

(a cura di)  
FABIO LADELUCA

# STRAGISMO IN ITALIA

Parte prima

## LE ISTITUZIONI CONTRO LE MAFIE

Storie di sangue

VOLUME I - TOMO I



Pontificia Academia  
Mariana Internationalis

Città del Vaticano



### Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e  
monitoraggio dei fenomeni  
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e  
monitoraggio dei delitti ambientali,  
dell'ecomafia, della tratta degli esseri  
umani, del caporalato e di ogni altra forma  
di schiavitù

COSA NOSTRA

La Storia

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS  
CITTÀ DEL VATICANO

## Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

## AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune concluse ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

### *Nota tecnica*

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - <https://www.pami.info> - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - <https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni> . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

 **CC BY-NC-SA 4.0**



© Edizioni della  
Pontificia Academia Mariana Internationalis  
00120 - Città del Vaticano - 2024

ISBN 978-88-89681-55-8



9 788889 681558



*A Papa Francesco luce della nostra speranza*



Salvatore Zizzo e la mafia di Salemi e di Vita	731	Approfondimento n. 2. Esposizione del fatto	767
La situazione economica di Zizzo	735	Associazione per delinquere	768
Salvatore Zizzo e il traffico di stupefacenti	739	Approfondimento n. 3. Svolgimento del processo	774
Osservazioni conclusive	741	Approfondimento n. 4. Associazione per delinquere	781
Cenni biografici su Vincenzo Di Carlo	742	Approfondimento n. 5	787
La mafia dell'agrigentino	742	Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Inchiesta sociologica sulla mafia in Sicilia	803
Vincenzo Di Carlo	743		
I rapporti con le autorità di polizia	745		
Osservazioni conclusive	750		
Approfondimento n. 1. Esposizione del fatto	752		



## Introduzione

*Carissimi,*

vi auguro, come ha detto il diacono, di andare in pace: di andare in pace di trovare la pace nella vostra terra.

*Carissimi,*

non si dimentica facilmente una tale celebrazione, in questa Valle, sullo sfondo dei templi: templi provenienti dal periodo greco che esprimono questa grande cultura e questa grande arte ed anche questa religiosità, i templi che sono testimoni oggi della nostra celebrazione eucaristica. E uno ha avuto nome di “Concordia”: ecco, sia questo nome emblematico, sia profetico. Che sia concordia in questa vostra terra! Concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime! Che sia concordia! Questa concordia, questa pace a cui aspira ogni popolo e ogni persona umana e ogni famiglia! Dopo tanti tempi di sofferenze avete finalmente un diritto a vivere nella pace. E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, devono capire, devono capire che non si permette uccidere innocenti! Dio ha detto una volta: “Non uccidere”: non può uomo, qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio!

Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Qui ci vuole civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via verità e vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!

*Carissimi,*

vi ringrazio per la vostra partecipazione per questa preghiera così suggestiva, profonda, partecipata. Vi lascio con questo saluto: Sia lodato Gesù Cristo, via verità e vita! Amen.

Giovanni Paolo II

*Discorso del Santo Padre Francesco ai membri della Commissione parlamentare antimafia  
Sala Clementina Giovedì, 21 settembre 2017*

Onorevoli Deputati e Senatori,

sono lieto di accogliervi e ringrazio la Presidente della Commissione, Onorevole Bindi, per le sue cortesi parole.

Anzitutto desidero rivolgere il pensiero a tutte le persone che in Italia hanno pagato con la vita la loro lotta contro le mafie. Ricordo, in particolare, tre magistrati: il servo di Dio Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre 1990; Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi 25 anni fa insieme a quanti li scortavano.

Mentre preparavo questo incontro, mi passavano nella mente alcune scene evangeliche, nelle quali non faremmo fatica a riconoscere i segni di quella crisi morale che oggi attraversa persone e istituzioni. Rimane sempre attuale la verità delle parole di Gesù: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e contaminano l'uomo» (Mc 7,20-23).

Il punto di partenza rimane sempre *il cuore dell'uomo*, le sue relazioni, i suoi attaccamenti. Non vigileremo mai abbastanza su questo abisso, dove la persona è esposta a tentazioni di opportunismo, di inganno e di frode, rese più pericolose dal rifiuto di mettersi in discussione. Quando ci si chiude nell'autosufficienza si arriva facilmente al compiacimento di sé e alla pretesa di farsi norma di tutto e di tutti. Ne è segno anche una politica deviata, piegata a interessi di parte e ad accordi non limpidi. Si arriva, allora, a soffocare l'appello della coscienza, a banalizzare il male, a confondere la verità con la menzogna e ad approfittare del ruolo di responsabilità pubblica che si riveste.

La politica autentica, quella che riconosciamo come una forma eminente di carità, opera invece per assicurare un futuro di speranza e promuovere la dignità di ognuno. Proprio per questo sente la lotta alle mafie come una sua priorità, in quanto esse rubano il bene comune, togliendo speranza e dignità alle persone.

A tale scopo, diventa decisivo opporsi in ogni modo al grave problema della *corruzione* che, nel disprezzo dell'interesse generale, rappresenta il terreno fertile nel quale le mafie attecchiscono e si sviluppano. La corruzione trova sempre il modo di giustificare sé stessa, presentandosi come la condizione “normale”, la soluzione



di chi è “furbo”, la via percorribile per conseguire i propri obiettivi. Ha una natura contagiosa e parassitaria, perché non si nutre di ciò che di buono produce, ma di quanto sottrae e rapina. È una radice velenosa che altera la sana concorrenza e allontana gli investimenti. In fondo, la corruzione è un *habitus* costruito sull'idolatria del denaro e la mercificazione della dignità umana, per cui va combattuta con misure non meno incisive di quelle previste nella lotta alle mafie.

Lottare contro le mafie significa non solo reprimere. Significa anche *bonificare, trasformare, costruire*, e questo comporta un impegno a due livelli. Il primo è quello *politico*, attraverso una maggiore giustizia sociale, perché le mafie hanno gioco facile nel proporsi come sistema alternativo sul territorio proprio dove mancano i diritti e le opportunità: il lavoro, la casa, l'istruzione, l'assistenza sanitaria.

Il secondo livello di impegno è quello *economico*, attraverso la correzione o la cancellazione di quei meccanismi che generano dovunque disuguaglianza e povertà. Oggi non possiamo più parlare di lotta alle mafie senza sollevare l'enorme problema di una finanza ormai sovrana sulle regole democratiche, grazie alla quale le realtà criminali investono e moltiplicano i già ingenti profitti ricavati dai loro traffici: droga, armi, tratta delle persone, smaltimento di rifiuti tossici, condizionamenti degli appalti per le grandi opere, gioco d'azzardo, racket.

Questo duplice livello, politico ed economico, ne presuppone un altro non meno essenziale, che è la costruzione di *una nuova coscienza civile*, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie. Serve davvero educare ed educarsi a costante vigilanza su sé stessi e sul contesto in cui si vive, accrescendo una percezione più puntuale dei fenomeni di corruzione e lavorando per un modo nuovo di essere cittadini, che comprenda la cura e la responsabilità per gli altri e per il bene comune.

L'Italia deve essere orgogliosa di aver messo in campo contro la mafia una legislazione che coinvolge lo Stato e i cittadini, le amministrazioni e le associazioni, il mondo laico e quello cattolico e religioso in senso lato. I beni confiscati alle mafie e riconvertiti a uso sociale rappresentano, in tal senso, delle autentiche palestre di vita. In tali realtà i giovani studiano, apprendono saperi e responsabilità, trovano un lavoro e una realizzazione. In esse anche tante persone anziane, povere o svantaggiate trovano accoglienza, servizio e dignità.

Infine, non si può dimenticare che la lotta alle mafie passa attraverso la tutela e la valorizzazione dei testimoni di giustizia, persone che si espongono a gravi rischi scegliendo di denunciare le violenze di cui sono state testimoni. Va trovata una via che permetta a una persona pulita, ma appartenente a famiglie o contesti di mafia, di uscirne senza subire vendette e ritorsioni. Sono molte le donne, soprattutto madri, che cercano di farlo, nel rifiuto delle logiche criminali e nel desiderio di garantire ai propri figli un futuro diverso. Occorre riuscire ad aiutarle, nel rispetto, certamente, dei percorsi di giustizia, ma anche della loro dignità di persone che scelgono il bene e la vita.

Esortandovi, cari fratelli e sorelle, a portare avanti con dedizione e senso del dovere il compito a voi affidato per il bene di tutti, invoco su di voi la benedizione di Dio. Vi conforti la certezza di essere accompagnati da Lui che è ricco di misericordia; e la consapevolezza che Egli non sopporta violenza e sopruso vi renda instancabili operatori di giustizia. Grazie.

Papa Francesco

*Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all'incontro promosso da “Libera Associazione, Nomi e Numeri contro le mafie” “La lotta alle mafie riguarda tutti”  
Locri, 19 marzo 2017*

Abbiamo assistito alla lettura dei nomi delle quasi mille persone uccise dalle mafie: è un elenco, al tempo stesso, doloroso e istruttivo. L'impegno che voi esprimerete è strettamente legato alla memoria. Memoria e impegno interagiscono: sono termini che indicano continuità. In quell'elenco vi sono sindacalisti, che lottavano per i diritti dei lavoratori e dei contadini. Vi sono numerosissimi appartenenti alle forze dell'ordine e alla magistratura, che combattevano la criminalità organizzata con coraggio e capacità. Vi sono giornalisti, medici, avvocati, imprenditori, commercianti, funzionari pubblici che non si sono piegati alla sopraffazione e hanno rifiutato l'omertà. Vi sono uomini politici e amministratori onesti, che guardavano soltanto all'interesse della loro gente. Vi sono animatori culturali, esponenti del volontariato, sacerdoti, caduti perché diffondevano parole di legalità, di non violenza, di riscatto, di resistenza, di perdono. Vi sono le vittime di faide e di vendette trasversali. Trucidate per una parentela o un'amicizia. Vi sono persone inconsapevoli: uccise perché si trovavano nel

posto sbagliato, per uno scambio di persona, perché avevano visto cose che si volevano tener nascoste. Sono centinaia e centinaia di uomini, donne e bambini. Sì, tante donne e tanti bambini. I mafiosi non conoscono pietà né umanità. Non hanno alcun senso dell'onore, non del coraggio. I loro sicari colpiscono, con viltà, persone inermi e disarmate. Tra le vittime delle mafie non ci sono soltanto coloro che le hanno contrastate, consapevoli del pericolo cui si esponevano. La mafia, le mafie, non risparmiano nessuno. Uccidono, certo, chi si oppone ai loro interessi criminali. Ma non esitano a colpire chiunque diventi un ostacolo al raggiungimento dei loro obbiettivi. Che sono denaro, potere, impunità. Per questo motivo, la lotta alle mafie riguarda tutti. Nessuno può dire: non mi interessa. Nessuno può pensare di chiamarsene fuori. Lottare contro la mafia non è soltanto una stringente e, certo, doverosa esigenza morale e civile. È anche, quindi, una necessità per tutti: lo è, prima ancora che per la propria sicurezza, per la propria dignità e per la propria effettiva libertà. Si tratta di una necessità fondamentale per chi tiene, insieme alla libertà, alla serenità personale e familiare; per chi vuole misurarsi con le proprie forze e le proprie capacità, senza padroni né padrini.

Una necessità per la società, che vuole essere libera, democratica, ordinata, solidale. Una necessità per lo Stato, che deve tutelare i diritti dei suoi cittadini e deve veder rispettata ovunque, senza zone franche, legalità e giustizia. Le mafie sono la negazione dei diritti. Opprimono, spargono paura, minano i legami familiari e sociali, esaltano l'abuso e il privilegio, usano le armi del ricatto e della minaccia, avvelenano la vita economica e le istituzioni civili. Vendono la droga, inquinano campi e acqua, contaminano alimenti e medicinali, incendiano boschi, devastano risorse ambientali. Le loro azioni criminali avranno effetti nocivi per generazioni. Riciclano i proventi illeciti in attività legali, falsando la concorrenza e inquinando i mercati. Trasformano in un'occasione di arricchimento ogni più turpe attività: la prostituzione, il traffico di esseri umani e di rifiuti tossici, il gioco d'azzardo, il commercio di armi, della droga e di organi del corpo umano. L'Italia ha compiuto passi avanti nella lotta alle mafie. Negli anni sono state affinate le tecniche investigative, sono state varate, seguendo anche l'intuizione di uomini illuminati e spesso vittime delle mafie, leggi efficaci, che colpiscono duramente i patrimoni mafiosi, premiano la dissociazione, aggravano le pene, introducono nel codice nuove forme di reati. Sono state create strutture d'indagine e giudiziarie che consentono una capillare conoscenza sul territorio del fenomeno criminale. Occorre sostenere il lavoro quotidiano, la rettitudine, la professionalità, l'intelligenza di tante migliaia di donne e 4 uomini dello Stato che ogni giorno - nella magistratura e nelle forze dell'ordine - difendono la nostra vita sociale, e la nostra libertà personale e familiare, dall'aggressione delle mafie, attraverso l'azione di prevenzione e di repressione. I risultati di questa azione ci sono; e sono sotto gli occhi di tutti. È bene ricordare che questa lotta, così dura, è stata e viene condotta sul terreno della legalità, del diritto, senza mai venir meno a quei principi che contraddistinguono uno Stato democratico. Ma è necessario non fermarsi. La mafia è ancora forte, è ancora presente. Controlla attività economiche, legali e illegali, tenta di dominare pezzi di territorio, cerca di arruolare in ogni ambiente. Bisogna azzerare le zone grigie, quelle della complicità, che sono il terreno di coltura di tante trame corruttive. Accanto agli strumenti della prevenzione e della repressione, bisogna perfezionare quelli per prosciugare le paludi dell'inefficienza, dell'arbitrio, del clientelismo, del favoritismo, della corruzione, della mancanza di Stato, che sono l'ambiente naturale in cui le mafie vivono e prosperano. I vari livelli politico-amministrativi devono essere fedeli ai propri doveri e, quindi, impermeabili alle infiltrazioni e alle pressioni mafiose. La repressione dell'illegalità è inseparabile anche dalla resistenza civile. La lotta al fenomeno mafioso non avrebbe potuto raggiungere livelli così alti senza una profonda consapevolezza dei nostri concittadini, senza un forte cambio di mentalità, senza la promozione di una nuova cultura della legalità. I giovani e le associazioni della società civile, come Libera, e tante altre, sono stati tra i motori di questo radicale e indispensabile cambiamento. Dove prima vi era diffusa omertà, ora spesso vi sono i simboli e le bandiere delle associazioni impegnate contro la mafia. Dove vi era silenzio dettato dal timore, o dalla connivenza, ora vi sono le parole, forti e coraggiose, dei nostri ragazzi. Dove c'era indifferenza o rassegnazione, ora si insegna legalità. Occorre rafforzare e diffondere - perché prevalga - questa crescita culturale. Una crescita che deve continuare nel tempo, e che non dobbiamo mai considerare acquisita una volta per tutte. Una crescita che presuppone un forte impegno nell'ambito educativo e formativo. La scuola è un terreno decisivo per la formazione di coscienza civica e per trasmettere il senso della legalità, e dunque il contrasto alle mafie. Sarebbe un grave errore pensare che tocchi soprattutto ad altri, che sia soltanto un problema dello Stato e dei suoi rappresentanti. È un compito che riguarda ciascuno di noi: nell'agire quotidiano, nei comportamenti personali, nella percezione del bene comune, nell'etica pubblica che riusciamo ad esprimere. Occorre, infine, un tessuto sociale più solido, attraverso l'effettiva possibilità di lavoro e il buon livello dei servizi sociali e sanitari. Occupazione e qualità dei servizi assicurano dignità e rendono i cittadini più capaci di esser protagonisti. Un tessuto sociale solido, e rassicurato sotto questi profili, resiste meglio alle



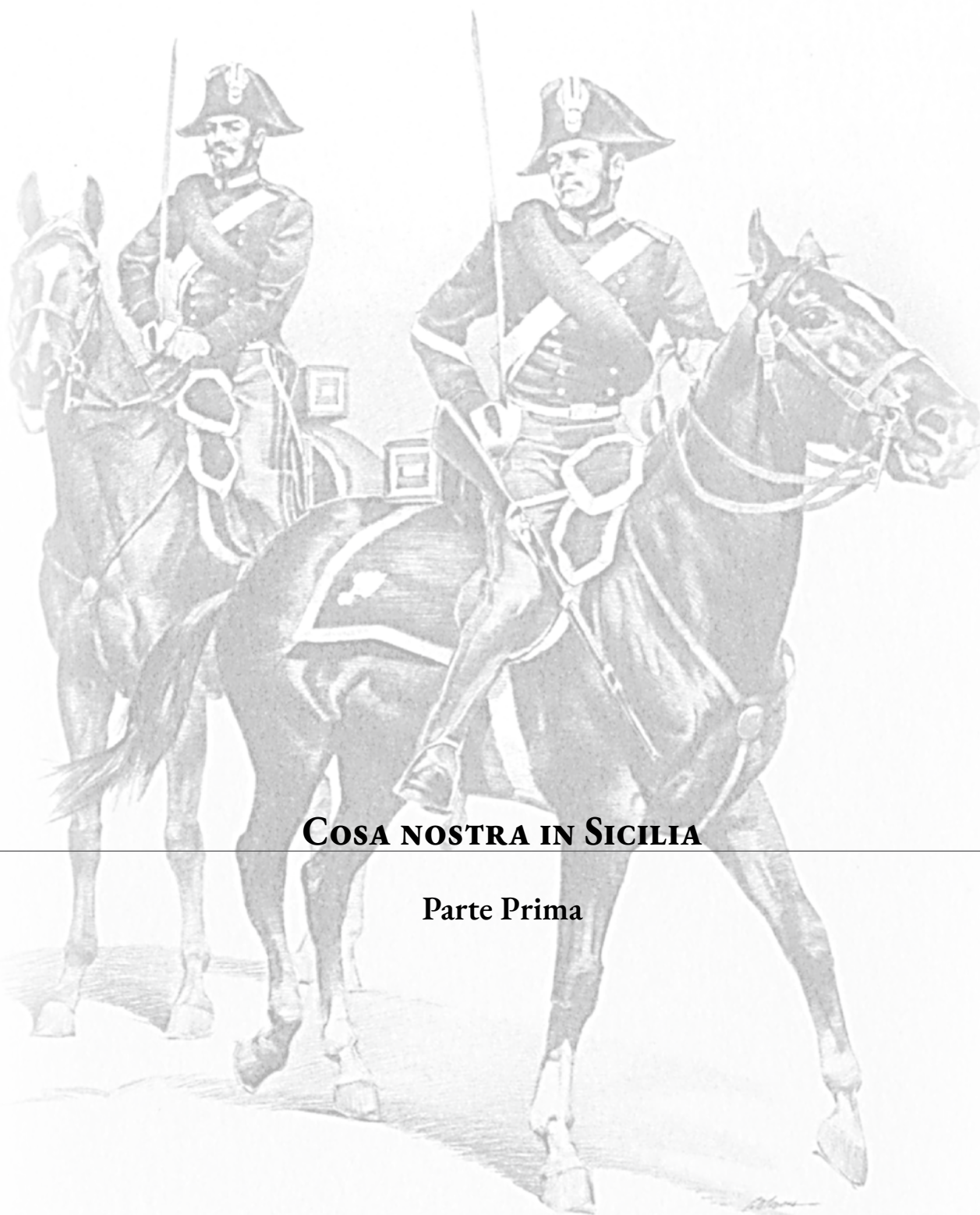
influenze e alle pressioni mafiose. Come diceva Giovanni Falcone, «la lotta alla mafia non può fermarsi a una sola stanza, la lotta alla mafia deve coinvolgere l'intero palazzo. All'opera del muratore deve affiancarsi quella dell'ingegnere». Questo è l'orizzonte politico, giudiziario, di ordine pubblico, culturale, educativo, sociale del nostro impegno contro le mafie. Cari familiari delle vittime innocenti, voi portate il carico maggiore della violenza mafiosa. Avete visto padri, madri, figli, fratelli e sorelle, mogli o mariti strappati a forza dalla vostra vita, dai vostri affetti, dall'intimità domestica. Nei vostri volti e, ancor più nei vostri cuori, portate una ferita che non si può rimarginare. Come sarebbe stata diversa la vostra esistenza senza la violenza della mafia! Penso a quanti progetti, a quante speranze, a quanti sogni spezzati! Tutta l'Italia vi deve solidarietà per il vostro dolore, rispetto per la vostra dignità, riconoscenza per la vostra compostezza, sostegno per la vostra richiesta di verità e giustizia. Partecipando, oggi qui a Locri o altrove, in altre manifestazioni per la legalità e contro la mafia, date una testimonianza morale e civile di come la violenza, la sofferenza, la morte e la paura non possono piegare il desiderio di giustizia e di riscatto. Per questo desidero dirvi che le vostre ferite sono ferite inferte al corpo di tutta la nostra società, di tutta l'Italia. E che il ricordo dei vostri morti, martiri della mafia, rappresenta la base sulla quale costruiamo, giorno dopo giorno, una società più giusta, solidale, integra, pacifica. Vi ringrazio per esser qui, vi ringrazio per il vostro coraggio.

Sergio Mattarella  
Presidente della Repubblica









---

**COSA NOSTRA IN SICILIA**

**Parte Prima**

## Introduzione

Lottare contro la mafia non è soltanto una stringente e, certo, doverosa esigenza morale e civile. È anche, quindi, una necessità per tutti: lo è, prima ancora che per la propria sicurezza, per la propria dignità e per la propria effettiva libertà.

Si tratta di una necessità fondamentale per chi tiene, insieme alla libertà, alla serenità personale e familiare; per chi vuole misurarsi con le proprie forze e le proprie capacità, senza padroni né padrini.

Una necessità per la società, che vuole essere libera, democratica, ordinata, solidale.

Una necessità per lo Stato, che deve tutelare i diritti dei suoi cittadini e deve veder rispettata ovunque, senza zone franche, legalità e giustizia.

Le mafie sono la negazione dei diritti. Opprimono, spargono paura, minano i legami familiari e sociali, esaltano l'abuso e il privilegio, usano le armi del ricatto e della minaccia, avvelenano la vita economica e le istituzioni civili<sup>1</sup>.

Il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella

Subito dopo le stragi degli inizi degli anni '90, nella società italiana si è avvertita maggiore consapevolezza circa la minaccia che le mafie costituiscono per l'ordine democratico di tutto il Paese e non solo di alcuni suoi territori e soprattutto, si è sentito il bisogno di contrastarle con maggiore efficacia anche dal punto di vista sociale.

Il punto di partenza per affrontare l'argomento "mafie" deve essere l'affermazione del giudice Giovanni Falcone in un'intervista rilasciata alla giornalista Marcelle Padovani: *Credo che dovremmo ancora a lungo confrontarci con la criminalità organizzata di tipo mafioso. Per lungo tempo, non per l'eternità: perché la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una sua fine.*

Da qui l'esigenza di fornire un quadro particolareggiato della presenza delle mafie nel nostro territorio: la genesi, lo sviluppo, il radicamento nel tessuto sociale, le regole che disciplinano l'organizzazione, l'arruolamento, i riti di iniziazione, le proiezioni extraregionali e le strategie criminali.

Facendo un *excursus* storico dobbiamo affermare che nel nostro Paese le organizzazioni mafiose sono andate consolidandosi nel tempo a far data dal compimento dell'unità d'Italia (1861), ma con origini anche più remote, per quanto riguarda Cosa nostra, la 'ndrangheta e la camorra e che rappresentano, attualmente, la principale causa della condizione di disagio e del sottosviluppo che colpisce direttamente e indirettamente milioni di cittadini in Italia.

A parte va considerata la storia della mafia pugliese che nasce alla fine degli anni '70 del XX secolo e che all'inizio si identifica nella Sacra corona unita, per poi rappresentarsi attualmente con organizzazioni violentissime come la mafia foggiana, la mafia garganica, la mafia cerignolese e quella nord-barese.

Non dimentichiamoci che una delle regole fondamentali per capire la genesi, lo sviluppo, il radicamento nel tessuto sociale e le proiezioni di queste organizzazioni criminali è quella che indica come la 'ndrangheta (oggi con questo termine, ma prima chiamata fibbia, onorata società, camorra, maffia, picciotteria, famiglia di Montalbano) e la Cosa nostra nascono nelle campagne e successivamente ramificheranno nelle città, mentre la camorra nasce, si sviluppa e prospera in particolare, approfittando delle condizioni di estrema miseria di parte della popolazione, nella città di Napoli.

Non possiamo e dobbiamo dimenticarci che la mafia (o meglio le mafie) non è solo traffico di stupefacenti, omicidi, estorsioni, appalti truccati, traffico illecito di rifiuti ed altri reati tutti riconducibili all'universo criminale mafioso, ma dobbiamo considerare il fenomeno mafioso come la perdita del diritto di libertà e di dignità di ogni uomo, libertà e dignità che rappresentano due principi scolpiti nel nostro dettato costituzionale.

È importante sottolineare che la mafia non uccide solo in determinate circostanze di tempo e di luogo, le mafie distruggono le aspettative di vita degli uomini ogni giorno.

<sup>1</sup> Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all'incontro promosso da "Libera. Associazione, Nomi e Numeri contro le mafie", Locri, 19/03/2017.

Dove c'è business c'è mafia. Dove c'è disagio sociale c'è mafia. Dove c'è malessere sociale le mafie cercano di imporsi come alternativa “illegale” allo Stato legale, avendo il preciso proposito di cooptare nelle loro organizzazioni delinquenziali, una massa di individui disperati e senza prospettive in particolare i giovani, che risultano indispensabili per assicurarsi la linfa vitale criminale per le consorterie mafiose, cosa questa, peraltro, sotto gli occhi di tutti con la “tragedia sociale” derivante dall'emergenza sanitaria COVID-19, un evento di portata globale non ancora superato, che ha avuto un impatto notevole con effetti devastanti sul piano sia della salute delle persone, sia della tenuta del sistema economico.

Riportare all'attenzione lo studio del fenomeno mafioso vuole rappresentare un monito per le future generazioni ed ha un duplice obiettivo: il primo ha carattere storico, ovvero si sente la necessità in un momento di “profonda crisi dei valori sociali” e di mancanza di punti di riferimento, di conservare nella memoria fatti atroci e sofferenze generate alle vittime ed ai loro familiari, non dimenticando il sacrificio di donne e uomini che hanno dato la vita per la difesa delle Istituzioni democratiche; il secondo si comprende la pericolosità che hanno rappresentato e che rappresentano le mafie per la società, e conseguentemente, di costruire passo dopo passo, anche a seguito della risposta della gente all'attuazione della strategia mafiosa, quella rete dell'antimafia, portatrice degli anticorpi della legalità, dove nessuno si deve sentire escluso, che con il passare degli anni (da dopo le stragi del 1992-93) è diventata un baluardo imprescindibile di libertà e di dignità nella lotta alle mafie, indipendentemente dalla costante ed incisiva azione repressiva da parte degli organi dello Stato.

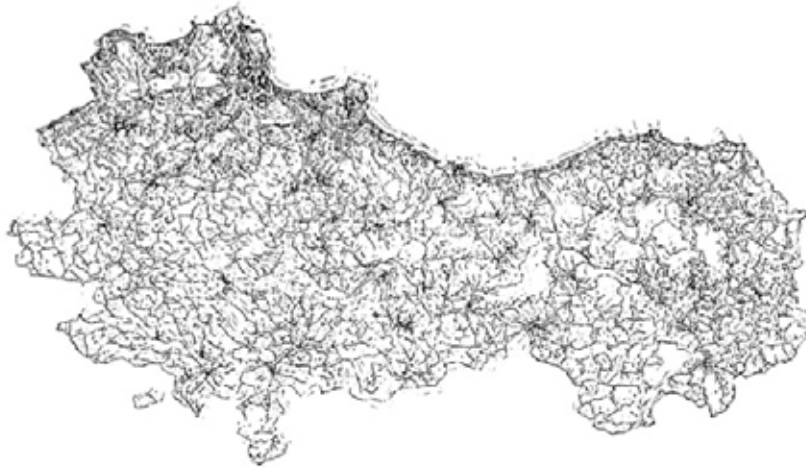
Perché non dobbiamo dimenticarci che è vastissimo l'ambito politico, economico e sociale sul quale le mafie esercitano il loro potere.

Il quadro che emerge è particolarmente allarmante, dal quale è facile comprendere come queste organizzazioni mafiose sono forti e feroci, capaci di imporsi con la violenza e l'illegalità, e a ogni livello, nel contesto politico, economico e sociale del nostro Paese.

Sul loro territorio, attraverso il controllo minuzioso di ogni tipo di attività e proponendosi, dopo averlo creato, come risoltrici di ogni problema, le mafie esercitano un potere totalitario. Il loro obiettivo principale è quello di accumulare più ricchezza possibile, essendo quest'ultima collegata al potere. Le consorterie mafiose, quindi, se per esercitare alcune attività si avvalgono di un apparato militare di controllo del territorio, per altre si avvalgono di relazioni sociali, di disponibilità professionali, di capacità tecniche specifiche, ovvero di quella che definiamo “criminalità dei colletti bianchi”.

Il ricorso alla violenza rappresenta “l'estremo rimedio cui ricorrere”, contrariamente a quello che si possa e si è abituati a pensare. La violenza, infatti, crea allarme nell'opinione pubblica e spinge le autorità pubbliche a reagire con maggiore rapidità e determinazione. Le mafie, pertanto si avvalgono in modo sistematico e continuativo dell'intimidazione e utilizzano parte dei loro ingenti capitali per corrompere alcuni politici, burocrati, magistrati, forze dell'ordine e chiunque possa essere loro utile per il raggiungimento dei loro obiettivi. Non dobbiamo dimenticarci che la corruzione per sua natura silenziosa, crea un clima di complicità.

Fabio Iadeluca, Accademico Pontificio  
Coordinatore del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi  
“Liberare Maria dalle mafie” presso la *Pontificia Academia Mariana Internationalis*



**COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60**

**Segretario:**  
Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;  
**Capo mandamento**  
Greco Salvatore Cicchiteddu);  
**Capo mandamento:** Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);  
**Capo mandamento:** Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);  
**Capo mandamento:** Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);  
**Capo mandamento:** Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);  
**Capo mandamento:** Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);  
**Capo mandamento:** Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);  
**Capo mandamento:** Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);  
**Capo mandamento:** Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);  
**Capo mandamento:** Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);  
**Capo mandamento:** Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);  
**Capo mandamento:** Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);  
**Capo mandamento:** Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);  
**Capo mandamento:** Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

**COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975**

**Capo:** Badalamenti Gaetano (della "famiglia" di Cinisi);  
**Capo mandamento:** Salomone Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);  
**Capo mandamento:** Leggio Luciano (della famiglia di Corleone);  
**Capo mandamento:** Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);  
**Capo mandamento:** Di Maggio Rosario (della "famiglia" di Passo di Rigano);  
**Capo mandamento:** Scaglione Salvatore (della "famiglia" di Noce);  
**Capo mandamento:** Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);  
**Capo mandamento:** Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna-Mondello);  
**Capo mandamento:** Giacalone Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);  
**Capo mandamento:** Greco Michele (della "famiglia" di Ciaculli);  
**Capo mandamento:** Geraci Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di Partinico);

**COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978**

**Capo:** Michele Greco;  
**Capo mandamento:** Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);  
**Capo mandamento:** Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);  
**Capo mandamento:** Inzcrillo Salvatore (della "famiglia" di Passo di Rigano);  
**Capo mandamento:** Scaglione Salvatore (della "famiglia" della Noce);  
**Capo mandamento:** Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);  
**Capo mandamento:** Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna Mandello);  
**Capo mandamento:** Madonia Francesco (della "famiglia" di Resuttana);  
**Capo mandamento:** Geraci Antonino (della "famiglia" di Partinico);  
**Capo mandamento:** Pizzuto Calogero (della "famiglia" di Castronovo di Sicilia);  
**Capo mandamento:** Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (della "famiglia" di Corleone);  
**Capo mandamento:** Motisi Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);



**CAPOMAFIA DEL I° GRUPPO**  
**COMPONENTI DEL I° GRUPPO**

BRIGANTI SALVATORE  
 CATALINOTTO GAETANO  
 FERRARO PIETRO  
 FERRARA GIOVANNI  
 FERRARA INNOCENZO  
 FERRARA PIETRO  
 GAGLIARO CALOGERO  
 FERRARA PIETRO  
 MANGIAMELI ANTONINO  
 DI PUMA BIAGIO  
 DI PUMA GIUSEPPE  
 MAIURI ANTONINO  
 MAIURI VINCENZO  
 MAIURI GIOVANNI  
 RAIA ANTONINO  
 PUCCIO ANTONINO  
 RAIA LUCIANO  
 RAIA INNOCENZO  
 RAIA GIULIO  
 RAGUSA CALOGERO  
 SAPORITO GIOVANNI  
 SAPORITO SALVATORE  
 SAPORITO VINCENZO  
 TUFANO FRANCESCO  
 TUFANO GAETANO  
 VINTALORO ANGELO  
 VINTALORO ANTONINO  
 FERRARA SALVATORE

**CAPOMAFIA DEL II° GRUPPO**

LEGGIO LUCIANO  
**COMPONENTI DEL I° GRUPPO**  
 ROFFINO GIUSEPPE  
 BAGARELLA CALOGERO  
 COTTONE PIETRO  
 LEGGIO VINCENZO  
 LEGGIO SALVATORE  
 LEGGIO FRANCESCO



LIGOTTINO BERNARDO  
 MANNINA PLACIDO  
 PUCCIO ANTONINO  
 PROVENZANO BERNARDO  
 PROVENZANO GIOVANNI  
 PUCCIO GIOVANNI  
 PASQUA GIOVANNI  
 PUCCIO GIUSEPPE  
 PUCCIO ANTONINO  
 PUCCI LEOLUCA  
 PROVENZANO SIMONE  
 PASQUA VINCENZO  
 PATERNOSTRO GAETANO  
 RIINA SALVATORE  
 STREVA SALVATORE  
 MANCUSO FRANCESCO  
 ZUARINO RENZO  
 RIINA BERNARDO  
**NOMINATIVI DEI MAFIOSI CHE  
 PUR ESSENDO PARTE DEI DUE  
 GRUPPI MAFIOSI SI SONO RITIRATI**  
 MANCUSO MARCELLO (1906)  
 MANCUSO MARCELLO (1913)  
 MANCUSO MARCELLO (1908)  
 CRISCIONE BIAGIO  
 CRISCIONE ANGELO  
 LICOTTA GIUSEPPE  
 LICOTTA PIETRO  
 LO BUE PASQUALE  
 PENNINO CARMELO  
 STREVA ARCANGELO  
 STREVA VINCENZO  
 STREVA FRANCESCO  
 SCALISI GIUSEPPE

GRUPPI MAFIOSI DI CORLEONE

**ELENCO DEGLI OMICIDI**

CADDERO ALTRESÌ IN DIVERSE IMBOSCATI: COMAIANNI CALOGERO, SCALISI VINCENZO, BONO SALVATORE, SCALISI MARIANO, ANZALONE LIBRORIO, CASCIO MICHELE, ORLANDO GIUSEPPE, GENNARO GIUSEPPE, COSTANZO SALVATORE, NAPOLI GIUSEPPE, MINÌ GAETANO, NICOLOSI CARMELO, AMENTA SALVATORE, PIARANIO FRANCESCO, CRESCIMANNO EDOARDO, RIDULFO GIUSEPPE, PASSALACQUA PANALE GIUSEPPE, SINATRA CALOGERO, PALAZZOLO SALVATORE, PIRANIO LEOLUCA, RIZZOTTO PLACIDO, GERACI ANTONINA, RECCHIONE GIUSEPPE, COLLURA FILIPPO, TINNIRELLO GIOVANNI, NAVIGATI FRANCESCO, GOVERNALI MARIANO, BAGARELLA ARCANGELO, PENNINO MARIANO, CUCCIA SALVATORE, RIGUARDO MICHELE, DI PALERMO SALVATORE, GUARINO VINCENZO, PATERNOSTRO BIAGIO, LEGGIO GIOVANNI, SPENDIDO GLAUDIO, LEGGIO BIAGIO, SCHILLACI GIOVANNI, DI GILIA GIUSEPPE, MICELI AMBROGIO, MOSCATO GIACOMO.

IN QUESTO ELENCO, COME RISULTA DAGLI ATTI DI POLIZIA GIUDIZIARIA LA MAGGIOR PARTE DEI DELITTI VENNE PROCLAMATA AD OPERA DI IGNOTI NÉ D'ALTRA PARTE, NEL CLIMA IN CUI SI VIVEVA L'ESISTO POTEVA ESSERE ALTRIMENTI.

**LEGENDA DI ALCUNI VOLTI DEI MAFIOSI DI COSA NOSTRA**

1. VITO CASCIO FERRO
2. CALOGERO VIZZINI
3. GIUSEPPE GENCO RUSSO
4. MICHELE NAVARRA
5. LUCIANO LIGGIO
6. GAETANO BADALAMENTI
7. MICHELE CAVATAIO
8. ANGELO LA BARBERA
9. SALVATORE RIINA
10. BERNARDO PROVENZANO
11. TOMMASO BUSCETTA



## Le origini della mafia

La nascita della mafia deve essere collocata intorno alla metà del XIX secolo, in un tempo corrispondente alla formazione dell'Italia unita. In questo periodo incominciano a rivelarsi le manifestazioni caratteristiche del fenomeno – specie quelle di tipo delittuoso – e si evidenzia, con sempre maggiore chiarezza, quella connotazione specifica della mafia che è costituita dall'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri.

Ma non per questo la mafia non ha radici ancora più lontane. Non dobbiamo dimenticarci che la storia della mafia si intreccia con le vicende del popolo siciliano, ed in particolare della Sicilia occidentale, proprio in quanto sono queste vicende che hanno creato le promesse del fenomeno mafioso ed è nell'ambito più vasto della storia della Sicilia che i mafiosi hanno svolto un proprio ruolo, spesso significativo.

Nessun popolo, si può dire, ha subito, come quello siciliano, vicende così travagliate, e nessun popolo ha vissuto esperienze altrettanto angosciose a contatto con civiltà diverse, tutte interessate a lasciare nell'isola occupata l'impronta della propria presenza. La Sicilia è stata terra di sbarchi, partendo da quelli più antichi dei fenici fino a quello degli anglo-americani nel 1943: in tutte queste vicende le popolazioni locali sono state costrette, nei modi più vari, e qualche volta con la ricerca di un compromesso, a difendersi dalle prepotenze e dalla volontà di conquista degli invasori.

Tutte le dominazioni che si succedettero nell'isola non furono in grado di esercitare con incisività il proprio potere sulle popolazioni locali. La Sicilia, infatti, non fu mai un territorio coloniale totalmente dominato e sfruttato.

La lontananza e la debolezza delle dinastie dominanti ebbero come naturale conseguenza la dilagante, sfrenata indipendenza delle potenze locali, interessate a accrescere, con ogni forma di vessazioni e di angherie, la propria posizione di privilegio.

Il fenomeno risultò più accentuato a Palermo e nella Sicilia occidentale, questo perché Palermo, e in genere nella Sicilia occidentale, l'incapacità costituzionale dei governi centrali di far sentire la propria presenza nell'isola favorì un rafforzamento non degli organi ufficiali del potere, ma del potere privato dei singoli o di gruppi che avevano tutti i caratteri di veri e propri "clan". Da qui nasce una posizione di privilegio e di dominio per le potenze locali, e specialmente per i baroni, quest'ultimi proprietari di fondi feudali i quali riuscirono per lunghi periodi ad esercitare di fatto un'influenza decisiva sullo sviluppo e sulle stesse condizioni di vita dei siciliani.

In effetti, la difficile situazione economica dell'isola, e in particolare l'espansione della popolazione rurale senza terra e la conseguente eccedenza della manodopera, consentivano ai ricchi proprietari una politica vessatoria nei confronti dei contadini e degli stessi mezzadri. Tra l'altro, il signore poteva imporre ai contadini non solo l'obbligo di coltivare la terra e la consegna dei prodotti, ma anche diverse e numerose prestazioni personali a cui erano talora sottoposti non solo il coltivatore, ma anche sua moglie e i suoi figli. La precarietà delle condizioni di lavoro faceva del proprietario il "sovrano" della vita del mezzadro o della vita del bracciante; ma nonostante questa situazione, a causa dello stato di insicurezza e delle continue violenze che caratterizzavano nel medioevo la vita sociale, anche molti liberi proprietari, specialmente i più deboli, preferirono abbandonare la propria condizione per rifugiarsi nella servitù feudale, affidando al barone se stessi e la propria terra.

A questi aspetti peculiari della società feudale siciliana se andò aggiungendo, col tempo, un altro ancora più caratteristico, quello dell'assenteismo, sempre più accentuato, dei baroni, che preferivano vivere in città, piuttosto che rimanere in campagna e occuparsi in proprio della coltivazione della terra. Per concedersi il lusso di una vita comoda e spensierata a Palermo, i ricchi feudatari non esitavano ad affidare l'amministrazione e la coltivazione della terra a i grandi locatari, che sarebbero diventati i gabellotti per antonomasia. Quasi sempre i gabellotti pagavano il canone in denaro e in anticipo ed è proprio questa circostanza che finì per trasformarli in pratica nei veri proprietari della terra. Di fronte ai contadini, i gabellotti prendevano il posto dei feudatari ed erano legittimati ad esercitarne tutti i diritti, con la conseguenza che la loro posizione si rafforzava anche nei confronti dei proprietari.

In questo modo, con l'esercizio di una funzione di mera intermediazione, i gabellotti si mettevano in condizione di realizzare consistenti profitti, da una parte sfruttando i contadini, dall'altra contestando, in forme crescenti, i diritti dei proprietari e venendo meno, con frequenza sempre maggiore, all'obbligo di pagare canoni corrispondenti alle rendite della terra.

I baroni si mostravano soddisfatti della propria posizione.

Inoltre, fin dai tempi più antichi, per proteggere se stessi e i propri beni contro le pretese dei contadini dipendenti presero l'abitudine di circondarsi di "bravi" armati, che venivano così a formare un vero esercito

personale.

Naturalmente, venivano reclutati come “bravi” individui coraggiosi e spregiudicati, che spesso avevano conti in sospeso con la giustizia, e che perciò si mettevano al servizio dei proprietari feudali, in cambio dell’impunità e della protezione che ne ricevevano. Nemmeno l’istituzione delle compagnie d’armi dissuase i proprietari dalla consuetudine di assoldare personale con il compito specifico di sorvegliare i campi. Con il tempo, i guardiani presero il nome di campieri, ebbero come capi i “soprastanti” e furono organizzati in forme paramilitari; divennero così lo strumento dei soprusi e delle sopraffazioni dei proprietari sui contadini e sul ceto borghese.

Per evitare le loro vessazioni, i coltivatori presero l’abitudine di pagare ai campieri veri e propri tributi, anche in natura, e di riconoscere a loro favore diritti di vario genere (il “diritto di cuccia”, il “diritto del maccherone”), non diversi, nella sostanza, di quello che sarebbe stato il *pizzu* nella subcultura mafiosa.

D’altra parte, l’assenza di un potere centrale efficiente favoriva i peggiori arbitri del ceto dominante, consentendo tra l’altro ai padroni di esercitare la giustizia punitiva e di lasciare ai loro “bravi” o campieri il diritto di spadroneggiare nelle campagne al riparo di un’impunità praticamente assoluta.

Nel 1812, sotto l’influsso delle forze d’occupazione inglesi, fu abolito il feudalesimo e la Costituzione di quell’anno decretò l’abolizione di «tutte le giurisdizioni baronali» e delle «angherie e parangherie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile». Si consentì inoltre la vendita dei fondi feudali, ma la disposizione ebbe soltanto l’effetto di favorire il passaggio della terra dalle mani degli aristocratici in quelle dei gabellotti, e cioè del nuovo ceto intermedio che si era venuto creando nel corso degli anni; non determinò invece la fine del latifondo, e di conseguenza non riuscì a modificare nella sostanza i rapporti esistenti tra i proprietari, coloro che coltivavano e quelli che sorvegliavano.

Lo Stato non riuscì a farsi accettare dalla morale popolare.

Già nel 1838, il Procuratore generale di Trapani Pietro Calà Ulloa in un suo rapporto al ministro della Giustizia, aveva individuato che: *Non vi ha quasi stabilimento che abbi dato i conti dal 1819 a questa parte, non ospedale o ospizio che avendoli dati li abbia visti e discussi; così non vi è un impiegato in Sicilia che non si sia prostrato al cenno di un prepotente o che non abbia pensato a tirar profitto dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi.*

## Il termine “mafia”. L’origine, il significato

Non esiste ancora una spiegazione convincente sull’origine del termine «mafia».

Il giurista e scrittore Vittorio Frosini lo fa risalire alla tribù araba *Ma afir*, che governò la città di Palermo nel periodo della dominazione musulmana. Altri studiosi lo riportano all’arabo *mabias* (spavalderia, orgoglio, prepotenza) oppure a *màba* (mafà), le immense cave di pietra dove si rifuggivano i saraceni perseguitati.

Secondo molti studiosi, comunque, la prima volta che la parola mafia venne pubblicamente riferita a un’associazione di delinquenti fu nel dramma popolare di Giuseppe Rizzotto «I mafiosi di la Vicaria di Palermo» rappresentato a Palermo nel 1863 e replicato successivamente in tutta Italia con grande successo.

L’opera teatrale descriveva le bravate di un gruppo di detenuti delle carceri palermitane (allora note con il nome di Vicania) e metteva in evidenza come essi godessero di uno speciale rispetto da parte dei compagni di prigione, appunto perché mafiosi, membri come tali di un’associazione a delinquere, con gerarchie e con specifiche usanze, tra le quali veri e propri riti di iniziazione.

In precedenza, il termine mafia veniva usato in Sicilia e anche in altre regioni d’Italia con significati diversi. Così, in Toscana, la parola significava «povertà» o «miseria», mentre in Piemonte con l’analoga espressione «mafium» s’indicavano gli uomini gretti. In Sicilia, invece, e specialmente nel palermitano, prima della commedia di Rizzotto, la parola mafia veniva impiegata nel senso di audacia, arroganza, o di bellezza, baldanza e, attribuita ad un uomo, stava ad indicare la sua superiorità, donde – scrisse Pitre – «l’insofferenza della superiorità o peggio ancora della prepotenza altrui».

Successivamente, quando la parola fu definitivamente collegata al fenomeno sociale che oggi va sotto il nome di mafia, non mancarono i tentativi degli studiosi per individuarne l’etimologia più lontana.

Un’altra teoria invece fa risalire la parola al termine arabo «malia» (che si pronuncia mafia), e con il quale si indicavano le immense cave di pietra, in cui si rifugiavano i saraceni perseguitati e che offrirono poi ricetto, al riparo dalla polizia, anche ad altri fuggiaschi. In particolare, in queste cave di pietra si sarebbero rifugiati nel 1860 a Marsala i simpatizzanti di Garibaldi, per attendere nelle «mafie» l’arrivo di colui che li avrebbe liberati

dall'oppressione borbonica, così che taluni li avrebbero chiamati «mafiosi», cioè gente delle mafie.

Il problema etimologico comunque è di scarso rilievo ai fini che qui interessano. È più importante sottolineare che, dopo la rappresentazione del Rizzotto, e quindi all'indomani dell'Unità d'Italia, la parola cominciò ad essere usata, a tutti i livelli, solamente per designare quei caratteristici fenomeni di delinquenza o più genericamente di devianza sociale che andavano allora emergendo e che negli anni successivi avrebbero assunto contorni sempre più netti. Presto il termine penetrò anche nel linguaggio burocratico e secondo gli storici i primi documenti ufficiali in cui venne usato nel senso indicato furono un rapporto del 25 aprile 1965 del prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualtieri, al Ministro dell'interno e i rapporti riservati che in quello stesso anno vennero inviati al prefetto Gualtieri da diversi informatori.

Nel suo rapporto, il prefetto Gualtieri identifica esplicitamente la mafia con «una associazione malandrinesca» e sottolinea inoltre come la sua caratteristica peculiare fosse ravvisabile nell'esistenza di stretti collegamenti tra i mafiosi e i partiti politici. La precisazione ovviamente ha soltanto una finalità pratica, quella di favorire, attraverso un'operazione di polizia, la penetrazione in Sicilia dell'ideologia e della prassi moderata di governo. Secondo Gualtieri, infatti, la mafia aveva rapporti con i gruppi borbonici ancora operanti in Sicilia e con i gruppi garibaldini d'opposizione e perciò combattere l'organizzazione delittuosa significava in definitiva reprimere ogni forma di ribellione e in particolare screditare il passato patriottico e i motivi ideali che animavano sulla sinistra il partito garibaldino. Ma il rapporto del prefetto Gualtieri, anche se si presenta come un tentativo di distorsione a scopi politici di una dolorosa realtà sociale (negli anni successivi se ne troveranno esempi analoghi e forse più significativi), conserva tuttavia un preciso valore storico, appunto perché documenta, l'avvenuta nascita di quel fenomeno extralegale di violenza criminosa quale è la mafia siciliana.

## La struttura di Cosa nostra

A seguito delle risultanze investigative e della ricostruzione giudiziaria, si può affermare che cosa nostra è un'organizzazione criminale segreta, avente una struttura di tipo piramidale-verticistico, disciplinata non da regole scritte, ma tramandate oralmente.

Il punto centrale dell'impianto accusatorio su cui si basa il maxiprocesso contro Cosa nostra, sono le dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta, attraverso le quali viene finalmente ricostruita, con dovizia di particolari, la struttura di cosa nostra:

La vita di Cosa Nostra (la parola «mafia» è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente, che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento (nessuno troverà mai gli elenchi di appartenenza a Cosa Nostra né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio di Buscetta.

La cellula primaria è costituita dalla «famiglia», una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Portanuova, famiglia di Villabate e così via).

La «famiglia» è composta da «uomini d'onore» o «soldati» coordinati per ogni gruppo di dieci da un «capodecina», ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato «rappresentante», il quale è assistito da un «vice capo» e da uno o più «consiglieri»

L'attività delle «famiglie» è coordinata da un organismo collegiale, denominato «commissione» o «cupola», di cui fanno parte i «capi-mandamento» e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue.

Per quanto riguarda le unità costitutive di cosa nostra gli studi in merito parlano chiaramente della cosca (o famiglia) come di una struttura circolare nella quale si individuano tre livelli: il nucleo, la corona e la periferia.

In particolare, il nucleo della cosca rappresenta l'ambito più coeso e ristretto. Ne fanno parte i cosiddetti uomini d'onore, iniziati (mediante una cerimonia rituale e arcaica) che hanno accesso potenzialmente a tutte le informazioni e le possibilità di carriera interne alla famiglia, e gli affiliati, che pur non essendo stati sottoposti a un'iniziazione formale collaborano a tempo pieno alle attività della cosca, sia lecite che illecite, e ne rappresentano parte integrante anche se il loro accesso alle informazioni è limitato. Il rapporto tra uomini d'onore e affi-



liati è molto stretto: le due categorie, infatti, si trovano in continua osmosi, visto che è tra le file dei secondi che vengono scelti i nuovi soldati della cosca. Questo «salto criminale» è diverso per ogni famiglia, e naturalmente incide nei criteri di selezione la pressione investigativa che al momento viene esercitata sul gruppo. Il connotato degli uomini d'onore è il prestigio, che consente di esercitare il comando su chi è sottoposto e di influire sulla collettività. La struttura nella quale sono inquadrati è invece di tipo militare, diversificata in relazione alle funzioni criminali che bisogna adempiere. Per gli omicidi considerati «normali» vengono utilizzati singoli uomini d'onore delle famiglie interessate senza particolare qualificazione, mentre quando si deve procedere a delitti di particolare delicatezza (ad esempio altri uomini d'onore o personaggi di rilievo) sono utilizzati dei veri e propri quadri militari specializzati, composti per l'occasione da killer rigorosamente selezionati e dotati di particolari requisiti criminali. A questi viene dato il nome di gruppi di fuoco, e sono costituiti da elementi dei vari mandamenti.

L'incessante repressione cui è stata sottoposta nel tempo cosa nostra e il numero sempre maggiore dei collaboratori di giustizia hanno portato alla definizione di criteri di reclutamento più severi e alla costituzione di famiglie piccole ed estremamente unite, che tendono a differenziare in modo ancora più netto il proprio personale da quello degli altri gruppi mafiosi siciliani. È necessario, comunque, che il nucleo comprenda membri sufficienti a gestire le attività illecite e ad assolvere alla funzione di deterrente militare indispensabile per poter governare il territorio, scoraggiando eventuali gruppi criminali avversari. Veniamo quindi alla corona, che è costituita da un insieme di elementi legati da parentela biologica o artificiale (tramite la pratica del comparaggio o della contiguità) ai membri del nucleo. Si tratta di persone, appartenenti ai più svariati ceti sociali, chiamate a fornire in forma non «visibile» e continuativa, ma in totale affidabilità, informazioni, consulenze, nascondigli e prestazioni. La periferia delle cosche di cosa nostra include invece soggetti che pur non avendo vincoli formali o di sangue con gli aderenti alla famiglia gravitano intorno a essa, con relazioni di carattere saltuario dettate in primis dall'interesse, senza coinvolgimenti ampi. Parliamo di rapinatori, ladri, usurai, truffatori, esponenti della criminalità economica e finanziaria, politici e amministratori «amici».

Corona e periferia subiscono continue e rapide espansioni e contrazioni, essendo costituite da un numero non definito di individui che variano a seconda del momento che vive la cosca; si passa da un paio di migliaia di persone quando opera in condizioni di «normalità» a diverse centinaia quando è sottoposta all'azione repressiva dello Stato.

L'elemento fondamentale che costituisce la vera essenza criminale dell'organizzazione è la capacità di restare indenne nelle sue strutture anche nei periodi di forte repressione giudiziaria e di detenzione di molti dei suoi capi e uomini d'onore, avendo la possibilità di rimpiazzare e di rinnovare l'organico e procurarsi forze nuove dal serbatoio inesauribile degli affiliati o «avvicinati», di provata affidabilità. Ogni famiglia, come già si accennava, segue poi una propria strategia che dipende dal tipo di attività illecita, da conflitti interni ed esterni e dal controllo esercitato su di essa dallo Stato.

Essenziale per Cosa nostra è avere il totale e indiscusso controllo del territorio, così da poter condurre liberamente in porto gli affari e al tempo stesso rendersi «visibili» agli occhi della gente e dimostrare il potere da esercitare sul territorio in cui la stessa cosca pone il suo dominio. Il controllo del territorio risulta importante anche per i rapporti tra le famiglie mafiose, e spesso se non viene osservato può essere motivo di guerra tra cosche: «Nessuno può pensare di compiere attività criminali di un certo rilievo senza il preventivo benestare della famiglia "competente", pena l'infrazione di sanzioni, che in passato si risolvevano generalmente in una semplice bastonatura, mentre oggi possono consistere anche nella morte del reo». A questa «regola» non si possono sottrarre neanche le attività lecite che vengono svolte nel territorio di appartenenza della famiglia, cui viene lasciata piena autonomia decisionale.

Cosa nostra, come già detto, è un'associazione tipicamente gerarchica, il che comporta che non tutti i membri che costituiscono le varie famiglie si conoscono fra loro. I rapporti vengono tenuti esclusivamente dai capi, e questo permette all'organizzazione di funzionare secondo regole di «compartimentazione» che garantiscono sicurezza e segretezza. Anche dopo l'arresto di Bernardo Provenzano soprannominato Zu Binnu (o Binnu 'u tratturi), avvenuto l'11 aprile 2006, la mafia ha mantenuto una struttura gerarchizzata seguendo una linea strategica di basso profilo e di pacificazione interna orientata a non modificare gli equilibri.

In questo modo dovrebbe rinnovarsi una politica di «impermeabilità» in grado di consentire riservatezza e tenuta, preservare da ulteriori defezioni e portare all'innesto di nuove forme di leadership caratterizzate da maggiori professionalità (la cosiddetta «borghesia mafiosa»).

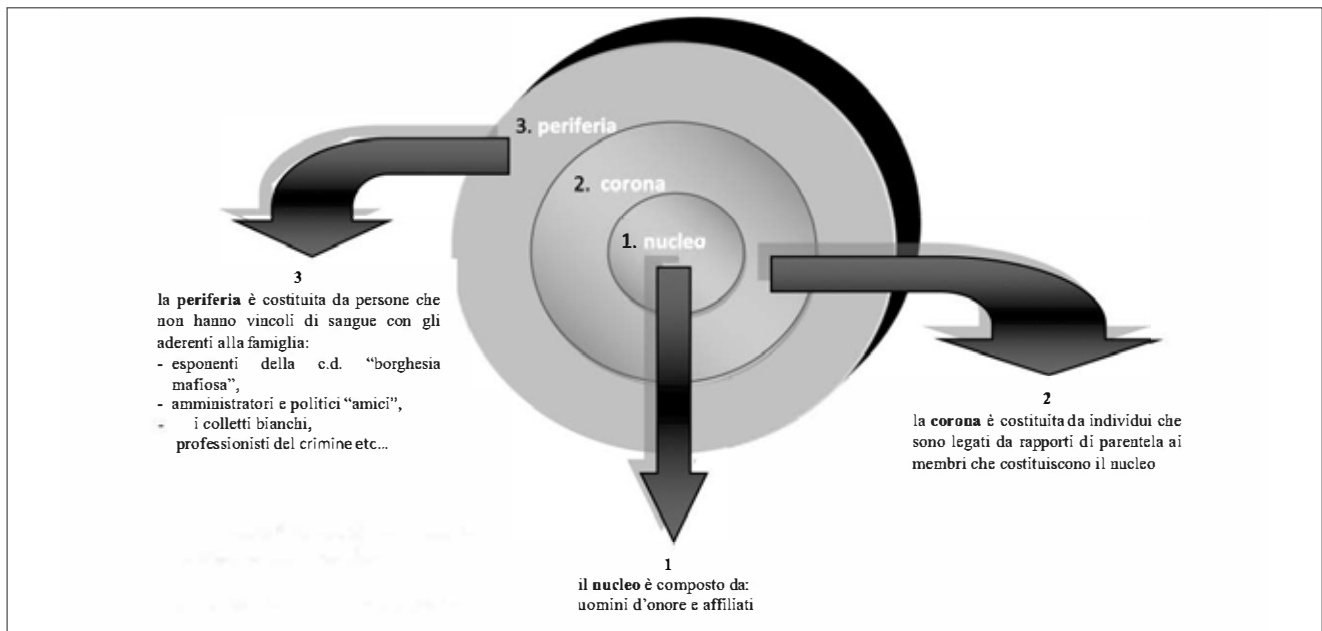


Fig. 1: suddivisione di una cosca in nucleo, corona e periferia.

## La Commissione Cosa nostra

Prima di procedere alla descrizione e al funzionamento della cupola di Cosa nostra è importante sottolineare che la stessa cupola mafiosa, protagonista della politica criminale (stragi, omicidi, violenza, oppressione mafiosa), oggi ha cessato di esistere, grazie all'imponente ed articolata azione repressiva da parte dello Stato, con i numerosi colpi inferti a seguito dell'attività investigativa e dalle dichiarazioni dei pentiti, quest'ultime fondamentali a sradicare e smantellare la struttura di comando "autogoverno criminale", di Cosa nostra che è stato protagonista dalla strategia stragista contro lo Stato e quindi contro le libere Istituzioni. Al riguardo, è bene precisare, anche ultimamente ci sono stati dei tentativi di ricostituire "l'organo decisionale criminale di vertice" con le regole che le avevano permesso di rappresentare un potere parallelo a quello dello Stato, ma la pronta ed attenta azione della Magistratura e delle Forze dell'ordine ha permesso di impedire sul nascere questo progetto egemonico mafioso. Quindi risulta importante conoscere il funzionamento di quello che è stato (sperando che non si ricostituisca più) "lo strumento" che ha decretato la morte di uomini, deciso le stragi e dettato le strategie dell'organizzazione di Cosa nostra a livello nazionale ed internazionale.

Dell'importanza, dell'esistenza e delle regole di funzionamento di questo organismo di vertice interno all'organizzazione, hanno parlato nel tempo e in termini assolutamente convergenti tutti i più importanti collaboratori di giustizia di Cosa nostra (Tommaso Buscetta, Antonio Contorno solo per citarne alcuni), concordando innanzitutto su un punto: le sue decisioni devono essere eseguite a ogni costo.

[...] L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organismo collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue» (cfr. il grafico 3).

Secondo le dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta a Giovanni Falcone, la commissione o cupola è presieduta da uno dei capi mandamento, in origine chiamato segretario e successivamente capo, e si distingue per la sua sfera d'azione, che è, grosso modo, provinciale. Ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di Cosa Nostra all'interno di ciascun gruppo e soprattutto di attenuare i contrasti fra le famiglie, che una volta degenerati in guerre porterebbero a una maggiore attività repressiva da parte dello Stato e alla conseguente perdita di introiti illeciti a danno di tutti. Inoltre in conseguenza del disegno egemonico dei Corleonesi, in tempi recenti è stato istituito un organismo di coordinamento segretissimo denominato «Interprovinciale» o «Regione», che pur nel pieno rispetto degli organi provinciali ha la funzione di regolare gli affari che riguardano gli interessi di più province (ne fanno parte i capi di Palermo, Catania, Trapani, Agrigento, Enna e Caltanissetta).

Tutte le province sono uguali sotto il profilo decisionale, ma di fatto negli anni la commissione di Palermo ha esercitato una sorta di supremazia sulle altre, costringendole ad adeguarsi alle sue direttive e a riconoscerle un «rispetto» e un «prestigio» criminale giustificati sia dalla sua storia che dalla sua maggiore potenza militare ed economica. Nello specifico, la sua azione si è concentrata sugli omicidi «eccellenti» e sulle stragi che hanno coinvolto uomini d'onore o personaggi di particolare rilievo come magistrati, membri delle forze dell'ordine, politici e giornalisti.

Guido Lo Forte, in merito alla funzione e all'importanza che la commissione riveste e ha rivestito in seno a Cosa Nostra, traccia alcuni momenti importanti della sua storia:

dopo la prima «guerra di mafia», ed in particolare dopo la strage di Ciaculli del 1963, nella quale perdono la vita sette Carabinieri, l'organizzazione mafiosa subisce un periodo di sbandamento, determinato anche dalla reazione dello Stato. L'ordinamento mafioso viene sciolto; e la ristrutturazione gerarchica dell'organizzazione si verifica solo alla fine degli anni '60, allorché, subito dopo la strage di Viale Lazio, viene costituito un organismo straordinario, il c.d. Triumvirato (composto da Gaetano Badalamenti, Luciano Leggio e Stefano Bontate). Gli organismi ordinari si ricostituiscono solo verso la metà degli anni '70, dopo il processo dei 114 [...].

Invece, per quanto riguarda il sistema di funzionamento della commissione, e in particolare le modalità di partecipazione dei suoi componenti, anche di quelli detenuti o abitualmente lontani da Palermo, i collaboratori di giustizia hanno chiarito che essi concorrono immancabilmente alle decisioni, di persona oppure attraverso sostituti o altri capi mandamento.

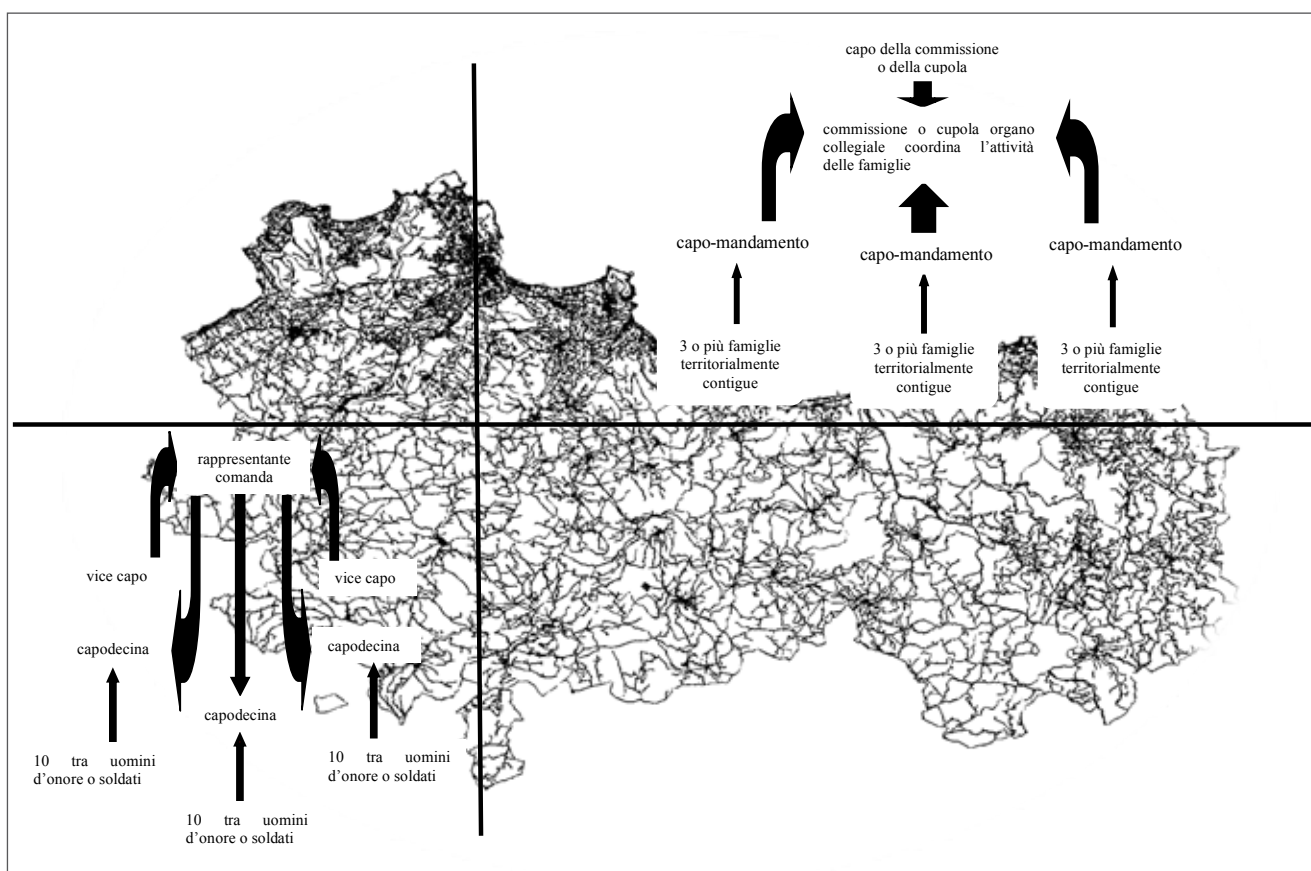


Fig.2. Rappresentazione di una famiglia mafiosa (sx) e della commissione di Cosa nostra (dx) dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta.



## Le relazioni all'interno di cosa nostra. Il reclutamento e i riti di affiliazione

Il reclutamento e la cerimonia di affiliazione sono due fasi molto importanti per l'esistenza stessa delle famiglie e quindi dell'organizzazione mafiosa.

Dopo la cattura di Totò Riina (soprannominato "U curtu"), capo indiscusso di Cosa nostra, avvenuta a Palermo il 15 gennaio 1993, viene affidato a Leoluca Bagarella il compito di procedere alla riorganizzazione e ristrutturazione delle famiglie palermitane rimaste fedeli ai Corleonesi, il quale a seguito della incessante azione repressiva da parte dello Stato, si è adoperato per creare dei "gruppi di fuoco" riservati, formati da elementi che non erano inseriti in Cosa nostra e che quindi non venivano reclutati con i severi criteri di selezione da parte degli uomini d'onore, a cui venne affidato il compito di procedere alla perpetrazione di omicidi che andavano inquadrati nella strategia di Bagarella, senza doverne informare nessuno. Gli individui provenivano dai ceti più disparati della società e ne facevano parte anche elementi appartenenti alla criminalità comune come ladri, rapinatori, usurai etc., c'è in sintesi come sottolineato dal giudice Pietro Grasso un forte...*scadimento della qualità dei personaggi cooptati in queste "squadre della morte"...*

Inoltre, questi individui una volta arrestati hanno finito nel collaborare con gli inquirenti.

Bagarella aveva costruito questi "gruppi di fuoco" che facevano nella riservatezza e nella rigidità compartimentazione gli elementi cardine della loro struttura.

Gli stessi componenti del gruppo, non potevano che conoscere solo le azioni delittuose da loro stessi commesse, avendo vietato Bagarella che altre persone che non avessero preso parte a quella operazione dovessero esserne a conoscenza. Era necessario sapere in "generale" che quel fatto criminale era da attribuire alla politica di Cosa nostra, senza mai scendere nei particolari della sua attuazione.

Questi uomini ciechi nell'eseguire gli ordini che gli venivano impartiti, e selezionati senza tenere conto delle vecchie regole che disciplinava il reclutamento in Cosa nostra e inconsapevoli delle vicende dell'organizzazione stessa, in quanto lo stato di segretezza che li accompagnava non permetteva loro di sapere le strategie in atto, hanno finito per arrecare un gravissimo danno a Cosa nostra.

Quindi, bisogna sottolineare che le vicende giudiziarie, hanno influito sui sistemi di selezione e reclutamento dei futuri appartenenti alle famiglie mafiose.

Per essere arruolato in Cosa nostra bisogna avere determinati requisiti, in quanto non tutti vi possono entrare a far parte. Giovanni Falcone osservava che *quest'università del crimine impone di essere valorosi, capaci di compiere azioni violente e, quindi, di saper uccidere...anche se questo non bastava.*

Oltre ad avere salde doti di coraggio e spietatezza (Leonardo Vitale divenne uomo d'onore dopo aver ucciso un uomo), è necessaria una situazione familiare "trasparente" – facendo riferimento al concetto di onore tipicamente siciliano – e non aver nessun parente nella magistratura o nelle forze dell'ordine. L'appartenenza a delle famiglie già inserite o comunque vicine all'organizzazione facilita l'ingresso.

[...] La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'espressione di Salvatore Contorno la "faccia pulita" della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono generalmente impiegati per azioni criminali, ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite [...]<sup>2</sup>.

L'individuo in possesso dei requisiti richiesti viene prima avvicinato per verificare la sua disponibilità a far parte dell'associazione, conseguentemente ottenuto il consenso, prima di essere formalmente cooptato come uomo d'onore mediante il rito dell'iniziazione, e quindi messo nelle condizioni di sapere i segreti dell'organizzazione, il prescelto viene attentamente studiato, da un uomo d'onore, che ne osserva il comportamento, la personalità e le qualità dimostrate nel compimento di azioni criminose, che sono il suo banco di prova per essere inserito all'interno della struttura mafiosa di Cosa nostra che almeno fino agli ultimi tempi...*non si accingeva a fare un nuovo uomo d'onore se non dopo averlo sperimentato, sperimentato e sperimentato...* Tommaso Buscetta, ha riferito che era abitudine di chiedere informazioni sul nuovo affiliato e sulla famiglia.

Ottenuto l'assenso al neofita viene praticata la cerimonia di iniziazione che si svolge in un luogo defilato, alla presenza di almeno tre uomini della famiglia di cui andrà a far parte, e costituisce il giuramento di fedeltà

<sup>2</sup> Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 44.

a Cosa nostra.

Il rituale prevede che il futuro iniziato prenda fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto; quindi, le dà fuoco e la "palleggia" fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase...*le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento...*

Da questo momento in poi il neofita diventa uomo d'onore e questo *status* cessa soltanto con la sua morte. Addirittura, è tanto forte questo vincolo associativo, che se egli si trasferisce fuori dall'Italia, per l'uomo d'onore vige sempre la regola ferrea che lui si deve mettere a completa disposizione dell'organizzazione qualora venisse contattato.

Un approfondimento a parte deve essere fatto per le regole l'uomo d'onore deve rispettare in seno all'organizzazione, la quale inosservanza, può provocare delle sanzioni che vanno dall'espulsione fino alla morte.

Le regole che deve rispettare l'uomo d'onore sono molte, e soprattutto non dobbiamo dimenticarci, che la qualifica ottenuta non viene mai meno indipendentemente dalle sue vicissitudini personali.

Neanche l'arresto e la conseguente detenzione in carcere non fanno perdere i vincoli associativi con l'organizzazione, anzi, provocano una solidarietà nei confronti dell'uomo d'onore e della sua famiglia da parte degli altri aderenti a Cosa Nostra. Nel caso in cui si verificasse, ad esempio, che i membri della sua famiglia hanno bisogno di un aiuto economico, ecco che prontamente vengono assistiti ed aiutati durante l'intera detenzione dalla famiglia di appartenenza.

Si rappresenta che, durante la detenzione in carcere del capo della famiglia mafiosa, quest'ultimo viene sostituito nella gestione criminale, dal vice in tutte le decisioni, anche se il capo viene sempre aggiornato della situazione con l'esterno ed è in grado di far conoscere al vice il suo punto di vista.

La conoscenza del singolo uomo d'onore sui fatti di Cosa nostra dipende principalmente dal grado che riveste nell'organizzazione, ovvero più è elevata la carica ricoperta maggiori sono le probabilità che possa venire a conoscenza di fatti di particolare rilievo e di entrare in contatto con altri uomini d'onore di altre famiglie.

Inoltre, qualunque uomo d'onore, è questa costituisce la regola ferrea di Cosa nostra, non deve mai svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, né i segreti di Cosa nostra. Questa regola è quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile e la sua violazione è punita con la morte

Anche la "presentazione" di un uomo d'onore è regolamentata dalle regole di Cosa nostra, al fine di evitare che nei contatti tra i membri dell'organizzazione si possano infiltrarsi estranei.

È vietato all'uomo d'onore di presentarsi da solo, ad un altro membro di Cosa nostra, in quanto nessuno dei due avrebbe la certezza di parlare effettivamente con un uomo d'onore. In questo caso specifico, occorrono l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi come uomini d'onore e che li presenti tra loro in modo da essere certi dell'appartenenza di entrambi a Cosa nostra.

Altra regola che l'uomo d'onore deve tenere in considerazione è il divieto di trasferirsi da una famiglia all'altra, anche se questa regola praticamente, come dichiarato da Tommaso Buscetta non è stata più rigidamente osservata a seguito delle due guerre di mafia, oltre quello di non doversi rivolgere alla giustizia statale. Unico caso, come riferito da Buscetta che esula da questa regola ferrea, riguarda i furti d'auto, ma anche in questo caso c'è una spiegazione, perché qualora l'auto in questione fosse utilizzata per la commissione di reati esporrebbe l'uomo d'onore in attività investigative da parte delle forze dell'ordine e della magistratura. Anche in questo caso specifico verrà denunciato soltanto il fatto, avendo cura di non denunciare l'autore.

Tra i tanti obblighi cui è chiamato a rispettare l'uomo d'onore, vi è anche quello in merito alla possibilità di sposarsi con una donna che non fa parte dell'organizzazione. Ebbene, c'è l'obbligo di informare tempestivamente il suo capofamiglia il quale, dopo aver posto in essere gli accertamenti sui trascorsi della donna in particolare e della sua famiglia in generale, o dare il suo benestare oppure il diniego motivandolo con delle motivazioni che anche se riguardano la sfera privata dell'uomo d'onore, potrebbero compromettere la sicurezza dell'organizzazione.

Nel momento che l'uomo d'onore non rispetti queste regole, la Commissione può decidere che l'uomo d'onore manchevole venga espulso dall'organizzazione, che nel linguaggio mafioso significa "posato", o addirittura procedere alla sua eliminazione fisica.

## Il maxiprocesso a Cosa nostra

Il maxiprocesso a Cosa Nostra è il nome con il quale si vuole indicare lo storico processo celebrato nei confronti di 475 imputati tra capi e gregari, appartenenti alla criminalità organizzata siciliana nell'aula bunker a ridosso del carcere di l'Ucciardone di Palermo, a dimostrazione che fu un vero processo e non una rappresentazione come temeva qualcuno.

Questo processo ha segnato una svolta nella lotta alla mafia, ha rappresentato un evento innovativo in quanto una organizzazione violenta e segreta come Cosa Nostra, per la prima volta viene chiamata in giudizio.

Finalmente viene celebrato un processo che vede come imputati non i singoli mafiosi, ma l'intera organizzazione di Cosa nostra. Ogni reato, delitto contro la persona e il patrimonio, viene ricondotto al disegno criminale dell'attività associativa dell'organizzazione mafiosa, ormai diventata l'attore principale nel panorama della criminalità organizzata nazionale ed internazionale.

Con le fondamentali dichiarazioni di Tommaso Buscetta<sup>3</sup>, vengono revisionati dal punto di vista giudiziario, decenni di mafia, contraddistinti da omicidi e stragi di inaudita ferocia, dove hanno perso la vita fedeli servitori dello Stato quali magistrati, appartenenti all'Arma dei Carabinieri e alla Polizia di Stato, dirigenti politici, sindacalisti e rappresentanti delle istituzioni, in quanto "colpevoli" secondo Cosa nostra, in ruoli diversi, di voler rappresentare lo Stato di diritto e concorrere al rispetto delle sue leggi, e quindi di voler estirpare con il loro eroico senso del dovere quel male che oramai era diventato parte integrante della società civile; per non parlare poi dell'uccisione di inermi cittadini "responsabili" di essere al posto sbagliato nel momento sbagliato, ma insignificanti come valore di vite umane, per non portare a termine un'azione delittuosa decretata "importante" dai vertici della Commissione mafiosa.

La città di Palermo durante la durata del processo viene messa sotto assedio da parte delle forze dell'ordine per paura di attentati.

La mole di lavoro che accompagnerà il processo fu enorme, alla fine si conteranno oltre 500.000 pagine di verbali ed interrogatori. L'ordinanza di rinvio a giudizio degli imputati del maxiprocesso – 40 volumi e oltre 8.000 pagine – viene redatta da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – membri del pool antimafia, guidato da Antonino Caponnetto, insieme a Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, i quali per ragioni di sicurezza vengono trasferiti per due mesi presso la foresteria del carcere dell'Asinara.

Il 10 febbraio 1986 inizia il maxiprocesso a Cosa nostra e il 16 dicembre 1987, dopo 638 giorni di dibattimento e 35 giorni di camera di consiglio, la Corte d'assise di Palermo emise la sentenza comminando agli imputati 19 ergastoli, più di 2.000 anni di carcere e risarcimenti danni per più di 11 miliardi, 114 furono le assoluzioni. Anche se nel processo di appello (12 novembre 1990) la sentenza comporterà delle riduzioni di pena (sia nel numero degli anni determinati che nel numero degli ergastoli) degli imputati, sarà la Corte di cassazione il 30 gennaio 1992, a mettere la parola fine a questa vicenda processuale confermando le pene erogate nel primo processo.

Viene così inferto per la prima volta un durissimo colpo alla "cupola" mafiosa.

Il processo viene istruito – e questo rappresenta la novità assoluta – con il nuovo reato associativo previsto e punito dall'art. 416 bis del codice penale "associazione di tipo mafioso", che fu introdotto dall'art. 1, della legge del 13 settembre 1982, n.646<sup>4</sup>. Questa legge era stata approvata dal Parlamento in risposta all'omicidio avvenuto il 3 settembre 1982 del prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo, e prima ancora dell'assassinio perpetrato il 30 aprile dello stesso anno, del segretario del partito comunista ed ex membro della Commissione parlamentare antimafia on. Pio La Torre<sup>5</sup> e del suo autista Rosario Di Salvo.

<sup>3</sup> Tommaso Buscetta ha iniziato a collaborare con le autorità giudiziarie nel 1984.

<sup>4</sup> Legge del 1° settembre 1982, n.646, "Disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale ed integrazioni alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1456, 10 febbraio 1962, n. 57 e 31 maggio 1965, n. 575".

<sup>5</sup> Proposta di legge Pio La Torre ed altri n.1581: l'atto di iniziativa legislativa da cui è scaturita la nuova normativa antimafia congenita nella legge del 13 settembre 1982, n.646, è la proposta di legge n. 1581, presentata in data 31 marzo 1980 dai deputati Pio La Torre ed altri. In questa proposta si invoca la necessità di adottare misure che colpiscono il patrimonio, essendo il lucro e l'arricchimento l'obiettivo primario di questa criminalità che ben si distingue per origini storiche-politiche dalla criminalità comune. Nell'intento del legislatore c'è la volontà di dotare il sistema penale di uno strumento diverso e soprattutto più efficace dell'art. 416 c.p. per contrastare questo tipo di criminalità mafiosa.

## Le guerre di mafia

### La prima guerra di mafia (1962-63)

I motivi che scatenarono la prima guerra di mafia 1962-63 sono da ricercare a seguito di una truffa di una partita di eroina. La prima guerra di mafia provocherà centinaia di morti nelle vie di Palermo. I Corleonesi, in questa occasione, furono spettatori mentre le famiglie di Palermo erano protagonisti di una durissima lotta.

I fatti ebbero inizio nel febbraio del 1962, quando in Egitto venne finanziato l'acquisto di una grossa partita d'eroina da parte di Sorci Francesco, Manzella Cesare, Angelo e Salvatore La Barbera, Penni Gioacchino, tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili.

Per accordo delle parti in causa, la merce doveva essere ritirata nelle acque di Porto Empedocle, poichè l'organizzazione contrabbandiera si era rifiutata di entrare nelle altre acque territoriali della Sicilia per paura di finire nella rete organizzata dalla Guardia di Finanza. Per il ritiro della merce erano stati scelti, perché molto affidabili, Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo. Questi a largo di Porto Empedocle, ritirarono la droga che, trasportata a Palermo, fu affidata ad un cameriere del transatlantico Saturnia, in partenza per gli Stati Uniti d'America.

Il cameriere consegnò la merce a Brooklyn, a due individui a lui sconosciuti i quali gli esibirono, quale segno di riconoscimento, la parte di un biglietto da visita consegnatogli a Palermo.

Ma le cose incominciano a degenerare. Il denaro proveniente dall'America quale corrispettivo come da accordi della merce ricevuta non corrispondeva all'importo pattuito e i contrabbandieri palermitani ritennero, in un primo tempo, di essere stati truffati da quelli americani.

Quest'ultimi, fecero sapere di aver pagato in base alla quantità di droga ricevuta e quindi, nell'ambito delle persone che avevano finanziato l'affare, venne istituita una inchiesta per stabilire come mai la merce giunta in America fosse stata inferiore al quantitativo prelevata a Porto Empedocle. Gli americani, anche loro interessati alla risoluzione del caso, sottoposero il cameriere del Saturnia ad un "trattamento speciale" e comunicarono che il predetto aveva ricevuto il quantitativo di droga regolarmente consegnato.

Dopo questo accertamento era la volta di Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo. Sul finire del 1962 venne effettuata una riunione a cui parteciparono tutte le persone interessate all'affare.

Di Pisa e Anselmo, cercarono di dimostrare che loro non aveva preso la droga mancante, riuscendo a persuadere la maggior parte dei presenti.

I La Barbera e Rosario Mancino non modificarono, invece, il loro comportamento intransigente e decisamente accusatorio e proprio in questa circostanza decisero di passare all'azione punendo direttamente i responsabili e trasgredendo così alla decisione della maggioranza.

I fatti sono gravi in quanto sono la chiara testimonianza di un'insubordinazione contro il "tribunale mafioso" che aveva assolto Di Pisa. Più grave era il coinvolgimento nella vendetta di Salvatore La Barbera che aveva partecipato alla riunione chiarificatrice. Un tale comportamento non può essere certo ignorato né tantomeno tollerato<sup>6</sup>.

Il 26 dicembre 1962, Di Pisa fu ammazzato in piazza Principe di Camporeale di Palermo.

Il comportamento dei La Barbera determinò notevole malcontento, tanto da provocare il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati con i fratelli La Barbera, e favorendo così, la creazione di una coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, a cui si affiancarono numerosi palermitani come Spina Raffaele, Rosario Anselmo Sciaratta Giacomo, Picone Giusto, Citarda Matteo, Greco Salvatore e i propri fratelli Paolo e Nicola, i Corleonesi Luciano Leggio, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Coppola Domenico, Salvatore Antonino da San Giuseppe Jato, Passalacqua Calogero e Panno Giuseppe.

La risposta ai La Barbera non si farà attendere.

Il 17 gennaio 1963, scomparve Salvatore La Barbera per mano di Greco "u' ciaschiteddu".

Questa era la risposta alla morte di Calcedonio Di Pisa e ai tentati omicidi di Spina Raffaele e Giusto Picone. Angelo La Barbera e Rosario Mancino si allontanano frettolosamente da Palermo.

Qualche giorno dopo, da Roma, i due rilasciarono un'intervista evidenziando che non avevano subito nessun danno e che erano a Roma per normali affari.

Il 12 febbraio 1963, a Ciaculli, un'autobomba, veniva fatta esplodere nei pressi dell'abitazione di Greco Salvatore. Era la risposta di Angelo La Barbera in seguito alla morte di suo fratello Salvatore.

<sup>6</sup> Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1160.

Alle 7,40 del 26 aprile 1963, un boato sconvolse la tenuta di don Cesare Manzella noto capo mafia di Cinisi. Ai carabinieri subito corsi sul posto, la scena che gli si presentava era terrificante. Le vittime dell'attentato erano Cesare Manzella, proprietario della tenuta, e il suo fattore Filippo Vitale.

Il delitto di Cinisi non poteva, nell'ottica criminale mafiosa, rimanere impunito, anche perché se Angelo La Barbera era attorniato da un branco di feroci e sanguinari *killers*, era rimasto solo, contro di lui si era coalizzata tutta la mafia rappresentata dai Greco di Ciaculli, da Luciano Leggio da Corleone, da Salomone da San Giuseppe Jato, da Coppola di Partinico, da Badalamenti di Cinisi, e altri ancora, nonché da numerosi altri sicari pronti a sparare per loro.

La notte tra il 23 e il 24 maggio 1963 a Milano, mentre usciva da casa di un amico, Angelo La Barbera viene trivellato di colpi, ma nonostante le ferite riportate riuscirà a cavarsela e sarà arrestato<sup>7</sup>.

La risposta a tale attacco fu la nota strage di Ciaculli del 30 giugno 1963, con l'esplosione di una Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo, con tutta evidenza destinata ai Greco ma che, lasciata abbandonata a causa della foratura di un pneumatico, uccise quattro Carabinieri, due militari del Genio ed un poliziotto durante le operazioni di bonifica. Le vittime sono: Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci.

Il gravissimo attentato di Ciaculli provocò una forte reazione da parte delle forze dell'ordine con un notevole numero di arresti: nel 1963 la Commissione mafiosa, visto il difficile momento, decise di sciogliersi in attesa di tempi migliori, e come conseguenza si ebbe che la pressione estorsiva in Palermo si fermò, i delitti di mafia scesero quasi a zero e gli esponenti mafiosi di spicco, come Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, emigrarono all'estero.

A seguito della prima guerra di mafia, nel 1968 venne celebrato a Catanzaro il processo a 114 elementi mafiosi, protagonisti dei fatti di sangue che hanno caratterizzato quegli anni.

Un numero limitato di esponenti mafiosi, riportò condanne pesanti, ma la maggioranza degli imputati riuscì a cavarsela con pene miti e con l'assoluzione.

## La seconda guerra di mafia (1981-1983)

La seconda guerra di mafia 1981-83 è nota come la "mattanza", un termine utilizzato nell'industria del pesce, e che sancisce la vittoria dei cosiddetti Corleonesi, ossia Salvatore Riina e gli uomini a lui più legati, in contrapposizione ad altri esponenti che in precedenza avevano dominato Cosa nostra...*Mentre nelle passate guerre di mafia era esistito anche il neutralismo, in quella guerra si capì che non si poteva essere neutrali, perché il neutralismo significava la propria fine. O si era con i Corleonesi o si era contro i Corleonesi...*<sup>8</sup>, così ha descritto il momento il collaborante Salvatore Pennino.

Le vicende successive al "disordine" determinato dalla prima guerra di mafia seguono un graduale e prepotente affermarsi della famiglia di Corleone in seno all'organizzazione di Cosa Nostra.

Questa nuova guerra di mafia è molto diversa dalla prima. Infatti, mentre nella prima si sono scontrati gruppi di famiglie opposte, nella seconda, invece, questo non è avvenuto, in quanto i mille e passa morti che hanno contraddistinto gli anni 1981-83 solo a Palermo, appartenevano solo ad una parte. Si verifica, come osservato dallo storico Salvatore Lupo, *un "golpe", un colpo di Stato fatto dalla Commissione, e all'interno della Commissione dalla fazione dei Corleonesi*. Da una parte ci sono le famiglie legate a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, che avevano fatto enormi introiti illeciti con il traffico degli stupefacenti, dall'altra parte il gruppo potentissimo e agguerritissimo dei Corleonesi, "impazienti" di conquistare il vertice di Cosa Nostra e di eliminare tutti gli ostacoli che si interponessero al raggiungimento del loro piano criminale.

I Corleonesi mettono in atto una strategia di progressivo logoramento degli avversari mediante azioni tese ad indebolire il loro prestigio.

Al riguardo, la mattanza preannunciata da Giuseppe Di Cristina e alla quale i Corleonesi si stavano preparando da tempo, cominciò il 23 aprile 1981.

La prima vittima di questa nuova guerra di mafia, è Stefano Bontate, soprannominato il "principe di Villagrazia", sarà ucciso nella sua Alfa Romeo a colpi di lupara e di *kalashnikov* mentre era fermo al semaforo,

<sup>7</sup> Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 174 e ss.

<sup>8</sup> G. Montanaro, F. Silvestri, Interviste ai collaboratori di giustizia, in *Dalla Mafia allo Stato*, Gruppo Abele, Torino, Ega Editore, 2005, p. 340.



era il capo della famiglia di S. Maria del Gesù. Due settimane più tardi è la volta di Salvatore Inzerillo, anche lui viene ucciso con le stesse modalità di Bontate.

I due potenti boss Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo da soli amministravano Cosa Nostra nell'area occidentale della Sicilia, in particolare avevano in mano il traffico della droga, forti anche delle buone relazioni con le famiglie italo-americane.

Questi omicidi segnano una svolta nella storia di Cosa Nostra, che condiziona tutto il futuro dell'organizzazione e le sue strategie, fino ai tragici avvenimenti più recenti.

Ormai, all'interno di Cosa Nostra c'è il passaggio da organizzazione pluralistica e retta da regole ancora formalmente "democratiche", ad una strategia di conquista del potere assoluto da parte dei Corleonesi, con la conseguenza, che Cosa Nostra si trasformerà in una dittatura, basata esclusivamente sul terrore e sulla sopraffazione e non sul consenso, caratteristica quest'ultima che costituiva l'essenza dell'organizzazione criminale prima dell'avvento dei Corleonesi guidati da Totò Riina, talché l'arcaico apparato dell'organizzazione, formalmente intatto, costituisce solo una mera sovrastruttura sapientemente adottata alle mutate esigenze.

La faida sarà condotta con lucida strategia da parte dei Corleonesi e dai loro alleati, mediante la creazione di un sistema di alleanze con elementi chiave di ogni famiglia, attraverso cui individuare e colpire tutti i soggetti, ritenuti non affidabili, a qualunque famiglia gli stessi appartenessero.

Ben diversa era stata la prima guerra di mafia, che aveva visto lo scontro armato fra diverse famiglie contrapposte nel tentativo di conquistare una posizione di supremazia le une sulle altre.

Era uno scontro atipico. Con Tommaso Buscetta in Brasile e, Gaetano Badalamenti negli Stati Uniti, uccidendo Bontate e Inzerillo, i Corleonesi ormai avevano arrecato un colpo mortale alla fazione rivale.

Ad un certo momento si assiste alla fuga delle famiglie palermitane braccate dai Corleonesi.

Gli Inzerillo scapparono in America, sicuri che i buoni rapporti con la famiglia mafiosa newyorkese dei Gambino, con cui erano legati da vincoli di amicizia e di affari, nonché anche dal legame derivante una serie di matrimoni incrociati. La scure dei Corleonesi arrivò anche qui, vengono uccisi Pietro e Antonino Inzerillo. Per procedere all'eliminazione di quest'ultimi, i Corleonesi si servirono per l'occasione di traditori della famiglia Inzerillo-Gambino.

L'estrema efferatezza con cui furono compiuti questi omicidi, destarono molta preoccupazione. A questo punto, tutti si aspettavano una risposta feroce da parte del gruppo Inzerillo-Bontate, invece così non fu. Ne seguì un'eliminazione in massa dei loro seguaci. La fazione perdente era completamente disorientata. Quello che Giovanni Falcone chiamò "*esercito fantasma*" di sicari Corleonesi, reclutato nei piccoli centri della provincia di Palermo, faceva la sua comparsa in città per uccidere e poi immediatamente allontanarsi.

Si procedeva ad eliminare tutti i loro parenti, amici e soci d'affari di cui era ragionevole sospettare che potessero offrire loro rifugio. Per capire la violenza utilizzata dai Corleonesi, vengono rinvenute in alcuni quartieri delle camere per praticare le torture.

Tommaso Buscetta ha raccontato che il figlio sedicenne di Pietro Inzerillo fu ucciso dopo essere stato mutilato del braccio destro, solo perché aveva giurato che lo avrebbe usato per vendicare la morte del padre.

Salvatore Contorno uomo d'onore della famiglia di S. Maria del Gesù, uomo fedele a Stefano Bontate, che riuscì a rimanere miracolosamente illeso, nonostante gli innumerevoli colpi d'arma da fuoco sparati, in un'imboscata accuratamente pianificata nella strada principale di Brancaccio, una borgata ad Est di Palermo.

È da ricordare, che le dichiarazioni di Contorno nel maxiprocesso, ebbero un effetto dirompente sull'organizzazione di Cosa Nostra, paragonabili sotto certi versi, a quella altrettanto fondamentali rese da Tommaso Buscetta.

Tra i tanti omicidi commessi, quello di Rosario Riccobono e Salvatore Scagliore, hanno un particolare significato. Infatti, con il contributo fornito dai collaboratori di giustizia, queste esecuzioni, devono essere considerate come il completamento del disegno egemonico criminale di Riina, il quale, ricompenserà i suoi alleati storicamente più fedeli come Francesco Mannoia, Giacomo Giuseppe Gambino e Raffaele Ganci<sup>9</sup>.

### Le stragi mafiose del 1992 e del 1993

La strage di Capaci perpetrata il 23 maggio 1992, deve essere considerata una delle più drammatiche vicende di sangue che hanno segnato la storia nella lotta a Cosa nostra in Sicilia, basti pensare che "*i sismografi*

<sup>9</sup> Commissione parlamentare antimafia, Atti parlamentari cit. p. 25.

dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata (Agrigento) registravano, attraverso un aumento di ampiezza relativo ad un segnale ad alta frequenza, gli effetti dello spostamento d'aria provocato dall'avvenuto brillamento di sostanze costituenti verosimilmente materiale esplosivo, verificatosi nel tratto autostradale Palermo Punta Raisi<sup>10</sup>, nella quale persero la vita i giudici Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani (mentre Giuseppe Costanza, l'autista che viaggiava nel sedile posteriore nell'auto di Falcone rimase ferito), ha rappresentato l'esecuzione della strategia stragista decisa e attuata dai corleonesi con a capo Salvatore Riina, avente lo scopo di mettere in ginocchio lo Stato e le sue Istituzioni democratiche, colpendo il nemico numero uno di Cosa nostra: Giovanni Falcone.

Ma la strategia stragista di Cosa nostra non si sarebbe fermata con l'omicidio di Giovanni Falcone: il 19 luglio 1992, a Palermo in via Mariano D'Amelio viene ucciso, anche in questo caso con uno scenario da guerra, il giudice Paolo Borsellino, fraterno amico di Falcone e magistrato di punta della lotta alla mafia siciliana. Nella strage perdono la vita anche gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Catalano Agostino, Li Muli Vincenzo, Traina Claudio, Loi Emanuela e Cusina Eddie Walter, oltre al ferimento di decine di persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di altri immobili *"C'era un macello e c'era una strada di 50-60 metri all'incirca disseminata di lamiere, vetri, calcinacci, tufo e, oltre, diciamo ai morti, quasi un 50-60 macchine in parte sventrate, in parte danneggiate, in parte, non so come...schiacciate...E davanti allo stabile dove abita il giudice c'era un piccolo incavo nel manto stradale, poteva essere un metro e mezzo di diametro circa, due metri"*<sup>11</sup>.

Nel periodo compreso tra maggio 1993 e l'inizio del 1994 venivano compiuti in varie parti del territorio nazionale diversi attentati, tutti, tranne uno, attuati con lo stesso tipo di esplosivo, collocato e sempre posizionato su un automezzo di provenienza furtiva, usato come "autobomba"<sup>12</sup>, in particolare:

il 14 maggio del 1993, esplose a Roma un'autobomba, in via Fauro, nei pressi del luogo dove doveva transitare il giornalista Maurizio Costanzo, quest'ultimo protagonista di alcune trasmissioni televisive contro la mafia. L'esplosione causa il ferimento di persone, nonché ingenti danni ad autovetture e immobili;

il 27 maggio 1993, pochi minuti dopo l'una del mattino in via dei Georgofili a Firenze si verifica una devastante esplosione che sconvolge tutto il centro storico della città. La deflagrazione distrugge completamente la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, sotto le cui macerie muore l'intera famiglia Nencioni, la custode dell'Accademia Angela Fiume, il marito Fabrizio Nencioni e le figlie Nadia e Caterina rispettivamente di 9 anni e 50 giorni di vita. Inoltre si incendia l'edificio al numero civico 3 di via dei Georgofili e tra le fiamme muore Dario Capolicchio, che occupava un appartamento al terzo piano dello stabile. Subiscono gravi danni tutti gli edifici posti in via dei Georgofili e in via Lambertesca e i consulenti tecnici accertano che l'esplosione ha interessato un'area di circa 12 ettari. Vengono ferite 35 persone e causati danni gravissimi al patrimonio artistico degli Uffizi, quantificati nel danneggiamento di almeno il 25% delle opere presenti in galleria;

nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 in via Palestro a Milano, a breve distanza dalla Galleria d'Arte Moderna e dal Padiglione di Arte Contemporanea, esplose un'altra autobomba che provoca la morte di cinque persone (i Vigili del Fuoco Carlo La Catena Sergio Pasotto e Stefano Picerno, l'agente di Polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, marocchino che dormiva su una panchina) e il ferimento di altre dodici. Nella stessa notte, quasi contemporaneamente a Roma esplodono altre due bombe: una alla chiesa di San Giovanni in Laterano e l'altra alla chiesa di San Giorgio al Velabro, provocando il ferimento di ventidue persone e il danneggiamento dei predetti luoghi di culto e di numerosi edifici;

il 31 ottobre 1993 una Lancia Thema imbottita di esplosivo doveva esplodere al passaggio di due pullman che riportavano in caserma i Carabinieri di ritorno dal servizio allo stadio Olimpico di Roma. L'attentato fallisce perché, verrà poi stabilito in sede processuale, il telecomando non funzionava bene, altrimenti sarebbe stata forse la strage più rilevante in termini di vite umane.

<sup>10</sup> Cfr. sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa in data 23 gennaio 1999, p.144 e ss.

<sup>11</sup> Cfr. Le dichiarazioni rese dal Sottintendente Raffaele Vergara, sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa in data 23.5.1999.

<sup>12</sup> Corte di Cassazione, I<sup>^</sup> Sez. penale, Pres. dott. Giovanni D'Urso, sentenza n.433/02 datata 6.5.2002..



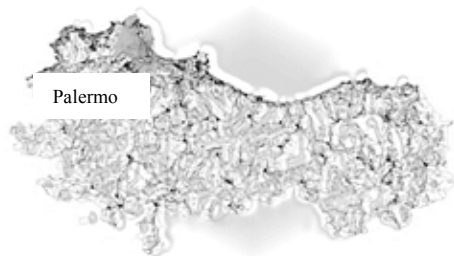


## ELENCO DELLE COSCHE MAFIOSE IN ITALIA

---

Parte Seconda

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI PALERMO (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)



**Mandamento S. Lorenzo-Tommaso Natale**

- Famiglia Pallavicino-Zen*
- Famiglia Partanna Mondello*
- Famiglia San Lorenzo*
- Famiglia Tommaso Natale - Marinella*
- Famiglia Capaci-Isola delle Femmine*
- Famiglia Carini*
- Famiglia Cinisi*
- Famiglia Terrasini*

**Mandamento Porta Nuova**

- Famiglia Borgo Vecchio*
- Famiglia Palermo Centro*
- Famiglia Porta Nuova*
- Famiglia Kalsa*

**Mandamento Della Noce**

- Famiglia Noce*
- Famiglia Malaspina Cruillas*
- Famiglia Altarello Di Baida*

**Mandamento Passo di Rigano - Bocca di Falco**

- Famiglia Passo di Rigano-Bocca di Falco*
- Famiglia Uditore*
- Famiglia Torretta*

**Mandamento Pagliarelli**

- Famiglia Borgo Molara*
- Famiglia Corso Catalafimi*
- Famiglia Pagliarelli*
- Famiglia Rocca-Mezzomonreale*
- Famiglia Villaggio S. Rosalia*

**Mandamento Villagrazia  
S. Maria del Gesù**

- Famiglia S. Maria Del Gesù*
- Famiglia Villagrazia*

**Mandamento Resuttana**

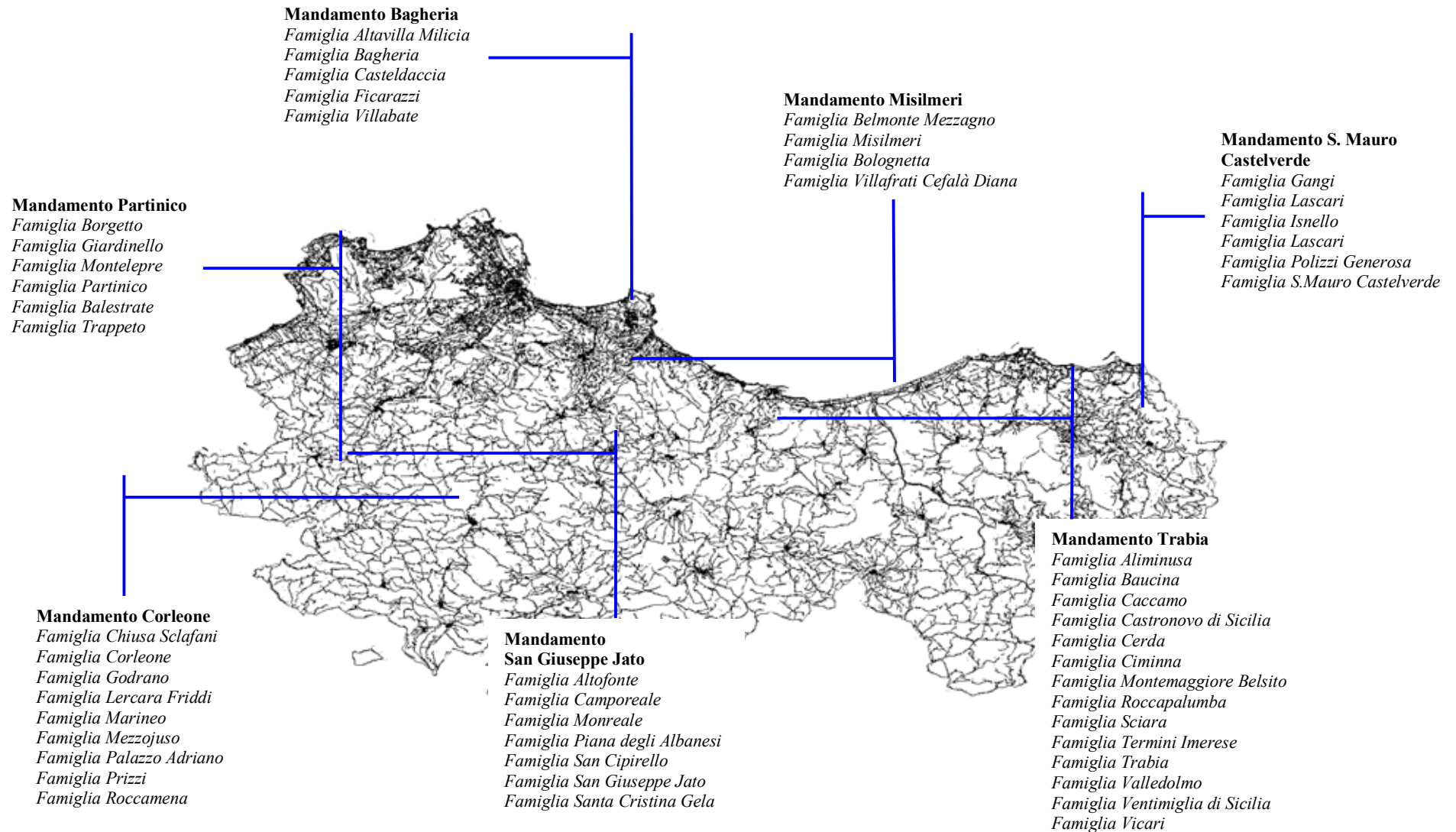
- Famiglia Acquasanta*
- Famiglia Resuttana*
- Famiglia Arenella*

**Mandamento Brancaccio**

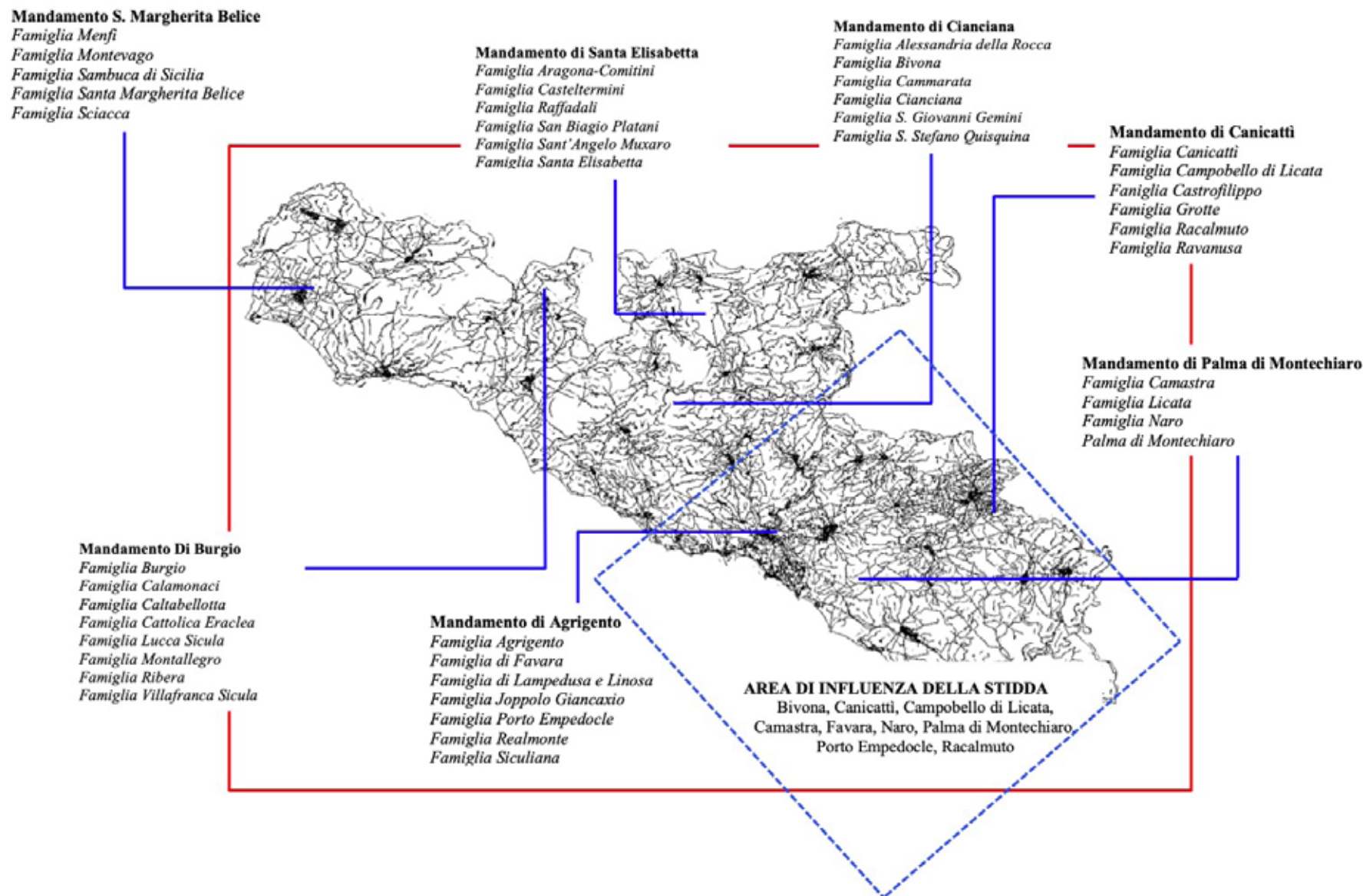
- Famiglia Brancaccio*
- Famiglia Ciaculli*
- Famiglia Corso dei Mille*
- Famiglia Roccella*



DISLOCAZIONE DEI MANDAMENTI DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI PALERMO (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)

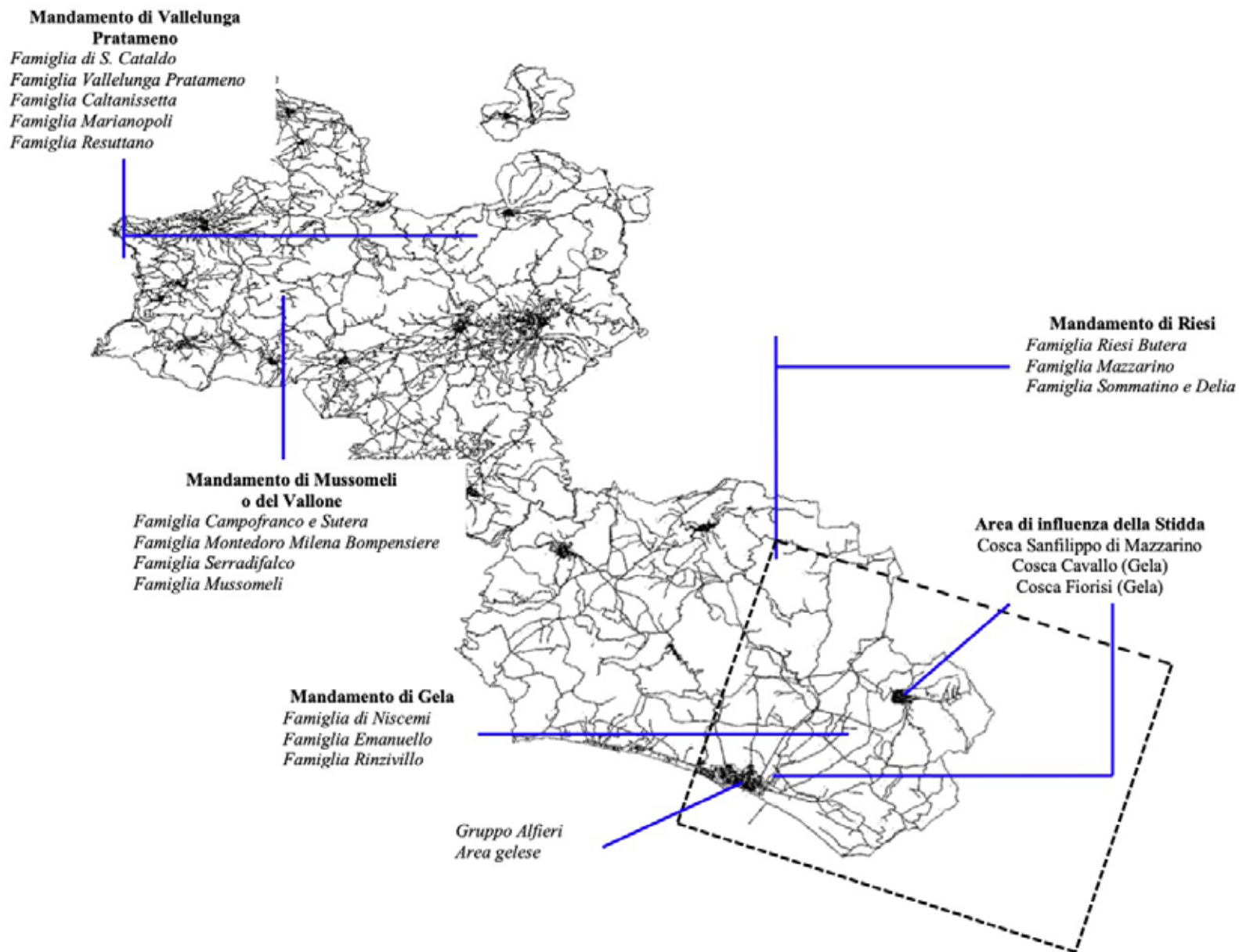


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)



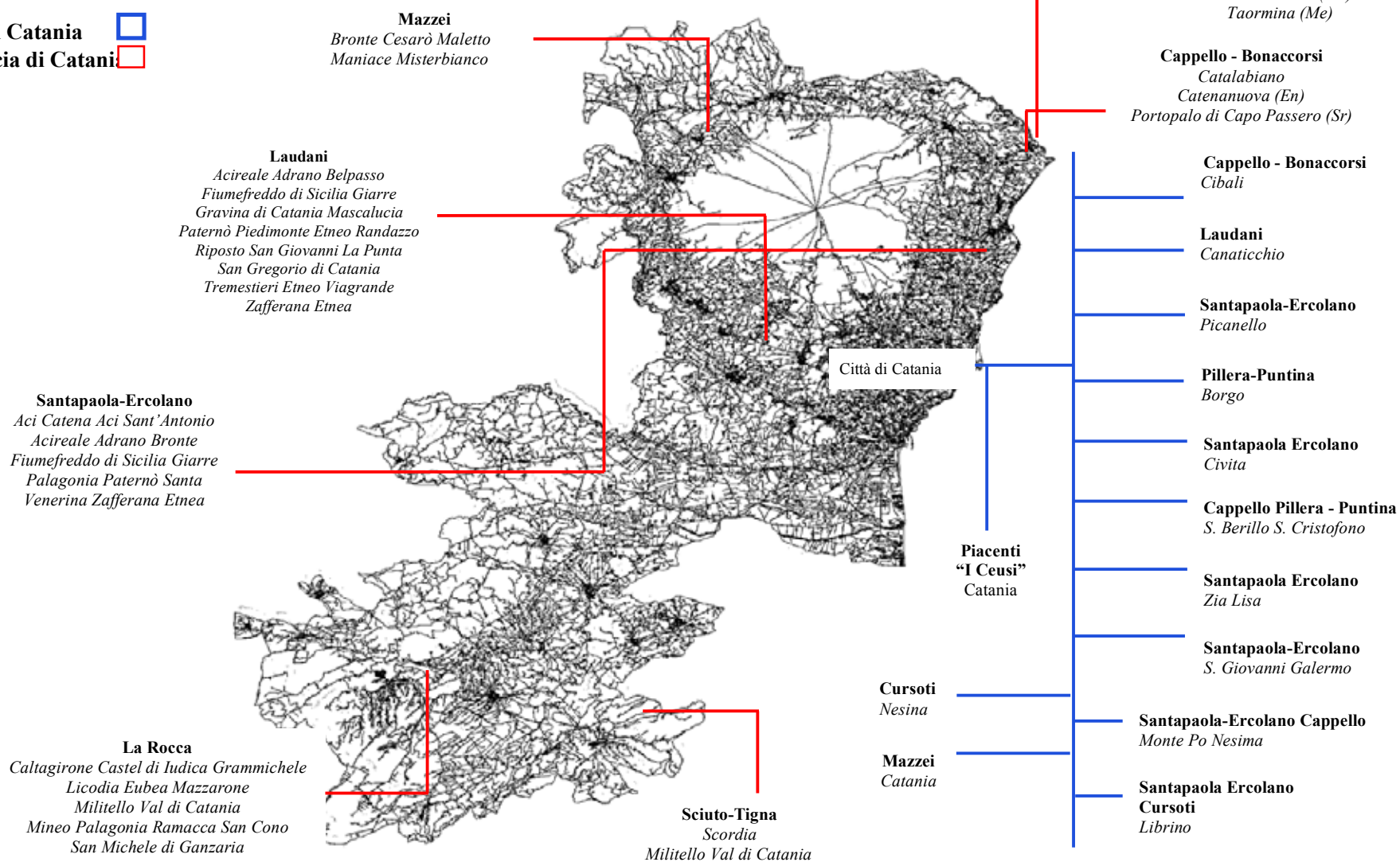


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)

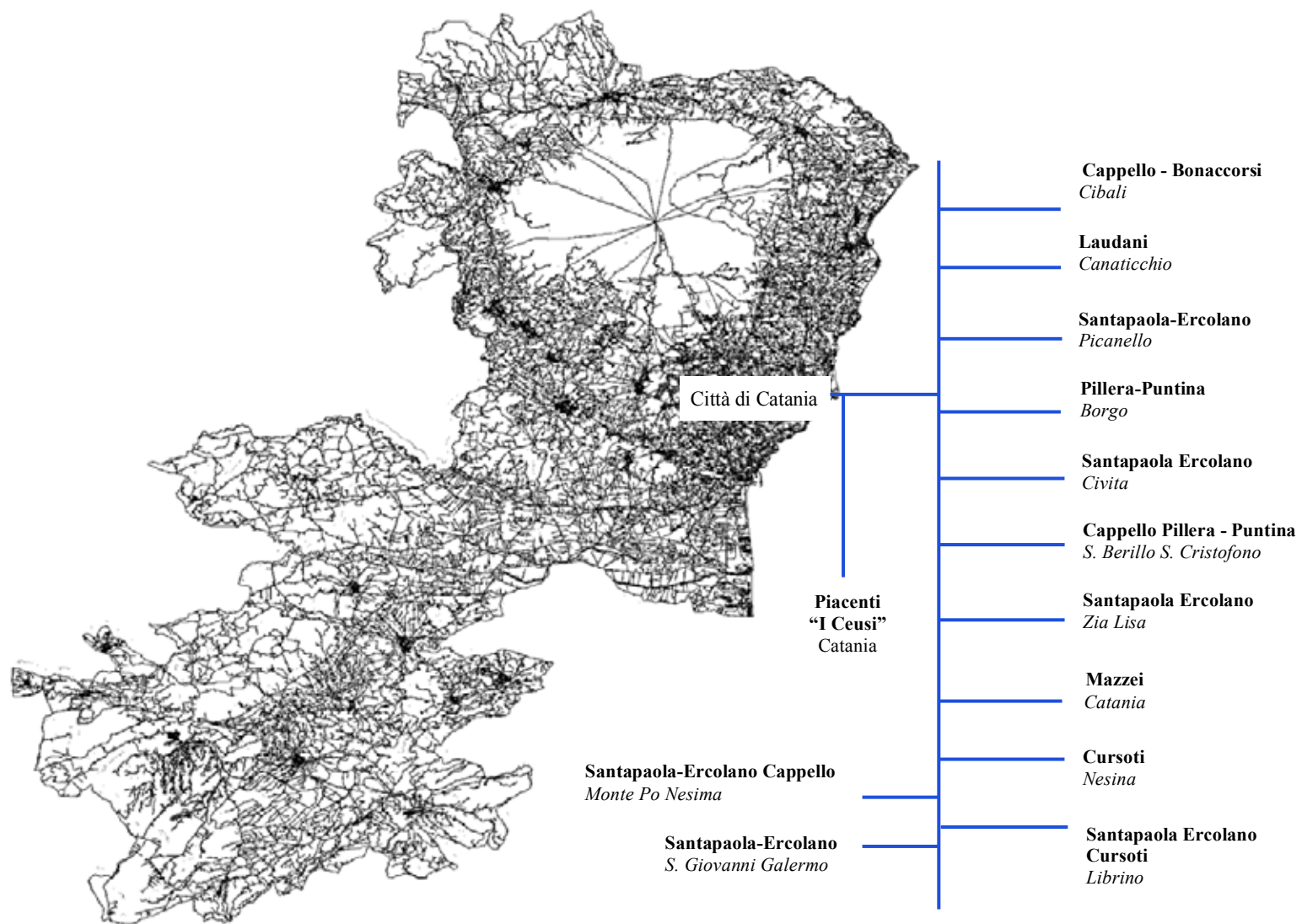


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)

**Città di Catania** □  
**Provincia di Catania** □

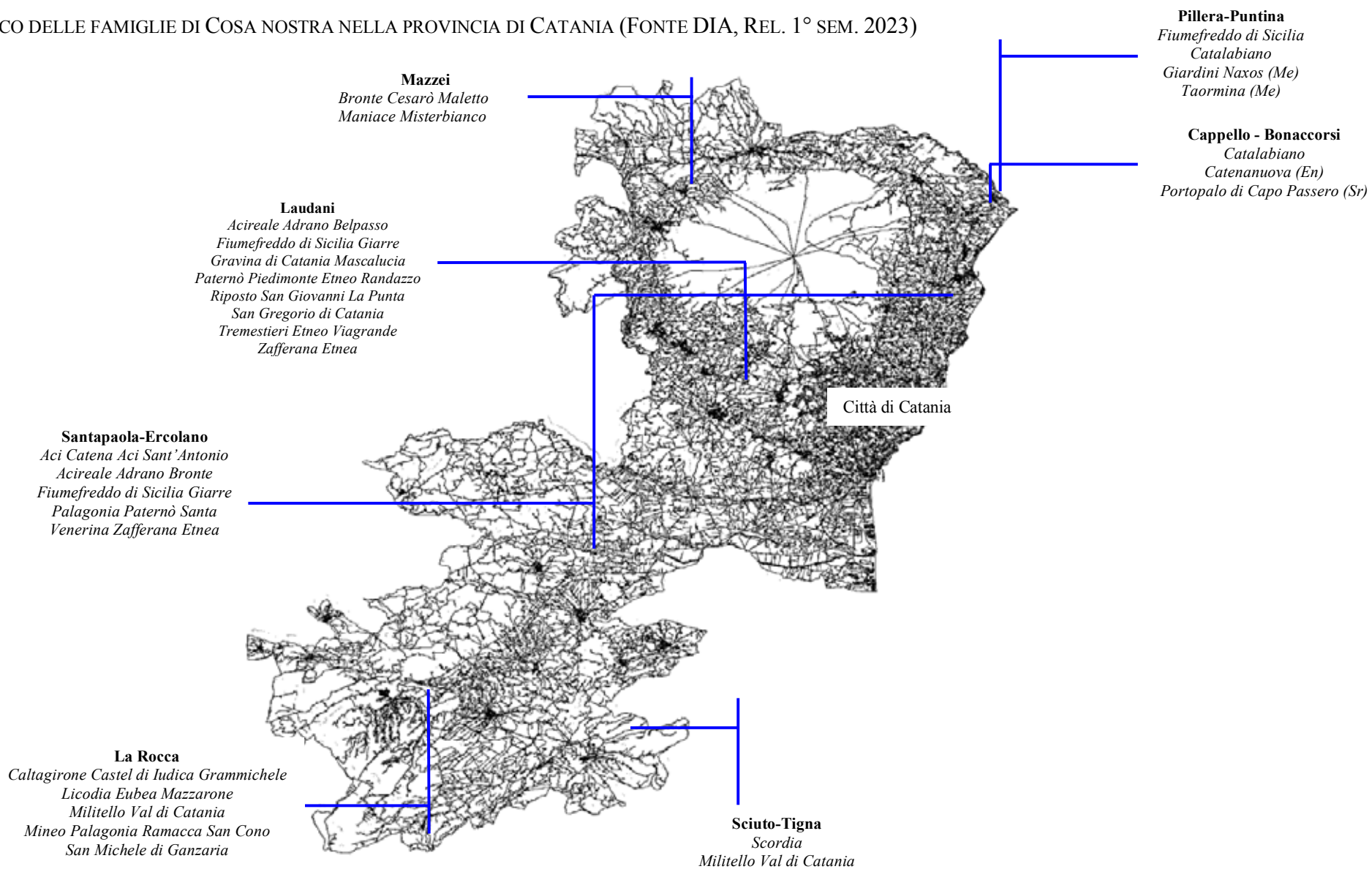


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 1° SEM.2023)



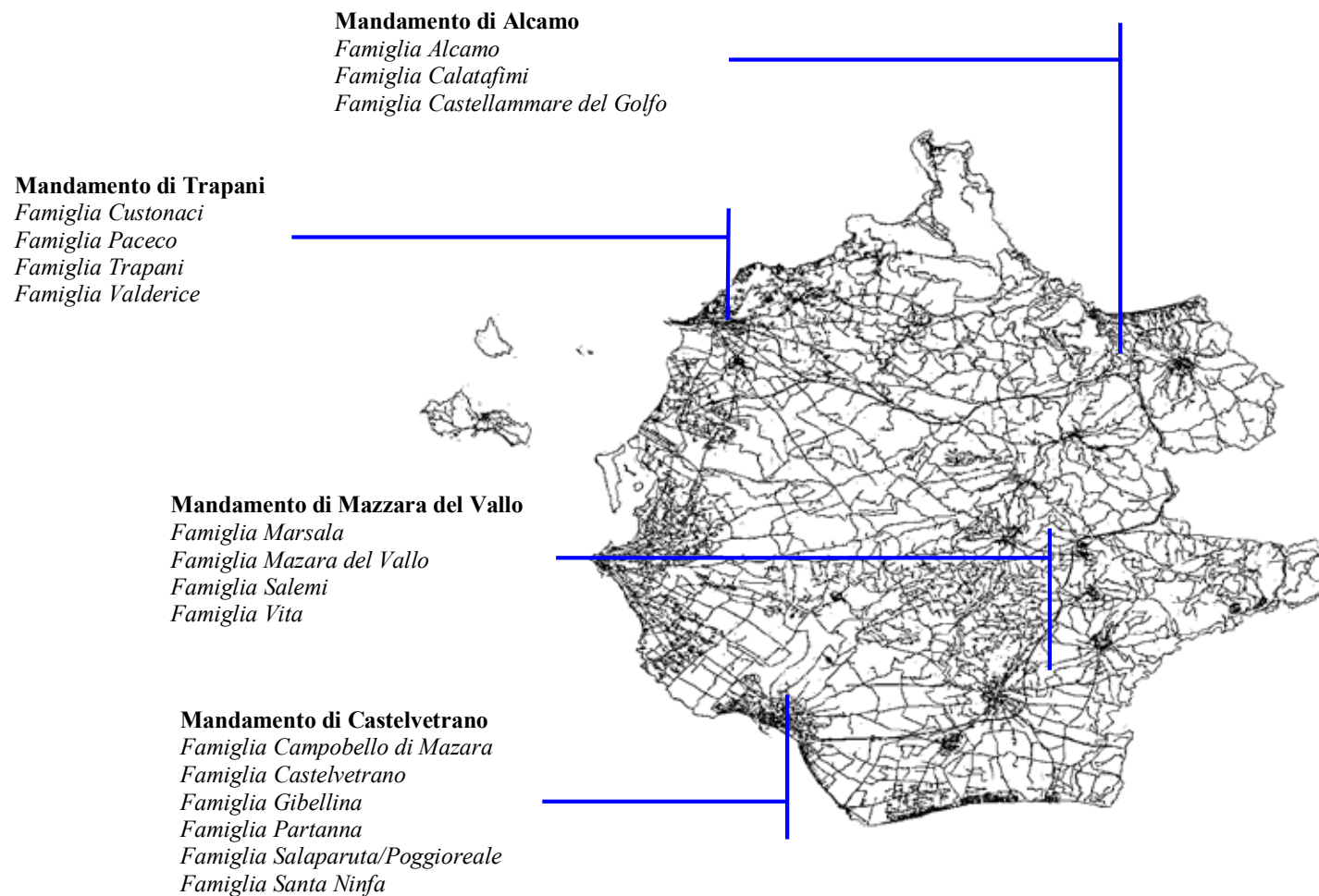


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)

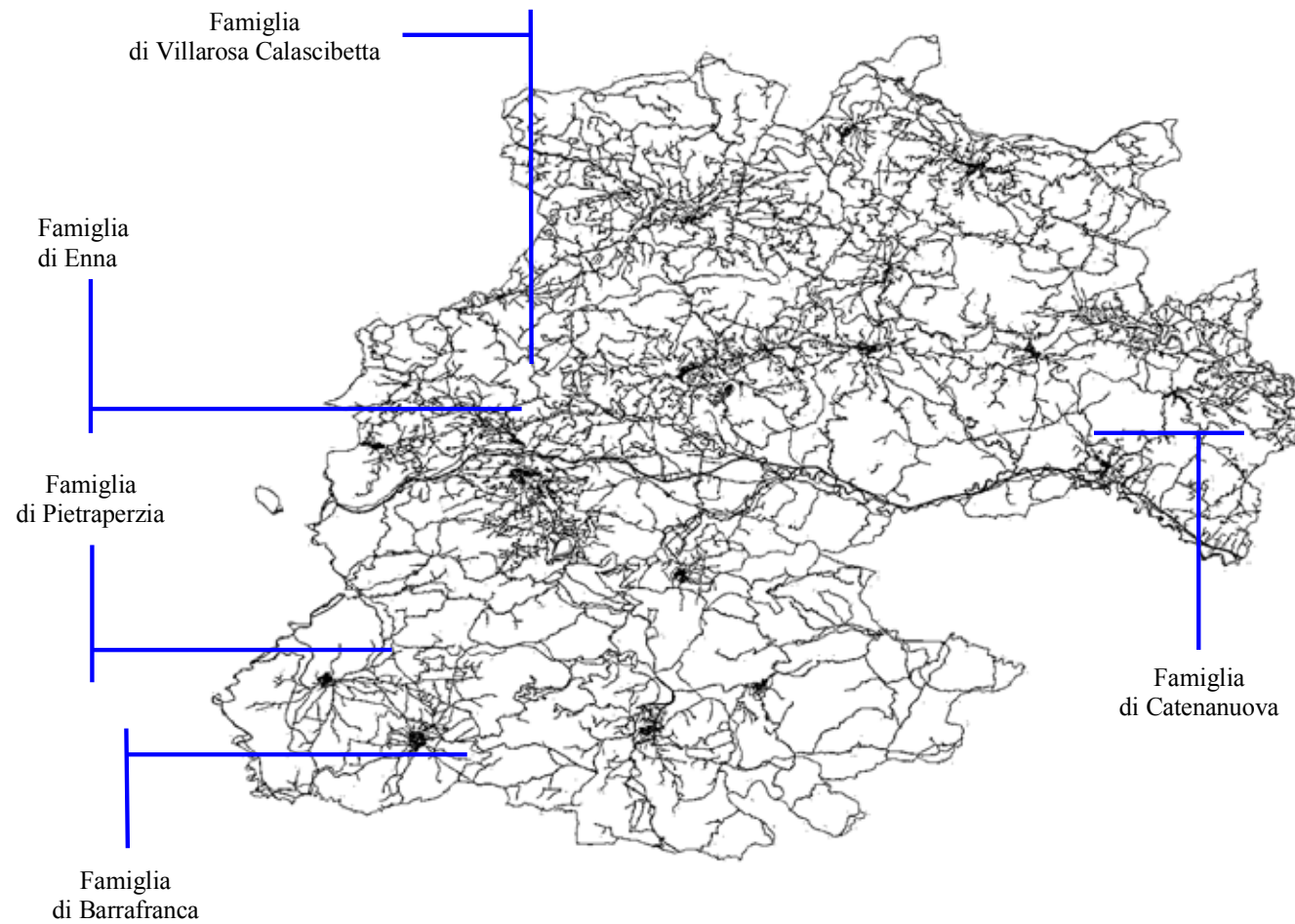




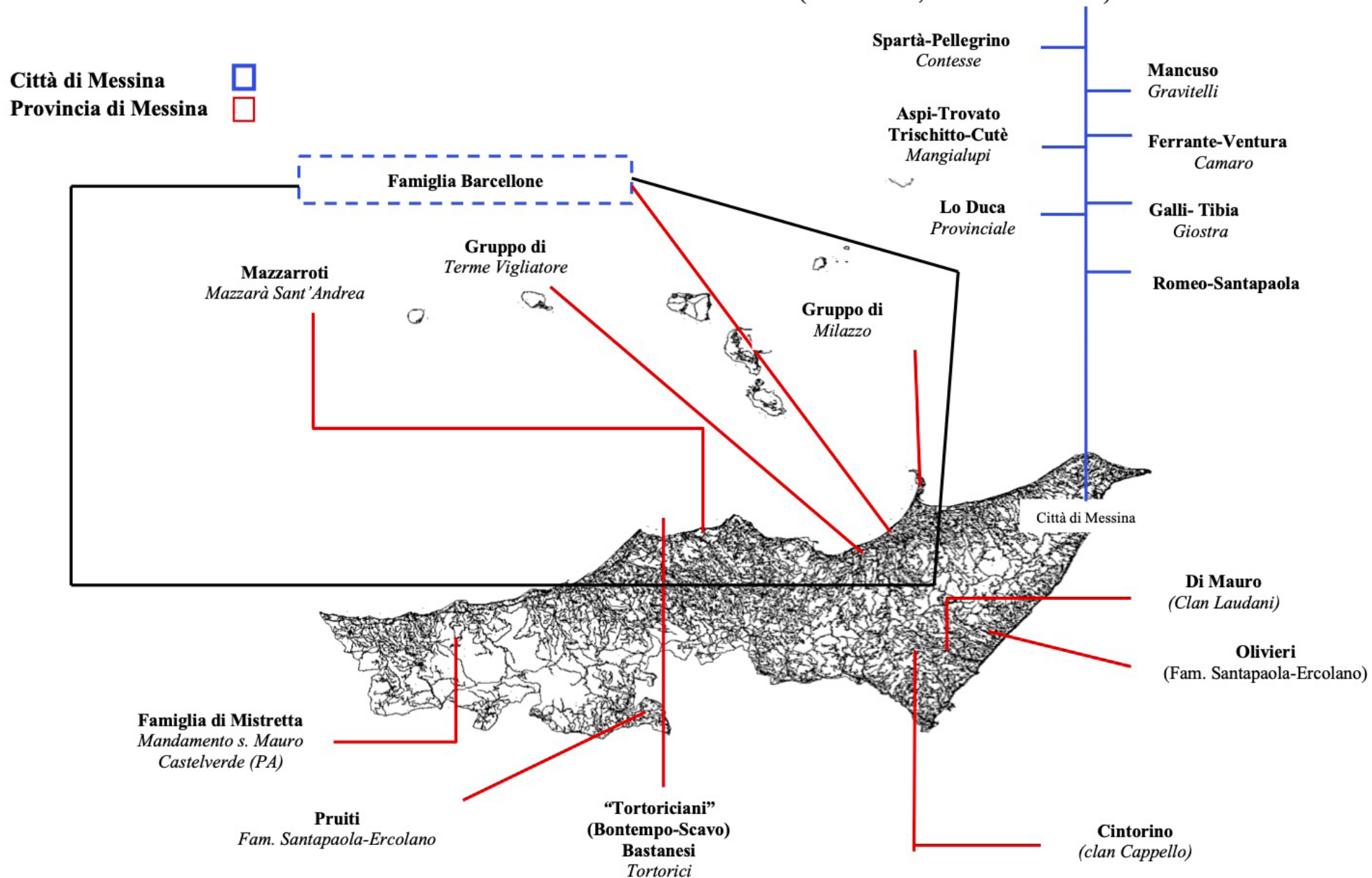
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI TRAPANI (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)



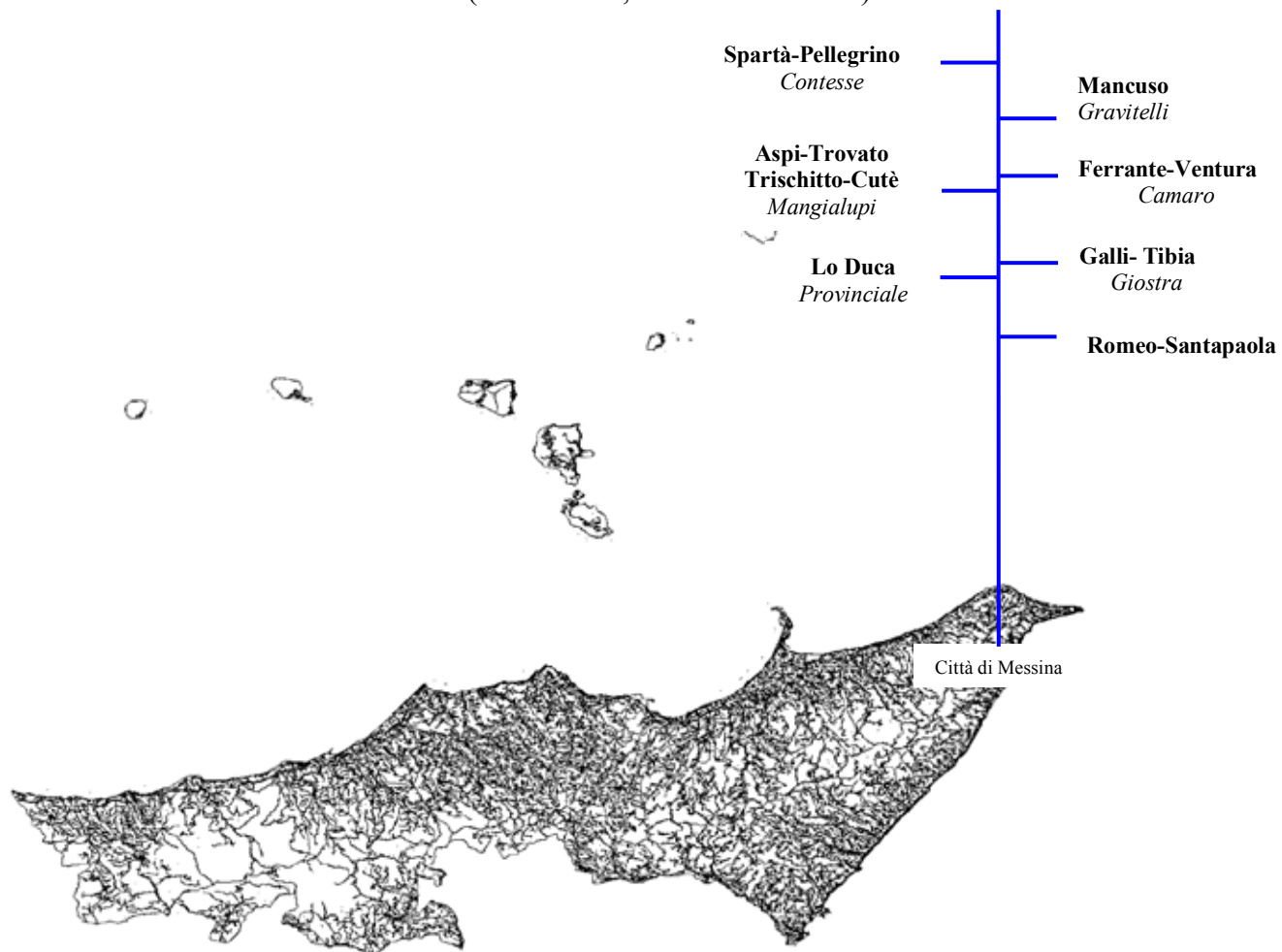
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI ENNA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)

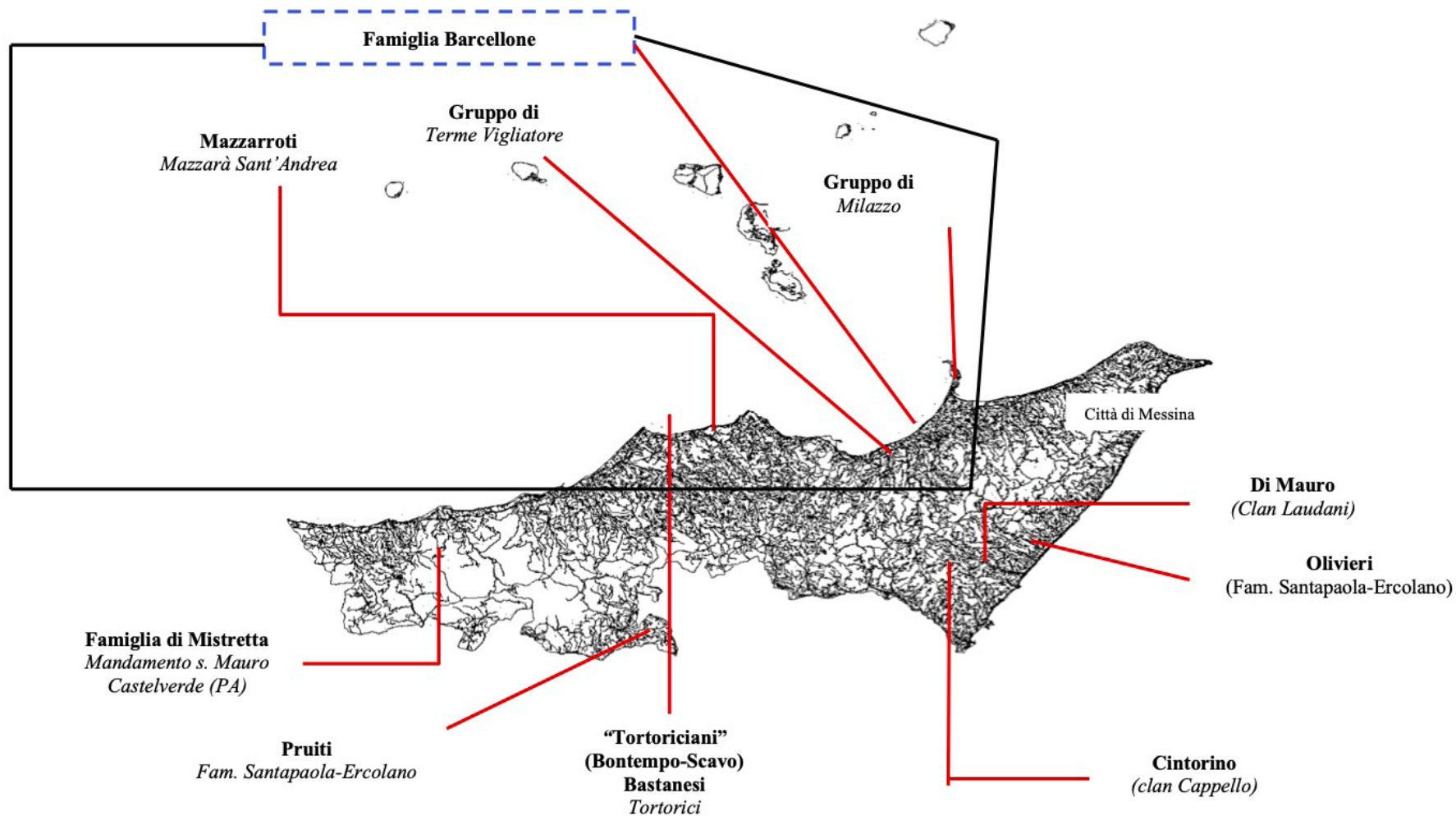


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)

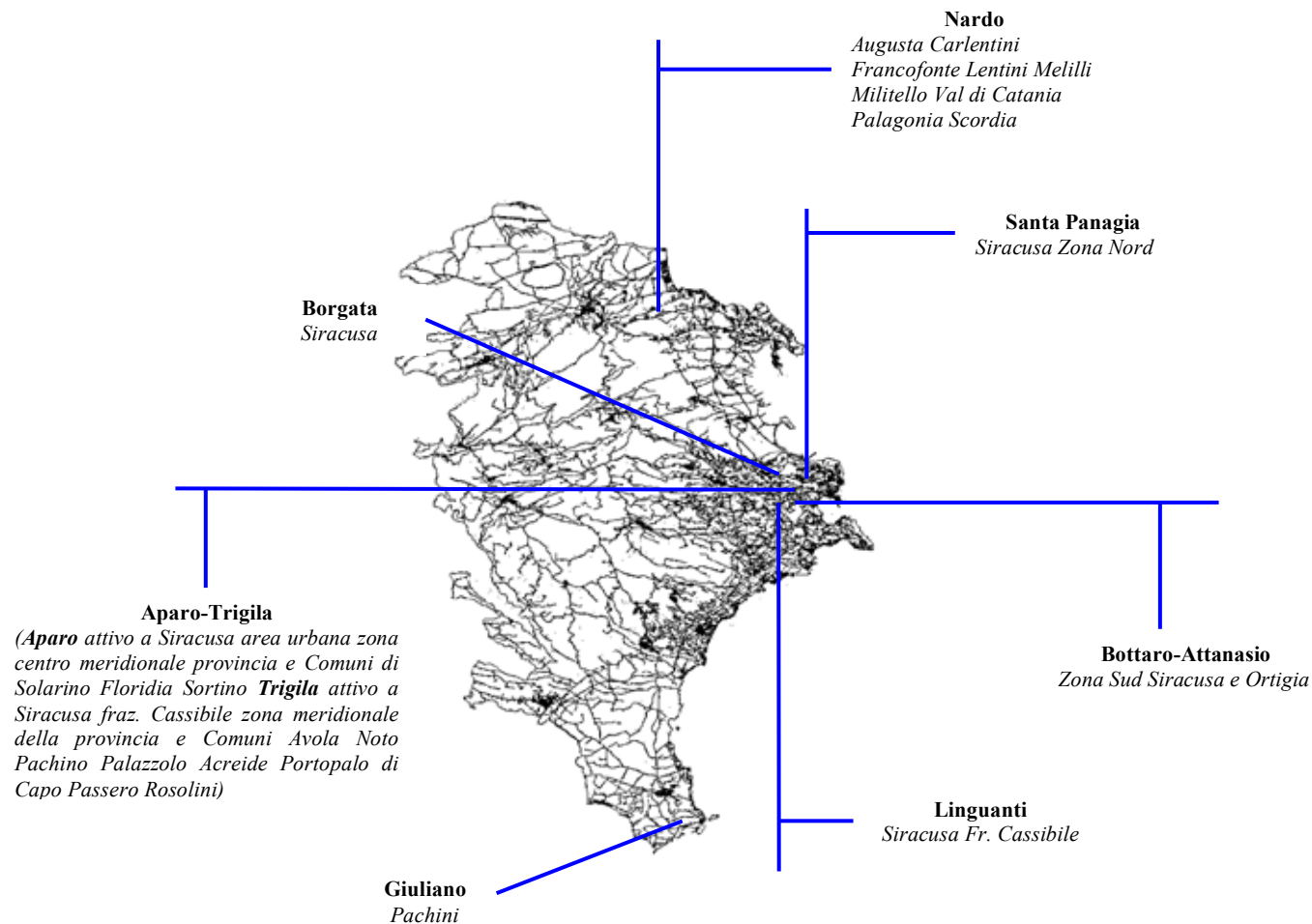




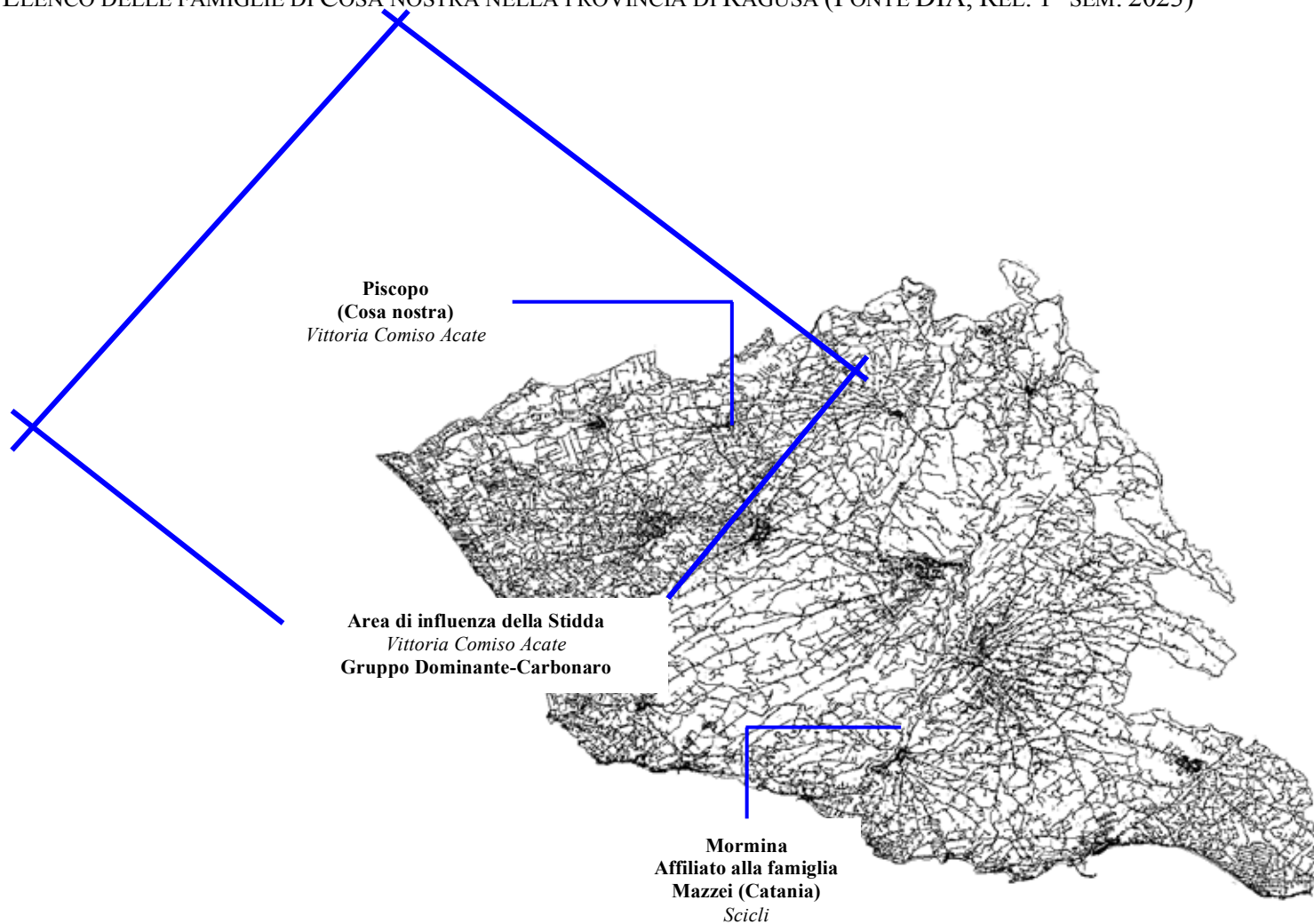
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 1° SEM 2023)

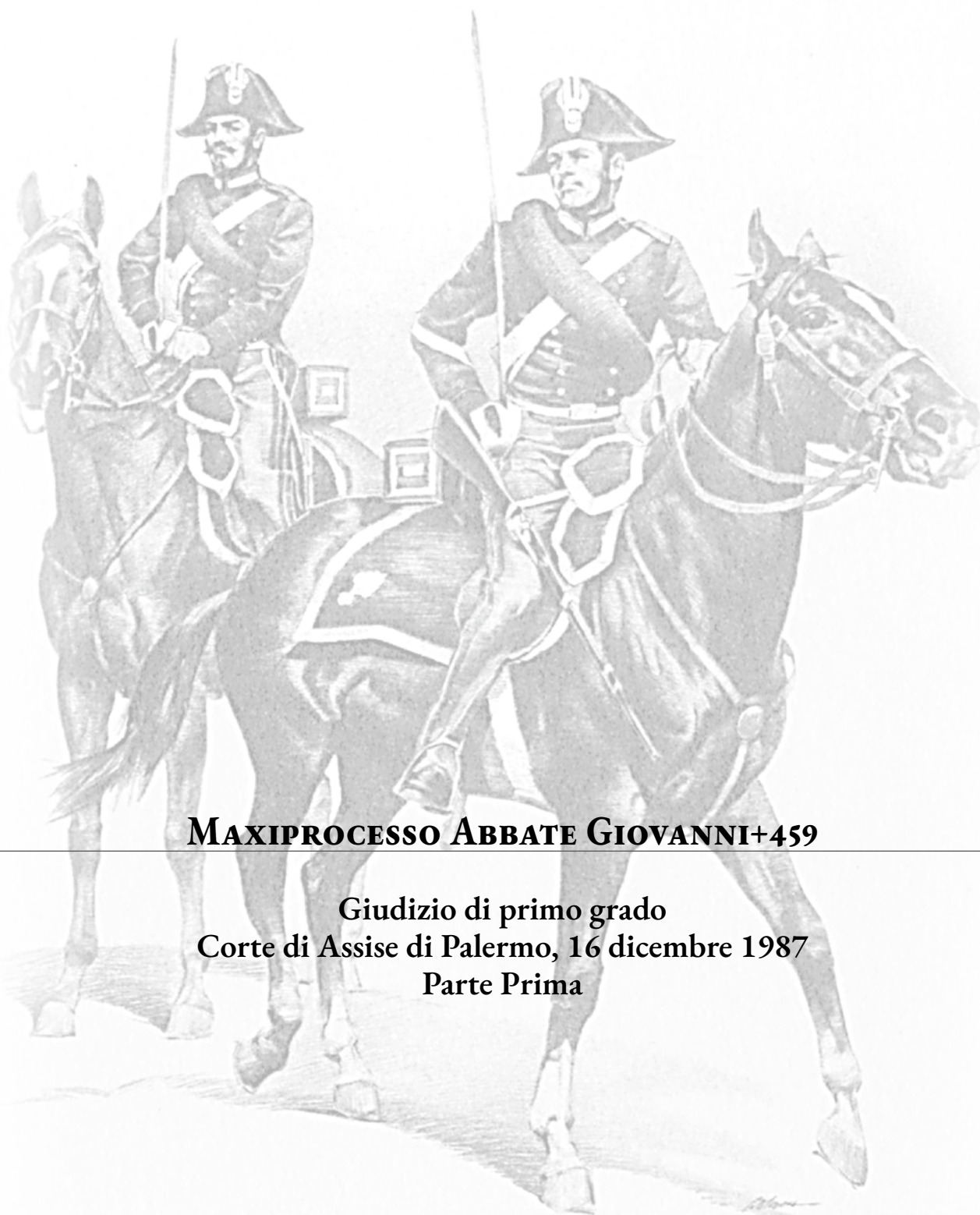


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI RAGUSA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2023)





---

**MAXIPROCESSO ABBATE GIOVANNI+459**

Giudizio di primo grado  
Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987  
Parte Prima



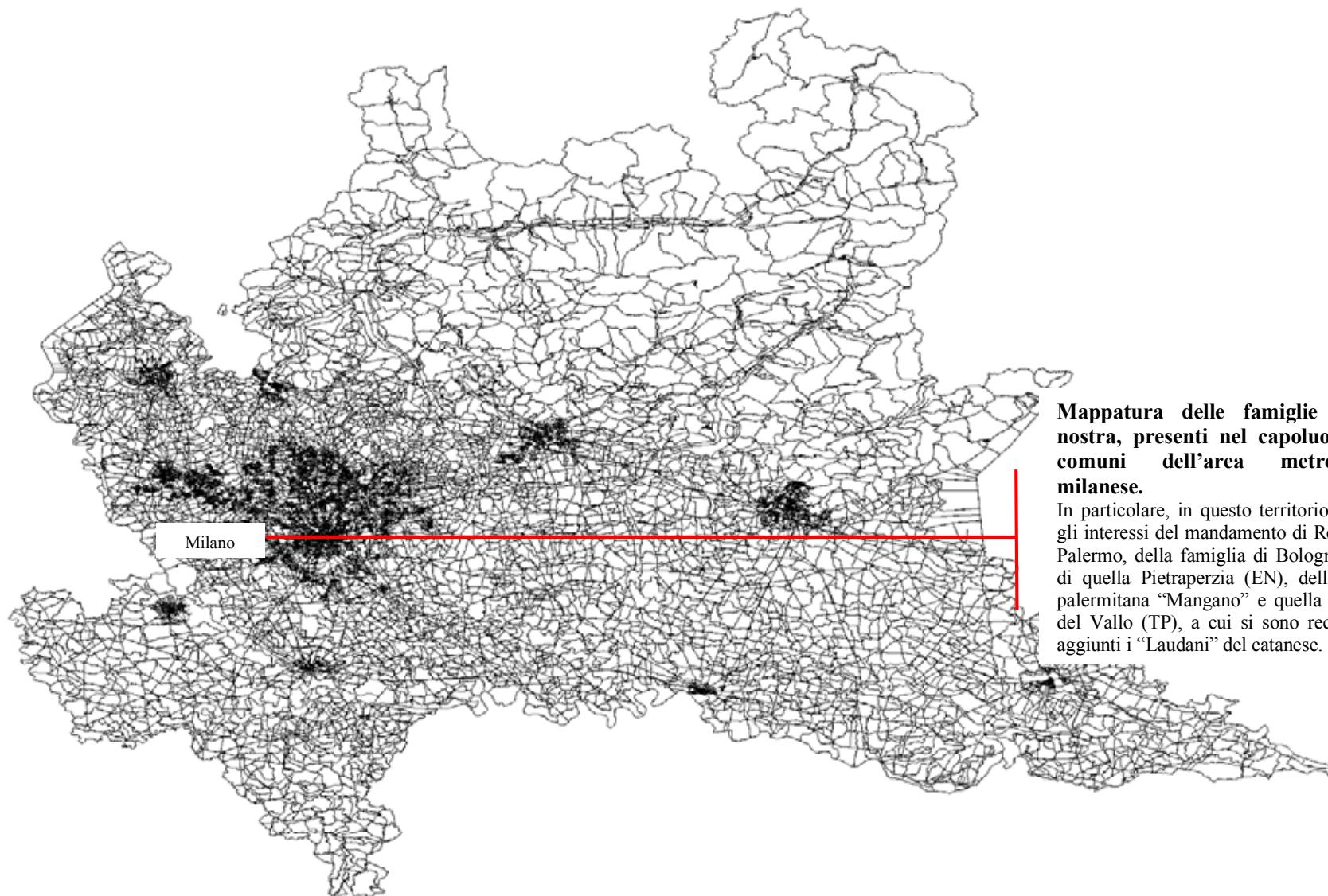


**LE PROPAGGINI DI COSA NOSTRA IN ITALIA**

---

Parte Terza

## PRESENZA DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A MILANO E NEI COMUNI DELL'AREA METROPOLITANA

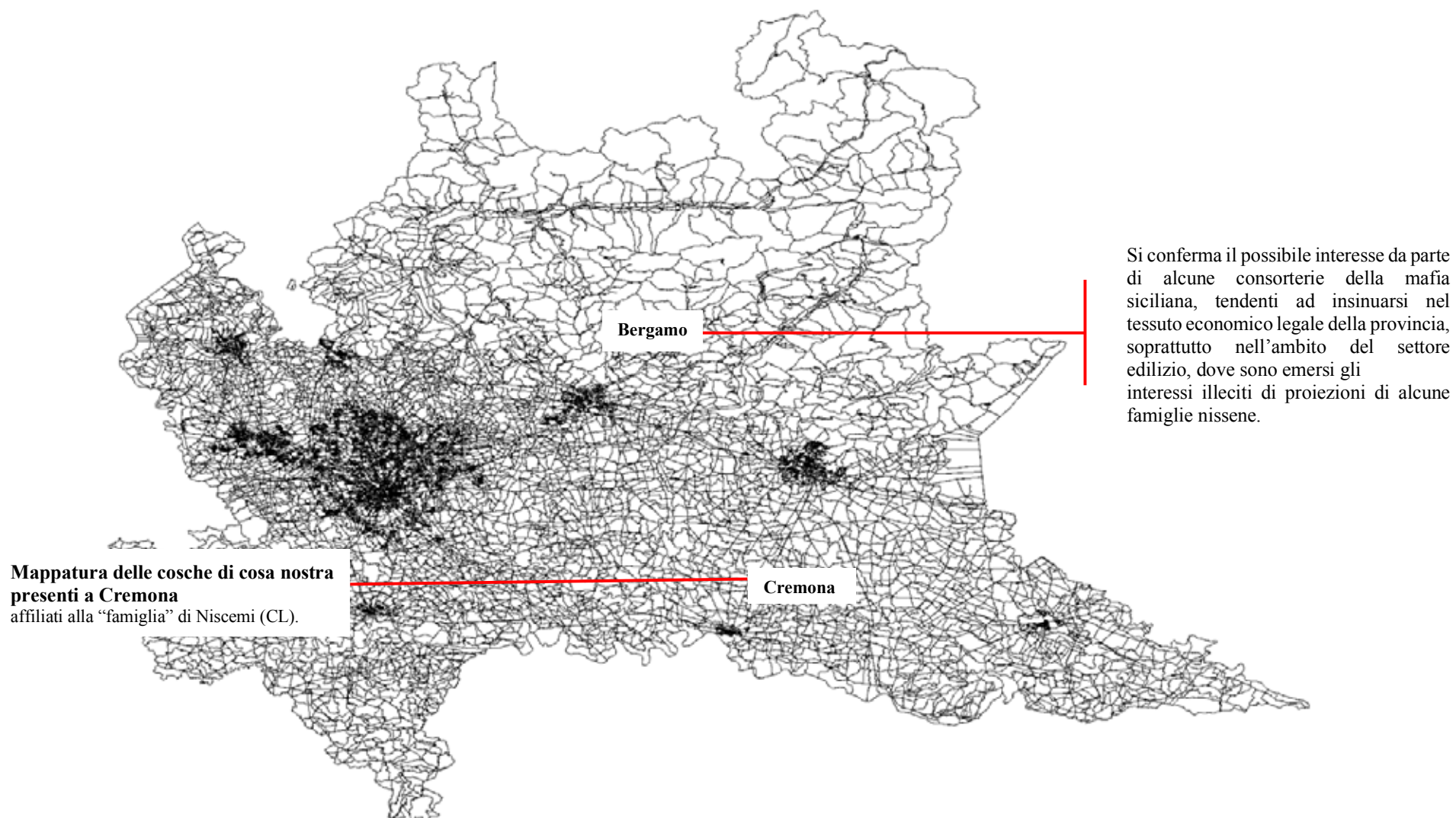


### **Mappatura delle famiglie di cosa nostra, presenti nel capoluogo e nei comuni dell'area metropolitana milanese.**

In particolare, in questo territorio, insistono gli interessi del mandamento di Resuttana di Palermo, della famiglia di Bolognetta (PA), di quella Pietraperzia (EN), della famiglia palermitana "Mangano" e quella di Mazara del Vallo (TP), a cui si sono recentemente aggiunti i "Laudani" del catanese.



## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A CREMONA E BERGAMO



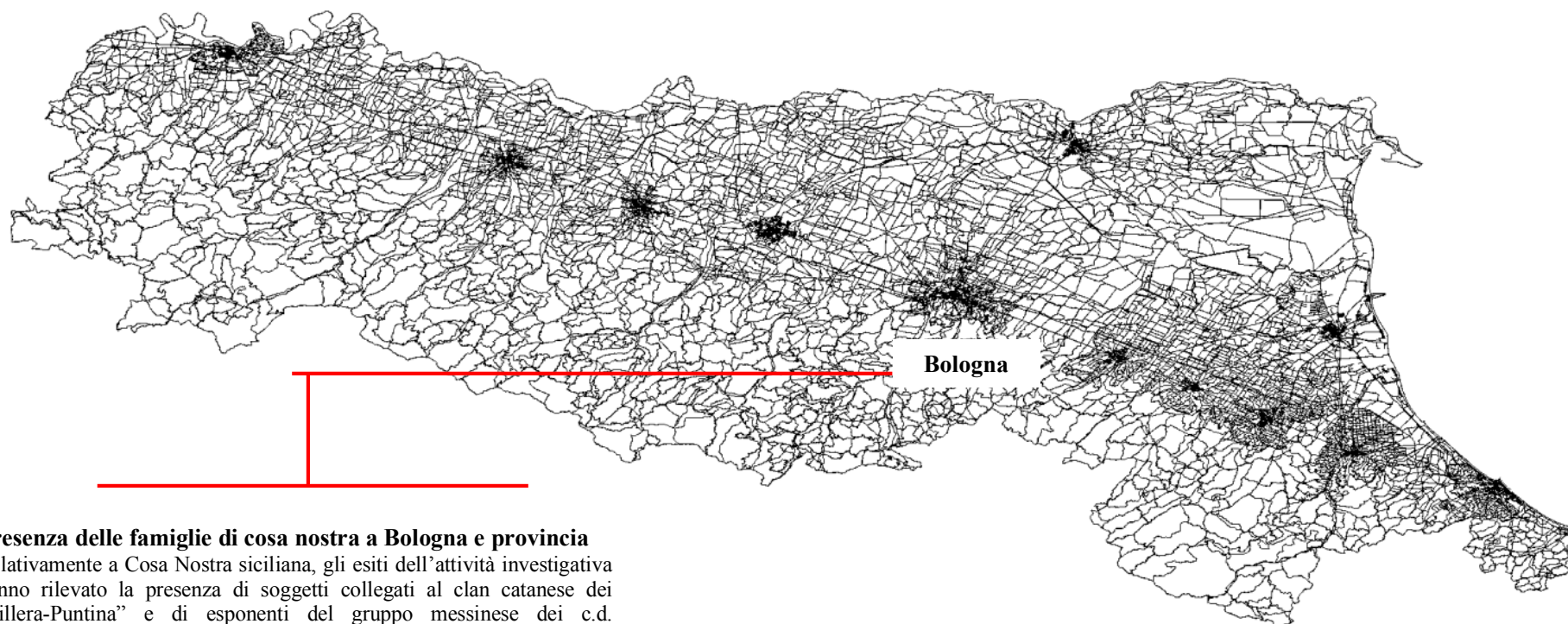
## LA SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A TORINO E PROVINCIA

Alla forte presenza calabrese si aggiunge anche quella minoritaria di alcuni siciliani, legati alla terra d'origine e già vicini alla criminalità organizzata che, oltre alle classiche attività delle estorsioni e delle intimidazioni, hanno manifestato molto interesse verso il traffico degli stupefacenti.





## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A BOLOGNA



### **Presenza delle famiglie di cosa nostra a Bologna e provincia**

Relativamente a Cosa Nostra siciliana, gli esiti dell'attività investigativa hanno rilevato la presenza di soggetti collegati al clan catanese dei "Pillera-Puntina" e di esponenti del gruppo messinese dei c.d. "Tortoriciani", attivo nelle estorsioni e nel traffico di droga. Nel comune di Medicina (BO) risultano censiti elementi provenienti da Corleone (PA), colà stabilitisi negli anni 70 al seguito di Salvatore Riina.

## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A FORLÌ CESENA E MODENA

### **Presenza delle famiglie di cosa nostra a Modena**

Pure con riguardo a Cosa nostra siciliana, è stato acclarato l'interesse di soggetti riconducibili a essa ad investire capitali illecitamente acquisiti nei mercati immobiliare e finanziario.

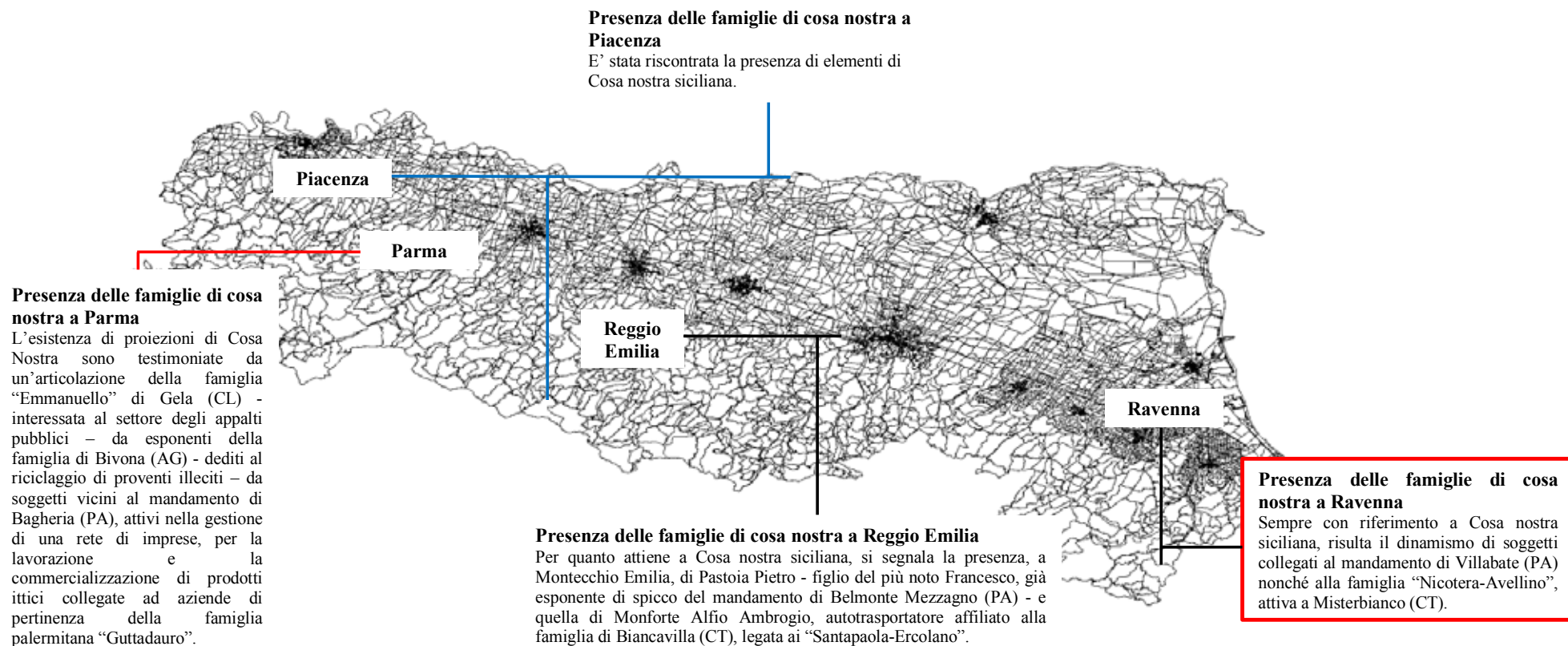
Modena

Forlì-Cesena

### **Presenza delle famiglie di cosa nostra Forlì Cesena**

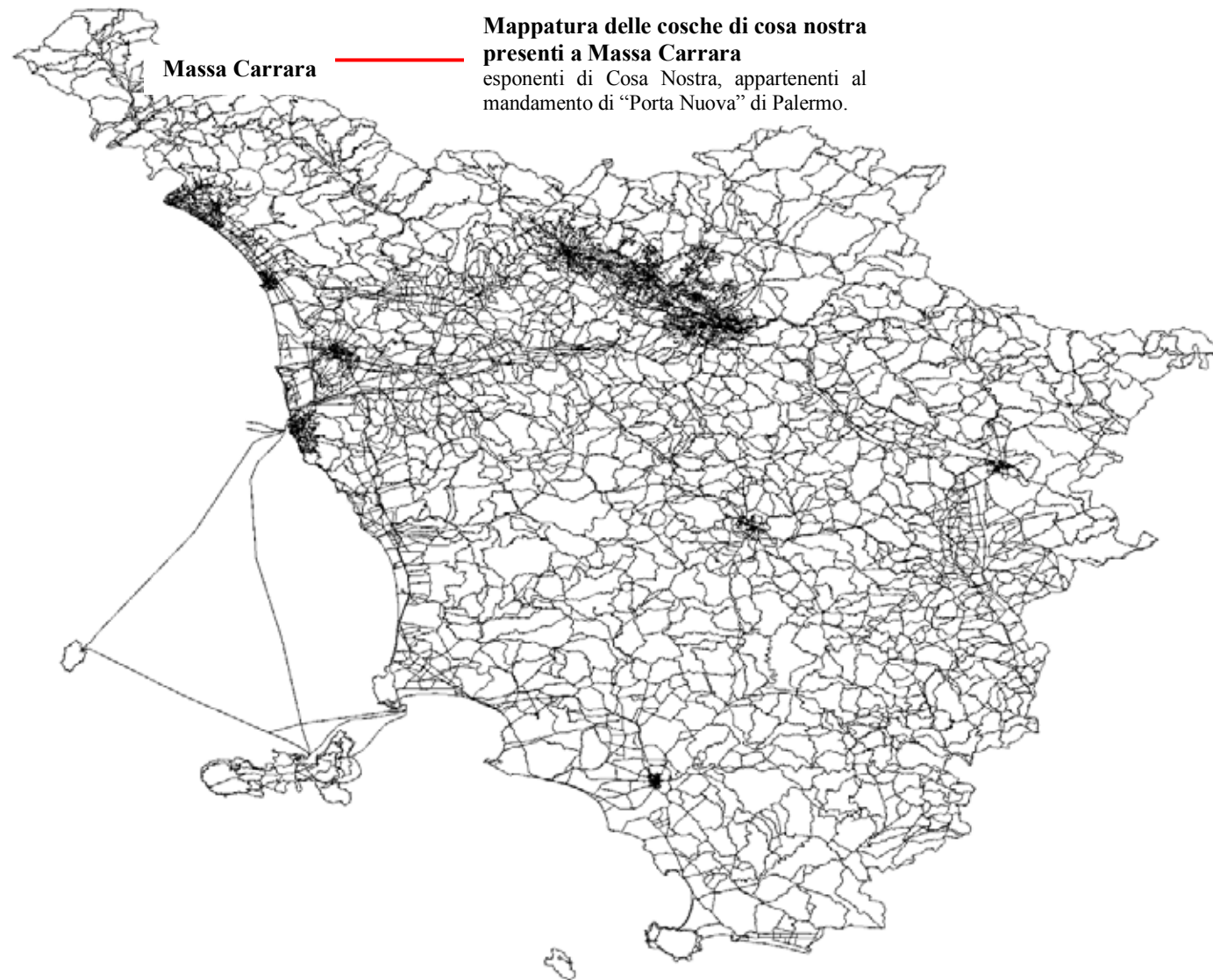
Nel capoluogo risulta sottoposto ad avviso orale un affiliato alla cosca dei "Santapaola" di Cosa Nostra catanese.

## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A PARMA, PIACENZA E REGGIO EMILIA





## LA SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A MASSA CARRARA

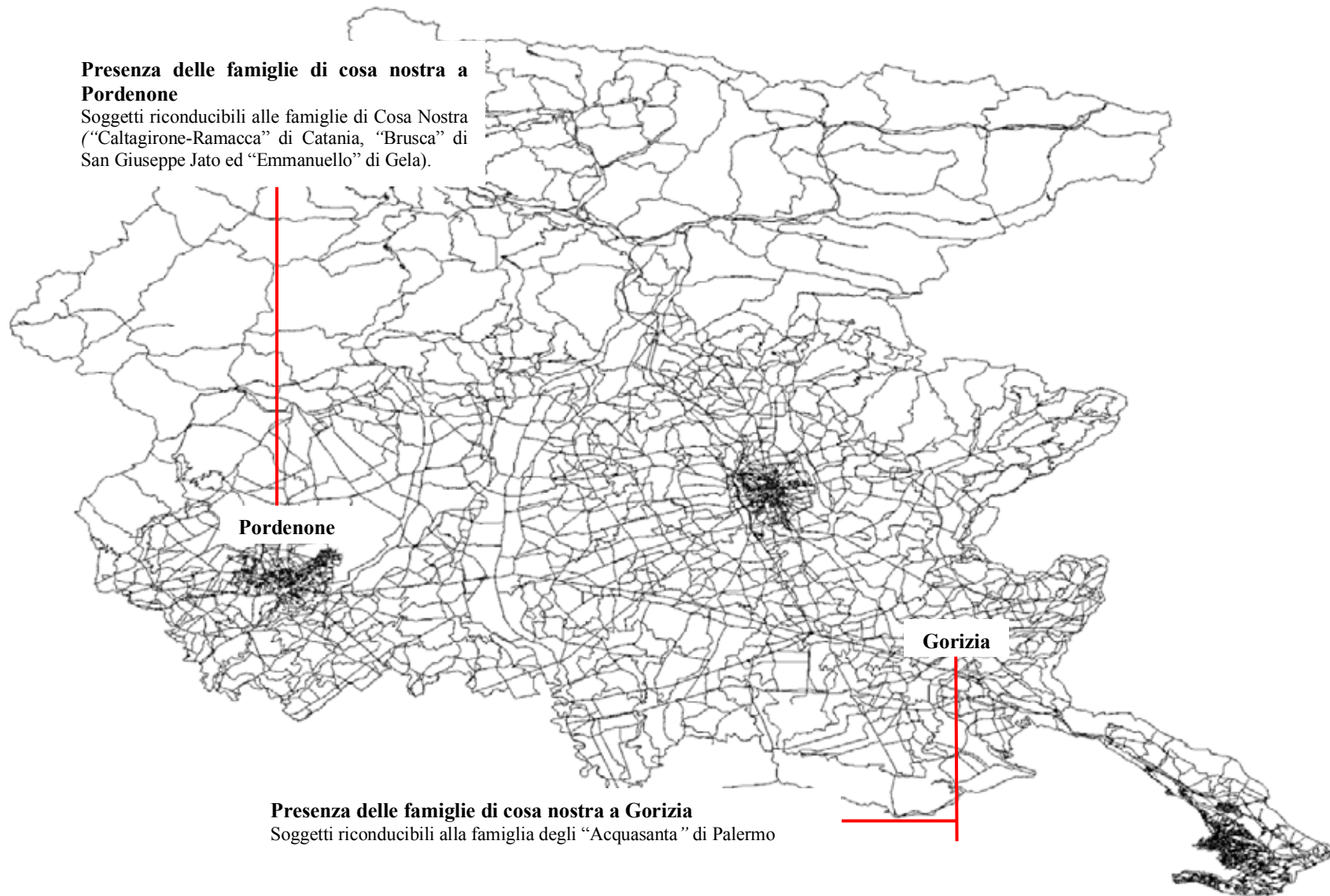




## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A PORDENONE E GORIZIA

### **Presenza delle famiglie di cosa nostra a Pordenone**

Soggetti riconducibili alle famiglie di Cosa Nostra ("Caltagirone-Ramacca" di Catania, "Brusca" di San Giuseppe Jato ed "Emmanuello" di Gela).



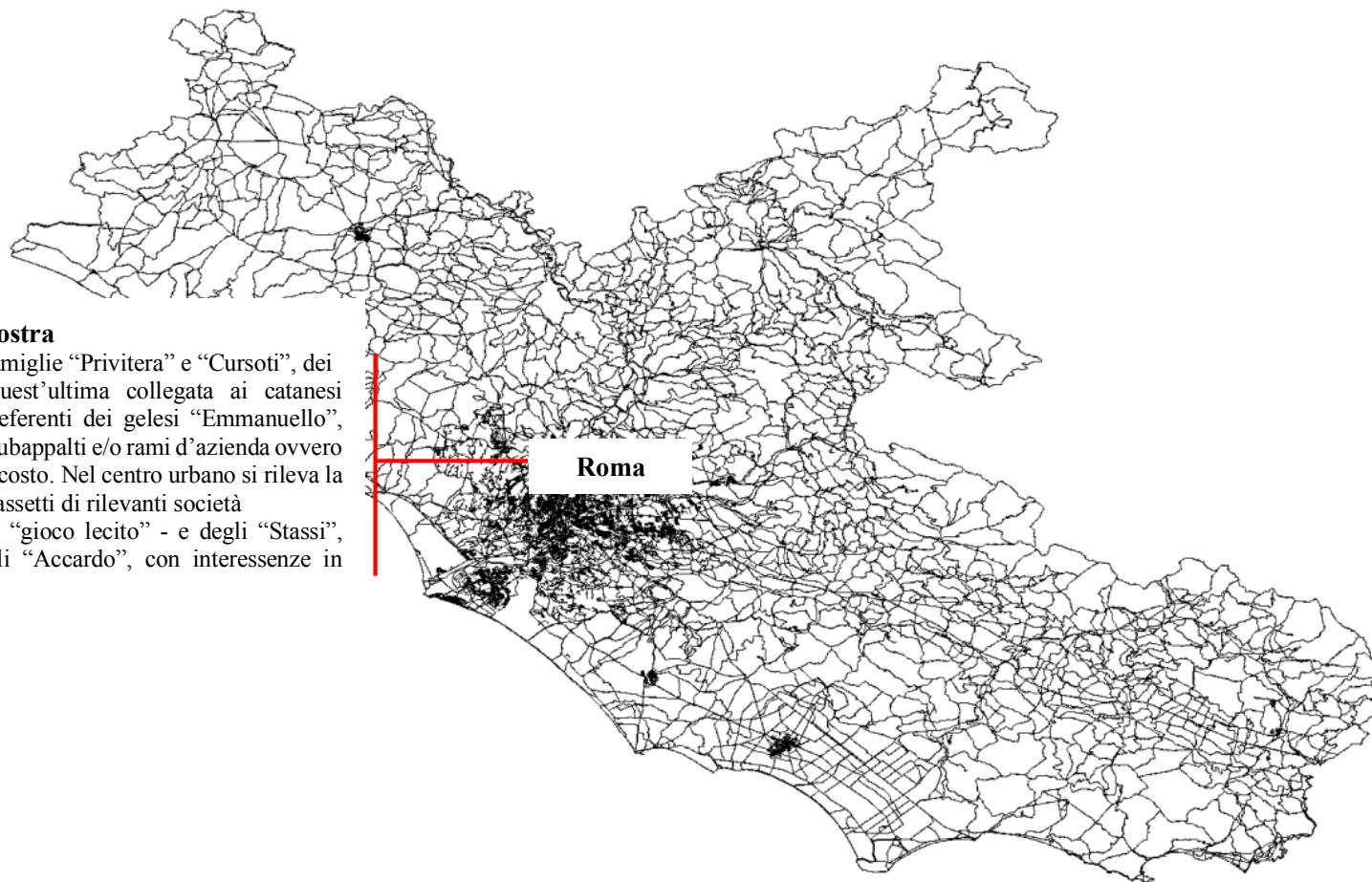
### **Presenza delle famiglie di cosa nostra a Gorizia**

Soggetti riconducibili alla famiglia degli "Acquasanta" di Palermo

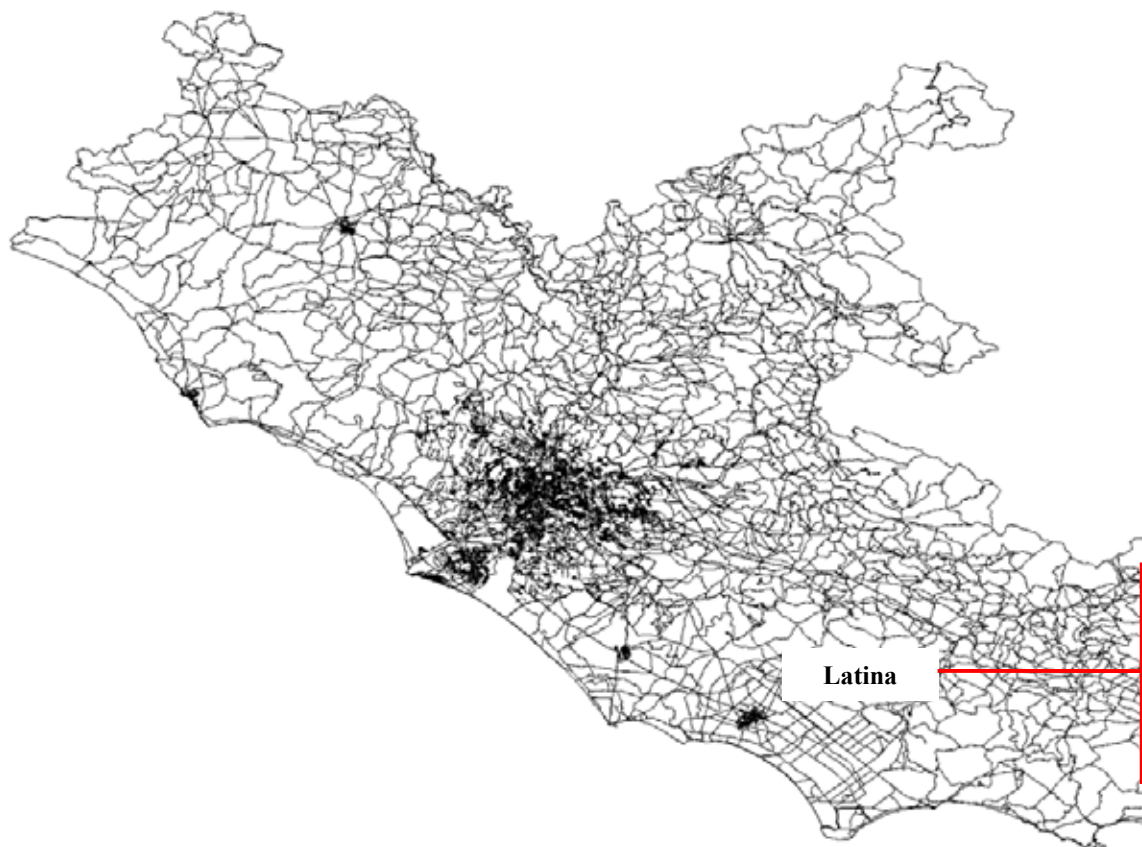
## SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA A ROMA E PROVINCIA

### **Presenza delle famiglie di cosa nostra**

Sono stati individuati elementi delle famiglie “Privitera” e “Cursoti”, dei “Rinzivillo” e dei “Cannizzaro”, quest’ultima collegata ai catanesi “Santapaola”. Sono insediati anche referenti dei gelesi “Emmanuello”, interessati all’acquisizione di appalti, subappalti e/o rami d’azienda ovvero alla fornitura di mano d’opera a basso costo. Nel centro urbano si rileva la presenza dei “Corallo” - inseriti negli assetti di rilevanti società destinatarie di concessioni per il c.d. “gioco lecito” - e degli “Stassi”, contigui alla famiglia trapanese degli “Accardo”, con interessenze in numerosi esercizi di ristorazione.



## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A LATINA



### **Provincia di Latina**

Le famiglie malavitose campane, calabresi e siciliane si sono stabilite sul territorio provinciale sin dagli anni '60/'70., a seguito dell'applicazione nei loro confronti delle misure di prevenzione dell'obbligo di soggiorno o per aver scelto - dopo essere state colpite dal divieto di permanere nei paesi di origine - la provincia pontina quale luogo di residenza.

Nel tempo, la compresenza di diverse matrici criminali le ha indotte anche a sperimentare forme di interazione, dando luogo a modalità di sfruttamento del territorio diversificate e capziose, fluttuando dal tipico approccio predatorio a sinergie delinquenziali più sottili.

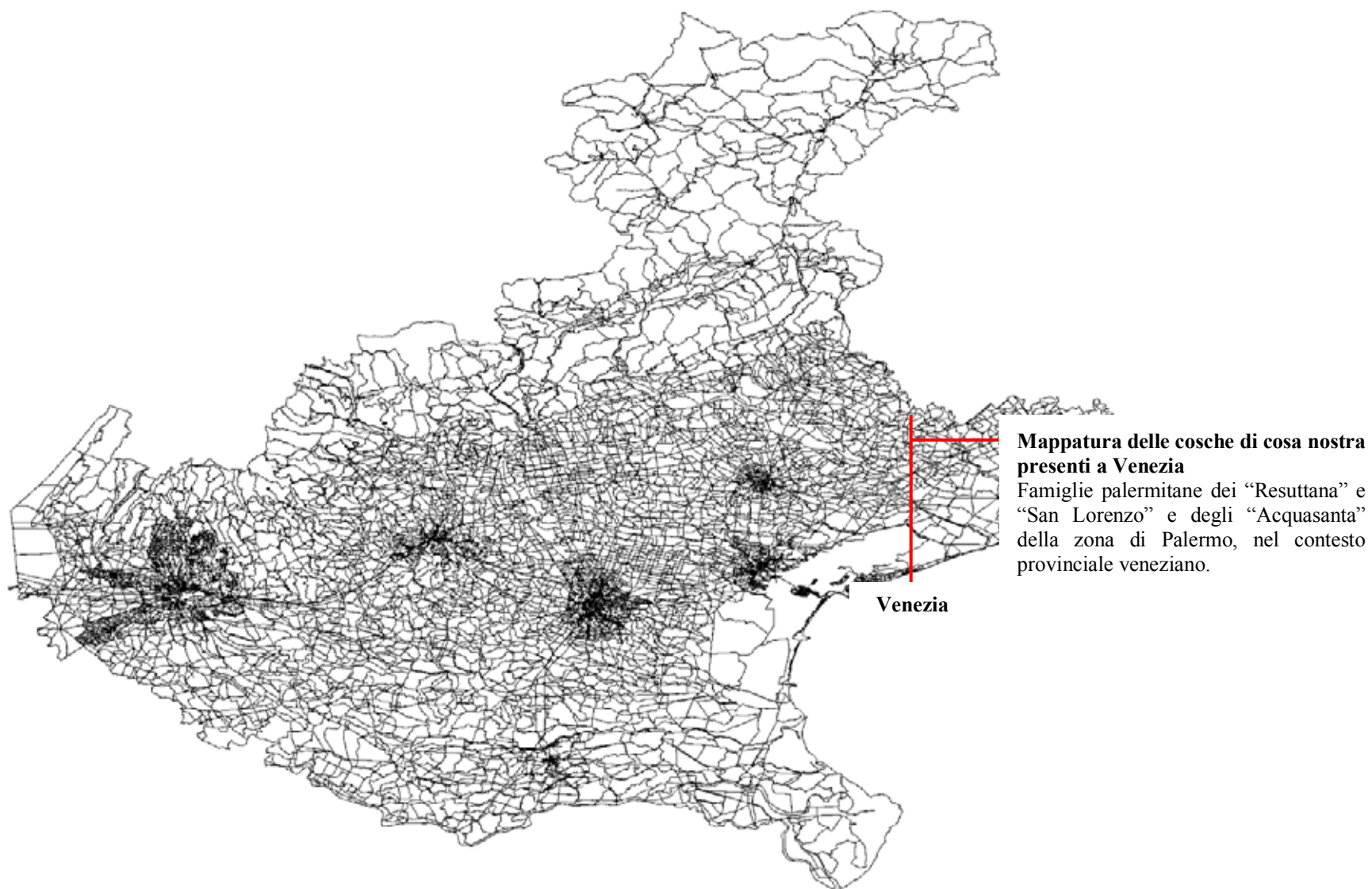
In relazione all'intensità e al ruolo esercitato dalla criminalità organizzata, rilevano le sottotestate aree:

### **Latina**

**l'area di Aprilia.** Recentemente hanno fatto la loro comparsa nel territorio, elementi affiliati a "*Cosa Nostra*" catanese dediti alle estorsioni in pregiudizio di negozianti e liberi professionisti. Nella medesima area agiscono anche elementi contigui alle famiglie casalesi dei "Noviello - Schiavone" e del clan camorristico "Barra", particolarmente inclini alla rilevazione di attività economiche in dismissione e/o difficoltà.



## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A VENEZIA

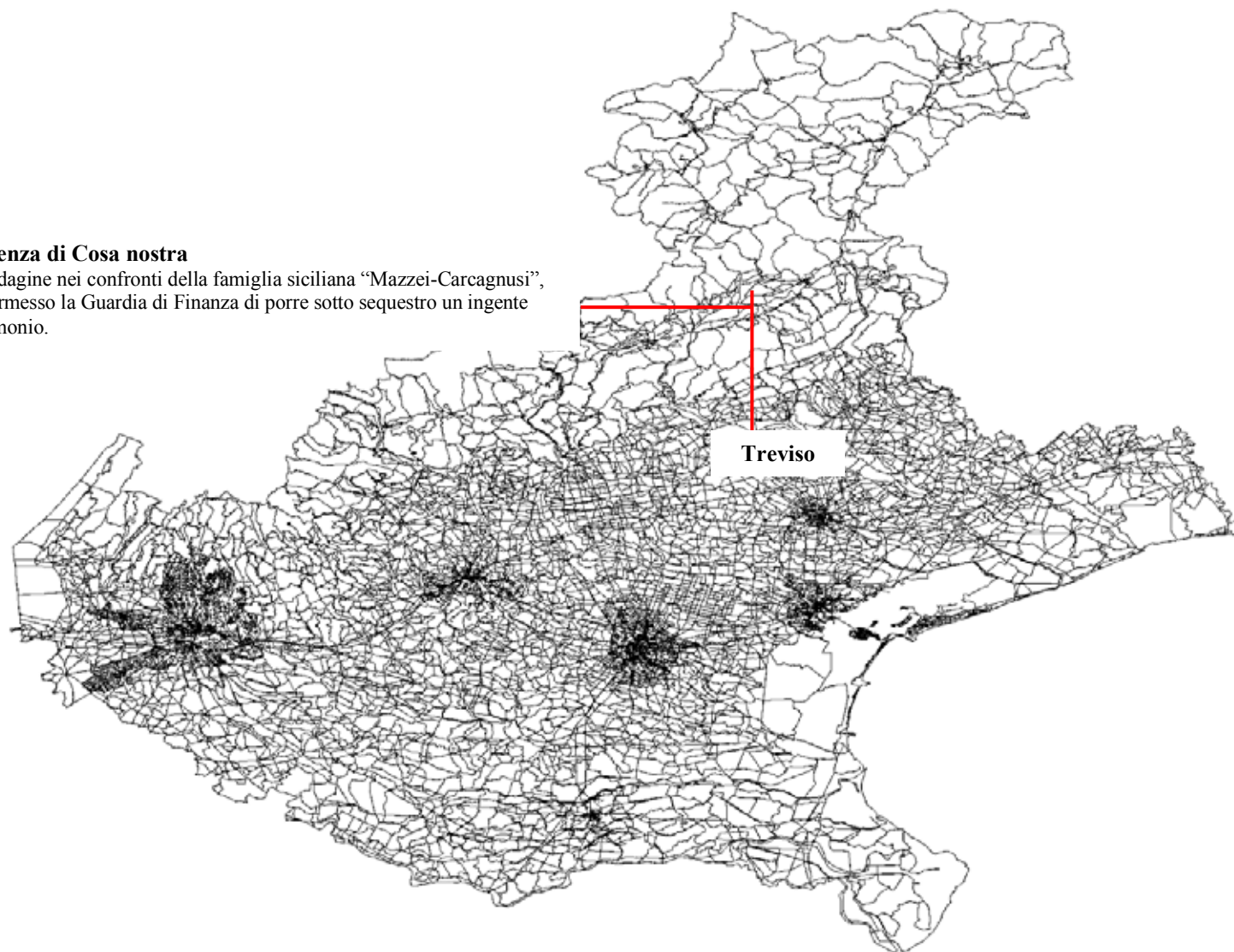




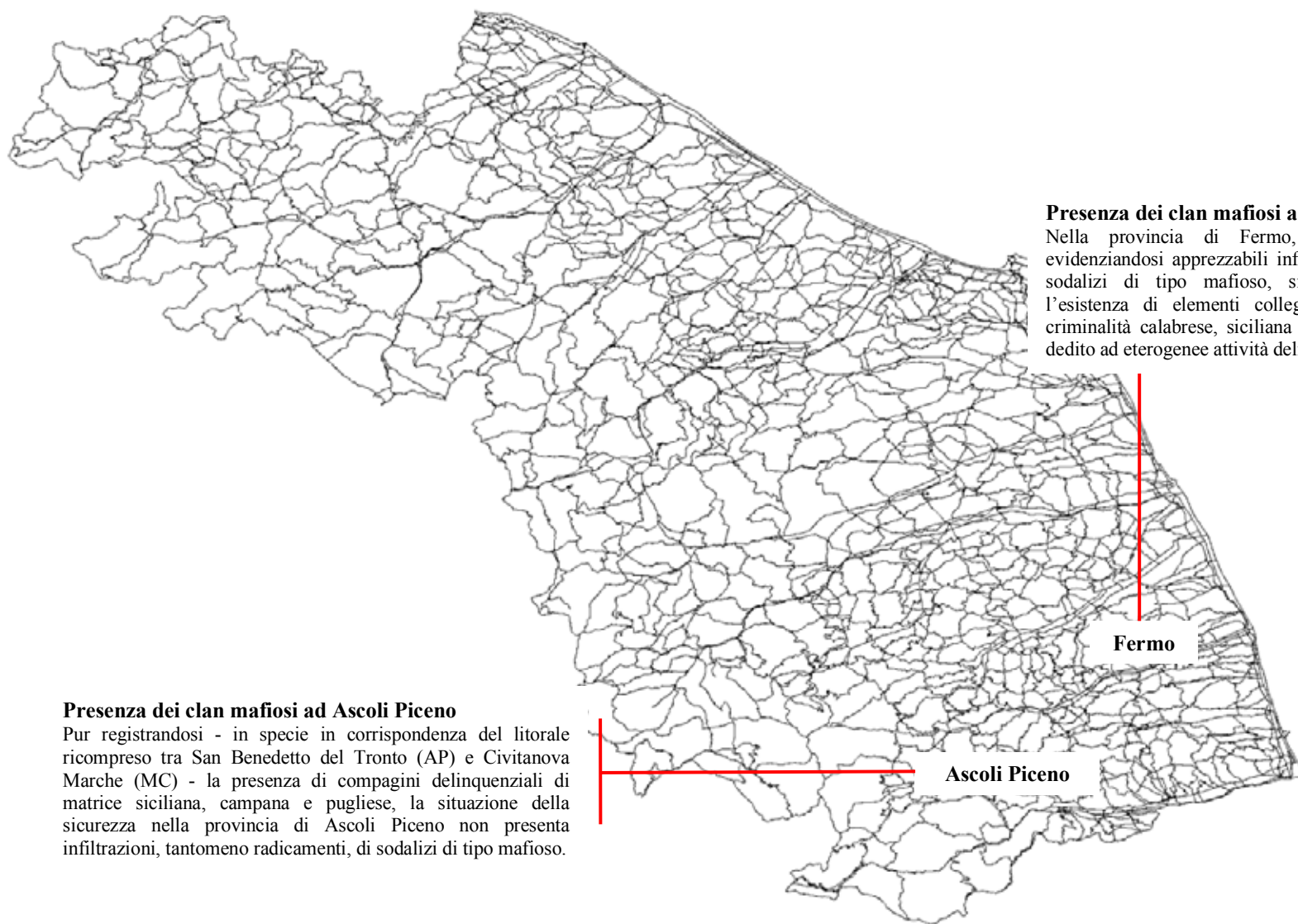
## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A TREVISO

### **Presenza di Cosa nostra**

un'indagine nei confronti della famiglia siciliana "Mazzei-Carcagnusi", ha permesso la Guardia di Finanza di porre sotto sequestro un ingente patrimonio.



## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA AD ASCOLI PICENO E MACERATA



### **Presenza dei clan mafiosi a Fermo**

Nella provincia di Fermo, pur non evidenziandosi apprezzabili infiltrazioni di sodalizi di tipo mafioso, si conferma l'esistenza di elementi collegati con la criminalità calabrese, siciliana e campana, dedito ad eterogenee attività delinquenziali.

### **Presenza dei clan mafiosi ad Ascoli Piceno**

Pur registrandosi - in specie in corrispondenza del litorale ricompreso tra San Benedetto del Tronto (AP) e Civitanova Marche (MC) - la presenza di compagini delinquenti di matrice siciliana, campana e pugliese, la situazione della sicurezza nella provincia di Ascoli Piceno non presenta infiltrazioni, tantomeno radicamenti, di sodalizi di tipo mafioso.

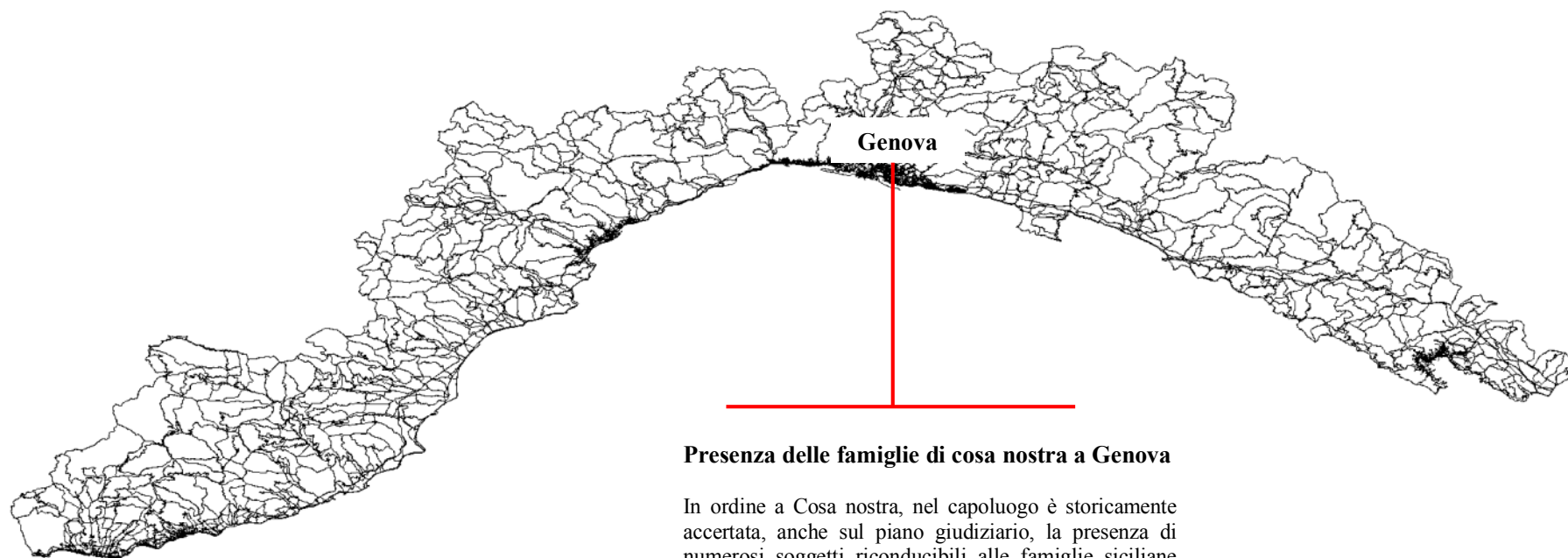
## SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A IMPERIA

### **Mappatura delle cosche di cosa nostra presenti a Imperia**

In relazione alle proiezioni extraregionali di Cosa nostra, emerge la presenza di personaggi caratterizzati da notevole spessore criminale, attivi nel settore dell'edilizia e del terziario, ritenuti contigui al clan facente capo al boss Matteo Messina Denaro.”



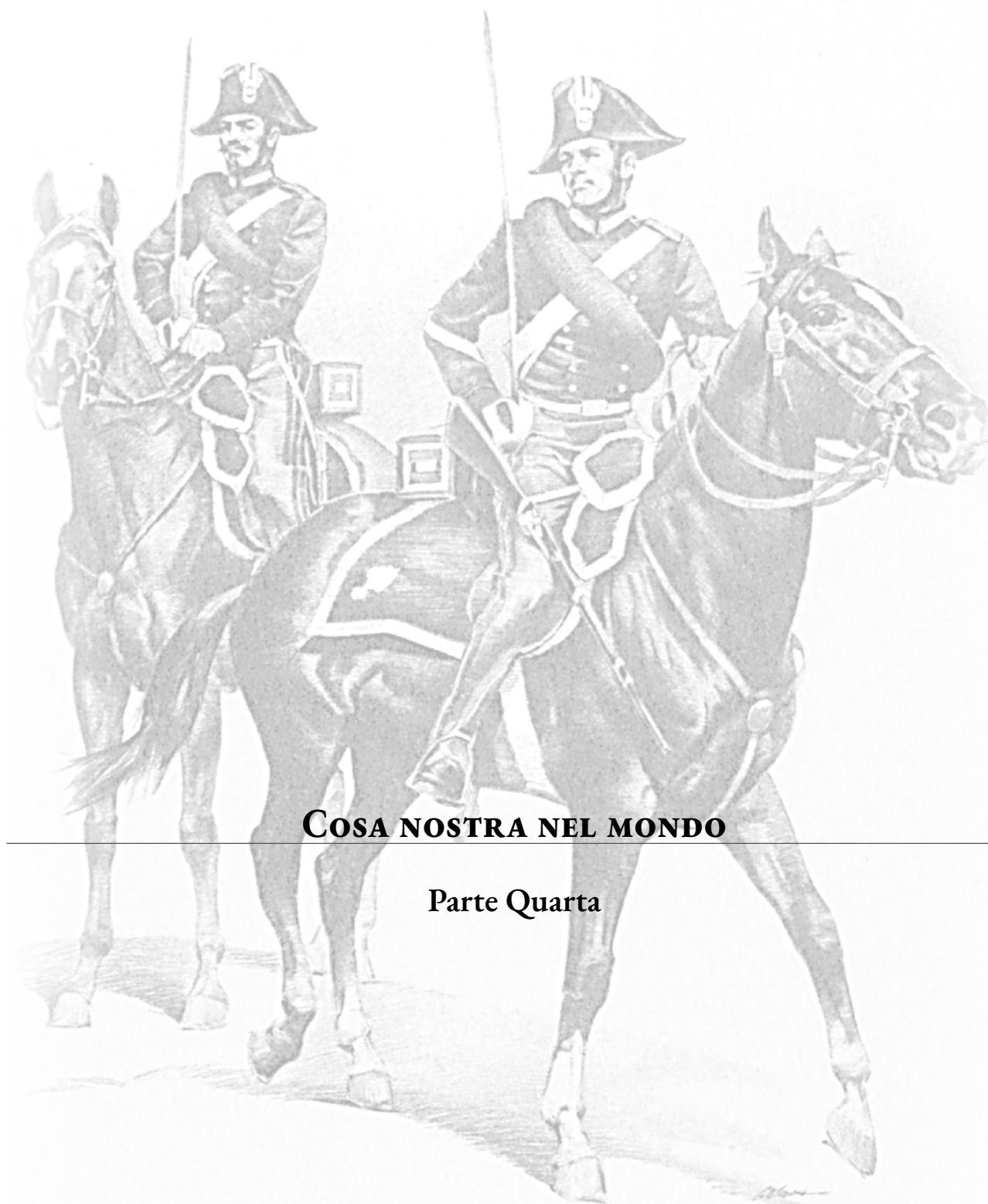
## LA SITUAZIONE DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA A GENOVA E PROVINCIA



### **Presenza delle famiglie di cosa nostra a Genova**

In ordine a Cosa nostra, nel capoluogo è storicamente accertata, anche sul piano giudiziario, la presenza di numerosi soggetti riconducibili alle famiglie siciliane “Emmanuello” e “Fiandaca” di Gela (CL) attivi nei settori dell’usura, del recupero crediti, del traffico di stupefacenti e del gioco d’azzardo.



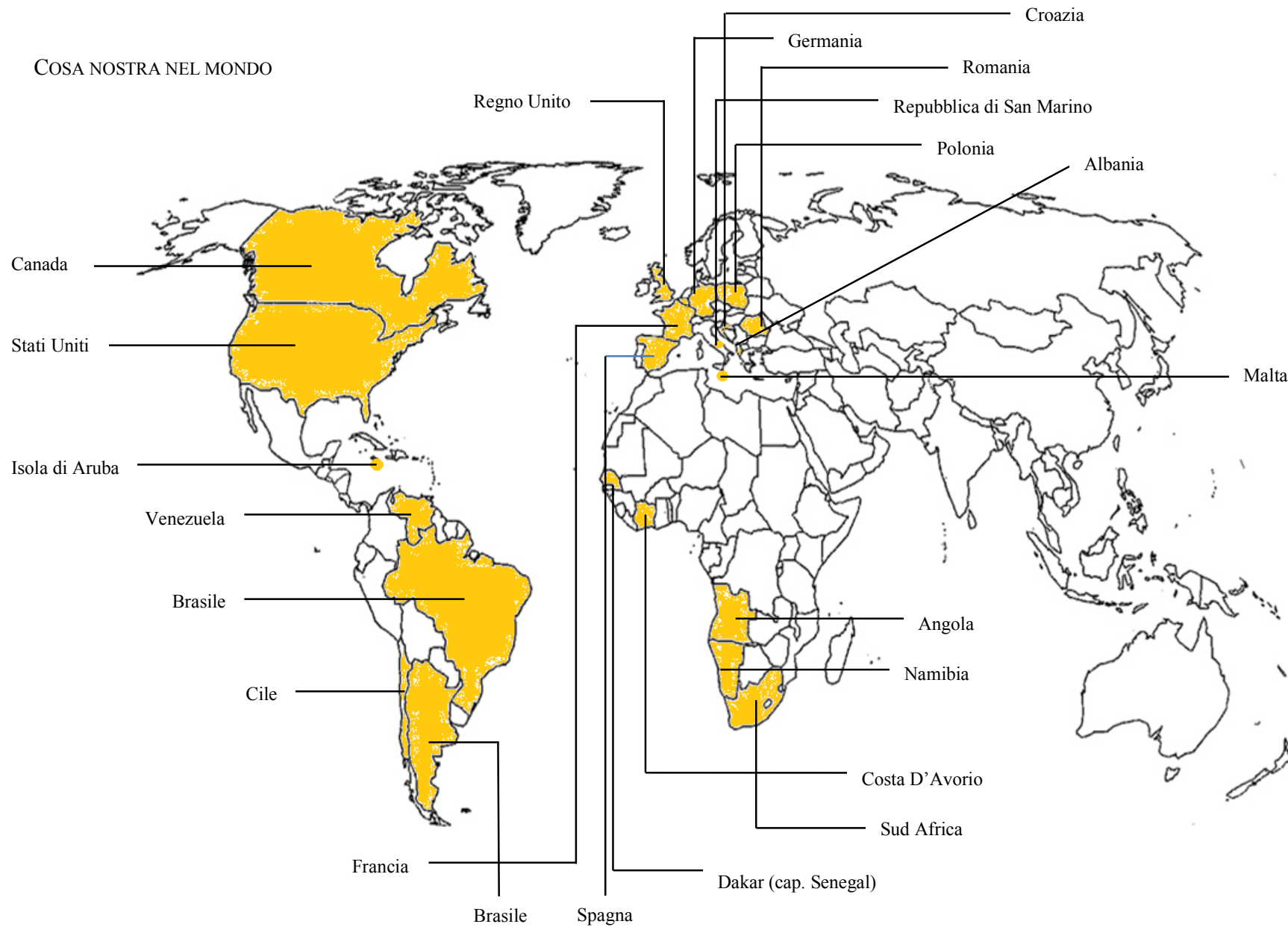


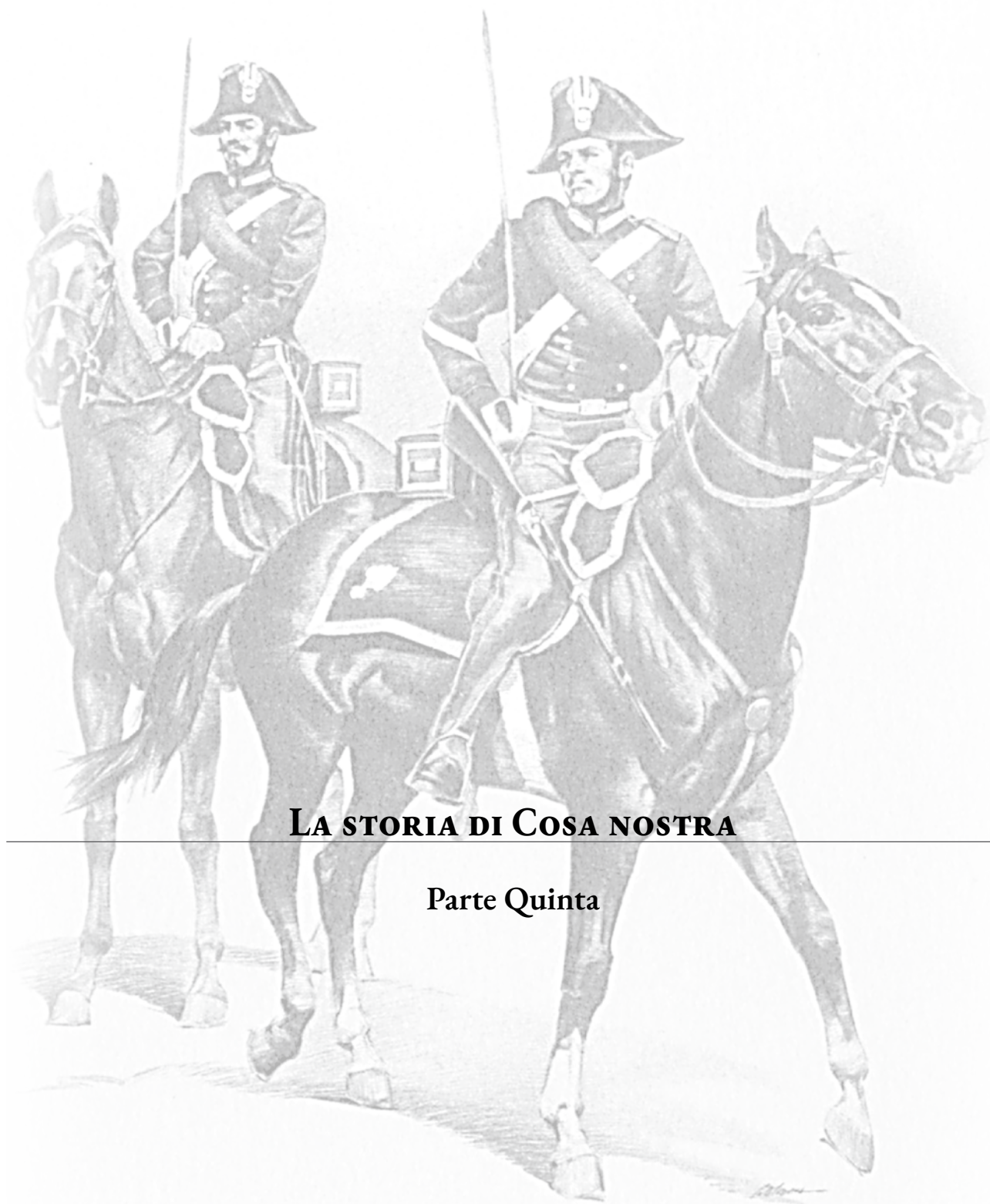
---

**COSA NOSTRA NEL MONDO**

**Parte Quarta**

COSA NOSTRA NEL MONDO





---

**LA STORIA DI COSA NOSTRA**

**Parte Quinta**



## Breve cronologia dei fatti di mafia dal 1838

- 1412  Origine del crimine organizzato. Narra la leggenda che Osso, Mastrosso e Carcagnosso erano tre cavalieri spagnoli appartenenti alla società segreta della Guarduna, i quali scapparono dalla Spagna dopo aver “lavato nel sangue” l'onore di una loro sorella violentata da un signorotto prepotente. I tre cavalieri si rifugiarono nelle grotte dell'isola di Favignana intorno al 1412, ed emersero alla luce del sole dopo 29 anni elaborando i codici che sarebbero diventati le regole fondamentali poste a base delle future generazioni mafiose. Lasciate le grotte i cavalieri si adoperarono per far conoscere le regole da loro elaborate. Osso arrivato in Sicilia si fermò fondando la mafia, Mastrosso varcò lo stretto, andò in Calabria e fondò la 'ndrangheta, mentre Carcagnosso si recò a Napoli fondando la camorra. Per la gente Osso rappresenta Gesù Cristo, Mastrosso rappresenta invece San Michele Arcangelo, mentre Carcagnosso raffigura S. Pietro.
- 1838 3 agosto Alla vigilia dell'unificazione dell'Italia, sono presenti i primi sintomi di un fenomeno che di lì a pochi anni sarebbe esploso in tutta la sua macabra violenza, arrivando a guadagnarsi un nome: mafia, che servirà a distinguerlo da altri fenomeni di criminalità comune. Il procuratore di Trapani Pietro Calà Ulloa, in un suo rapporto indirizzato al Ministro della giustizia, denuncia che in una situazione di disordine e confusione che regnava in alcune zone dell'isola, l'affermazione sempre più forte, di un potere informale in contrasto con quello statale, quest'ultimo incapace di imporre la sua forza legittima.
- 1838 Il procuratore generale di Palermo Giuseppe Ferrigno denuncia, in un rapporto inviato al Ministro della giustizia, la situazione di precarietà e di inefficienza dei servizi di pubblica sicurezza, mettendo in evidenza, come le cause del disordine sociale e delle manifestazioni sempre più frequenti di prepotenza e di sopraffazione fossero riconducibili soprattutto *“alla mancanza di fortuna del terzo ceto, che lo rendeva dipendente dalla nobiltà”*
- 1841 23 ottobre In un rapporto a forma del Sottintendente di Termini si precisa che “i malandrini non agivano nella discrezione e nell'ombra come i semplici delinquenti comuni”, inoltre “le bande si fanno, i componenti si conoscono, il cammino non è ignoto, i fatti avvengono davanti ad un numero prezioso di gente, si rientra né covili, si stravizia coi protettori, e guai chi ne fa motto”.
- 1860 Durante l'impresa dei Mille, Garibaldi prometteva nei suoi proclami la terra ai contadini, la mafia, allora nascente, si schiera a favore del feudo e contro il frazionamento del latifondo.
- 1861 Esplode nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie una protesta sociale e politica che prende il nome di brigantaggio. Già durante l'impresa di Garibaldi da più parti si cominciava a porre il problema della governabilità del Mezzogiorno.
- 1861 19 gennaio Il luogotenente del re generale Massimo Cordero di Montezemolo mette in evidenza la precarietà della sicurezza pubblica dovuta ai numerosi delitti di sangue e ai continui sequestri di persona.
- 1861 27 agosto A Palermo, viene ucciso sotto gli occhi della moglie, con un colpo di pistola alle spalle il consigliere di Corte d'Appello Giovambattista Guccione.
- 1861 3 settembre Viene pubblicata la lettera del governatore di Catania, Giacinto Tholosano di Vlagrisanche con la quale informa il ministro dell'interno Marco Minghetti delle condizioni della provincia: centinaia di assassini di ogni genere isolati o in comitiva, in rissa o premeditati. Case bruciate, famiglie intere scannate, omicidi compiuti in piena notte nelle case, nelle vie più frequentate, e in questa sola provincia.
- 1861 17 settembre Diomede Pantaleoni, incaricato dal ministro dell'interno Marco Minghetti a condur-



re una indagine sulle condizioni morali, sociale ed economiche dell'Italia meridionale, invia una lettera al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, nella quale evidenzia una grave situazione dell'ordine pubblico nell'isola...*la piaga più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perchè vero brigantaggio non esiste [...] il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiamo abbiano luogo per azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare...*

- 1861 10 ottobre Diomede Pantaleoni descrive nella sua relazione al Governo, il fenomeno mafioso delineandone le caratteristiche. Sia nella relazione che nella corrispondenza privata non usa mai la parola "mafia", termine quest'ultimo non ancora utilizzato nel linguaggio comune.
- 1861 agosto Viene ucciso Domenico Perannuri già sottosegretario di Stato sotto la Dittatura. L'omicidio deve essere inquadrato nel nuovo clima di mafia politica che si era creato alla fine del 1861.
- 1862 Dal mese di maggio il brigantaggio, fenomeno molto diffuso nel Regno delle Due Sicilie, ha ormai assunto i caratteri di una vera e propria guerra civile.
- 1862 Dal 1862 e il 1866, anche la Sicilia è oggetto di provvedimenti straordinari in materia di ordine pubblico. La ribellione contadina si manifesta in tutta l'isola, anche se in maniera dispersa e frammentaria
- 1862 agosto Nel mese di agosto viene proclamato lo stato d'assedio in tutto il Mezzogiorno. Al generale Cugia gli viene affidato il compito di ristabilire l'ordine in Sicilia. Vengono effettuate dure azioni di polizia su tutta l'isola.
- 1863 La parola mafia fa la sua apparizione nel linguaggio comune della gente in occasione del dramma popolare di Giuseppe Rizzotto "I mafiusi de la Vicaria" a Palermo, e replicato in tutta Italia con grande successo. L'opera teatrale descrive le bravate di un gruppo di detenuti delle carceri palermitane (Vicaria), che metteva in evidenza i trattamenti dovuti a uno speciale rispetto da parte degli altri detenuti, appunto perchè mafiosi, ovvero facenti parte di un'associazione a delinquere con gerarchie, con specifiche usanze, tra le quali veri e propri riti di iniziazione. In precedenza, il termine mafia veniva usato in Sicilia e anche in altre regioni con significati diversi. In Toscana, la parola significava "povertà" o "miseria", mentre in Piemonte con l'indicazione "mafium", si indicavano gli uomini gretti. In Sicilia, invece, in particolar modo nel palermitano, prima della commedia di Rizzotto, la parola mafia veniva impiegata nel senso di audacia, arroganza, o di bellezza, baldanza e, attribuita ad un uomo stava a significare la sua superiorità.
- 1863 agosto Don Benedetto Zenner, sacerdote Veneto, percorrendo la Sicilia al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini, descrivere nelle sue lettere, poi pubblicate, l'essenza della nascente mafia. Il sacerdote nella sua analisi del fenomeno, nega il carattere politico ai moti insurrezionali frequenti in Sicilia prima dell'unità d'Italia, attribuendo alla necessità di un popolo di uscire da una condizione avvilita e disumana in cui il governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Da qui sono da ricercare le ragioni l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la camorra (il termine mafia ancora non è in uso), da qui la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione dell'isola.
- 1863 Il generale Govone viene incaricato dal governo di percorrere con le truppe "disposte a cerchio" e in assetto da guerra, le provincie di Caltanissetta, di Agrigento, di Trapani e di Palermo, alla ricerca di "malviventi", ma anche allo scopo di togliere ogni possibilità d'azione ai gruppi politici dissidenti che ancora oprano sull'isola.
- 1865 25 aprile Secondo gli storici, il termine mafia entra per la prima volta nel linguaggio burocrata-

tico. In una relazione inviata al Ministro della giustizia, il prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualterio, identifica esplicitamente la mafia come una associazione malandrinesca e sottolinea come la sua caratteristica peculiare fosse individuata nell'esistenza dei stretti rapporti intercorsi, tra mafiosi e i partiti politici: "spirito pubblico gravemente turbato" e di un "grave e prolungato malinteso fra il paese e l'Autorità"; "pubblica sicurezza in generale dissesto"; "governo incapace di ripristinare l'ordine pubblico perché autorità morale e senza appoggio dei maggiorenti". Da questo momento, la mafia, come nome e come nome entra a far parte, della storia della Sicilia.

- 1867 La mafia appoggia la borghesia agraria contro il tentativo del governo di attuare una importante serie di riforme sociali che hanno come obiettivo lo sviluppo economico della Sicilia e che andavano ad incidere sui rapporti esistenti nell'Isola tra i ceti possidenti e le classi popolari.
- 1867 25 aprile La Camera dei deputati nomina una Commissione d'inchiesta, presieduta dall'on. Giuseppe Pisanelli con l'incarico di indagare sulle condizioni della città e della provincia di Palermo. La Commissione termina i lavori senza fare riferimento al fenomeno della mafia, ma si limita ad osservare che per riportare l'isola alla normalità, non erano necessarie leggi eccezionali, bensì incrementare la realizzazione di opere pubbliche che favorissero lo sviluppo dell'isola.
- 1867 1° maggio Viene istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta, sull'insurrezione popolare, avvenuta a Palermo. La Commissione viene nominata dal presidente della Camera per far luce sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo.
- 1867 2 luglio Viene presentata la relazione, con la quale il relatore Giovanni Fabrizi, rappresenta che la minaccia alla sicurezza pubblica nella provincia palermitana e più persistente che in altre parti del Regno, imputandone le cause dell'elevato diffondersi del brigantaggio, alla fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, all'applicazione della legge di leva: inoltre si fa riferimento agli: *...avanzi di antiche abitudini, e la necessità di preservare pure in qualche modo la propria persona ed i propri averi contro i mal repressi assalti dei facinorosi, rendevano ragione di quella specie di reciproca protezione tra alcuni proprietari e malviventi, di cui già ci si diceva, essersi verificata gli esempi; inoltre esclude successivamente il carattere politico della malavita palermitana ed il suo discendere dalla povertà dell'isola e dalla mancanza di lavoro, portando ad esempio i salari, giudicati non troppo bassi, dei lavoratori di campagna....*
- 1868 Antonino Traina nel Nuovo vocabolario siciliano-italiano, indicato con il termine mafia un neologismo per indicare azione, parole o altro di chi vuol fare il bravo: *sbracceria, braveria.*
- 1868 Il Procuratore generale Borsani in un rapporto inviato al Ministro della giustizia, si lamenta del fatto che l'intervento di gente facoltosa aveva fatto ritardare il processo a carico della banda di Angelo Pugliesi denunciando testualmente: *...è uno scandalo aggiunti a molti che dimostrano non essere soggetti in Sicilia alle leggi penali agli uomini che hanno denaro...*
- 1870 (1880) In Sicilia viene constatata la presenza di numerose associazioni a delinquere quali i "Fratuzzi" di Bagheria, degli "Stoppaglieri" di Monreale, degli "Oblonica" di Castrogiovanni, dei "Fontanuova" di Misilmeri, dei "Fratellanza" di Favara. Quasi sempre questi gruppi vivevano avvolti nel mistero, come vere e proprie associazioni segrete, con riti di iniziazione, gradi gerarchici, servizi di medici e di avvocati, pagamento di tributi, e con l'impegno di tutti i consociati, di rispettare il segreto, a prezzo della loro vita, in caso di tradimento.
- 1871 gennaio/agosto In questo periodo viene intensificata l'azione repressiva diretta dal prefetto di Palermo, Antonio Malusardi, contro la mafia. Viene applicata su larga scala l'ammonizione e il confino.

- 1874 31 luglio Il prefetto di Palermo, Gioacchino Rasponi, in un rapporto sottolinea la pervasività della mafia tra le classi sociali: *...Il ricco se ne avvale per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrinaggio...Il ceto medio vi si dà in braccio e la esercita o per timore della vendetta o perché la ritiene mezzo potente per conquistare malintesa popolarità per ottenere ricchezze o per riuscire al compimento dei propri desideri ed ambizioni...Il proletariato si rende più agevolmente maffioso sia per l'odio contro chi possiede qualcosa o trovasi in posizione più elevata...Sia perché abituato a reagire contro l'autorità pubblica....*
- 1874 settembre Sul Precursore di Palermo, viene riportato l'articolo de L'Opinione di Roma, con il quale si osserva che "la Sicilia non è infestata da numerose bande di briganti come altre volte le province napoletane". La mafia e il malandrinaggio *...effettuano spesso i loro progetti in campagna, ma non dobbiamo dimenticarci che hanno la loro sede principale nelle città e nei centri abitati. Il combattere queste piaghe è affare dei tribunali e di polizia anziché di truppe regolari...*
- 1874 22 dicembre Il marchese Di Rudinì pubblica una lettera sul giornale *La Libertà*, con la quale sostiene fortemente quanti avevano ritenuto auspicabile l'applicazione di leggi straordinarie per l'eliminazione della mafia in Sicilia.
- 1874 Nella XII Legislatura, il ministro dell'Interno Cantelli, presenta, un progetto di legge riguardante l'applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, che poi arricchisce con una serie di documenti allegati, riguardanti i rapporti dei prefetti delle province siciliane sulla mafia, in particolare:
- Il prefetto di Palermo Rasponi, definisce la mafia: *...comunemente chiamata malandrinaggio di città, come un latente ed esiziale lavoro, mercè il quale (...) persone di ogni classe esercitano e scambievolmente si prestano aiuto proteiforme, senza leggi e norme, a scopo di difesa, per malinteso timore di ambizione, di prepotenza, di lucro, vendetta, rapina ed impunità, servendosi di tutti quei mezzi che legge, la morale, la civiltà detestano e condannano. E sottolinea come essa invada tutte le classi della società, spiegandone anche i motivi di adesione rispettivamente per il ricco, per il ceto medio e per il proletariato. In particolare, più oltre, mette in risalto l'aiuto che essa ottiene dalla classe degli avvocati....*
- Il prefetto di Trapani Cotta Ramusino osserva: *...i vari gradi di carriera della camorra (giovane di sgarro, giovane d'onore, camorrista), si rileva come le due tipologie criminose si siano differenziate sempre di più, l'una – la camorra – continuando a formare una setta con le proprie regole e livelli, l'altra – la mafia – non avendo forme specifiche e norme regolatrici e strutturandosi solo sulla base di una temporanea "forza simpatica" dovuta ai comuni interessi....*
- Il prefetto di Girgenti (attuale Agrigento) Berti, sottolinea nella sua relazione quanto già espresso sul carattere non settario della mafia e sul suo potere basato sull'intimidazione e la paura imposte ai deboli e sull'applicazione del diritto del più forte, nonché sulla sua diffusione in tutte le classi sociali, dal barone al zolfataro. Berti, nel redigere alcune annotazioni, mette in evidenza che la diffusione di tale fenomeno è un po' dappertutto e non solo privilegio della Sicilia. Inoltre, sostiene, che *...La mafia è uno dei caratteri, direi quasi patologici, della società che in Sicilia si manifesta con sintomi più gravi, e con forme più energiche che altrove....*
- Il prefetto di Catania Tarchioni sostiene nel suo rapporto che la mafia non esiste, ma vi sono solo alcuni mafiosi, in quanto la mafia è stata sconfitta dopo il 1860 dal popolo. Gli affiliati, allora soprannominati "*spadaiuoli*" vivevano di scrocco, prepotenze e grassazioni o svolgendo all'occorrenza attività di prezzolati sicari. Quello che desta preoccupazione, secondo il prefetto, è il senso dell'impunità di reati che *...non è da attribuirsi alla mafia, ma bensì alla corruzione, alle pressioni, al favoritismo e soprat-*

*tutto a quel deplorabile sentimento per il quale il Governo è il nemico di tutto....*

- 1874 Il prefetto di Caltanissetta Fortuzzi, il quale è particolarmente duro nei giudizi. Lo stesso dopo averne ravvisato gli elementi fondamentali nella sopraffazione, violenza, prepotenza, distingue tra “*bassa mafia*” e “*alta mafia*”. La prima evidenza una componente “rude e sfacciata” in un certo senso è più visibile, meno subdola, e si basa sull’intimidazione e la vendetta; la seconda, viene descritta più pericolosa perché dietro modi civili si mascherano intimidazioni e vendette eseguite non direttamente ma attraverso i bravi o mafiosi di bassa lega. Come la descrive il prefetto:...*In città o in villaggi per darsi aria di potenti, per arraffare le cariche comunali allo scopo di rubare l'erario cittadino o a volgere a proprio profitto i beni comunali, ed anche per isbrigarli di un parente molesto che tarda a morire per averne l'eredità. Corrompere i magistrati e funzionari più che si può, ingannarli, raggiurarli, spendere la loro protezione, e così farsi bello, arricchirsi e darsi l'aria di un potente....*
- 1874 Viene tracciata dai prefetti di Palermo, Caltanissetta, Trapani e Agrigento, la mappa delle zone d’influenza della mafia o maffia in Sicilia.
- Palermo: Palermo, Monreale, Partinico, Misilmeri, Termini. Cefalù, Polizzi, Montemaggiore, San Mauro, Petralia Soprana e Petralia Sottana, Madonie, Mezzojuso, Corleone, Prizzi, Palazzo Adriano.
- Trapani: Marsala, Mazza, Castelvechio, Castellamare, Alcamo, Salemi, Santa Ninfa, Catalafimi e Vita.
- Agrigento: Agrigento, Favara, Palma, Grotte, Siculiana, Ribera, Sciacca, Menfi, Montevago, Sambuca Zabut, Villafranca, Burgio, Lucca.
- Caltanissetta: tutta la provincia.
- 1875 3 luglio La Commissione d’inchiesta nominata dalla Camera dei deputati, si occupa del fenomeno della mafia, ma la sua analisi risulterà superficiale e molto approssimativa. Viene negato che il fenomeno traeva le sue origini da fattori sociali, quali il divario tra le classi sociali, arrivando addirittura ad affermare che la mafia era dovuta a circostanze contingenti e che non era un fenomeno peculiare in Sicilia, perché sotto varie forme, con vari nomi, con varia e intermittente intensità si manifestava anche in altre parti del Regno: le camorre a Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnalatori di Parma, la cocca di Torino, i sicari di Roma. Le manifestazioni mafiose, secondo la Commissione, erano dovute al “pervertimento sociale”, residuo dell’antico regime, e nella riluttanza delle popolazioni locali a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni; e che la mafia poteva essere eliminata con un’operazione di forza.
- 1875 Con l’applicazione della legge eccezionale si estendono i provvedimenti straordinari antimafia a tutti i distretti delle provincie di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, oltre al circondario di Nicosia e Mistretta.
- 1876 Sidney Sonnino e Leopoldo Franchinetti, nelle loro relazioni evidenziano che era assolutamente impossibile a chi “entrava nella gara delle ambizioni politiche locali sottrarsi a contatto con persone che debbono la loro influenza al delitto”. Entrambi sottolineano come la mafia aveva profonde radici nella società e nell’economia siciliana, mettendo altresì in evidenza, per spiegare il fenomeno, la mancanza di un ceto medio efficiente, insieme alle condizioni precarie e di estrema miseria dei contadini. Per debellare la mafia, non poteva essere sufficiente applicare i normali mezzi di polizia, ma c’era il bisogno, di profonde e radicali riforme organiche.
- 1876 18 marzo Viene discussa l’interpellanza del deputato Morana. Al centro del suo discorso mette in evidenza la situazione siciliana, le angherie e i soprusi che vi si consumavano da parte degli agenti governativi, ma non mancano i riferimenti alle altre regioni.
- 1877 L’on. Abele Damiani, autore della relazione conclusiva sulle condizioni della classe



agricola in Italia, deve riconoscere che le “*associazioni di malfattori, il malandrinaggio, la mafia, quantunque molto scemate non sono spente del tutto; anzi, anche quando una di queste forme di malessere sociale accenni ad essere scomparsa, ricomparisce alle volte inaspettatamente, e mostra con ciò che la sicurezza pubblica lascia colà a desiderare*”.

- 1878 Pasquale Villari durante la visita in Sicilia, descrive che la mafia guadagna, si vendica, ammazza, riuscendo persino a produrre sommosse popolari. Durante la sua analisi sottolinea che le sue origini vanno ricercate dalle...*condizioni speciali della sua agricoltura...*, cioè del latifondo, per lo stato miserrimo in cui vivevano i contadini che erano poi quelli che...*alimentavano il brigantaggio, la lunga mano della mafia...* Villari distingue per la prima volta mafia da brigantaggio che, comunemente confusi, egli si sforza invece di cogliere nei loro peculiari caratteri, considerando la prima un'espressione di prepotenza per la conquista del potere, e vedendo l'altro la conseguenza inevitabile della sopraffazione di quella...*la mafia qualche volta è diventata come un governo più forte del Governo...*
- 1881 Il marchese Vincenzo Montillaro nel Nuovo Dizionario siciliano-italiano descrive la parola mafia come una voce piemontese introdotta nel resto d'Italia che equivale a camorra.
- 1885 Il sottoprefetto di Cefalù in un suo rapporto descrive che l'alta mafia “Quando la sicurezza scopre o colpisce si affretta a montar le difese, ammannire alibi e testimonianze, a falsare l'opinione pubblica nelle piazze, ad integrare nelle carceri, nelle cancellerie, a protestare contro la forza pubblica e contro gli stessi funzionari”.
- 1877 Viene istituita la Commissione parlamentare presieduta da Stefano Jacini, per effettuare una particolareggiata inchiesta sulla situazione dell'agricoltura in tutte le parti del Regno.
- 1886 Viene presentato la relazione finale (nn.15 volumi) della Commissione parlamentare sulla situazione dell'agricoltura in tutte le parti del Regno. Il volume 13 è quello relativo alle province siciliane intitolato *Condizioni morali e relazioni sociali dei contadini in Sicilia*. La Commissione utilizza come metodo di ricerca, per reperire le informazioni necessarie, dei questionari indirizzati ai pretori, in quanto quest'ultimi considerati autorità in grado di fornire notizie utili. In base alle risposte fornite dai pretori sembrerebbe che la Commissione voglia sminuire il problema “mafia”, arrivando addirittura a negare la sua esistenza in alcune zone della Sicilia e, invece, quando è accertato, si cerca di inquadrarlo come un problema di criminalità di singole aree geografiche. In proposito:  
Caltanissetta, si fa menzione a piccoli furti perpetrati nelle campagne da parte di donne;  
Catania, la mafia risulta poco attiva, infatti, rari sono i reati contro le persone e, quello che si registrava erano un certo numero di furti ed abigeati dovuti alla grande povertà della classe agricola;
- 1886 Girgenti, le associazioni di malfattori hanno in mano la situazione della criminalità, ed il contadino è considerato uno strumento.  
Racalmuto, viene sottolineato l'esistenza di un'associazione mafiosa segreta denominata “la mano fraterna”, che riesce a reperire adepti soprattutto all'interno delle strutture carcerarie di Girgenti, dove il 90% di chi vi entra diviene associato alla mafia;  
Messina, situazione di estrema tranquillità;  
Palermo, dove il brigantaggio, il manutengolismo, la mafia e il malandrinaggio continuano a resistere soprattutto per quanto riguarda alcuni mandamenti;

Siracusa, non risulta affetta da associazioni di malfattori, ma nello stesso tempo – e qui la contraddizione – si elencano i Comuni dove è presente la mafia ed il malandrino;

Trapani, stesso discorso vale per Trapani, dove si mette in evidenza per la prima volta, in alcuni mandamenti, il problema della repressione dei reati commessi dai “domiciliati coatti”.

- 1890 (1893) Le provincie di Palermo, Caltanissetta e Agrigento furono in testa nelle percentuali degli omicidi volontari, rapine e delle estorsioni commesse in Italia. La media annua degli omicidi fu ad Agrigento di 66,87 su 100.000 abitanti, a Caltanissetta di 42,76, a Palermo di 32,07, quando a Napoli, città che deteneva la media più alta delle province continentali, era di 29,97 su 100.000.
- 1891 (1892) Il direttore del Banco di Sicilia, marchese Emanuele Notabartolo, denuncia la scandalosa situazione del Banco, raccogliendo elementi di prova, che coinvolgevano alti esponenti del mondo della politica in Parlamento, in particolare l'on. Raffaele Palizzolo.
- 1892 (1894) Durante questo periodo i Fasci dei lavoratori siciliani cercano di ottenere il cambiamento delle condizioni di affitto delle terre promuovendo, la formazione dei grandi consorsi d'appalto, cercando di rompere l'isolamento dei contadini di fronte ai proprietari terrieri, al fine di migliorare le condizioni di dipendenza dei contadini dai proprietari. Per rivendicare questi diritti vengono organizzati scioperi e manifestazioni che culmineranno con la decretazione dello stato d'assedio del 1894, con conseguente scioglimento delle organizzazioni dei lavoratori. In precedenza, molte dimostrazioni dei contadini si conclusero con violente repressioni da parte delle forze di polizia. In alcuni casi, però, l'azione repressiva delle forze di polizia veniva preceduta, dall'intervento di gruppi di mafiosi dei comuni interessati, che arrivarono anche ad uccidere i contadini ricoltosi.
- 1893 1° febbraio Palermo. Omicidio di Emanuele Notarbartolo. Su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea ferroviaria Termini Imerese-Palermo, viene assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane. Esponente della Destra storica, ma personaggio *super partes*, apprezzato unanimemente per la sua dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90). Questo delitto segna un salto di qualità e, rappresenta il primo degli omicidi eccellenti. Verranno celebrati, per legittima suspicione, ben tre processi: il primo a Milano (1899-1900), il secondo a Bologna (1901-1902) ed il terzo a Firenze (1903-1904). Imputati dei processi sono come esecutori del delitto due esponenti delle cosche di Villabate, Matteo Filippello e Giuseppe Fontana e come mandante l'on. Raffaele Palizzolo, esponente di rilievo della Destra siciliana. Il processo di Milano si conclude con il rinvio a giudizio di Palizzolo e Fontana, ma con motivazioni tali da costituire una sorta di arringa in loro favore. In questo clima di spaccature, pressioni, paradossi, nuovi e più gravi sospetti, si va al processo di Bologna. Il 31 luglio 1902, la Corte d'assise di Bologna condannò a trent'anni di reclusione Palizzolo e Fontana, ma per un vizio di forma la Cassazione annullò la sentenza ordinando la ripetizione del processo, che ebbe luogo a Firenze. Il caso Notarbartolo fu chiuso il 23 luglio 1904, con un'assoluzione generale per insufficienza di prove, dopo che uno dei testimoni decisivi era stato ucciso (anche se dissero che si era tolto la vita) alla vigilia dell'udienza decisiva in cui avrebbe dovuto parlare del delitto. L'on. Palizzolo, fece il suo ritorno trionfale nella sua città, dove venne accolto come un trionfatore.
- 1893 10 dicembre I contadini durante la rivolta furono presi da due fuochi; quello delle truppe e quello delle guardie del corpo dei gruppi mafiosi locali, provocando alla fine della dimostrazione 7 morti.

- 1893 25 dicembre Le guardie municipali sparano sulla folla dal campanile della chiesa, uccidendo 11 lavoratori.
- 1894 3 gennaio A seguito della grave situazione dell'ordine pubblico generato con questa ondata di manifestazioni di protesta, il generale Roberto Morra di Lavriano in relazione ai poteri conferitigli dal governo centrale, decreta lo stato d'assedio in tutta la Sicilia. I Fasci dei lavoratori sono dichiarati sciolti per legge. Viene decretato l'arresto dei rappresentanti del Comitato centrale dei Fasci. Viene attuata una dura repressione.
- 1894 4 gennaio Viene affisso in tutti i paesi della Sicilia il decreto reale che proclamava lo stato d'assedio dell'isola. Aveva inizio la seconda fase della repressione, e cioè quella in cui si procedette alla liquidazione definitiva del Movimento dei Fasci siciliani.
- 1899 15 dicembre Viene presentata la proposta di istituire una Commissione parlamentare *Sulle condizioni sociali, politiche, amministrative di Napoli e Palermo nei rapporti tra mafia e camorra*, da parte del deputato De Martino. La richiesta di costituire questa Commissione parlamentare è dovuta ad una denuncia esplicita in merito alla infiltrazione camorristica e mafiosa nella pubblica amministrazione. In particolare, la proposta di De Martino discende da un particolare fatto di cronaca, l'omicidio perpetrato a Palermo il 1° febbraio 1893 di Emanuele Notarbartolo, delitto per il quale era stato accusato come mandante un deputato, nel caso sembrò coinvolta la mafia con le sue ramificazioni nella pubblica amministrazione. La Commissione De Martino non venne mai nominata, ma riveste una certa importanza, la proposta fatta da De Martino era da considerarsi come il primo episodio di denuncia di collusione tra mafia (o camorra) e pubblica amministrazione.
- 1905 14 ottobre Corleone (Pa). Omicidio di Luciano Nicoletti, contadino, militante del movimento dei Fasci siciliani, impegnato nelle lotte contro il latifondo.
- 1906 13 gennaio Corleone (Pa). Omicidio di Andrea Orlando, medico, consigliere comunale. Si era contraddistinto nel sostenere i contadini nelle lotte in merito alle "affittanze collettive".
- 1906 11 luglio Viene nominata la *Giunta parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, presieduta dal senatore Faina. La relazione finale è costituita da 8 volumi e precisamente, il n.6 riguarda la Sicilia, dove nella seconda sezione del capitolo 9 viene fatto un esame analitico della delinquenza in Sicilia, con un chiaro riferimento alla mafia. Viene fornito un quadro particolarmente interessante in merito all'importanza di associarsi per i mafiosi: *...perché l'individuo isolato può esercitare un'azione meno efficace. I mafiosi, perciò, si intendono facilmente l'un l'altro, stringono rapporti di amicizia, o di parentela spirituale che è tenuta più sacra di quella fisica e diventano compari...*
- 1907 -1910 Giovanni Lorenzoni nella relazione sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, oltre a ribadire quanto già osservato da Franchinetti e da Sonnino circa la connessione esistenti tra il fenomeno mafioso e le strutture economiche e sociali della Sicilia, Lorenzoni non esitò a denunciare le responsabilità, non solo del ceto dirigente locale, ma dei dirigenti politici nazionali responsabili di non aver mostrato la necessaria comprensione per il popolo locale, ma di aver anche favorito, per ragioni elettorali e di partito, la mafia. La mafia – secondo Lorenzoni – sarebbe nata dalla naturale diffidenza del popolo nella giustizia e nell'azione degli organi statali, con la conseguente omertà e della vendetta privata. Per eliminare la mafia in Sicilia, pertanto, era necessario, che il Governo per primo non doveva dare il cattivo esempio, valendosi del suo appoggio nelle lotte elettorali e tollerando che i mafiosi "reggano le sorti dei comuni, facciano da sollecitatori negli uffici e divengano intermediari tra il pubblico e le autorità".
- 1909 12 marzo Palermo. Omicidio di Joseph Petrosino, tenente italo-americano della polizia di New

York. Alla fine di febbraio del 1909, Joe Petrosino arriva a Palermo, per iniziare le sue indagini, dopo essersi fatto registrare sotto falso nome (Simone Guglielmo). Lo stesso rifiutò ogni possibile aiuto dalle autorità italiane e dalla polizia, in quanto, ritenendo quest'ultima collusa con la mafia. Il 12 marzo 1909 è ucciso in un agguato.

- 1909 8 ottobre Strage di Riesi (Cl). A seguito di un'azione posta in esse dai contadini sui latifondi, unitamente alla forte mobilitazione degli operai delle miniere di zolfo, ci saranno quindici morti e numerosi feriti.
- 1911 16 maggio Omicidio di Lorenzo Panepinto, dirigente dei Fasci e poi del Partito Socialista, quest'ultimo aveva rivestito in passato anche la carica di consigliere comunale, assessore e sindaco. Si era contraddistinto per la sua battaglia relativa all'affittanza collettiva, fondando la Lega di miglioramento dei contadini.
- 1915 (1918) Durante il primo conflitto mondiale, Don Calò, come veniva chiamato, si era messo in luce nel mondo della criminalità mafiosa, riuscendo a sfruttare quella massa di giovani che, non animata da sentimenti nazionalistici, non voleva arruolarsi per andare al fronte, così sotto la protezione di uomini molto in vista nell'amministrazione militare, si premurò di fornire loro certificati falsi. Ma la sua attività illegale riguardante Don Calò nella Grande Guerra. Molto redditizia si rilevò la fornitura di bestiame all'esercito. Grazie alla sua amicizia con gli alleati e con l'aiuto di qualche militare corrotto, riuscì ad organizzarsi e a dirigere un florido mercato nero di bestiame, mediante un servizio di rastrellamento di animali rubati nelle campagne che venivano poi venduti all'esercito.
- 1915 3 novembre Corleone (Pa). Omicidio di Bernardino Verro, fondatore del Fascio di Corleone, eletto sindaco del Comune di Corleone nel 1914.
- 1919 29 gennaio Corleone (Pa). Omicidio di Giovanni Zangara, eletto consigliere e poi assessore nella lista di Bernardino Verro.
- 1919 22 settembre Corleone (Pa). Omicidio di Giuseppe Rumore, il quale aveva come obiettivo fondamentale, quello di unire i contadini nella lotta contro il latifondo.
- 1920 1° marzo Prizzi (Pa). Viene assassinato Nicola Alongi dirigente del movimento contadino siciliano.
- 14 ottobre Viene assassinato il dirigente sindacale dei metalmeccanici Giovanni Orcel, in quanto voleva costruire l'unità tra il movimento degli operai e quello dei contadini.
- 1922 10 giugno A Palermo viene assassinato Sebastiano Bonfiglio.
- 1923 Viene inviato a Palermo per combattere la mafia il questore Francesco Tiby. Il questore si scontra con il prefetto, Giovanni Gasti, che, in collaborazione con il federale Alfredo Cucco vuole combattere anche lui la mafia. Tiby viene trasferito a Bari nell'autunno dello stesso anno.
- 1923 Cesare Mori descrive la grave situazione della sicurezza pubblica nell'isola.
- 1923 23 ottobre Il prefetto Cesare Mori, viene investito di pieni poteri da Mussolini, per estirpare la mafia in Sicilia.
- 1924 2 giugno Viene richiamato in servizio il prefetto Cesare Mori e inviato a Trapani.
- 1924 agosto Viene fondata a Palermo da Filippo Lo Vetere, la rivista "Problemi siciliani".
- 1925 Il boss Calogero Vizzini viene inviato al confino.
- 1925 5 gennaio Con l'ordinanza del prefetto Mori inizia l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo. Con tale ordinanza viene disposto che la qualità di *guardiano, curatolo, vetturale, campiere, soprastante* e, comunque qualsiasi altra figura da ricollegare al personale con funzioni di custodia e di servizio della terra, era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola



avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale sentita l'Arma dei carabinieri e, ove, esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente di zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risulta "imposto od interposto" o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porta d'arma, o fosse "legato o soggetto" alla malavita, o comunque non avesse dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di "coraggio personale" o se "per cattivi comportamenti" avesse dato luogo "a sospetti" o fosse incorso "in reati caratteristici".

Tra le altre disposizioni, fu ordinato, fuori dai casi di effettiva necessità, *guardiani, curatoli, campieri e soprastanti* del luogo dovevano essere tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere...*in modo effettivo e permanente* nel fondo "giardini, agrumenti, vigneti ect...In cui prestavano servizio. Inoltre, gravava su di loro, l'immediata denuncia da effettuare alla stazione o posto dei carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza i reati che fossero avvenuti nel loro circondario.

Addirittura, l'ordinanza prevedeva, che o proprietari terrieri dovevano denunciare entro il 10 febbraio successivo all'Autorità di pubblica sicurezza le grotte, le caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni, nonché chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere munito di tessera di identità personale, e chiunque, avendo una casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità "così da dar luogo a sospetto", sarebbe stato passibile di denuncia per l'ammonizione. Tra le altre disposizioni contenute nell'ordinanza, venne ripristinato il marchio comunale a fuoco, la bolletta singola per gli animali equini e bovini, il segno padronale e la bolletta complessiva per gli equini e bovini in madre. Venne infine, istituita, propri per frenare il fenomeno dell'abigeato, in ogni comune una commissione permanente di difesa dall'abigeato.

- |      |            |   |
|------|------------|---|
| 1925 | 23 marzo   | Viene emesso un mandato di cattura nei confronti di Giuseppe Genco Russo per furto e associazione a delinquere dal pretore di Villalba. Genco Russo si dà alla latitanza.   |
| 1925 | 23 ottobre | Nomina da parte di Benito Mussolini di Cesare Mori prefetto di Palermo il quale sarà dotato di pieni poteri per debellare in maniera definitiva la mafia.   |
| 1925 | nov/dic    | A seguito delle famose "retate" come venivano chiamate le operazioni di polizia del Prefetto Mori, vengono tratti in arresto numerosissimi delinquenti nell'isola, e precisamente: 62 dalle Madonie, 96 da Misilmeri, Marineo e Bolognetta, 142 dal territorio di Piazza Armerina, 300 latitanti nel territorio di Palermo; nonché 86 malavitosi tra cui il bandito Salvatore Aloni tra Prizzi, Vicari, Alia e Carini.  |
| 1926 |            | È l'anno delle grandi retate contro la mafia: Gangi, Mistretta, Bagheria, Misilmeri, Monreale, Corleone, Partinico, Agrigento, Caltanissetta, Enna.   |
| 1926 | 1° gennaio | Incomincia il famoso assedio di Gangi, paese delle Madonie, covo di mafiosi e di banditi, da parte del "prefetto di ferro" Cesare Mori. Mori è fermamente convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato deve essere più mafioso dei mafiosi. Questo è necessario perché, bisognava ridare credibilità all'azione di governo, che ha come sua essenza principale la "forza" e quindi, vuole risolvere la questione mafia anche e soprattutto per una questione d'immagine. |
| 1926 | 6 gennaio  | Mussolini invia un telegramma a Mori manifestando il proprio compiacimento per l'esito dell'operazione, sollecitandolo ad andare avanti.  |
| 1926 | marzo      | Vengono ampliati i poteri al prefetto Mori.   |
| 1926 | 3 aprile   | Entra in vigore la legge sull'organizzazione sindacale. Ridotti a due soli sindacati, una confederazione per gli imprenditori e una per i lavoratori (ambedue nelle mani dei dirigenti fascisti), vengono soppressi lo sciopero e la serrata. Per le soluzioni delle controversie è istituita la magistratura del lavoro.   |

- 1926 15 luglio Viene emanato il decreto-legge, convertito nella legge del 2 giugno 1927, che consentiva alla Pubblica Sicurezza di denunciare in stato di arresto per farli assegnare al confino di polizia, coloro che fossero designati “per voce pubblica” come capeggiatori, partecipi o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose per la sicurezza pubblica.
- 1926 1° maggio Viene arrestato Vito Cascio Ferro, considerato il grande capo della mafia.
- 1926 Alla fine dell’anno viene inviato un dossier da parte del prefetto Mori contro il numero uno del fascismo palermitano: Alfredo Cuocco.
- 1926-1927 Nei tribunali le condanne cominciarono a essere durissime. Col passare del tempo le sue indagini cominciano a svelare i rapporti esistenti tra mafiosi e uomini del vecchio Stato risorgimentale, entrando in conflitto con il personaggio di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano, Alfredo Cuocco che pure fa parte del Partito Nazionale Fascista e che successivamente viene espulso dal partito.
- 1926 14 settembre Rapporto dei carabinieri della compagnia di Monreale, in merito alla scoperta in Altofonte (già Parco) di un’organizzazione a delinquere: [...] Nel comune di Altofonte come in vari altri comuni di questa compagnia, la delinquenza associata che va sotto il nome di mafia aveva tenuto in soggezione gli onesti cittadini sempre esposti a soprusi ed alle gesta criminose degli affiliati. La delinquenza era molto bene organizzata con capi, gregari e fiancheggiatori contro la vita e gli averi dei rimanenti cittadini. Anzi, essendosi da alcuni anni delimitati, in Altofonte, due gruppi distintivi di mafia, che si contendevano il primato, perchè ognuno di essi voleva prevalere anche sull’altro, si erano avuti in alcuni periodi numerose soppressioni di individui appartenenti ad entrambi i gruppi in contrasto [...].
- 1926 18 ottobre Nel verbale redatto dai carabinieri della Compagnia Mobile di Raffadali, viene messo in descritto il grave stato dell’ordine e della sicurezza pubblica nel territorio di Raffadali e paesi limitrofi, a causa delle scorrerie di una banda armata composta dai fratelli Giovanni (capobanda), Alfonso e Vincenzo Sacco, tutti latitanti e responsabili di vari delitti contro la persona e la proprietà.
- 1928 21 febbraio Verbale di arresto di appartenenti ad un’associazione per delinquere, esercitata nei territori di Favara ed Agrigento dal 1° gennaio al 24 febbraio 1928, redatto dai carabinieri della Stazione di Favara:  
 [...] La giusta preoccupazione ha maggiormente provocata dal modo del tempo, della località e dall’audacia, come venivano consumati i delitti i cui autori non vi peritavano di aggredire e rapinare in pieno giorno, i luoghi comuni ed esposti al pubblico sicuri della loro impunità, conoscendo l’omertà che regna tuttora sovrana in questo paese nonostante i tempi che corrono e le rigorose misure di legge [...].
- 1928 28 ottobre Nel verbale redatto dai carabinieri di Palermo, viene descritta la ferocia della banda armata composta dai fratelli Giovanni, Vincenzo ed Alfonso Sacco, tutti latitanti. Le scorrerie avevano interessato i territori di Raffadali, Aragona, S. Angelo Muxano, S. Biagio Platani, Cianciana, Cattolica Eraclea e Siculiana (Girgenti). La banda predetta “incuteva terrore” in quelle laboriose popolazioni agricole per le vessazioni cui erano costrette a sottostare”. Il 16 ottobre, i militari dell’Arma a seguito di un conflitto a fuoco con la banda Sacco, arrestarono tutti i suoi componenti.
- 1927 A seguito delle indagini eseguite dal prefetto Mori, viene espulso dal Partito Nazionale Fascista, Cesare Cuocco, che veniva considerato l’elemento di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano.
- 1927 4 marzo Caltanissetta. Il questore in un rapporto descrive Giuseppe Gencon Russo come “un mafioso che dal nulla si è creato una posizione economica rispettabile; amico di pregiudicati pericolosi di Mussomeli e dei paesi vicini ritenuto dalla voce pubblica di es-

sersi creata la sua attuale posizione economica dal ricavato del delitto e con la mafia”. sottolineando la sua “capacità a delinquere e di turbare con il suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini”.

- 1927 27 marzo Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo viene ammonito con provvedimento valido fino al 12 marzo 1929.
- 1927 2 giugno Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo si costituisce.
- 1927 19 giugno Giuseppe Genco Russo viene assolto con sentenza del Tribunale di Caltanissetta e quindi viene scarcerato.
- 1929 27 settembre Nel verbale dei carabinieri della Stazione di Ribera, vengono descritte le azioni delittuose di malviventi che per “meglio agire si erano riuniti in associazione criminosa”, compiendo le loro scorribande nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci. I malviventi si erano resi responsabili di una serie di delitti, che andavano dall’omicidio, alla rapina, all’estorsione, al furto, compiendo vendette personali con ferocia inaudita in modo che, un breve “volgere di tempo, i malfattori ebbero la incontrastata supremazia su tutto l’ambiente agricolo dei comuni predetti”.
- [...] L’organizzazione, per la sua azione deleteria, era riuscita ad incentrarsi in ogni classe ed in ogni forma di attività sociale al punto da rendersi patrona dell’ambiente e delle pubbliche amministrazioni stabilendo perfino la piattaforma elettorale politica ed amministrativa di alcuni elementi.
- Nel verbale vengono indicate 202 persone che compongono l’associazione per delinquere [...].
- 1929 11 marzo Viene emesso un mandato di cattura nei confronti di Giuseppe Genco Russo ed altri esponenti della cooperativa Pastoria, in relazione allo scandalo del feudo Palizzello per aver utilizzato l’intimidazione e la violenza nei confronti dei soci della cooperativa nelle operazioni di elezioni.
- 1929 18 marzo Sentenza del tribunale penale di Agrigento a carico di Butera Gerardo+39,
- 1929 16 giugno Il 16 giugno prefetto il prefetto Mori, collocato a riposo per anzianità di servizio, è nominato senatore del Regno su proposta di Mussolini, mentre per tutta Italia la propaganda dichiarava orgogliosa che la mafia era stata sconfitta. La politica del prefetto Mori porta ad una drastica riduzione della criminalità in tutta la Sicilia: nella sola città di Palermo gli omicidi scesero da 268 nel 1925 a 77 nel 1926 e a 25 nel 1928, le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni, e anche altri crimini diminuirono drasticamente.
- 1929 16 luglio La Corte di Appello di Palermo Sezione di accusa emette la sentenza contro Sortino Rosario+252, poiché responsabili di associazione per delinquere, per essersi associati fra di loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci, con l’aggravante per tutti di aver “scosso la campagna” ne di aver portato armi in due o più persone e per alcuni di essere i capi dell’organizzazione.
- 1929 15 ottobre Sentenza del tribunale penale di Agrigento, contro Castellisi Giuseppe+23, imputabili per associazione a delinquere, con l’aggravante per alcuni di essere i capi, fatti commessi in Favara dal 1° gennaio al 20 febbraio 1928. Gli imputati saranno tutti condannati.

[...] La recrudescenza dei delitti contro la proprietà verificatisi in quel di Favara dal gennaio 1928 in poi, la partecipazione ad essi di individui che per l’audacia con cui, in pieno giorno e in luoghi abitati consumavano le rapine, dovevano ben ad intendere, di essere nativi di Favara e quindi sicuri dell’impunità per il silenzio omertoso dei loro compaesani la circostanza ancora che tali delitti non erano il prodotto dell’attività

criminosa di un singolo ma ora di due o tre, o di un maggiore numero di individui, i quali evidentemente dovevano essere dei complici che li aiutavano sulla preparazione del delitto e nell'assicurazione del profitto, sono elementi tutti più che sufficienti per ben ritenere che in Favara si fosse costituita una associazione per delinquenti [...].

1929 21 dicembre Sentenza del tribunale civile e penale di Palermo contro La Barbera Girolamo+51; tutti tranne uno per associazione per delinquere ai sensi dell'art. 248 p.p. C.P., per essersi associati per commettere delitti contro la persona e le proprietà, con l'aggravante per la Barbera Girolamo quale capo dell'organizzazione: 46 furono le condanne. Il tribunale osservò che con verbale del 10.12.1926, la polizia denunciò l'esistenza anche nel comune di Parco, di una associazione per delinquere:

[...] Osserva il collegio del processo, tanto scritto che orale, che la prova che un sodalizio criminoso, specialmente dedito ai delitti contro la proprietà e la persona, sia esistito e abbia dominato con terrore nel pacifico paese di Parco.

Il verbale di denuncia del 18.12.1926, ed i risultati dell'istruttoria e del dibattimento misero in evidenza una lotta sanguinosa fra due gruppi uno più forte, capeggiato da La Barbera Girolamo, e costituito dalla vecchia mafia, l'altro più giovane e meno forte capeggiato da Palma Vincenzo, lotta aperta con un tentativo di estorsione, fatto dal Palma ai danni di La Barbera Giuseppe, tornato in Patria con un peculio dall'America che si rivolse per aiuto al suo congiunto La Barbera Girolamo.

Evitò il La Barbera Giuseppe l'estorsione ma il 24.12.1922 fu fatto segno a colpi di fucile, che dichiarò esplosegli per caso da cacciatori sconosciuti. Per questo e per altri fatti che esautoravano la vecchia mafia di La Barbera, fu decretata la soppressione del pama, che la sera del 23.12.1924, rimase ferito a colpi di arma da fuoco... Da ciò la lotta sanguinosa tra i due gruppi per il primato nella delinquenza, cessa con la sottomissione del gruppo più debole, i cui membri entrarono a far parte della maggiore fazione, capitanata da La Barbera Girolamo [...].

1930 1° febbraio Sentenza del tribunale penale di Agrigento a carico di Armormino Domenico+51, tutti imputati di associazione per delinquere contro le persone e le proprietà con l'aggravante per alcuni di esserne i capi. Moltissime furono le condanne.

1930 19 luglio Caltanissetta. Dopo numerose assoluzioni Giuseppe Genco Russo viene condannato dal Tribunale di Caltanissetta, a sette anni di reclusione e tre anni di vigilanza speciale.

1931 18 gennaio Sentenza della Corte Ordinaria di Assise di Caltanissetta nel procedimento formale contro Alio Rizzo Francesco Paolo+186, per associazione per delinquere qualificata, per commettere delitti contro la proprietà e le persone, scorrendo le campagne e le pubbliche vie, portando armi, e tenendole anche in luoghi di deposito, con l'aggravante per alcuni di esserne i capi e promotori, ai sensi dell'art. 248 1° e 2° capoverso c.p. con l'applicazione della attività criminosa nei territori delle provincie di Caltanissetta, Agrigento, Siracusa e territori limitrofi, in epoche varie ed anteriori al 13 luglio 1927. Numerosissime furono le condanne.

[...] È da notare in linea di massima che l'associazione di cui tratta il presente giudizio, è risultata composta di numerosi delinquenti che superano il centinaio compresi i latitanti, ossia è apparsa molto pericolosa rispetto all'ordine pubblico [...].

1931 24 gennaio Caltanissetta. La Corte d'Appello di Caltanissetta riduce la pena di Giuseppe Genco Russo a sei anni di reclusione.

1931 27 gennaio La Corte Ordinaria di Assise di Caltanissetta nel procedimento formale e per citazione diretta, contro gli imputati latitanti, nei confronti di un'organizzazione di 314 imputati per associazione per delinquere e numerosi delitti specifici.

La sezione di Accusa della Corte di Appello di Palermo rinviò, con sentenza del 20 dicembre 1929 al giudizio della Corte di Assise di Caltanissetta, 186 membri. Di que-



sti 33 si erano resi latitanti. L'accusa era di associazione per delinquere. 31 furono condannati e 2 furono assolti per insufficienza di prove.

- 1931 23 giugno Sentenza della Corte Straordinaria di Sciacca a seguito del procedimento formale di seguito alla sentenza della Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Palermo del 16 giugno 1929 e della ordinanza del 15 maggio 1930, contro Sortino Rosario Maria+194, perché responsabili di associazione per delinquere aggravata, di cui all'art. 248 del c.p. e capov. nn. 1 e 2, per essersi associati fra loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci, con l'aggravante per tutti di aver "scorso le campagne" e di aver portato armi in due o più persone, e per alcuni di essere i capi dell'associazione stessa. Il processo si concluse con 134 condanne e 57.
- 1931 24 giugno La Corte Straordinaria di Assise di Sciacca pronuncia la sentenza nella causa di procedimento formale, nei confronti di accusa di Palermo, del 16 luglio 1929, contro Ciacchio matteo+12, per il delitto di cui all'art. 248 del c.p. e capi nn. 1 e 2 c.p., per essersi associati fra di loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà (omicidi, furti, tentati omicidi, rapina, estorsioni, danneggiamento aggravato), nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci, con l'aggravante per tutti di avere "scorso le campagne" e di aver portato armi in due o più persone e per alcuni di essere i capi dell'associazione.
- [...] Per una serie di delitti perpetrati per oltre un ventennio nei comuni di Burgio, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Calamonaci e d'intorni. La Polizia Giudiziaria in esecuzione degli ordini provvidamente impartiti dal Governo nazionale per la repressione del malandrino e della delinquenza in Sicilia, riprese le indagini in ordine a molti reati, per i quali l'Autorità Giudiziaria aveva dovuto dichiarare di non doversi procedere e, dopo aver raccolto importanti rivelazioni di parti lese e testimoni, sugli autori di essi e dopo avere accertato l'esistenza in detti comuni di una vasta associazione per delinquere, denunciò all'Autorità Giudiziaria, con molteplici verbali trasmessi dal settembre 1928, varie centinaia di individui per rispondere di associazione a delinquere e di reati diversi [...].
- 1931 14 novembre La Suprema Corte annulla la sentenza nei confronti di Giuseppe Genco Russo.
- 1932 Cesare Mori nelle sue memorie, distingue la mafia dalla malvivenza. Il predetto osserva come nell'esercito della malavita, la malvivenza, rappresenta la truppa e la mafia lo stato maggiore. Mori sottolinea come i criminali comuni tornati dalla guerra, alla vista delle ricchezze accumulate dai mafiosi, quest'ultimi capaci di evitare la chiamata alle armi, abbiano un crescente risentimento e si ribellano: *le rapine, i furti, gli abigeati, gli omicidi, le intimidazioni e le violenze di ogni genere imperversarono, come mai prima di allora, su tutto e su tutti...*La vecchia mafia non ha più nessun potere.
- 1932 8 giugno Palermo. La Corte d'Appello di Palermo in sede di rinvio infligge in via definitiva la condanna a sei anni di reclusione di Giuseppe Genco Russo.
- 1932 30 novembre Giuseppe Genco Russo a seguito dell'applicazione di un R.D., del 5 novembre, dopo meno di tre anni di reclusione viene scarcerato per effetto del condono.
- 1934 20 maggio Le autorità di polizia di Mussomeli arrestano Giuseppe Genco Russo, perché proposto per il confino di polizia. Gli viene inflitta la misura della libertà vigilata per la durata di tre anni.
- 1943 27 luglio Dopo la liberazione dell'isola, gli americani si affrettano a nominare don Calogero Vizzini sindaco di Villalba e Giuseppe Genco Russo sindaco di Mussomeli.
- 1943 2 settembre A Quarto Mulino di San Giuseppe Jato comincia con l'omicidio del carabiniere Antonio Mancino la carriera criminale di Salvatore Giuliano.
- 1943 4 ottobre Lucio Tasca, latifondista, barone, esponente di vertice del movimento separatista, di-

venta sindaco di Palermo. Secondo Tommaso Buscetta era affiliato alla “*famiglia*” di Porta Nuova.

- 1943 Dagli alleati Michele Navarra ottiene l'autorizzazione per la raccolta di tutti gli automezzi militari abbandonati dall'esercito, che gli consente di dare vita a Corleone ad una società di autotrasporto, successivamente denominata INT (International Transport) che il 22.08.1947 fu regionalizzata insieme ad altre aziende diventando l'AST (Azienda Siciliana Trasporti).
- 1943 (fine) - 1944 C'è una recrudescenza del fenomeno mafioso, con un impressionante numero di reati di stampo tipicamente mafioso nelle quattro provincie occidentali della Sicilia: Palermo 245 omicidi, Trapani 154 omicidi, Trapani 83 omicidi, Caltanissetta 44 omicidi.
- 1944 31 gennaio Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo ottiene dalla Corte d'Appello di Caltanissetta, il decreto di riabilitazione dalla condanna subita con sentenza definitiva in data 08.06.1932, dalla Corte d'Appello di Palermo. Ha inizio un momento importante per la vita di Giuseppe Genco Russo.
- 1944 febbraio Vito Genovese incontra Giuliano sulle montagne intorno a Montelepre.
- 1944 1 giugno Luciano Leggio (la primula rossa di Corleone come definito dalla stampa nel corso degli anni) viene denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da sparo.
- 1944 16 settembre A Villalba comizio di Girolamo Li Causi, segretario comunale regionale PCI, con conseguente sparatoria e feriti.
- 1944 2 agosto Luciano Leggio viene arrestato in flagranza di reato dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comaianni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.
- 1944 6 agosto Viene ucciso, a Casteldaccia (Pa), Andrea Raja, membro del comitato di controllo dei cosiddetti “*granai del popolo*”.
- 1944 (1948) Durante questo periodo la cosca mafiosa dei corleonesi, ricorrendo alla violenza e all'intimidazione aumenta il suo potere criminale fino al punto, che molti cittadini rinunciano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi per paura di ritorsioni e vendette. La suddivisione per reati perpetrati nel territorio di Corleone negli anni 1944-1948 mette in evidenza, in particolare, una flessione proprio nel biennio 1947-1948, e questo è attribuibile alla paura da parte delle vittime a denunciare i reati:
- 1944: n.11 omicidi, n.22 rapine, n. 278 furti, n. 120 danneggiamenti;  
1945: n. 16 omicidi, n. 22 rapine, n. 143 furti, n. 43 danneggiamenti;  
1946: n. 17 omicidi, n. 10 rapine, n. 116 furti, n. 29 danneggiamenti;  
1947: n. 8 omicidi, n. 2 rapine, n. 69 n. furti, n. 26 danneggiamenti;  
1948: n. 5 omicidi, n. 15 rapine, n. 24 furti, n. 20 danneggiamenti;
- Il territorio di dal punto di vista criminale era così suddiviso:
- la “parte alta” (o Piazza Soprana) affidata al mafioso Antonio Governali, affiancato da Giovanni Trombatore;
- la “parte bassa” affidata al mafioso Angelo Vitanloro e dai fratelli Maiuri;
- la “zona di Ficuzza” affidata al mafioso Vincenzo Catanzaro.
- 1945 28 marzo Primo delitto di Luciano Leggio: viene ucciso a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione la guardia giurata Calogero Comaianni. Il comando delle forze repressione banditismo con un rapporto datato 31.1.2.1949 denunciava come autore dell'omicidio Luciano Leggio, che in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendi-

carsi di essere stato arrestato e denunciato dalla “umile guardia campestre”.

- 1945 10 aprile L'oss informa il governo americano che la mafia ha convinto Finocchiaro Aprile, capo del Movimento Separatista, ad accontentarsi dell'autonomia.
- 1945 26 ottobre Viene istituito l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza cui responsabile dirigente è il commendatore Ettore Messina.
- 1945 25 novembre Attentato presso la Camera del lavoro di Trapani. Viene fatta esplodere una carica di tritolo.
- 1946 Corleone. In questo periodo, Michele Navarra potente capo della mafia di Corleone ricopre numerosi incarichi, rafforzando così il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto di Corleone, medico fiduciario dell'INAM e caporeparto di medicina dell'Ospedale di Corleone.
- 1946 Giuseppe Genco Russo gli viene concessa l'onorificenza di cavaliere della corona d'Italia, conferita dall'On. Pasqualino Vassallo, il quale, da quanto specificato dal rapporto della questura della Squadra Mobile di Caltanissetta, si diceva “si portava appresso i decreti firmati in bianco dall'ex Re Umberto”.
- 1946 7 gennaio Il bandito Giuliano si rende protagonista di un agguato ai Carabinieri di Montelepre, nonché ai reparti di fanteria accorsi in rinforzo.
- 1946 29 gennaio La banda dei niscemesi uccide otto carabinieri della Caserma di Feudo Nobile, che avevano catturato dopo essere fuggita da San Mauro.
- 1946 7 marzo Il segretario della Camera dei Lavoro Antonio Guarisco viene ucciso a Burgio (Pa).
- 1946 29 aprile Corleone. Il Direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone dott. Carmelo Nicolosi, viene trovato ucciso. Per questo omicidio viene incriminato dapprima un certo Littorio Giovanni. Il movente che viene contestato è quello della gelosia. Il Littorio sarà assolto dalle accuse di omicidio.
- 1946 22 giugno Viene concessa l'amnistia per i delitti e i reati politici, ma non per gli atti di banditismo, così come richiesto dal Bandito Giuliano.
- 1946 agosto Comincia la faida tra i Greco di Ciaculli e i Greco di Giardini Croceverde. Salvatore “*Piddu u tinenti*”, padre di Michele, futuro “*papa*” di Cosa Nostra, uccide un cognato e il di lui fratello.
- 1946 dicembre Lucky Luciano scarcerato ed espulso dalle autorità di Washington per i servizi resi durante la guerra, si stabilisce a Napoli con Igea Lissone, ballerina della scala.
- 1946 8 dicembre Assassinio del maresciallo di pubblica sicurezza Raffaele Sicurella.
- 1947 4 gennaio A Sciacca sul pianerottolo di casa viene ucciso il sindacalista Accursio Miraglia.
- 1947 1 maggio Si consuma la strage di Portella della Ginestra, dove si erano radunati, secondo una vecchia tradizione, i lavoratori per celebrare la Festa del Lavoro. In quella occasione, erano pervenuti nella località, molti gruppi di lavoratori, con le proprie famiglie ed era iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partirono i primi colpi di mitra. Ci fu un improvviso clamore, quasi di gioia, perché i più ritenevano che si trattasse di fuochi d'artificio. Poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti. L'eccidio provocherà tre morti e trentatré feriti.
- 1947 22 giugno Salvatore Giuliano ordina ai suoi uomini di attaccare la sezione del Pci di Partinico (Pa). A seguito dell'azione, Giuseppe Casarrubea troverà la morte, mentre molti suoi compagni rimarranno feriti.
- 1947 27 giugno Il capitano dei carabinieri, Giallombardo uccide nella caserma di Alcamo “*fra diavolo*”, Salvatore Ferreri, braccio sinistro di Giuliano al servizio di Vincenzo Rimi, capo-

famiglia di Alcamo, e dell'ispettore generale Messina.

- 1947 8 novembre Trapani. Omicidio del sindacalista Vittorio Pipitone.
- 1948 Corleone. Michele Navarra viene nominato direttore dell'ospedale di Corleone. La cosca mafiosa dei corleonesi con a capo il Navarra incrementa la sua pericolosità sociale in termini di potere ed influenza su tutto il territorio.
- 1948 2 marzo Petralia - Soprana (Pa). Omicidio del sindacalista Epifonio Li Puma.
- 1948 10 marzo Corleone. Viene ucciso Placido Rizzotto, segretario della locale Camera del Lavoro. Dopo essere stato prelevato con la forza e portato, a bordo di un'auto in aperta campagna per essere picchiato a morte da un gruppo di uomini guidati da Luciano Liggio. A distanza di venti mesi furono trovati all'interno di una foiba di Rocca Busambra, dei resti umani che si ritenne appartenere a Rizzotto, grazie alle indagini condotte dal giovane capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il sindacalista si era impegnato in difesa dei braccianti e dei contadini, prodigandosi per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro le resistenze dei proprietari terrieri e ancor di più contro quella dei gabellotti del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria.
- 1948 13 aprile Viene tratto in arresto Michele Navarra, capo della famiglia dei Corleonesi quale mandante dell'omicidio di Placido Rizzotto.
- 1948 14 marzo Viene assassinato Giuseppe Letizia, di 13 anni, pastore, il quale era stato testimone del rapimento e dell'uccisione di Placido Rizzotto. Il responsabile di tale delitto era Michele Navarra capo della mafia di Corleone.
- 1948 1° aprile Camporeale (Pa). Viene assassinato il segretario della Camera del Lavoro Calogero Cangelosi.
- 1948 13 novembre Michele Navarra viene arrestato e condotto al carcere di Palermo a disposizione della commissione provinciale di Polizia. Inviato al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria) fece ritorno dopo qualche mese a Corleone per la revoca (9 giugno 1949) del provvedimento ad opera della commissione centrale di appello presso il Ministero dell'Interno, schierandosi politicamente nelle file della democrazia cristiana.
- A Corleone, a differenza degli anni 1947-48, periodo nel quale si sono consumati ben cinquantasette omicidi per mafia, con il ritorno del Navarra dal confino, non si verificano più omicidi, addirittura l'unico che si consuma a causa di una rissa, vedrà lo stesso Navarra invitare i due responsabili a costituirsi alle forze dell'ordine.
- 1949 16 aprile Sui giornali Giuliano sfida a duello dieci ministri. In caso di vittoria, pretende di insediarsi a Palazzo Chigi.
- 1949 19 maggio Su un campo di bocce a Corleone, il diciannovenne Salvatore Riina ammazza per un banale litigio Domenico Di Matteo. Incomincia così la sua storia con la giustizia.
- 1949 19 agosto Di ritorno a Palermo dopo aver prestato soccorso ai carabinieri di Bellolampo, un autocarro dell'esercito viene fatto saltare per aria: 6 morti e, 12 feriti gravissimi.
- 1949 20 settembre Rosario Mancino in alcuni dossier del *Narcotic Bureau* e della Guardia di Finanza, è accusato di appartenenza alla mafia.
- 1949 ottobre Il capitano Dalla Chiesa ricostruisce in un rapporto la vicenda Rizzotto, mettendo in evidenza la pericolosità di Michele Navarra e Luciano Liggio.
- 1950 gennaio Il maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco incontra sulle pendici del monte Pellegrino, Nitto Minisola, boss di medio calibro inviato del potente capomaglia, Ignazio Miceli. Si tesse la tela in cui dovrà cadere Giuliano.
- 1950 5 luglio Viene ucciso Salvatore Giuliano, capo della banda che si era resa protagonista della



Strage di Portella della Ginestra.

- 1951 Michele Navarra viene nuovamente fermato, perchè proposto per una nuova misura precauzionale (confinò), ma, anche in questa circostanza, dopo pochi giorni fece ritorno a Corleone.
- 1952 Anno della morte per infarto cardiaco di D'Accardi Giuseppe che, fino allora, era stato il più prestigioso capo mafia di Palermo centro. Questo decesso comporterà una serie difficoltà per la scelta dell'uomo che doveva succedergli e quelli che più degli altri si batterono per essere nominati furono i mafiosi Catanzaro Vincenzo, Butera Antonino, Ricciardi Eugenio (ucciso il 20 dicembre 1952), Salerno Paolo (deceduto), Porcelli Bartolo, D'Accardi Vincenzo (ucciso il 21 aprile 1963). La vittoria arrise al mite Butera Antonino, l'unico dei contendenti che non annoverava delitti contro la persona nei propri precedenti penali, creando insoddisfazione tra i non eletti e, principalmente, tra coloro che volevano come capo un uomo d'azione.
- 1952 La mafia cittadina, presumibilmente organizzata per rioni e borgate, subisce una violenta frattura in seguito alla uccisione di Ricciardi Eugenio, candidato a capo mafia.
- 1952 febbraio La regione siciliana con un solo voto di scarto approva la legge che attribuisce ai privati la riscossione delle tasse.
- 1953 aprile Giuseppe Genco Russo diventa possessore di una grossa parte del feudo Polizzello.
- 1954 Quando Calogero Vizzini muore (10 luglio), Giuseppe Genco Russo è considerato il capo indiscusso della mafia siciliana, riuscendo addirittura a rinsaldare, i legami con l'organizzazione gangsteristica italo-americana.
- 1954 9 febbraio Gaspare Pisciotta luogotenente di Salvatore Giuliano, muore in cella nel carcere dell'Ucciardone. Viene avvelenato con un caffè alla stricnina.
- 1954 14 maggio Viene arrestato Luciano Leggio.
- 1955 gennaio A Palermo lo spostamento dei mercati generali dalla Zisa all'Acquasanta provoca un feroce scontro fra la mafia dei Giardini che protegge i commercianti all'ingrosso. Ha la peggio la famiglia dell'Acquasanta che perde i suoi capi: Gaetano Galatolo, Cola D'Alessandro e Salvatore Licandro. Fra i killer si mette in luce Michele Cavataio, detto il "cobra".
- 1955 Al vertice della mafia di Palermo centro, al Butera succede, Marsiglia Antonino al quale si affiancò, come vice, il giovane pregiudicato Angelo La Barbera, sorretto dal capo mafia di Partanna Mondello, Bartolo Porcelli e dai giovani mafiosi Dell'epoca; gli altri notabili, nel frattempo, erano silenziosamente usciti di scena, all'infuori di Butera Antonino e di D'Accardi Vincenzo.
- 1955 16 maggio A Sciacca (Pa), viene ucciso il sindacalista Salvatore Carnevale.
- 1955 13 settembre Riina torna in libertà e si unisce alla banda di Leggio nel quale militano suo zio Giacomo, Giovanni e Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella.
- 1955 13 ottobre Palermo. La Corte d'Assise di Palermo assolve Liggio e Pasqua per insufficienza di prove.
- 1956 Nella cosca mafiosa dei corleonesi facente capo a Michele Navarra si mette in mostra Luciano Leggio (detto Liggio), per brutale violenza e per assoluta mancanza di scrupoli. Protetto da Navarra. Diventa a vent'anni prima campiere e poi come gabellotto. L'ampia libertà d'azione e la protezione accordata dal capo mafia consentono, a Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, al punto tale che, lo stesso Leggio mira a diventare il capo della mafia a Corleone a discapito dei Navarra. Da qui nasce lo scontro tra i due.
- 1956 A Corleone viene costituita, in contrada Paino di Scala, una società armentizia per

l'allevamento di ovini e bovini con il concorso di numerosi mafiosi tra cui Luciano Liggio, che rappresentava l'ideatore e il membro più influente, anche se il suo nome non figurava nella società.

- 1957 21 marzo Palermo. Il questore di Palermo, invita Luciano Liggio a “vivere onestamente”, a “rispettare le persone e le proprietà”, e ad “osservare le leggi e i regolamenti”, nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.
- 1957 25 marzo Assassinio del sindaco Dc di Camporeale (Pa), Pasquale Almerico, che si oppone all'ingresso nel partito del capobastone della Valle del Belice, Vanni Sacco. Durante l'agguato muore anche un passante.
- 1957 aprile Palermo. Il comando compagnia carabinieri di Corleone descrive Luciano Liggio come “Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla compartecipazione con elementi della sua risma nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura. “Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficiando di lauti compensi, per la sua opera di fedele sicario. “L'odio e la paura che le sue gesta hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale”. “Gode di molto ascendente tra la malvivenza locale, in specie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove”.
- 1957 10-14 ottobre I capi delle famiglie di Cosa nostra provenienti dagli Stati Uniti si incontrano nel lussuoso e centralissimo Hotel et Des Palmes di Palermo con i capi della mafia siciliana. Le delegazioni che partecipano al primo *summit* la mattina del 12 ottobre, avevano il compito di discutere, in merito alla spartizione del traffico di droga e decidere della riorganizzazione di Cosa Nostra in Sicilia. Le riunioni proseguirono il 12 pomeriggio e continuarono fino alla mattina del 16 ottobre. In questi incontri si confrontarono boss del calibro di Bonanno Giuseppe (Joe Bonanno), capo dell'omonima famiglia di New York; Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge rappresentante del sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con Cosa Nostra siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John della famiglia Genovese; Vitale Vito della famiglia di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspare Magaddino, capo della famiglia di Castellamare del Golfo, legato all'omonima famiglia di Buffalo. Nel corso di questa riunione emerse chiaramente che il nuovo mercato avrebbe aperto forti rivalità tra le famiglie siciliane, e che quindi era indispensabile realizzare, per dirimere ogni possibile contrasto tra le famiglie, un organo di governo simile alla Commissione mafiosa americana. La redazione delle regole della Commissione siciliana fu condotta da Gaetano Badalamenti, sottocapo della famiglia di Cinisi, Salvatore Greco, della famiglia di Ciaculli, e Tommaso Buscetta di Porta Nuova, e diede origine alla struttura organizzativa.
- 1957 14 novembre Ad Apalachin, nello stato di New York, riunione di tutti i capi della mafia americana. Vengono spiegati i termini dell'accordo raggiunto a Palermo. L'unico italiano presente è Giuseppe Settecasì, il numero uno dell'agrigentino. Riunione di mafia tenuta il 14 novembre 1957, avente lo scopo di concordare comuni linee di azioni con la mafia siciliana, tenutasi nella residenza di Joseph Barbara. Numerosi furono i partecipanti e tra questi Giuseppe Bonanno, Giovanni Boventre, Camillo Galante e J. Di Bella, tutti reduci dal vertice di Palermo (Hotel delle Palme) svoltosi tra il 10 e il 14 ottobre 1957. Durante la riunione di Apalachin si discusse anche della successione di Vito Genovese, nel comando della famiglia di Albert Anastasia, ucciso a New York il 25 ottobre 1957 e di Carlo Gambino nel comando della famiglia di Franck Costello, che

si era ritirato dopo il tentativo di omicidio subito a New York nel settembre 1957.

- 1958 maggio Viene nominato Salvo Lima sindaco di Palermo e Vito Ciancimino assessore alle aziende municipalizzate.
- 1958 2 giugno Michele Navarra viene insignito dell'onore di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica d'Italia.
- 1958 28 giugno Attentato di Piano di Scala, organizzato da Michele Navarra contro Luciano Liggio, il quale messo in guardia dai precedenti avvertimenti del Navarra e dei suoi emissari, riesce a sfuggire all'agguato tesogli, benchè ferito leggermente di striscio ad una mano.
- 1958 2 agosto Michele Navarra viene ucciso, crivellato di colpi, insieme al dott. Giovanni Russo (suo occasionale accompagnatore e vittima innocente) in località San Isidoro della contrada Imbriaca, mentre da Lercara Friddi faceva rientro a Corleone. L'autovettura su cui viaggiavano viene rinvenuta in una scarpata sottostante la strada. Scoppia la guerra tra la cosca navariana (la c.d. vecchia mafia) e quella degli accoliti di Liggio (la c.d. mafia delle nuove leve), che si concretizzò in una serie di sparatorie, imboscate, sequestri o scomparse di persone, nel corso delle quali vennero eliminati numerosi individui, mentre in altri casi, miracolosamente, sfuggirono alla morte, ovvero se la cavarono con ferite. I navarriani persero tutti i loro maggiori esponenti.
- 1958 6 settembre Battaglia nelle vie di Corleone fra le bande di Liggio e quella di Navarra per la supremazia territoriale di Corleone. La banda dei navarriani ha la peggio. Vengono uccisi Marco e Giovanni Marino e Pietro Maiuri, tutti del gruppo di Navarra, mentre rimangono gravemente feriti due gregari di Liggio, Giuseppe Riffino e Bernardo Provenzano ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente sul posto.
- 1958 18 settembre Bernardo Provenzano, rimasto ferito il 6, incassa la sua prima denuncia per furto di formaggio, bovini, cereali e per un fucile da caccia. Incomincia anche lui il suo conto con la giustizia.
- 1958 13 ottobre Corleone. Viene ucciso in un agguato Carmelo Lo Bue anche lui navarriano.
- 1959 26 gennaio I navarriani uccidono il gregario di Liggio, Salvatore Cammarata.
- 1959 febbraio Il Questore di Palermo, Jacovacci, rilascia il passaporto al plurinquiso Tommaso Buscetta.
- 1959 maggio Sindona vola negli USA e conquista la gratitudine di Vito Genovese sistemando la contabilità fiscale delle sue aziende ufficiali.
- 1959 novembre Il Comune di Palermo approva il piano regolatore in cui vengono apportate centosessantasei emendamenti su richiesta di privati. L'assessore ai Lavori Pubblici è diventato Vito Ciancimino. L'albo dei costruttori è gestito dalle famiglie mafiose.
- 1960 Giuseppe Genco Russo viene eletto nelle file della Democrazia Cristiana nel consiglio Comunale di Mussomeli. Ricoprirà la carica di assessore.
- 1960 19 gennaio Assassinio del costruttore edile, nonché mafioso, Francesco Paolo Mineo, che tenta d'insediarsi nelle zone dominate da Cavataio.
- 1960 30 marzo Su ordine della cosca mafiosa di Raffadali è ucciso ad Agrigento il Commissario Cataldo Tandoy.
- 1960 aprile Due mafiosi in carriera, Giulio Pisciotta e Vincenzo Maniscalco, tramano contro i La Barbera. Ha inizio così, una faida che porterà numerosi morti nelle strade di Palermo.
- 1960 23 dicembre I navarriani uccidono Salvatore Sottile, legato a Liggio.
- 1961 11 febbraio Corleone. Viene ucciso in un agguato Vincenzo Cormiglia, giovane mafioso che si era messo in mostra come accanito avversario di Liggio.
- 1961 24/25 marzo Palermo. Si incontrano nell'albergo Delle Palme di Palermo, Giuseppe Genco Russo

e Salvatore Lucania, noto come Lucky Luciano.

- 1961 22 luglio In una periferia di Palermo è assassinato Filippo Riolo, presunto postino della stricnina con cui era stato avvelenato Pisciotta.
- 1961 16 settembre In seguito a un attestato di buona condotta rilasciato dal Questore, il tribunale di Palermo riabilita Angelo La Barbera, che di lì a qualche mese sarà definito il pericolo pubblico numero uno.
- 1962 23 ottobre Palermo. La Corte d'Assise di Palermo assolve per insufficienza di prove Luciano Liggiò e Giuseppe Leggio dall'accusa di omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo, condannandoli soltanto a cinque anni di reclusione per associazione a delinquere.
- 1962 A seguito di una durissima campagna di stampa Giuseppe Genco Russo è costretto a dimettersi dalla carica di assessore nel comune di Mussomeli.
- 1962 25 gennaio All'aeroporto di Capodichino di Napoli un infarto provoca la morte di Lucky Luciano.
- 1962 3 luglio Corleone. Viene ucciso in un agguato mafioso Paolo Riina, che pur essendo estraneo alle vicende di mafia, era stato testimone dell'omicidio di Vincenzo Cormiglia.
- 1962 20 dicembre Il Parlamento italiano approva la legge n. 1720, con la quale viene istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.
- 1962 26 dicembre A Palermo, in piazza Principe di Camporeale viene ucciso in un agguato, il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa.
- 1962 (1963) Durante questo periodo si consuma la prima guerra di mafia. I motivi che hanno scatenato la guerra sono da ricercare negli esiti di una truffa legata a una partita di eroina. Centinaia sono stati i morti nelle vie di Palermo. I Corleonesi, in questa occasione, sono stati spettatori di una durissima lotta di cui si sono rese protagoniste le famiglie di Palermo.
- 1963 Corleone. Le forze dell'ordine interrompono la lunga scia di sangue dovuta alla guerra scoppiata dopo la morte di Michele Navarra, mediante una serie di arresti tra i due diversi schieramenti in lotta.
- 1963 8 gennaio Attentato a Raffaele Spina, uomo facente parte della squadra di Calcedonio Di Pisa.
- 1963 17 gennaio Sparisce per cause misteriose Salvatore La Barbera. Dei due fratelli La Barbera, Salvatore è indubbiamente il più duro e deciso, il delinquente ambizioso che aspira al ruolo di capo incontrastato. "La sua era una personalità di mafioso brutale e autoritario".
- 1963 2 febbraio Una carica di tritolo distrugge il bar dove si riuniva la cosca di La Barbera.
- 1963 12 febbraio Una Fiat 1100 salta in aria dinanzi alla casa di Greco "cicchiteddu", non ci sono vittime.
- 1963 7 marzo Irruzione armata di un commando nel mattatoio di Isola delle Femmine. Le vittime designate però riescono a fuggire.
- 1963 19 aprile Attacco alla pescheria Imperia per colpire Angelo La Barbera, Buscetta e Sorge. Rimangono feriti alcuni passanti e il proprietario, Stefano Giaccia, uno dei *killer* della cosca.
- 1963 23 aprile Si scatena la reazione di Angelo La Barbera. È ucciso il patriarca Vincenzo D'Accardi, sospettato di tradimento.
- 1963 24 aprile Viene ucciso Rosolino Guizzi, il driver più scatenato della città, che ha lasciato i vecchi amici per passare con i Greco.
- 1963 26 aprile La solita Giulietta carica di tritolo esplode a Cinisi ammazzando Cesare Manzella e il suo fattore.



- 1963 24 maggio A Milano, Angelo La Barbera viene raggiunto da numerosi colpi d'arma da fuoco sparatigli appena uscito dall'abitazione di un suo amico Guido Ferrara. Rimane miracolosamente vivo nonostante fosse stato colpito nelle parti vitali. Viene arrestato dalle forze dell'ordine.
- 1963 19 giugno Durante una violenta sparatoria in casa di Pietro Torretta, capofamiglia dell'Uditore, sono uccisi Pietro Garofano e Girolamo Conigliaro. Torretta è arrestato dai carabinieri, mentre i suoi complici, tra i quali Cavataio e Buscetta riescono a fuggire.
- 1963 22 giugno Cavataio elimina Bernardo Diana, vice rappresentante della famiglia di Santa Maria del Gesù.
- 1963 22 giugno Uccisione del *killer* Bernardo Diana; secondo notizie dell'epoca raccolte dagli inquirenti, autori del delitto sarebbero *stati il Buscetta* con i suoi fidi amici, Sorce Vincenzo e Baldalamenti Pietro.
- 1963 23 giugno Come si evince dalla lettura della sentenza di rinvio a giudizio, emessa il giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, Greco Salvatore "appartiene, come i cugini omonimi, ad una malfamata famiglia di mafiosi di contrada Ciaculli ed è indubbiamente l'esponente di una forte cosca mafiosa, dedita al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, come è dimostrato dai suoi frequenti viaggi all'estero, dai legami mantenuti con noti elementi della malavita internazionale, specialmente in Francia, Spagna e Nord Africa e dalle indagini compiute sul suo conto dalla polizia tributaria.
- 1963 27 giugno È ucciso il boss, e commissario al mercato ortofrutticolo, Emanuele Leonforte, vicino ai Greco.
- 1963 30 giugno In Villabate, davanti al garage di Giovanni Di Peri, si verificava una violenta esplosione in conseguenza della quale trovavano la morte il guardiano del garage stesso, Pietro Canizzaro e il fornaio Giuseppe Tesauo che transitava nella zona per recarsi al lavoro. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata ed innescata.
- 1963 30 giugno Ciaculi (Pa). Un'auto imbottita di esplosivo, destinata ad uccidere il boss Salvatore Greco, viene abbandonata lungo il viale della borgata di Ciaculli. Qualcuno avvisa le Forze dell'ordine. Accortisi della presenza di alcuni fili elettrici collegati ad una bombola del gas presente nell'abitacolo della vettura, i carabinieri fanno intervenire un artificiere dell'esercito per disinnescare l'ordigno. Nessuno si accorge della presenza di un secondo ordigno. Appena aperto il bagagliaio posteriore, l'auto scoppia causando la morte di sette tra carabinieri, poliziotti e membri dell'esercito.
- 1969 10 luglio Corleone. In un agguato viene ferito Paolo Francesco Strevia che, morto Michele Navarra, aveva assunto il controllo della cosca.
- 1963 luglio Il cardinale di Palermo Ruffini scrive una lettera al segretario del Pontefice dicendo che la mafia è un'invenzione dei comunisti contro la Dc.
- 1963 10 settembre Corleone. Paolo Francesco Strava viene ucciso insieme ai fedelissimi Biagio Panilla e Antonino Paraino. In pochi anni i navarriani erano stati completamente eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Liggio poteva affermare incontrastato tutto il suo potere di nuovo capo della mafia non solo di Corleone, ma di un vasto e redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo.
- 1963 settembre Comincia l'esodo dei mafiosi che se lo possono permettere. Greco "*cicchiteddu*" e il suo omonimo cugino, detto "*l'ingegnere*", riparano in Venezuela; Nino Salomone in Brasile; Buscetta negli Stati Uniti; i Cuntrera dapprima in Brasile poi in Canada, dove vengono raggiunti dai Caruana.
- 1963 15 dicembre Viene arrestato Totò Riina.
- 1963 28 dicembre Processo di Catanzaro. Si conclude, il processo sulla strage di Ciaculli. Su 144 impu-

tati, rinviati a giudizio dal giudice Cesare Terranova, per le stragi perpetrate tra il 1959 e il 1963, solamente 10 saranno condannati, e fra l'altro anche per reati minori.

- 1964 26 febbraio Dopo l'arresto, il processo e la condanna, Genco Russo parte per il soggiorno obbligato di Lovere (Brescia).
- 1964 14 maggio Corleone. Viene arrestato Luciano Leggio capo della famiglia mafiosa di Corleone.
- 1965 2 agosto Da Genco Russo a Coppola, ventuno mandati di arresto sono firmati dal giudice istruttore Vigneti. Vengono colpite le famiglie che si estendono dall'Italia agli Stati Uniti. L'accusa principale è legata al traffico degli stupefacenti. Il tribunale, però, rigetta questa impostazione.
- 1965 10 agosto Viene arrestato "Piddu" Greco.
- 1965 14 agosto Il giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova rinviava a giudizio:
- a) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Calogero Bagarella, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco;
  - b) quali responsabili del tentato omicidio in persona dello Streva: Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo;
  - e) quali responsabili degli omicidi Streva, Pomilla e Piraino: Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Marino Bernardo.
- 1966 14 marzo Il nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia denuncia ancora Luciano Leggio per una delittuosa associazione che egli avrebbe costituito nel periodo 1962-1964 con alcuni noti pericolosi esponenti della mafia dell'edilizia e del contrabbando: Cascio Gioacchino, Alduino Michele, Artale Giuseppe, Giambalvo Vincenzo, Valenza Erasmo, Greco Paolo, Greco Nicola, Salamone Antonino ed altri.
- 1966 7 luglio Nel rione Borgo Nuovo di Palermo viene ucciso a colpi di lupara Francesco Mazzara, elemento in ascesa nella mafia della borgata Uditore, già regno di Pietro Torretta al quale voleva forse sostituirsi approfittando del suo stato di detenzione. Il delitto è rimasto opera di ignoti.
- 1967 18 febbraio Bari. La Corte d'Assise di Bari in merito alla vicenda dell'omicidio della guardia giurata Calogero Camaiani, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di cassazione, rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado.
- 1967 13 ottobre Con successiva sentenza lo stesso giudice istruttore rinviava a giudizio:
- 1) quali responsabili dell'omicidio Splendido: Leggio Luciano e Leggio Vincenzo;
  - 2) quali responsabili degli omicidi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Riina Giacomo, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Mancuso Francesco, Pasqua Giovanni, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Francesco e Leggio Vincenzo;
  - 3) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Leggio Luciano, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo;
  - 4) quali responsabili dell'omicidio Riina: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.
- 1968 13 febbraio Il tribunale di Perugia commina l'ergastolo a Vincenzo Rimi e a suo figlio Filippo per il duplice omicidio di Stefano e Toti Leale. A inchiodare il capomafia di Alcamo è stata la testimonianza della moglie e madre delle due vittime, Serafina Battaglia.
- 1968 22 dicembre Catanzaro. La Corte d'Assise di Catanzaro nel processo che vede protagonista Luciano Leggio +116 imputati, viene assolto per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa. Ciò, dopo aver affermato che la con-

sorteria criminosa in esame si identifica per le sue peculiarità con la mafia e che ben si addice l'appellativo di mafioso a tutti i componenti di essa: appellativo che rende particolarmente pericolosi i soggetti che se ne fregiano, perché essi, quali persone tendenzialmente portate alla sopraffazione e alla violenza, ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre lucro da una qualsiasi attività, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzando il delitto, spesso senza programmi specifici o determinati, e spesso, altresì, lottando ferocemente fra loro per contrasto di interessi o per motivi di egemonia.

- 1969 12 marzo Viene ucciso a colpi di lupara davanti alla propria abitazione di Palermo il costruttore edile Giuseppe Bologna. Per tale omicidio furono incriminati Giuseppe Sirchia e Francesco Gambino entrambi reduci dal processo di Catanzaro e affiliati alla cosca di La Barbera-Torretta. Furono successivamente prosciolti perché vennero meno gli indizi a loro carico. Successivamente sarà Leonardo Vitale ad autoaccusarsi dell'omicidio su mandato dello zio Giovambattista Vitale, per "punirlo" per aver infranto il codice d'onore di cosa nostra.
- 1969 aprile Fallisce a Zurigo la mediazione di Calderone, Di Cristina e Alberti per evitare una nuova guerra di mafia fra le famiglie storiche capeggiate dai Greco e i sopravvissuti del clan Torretta e La Barbera che si sono raccolti attorno a Cavataio.
- 1969 10 giugno Bari. La Corte d'Assise di Bari, assolve Luciano Leggio per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, dagli omicidi Splendido, Cortimiglia, Riina, Marino Marco, Marino Giovanni, e Maiuri Pietro, nonché dagli omicidi Strega, Pomilla e Piraino. Venivano del pari assolti tutti i suoi gregari, mentre si revocavano i mandati di cattura a carico dei latitanti Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro.
- 1969 17 giugno Leggio e Riina ricevono a Bitonto il foglio di via per Corleone. Leggio si fa ricoverare a Taranto, Riina invece raggiunge il paese tre giorni dopo. È subito arrestato.
- 1969 18 giugno Il procuratore della Repubblica di Palermo, nella sua proposta di misura di prevenzione presentata al tribunale osserva come le prove raccolte nel processo di Bari, pur essendo state, a giudizio di quella Corte d'Assise, insufficienti per affermare la responsabilità penale di Luciano Leggio, consentivano di raggiungere l'assoluta certezza che egli era "l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale".
- 1969 7 luglio Il Tribunale di Palermo condanna Riina al soggiorno con sorveglianza speciale a San Giovanni in Persicelo. Scarcerato, Riina festeggia il fidanzamento ufficiale con Antonietta Bagarella e poi sparisce.
- 1969 19 novembre Leggio fugge dalla clinica Villa Margherita di Roma mezz'ora prima dell'arrivo dei carabinieri. Sul capo di Leggio pende un ordine di arresto, ma solo se si fosse presentato a Corleone.
- 1969 10 dicembre Strage di Viale Lazio (Pa). Obiettivo della strage è Michele Cavataio, imprenditore edile e mafioso, capofamiglia di Acquasanta, il quale rappresenta, in quel momento, una minaccia per Cosa Nostra. Cavataio, infatti, ha tentato la scalata al vertice di Cosa Nostra mediante una serie di azioni basate sul doppio gioco e sul tradimento. Il gruppo dei Corleonesi ne approfitta per eliminarlo e per subentrare nella gestione dei suoi affari, in particolare, gli appalti dell'edilizia pubblica e privata. Il commando di *killer* – Totò Riina, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella della famiglia dei Corleonesi, e Domenico Caruso della famiglia di Riesi – travestiti da agenti di polizia, fa irruzione negli uffici dell'impresa Moncada, situata in viale Lazio a Palermo, sparando all'impazzata. Nel conflitto a fuoco muoiono Michele Cavataio, Calogero Bagarella e tre impiegati dell'impresa. Inizia l'ascesa dei Corleonesi.
- 1970 25 marzo Con l'uccisione di Francesco Di Martino, esponente della cosca Torretta-La Barbera,

i Greco e i loro alleati regolano i conti con gli ultimi dei clan perdenti. Il 3 aprile a Milano cade Francesco Conti e il 30 dello stesso mese Antonino Matrigna, l'ultimo boss di rango ancora in circolazione.

- 1970 17 giugno Viene arrestato a Milano, Gerlando Alberti, commerciante aderente al mandamento Porta Nuova di Palermo. Cosa nostra non lo ritenne più affidabile, tanto che il 9.02.1983 tentò di ucciderlo all'interno del carcere dell'Ucciardone. Fece parte dell'ala moderata di Cosa nostra capeggiata da Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade.
- 1970 luglio Fra la casa di Pippo Calderone a Catania e rifugi sicuri in Germania, cominciarono le riunioni per stabilire se appoggiare il golpe del comandante Borghese. Per l'occasione sono giunti dal continente americano Greco "cicchiteddu" e Buscetta.
- 1970 25 agosto Buscetta arrestato a New York ritorna libero dopo pagamento di una cauzione.
- 1970 16 settembre Rapimento del giornalista del quotidiano "L'ora" Mauro De Mauro. Quest'ultimo stava conducendo un'inchiesta sulla morte di Enrico Mattei, presidente dell'Eni, il cui aereo era precipitato il 27 ottobre 1962 in provincia di Pavia. La scomparsa di De Mauro rimane tutt'ora un mistero. Il corpo non è stato mai rinvenuto.
- 1970 30 novembre Quattro pregiudicati palermitani si portano a Castelfranco Veneto (Treviso) a bordo di due autovetture precedentemente rubate nelle quali avevano occultato mitra e lupare. È stato accertato che intendevano attentare alla vita di Giuseppe Sirchia, all'epoca.
- 1970 23 dicembre Le precise argomentazioni con le quali il pubblico ministero ha appellato il verdetto assolutorio sono state in parte tenute presenti dai giudici della Corte d'Assise di Appello di Bari dinanzi alla quale si è celebrato il processo di secondo grado che ha riunito tanto il procedimento di cui alla sentenza della corte di assise di Palermo del 23 ottobre 1962, quanto quello di cui alla sentenza della Corte d'Assise di Bari del 10 giugno 1969. Dopo tante assoluzioni con formule varie, Luciano Liggio viene condannato: con questa sentenza, viene riconosciuto il Liggio responsabile dell'omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni e di associazione per delinquere, condannandolo alla pena dell'ergastolo. Liggio è stato assolto invece, per insufficienza di prove, dal triplice omicidio nei confronti di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.
- 1970 13 ottobre Ciancimino è eletto sindaco di Palermo con una giunta nella quale è presente Giuseppe Trapani, affiliato alla "famiglia" di Porta Nuova guidata da Pippo Calò. Le immediate polemiche costringeranno Ciancimino a dimettersi l'8 settembre.
- 1970 23 maggio La Corte d'appello di Bari dispone il primo ergastolo a Leggio per l'omicidio del boss Navarra e per i delitti consumati in Corleone.
- 1971 24 febbraio Rapimento di Antonio Caruso, figlio dell'industriale Giacomo e imparentato con Pietro Torretta. Giacomo Caruso, molto legato a Bernardo Mattarella, che alla notizia del sequestro muore di infarto, paga trecento milioni per la liberazione del figlio.
- 1971 25 marzo Nella borgata Uditore viene ucciso a colpi di lupara il mafioso Francesco Di Martino, già indicato come *killer* della cosca capeggiata da Pietro Torretta.
- 1971 aprile Buscetta è costretto a lasciare New York e a trasferirsi in Brasile.
- 1971 5 maggio Vengono uccisi a Palermo, il Procuratore Capo Pietro Scaglione e l'agente Antonino Russo.
- 1971 3 agosto Ninetta Baragella è la prima donna a essere accusata di complicità con la mafia. Viene condannata a due anni e mezzo di sorveglianza speciale.
- 1971 22 settembre All'aeroporto Kennedy di New York per la prima volta viene sequestrato un carico di eroina proveniente dalla Sicilia.



- 1972 26 gennaio Palermo. Viene ucciso Pietro Di Marco. Secondo Leonardo Vitale l'esecutore materiale dell'assassinio è Antonino Rotolo su mandato di Giuseppe Calò che, in tal modo, voleva "punire" l'affronto portato alla famiglia di Porta nuova da un fratello di Di Marco, che aveva rubato all'interno del negozio della sorella di Franco Scrinna, autorevole membro della famiglia e cugino del Calò.
- 1972 16 agosto I Corleonesi organizzano all'insaputa della Commissione, il rapimento di Luciano Cassina, figlio dell'imprenditore Arturo. Inizia il progetto di Totò Riina di screditare il potente boss Stefano Bontate e il capo della Commissione Gaetano Badalamenti.
- 1972 17 agosto Palermo. La squadra mobile di Palermo arresta Leonardo Vitale, perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina.
- 1972 30 settembre Palermo. Viene scarcerato Leonardo Vitale per mancanza di indizi.
- 1972 28 ottobre Ragusa. Omicidio di Giovanni Spampinato, giornalista de L'Orca di Palermo.
- 1972 3 dicembre Palermo. Buscetta fa il suo ingresso all'Ucciardone dopo essere stato catturato in ottobre in una cittadina brasiliana.
- 1973 30 marzo Si presenta spontaneamente agli agenti della Squadra Mobile di Palermo Leonardo Vitale, mafioso della famiglia di Altarello, il quale inizia a raccontare la struttura e i componenti di Cosa Nostra, autoaccusandosi anche di gravi fatti di sangue. Non viene creduto ed è rinchiuso in un manicomio criminale essendo ritenuto pazzo.
- 1973 maggio Quasi tutti i settantacinque imputati rinviati a giudizio in seguito all'omicidio del Procuratore Scaglione – la lista originaria comprendeva centoquattordici nomi – se la cavano con pene minori per la sola associazione a delinquere.
- 1973 giugno Leggio che si è trasferito a Milano e ha lanciato la stagione dei sequestri al Nord (Torelli, Rossi di Montera), uccide Damiano Caruso, il killer di fiducia di Giuseppe Di Cristina potente boss di Rieti e molto legato a Stefano Bontate. Comincia la sanguinosa contrapposizione fra Corleonesi e il boss nisseno.
- 1974 16 maggio A Milano viene tratto in arresto Luciano Leggio.
- 1975 aprile In una cella del carcere di Perugia, Angelo La Barbera è ucciso a coltellate da un recluso siciliano, Giuseppe Ferrara. La lite era scoppiata per banali motivi di convivenza.
- 1975 17 luglio I Corleonesi senza avvisare la Commissione sequestrano Luigi Corleo, l'uomo più ricco della Sicilia e soprattutto suocero di Nino Salvo. Corleo muore durante le prime fasi del rapimento. La richiesta iniziale per il suo rilascio è di 20 miliardi. Il corpo di Corleo non fu mai ritrovato. Bontate e Badalamenti non riescono a capire che cosa stia accadendo. Totò Riina prosegue il suo piano contro Bontate e Badalamenti.
- 1976 4 febbraio Approvata a maggioranza la prima relazione della Commissione parlamentare antimafia, nella quale si descrive con sintesi efficace la funzione politica che la mafia assume al tempo dell'Unità d'Italia:

*...La mafia...sin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabaudo, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana. Per realizzare l'Unità la borghesia nazionale ...non esitò ad allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale ed è proprio dalla logica di questo accordo e, correlativamente, dall'ostinata opposizione dell'auto-governo che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia. Infatti, conclude la relazione,*

*la nobiltà feudale, in una condizione di debolezza delle strutture statuali, si avvale del formidabile potere repressivo della mafia, per tenere a bada i contadini e per frenare le rivendicazioni espresse in quegli anni dai fasci dei lavoratori. Questi collegamenti furono essenziali per la mafia che venne così legittimata e di ciò si avvale per meglio esercitare il controllo del territorio, delle attività economiche delle istituzioni e dei cittadini...*

- 1977 20 agosto A Ficuzza frazione di Corleone (Pa), un commando di killer di cosa nostra agli ordini di Leoluca Bagarella, uccide il tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, mentre stava passeggiando insieme a Filippo Costa, insegnante, anche lui assassinato per non lasciare testimoni.
- 1978 8 aprile Caltanissetta. Viene ucciso il noto mafioso Francesco Madonia.
- 1978 aprile Il boss Giuseppe Di Cristina rappresentante della famiglia mafiosa di Riesi (Caltanissetta), incomincia a fare delle rivelazioni sui Corleonesi al comandante della compagnia carabinieri di Gela Alfio Pettinaro, quando capisce che nel disegno egemonico criminale dei Corleonesi di Totò Riina, lo stesso doveva essere eliminato. Le indagini sulle confessioni di Giuseppe Di Cristina porteranno alla stesura del rapporto giudiziario consegnato il 25.08.1978. Viene compreso le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia, prevedendo uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta.
- 1978 10 aprile Tempestosa riunione della commissione provinciale in cui Totò Riina incolpa Badalamenti per l'omicidio di Francesco Madonia. Badalamenti viene "posato" dal ruolo di segretario ed espulso dalla mafia. Vacilla anche il ruolo di Pippo Calderone nella commissione interprovinciale.
- 1978 9 maggio Cinisi (Pa). Omicidio di Giuseppe Impastato detto Peppino, militante di Democrazia proletaria. Il suo corpo fu ritrovato dilaniato lungo la linea ferroviaria Palermo-Trapani, all'altezza della località Feudo. Impastato denunciava l'attività del potente boss Gaetano Badalamenti e le sue collusioni con la politica, mediante la sua trasmissione radiofonica Onda Pazza di Radio Aut, con la quale faceva il nome dei mafiosi ridicolizzandoli.
- 1978 30 maggio Passo di Rigano. Viene ucciso nel territorio di competenza della famiglia di Salvatore Inzerillo, il potente boss rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) Giuseppe Di Cristina, grande amico di Stefano Bontate, ed elemento di spicco nell'ambito di cosa nostra. Artefice della ricostruzione dell'organizzazione mafiosa. La sua eliminazione deve essere considerata il primo atto – di un feroce e determinato piano criminale per eliminare uno ad uno tutti i potenti alleati di Bontate – dell'apertura della guerra da parte dei Corleonesi di Totò Riina, che mirava all'eliminazione dello stesso Bontate. Incomincia a realizzarsi il piano dei Corleonesi che prevedeva l'eliminazione ad uno ad uno, di tutti i più potenti alleati di Stefano Bontate in modo tale che la sua successiva eliminazione non avrebbe scatenato reazioni.
- 1978 9 settembre Catania. Viene ucciso il boss Pippo Calderone, capo di Cosa Nostra catanese. Mandante dell'omicidio è Nitto Santapaola divenuto alleato dei Corleonesi.
- 1978 30 settembre Gaetano Badalamenti viene espulso e "posato" anche dalla sua famiglia di Cinisi e si dà alla macchia per non essere ucciso.
- 1979 8 gennaio Per la prima volta un Procuratore Generale della Repubblica, Giovanni Pizzillo di Palermo, dedica parole preoccupate a certe forme di delinquenza organizzata come quella mafiosa.
- 1979 26 gennaio Viene ucciso il giornalista del quotidiano il "Giornale di Sicilia" Mario Francese. Quest'ultimo aveva capito, che stava per scatenarsi una nuova guerra di mafia e era particolarmente attento alle vicende dei Corleonesi.

- 1979 9 marzo A Palermo viene ucciso il segretario provinciale della Democrazia cristiana Michele Reina.
- 1979 20 marzo Viene ucciso il giornalista della rivista "Op" Mino Pecorelli.
- 1979 11 luglio Viene ucciso a Milano Giorgio Ambrosoli, avvocato, liquidatore della Banca Privata Finanziaria. Mandante dell'agguato è il banchiere Michele Sindona, esecutore il *killer* americano William J. Arico.
- 1979 21 luglio A Palermo viene ucciso Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo, mentre era all'interno di un bar mentre stava prendendo un caffè. Aveva scoperto il traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti.
- 1979 25 settembre A Palermo viene ucciso il giudice Cesare Terranova, magistrato, ex parlamentare della Commissione parlamentare antimafia. Nell'agguato muore anche il maresciallo Lenin Mancuso. Terranova aveva presentato domanda per dirigere l'Ufficio Istruzione di Palermo e conseguentemente combattere la mafia.
- 1979 10 dicembre Viene tratto in arresto Leoluca Bagarella, insieme a lui c'è Vincenzina Marchese la sua fidanzata.
- 1980 6 gennaio A Palermo viene ucciso il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, mentre era in auto in compagnia della moglie.
- 1980 4 maggio Viene ucciso il capitano dei Carabinieri della compagnia di Monreale Emanuele Basile, mentre stava partecipando ad una festa patronale insieme alla moglie e a sua figlia. L'ufficiale stava indagando sulla morte del commissario Boris Giuliano e sui Corleonesi.
- 1980 6 agosto Viene assassinato a Palermo il Procuratore Capo Gaetano Costa. Questi era da considerare un elemento fondamentale per la lotta alla mafia. Il giudice solo alcuni mesi prima, addirittura contro il parere dei suoi colleghi, aveva firmato gli ordini di cattura di potenti boss.
- 1981 gennaio Intuita la cattiva piega presa dagli avvenimenti per il suo amico Bontate, Tommaso Buscetta, decide di far ritorno con la sua famiglia in Brasile.
- 1981 marzo A Roma viene arrestato Salvatore "Totuccio" Contorno, boss di Cosa Nostra. Stava preparando un attentato contro il boss filo-corleonese Michele Greco. Contorno diventerà collaboratore di giustizia.
- 1981 23 aprile Uccisione di Stefano Bontate. Inizia la seconda guerra di mafia.
- 1981 30 aprile A Palermo viene assassinato Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista ed ex componente della Commissione parlamentare antimafia. Nell'agguato muore anche l'autista Rosario Di Salvo.
- 1981 11 maggio Viene assassinato Salvatore Inzerillo.
- 1981 26 maggio Vengono sterminati i componenti del clan Inzerillo e Bontate. All'interno della società Calcestruzzi dei Buscami sono strangolati Santo Inzerillo, fratello, di Totuccio, e suo zio Calogero Di Maggio. I *killer* sono Nino Madonia, Mutolo, Ganci, Scaglione e Rotolo. A un chilometro di distanza, vengono uccisi Mimmo Teresi, Giuseppe Franco, Salvatore e Angelo Federico. I loro corpi sono sciolti nell'acido.
- 1981 30 maggio Un altro elemento di spicco della "famiglia" di Santa Maria di Gesù, Emanuele D'Agostino, viene fatto sparire, per mano di Rosario Riccobono, al quale aveva chiesto aiuto.
- 1981 18 giugno Londra. Roberto Calvi, Presidente del Banco Ambrosiano, viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati neri. Il probabile movente è da rintracciarsi nella malagestione di fondi appartenenti a cosche mafiose.

- 1981 giugno Continua la strage delle cosche perdenti. Spariscono Salvatore Inzerillo figlio di Pietro, Salvatore Inzerillo figlio di Francesco, Giuseppe, il figlio quindicenne di Totuccio, al quale Greco "*scarpuzzedda*" taglia un braccio prima di sparare. Poi tocca ai fratelli Chiazze, ai fratelli Severino, a Ignazio Goffo, a Giuseppe Dominaci. Qualcuno di loro viene anche seviziato perché rilevi dove si nascondono Pietro Marchese e Giovanni Greco, che hanno tradito il clan d'appartenenza per passare con i perdenti.
- 1981 19 agosto Viene ucciso Nino Badalamenti, quest'ultimo ha preso il posto del cugino Gaetano nel controllo della famiglia mafiosa di Cinisi. Ha inizio, l'eliminazione degli uomini della cosca, alla fine i morti saranno numerosissimi.
- 1981 21 settembre Palermo. Scompaiono due figli del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Vengono giustiziati dai Corleonesi per vendicarsi delle confessioni del loro padre. I loro corpi non verranno mai trovati. A Buscetta, in totale, tra famigliari e parenti vengono uccise 12 persone
- 1981 3 ottobre I Corleonesi continuano il massacro degli avversari per la conquista del potere assoluto in seno a Cosa Nostra. Si fa cruenta la caccia a Salvatore Contorno, fedelissimo della cosca di Stefano Bontate.
- 1981 6 novembre Viene ucciso a Palermo il Prof. Sebastiano Bosio, primario di chirurgia vascolare dell'Ospedale Civico. Lo stesso si opponeva ai ricoveri facili dei boss.
- 1982 4 gennaio Viene ucciso a Palermo Pietro Pisa, uno degli imprenditori più noti in Sicilia. Era titolare di una grande impresa per la realizzazione di infrastrutture urbanistiche e stradali con interessi anche all'estero. Deve essere considerato il primo imprenditore ad essere ucciso dalla mafia.
- 1982 7 gennaio La reazione delle cosche perdenti si esaurisce nell'omicidio di Michele Graviano.
- 1982 15 febbraio Negli Stati Uniti, nel New Jersey, è rinvenuto il cadavere di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore detto "Totuccio".
- 1982 25 febbraio Pietro Marchese viene ucciso a coltellate in una cella del carcere dell'Ucciardone.
- 1982 23 marzo Viene arrestato Salvatore Contorno detto "Totuccio" boss di Cosa Nostra e fedelissimo di Stefano Bontate. Stava preparando un attentato contro il boss filo-corleonese Michele Greco. Contorno diventerà collaboratore di giustizia e le sue dichiarazioni al maxiprocesso avranno un forte peso per la condanna di moltissimi mafiosi.
- 1982 30 aprile Il 30 aprile 1982, Pio La Torre, segretario regionale del PCI, mentre stava recandosi nella sede del partito in via Turba a Palermo, viene ucciso insieme al suo autista Rosario Di Salvo, per mano di alcuni killer. Prima dell'omicidio, Pio La Torre era stato un attivissimo membro della Commissione parlamentare antimafia, e insieme al giudice Cesare Terranova, nel 1976, ha redatto e sottoscritto la relazione di minoranza, che metteva in luce i rapporti tra la mafia e importanti uomini politici, in particolare della Democrazia Cristiana.
- 1982 16 giugno Palermo. Durante il trasferimento dal carcere di Trapani, viene ucciso il boss catanese Alfio Ferlito. Durante l'agguato muoiono i carabinieri di scorta Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca oltre all'autista della ditta privata che aveva in appalto il servizio dei detenuti, Giuseppe Di Lavore (c.d. strage della circonvallazione).
- 1982 18 giugno A Londra, Roberto Calvi, Presidente del Banco Ambrosiano viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri. Il probabile movente è da rintracciarsi nella mal gestione di fondi appartenenti alle cosche mafiose.
- 1982 13 luglio Palermo. Viene depositato il rapporto giudiziario congiunto scaturito dall'emergenza della II<sup>a</sup> guerra di mafia, redatto congiuntamente dalla squadra mobile della Questura di Palermo e dal Nucleo Operativo dei Carabinieri della stessa città, relativo alla denuncia di 162 persone, fra cui i maggiori esponenti dell'organizzazione mafiosa



emergente, del calibro di Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Giuseppe Calò Agostino Geraci, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi. Questo rapporto rappresenta la prima grossa indagine sul gruppo dei Corleonesi. Inoltre il citato rapporto trattava oltre le indagini in tema di associazione a delinquere, tutta una serie di omicidi perpetrati tra il 23.04.1981, data di uccisione di Stefano Bontate ed il 17.04.1982, giorno dell'uccisione di Salvatore Corsino. Il rapporto costituiva un serio tentativo di interpretazione dei fenomeni cruenti verificatisi – dopo circa un triennio di “relativa pace mafiosa”, seguita all'omicidio di Giuseppe Di Cristina, consumato a Palermo il 30.05.1978 – a partire dalla data indicata, che doveva segnare l'inizio di una tragica fase di scontri fra fazioni mafiose, costellata da crimini di ogni genere, tra cui decine di omicidi, e destinata a protrarsi per molti anni.

- 1982 11 agosto Viene ucciso il prof. Paolo Giaccone, medico legale, direttore dell'Istituto di Medicina Legale, perché si rifiutava di manomettere la perizia medica che avrebbe accusato Pino Marchese e il suo *clan*.
- 1982 17 agosto Palermo. A seguito del rapporto definito dei c.d. “dei 162”, viene emesso dalla Procura di Palermo il mandato di cattura a firma del Giudice Istruttore M.A. Motisi, a carico di n. 57 appartenenti sia all'ala moderata che a quella emergente dell'organizzazione mafiosa, fra cui Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco noto come “scarpuzzedda”, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Salvatore Montalto. Sempre nell'ambito del presente procedimento, il dott. Chinnici, emetteva un altro mandato di cattura a carico dei medesimi soggetti, oltre che ad Antonino La Rosa (n. 88 persone complessivamente).
- 1982 3 settembre Il 3 settembre 1982, verso le ore 21.00 nella via Isidoro Carini a Palermo, il nuovo prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, che procedeva a bordo di una autovettura A112, condotta dalla moglie Emanuela Setti Carraro, seguito da un'auto di scorta condotta dall'agente di Polizia Domenico Russo, venivano “attaccati” ed “investiti”, come indicato dal giudice della Corte d'Assise di Palermo del maxiprocesso, da una pioggia di piombo che...*cagionava la morte dei tre maciullandone ferocemente e svisandone quasi del tutto i lineamenti del viso...sparati con kalashnikov* da un commando di killer giunti sul posto a bordo di auto e moto. Il prefetto e la moglie moriranno subito, mentre l'agente di scorta gravemente ferito alla testa, sarà trasportato all'Ospedale Villa Sofia, per poi morire successivamente a causa delle gravi lesioni riportate.
- 1982 13 settembre Viene approvata dal Parlamento la legge n. 646, nota anche come la legge Rognoni - La Torre, che introduceva nel codice penale l'art. 416 bis, attribuendo, fra l'altro, agli inquirenti la possibilità di svolgere accertamenti patrimoniali e tributari. Viene istituito l'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta alla criminalità mafiosa e la Commissione parlamentare antimafia.
- 1982 21 settembre Spariscono due figli del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Vengono giustiziati dai Corleonesi per vendicarsi delle confessioni del loro padre. I loro corpi non verranno mai ritrovati. Al pentito Buscetta, in totale, saranno uccisi 12 fra familiari e parenti.
- 1982 14 novembre A Palermo, viene ucciso Calogero Zucchetto, agente di punta della sezione investigativa impegnata nella cattura dei latitanti. Quest'ultimo aveva contribuito alla creazione del cosiddetto “rapporto dei 162”, che deve essere considerato la prima “radiografia” della mafia dopo oltre dieci anni.
- 1982 30 novembre Nella tenuta di Bernardo Brusca a San Giuseppe Jato vengono strangolati Rosario Riccobono e i suoi uomini. Tra gli assassini, oltre ai Brusca, lo stesso Totò Riina e un giovane di fiducia, Balduccio Di Maggio. Nelle stesse ore, nella tenuta Faravella di Michele Greco, è eliminato Salvatore Scaglione. Quelli che non hanno partecipato alle due riunioni trappola sono uccisi casa per casa.

- 1982 26 dicembre Nella pizzeria che gestiscono sono ammazzati il genero di Buscetta, Giuseppe Genova, e due nipoti Orazio e Antonio D'Amico.
- 1982 29 dicembre Cadono un fratello di Buscetta, Vincenzo, e il figlio Benedetto. Negli stessi giorni, a Fort Lauderdale (Florida), mentre prendono il sole in spiaggia sono uccisi Giuseppe Tramontana, testimone delle nozze americane di Buscetta con Vera Girotti, e Giuseppe Romano, un perdente scappato da Palermo.
- 1983 gennaio Greco "*scarpuzzedda*" elimina Filippo Marchese con cui si è scontrato per motivi di territorio.
- 1983 26 gennaio Viene ucciso il giudice Gian Giacomo Ciaccio Montaldo mentre stava rientrando a casa dopo una cena. Ciaccio Montalto si era reso conto con le sue indagini, della pericolosità della mafia corleonese nella scalata a Trapani dei c.d. "viddani" di Totò Riina, delle infiltrazioni mafiose dentro gli uffici dello Stato e delle Istituzioni, dei filoni d'inchiesta relativi al riciclaggio del denaro sporco dentro le imprese, le società e le banche. Per la sua attività investigativa Ciaccio Montalto era considerato un "nemico" molto pericoloso dei mafiosi.
- 1983 30 marzo La prima sezione della Corte d'appello di Palermo, assolve Puccio, Bonanno e Madonia, i *killers* che uccisero il capitano dei carabinieri Emanuele Basile.
- 1983 31 maggio Palermo, A seguito delle risultanze investigative del rapporto giudiziario dei c.d. 162, il dott. Chinnici emetteva il mandato di cattura a carico di n. 125 individui, tutti legati o ai clan del c.d. "perdenti" o a quello dei c.d. "emergenti", fra i quali Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Salvatore Montalto.
- 1983 13 giugno A Palermo, il 13 giugno 1983, un commando di killer di Cosa Nostra a bordo di due moto uccidono il capitano D'Aleo sotto la sua abitazione, mentre l'appuntato Giuseppe Bommarito e il carabiniere Pietro Morici vengono assassinati in auto, a poca distanza dall'abitazione dell'ufficiale.
- Il capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, che aveva preso il posto del capitano Basile, stava portando avanti le indagini del suo predecessore.
- 1983 9 luglio Palermo. In relazione all'inchiesta del rapporto giudiziario dei 162, il dott. Falcone emetteva il mandato di cattura a carico di n. 14 personaggi fra cui Michele Greco, Salvatore Greco, Salvatore Riina, in cui veniva contestato fra gli altri, la commissione di alcuni delitti strategici di mafia, fra cui il tentato omicidio di Salvatore Contorno, l'omicidio del Prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuele Setti Carraro e dell'agente di polizia Domenico Russo, l'omicidio del boss catanese Alfio Ferlito (durante la traduzione dal carcere di Enna a quello di Trapani) e dei carabinieri di scorta Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca, e dell'autista Giuseppe Di Lavore (c.d. strage della circonvallazione).
- 1983 29 luglio Palermo. Strage di via Pipitone. Viene ucciso con una metodologia di tipo terroristico, ossia con il sistema della c.d. autobomba, il giudice Rocco Chinnici con la sua scorta. Per portare a compimento il loro piano, gli uomini di Cosa Nostra, utilizzano un'autovettura una Fiat 126 imbottita di esplosivo posizionata davanti alla sua abitazione. Nell'esplosione persero la vita anche il Maresciallo Mario Trapassi e l'appuntato dell'Arma Salvatore Bartolotta, componenti della sua scorta, oltre al portiere dello stabile, Federico Stefano Li Sacchi. Numerosi altri civili trovatisi nella zona erano rimasti feriti, sorpresi dalla deflagrazione in casa o nelle abitazioni più vicine, oltre ai quattro militari dell'Arma dei Carabinieri, anch'essi in servizio di scorta al Magistrato, miracolosamente scampati all'agguato in quanto al momento della esplosione non si erano trovati a diretto contatto con la bomba (i Carabinieri Antonino Lo Nigro, Alfonso Amato, Cesare Calvo e Ignazio Pecoraro, componenti dell'equipaggio del Nucleo Radiomobile di rinforzo alla scorta).

- 1983 5 ottobre A San Paolo, in Brasile, vengono arrestati Buscetta, la moglie, il suocero e il figlio di Badalamenti Leonardo, e altri otto italiani in quanto implicati secondo la DEA, nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti.
- 1983 21 novembre Viene assassinato Natale Badalamenti.
- 1984 5 gennaio A Catania, viene ucciso il giornalista, scrittore e intellettuale siciliano Giuseppe Fava. Era stato il fondatore del giornale libero “*I Siciliani*”, attraverso il quale con una serie di inchieste approfondirà la conoscenza e la denuncia dei rapporti tra mafia, poteri politici ed economici. Sarà ucciso, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione del nuovo giornale.
- 1984 31 marzo Scatta fra Palermo e New York, l'operazione *Piazza Connection*.
- 1984 9 aprile Viene tratto in arresto a Madrid il boss Gaetano Badalamenti da parte degli uomini della DEA. Durante la seconda guerra di mafia le cosche dei Corleonesi fecero terra bruciata intorno al boss di Cinisi uccidendo parenti, amici e affiliati del padrino ormai ex capo della commissione di cosa nostra.
- 1984 giugno Palermo. Viene scarcerato Leonardo Vitale.
- 1984 14 luglio Viene estradato in Italia Tommaso Buscetta indicato da tempo quale personaggio di spicco nel panorama mafioso. Isolato, ormai, all'interno dell'organizzazione e ricercato dagli avversari che avevano provveduto anche alla eliminazione di alcuni suoi congiunti, dopo aver tentato di suicidarsi nell'aereo con una dose di stricnina, inizia la sua collaborazione con il giudice Giovanni Falcone. Le sue dichiarazioni avranno un effetto dirompente per cosa nostra.
- 1984 29 settembre Scatta il blitz legato alle rivelazioni di Tommaso Buscetta. Saranno eseguiti 366 ordini di cattura.
- 1984 3 novembre Arresto di Vito Ciancimino, ex Sindaco di Palermo, accusato di associazione mafiosa e di esportazione di capitali all'estero.
- 1984 12 novembre Arresto di Nino e Ignazio Salvo, i cosiddetti esattori di Salemi, indicati come “*cerniera*”, tra il mondo politico e gli ambienti mafiosi.
- 1984 2 dicembre Palermo. Viene ucciso a colpi di pistola Leonardo Vitale mentre stava facendo rientro in casa dalla messa domenicale.
- 1985 4 febbraio Vengono arrestati i boss latitanti Giovanni e Giuseppe Prestifilippo.
- 1985 23 febbraio Un commando composto da cinque killer, uccide l'imprenditore Roberto Parisi ed il suo autista Giuseppe Mangano. Parisi ricopriva la carica di presidente dell'Icem, società che deteneva, fin dal 1970, l'appalto di manutenzione degli impianti di illuminazione, inoltre ricopriva la carica di vicepresidente dell'associazione industriali di Palermo ed era presidente della squadra del Palermo calcio.
- 1985 28 febbraio Viene assassinato l'imprenditore Piero Patti. Si era opposto al pagamento del pizzo. Durante l'agguato rimane ferita sua figlia Gaia, di 9 anni.
- 1985 2 aprile Strage di Pizzolungo (Tp). La mafia di Trapani esegue un'attentato contro il giudice Carlo Palermo. L'autobomba, piazzata lungo la strada, deve uccidere il giudice che indaga sulla connessione tra mafia e massoneria. Il magistrato si salva in quanto al momento dello scoppio dell'ordigno la sua auto blindata sorpassa un'altra automobile che fa da scudo di protezione. L'auto è guidata da una giovane donna, Barbara Rizzo, e a bordo vi sono i suoi due gemelli Giuseppe e Salvatore Asta: tutti e tre rimarranno uccisi. Il giudice Palermo, il suo autista e gli agenti di scorta resteranno feriti.
- 1985 30 marzo Roma. Viene arrestato il boss di Cosa nostra Giuseppe (Pippo) Calò, capo del mandamento di Porta Nuova, grazie alle dichiarazioni di Buscetta al giudice Falcone, che lo definì il “cassiere della mafia”.

- 1985 22 giugno Vengono arrestati a Messina 290 persone, a seguito delle confessioni di Giuseppe Insolito, tratto in arresto nel 1981, lo stesso con le sue dichiarazioni ricostruisce le imprese della famiglia nel 1975 che sono state eseguite con la benedizione di alcune 'ndrine calabresi.
- 1985 28 luglio Viene ucciso al porticciolo di Porticello, Giuseppe Montana, dirigente della sezione catturandi della Squadra Mobile di Palermo.
- 1985 6 agosto Viene assassinato Ninnì Cassarà, dirigente della sezione investigativa della Squadra Mobile di Palermo e l'agente Roberto Antiochia.
- 1985 5 ottobre Palermo. Viene arrestato il boss Antonino Geraci, ritenuto il capo del mandamento di Partinico. Aveva preso il posto di suo cugino Nenè Geraci, anche lui arrestato.
- 1985 8 novembre Palermo. Il Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo, emette l'ordinanza-sentenza, contro Abbagnale+706. L'istruttoria fu redatta dai giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello, che costituisce la struttura accusatoria per il maxiprocesso a cosa nostra.
- 1985 25 novembre San Giuseppe Jato (Pa). Viene arrestato uno dei più potenti boss di cosa nostra: Bernardo Brusca. Capo del mandamento di San Giuseppe Jato dalla fine degli anni '70 (al posto di Antonio Salamone). Componente della commissione regionale di cosa nostra; strettissimo alleato dei corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Imputato nel maxiprocesso, in quanto chiamato in causa pentiti del calibro di Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Antonino Calderone. Alla fine degli anni '70 il boss di Riesi Giuseppe Di Cristina rilevò ai carabinieri che la famiglia Brusca rappresentava la più importante base siciliana per i corleonesi di Luciano Liggio.
- 1985 8 novembre Palermo. L'Ufficio Istruzione deposita l'ordinanza di rinvio a giudizio di 475 imputati del primo maxiprocesso alla mafia.
- 1985 12 dicembre Villafranca Tirrena (Me). Rapimento di Graziella Campagna. Aveva diciassette anni. Lavorava in una lavanderia e aveva trovato un documento falso che celava l'identità di Gerardo Alberti jr., boss di Cosa Nostra, latitante. Alcuni giorni dopo Graziella viene trovata crivellata di colpi.
- 1986 10 febbraio Palermo. Comincia il maxiprocesso con 476 imputati. Il costruito accusatorio su cui si poggia l'accusa è formato dalle dichiarazioni rese dai pentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.
- 1986 20 febbraio Caccamo (Pa). I carabinieri arrestano in un casolare a Caccamo, Michele Greco soprannominato il "papa", per il suo carisma e ruolo di primo piano all'interno dell'organizzazione mafiosa. Capo del clan mafioso di Croceverde-Giardina e Ciaculli, ma anche capo della Cupola di cosa nostra tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80, dopo che nel 1978, Gaetano Badalamenti è stato "posato". Nel maxiprocesso a cosa nostra, ad incastrare Michele Greco sono i pentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Greco.
- 1986 18 marzo Il banchiere Michele Sindona viene condannato all'ergastolo quale mandante dell'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli.
- 1986 22 marzo Sindona è avvelenato con un caffè nel supercarcere di Voghera.
- 1986 1° luglio A Palermo viene arrestato il boss di Cosa nostra Pietro Varnengo.
- 1986 29 settembre Bagheria (Pa). Viene assassinato Mario Prestifilippo, latitante, considerato il killer legato delle cosche vincenti della seconda guerra di mafia.
- 1986 7 ottobre Viene ucciso a Palermo con un colpo alla testa Claudio Dominio, di 11 anni, perché aveva visto all'opera degli spacciatori. Secondo le rivelazioni del pentito Salvatore Cancemi, Totò Riina in persona decreta la morte dei colpevoli di tale effettuato omicidio.



- 1987 10 gennaio Leonardo Sciascia sulle colonne del giornale il Corriere della Sera, pubblica un duro articolo in polemica con i giudici di Palermo, dal titolo “I professionisti dell’antimafia”.
- 1987 13 gennaio Palermo. Viene arrestato Gerlando Alberti, boss di Cosa nostra.
- 1987 21 marzo Nizza (Francia). Viene arrestato il boss di Cosa nostra catanese Antonino Calderone. Fratello di Giuseppe Calderone (detto Pippo), membro della commissione regionale di cosa nostra, quest’ultimo ucciso su decisione del boss Nitto Santapaola.
- 1987 16 aprile Nizza (Francia). Il boss Antonino Calderone decide di collaborare con la magistratura. Al giudice Falcone che definisce “un uomo d’onore”, Calderone ricostruisce l’organigramma della mafia catanese. Grazie alle sue dichiarazioni vengono arrestati 200 tra mafiosi e complici. Viene considerato dopo Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno, il più importante collaboratore di giustizia della mafia.
- 1987 22 giugno New York. Il boss Gaetano Badalamenti è condannato a 45 anni di carcere per traffico di sostanze stupefacenti.
- 1987 16 dicembre Palermo. Si conclude il maxiprocesso. La Corte d’Assise di Palermo pronuncia la sentenza di condanna decretando agli imputati 19 ergastoli, più di 2.000 anni di carcere e risarcimenti per di più di 11 miliardi: 114 sono le assoluzioni. Il maxiprocesso deve essere considerato un punto nodale per la lotta alla mafia, perché, si è riusciti a dimostrare l’esistenza di Cosa Nostra come associazione criminale unita e verticistica, e la possibilità concreta di condannare i suoi membri, accusati di efferati delitti. Con particolare riferimento ai delitti di sangue la Corte affermava la responsabilità di:
- Francesco Bruno, in relazione all’omicidio di Stefano Gallina ed al tentato omicidio di Maria Simonetta, condannandolo alla pena della reclusione di anni 25;
- Francesco Buffa, in relazione al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena della reclusione di anni 15;
- Salvatore Cucuzza, in relazione al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena della reclusione di anni 18;
- Giovanni Greco, in relazione al tentato omicidio di Giuseppe Greco “sarpuzzedda”, condannandolo alla pena della reclusione di anni 15;
- Michele Greco, in relazione agli omicidi di Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Federico, Angelo e Salvatore Di Franco, Vincenzo e Salvatore Severino, Groffo, Moffo, Mandalà, Mozzola, Giovanni Mafara, Francesco Mafara, Antonino Grado, Di Gregorio, Francesco Paolo Teresi, Iemma, Antonino Grado (cl.1948), Giovanni Di Fresco, D’Agostino, Francesco Di Fresco, Francesco Madalà, Romano, Antonio Spica, Corsino, Franzolin, Raiti, Ferlito, Di Barca, Di Lavore, Salvatore Greco, Cinà, Dalla Chiesa, Setti Carraro, Russo, Benedetto e Antonino Buscetta, Genova, Antonio D’Amico, Orazio D’Amico, Gaspare Ficano, Michele Ficano, Paolo Amodeo, Bellini, Giovanni Amodeo, Pesco, ed al tentativo di omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pene dell’ergastolo. L’imputato restava variamente assolto dagli altri omicidi ascritti, fra cui quelli delle persone del dr. Giuliani, del cap. Basile, del Prof. Giaccone, del Bontate e del Di Cristina.
- Giuseppe Lucchese, in relazione all’omicidio di Stefano Bontate, ed al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena dell’ergastolo;
- Francesco Madonia, in relazione all’omicidio del cap. Basile ed al tentato omicidio di Silvana Musanti, condannandolo alla pena dell’ergastolo;
- Salvatore Maniscalco, in relazione agli omicidi di Rodolfo Buscemi e di Matteo Rizzato, condannandolo alla pena della reclusione di anni 25;

Antonino Marchese, in relazione agli omicidi di Lo Iacono e del Peri, condannandolo alla pena dell'ergastolo;

Giuseppe Marchese, in relazione all'omicidio del Rugnetta, condannandolo alla pena dell'ergastolo;

Giuseppe Montalto e Salvatore Montalto, in relazione all'omicidio di Salvatore Inzerillo ed ai tentati omicidi di Francesco Spitale e di Agostino Capuano, condannando il primo alla pena della reclusione di anni 25 ed il secondo alla pena dell'ergastolo;

Bernardo Provenzano, in relazione alla più parte degli omicidi, tentati o consumati, che gli erano ascritti (tra cui i più rilevanti per le qualità soggettive delle vittime), condannandolo alla pena dell'ergastolo; l'imputato era assolto con formule varie dai restanti delitti contro la vita;

Giovan Battista Pullarà, in relazione agli omicidi di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore Federico, Angelo Federico, condannandolo alla pena dell'ergastolo; l'imputato restava assolto da altri reati di sangue;

Salvatore Riina, nei cui confronti erano assunte le statuizioni uguali a quelli concernenti il Provenzano, in considerazione della comune qualità di rappresentante della "famiglia" di Corleone, facente capo a Luciano Leggio (detenuto) in seno alla cupola.

Salvatore Rotolo, in relazione agli omicidi di Rugnetta, Buscemi, Rizzuto, Ragona e Giaccona, condannandolo alla pena dell'ergastolo; degli altri addebiti similari l'imputato era assolto con formula piena;

- |      |              |   |
|------|--------------|---|
| 1988 | 12 gennaio   | Palermo. Viene ucciso l'ex Sindaco Giuseppe Insacco.  |
| 1988 | 14 gennaio   | Palermo. Omicidio dell'agente di pubblica sicurezza Natale Mondo, collaboratore del dirigente della Squadra Mobile di Palermo Ninnì Cassara ucciso dalla mafia.   |
| 1988 | 19 gennaio   | Il Consiglio Superiore della Magistratura nomina nuovo capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo il giudice Antonino Meli, bocciando la candidatura del giudice Giovanni Falcone.   |
| 1988 | 10 marzo     | In esito alle dichiarazioni "esplosive" rilasciate dal pentito Antonino Calderone, a Catania vengono eseguiti 160 mandati di cattura, che mettono in risalto il nuovo organigramma di tutte e nove le famiglie di Cosa nostra in Sicilia.   |
| 1988 | 14 settembre | Il giudice Alberto Giacomelli, viene ucciso ad opera di alcuni killer, mentre percorreva a bordo della sua autovettura, le strade di campagna poco distanti dalla sua abitazione a Logogrande (Trapani). La svolta investigativa viene data dopo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, che racconta che il giudice Giacomelli è stato ucciso per una questione di "famiglia". Il magistrato nel 1985, in qualità di presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani, aveva confiscato l'abitazione di Gaetano Riina, fratello di Totò, in applicazione della legge Rognoni-La Torre. Il 9 settembre 1987 i Riina impugnarono il sequestro e Gaetano cerco di mantenere il possesso dell'abitazione facendosene nominare "affidatario". Ma il piano fallì e l'anno successivo Giacomelli fu ucciso. |
| 1988 | 25 settembre | Viene effettuata un'imboscata sulla strada statale Agrigento-Caltanissetta (SS 640), tra il km 48,400 e il 48,500, al giudice Antonino Saetta e suo figlio Stefano. Secondo gli accertamenti giudiziari, l'omicidio fu ordinato da Salvatore Riina e Francesco Madonia, esponenti della commissione regionale di "cosa nostra" di Palermo, fu organizzato da Giuseppe Di Caro, rappresentante provinciale di "cosa nostra" di Agrigento, e fu eseguito da Pietro Ribisi, Michele Montagna e Nicola Brancato, esponenti di spicco della mafia agrigentina. Il magistrato aveva presieduto la Corte d'Appello per la strage del giudice Chinnici e della sua scorta, infliggendo l'ergastolo ai capi mafia Michele e Salvatore Greco.   |

- 1988 26 settembre Palermo. Viene ucciso il sociologo Mauro Rostagno, fondatore e responsabile della comunità terapeutica “Saman” e giornalista, il quale quotidianamente aveva diffuso, tramite l'emittente televisiva locale R.T.C., dettagliate denunce sul malcostume e gli episodi di corruzione dei pubblici amministratori locali, nonché sulle disfunzioni dei più elementari servizi pubblici. Avena inoltre, realizzato approfonditi servizi televisivi sui processi in corso di celebrazione a Caltanissetta ed a Trapani (strage di Pizzolungo e omicidio Lipari) e sugli imputati coinvolti.
- 1988 15 dicembre Viene ucciso per mano di un killer della mafia a Palermo l'imprenditore Luigi Ranieri. Ranieri si opponeva alla spartizione degli appalti con le imprese mafiose collegate a Cosa nostra.
- 1989 8 maggio New York. Viene arrestato il boss del narcotraffico Rosario Spatola.
- 1989 11 maggio In una cella del carcere dell'Ucciardone, Nino Marchese ammazza a colpi di bistecchiera Vincenzo Puccio.
- 1989 26 maggio A San Nicola l'Arena (Pa), viene arrestato Salvatore Contorno detto “Totuccio”, divenuto collaboratore di giustizia.
- 1989 9 giugno A Vittoria (Rg) viene ucciso Salvatore Incardona, operatore del mercato ortofrutticolo di Vittoria. Sollecitava i colleghi della struttura pubblica a reagire alla mafia.
- 1989 20 giugno Il 20 giugno 1989, viene sventato all'Addaura (Pa), un attentato contro il giudice Giovanni Falcone. Tra gli scogli dell'Addaura, a pochi metri dalla villa affittata dal giudice, viene rinvenuto dagli agenti di scorta in servizio di vigilanza una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub ed una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente. Il piano è quello di assassinare il giudice quando scende dalla villa alla spiaggia per fare il bagno.
- Il giudice non è solo. Proprio in quei giorni il dott. Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte ed il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per una indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone.
- L'attentato miracolosamente fallisce. A seguito di questo attentato il giudice sottolinea che...*ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia...*
- 1989 28 giugno Il Consiglio Superiore della Magistratura nomina Giovanni Falcone Procuratore Aggiunto di Palermo.
- 1989 20 luglio Esplode il caso del “Corvo” di Palermo, nome che viene dato all'anonimo che si rende protagonista delle lettere che sono destinate a destabilizzare il palazzo di giustizia di Palermo.
- 1989 10 ottobre Il boss Francesco Marino Mannoia incomincia a collaborare con la giustizia.
- 1989 23 novembre Bagheria (Pa). Vengono assassinate la sorella, la zia e la nipote di Francesco Marino Mannoia, collaboratore di giustizia, proveniente dalle fila di Cosa Nostra, trafficante di droga e killer.
- 1990 9 maggio Viene ucciso a Palermo Giovanni Bonsignore, funzionario della Regione Sicilia, che in una relazione definì illegittimo un finanziamento di molti miliardi da parte della Regione Sicilia.
- 1990 21 settembre Viene ucciso, in un agguato mafioso, sul viadotto Gasena, lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta, il giudice Rosario Livatino mentre – senza scorta e con la sua utilitaria Ford Fiesta – si recava in Tribunale. Per la sua morte sono stati individuati, grazie al testimone oculare Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e i

mandanti – quattro i sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa Nostra – che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi e nei vari gradi di giudizio, all’ergastolo. Il giudice Rosario Livatino stava indagando sulla mafia della provincia.

- 1990 27 novembre Gli “stiddari” inviano su Gela quattro gruppi di fuoco, composti da ragazzini, che seminano il terrore: otto morti e sette feriti tra i sicari e i fiancheggiatori di Madonia.
- 1990 7 dicembre Nasce a Capo d’Orlando (ME) la prima associazione antirackett fondata da Tano Grasso.
- 1990 8 dicembre Per decorrenza dei termini di custodia cautelare viene rimesso in libertà Leoluca Bagarella detto “Luchino”.
- 1991 31 gennaio La prima sezione della Corte di Cassazione, conferma le condanne emesse in primo grado al maxiprocesso di Palermo.
- 1991 16 febbraio Il colonnello dei carabinieri Mori e il capitano De Donno consegnano ai sostituti procuratori Lo Forte e Pignatone un dossier di novecento pagine sulle complicità tra mafiosi e imprenditori. Dei quarantacinque ordini di cattura richiesti, il procuratore Giammarco ne concede cinque. Uno di questi è Angelo Siino.
- 1991 18 febbraio La Corte d’assise d’Appello di Palermo dà il via libera alle prime scarcerazioni di quarantuno boss.
- 1991 1° marzo Con un decreto dal valore retroattivo, presentato dal ministro di Grazia e Giustizia Martelli, e dal ministro dell’Interno Scotti, i quarantuno boss vengono riportati in galera.
- 1991 10 aprile Il giudice Giovanni Falcone viene nominato direttore dell’Ufficio Affari penali del Ministero della giustizia.
- 1991 24 aprile Si sposano Vincenzina Marchese e Leoluca Bagarella, quest’ultimo dopo la cerimonia si dà alla latitanza.
- 1991 9 agosto Viene ucciso a Villa San Giovanni (RC) il giudice Antonino Scopelliti, magistrato che doveva rappresentare l’accusa nel processo in Cassazione contro le sentenze emesse nel maxiprocesso su Cosa Nostra.
- 1991 29 agosto Palermo. Viene assassinato l’imprenditore Libero Grassi, il quale si era rifiutato di pagare pubblicamente il pizzo.
- 1991 21 settembre Agrigento. Il giudice Rosario Livatino, con la sua Ford Fiesta amaranto viaggia verso Agrigento per raggiungere il tribunale dove lavora. A quattro chilometri da Agrigento, nel territorio comunale di Favara, una macchina accelera e sperona la Fiesta di Livatino; giunge anche una moto. Da entrambi i mezzi vengono esplosi colpi di pistola. Il giudice tenta la fuga, esce dall’auto, corre verso la scarpata tra le contrade Gasena e San Benedetto. I killers lo inseguono e continuano a sparare. Rosario cade a terra, ma i sicari – per essere certi di aver portato a termine “il compito” – lo colpiscono ancora a distanza ravvicinata con quattro colpi alla nuca. Grazie a un testimone saranno individuati i componenti del commando omicida e i mandanti.
- 1991 30 settembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Adrano (CT).
- 1991 30 settembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Piraino (MS).
- 1991 30 settembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cerda (PA).
- 1991 30 settembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Santa Flavia (PA).
- 1991 20 ottobre Roma. Viene istituita la Direzione Investigativa Antimafia.
- 1991 20 novembre Roma. Viene istituita la Direzione Nazionale Antimafia.



- 1991 21 dicembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misterbianco (CT).
- 1992 17 gennaio Palermo. La quinta sezione del Tribunale condanna Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, a 10 anni di carcere per associazione, mafiosa.
- 1992 12 marzo Salvo Lima, viene ucciso dalla mafia. La sua eliminazione è dovuta al fatto che Cosa nostra gli attribuiva la colpa di non aver mantenuto la promessa di “aggiustare” la sentenza del maxiprocesso, oltre a pregiudicare “le aspettative di una parte della DC sia per le imminenti consultazioni elettorali sia per l’elezione del presidente della Repubblica”
- 1992 4 aprile Viene assassinato il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli a Menfi (Ag).
- 1992 23 maggio Palermo. Strage di Capaci. Erano quasi le 17:58 del 23 maggio 1992. Il giudice Giovanni Falcone, Direttore degli Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia, era da poco atterrato all’aeroporto di Punta Raisi con la moglie Francesca Morbillo anche lei magistrato. Si dirigeva a Palermo con la sua solita scorta. Ma in un istante la crociera guidata dagli agenti della scorta salta in aria, investita da un’esplosione di 5 quintali di tritolo, e subito dopo anche l’auto del magistrato con accanto la moglie e dietro l’autista, rimasto vivo quasi per miracolo. Subito dopo l’attentato l’autostrada sembrava il “*cratere di un vulcano*”. Nell’esplosione trovarono la morte il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morbillo e tre dei sei agenti della scorta Antonio Montanaro, Vito Schifani e Rocco Di Cillo, mentre altri tre poliziotti si trovavano sull’auto che chiudeva la scorta sono scampati alla strage (Paolo Capuzzo, Gaspare Cervello e Angelo Corbo).
- 1992 9 giugno D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Capaci (PA).
- 1992 9 giugno D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mascali (CT).
- 1992 9 giugno D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).
- 1992 1° luglio Il boss Gaspare Mutolo inizia a collaborare con la giustizia.
- 1992 11 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mazara (TP).
- 1992 18 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Gela (CL).
- 1992 18 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Niscemi (CL).
- 1992 18 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Scicli (RG).
- 1992 19 luglio Palermo. Strage di via D’Amelio. L’attentato che segue di pochi mesi quello contro il giudice Giovanni Falcone, segna uno dei momenti più tragici nella lotta contro cosa nostra. Alle 16.58, un’auto piena di esplosivo, posizionata in Via Mariano D’Amelio, causò la morte del giudice Paolo Borsellino e del personale della scorta, agenti di Polizia di Stato, Agostino Catalano, Vincenzo Limuli, Claudio Traina, Emanuela Loi, Eddie Walter Cusina, nonché il ferimento di numerose persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di alcuni immobili.
- 1992 21 luglio Catania. Viene ucciso l’ispettore di polizia Giovanni Lizzio.
- 1992 25 luglio Invio da parte del governo di un contingente di 7.000 militari in Sicilia: ha inizio l’operazione “Vespri Siciliani”.
- 1992 31 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Licata (AG).
- 1992 1° settembre Pino Marchese decide di collaborare con la giustizia.
- 1992 6 settembre Longare (VI). Viene catturato Giuseppe Madonia, considerato il numero due della cupola di Cosa nostra.
- 1992 12 settembre Vengono estradati in Italia, dal Venezuela, i fratelli Cuntrera, mafiosi e noti trafficanti di droga siciliani insieme alla famiglia Cuntrera.

- 1992 17 settembre Casteldaccia (PA). Viene ucciso Ignazio Salvo nella sua villa di Santa Flavia. Ignazio Salvo, è un potentissimo esattore siciliano, legato per quarant'anni alla Dc. Nino, insieme al cugino Ignazio, venne arrestato il 12 novembre 1984, a seguito delle rilevazioni di Buscetta, entrambi appartenevano a Cosa Nostra. Nino era morto per cause naturali il 19 gennaio 1986.
- 1992 16 ottobre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di
- 1992 10 novembre Gela (CL). Omicidio di Gaetano Giordano, commerciante. Si era opposto al pagamento del pizzo alla mafia locale. Paolello.
- 1992 19 dicembre Viene nuovamente arrestato Vito Ciancimino.
- 1992 24 dicembre Palermo. Viene arrestato Bruno Contrada, questore e funzionario del SISDE. È accusato di associazione mafiosa.
- 1993 8 gennaio A Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) viene ucciso il corrispondente del quotidiano "La Sicilia", Giuseppe Alfano.
- 1993 8 gennaio Viene arrestato il boss Baldassarre Di Maggio uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato. Protagonista durante la seconda guerra di mafia dell'eliminazione del boss Rosario Riccobono e di altri elementi della famiglia Riccobono nel novembre 1982. Divenuto capo del mandamento di San Giuseppe Jato, quando Bernardo Brusca viene arrestato, e suo figlio Giovanni Brusca confinato a Linosa, con l'approvazione di Totò Riina, nel 1989, quando fa rientro Bernardo Brusca, Di Maggio rappresenta una presenza ingombrante, che doveva essere eliminata. Riina cerca di restaurare la pace ma Di Maggio non si fida e lascia la Sicilia. Decide di collaborare con la giustizia. Grazie alla sua collaborazione fornita ai ROS riesce a far arrestare a Palermo, il capo incontrastato di Cosa nostra Totò Riina il 15 gennaio 1993. Al processo contro il Sen. Giulio Andreotti, accusa il politico del famoso bacio di saluto dato a Totò Riina.
- 1993 15 gennaio Palermo. Viene arrestato, dopo una latitanza di trent'anni Totò Riina, capo del clan dei Corleonesi e indiscusso capo di Cosa Nostra. Importanti, risulteranno le dichiarazioni rese dal pentito Badassarre Di Maggio (ex autista del boss Totò Riina).
- 1993 6 febbraio Palermo. Dopo dieci anni di latitanza viene arrestato Giuseppe Montalto, boss della famiglia di Villabate.
- 1993 23 febbraio Arresto del dottor Antonino Cinà, neurologo dell'ospedale e medico della famiglia Riina e di quella di Biondino.
- 1993 11 marzo D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di S. Giovanni la Punta (CT).
- 1993 11 marzo D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Termini Imerese (PA).
- 1993 11 marzo D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Bagheria (PA).
- 1993 11 marzo D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caccamo (PA).
- 1993 27 marzo La Procura della Repubblica di Palermo chiede al Senato l'autorizzazione a procedere nei confronti del sen. Giulio Andreotti per associazione di tipo mafioso.
- 1993 6 aprile Viene approvata dalla Commissione parlamentare antimafia la relazione fra mafia e politica.
- 1993 14 aprile D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Partanna (TP).
- 1993 20 aprile Palermo. Viene estradato dall'Argentina il boss Gaetano Fidanzati, accusato di aver svolto un ruolo di contatto tra cosa nostra e 'ndrangheta.
- 1993 20 aprile Brasile. Viene arrestato Antonio Salomone, mafioso di cosa nostra accusato di aver organizzato insieme a Liggio, Greco e Riina, l'omicidio del giudice Terranova
- 1993 9 maggio Papa Wojtyla in occasione della visita nella Sicilia occidentale, ad Agrigento, di fronte

a migliaia di fedeli, pronuncia un accorato appello ai siciliani affinché rifiutino per sempre ogni compromesso con la mafia.

- 1993 14 maggio Roma. In via Ruggiero Fauro (vicino al Teatro Parioli), in prossimità dell'incrocio con via Boccioni, si verifica una violentissima esplosione che sconvolgerà l'intera zona abitata procurando danni di notevole rilievo a persone e cose. Nel momento in cui avveniva la potente deflagrazione percorrevano via Fauro due autoveicoli dove in una c'era il giornalista televisivo Maurizio Costanzo e la sua compagna Maria De Filippi, rimanendone illesi, mentre rimangono ferite le due guardie del corpo. L'esplosione causava la formazione di un cratere profondo di 40 centimetri. I Palazzi di via Fauro vengono investiti da una miriade di schegge prodotte dall'esplosione. Furono divelti gli infissi degli immobili per un raggio di 100 metri; in un raggio ancora maggiore si verificarono rotture di vetri, mentre altre strutture subirono gravi danni. Circa 60 autovetture parcheggiate nella zona interessata dall'esplosione furono danneggiate, mentre 30 furono i feriti. Questo attentato rientra nella famosa strategia stragista posta in essere dai Corleonesi contro lo Stato.
- 1993 18 maggio Catania. Viene arrestato il boss Benedetto Santapaola.
- 1993 27 maggio Catania. Viene tratto in arresto Salvatore Pulvirenti, considerato il capo della struttura militare di Cosa Nostra a Catania.
- 1993 27 maggio Firenze. Un'autobomba viene fatta scoppiare a Firenze, in Via dei Georgofili, vicino alla Galleria degli Uffizi. Completamente distrutta andò la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili. Lo scoppio dell'ordigno causa la morte di cinque persone: Caterina Nencioni, una bambina di un mese e mezzo, la sorella Nadia Nencioni, 9 anni, la madre Angela Fiume, il padre Fabrizio Nencioni e lo studente Dario Capolicchio. I feriti furono 35 di cui alcuni molto gravi. Gravissimi i danni al patrimonio artistico.
- 1993 2 giugno Il boss Salvatore Pulvirenti inizia a collaborare con la giustizia.
- 1993 13 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mascalucia (CT).
- 1993 22 luglio Palermo. Si costituisce presso la Caserma dei Carabinieri a Palermo per il timore di essere ucciso Salvatore Cancemi. Inserito dal 1976 nella "famiglia" di Cosa nostra di Porta Nuova, prima come "uomo d'onore", poi intorno al 1982 come capo decina. Successivamente divenuto il vice di Giuseppe Calò, che sostituiva durante le frequenti assenze di quest'ultimo da Palermo intorno al 1983 e, infine, dal 1985, epoca dell'arresto di Giuseppe Calò e di numerosi altri esponenti di rilievo di quel mandamento a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e di altri collaboratori di giustizia, aveva svolto il ruolo di sostituto nella direzione del mandamento e di componente della commissione provinciale di Palermo. Decide di collaborare con la giustizia.
- 1993 27 luglio Milano. Un'autobomba viene fatta scoppiare in via Palestro, causando la morte di cinque persone: il vigile urbano Alessandro Ferrari, i pompieri Carlo La Catena, Sergio Casotto, Stefano Piperno e il cittadino marocchino Driss Moussafr. Molti furono i feriti. L'esplosione distrusse la strada, un distributore di benzina, il sistema di illuminazione pubblica e molte autovetture parcheggiate in zona, frantumò i vetri delle abitazioni per un raggio di circa 200-300 metri dall'esplosione, oltre a causare gravissimi danni alle condutture del gas che presero fuoco. La seconda esplosione si verifica all'interno del padiglione, in quanto lo sventrò completamente.
- 1993 28 luglio Roma. Viene fatta esplodere un ordigno in Piazza San Giovanni in Laterano, tra il Palazzo del Vicariato e la Basilica di San Giovanni. L'esplosione ebbe gravi conseguenze sugli edifici della piazza e sulla piazza stessa. Danni irreparabili si ebbero agli affreschi che decoravano il nartece della Basilica, molti dei quali si polverizzarono. Gravissimi danni si ebbero all'interno della Basilica. Distrutti e gravemente danneggiati rimasero gli infissi della Basilica. Danni significativi si verificarono per un raggio di 100 metri.

- Fortunatamente non ci furono vittime, ma varie persone rimasero ferite più o meno gravemente.
- 1993 28 luglio Roma. Una seconda esplosione in via del Velabro causò gravissimi i danni. La Chiesa del Velabro e altre strutture subirono dei crolli. Furono a poco decina molte autovetture. Alcuni rimasero feriti in maniera non grave.
- 1993 luglio Catania. Viene arrestato Giuseppe Pulvirenti, soprannominato “u malpassotu”, boss mafioso, latitante da 10 anni. Diventerà collaboratore di giustizia.
- 1993 29 luglio Roma. Suicidio di Nino Gioè, mafioso nel carcere di Rebibbia, ritenuto uno dei responsabili della strage di Capaci.
- 1993 15 settembre Palermo. Giorno del suo 56° compleanno, viene barbaramente ucciso per mano della mafia, con un colpo di pistola alla nuca davanti al portone di casa, sparato dal killer Salvatore Grigoli. Don Pugliesi parroco della chiesa di San Gaetano nella borgata di Brancaccio, un religioso non contemplativo ma calato pienamente nel sociale, immerso nella realtà del tutto particolare e difficile di un quartiere degradato, dove, “fino a qualche tempo prima c’era quasi il coprifuoco la sera”, dove la gente “viveva ed operava sotto una cappa di dominio e sopraffazione, subiva impotente un clima di intimidazione, correva rischi concreti se si fosse adoperata solo per migliorare le condizioni minime di sopravvivenza civile”. A causa del suo impegno evangelico e sociale svolto in un quartiere periferico della città di Palermo, molto degradato e costretto a misere condizioni di omertà e di assoggettamento al potere mafioso locale, sottomesso nella geografia criminale della città, alla cosca mafiosa di Brancaccio che era, nei primi anni novanta, saldamente nelle mani dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, entrambi latitanti, indicati unanimemente come i massimi esponenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell’apparato militare della mafia. Don Pugliesi mentre stava rientrando a casa nel modesto appartamento, viene assassinato per mettere a tacere un sacerdote scomodo, che portava la speranza in un territorio in mano a Cosa Nostra (Giuseppe e Filippo Graviano) e con poche possibilità di ribellarsi. Il suo centro era oggetto di continui atti vandalici, e il parroco, con una forza incredibile ogni volta ricominciava da capo; non si dava mai per vinto, in quanto capiva che la struttura rappresentava l’ultima speranza per moltissimi ragazzi.
- 1993 25 ottobre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mazara del Vallo (TP).
- 1993 31 ottobre Roma. Fallito attentato con autobomba allo Stadio Olimpico da parte di cosa nostra.
- 1993 15 novembre Nuoro. Muore in carcere colpito da infarto Luciano Leggio, detto Liggio, per lungo tempo capo della famiglia dei Corleonesi.
- 1993 23 novembre Altofonte (Pa). Rapimento di Giuseppe Di Matteo, 11 anni, figlio del collaboratore di giustizia Santino. Dopo due anni di prigionia Giuseppe viene strangolato e il suo corpo viene sciolto nell’acido. Ad ordinare l’esecuzione, avvenuta l’11 gennaio 1996, è Giovanni Brusca, boss di San Giuseppe Jato.
- 1993 26 novembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Ragalna (CT).
- 1994 27 gennaio Milano. All’interno di un ristorante vengono arrestati i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano al vertice del mandamento Brancaccio: Giuseppe capeggiava il “gruppo di fuoco” creato per la commissione dei più svariati reati connotati dal comune denominatore di procacciare entrate finanziarie alla famiglia e mantenere saldo il predominio nel quartiere; Filippo aveva anch’egli un ruolo preminente nell’ambito di quel sodalizio criminale locale: era collocato non già in un “gradino inferiore”, alla pari con il fratello al vertice della famiglia, anche se con mansioni più strettamente, ma non esclusivamente, inerenti alla gestione finanziaria dei crimini.
- 1995 12 gennaio Il pentito Gaspare Mutolo dichiara in aula a Reggio Calabria, durante il processo per il delitto Scopelliti, che l’assassinio del giudice fu un piacere fatto dalla ‘ndrangheta a



tutta la Commissione di cosa nostra.

- 1995 25 gennaio Palermo. Condannati all'ergastolo per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Russo e del suo amico F. Costa, Totò Riina, Filippo Marchese, Michele Greco, Leoluca Bagarella.
- 1995 13 febbraio Viene arrestato a Palermo Calogero Mannino, deputato della Democrazia cristiana e più volte ministro. È accusato di concorso in associazione mafiosa.
- 1995 17 febbraio Palermo. Concluso il processo per gli omicidi di Beppe Montana, Ninnì Cassarà e Roberto Antiochia. Condannati all'ergastolo Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Bernardo Provenzano.
- 1995 2 marzo Il senatore Giulio Andreotti viene rinviato a giudizio per associazione mafiosa.
- 1995 7 marzo Il boss Leoluca Bagarella viene condannato all'ergastolo per l'omicidio di Boris Giuliano.
- 1995 24 marzo Catania. Omicidio di Luigi Botenza, agente di Polizia penitenziaria.
- 1995 12 aprile Palermo. Vengono condannati all'ergastolo per gli omicidi di Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Rosario di Salvo e Michele Reina, i boss Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci.
- 1995 24 giugno Palermo. Viene arrestato Leoluca Bagarella, genero di Totò Riina, su indicazione del pentito Pasquale Di Filippo. Al momento dell'arresto è considerato il nuovo capo di Cosa Nostra dopo l'arresto del capo dei capi. Appartenente all'ala stragista di Cosa nostra. Latitante dal 1991, quando era uscito dal carcere ed era sparito dopo essersi sposato con Vincenzina Marchese, dell'omonima famiglia mafiosa palermitana. Nel maxiprocesso aveva avuto una condanna a sei anni, poi ridotta a quattro dalla Cassazione, ma nel gennaio 1995 viene condannato all'ergastolo per l'omicidio del colonnello Giuseppe Russo e nel marzo 1995 ha avuto un altro ergastolo per l'omicidio del commissario Boris Giuliano.
- 1995 26 settembre Ha inizio a Palermo il processo a Giulio Andreotti accusato di associazione mafiosa.
- 1995 23 dicembre Viene ucciso Giuseppe Montalto, agente di polizia penitenziaria nel carcere dell'Ucciardone a Palermo.
- 1995 Durante l'applicazione del programma di protezione Baldassarre Di Maggio, fa ritorno a San Giuseppe Jato, sua terra natale tra il 1995-1997, per portare in atto la sua vendetta contro gli uomini di Giovanni Brusca, arrestato nel 1996, a San Giuseppe Jato, insieme ai pentiti Santino Di Matteo e Gioacchino La Barbera, anche quest'ultimi sotto programma di protezione. Nonostante il loro pentimento, ricominciano la carriera criminale dovute alle macabre vendette fatta da Brusca nei confronti dei loro familiari.
- 1996 11 gennaio Palermo. I mafiosi Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Giovanni Scaduto sono condannati all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo.
- 1996 20 gennaio San Leone (Agrigento). Viene tratto in arresto il boss Giovanni Brusca, l'uomo che materialmente ha azionato il telecomando della strage di Capaci e di è reso protagonista di decine di omicidi.
- 1996 26 gennaio Viene confermata in appello la condanna all'ergastolo per Leoluca Bagarella in merito all'omicidio di Boris Giuliano.
- 1996 27 gennaio La Corte d'assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Renato Di Natale, in relazione al processo per la Strage di Via Mariano D'Amelio condanna all'ergastolo: Salvatore Profeta, Pietro Scotto e Orofino Giuseppe, mentre Vincenzo Scarantino alla pena di 18 anni di reclusione (processo Borsellino I° - I° grado)
- 1996 5 aprile Palermo. La Quinta Sezione del Tribunale di Palermo condanna Bruno Contrada a

dieci anni di reclusione.

- 1996 11 maggio Condannati all'ergastolo per l'omicidio del giudice Antonino Scopelliti, Totò Riina, Pippo Calò, Francesco Madonia, Giacomo Gambino, Giuseppe Lucchese, Bernardo Brusca, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci e Pietro Aglieri.
- 1996 14 maggio Durante il processo per la strage di Capaci, il pentito santino Di Matteo racconta l'agghiacciante uccisione del figlio, Giuseppe Di Matteo per mano di cosa nostra. Il bambino era stato sequestrato da Giovanni Brusca e dai suoi uomini e tenuto nascosto per oltre due anni. Lo scopo di questo sequestro era quello di far desistere e ritrattare il padre, ma Santino Di Matteo nonostante tutto, continuerà a collaborare. Il bambino venne torturato, strangolato e sciolto nell'acido.
- 1996 20 maggio Agrigento. Viene arrestato Giovanni Brusca, soprannominato "u verru", potente e crudele boss di San Giuseppe Jato, che nell'interesse dell'organizzazione criminale responsabile di orrendi crimini, aduso alle imprese sanguinose più eclatanti (a Capaci ha azionato il telecomando) e il sequestro e la segregazione, per circa due anni del piccolo Giuseppe Di Matteo, strangolato e disciolto nell'acido, mentre il padre Santino Di Matteo stava collaborando con la giustizia.
- 1996 11 giugno Corleone (Pa). Viene arrestato Giovanni Riina, figlio di Totò Riina, con l'accusa di omicidio e associazione mafiosa.
- 1996 11 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Altavilla Milicia (PA).
- 1996 29 ottobre Palermo. La Procura della Repubblica chiede il rinvio a giudizio per Marcello Dell'Utri, accusato di concorso in associazione mafiosa.
- 1996 1° dicembre Milano. Suicidio nel carcere di S. Vittore di Giacomo Giuseppe Gambino capomandamento della famiglia mafiosa di S. Lorenzo a Palermo.
- 1997 29 gennaio Roma. Arresto di Totuccio Contorno, collaboratore di giustizia. È accusato di traffico di droga. Un nuovo ordine di arresto sarà emesso nel mese di ottobre.
- 1997 15 febbraio Palermo. Giovanni Riina, figlio di Totò, viene condannato.
- 1997 28 febbraio Roma. La Corte di Cassazione conferma la condanna all'ergastolo per Leoluca Bagarella per l'omicidio del commissario Boris Giuliano.
- 1997 6 giugno Bagheria (PA). Viene arrestato – su rivelazione del pentito Giovanni Brusca – Pietro Aglieri capo del mandamento di Santa Maria del Gesù, soprannominato "u signurinu" per il suo modo elegante di vestirsi, accusato per le stragi di Capaci e di Via D'Amelio.
- 1997 19 giugno Palermo. Viene arrestato dalla Squadra Mobile, Salvatore Grigoli, soprannominato "u cacciaturi", per la sua passione per le armi. Considerato uno dei killer più spietati del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio. Confessa di essere l'esecutore materiale dell'omicidio del parroco Don Giuseppe Puglisi, ucciso il 15 settembre 1993.
- 1997 2 luglio Viene arrestato Gaspare Spatuzza reggente della famiglia mafiosa di Brancaccio.
- 1997 24 luglio Richiesta di rinvio a giudizio per Corrado Carnevale, ex presidente della Prima sezione di cassazione.
- 1997 11 agosto Palermo. Angelo Siino, considerato il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, inizia a collaborare con la giustizia.
- 1997 26 settembre La Corte d'Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Carmelo Zuccaro, in relazione al processo di primo grado per la strage di Capaci, condanna all'ergastolo: Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Domenico Gangi, Raffaele Gangi, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera,

Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera, Antonino Troia; invece, Giovanni Brusca a ventisei anni di reclusione, Salvatore Cancemi a ventuno anni di reclusione, Giovambattista Ferrante a diciassette anni di reclusione, Gioacchino La Barbera a quindici anni di reclusione, Calogero Gangi a quindici anni di reclusione, Giuseppe Agrigento a undici anni di reclusione.

- 1997 14 ottobre Viene arrestato Balduccio Di Maggio, collaboratore di giustizia, aveva riorganizzato il suo clan in Sicilia e ordinato alcuni omicidi.
- 1997 19 ottobre Viene tratto in arresto il collaboratore di giustizia Santino Di Matteo e il padre Giuseppe. Il medesimo provvedimento colpisce anche il collaboratore Gioacchino La Barbera.
- 1997 31 ottobre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Lascari (PA).
- 1997 31 ottobre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Pollina (PA).
- 1997 4 novembre Palermo. Viene arrestato con l'accusa di favoreggiamento di mafiosi don Mario Frittitta parroco della chiesa di Santa Teresa alla Kalza.
- 1997 8 novembre Palermo. Viene scarcerato don Mario Frittitta.
- 1997 13 novembre Palermo. La Procura riapre le indagini sull'omicidio di Giuseppe Impastato, accusando il boss di Cinisi Gaetano Badalamenti.
- 1998 17 febbraio La Corte d'assise d'appello di Palermo conferma le condanne all'ergastolo per Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Michele Greco, Pippo Calò, Nenè Geraci e Francesco Madonia, accusati come mandanti degli omicidi di Michele Reina, Piersanti Mattarella, Rosario Di Salvo e Pio La Torre.
- 1998 6 aprile Roma. La Corte di Cassazione conferma le condanne all'ergastolo per Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Provenzano e Bernardo Brusca, per gli omicidi dei commissari Giuseppe Montana e Ninnì Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia.
- 1998 7 aprile Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari rinvia a giudizio Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Corte di cassazione, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il processo ha inizio il 22 giugno.
- 1998 14 aprile Partinico (PA). Viene arrestato il boss di Cosa nostra Vito Vitale.
- 1998 1° giugno Catania. Arresto del boss Salvatore Pillera.
- 1998 15 luglio Canada. Viene arrestato Alfonso Caruana, boss mafioso a capo del clan Caruana-Cuntrera di Siculiana (Ag), specializzato nel traffico di droga.
- 1998 15 settembre Palermo. Arresto di Mariano Tullio Troia, latitante, capo mandamento della borgata di S. Lorenzo a Palermo.
- 1998 8 ottobre Caccamo (PA). Assassinio del sindacalista Domenico Geraci. Il 30 luglio scorso, lo avevano candidato a sindaco in una affollata assemblea del centrosinistra contro la mafia. A poco più di due mesi dalla designazione, in vista delle amministrative di giugno, Domenico Geraci, 44 anni, ex consigliere provinciale del partito popolare, è stato ucciso a fucilate davanti casa.
- 1998 30 ottobre Palermo. Viene condannato a due anni di reclusione per aver favorito alcuni boss di Cosa nostra don Mario Frittitta.
- 1999 2 gennaio Strage di Vittoria in provincia di Ragusa. Vengono freddati in autogrill Salvatore Ottone, Claudio Motta, Franco Nobile, Claudio Salerno, Angelo Mirabella.
- 1999 12 gennaio Arresto ad Agrigento di Giuseppe Fanfara, numero uno della provincia, e capo del commando che sette anni prima ha ucciso il maresciallo dei carabinieri, Guazzelli.

- 1999 19 gennaio Ha inizio, presso la quinta sezione del Tribunale di Palermo, presieduta dal Francesco Ingargiola, la requisitoria dei pm al processo contro Giulio Andreotti.
- 1999 20 gennaio A New York, nel Bronx, è ammanettato Rosario Spatola, che ufficialmente fa il muratore. Rosario Spatola, sessanta anni, imprenditore edile inquisito da Giovanni Falcone alla fine degli anni '70 per associazione mafiosa, riciclaggio e traffico di stupefacenti, è stato arrestato a New York dalla Fbi, in collaborazione con la polizia italiana. Gli investigatori hanno eseguito un provvedimento restrittivo che risale all'ottobre del '92, per traffico di stupefacenti. L'ordine di arresto era stato emesso dal giudice per le indagini preliminari di Palermo, Giuseppe Di Lello.
- 1999 23 gennaio La Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, presieduta dal dott. Giovanni Marletta, nella sentenza di II° grado per la Strage di Via Mariano D'Amelio, a parziale modifica della precedente sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Caltanissetta, conferma l'ergastolo a Profeta Salvatore, condanna a Orofino Giuseppe a 9 anni di reclusione, mentre Scotto Pietro viene assolto. La condanna a diciotto anni di Vincenzo Scaranino, non essendo stata appellata, diventerà definitiva.
- 1999 29 gennaio In un appartamento di piazza Politeama è catturato Salvatore Di Gangi. L'ex banchiere, numero sei nella classifica dei ricercati, era nascosto in pieno centro: è considerato vicino a Provenzano.
- 1999 13 febbraio Caltanissetta. La Corte d'Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Pietro Falcone, in relazione al processo Borsellino-bis, condanna Aglieri Pietro, Biondino Salvatore, Graviano Giuseppe, Greco Carlo, Riina Salvatore, Scotto Gaetano e Tagliavia Francesco alla pena dell'ergastolo, Calascibetta Giuseppe, Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Tinnirello Lorenzo, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo e Vitale Salvatore alla pena di anni dieci di reclusione ciascuno, Gambino Antonino e Murana Gaetano alla pena di anni otto di reclusione ciascuno e Tomaselli Salvatore alla pena di anni otto e mesi sei di reclusione, mentre Giuseppe Romano è l'unico assolto.
- 1999 18 febbraio Viene rinviato a giudizio il tenente Carmelo Canale, principale collaboratore del giudice Paolo Borsellino, accusato da diversi collaboratori di giustizia.
- 1999 19 febbraio La procura di Palermo ordina l'arresto del figlio, del fratello e di due nipoti di Balduccio Di Maggio. L'accusa è di aver progettato una serie di omicidi destinati ad allargare l'influenza della cosca di Balduccio.
- 1999 10 marzo D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caccamo (PA).
- 1999 20 aprile D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Bagheria (PA).
- 1999 20 aprile D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Ficarazzi (PA).
- 1999 20 aprile D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate (PA).
- 1999 5 ottobre Palermo. La Corte d'Assise di Palermo in relazione all'omicidio di don Giuseppe Puglisi, condanna all'ergastolo Giuseppe Graviano, a dieci anni di reclusione Filippo Graviano e a sedici anni di reclusione Salvatore Gricoli.
- 1999 23 ottobre Palermo. La quinta sezione del Tribunale di Palermo assolve il senatore Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa.
- 1999 7 luglio Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna a diciassette anni di reclusione il collaboratore di giustizia Emanuele Di Filippo per l'gli omicidi di Roberto Parisi e Giuseppe Mangano.
- 1999 4 agosto Palermo. Il dott. Pietro Grasso diventa il nuovo procuratore Capo di Palermo.
- 1999 5 novembre Palermo. La Corte d'Appello di Palermo assolve don Mario Frittitta dall'accusa di favoreggiamento verso alcuni boss di Cosa nostra.
- 1999 9 dicembre La Corte di Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Carmelo Zuccaro, in relazio-



ne al processo Borsellino Ter, emette la sentenza di primo grado che prevede diciassette ergastoli, centosessantacinque anni di carcere e dieci assoluzioni. Carcere a vita per Giuseppe "Piddu" Madonia, Benedetto "Nitto" Santapaola, Bernardo Brusca (deceduto), Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Ganci, Antonino Giuffrè, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Salvatore Biondo (classe '55), Cristoforo Cannella, Domenico Ganci e Stefano Ganci. Vengono condannati a ventisei anni il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, a ventitrè anni il collaboratore di giustizia Giovan Battista Ferrante, a diciotto anni Francesco Madonia, a sedici anni Mariano Agate, il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, Salvatore Buscemi, Antonio Geraci, Giuseppe Lucchese e Benedetto Spera; a dodici anni Salvatore Biondo (classe '56).

- 2000 2 aprile Muore a New York Tommaso Buscetta il principale pentito contro Cosa nostra. Al giudice Falcone durante il primo interrogatorio dichiarò: "Non sono un infame. Non sono un pentito. Sono stato mafioso e mi sono macchiato di delitti per i quali sono pronto a pagare il mio debito con la giustizia.
- 2000 7 aprile La Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, presieduta dal dott. Giancarlo Trizzino, in relazione al processo di secondo grado per la strage di Capaci, condanna all'ergastolo Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Giuffrè, Giuseppe Farinella, Francesco Madonia (precedentemente assolti), vengono confermati le condanne all'ergastolo decretate dalla Corte d'Assise di Caltanissetta, mentre dispone una diminuzione delle pene per i collaboratori di giustizia.
- 2000 14 aprile Caltanissetta. La Corte d'Assise di Caltanissetta, in relazione alla strage che ha provocato la morte del giudice Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile di via Pipitone, condanna alla pena dell'ergastolo: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giovanni Brusca, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore Montalto, Giuseppe Montalto, Matteo Motisi, Giuseppe Farinella, Antonino Madonia, Vincenzo Galatolo e Stefano Ganci.
- 2000 8 marzo Giovanni Brusca viene ritenuto un collaboratore di giustizia attendibile e viene inserito nel programma di protezione.
- 2000 8 giugno Palermo. L'ex presidente della Prima Sezione della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale, è assolto dal Tribunale di Palermo dall'accusa di aver favorito con le sue sentenze la mafia.
- 2000 10 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Calatabiano (CT).
- 2000 7 ottobre L Corte d'Assise di Palermo condanna all'ergastolo Giuseppe Marchese e Pietro Salerno per gli omicidi di Roberto Parisi e Giuseppe Mangano.
- 2000 18 dicembre La Corte di Cassazione presieduta dal dott. Renato Teresi conferma le condanne emesse dalla corte d'Appello di Caltanissetta nel processo Borsellino I.
- 2001 30 gennaio Belmonte Mezzagno (Pa). Dopo nove anni di latitanza viene tratto in arresto il boss Benedetto Spera, capomafia di Belmonte Mezzagno, ritenuto dagli inquirenti uno stretto collaboratore di Bernardo Provenzano, il capo di Cosa Nostra.
- 2001 2 febbraio Il pentito Baldassarre Di Maggio viene arrestato.
- 2001 13 febbraio Palermo. La Corte d'Assise d'Appello di Palermo in parziale riforma della sentenza di I° grado, in relazione all'omicidio di don Giuseppe Puglisi, emessa nei confronti di Graviano Giuseppe, Filippo Graviano e Salvatore Grigoli, condanna Giuseppe Graviano anche per i reati, unificati tutti, compresa l'associazione di stampo mafioso, per continuazione sotto il più grave reato di omicidio premeditato condannandolo all'ergastolo, confermando inoltre il resto della sentenza impugnata.

- 2001 21 febbraio Viene arrestato alla periferia di Trapani, Vincenzo Virga, 64 anni, uno dei mafiosi ritenuti più pericolosi dagli inquirenti e latitante da una decina di anni. Virga, braccio destro di Matteo Messina Denaro, secondo gli inquirenti manteneva i contatti fra la nuova mafia di Messina Denaro e quella “*tradizionale*” di Bernardo Provenzano. Ma era ricercato per gli omicidi del giudice Alberto Giacomelli e del sociologo Mauro Rostagno, ammazzato per le denunce antimafia che faceva dalla sua televisione trapanese. Virga è stato condannato all’ergastolo per l’omicidio di Giuseppe Montalto, la guardia carceraria dell’Ucciardone che ha pagato con la vita il suo rifiuto di fare favori ai boss in carcere.
- 2001 5 marzo Il boss Paolo Palazzolo viene condannato a trent’anni, dalla Terza Sezione della Corte d’Assise di Palermo, presieduta da Angelo Monteleone, a trent’anni per l’omicidio di Peppino Impastato.
- 2001 3 maggio Roma. La Corte di Cassazione assolve definitivamente don Mario Frittitta.
- 2001 4 maggio Bruno Contrada viene assolto dalla Corte d’Appello di Palermo dall’accusa di aver favorito la mafia da funzionario del SISDE.
- 2001 22 giugno Il Tribunale di Palermo condanna a dieci anni di reclusione l’ex capo della Squadra Mobile Ignazio D’Antone, per concorso esterno in associazione mafiosa.
- 2001 29 giugno La Corte d’Appello di Palermo condanna l’ex presidente della prima sezione della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale, a sei anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa.
- 2001 5 luglio Calogero Mannino, uno dei Democristiani più potenti fra il ’70 e il ’90, diverse volte ministro, è assolto a Palermo, dall’accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.
- 2001 11 settembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cinisi (PA).
- 2001 8 ottobre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caltavuturo (PA).
- 2001 23 novembre A Palermo è condannato all’ergastolo Giovanni Riina, figlio venticinquenne di Totò, per gli omicidi di Giuseppe e Giovanna Giammona, di Francesco Saporito (marito di Giovanna), avvenuti a Corleone nel 1995, e del figlio del capomafia agrigentino Antonio Di Caro.
- 2001 29 novembre Palermo. La Corte d’Assise di Palermo condanna all’ergastolo Salvatore Biondino, Antonino Troia e Giovanni Battaglia, per l’omicidio dell’agente del Sisde Emanuele Piazza.
- 2002 24 gennaio Palermo. Viene arrestato Pino Lipari, geometra dell’Anas e fedelissimo di Bernardo Provenzano
- 2002 7 febbraio La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta presieduta dal dott. Giacomo Bodero Maccabeo, in relazione alla sentenza di appello al processo Borsellino-ter, annulla sei ergastoli (Benedetto “Nitto” Santapaola, Giuseppe “Piddu” Madonia, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Salvatore Montalto e Matteo Motisi). Carcere a vita per il latitante Bernardo Provenzano e altri dieci imputati: Giuseppe Calò, Michelangelo La Barbera, Raffaele Ganci, Domenico Ganci, Francesco Madonia, Giuseppe Montalto, Filippo Graviano, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo (classe ‘55) e Salvatore Biondo (classe ‘56). Condannati a trent’anni Stefano Ganci, a vent’anni Giuseppe “Piddu” Madonia, Benedetto “Nitto” Santapaola, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Salvatore Montalto e Matteo Motisi. Confermati sedici anni di reclusione per Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Ganci, Benedetto Spera e Giuseppe Lucchese. Irrogate pene tra i diciotto e i sedici anni ai collaboratori di giustizia Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi e Giovan Battista Ferrante.
- 2002 18 marzo Giudizio d’Appello per il Borsellino bis. La Corte d’Assise di Caltanissetta presieduta dal dott. Francesco Caruso inasprisce il verdetto di primo grado, portando a tredici le

condanne a vita, così come la Procura aveva richiesto in primo grado. Vengono condannati all'ergastolo anche Cosimo Varnengo, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe D'Urso, Gaetano Murana; 10 anni di reclusione a Giuseppe Calascibetta e Salvatore Vitale; 8 anni e sei mesi a Salvatore Tomaselli; 8 anni ad Antonino Gambino, mentre viene assolto Giuseppe Romano.

- 2002 6 aprile Al pentito Baldassarre Di Maggio viene applicata la pena dell'ergastolo per i delitti compiuti durante il periodo di protezione.
- 2002 7 aprile Ergastolo per Balduccio Di Maggio, il pentito che parlò del presunto "bacio" tra Giulio Andreotti e Totò Riina. Ieri, al termine di una camera di consiglio durata 4 giorni i giudici della seconda sezione della Corte d' Assise di Palermo, presieduta da Renato Grillo, hanno condannato al carcere a vita l'ex collaboratore di giustizia, accusato di una serie di omicidi compiuti tra il '96 e il '97, mentre era sotto la protezione dello Stato.
- 2002 11 aprile Il tribunale di Palermo condanna all'ergastolo Gaetano Badalamenti quale mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato, ucciso a Cinisi nel maggio 1978.
- 2002 16 aprile Palermo. Viene arrestato (con indosso centinaia di pizzini) in un ovile di contrada Massarizza, tra Vicaria e Roccapalumba il boss Antonino Giuffrè, capo del mandamento di Caccamo, una delle roccaforti mafiose più impenetrabili di e più fedeli al clan dei corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Soprannominato "manuzza" per una deformazione alla mano destra. Fedelissimo e braccio destro di Bernardo Provenzano. Schierato nell'ala moderata di Cosa nostra.
- 2002 16 maggio Roccapalumba (Pa). All'interno di una masseria priva di luce e acqua è catturato Nino Giuffrè, boss di Caccamo, latitante dal 1993 e considerato il numero 3 della gerarchia mafiosa. L'ultimo dei fedelissimi di Bernardo Provenzano, un "contadino" di Caccamo capace di sopravvivere in completa solitudine in un casolare anche per mesi, uno della vecchia guardia Corleonese che era oramai "l'amministratore" degli affari di tutte le "famiglie" della Sicilia occidentale. Antonino Giuffrè detto "Manuzza" per quella mano destra strappata via da una fucilata durante una battuta di caccia.
- 2002 30 maggio La Corte di Cassazione – V Sezione Penale, presieduta dal dott. Guido Ietti, in relazione al processo sulla strage di Capaci, conferma la pena dell'ergastolo per Mariano Agate, Giuseppe Agrigento, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Salvatore Cancemi, Mario Santo Di Matteo, Giovanni Battista Ferrante, Antonino Galliano, Domenico Gangi, Raffaele Gangi, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Giacchino La Barbera, Michelangelo La Barbera, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Antonino Troia; annulla con rinvio la sentenza per: Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Giuffrè Antonio, Antonino Geraci, Carlo Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Benedetto Spera. Viene in parte annullata, la sentenza del 7 aprile 2000 della Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta.
- 2002 5 giugno Corleone (Pa). Arresto di Giuseppe Salvatore Riina, figlio di Totò.
- 2002 24 giugno Caltanissetta. La Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, in relazione alla strage che ha provocato la morte del giudice Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile di via Pipitone, in parziale riforma della sentenza emessa il 14 aprile 2000 dalla Corte d'assise di Caltanissetta, assolve Giuseppe Farinella e Matteo Motisi, per non aver commesso il fatto, riducendo a 15 anni di reclusione la pena di Francesco Anzelmo e a 16 quella inflitta a Giovanni Brusca. Vengono confermati gli ergastoli a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore Montalto, Giuseppe Montalto, Antonino Madonia e Stefano Ganci.

- 2002 30 ottobre Le Sezioni Unite della Corte di Cassazione annullano, senza rinvio, la condanna a sei anni inflitta al giudice Corrado Carnevale.
- 2002 3 luglio Roma. La Quinta Sezione penale della Corte di Cassazione presieduta dal dott. Bruno Foscarini conferma la condanna all'ergastolo in relazione al processo Borsellino Bis a: Totò Riina, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Giuseppe Calascibetta, Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia, Salvatore Biondino, Cosimo Varnengo, Natale e Antonio Gambino, Giuseppe la mattina, Lorenzo Tinnirello, Gaetano Scotto, Gaetano Murana e Gaetano Urso.
- 2002 19 settembre Palermo. Il Procuratore Capo di Palermo dott. Pietro Grasso rende noto della volontà di collaborare con la giustizia di Nino Giuffrè.
- 2002 30 ottobre Roma. La Corte di Cassazione a Sezioni Unite annulla, senza rinvio, la condanna inflitta precedentemente al giudice Corrado Carnevale.
- 2002 19 novembre Muore a Roma l'ex Sindaco di Palermo Vito Ciancimino condannato per mafia. Stava scontando la pena agli arresti domiciliari.
- 2002 12 dicembre Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza di assoluzione di Bruno Contrada e stabilisce la celebrazione di un nuovo processo.
- 2003 31 gennaio Marsala (Tp). Viene arrestato dopo 12 anni di latitanza il boss di Cosa nostra Andrea Mangiaracina.
- 2003 17 gennaio La Corte di Cassazione – VI Sezione Penale, presieduta dal dott. Pasquale Trojano, in relazione alla strage di via D'Amelio (Borsellino ter), conferma le condanne all'ergastolo per la maggior parte dei boss di Cosa nostra. Il carcere a vita viene inflitto a Giuseppe Calò, Raffaele Ganci, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo (classe '55), Domenico Ganci e Salvatore Biondo (classe '56). Confermata l'assoluzione per Salvatore Montalto, Mariano Agate, Benedetto Spera. Annulla la condanna per strage comminata a Stefano Ganci e Francesco Madonia, ritenuti colpevoli invece di associazione mafiosa. Annullate con rinvio le assoluzioni di Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè e Benedetto "Nitto" Santapaola. Annullata con rinvio anche la condanna per mafia di Giuseppe Lucchese e Giuseppe "Piddu" Madonia.
- 2003 17 marzo D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Pantelleria (TP).
- 2003 29 aprile D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).
- 2003 30 aprile Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna in secondo grado, l'ex Capo della Squadra Mobile Ignazio D'Antone.
- 2003 2 maggio Palermo. La Corte d'Appello di Palermo assolve il Senatore Giulio Andreotti ne processo d'appello.
- 2003 9 maggio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di S. Giovanni la Punta (CT).
- 2003 26 giugno Palermo. Arresto di Domenico Miceli, ex assessore comunale dell'Udc a Palermo, dei medici Salvatore Aragona e Vincenzo Greco, di Francesco Buscemi, già segretario dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Tutti sono accusati di legami con Giuseppe Guttadauro, medico, reggente del mandamento mafioso di Brancaccio. Miceli è stato condannato a 8 anni di reclusione nel dicembre 2006 dalla terza sezione del Tribunale di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa.
- 2003 3 luglio La Corte di Cassazione, V<sup>a</sup> Sezione Penale, presieduta dal dott. Bruno Foscarini, conferma le condanne al processo Borsellino-bis: ergastolo per Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia, Salvatore Biondino, Cosimo Vernengo, Natale Gambino, Giuseppe La Mattina, Lorenzo Tinnirello, Gaetano Scotto, Gaetano Murana e Giuseppe Urso.



- 2003 9 luglio Lo stralcio del processo Borsellino-ter e di una parte del procedimento per la strage di Capaci – entrambi rinviati dalla Cassazione alla seconda corte d’Assise d’Appello di Catania – vengono riuniti in un unico processo.
- 2003 14 agosto Agrigento. Viene assassinato l’imprenditore Carmelo Milito, ritenuto esponente di primo piano della mafia agrigentina per i suoi legami con Giovanni Brusca.
- 2003 5 novembre Bagheria (Pa). Arrestati il più famoso proprietario di cliniche private in Sicilia, Michele Aiello, e due marescialli della DIA, Giuseppe Ciuro, e del Ros, Giorgio Riolo. Aiello è accusato di connivenze con le cosche, Ciuro e Riolo di avergli passato notizie riservatamente sull’attività dei magistrati palermitani con i quali collaboravano.
- 2003 6 dicembre Il Ros e la Procura di Palermo decapitano il vertice della cosca mafiosa di Brancaccio, guidata da un ex primario, Giuseppe Guttadauro.
- 2004 7 febbraio Palermo. Arresto di Antonio Borzacchelli, ex maresciallo dei carabinieri, deputato del Biancofiore all’Assemblea Regionale Siciliana. È accusato di concussione nei confronti di Michele Aiello, titolare della clinica privata S. Teresa di Bagheria (Pa). Un altro arresto eccellente nell’ambito dell’inchiesta sulle talpe alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo. In sostanza Borzacchelli è accusato di avere incassato elevate somme di denaro da Aiello in cambio di informazioni riservate su indagini che lo riguardavano.
- 2004 23 aprile Vengono sciolti per infiltrazioni mafiose i Comuni di Villabate (Pa) e Niscemi (CL).
- 2004 27 aprile D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Niscemi (CL).
- 2004 27 aprile D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate (PA).
- 2004 30 aprile Fairton (Stati Uniti). È morto con i suoi segreti. Si è spento ieri a 81 anni, il boss mafioso Gaetano “Tano” Badalamenti. Dal 1984 era detenuto negli Usa, dove scontava una condanna a 45 anni, riducibili a 30. Era stato imputato in due grandi processi. Il primo quello di Perugia, insieme a Giulio Andreotti, per l’omicidio del giornalista di “Op” Mino Pecorelli, per il quale era stato condannato e poi assolto in Cassazione. Il secondo, il processo di Palermo per l’omicidio di Giuseppe Impastato.
- 2004 11 maggio La terza sezione della Corte d’Appello di Palermo, condanna Calogero Mannino a cinque anni e quattro mesi per concorso esterno in associazione di tipo mafiosa.
- 2004 26 maggio Roma. La Corte di Cassazione conferma la condanna a dieci anni di reclusione nei confronti di Ignazio D’Antona.
- 2004 29 maggio Venezuela. Arresto di Vito Bigione, capomafia di Mazara del Vallo (Tp), latitante da 9 anni
- 2004 28 giugno Sulmona (Aq). Suicidio in carcere di Francesco Di Piazza, boss della mafia a Giardinello (Pa).
- 2004 28 giugno Palermo. La Corte d’Assise di Palermo condanna all’ergastolo Giuseppe Lucchese e Nino Madonia, accusati di essere gli esecutori materiali dell’omicidio di Pio La Torre e Rosario di Salvo.
- 2004 6 luglio Incomincia il processo all’ex assessore comunale dell’Udc Domenico Miceli, accusato in concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo l’accusa, si sarebbe adoperato come intermediario fra il boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, e il presidente della Regione, Salvatore Cuffaro, intanto raggiunto da un avviso di garanzia per concorso esterno e rivelazioni di notizie riservate, nell’ambito dell’inchiesta sulle talpe.
- 2004 8 luglio La Procura di Palermo chiude le indagini sulle talpe. Per il Presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, cade l’accusa di concorso in associazione mafiosa.
- 2004 9 agosto Roma. La Corte di Cassazione rende definitiva la condanna all’ergastolo per Salvatore Biondino, Giovanni Battaglia e Antonino Troia, per l’omicidio di Emanuele Piazza.

- 2004 1° settembre La Procura di Palermo chiede il rinvio a giudizio del Presidente della regione Salvatore Cuffaro, con l'accusa di rivelazioni di segreto d'ufficio e favoreggiamento aggravato dall'aver agevolato Cosa Nostra.
- 2004 6 settembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Canicattì (Ag).
- 2004 15 settembre Il Gip di Palermo Vincenzina Massa non accoglie la richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura di Palermo nei confronti del gen. Mario Mori, direttore del Sisde, e del Ten. Col. Dei Carabinieri Sergio De Caprio, indagati entrambi per favoreggiamento nei confronti di Cosa Nostra, per la mancata perquisizione del covo di Riina.
- 2004 7 ottobre Roma. La Corte di Cassazione conferma gli ergastoli per Totò Riina, Michele Greco, Antonino Geraci e Francesco Madonia, accusati di essere i mandanti dell'omicidio del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso.
- 2004 15 ottobre Roma. La seconda Sezione Penale della Cassazione, conferma la sentenza della Corte d'Appello di Palermo che assolveva il senatore Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa.
- 2004 2 novembre Palermo. Rinvio a giudizio Salvatore Cuffaro, Presidente della Regione Sicilia, accusato di favoreggiamento a Cosa Nostra. Viene prosciolto dall'accusa di rivelazione di notizia riservate. La Procura annuncia appello contro il proscioglimento.
- 2004 2 novembre Il Giudice per le indagini preliminari dispone l'imputazione coatta per favoreggiamento aggravato nei confronti di Cosa nostra, nei confronti di generale Mario Mori e del Ten. Col. Sergio Di Caprio, per la mancata perquisizione del covo di Totò Riina.
- 2004 15 novembre La Seconda Sezione del Tribunale di Palermo, assolve il Tenente dei carabinieri Carmelo Canale, stretto collaboratore di Borsellino, che era stato accusato da alcuni collaboratori di giustizia, di avere accettato denaro per passare notizie ai mafiosi.
- 2004 11 dicembre Palermo. Il Tribunale di Palermo condanna in primo grado a nove anni Marcello Dell'Utri, parlamentare di Forza Italia, e Gaetano Cinà per il delitto di concorso esterno in associazione mafiosa.
- 2005 Modena. Suicidio in carcere di Francesco Pastoia, boss di Cosa Nostra di Misilmeri (Pa), fedelissimo di Bernardo Provenzano.
- 2005 18 febbraio Palermo. Il Giudice per l'udienza preliminare rinvia a giudizio il generale Mario Mori e il Ten. Col. Sergio Di Caprio per non aver perquisito il covo di Totò Riina.
- 2005 16 giugno La Procura di Palermo chiude l'indagine, riaperta nel 1995, sull'omicidio del giornalista del quotidiano l'Ora Mauro De Mauro, scomparso a Palermo il 16 settembre 1970.
- 2005 5 luglio Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza di appello che nel 2004 aveva condannato a 5 anni e 4 mesi di reclusione l'ex Ministro Calogero Mannino. Il nuovo processo affidato ad un'altra sezione della Corte d'Appello di Palermo è iniziato il 9 novembre 2007
- 2005 13 dicembre Spoleto (Pg). Suicidio in carcere di Michelangelo Pravata, fedelissimo di Bernardo Provenzano.
- 2005 19 febbraio La terza sezione del Tribunale di Palermo, assolve il gen. Mario Mori, direttore del Sisde, e del Ten. Col. Sergio De Caprio, dall'accusa di avere favorito Cosa Nostra in occasione della mancata perquisizione del covo di Riina.
- 2005 25 febbraio La prima sezione del Tribunale di Palermo, condanna Bruno Contrada a dieci anni per concorso esterno in associazione mafiosa.
- 2005 1° aprile Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari archivia l'inchiesta sul Presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro per l'accusa di associazione mafiose e corruzione.

- 2005 11 aprile Corleone (Pa). Arresto di Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra, latitante da 43 anni in contrada Montagna dei Cavalli. Il boss mafioso Bernardo Provenzano è stato arrestato dalla polizia in un casolare nella campagna di Corleone.
- 2005 12 aprile Vengono arrestati, per la latitanza di Provenzano, Bernardo Riina, Calogero e Giuseppe Lo Bue, padre e figlio.
- 2005 8 giugno Il Gip di Palermo emette un provvedimento di arresti domiciliari per Massimo Ciancimino, figlio di Vito, accusato di riciclaggio, reimpiego e intestazione fittizia di denaro e beni di provenienza illecita.
- 2005 20 giugno Palermo. Operazione Gotha. La polizia esegue 45 arresti su richiesta della DDA. Tra gli arrestati anche il triumvirato che gestiva Cosa Nostra a Palermo in alleanza con Provenzano, contro Salvatore Lo Piccolo. Si tratta dei boss Antonino Rotolo, Antonino Cinà (medico) e Francesco Bonura (imprenditore edile). Insieme a questi ultimi tra gli arrestati figurano altre 13 persone ritenute ai vertici della mafia a Palermo. Le indagini hanno, in particolare, consentito di individuare, in Palermo, due schieramenti opposti: uno riconducibile al ricercato Salvatore Lo Piccolo e l'altro al boss Antonino Rotolo. Tra i due gruppi, che annoverano nelle loro fila tutte le famiglie mafiose della città, sono stati registrati ripetuti segnali di frizione, sinora sedati dalla capacità di mediazione del boss Bernardo Provenzano.
- 2005 30 giugno Inizia a Palermo il processo d'appello a Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado a nove anni per concorso in associazione mafiosa.
- 2005 2 luglio Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza d'appello nei confronti di Calogero Mannino, ordinando un nuovo processo.
- 2005 5 luglio Palermo. Condannato a 9 anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa, Vito Roberto Palazzolo, finanziere residente in Sud Africa, considerato il cassiere di Cosa Nostra in contatto con Riina e Provenzano.
- 2005 18 luglio La polizia arresta Filippo Guttadauro. Cognato di Matteo Messina Denaro, il capomafia latitante di Trapani. Guttadauro svolgeva funzioni di tramite tra Provenzano e Matteo Messina Denaro.
- 2005 2 settembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Burgio (Ag).
- 2005 9 ottobre Marcello Dell'Utri viene assolto, per non aver commesso il fatto, per il reato di calunnia contro tre collaboratori di giustizia.
- 2005 11 ottobre Al processo contro Totò Rina, imputato dell'omicidio del giornalista Mauro De Mauro, il collaboratore di giustizia, Francesco Marino Mannoia, dichiara che pur non sapendo qual'è sia stato il movente dell'omicidio, riferisce di essere sicuro che il corpo del giornalista fosse tra i corpi di altri uccisi che vennero dissotterrati e sciolti nell'acido.
- 2005 25 ottobre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Vicari (PA).
- 2005 16 novembre Viene arrestato il deputato regionale dell'UDC David Costa per concorso esterno in associazione di tipo mafioso.
- 2005 26 novembre Agrigento. Arresto di Maurizio Di Gati, boss di Racalmuto, considerato uno dei capi della mafia agrigentina, latitante dal 1999. A un mese dall'arresto diventato collaboratore di giustizia.
- 2005 28 novembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Torretta (PA).
- 2005 13 dicembre Spoleto (Pg). Suicidio in carcere di Michelangelo Pravatà, fedelissimo di Bernardo Provenzano.
- 2005 23 dicembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Terme Vigliatore (MS).

2006	7 gennaio	Viene arrestato il sindaco di Roccamena, esponente dell'UDC Salvatore Gambino.
2006	11 gennaio	Palermo. Viene denunciata la scomparsa del capo della famiglia di Resuttana, Giovanni Bonanno.
2006	26 gennaio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Riesi (CL).
2006	26 gennaio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Roccamena (PA).
2006	19 febbraio	Palermo. Il Tribunale di Palermo assolvono il generale Mario Mori e il Ten. Col. Sergio Di Caprio dall'accusa di favoreggiamento a Cosa nostra per non aver perquisito il covo di Totò Riina.
2006	25 febbraio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna Bruno Contrada a dieci anni per concorso esterno in associazione di tipo mafioso
2006	27 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Castellammare del Golfo (TP).
2006	11 aprile	Corleone (Pa). In contrada Montagna dei Cavalli viene arresto di Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra, latitante da 43 anni.
2006	12 aprile	Corleone (Pa). Vengono arrestati per aver favorito la latitanza di Bernardo Provenzano, Bernardo Riina, Calogero e Giuseppe Lo Bue.
2006	8 giugno	Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari dispone gli arresti domiciliari per Vito Ciancimino.
2006	20 giugno	Palermo – Operazione “ <i>Gotha</i> ” – Personale della Polizia di Stato ha eseguito 45 provvedimenti restrittivi, emessi dalla competente Autorità giudiziaria, nei confronti di altrettanti indagati, per rispondere – a titolo diverso – dei delitti di associazione di tipo mafioso, estorsione ed altri gravi reati. Tra gli arrestati anche il triumvirato che gestiva Cosa Nostra a Palermo in alleanza con Provenzano, contro Salvatore Lo Piccolo. Si tratta dei boss Antonino Rotolo, Antonino Cinà (medico) e Francesco Bonura (imprenditore edile). L'importante operazione segna la conclusione di una prima <i>tranche</i> d'indagine nel corso della quale sono stati raccolti concreti ed obiettivi elementi di responsabilità a carico di quasi tutti i capimandamento ed i capi-famiglia di <i>Cosa Nostra</i> palermitana attualmente in libertà, svelandone i meccanismi di interrelazione e comunicazione con i più importanti latitanti dell'isola e con Bernardo Provenzano. Vengono ricostruite, anche a livello storico, le vicende della mafia degli ultimi 25 anni. Quello che emerge nelle intercettazioni telefoniche ed ambientali e che rendono questa operazione tra le più importanti è la grande mole e specificità di argomenti trattati: dalla censura a Papa Giovanni Paolo II per la dura condanna della mafia di Agrigento, alla ricerca di una raccomandazione per un esame universitario, alla valutazione sull'opportunità di procedere all'eliminazione di un capofamiglia, la cui nomina veniva ritenuta illegittima – tanto per citare l'abbondanza di materiale per svolgere analisi sul fenomeno. Questi dialoghi hanno avuto per oggetto anche l'attualità dell'associazione mafiosa; i rapporti fra le sue articolazioni, fra gli esponenti di vertice, in un gioco assai complesso e fluido su alleanze, contrapposizioni e contrasti; il ruolo di vertice di Bernardo Provenzano e i rapporti degli associati con i politici e gli imprenditori; le attività criminali volte al controllo del territorio e all'acquisizione di risorse economiche, attraverso progetti di omicidi, estorsioni, danneggiamenti; le dinamiche interne all'associazione, negli anni, anche trascorsi, della guerra di mafia; alcuni dei delitti più gravi commessi in passato.
2006	26 giugno	Palermo. Viene archiviata l'indagine sulla mancata cattura di Bernardo Provenzano del 31.10.1995, dopo le indicazioni del confidente Luigi Ilardo al colonnello Michele Riccio, dopo che quest'ultimo aveva presentato un esposto denuncia.
2006	5 luglio	Palermo. Condannato a 9 anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa, Vito Roberto Palazzolo, finanziere residente in Sud Africa, considerato il cassiere di



Cosa Nostra in contatto con Riina e Provenzano.

- 2006 13 luglio Palermo. La Corte d'Assise di Palermo condanna a sedici anni di reclusione la collaboratrice Giusy Vitale, perché responsabile di essere la mandante, assieme al fratello condannato all'ergastolo, dell'assassinio di Salvatore Riina, un mafioso che voleva scalzare i Vitale dopo l'arresto del capo Vito.
- 2006 18 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Campobello di Licata (Ag).
- 2006 18 luglio Viene arrestato Filippo Guttadauro, cognato di Matteo Messina Denaro.
- 2006 19 luglio Palermo. La Corte d'Appello di Palermo conferma la condanna a quattordici anni per Giuseppe Salvatore Riina, figlio del capo di Cosa nostra.
- 2006 21 settembre Palermo. Scompare Bartolomeo Spatola anziano capo mafia del quartiere Tommaso Natale-Sferracavallo.
- 2006 26 novembre Agrigento. Arresto di Maurizio Di Gati, boss di Racalmuto, considerato uno dei capi della mafia agrigentina, latitante dal 1999. A un mese dall'arresto diventato collaboratore di giustizia.
- 2006 6 dicembre Palermo. Il Tribunale di Palermo condanna a otto anni per concorso esterno in associazione di tipo mafioso, l'ex assessore dell'UDC al comune Domenico Micheli.
- 2006 12 dicembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cerda (PA).
- 2006 30 dicembre La procura riapre le indagini per l'omicidio dell'agente Antonio Agostino e della moglie Giovanna Ida, avvenuto a Palermo il 5 agosto 1989.
- 2007 25 gennaio Palermo. Operazione della polizia contro il mandamento di carini, ritenuta la roccaforte del superlatitante Salvatore Lo Piccolo.
- 2007 19 marzo Palermo. La Procura di Palermo chiede la riapertura dell'indagine sul Presidente della Regione Salvatore Cuffaro per concorso esterno in associazione di tipo mafioso sulla base di nuove risultanze investigative.
- 2007 11 aprile Vengono rinviati a giudizio dal Giudice dell'udienza preliminare di Palermo, per la strage di Viale Lazio del 10 dicembre 1969, Bernardo Provenzano e Totò Riina. Sono accusati dell'uccisione di Michele Cavataio, Francesco Tumminiello, Salvatore Bevilacqua e Giovanni Domè.
- 2007 17 aprile Il Giudice per le indagini preliminari accetta la richiesta di riapertura delle indagini per l'omicidio dell'agente Antonio Agostino e della moglie Giovanna Ida Castellucci.
- 2007 10 maggio Roma. La Corte di Cassazione ha confermato la condanna a dieci anni di reclusione pronunciata per concorso esterno in associazione mafiosa dalla Corte di Appello di Palermo nel processo d'appello bis a Bruno Contrada.
- 2007 14 giugno Palermo. Omicidio di Nicolò Ingarao, reggente del mandamento di Porta Nuova a Palermo. I killer hanno colpito Nicolò Ingarao, uno dei boss emergenti che era ai vertici di Cosa nostra palermitana, nel mandamento di Porta nuova.
- 2007 11 luglio Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna a nove anni di reclusione Vito Roberto Palazzolo, per associazione di tipo mafiosa.
- 2007 2 agosto Palermo. Arresto di Francesco Franzese, boss di Partanna-Mondello, braccio destro del boss latitante Salvatore Lo Piccolo. Sicario di cosa nostra e sindacalista.
- 2007 19 settembre Arresto di Pino Lipari, considerato l'economista del capomafia Bernardo Provenzano e l'amministratore dei beni dei corleonesi.
- 2007 5 novembre Carini (Pa). La polizia arresta Salvatore Lo Piccolo e suo figlio Sandro, all'interno di un casolare delle campagne di Giardinello, assieme ad altri due latitanti, Andrea Adamo e Gaspare Pulizzi.

- 2007 10 novembre Nascita, per iniziativa dell'Associazione Addio Pizzo, la prima associazione antirackett denominata "*Liberofuturo*" in memoria dell'imprenditore Libero Grassi ucciso dalla mafia nel 1991.
- 2007 15 novembre Il Gip di Palermo, dispone che la Procura di Palermo indaghi ulteriormente per la durata di sei mesi sull'omicidio di Mauro Rostagno.
- 2007 16 novembre Palermo. La terza sezione penale del Tribunale di Palermo condanna Francolino Spadaro a 16 anni di carcere, Giovanni Di Salvo a 14 e Lorenzo D'Aleo a 10 anni e 6 mesi per estorsione nei confronti di Vincenzo Conticello, titolare della storica Focacceria di S. Francesco di Palermo. La sentenza viene definita esemplare per la lotta al racket.
- 2007 3 dicembre Villapriolo (En). Durante un blitz della polizia finalizzato alla sua cattura, viene ucciso il boss Daniele Emmanuello, presente nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi stilato dal Ministero dell'Interno.
- 2007 4 dicembre Catania. Arresto di Vincenzo Santapaola, figlio del boss, Nitto Santapaola. Vengono inoltre arrestate 69 persone con l'accusa di associazione mafiosa, estorsioni, rapine e traffico di sostanze stupefacenti.
- 2007 20 dicembre Trapani. Arresto di Giuseppe Grigoli, gestore del marchio Despar per Palermo. Gli investigatori lo considerano l'interfaccia economico del boss latitante di Cosa Nostra, Matteo Messina Denaro. A Grigoli sono stati confiscati beni per un valore di 200 milioni di euro.
- 2008 11 gennaio Roma. Nei confronti del boss Bernardo Provenzano, l'Amministrazione Penitenziaria decide di applicare, insieme all'articolo 41-bis, le norme previste dall'articolo 14-bis dell'ordinamento penitenziario.
- 2008 16 gennaio Palermo. Arrestate 39 persone tra capi e affiliati del clan mafioso del boss Salvatore Lo Piccolo, accusati di associazione mafiosa, estorsione, detenzione di armi da fuoco. Nel corso del maxiblitz denominato "Addio pizzo" gli agenti hanno arrestato numerosi esponenti, anche di vertice, delle famiglie di Partanna Mondello, Cruillas e Altarello e sono stati identificati numerosi appartenenti alle famiglie di Brancaccio, Pagliarelli, Noce, San Lorenzo.
- 2008 18 gennaio Palermo. Il Tribunale di Palermo, terza sezione penale, condanna a 5 anni di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici per favoreggiamento semplice e rivelazione di segreto d'ufficio nei confronti di appartenenti a Cosa Nostra, Salvatore Cuffaro (Udc), Presidente della Regione Sicilia. Condannato a 14 anni di reclusione e al pagamento di 20 milioni di euro l'imprenditore Michele Aiello, il più importante imprenditore nella sanità privata siciliana, mentre a 7 anni di reclusione è stato condannato il maresciallo dei Ros Giorgio Riolo per favoreggiamento e rivelazione di notizie riservate. Salvatore Cuffaro si è dimesso dalla carica di Presidente della Regione Sicilia il 26 gennaio.
- 2008 7 febbraio New York e Palermo. Nel corso dell'operazione denominata "*Old Brigde*", la Direzione distrettuale antimafia di Palermo e la Procura federale di New York, hanno emesso n. 90 provvedimenti restrittivi nei confronti di esponenti della mafia siciliana e americana (Gambino e Inzerillo). Tra gli arrestati Frank Calì, considerato il nuovo capo della famiglia mafiosa dei Gambino.
- 2008 13 febbraio Roma. Muore, in una clinica dove era ricoverato, Michele Greco, soprannominato "il papa", boss di cosa nostra.
- 2008 15 febbraio Le dichiarazioni del neo pentito Gaspare Pulizzi, un tempo vicino a Salvatore Lo Piccolo, portano al rinvenimento di un cimitero di mafia nei pressi dell'aeroporto "Falcone-Borsellino".
- 2008 21 febbraio Palermo. Confiscati beni per un valore di 150 milioni di euro a Andrea Impastato,

considerato prestanome di Bernardo Provenzano.

- 2008 23 febbraio Palermo. La Corte di Assise dispone la confisca di terreni, appartamenti e società, per un valore di 100 milioni di euro al boss Tano Badalamenti, condannato quale mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato e deceduto.
- 2008 28 febbraio Roma. La Corte di Cassazione dispone la scarcerazione, per scadenza dei termini, di Giuseppe Salvatore Riina, terzo figlio di Totò Riina.
- 2008 29 febbraio La Prima Sezione del Tribunale di Agrigento condanna a 16 anni e 8 mesi Vincenzo Lo Giudice, ex deputato regionale UDC.
- 2008 27 marzo Roma. La Corte di Cassazione – Prima sezione penale presieduta dal dott. Saverio Chiffi, respinge il ricorso presentato dai legali di Bruno Contrada, che ne richiedevano la scarcerazione per motivi di salute.
- 2008 13 giugno D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Siculiana (AG).
- 2008 26 giugno Gaspare Spatuzza, uomo d'onore di cosa nostra del mandamento Brancaccio, soprannominato "u tignusu", già condannato per le stragi del 1993 e per altri numerosissimi e gravissimi delitti, dopo che lo stesso nel mese di giugno aveva manifestato l'intendimento a collaborare con la giustizia, spiegando la propria decisione e il sincero pentimento basato su una autentica conversione religiosa e morale, oltre che il desiderio di riscatto, inizia a rendere le sue dichiarazioni alle procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo.
- 2008 3 luglio Gaspare Spatuzza ai magistrati della DDA di Caltanissetta, dichiara che l'autovettura Fiat 126, utilizzata come autobomba per la strage di via D'Amelio, è stata rubata dallo stesso in concorso con altre persone (Vittorio Tutino esecutore materiale del furto del mezzo). Inoltre descrive le modalità del furto delle targhe di un'autovettura della stessa tipologia, oltre a descrivere i particolari del reperimento di materiale per innescare l'ordigno e di essere l'artefice del reperimento dell'esplosivo utilizzato per le stragi mafiose del '92 e '93.
- 2008 18 settembre La Corte di Cassazione - I<sup>a</sup> sezione penale, presieduta dal dott. Edoardo Fazzioli, in relazione al processo della strage di Capaci, conferma la sentenza della Corte d'Appello di Catania del 2006. Vengono condannati all'ergastolo per le due stragi boss irriducibili di Cosa nostra come Salvatore Montalto, Giuseppe Farinella, Salvatore Buscemi, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Carlo Greco, Pietro Aglieri, Benedetto Santapaola, Mariano Agate e Benedetto Spera. Confermati infine vent'anni per Antonino Giuffrè e ventisei anni per Stefano Ganci.
- 2008 16 dicembre Palermo. I carabinieri hanno dato esecuzione a n.99 ordini di custodia cautelare in carcere, emessi dalla DDA di Palermo, nell'operazione denominata "Perseo". In tale contesto, sono emerse importanti acquisizioni investigative su un complesso progetto di riorganizzazione dell'architettura organizzata di cosa nostra, fondato su un serrato e non uniforme dibattito delle diverse componenti di vertice, innanzitutto sulla necessità di rivitalizzazione della commissione provinciale, come organo di compensazione delle problematiche gravi. Le indagini hanno consentito di ridisegnare un nuovo ipotetico organigramma della struttura di cosa nostra nell'ambito della provincia di Palermo, che avrebbe dovuto prendere corpo a seguito del complessivo ed ambizioso progetto.
- 2009 febbraio Nell'ambito dell'operazione denominata "Senza Frontiere", sono state arrestate 12 persone, appartenenti o vicine alla famiglia di Villabate per infiltrazioni mafiose nel settore del gioco e delle scommesse.
- 2009 13 marzo Roma. La Corte di Cassazione ha condannato definitivamente alla pena di 9 anni di reclusione Vito Roberto Palazzolo. Quest'ultimo resta latitante in Sud Africa, dove è stato naturalizzato cittadino con le generalità di Robert Von Polace Kolbatchenko.

- 2009 22 maggio Nel corso dell'operazione denominata "Mixer-Centopassi", i carabinieri hanno arrestato 16 soggetti, operanti in Sicilia ed in Toscana, con ramificazioni internazionali in Brasile, Venezuela e Spagna, per associazione di tipo mafioso ed altro.
- 2009 29 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Valledlunga Pratameno (CL).
- 2009 3 ottobre Caltagirone (Ct). I carabinieri hanno dato esecuzione all'ordinanza di custodia cautelata in carcere nei confronti di 8 soggetti per associazione per delinquere di stampo mafioso ed altro.
- 2009 8 ottobre Belpasso (Ct). I carabinieri all'interno di una villetta sorprendono lo svolgimento di un summit di esponenti di altissimo livello della cosca Santapaola, riuniti per esaminare questioni di importanza strategica per gli assetti generali dell'organizzazione mafiosa catanese.
- 2009 27 ottobre Nel corso dell'operazione denominata "Revenge", la polizia ha dato esecuzione alle ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di 49 affiliati alle famiglie Cappello-Bonaccorsi e di 20 affiliati alle famiglie Santapaola e Sciuto.
- 2009 15 novembre Catalafimi (Tp). Viene tratto in arresto il latitante (dal 1996) Raccuglia Domenico, capomafia di Altofonte.
- 2009 26 novembre Nel corso dell'operazione denominata "Morus", la polizia ha eseguito ordinanze di custodia cautelare in carcere di soggetti appartenenti alla cosca Piacenti, per associazione di tipo mafioso ed altro.
- 2009 novembre Viene tratto in arresto Raccuglia Domenico, latitante da 13 anni.
- 2009 1° dicembre Viene tratto in arresto Foti Carmelo Vito, elemento di spicco della mafia barcellonese.
- 2009 2 dicembre Marsala (Tp). I carabinieri hanno tratto in arresto De Vita Francesco, noto esponente della famiglia di Marsala, inserito nell'elenco di 100 latitanti più pericolosi d'Italia. Era latitante dal 15.2.1999.
- 2009 14 dicembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Furnari (MS).
- 2010 22 febbraio Caltanissetta. La guardia di finanza nell'ambito dell'operazione "Triskellion", ha dato esecuzione a 24 ordinanze di custodia cautelare in carcere, per associazione di tipo mafioso ed altro.
- 2010 15 marzo Trapani. Durante l'operazione denominata "Golem Fase II", personale della Squadra Mobile ha tratto in arresto 19 soggetti tutti ritenuti organici o legati al mandamento mafioso di Castelvetro (TP) per associazione di tipo mafioso ed altro.
- 2010 27 aprile Caltanissetta. Nell'ambito dell'operazione "Doppio Colpo 2", che ha interessato non solo la Sicilia ma anche altre regioni, carabinieri e guardia di finanza hanno dato esecuzione a 14 ordinanze di custodia cautelare in carcere, tra cui Giuseppe "Piddu" Madonia, per associazione di tipo mafioso ed altro. Lo stesso boss nonostante i numerosi anni trascorsi in regime detentivo del 41 bis o.p., appare essere in grado di esercitare influenze attraverso il circuito parentale e quello delle amicizie più forti.
- 2010 29 aprile Catania. Nell'ambito dell'operazione denominata "Cherubino", condotta dalla DIA, sono state arrestate 18 persone per associazione di tipo mafioso ed altro.
- 2010 18 giugno Palermo. I carabinieri hanno tratto in arresto 15 persone, tra personaggi di vertice e affiliati al mandamento mafioso di Porta Nuova, per associazione di tipo mafiosa ed altro.
- 2010 25 giugno Marsiglia (Francia). Viene tratto in arresto Falsone Giuseppe, capo di cosa nostra agrigentina. Era latitante da 12 anni.
- 2010 luglio Palermo. I carabinieri a conclusione dell'operazione denominata "Bogotà", hanno tratto in arresto 13 soggetti per associazione per delinquere finalizzata all'importa-



zione e commercio internazionale di sostanze stupefacenti, con l'aggravante di aver costituito un gruppo criminale organizzato operativamente su più Stati.

- 2010 20 ottobre Catania. L'operazione "Iblis" ha permesso di ridisegnare ed aggiornare i quadri di battaglia dell'organizzazione mafiosa etnea individuando nuovi referenti di spicco sia delle famiglie di Caltagirone e delle sue propaggini.
- 2010 23 ottobre Favara (Ag). I carabinieri del Ros hanno tratto in arresto Messina Gerlandino considerato elemento apicale dell'organizzazione di cosa nostra nella provincia di Agrigento, già condannato con sentenza definitiva alla pena dell'ergastolo per diversi omicidi, per il reato di associazione di stampo mafioso ed altro. Ricercato dal 1997 ed inserito nei trenta latitanti di massima pericolosità nel territorio nazionale, in quanto considerato reggente di cosa nostra agrigentina dopo l'arresto di Falsone Giuseppe, avvenuto il 25 giugno 2010.
- 2010 31 ottobre Playa Paradiso di Adeje (Tenerife). Viene tratto in arresto Salvatore Marino, latitante, già condannato all'ergastolo.
- 2010 30 novembre Palermo. Nell'ambito dell'operazione "The End", venivano tratti in arresto 23 soggetti tutti appartenenti al mandamento di Partinico, per associazione di tipo mafioso ed altro.
- 2010 2 dicembre Caltanissetta. Nell'ambito dell'operazione "Redale Rationem", la polizia ha tratto in arresto 22 persone, responsabili di associazione di tipo mafioso ed altro.
- 2010 13 dicembre Palermo. Durante l'operazione "Addio Pizzo5", sono stati tratti in arresto 63 soggetti. L'indagine ha permesso di delineare l'assetto del mandamento di S. Lorenzo-Tomaso Natale, e di individuare taluni esponenti di vertice, accertando l'organico inserimento, in seno a quella articolazione territoriale di numerosi degli indagati.
- 2010 14 dicembre Paterno (Ct). I carabinieri hanno dato esecuzione ad un decreto di arresto che ha coinvolto 21 indagati per associazione di tipo mafiosa ed altro. Gli arrestati sono ritenuti affiliati ai Morabito-Rapisarda, articolazione territoriale locale del sodalizio Laudani di Catania.
- 2011 18 aprile D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Castrofilippo (AG).
- 2011 14 luglio Agrigento. Durante l'operazione denominata "Maginot", la polizia ha tratto in arresto 10 soggetti, appartenenti alla famiglia mafiosa di Favara, Ribera, Sciacca ed Agrigento, tutti responsabili per associazione mafiosa.
- 2011 20 luglio Caltanissetta. I carabinieri hanno tratto in arresto 27 soggetti, tutti responsabili a vario titolo, del reato di associazione di stampo mafioso ed altro, nell'ambito dell'operazione "Cerbero".
- 2011 26 ottobre Viene tratto in arresto Giovanni Arena. Lo stesso era inserito nell'elenco dei latitanti di massima pericolosità. Era latitante dal 16 dicembre 1993. Il suo arresto indebolisce l'ala militare del clan Cappello.
- 2011 16 novembre Palermo. Sono stati arrestati 11 soggetti, tutti responsabili di associazione di tipo mafiosa, ritenuti vicini alla famiglia mafiosa di Campobello Mazara (Tp).
- 2011 1° dicembre La polizia ha tratto in arresto 17 persone ritenute responsabili di omicidio, sequestro di persona ed altro, tutti aggravati dalle finalità mafiose. Tra i destinatari del provvedimento figurano Sebastiano Lo Giudice e Orazio Privitera, che hanno svolto in seno alla consorteria mafiosa dei Cappello rispettivamente il ruolo di responsabile operativo e di consigliere strategico.
- 2012 27 gennaio Catania. I carabinieri del ROS hanno tratto in arresto 11 persone per associazione di stampo mafioso ed altro. Nell'indagine è emerso che alcuni sodali sono passati dal clan Santapaola al clan Cappello.

- 2012 26 gennaio Palma di Montechiaro (Agrigento). I Vigili del Fuoco all'interno di un pozzo artesiano hanno rinvenuto 2 corpi attinti da colpi di arma da fuoco, successivamente identificati in un soggetto considerato "elemento di spicco della stidda", e il suo autista.
- 2012 27 gennaio Catania. I carabinieri del Ros hanno tratto in arresto 11 persone per associazione di stampo mafioso ed altro. Nell'indagine è emerso che alcuni sodali sono passati dal clan Santapaola al clan Cappello.
- 2012 2 febbraio Palermo. Personale della Questura ha tratto in arresto 8 appartenenti alla cosca dei Lo Piccolo.
- 2012 23 febbraio Il tribunale di palermo ha disposto la misura di prevenzione personale della Sorveglianza Speciale di P.S., con l'obbligo di soggiorno nel comune di Padova nei confronti di Riina Giuseppe Salvatore (figlio del not capomafia) scarcerato lo scorso mese di novembre.
- 2012 3 marzo D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Racalmuto (AG).
- 2012 8 marzo Palermo e territorio nazionale. La DIA ha tratto in arresto, a seguito dell'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei confronti delle sottoindicate persone, ritenute responsabili a vario titolo di aver partecipato alle fasi esecutive dell'attentato, che il 19.07.1992 in via D'Amelio di Palermo, causò la morte del dr. Paolo Borsellino e della sua scorta:
- Madonia Salvatore Mario;
- Tutino Vittorio;
- Vitale salvatore;
- Pulci Calogero.
- Le attività investigative condotte grazie al contributo dichiarativo del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, successivamente arricchite dall'apporto fornito da altri collaboratori hanno delineato il coinvolgimento di taluni uomini d'onore della famiglia mafiosa di Brancaccio nella fase preparatoria dell'attentato, nonché on quella relativa alla sua materiale esecuzione:
- Madonia Salvatore: sarebbe stato uno dei mandanti della strage, in ragione del suo ruolo di reggente del mandamento di Resuttana (fino alla data della sua cattura avvenuta il 13.12.1991) e della sua conseguente appartenenza alla commissione provinciale di cosa nostra, in concorso con tutti gli altri partecipanti del sodalizio criminale, tra i quali Riina Salvatore e Provenzano Bernardo;
- Tutino Vittorio: appartenente alla famiglia mafiosa di Brancaccio, avrebbe eseguito unitamente a Spatuzza, il furto della Fiat 126 utilizzata quale autobomba e delle targhe di un'altra autovettura dello stesso modello da apporre sulla prima allo scopo di mascherare la presenza sui luoghi della strage.
- Si sarebbe occupato inoltre, insieme allo Spatuzza dell'acquisizione delle batterie e dell'antenna per innescare l'esplosione;
- Vitale Salvatore: appartenente alla famiglia mafiosa di Roccella (mandamento di Brancaccio) e molto vicino al boss Graviano Giuseppe, capo del mandamento mafioso di Brancaccio sfruttando la propria abitazione nella stessa via D'Amelio, avrebbe fornito supporto logistico e tutte le informazioni indispensabili, le abitudini e le frequentazioni, da parte del Dr. Borsellino, dell'abitazione della sorella Rita;
- Pulci Calogero: già persona di fiducia del boss Piddu Madonia, è invece accusato di calunnia aggravata. Egli, infatti, nel caso dell'esame dibattimentale reso in appello, nell'ambito del processo Borsellino bis per la strage di via D'Amelio, avrebbe accusato falsamente Murana Gaetano, pur sapendolo innocente, di aver partecipato alle fasi

esecutive della strage.

- 2012 30 marzo Il latitante Vito Roberto Palazzolo viene arrestato in Thailandia all'aeroporto internazionale di Bangkok da personale dell'immigrazione thailandese.
- 2012 30 marzo D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Salemi (TP).
- 2012 11 aprile Palermo. I carabinieri hanno eseguito notificandolo in carcere un provvedimento cautelare nei confronti di Salvatore Lo Piccolo del figlio Sandro e di un altro elemento di spicco di cosa nostra.
- 2012 17 aprile Palermo. I carabinieri nell'ambito dell'operazione "Sisma" hanno dato esecuzione a un provvedimento restrittivo per associazione di tipo mafiosa finalizzata alle estorsioni nei confronti di 5 soggetti ai vertici del mandamento Misilmeri (Pa), tra cui il capo mandamento di Bolognetta e altri due elementi di spicco della famiglia di Misilmeri.
- 2012 8 maggio Personale della Squadra Mobile di Catania nel corso dell'operazione "Nuovo Corso", ha tratto in arresto 20 persone ritenute responsabili di aver custodito e diretto dei Cursoti.
- 2012 9 maggio Personale delle Squadre Mobili di Palermo, Bergamo, Modena e Napoli ha tratto in arresto 34 soggetti di cui 11 palermitani, disvelando l'esistenza di una compagine criminale formata da appartenenti alla camorra ed a cosa nostra palermitana.
- 2012 21 maggio I carabinieri del Comando Provinciale di Messina hanno notificato, presso la Casa Circondariale di Tomezzo (Ud), un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Finochiaro Orazio, elemento di spicco del clan mafioso etneo dei Cappello, responsabile di aver progettato un attentato nei confronti del dr. Pacifico Pasquale, Sostituto Procuratore della DDA di Catania.
- 2012 23 maggio Viene ucciso un pregiudicato ritenuto vicino al clan dei Laudani.
- 2012 25 maggio Palermo. Durante l'operazione denominata "Dirty Bet", la Guardia di Finanza ha tratto in arresto 8 persone responsabili di affari illeciti nell'ambito del mandamento di Tommaso Natale, con particolare riferimento alle scommesse clandestine sugli eventi sportivi.
- 2012 31 maggio Partinico (Pa). I carabinieri hanno tratto in arresto 7 soggetti. L'operazione denominata "Benny" scaturisce dalle indagini sui lavori per la realizzazione del Porto di Balestrate (Pa) in cui veniva accertato l'utilizzo di materiale cementizio di qualità inferiore a quella prevista, anche grazie alla complicità di funzionari pubblici che procedevano al collaudo dell'opera dichiarando la "regolarità esecutiva".
- 2012 11 giugno Palermo. La DDA ha emesso un provvedimento di conclusione delle indagini preliminari a carico di 12 indagati.

[...] per avere in tempi diversi con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, in concorso fra loro e con altri soggetti allo stato ignoti, turbato la regolare attività dei corpi politici dello Stato italiano; di Riina, Provenzano e Cinà per aver prospettato ad esponenti delle istituzioni una serie di richieste finalizzate ad ottenere benefici di varia natura per gli aderenti all'associazione denominata cosa nostra, di Subranni, Mori e De Donno in quanto titolari di incarichi di rilievo in seno al ROS dei carabinieri, per aver contattato esponenti politici e di governo in relazione alle richieste sopra menzionate; di Mannino per aver contattato sin dai primi mesi del 1992, appartenenti ad apparati investigativi al fine di acquisire informazioni da uomini collegati a cosa nostra ed aprire la c.d. "trattativa" al fine di far cessare la strategia omicidiaria posta in essere da cosa nostra e per aver contribuito ad esercitare pressioni finalizzate a condizionare l'applicazione dei decreti di cui all'art. 41 bis; Dell'Utri essersi proposto, dopo l'omicidio Lima, quale interlocutore con esponenti di vertice di cosa nostra ed aver successivamente agevolato la trattativa Stato-mafia finalizzata a far cessare la pro-

secuzione della strategia stragista; De Donno, Mannino, Subranni e Mori, con l'aggravante dell'art. 61 n. 9 c.p., per aver agito con abuso dei poteri inerenti la loro qualità di pubblici ufficiali; Riina, Provenzano, Brusca, Bagarella con l'ulteriore aggravante dell'art. 61 n. 6 c.p. per aver commesso il fatto nel tempo in cui si sottraevano volontariamente a mandato di cattura e/o ordine di carcerazione; Di Mancino per il reato di cui all'art. 61 n.2 e 372 c.p. per aver affermato il falso taciuto che sapeva nel corso di deposizione resa in qualità di testimone, innanzi al tribunale di Palermo, anche al fine di assicurare l'impunità ad altri elementi delle Istituzioni in ordine ai fatti sopra descritti; di Ciancimino per avere dato sostegno a cosa nostra recando messaggi tra il padre Vito Ciancimino e il boss mafioso Bernardo Provenzano e per aver incolpato il Prefetto De Gennaro di aver intrattenuto rapporti con esponenti di cosa nostra anche attraverso la consegna di documenti falsificati [...].

- 2012 26 giugno Durante l'operazione denominata "Nuova Cupola", la polizia ha tratto in arresto 49 persone in prevalenza della provincia di Agrigento, responsabili a vario titolo di associazione mafiosa ed altro. L'indagine ha permesso di descrivere il nuovo assetto mafioso della provincia di Agrigento, indicando che il nuovo reggente della provincia possa individuarsi nel capo mandamento di Sambuca di Sicilia (Ag), già tratto in arresto nel 2002, nel corso di una riunione di mafia. A seguito dell'arresto di Messina Gerlandino si sarebbe, in particolare, creato un frazionamento dell'attività criminale di Porto Empedocle. La più recente ed attendibile suddivisione nel territorio agrigentino emersa dall'operazione "Nuova Cupola" consente di annoverare 8 mandamenti: Campobello di Licata; Girdina Gallotti; Burgio; Ribera; Santa Margherita Belice; Sambuca di Sicilia; Cianciana; Agrigento.
- 2012 10 luglio Siracusa. Durante l'operazione denominata "Kripto" la guardia di finanza ha scoperto l'esistenza di una rete di spaccio nel territorio di Lentini ad opera di 14 soggetti appartenenti alla famiglia Sanbasile, organica al clan Nardo.
- 2012 16 luglio Siracusa. Durante l'operazione denominata "Itaca" le forze di polizia, hanno arrestato 17 persone per associazione di stampo mafioso.
- 2012 19 luglio Catania. Personale della polizia ha tratto in arresto 20 soggetti, nell'ambito dell'operazione denominata "Revenge" ritenuti responsabili di associazione mafiosa.
- 2012 25 luglio Alessandria della Rocca (Ag). A conclusione dell'indagini sull'omicidio di un "uomo d'onore" della famiglia di Alessandria della Rocca, i carabinieri hanno tratto in arresto 4 affiliati della locale consorterìa, coinvolti nell'omicidio citato e ritenuti responsabili di associazione di tipo mafioso.
- 2012 27 luglio Enna. I carabinieri hanno tratto in arresto, sulla scorta delle indagini conseguenti alla cd. "strage di catena nuova", avvenuta il 2008. Le investigazioni hanno evidenziato che sodalizi criminosi catanesi riconducibili al clan Cappello, avevano imposto la sostituzione del vertice della famiglia di catena nuova allo scopo di garantirne l'affidabilità rispetto alle proprie progettualità espansionistiche.
- 2012 30 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Campobello di Mazara (TP).
- 2012 30 luglio D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).



- 2012 29 sett. e 5 nov. Ragusa. Durante l'operazione denominata "Chimera", i carabinieri hanno tratto in arresto 8 persone per associazione di stampo mafioso.
- 2012 24 ottobre Palermo. Durante l'operazione denominata "Atropos" la Squadra Mobile ha tratto in arresto 41 persone.
- 2012 30 ottobre La Squadra Mobile ha dato esecuzione ad un provvedimento restrittivo a carico di 6 persone per estorsione.
- 2012 10 novembre In esito alle indagini coordinate dalla DDA di Firenze, la DIA ha dato esecuzione ad un provvedimento di custodia cautelare in carcere, nei confronti di una persona ritenuta responsabile di aver fornito il tritolo per confezionare gli ordigni esplosivi utilizzati negli attentati dinamitardi a Roma, Firenze e Milano. Il materiale esplodente, secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza era stato recuperato da ordigni bellici inabissati al largo delle coste palermitane.
- 2012 12 novembre D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Isola delle Femmine (PA).
- 2012 7 dicembre Trapani. I carabinieri nell'ambito dell'operazione denominata "Mandamento", hanno arrestato 6 soggetti, ritenuti sodali alle famiglie si Salemi (Tp) e Castelvetro (Tp), per aver consentito al latitante Matteo Messina Denaro di acquisire la gestione ed il controllo di numerose iniziative imprenditoriali finalizzate allo sviluppo ed alla predisposizione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili (in particolare eolica e fotovoltaica).
- 2012 15 dicembre Nell'ambito dell'operazione "Crimiso", condotta dal personale della polizia di Trapani, Alcamo e Castellammare del Golfo, sono stati arrestati 12 soggetti per associazione di tipo mafioso.
- 2013 7 marzo Il Gup del Tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini dispone il rinvio a giudizio nell'ambito della trattativa Stato-mafia per:
- Bagarella Leoluca;  
 Brusca Giovanni;  
 Ciancimino Massimo;  
 Cinà Antonio;  
 De Donno Giuseppe;  
 Dell'Utri Marcello;  
 Mancino Nicola;  
 Mori Mario;  
 Riina Salvatore;  
 Subranni Antonio.
- 2013 27 maggio Palermo. Ha inizio dinanzi la Corte di assise di Palermo il processo sulla trattativa Stato-mafia. I testimoni citati dalla Procura sono 178 e tra questi c'è anche il Presidente della Repubblica on.le Giorgio Napolitano. La Corte è chiamata a giudicare 10 imputati: Totò Riina, Antonino Cinà, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Massimo Ciancimino, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Marcello Dell'Utri e Nicola Mancino.
- 2014 28 ottobre Roma. Al Quirinale viene sentito quale testimone dai pubblici ministeri della Corte di assise di Palermo, il Presidente della Repubblica on. Giorgio Napolitano, nell'ambito del processo sulla trattativa Stato-mafia.
- 2017 20 aprile La Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Antonio Balsamo, con sentenza n. 1/2017 Reg. Sent; n.2/13 R.G.C. Assise; n.1595/08R.G.N.R. datata 20 aprile 2017,

ha condannato all'ergastolo Madonia Salvatore Mario e Tutino Vittorio, e comminato la pena della reclusione a 10 anni di carcere ad Andriotta Francesco e Pulci Calogero.

- 2018 20 aprile Corte di assise di Palermo, Pres. Alfredo Montalto, ha condannato: il gen. Mario Mori e il gen. Antonio Subranni alla pena di 12 anni; l'ex senatore Marcello Dell'Utri e Antonino Cinà alla pena di 12 anni; l'ex capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno alla pena di anni 8; il boss Leoluca Bagarella alla pena di 28 anni. Assolto dall'accusa di falsa testimonianza perché il fatto non sussiste l'ex ministro della Dc Nicola Mancino. Massimo Ciancimino, invece, è stato condannato alla pena di 8 anni per le calunnie nei confronti dell'ex capo della Polizia Gianni de Gennaro. Assolto Massimo Ciancimino dal reato di concorso esterno in associazione mafiosa.
- 2019 15 novembre La Corte di assise di appello di Caltanissetta, il 15 novembre 2019, ha confermato l'ergastolo a Madonia Salvatore Mario e Vittorio Tutino, e i dieci anni di reclusione per i "falsi pentiti" Francesco Andriotta e Calogero Pulci, accusati di calunnia. I giudici hanno dichiarato estinto per prescrizione il reato contestato a Vincenzo Scarantino pure lui imputato di calunnia.
- 2021 5 ottobre Roma. La Corte di cassazione ha convalidato la sentenza della Corte d'assise d'appello di Caltanissetta nel processo Borsellino quater e sui depistaggi, condannando in maniera definitiva all'ergastolo i capimafia Salvatore Madonia e Vittorio Tutino; 10 anni sono stati per calunnia a Calogero Pulci e 9 anni a Francesco Andriotta.
- 2022 23 settembre Il 23 settembre dello stesso anno la Corte d'assise d'appello di Palermo emette la sentenza di assoluzione per gli ex ufficiali del Ros Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno perché "il fatto non costituisce reato" e l'ex senatore Marcello Dell'Utri "per non aver commesso il fatto", accusati di minaccia a Corpo politico dello Stato, mentre sono prescritte le accuse a Giovanni Brusca, viene ridotta a ventisette anni la pena al boss Leoluca Bagarella e viene confermata la condanna a dodici anni del capomafia Antonino Cinà.

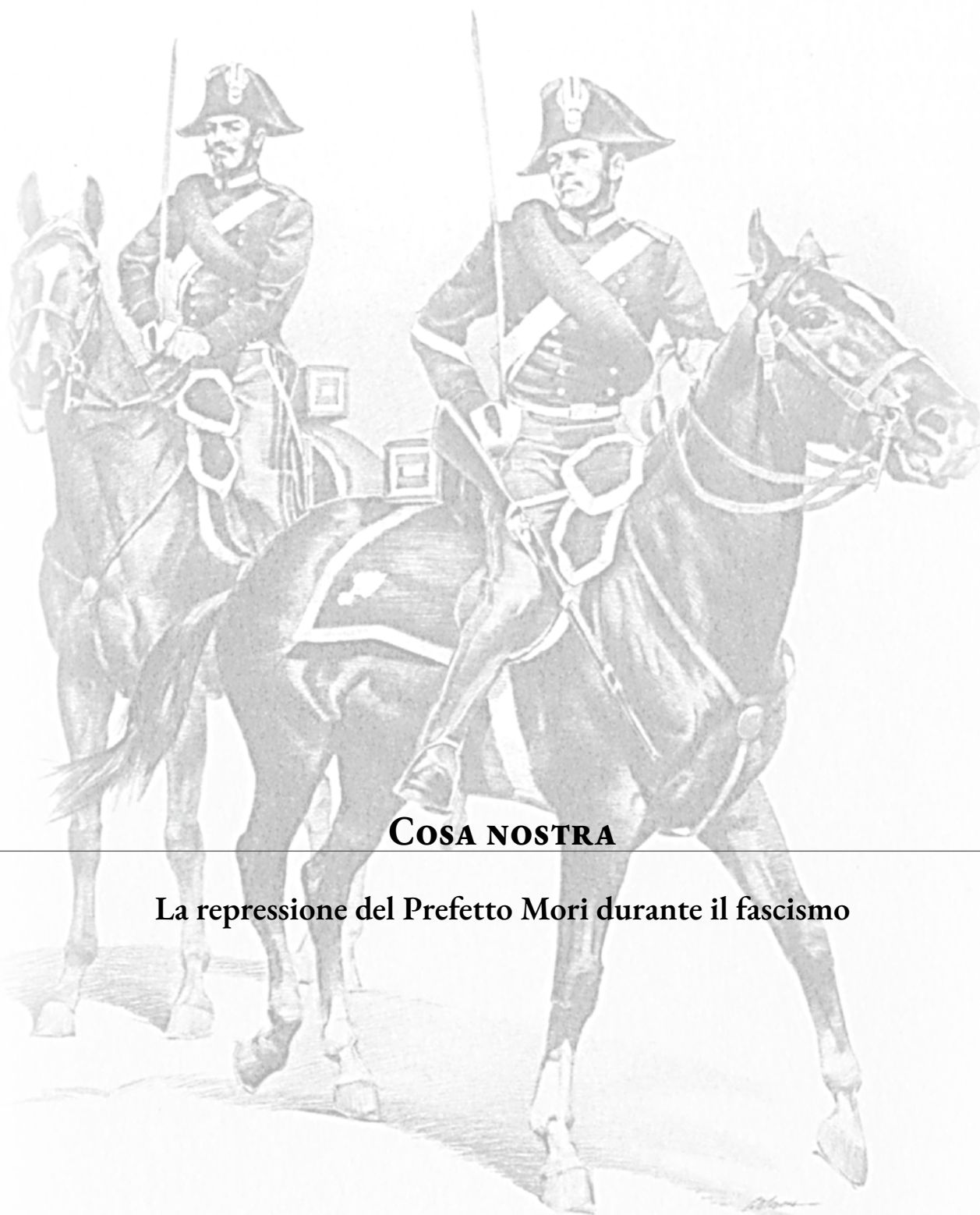
Il 6 agosto 2022 sono state depositate le motivazioni della sentenza che stabilisce che "la trattativa ci fu", ma per opera di una "improvvida iniziativa", nell'ottica di voler evitare ulteriori stragi, degli ufficiali dei Carabinieri e non politica.

- 2023 27 aprile La Corte di cassazione conferma l'assoluzione per i tre ex investigatori del Ros: il gen. Mario Mori, il gen. Antonio Subranni e il col. Giuseppe De Donno. I giudici hanno annullato la sentenza di Appello, senza rinvio, con la formula "per non avere commesso il fatto" nel procedimento sulla presunta trattativa Stato-mafia. Assoluzione definitiva anche per l'ex parlamentare Dell'Utri.

I giudici della sesta sezione della Cassazione hanno anche dichiarato la prescrizione per il boss di Cosa Nostra, Leoluca Bagarella, condannato dai giudici di Appello di Palermo a 27 anni e per il medico Antonino Cinà, ritenuto vicino a Totò Riina, a cui in secondo grado furono inflitti 12 anni di reclusione nell'ambito del procedimento sulla presunta trattativa stato-mafia. I giudici hanno infatti riqualificato i reati di violenza e minaccia ad un corpo politico dello Stato nella forma del tentativo. Con la riqualificazione la fattispecie è andata in prescrizione.

L'ex senatore di Forza Italia, Marcello Dell'Utri, è stato definitivamente assolto dalla Corte di cassazione nell'ambito del processo sulla presunta trattativa "Stato-mafia". Dell'Utri era stato assolto per gli stessi fatti anche dalla Corte d'Appello di Palermo.

Diventano dunque definitive le assoluzioni del generale Mario Mori, del generale Antonio Subranni e del col. Giuseppe De Donno.



---

**COSA NOSTRA**

**La repressione del Prefetto Mori durante il fascismo**

### **1924 (2 giugno)**

Viene richiamato in servizio il prefetto Cesare Mori e inviato a Trapani

### **1925 (23 ottobre)**

Nomina da parte di Benito Mussolini di Cesare Mori prefetto di Palermo il quale sarà dotato di pieni poteri per debellare in maniera definitiva la mafia.

### **1926**

**È l'anno delle grandi retate contro la mafia: Gangi, Mistretta, Bagheria, Misilmeri, Monreale, Corleone, Partinico, Agrigento, Caltanissetta, Enna.**

### **1926 (1 gennaio)**

Incomincia il famoso assedio di Gangi, paese delle Madonie, covo di mafiosi e di banditi, da parte del “*prefetto di ferro*” Cesare Mori. Mori è fermamente convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato deve essere più mafioso dei mafiosi. Questo è necessario perché, bisognava ridare credibilità all'azione di governo, che ha come sua essenza principale la “forza” e quindi, vuole risolvere la questione mafia anche e soprattutto per una questione d'immagine.

### **1926 (marzo)**

Vengono ampliati i poteri al prefetto Mori.

### **1926 (15 luglio)**

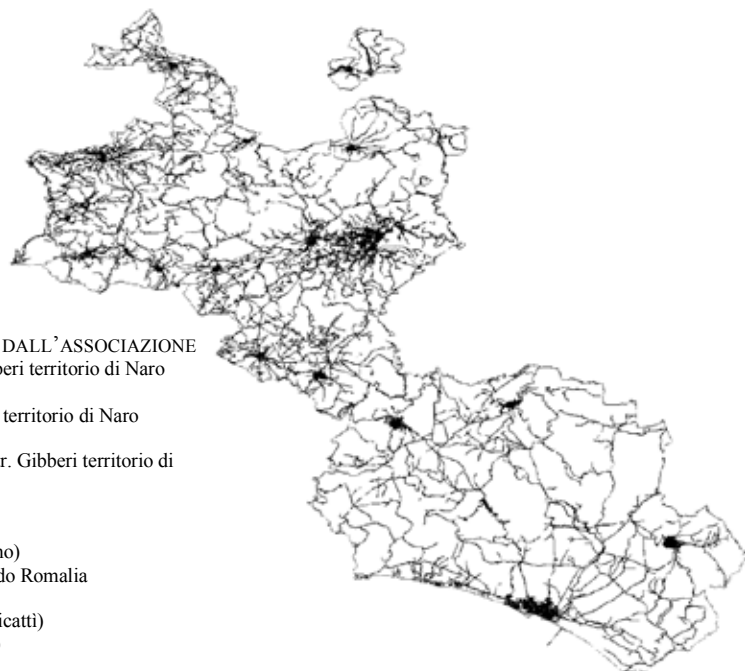
Viene emanato il decreto-legge, convertito nella legge del 2 giugno 1927, che consentiva alla Pubblica Sicurezza di denunciare in stato di arresto per farli assegnar al confino di polizia, coloro che fossero designati “per voce pubblica” come capeggiatori, partecipi o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose per la sicurezza pubblica.

### **1926**

Alla fine dell'anno viene inviato un dossier da parte del prefetto Mori contro il numero uno del fascismo palermitano: Alfredo Cuocco.



ELENCO DEI MAFFIOSI COMPONENTI L'ASSOCIAZIONE CRIMINALE CON A CAPO DI CARO DOMENICO DA CANICATTI  
DAL PROCESSO VERBALE DEL 13 LUGLIO 1927 DELLA STAZIONE CARABINIERI DI SOMMATINO (CALTANISSETTA)



TENTATIOMICIDI PERPETRATI DALL'ASSOCIAZIONE

- 1919: Insalco Giuseppe contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)  
Cimbali Luigi contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)  
1 soldato da identificare contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)
- 1920: Ala Amedeo (Sommatino)  
Ala Giuseppe (Sommatino)  
Nicosia Giuseppe (Sommatino)
- 1920: contro 5 Carabinieri (ex Feudo Romalia Territorio di Caltanissetta)
- 1920: Sciabbarrasi Francesco (Canicatti)
- 1920: Maira Carmelo (Sommatino)  
Urso Giuseppe (Sommatino)
- 1922: Belfiore Salvatore (ex. Feudo Galassi - CL)
- 1923: Ognibene Calogero (Sommatino)  
D'Antona Giuseppe (Sommatino)  
Alaimo Carmela (Sommatino)
- 1924: Graci Lorenzo (Caltanissetta)
- 1925: Barberi Ignazio (Sommatino)

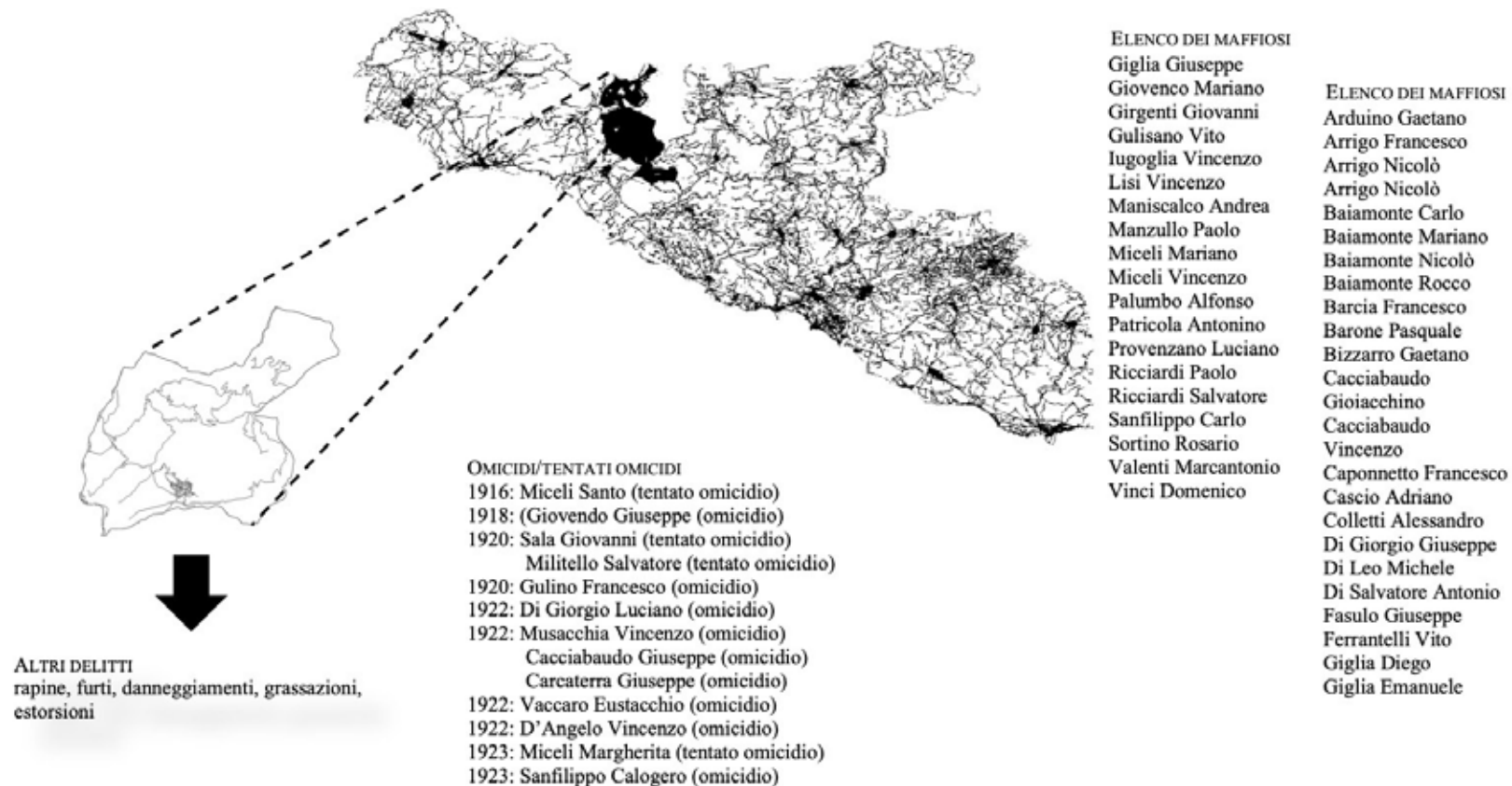
OMICIDI PERPETRATI DALL'ASSOCIAZIONE

- 1915/16: Omicidio sconosciuto (Piazza Amerina - EN)
- (---): Messina Luigi (Sommatino)
- 1920: Maira Filippo (Sommatino)
- 1920: Fiorentino Calogero (Sommatino)
- 1920: Lipari Angelo (ex feudo Ficuzza - territorio di Butera - CL)
- 1920: Augello Calogero (Sommatino)
- 1921: Marotta Giovanni (Sommatino)
- 1921: Cianciana Giacomo (Mazzario - CL)
- 1921: Guaggenti (contrada Mustà- Territorio Campobello)
- 1922: Pillitteri Giovanni (Sommatino)
- 1922: Picadori Giovanni (Canicatti)  
Castellini Angela (Sommatino)
- 1922: Nocera Giovanni (Campobello di Licata)  
Nocera Angelo (Campobello di Licata)  
Sanfilippo padre (Campobello di Licata)  
Sanfilippo figlio (Campobello di Licata)
- 1923: Consiglio Andrea (Sommatino)  
Debole Cricifissa (Sommatino)
- 1923: Mandarà Gaetano (Canicatti)
- 1923: Mantione Calogero (Canicatti)
- 1923: Cuagenti Salvatore (Canicatti)
- 1924: Borzellino Domenico (Canicatti)
- 1925: Nicosia Salvatore (Sommatino)
- 1925: Patri Giovanni (Mazzario - CL)
- 1925: Acis Vincenzo (Castrofilippo (Girgenti))

Abbenunti Sebastiano	Caramanello Rosario	Di Rosa Gaetano	Ippolito Giuseppe	Marchese Aragona Giovanni	Pittari Pietro	Sigona Giuseppe
Acquisto Giacinto	Caramanello Vincenzo	Farruggio Alessandro	La Carruba Giuseppe	Marchese Aragona Giuseppe	Polizzi Filippo	Spina Carmelo
Alaimo Antonino	Carlino Carmelo	Farruggio Giuseppe	La Carruba Luigi	Marchese Aragona Rosario	Provenzano Vincenzo	Spitaleri Basilio
Alaimo Diego	Cascina Antonio	Fazio Vincenzo fu Mario	La Carruba Salvatore	Marchese Luigi	Puma Angelo	Taormina Angelo
Alaimo Gaspare	Castellana Pietro	Fazio Vincenzo fu Carmelo	La Cola Giuseppe	Marotta Baldassarre	Puma Diego	Taormina Mosè
Alio Rizzo Antonino	Chiolo Benedetto	Ferrara Stefano	La Lumia Diego	Marotta Giovanni	Puma Vincenzo	Terrana Calogero
Angilella Vincenzo	Chiolo Vincenzo	Ferraro Francesco	La Morella Giuseppe	Mattuffo Antonio	Restivo Calogero	Terrana Giuseppe
Argento Alfonso	Cino Angelo	Ferro Calogero	La Rocca Salvatore	Mauro Domenico	Ricerca Angelo	Tiranno Vincenzo
Argento Angelo	Cino Antonio	Ferro Gaspare	La Russa Michele	Mauro Luigi	Ristagno Calogero	Trupia Vincenzo
Armonia Croce	Cipollina Calogero	Ferro Vincenzo	La Valle Ignazio	Messana Luigi	Rizzo Calogero	Turco Giuseppe
Asaro Angelo	Comparato Angelo	Fiorilisi Fortunato	La Vecchia Gioacchino	Messina Giuseppe	Rizzo Diego	Turco Rosario
Asaro Calogero Mosca	Contino Raimondo	Franciamone Vincenzo	La Vecchia Giuseppe	Messina Salvatore	Rizzo Luigi	Turco Stefano
Asaro Francesco	Contrino Antonio	Gambino Antonio	La Vecchia Luigi	Miccichè Giovanni	Romano Liborio	Vaccaro Antonio
Asaro Pietro	Contrino Francesco	Geraci Baldassarre	La Vecchia Salvatore	Migliore Antonio	Rubino Giovanni	Vasapolli Calogero
Asaro Pietro fu Angelo	Contrino Giorlando	Giardina Antonio	La Vecchia Vincenzo	Migliore Vincenzo	Rubino Giuseppe	Vella Calogero
Augello Giuseppe	Cornea Alessandro	Giardina Calogero di	La Verde Tommaso	Misuraca Giuseppe	Rubino Luigi	Vendra Salvatore
Augello Michele	Corrado Angelo	Gaetano	Lauricella Benedetto	Mulè Salvatore	Russo Giuseppe	Vinci Francesco
Barba Eduardo	Corsello Angelo	Giardina Calogero di	Leone Giuseppe	Vincenzo	Russo Michele	Virruso Giovanni
Barbera Gaetano	Coruca Salvatore	Vincenzo	Licalzi Angelo	Muratore Giuseppe	Russo Michele	Virruso Giuseppe
Barrile Calogero	Cosentino Giuseppe	Giardina Giovanni	Licalzi Arcangelo	Muratore Vincenzo	Sacco Contrera	Viviani Giuseppe
Barrile Salvatore	Cupani Calogero	Giordano Gaetano	Licalzi Giuseppe	Nicosia Angelo	Giuseppe	Vizzini Calogero
Belfiore Giuseppe	Cupani Giuseppe	Giovannello Antonio	Licata Vincenzo	Nicosia Francesco	Saia Calogero	Zagarri Angelo
Belviso Calogero	Curduana Giuseppe	Giunta Gandolfo	Lo Dico Calogero	Nicosia Francesco fu Angelo	Sanfilippo Rosario	Zagarri Calogero fu Calogero
Belviso Michele	Curduana Bernardo	Gruttadauria Giuseppe	Lo Dico Stefano	Pace Calogero	Sanfilippo Vincenzo	Zagarri Calogero fu Giuseppe
Bennici Domenico	Curduana Vincenzo	Guarnera Francesco	Lo Giudice Vincenzo	Palmeri Michele	Scaglione Diego	Zucchetto Calogero
Bennici Gioacchino	Curto Giuseppe	Guarneri Filippo	Lo Sardo Diego	Pantò Pietro	Schembi Calogero	
Bennici Giuseppe	Curto Salvatore	Guarneri Luigi	Lo Verde Calogero	Panzica	Parla Angelo	
Bernardo Giuseppe	Curto Vincenzo	Iacona Michele	Lo Vullo Diego	Parla Giuseppe	Parla Luigi	
Bifarella Pietro	Cuscio Ernesto	Iannello Angelo	Loggia Michelangelo	Patti Vincenzo	Piccolo Alfonso	
Bonaffini Calogero	Di Bella Giovanni	Incardona Michele	Lombardo Antonio	Piccolo Giuseppe	Pillitteri Giovanni	
Borzollino Domenico	Di Bella Luigi	Indorato Diego	Maira Eduardo	Pillitteri Giovanni	Pittari Calogero	
Bosco Giuseppe	Di Caro Calogero	Indorato Francesco	Maira Salvatore	Pittari Giuseppe	Pittari Giuseppe fu Giuseppe	
Burgio Luigi	Di Caro Domenico	Indorato Giuseppe	Mandarà Angelo	Pittari Pietro	Polizzi Filippo	
Cacciato Vincenzo	Di Cristina Giuseppe	Indorato Salvatore	Manganaro Michele	Provenzano Vincenzo		
Calandra Giuseppe	Di Cristina Matteo	Insalaco Diego	Manganaro Salvatore			
Canicatti Calogero	Di Fede Vincenzo	Insalaco Michele	Mantione Calogero			
Canicatti Giuseppe	Di Gangi Carmelo	Insalaco Vincenzo	Mantione Rosario			
Canicatti Vincenzo	Di Grigorio Agostino	Insera Calogero	Mantione Santo			
Capobianco Salvatore	Di Natale Vincenzo	Insera Giuseppe	Mantione Vincenzo			
Caramanello Carmelo	Di Pasquale Domenico	Ippolito Gaetano	Marchese Aragona			

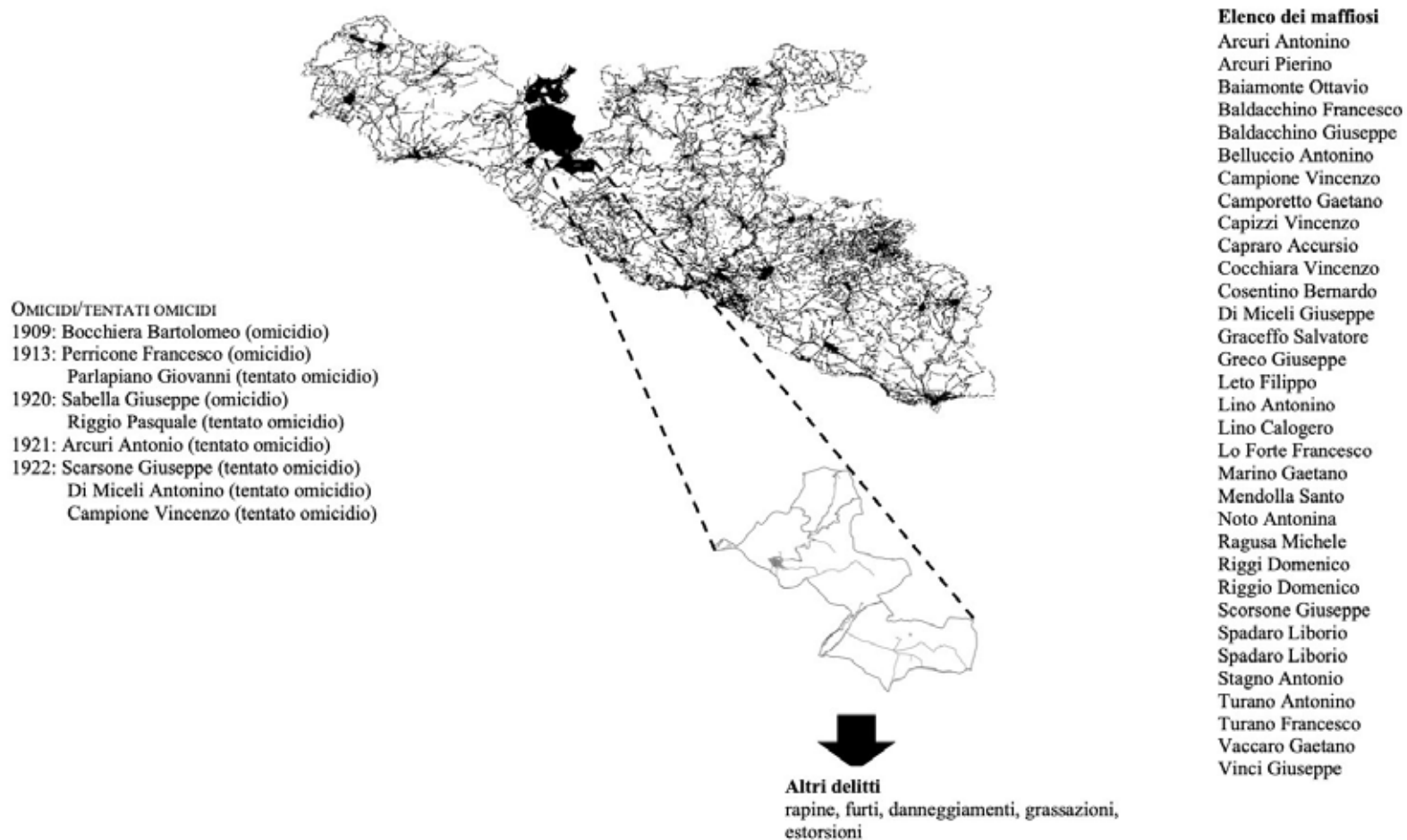
Elenco dei maffiosi componenti l'associazione criminale con a capo Di Caro Domenico da Canicatti

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.



Situazione della mafia a Burgio (Agrigento)

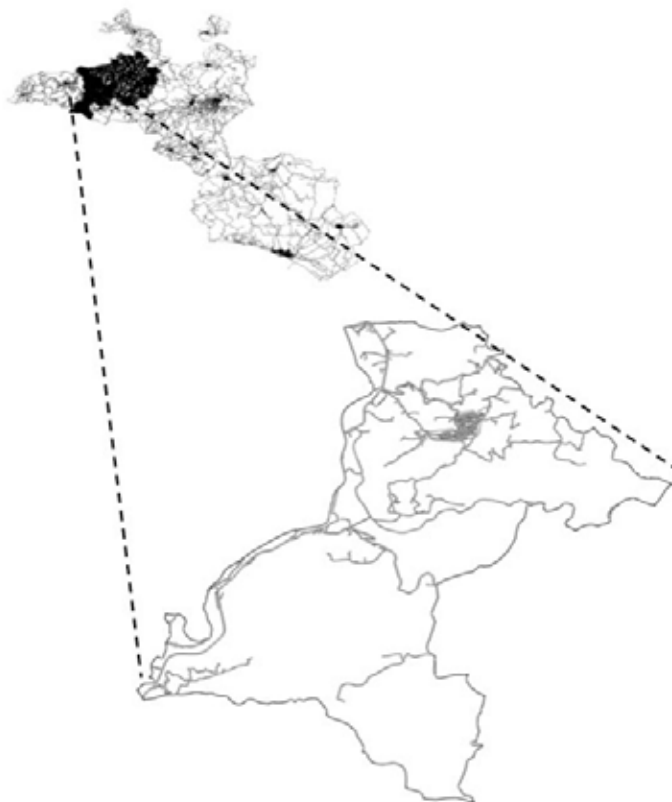
Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.



Situazione della mafia a Calamonaci (Agrigento)

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.





**DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE**

- 1918: Manganella Paolini (tentato omicidio)
- 1921: Amorelli Paolino (omicidio)
- 1922: Pera Antonio (tentato omicidio)
- 1923: Di Dio Giuseppe (omicidio)
- 1924: Falletta Giuseppe (omicidio)

**ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE**

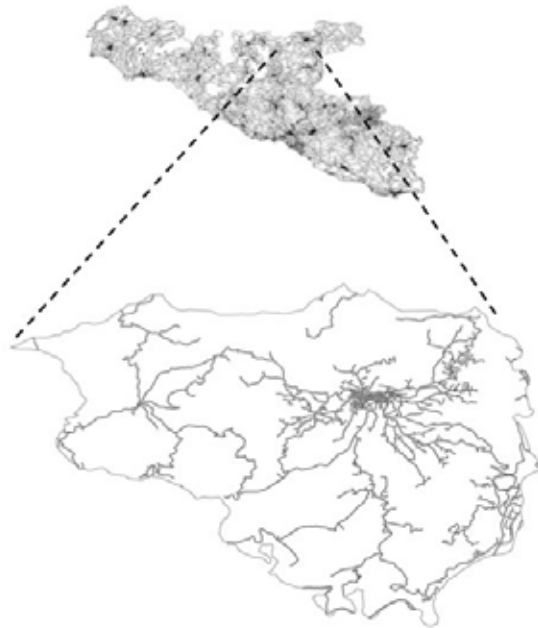
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

**ELENCO DEI MAFFIOSI**

Vullo Salvatore, Giambrone Calogero, Buongiorno Giuseppe, Belfiore Giuseppe, Di Carlo Calogero, Scannella Nazareno, Vita Angelo, Vita Gaetano, Vita Pasquale, Bonaccorso Salvatore, Salerno Antonino, Salerno Pietro, Falletta Ignazio, Falletta Alfredo, Falletta Raffaele, Infante Calogero, Monreale Salvatore, Falletta Calogero, La Mattina Girolamo, Sciortino Antonino, Bonaccorto Pietro, Bruccoleri Francesco, Nicastro Martino, Pilato Benedetto, Esposito Francesco, Guizzardi Paolino, Termini Giovanni, Brancoleri Francesco, Falletta Salvatore, Bonaccorto Giovanni.

Situazione della mafia a Campofranco (Caltanissetta)

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.



**ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE**  
 lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati, sequestri di persona.

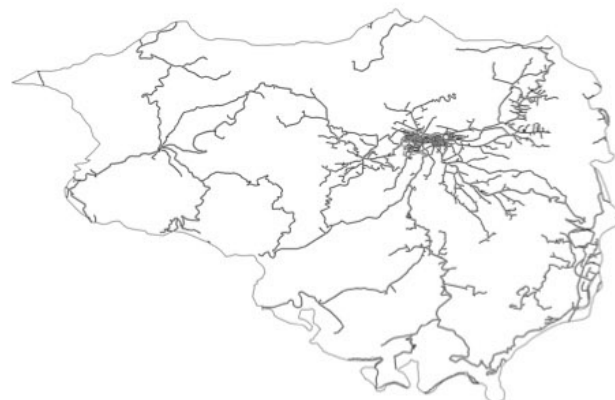
**DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE**

- 1910: Arnone Ignazio (omicidio)
- 1912: Arnone Vincenzo (tentato omicidio)
- 1912: Cacciatore Francesco (omicidio)
- 1912: Segretario Giuseppe (omicidio)
- 1912: Fallea Alfonso (omicidio)
- 1914: Arnone Vincenzo (poi assassinato a New York)
- 1914: Vancardi Giuseppe (omicidio)
- 1915: Todaro Vincenzo (omicidio)
- 1916: Cannella Francesco (omicidio)
- 1918: Centinaro Salvatore (omicidio)
- 1918: Vallone Diego (omicidio)
- 1919: Di Piazza Pietro (omicidio)
- 1920: Palumbo Davide (omicidio)
- 1920: Palumbo Giuseppe (omicidio)
- 1920: Bernardo Calogero (omicidio)
- 1920: Zaffuti Giuseppe, Varsalana Salvatore, Circo Gaetano, (lancio di una bomba al circolo socialista)
- 1920: Pillitteri Gaetano, Arnone Michelangelo, Di Piazza Vincenzo (tentato omicidio)
- 1920: De Marco Vincenzo (omicidio)
- 1920: Mistretta Emanuele, Ingrao Vincenzo e Castiglione Nunzio (omicidio)
- 1921: Vasta Giuseppe (omicidio)
- 1921: Palmeri Carmelo (omicidio)
- 1921: Schillaci Calogero (tentato omicidio)
- 1921: Alcamesi Sigismondo (tentato omicidio)
- 1922: Scozzari Antonino (tentato omicidio)
- 1923: Capitano Giuseppe, Barba Giuseppe (omicidio)
- 1923: Fragale Giuseppe e Pera Carmela (omicidio)
- 1923: De Carlo Calcedonio, Cannella Michelangelo (omicidio)
- 1923: Esposito Giovanni (tentato omicidio)
- 1924: Dimino Salvatore (omicidio)
- 1924: Lo Re Eugenio (omicidio)
- 1925: Pillitteri Calogero (omicidio)
- 1925: Vancardi Vincenzo, Capodici Paolino (omicidio)
- 1925: Vancardo Vincenzo (tentato omicidio)

Omicidi/tentati omicidi consumati a Aasteltermini (Agrigento)

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

ELENCO DEI MAFFIOSI  
 Agnello Carmelo  
 Agnello Michelangelo  
 Alcamisi Vincenzo  
 Alfano Francesco  
 Antonino Cordaro  
 Antoniro Domenico  
 Arnene Michelangelo  
 Arnone Gaetano  
 Arnone Ignazio  
 Arnone Michelangelo  
 Arnone Vincenzo  
 Baio Emanuele  
 Barcellona Raffaele  
 Bertolone Salvatore  
 Boemi Giovanni  
 Buongiovanni Salvatore  
 Butera Salvatore  
 Cacciatore Francesco  
 Calderone Calogero  
 Calderone Santo  
 Calderone Vincenzo  
 Canalella Gaetano  
 Castiglione Gioacchino  
 Castiglione Nunzio  
 Centinaro Giuseppe  
 Centinaro Vincenzo  
 Chinzi Giuseppe  
 Chinzi Salvatore  
 Ciccone Nicolò  
 Circo Vincenzo  
 Collura Calogero  
 Consiglio Carmelo  
 Consiglio Salvatore  
 Cordaro Antonio  
 Cordaro Gaetano  
 Cordaro Luigi  
 D'Urso Mariano  
 De Marco Vincenzo



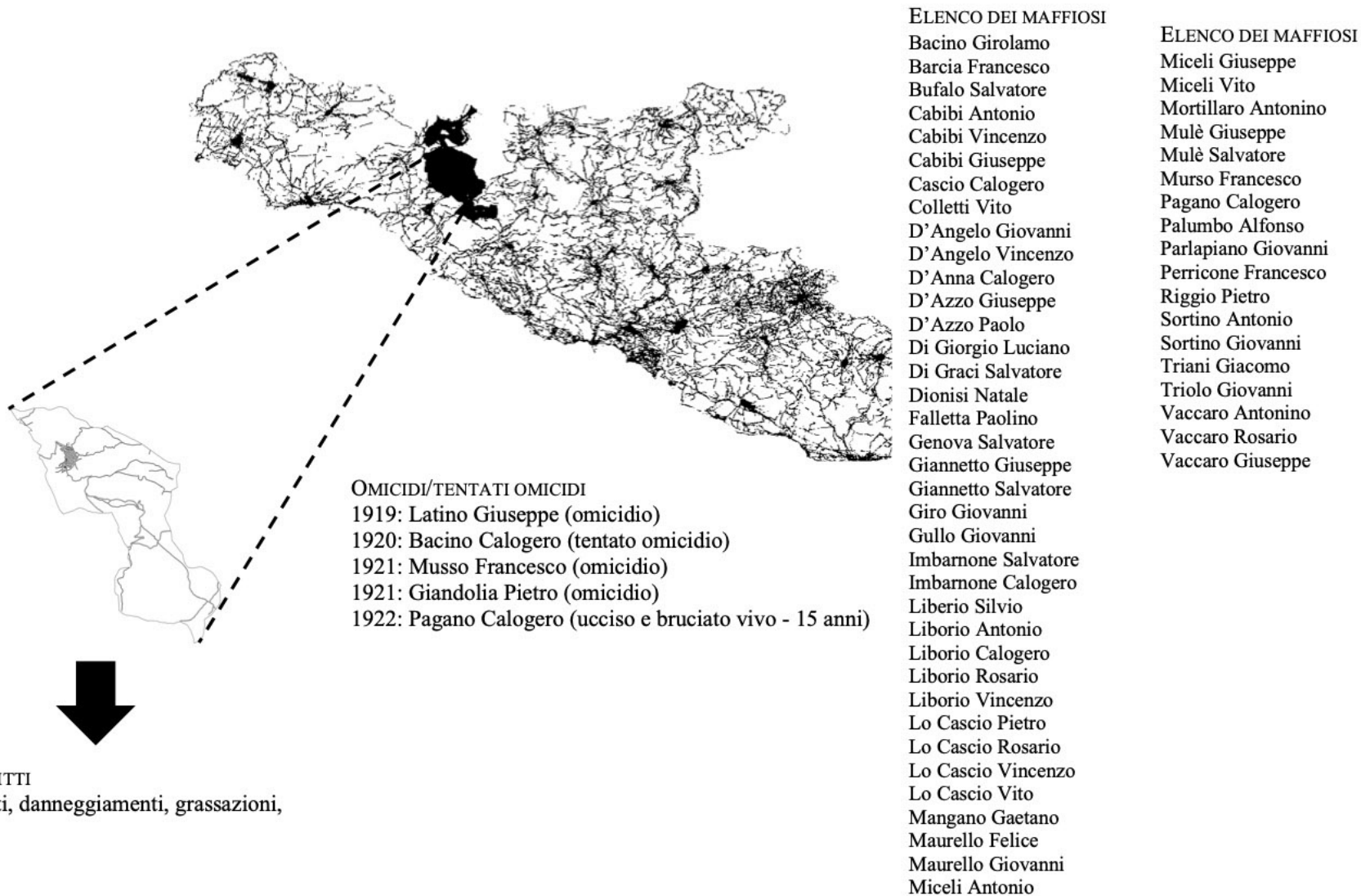
ELENCO

Di Bernardo Salvatore, Di Liberto Giovanni, Di Piazza Gioacchino  
 Di Piazza Pietro, Di Piazza Vincenzo, Di Raimondo Antonino  
 Di Stefano Giovanni, Faldetta Antonino, Faldetta Raffaele Faldetta  
 Antonio, Fallea Alfonso, Fiore Andrea, Florio Carmelo Florio Carlo, Florio  
 Carmelo, Francesco Chiarenza, Frangiamore Salvatore, Frangiamore  
 Vincenzo, Gaetano Cordaro, Gaetano Giuseppe, Galeone Michelangelo,  
 Genco Calogero, Genco Russo Vincenzo, Giordano Giuseppe, Giuliano  
 Antonino, Giuliano Antonio, Ippolito Salvatore, La Mantia Carmelo, La  
 Placa Giuseppe, Lavinano Francesco, Leto Goffredo, Licari Giuseppe,  
 Licata Stefano, Lo Bue Vincenzo, Lo Magro Vincenzo, Lo Presti Gaetano,  
 Lo Re Gaetano, Lo Re Ignazio, Lo Re Pietro, Loriotano Vincenzo, Luigi  
 Cordaro, Manachello Vincenzo, Mancino Giuseppe, Mangiapane  
 Sebastiano, Mangione Gerardo, Miccichè Giuseppe, Midulla Ignazio,  
 Midulla Pasquale, Midulla Salvatore, Midulla Santo, Mistretta Luigi,  
 Mollià Calogero, Monachello Vincenzo, Monachino Vincenzo,  
 Moncenisio Eusepio, Mondello Benedetto, Palmieri Carmelo, Panaresi  
 D'Onofrio, Partito Giuseppe, Pedalino Emanuele

ELENCO DEI MAFFIOSI  
 Pedalino Paolino  
 Pedalino Salvatore  
 Pellitteri Ignazio  
 Pillitteri Gaetano  
 Pizzuto Calogero  
 Pona Raimondo  
 Raimondo Antonio  
 Reina Calogero  
 Reina Carlo  
 Reina Carmelo  
 Reina Francesco  
 Reina Vincenzo  
 Rivetuso Vincenzo  
 Rosselli Carmelo  
 Rosselli Gaetano  
 Russo Vincenzo  
 Sanfilippo Carmelo  
 Sanfilippo Giuseppe  
 Scannella Vincenzo  
 Schifona Vincenzo  
 Scillato Giuseppe  
 Scozzari Vincenzo  
 Segretario Carmelo  
 Severino Giuseppe  
 Severino Michelangelo  
 Severino Vincenzo  
 Sorce Pasquale  
 Sorce Salvatore  
 Spadaro Carmelo  
 Sparacello Bernardo  
 Spinoso Francesco  
 Tagliarino Giuseppe  
 Todaro Vincenzo  
 Vaccaro Antonio  
 Vaccaro Antonino  
 Vallone Diego  
 Vancardi Giuseppe  
 Vitellano Calogero  
 Vutello Gaetano  
 Zagari Paolino

Elenco dei maffiosi di Casteltermini indicati nel processo verbale

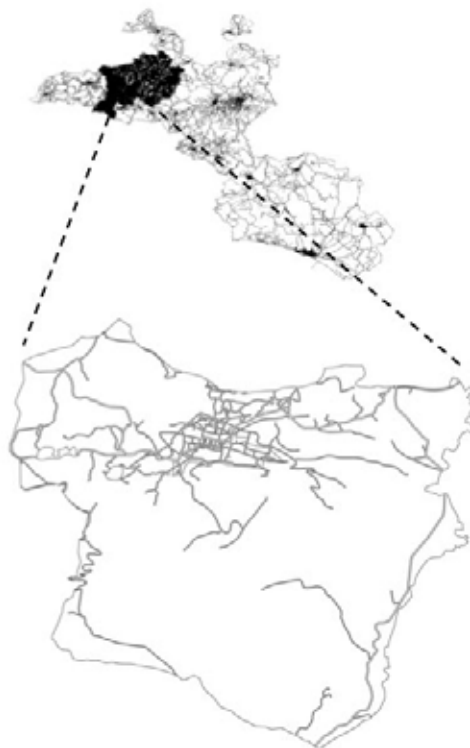
Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.



Situazione della mafia a Lucca Sicula (Agrigento)

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.





**DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE**

1922: Montagna Giovanni (omicidio)  
1925: Virgilio Giuseppe (omicidio)  
1925; Virgilio Giovanni (tentato-omicidio)  
1926: Palumbo Pompeo (omicidio)

**ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE**

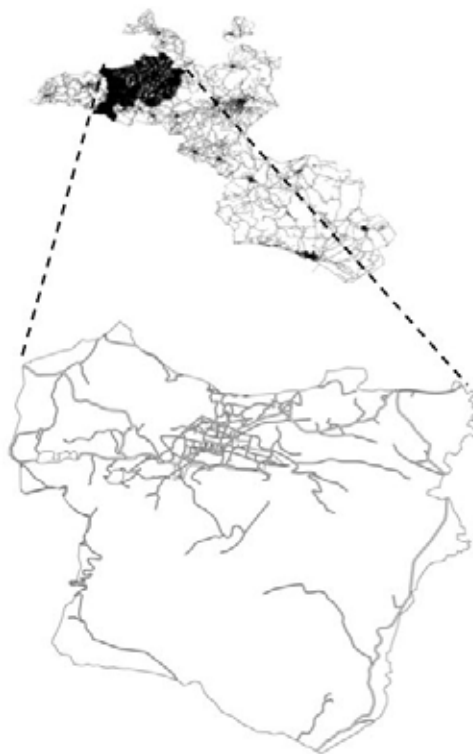
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

**ELENCO DEI MAFFIOSI**

Amico Carmelo, Amico Mariano, Arnone Felice, Bruccoleri Francesco, Cassenti Giuseppe, Falletta Calogero, Gallo Calogero, Garofalo Giuseppe, Giuliano Antonino, Grillo Vincenzo, Ingransci Carlo, Ingransci Giuseppe, Ingrao Carmelo, Lombardo Filippo, Lombardo Giuseppe, Lombardo Paolino, Manta Carmelo, Menolda Giovanni, Montagna Giovanni, Natale Giuseppe, Noto Luigi, Oliva Paolino, Oliva Stefano, Palumbo Giuseppe, Palumbo Salvatore, Randazzo Vincenzo, Salvatore da Grotte, Scozzari Agostino, Scozzari Calogero, Sorce Gabriele, Sorce Palladino, Tomaselli Girolamo, Tomassello Girolamo, Tona Giuseppe, Tulumello Raffaele, Vitello Salvatore.

Situazione della mafia a Milocca (Caltanissetta)

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.



#### DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE

1920: Scozzari Pietro (omicidio)  
1922: Genco Salvatore (omicidio)  
1922: Mistretta Luigi (omicidio)  
1922: Cannella Vincenzo (omicidio)

#### ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE

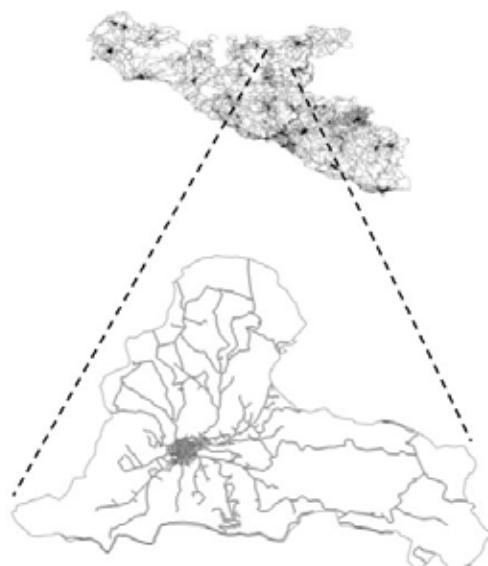
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

#### ELENCO DEI MAFFIOSI

Mistretta Luigi, Cannella Vincenzo, Genco Salvatore, Scanella Vincenzo, Spinnato Pietro, Barreri Andrea, Lo Porto Giuseppe, Messina Mario, Collura Calogero, Caruso Michele, Sorce Giuseppina, Messina Gaetano, Nicaastro Giuseppe, Gagliano Pasquale, Caruso Vincenzo, Guarino Pasquale, Amico Sebastiano, Raimondo Vincenzo, Genco Salvatore, Lena Giuseppe, Barbachiatta Giuseppe, Catalano Liborio, Messina Silvano, Mistretta Giuseppe, Mulè Liborio, Genco Calogero, Girdina Salvatore.

Situazione della mafia a Mussomeli (Caltanissetta)

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.



**DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE**

1910: Alessi Agostino (omicidio)

1920: Amelia Stefano (omicidio)

Amelia Arcangelo (tentato omicidio)

**ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE**

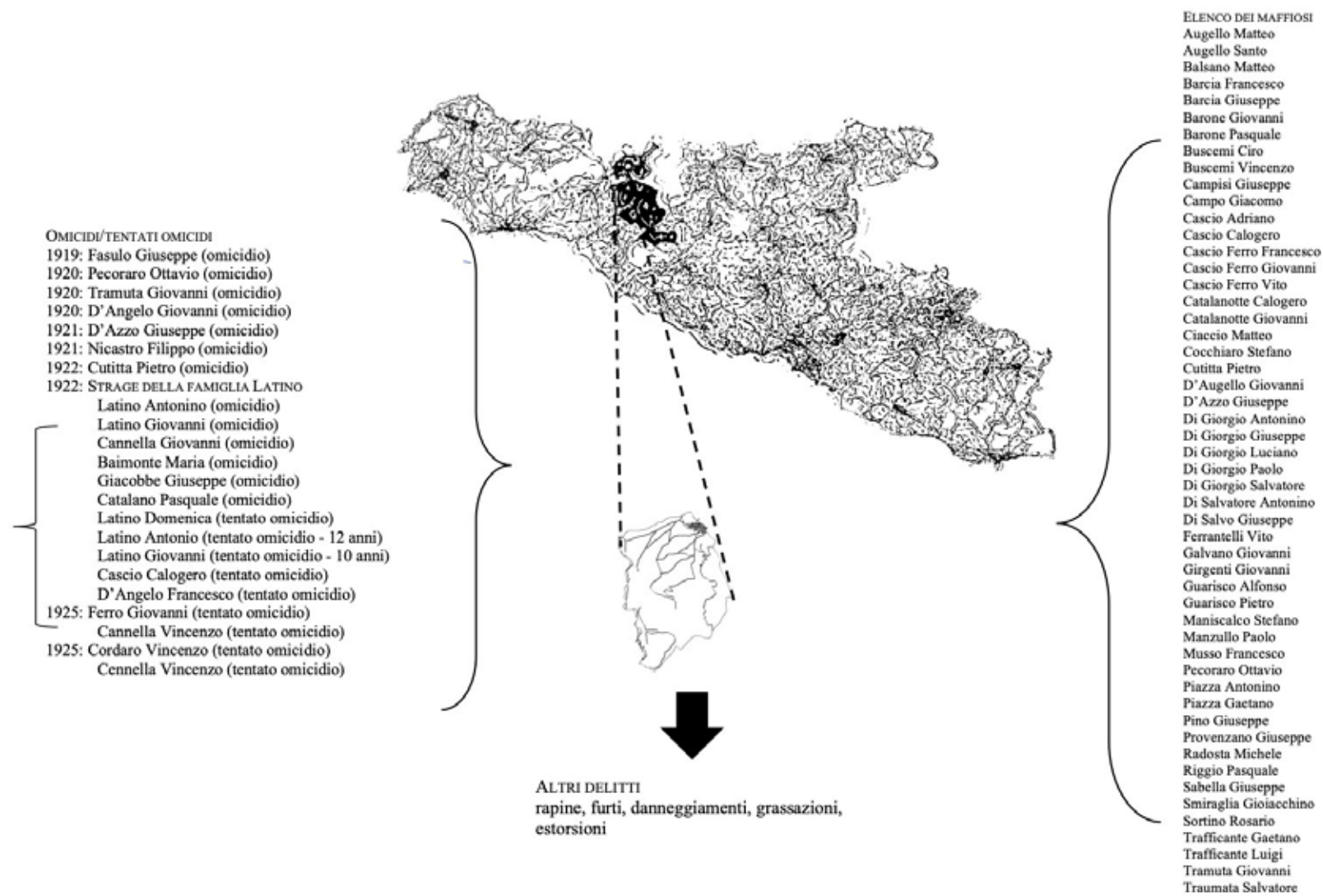
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

**ELENCO DEI MAFFIOSI**

Di Vita Paolo, Russotto Giuseppe, Geraci Angelo, Russotto Lucio, Cannova Filippo, Sabella Filippo, Sabella Alfonso, Tuzzolino Biagio, Calderone Santo, Bruno Giuseppe, Midulla Biagio, Di Franco Giuseppe, Cannova Antonino, Cannova Filippo, Amella Giuseppe, Bruno Giuseppe, Volturo Giovanni, Caldara Matteo, Caldara Lorenzo, Caldara Domenico; Alessi Antonino, Alessi Giuseppe, Alessi Giovanni Battista, Nigliastro Castrense, Nigliastro Giuseppe.

Situazione della mafia a S. Biagio Platani (Agrigento)

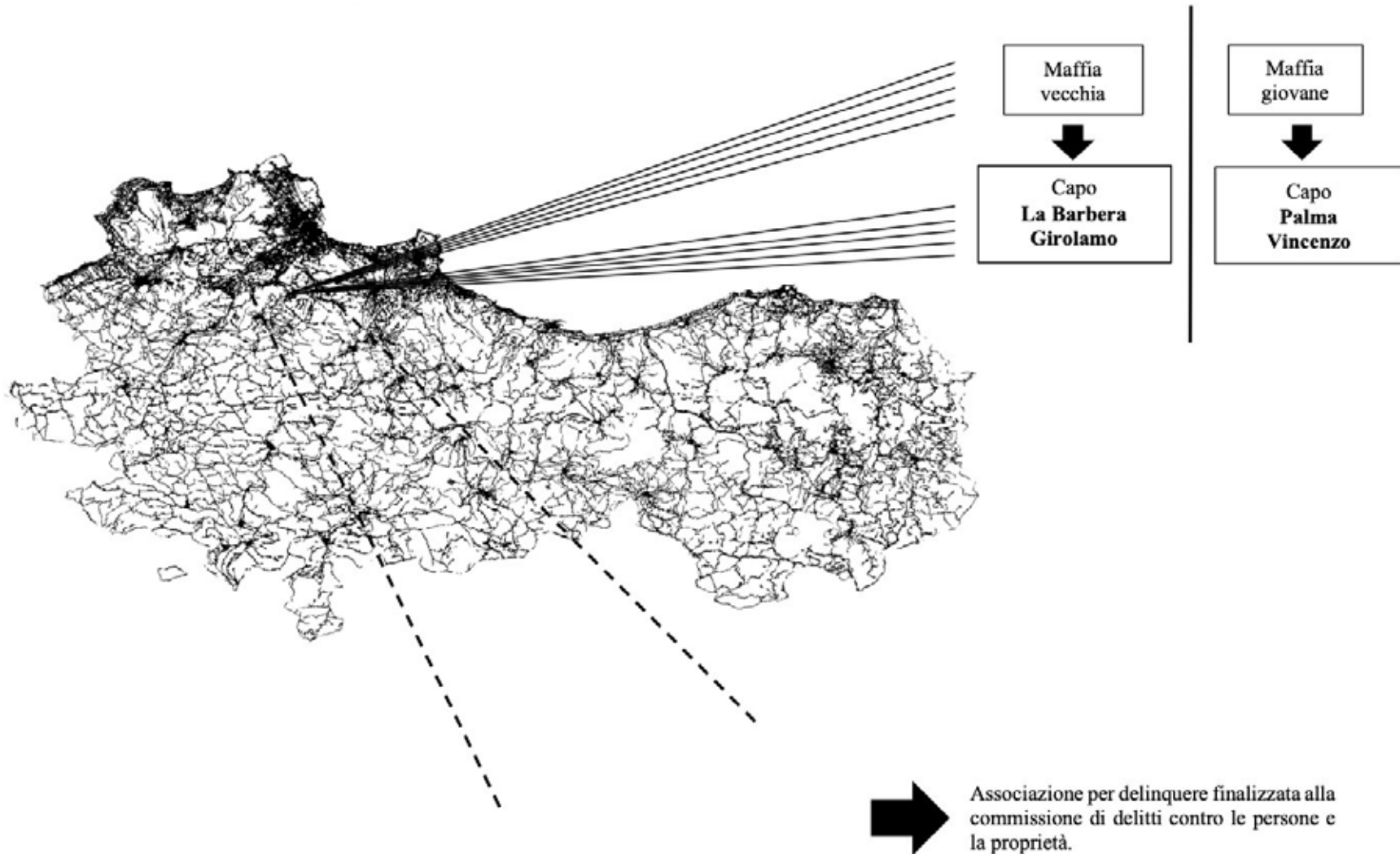
Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.



Situazione della mafia a Villafranca Sicula (Agrigento)

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.





Situazione della mafia ad Altfonte (già Parco)

Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

Legione Territoriale dei C.A.P. di Palermo

25 / Compagnia di Monreale

(n. 1/4 - 1931)

Copia di sentenza relativa all'associazione per delinquere di Altosante (già Tarco).

Copia del rapporto della Compagnia di Monreale per proposte di ricompense a favore dei militari operanti.







LEGIONE TERRITORIALE  
DEI

**CARABINIERI REALI  
DI PALERMO**

**COMPAGNIA DI MONREALE**

Monreale, 3 ottobre 1930 Anno VIII

**Al** Comando della Divisione dei CC.R.

Palermo - Esterna

N. 76/23 di prot. Div. 3 All. N. ==

Risposta al foglio N.543/7-1926

del 14 settembre u/s.

OGGETTO: { Associazione per delinquere scoperta in Altofonte (già Par  
co). = Proposta di ricompensa. =

Nel comune di Altofonte, come in vari altri comuni di questa Compagnia, la delinquenza associata che va sotto il nome di mafia, aveva tenuto fino al 1926 in soggezione gli onesti cittadini, sempre esposti ai soprusi ed alle gesta criminose degli affiliati. =

La delinquenza era molto bene organizzata con capi, gregari e favoreggiatori contro la vita e gli averi dei rimanenti cittadini. = Anzi, essendosi da alcuni anni delimitati, in Altofonte, due gruppi distinti di mafia, che si contendevano il primato, perchè ognuno di essi voleva prevalere anche sull'altro, si erano avuti, in alcuni periodi, numerose soppressioni di individui appartenenti ad entrambi i gruppi in contrasto. =

A porre fine a tale stato di cose, dietro incoraggiamento dell'allora Prefetto S.E. Mori, intervenne, con metodiche ed approvate direttive e mediante indagini ed interventi personali nei vari servizi, l'allora comandante questa Compagnia Capitano INNOCENZI Sig. Girolamo, bene avvalendosi dell'opera attiva e zelante dei sottufficiali interessati. =

In un primo tempo, e precisamente nel mese di maggio 1926, il Maresciallo Maggiore a cavallo CAPPAL Umberto comandante l'ora disciolta Sezione di Monreale, in unione ~~di~~ al Comandante interinale la stazione di Altofonte, brigadiere a cavallo TENNIRELLI Giuseppe e l'appuntato a piedi SPANO' An



tonino, riuscì dopo pazienti e laboriose indagini, a raccogliere, sul posto gli elementi probatori di accusa a carico dei famigerati capi mafia LA BARBERA Girolamo e VASOTTO Lubio inteso "PEPPI TAMBURELLO" che in seguito ad abili servizi, eseguito dai predetti militari furono tratti in arresto. Si ebbe allora una certa tregua nel delitto, una certa apparente tranquillità da parte degli associati, forse per sviare ogni sospetto dagli organi di polizia, ciò non di meno i tre militari suddetti continuarono con impegno a raccogliere gli elementi a carico della compagine delittuosa degli affiliati, che si sapeva fosse stata quasi per nulla intaccata, vedendosi talvolta, in campagna col Capitano Sig. INNOCENZI ove si perfezionavano le modalità delle difficili indagini. =

Si lasciò passare qualche mese, simulando la cessazione delle investigazioni di polizia, come per dare l'impressione che in Altofonte non occorresse un'azione radicale a fondo, senonchè, improvvisamente, il Capitano Sig. Innocenzi, ormai sicuro, per le gravi prove di reità raccolte, della inistente associazione, si portò nella notte del 18 novembre 1926 unitamente a due funzionari di P.S. e con numerosi militari dell'Arma sul posto, disponendo col Maresciallo CAPPAL, brigadiere TENNIRELLI, Brigadiere a piedi GAMMELLI Giuseppe ed appuntato SPANO', numerosi arresti degli affiliati. =

In tale occasione, e negli arresti che furono operati nei giorni seguenti, il Maresciallo Cappai, il brigadiere Tennirelli e l'appuntato Spanò conoscitori profondi del luogo, furono preziosa guida, dimostrandosi instancabili durante le varie operazioni e si deve pure alla diligenza, attività ed energia loro e del brigadiere GAMMELLI la riuscita, in modo perfetto e senza alcun incidente, del piano prestabilito dal Sig. Capitano INNOCENZI, poichè, per la figura topografica del paese, diverse volte solo la sveltezza e l'intrepidezza negli affronti, evitò la fuga di taluni degli associati per delinquere. =

Successivamente, il Maresciallo SICILIANO Salvatore, giunto nei primi di dicembre 1926 detto al comando della stazione di Altofonte, nel dicembre stesso e nei primi del 1927, dopo pazienti ed abili indagini, riuscì a raccogliere gravi elementi di colpeabilità sul conto di vari altri associati che trasse pure tutti in arresto coadiuvato in modo assai efficace dall'appuntato SPANO' Antonino. =

Complessivamente si ebbero N°68 arresti dopo una lunga e laboriosa azio=



ne d'indagini, d'interrogatori, di appostamenti ed arresti, durante alcuni mesi.=

La maggior parte degli arrestati dovevano rispondere di specifici gravi reati, oltrechè di associazione per delinquere.=

L'efficace epurazione valse a riportare la tranquillità in Altofonte.=

Rinacque nella popolazione la fiducia verso le autorità ed il Governo, tornò il ritmo tranquillo e normale del lavoro senza tema di taglieggiamenti e di soprusi; tornò la sicurezza nelle campagne e nell'abitato.=

Nel Dicembre scorso si celebrò, nanti la V<sup>a</sup> Sezione del Tribunale di Palermo l'importante dibattimento ed, in data 21 detto mese, si ebbe la relativa sentenza, di cui si allega copia, con la quale 46 dei 51 imputati vennero condannati a pene esemplari (altri 17 erano stati in precedenza prosciolti dalla Sezione di Accusa).=

L'esito del processo e i benefici apportati alla tranquillità pubblica dell'azione collettiva e singola dei militari dell'Arma e dell'ufficiale che li diresse, intervenendo personalmente nei momenti più importanti dimostrano, all'evidenza, l'efficacia della accennata azione di polizia. E gli è perciò che lo scrivente propone che ai sottonotati militari che più degli altri si distinsero per zelo e spirito di sacrificio, attraverso a difficoltà non comuni derivanti dal timore e dalla omertà della popolazione, venga concesso un encomio solenne colla seguente motivazione:

M.M.a cav. CAPPAL Umberto - Comand. di Sezione (20408-Cagliari-1889)

M.A.a p. SICILIANO Salvatore - (12703-Palermo-1897)

Brig.a cav. TENNIRELLI Giuseppe - (23938-Caltanissetta-1903)

App.a p. SPANO' Antonino - (21836-Messina-1900)

""""SEGUENDO LE DIRETTIVE DEL PROPRIO UFFICIALE DIRETTO, PUR ATTRAVERSO SERIE DIFFICOLTA' DI VARIA NATURA, DOPO DILIGENTI E LABORIOSE INDAGINI RIUSCI' UNITAMENTE AD ALTRI MILITARI, AD ASSICURARE ALLA GIUSTIZIA 68 INDIVIDUI ASSOCIATI PER DELINQUERE, LA MAGGIOR PARTE DEI QUALI FURONO POI CONDANNATI A PENE ESEMPLARI.= Altofonte (già Parco) 1926-1927.= """"""

Si propongono poi per un encomio semplice il brigadiere a piedi GAMBELLI Giuseppe, ora Maresciallo Capo che prese parte in modo assai efficace all'azione della notte del 18 novembre e nei giorni successivi agli



ordini diretti del Capitano Sig. INNOCENZI.=

Si lascia infine a codesto Comando un adeguato apprezzamento dell'opera del Capitano ~~xxxx~~ INNOCENZI Sig. Girolamo attualmente in P.A. in Roma, che, ove non si trattasse di superiore Capitano, lo scrivente proporrebbe pure per un encomio solenne con la seguente

M O T I V A Z I O N E

""CON METODICHE ED APPROPRIATE DIRETTIVE E MEDIANTE INDAGINI E INTERVENTI PERSONALI NEI VARI SERVIZI, RIUSCIVA, DOPO PAZIENTE E LABORIOSA OPERA A FAR ARRESTARE DAI PROPRI SOTTOPOSTI 68 COMPONENTI DI UNA NUMEROSA ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE CHE NELLA GRAN MAGGIORANZA FURONO POI CONDANNATI A PENE ESEMPLARI - Monreale - Altofonte (già Parco) provincia di Palermo 1926 - 1927.= ""

IL TENENTE  
COMANDANTE INT. LA COMPAGNIA  
( F/to Guido Pieroni)

P.C.C.  
Il Capitano  
Comandante la Compagnia  
(Vincenzo Caserio)





( 1 )

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI

P A L E R M O

N° 122 del verbale

Stazione di Ribera

PROCESSO VERBALE di associazione a delinquere contro le persone e le proprietà scoperta nei comuni di Burgio, Villafranca S., Lucca S., e Calamonici, -

L'anno 1927 addì sei Settembre nell'Ufficio della Stazione di Ribera.-----

Noi sottoscritti ufficiali ed Agenti di P.G.; per la parte che a ciascuno riguarda, riferiamo alla competente Autorità Giudiziarica quanto appresso. -

Nei comuni di Burgio, Villafranca S., Lucca S., e Calamonici, da anni la azione delittuosa di malviventi, che per meglio agire, si erano riuniti in associazione criminosa, era riuscita a spargere il terrore tra quelle popolazioni, commettendo ogni serie di delitti, dall'omicidio alla rapina, dall'estorsione al furto, compiendo vendette personali con ferocia inaudita, in modo che, in breve volgere di tempo, i malfattori ebbero la incontrastata supremazia su tutto l'ambiente agricolo dei comuni predetti. = Si tratta di una organizzazione sapiente di cui sono stati curati i più minuti particolari e dettagli, in essa si riscontra la suddivisione del lavoro, di modo che l'azione di uno riusciva ad integrare mirabilmente quella dell'altro, mentre per l'unione di tutte le attività aveva lo scopo, che fu sempre raggiunto, di mantenere in perfetta efficienza l'associazione criminosa. - Si tratta, inoltre di una organizzazione che rimonta a parecchi anni addietro, la quale, essendo costruita su solide basi, poteva continuare a reggersi, se la azione della Giustizia, non fosse stata ora energica nel combatterla. -



Processo Verbale N° 3 del 10-9-1927

L'anno 1927 addì 10 Settembre in Palermo, nell'ufficio del Commissariato

Noce:

Noi sottoscritti Ufficiali di P/G rapportiamo alla competente autorità quanto segue:

Le laboriose indagini da tempo praticate ci hanno portato alla scoperta di una vasta associazione per delinquere che imperava nelle borgate di Passo di Rigano, Cruillas, Uditore e nel territorio della Sezione Noce consumando ogni sorta di reati e mantenendo in continuo orgasma e trepidazione quelle pacifiche popolazioni.

Dalla trattazione dei vari delitti si rileverà come le parti lese anzichè denunciare alla autorità quanto loro accadeva, preferivano rivolgersi agli esponenti della mafia per ottenere, previo riscatto, la riparazione del danno patito e ciò facevano nel maggior numero dei casi non per spirito di omertà, ma per tema di perdere definitivamente la refurtiva e di esporsi a più gravi rappresaglie.

Tale stato di cose aveva inculcato nell'animo dei malfattori, un'audacia senza pari, sicuri che giammai le parti lese, temendo della loro capacità a delinquere si sarebbero rivoltati alle autorità.

E la popolazione, conscia della situazione in cui era venuta a trovarsi, quando veniva colpita dalle gesta criminose di questi delinquenti, andava alla ricerca dei facenti parte della vasta associazione che facevano da mediatori per la restituzione della refurtiva e ad essi si rivolgeva, sicura come vedremo di mai ingannarsi. Dell'associazione facevano parte e sponenti principali della mafia che col delitto erano riusciti a formarsi delle forti posizioni economiche, e ad essi facevano capo affiliati e gregari ubbidienti agli ordini dei capi e capaci di commettere qualunque <sup>Silvio</sup> dall'omicidio alla rapina, al furto, alla estorsione, al ricatto. Gli elementi raccolti e le dichiarazioni reseci dalle parti lese sono la piena conferma delle nostre asserzioni.



LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI - PALERMO

N° 89 del Verbale

STAZIONE DI S. GIOVANNI GEMINI

PROCESSO VERBALE di associazione adelinquere di N°54 persone scoperta  
nel territorio di Cammarata.

L'anno 1927 addì 28 del mese di Settembre nella caserma dei CC.RR. di  
Cammarata,

Noi sottoscritti Ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria, riferiamo  
alla Autorità competente quanto appresso:

Negli anni che susseguirono l'immediato dopo guerra Cammarata, già av-  
vilito dalle brigantesche gesta del famigerato Varsalona, il quale era  
riuscito ad organizzare sulle basi della più tenace ~~mafia~~ omerta, una  
mafia prepotente e temutissima, teatro di ogni sorta di delitti, connes-  
si dalla delinquenza locale risolutamente ed infallibilmente aiutata e  
sostenuta da quella dei paesi vicini; S. Giovanni Gemini, S. Stefano Qui-  
squina, Casteltermini, Vallelunga, Castronuovo ecc.

La pacifica cittadinanza, in prevalenza costituita da validi e capaci  
lavoratori della terra proclivi a vivere col ricavato dell'onesto lavo-  
ro, per tradizione dedita alla tranquilla coltivazione delle terre, in  
quell'immediato dopo guerra, <sup>fu</sup> al misterioso bavaglio di una raccolta di  
malfattori i quali imponendo tangenti, quando non ricorsero, alla sop-  
pressione, scorazzavano per le campagne, consumando rapine, commettendo  
estorsioni, furti ed omicidi; esercitando l'abigeato per largo stile.

Per tale opera deleteria, l'ordine civile restò profondamente scosso,  
la tranquillità pubblica turbata, ed ogni libera attività individuale  
paralizzata, in modo che venne ad affievolirsi, fino a mancare con grave  
danno all'economia nazionale, di ogni attaccamento al proficuo lavoro  
dei campi, ogni utile iniziativa produttrice di ricchezza ed a crearsi  
un forzato spopolamento delle terre.

Alle vittime dei delitti mai riuscì possibile spezzare il giuoco



(Pratica n° 8 = annu 1930 = att. 10)  
LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI PALERMO

N° 108 del Verbale.-

OGGETTO: Processo Verbale di arresto di 32 persone e di denuncia di N° 7 responsabili di delitti contro la proprietà e la persona e di associazione per delinquere.-

L'anno millenovecentoventisette addì dodicî del mese di Giugno in Porto Empedocle alle ore 25.-----  
Noi sottoscritti Ufficiali di Polizia Giudiziaria, ognuno per la parte che lo riguarda, riferiamo alla competente Autorità Giudiziaria quanto segue:--  
La piaga dolorosa che da lunghi anni ha straziato tanto fiorenti e belle contrade della nostra Sicilia, macchiandola di orrori e di vermiglio sangue era riuscita ad incozzare anche la ridente cittadina di Porto Empedocle, togliendole quella pace a cui la bontà dei suoi laboriosi abitanti le dav diritto.-----

Alcuni elementi pericolosi, per la maggior parte scacciati dai loro luoghi di origine, erano venuti qui a rifugiarsi. - Bene accolti dalla tradizionale ospitalità della cittadinanza, si sono avvalsi della loro provata capacità a delinquere per instaurare un vero e proprio Regime di mafia, laddove questa, per speciali ragioni di ambiente, non aveva fino allora avuto motivo di sorgere. - Come predone che, per sfuggire alle leggi ed alle pene da queste comminate, fuggono dai propri paesi andando a rifugiarsi in terre lontane, dove approfittando della bontà dei nuovi popoli, si rendono in breve padroni assoluti e violenti, così questi elementi fuggiti per ragioni varie dai propri paesi, si erano concentrati in Porto Empedocle come in un "refugium peccatorum" ex guidati da quell'istinto naturale che spinge ognuno ad avvicinare il proprio simile, si erano a poco a poco coalizzate tra loro, per poter riprendere in un ambiente vergine le loro losche imprese. - Ad essi si erano aggiunti pochi elementi locali i quali o per innata malvagità o per incomprendione e per quello malinteso senso di spavalderia che facilmente si riscontra in vari elementi di questi luoghi, trovavano qualche utilità affiancandosi a loro.-----  
Così costituito un nucleo di dirigenti essi avevano cercato tra i più bassi strati sociali l'elemento di azione per mettere in pratica i loro disegni, regolando la loro attività con una ferrea disciplina alla quale nessun gregario poteva sottrarsi, sotto pena della condanna più grave: le condanne a morte.-----

A questo punto occorre trovare il luogo in cui si dovevano svolgere le loro azioni, e mancando a Porto Empedocle un vasto territorio interno, in cui più facilmente si potesse affermare la loro violenza, si erano messi in contatto con i dirigenti della mafia dei paesi vicini, specie Realmonte che, per essere a breve distanza da Porto Empedocle permetteva più facilmente una cordiale unione di interessi e di azioni. - In Realmonte, da lunghi anni, esisteva una mafia formalmente organizzata, la quale assoggettata nel vero senso della parola, la popolazione onesta, aveva perfino potuto raggiungere, oltre ad una invidiabile posizione economica, anche il predominio nel campo politica guadagnandosi le principali e più importanti cariche pubbliche del paese. - E poiché, privi la mafia stessa giunta ad un massimo di potenza aveva dato luogo a lotte intestine generate dal desiderio de

//////////



Verbale riassuntivo delle operazioni di polizia giudiziaria che condussero alla scoperta della associazione per delinquere facente capo a Di Caro Domenico da Canicatti.

L'anno millenovecentoventisette, il giorno tredici luglio in Sommatino.

Nei sottoscrritti Ufficiali di Polizia giudiziaria, ognuno per la parte che ci riguarda, riferiamo alla competente Autorità Giudiziaria, quanto segue:

In seguito ad indagini accurate ed oculate abbiamo scoperte ed accertato l'esistenza di una vasta associazione per delinquere costituita negli ultimi mesi dell'anno 1918, suddivisa in vari gruppi operanti nel territorio di vari Comuni, e specialmente in territorio della provincia di Galtanissetta.

Fino ad oggi abbiamo potuto identificare dei componenti la vasta associazione soltanto i seguenti individui, a lato dei quali citiamo la rispettiva posizione giuridica:

- 1) Alie Rizzo Francesco di Antonino e di Munda Vincenza, di anni 30, da Canicatti - latitante - (vedasi deposizione Ferre Vincenzo Di Gregorio, Turco Stefano ed altri - Cap. I°)
- 2) Alaimo Diego fu Diego e di Giardina Angela, di anni 40, da Canicatti - Arrestato il 13 Marzo 1927 - (Vedasi Cap. I°)
- 3) Alaimo Gaspare di Giuseppe e di Failla Giuseppa, di anni 25, da Canicatti - Detenuto per altra causa - (Vedasi Cap. I°)
- 4) Asaro Angelo fu Salvatore e fu Avanzato Domenica, d'anni 50, da Canicatti - Arrestato il 23-6-1927
- 5) Asaro Pietro fu Antonio e di La Bella Maria, d'anni 40, da Canicatti. - Arrestato il 23-6-1927-
- 6) Asaro Pietro di Calogero e di Pucci Diego, d'anni 33, da Canicatti. - Arrestato il 22-4-1927 -
- 7) Acquisto Giacinto fu Diego e di Nolfo Maria, d'anni 30, da Canicatti. - Arrestato il 10 Maggio 1927 -
- 8) Angilotta Vincenzo di Pietro e di Bongiorno Domenica, di anni 41, da Cangi - Arrestato il 28-3-1927 -
- 9) Angilotta Santo di Pietro e di Bongiorno Domenica, d'anni 48, da Cangi, detenuto per altra causa-
- 10) Angello Michele fu Pasquale e fu Valenza Maria di anni 51, da Delia. - Arrestato il 28-3-1927 -
- 11) Armonia Croce di Gaetano e di Stagnitto Leonarda, di anni 38, da Sommatino - defunto -
- 12) Alaimo Giuseppe fu Diego e di Giardina Angela, di anni 45, da Canicatti - Latitante è
- 13) Angello Giuseppe fu Salvatore e di Di Caro Carmela, di anni 27, da Delia - Latitante -
- 14) Alie Rizzo Antonino di Francesco e di Farla Palma, d'anni 50, da Canicatti, Latitante -
- 15) Asaro Calogero Mosca di Giuseppe e di Farla Angela, d'anni 32, da Canicatti - Latitante -
- 16) Argente Angelo di Salvatore e di Guagenti Maria, di anni 31, da Canicatti - Latitante -
- 17) Argente Alfonso di Salvatore e di Guagenti Maria d'anni 29, da Canicatti - Latitante -
- 18) Abbenanti Sebastiano fu Vito e fu Barone Vincenza, d'anni 43, da Vellelunga, domiciliato a Terranova. - Latitante -
- 19) Alaimo Antonino, da Canicatti, - Nome fatto da la Lucia Diego consociato detenuto, non meglio finora identificato.)
- 20) Asaro Francesco di Carmelo e fu Cornetta Maria di anni 26,



(Pratica 8 - anno 1930 = atto N° 2)  
LEZIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI PALERMO  
STAZIONE DI FAVARA

N° DI PROT.  
N° 18 DEL VERBALE

**PROCESSO VERBALE** di arresto di **SFERLAZZA** Antonio-2°) **TERRANOVA** Vincenzo-3°) **SALTALAMACCHIA** Francesco -4) **CARAMAZZA** Giuseppe-5°) **GIGLIA** Giuseppe-6) **FILORIZZO** Onofrio-7°) **SIGNORINO** Antonio-8°) **CANGELOSI** Salvatore-9°) **CHIANETTA** Giacomo-10) **MESSANA** Giuseppe-11) **COSTANZA** Calogero-12) **AMOROSO** Giuseppe-13) **LEONE** Calogero-14) **TARANTO** Domenico-15) **TERRASI** Antonio-16) **PRESTI** Carmelo-17) **SAIA** Giuseppe-18) **CARAMAZZA** Salvatore 19) **ZAMBITO** Salvatore-20) **PILETTO** Francesco -e di denuncia di **CASTELLISI** Giuseppe tutti responsabili di associazione per delinquere per commettere delitti contro le proprietà e le persone in territorio di Favara ed Agrigento dal 1° Gennaio 1928 al 20 Febbraio 1928.

L'anno millenovecentoventotto il giorno 24 Febbraio in Favara alle ore 16.

Nai Ufficiali ed Agenti di P.G. sottoscritti col presente processo verbale riferiamo alla competente Autorità Giudiziaria quanto appresso.

Dopo un periodo di calma, che in un certo qualmodo aveva tranquillizzato questa laboriosa popolazione, dai primi di Gennaio 1928 ad oggi si è notato in Favara una recrudescenza di delitti contro la proprietà così grave da destare una seria preoccupazione fra gli onesti cittadini del luogo e fra le Autorità. La giusta preoccupazione era maggiormente provocata, dal modo, del tempo, della località e dell'audacia, come venivano consumati i delitti, i cui autori non vi peritavano di aggredire e rapinare in pieno giorno, in luoghi pubblici ed esposti al pubblico, sicuri della loro impunità conoscendo l'omertà che regna tuttora sovrana in questo paese, nonostante i tempi che corrono e le rigorose misure di legge.

Subito dopo il 1° e 2° delitto, però, in paese incominciò a circolare con insistenza la voce che in Favara si era costituita una



*(Pratica di fatto 12 = anno 1930)*

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI PALERMO

COMPAGNIA INTERNA DI AGRIGENTO

390/9 DI PROT.

N° 15 DEL VERBALE

*30-1-1930*

**PROCESSO VERBALE** - di denuncia di 1°)ATTARDO Giuseppe-2°)ALFEO Pietro-3°)BARBARINO Francesco-4°)BUSCEMI Francesco-5°)BONO MARINO Vincenzo-6°)BRUNO Agostino-7°)BORSELLINO Giuseppe-8°)BUSCEMI Salvatore-9°)CHIARENZA Emanuele-10°)CHIARELLI Vincenzo-11°)CASTELLANA Michele-12°)CACCIATORE Giovanni-13°)CASTELLANA Carmela-14°)CASTELLANA Salvatore-15°)CASTELLANA Giuseppe-16°)CUCCHIARA Vincenzo-17°)CIPOLLA Gaetano-18°)CANNISTRARO Alfonso-19°)CAVALERI Pietro-20°)CHIARELLI Salvatore-21°)CHIARELLI Giovanni-22°)CIRINO Salvatore-23°)CATUARA Salvatore-24°)CANNISTRARO Alfonso-25°)CANNISTRARO Giuseppe-26°)CACCIATORE Giuseppe-27°)CASCINO Giacomo-28°)CANNELLA Giuseppe-29°)CAMMARATA Calogero-30°)DI GIACOMO Salvatore-31°)DI GIACOMO Giuseppe-32°)DI MATTEO Tommaso-33°)DI GIACOMO Gerlando-34°)DI GIACOMO Antonino-35°)D'ALESSANDRO Carmelo-36°)DI SOIACCA Salvatore-37°)DI GIACOMO Gaspare-38°)DI MATTEO Tommaso-39°)FARRUGIA Raimondo-40°)FUGA Salvatore-41°)FRAGAPANE Alfonso-42°)FRAGAPANE Carmelo-43°)FRAGAPANE Vincenzo-44°)FARRUGIA Emanuele-45°)FIORELLO Giuseppe-46°)FIORELLO Salvatore-47°)GALLUZZO Alfonso-48°)GIGLIONE Girolamo-49°)GIGLIA Pietro-50°)GANDOLFO Girolamo-51°)GAZIANO Giuseppe-52°)GIGLIONE Francesco-53°)GIGLIA Salvatore-54°)GUIDA Vincenzo-55°)GAZIANO Giuseppe-56°)GULISANO Angelo-57°)GAZIANO Carmelo-58°)GANDOLFO Giovanni-59°)GALLUZZO Natale-60°)GRECO Stefano-61°)IACONO Salvatore-62°)IMBORDINO Giovanni-63°)IANNUZZO Raimondo-64°)GENTILE Antonio-65°)LICATA Alfonso-66°)LATTUCA Stefano-67°)LATTUCA Giuseppe-68°)LATTUCA Alfonso-69°)LO RE Giacomo-70°)MENDOLA Calogero-71°)MONGIOVI Alfonso-72°)MARRELLA Antonino-73°)MARRELLA Vincenzo-74°)MARRELLA Lorenzo-75°)MARRELLA Giuseppe-76°)MILITELLO Salvatore-77°)MILITELLO Paolino-78°)MILIOTO Gaetano-79°)MILIOTO Tommaso-80°)MILITELLO Domenico-81°)MILITELLO Giuseppe-82°)MARAGLIANO Giovanni-83°)MONGIOVI Luigi-84°)MIOCOCHE Raimondo-85°)MARCHESI Giuseppe-86°)MONGIOVI Rosario-87°)MULA Antonio-88°)PATRIZIO Calogero-89°)PASSARELLO Raimondo-90°)MENDOLA Stefano-91°)MENDOLA Rosario-92°)ROTOLO Giuseppe-93°)ROTOLO Giuseppe di Francesco-94°)ROTOLO Carmelo-95°)RIZZO Calogero-96°)SPITERI Eustacchio-97°)SAVARINO Salvatore-98°)SALAMONE Salvatore-99°)SPADARO Alfonso-100°)SCHILLACT Salvatore-101°)SAIEVA Salvatore-102°)SEMINERIO Luciano-103°)SAIEVA Alfonso-104°)SPOTO Angelo-105°)SCIASCIA Luigi-106°)SIRCHIA Stefano-107°)SALAMONE Rosario-108°)SCALIA Gaspare-109°)TERRASI Michele-110°)TRAPANI Angelo-111°)TARALLO Vincenzo-112°)TERRASI Carmelo-113°)TERRASI Angelo-114°)TARARA Luigi-115°)VELLA Calogero-116°)VIRONE Luigi-117°)VACCARELLO Salvatore-118°)VULLO Salvatore-119°)VULLO Giuseppe-120°)ZAMBITO Calogero-121°)ZAMBUTO Libertino.

I M P U T A T I

Tutti di associazione per delinquere per commettere delitti contro la proprietà e le persone in territorio di Comitani, Aragona, S. Elisabetta, S. Angelo Muxaro, Ioppolo e Raffadali anteriormente e sino al 30 Gennaio 1930, quale reato contemplato dall'Articolo 248 del Codice Penale.




L'anno millenovecentotrenta, il giorno 30 Gennaio, in Agrigento.-----  
Noi sottoscritti Montalbano Cav. Emmanegildo, Commissario Capo di P.S.  
Lo Giudice Francesco, Commissario di P.S., Avitabile Cav. Nicola, Capitano  
dei RR. CC. Aloia Angelo Maresciallo Maggiore dei CC. RR. Mangione  
Salvatore, Maresciallo Maggiore di P.S., Valenti Paolo Brigadiere di  
P.S. e Ragusa Emanuele Carabiniere a piedi, dichiariamo a chi di ragione,  
ognuno per la parte che lo riguarda quanto appresso:-----  
Per diversi anni, in territorio compreso fra i Comuni di Comitini, Aragona,  
S. Elisabetta, S. Angelo Muxaro, Ioppolo e Raffadali fu teatro di gesta  
criminose a caratteristiche e finalità sempre uguali, perchè volte  
contro le persone e le proprietà dei pacifici cittadini, le quali chiare  
dimostravano come esistesse una salda organizzazione criminosa che  
agiva metodica e inesorabile, allo scopo di affermare il dominio assoluto  
sulla zona delimitata e procacciare ai propri affiliati benessere e  
ricchezza. I delitti che a tal fine venivano commessi erano la rapina,  
degli animali a danno degli agricoltori oppure la estorsione, in  
offesa di coloro che trafficavano poco per le campagne veniva  
commesso anche l'omicidio; ma questo era come un'apena di morte,  
che veniva applicata per varie ragioni e cioè innanzi a tutto per  
punire qualsiasi tentativo di reazione da parte delle vittime, poi per  
affermazione di prestigio personale in casi specifici e finalmente anche  
come misura disciplinante interna tra gli stessi affiliati.-----  
Varii delitti, che sono stati ora da noi scoperti, come diremo in seguito,  
hanno dimostrato attraverso la causale accertata, tali finalità di  
metodo, come l'insieme delle indagini esperite ci ha dato modo di poter  
constatare come la organizzazione non usasse troppe precauzioni per  
non essere scoperta, che anzi parecchi dei suoi membri e cioè più  
autorevoli ed i più audaci ostentavano volentieri e con baldanza la  
loro criminosa attività, tanto che appena avveniva un tentativo di estorsione  
oppure di rapina, le vittime sapevano a chi rivolgersi, per essere  
lasciate in pace oppure per riavere gli animali e ciò avveniva mol-

to semplicemente, anche sulla pubblica via perchè gli organizzati potevano  
contare sul silenzio assoluto e sulla rassegnazione incondizionata di  
testimoni e parti lese, su cui capo facevano pendere inesorabile, come  
spada di Damocle, la pena di morte.-----  
Erano in effetto tempi tristi, nei quali all'attività poderosa della delinquenza  
spicciola ed organizzata non corrispondeva una adeguata imponente  
azione di polizia, per cui i cittadini, che non si sentivano protetti dalla  
Autorità responsabile, preferivano venire a patti con i propri offensori  
e subivano e tacevano rassegnati, per paura di maggiori rappresaglie e talora  
questa rassegnazione e questo silenzio erano assai dolorosi perchè  
impedivano indicare alla giustizia gli autori di un delitto di sangue.-----  
Per ciò l'organizzazione poté fiorire ed imporsi tremenda ed incontrastata  
per parecchi anni, che, secondo le nostre risultanze, vanno dal 1916  
fino a parte del 1926, quanto cioè la rinvigorita azione di polizia riuscì  
a disperdere con azioni singoli e collettivi, qualsiasi aggregato delinquenziale  
restituendo ai cittadini intera la fiducia della protezione efficace ed  
effettiva della Legge.-----  
Infatti, molti dei responsabili da noi identificati o sono già in carcere,  
altrimenti raggiunti dalla punitiva giustizia oppure sono riusciti ad emigrare  
per sottrarsi al merito-castigo; molti però sono rimasti o meglio hanno  
tentato rientrare nell'ombra, nella speranza di farsi dimenticare il loro  
triste passato; ma contro di tutti si è levata la coscienza delle vittime,  
le quali, finalmente rinfrancati e sicuri, si sono rizzate in tutta la  
fieratezza del loro diritto e del loro dolore e li hanno accusati e li  
accusano, con la impacabilità e precisione, con cui essi ebbero a colpirli  
in passato ritorsione legittima, che restituisce dignità e prestigio a  
quel principio etico, che costituisce uno cardini principali di ogni  
convivenza civile.-----  
Le indagini lunghe pazienti e diligenti esperite da noi sulla organizzazione  
criminosa in argomento, ci hanno condotto alla identificazione di quasi  
tutti gli affiliati nella persona dei seguenti individui tutti elementi  
pericolosi e sospetti, di capacità a delinquere notoriamente indiscussa,  
i quali, oltre a far parte del sodalizio criminoso, si avvicina-



*V. pratica 10/14/30 atto 10/15 marzo 1930*

Alcamo li 15 Marzo 1930  
Anno IX



LEGIONE TERRITORIALE  
DRI  
**CARABINIERI REALI**  
di Palermo

ATTENZIONE DI ALCAMO

N. 657 di protocollo (1) Div.

Risposta al \_\_\_\_\_  
del \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_  
Divisione \_\_\_\_\_  
Sezione \_\_\_\_\_

OGGETTO

Denuncia di associazione a delinquere per reati contro la persona e la proprietà commessi in Alcamo, =

---

Carte annesse N. 26

(15) **ALL'ILL./MO SIG.**  
PROCURATORE DEL RE DI  
TRAPANI. =

1) S'indicherà, occorrendo, se riservata, urgente, ecc.  
2) Per le lettere dirette al Ministero della Guerra, s'indicherà al Segretariato dicastero o vvero quale delle Divisioni Generali e la Divisione.

PALERMO - 2020 - 119 - 117 - CARABINIERI

Nella seconda metà dell'anno decorso e nei primi di questo si è dovuto constatare con vera amarezza che le condizioni della P.S. in Alcamo e campagne circostanti si erano aggravate in modo impressionante per una sequela di delitti contro la proprietà e le persone che minacciavano di dilagare in una ordinaria regola di vita sociale. - Spargendo il terrore nella popolazione campestre e seminando una forma di panico in quella cittadina che vedeva in imminente pericolo la sicurezza dei suoi averi e delle sue persone, i delinquenti cercarono di far risorgere quella mafia associate di un tempo che sconvolse ogni senso ordinamento civile coprendo del disordine giuridico e sociale le più disparate attività urbane e rurali. - I furti si aggiungono ad furti quasi sempre ad opera d'ignoti e una vera e propria associazione a delinquere protetta e sorretta da una fitta rete ben dissimulata di proseliti, di complici, di favoreggiatori attivi e passivi apparve alle investigazioni di quest'Ufficio che vedeva nell'acquiescenza dei colpiti, nel silenzio colpevole e in quel complesso di paura, determinato da una malsana preoccupazione di



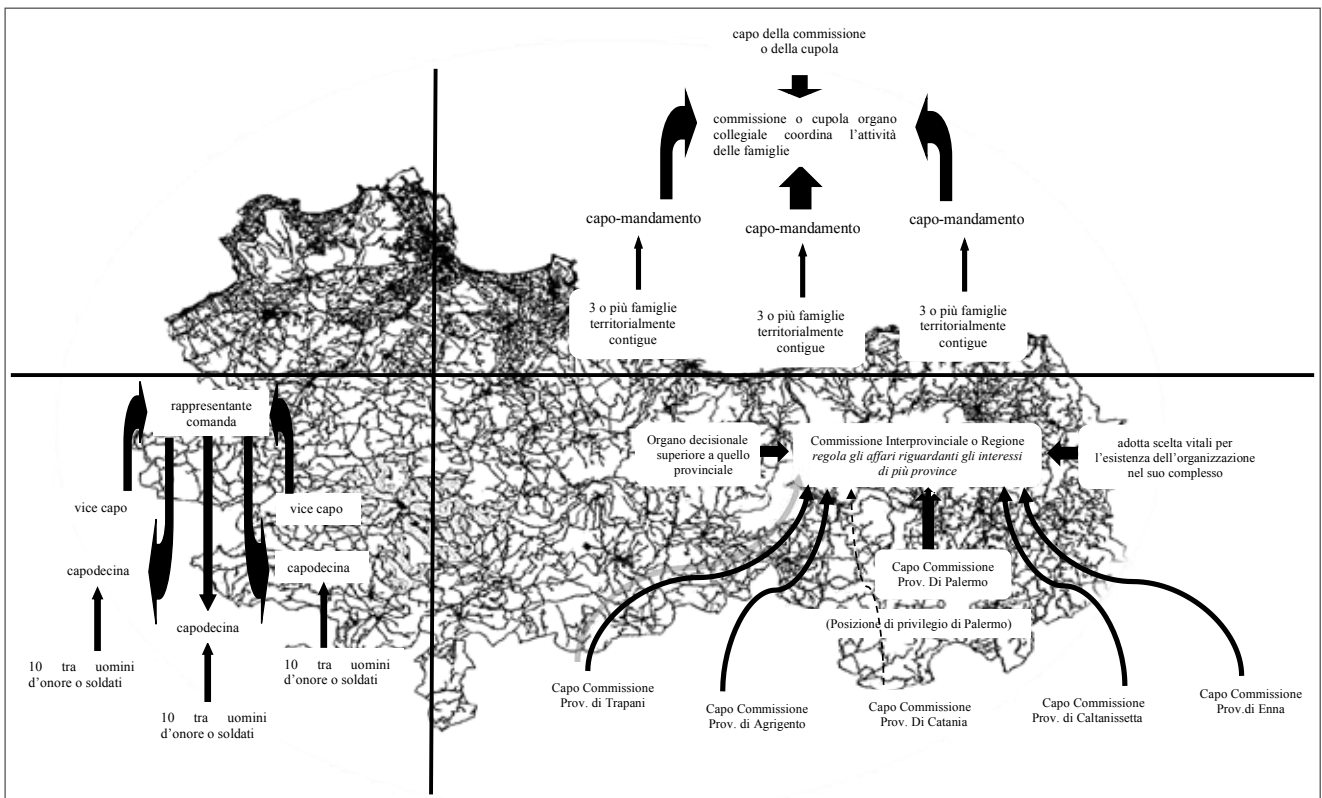




## Il maxiprocesso: le dichiarazioni di Tommaso Buscetta



Foto: Aula dove si è celebrato il Maxiprocesso a cosa nostra. Fonte:



Rappresentazione di una famiglia mafiosa (dx) e della commissione di Cosa nostra e regionale (sx) dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

## Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta

Sulla struttura di Cosa nostra,

La cellula primaria è costituita dalla “famiglia”, una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).

La “famiglia” è composta da “uomini d’onore” o “soldati” coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un “capodecina” ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche “rappresentante”, il quale è assistito da un “vice-capo” e da uno o più “consiglieri”.

Qualora eventi impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del “capo” da parte dei membri della “famiglia”, la “commissione” provvede alla nomina di “reggenti” che gestiranno “protempore” la “famiglia” fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta “famiglia” di Corso dei Mille è stata diretta a lungo dal “reggente” Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte è divenuto “rappresentante” della famiglia Filippo Marchese.

L’attività delle “famiglie” è coordinata da un organo collegiale, denominato “commissione” o “cupola”, di cui fanno parte i “capi-mandamento” e, cioè, i rappresentanti di tre o più “famiglie” territorialmente contigue. Generalmente, il “capo-mandamento” è anche il capo delle “famiglie”, ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del “mandamento” ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di “capo-mandamento” fosse distinta da quella di “rappresentante” di una “famiglia”.

La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento; in origine, forse per accentuare la sua qualità di “*primus inter pares*”, lo stesso veniva chiamato “segretario” mentre, adesso, è denominato “capo”. La commissione ha una sfera d’azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di “Cosa Nostra” all’interno di ciascuna “famiglia” e, soprattutto, di comporre le vertenze fra le “famiglie”.

Sulla commissione di Cosa nostra anni 60, così composta:

“Segretario”: Greco Salvatore, Cicchitteddu (uccellino) *della “famiglia” di Ciaculli*;  
Capo Mandamento: Antonino Matranga *(della “famiglia” di Resuttana)*;  
Capo Mandamento: Mariano Troia *(della “famiglia” di San Lorenzo)*;  
Capo Mandamento: Michele Cavataio *(della “famiglia” di Acquasanta)*;  
Capo Mandamento: Calcedonio Di Pisa *(della “famiglia” di Noce)*;  
Capo Mandamento: Salvatore La Barbera *(della “famiglia” di Palermo centro)*;  
Capo Mandamento: Cesare Manzella *(della “famiglia” di Cinisi)*;  
Capo Mandamento: Giuseppe Panno *(della “famiglia” di Casteldaccia)*;  
Capo Mandamento: Antonio Salomone *(della “famiglia” di San Giuseppe Jato)*;  
Capo Mandamento: Lorenzo Motisi *(della “famiglia” di Pagliarelli)*;  
Capo Mandamento: Salvatore Manno *(della “famiglia” di Boccadifalco)*;  
Capo Mandamento: Francesco Sorci *(della “famiglia” di Villagrazia)*;  
Capo Mandamento: Mario Di Girolamo *(della “famiglia” di Corso Catalafimi)*.

Commissione Cosa nostra anni 75, così composta,

Capo: Badalamenti Gaetano *(della “famiglia” di Cinisi)*;  
Capo mandamento: Salomone Antonio *(della “famiglia” di S. Giuseppe Jato)*;  
Capo mandamento: Leggio Luciano *(della famiglia di Corleone)*;  
Capo mandamento: Bontate Stefano *(della “famiglia” di S. Maria del Gesù)*;  
Capo mandamento: Di Maggio Rosario *(della “famiglia” di Passo di Rigano)*;



#### Commissione cosa nostra anni '60

##### “Segretario”:

Greco Salvatore “Cicchiteddu”  
(uccellino) della famiglia di Ciaculli;

##### Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchiteddu;

**Capo mandamento:** Antonino  
Matranga (famiglia di Resuttana);

**Capo mandamento:** Mariano  
Troia (famiglia di San Lorenzo);

**Capo mandamento:** Michele  
Cavataio (famiglia di Acquasanta);

**Capo mandamento:** Calcedonio  
Di Pisa (famiglia di Noce);

**Capo mandamento:** Salvatore  
La Barbera (famiglia di Palermo centro);

**Capo mandamento:** Cesare  
Manzella (famiglia di Cinisi);

**Capo mandamento:** Giuseppe  
Panno (famiglia di Casteldaccia);

**Capo mandamento:** Antonio  
Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

**Capo mandamento:** Lorenzo  
Motisi (famiglia di Pagliarelli);

**Capo mandamento:** Salvatore  
Manno (famiglia di Boccadifalco);

**Capo mandamento:** Francesco  
Sorci (famiglia di Villagrazia);

**Capo mandamento:** Mario Di  
Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

**Capo mandamento:** Sorci  
Francesco famiglia di Villagrazia).

#### Commissione cosa nostra 1975

**Capo:** Badalamenti Gaetano  
(della “famiglia” di Cinisi);

**Capo mandamento:** Salomone  
Antonio (della “famiglia” di S. Giuseppe  
Jato);

**Capo mandamento:** Leggio  
Luciano (della famiglia di Corleone);

**Capo mandamento:** Bontate  
Stefano (della “famiglia” di S. Maria del  
Gesù);

**Capo mandamento:** Di Maggio  
Rosario (della “famiglia” di Passo di  
Rigano);

**Capo mandamento:** Scaglione  
Salvatore (della “famiglia” di Noce);

**Capo mandamento:** Calò  
Giuseppe (della “famiglia” di Porta  
Nuova);

**Capo mandamento:** Riccobono  
Rosario (della “famiglia” di Partanna-  
Mondello);

**Capo mandamento:** Giacalone  
Filippo (della “famiglia” di S. Lorenzo);

**Capo mandamento:** Greco  
Michele (della “famiglia” di Ciaculli);

**Capo mandamento:** Geraci  
Antonino detto “Nenè” (della “famiglia”  
di Partinico);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (della “famiglia” di Noce);  
Capo mandamento: Calò Giuseppe (della “famiglia” di Porta Nuova);  
Capo mandamento: Riccobono Rosario (della “famiglia” di Partanna-Mondello);  
Capo mandamento: Giacalone Filippo (della “famiglia” di S. Lorenzo);  
Capo mandamento: Greco Michele (della “famiglia” di Ciaculli);  
Capo mandamento: Geraci Antonino detto “Nenè” (della “famiglia” di Partinico).

Commissione Cosa nostra anni 78, così composta,

Capo: Michele Greco;  
Capo mandamento: Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della “famiglia” di S.  
Giuseppe Jato);





**Commissione cosa nostra 1978**

**Capo:** Michele Greco;  
**Capo mandamento:** Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);  
**Capo mandamento:** Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);  
**Capo mandamento:** Inzerillo Salvatore (della "famiglia" di Passo di Rigano);  
**Capo mandamento:** Scaglione Salvatore (della "famiglia" della Noce);  
**Capo mandamento:** Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);  
**Capo mandamento:** Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna Mandello);  
**Capo mandamento:** Madonia Francesco (della "famiglia" di Resuttana);  
**Capo mandamento:** Geraci Antonino (della "famiglia" di Partinico);  
**Capo mandamento:** Pizzuto Calogero (della "famiglia" di Castronovo di Sicilia);  
**Capo mandamento:** Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (della "famiglia" di Corleone);  
**Capo mandamento:** Motisi Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);

Capo mandamento: Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);  
 Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (della "famiglia" di Passo di Rigano);  
 Capo mandamento: Scaglione Salvatore (della "famiglia" della Noce);  
 Capo mandamento: Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);  
 Capo mandamento: Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna Mandello);  
 Capo mandamento: Madonia Francesco (della "famiglia" di Resuttana);  
 Capo mandamento: Geraci Antonino (della "famiglia" di Partinico);  
 Capo mandamento: Pizzuto Calogero (della "famiglia" di Castronovo di Sicilia);  
 Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (della "famiglia" di Corleone);  
 Capo mandamento: Motisi Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli).

Da tempo (le cognizioni del Buscetta datano dagli inizi degli anni '50) le strutture mafiose sono insediate in ogni Provincia della Sicilia, ad eccezione (almeno fino ad un certo periodo) di quelle di Messina e di Siracusa.

La mafia palermitana ha esercitato, pur in mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre Provincie, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenze della prima.

In tempi più recenti, ed anche in conseguenza del disegno egemonico prefissosi dai Corleonesi, è sorto un organismo segretissimo, denominato "Interprovinciale", che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli di più provincie [...]<sup>13</sup>.

Sulle regole interne di Cosa nostra,

I requisiti richiesti per l'arruolamento sono: salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne "uomo d'onore" dopo avere ucciso un uomo); una situazione (secondo quel concetto di familiare "onore" trasparente tipicamente siciliano, su cui tanto si è scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con "sbirri".

<sup>13</sup> Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 808 e ss.

La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'efficace espressione di salvatore Contorno, la "faccia pulita" della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite.

Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilità a far parte di un'associazione avente lo scopo di "proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie".

Ottenutone l'assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della "famiglia" di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Egli prende fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto, quindi le dà fuoco e la "palleggia" fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase: "Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento" [...] <sup>14</sup>.

Sull'uomo d'onore,

Lo status di uomo d'onore una volta acquisito cessa solamente con la morte; il mafioso, quali possano essere le vicende della sua vita e dovunque risieda in Italia o all'Estero, rimane sempre tale.

L' "uomo d'onore", dopo aver prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati.

Soltanto i Corleonesi e la "famiglia" di Resuttana non hanno mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai capi delle altre "famiglie", mentre era prassi che, prima che un nuovo adepto prestasse giuramento, se ne informassero i capi-famiglia, anche per accertare eventuali motivi ostativi al suo ingresso in "Cosa Nostra".

In ogni modo le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che più elevata è la carica rivestita maggiori sono le probabilità di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatto con "uomini d'onore" di altre "famiglie".

Ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio": non può svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, nè tanto meno, i segreti di "Cosa Nostra"; è, forse, questa la regola più ferrea di "Cosa Nostra", quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile alle indagini giudiziarie e la cui violazione né punita quasi sempre con la morte.

All'interno dell'organizzazione la loquacità non è apprezzata: la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande, perché ciò è segno di disdicevole curiosità ed indice in sospetto l'interlocutore.

Quando gli "uomini d'onore" parlano tra loro, però, di fatti attinenti a "Cosa Nostra" hanno l'obbligo assoluto di dire la verità e, per tale motivo, è buona regola, quando si tratta con "uomini d'onore" di diverse famiglie, farsi assistere da un terso consociato che possa confermare il contenuto della conversazione. Chi non dice la verità viene chiamato "tragediaturi" e subiscono severe sanzioni che vanno dalla espulsione (in tal caso si dice che l'"uomo d'onore" è "posato") alla morte.

<sup>14</sup> Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 814 e ss.

Così, attraverso le regole del silenzio e dell'obbligo di dire la verità, vi è la certezza sia limitata all'essenziale e, allo stesso tempo, che le notizie riferite siano vere.

Questi concetti sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e, cioè, da membri di "Cosa Nostra" e per interpretarne atteggiamenti e discorsi. Se non si prende atto della esistenza di questo vero e proprio "codice" che regola la circolazione delle notizie all'interno di "Cosa Nostra" non si riuscirà mai a comprendere come bastino pochissime parole e perfino un gesto, perché uomini d'onore si intendano perfettamente tra loro.

Così, ad esempio, se due uomini d'onore sono fermati dalla Polizia a bordo di una autovettura nella quale viene rinvenuta un'arma, basterà un impercettibile cenno d'intesa fra i due, perché uno di essi si accoli la paternità dell'arma e le conseguenti responsabilità, salvando l'altro.

E così, se si apprende da un altro uomo d'onore che in una determinata località Tizio è "combinato" (e, cioè, fa parte di "Cosa Nostra), questo è più che sufficiente perché si abbia la certezza assoluta che, in qualsiasi evenienza ed in qualsiasi momento di emergenza, ci si potrà rivolgere a Tizio, il quale presterà tutta l'assistenza necessaria.

Proprio in ossequio a queste regole di comportamento sia Buscetta sia Contorno, come si vedrà, hanno posto una cura esasperata nell'indicare come "uomini d'onore" soltanto i personaggi dei quali conoscevano con certezza l'appartenenza a Cosa Nostra, e cioè soltanto coloro che avevano avuto presentati come "uomini d'onore" e coloro che avevano avuto indicati come tali da altri uomini d'onore, anche se personalmente essi non li avevano mai incontrati.

Anche la "presentazione" di un "uomo d'onore" è puntualmente regolamentata dal "codice" di Cosa Nostra allo scopo di evitare che nei contatti fra i membri dell'organizzazione si possano inserire estranei.

È escluso, infatti, che un "uomo d'onore" si possa presentare da solo, come tale, ad un altro membro di Cosa Nostra, poiché, in tal modo, nessuno dei due membri avrebbe la sicurezza di parlare effettivamente con un "uomo d'onore". Occorre, invece, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi come "uomini d'onore" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza a "Cosa Nostra"

Dell'interlocutore. E, così, come spiegato, Contorno, è sufficiente che l'uno venga presentato all'altro, con la frase "Chistu è a stissa cosa" (Questo è la stessa cosa), perché si abbia la certezza che l'altro sia appartenete a "Cosa Nostra".

Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è quella che sancisce il divieto per "l'uomo d'onore" di trasmigrare da una "famiglia" all'altra.

Questa regola, però, riferisce Buscetta, non è stata più rigidamente osservata dopo le vicende della "guerra di mafia" che hanno segnato l'inizio dell'imbastardimento di "Cosa Nostra": infatti, Salvatore Montalto, che era il vice di Salvatore Inzerillo (ucciso nella guerra di mafia) nella "famiglia" di Passo di Rigano, è stato nominato, proprio come premio per il suo tradimento, rappresentante della "famiglia" di Villabate.

Il mafioso, come si è accennato, non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita.

L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarietà che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la detenzione, nella "famiglia" di appartenenza; e spesso non si tratta di aiuto finanziario di poco conto, se si considera che, come è notorio, l' "uomo d'onore" rifiuta il vitto del "Governo" e, cioè, il cibo fornito dall'Amministrazione Carceraria, per quel senso di distacco e di disprezzo



generalizzato che la mafia nutre verso lo Stato.

Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, è che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente, non può essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente una determinata situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata.

Il capo, comunque, continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, è sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che però non è vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suo vice gli renda conto delle decisioni adottate.

Durante la detenzione è buona norma, anche se non assoluta, che l'“uomo d'onore” raggiunto da gravi elementi di reità non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna: un siffatto atteggiamento è indicativo della incapacità di assumersi le proprie responsabilità.

Adesso, però, sembra che questa regola non sia seguita, e, comunque, che non venga in qualche modo sanzionata, ove si consideri che sono numerosi gli esempi di detenuti, sicuramente uomini d'onore, che hanno simulato la pazzia (vedi sequestro procedimenti gli esempi di Giorgio Aglieri, Gerlando Alberti, Tommasi Spadaro, Antonino Marchese, Gaspare Mutolo, Vincenzo Sinagra “Tempesta”).

Tutto ciò, a parere del Buscetta, è un ulteriore sintomo della degenerazione degli antichi principi di “Cosa Nostra”.

Anche il modello di comportamento in carcere dell'“uomo d'onore”, descritto da Buscetta, è radicalmente mutato negli ultimi tempi.

Ricorda infatti Tommaso Buscetta che in carcere gli “uomini d'onore” dovevano accantonare ogni contrasto ed evitare atteggiamenti di aperta rivolta nei confronti dell'Autorità carceraria. Al riguardo, cita il suo stesso esempio: si era trovato a convivere all'Ucciardone, per tre anni, con Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio ed autore materiale dell'omicidio di Bernardo Diana, il quale era vice del suo grande amico, Stefano Bontate; ma, benchè non nutrisse sentimenti di simpatia nei confronti del suo compagno di detenzione, lo aveva trattato senza animosità, invitandolo perfino al pranzo natalizio.

Questa norma, però, non è più rispettata, come si evince dal fatto del Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, è stato ucciso il 25/2/1982 proprio all'interno dell'Ucciardone, su mandato della “commissione”, da altri detenuti.

Unica deroga al principio della indissolubilità del legame con “Cosa Nostra” è la espulsione dell'“uomo d'onore”, decretata dal “capo famiglia” o, nei casi più gravi, dalla “Commissione” a seguito di gravi violazioni del “codice” di “Cosa Nostra”, e che non di rado prelude all'uccisione del reo.

L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, è “posato”.

Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un affetto sospensivo che può risolversi anche con la reintegrazione dell'“uomo d'onore”.

Pertanto l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di “Cosa Nostra”. Lo stesso Buscetta, a causa delle sue movimentate vicende familiari, era stato “posato dal suo capo famiglia Giuseppe Calò, il quale poi gli aveva detto di non tenere conto di quella sanzione ed anzi gli aveva proposto di passare alle sue dirette dipendenze. Anche Gaetano Badalamenti, nel 1978, benchè fosse capo di “Cosa Nostra”, era stato espulso dalla “commissione”, per motivi definito gravissimi, su cui però il Buscetta non ha saputo (o voluto) dire nulla.

L'uomo d'onore "posato" non può intrattenere rapporti con altri membri di "Cosa Nostra", i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola. a parola. E proprio basandosi su questa regola, Buscetta si era mostrato piuttosto scettico sulla possibilità che il Badalamenti, benché "posato", fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonché, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'Ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che "veramente il denaro ha corrotto tutto e tutti".

Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla Giustizia statale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunciati alla Polizia Giudiziaria per evitare che l'"uomo d'onore", titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente, può essere denunciato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.<sup>15</sup>

### **1987 (16 dicembre)**

Palermo. Si conclude il maxiprocesso. Il presidente della Corte d'Assise di Palermo Prof. Alfonso Giordano pronuncia la sentenza di condanna decretando agli imputati 19 ergastoli, più di 2.665 anni di carcere e risarcimenti per di più di 11 miliardi: 114 sono le assoluzioni.

**È la vittoria del pool antimafia contro Cosa nostra.**

---

<sup>15</sup> Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 816 e ss.

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

C O R T E D I A S S I S E S E Z I O N E P R I M A

P A L E R M O

I N N O M E D E L P O P O L O I T A L I A N O

L'anno millenovecentottantasette, il giorno 16 del mese di Dicembre, in Palermo

LA CORTE DI ASSISE SEZ.1<sup>a</sup>

riunitasi in camera di consiglio all'udienza del 11 novembre 1987 e così composta:

Presidente	Prof.Alfonso Giordano
Giudice a latere	Pietro Grasso
Giudice Popolare	Lidia Lucia Mangione
" "	Luigi Mancuso
" "	Francesca Agnello
" "	Renato Mazzeo
" "	Maria Nunzia Catanese
" "	Francesca Paola Vitale

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Dott.Ayala Giuseppe e con la presenza del Dott.Signorino Domenico, sostituto Procuratore della Repubblica di Palermo, con l'assistenza del Segretario Sig.Sambito Luigi, ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

C O N T R O

## Successivi gradi di giudizio

### 1990 (12 novembre)

Processo in Corte di assise di appello di Palermo

Si chiede il processo di secondo grado del maxiprocesso. Le condanne ridotte in maniera cospicua: gli ergastoli passarono da 19 a 12, le pene detentive vennero ridotte di oltre un terzo, scendendo a 1576 anni di reclusione (da 2665), e vennero pronunciate 86 nuove assoluzioni.

### 1992 (30 gennaio)

Processo in Corte di cassazione

Il 30 gennaio 1992, viene emessa dalla Prima sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta dal dott.



Arnaldo Valente, con sentenza n. 80, la sentenza definitiva del maxiprocesso a Cosa nostra, dopo quella della Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987, e quella della Corte d'Assise d'Appello di Palermo del 10.12.1990, n. 91, mettendo la parola fine al primo processo nel nostro paese contro l'efferata e temibile consorteria mafiosa denominata Cosa nostra. Vengono confermati gli ergastoli da parte della Cassazione, dando così validità al "Teorema Buscetta", sul quale era stato costruito l'impianto accusatorio del maxiprocesso a Cosa Nostra, da parte dell'Ufficio Istruzione di Palermo.

La gran parte delle assoluzioni pronunciate nel giudizio d'appello per gli omicidi Giuliano, dalla Chiesa, Giaccone ed altri venne annullata e per gli imputati venne disposto un nuovo giudizio. Uno dei motivi principali fu che la Corte, in accordo con i giudici di primo grado, considerò il "teorema Buscetta" assai più cogente di quanto non avessero creduto i giudici di secondo grado. Il processo di rinvio venne celebrato tra il **1993 e il 1995 davanti alla Corte d'assise d'appello** presieduta da Rosario Gino: tutti gli imputati vennero condannati all'ergastolo. Il risultato finale del maxiprocesso fu dunque che la quasi totalità delle pesanti condanne pronunciate in primo grado venne confermata e divenne definitiva: un colpo molto duro per Cosa nostra.

## **La strategia stragista dei corleonesi: le bombe del 1992/1993**

### **1989 (20 giugno)**

Il 20 giugno 1989, viene sventato all'Addaura (Pa), un attentato contro il giudice Giovanni Falcone. Tra gli scogli dell'Addaura, a pochi metri dalla villa affittata dal giudice, viene rinvenuto dagli agenti di scorta in servizio di vigilanza una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub ed una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente. Il piano è quello di assassinare il giudice quando scende dalla villa alla spiaggia per fare il bagno.

Il giudice non è solo. Proprio in quei giorni il dott. Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte ed il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per una indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone.

L'attentato miracolosamente fallisce. A seguito di questo attentato il giudice sottolinea che...*ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia...*

### **1989 (28 giugno)**

Il Consiglio Superiore della Magistratura nomina Giovanni Falcone Procuratore Aggiunto di Palermo.

### **1989 (20 luglio)**

Esplode il caso del "Corvo" di Palermo, nome che viene dato all'anonimo che si rende protagonista delle lettere che sono destinate a destabilizzare il palazzo di giustizia di Palermo.

### **1992 (12 marzo)**

Salvo Lima, viene ucciso dalla mafia. La sua eliminazione è dovuta al fatto che Cosa nostra gli attribuiva la colpa di non aver mantenuto la promessa di "aggiustare" la sentenza del maxiprocesso, oltre a pregiudicare "le aspettative di una parte della DC sia per le imminenti consultazioni elettorali sia per l'elezione del presidente della Repubblica

## Le bombe del 1992: la strage di Capaci e di Via D'Amelio a Palermo

### Strage di Capaci 1992 (23 maggio)

Palermo. Strage di Capaci. Erano quasi le 17:58 del 23 maggio 1992. Il giudice Giovanni Falcone, Direttore degli Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia, era da poco atterrato all'aeroporto di Punta Raisi con la moglie Francesca Morbillo anche lei magistrato. Si dirigeva a Palermo con la sua solita scorta. Ma in un istante la croce guidata dagli agenti della scorta salta in aria, investita da un'esplosione di 5 quintali di tritolo, e subito dopo anche l'auto del magistrato con accanto la moglie e dietro l'autista, rimasto vivo quasi per miracolo. Subito dopo l'attentato l'autostrada sembrava il "cratere di un vulcano". Nell'esplosione trovarono la morte il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morbillo e tre dei sei agenti della scorta Antonio Montanaro, Vito Schifani e Rocco Di Cillo, mentre altri tre poliziotti si trovavano sull'auto che chiudeva la scorta sono scampati alla strage (Paolo Capuzzo, Gaspare Cervello e Angelo Corbo).





## Strage di via D'Amelio 1992 (19 luglio)

L'attentato che segue dopo 57 giorni dalla strage di Capaci contro il giudice Giovanni Falcone segna uno dei momenti più tragici nella lotta contro cosa nostra. Alle 16.58, un'auto piena di esplosivo, posizionata in Via Mariano D'Amelio, causò la morte del giudice Paolo Borsellino e del personale della scorta, agenti di Polizia di Stato, Agostino Catalano, Vincenzo Limuli, Claudio Traina, Emanuela Loi, Eddie Walter Cusina, nonché il ferimento di numerose persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di alcuni immobili.



## **1993 (15 gennaio)**

Palermo. Viene arrestato, dopo una latitanza di trent'anni Totò Riina, capo del clan dei Corleonesi e indiscusso capo di Cosa Nostra. Importanti, risulteranno le dichiarazioni rese dal pentito Badassarre Di Maggio (ex autista del boss Totò Riina).

## **Le bombe del 1993**

### **1993 (il 14 maggio)**

#### **Via Fauro a Roma**

Esplode a Roma un'autobomba, in via Fauro, nei pressi del luogo dove doveva transitare il giornalista Maurizio Costanzo, quest'ultimo protagonista di alcune trasmissioni televisive contro la mafia. L'esplosione causa il ferimento di persone, nonché ingenti danni ad autovetture e immobili;

### **1993 (27 maggio)**

#### **Via dei Georgofili a Firenze**

Il 27 maggio 1993, pochi minuti dopo l'una del mattino in via dei Georgofili a Firenze si verifica una devastante esplosione che sconvolge tutto il centro storico della città. La deflagrazione distrugge completamente la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, sotto le cui macerie muore l'intera famiglia Nencioni, la custode dell'Accademia Angela Fiume, il marito Fabrizio Nencioni e le figlie Nadia e Caterina rispettivamente di 9 anni e 50 giorni di vita. Inoltre, si incendia l'edificio al numero civico 3 di via dei Georgofili e tra le fiamme muore Dario Capolicchio, che occupava un appartamento al terzo piano dello stabile. Subiscono gravi danni tutti gli edifici posti in via dei Georgofili e in via Lambertesca e i consulenti tecnici accertano che l'esplosione ha interessato un'area di circa 12 ettari. Vengono ferite 35 persone e causati danni gravissimi al patrimonio artistico degli Uffizi, quantificati nel danneggiamento di almeno il 25% delle opere presenti in galleria.





**1993 (27 e il 28 luglio)**  
**Via Palestro a Milano**

A Milano, a breve distanza dalla Galleria d'Arte Moderna e dal Padiglione di Arte Contemporanea, esplose un'altra autobomba che provoca la morte di cinque persone (i Vigili del Fuoco Carlo La Catena Sergio Pasotto e Stefano Picerno, l'agente di Polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, marocchino che dormiva su una panchina) e il ferimento di altre dodici.



Fonte:

**1993 (27 e 28 luglio)**  
**Via S. Giovanni in Laterano e al Velabro in Roma**

Nella stessa notte, quasi contemporaneamente a Roma esplodono altre due bombe: una alla chiesa di San Giovanni in Laterano e l'altra alla chiesa di San Giorgio al Velabro, provocando il ferimento di ventidue persone e il danneggiamento dei predetti luoghi di culto e di numerosi edifici.

**1993 (31 ottobre)**  
**Stadio Olimpico di Roma**

Una Lancia Thema imbottita di esplosivo deve esplodere al passaggio di due pullman che riportavano in caserma i Carabinieri di ritorno dal servizio allo stadio Olimpico di Roma. L'attentato fallisce perché, verrà poi stabilito in sede processuale, il telecomando non funzionava bene, altrimenti sarebbe stata forse la strage più rilevante in termini di vite umane.



Chiesa di San Giorgio al Velabro. Fonte:



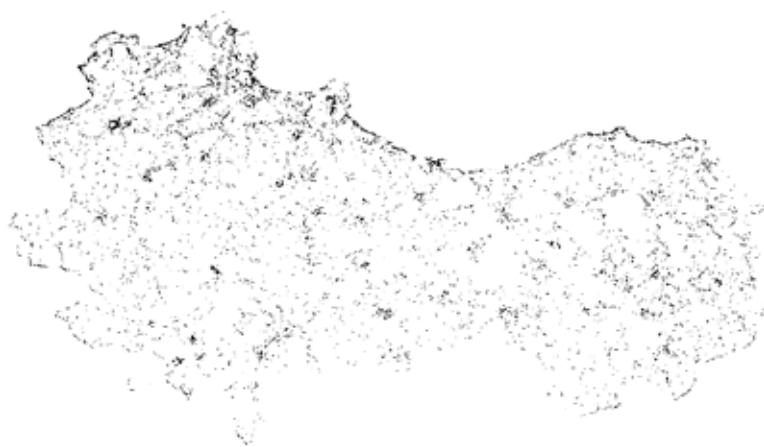
Chiesa di San Giovanni in Laterano. Fonte:

## Allegato

di Fabio Iadeluca

(Accademico Pontificio)

### Rapporto della mafia a Corleone



#### Commissione cosa nostra anni '60

##### Segretario:

Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

##### Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchiteddu);

**Capo mandamento:** Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

**Capo mandamento:** Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

**Capo mandamento:** Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

**Capo mandamento:** Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

**Capo mandamento:** Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

**Capo mandamento:** Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

**Capo mandamento:** Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

**Capo mandamento:** Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

**Capo mandamento:** Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

**Capo mandamento:** Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

**Capo mandamento:** Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

**Capo mandamento:** Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

**Capo mandamento:** Sorci Francesco (famiglia di Villagrazia).

#### Commissione cosa nostra 1975

**Capo:** Badalamenti Gaetano (della "famiglia" di Cinisi);

**Capo mandamento:** Salomone Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);

**Capo mandamento:** Leggio Luciano (della famiglia di Corleone);

**Capo mandamento:** Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);

**Capo mandamento:** Di Maggio Rosario (della "famiglia" di Passo di Rigano);

**Capo mandamento:** Scaglione Salvatore (della "famiglia" di Noce);

**Capo mandamento:** Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);

**Capo mandamento:** Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna-Mondello);

**Capo mandamento:** Giacalone Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);

**Capo mandamento:** Greco Michele (della "famiglia" di Ciaculli);

**Capo mandamento:** Geraci Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di Partinico);

#### Commissione cosa nostra 1975

**Capo:** Michele Greco;

**Capo mandamento:** Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);

**Capo mandamento:** Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);

**Capo mandamento:** Inzerillo Salvatore (della "famiglia" di Passo di Rigano);

**Capo mandamento:** Scaglione Salvatore (della "famiglia" della Noce);

**Capo mandamento:** Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);

**Capo mandamento:** Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna Mandello);

**Capo mandamento:** Madonia Francesco (della "famiglia" di Resuttana);

**Capo mandamento:** Geraci Antonino (della "famiglia" di Partinico);

**Capo mandamento:** Pizzuto Calogero (della "famiglia" di Castronovo di Sicilia);

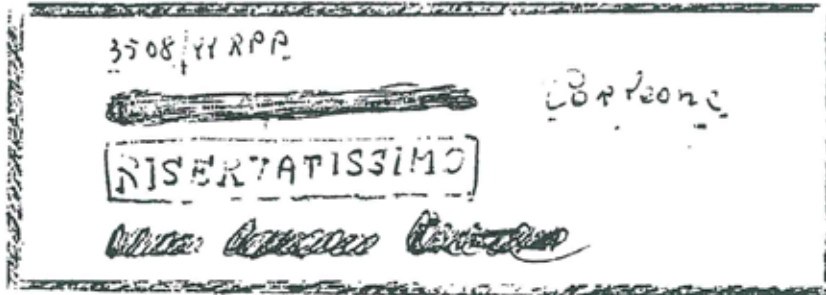
**Capo mandamento:** Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (della "famiglia" di Corleone);

**Capo mandamento:** Motisi Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);



*Carnefatta*  
*Stoccolma*  
*del '01 Terranova*  
*6/11/76* (1) *1963/1964*

# LA MAFIA in CORLEONE



IL VICE...  
 (Agenti...)  
*[Handwritten signature]*

**CAPOMAFIA DEL I° GRUPPO**  
BRIGANTI SALVATORE

**COMPONENTI DEL I° GRUPPO**

CATALINOTTO GAETANO  
FERRARO PIETRO  
FERARRA GIOVANNI  
FERARRA INNOCENZO  
FERRARA PIETRO  
GAGLIARO CALOGERO  
FERRARA PIETRO  
MANGIAMELI ANTONINO  
DI PUMA BIAGIO  
DI PUMA GIUSEPPE  
MAIURI ANTONINO  
MAIURI VINCENZO  
MAIURI GIOVANNI  
RAIA ANTONINO  
PUCCIO ANTONINO  
RAIA LUCIANO  
RAIA INNOCENZO  
RAIA GIULIO  
RAGUSA CALOGERO  
SAPORITO GIOVANNI  
SAPORITO SALVATORE  
SAPORITO VINCENZO  
TUFANO FRANCESCO  
TUFANO GAETANO  
VINTALORO ANGELO  
VINTALORO ANTONINO  
FERRARA SALVATORE

**CAPOMAFIA DEL II° GRUPPO**

LEGGIO LUCIANO  
**COMPONENTI DEL I° GRUPPO**  
ROFFINO GIUSEPPE  
BAGARELLA CALOGERO  
COTTONE PIETRO  
LEGGIO VINCENZO  
LEGGIO SALVATORE  
LEGGIO FRANCESCO

LIGOTTINO BERNARDO  
MANNINA PLACIDO  
PUCCIO ANTONINO  
PROVENZANO BERNARDO  
PROVENZANO GIOVANNI  
PUCCIO GIOVANNI  
PASQUA GIOVANNI  
PUCCIO GIUSEPPE  
PUCCIO ANTONINO  
PUCCI LEOLUCA  
PROVENZANO SIMONE  
PASQUA VINCENZO  
PATERNOSTRO GAETANO  
RIINA SALVATORE  
STREVA SALVATORE  
MANCUSO FRANCESCO  
ZUARINO RENZO  
RIINA BERNARDO

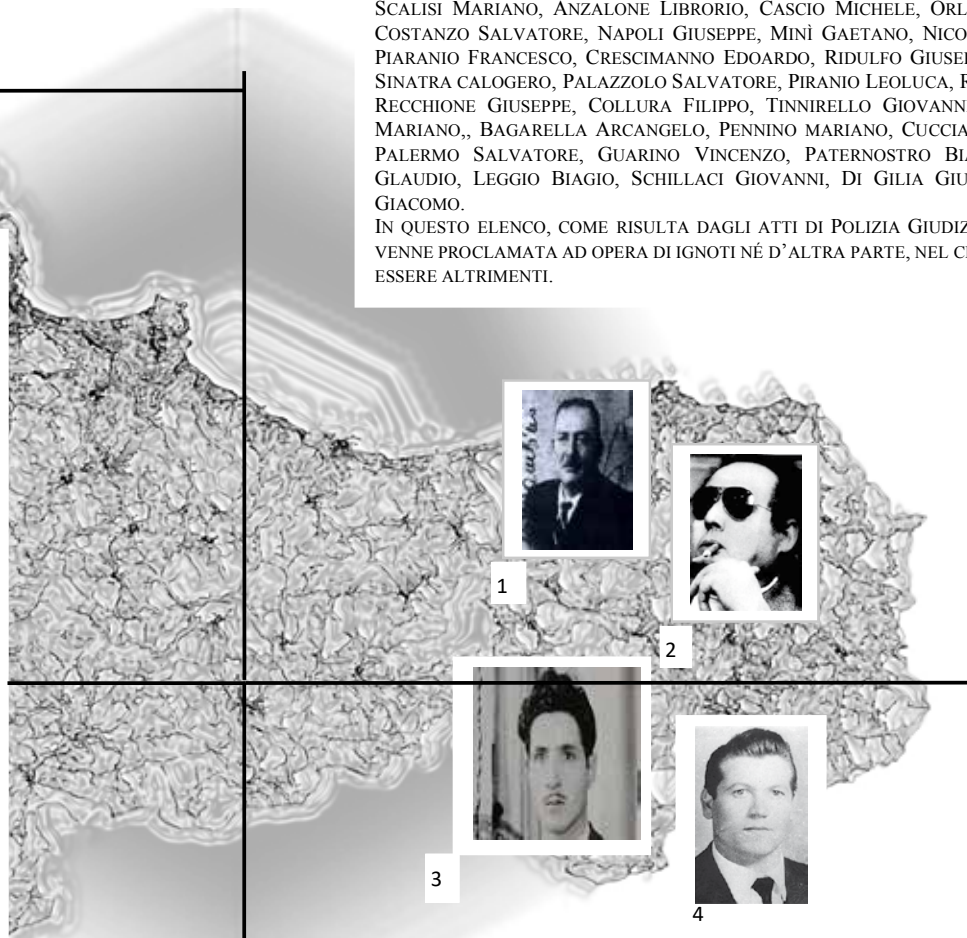
**NOMINATIVI DEI MAFIOSI CHE  
PUR ESSENDO PARTE DEI DUE  
GRUPPI MAFIOSI SI SONO  
RITIRATI**  
MANCUSO MARCELLO (1906)  
MANCUSO MARCELLO (1913)  
MANCUSO MARCELLO (1908)  
CRISCIONE BIAGIO  
CRISCIONE ANGELO  
LICOTTA GIUSEPPE  
LICOTTA PIETRO  
LO BUE PASQUALE  
PENNINO CARMELO  
STREVA ARCANGELO  
STREVA VINCENZO  
STREVA FRANCESCO  
SCALISI GIUSEPPE

GRUPPI MAFIOSI DI CORLEONE

**ELENCO DEGLI OMICIDI**

CADDERO ALTRESÌ IN DIVERSE IMBOSCATI: COMAIANI CALOGERO, SCALISI VINCENZO, BONO SALVATORE, SCALISI MARIANO, ANZALONE LIBRORIO, CASCIO MICHELE, ORLANDO GIUSEPPE, GENNARO GIUSEPPE, COSTANZO SALVATORE, NAPOLI GIUSEPPE, MINI GAETANO, NICOLOSI CARMELO, AMENTA SALVATORE, PIARANO FRANCESCO, CRESCIMANNO EDOARDO, RIDULFO GIUSEPPE, PASSALACQUA PANALE GIUSEPPE, SINATRA CALOGERO, PALAZZOLO SALVATORE, PIRANIO LEOLUCA, RIZZOTTO PLACIDO, GERACI ANTONINA, RECCHIONE GIUSEPPE, COLLURA FILIPPO, TINNIRELLO GIOVANNI, NAVIGATI FRANCESCO, GOVERNALI MARIANO,, BAGARELLA ARCANGELO, PENNINO MARIANO, CUCCIA SALVATORE, RIGUARDO MICHELE, DI PALERMO SALVATORE, GUARINO VINCENZO, PATERNOSTRO BIAGIO, LEGGIO GIOVANNI, SPENDIDO GLAUDIO, LEGGIO BIAGIO, SCHILLACI GIOVANNI, DI GILIA GIUSEPPE, MICELI AMBROGIO, MOSCATO GIACOMO.

IN QUESTO ELENCO, COME RISULTA DAGLI ATTI DI POLIZIA GIUDIZIARIA LA MAGGIOR PARTE DEI DELITTI VENNE PROCLAMATA AD OPERA DI IGNOTI NÉ D'ALTRA PARTE, NEL CLIMA IN CUI SI VIVEVA L'ESISTO POTEVA ESSERE ALTRIMENTI.



LEGENDA VOLTI DEI MAFIOSI DI MAGGIOR RILIEVO DI CORLEONE

- 10. MICHELE NAVARRA
- 11. LUCIANO LIGGIO
- 12. SALVATORE RIINA
- 4. BERNARDO PROVENZANO

**STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA MAFIA A CORLEONE**  
MICHELE NAVARRA

LUOGOTENENTI

**PARTE BASSA**  
VINCENZO CRISCIONE COLLURA  
**CONSIGLIERI**  
ANGELO VINTALORO ED I FRATELLI MAIURI

**PARTE ALTA**  
ANTONINO GOVERNALI DETTO  
"FUNGIDDA"  
**CONSIGLIERI**  
ANZIANO GIOVANNI TROMBADORE

Il “Rapporto sulla situazione della mafia a Corleone” datato 1963, a firma del Comandante della Sezione di polizia giudiziaria di Corleone Vice Brigadiere Agostino Vignali, e consegnato alla Commissione parlamentare antimafia dall’On. Cesare Terranova nel 1974, scritto con dovizia di particolari, deve essere considerato uno strumento analitico di estremo interesse per la conoscenza dell’evoluzione della mafia in Sicilia, e in particolare a Corleone, oltre a rappresentare uno spaccato di indiscusso valore, storico, antropologico-criminale da tenere in considerazione per ogni studio che riguardi la fenomenologia mafiosa dalle sue origini.

Si parte dall’*excursus* storico della mafia nei primi anni dopo il compimento dell’Unità d’Italia (1861), per poi descrivere il fenomeno durante e dopo il secondo conflitto mondiale, in particolare, focalizzando il periodo successivo alla liberazione del Paese, che deve essere considerato il momento di legittimazione di alcuni mafiosi nella nuova società costruita per volere degli alleati (AMGOT); altro passaggio importante è quello successivo alla fine della guerra con l’avvento del dott. Michele Navarra a capo della mafia a Corleone e dei suoi gregari che da lì a qualche anno, saranno i capi indiscussi e protagonisti della scena criminale mafiosa nazionale ed internazionale di cosa nostra: Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Importante è l’analisi della struttura organizzativa, del potere mafioso, dell’omertà della gente, delle estorsioni, delle grassazioni, degli omicidi consumati fra adepti per imporre il proprio potere e di persone “scomode”, che potessero, con il loro atteggiamento rispettoso verso le leggi e le Istituzioni, essere di ostacolo alla loro azione criminale come nel caso del sindacalista Placido Rizzotto. Altro passaggio importante della relazione è la cruenta e violentissima guerra di mafia fra i Leggiani e i Navarriani, scoppiata a seguito dell’uccisione di Don Michele Navarra ad opera di Liggio e dei suoi gregari (2 agosto 1958). Viene raccontata, inoltre, la fuga dei perdenti in America, come se fosse un’anticipazione, a distanza di trent’anni, della conclusione della seconda guerra di mafia degli anni Ottanta la c.d. “mattanza”, che conterà, alla fine, oltre mille morti, posta in essere dai Corleonesi di Totò Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella ed altri adepti contro la fazione opposta rappresentata dai boss Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Gaetano Badalamenti ed altri sodali, esplosa con l’intento di spazzare via la vecchia struttura criminale di cosa nostra, per imporre così, la nuova “macabra” e violenta politica criminale dei Corleonesi.

Dallo studio del rapporto emerge, come la mafia abbia approfittato per la sua ramificazione nella società in tutte le sue classi, del precario contesto politico-economico-sociale cui versava la quasi totalità della popolazione dell’isola dal 1861 alla fine del secondo conflitto mondiale. Da qui, una conferma importante, di uno dei concetti che sono alla base della conoscenza della fenomenologia mafiosa: dove c’è disagio sociale c’è mafia. Ma, nella relazione si evidenzia, altresì, anche l’altra caratteristica che ha reso la mafia una potenza criminale, ovvero quella di scendere a patti con qualsiasi persona che possa arrecare loro vantaggio, fino ad arrivare alle collusioni con la politica ed il mondo imprenditoriale. Da qui discende la seconda regola fondamentale della mafia: dove c’è *business* c’è mafia.

Questo rapporto contribuisce a capire il perché la mafia dopo oltre 150 anni risulta essere un fenomeno che opprime la popolazione di vasti territori del nostro Paese, ed è il principale responsabile del degrado di vastissime zone del nostro territorio, con ripercussioni gravissime sulla nostra economia, tanto che il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella, nel suo discorso di insediamento tenuto al Parlamento in seduta comune nel febbraio 2015, non ha esitato a definire il fenomeno mafioso *un cancro pervasivo, che distrugge le speranze, impone giuochi e sopraffazioni, calpesta i diritti*.

Non possiamo e dobbiamo dimenticarci che la mafia non è solo commissioni di stragi, traffico di stupefacenti e di armi, estorsioni ed usura, appalti truccati, traffico illecito di rifiuti ed altri reati riconducibili all’universo criminale mafioso, tutte condotte perpetrate con inaudita ferocia e macabra violenza, ma è anche la perdita del diritto di libertà e di dignità di ogni uomo, libertà e dignità che rappresentano due principi scolpiti nel nostro dettato costituzionale che è espressione di una democrazia compiuta come quella che vige nel nostro Paese.

Inoltre, la lotta alle mafie, come oggi sottolineato da storici, sociologi, magistrati, forze dell’ordine non può essere ridotta solo ad una questione criminale, perché questo sarebbe un grave errore, in quanto l’opera di repressione va accompagnata da un’incisiva azione di prevenzione e sviluppo socio-economico. Significative, a conferma della validità storica-sociale del rapporto del Vicebrigadiere Vignali, sono le conclusioni, che mettono in risalto la strada da intraprendere per sconfiggere la mafia in Sicilia, sottolineando nel contempo, l’importanza del concetto di onestà che sta alla base dell’essenza di ogni essere umano.

La lotta contro la mafia, perciò, non è solo un groviglio di provvedimenti di polizia come avvenne nel 1926 ad opera del Prefetto Mori ma va seguita modificando strutturalmente e con-



cretamente le condizioni ambientali in cui vive la maggior parte del popolo siciliano. Scuole, industrie, bonifica agraria: questi sono i tre cardini fondamentali che vanno presi in esame ed aiutati in maniera concretamente seria.

Il resto sarà opera di polizia.

Lo prova il fatto che la maggior parte dei giovani che un tempo, in mancanza di una occupazione ben remunerata, preferivano abbandonare il lavoro dei campi per darsi alla malavita, oggi ha compreso che quella strada non ha vie d'uscite: se non la morte o la galera e perciò ha preferito evadere all'estero ove anche soggiogandosi ad un lavoro pesante hanno tuttavia la soddisfazione di percepire tanto quanto loro basti per se e per le famiglie.

Non c'è dubbio, alla luce per pregevoli ed indiscussi risultati conseguiti nella lotta al contrasto del crimine organizzato, che oramai, la problematica criminale va affrontata di pari passo con la questione sociale, perché solo così, si potranno sradicare definitivamente le mafie: non si può sconfiggere la camorra senza fare prima un'analisi approfondita delle realtà sociali ed economiche di Napoli e della Campania; non si può estirpare cosa nostra senza aver analizzato l'*excursus* storico-sociale della Sicilia; non possiamo tralasciare le condizioni socio economiche e l'iter storico della Calabria e sconfiggere la 'ndrangheta; infine, non possiamo venir meno dall'osservare e sottolineare che la storia, diventa così, la chiave di lettura dei fenomeni mafiosi e una storia d'Italia senza annoverare la storia delle mafie, sarebbe una storia incompleta.

### Che cosa s'intende per mafia?

Già alla vigilia dell'unificazione, sono già presenti i primi sintomi di un fenomeno che a distanza di pochi anni sarebbe esploso in tutta la sua specifica evidenza, addirittura arrivando a guadagnarsi un nome, quello di mafia, che servirà a distinguerlo da fenomeni analoghi e in particolare dalle forme comuni di delinquenza. La situazione di disordine e di confusione in Sicilia, che caratterizzava gran parte del territorio e l'affermazione, sempre più incisiva, di un potere informale in totale contrasto con quello statale, quest'ultimo incapace di imporre la sua forza legittima, sono i sintomi più evidenti del fenomeno mafioso.

Al riguardo, nel rapporto del Vicebrigadiere Vignali del 1963, viene data una visione storico-criminale del fenomeno mafioso

Ma in Sicilia ove a un secolo dall'Unità d'Italia non si è mai avuto un benchè minimo sviluppo sociale ed economico, quest'argomento è quanto di più scottante e realistico, poiché la situazione ambientale come ai primordi del 500 e forse del Medio Evo, vista in rapporto ai popoli che gremiscono l'Europa ed il Mondo Civile.

Che cosa s'intende per "Mafia"? Cento anni fa, allorchè prima del regno Sabauda, non era possibile, nel Meridione, e specie in Sicilia, tutelare la giustizia mercè uomini dediti alla pubblica sicurezza.

La polizia di allora deboli, male organizzate e pressochè inefficaci, non avevano alcun ascendente verso la popolazione che veniva abbandonata a se stessa ed i relitti, del sistema feudale, allora vigenti ed imperanti, conferivano, ai feudatari, di allora, anche il potere di amministrare la giustizia con un potere esecutivo affidato all'arbitrio dei propri vassalli.

Mutati i tempi e divenuta politicamente UNA l'Italia, malgrado la generosa opera di svolta delle forze di polizia del nuovo Regno Sabauda intesa alla epurazione delle popolazioni dal brigantaggio, rimasero tuttavia radicate quelle tradizioni che a lungo avevano imperato e si giunse, talvolta, a dare uno sfondo politico all'opera delittuosa dei briganti per dar loro un'aureola di gloria che, alla luce della realtà si riduceva invece ad atti di violenza, di profanazione dell'ordine costituito e di sovversivismo.

In realtà, in quei tempi, la "mafia" significava onorata società ossia un ente che dovesse provvedere, in teoria all'amministrazione della giustizia ed a ricomporre le liti di parte in maniera bonaria e solo, in ultima analisi in maniera coercitiva.

Detto stato di cose continuò la sua esistenza pur sotto il Regno di Casa Savoia fino a quando, il Prefetto Mori, mutato il regime politico, non eseguì quella vasta operazione di polizia che nel 1926 portò all'annientamento ed alla "pulizia" radicale degli ambienti della malavita nel meri-

dione e soprattutto in Sicilia. Da allora sembrò che la malavita, organizzata in cosche criminali, fosse deceduta per sempre anche perché il regime dittatoriale, che governava la Nazione, non aveva dato tregua alcuna alla forza di delinquenza che avevano infestato le regioni del meridione e della Sardegna, ed anche perché, per procedere, non erano necessarie ampie facoltà di prova, ma solo minimi indizi che trovavano man forte nelle menti direttive della giustizia di allora.

Dopo la Liberazione, ripristinandosi il regime di libertà e di democrazia, che è quanto di meglio gli uomini liberi possono attendersi, il nuovo clima, lungi dal procurare tranquillità e quiete al galantuomo ed al cittadino probato, ha favorito, invece, il risorgere delle cosche di delinquenza che, favorite e protette, dalla mollezza burocratica nell'espletamento delle indagini sulla colpevolezza provata dei vari delinquenti, ha dato loro la possibilità, anche grazie alle libertà sancite dalla Costituzione Repubblicana, di riorganizzarsi e di giocare qualche brutto tiro agli organi inquirenti, fidando la loro sicurezza sulle condizioni ambientali e sulla psicologia gretta, futile e ignorante delle popolazioni del meridione e, soprattutto, della Sicilia.

Quali le cause di questa piaga? Anzitutto l'ignoranza, la miseria, la mancanza, quasi completa, di sviluppo economico, industriale e commerciale...

La mafia di oggi, se così può chiamarsi, si differenzia da quella imperante sotto il regime borbonico, poichè si è degradata al rango di una organizzazione criminale il cui fine è quello di abusare delle condizioni psicologiche della popolazione ed in neto antagonismo con ogni, ordine costituito, svolgere un programma polivalente che va dagli omicidi alle rapine, agli abigeati, alle grassazioni, al contrabbando, al trust sulle aree edificabili, sulla spartizione delle acque fluviali, per non parlare poi della conquista delle pubbliche e private Amministrazioni, mantenendo più che mai vivo un regime di corruzione e depravazione.

Siamo nel 1943 epoca in cui esisteva il caos, l'intrallazzo, la fame più nera anche se a Corleone, zona prettamente agricola, di fame vera e propria neanche all'ora si moriva.

La scelta su Don Calogero non avvenne a caso, era considerato un veterano di organizzazioni a delinquere e quindi persona temuta e rispettabile. Alla sua morte, avvenuta per vecchiaia e per gli acciacchi, la scelta sarebbe ricaduta sul Siculo-Americano Vincent Criscione Collura fatto venire di proposito dagli Stati Uniti; c'era un gregario ben più astuto e più colto di un semplice villano rincivilito quale era appunto Collura. Questa figura di boss, si palesò subito alle centinaia di delinquenti ne trovò la sua riconferma, subito dopo la morte del vecchio Lo Bue.

Questi fu Don Michele Navarra, medico del luogo, il quale, fornito di amicizie di una certa elevatura in vasti strati della popolazione e negli ambienti politici non mancò a dimostrare il suo talento e la sua capacità chiamando al suo fianco uomini che facevano parte, non solo di una larga cerchia di compari, ma soprattutto elementi a lui devoti perché clienti assidui del suo gabinetto medico. Don Michele, come prima operazione cercò di rinsaldare il proprio predominio medico facendo uccidere un suo collega, ufficiale sanitario e direttore dell'Ospedale Bianchi: il dott. Nicolosi. Fidando sempre nel suo seguito fece sviare agli inquirenti i sospetti che apertamente cadevano su di lui e la voce pubblica, così preparata, dipinse, allora defunto medico come un don Giovanni, non certo da strapazzo, concludendo dunque che la sua fine era avvenuta per motivi "D'onore" ad opera di ignoti. Chi furono le braccia di una cotanta mente criminale? Lo stuolo sarebbe lungo a denominare, ma ci limiteremo a citare le figure più importanti. I vari compari legati cioè al grande boss, da battesimi e cresime. Tali furono Giovanni Trumbaturi detto "U Signurozzo", i fratelli Raia Luciano ed Innocenzo e Giulio, i fratelli Governali Antonio e Biagio, i Lo Bue Carmelo, Giovanni e Pasquale, i Criscione Pasquale e Andrea, i Bonanno Filippo, Leoluca ea Antonino, gli Streva Arcangelo, Francesco Paolo ed Antonino, i Liggio (detti Ficatteddi) i Maiuri (detti pagliareddi), i Di Meceli Giovanni e figli, i Vitanloro Angelo, Matteo Antonino; i Mancuso Marcello Giuseppe, Antonino ed Antonio, i Pennino Carmelo e fratelli, gli Scalisi Leoluca e fratelli, i Cutrera Pasquale e fratelli, i Riina Giacomo e congiunti, i Pomilla Francesco e congiunti ed i Pomilla Leoluca e Gaetano, i Savona, i Ciravolo e molti e molti altri di minor conto. Tutto questo complesso di nomi e di altrettante losche figure erano già organizzati allorché don Michele prese il bastone di comando. Come fu organizzata la cosca mafiosa? Don Michele non poteva pretendere, da solo, di controllare tutto l'abitato di Corleone né tanto meno quello

dei dintorni. Per quanto riguarda il paese nominò luogotenenti e divise il paese in due zone in cui i gregari oltre portare rispetto assoluto al capo, dovevano portare la stessa riverenza al luogotenente che in quella zona rappresentava il capo stesso. Furono luogotenenti Antonino Governali detto “Fungidda” boss della parte superiore del Paese che aveva per consigliere Anziano Giovanni Trombadore, il quale, sfuggito alla retata di Mori aveva trascorso molti anni della sua vita nella lontana Cuba dedicandosi alle piantagioni di zucchero ed al contrabbando di stupefacenti. La parte bassa del paese fu affidata invece a Vincenzo Criscione Collura con una zona di influenza comprendenti i rioni Addolorata, Grazia, Pozzobuono, Pipa ora via Trieste, sino agli estremi sobborghi del paese. Consiglieri di costui furono Angelo Vintaloro ed i fratelli Maiuri. Accanto a questi capi e luogotenenti figurano poi una cerchia di elementi in veste di braccia dell’organizzazione i quali si occupavano della esecuzione materiale degli incarichi che venivano loro affidati. Tra questi vanno citati elementi che allora figuravano come persone di infima importanza e che oggi come vedremo sono assurti, cambiata la situazione, ad elementi di primo piano nella malavita Corleonese e Palermitana. Alludiamo a Ruffino Giuseppe, Giovanni Pasqua, Strova Antonino, Luciano Liggio.

Quali furono i compiti di questa organizzazione? Don Michele non uccideva, faceva uccidere né tampoco i suoi gregari maggiori si macchiavano le mani di sangue. Egli, fidando nelle amicizie di uomini posti a capo di varie amministrazioni Pubbliche e private, fidando nella caotica situazione dei tempi in cui si viveva, assicurava la sua professione ed il suo aiuto ai gregari subalterni fino ai più infimi. In che cosa costituivano le azioni delittuose? Furti, rapine, grassazioni, estorsioni, omicidi ed altri crimini di tutte le risme dai quali il boss, traeva una cospicua percentuale che in un breve volger di tempo valse a creargli una cospicua fortuna ed una ascesa non indifferente nel campo delle Pubbliche amministrazioni circondandosi di una aureola di potenza che agli occhi della povera gente e dei miseri aveva una quasi del colossale tanto che i popolani lo chiamavano: “U PATRI NOSTRU”.

Sta di fatto che quella fama di padrone che gli veniva tributata da tutti i settori sociali, divenne pressochè universale e nel circondario e nella stessa Città di Palermo dove bastava dire Navarra per dire l’uomo dell’onorata società che più riscuotesse tributi di servilismo e di estimazione.

Ma come spesso accade, in ogni organizzazione, specie a fondo sedizioso, non mancarono nei suoi gregari gesti di malcontento e di malumore e ad ogni minimo spiraglio di delazione o di svariamento don Michele informato di tutto e dell’operato di tutti metteva in moto una spedizione punitiva che spesso e volentieri lasciava nei posti più reconditi ed al calar delle tenebre qualche cadavere crivellato a lupara. Caddero così i “Ficateddi”, un figlio del Criscione Collura e dopo tempo anche lo stesso suo aiutante maggiore Vincenzo Criscione Collura che, in grazia alla sua carica di luogotenente, stava per diventare pericoloso per la stessa autorità del capo [...].

## **Ripresa dell’attività sindacale. L’omicidio di Placido Rizzotto**

Alle prime ventate di sciopero alle adunate politiche, indette dai partiti di sinistra, incitati i braccianti agricoli all’occupazione delle terre incolte o mal coltivate, dei baroni e dei mafiosi, accorsero, ben presto, un notevole numero di braccianti Corleonesi infiammati dalla parola di un loro sindacalista che avevano eletto, poco prima, segretario della Camera del Lavoro: Placido Rizzotto.

La mafia locale accettò allora l’appello che da più feudatari le veniva rivolto come del resto avvenne in molti altri luoghi dell’Isola ove le organizzazioni Comuniste erano assai temute. Bisognava eliminare gli organizzatori, era la parola d’ordine dei feudatari le veniva rivolto come del resto avvenne in molti altri luoghi dell’isola ove le organizzazioni Comuniste erano assai temute. Bisognava eliminare gli organizzatori, era la parola d’ordine dei feudatari e così per incarico dei baroni e di alcuni boss appartenenti alla cosca di don Michele, il Rizzotto, invitato, da amici, ad una pacifica discussione, veniva condotto nei pressi della montagna Pirello ed ivi uccise e gettato in una fossa profonda oltre 300 metri unitamente ad alcune pecore.

Alla macabra scena aveva assistito un pastorello, il quale, diede luogo ad atti di alienazione



mentale. Fatto ricoverare da “amici” presso il locale Dei Bianchi, ore era direttore Don Michele, gli veniva propinata una iniezione venefica al suo stato e quindi decedeva senza riprendere conoscenza.

La voce pubblica, da parte di elementi appartenenti alle organizzazioni sindacali, pur non palesandosi apertamente avevano dato ad intendere, agli organi inquirenti i presumibili autori dell'efferato crimine ed in base a queste confidenze l'Autorità Giudiziaria traeva in arresto Giovanni Pasqua, Pasquale Criscione, Leggio Luciano, Cutropia Biagio e Collura Vincenzo. Tutti successivamente prosciolti per insufficienza di prove.

## L'avvento di Luciano Leggio

Da questo episodio scaturisce quella che doveva poi essere la svolta decisiva per la situazione mafiosa. Sorge una nuova figura che come andremo vedendo assurgerà nel breve volgere di anni a quello che, attualmente viene definito il N.I. della mafia attuale: Luciano Leggio.

Chi è costui?

Nato da povera famiglia, contadinello e bovaro, aveva manifestato fin dalla adolescenza simpatie per il maneggio delle armi. Qualche suo coetaneo afferma che a dodici anni sapeva maneggiare la pistola, con tale destrezza da far rabbrivire qualche esperto tiratore. Adescato dal boss Navarra ed ingaggiato come braccio, ben presto rilevò le sue doti di killer infallibile. Tratto in arresto, per la sua destrezza,

riusciva a fuggire. Dopo l'uccisione di Placido Rizzotto dandosi alla latitanza non poté accudire come è naturale a quel po' di beni, frutto della sua attività delittuosa, e fu costretto ad affidare l'amministrazione ad una persona che in quel tempo era ritenuta stimabilissima perché molto vicina a Don Michele e perché nei suoi terreni aveva passato parte della sua giovinezza e pascolato tra i greggi degli altri anche il loro branco di pecore: questi era Angelo Vintaloro; uno dei comproprietari del feudo di Piano di Scala. Dopo l'assoluzione per insufficienza di prove il Leggio, ritornato libero, ed in attesa di altri provvedimenti di polizia potessero piombargli addosso, si decise fermamente a volere la restituzione dei beni man mano era andato affidando al Vintaloro ed agli amici Friia pur essi proprietari di armenti e di pascoli limitrofi alla proprietà del Vintaloro. Ma mentre i Leggio si mostravano prodighi ed affettuosi nei riguardi del giovane Luciano, il Vintaloro, che pur doveva all'opera del Leggio porzione della sua fortuna per aver partecipato insieme a lui al furto della cassaforte del Corpo D'Armata Italo-Tedesco in Corleone, portò alle lunghe tale restituzione invitando nei luoghi più disparati il Leggio a discussioni in presenza di “amici” che poi si concludevano in un nulla di fatto. Fi proprio ad un'ennesima di queste riunioni che il Leggio subì un'imboscata. Siamo nel Giugno 1958. Il Vintaloro invita Leggio a Pian della Scala nella sua fattoria. Questi, a dorso di mulo, senza nulla sospettare vi si reca ma viene fermato in tempo giusto da un conoscente amico della sua infanzia: È Salvatore Sottile che più che parlare, data la situazione, con un lungo fischio gli fa intendere che per lui spira aria malfida. Leggio sta quasi per allontanarsi, crepitavano i fucili, scariche di lupara sibilino sinistro per aria ed uno di quei pallettoni ferisce di striscio la mano sinistra del Luciano il quale a tutto sprone si allontana dal luogo della aggressione. Che cosa ne sapeva il boss n.I Navarra di quanto stesse per succedere in quel di Pina della Scala è oggetto ancora oggi di discussione.

Negli ambienti vicini ai Navarriani è sempre ventilata la diceria che Don Michele pervaso in quei tempi dagli impegni verso la Bonomiana per la costituzione in Corleone ed in Lercara di poliambulatori medici, di cui egli era l'Ispettore di Zona, pare non sapeva nulla perché non preventivamente informato. Sta di fatto però che il fallito attentato del Giugno 1958, segnò la frattura in due tronchi dell'ora compatta cosca mafiosa.

## Scissione della cosca

Da un lato rimasero con Navarra alcuni degli elementi a lui più fidi e soprattutto quelli che

avevano partecipato all'attentato contro Liggio ossia: Ferrara, i Vintaloro, i Raia, Mengiameli, Maiuri, ed altri minori collegati a questi per subordinazione, anche se non avevano partecipato alla sparatoria. Rimasero seguaci del Liggio: i Leggio (Friia) i Bagarella, Ruffino Giuseppe, Pasqua, Steva Antonino, Giovanni Mancuso, Franco Mancuso, Riina Giacomo, ed altre figure minori che man mano sono saltate fuori sulla ribalta della cronaca nera di cui tanto la stampa ha parlato.

Determinatasi questa nuova situazione Luciano Liggio che aveva fatto carriera da gregario e che si era creato un certo prestigio, in seno all'organizzazione unitaria per la sua abilità e destrezza di tiro, per il maltolto subito veniva nominato capo della cosca dissidente. Naturalmente l'episodio del mancato attentato non poteva sfuggire a don Michele che tramite i suoi gregari cercò di mettere le cose a posto tentando una riconciliazione delle parti.

Don Michele si illudeva data la sua forza ed il suo ascendente sulla massa dei gregari di dover riuscire ma Luciano Liggio che riteneva il boss colpevole del suo attentato perché consapevole di tante altre esperienze vissute, si rese irreperibile ed il pomeriggio del 2 agosto successivo unitamente agli amici Leggio (Friia) a Giacomo Riina, ed altri minori (tutti noti negli ambienti di Polizia) organizzavano quell'imboscata famosa che portava all'uccisione del Navarra unitamente al collega Giovanni Russo che la mattina gli aveva dato un passaggio mentre si apprestava ad insediarsi quale medico odontoiatra nel poliambulatorio di Lercara Friddi.

La figura del Russo, anche se vissuta in ambienti sotto l'influenza Navarriana, esula, però, dalle cosche mafiose. La fine del n.1 destò grande scalpore ed emozione nel contempo negli strati della popolazione che vedevano così cadere, per opera di un gregario, un elemento che sino a qualche giorno prima aveva fatto sfoggio della sua potenza.

L'Ispezzore di Zona, pare non sapesse nulla perché non preventivamente informato. Sta di fatto però che il fallito attentato del Giugno 1958, segnò la frattura in due tronchi dell'ora compatta cosca mafiosa.

## La guerra di mafia a Corleone

Vi furono delle discussioni animate nei luoghi più reconditi ma quando si trattò di denunciare il colpevole dell'attentato a Liggio e di segnare la sua fine imprecazioni e minacce si levarono da parte Navarriana e fu proprio in una di queste sedute tenute in via Consolazione che si ebbe quella scena che doveva culminare con l'uccisione dei fratelli Marco e Giovanni Marino e di Pietro Maiuri appartenenti ai Navarriani e con il ferimento di Bernardo Provenzano che unitamente a Giuseppe Ruffino per conto del Liggiani avevano partecipato alla cruenta sparatoria.

Da questo momento la lotta, tra le cosche, non ha più tregua.

I Navarriani hanno eletto frattanto come loro Duce Antonino Governali detto Fungidda. Questi ha come consultore il vecchio Trunbaduri ed altri elementi ritenuti validi qualcuno dei Raia, Ferrara, il Mangiameli, il Briganti ed uno stuolo di collaterali, che pur non partecipando materialmente alla esecuzione dei crimini, rivestono il ruolo di informatori, di pali, di pedinatori. Altri elementi sono in galera.

Nel gruppo Liggio, convergono le giovani leve: oltre al Killer Ruffino figurano Leggio Salvatore, Bagarella Calogero, i fratelli Bernardo e Giovanni Provenzano, Riina Salvatore, Cottone Pietro e tanti e tanti altri minori adibiti nelle diverse funzioni.

La luogotenenza viene affidata ad Antonino Strega, da non confondersi con omonimi (Mureddi), il quale sceglie, come aiutante maggiore Giovanni Pasqua. Le file del Liggio vengono così riorganizzate. Avevamo dimenticato che dopo l'eccidio del sindacalista Rizzotto si era costituito, in quel di Piano di Scala una società armentizia facente capo ai fratelli Leggio (Friia) ai Vintaloro ed in cui avevano una parte dominante lo stesso Luciano Liggio, il macellaio Di Carlo oggi espatriato in America.

Dopo l'attentato del Giugno 1958 nei confronti di Luciano Leggio e dopo la soppressione del Navarra, nella quale partecipò il camioncino di detta società armentizia, come mezzo tamponato, e dopo la retata eseguita dalle forze di polizia nella stessa fattoria, la società interruppe la sua attività anche perché gli elementi addetti alla macellazione clandestina erano stati carcerati. Tolta questa parentesi vediamo un poco cosa succede nelle file dei Navarriani. I seguaci di Don Michele tentano anche loro una ricomposizione delle loro file ma si vengono a trovare di fronte ad avvenimenti nuovi. Alcuni dei gregari come i fratelli Strega (Mureddi), i fratelli

Mancuso Marcello Antonio, Antonino e Giuseppe, i Pomilla (macellai), il sensale Pomila Francesco, i fratelli Lo Bue Pasquale e Giovanni, i fratelli Bonanno Filippo, Leoluca ed Antonino, Pennino Carmelo, ed altri di minore importanza, non si sentono in vena di continuare nella strada fino ad allora percorsa dato che era scomparso il cervello dell'organizzazione ossia Don Michele. D'altra parte tolti gli Streva (Mureddi) che dell'umile origine di miseri braccianti avevano fatto carriera sotto l'impero di Don Calogero Lo Bue, assurgendo al ruolo di dignitari dell'onorata società per la loro ferocia e criminalità non disgiunta da una alienazione mentale che spesso e volentieri riservavano sulle loro vittime con grassazioni ed estorsioni, gli altri pur avendo conseguito una cospicua fortuna per lo più mediante l'attività lavorativa o commerciale, non si sentivano portati ad azioni criminose per cui il ritirarsi in luogo appartato e fuori dalle beghe di parte costituiva allor parere la pista migliore.

I Navarriani residui, tolti, quegli elementi che rimanevano relegati nelle carceri e del latitante Pietro Ferrara, rimasero quasi sopiti per diversi mesi limitando la loro attività a riunioni ed a contatti tra gli elementi rimasti liberi. Al posto di don Michele come abbiamo detto venne nominato Antonino Governale e la sua autorità fu sostituita, essendo egli in carcere da Giovanni Trambaduri (U Signuruzzu).

## Allegato

di Fabio iadeluca  
(Accademico Pontificio)

## Presenza di Cosa Nostra nelle province siciliane. Differenza tra 1993 e 2022

### COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

#### Segretario:

Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

#### Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchiteddu;

**Capo mandamento:** Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

**Capo mandamento:** Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

**Capo mandamento:** Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

**Capo mandamento:** Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

**Capo mandamento:** Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

**Capo mandamento:** Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

**Capo mandamento:** Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

**Capo mandamento:** Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

**Capo mandamento:** Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

**Capo mandamento:** Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

**Capo mandamento:** Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

**Capo mandamento:** Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

**Capo mandamento:** Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

### COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

**Capo:** Badalamenti Gaetano (della "famiglia" di Cinisi);

**Capo mandamento:** Salomone Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);

**Capo mandamento:** Leggio Luciano (della famiglia di Corleone);

**Capo mandamento:** Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);

**Capo mandamento:** Di Maggio Rosario (della "famiglia" di Passo di Rigano);

**Capo mandamento:** Scaglione Salvatore (della "famiglia" di Noce);

**Capo mandamento:** Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);

**Capo mandamento:** Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna-Mondello);

**Capo mandamento:** Giacalone Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);

**Capo mandamento:** Greco Michele (della "famiglia" di Ciaculli);

**Capo mandamento:** Geraci Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di Partinico);

### COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

**Capo:** Michele Greco;

**Capo mandamento:** Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);

**Capo mandamento:** Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);

**Capo mandamento:** Inzerillo Salvatore (della "famiglia" di Passo di Rigano);

**Capo mandamento:** Scaglione Salvatore (della "famiglia" della Noce);

**Capo mandamento:** Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);

**Capo mandamento:** Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna Mandello);

**Capo mandamento:** Madonia Francesco (della "famiglia" di Resuttana);

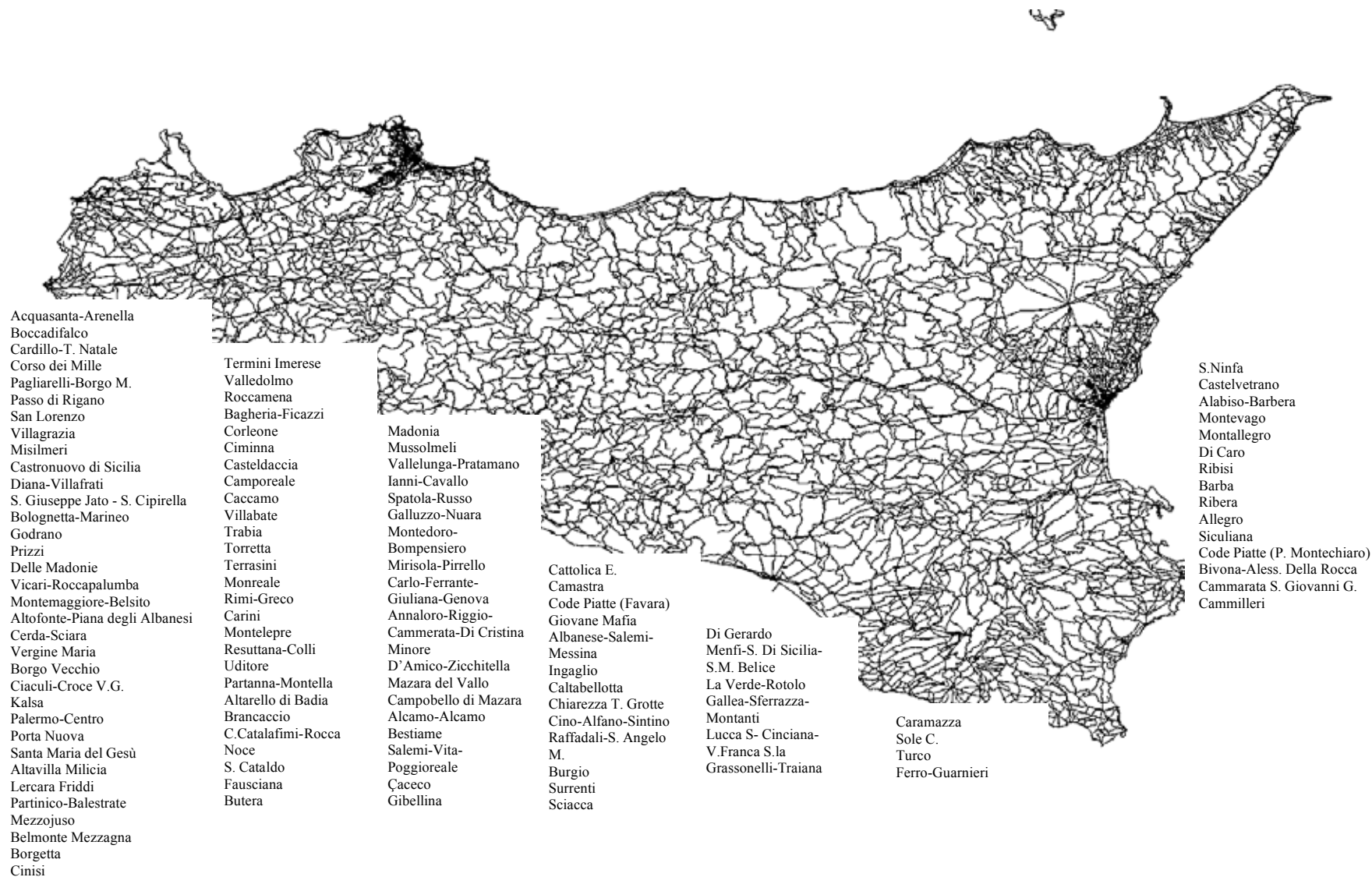
**Capo mandamento:** Geraci Antonino (della "famiglia" di Partinico);

**Capo mandamento:** Pizzuto Calogero (della "famiglia" di Castronovo di Sicilia);

**Capo mandamento:** Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (della "famiglia" di Corleone);

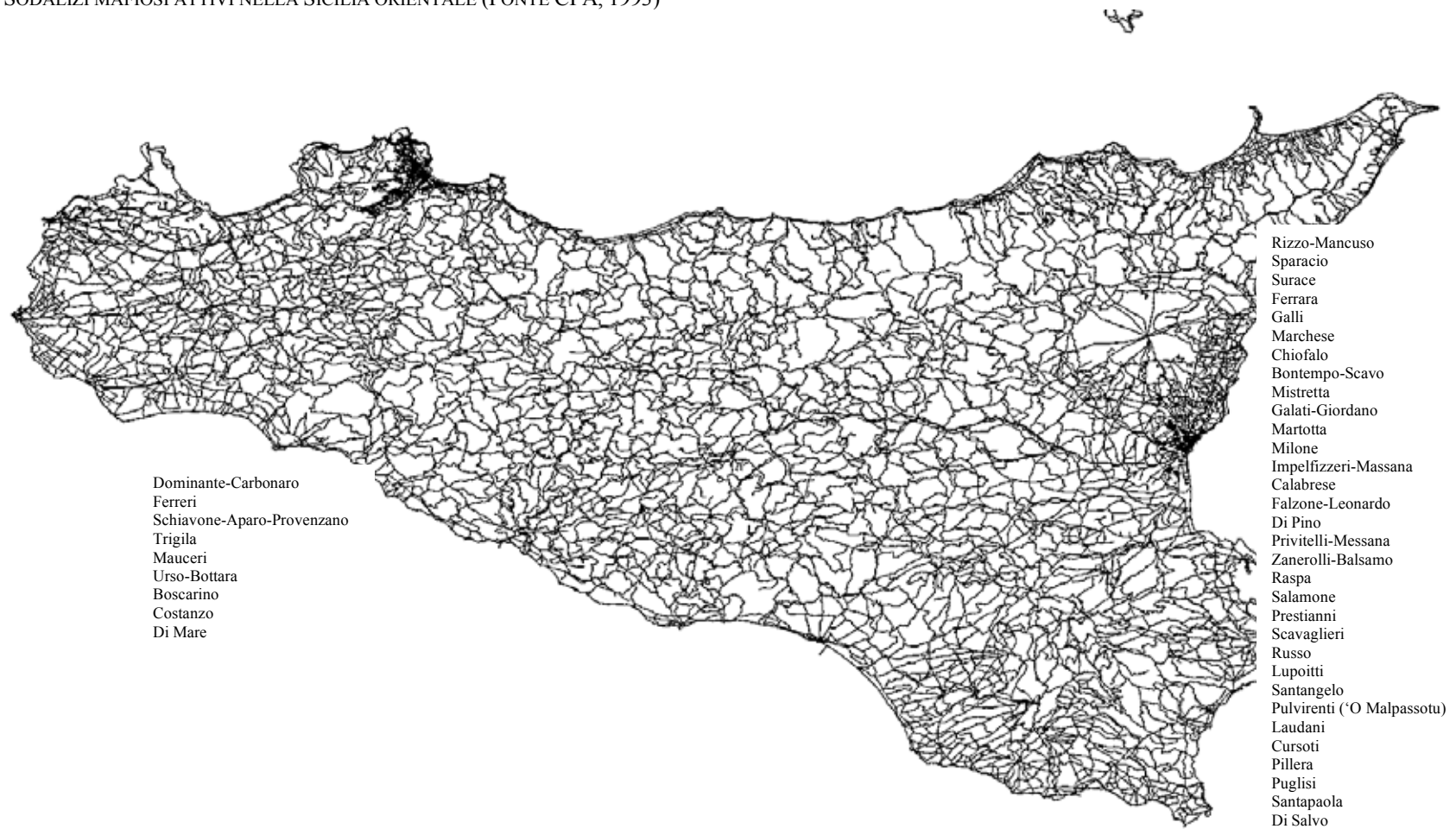
**Capo mandamento:** Motisi Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);

SODALIZI MAFIOSI ATTIVI NELLA SICILIA OCCIDENTALE (FONTE CPA, 1993)



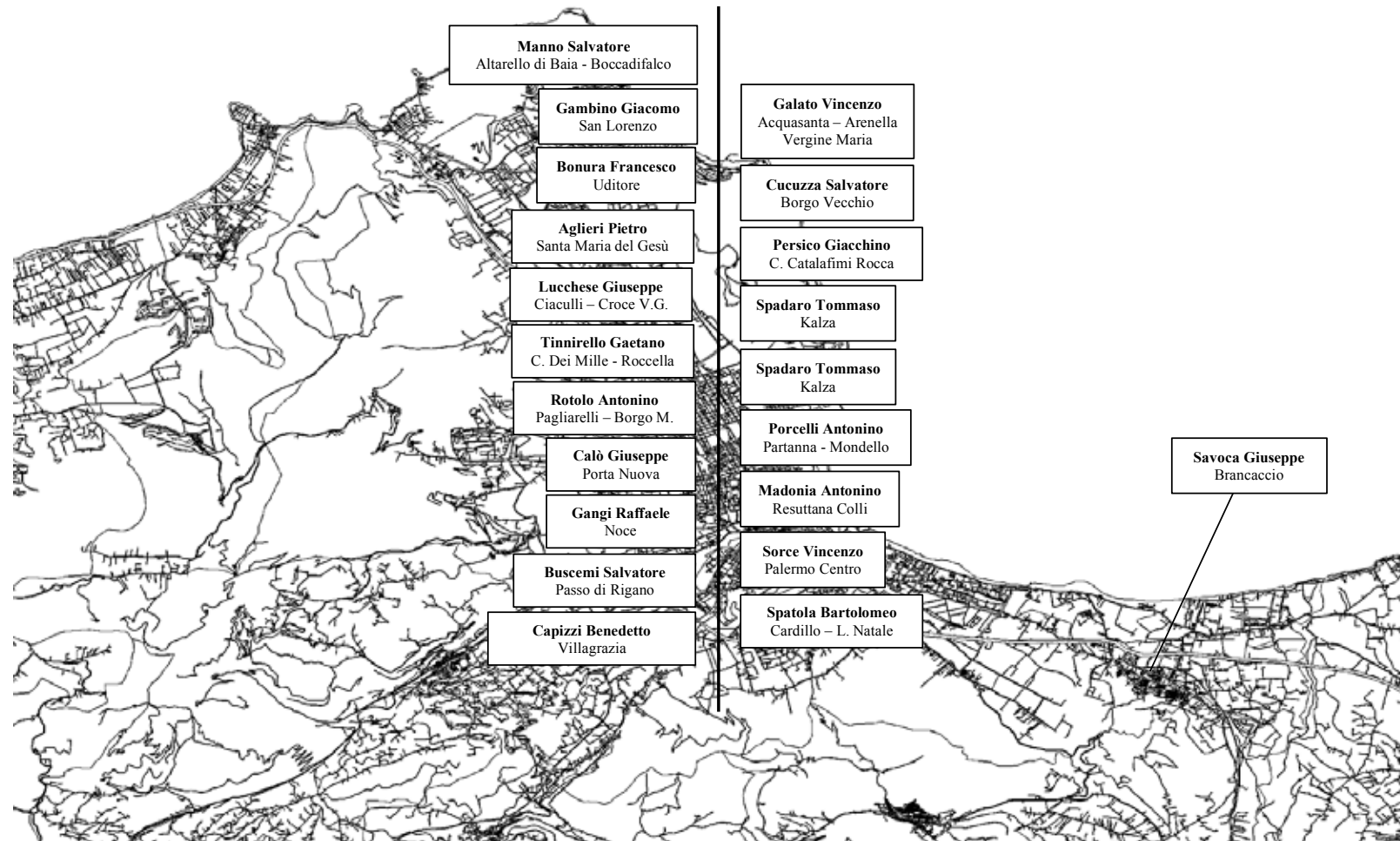


SODALIZI MAFIOSI ATTIVI NELLA SICILIA ORIENTALE (FONTE CPA, 1993)



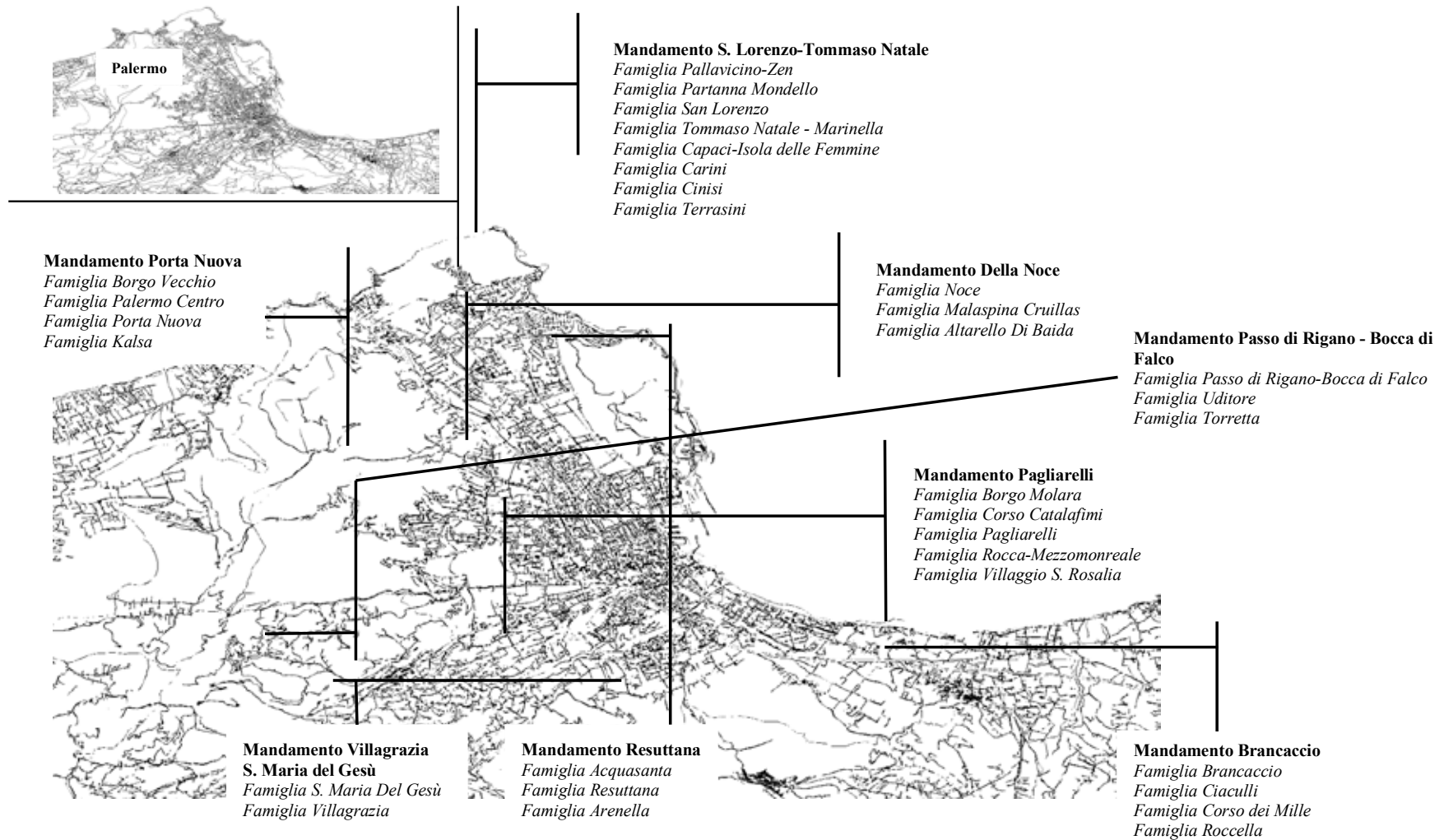
Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XIª legislatura), tomo II, p.1228.

ELENCO DELLE FAMIGLIE MAFIOSE PRESENTI NELLA CITTÀ DI PALERMO NEL 1993

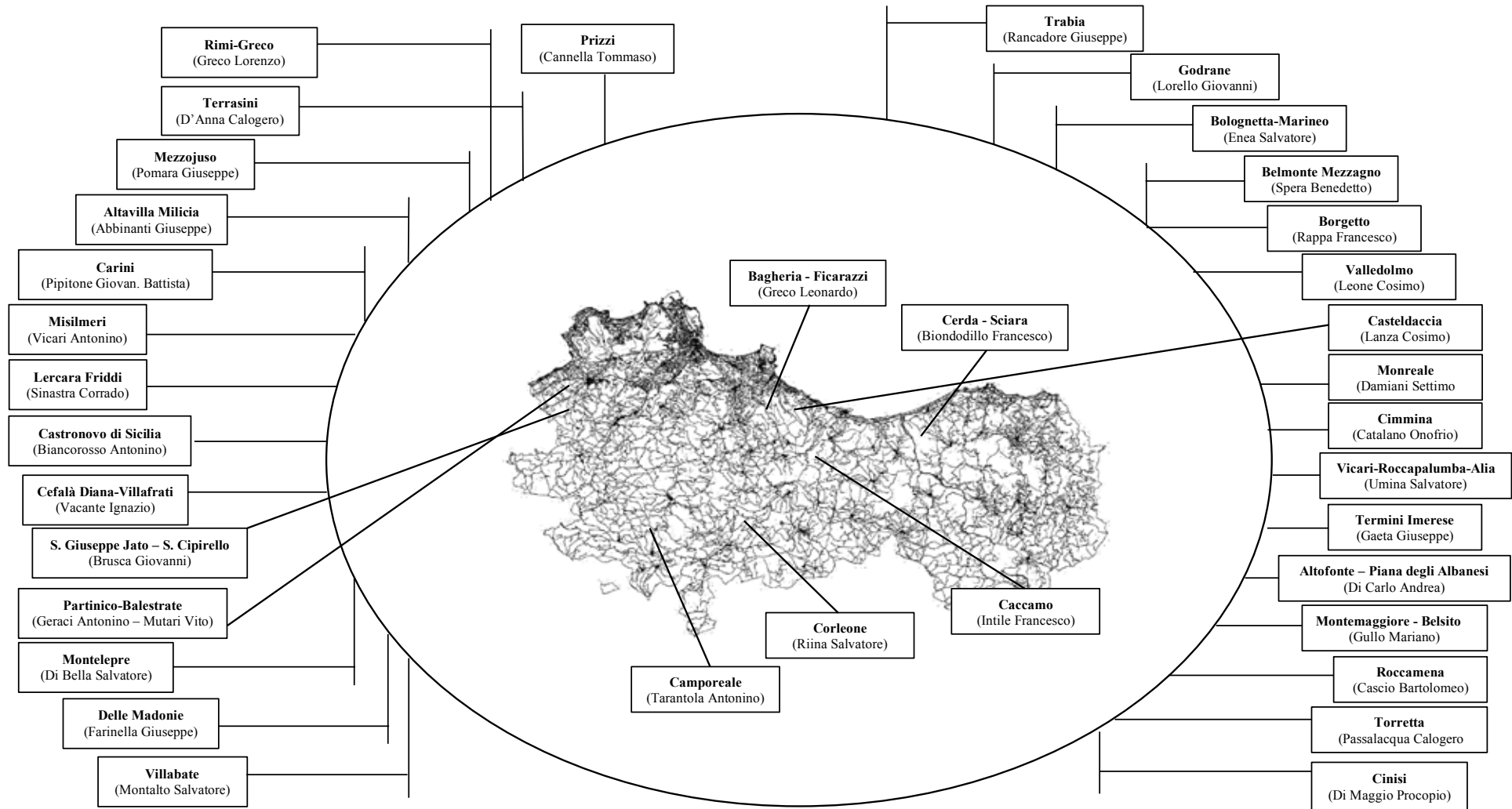


Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XIª legislatura), tomo II, p.1231.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI PALERMO (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)



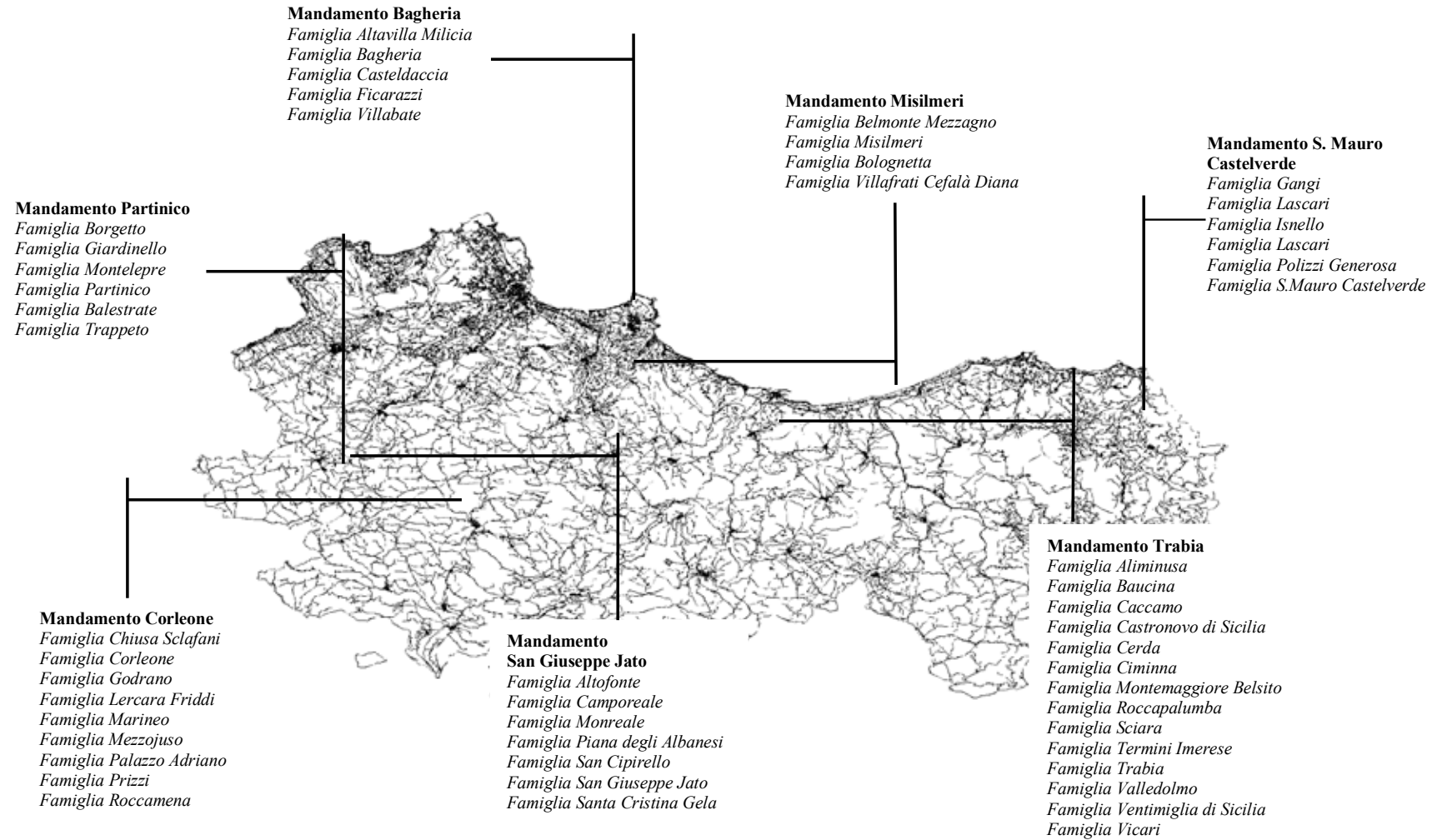
ELENCO DELLE FAMIGLIE MAFIOSE PRESENTI NELLA PROVINCIA DI PALERMO NEL 1993



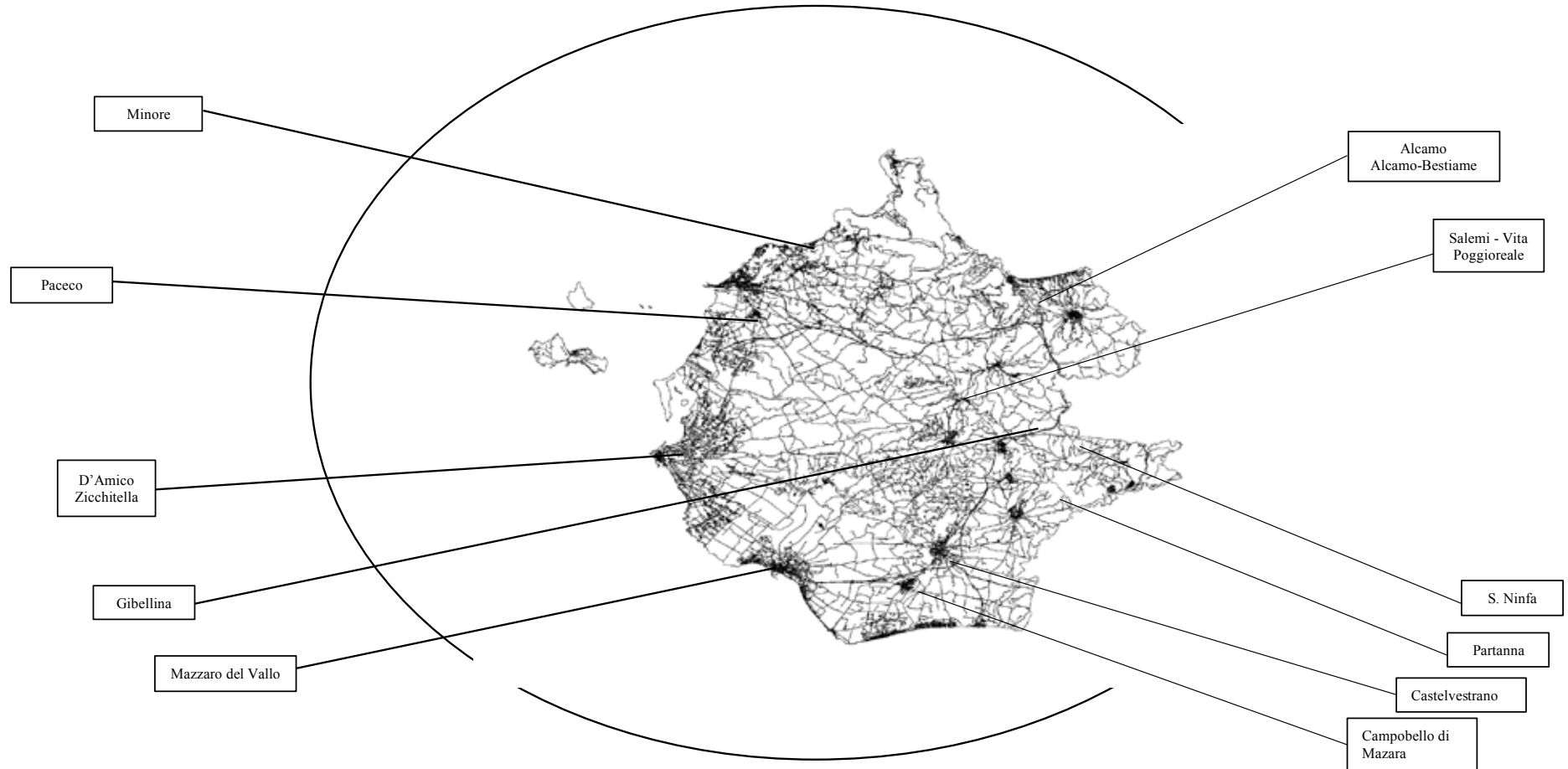
Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XIª legislatura),  
tomo II, p.1230.



ELENCO DEI MANDAMENTI DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI PALERMO (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)

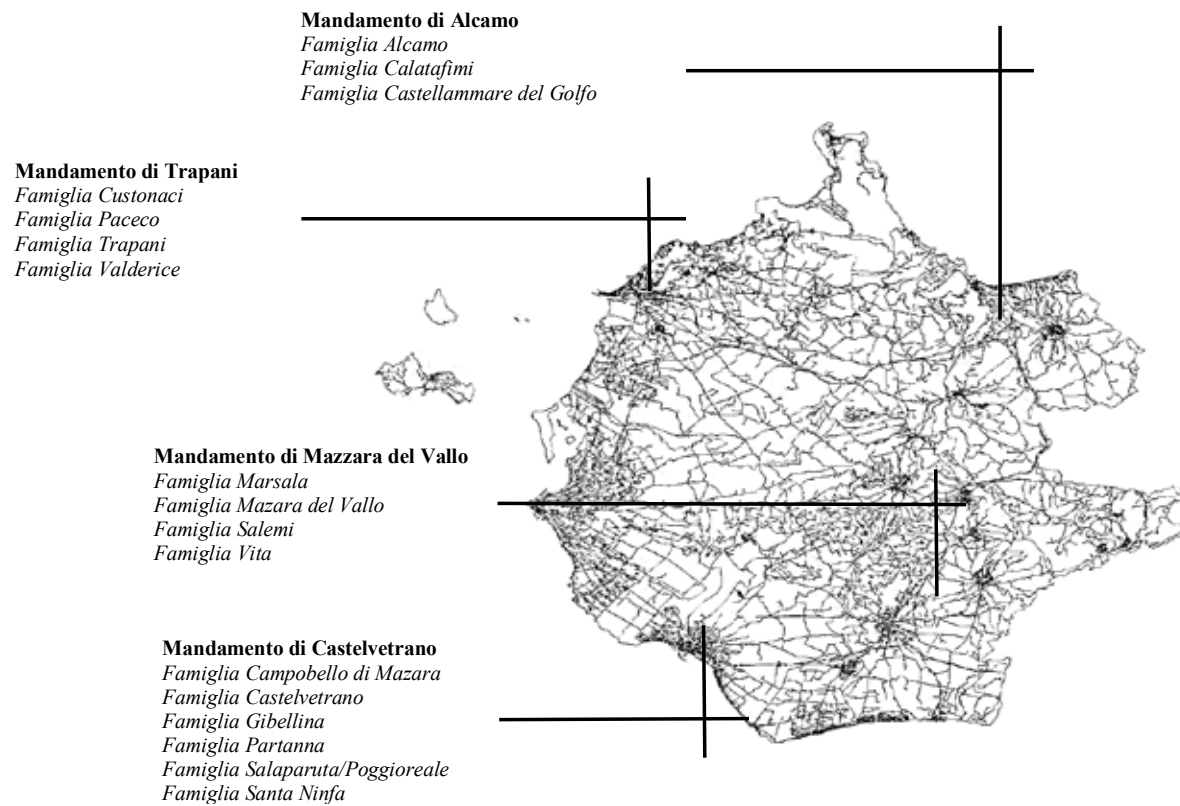


COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN TRAPANI (FONTE: CPA, 1993)

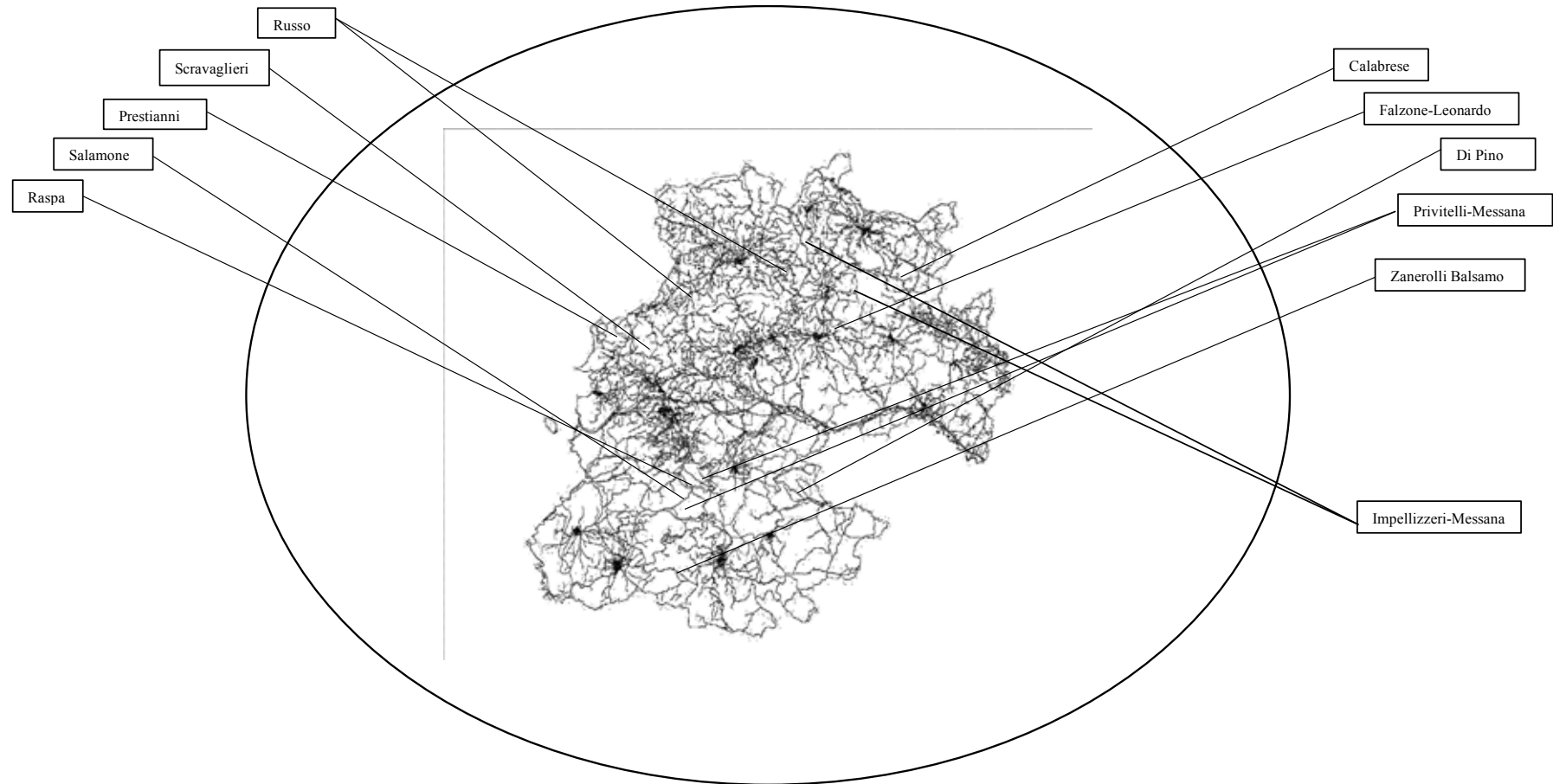


Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XIª legislatura), tomo II, p.1234.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI TRAPANI (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2022)



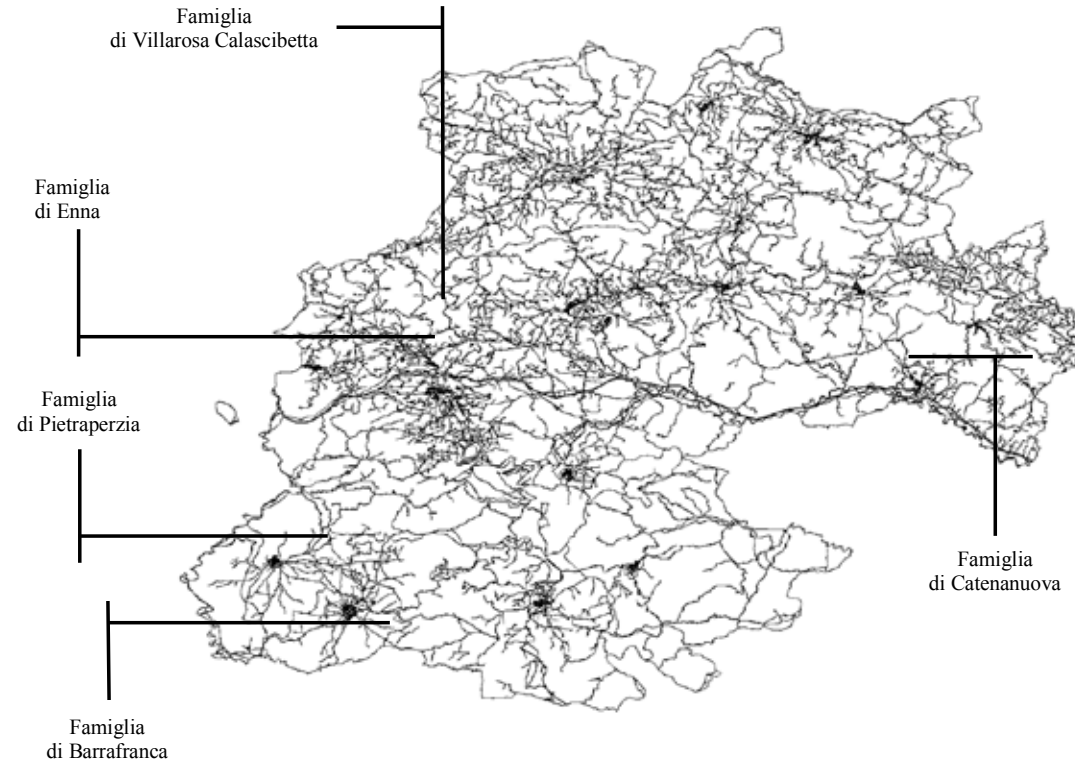
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN ENNA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



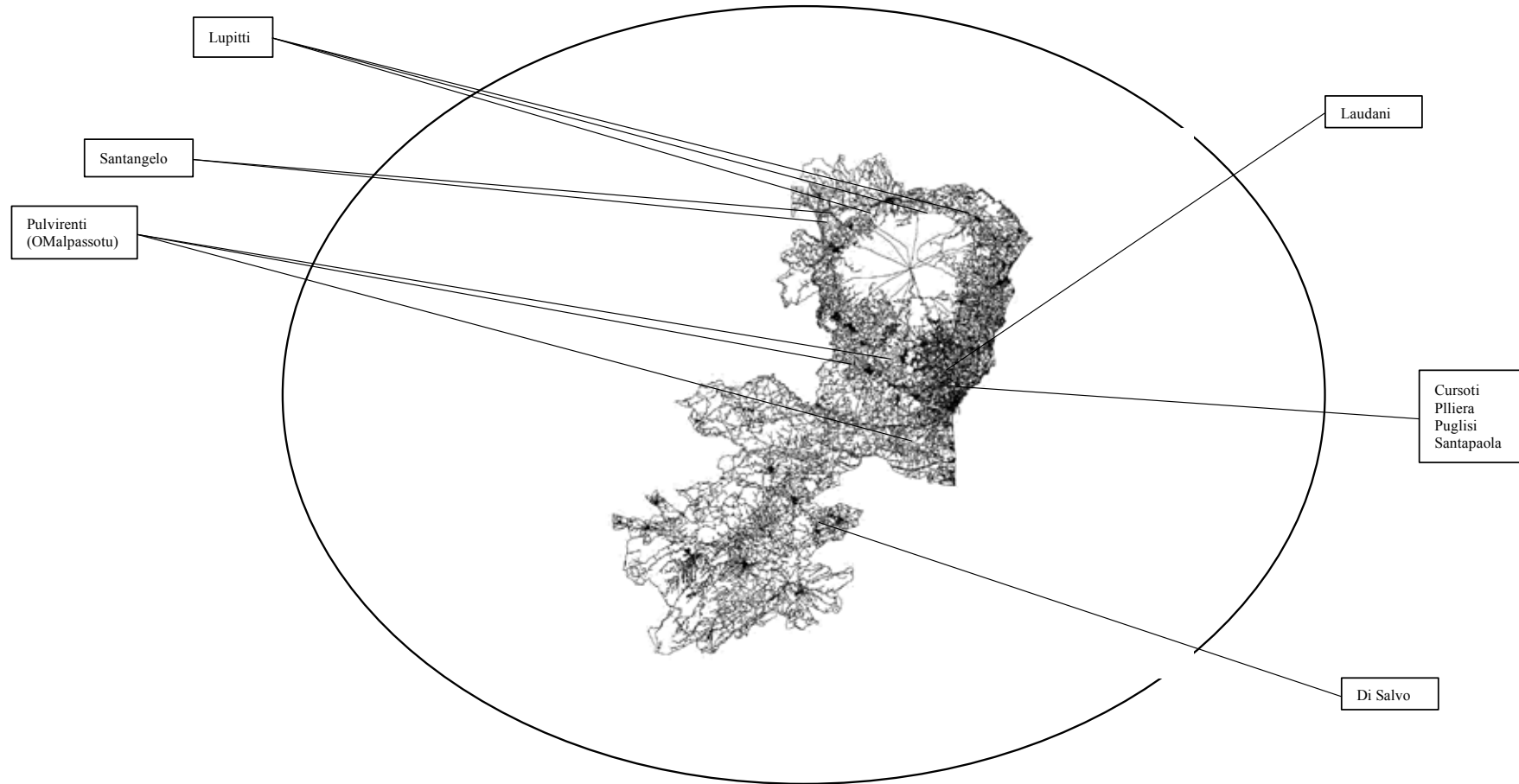
Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XIª legislatura), tomo II, p.1235.



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI ENNA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)

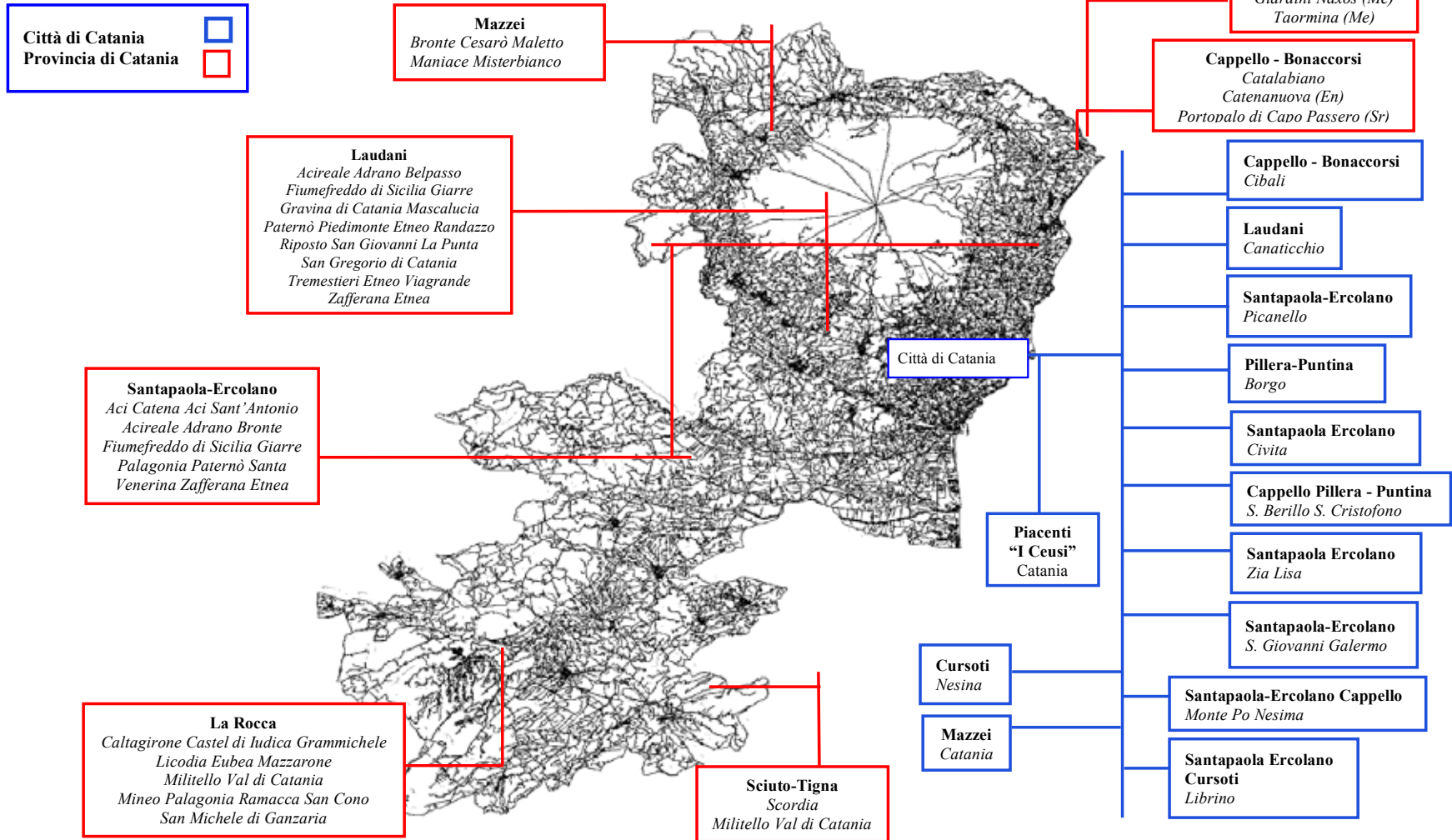


COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN CATANIA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)

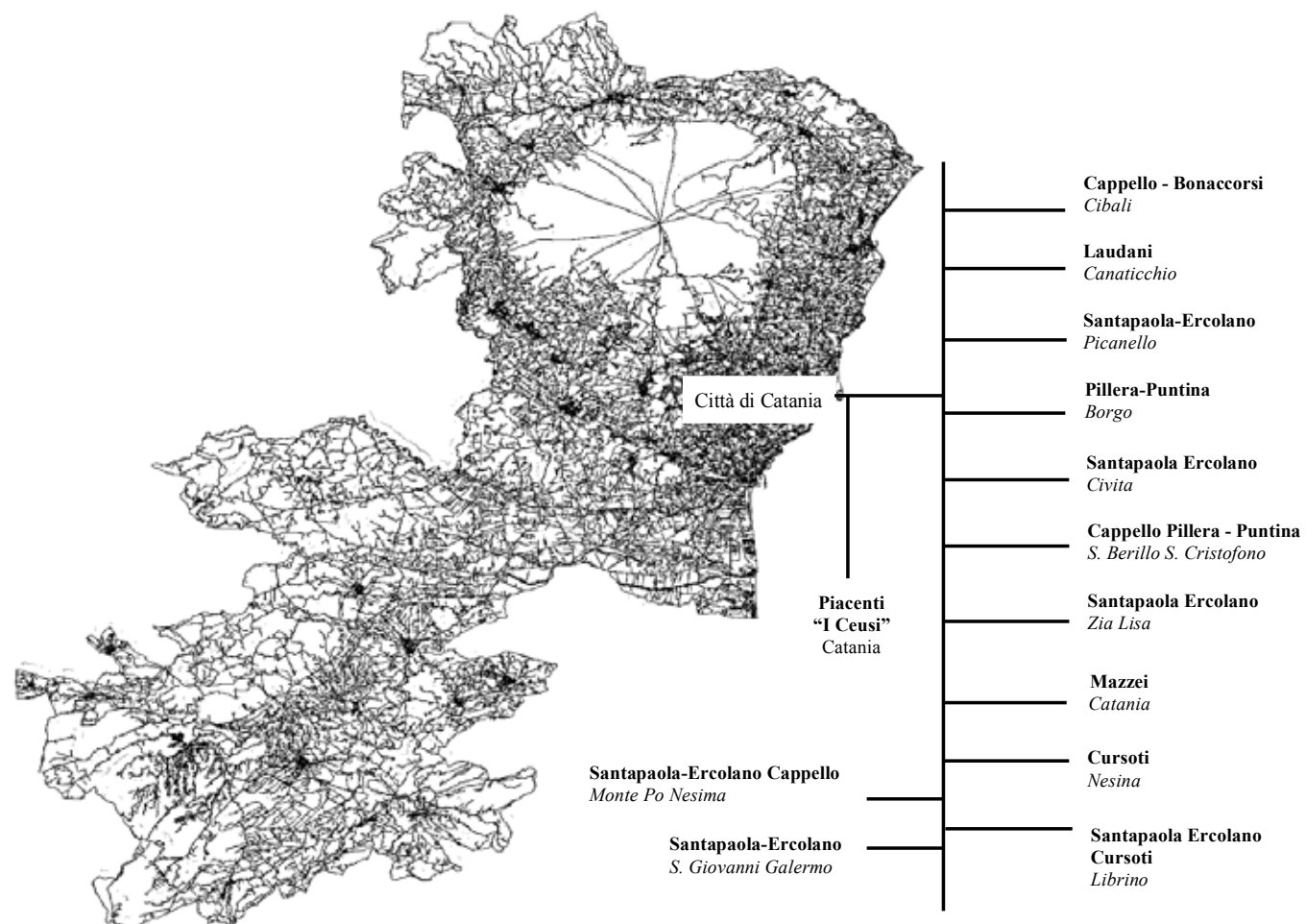


Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XIª legislatura), tomo II, p.1236.

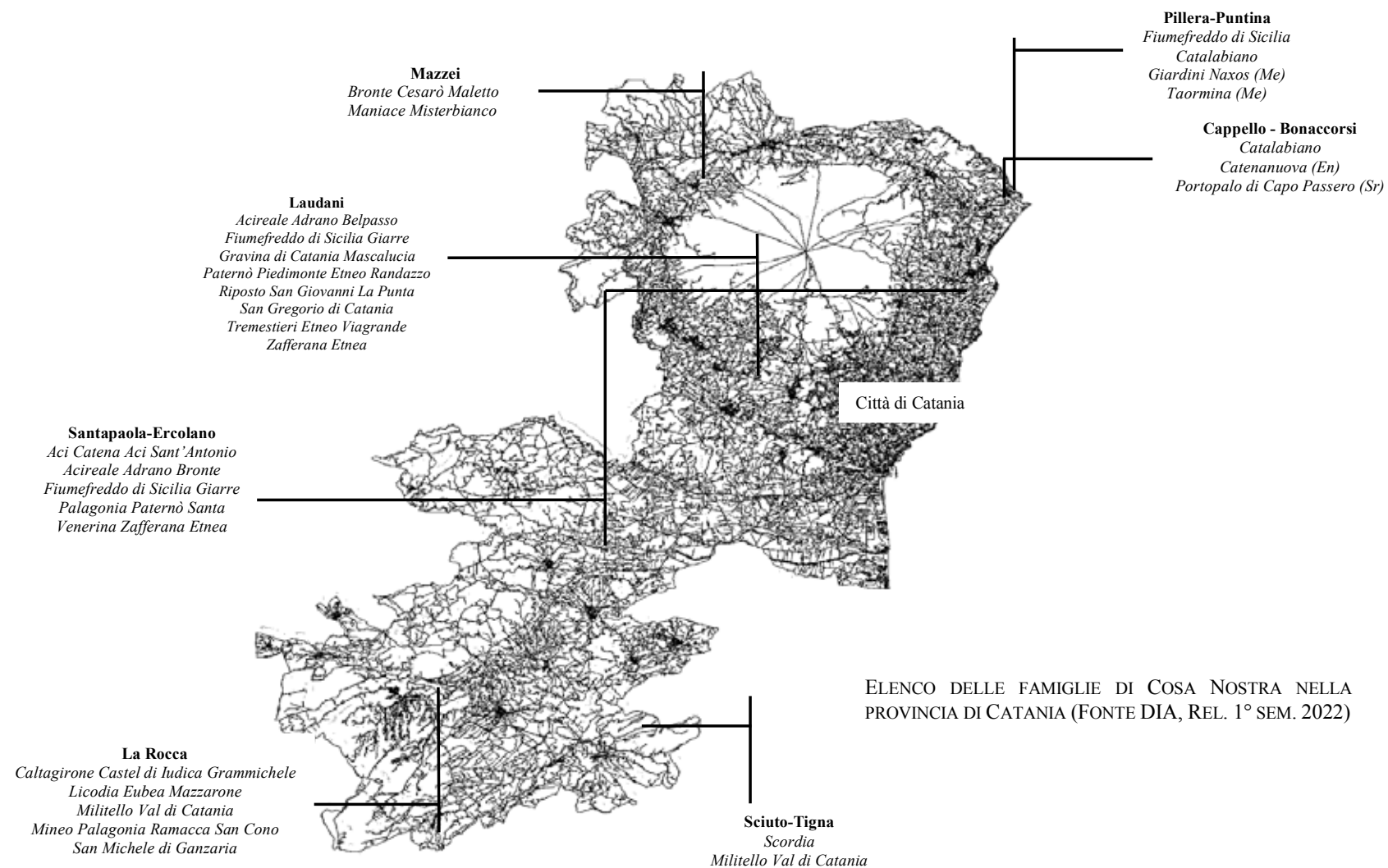
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 1° SEM.2022)





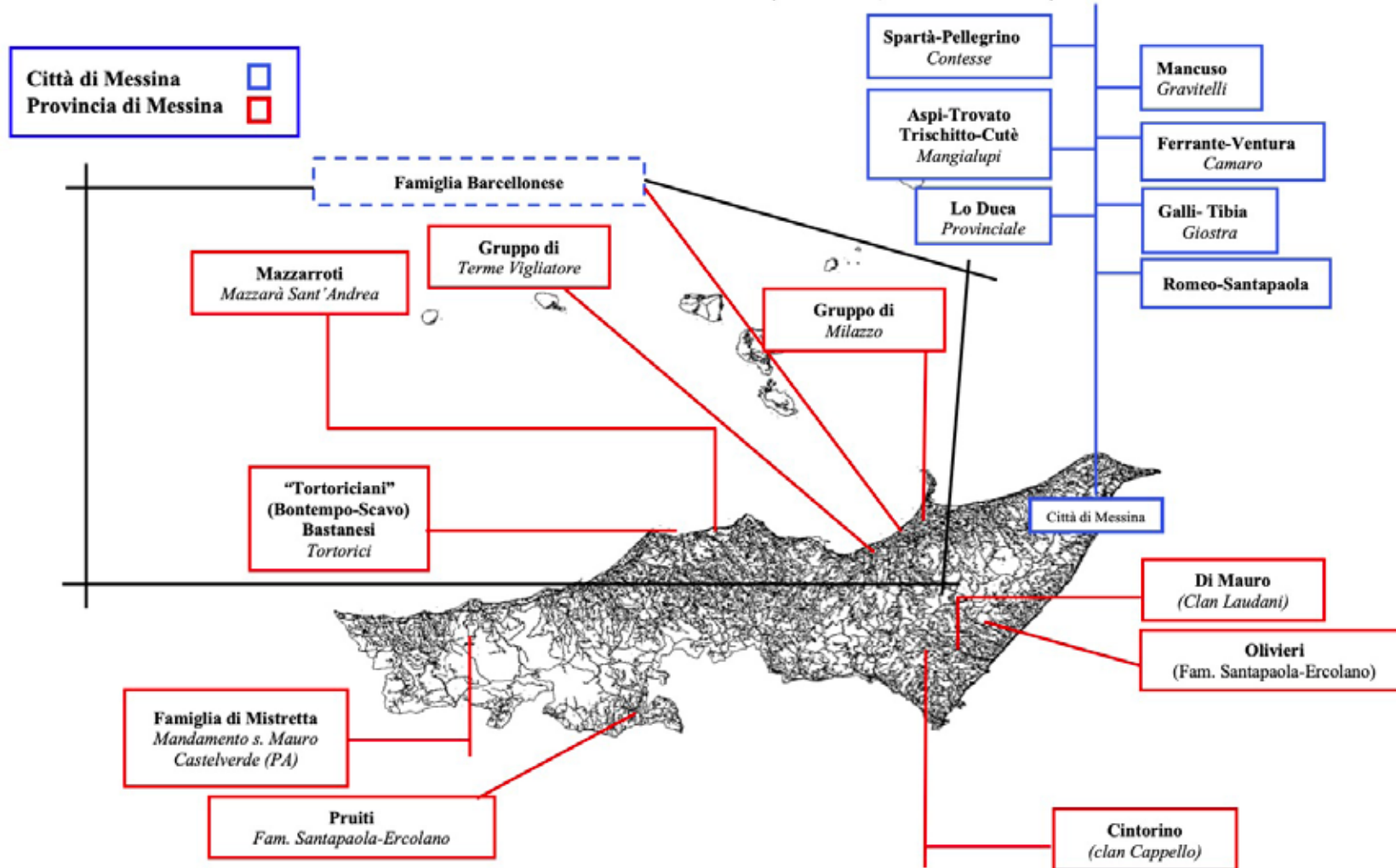


COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN MESSINA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)

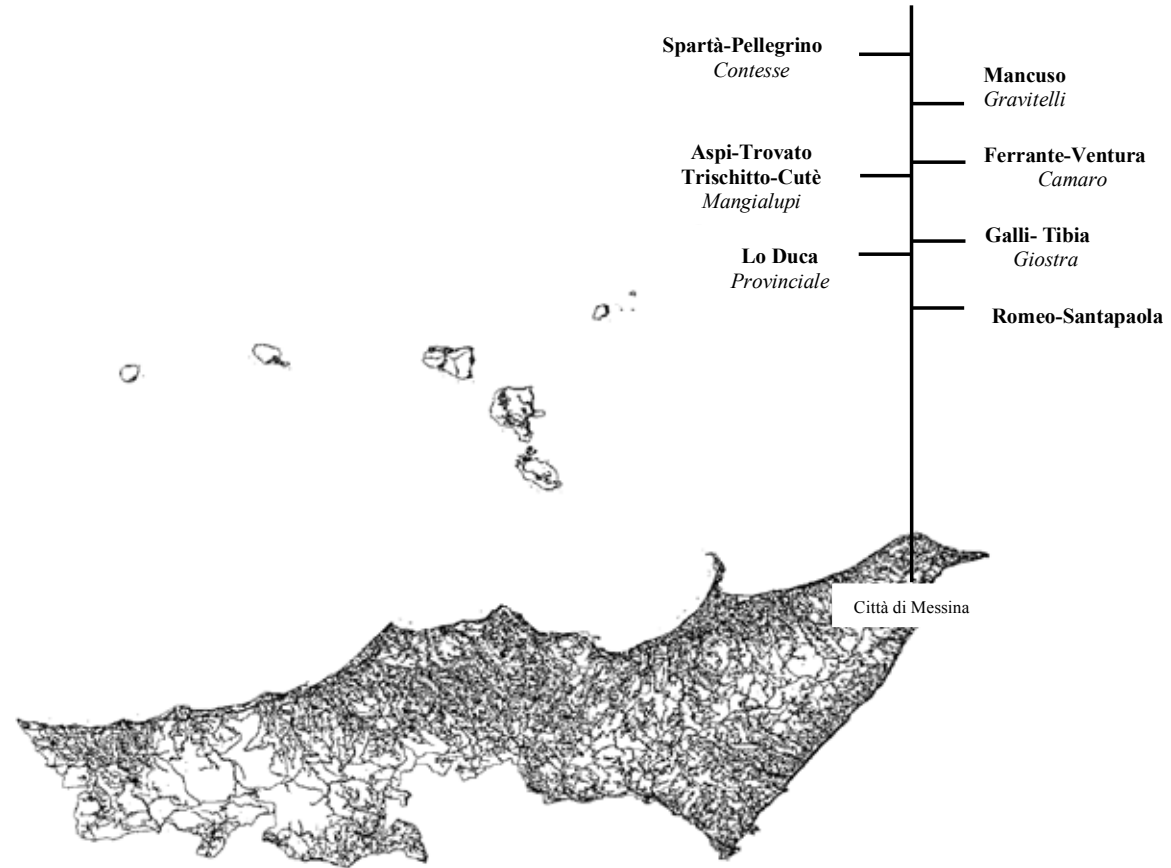


Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XI<sup>a</sup> legislatura), tomo II, p.1237.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)

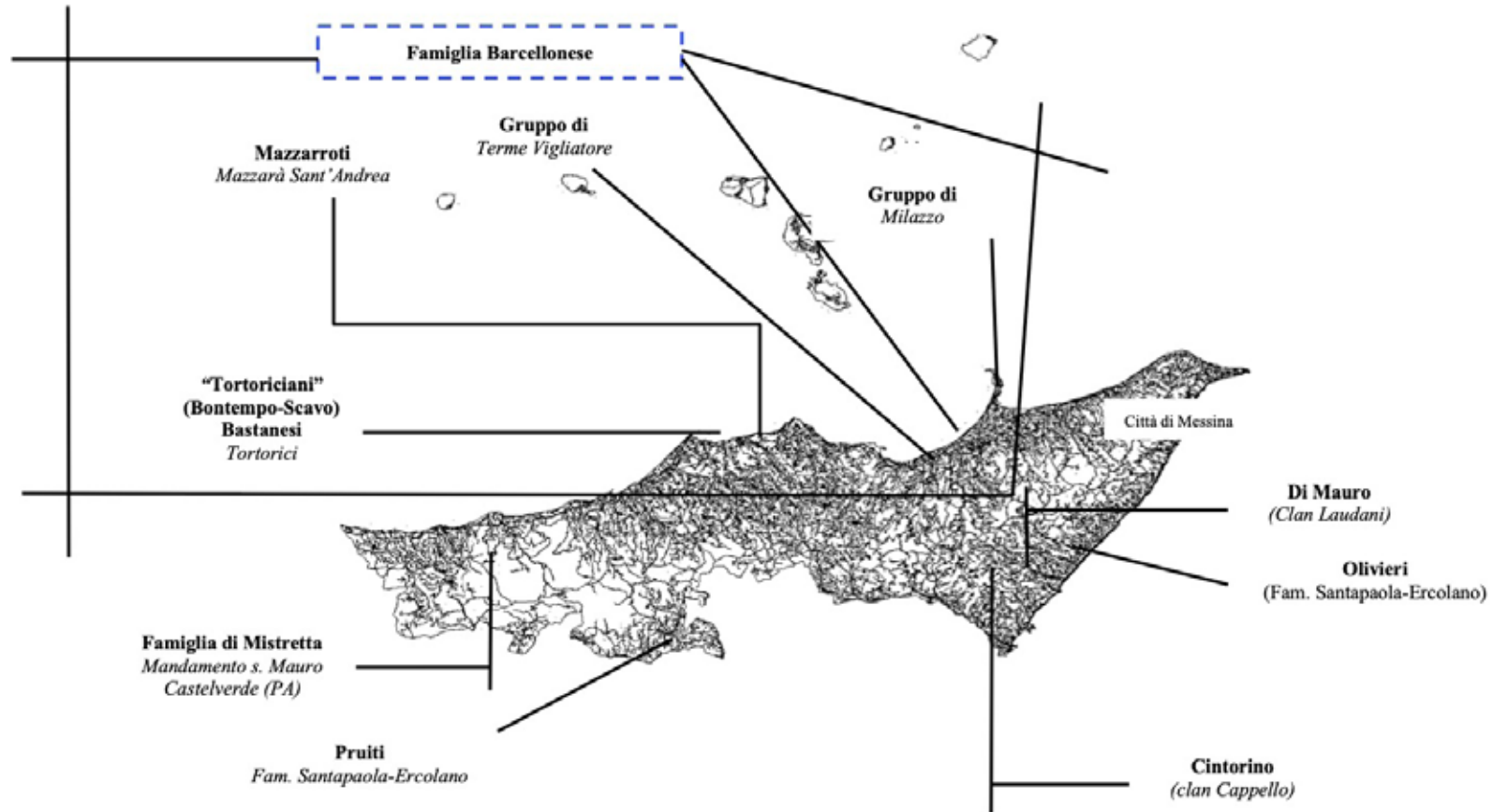


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)

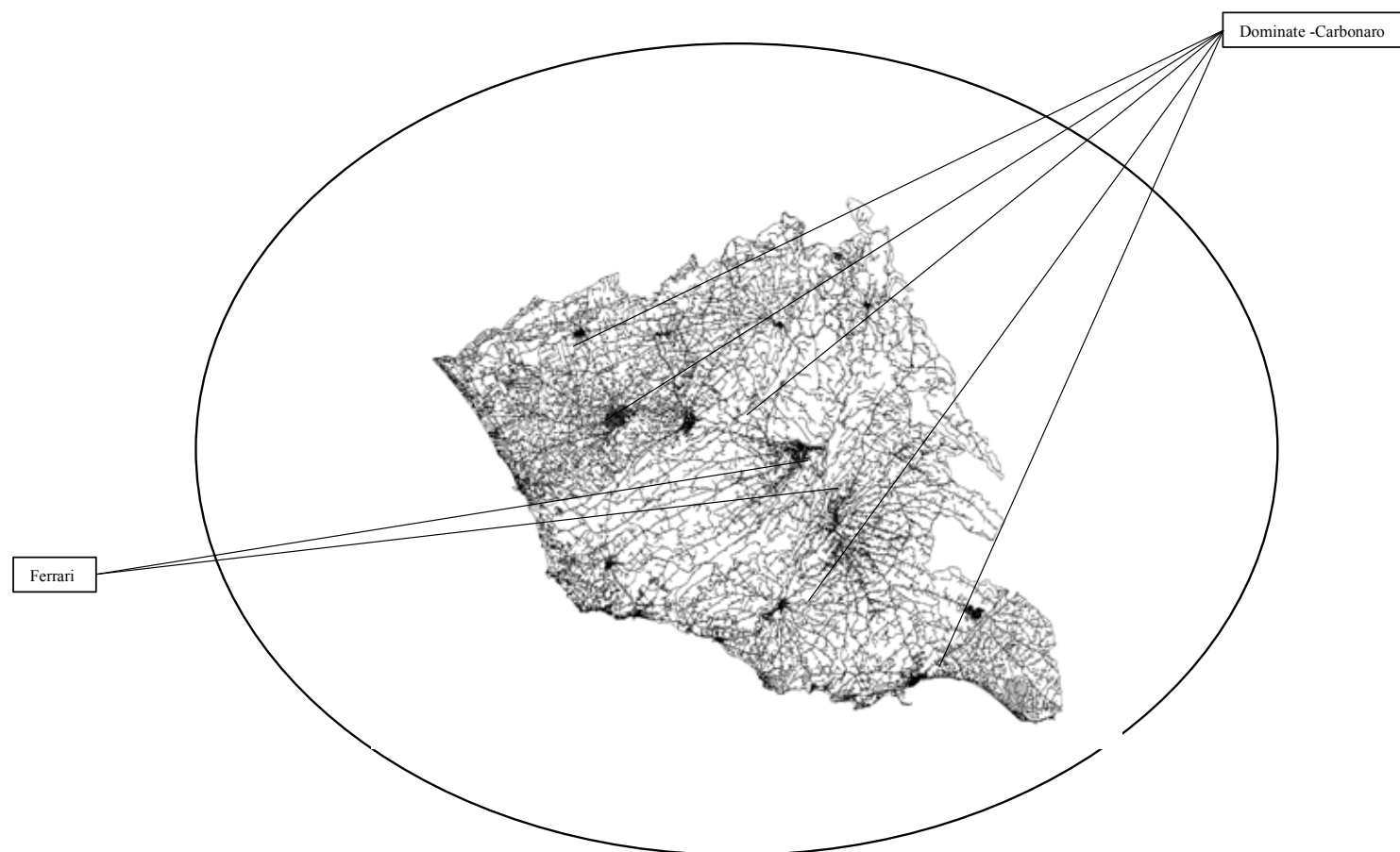




ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)

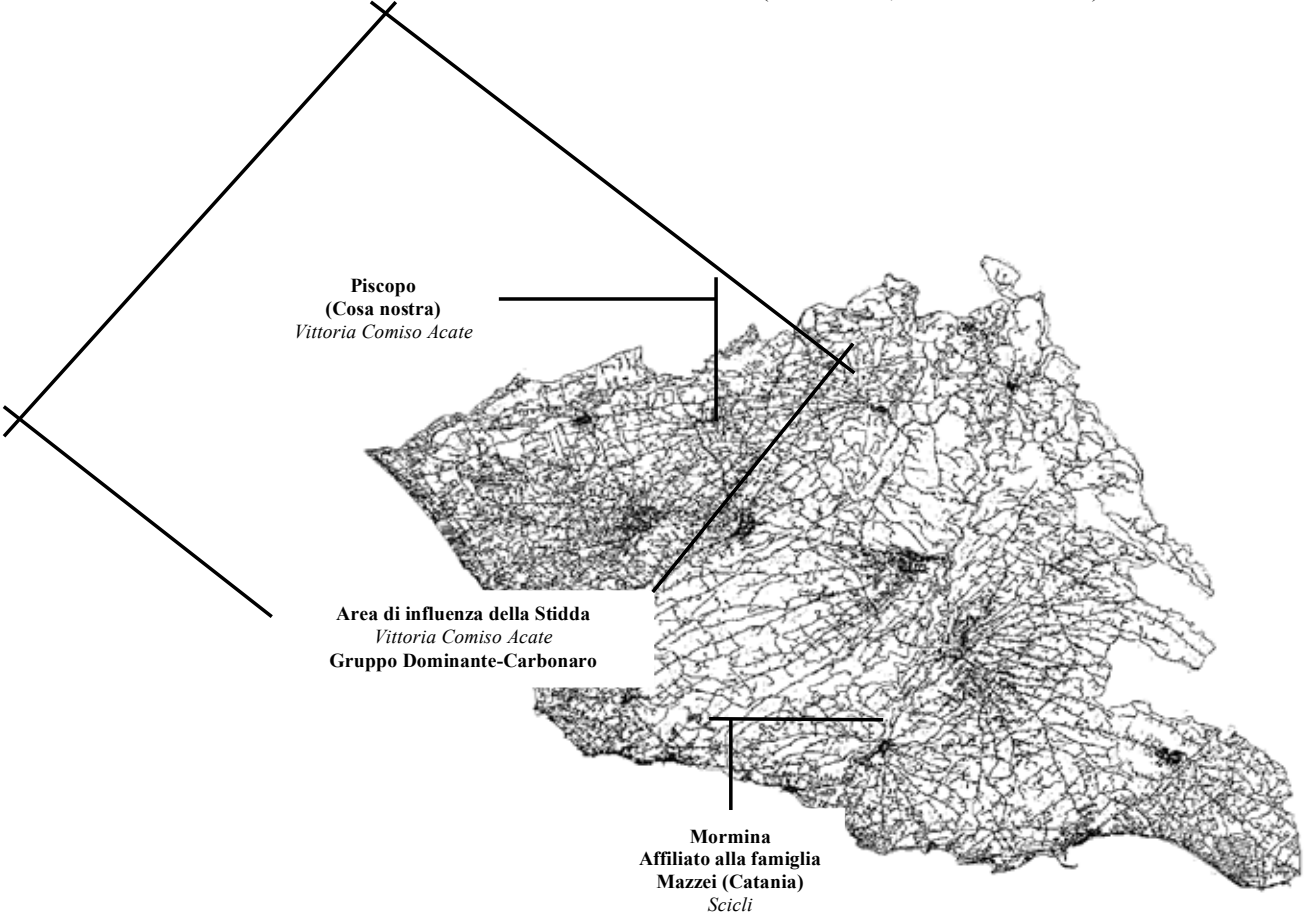


COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN RAGUSA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)

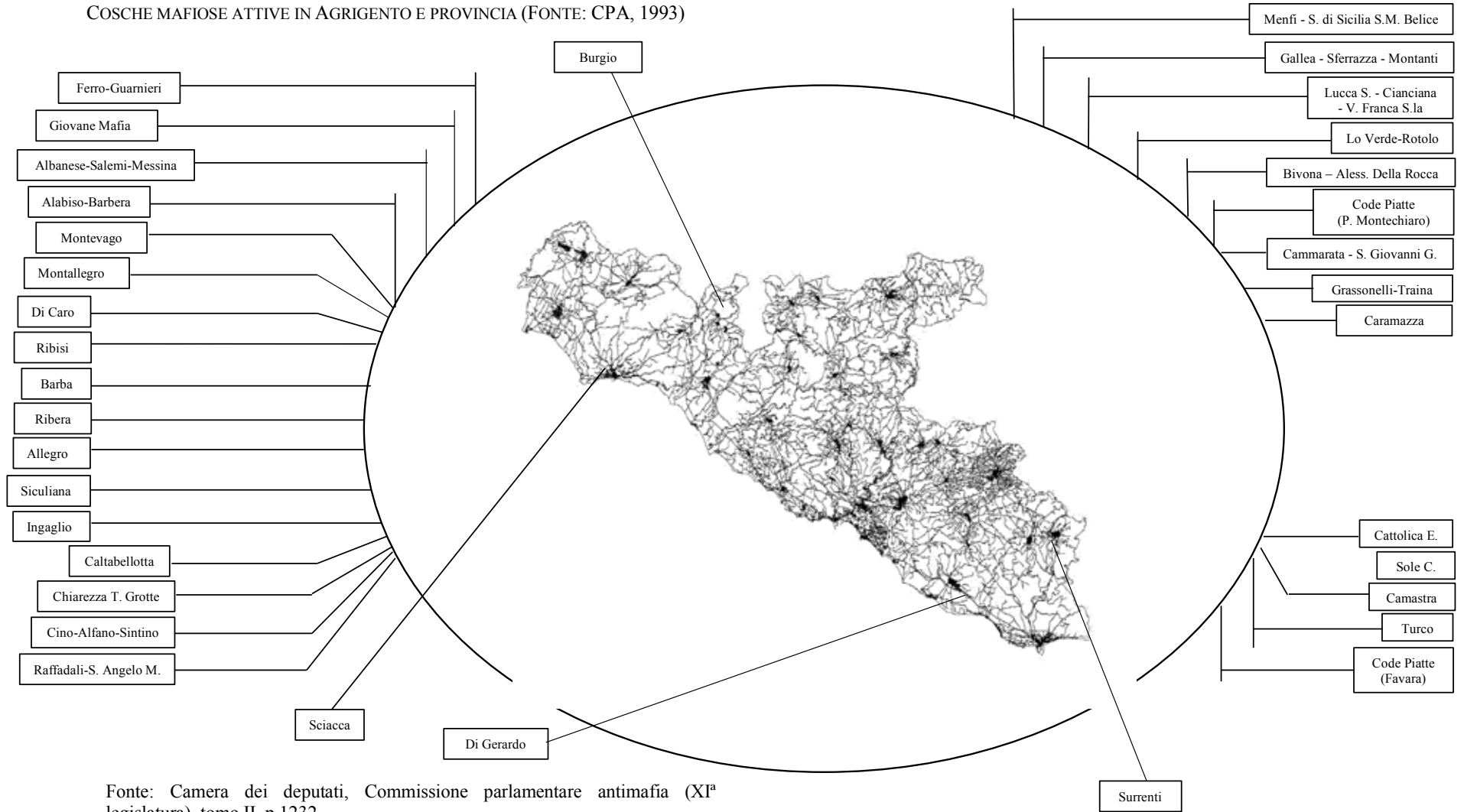


Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XIª legislatura), tomo II, p.1238.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI RAGUSA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)



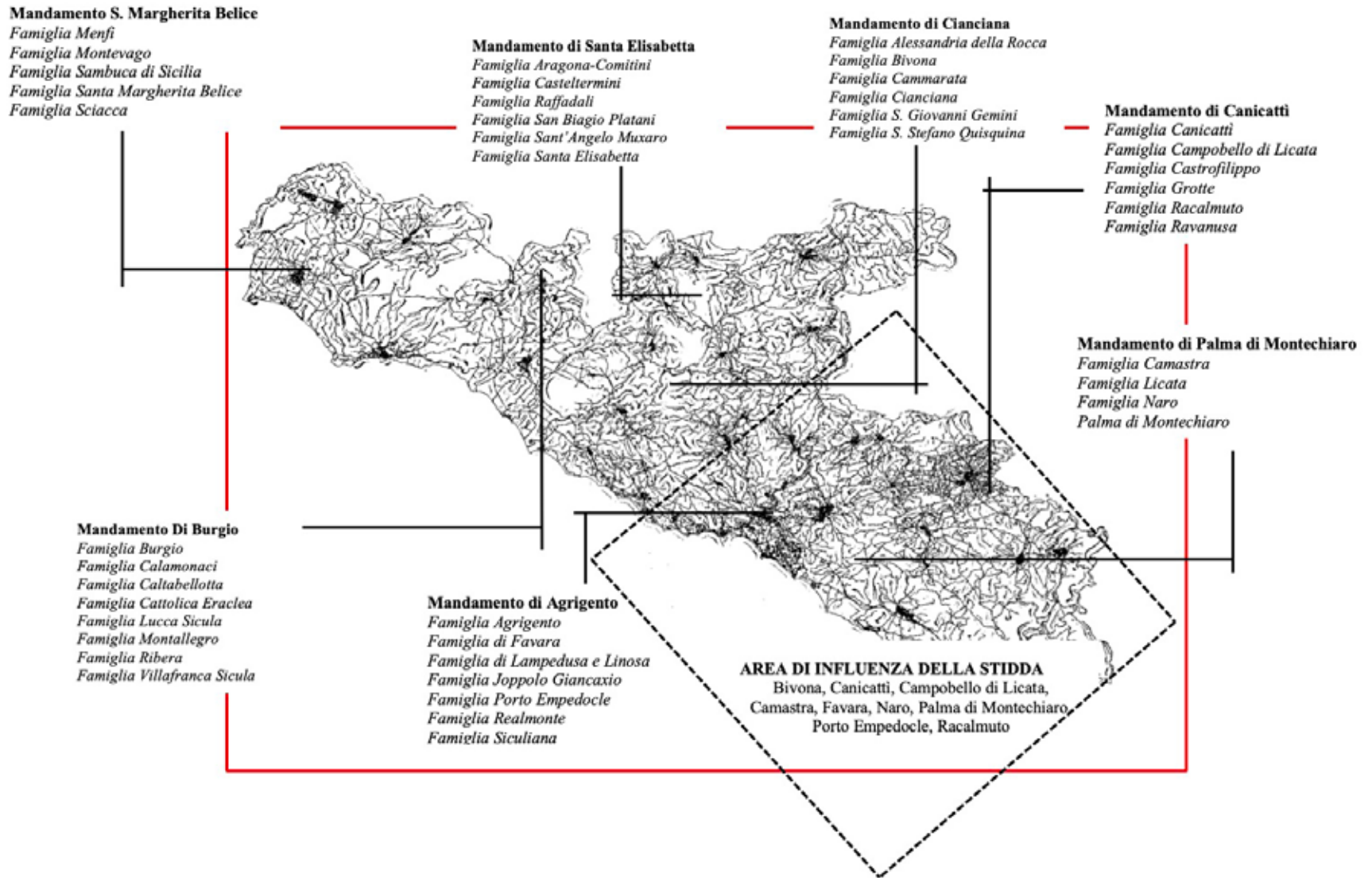
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN AGRIGENTO E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



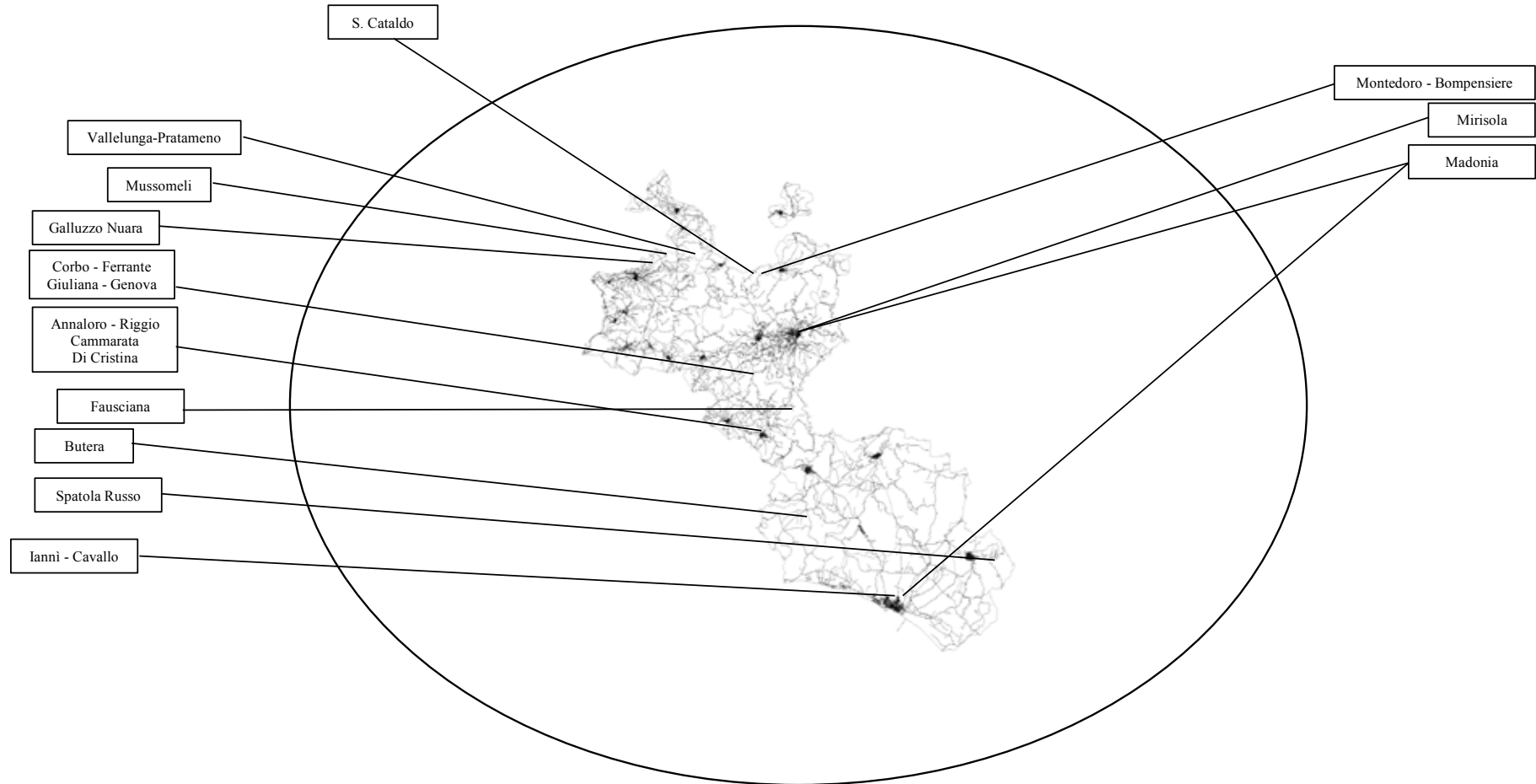
Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XI<sup>a</sup> legislatura), tomo II, p.1232.



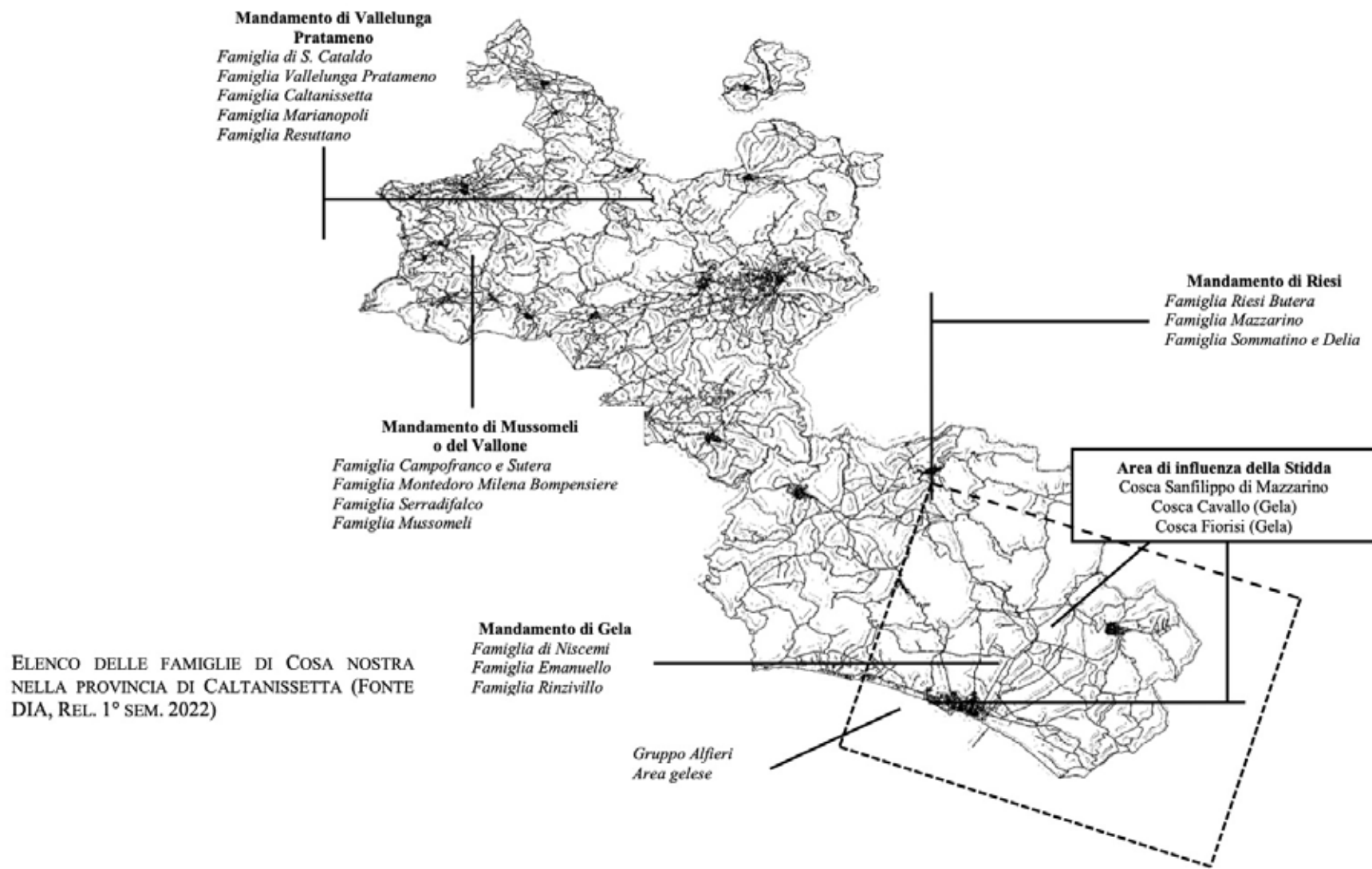
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)



COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN CALTANISSETTA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)

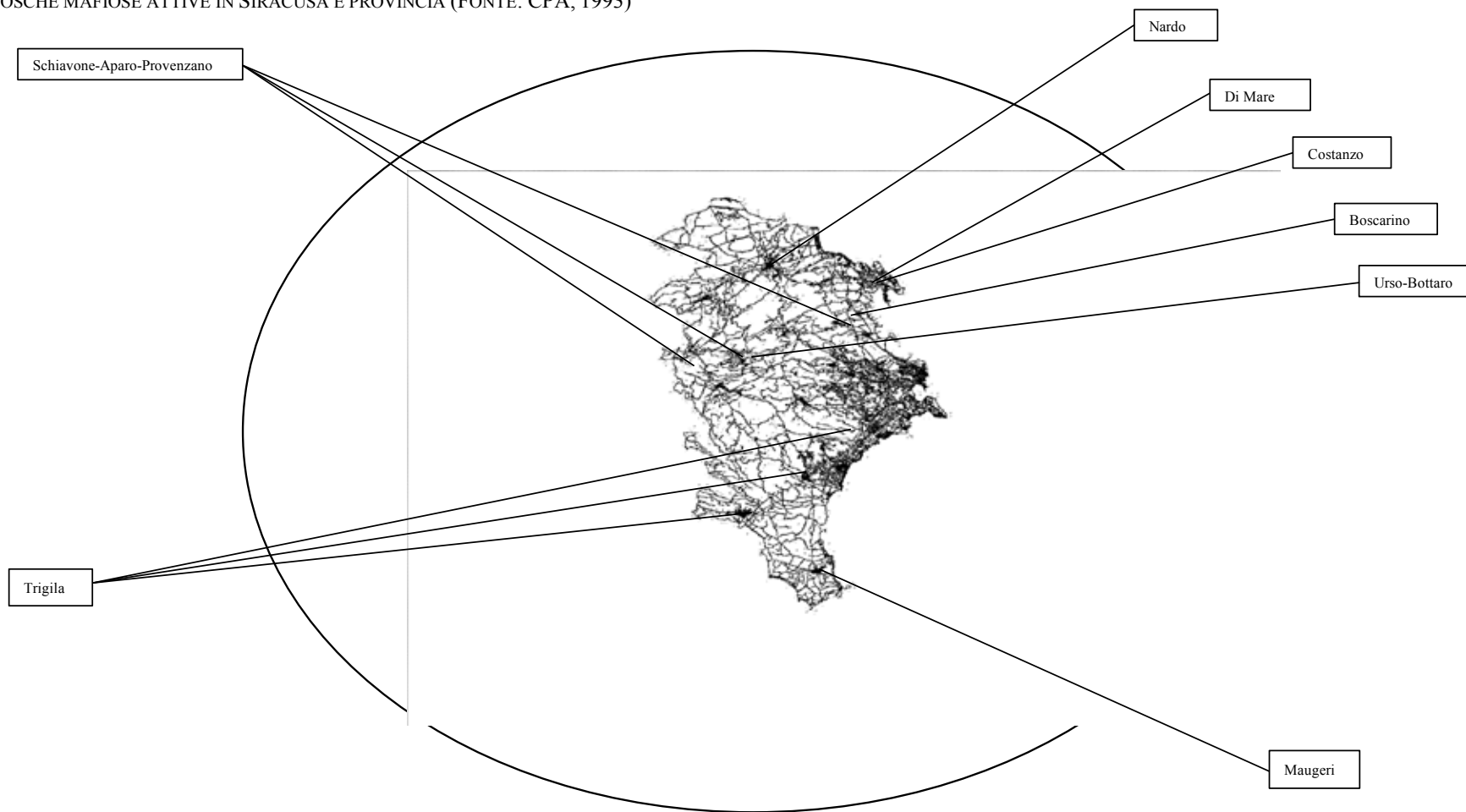


Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XI<sup>a</sup> legislatura), tomo II, p.1233.



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA  
 NELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA (FONTE  
 DIA, REL. 1° SEM. 2022)

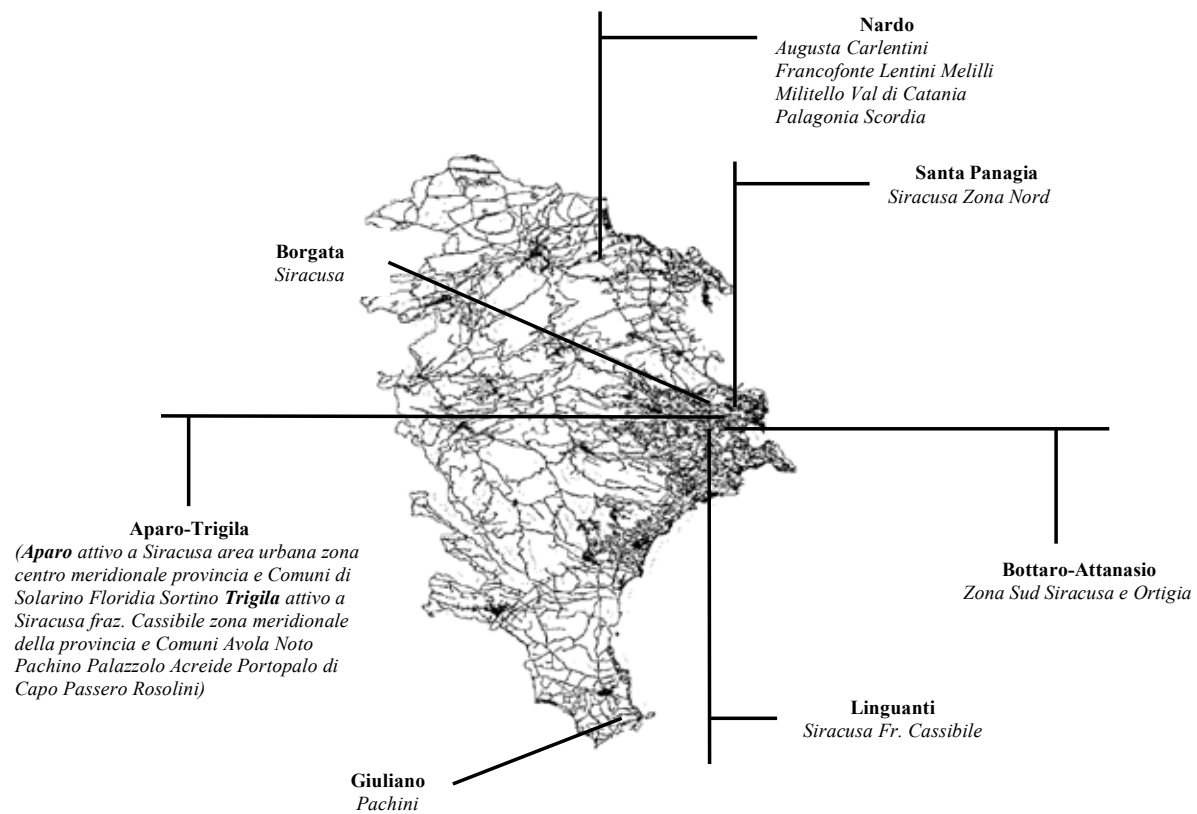
COSCHE MAFIOSE ATTIVE IN SIRACUSA E PROVINCIA (FONTE: CPA, 1993)



Fonte: Camera dei deputati, Commissione parlamentare antimafia (XIª legislatura), tomo II, p.1239.

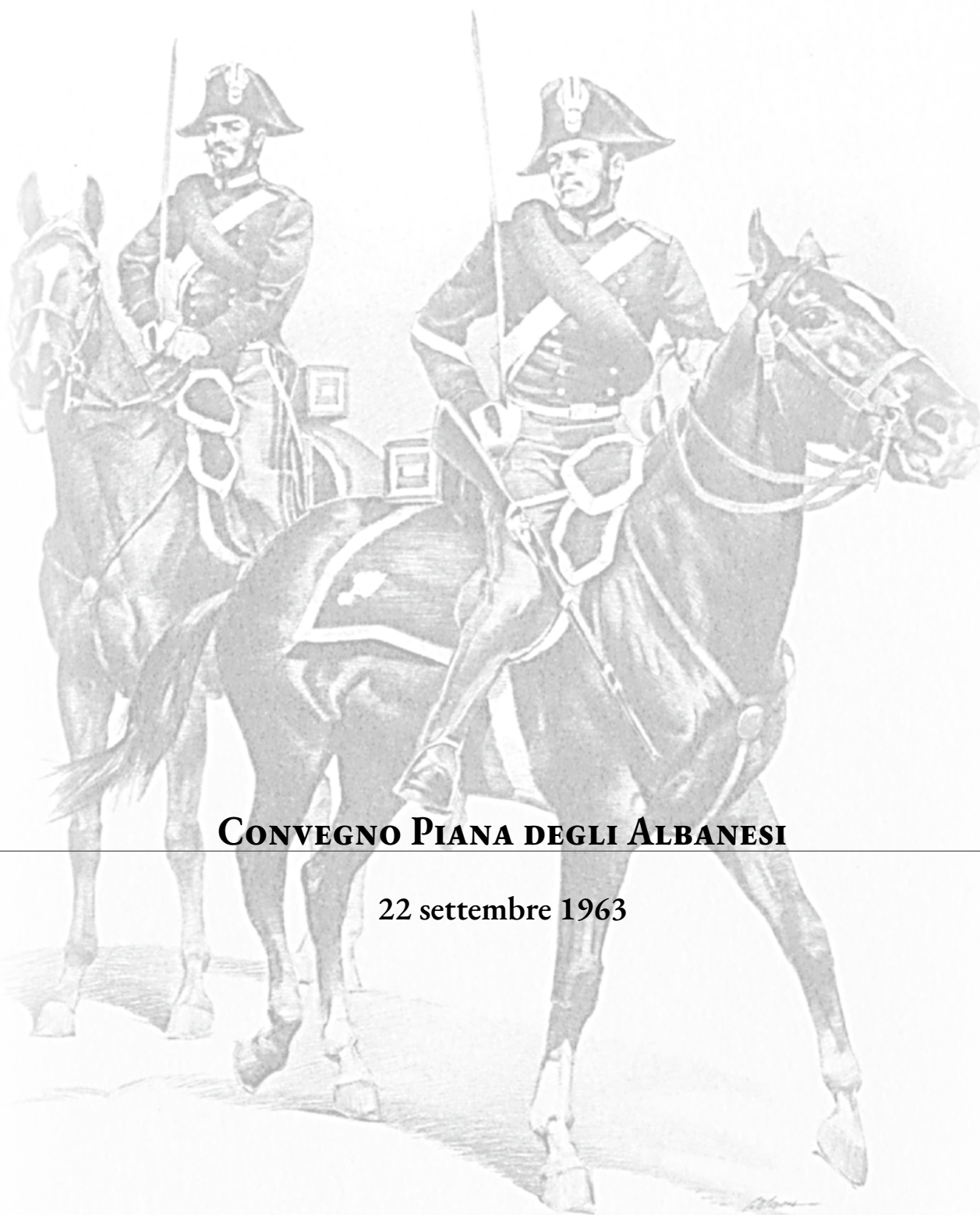


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA (FONTE DIA, REL. 1° SEM. 2022)









---

**CONVEGNO PIANA DEGLI ALBANESEI**

22 settembre 1963

Allegato N°4

Contro il sopruso  
e l'oppressione mafiosa

CONVEGNO      PROMOSSO

DAL COMUNE DI

PIANA DEGLI ALBANESE

22 settembre 1963

A T T I



FERDINANDO MANDALA - Sindaco di Piana degli Albanesi

Signori convègnisti, nel ringraziarvi per la partecipazione a questo convegno permettetmi di porgervi a nome della giunta promotrice di questa iniziativa, del consiglio comunale di Piana degli Albanesi e della cittadinanza tutta un caloroso saluto. Lieti di avervi fra di noi per cercare insieme di indicare alla commissione parlamentare d'inchiesta alcune iniziative che potranno contribuire ad estirpare l'insopportabile fenomeno del sopruso e dell'oppressione mafiosa.

Il consiglio comunale di Piana degli Albanesi ha unanimamente deciso di convocare questo Convegno intercomunale sulla mafia.-

Sono stati invitati i rappresentanti della popolazione di un gruppo di Comuni che tanto hanno sofferto e soffrono di questo fenomeno così disonorevole per la nostra Sicilia.

Da Corleone, il paese del martire socialista Rizzotto, a Camporeale del comunista Cangelosi e del democristiano Alberigo, a Piana degli Albanesi degli innocenti di Portella della Ginestra.

Con questa iniziativa il Comune di Piana degli Albanesi ha voluto sottolineare un fatto: la lotta alla mafia non può essere fruttuosa se l'inchiesta parlamentare non è appoggiata e portata a fondo con il contributo delle popolazioni siciliane.

Per questo, oltre ai Consigli Comunali abbiamo invitato le organizzazioni politiche, sindacali, studentesche dei Comuni di Altofonte, Borgetto, Belmonte, Corleone, Camporeale, Marineo, Partinico, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello.

..//..

2. =

L'invito alla Commissione parlamentare d'inchiesta ha voluto dare a detta Commissione la testimonianza di quanto le nostre popolazioni sentano la necessità di estirpare alle radici il triste fenomeno della mafia, di come esse si sentano direttamente impegnate in questa azione di libertà e democrazia.

Il popolo siciliano, ha accolto con grande soddisfazione la istituzione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

Ma quanto ha dovuto lottare per ottenere ciò? Quanti cittadini vittime della violenza mafiosa dovevano morire per ottenere quest'atto di giustizia? Era proprio inevitabile tutto ciò? Certamente la liquidazione della mafia oggi è una azione molto più difficile e compressa di quanto poteva essere qualche anno fa. Troppo spesso venivano derise quelle voci di ribellione e di denuncia del fenomeno mafioso, troppo spesso si è detto che si esagerava e si gonfiava questo fenomeno, troppo spesso le autorità costituite hanno espresso diffidenza e opposizione alla lotta contro la mafia.

Oggi grazie a questa indifferenza e alla spinta che obiettivamente la mafia ne ha avuto, questa organizzazione ha allargato enormemente il suo campo d'azione, ha accresciuto straordinariamente la sua potenza tanto da divenire elemento determinante nella vita economica e politica della nostra provincia e di altre provincie siciliane.

Noi siamo fermamente convinti che la mafia non è un fenomeno di delinquenza comune e quindi essa non può essere combattuta con semplici mezzi di repressione poliziesca.

..//..

3. =

L'esperienza di diversi decenni insegna. Le misure di polizia non hanno mai colpito alla radice la mafia; tutto al più hanno frenato per qualche anno la crescita di questa malerba, più spesso hanno colpito le figure minori della mafia, qualche volta degli innocenti. Qui noi esprimiamo la nostra critica a questi metodi, che proprio per essere semplicemente metodi polizieschi, colpiscono spesso gente che ha avuto a che fare con la giustizia, tanto tempo fa e per colpe commesse sotto il pungolo della miseria e della fame o addirittura per "delitti", chiamati così, politici o sindacali.-

Non è il bracciante affamato che ha rubato un pugno di olive, o che ha scioperato per il lavoro e che per questo è incappato una volta nelle maglie della giustizia, che può essere perseguitato come mafioso.-

I mafiosi stanno molto più in alto non rubano un pugno d'olive, ma sfruttano, derubano interi paesi, città e provincie.-

Il fenomeno della mafia è un complesso problema sociale che trova il suo naturale terreno in un determinato sistema economico e nella corruzione politica.

Quindi esso va affrontato come fatto politico-economico e sociale perciò non possono bastare le battute della polizia ma ci vuole qualche cosa di più serio e di più profondo.

Se è vero che il fenomeno mafioso ha radici economiche e politiche e lì che bisogna colpire per sradicarla.-

..//..

4. =

Noi tutti ricordiamo, come la mafia in passato fosse particolarmente potente nelle campagne. Questa sua potenza affondava le radici nelle arretratissime strutture agrarie della nostra provincia. In una situazione di miseria, di fame di terra, quando migliaia di braccianti e contadini vanno alla ricerca di un pò di terra da coltivare, quando di fronte vi sono pochi grossi proprietari con enormi latifondi, ecco che il mafioso si infiltra tra il proprietario ed i contadini, diventa l'intermediario, il rappresentante del proprietario.

Chi vuole un pò di terra in affitto o mezzadria deve rivolgersi ad esso, al mafioso, che lo sfrutta in maniera esosa.

Del ricavato il mafioso passa solo una parte al proprietario, che un pò per paura, un pò per la comodità di avere un tipo deciso che se la sbriga con i contadini, accetta questa taglia.-

Quando il contadino si ribella a questo stato di cose, ecco che interviene il mafioso con l'avvertimento, poi con il taglio delle piante, in ultimo con la lupara.

Il mafioso estende il suo potere dalla terra al mercato; il contadino che vuole vendere il suo prodotto in città passa attraverso il mafioso, che lo strozza con prezzi bassi. Se v'era un pò d'acqua nella zona, di essa se ne impadroniva il mafioso, che poi la rivendeva a sua discrezione a chi ne aveva bisogno. Questa era la situazione delle nostre contrade, di questi nostri paesi che partecipano al Convegno.

..//..



5.-

La grande lotta dei contadini del 1947-49 e degli anni seguenti, lotta che portò a misure di riforma agraria ed alla rottura dei latifondi, iniziò il processo di rottura del potere; mafioso nelle campagne.

Le "coppole storte" cominciavano a perdere il loro potere e la loro tracotanza. I contadini e la popolazione tutta alzava la testa e metteva da parte tutta la paura del passato.

Ma quanto sangue fu sparso in questa lotta di giustizia e di libertà? Quanti sindacalisti, Capilega, segretari di sezione dei Partiti di sinistra, semplici contadini furono uccisi? E la strage di Portella di Ginestra non fu forse il risultato dell'accordo della mafia con il banditismo in difesa degli interessi dei ceti più reazionari della campagna?

I contadini vinsero, il latifondo fu spezzato, la mafia fu cacciata dalla terra.

Questa storica esperienza dimostra che la mafia può essere combattuta solo aggredendo le sue basi economiche, il suo potere economico.

L'azione di polizia deve essere il completamento di questa lotta, non può essere l'unico metodo. Del resto non si può dire che l'azione delle forze dell'ordine in tutti questi anni sia andata a fondo. Basta pensare che non è stata fatta luce nemmeno su uno dei tanti delitti che la mafia ha commesso ai danni di sindacalisti, dirigenti politici e semplici cittadini.

..//..

6. =

Miraglia e Rizzotto, Cangelosi e Alberigo, Raja e Turiddu Carnevale, le vittime di Portella della Ginestra e tanti altri aspettano ancora giustizia! Gli assassini non hanno ancora pagato per questi delitti!

La mafia cacciata dai feudi trovò altre strade per dispiegare la sua attività sfruttatrice e criminosa. Oggi noi vediamo come la mafia abbia affondato le sue radici soprattutto nella città di Palermo. Anche qui è alla struttura economica che va guardato; alla speculazione edilizia, ai mercati, al collocamento nelle fabbriche. E lì che bisogna colpire la mafia, e lì che la mafia ha trovato compiacenti appoggi da parte di dirigenti politici. Questi appoggi poi vengono ricambiati durante le elezioni con il procacciare i voti a questi uomini politici. E lì che la commissione d'inchiesta deve indagare. Mafia e politica, mafia e economia, ecco il nodo da spezzare!

La mafia nelle campagne oggi ha spostato l'asse della sua attività; dai feudi, dallo sfruttamento dei contadini, attraverso l'affitto e il subaffitto, che però ancora esiste, essa si è andata spostando verso il settore della vendita dei prodotti agricoli; man mano che l'economia agricola ha rafforzato il suo legame con il mercato, in particolare con i mercati cittadini, la mafia si è introdotta in questo rapporto campagna-città. Ecco che ci spieghiamo i prezzi bassissimi, non remunerativi, che vengono pagati ai contadini, e poi vediamo gli altissimi prezzi dei mercati cittadini, dove i lavoratori, gli operai, gli artigiani vengono taglieggiati.

..//..

## 7.°

Potremmo fare mille esempi, ma vogliamo accennare all'ultimo: la questione dei pomodori di Partinico. In questo centro i contadini sono arrivati all'estrema forma di protesta, lasciando il pomodoro nelle strade, perchè esso gli veniva pagato dai grossisti mafiosi e dalle fabbriche di trasformazione a 10 lire il chilo.

Quando sotto la pressione contadina gli industriali furono costretti ad offrire un prezzo superiore (15 lire), i mafiosi grossisti intervennero imponendo il vecchio prezzo di 10 lire.

Questo è successo quindici giorni fa, con la commissione d'inchiesta funzionante! Ecco dove dovrà indagare la commissione parlamentare! Ciò che avviene col pomodoro di Partinico avviene in tutti gli altri paesi con tutti i prodotti agricoli.

Un'altro settore: l'abigeato e la macellazione clandestina. In questo settore pare si sia fatte le ossa al temibile Luciano Liggio di Corleone. Oppure prendiamo l'acqua per l'irrigazione. L'acqua del lago di Piana degli Albanesi va a finire nella zona agrumetica di Bagheria, Ficarassi, etc. Un pugno di mafiosi ne dispone e la rivende a prezzi altissimi ai coltivatori diretti della zona. Ciò succede ancora oggi, quando il lago di Piana appartiene all'ENEL.

L'Ente di Stato pensa di continuare a fare godere un pugno di prepotenti a discapito della comunità?

Oppure prendiamo le opere pubbliche. Quando si costruì la diga di Piana la mafia a scopo intimidatorio bruciò dei

..//..

8. =

capannoni della Ditta COSIAC. Dopo poco tempo questi gruppi mafiosi ottenevano gli appalti dei trasporti dei materiali e alcuni uomini venivano collocati come guardiani.-

E se guardiamo alla diga dello Scanzano tra Marineo e Corleone: quante volte la mafia intervenne con la dinamite, fino a quando ottenne gli appalti sul trasporto del materiale e su altri servizi. Anche qui appare l'ombra del famigerato Liggio. Ecco in quale settore bisogna colpire la mafia! Tagliare le sue radici economiche! Ma ciò non basta/

Troppo spesso determinati uomini politici si sono appoggiati alla mafia per le loro fortune politiche ed hanno appoggiato la mafia nel campo economico. Ricordiamo tutte le ultime elezioni dell'aprile e specialmente del giugno: in tutti i paesi dinanzi le sezioni elettorali vi erano i vari Don Tizio e Don Caio che consigliavano, sempre per il bene dei cittadini, di votare per questo o per quel candidato che era un amico. Ma amico di chi? Ecco un'altro campo da scoprire, ecco un'altra indicazione per la commissione d'inchiesta. In passato, grazie ai suoi legami politici, la mafia è riuscita a farla franca. Oggi se vogliamo veramente che questa maleducazione sia sradicata dalla nostra terra, bisogna fare luce sui legami tra mafiosi e uomini politici, fra mafiosi e i vari uffici statali e regionali, fra mafiosi e amministrazioni comunali. Noi siamo convinti che la mafia non è un male inevitabile, siamo convinti che essa può essere combattuta e vinta. Però è necessario portare avanti il rinnovamento della struttura economica e la moralizzazione della vita pubblica siciliana.

..//..



9. =

Oggi rinnovamento della Sicilia e lotta alla mafia coincidono. Su una struttura economica così arretrata come è quella siciliana, la mafia fiorisce.

Bisogna rinnovare la struttura economica della campagna, bisogna rafforzare con finanziamenti e crediti l'Azienda contadina che potrà così avviare le trasformazioni e si libererà dallo strozzinaggio; bisognerà aiutare e stimolare i contadini ad unirsi in cooperative almeno per la vendita dei prodotti e dar modo ai produttori singoli ed associati di presentarsi direttamente nei mercati, solo così si potranno tagliare le radici alla mafia che specula sulla vendita dei prodotti agricoli e alla mafia dei mercati cittadini.

Bisogna dare alle campagne acqua, ma quest'acqua deve essere amministrata dalle cooperative, dai consorsi contadini, levandola dalle mani dei mafiosi sfruttatori e prepotenti. Per questo bisogna cambiare il sistema iniquo di votazione vigente nei consorsi ed instaurare un metodo più democratico.

Bisogna dar modo ai Comuni di svolgere un concreto intervento per il benessere delle popolazioni, bisogna dare più civiltà alle campagne, più scuole, più case, più strade, più luce, più ospedali, più luoghi di svago e di cultura. La mafia fiorisce sulla ignoranza e sulla inciviltà.

Bisogna rompere il cerchio mafia e politica, denunciare apertamente questi uomini politici che si servono della mafia durante la campagna elettorale per estorcere dei voti ai cittadini; questi uomini politici, dolenti o nolenti, sono poi costretti a rendere i favori alla mafia, ad aprirle la

10.■

**strada nel campo economico.**

Noi confidiamo che la commissione d'inchiesta vorrà seguire queste nostre richieste. Sappiamo però che non può essere la commissione ad operare il rinnovamento della Sicilia; ciò è compito dei governi. Ma se la commissione vuole andare a fondo deve cercare lì dove noi indichiamo; allora la commissione sarà in grado di dare tutte le indicazioni ai governi e prendere tutte le misure per iniziare il processo di liquidazione della mafia.

Chiediamo che la giustizia sia incrollabile e decisa nel prendere tutte le misure per punire i delitti della mafia. Troppi delitti di mafia sono impuniti! Chiediamo giustizia per il popolo siciliano e per i suoi martiri!

=====000000=====

11. =

PROF. ANTONINO CALDARELLA ASSESSORE ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE DI  
PIANA DEGLI ALABNESI. -

Sono stato un pò lontano negli ultimi anni dal mio paese ma ricordo ancora i tempi dei Cuccia e dei Matranga. Tutte quelle delittuose azioni che pochi sconsiderati, oramai, nel mio paese di Piana possono svolgere.

Come espressione personale potrei dire che a Piana amministrata da partiti di sinistra comunisti e socialisti, si possono oggi contare quei quattro o cinque che si dicono senza forse esserlo mafiosi, che sono già quasi direi, allontanati, isolati non si fan vivi, non riscono più a opprimere e dominare - Come ha detto giustamente il sindaco ci sono però dei conti da rendere, ci sono dei delitti che son rimasti ancora invendicati e noi certo non abbiamo solo obbiettivo di mettere in galera i responsabili, ma di risanare la nostra Sicilia da questa malerba.

Oggi indubbiamente non siamo qui ad esprimere opinioni personali; capisco che è molto delicato il modo di apertamente indicare nomi, ma molti li conosciamo per sentito dire, o effettivamente per esperienza diretta. Abbiamo fra di noi i deputati che ci garantiscono che alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sapranno battersi per ottenere i desiderati della popolazione, e a questi nomi possiamo rivolgerci, anzi abbiamo il dovere di segnalare, di indicare in iscritto, a voce come è che sia, perchè sappiano e possano indagare.

Io mi auguro che a questo convegno possono seguire altri convegni, o a Piana o in altri paesi, per incitare tut-

..//..

12.=

ti quanti a dimostrare il dovere di partecipare alla lotta.

Esprimo l'augurio che ognuno di noi faccia qualcosa che possa illuminare l'azione dei parlamentari che oggi hanno avuto la sensibilità di venire in mezzo al popolo per sentire la voce della verità, non la voce artefatta che spesso arriva a Roma molto ma molto alterata; l'augurio che questo convegno<sup>io</sup> il primo di una serie di altri convegni, sia la spinta iniziale di un'attività tale, che venendo nel prossimo ottobre come pare che abbia stabilito la commissione parlamentare a Palermo possa trovare un pò di materiale, un pò di situazioni, su cui indagare.-

\*\*\*\*\*



13.=

Dr. MARCO MARCHIONI - Centro Studi per la piena occupazione, Partinico.-

Veramente non dovrei parlare perchè non sono siciliano, sono di Roma e solo da due anni in Sicilia e poi sono così giovane che non ho potuto partecipare alle lotte che qui tante persone hanno fatto contro la mafia.-

Voglio ringraziare gli organizzatori perchè per me è un fatto commovente che noi del Centro Studi per la piena occupazione di Danilo Dolci a Partinico siamo chiamati qui insieme a consiglieri comunali e a rappresentanti di lavoratori.

Io porto qui la piena adesione del Centro Studi, ma tengo a sottolineare una cosa: la mafia che qui viene indicata nelle forme più precise, più vistose si trova radicata profondamente nelle comunità nelle quali noi viviamo, cioè è una forma mafiosa di organizzazione delle comunità dei paesi, noi questa forma mafiosa la combattiamo cercando di fare delle cooperative oneste, cercando di garantire a tutti i cittadini, tutti i produttori, tutti quelli che fino ad oggi non hanno avuto la possibilità, in certe situazioni, di potere esprimere la loro parola, di poter avere un grande peso nella vita politica amministrativa e sociale del loro paese. Il nostro lavoro tende proprio a portare tutte queste persone ad avere sempre più un peso determinante nelle loro comunità. Io vorrei dire semplicemente, guardando avanti quando forse i capi mafia saranno scomparsi, speriamo molto presto in galera, forse ancora qualcosa di mafioso rimarrà nelle co

..//..

14. =

munità, nei paesi, per cui noi dobbiamo lavorare molto creando nuovi strumenti, delle nuove premesse perchè questo sia eliminato.

Voglio chiedere dicendo in questa sede che a Partinico insieme alla CGIL, insieme all'Alleanza contadina e insieme ad altri stiamo cercando di organizzare un comitato intercomunale che dovrà portare gli uomini più responsabili alla direzione del Consorzio per la diga sul fiume Gato. Voi avete più vicino le esperienze del Consorzio dell'alto e medio Belice: Noi stiamo lottando perchè questo consorzio nasca veramente dalle organizzazioni sindacali degli agricoltori. Ebbene abbiamo avuto notizie in questi giorni che coloro che per anni hanno sfruttato i proprietari della diga sul fiume Gato, coloro che si sono presi l'1% sugli espropri, truffando gli agricoltori, si stanno muovendo in questi giorni, raccogliendo firme: sono elementi mafiosi che hanno ostacolato la venuta della diga, che oggi si stanno preparando a impadronirsi del futuro consorzio. Io quindi qui mi appello ai responsabili delle organizzazioni sindacali dei lavoratori ad unirsi strettamente per evitare che un nuovo Consorzio mafioso nasca, quando la diga dello Gato è stata costruita con la lotta e la fatica dei lavoratori di Partinico e della zona. -

\*\*\*\*\*

15. =

Prof. MURANA - Sindaco di S. Cipirello.-

A nome della Giunta di S. Cipirello, prima di iniziare il mio dire per ciò che concerne il problema oggi in trattazione, sento il dovere di porgere il nostro ringraziamento più affettuoso agli organizzatori dell'odierno convegno, al Sindaco di Piana degli Albanesi, alla giunta e al consiglio che, come ho sentito dal sindaco, ad unanimità lo ha appoggiato nella attuazione.

Il problema della mafia, dal mio punto di vista, va guardato non soltanto da un punto di vista poliziesco, come dianzi sostenuto egregiamente dal sindaco di Piana degli Albanesi.

La commissione d'inchiesta che ha affrontato e ne affronterà; ancor meglio venendo in Sicilia questo problema a fine di potere indicare alle Autorità responsabili quali siano i provvedimenti più immediati che quelli futuri da adottare contro tale fenomeno, dal mio modesto punto di vista dovrà tener conto innanzi tutto di non confondere - come io credo che in qualche parte si vada facendo - quello che è il fenomeno della mafia con ciò che può invece intendersi come banditismo o delinquenza comune.

La mafia, noi riteniamo in Sicilia che sia intanto da identificare con la camorra; il banditismo, la delinquenza comune sono altri problemi che vanno visti soltanto dal lato poliziesco che vanno corretti dal punto di vista strettamente repressivo:

..//..

16.=

Per ciò che concerne la mafia, invece, noi siamo d'avviso che i provvedimenti di polizia hanno, possono avere ragion d'essere solo e in quanto questi provvedimenti siano accompagnati da altri provvedimenti di natura strettamente sociale, provvedimenti che vanno dalla scuola, alla socialità, al cooperativismo. E quindi noi siamo intimamente persuasi che la mafia va combattuta intanto con la costruzione di infrastrutture e con quella programmazione economica al fine di pervenire alla pianificazione da noi tanto auspicata. E' la pianificazione che solo può veramente mettere da canto le intermediazioni parassitarie e pleonastiche come noi socialisti democratici, abbiamo già, in una risoluzione pubblicata dalla stampa, detto a Palermo a proposito di un nostro convegno sul caro-vita. Il caro-vita infatti, specie per ciò che concerne la città di Palermo, è un frutto di questo fenomeno mafioso. Noi vediamo che tra produzione e consumo c'è intercorrente questa forma parassitaria per cui il prodotto che è frutto del sudore della fronte dei contadini, dei lavoratori della terra esce dalle campagne a 10 lire, come si diceva per il pomodoro, mentre a Palermo viene venduto a 100 lire. Questo fenomeno, che può sembrare semplicemente un fatto di natura economica, assume in effetti l'intermediazione della camorra, perchè attraverso la camorra si insinua e rode ciò che è il lavoro che il nostro contadino, del mezzadro, del coltivatore diretto e questa camorra che si interpone e rode alla base la produzione, poi rode anche il consumatore di una grande città e quindi rode a destra e rode a sinistra, rode in

..//..



17. =

sede di produzione e in sede di consumo.

Ora, al mio modestissimo avviso e per quello che io credo di intendere di tale fenomeno, sono convinto che la commissione d'inchiesta dovrà appunto porre a fondamento della propria indagine il fatto economico, perchè in sede di produzione e poi in sede di consumo se oggi la mafia ha un pò allentato i denti nella campagna, questi denti poi si stringono maggiormente sulla città.

Bene quindi hanno fatto i lavoratori della terra di Partinico quando per le strade hanno creduto di poterlo buttare il prodotto che è poi frutto del loro lavoro, piuttosto che sopportare, piuttosto che subire l'onta della intermediazione mafiosa.

Oggi, dicevo poc'ansi, non possiamo confondere questi tre fenomeni banditismo, delinquenza comune e mafia. Su questa linea noi continuiamo ad attenerci, noi possiamo dire alla fine che della mafia non abbiamo compreso un bel niente. E la mafia non va confusa con la delinquenza, anche se qualche volta può aderire alla delinquenza per fatti particolari. La mafia non può essere confusa col banditismo. La mafia invece è semplicemente una forma parassitaria, ma quando io dico semplicemente, non dobbiamo ritenere che io intenda una soluzione semplicistica del fenomeno.

La problematica della mafia invece va affrontata su basi serie, perchè la differenziazione serve intanto per comprendere questo fenomeno che in fondo si allaccia al feudalesimo e ancora la Sicilia è delle Regioni italiane quella che è allineata meno delle altre al passo delle moderne impostazioni,

...//..

18. =

e quindi ancora in Sicilia questo fenomeno alligna. Ma è vero però, scusate voglio pur dirlo, e non lo faccio per difendere i siciliani, io credo che la mafia non alligna soltanto in Sicilia. Ma essenzialmente qui si presenta anche come fatto di sangue, ciò perchè in Sicilia ancora abbiamo forme di ignoranza primordiale e non solo nelle campagne ma anche nelle nostre città. Quindi, accanto ai provvedimenti amministrativi, noi dobbiamo perseguire intanto una forma di migliore impostazione di quelli che sono i nostri problemi scolastici, noi dobbiamo curare, noi dobbiamo educare lo strumento testa, ed al mio avviso quello che occorre innanzi tutto è educare questo strumento testa perchè noi sappiamo che l'analfabetismo, in Sicilia, ha una percentuale maggiore delle altre regioni. Noi sappiamo quindi che qualche volta si specula sulla ignoranza dei nostri conterranei, si specula sulla nostra ignoranza per tener ferme certe strutture medievali, certi strutture feudali dove la mafia trova ancora ragione d'essere. Ora, se noi effettivamente vogliamo estirpare questo fenomeno, dobbiamo tendere innanzi tutto a correggere questi lineamenti che van visti dal lato storico della Sicilia perchè, solo conoscendo profondamente quelli che sono i nostri problemi noi effettivamente, e veramente, potremo pervenire alla estirpazione di questo grave fenomeno della mafia o della camorra che dir si voglia e noi potremo effettivamente dare serenità e serietà alle nostre campagne e alle nostre città.

---

19. =

GIUSEPPE PINTACUDA - Consigliere comunale di Corleone.-

Innansi tutto intendo ringraziare, a nome del gruppo consiliare comunista di Corleone, l'Amministrazione comunale e il Consiglio di Piana dell'invito che ci ha rivolto in occasione di questo Convegno.

Io ritengo che il problema della mafia è un problema di struttura e che, al contrario, di quanto si sostiene da parte di alcuni uomini politici, la mafia ancora ha dei poteri importanti nelle nostre campagne e appunto per questo io ritengo che il problema della mafia non può essere un problema polisiesco.

I vecchi mafiosi con la giacca di velluto e il fucile si può dire che nei nostri comuni in parte non si sono più, ma ci sono mafiosi con la cravatta e il vestito pulito che sono nei Consorzi di bonifica, controllano negli Enti che dovrebbero sviluppare la nostra agricoltura, e così i sei miliardi dello Stato che vengono spesi per la nostra agricoltura, non servono alla agricoltura tanto è vero che è rimasta ferma per 20 anni e non è andata avanti nel modo come doveva andare. Questo è dovuto al fatto che nelle organizzazioni che dovrebbero sviluppare l'agricoltura si sono infiltrati questi mafiosi moderni, che comandano e impediscono lo sviluppo della nostra agricoltura ed in particolare nella nostra zona. La Federconsorzi per esempio, è la organizzazione che dovrebbe servire ad aiutare i contadini ad andare avanti. Noi, se leggiamo il libro del Prof. Rossi Doria scopriamo che è un monopolio contro i contadini e contro l'agricoltura, e l'agricoltura siciliana in modo particolare. Il Consorzio del Belice, che dovrebbe servire a sviluppa

..//..

20.=

re ed aiutare i contadini, noi vediamo lì anche, che da 4 anni vi sono giunte commissariati, che ancora lì domina la mafia, dirige la mafia, negli appalti è la mafia che decide le opere che bisogna eseguire in questo Belice. Noi vediamo l'ERAS, lo Ente di Riforma agraria, con un bilancio di 6 miliardi e di questi 6 miliardi, 4 vengono spese per stipendi agli impiegati e cento milioni per la trasformazione e bonifiche per tutti gli assegnatari della Sicilia.-

Non si corre il pericolo di essere querelati quando si afferma che la mafia nelle nostre campagne è ancora presente - domina - con questi metodi moderni, con i miliardi dello Stato, ed è lì a dominare attorno ai Consorzi.

In fondo se nel Consorzio del Belice ancora non si vota in un modo democratico, quando il governo con qualsiasi formula politica impedisce la democratizzazione del Consorzio del Belice, questo governo è con la mafia ed è contro i contadini; quando il governo, quando l'autorità non fanno tutte le cose che dovrebbero fare, non sciolgono la Federconsorzi, non portano avanti, a fondo l'inchiesta per scoprire il modo di come vengono spesi i soldi, dove vanno a finire le macchine, dove vanno a finire le bestie etc. Molti di questi mafiosi sono già cavalieri, quelli col soprannome come si usa nei comuni, questi sono cavalieri adesso, sono impiegati e dirigenti ai consorzi agrari, sono quelli che prendono i contributi dell'allevamento bestiame, sono quelli che hanno i trattori, che hanno le macchine, quelli che danno i terreni ai contadini. E come li danno? Non come prima, adesso si ragiona diversamente io :ti coltivo la terra e tu mi fai la trebbiatura, io ti lavoro la terra e tu mi paghi

..//..



21. =

la macchina e finisce che il contadino dice, tra trebbiatura, mietitura e la parte che ti tocca, me ne posso andare a casa.

Io sono convinto che la commissione d'inchiesta può dare un grande contributo, come sono convinto anche che senza le lotte dei contadini, senza una grande lotta unitaria in tutte le campagne non daremo un contributo non solo nella nostra agricoltura per la abolizione di questa mafia per distruggere le radici di questa mafia.

In fondo la mafia che si sposta da Corleone e viene a Palermo, e sono assessori corleonesi, che diventano assessori ai lavori pubblici di Palermo - l'assessore Ciancimino è corleonese. Questo spostamento avviene perchè nasce una nuova industria a Palermo. L'industria dell'area edificabile, l'industria edilizia, perchè nasce una fonte di ricchezza e lì vediamo appiccicata la più grossa mafia, ma questa mafia specula a Palermo ma vive a Corleone, questa mafia uccide a Corleone. Quando il deputato Canzoneri della democrazia cristiana dice che come professionista può anche difendere qualcuno che ha commesso un omicidio, e sostiene che Liggio è vittima dei comunisti, vittima della forza politica di sinistra di Corleone, non si preoccupa questo deputato di Corleone, non si preoccupa questo deputato democristiano delle migliaia di contadini che sono costretti ad emigrare, ad andare all'estero perchè nella nostra agricoltura dominano loro con questi metodi che ho citato prima, non si preoccupa il deputato Canzoneri dell'arretratezza, della fame dei contadini di Prizzi, del suo Comune. Della fame e del terrore che hanno i contadini di Corleone, dove ogni giorno avvengono omicidi e delitti e i corleonesi conoscono uomini, fatti e

..//..

22. =

cose. Il guaio è che se queste cose vengono dette alla polizia il contadino deve avere paura di parlare, non per la mafia, oggi, deve avere paura di parlare per la polizia. Perché alcuni fatti che avvengono a Corleone non ci possono convincere. Per es. un bracciante, Piazza Ignasio, un bracciante semplice arrestato e non rilasciato ed è lì in carcere che attende la commissione per il confino, il bracciante Di Pua arrestato attende la commissione che si riunisce; e potrei continuare. I pezzi grossi della mafia l'indomani vengono rilasciati, e riaccompagnati a casa con la macchina della polizia, e forse il commissario chiede anche scusa. Dopo che li hanno portati in caserma non arrivano neanche in carcere. E ora vi dico chiaro chi sono i difensori di questi uomini, il barone Valenti, grosso agrario di Corleone, colui che ha sempre ceduto i locali di campagna per le riunioni del gran consiglio della mafia.

In tempi passati e anche oggi questo barone Valenti, che ha i propri mafiosi nella Federconsorzi, che è il padrone del Consorzio agrario questo barone va dal commissario per dire: dottore rilasciamo questo campiere perché non ha niente a che fare con la mafia è una brava persona, poi mi serve perché deve distribuire i prodotti per i contadini e in questo momento non può lasciare me senza campiere, senza amministratore!

Ecco perché la polizia non può capire certi problemi, perché sono problemi di struttura radicati nell'economia che domina nella nostra campagna.

Sono problemi che vanno da Corleone al Governo regionale, al Parlamento. Sono problemi che vanno da Corleone alla Federconsorzi, al Consorzio del Belice, al Consorzio agrario, all'ERAS

..//..

23.=

a tutti questi istituti che dovrebbero servire i contadini, ma poi noi sappiamo che la mafia vende i terreni all'ERAS come vuole, vende i trattori usati come nuovi, e questo non si può risolvere con un regime commissariale all'ERAS e al Belice.

Bisogna convincerci che bisogna dare il Consorzio del Belice ai contadini, a coloro che pagano le tasse, bisogna dare l'ERAS nelle mani degli assegnatari. Solo in questo modo noi possiamo cambiare le cose, possiamo avviare un discorso contro la mafia.

Coloro che sono contro l'Ente di sviluppo dell'agricoltura sono con la mafia e contro i contadini, coloro che non vogliono modificare l'ERAS, coloro che non vogliono dare in mano ai contadini le strutture per fare andare avanti e trasformare l'agricoltura. Questi uomini sono con la mafia e che non basta che il governo regionale voti all'Assemblea regionale ad unanimità un ordine del giorno contro la mafia; l'Assemblea regionale deve votare l'Ente di sviluppo e votare i nuovi patti agrari, deve dare ai contadini il potere nella nostra campagna se non non risolveremo il problema della mafia nel nostro territorio.

In consiglio comunale, l'anno scorso, abbiamo fatto votare un ordine del giorno a tutto il consiglio comunale: poi, quando si trattò di votare un ordine del giorno specifico perchè si tenessero le elezioni del Consorzio del Belice dove i contadini di Corleone pagano 25 milioni l'anno di contributi e non li ricevono di trasformazione, per dare al 60% dei contadini il potere la forza e anche la possibilità di accedere al-

..//..

24.=

l'amministrazione di questo Belice che è stato sempre amministrato o da commissari, o da mafiosi o da baroni, la nostra proposta fu insabbiata.

La commissione parlamentare d'inchiesta non deve perdere tempo, deve andare alla Federconsorzi, deve esaminare tutti i dirigenti dei consorzi agrari dei comuni, chi sono, da dove vengono, cosa fanno, e come si sono arricchiti. Ma un compito essenziale tocca ai contadini, questo è un impegno che noi ci prefiggiamo ed è per questo che noi a Corleone ci stiamo sforzando di promuovere dal basso lotte unitarie di contadini di grosse aziende agrarie.

Il consigliere comunale Dott. Rituffo di Corleone scrive sul "Giornale di Sicilia" difendendo l'on. Cansoneri dicendo che per Cansoneri ha votato la bonomiana, ha votato la CISL e quindi non organizzazioni mafiose. Noi abbiamo due fatti da ricordare, il Dott. Navarra era presidente di zona della bonomiana di Corleone ed era capo mafia ucciso nel '58; il consigliere comunale Listi Vincenzo, consigliere democristiano del comune di Corleone è scomparso da 2 anni e nessuno dice dove è andato a finire, costui era presidente della cassa mutua dei coltivatori diretti di Corleone. Non ci vuole tanto a dimostrare che nella bonomiana c'è già una buona parte di pane da mangiare per la commissione d'inchiesta contro la mafia.

Spetta ai contadini, alla commissione d'inchiesta, ai Comuni, a tutte le forze democratiche, a tutte le forze oneste, a tutte le forze che amano l'agricoltura e le nostre campagne, andare avanti perché questo fenomeno, questa organizzazione delinquenziale mafiosa sia eliminata non solo nell'interesse no-

..//..



25. =

stro, ma nell'interesse di tutta la Nazione. Un'altro problema importante, e concludo, è questo: la nostra battaglia non è una battaglia siciliana, è una battaglia nazionale. Noi dobbiamo chiedere la solidarietà di tutte le organizzazioni democratiche dei comuni anche del settentrione non perchè ci sia un nesso preciso fra la mafia del settentrione e la mafia siciliana, la nostra è una mafia particolare che deve essere distrutta subito, perchè subito noi vogliamo andare avanti, perchè subito vogliamo sviluppare la nostra agricoltura. La solidarietà serve anche ad incoraggiare i contadini nostri a dire, questa volta facciamo sul serio, questa volta insieme distruggeremo questa malerba che ci ha sempre soffocati e ci ha impedito di progredire.

\* \* \* \* \*

26. =

D.ssa VERA PEGNA - CONSIGLIERE COMUNALE DI CACCAMO

Caccamo non fa parte di questa zona, comunque è un comune dove la mafia è potente e di tipo tradizionale, ecco perchè, ho desiderato venire qui a parlarvene.

A Caccamo abbiamo ancora la mafia del feudo, anche se il feudo non c'è più; abbiamo cioè quelle persone che un tempo sceglievano i campieri che imponevano poi ai proprietari terrieri. Si è detto giustamente qui che la mafia oggi si modernizza, che dal feudo passa all'edilizia, passa alla città, agli appalti e così via, però dove gli appalti non ci sono, cosa succede? La mafia è scomparsa? Appunto non lo è, ed è per questo che sono venuta a parlare di Caccamo. A Caccamo il feudo non c'è più, è vero, a Caccamo non si costruisce, a Caccamo non si fanno strade, a Caccamo non si riparano neppure le strade dissestate eppure a Caccamo Bon Peppino Panzeca c'è, e suo fratello l'arciprete, padre Teotista Panzeca c'è pure - Il loro non è un potere economico unicamente, ma soprattutto politico, basato, localmente, su una rete di doveri e di obblighi - Don Peppino battezza e cresima decine di bambini, decide se un matrimonio si fa o no, accorda liti, raccomanda i lavoratori che cercano un'occupazione e così al momento delle elezioni, dispone di migliaia di voti di preferenza che fa dare a quei deputati che meglio lo difenderanno in caso di bisogno.

Alle elezioni amministrative Don Peppino Panzeca è riuscito a fare entrare al Comune 22 consiglieri comunali democristiani su 30, e badate questa volta ce ne sono 22, leal-

..//..

27. =

tre volte ce ne erano 26, ce n'erano 28; l'anno scorso nel giugno del '62, le sinistre sono entrate al comune per la prima volta, prima non eravamo potuti entrare perchè ogni volta che si presentava una lista, questa lista per una ragione o per un'altra all'ultimo momento scompariva, i candidati non c'erano più, si ritiravano, il capolista veniva messo al manicomio per esempio, Ebbene questa volta le sinistre sono entrate, e il consiglio comunale di Caccamo oggi si compone di 22 democristiani, più un 23mo che è stato comperato in seguito, 3 comunisti, l'on. Milazzo che si è appena dimesso del resto, e 3 componenti la lista civica. E' la prima volta che le sinistre entrano in Comune e che quindi, c'è una opposizione, la prima volta che il consiglio comunale si tiene con le porte aperte al pubblico; a nostra grande sorpresa quando siamo entrati alla prima seduta abbiamo visto che c'erano 22 sedie bianche per la maggioranza e 8 sedie nere per l'opposizione, abbiamo visto inoltre che c'era a parte queste 30 sedie e quella del segretario comunale, una grossa poltrona e abbiamo chiesto di chi era questa poltrona, se ci si poteva sedere, ma ci è stato detto di no, era la poltrona di Don Peppino e non ci poteva sedere nessuno. Questo succedeva l'anno scorso oggi Don Peppino è latitante, accusato fra l'altro di avere presieduto la riunione dei mafiosi palermitani per la costituzione di una commissione anti-commissione anti-mafia.

Ebbene Caccamo ha un bilancio di 180 milioni ed è un Comune agricolo, un Comune dell'interno, vicino Termini Imerese. Nel suo bilancio prevede una spesa di appena 18 milioni per l'agricoltura investiti in modo non produttivo.

//

28.=

vo. Noi abbiamo proposto che fosse istituito un ufficio tecnico comunale per l'assistenza agli agricoltori, per assisterli cioè nei piani di trasformazione, naturalmente è stata bocciata subito la nostra proposta con 27 voti contrari. E' durante le campagne elettorali che la mafia, capeggiata da Don Peppino Panseca si da molto da fare. I preferiti sono Gioia, Fasino, Mattarella, Nicoletti, naturalmente Canzoneri, che è uno dei primi suffragati con 1300 voti di preferenza.

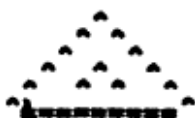
Questo è il contributo che la mafia di Caccamo dà al mantenimento del potere nazionale, regionale e locale di quella classe dirigente che non ha la volontà né può averla per i legami di classe, per gli interessi di classe che la contraddistinguono, a risolvere i problemi fondamentali della Sicilia. Ecco il nesso principale, quello da combattere come han detto gli oratori che mi hanno preceduto, io credo che anche noi consiglieri comunali all'opposizione abbiamo un grande lavoro da fare, non ci dobbiamo rassegnare ad aspettare le prossime elezioni per lavorare come consiglieri comunali e come uomini politici, perchè come diceva molto giustamente Italiano, vice sindaco di S. Cipirello, la mafia è forte là dove le sinistre non sono riuscite a mobilitare veramente la gente, dove non siamo riusciti a costruire, a rafforzare le organizzazioni sindacali, e i partiti di sinistra. Quindi questo è il compito che oggi tocca anche a noi, denunciare capillarmente non soltanto nei convegni o nei comizi, ma capillarmente nei comizi di quartiere andando fra la gente, parlando a coloro che ci

..//..



29. =

hanno dato il voto e a cui dobbiamo rendere conto, verso i quali abbiamo un dovere. Oggi bisogna denunciare questa situazione con nomi e cognomi e precise responsabilità, e non soltanto in termini generici, per rafforzare la fiducia che la popolazione deve avere in se stessa per contribuire a questa grande battaglia che è la battaglia per la liberazione della Sicilia.



30. =

GIUSEPPE ITALIANO— VICE SINDACO DI S. CIPIRELLO

Noi salutiamo la Giunta comunale di Piana che ha avuto questa iniziativa ed è una iniziativa che forsetutti i comuni dobbiamo prendere.

A S. Cipirello noi come sezione comunista non abbiamo potuto fare a meno di fare una riunione particolarmente sui problemi della mafia e potremo senza dubbio diciamo parlare di più degli altri per tutte le battaglie che contro la mafia abbiamo portato avanti.

Io non sono d'accordo con alcuni che dicono che la mafia nelle campagne ormai è scomparsa. Certo in alcuni comuni c'è da fare un discorso dove è mafia vecchia, dove è rinnovata, dove non son riusciti i vecchi mafiosi a portare avanti la classe giovane mafiosa. Il tentativo di rinnovare la mafia in questi vent'anni c'è stato fatto, per es. io parlo di S. Cipirello nel '53-'54, già avevano fatto una;revisio-  
ne della mafia, ma non è stato un fenomeno di S. Cipirello, è stato anche di altri comuni, dove hanno rinnovato i dirigenti mafiosi, A S. Cipirello c'è stato fatto un tentativo per portare avanti la giovane mafia, ma non ci sono riusciti, e c'è un motivo. In questi Comuni vicino San Giuseppe, S. Cipirello, Piana dei Greci, storicamente abbiamo una lotta contadina che tutti conosciamo alla mafia di ieri e di oggi.

Ho voluto dire queste cose, perchè noi dobbiamo fare un discorso chiaro anche ai nostri carabinieri e glielo diciamo fraternamente che non è stata tanto solidale il loro atteggiamento verso il movimento popolare in questi 15 an-

...//...

31.=

ni, ed io non ho scrupolo di dire queste cose, perchè spesso voltesi è guardati di malocchio anche se sparati ed ammazzati dalla mafia, invece di guardare il mafioso che organizza per rinnovare la mafia locale, per commettere i delitti, che si sono oggi, che si sono stati ieri a danno del movimento contadino, operaio, sindacale.

Noi come dirigenti sindacali certamente troviamo una parte di lavoratori più avanzata, più ribelle all'imposizione della mafia, ma nel campo dei coltivatori diretti bonomiani, dei piccoli proprietari ancora nei Comuni, anche a S. Cipirello, il fenomeno della mafia è presente, è pauroso per questo ceto.

A S. Cipirello non ci sono stati sviluppi attorno al comune di attività industriali, noi sappiamo che dove c'è un centro di potere la mafia va a mettere le mani. Da noi c'è stato solo nel '53 quando si dovevano fare le case agli assegnatari: allora cominciarono a ricevere lettere anonime perchè dovevano uscire soldi a quell'ente che doveva costruire le case ai lavoratori. Ma c'è stato un intervento immediato da parte delle autorità e quindi è stata eliminata questa situazione.

Ora a S. Cipirello la mafia è la vecchia mafia e c'è, noi vediamo che un giovane che ha studiato per tanti anni spesso volte deve essere raccomandato dal mafioso per entrare in un posto, per poter lavorare o nei Consorzi oppure nella Cassa di Risparmio, ancora rimangono i liberali che mantengono i legami con la mafia alla Cassa di Risparmio e ogni volta per le elezioni i capi mafia fanno raccomandazio

32. =

ni.

Alle ultime elezioni, per esempio, alcuni vecchi mafio si cercavano voti all'on. Fasino, e c'è il motivo, senza dubbio è un motivo anche di interesse, noi vediamo vecchi mafiosi che sono riusciti a diventare proprietari e si collegano con l'on. Fasino per avere avuto contributi, trattori, e queste sono cose che si sono viste anche in questa ultima campagna elettorale,

\*\*\*\*\*



3 A. #

VINCENZO FEDULA - CONSIGLIERE COMUNALE DI PARTINICO

Gari amici e cittadini di Piana degli Albanesi convegnisti, io a nome del gruppo consigliere comunista di Partinico, porto il saluto a tutta l'amministrazione comunale di Piana che è stata così sensibile a volere promuovere questo convegno. Vorrei sperare che questa sensibilità fosse condivisa da altre amministrazioni comunali, soprattutto da altre amministrazioni che fanno parte del gruppo dei comuni che oggi sono stati invitati a partecipare a questo Convegno.

All'indomani della strage di Ciaculli abbiamo tenuta una riunione del consiglio comunale a Partinico, il consiglio comunale era stato convocato per discutere in seduta straordinaria i danni del maltempo che c'è stato a Partinico, ma il Sindaco ha dato modo di introdurre una discussione sul problema della mafia, iniziando con un saluto e anche solidarietà per le vittime di Ciaculli per coloro che erano stati colpiti così duramente dalla mafia. Ebbene, questa parola stranamente non venne pronunciata in consiglio comunale: questo per dire che ancora psicologicamente bisogna rimuovere alcuni ostacoli e questi ostacoli si rimuovono soltanto chiamando apertamente per nome e per cognome, denunciando anche fatti, portando anche nomi di persone.

Ebbene si è accennato, soprattutto nell'intervento molto interessante di Corleone a taluni fatti e a taluni problemi che ci sono nelle nostre campagne, alla necessità delle riforme di struttura nelle nostre campagne, ai problemi dei Consorzi agrari, dei consorzi di bonifica, delle mutue comunali dei coltivatori diretti.

Perchè non si comincia a vedere chi sono i presidenti delle mutue comunali dei coltivatori diretti di Corleone, di Borgetto,

..//..

34.=

Altofonte, Partinico, i consiglieri dell'Amministrazione di questi Comuni a vedere se sono o non sono mafiosi, e molti di questi vi dico che sono mafiosi attualmente ricercati dalla polizia perchè sospettati di appartenere ad una delle due cosche dei Greco o dei La Barbera. Vediamo chi è il presidente della cassa mutua dei coltivatori diretti di Partinico come sono arrivati al consiglio di Amministrazione della cassa mutua dei coltivatori di Partinico, con quali metodi come e perchè è stata respinta la lista presentata dai coltivatori dell'Alleanza coltivatori siciliani, ebbene scopriremo molte cose, moltissimi legami non solo fra la bonomiana, fra uomini politici, fra onorevoli fra deputati del Parlamento regionale e nazionale, in combutta con questi mafiosi.

A Partinico un caso recente che è stato citato dal Sindaco Mandalà la questione del pomodoro, è uno degli aspetti della piaga della mafia della nostra campagna. Il pomodoro era venduto a 10 lire dal produttore di Partinico agli industriali, ma attraverso quèle mani è passato questo pomodoro? Di chi si servirebbe l'industriale delle campagne per realizzare questo prezzo, se non ci fosse il mafioso? Come potrebbe l'industriale a contatto diretto col produttore realizzare quei prezzi così vili di dieci lire da costringere i coltivatori diretti e i piccoli proprietari di Partinico a quella clamorosa protesta, di gettare il prodotto per le strade? E poi questi mafiosi, questi intermediari che monopolizzano i rapporti fra industriali e produttori, poi questi ricercati dalla polizia girano così tranquillamente ed esplicano la loro attività e per giunta ricevono i passaporti con i visti della questu

..//..

35.=

ra e i visti consolari del consolato degli Stati Uniti d'America.

Ip un esempio vorrei accennare e vorrei che i nostri deputati appurassero questo fatto se è vero. Nel 1960 l'onorevole Rumor, allora ministro dell'agricoltura, venne a Partinico a fare un comizio. Lo ricordo perchè noi ci facemmo buona parte della campagna elettorale perchè disse si c'è la crisi del vino ed il vino andava a diciassette diciotto mila lire la botte, e allora quello che ci veniva a proporre l'on. Rumor era di spiantare una buona parte di vigneti perchè si piantassero uve da consumare direttamente e non da trasformare in vino, con un processo che avrebbe investito tutta l'economia del paese senza dare nessuna garanzia. Ebbene, accanto all'on. Rumor, ad accompagnarsi sul palco all'on. Rumor fu uno degli attuali gangster Italo-americano che risiede a Roma, che è stato visitato recentemente dalla polizia: Franch Coppola. E successivamente, alla fine del comizio l'on. Rumor andò non so se coscientemente o incoscientemente, forse non sapeva nemmeno nella casa di chi andava, perchè era guidato dai dirigenti democratici cristiani di Partinico, andò verso la casa di uno di questi mafiosi e precisamente del nipote di Frank Coppola attualmente ricercato dalla polizia. Queste sono cose certe. L'on. Rumor vuole prove, vuole fatti concreti, ma non possiamo essere noi comunisti, noi lo abbiamo fatto il nostro dovere, e lo continuiamo a fare, noi denunciando i soprusi, è compito della polizia ritrovare poi chi e quando; noi denunciando le connivenze politiche tra la mafia e taluni parlamentari. A questo proposito mi sovviene una proposta fatta dall'on. Macaluso, prima che abbandonasse l'Assemblea Regionale Siciliana alla vigilia della campagna elettorale del 9 giugno,

..//..

36.=

una proposta che aveva fatto alla A.R.S. vediamo come siamo entrati tutti i deputati quà all'A.R.S., con quali mezzi economici e finanziari e di vita siamo entrati vediamo con quali mezzi tutti e novanta i deputati dell'ARS usciamo; da questa legislatura!

Diceva il consigliere di Corleone, bisogna che l'ARS approvi nuovi patti agrari, bisogna che si faccia effettivamente una riforma agraria democratica, bisogna che si dia un sistema di sicurezza sociale nella campagna se si vuole veramente distruggere la mafia della bonomiana, bisogna soprattutto approvare il disegno di legge che l'Alleanza dei coltivatori ha presentato al Parlamento regionale ed ora al Parlamento nazionale perchè sia tolta di mano l'amministrazione della mutua dai mafiosi e dai delinquenti e sia data all'INAM, così che tutti i coltivatori diretti possano avere l'assistenza medica farmaceutica gratuita, senza che paghino una lira e siano sfruttati.

L'ERAS trasformato in ente di sviluppo, abbiamo detto, e a proposito della diga sullo Jato abbiamo visto quale è stato lo atteggiamento dell'ERAS, quale è stato l'atteggiamento della Cassa del Mezzogiorno sia quando si è arrivato alla approvazione del progetto, sia quando si è arrivato a mettere mano all'inizio dei lavori. È un episodio recente la lotta che i mezzadri stanno conducendo nei confronti dei proprietari e nei confronti dell'ERAS dà la misura di quello che è oggi l'ERAS, in pieno governo di centro sinistra con un vice commissario socialista, di quello che fa e che può fare così strutturato per com'è.

..//..



37.■

I mezzadri del bacino dello Jato stanno conducendo una lotta quasi disperata per ottenere quelle poche migliorie che devono avere da parte dell'E.R.A.S.. Mentre si è ceduto da parte del governo, da parte dello Stato, da parte della Regione alla minaccia della mafia per lo Jato non si vuole dare giustizia a quei trenta - quaranta mezzadri che hanno dato tutta la vita per la trasformazione di quella terra.

Bisogna inserire affettivamente, perchè questo problema sia risolto, le forze lavoratrici nel campo governativo e tutte le forze lavoratrici, senza discriminazione, perchè attraverso una nuova politica le cose cambino in Italia.

L'iniziativa del comune di Piana degli Albanesi ritengo che debba essere seguita da tutti gli altri consigli comunali. Noi consiglieri comunali di Partinico pigliamo l'impegno di promuovere presso il Consiglio, presso il sindaco, presso l'amministrazione comunale di Partinico un convegno, una riunione straordinaria del consiglio comunale di Partinico con all'ordine del giorno la discussione del problema della mafia e di quello che deve fare un comune effettivamente democratico perchè questa piaga scompaia veramente ed effettivamente dalla nostra Sicilia.

38.=

MANNINA - PRESIDENTE DELL'ALLEANZA COLTIVATORI SICILIANI DEL  
COMUNE DI CORLEONE.=

Cittadini e compagni, prima di tutto sento il dovere di portarvi il saluto di tutti i compagni di Corleone e di tutti i cittadini onesti del corleonese partecipi di questa battaglia che si deve condurre contro la mafia perchè ci sia una vera giustizia e ci ci sia un migliore benessere per tutti i cittadini onesti di tutto il nostro paese e di tutta l'Italia.-

Io penso che da questo convegno, primo convegno antimafia, dovrebbe uscire una parola d'ordine che è quella di appoggiare la proposta giusta e sacrosanta del nostro compagno On. Girolamo Li Causi vice presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia cioè quella proposta di incominciare dal vertice.

Se non si toglie là radice all'erba questa sempre germoglia, e questi mafiosi della campagna non sono altri che ex lavoratori analfabeti che sono vittime di quegli uomini politici che si servono di loro per combattere il movimento contadino per combattere quella che è la giusta lotta che si inizia contro costoro che sono al governo e che a qualunque costo non vogliono lasciare il monopolio del potere. Noi dobbiamo appoggiare questa proposta che è giusta. io conoscevo all'età infantile questo che ora è diventato il mafioso Luciano Liggio. Luciano Liggio era un lavoratore come tutti gli altri, era un lavoratore che lavorava assieme al padre ed al fratello certo ora ha 15 - 16 anni che non lo vedo, e credo che non sarei in grado di conoscerlo se lo vedessi. Ma comunque dico che se questi uomini analfabeti o semianalfabeti, non avessero trovato appoggio all'interno del governo regionale e nazionale, questi uomini non avrebbero potuto germogliare, e appunto per questo dico che da questo convegno parta  
..//..

39.=

un appoggio totale a quella che è stata la proposta del nostro compagno Li Causi che si deve cominciare dal vertice a finire alle periferie. Io concludo con l'augurio che da questo convegno ne seguano altri e che sia portato a termine in Sicilia principalmente e in tutta l'Italia quella che è la giustizia sociale, morale e politica che sia fatta veramente quella che è la trasformazione di tutte le strutture italiane, perchè la repubblica italiana è stata fondata sul lavoro e appunto perciò i lavoratori devono lavorare nella loro terra vicino le famiglie e lavorare nella loro Patria, per la loro Patria.-

\*\*\*\*\*

40. =

NATALE GIAMBALVA = CONSIGLIERE COMUNALE DI CAMPOREALE

Amici e convegnisti, prima di tutto debbo ringraziare questa grande iniziativa presa dall'amministrazione comunale di Piana degli Albanesi ed io con grande soddisfazione ho appreso questa notizia importante, con grande entusiasmo ho partecipato a questo Convegno. Noi siamo una delegazione composta di 8 cittadini di Camporeale, la cosa che mi rammarica di questo convegno è che sono assenti diverse forze politiche e sociali di questa zona. Questi che si dicono che sono d'accordo ma quando si va al nocciolo della discussione molta gente, molti di questi non si fanno presenti e non portano avanti la battaglia che il popolo siciliano oggi si accinge, come del resto nel passato, a condurre.

La questione della mafia, il fenomeno della mafia nel mio paese ha dei sintomi particolari. A Camporeale abbiamo avuto due vittime politiche, c'è il barbaro assassinio del segretario della Camera del Lavoro Calogero Cangelosi, e debbo dirvi, amici convegnisti, che su questo campo le forze dell'ordine nonostante c'erano denunce fatte dai lavoratori, dai cittadini, non si è fatto un bel nulla. Sono stati denunciati ben prima di arrivare all'assassinio del compagno Cangelosi, quando questi fu portato, sequestrato, in casa di Sciortino. Vi era già la sentenza della mafia, grazie all'intervento pronto di molti cittadini, e di compagni, quel giorno lo hanno rilasciato. All'indomani il compagno Cangelosi non credeva, dato che la cosa così palese fatta, che intervenissero brutalmente, ma la mafia aveva dato la sua sentenza, di uccidere il compagno Cangelosi perché alla testa della classe operaia e contadina camporealese, condu-

..//..



41. =

ceva e portava avanti le lotte e apriva gli occhi ai contadini di Camporeale contro il prepotere e il sopruso. A Camporeale cioè sulla terra hanno sempre dominato loro, a Camporeale molti di questi mafiosi si chiamavano macellai e ancora c'è attualmente il convento dei gesuiti dove tutti i delinquenti dalle varie zone li portavano là per la macellazione clandestina, la situazione è un morbo ereditario: vi debbo citare alcuni casi semplici, chiari. Nella campagna elettorale del 1948 la mafia camporealese, compare di uomini politici, conduceva questa battaglia elettorale.

Ogni qualvolta si presentava l'on. Girolamo Bellavista, candidato del partito liberale italiano, andavano a prenderlo con la musica i vari Sacco, Rizzuto, i vari Misuraca, i vari Mulè etc.; andavano a prenderlo e lo portavano sulle spalle, lo baciavano a destra ed a sinistra, da quel balcone si buttava veleno contro i contadini.

Debbo citare la chiusura della campagna elettorale del 18 aprile, dopo la morte di Cangelosi, che ha fatto il compagno Cipolla quando lì, in quella Piazza, i mafiosi corsero con le armi alle mani e un maresciallo dei carabinieri che li invitava alla calma, è stato sputato in faccia, è stato sputato dai mafiosi tutti, e spinto indietro.

Allora era Vanni Sacco, oggi sono i figli di Vanni Sacco, il genero di Vanni Sacco, sono soci con l'ex presidente del consorzio dell'Alto e Medio Belice Alberto Genzardi avvocato, estromesso dal consorzio dell'Alto e Medio Belice dalle forze autonomiste nel periodo del governo Milazzo, da quel Consorzio

42.=

da dove si esibivano tutte le sentenze. Badate che a Camporeale, se le autorità vogliono, possono andare negli archivi del Comune: gli omicidi e gli assassinii compiuti fin dal '43 al '57 ultimo l'assassinio del sindaco Pasquale Alberigo, i cittadini assassinati sono più di quelli che sono morti con morte naturale. E in un primo momento, cioè dal '43 fino al '55, la mafia era unita tutta, quando questi signori collaboravano con la banda di Giuliano prova ne sia che un certo Strada emigrato negli Stati Uniti è stato riportato e oggi assegnato al soggiorno obbligatorio.

Noi possiamo avere fiducia nelle forze dell'ordine quando si portano per il soggiorno questi uomini criminali, come questo, nel Comune di Carini, e là soddisfa tutti i suoi comodi che è partito come un semplice fotografo, oggi amministra svariate decine di milioni? Si può avere fiducia quando, Benedetto Misuraca, che oggi rappresenta il capo mafia adesso in carcere con questa ultima retata antimafia, si porta a soggiorno obbligatorio ad Alcamo dove nei bar di Alcamo si riunisce con la cosca di lì e spesso, quando voleva veniva a Camporeale? Quando Misuraca Giuseppe ha il soggiorno obbligatorio a Poggio Reale lui che nel '45, '47, '48, era campiere e guardava tutti i feudi che circondano Camporeale e ha il soggiorno obbligato a pochi chilometri da questo luogo? Nel '34 - '35 fu condannato all'ergastolo perchè aveva fatto una rapina ed un omicidio, e poi aveva violata una ragazza che ritornava da Bisacchino una sera.

Sono documenti e prove che loro hanno, però questa gente ha ricevuto un appoggio determinante, cioè dal centro, da Roma, un po' da tutte queste forze. Altrimenti come si spiega che Vanni Sacco o Rizzuto o un altro possa diventare così potente,

..///..

43.=

e determinare e fare l'esecuzione che esigono i loro tribunali? Anche in questa recente campagna elettorale è venuto l'on. Giovanni Palazzolo, faceva veramente vergogna nella piazza di Camporeale un corteo che sembrava una processione di delinquenti, tutti si abbracciavano e baciavano.

La commissione parlamentare d'inchiesta deve interrogare questi uomini politici, deve interrogare cioè i rappresentanti politici e sindacali di Camporeale e deve venire a Camporeale, deve interrogare i vari comandanti della stazione carabinieri che si sono susseguiti uno dietro l'altro come quel maresciallo che è stato sputato, deve interrogare il maresciallo Gentile palermitano che dopo le elezioni del 1953 lo vedevamo spesso abbracciato al caffè a destra e/sinistra con questa gente, come il brigadiere Berlingheri che sino a recente è stato comandante della stazione dei carabinieri. E non è vero quando si dice che il popolo siciliano è un popolo di onertà che non vuol dire niente, non dice niente, non è vero amici, il succo o la sostanza sta in altro caso, in altro sacco. Quando Giammalva va anche dal maresciallo dei carabinieri a denunciare certe cose, da chi sarà protetto, da chi è stato protetto? Farà forse la fine che ha fatto Alberigo, che ha osato rivolgerai alle autorità? Io sono soddisfatto perchè a Piana degli Albanesi l'amministrazione comunale ha preso questa iniziativa. Ma a Camporeale non è stato possibile, non è possibile, che abbiamo un commissario straordinario al comune di Camporeale. Per la prima volta, nelle ultime recenti elezioni del '60 siamo riusciti ad estromettere quelle forze poco oneste, siamo riusciti a portare a dieci i consiglieri comunali di sinistra. Ebbene loro hanno disertato,

..//..

44. =

non si sono presentati, per avere questo signore che fa il commissario, che fa comodo alle forze della mafia locale.

Anche questo, cittadini e amici, comporta un sistema di prepotenza, di delinquenza, di mafia, perchè io non sono d'accordo su quanto si dice, e cioè di distinguere mafia e delinquenza. Forse cento anni fa la mafia assolveva un compito molto differente, ma oggi la mafia si è sostituita alla delinquenza e commette atti delinquenziali, e commette crimini continuamente; abbiamo visto nei feudi la estromissione dei contadini, l'abbiamo visto ogni qualvolta un mezzadro che non sopporta i soprusi e le angherie, quando si rivolge alle Autorità e chiede la applicazione della legge sulla ripartizione dei profitti: apriti cielo! Io non ho incontrato mai un comandante di stazione di carabinieri che abbia detto: questa è legge, portiamola avanti. Ha messo sempre degli ostacoli.

Vi porto un caso del '59 il sindaco Berlingheri, il brigadiere, mettevano tanto ostacoli perchè il proprietario era un cugino del sindaco. Siamo riusciti con forza; quando siamo arrivati sul posto, abbiamo trovato la mafia lì, al feudo Boccacozzo; se vedevate le armi poggiate sulla paglia e su altre cose, sembravano come se erano scuparini, come se pulivano l'aia.

L'abbiamo salutati: buongiorno, ma non ci davano nessun conto abbiamo chiesto che quel verbale firmato dal Comune fosse rispettato, dissero no. Noi abbiamo detto che costava quel che costava, anche di fare la mira come si suol dire, anche se dovevano chiudere l'aia: ci siamo riusciti. Amici, ma le cose vanno ancora più avanti; vennero le elezioni del 1952: democra-

..//..



45.º

sia cristiana, partito liberale, Vanni Sacco e la cosca di Mario Alcerici non si potevano accordare, poi sono arrivati al compromesso; vennero le elezioni del '55 della muta, allora il movimento liberale cercò con tutti i mezzi e strumenti, con quella spogca legge che permette tutte queste forme di deleghe, centinaia e centinaia di deleghe, di eleggere il presidente e il consiglio della mutua. I liberali sono intervenuti con tutti i mezzi. Con questi contrasti si è arrivati persino al 25 marzo del '57, all'omicidio di Pasquale Alberigo. Anche di questo i cittadini non ne sanno nulla. In piena piazza la sera, al tramonto del sole, mentre i cittadini stavano ad ascoltare alla televisione il fatto di Roma, ad un tratto s'incomincia a sparare all'impag sata, le forse dell'ordine hanno trovato cento e più bossoli, due cadaveri stesi per terra, ma non si sa nulla. Il presidente Vanni Sacco poi cade ammucato, lo si porta là a destra e a sinistra sono tutti lì, ed è morto con la morte di Dio, questo dopo 50 anni di capomafia muore con la morte di Dio. Non siamo d'accordo con questi metodi amici, mi fa piacere che ei sono anche delle forse dell'ordine, cioè io non mi voglio riferire, scusate, a voi direttamente, mi riferisco cioè un po al sistema della direzione che c'è stato, e che mi auguro presto possa cambiare, e se noi e voi, vogliamo superare, se noi e voi vogliamo estirpare il fenomeno della mafia e della delinquenza nelle nostre campagne, non dovete guardare il movimento operaio di mal'occhio; quando i lavoratori e contadini osano protestare, osano chiedere maggiori diritti, anche questo è un contributo determinante che il movimento operaio dà a sradicare il fenomeno della delinquenza e della mafia. Il vostro aiuto noi chiediamo, un accordo di voti che

..//..

46. =

sarebbero disposti a fianco a noi ad andare avanti.

Noi saremo disposti a denunciare uomini e fatti, però bisogna che si collabbori, bisogna che si vada avanti su queste cose. Volevo dire anche un'altra cosa. Era il 4 giugno, ricordo la data del 1957 dopo la morte del Sindaco, io sono stato citato dal presidente di Corte d' Appello del tribunale di Palermo di Piazza Marina, il quale mi chiedeva certe cose che io non ero in grado di dire, non sapevo, perchè era la prima volta che le forze democratiche entravano nell'opposizione nel '52. Fino al maggio '52, il Comune era un tribunale, loro si riunivano sacchi e saccuna e decidevano come amministrare e cosa fare del denaro e tutto il rimanente. Ebbene quel giudice mi diceva se io ero a conoscenza della terribile storia del vice-sindaco, che era figlio di Vanni Sacco, Gaspare Sacco, dell'assessore e di altri assessori, Salamone ed altri, dove erano andati a finire quei fondi. E ciò io debbo denunciare qui a questo convegno, tanto la magistratura ha degli elementi con cui possa intervenire, indagare, portare avanti questo problema. Per quanto riguarda l'Assemblea Regionale, com'è stata assunta per esempio questa cosca Camporeale che è riuscita ad avviare macchine di dipendenti presso l'E.R. A.S., Sacco Calogero, Randasso Nunsio, Nicosia Calogero, nipote di Vanni Sacco; ed altri come sono arrivati persino, guardate, alle soglie del comune di Palermo, cioè quello che ha l'appalto alla nettezza urbana: troverete i Misuraca, troverete i Rissuto troverete lì quei raccomandati un pò di Fofò, conoscete chi è Fofò? l'On. Di Benedetto alla Assemblea Regionale, vanna Ma Fofò e Fofò li raccomanda e se li porta là, come magazziniere, chi controlla a destra, chi a sinistra e chi ha uno stipendio così famoso mentre il rimanente, cioè i lavoratori rimangono con un salario che non gli consente di andare avanti?

\*\*//\*\*

47.=

A Camporeale si suole dare per es. alcuni voti del partito liberale a Palazzolo perchè l'on. Palazzolo va all'Ucciardone prende i detenuti per il cappello e li porta fuori, così molta gente vota per questi uomini, perchè quando hanno un figlio in galera, quando hanno bisogno si rivolgono a questi uomini, per diverse cose per diverse situazioni; e si riesce a fare dei trasferimenti, si riesce ad avere licenze o a partecipare al funerale del proprio genitore; un militare che si trova sotto le armi, possibilmente gli muore il genitore e non riesce a partecipare ai funerali, ma Misuraca Giuseppe, in galera partecipa al funerale, questa è la situazione e la responsabilità se la prende il sindaco e il nostro comandante la stazione. Dunque cittadini io non voglio prolungare, io arrivo alla conclusione. Avrei tante e tante cose da dire, ma mi limito a dire che io ho questo coraggio sin dal 1947, che milito prima nel partito socialista ed ora dal 50 a questa parte nel partito comunista, ho osato sempre parlare nelle pubbliche piazze con coraggio e con forza, di fronte a chiunque sia ho sfidato questa mafia a petto nudo e assumo l'impegno che la sfiderò sino alla mia vita, però nel concludere voglio dire che un compito nostro come dirigenti del movimento operaio e contadino siciliano è, di fare uno sforzo, uno sforzo all'interno delle nostre organizzazioni affinché si rompa questo veto, questa tradizione, e i lavoratori prendano ancora più coscienza e coraggio e denunciino le cose come stanno, si porti avanti questa battaglia, perchè, cittadini, non ci saranno forze di polizia, non ci sarà commissione d'inchiesta che possano eliminare il fenomeno della mafia, ci saranno le masse operaie sarà il popolo siciliano a cacciarli, facciamo i Vespri Siciliani, tutti uniti lottiamo che vincessimo, Viva la democrazia, viva la Sicilia, viva la libertà.

48. =

ANTONINO MANISCALCO. = CONSIGLIERE COMUNALE DI S. GIUSEPPE JATO

Cittadini, amici convegnoisti, porgo il saluto, in quanto consigliere del Comune di S. Giuseppe Jato del gruppo consigliere comunista e contemporaneamente come segretario della Sezione comunista.

La volontà di fare giustizia sul serio non esiste, non c'è. Difatti da molti anni si conduce una battaglia per una commissione d'inchiesta ma non si era riusciti: si è riusciti a fare funzionare questa commissione solo quando è avvenuta la strage di Ciaculli, cioè quando già l'opinione pubblica nazionale e regionale ha compreso, con chiarezza, qual'era il significato, il costume, il metodo della mafia in Sicilia, e per accontentare questa coscienza del popolo italiano che si ribella, oggi noi riteniamo che il loro gesto che sembra, così, a prima vista, intervenuti in modo serio per eliminare questa mala pianta, non è fatto sul serio, ma è fatto solo per accontentare l'opinione pubblica che in questo momento, che in questi mesi passati, è stata molto sensibile nella protesta di ciò che è avvenuto a Ciaculli. Da questo Convegno ritengo sia giusto mandare un saluto di cordoglio a tutte quelle vittime innocenti di forse dell'ordine e non dell'ordine, di militari e di civili. Ritengo il convegno dovrebbe inviare questo saluto alle famiglie di queste vittime. La mafia, come è stato rilevato, è parte integrante di un costume, di un sistema a cui non si vuole rinunciare, è molto importante per il sistema capitalistico, per il sistema di conversazione del nostro paese. Fa molto poco alla democrazia cristiana e alla classe dirigente, che non intende affatto partecipare alla lotta sul serio contro questa onorata società.

Sarà fatto solo, diceva bene Giannalva, se la lotta popolare,

..//..



49.º

se l'attacco se la denuncia continuerà a sussistere, se si manterrà in Sicilia ed in Italia una opinione pubblica vigile e sull'allarme che possa vigilare in difesa della libertà e contro questa forma di organizzazione di degenerazione vorremmo dire. Ma chi è la mafia? Forse non è quella da cui assessori siciliani, ministri siciliani, non solo hanno ricevuto i voti, ma con cui fanno le loro operazioni economiche, come uomini di fiducia, come uomini di panza, così chiamati, fanno le loro operazioni economiche.

Molti anni fa tra l'assessore e il malfattore c'era collocato il mafioso a cui doveva essere dato l'appalto, e forse credo che continua ancora per una certa parte. Ebbene la mafia, dicevo, è parte integrante di questo sistema, e quindi una battaglia deve essere portata a fondo in modo concreto. Noi riteniamo che deve essere portata avanti dovunque, nelle mutue dicevano gli oratori precedenti, ma non è solo lì; centro a cui si riferiva l'amico di Partinico, ma è in tutti i comuni che le mutue quasi per il 90% sono nelle mani o degli amici dei mafiosi, o direttamente dei mafiosi. Sono nelle loro mani per esercitare questa funzione politica, e quindi cittadini io concludo non con denunce specifiche, non dico che non se ho da fare ma perchè molti cittadini che hanno parlato hanno affrontato in modo concreto questo problema, e questo problema è la vita dei contrasti, dello scontro, con questa parte della società. Ebbene abbiamo avuto casi simili in tutti i posti. Io voglio solo dire questo fatto a questa onorata società, a questa mafia, e diciamo anche a questa delinquenza: noi intendiamo liberare la Sicilia con la nostra lotta da questa piaga cancerosa, ma forse inten-

..//..

50.=

diamo liberare anche loro dalle mani di coloro i quali se ne servono per esercitare il loro dominio, per esercitare la loro speculazione, perchè poi quando c'è da pagare sono loro che pagano, mentre coloro i quali hanno tratto i profitti dal loro sostegno, dal loro appoggio sono sempre liberi, avranno pronto un passaporto, una possibilità di sfuggita, e quindi noi riteniamo che questa battaglia deve essere vista con una visione molto più ampia. Noi intendiamo liberare la Sicilia da questa piaga, e ritengo che stiamo combattendo per liberare anche loro perchè non continuino ad ammassarsi, perchè non continuino ad operare. D'altronde della loro ricchezza, del profitto della loro azione più o meno criminosa, quale vantaggio hanno se non possono godere poi di quello che è il profitto delle loro azioni, mentre i loro padroni avranno la possibilità di godere dei profitti che con il loro appoggio ed il loro sostegno riescono a realizzare? E allora cittadini, io concludo e con lo augurio che questo esempio che inizia come iniziativa dal comune di Piana, questo convegno della mafia sia portato avanti. Diceva bene Giammalva che questa strada è una strada importante e bisogna tenere viva la opinione pubblica intorno a questi problemi, perchè veramente ritengo sia una vera strada che possa spingere e possa obbligare le forze politiche e governative ad intervenire.

\*\*\*\*\*

51. =

GIOVANNI MARZIA è CONSIGLIERE COMUNALE DI ALTOFONTE

Cittadini amici, questo convegno che si tiene oggi a Piana sarà un convegno per avere una strada giusta. Speriamo che questa iniziativa sarà presa da tutti gli altri Comuni anche dalla città di Palermo; giorni fa ad Altofonte abbiamo tenuto un dibattito sulla mafia.

Io vi parlerò del mio paese, cittadini, Altofonte non è un paese feudatario, né ci sono fabbriche, è un paese agricolo, e vi è la mafia.

Anni addietro c'era proprio da piangere ogni mattina si trovavano vitelli, mucche ammazzate, proprietari i contadini e nessuno sapeva mai niente e non si seppe mai chi fosse.

Questa mafia formata da 4 responsabili educa i giovani alla sua maniera.

Abbiamo avuto anche degli amici uccisi, un certo Vassallo impiegato Comunale che veniva da Piana nel periodo di carnevale è stato ucciso dalla mafia ma non seppe chi fu ad ucciderlo.

Il maresciallo dei carabinieri che cosa c'è stato a fare allora? solo a fare servizio contro la Camera del Lavoro, quando si organizzano scioperi a favore degli operai? Solo quando i lavoratori edili fanno lo sciopero per i loro giusti salari e i loro giusti diritti? Noi vediamo che non c'è nessuno che dirige la coltivatori diretti locale; solo che viene un commissario da Palermo due volte la settimana per dirigere la organizzazione Bonomiana. Abbiamo i consorzi di bonifica e irrigazione della acqua e vi sono i vari mafiosi, il segretario comunale, che diriggono tutte queste cose.

Noi abbiamo fatto tante pubblicazione sulla mafia, abbiamo visto giorni fa che l'On. Speciale ha denunciato queste cose

52.=

alla Camera, come è stato denunziato a Marsala uno che faceva da prefetto alla Bonoriana ed è stato arrestato. Però noi vediamo che è stato arrestato nel mese di luglio ed ora ci sarà il processo e andrà fuori.

Lavoratori, cittadini, se noi in questi giorni abbiamo la commissione parlamentare d'inchiesta in Sicilia, non dobbiamo aspettare che la commissione dica: prendiamo questo o quello, ma la massa del popolo, i cittadini, democristiani, socialdemocratici, socialisti deve avere una certa responsabilità comune per comune, per dare certi chiarimenti su chi sono i veri responsabili di questi delitti che oggi si seguono uno accanto all'altro.

Giorni fa sul Giornale "L'Ora" c'era una discussione sul banditismo: quando allora c'era Giuliano, nessuno sapeva dov'era poi l'hanno ucciso. Come mai ora Liggio non si trova? Dov'è questo Liggio forse dal Vaticano oppure si trova dal cardinale Ruffini. Cerchiamolo noi questo Liggio, dov'è che dirige la partita.

E' una vergogna amici, cittadini, che in una città come Palermo, giorno per giorno, notte per notte, avvengono degli omicidi si ammazzano tra loro, tra appaltatori e contrappaltatori. Che cosa fa allora questa giustizia?

Noi vediamo questi mercati, un contadino porta la frutta al mercato e gli viene pagata a 10-15 lire, i pomodori a 15-10 lire poi vediamo che al mercato viene venduto a 150-200-400 lire il Kg. Ecco la miseria che esiste.

Noi vediamo come l'on. Bonomi dice bugie ai coltivatori. Interroghiamo i coltivatori diretti che sono stati in questo

..//..



53.=

convegno, sono certamente ora con gli occhi e le orecchie bene aperti. I vari coltivatori diretti: dicono; caro Bonomi, l'uva che oggi viene venduta a 15, 20, 25 lire, però noi vediamo che loro la vendono a 200 lire al Kg. Abbiamo dentro ancora dall'anno scorso il vino, qual'è questo grande godimento che voi avete dato a questa agricoltura e questi coltivatori diretti, qual'è il beneficio quale trasformazione, quali macchine?

Noi dobbiamo zappare per forza con zappa caro Bonomi.

Come deve fare un operaio che oggi deve essere pagato e non si vende il prodotto come si fa a coltivare questi terreni per aiutare questi giovani agricoltori, per fargli un salario, un reddito sicuro? La democrazia cristiana non ha fatto niente in 20 anni per l'agricoltura, e oggi l'agricoltura è in crisi

Io concludo, ogni paese dovrebbe fare il suo dibattito convocando i consigli comunali per portare a conoscenza i consiglieri democristiani, e ci sono democristiani onesti e sinceri a votare tutti unanime contro questa mafia che oggi esiste in Sicilia.

-----

**TESTO DEL TELEGRAMMA INVIATO ALLA PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE  
PARLAMENTARE, D'INCHIESTA SULLA MAFIA**

« La Presidenza del convegno intercomunale antimafia indetto dalla amministrazione comunale di Piana, con la partecipazione dei rappresentanti consiliari dei comuni di Altofonte, Borgetto, Belmonte, Camporeale, Marineo, Corleone, Partinico, S. Cristina Gela, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello, Caccamo, esprimendo le vive esigenze di progresso e di civiltà manifestate da tutti gli interventi a nome delle popolazioni da loro rappresentate, mentre augurano proficuo lavoro alla Commissione, invitano la Presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta a mettersi subito al lavoro spostandosi direttamente dai centri siciliani maggiormente influenzati dalla mafia onde contribuire, con l'ausilio delle forze lavoratrici e del popolo tutto a stroncare il fenomeno mafioso ancora oggi elemento di regresso e di oppressione delle nostre campagne ».

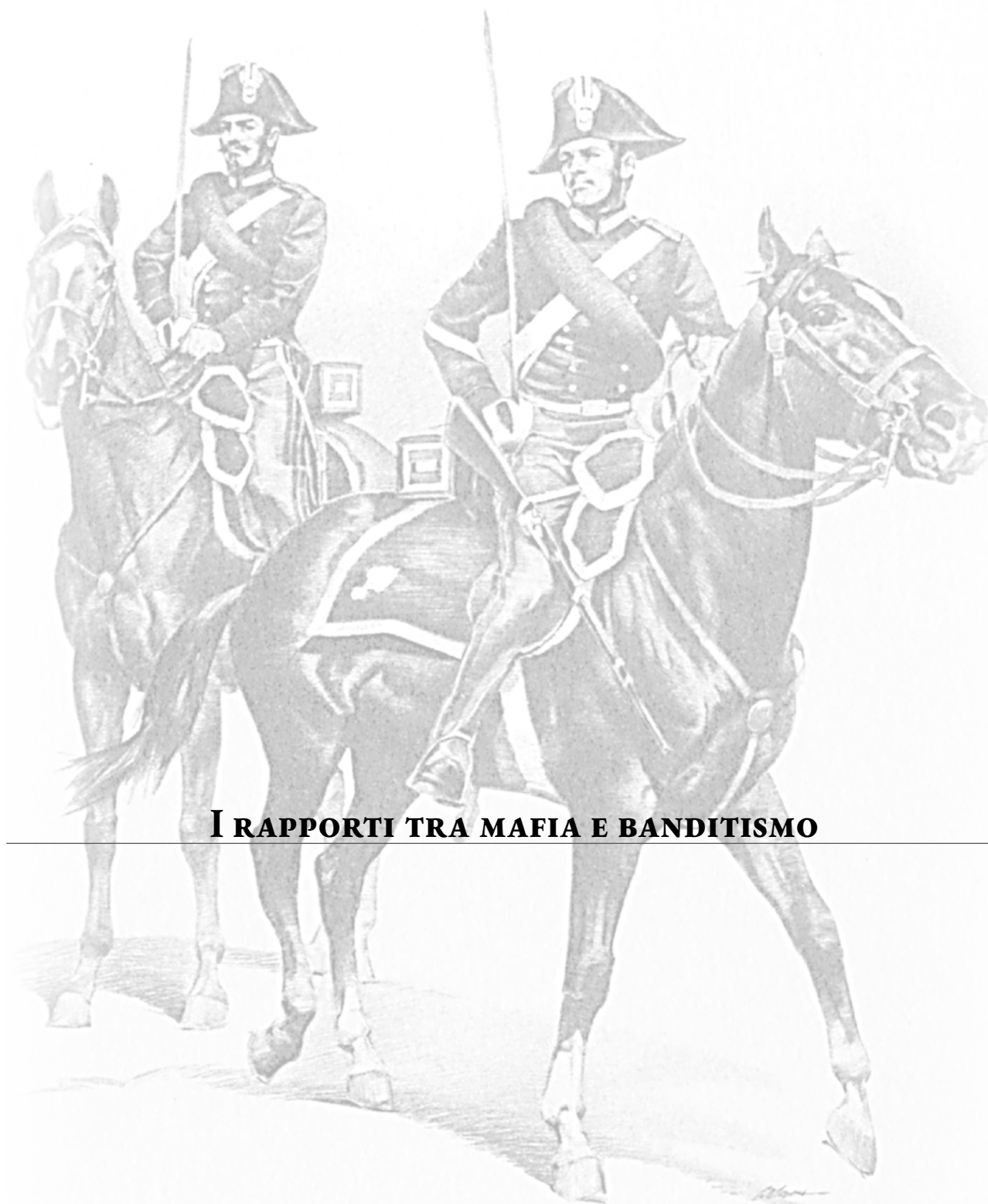
—————○○○○○○—————

I N D I C E

✕ FERDINANDO MANDALA'	pag. 1 - 10
Prof. CALDARELLA	" 11 - 12
Dott. MARCHIONI	" 13 - 14
Prof. MURANA	" 15 - 18
✕ GIUSEPPE PINTACUDA	" 19 - 25
VERA PEGNA	" 26 - 29
✕ GIUSEPPE ITALIANO	" 30 - 32
VINCENZO FEDELE	" 33 - 37
MANNINA	" 38 - 39
✕ NATALE GIAMMALVA	" 40 - 47
MANISCALFO	" 48 - 50
MARFIA	" 51 - 53







---

**I RAPPORTI TRA MAFIA E BANDITISMO**

All'indomani dello sbarco in Sicilia delle truppe anglo-americane, i responsabili del governo militare di occupazione affidarono il novanta per cento delle amministrazioni dei comuni a politici separatisti.

Tali scelte erano state evidentemente predisposte dai responsabili americani ed inglesi da tempo. Esse tendevano a contrapporre, almeno in un primo momento, e in previsione di difficoltà nell'occupazione o nel mantenimento da parte delle truppe alleate, di tutto o di parte del territorio isolano, una classe dirigente che potesse contrapporsi al Governo italiano, capace di organizzare e dirigere un eventuale movimento di resistenza. Il sostegno però che gli occupanti davano ai separatisti aveva una ragione, forse, più profonda: l'interesse, cioè, di appoggiarsi, ai fini di rafforzare l'occupazione di truppe straniere e belligeranti, alla classe tradizionalmente predominante nell'isola, da cui era dipesa per secoli, e ancora dipendeva, la sopravvivenza di milioni di contadini. Il movimento per l'indipendenza siciliana era ispirato sostanzialmente da feudatari i quali avevano in programma, attraverso l'appoggio degli occupanti, di instaurare un sistema politico, che venisse a sostenere quell'equilibrio economico che aveva, per secoli, caratterizzato i rapporti tra la classe proprietaria e la classe contadina.

Gli uomini-guida di quel movimento siciliano furono Antonio Canepa, Andrea Finocchiaro Aprile, Lucio, Alessandro e Giuseppe Tasca, Concetto Gallo, i fratelli duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta e Antonino Varvaro: un professore di diritto all'università di Catania, un ex parlamen-

tare, facoltosi proprietari terrieri, un avvocato.

È vero che il movimento aveva un'ala sinistra, che non intendeva accettare la caratterizzazione che esso poi definitivamente assunse, ma la scarsissima influenza che l'ala sinistra esercitò fino a quando operò all'interno di esso, e il fallimento sul piano organizzativo ed elettorale che registrò quando si scisse per diventare Movimento autonomo, dimostrò inequivocabilmente la natura reazionaria e conservatrice del movimento di indipendenza siciliano. Tale natura compresero subito i partiti del CLN, che vi si contrapposero, rifiutando di esistere come movimenti seppure ideologicamente caratterizzati, ma in una scelta separatista e in una isola stato-indipendente. Essi svilupparono, invece, una battaglia politica di tipo autonomistico ma unitario e alcuni di essi anche di attacco alla struttura della proprietà terriera, che costituiva il colpo più efficace alla sostanza delle tesi separatiste.

A guardare, con attenzione, alle vicende politiche e sociali del secondo dopoguerra in Sicilia si riscontrano le medesime caratteristiche delle lotte sociali degli ultimi 150 anni; lotte che talvolta assunsero un carattere più propriamente politico ma che, nelle coscienze dei protagonisti di prima linea, i contadini ed i proprietari, restavano solo sociali.

Nel 1943 i sostenitori dell'equilibrio di tipo sostanzialmente feudale furono i separatisti. Essi, come già nel 1848, nel 1860, nel 1866, nel 1893 e nel periodo 1920-1923 altre forze politiche avevano fatto, si assunsero il ruolo di impedire, attraverso la

lotta politica e poi attraverso la violenza, quando la prima volgeva al fallimento, l'accesso alla terra dei contadini. L'ingiustizia reale, patita dalla Sicilia dall'unificazione, era la facciata, la tesi apparente: la vera era e restava la difesa del privilegio agrario. Ogni vicenda politica o sociale in Sicilia, peraltro, ha sempre avuto, come componente fondamentale, la questione agraria, dominata da un motivo centrale e sempre presente: da una parte i contadini alla ricerca disperata della proprietà della terra, dall'altra i proprietari di essa risolti ad impedirlo con ogni mezzo.

Con la fine formale della feudalità in Sicilia (1812) la distribuzione delle terre demaniali ai contadini (che avrebbe potuto costituire una delle occasioni più propizie per quella redistribuzione della ricchezza, che avrebbe potuto favorire — per diverso processo — la nascita di quella classe media che nel centro dell'Europa e nell'Italia del nord aveva assicurato alcuni secoli prima una crescita uniforme e socialmente equa di quelle comunità) non avvenne, nonostante il loro buon diritto.

Quelle terre, invece, furono via via incorporate, attraverso mille espedienti pseudo-legali, alle proprietà dei possidenti, auspice il pubblico potere.

I moti del 1848, che passarono alla storia come moti risorgimentali e che unirono gli uomini che li promossero e che ne furono i protagonisti, al grido di « Viva la libertà », ove « libertà » per ognuno stava, forse inconsapevolmente, per interesse di classe, di fatto furono di natura profondamente sociale: essi fallirono perché gli interessi del mondo economico e della classe dominante furono messi in discussione e in pericolo dalla partecipazione popolare e contadina, che aspirava alle terre demaniali, e perché i capi di essa non si resero conto della vera natura dei moti e delle ragioni profonde che li avevano suscitati.

Il modo con cui Pasquale Calvi fu eliminato dalla scena politica, le « controsquadre » organizzate dai proprietari terrieri per la loro incolumità personale, ma in effetti per soffocare la rivolta contadina; l'improv-

viso smarrimento di Ruggero Settimo e dei suoi amici, che furono repentinamente abbandonati dai loro sostenitori, lo dimostrano chiaramente. In realtà « la guardia nazionale nasceva dall'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede », afferma giustamente Giuseppe La Farina.

Il ritorno dei Borboni costituiva, per gli agrari, il male di gran lunga minore rispetto alla perdita del monopolio della terra. Identicamente avvenne 12 anni dopo, nel 1860, quando Garibaldi ottenne contro i Borboni l'aiuto dei contadini promettendo loro la terra. Ma quando, con i due decreti del maggio e del giugno, egli mantenne la promessa, abolendo la tassa sul macinato e concedendo la terra ai contadini, si scatenò la reazione. La classe dirigente rinunziò immediatamente alle opportune garanzie di unione all'Italia con il mantenimento di una certa forma di autonomia, accettando la tesi cavouriana della annessione « incondizionata ». Così — e forse in cambio — i decreti furono revocati e Bixio e l'esercito piemontese si incaricarono di ristabilire l'« ordine » attraverso una di quelle dure repressioni, condotte dall'esercito italiano, che caratterizzarono i primi decenni della vita dello Stato unitario in Sicilia.

Anche allora, come premio di consolazione, ci fu la promessa del prodittatore Antonio Mordini di una futura distribuzione ai contadini delle terre degli enti ecclesiastici, nel frattempo confiscate. Promessa che il 18 ottobre, tre giorni prima della giornata del Plebiscito, fu solennizzata attraverso un decreto che stabiliva la distribuzione o la concessione in enfiteusi ai coltivatori di 230 mila ettari di terra.

Ma, ancora una volta, il decreto non fu applicato e si credette bene di incamerare le terre per venderle ai proprietari terrieri, per drenare i capitali che, nell'isola, ancora abbondantemente esistevano. E questo provvedimento contribuì in maniera determinante a suscitare quella rivolta che ebbe inizio a Palermo il 16 settembre 1866 e che fu soffocata dopo sette giorni. Ma le condizioni del ceto contadino, sempre pronto a



battersi, sotto la bandiera di chiunque, per la proprietà di una terra che, in una economia chiusa come quella siciliana, costituiva elemento esistenziale, non potevano che peggiorare, come tutta la letteratura al riguardo ha abbondantemente e unanimemente dimostrato.

I moti del 1893, che cominciarono con la sparatoria sui contadini di Catalvuturo che tornavano dalla occupazione di terre incolte, e che dilagarono furiosamente in tutta la Sicilia, vengono a confermare il senso vero della lotta politica e sociale nell'isola.

Del resto, il carattere conservatore della democrazia prefascista e la sua esplicita volontà di mantenere sostanzialmente immutata la situazione economico-sociale ereditata, risulta dalla durissima repressione delle agitazioni contadine del 1893 ordinata dall'ex rivoluzionario Francesco Crispi, che si comportò in modo ambiguo già in occasione delle agitazioni per la terra del 1860, e non certamente in buona fede in quella occasione, dopo le notizie che da tutte le parti gli arrivavano (relazione del prefetto di Messina del 1883, atti della Giunta di inchiesta agraria, presieduta da Jacini, del 1884, « memorando al Governo italiano per la durevole pacificazione della Sicilia » presentato da un'assemblea popolare di Palermo).

E lo stesso Giolitti, nonostante le critiche rivolte nei confronti di Crispi in questa occasione, contribuendo così ad evidenziare l'atmosfera addirittura reazionaria che si viveva in Sicilia, non si rese conto del carattere rivoluzionario del movimento e lo scambiò, probabilmente perché la scelta di Crispi era sostanzialmente anche la sua, per un « movimento economico pienamente giustificato dalle penosissime condizioni in cui si trovavano i contadini ed i minatori... ».

Ma, come la democrazia prefascista pur di penetrare e consolidarsi anche in Sicilia si era schierata dalla parte della classe dominante, abbandonando la massa dei contadini nelle mani dei grossi proprietari terrieri, così il fascismo, pur di affermarsi senza difficoltà, accettò di conservare e sal-

vaguardare l'equilibrio economico e sociale esistente, in cambio dell'appoggio politico degli agrari, sufficiente, come peraltro per i democratici prefascisti, per il mantenimento dell'ordine pubblico, non importa se nella ingiustizia e senza controlli e critiche di ogni linea di politica economica e di politica estera.

E il fascismo, figlio soprattutto della reazione agraria, operò in maniera da consolidare la situazione preesistente al suo avvento, come dimostra la dinamica della grande proprietà fondiaria siciliana, impegnando l'agricoltura meridionale e siciliana in quella « battaglia del grano » che, oltre ai danni che provocò all'agricoltura intensiva italiana, « rafforzò ancora la supremazia della grande azienda, l'aiutò ad ottenere di fatto, nel periodo decisivo, i suddetti recuperi » (Vochting).

Tutto il patrimonio di lotta e di avanzamento verso una giustizia sociale nei problemi agrari, portata avanti dalle forze cattoliche e socialiste durante il tormentato periodo del primo dopoguerra fu completamente disperso. Della legge presentata dai deputati cattolici nel 1919 — per esempio — sullo smantellamento del latifondo, attraverso la quotizzazione e l'esproprio, che costituiva la conclusione di un dibattito che si era iniziato all'interno del movimento politico dei cattolici nel gennaio del 1917 ad Agrigento, in occasione del congresso dei sindaci siciliani, non si sentì più parlare, e alla fine del 1943, dopo venti anni di politica agraria fascista, la proprietà della terra era più che mai nelle mani di pochi.

Nessuna meraviglia, quindi, se gli agrari, prevedendo e paventando la seconda ondata di agitazioni contadine per la terra, stavolta sostenute dalle forze politiche antifasciste, tentino, in tempo, l'utilizzazione della forza delle truppe di occupazione, per preconstituirsene una propria, a difesa e consolidamento del sistema economico che li favorisce.

E questo il quadro ove le lotte politiche si accendono all'indomani dell'occupazione della Sicilia, nel 1943, ove le compo-



nenti tradizionali della società siciliana cercano una loro collocazione. E mentre le forze popolari, come i cattolici e i socialisti, hanno la possibilità di ricollegarsi al passato, alle loro tradizioni di lotta contro il feudo e il privilegio agrario, e le altre forze laiche limitano la loro azione ad una contestazione formale contro il comportamento dello Stato e alla richiesta di una struttura autonomistica, il Movimento Indipendentista Siciliano chiede senza mezzi termini l'indipendenza della Sicilia.

In questo stato di cose, la mafia si colloca subito a fianco dei separatisti, non tanto perché ne prevede la vittoria, assai incerta al momento della sua adesione ufficiale al Movimento, che può farsi risalire al 1943, quando Calogero Vizzini, capo riconosciuto della mafia, partecipa il 6 dicembre ad una riunione segreta del movimento separatista in Palermo, quanto perché intuisce che il feudo si difende con il Movimento Indipendentista Siciliano.

L'adesione di Vizzini, che viene a confermare la natura conservatrice del Movimento di indipendenza, chiarisce anche la natura della mafia che riconosce nella sopravvivenza del feudo la propria.

Sarebbe stato, peraltro, un atto suicida da parte della mafia affidarsi a forze politiche che annunciavano programmaticamente lo smantellamento del feudo e delle sovrastrutture parassitarie che vi prosperavano. E la mafia è un'organizzazione parassitaria che sfrutta le strutture del feudo, le sostiene, se ne fa strumento di violenza per salvarle nel momento in cui particolari circostanze storiche o sociali minacciano di rovesciarle.

Il ruolo della mafia, dal periodo risorgimentale al 1950, appare come un filo rosso sulla massa grigia degli scontri sociali. Si muove, questo filo, non autonomamente ma quale strumento degli interessi agrari per soffocare o contribuire a soffocare i moti contadini tendenti a instaurare un rapporto più equo con la proprietà della terra. La mafia, prima che un organismo che si arricchisce minacciando gli agrari e

sfruttando i contadini, è uno strumento a disposizione di un sistema ingiusto e le « controsquadre », organizzate nel 1848 dai proprietari terrieri, avevano un carattere specificamente mafioso.

Nel 1860, la mafia si schiera con i proprietari a difesa del feudo e contro la distribuzione della terra ai contadini; nel 1867 appoggia la borghesia agraria; nel 1894 acquisisce di fronte al Governo benemeritenze non lievi nella repressione antipopolare. Infine, il fascismo, garantendo con la potenza del suo apporto statale un sistema economico, in cui alla mafia era affidato il ruolo di mallevadore e di gendarme, si sostituì sostanzialmente ad essa. Solo così si spiega, più che dalla durezza della sua azione repressiva, il successo del prefetto Mori. Certo, non gli fu difficile colpire gli esecutori delle decisioni mafiose, strumenti ormai inutili e abbandonati, senza protezione omertosa, in balia della forza pubblica, a cui erano consegnati dagli stessi capi mafiosi.

Il fascismo si era impadronito, istituzionalizzandoli, degli strumenti della mafia, spacciandoli come strumenti indispensabili per il buon andamento delle campagne ed aveva creato, con i medesimi uomini della mafia, dei corpi paramafiosi che assolvero esattamente lo stesso compito affidato, prima del suo avvento, ai « campieri » o ai « guardiani ». Soltanto che i nuovi « campieri » ed i nuovi « guardiani » degli agrumeti vennero riuniti in una cerimonia retorica e pomposa e venne loro solennemente consegnato il distintivo fascista e richiesta la fedeltà al regime.

Nei cinque anni, che vanno dal 1943 al 1948, la mafia si muove in difesa di quelle strutture agrarie che le garantiscono la sopravvivenza e la prosperità, appoggiando sul piano elettorale ed organizzativo il movimento separatista, che si è guardato bene dal prendere posizione chiara sulla questione agraria, limitandosi ad affermare nel *memorandum* inviato a San Francisco che « non importa la questione della proprietà della terra..., importa la fornitura di strumenti ai contadini ».

La massiccia partecipazione della mafia per fare fallire i « granai del popolo », fallimento questo che va tutto a vantaggio dei grossi proprietari terrieri e dei contrabbandieri mafiosi, loro complici, dimostra il suo collegamento, anche operativo, con i feudatari del mondo separatista.

Ma il collegamento fra mafia e banditismo, che è di natura permanente e strutturale nei momenti non caratterizzati da forti tensioni, diventa anche di natura politica, come avvenne in occasione dell'azione violenta decisa dai capi separatisti quando si rendono conto dell'impossibilità — ormai — di una vittoria sul piano politico, essendo venuto loro a mancare l'appoggio inglese ed americano per la costituzione di uno Stato siciliano indipendente.

La mafia ha bisogno del banditismo, della delinquenza comune: strumenti indispensabili delle sue azioni criminose, i banditi e i delinquenti, fino a quando non diventano pericolosi per la sua incolumità, ottengono protezione e sostegno. Gli organi della polizia e dei carabinieri sono sostanzialmente impotenti di fronte alle manifestazioni delinquenziali. Cadono nella rete delle forze dell'ordine delinquenti di cui la mafia non ha più bisogno, ovvero che hanno tradito, o si accingono a farlo, violando le rigide regole di omertà e di scellerata solidarietà. E, probabilmente, senza la collaborazione dei Miceli e dei Minasola (mafia monrealese) difficilmente la cattura dei banditi più pericolosi avrebbe potuto essere effettuata senza spargimento di sangue e con tanta facilità.

Si chiude così — ancora una volta nella storia siciliana — il circuito di collaborazione fra mafia e politici, i quali, da posizioni separatiste prima e probabilmente monarchiche dopo, difendono strenuamente la logica economica del latifondo e si servono della mafia e di delinquenti, da quest'ultima assoldati, per spargere terrore e morte.

La fine del rivoluzionario Canepa, rimasta avvolta nel mistero, attribuita alla reazione degli agrari preoccupati della riuscita di una rivoluzione, che avrebbe potuto rovesciare il sistema agrario sostanzialmente

feudale, non attenua invece la carica di violenza sovvertitrice del movimento, il quale non esita un momento a ingaggiare i banditi per le azioni più ignobili e financo paramilitari.

È pienamente d'accordo Calogero Vizzini, il quale, appoggiando con forza il ricorso all'azione armata, afferma in polemica con Varvaro, che si opponeva all'ingaggio dei banditi, « di poter assumere, in qualsiasi momento, il controllo dei fuorilegge, dicendo esplicitamente, che contro questi ultimi nulla avrebbe potuto mai la polizia senza l'appoggio della mafia » (GAIA FILIPPO, *L'esercito della lupara*, p. 235).

Questa affermazione è veramente realistica, quando si confronti la diversa evoluzione dei due « eserciti » separatisti. Nella Sicilia occidentale operava Giuliano, in quella orientale i niscemesi: due bande forti e note, che si potevano considerare delle vere e proprie unità da combattimento, quasi militarmente inquadrare, disciplinate e armate. Perché allora trascurarne la forza d'urto, quando il Movimento aveva tanto bisogno di costituirne una? Il Varvaro, uomo di sinistra, anche se più malleabile di quanto non fosse stato il Canepa, in quella occasione, come si rileva anche da una sua deposizione resa all'Antimafia, si oppose recisamente. Egli vedeva chiaramente a cosa si andava incontro, alimentando certi progetti e discordava anche sull'iniziativa di una azione armata, finché si poteva continuare a lottare sul piano politico, perché pensava si dovesse contare, semmai, sulla spontanea partecipazione del popolo. Gli altri congressisti non furono dello stesso parere: c'era la presenza rassicurante di don Calogero Vizzini, che garantiva protezione e immunità, oltre che un effettivo controllo su uomini sbandati e ignari di qualsiasi autorità che non fosse quella del capobanda. Il Varvaro, era ormai chiaro, non l'avrebbe spuntata nelle numerose riunioni, che per tutto il mese si tennero nella villa di San Lorenzo ai Colli, presso Palermo. Un inatteso colpo di scena tagliò nette le discussioni. Alla fine di settembre, De Gasperi, ministro degli esteri

del Governo Parri, recatosi a Londra durante la « Conferenza dei Cinque », veniva a conoscenza che il Movimento Indipendentista Siciliano aveva inviato, alla Conferenza, un *memorandum*, con il quale chiedeva l'appoggio delle potenze alleate per ottenere l'erezione della Sicilia in Stato sovrano ed indipendente. In quel documento si affermava, tra l'altro, che i siciliani non avrebbero esitato, all'occorrenza, ad impugnare le armi contro l'Italia. De Gasperi rimase fortemente imbarazzato di questa seconda azione svolta dal Movimento in sede internazionale — un primo *memorandum* inteso ad ottenere l'appoggio delle grandi potenze per raggiungere la separazione della Sicilia dallo Stato italiano era stato inviato dal Movimento alla Conferenza di San Francisco nel marzo dello stesso anno — e ritornato in Italia ne parlò, allarmato, ai membri del Governo. Parri, già preoccupato per la situazione dell'ordine pubblico nell'isola per la presenza di bande armate, dopo essersi consultato con altri membri del Governo e con l'allora Alto Commissario per la Sicilia, onorevole Aldisio, decise il fermo e l'invio all'isola di Ponza di Finocchiaro Aprile, Varvaro e Restuccia, i quali furono arrestati in data 3 ottobre 1945.

I grossi proprietari fondiari e gli altri capi separatisti, temendo un più energico intervento governativo, abbandonarono ogni tattica temporeggiatrice e pensarono di prevenire l'eventuale azione dei corpi di polizia prima sollecitando e portando poi a termine un accordo con Giuliano, per promuovere, nelle zone ove fu loro possibile, una serie di conflitti, talvolta violenti e crudeli, se pur sempre sterili, con le forze dell'ordine. Il più grave, tra questi episodi criminosi, si verificò il 16 ottobre 1945. Quel giorno, il bandito Avila che, agganciato dai separatisti, aveva ricevuto l'ordine di mantenersi pronto per ogni evenienza, si appostò, con gli altri della sua banda in contrada Apa, a pochi chilometri dall'abitato di Niscemi e tese un'imboscata ad una pattuglia di sette carabinieri, che rientrava da un servizio di perlustrazione. I banditi, superiori per numero e muniti di armi automatiche e

bombe a mano, dopo breve, serrato conflitto ebbero facilmente la meglio sui militari, peraltro armati di moschetti 91: sul terreno restarono un appuntato e due carabinieri.

Pochi giorni prima c'era stato il convegno di ponte Sagana, una località a metà strada fra Montelepre e San Giuseppe Jato, durante il quale fu perfezionato l'accordo tra Giuliano e i separatisti. Questa la ricostruzione del convegno come si legge nel rapporto dell'ispettore di pubblica sicurezza per la Sicilia al procuratore militare del Regno di Palermo:

« Prima di separarsi il Giuliano incaricò lo Sciortino ed il Lombardo (Giacomo Lombardo, cugino di Giuliano) di invitare il barone La Motta, il duca di Carcaci e Pietro Franzone a recarsi da lui al ponte Sagana avendo bisogno di conferire con loro. Essi si recarono infatti a Palermo in casa di La Motta, che trovarono in compagnia di Carcaci, Franzone, Concetto Gallo e dell'avvocato Sirio Rossi, intenti a studiare un piano tracciato su un foglio di carta, sul quale erano riportati alcuni punti strategici nei pressi di un fitto bosco in provincia di Catania, dove i capi della Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia avrebbero voluto tendere una imboscata alle forze militari inviate eventualmente contro le formazioni separatiste. Ultimata la discussione, partirono tutti, ad eccezione dell'avvocato Rossi, a bordo dell'automobile Bianchi di proprietà del La Motta, da lui stesso guidata, alla volta del ponte Sagana. Ivi attendeva il Giuliano protetto, a breve distanza, dai suoi gregari ben armati.

« Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista simultanea della Sicilia, mediante moti insurrezionali e Giuliano presentò il progetto di attaccare la zona di Montelepre, Borgetto, Partinico e località limitrofe, contemporaneamente ad altro attacco da effettuare dal Gallo nella Sicilia orientale, ciò che, secondo quegli strateghi da strapazzo, avrebbe disorientato ed annientato polizia ed esercito.

« Sorsero divergenze fra Giuliano da una parte e Concetto Gallo e il duca di Carcaci



dall'altra, pretendendo questi ultimi che Giuliano si spostasse in provincia di Catania per partecipare all'azione nella Sicilia orientale. Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre.

« Giuliano chiese altresì un finanziamento di lire 10 milioni per l'attuazione del suo piano, ma il duca di Carcaci, il barone La Motta e il Gallo apparvero alquanto perplessi e indecisi. Intervenne in loro ausilio il Franzone, suggerendo che si sarebbero potuti trarre i mezzi necessari con il sequestro a fine di estorsione di persone facoltose, proposta bene accolta dal duca di Carcaci, dal Gallo e dal barone La Motta, il quale si offrì di designare chi convenisse sequestrare, scegliendo fra persone di sua conoscenza, ma il Giuliano rifiutò sdegnosamente. Fu allora che il barone La Motta si impegnò a consegnare al bandito Giuliano la somma di un milione ».

Solo quando i suoi ultimi fedelissimi scomparvero in modo strano (vedi cattura di Castrense Madonia, Nunzio Badalamenti, Frank Mannino), Giuliano cominciò a sospettare, più che della mafia, di alcuni mafiosi che riteneva traditori anche dell'organizzazione (Minasola). Gli avvenimenti che portarono alla fine di Giuliano e alla cattura di Pisciotta, la stessa morte di quest'ultimo sono estremamente indicativi dei legami tra mafia e banditismo, e dimostrano in modo inequivocabile che il secondo non avrebbe potuto sopravvivere a lungo — come in effetti non sopravvisse — senza l'appoggio della prima e che essa difficilmente lascia in vita testimoni pericolosi della sua attività.

Il tentativo di impedire la fine del sistema agrario, che per secoli aveva dominato nell'isola, fu portato quindi congiuntamente dal separatismo, dalla mafia e dal banditismo: in una prima fase (1943-1945) attraverso la lotta politica, e, in una successiva (1945-1947), attraverso il tentativo di insurrezione armata.

Falliti ambedue i tentativi, esauritosi il fenomeno separatista, battuto varie volte

sul terreno elettorale da forze che davano al problema agrario una prospettiva riformista, che non avrebbe più consentito il perpetuarsi del sistema, la mafia, per salvare il salvabile, tentò di sganciarsi dalle sue responsabilità affiancando ora questa, ora quella forza politica che, più delle altre, dava le garanzie di conservazione che essa andava cercando.

Sinteticamente, è utile indicare in tre fasi successive le scelte politiche compiute dalla mafia, nello sforzo di cercarsi validi punti di appoggio a sostegno del proprio sistema di interessi. Nel periodo immediatamente successivo alla caduta del fascismo ed all'arrivo delle truppe anglo-americane, essa opera attivamente in direzione della rottura dell'unità dello Stato italiano e alimenta spregiudicatamente anche il gioco annessionista di parte siculo-americana: è questo il periodo dell'incondizionato favore al movimento separatista, che ha il suo culmine attorno alla prima data storica del rinato Stato italiano, quella per il referendum del 2 giugno.

La mafia si porta, poi, a sostenere le posizioni di quelle forze della destra reazionaria ed agraria che, come i liberali e soprattutto i monarchici, più spavalidamente assicurano la rappresentanza degli interessi della struttura agrario-feudale: sono i primissimi anni, 1946-1948, quelli in cui il movimento democratico e contadino intraprende, con successo, la strada della lotta per il rinnovamento delle campagne, l'assegnazione delle terre incolte, una più giusta spartizione dei prodotti puntando sull'autonomia come strumento di riscatto.

Infine, e precisamente nell'arco dei tre anni che vanno dal 18 aprile 1948 alle seconde elezioni regionali del 1951, la mafia opera la conversione del proprio orientamento in direzione di quella parte politica che gli interessi di restaurazione moderata hanno prescelto nell'isola come elemento centrale di stabilizzazione del sistema.

Con questa ultima operazione, la mafia punta a stabilire rapporti permanenti con quello che essa considera il nuovo stabile supporto del potere in Sicilia.



II.

**GIULIANO E LA SUA BANDA**

Fin quasi alla fine del 1943 Salvatore Giuliano, nato a Montelepre il 22 novembre del 1922 da famiglia di contadini, si era mantenuto fedele alle tradizioni della casa dove era nato e del luogo dove aveva operato, e non aveva dato alcuna possibilità di fare parlare di sé.

L'occasione propizia, per un radicale cambiamento di rotta, gli si presentò il 2 settembre del 1943. Quel giorno, a Quarto Mulino di San Giuseppe Jato, mentre trasportava, con un cavallo, un carico di grano non a posto con le norme annonarie, si imbatté in una pattuglia di carabinieri e di guardie campestri. Alle contestazioni mosse dai tutori dell'ordine, Giuliano passò subito per le vie più spicce: esplose vari colpi di rivoltella uccidendo il carabiniere Mancino.

Il secondo delitto Giuliano lo ebbe a consumare qualche mese più tardi, e cioè il 23 dicembre 1943, in occasione di un rastrellamento nella zona di Montelepre: la sua seconda vittima, freddata a colpi di mitra, fu un altro carabiniere: Aristide Gualtiero.

Pochi giorni dopo e cioè il 30-31 gennaio 1944, il Giuliano pensava già alla costituzione di una banda armata; l'occasione gli fu data dalla decisione di provvedere alle evasioni, dalle carceri mandamentali di Monreale, dello zio Francesco Giuliano, del cugino Salvatore Lombardo, nonché di Salvatore Cucchiara, Antonio Cucinella e di altri detenuti in quelle carceri.

Giova comunque riconfermare che, all'inizio, l'attività banditesca del Giuliano è quella del comune delinquente, che, dovendo fare i conti con la legge, non solo cerca di evadere le sue responsabilità, ma, per

coprirle, non si perita di commettere altri delitti; e così, da una bravata all'altra, da un sequestro di persona alle minacce per ottenere la protezione, continua la sua attività di bandito, vivendo sicuro nella zona di Montelepre.

Giunge poi opportuno, ai suoi fini, l'insorgere del Movimento separatista, che spera, attraverso una insurrezione, di ottenere l'autonomia dell'isola. Nel Movimento separatista ritroviamo lo stesso Giuliano al servizio di un'idea e pare che il Giuliano abbia dimostrato con i suoi atti e con il suo atteggiamento un profondo convincimento di separatista. Secondo lo Sciortino sembra che al Giuliano furono consegnati i galloni di tenente colonnello comandante dell'Esercito volontario indipendentista siciliano. Sembra altresì — secondo le risultanze processuali di Viterbo — che il Giuliano abbia innalzato, dopo le prime vittorie negli scontri separatisti, la bandiera giallo-rossa del separatismo siciliano a Lumachi di Montelepre.

Durante il periodo nel quale agì l'Esercito volontario indipendentista siciliano, e cioè dal settembre 1945 al marzo 1946, il Giuliano, nonostante le attività esplicate a favore delle idee separatiste, non trascurò, certo, di proseguire il suo iter criminoso, compiendo numerosi altri atti delinquenti per reati comuni.

L'occasione per la partecipazione alle attività separatiste dette, poi, al Giuliano la possibilità di esplicitare, naturalmente a modo suo, una qualche attività di ingerenza politica. E risaputo infatti che, sciolto l'Esercito volontario indipendentista siciliano, e rientrati i gregari di questo a far parte del Movimento indipendentista sici-

liano, il Giuliano si impegna ad appoggiare, alle elezioni politiche del 1946, il Movimento. Lo stesso atteggiamento egli assume in occasione delle elezioni regionali del 20 aprile 1947. In questa occasione il Giuliano, e soprattutto la sua famiglia, profusero energie e risorse a favore del Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano (MISDR), il cui capo era lo onorevole Varvaro.

A quella data, mentre l'onorevole Varvaro aveva già nettamente scisso la propria posizione da quella dei separatisti agrari e portava avanti una propria iniziativa politica intesa ad esprimere la voce di esasperata protesta di strati di media e piccola borghesia e della gioventù, Giuliano non aveva ancora ceduto al ricatto delle forze agrarie, né prestava orecchio ancora agli interessati consigli di chi li rappresentava: non aveva ancora accettato, in parole semplici, l'invito a sparare sui contadini.

In quelle elezioni, infatti, Montelepre (1) votò compatta a favore del MISDR e non si può dubitare che Montelepre, comunque si voglia interpretare questa espressione, viveva sotto l'influenza di Giuliano, il quale, apertamente coadiuvato dalla famiglia e dalla sua banda, condusse una fervida campagna in favore del separatismo, non trascurando i più vistosi strumenti di propaganda e facendo largo uso di manifestini più o meno intimidatori e di appelli all'amore per una Sicilia libera ed indipendente.

Anche Partinico (2) e Giardinello (3) risposero all'appello di Giuliano, votando a favore del candidato del MISDR.

Gli abitanti di San Giuseppe Jato (4), di San Cipirello (5) e di Piana degli Alba-

nesi (6) invece, dove era viva una antica tradizione socialista, votarono compatti a favore del Blocco del popolo.

Altri e ben più efficienti contatti hanno avuto, però, Giuliano e la sua banda con la mafia; contatti predisposti per salvaguardare la copertura dei propri crimini, l'incolumità, e purtroppo, per moltiplicare sempre di più le possibilità della sua azione criminosa. Basti ricordare, in proposito, il contatto, piuttosto pronunciato e continuo, che ebbe il capomafia Ignazio Miceli di Monreale con l'ispettore generale di pubblica sicurezza Ciro Verdiani, contatto che certo non aveva altro scopo che quello di favorire gli interessi della banda di Giuliano. E, con il capomafia Ignazio Miceli, suo nipote Nino Miceli, nonché il capomafia di Borgetto, Domenico Albano, i quali furono proprio quelli che consegnarono allo stesso ispettore generale Verdiani il famoso primo memoriale di Giuliano.

Gli stessi mafiosi Ignazio Miceli e Nino Miceli, nipote del primo, furono quelli che accompagnarono, secondo le risultanze del processo di Viterbo, l'ispettore Verdiani all'incontro con il Giuliano in territorio di Castelvetrano, incontro al quale era presente anche Gaspare Pisciotta.

Secondo le prime deposizioni rese davanti alla corte di assise di Viterbo da Gaspare Pisciotta, risulta ben chiaro che egli per giustificare la sua assenza da Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, inventa tante circostanze — tutta una infiorata di ambiente mafioso — e tutte impostate sulla protezione della mafia, circostanze che, se pur non ritenute vere dai giudici, tuttavia stanno a conclamare, con evidenza lapalissiana, l'aggancio concreto della mafia con la banda Giuliano.

E se altri circostanziati fatti di rapporti diretti tra la mafia e la banda Giuliano non è dato trovare nelle carte processuali della corte di assise di Viterbo, della corte di assise di appello di Roma e della corte di appello di Palermo, non possiamo escludere

(1) Montelepre - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 70; MISDR voti 1.521.

(2) Partinico - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 653; MISDR voti 2.612.

(3) Giardinello - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 4; MISDR voti 443.

(4) San Giuseppe Jato - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 2.303; MISDR voti 229.

(5) San Cipirello - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 1.180; MISDR voti 73.

(6) Piana degli Albanesi - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 2.739; MISDR voti 13.

che non ci siano stati altri più efficienti legamenti tra la mafia e la banda Giuliano. Anzi dobbiamo dire, con assoluta tranquillità, che se la banda Giuliano ha potuto resistere, da sola, così a lungo nella zona di Montelepre, tenendo in scacco tutte le forze di polizia, si deve senz'altro attribuire ciò alla compiacente copertura della mafia.

Da questa sua multiforme posizione ed aiutato altresì dalla situazione locale e storica del tempo, Giuliano riuscì a fare, nella sua carriera criminosa, ben 430 vittime, sempre, purtroppo, protetto nella inaccessibilità del suo rifugio dalla non malcelata protezione della mafia. Se si dovesse dare una precisa definizione della sua personalità di delinquente, certo è che ci si troverebbe di fronte ad un evidente imbarazzo. Egli era dunque un delinquente comune, un appassionato separatista, un uomo con sfumature di interesse politico, come abbiamo visto sopra, ed aveva altresì un certo qual fondo di fierezza nella sua incallita delinquenza, sino al punto di dichiarare, nel secondo memoriale del 28 giugno 1950 inviato ai giudici di Viterbo, che egli non era « né vile, né traditore, né un infame » e perciò, così come vivamente protestava non esservi in questo processo mandanti e responsabili all'infuori di lui, ribadiva di aver commesso il delitto di Portella della Ginestra per difendersi « dalla tragedia di quegli uomini che per raggiungere quella meta-comando hanno suscitato a favore di un popolo la sferza dei suoi fratelli disonorando così l'Italia e tutti ».

Il fatto criminoso di maggiore risonanza nazionale che compì Giuliano fu l'eccidio di Portella della Ginestra, dove il 1° maggio del 1947 si erano radunati, secondo una vecchia tradizione, i lavoratori della zona per celebrare la festa del lavoro. In quella occasione, erano pervenuti nella località molti gruppi di lavoratori con le proprie famiglie ed era iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partirono i primi colpi di mitra. Ci fu un improvviso clamore, quasi di gioia, perché i più ritenevano che si trattasse di

spari festosi. Poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti. Vi furono morti e feriti. Appena la notizia della strage giunse a Roma, l'Assemblea Costituente, nella seduta del 2 maggio 1947, discutendo le interrogazioni di alcuni parlamentari, ebbe ad esprimere l'esecrazione nazionale nei confronti dei responsabili del vile e proditorio atto di aggressione. Nella stessa seduta l'Assemblea Costituente, inusitatamente e senza l'ausilio delle norme regolamentari, votò all'unanimità, a chiusura dello svolgimento delle interrogazioni, una decisa e vibrata risoluzione.

Gli organi di polizia si misero immediatamente in azione e non si tardò a trovare i responsabili dell'eccidio di Portella della Ginestra in Giuliano e negli uomini della sua banda.

Le ragioni per le quali Giuliano ordinò la strage di Portella della Ginestra rimarranno a lungo, forse per sempre, avvolte nel mistero.

Attribuire la responsabilità diretta o morale a questo o a quel partito, a questa o a quella personalità politica non è assolutamente possibile allo stato degli atti e dopo un'indagine lunga ed approfondita come quella condotta dalla Commissione.

Le personalità monarchiche e democristiane chiamate in causa direttamente dai banditi risultano estranee ai fatti.

La posizione, infatti, degli accusatori è strana, imprecisa, confusa e frutto forse di un deliberato proposito di coinvolgere, nella responsabilità per i fatti criminosi di Portella della Ginestra, uomini politici di un certo prestigio, allo scopo di scagionare o quanto meno ridurre le proprie responsabilità sui fatti stessi. Basti, a questo proposito, ricordare la posizione del bandito Pisciotta il quale ha dato, nel giro di pochi giorni, e, talvolta, nella stessa udienza, varie e contrastanti versioni dei fatti; la deposizione di Lombardo Maria, madre di Giuliano, che ha parlato della pressione esercitata su di lei, a Montelepre, dal difensore di Pisciotta, avvocato Anselmo Crisafulli ed ha rilevato come alla base dell'atteggiamento del Pisciotta vi fosse stata una



manovra per coinvolgere vari uomini politici per evidenti suoi vantaggi processuali; la deposizione dell'onorevole Giuseppe Montalbano, presidente del gruppo consiliare comunista all'Assemblea regionale siciliana, che ha indicato nei deputati monarchici Alliata, Leone Marchesano e Cusumano Gelo i mandanti per i fatti di Portella della Ginestra smentendo, almeno in parte, le deposizioni di Pisciotta, e degli altri accusatori.

Il memoriale di Giuliano — quello autentico, che si dice esista da qualche parte — la famosa lettera che gli fu portata a Cippi e che avrebbe scatenato in lui la determinazione della strage di Portella della Ginestra, i suoi rapporti con militari e giornalisti di altri paesi, e con uomini politici nostrani, restano pagine oscure di un periodo assai tormentato e confuso della storia del nostro paese. Non vi è stata traccia, seppure piccola, che non sia stata seguita con scrupolo dalla Commissione: nulla, tuttavia, si è potuto sapere di più di quello che, in certa misura, oramai era noto; si sono riscontrati fatti (come la morte di Gaspare Pisciotta) tanto sconcertanti quanto disperatamente misteriosi.

Ma, allora, perché sparò Giuliano, il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra su di una popolazione inerme?

Egli sparò nel momento della sua maggior potenza e quando credeva che la causa dell'anticomunismo poggiasse interamente sulle sue spalle.

Cercò, forse, di attirare su di sé l'attenzione degli americani con un'azione clamorosa? Potrebbe anche darsi, se si considera che la lettera al Presidente degli Stati Uniti d'America, Truman, fu dello stesso anno della strage e che conteneva frasi come questa: « non possiamo tollerare più oltre il dilagare della canea rossa... ».

Non è escluso, comunque, che consigliari megalomani e fanatici, con una seppur lieve infarinatura politica, come il cognato Pasquale Sciortino, il quale fuggì nello stesso periodo negli Stati Uniti, chissà con quale missione speciale, gli abbiano ficcato in testa che, dopo le delusioni subite dai

vari Finocchiaro Aprile, Varvaro, Gallo, Tascia e tutti gli altri, era venuto il momento di prendere in mano la situazione, puntando tutte le carte su un intervento americano, giustificabile dalla avanzata elettorale del Blocco del popolo nelle elezioni regionali del 1947.

Sono congetture, queste, basate su dichiarazioni vaghe e su coincidenze che possono essere fortuite.

Giuliano volle darne una spiegazione nel memoriale inviato alla corte di assise di Viterbo:

« I caporioni comunisti ad un certo punto diedero ordine ai contadini di far la spia dei banditi, evidentemente perché i banditi consistevano e consistono per loro la forza invisibile dei mafiosi, così ricchi e certo pure del governo... Dopo quattro giorni di deliranti pensieri... ordinai ai miei uomini di raccogliere notizie più precise... passarono quindici giorni e infine ebbi notizia precisa che quanto ci era stato riferito risultava a verità... Mi è difficile rappresentare quanto fu amaro il mio furore nel vedere lo spettacolo della infamante vigliaccheria che esiste su questa terra... incominciai a maturare il mio piano di punizione... quella festa la credetti opportuna perché credetti che in quella maniera poteva capitarci i principali responsabili cui miravo... ».

Giuliano accredita dunque la grave preoccupazione di perdere l'appoggio dei contadini della zona che, con il loro silenzio, con i piccoli servigi, col mettere fuori strada i suoi segugi, gli avevano garantito l'imprendibilità. Ma l'appoggio dei contadini egli non lo ha più, perché essi credono che solamente appoggiando il movimento di sinistra per la terra potranno ottenere le terre cui, da sempre, ambiscono.

Nelle settimane che precedono la giornata elettorale regionale del 20 aprile 1947, che consacrerà il Blocco del popolo come il raggruppamento di gran lunga più forte di ogni altro, Giuliano si accorge sia dell'entusiasmo e dell'impegno dei contadini

nel condurre la campagna elettorale a favore dell'estrema sinistra, sia della loro indifferenza per le sue indicazioni politiche a favore dell'ala, seppur di sinistra, del Movimento separatista.

Bisogna dire che a questo punto sono già maturi due orientamenti: da una parte i contadini conquistano attraverso le prime battaglie sindacali e politiche una coscienza di lotta. Essi, che si erano magari in parte illusi che solo attraverso l'azione violenta e rivoluzionaria di cui anche Giuliano si diceva campione, ma di cui poteva essere comunque efficace strumento, si poteva rovesciare l'odiato equilibrio economico, si sono lasciati persuadere dall'esperienza a seguire la via elettorale e democratica per ottenere la terra. Essi concentrano le loro energie in questo supremo sforzo, puntando tutto sul successo del Blocco del popolo, considerano ormai Giuliano perlomeno un disturbatore, un elemento di ritardo e di confusione, certamente una via sbagliata e senza svolte. Dall'altra parte, agrari e gabellotti fanno giungere a Giuliano l'invito a « riflettere »: potrà trovarsi, dall'oggi all'indomani, in una situazione assolutamente rovesciata, in cui i contadini diventeranno i suoi nemici e egli quindi, resterà alla mercé delle forze di polizia che lo braccano.

Una lezione data ai contadini, che hanno votato il Blocco del popolo e che ora attendono la terra è assolutamente necessaria

per ottenerne, con la forza, una nuova protezione e nuovi alleati.

E poiché, per lui, tutto il mondo è costituito dal territorio che conosce, si aspetta un importante effetto politico da questa infame sparatoria.

È, questa, un'ipotesi logica. È abbondantemente provato, d'altra parte, che gli organi dirigenti delle forze dell'ordine avevano i loro informatori puntuali e fedeli tra le file della banda Giuliano. Sembra quasi ovvio pensare che l'eccidio di Portella della Ginestra, gli assalti e le distruzioni delle sedi del partito comunista e delle caserme dei carabinieri, gli attacchi armati portati contro le pattuglie potevano essere evitati se le informazioni fossero arrivate in tempo.

Ma perché, dunque, non arrivarono quelle informazioni? Perché non fu chiesto ai banditi-informatori conto e ragione di queste omissioni tanto inammissibili quanto tragiche per gli effetti?

La morte del bandito Ferreri, uno degli informatori ed uno dei protagonisti della strage di Portella della Ginestra, già catturato ed al sicuro in una caserma, per mano di un ufficiale dei carabinieri; la stessa morte di Giuliano, colto nel sonno e quindi inerme ed innocuo, per mano di un altro bandito: sono fatti questi che sconcertano profondamente e danno adito alle considerazioni più severe e financo al sospetto di collusione fra le forze di polizia ed i banditi.

COMANDO GENERALE  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI  
UFFICIO SERVIZIO E SITUAZIONE

N. 120/76 di prot. R. P.

Roma, li 18 febbraio 1946.

OGGETTO: Situazione in Sicilia.

All'onorevole Alcide DE GASPERI  
*Presidente del Consiglio dei  
Ministri.*

ROMA

All'onorevole Giuseppe ROMITA  
*Ministro dell'Interno.*

ROMA

All'onorevole Manlio BROSIO  
*Ministro della Guerra.*

ROMA

Il generale Amedeo Branca, comandante la 3<sup>a</sup> divisione carabinieri di Napoli, attualmente in Sicilia per seguire l'azione dell'Arma, così scrive in data 11 corrente:

« Ho tardato a riferire in ordine ai recenti avvenimenti in Sicilia, in quanto ho voluto rendermi esatto conto di persona di alcune situazioni particolari e delle cause che le hanno determinate.

Dopo aver visitato tutta la zona delle operazioni della provincia di Palermo e le stazioni di Bellolampo, Montelepre, Pioppo, Portella della Paglia, Piana dell'Occhio, Borgetto e Partinico, teatro dei violenti assalti alle nostre caserme, mi sono recato a Messina, a Catania, a Caltagirone e quindi nella contrada S. Mauro, ove si svolse la nota operazione, con risultati modesti, contro quella formazione di ribelli.

Per meglio inquadrare la mia relazione, reputo opportuno tracciare un breve qua-

dro riassuntivo sui precedenti dell'EVIS e sui conseguenti sviluppi.

Fin dal maggio 1945, i comandi dei carabinieri dell'Isola avevano segnalato — sia pure in forma vaga ed imprecisa — che da varie fonti risultava la costituzione di bande armate dell'EVIS.

Sono note le vicende che portarono all'accertamento di gruppi dello stesso EVIS in contrada Biviere di Cesarò e nel bosco Sambuchello dello stesso comune di Cesarò.

In questa occasione furono sequestrati mortai, armi automatiche, elmetti di vario tipo e cospicue quantità di munizioni.

Più tardi, il 17 giugno 1945, in territorio di Randazzo, presso il bivio di Cesarò, ebbe a verificarsi il noto conflitto nel quale restarono uccisi il professor Canepa ed altri e feriti due militari dell'Arma; pure in questa circostanza furono confiscate armi automatiche e da guerra e munizioni.

Successivamente, il 22 giugno e il 26 giugno 1945, rispettivamente in contrada Maulazzo del comune di Alcara li Fusi (Messina) e nel cascinale della contessa Majorca, in territorio di Francavilla Sicilia, i carabinieri poterono recuperare altre armi automatiche italiane e straniere e numerose munizioni.

Il decesso del professor Canepa, del suo aiutante Rosano e di certo Lo Giudice, dicte luogo, da parte del movimento separatista, ad una accesa propaganda, a base di cerimonie religiose per la commemorazione dei defunti, di manifestini di propaganda in cui si esaltava il sacrificio degli stessi e di scritte murali inneggianti all'EVIS e all'indipendenza dell'Isola. I capi del movimento separatista non disdegnarono allora di assumere la paternità dell'EVIS e di magnificarne il significato e i compiti.



Da tutto ciò appare chiaro come, almeno in un primo tempo, i capi stessi appoggiassero la creazione dell'EVIS e contribuissero alla sua organizzazione.

Dopo l'arresto di Finocchiaro Aprile e degli altri capi separatisti, verificatosi il 1° ottobre 1945, e l'ordinata chiusura delle sedi del movimento, questo continuò, nonostante le diffide rivolte agli altri suoi capi autorevoli, a svolgere azione di organizzazione e di propaganda, in qualche zona di maggiore successo di prima, in quanto fu segnalato in alcuni comuni, dove in precedenza non si era mai parlato di separatismo, il sorgere di fiorenti sezioni, che contavano centinaia di aderenti.

Contemporaneamente, ad opera di una frazione più accesa del movimento separatista, capeggiata principalmente dal Duca Guglielmo di Carcaci, dal Barone Stefano La Motta, dal noto Concetto Gallo e da un certo Giuseppe Tasca, i primi due latitanti perché colpiti da mandato di cattura, siccome imputati di costituzione di bande armate e detenzione di armi e ordigni militari, venivano continuate le manovre per la costituzione di nuove formazioni armate con propositi addirittura rivoluzionari.

Venne così da questi ultimi costituito il GRIS (Gioventù Rivoluzionaria Indipendenza Siciliana) e furono indette senz'altro le operazioni per l'arruolamento di giovani, per la costituzione di nuove bande armate, che venivano riunite nella zona di Caltagirone.

Si vuole che i capi del movimento separatista abbiano sconfessato i capi del GRIS, diffidandoli dal continuare nei loro propositi pazzeschi e criminosi ed abbiano fatto del loro meglio per indurli a rientrare nei ranghi del movimento separatista. Ma la loro opera è stata evidentemente vana perché il GRIS, organizzato con metodi delle società segrete, continuò a fare arruolamenti, vincolando ogni aderente al segreto, pena la morte, stabilendo speciali segnali di riconoscimento e pseudonimi per tutti gli adepti.

Questo sistema incontrò il favore dei giovani studenti e di elementi delle classi

borghesi, i quali sognarono di far rivivere così i metodi seguiti dalla Carboneria e dalla « Giovane Italia », nella lotta per l'indipendenza italiana.

L'Arma, pur avendo ignorato il GRIS, svelatosi soltanto ora in seguito alle confessioni degli arrestati, non ha del tutto ignorato le nuove manifestazioni e, a più riprese, dal settembre 1945, i comandi di Catania e di Caltanissetta segnalano la presenza di gruppi armati, che fino ad allora si erano resi responsabili, nella zona, di numerosi gravi reati contro la persona e il patrimonio, e pretendevano continuamente dalle fattorie viveri ed altri mezzi di sostentamento.

Il primo episodio di violenza si verificò la sera del 16 ottobre 1945, in cui la banda, ben provvista di armi automatiche e di bombe a mano, volse capeggiata personalmente dal Gallo Concetto, mediante un agguato, aggredì il nucleo carabinieri di Niscemi, provvisto solo di moschetti modello '91, uccidendo, dopo un breve, cruento scontro, tre militari e ferendone altri quattro.

Le numerose battute e i molti servizi eseguiti per poter catturare o distruggere la banda non diedero esito alcuno appunto perché questa trovava protezione nei numerosi proprietari della zona, i quali, o perché aderenti al movimento separatista, o per timore, favorivano i banditi, mentre si astenevano dal fornire indicazioni alla polizia.

Da allora fu nota a tutte le autorità dell'isola la presenza di detta banda nella zona di Caltagirone e, come ho detto, varie operazioni furono compiute invano per la cattura di essa.

Mentre in nessun'altra zona della Sicilia risultava la nuova organizzazione del GRIS, questa improvvisamente si svelò nel mese di dicembre u.s., nella stessa zona di Caltagirone, allorquando quegli elementi dell'Arma (comandi territoriali e nuclei) segnalano la presenza di un vero e proprio campo trincerato nella nota località San Mauro di Caltagirone, nella proprietà del



Gallo Concetto, che era il capo della banda armata ivi accampatasi.

Sono ben conosciute le vicende della azione che in San Mauro condusse all'arresto di Gallo Concetto e di altri due capi di quella formazione armata, la quale, quasi al completo, riuscì allora ad eclissarsi, mentre tuttora scorazza per quelle contrade.

Dai documenti trovati addosso al Gallo fu accertata l'esistenza dell'organizzazione GRIS a carattere regionale, con scopi rivoluzionari, che riuniva elementi di fede separatista (per lo più giovanissimi studenti), qualche impiegato, qualche mercenario, e molti, anzi tutti i banditi della zona. Infatti, nella formazione del Gallo risultavano presenti tutti i più pericolosi malfattori della banda capeggiata dai fratelli Avila, temibili delinquenti, da Niscemi.

Quasi contemporaneamente, il 27 dicembre 1945, e cioè non appena i capi del GRIS ebbero notizia che in Catania si preparava l'attacco a San Mauro di Caltagirone da parte dei reparti della polizia e dell'esercito, venivano iniziati, dalle analoghe formazioni della provincia di Palermo, i noti attacchi alle caserme dell'Arma di Grisi, Bellolampo, Pioppo, Borgetto, Montelepre e vili agguati ai carabinieri e ai militari dell'esercito, che, in Montelepre, in Partinico e in San Cataldo di Partinico, provocarono la morte di carabinieri e di soldati.

L'organizzazione della formazione, rivelatasi improvvisamente nelle montagne di Montelepre, apparve subito analoga a quella capeggiata dal Gallo Concetto (conosciuto sotto l'appellativo di secondo Turri) nelle campagne di San Mauro. Anche in dette montagne predominano i banditi con a capo il delinquente Giuliano, che al GRIS ha dato il notevole apporto dei numerosi latitanti e pregiudicati della zona, reclutati nei comuni di Montelepre, Partinico, Borgetto, Pioppo, San Giuseppe Jato, San Cipirrello.

I capi del GRIS speravano di poter contare su analoghe azioni di violenza in altre province dell'Isola, ma evidentemente, al-

l'ultimo momento, forse fra gli affiliati prevalse il buon senso, oppure mancò l'adesione dei più alle azioni stesse, condannate dalla maggior parte della popolazione.

La formazione di San Mauro risultava composta, al momento in cui fu attaccata, di 58 elementi, tutti bene armati, provvisti di armi automatiche e di uniformi alleate.

Sembra che la formazione stessa abbia avuto morti e feriti, ma non è possibile attualmente precisare la consistenza per mancanza di notizie sicure e perché nuovi elementi si sono aggiunti ad essa, in quanto, fino a pochi giorni or sono, sono stati arrestati elementi dell'EVIS, che tentavano di ingaggiare altri giovani.

Quelle più attendibili fanno ritenere che la formazione si sia suddivisa in due o tre gruppi armati della forza di circa 30 a 50 banditi per ognuno.

La formazione di Montelepre è in prevalenza composta di delinquenti comuni ed in minima parte di studenti e di altri elementi di fede separatista.

In mancanza di informazioni certe e di confidenti sicuri, per cui reputo opportuno che il Ministero dell'interno ponga a disposizione maggiori somme per spese confidenziali, si può, per altri elementi di valutazione, ritenere che questa ultima formazione conti attualmente all'incirca una cinquantina di elementi.

È stato accertato che le azioni contro le caserme dell'Arma furono compiute, oltre che dagli elementi di cui sopra, che in permanenza si affiancano al Giuliano in quella zona montuosa ed impervia, anche da 80 altri elementi circa, raccolti qualche ora prima delle azioni delittuose nei comuni di Palermo, Carini, Partinico e trasportati a mezzo di autocarro nella località dell'azione, da cui si allontanarono, per far ritorno ai rispettivi comuni, ad aggressioni ultimate.

Le operazioni di polizia finora condotte sia nella zona di Caltagirone sia in quella di Montelepre, contro i banditi, non sono state risolutive, principalmente perché le scarse forze disponibili (un centinaio di carabinieri e qualche centinaio di militari

dell'esercito), nonché altri elementi negativi, non hanno permesso l'accertamento delle zone relativamente estese in cui si nascondono i banditi, i quali, tuttora protetti da elementi di fede separatista e dall'omertà sempre diffusa nell'Isola, e guidati da elementi capaci, certamente ufficiali in congedo, conducono azioni di guerriglia ardite e ben preparate.

Tuttavia, specie nella zona di Montelepre, sono stati eseguiti numerosi arresti di elementi che, per prove raccolte, risulta abbiano preso parte alle azioni della banda Giuliano.

L'idea, sia detto per inciso, di aggregare ad elementi di fede separatista malfattori comuni, è una trovata di Lucio Tasca, capo del GRIS, il quale, dimenticando che viviamo in pieno secolo XX, ha sempre affermato nei suoi discorsi che tutti i movimenti patriottici in Sicilia hanno trovato saldo appoggio nel brigantaggio comune.

Da un elenco di nomi, trovato su di un taccuino sequestrato a certo Sciortino, che è stato arrestato ed ha confessato di aver partecipato, quale comandante di plotone, all'assalto delle caserme dell'Arma, è risultato positivo che capi del GRIS e promotori delle violenze sono:

don Guglielmo Carcaci;  
Giuseppe Tasca, figlio di Lucio Tasca;  
barone Cammarata;  
barone Stefano La Motta;  
avvocato Silvio Rossi;  
barone Di Benedetto.

Di questi, sono stati tratti in arresto soltanto i baroni Cammarata e La Motta, perché gli altri, fin dall'inizio delle azioni delittuose, eccezione fatta per l'avvocato Rossi, che si è reso latitante in questi ultimi giorni, si sono nascosti.

Risultano anche responsabili i due figli del barone Bordonaro, pure latitanti, e numerosi altri studenti di Palermo, Messina e Catania, quasi tutti identificati, in parte arrestati ed in parte ricercati.

Può dirsi che tutte le file dell'organizzazione, per quanto molti siano sfuggiti

all'arresto perché si trovano tuttora con le formazioni armate, siano state ormai scoperte.

Le azioni delittuose sono state dirette principalmente contro le caserme dell'Arma per varie ragioni.

Anzitutto perché l'Arma è stata quella che ha sostenuto la parte principale contro gli elementi separatisti, i quali, svolgendo specialmente nelle campagne le loro azioni criminose, hanno sempre avuto come avversari i carabinieri, da essi ritenuti difensori della legge e dell'Unità d'Italia.

E anche una importante ragione tattica ha indotto i banditi ad assaltare le caserme dell'Arma. Queste azioni hanno cioè costretto i due o tre carabinieri presenti, unici tutori dell'ordine nelle zone rurali, a rinchiuersi, specie di notte, nelle caserme per difenderle, lasciando così assoluta libertà di movimento ai banditi nelle campagne e negli abitati.

Questo scopo è stato in parte raggiunto, per cui si è reso necessario rafforzare le stazioni dell'Arma, che prima disponevano — come ho già detto — soltanto di due o tre elementi, in guisa da consentire ad essi di continuare a svolgere come prima, negli abitati e nelle campagne, la loro azione di vigilanza, anche perché le bande armate manifestano chiare intenzioni aggressive e non dimostrano di voler ancora desistere dai loro delittuosi propositi, tanto che non hanno, fino a questo momento, rilasciato gli otto militari dell'Arma catturati nell'assalto alla caserma dei carabinieri di Feudo Nobile (Caltanissetta).

La minoranza separatista aderente al GRIS, che ha promosso le azioni delle bande armate nelle zone di Caltagirone e di Montelepre, ha sperato che, ai primi assalti contro le caserme dell'Arma, le autorità, riconoscendo nelle azioni delittuose la partecipazione di elementi separatisti, ordinassero senz'altro su vasta scala l'arresto di aderenti al movimento separatista, assai numerosi nell'isola, in modo da provocare il risentimento di buona parte della popolazione e quindi l'estensione della sommossa.

È noto che il movimento separatista e la « mafia » hanno fatto causa comune, e che i capi del movimento, di cui è discorso, si debbono identificare per lo più fra i capi della « mafia » dell'isola.

Questi ultimi non si stancano, in questi giorni, di affermare di aver avuto sentore troppo tardi del sorgere del GRIS, di aver cercato e tentato con ogni mezzo di far desistere gli esponenti di questa formazione violenta dai loro propositi, di aver denunciato l'avvenuta adunata delle bande nella zona di Caltagirone a qualche autorità o specialmente al generale Berardi, comandante militare della Sicilia, nella prima decade del mese di dicembre ultimo scorso.

Sta di fatto, però, che i capi del movimento separatista hanno appoggiato le formazioni dell'EVIS, anche con le già accennate esaltazioni del professor Canepa e dei suoi compagni caduti — nonostante le diffide ricevute dalle varie questure dopo l'arresto di Finocchiaro Aprile — hanno continuato a sostenere il movimento separatista e non hanno denunciato alle autorità competenti, così da poter scindere in modo netto le loro responsabilità da quelle del GRIS, i propositi delittuosi del Carcaci e compagni, da essi ben conosciuti.

Vero è che dopo gli ultimi luttuosi avvenimenti, evidentemente preoccupati anche delle loro personali responsabilità, hanno cercato di gettare acqua sul fuoco, si sono adoperati per impedire che questo dilagasse ed hanno svolto azione persuasiva per far rientrare giovani illusi alle rispettive case, ma questa azione dei capi del movimento è tardiva, interessata, e non può scagionarli da responsabilità.

A loro carico non sono affiorati convincenti elementi di diretta partecipazione alla organizzazione del GRIS e alle bande armate, per cui finora non sono state raccolte prove sufficienti a giustificare il loro arresto e la conseguente denuncia all'autorità giudiziaria.

Al loro fermo si è anche soprasseduto perché, da quanto hanno comunicato i giornali e da quanto ha riferito il Comm. Mesana, il Ministero dell'interno non inten-

derebbe allargare troppo le repressioni, che verrebbero limitate alle sole persone direttamente coinvolte nelle azioni criminose e ai loro fiancheggiatori immediati.

Alcuni capi del movimento separatista hanno, in questi giorni, rivelato, come dianzi accennato, di aver comunicato l'avvenuta mobilitazione dell'EVIS, ad opera del GRIS, al generale Paolo Berardi, comandante militare territoriale di Palermo, verso la prima decade del mese di dicembre 1945, accompagnando le rivelazioni con la preghiera di desistere per il momento da qualsiasi azione contro le bande in via di costituzione nel campo di San Mauro di Caltagirone, perché essi capi del movimento separatista avrebbero cercato con ogni mezzo di far sciogliere il campo e far rientrare i giovani alle loro case, evitando così inutile spargimento di sangue.

Hanno aggiunto di avere, nello stesso tempo, sottoposto al generale Berardi alcune proposte intese ad ottenere una distensione della critica situazione creatasi in Sicilia, e cioè:

larga amnistia ai giovani che hanno aderito alle bande dell'EVIS, in modo da consentire loro il rientro alle rispettive case, lasciando i delinquenti comuni, nei cui riguardi l'azione della polizia avrebbe dovuto continuare implacabile;

trasformazione del movimento separatista in altro a carattere autonomista nel quadro dell'unità d'Italia;

libertà di stampa e di propaganda per tale movimento;

scioglimento dell'EVIS.

Inoltre, riservatamente, i capi del movimento separatista si sarebbero impegnati col generale Berardi di dare al nuovo movimento carattere monarchico, garantendo che tutti gli aderenti avrebbero fatto propaganda di fede monarchica.

Sembra, a quanto affermano gli stessi capi del movimento, che il generale Berardi abbia dato la sua piena adesione alle proposte ricevute, assicurando, nel contempo, che nessuna azione sarebbe stata intanto tentata contro gli armati di Caltagirone.



L'alto commissario dell'isola e le autorità politiche rimproverano al generale Berardi:

di avere svolto una attività che non era di competenza della massima autorità militare dell'isola, anche se diretta ad ottenere la pacificazione degli animi;

di non aver subito informato l'alto commissario dell'isola delle proposte ricevute dai separatisti e di non avergli rivelato la presenza degli armati di Caltagirone;

e che l'azione svolta a San Mauro di Caltagirone contro le bande dei ribelli non è riuscita perché i comandanti militari avrebbero ricevuto come direttiva, dal comandante militare dell'isola, di essere blandi e di evitare azioni risolutive.

Non so quanto vi sia di vero, specie in quest'ultima affermazione, ma sta di fatto che dal sopralluogo che ho effettuato in San Mauro, nei luoghi ove si svolse l'azione, ho potuto raccogliere giudizi non troppo favorevoli alle autorità militari, che con una azione più accorta, condotta con maggiore energia ed a fondo, avrebbero potuto, quella sera, catturare tutti i ribelli, evitando così l'ulteriore spargimento di sangue, che si sta verificando in questi giorni.

L'alto commissario e le altre autorità politiche fanno inoltre carico al generale Berardi di avere, con la sua simpatia verso i capi del movimento e con l'accoglimento delle loro proposte, diffuso in essi la convinzione che i loro *desiderata*, le loro aspirazioni avevano finalmente presa su qualche autorità, mentre tutto ciò è in contrasto con le disposizioni del Governo, che aveva rifiutato qualunque contatto con i separatisti e fatto anzi arrestare e confinare, nell'isola di Ponza, i capi del predetto movimento.

Le assicurazioni, attribuite al generale Berardi, che nessuna azione sarebbe stata tentata contro la banda di Caltagirone, hanno fatto sorgere in molti la convinzione della impunità ed hanno incoraggiato indirettamente la costituzione delle bande.

Aggiungo, inoltre, a conferma dell'attività politica svolta dal generale Berardi, che, dopo la sua partenza per Roma, i capi

separatisti dell'isola hanno mantenuto contatti col generale Rosario Fiumara, comandante la I Brigata « Sabauda » in Catania, il quale sarebbe stato incaricato dallo stesso generale Berardi di ricevere i capi separatisti.

Infatti, il generale Fiumara ha ricevuto, il 30 gennaio ultimo scorso, il professor Rindone Santi, l'avvocato Di Martino, l'onorevole Bruno di Belmonte, il duca Francesco di Carcaci, l'avvocato Silvio Rossi ed altri separatisti, intrattenendoli in lunghi colloqui, nei quali è sempre stata trattata la questione della concessione dell'amnistia e delle altre provvidenze per ottenere la pacificazione degli animi, nel senso voluto dal generale Berardi.

Reputo, infine, doveroso riferire che non buona impressione hanno prodotto su autorità, partiti politici e popolazione le notizie apparse sui giornali o date dalla radio, circa l'attività politica che ancora continua a svolgere a Roma il generale Berardi, fra uomini politici ed altre autorità del Governo, per l'affermazione del suo punto di vista, in netto contrasto con quello delle autorità civili responsabili.

Quanto sopra riferito a carico del generale Berardi va determinando un certo senso di sfiducia sia verso l'autorità giudiziaria militare, che deve istruire i procedimenti contro i numerosi arrestati, sia verso i tribunali militari che dovranno poi giudicarli e sia verso gli stessi capi militari, che debbono continuare a concorrere nell'azione di repressione contro il banditismo, per cui sarebbe opportuno, qualora il generale Berardi non dovesse più tornare in Sicilia, che il Governo facesse subito luogo alla nomina del nuovo comandante militare, con l'incarico di raggiungere al più presto l'isola.

Il generale Berardi, che trovavasi a Roma allorquando fu decisa l'azione dei reparti dell'esercito e di polizia nella zona di San Mauro di Caltagirone, ebbe in detta città frequenti contatti con Lucio Tasca, uno dei capi del movimento separatista, recatosi appositamente nella capitale per ragguagliare il generale dell'avvenuta mobilitazione dell'EVIS.



Si è detto, specie in ambienti militari, che la notizia delle operazioni di polizia iniziate a San Mauro, con la partecipazione di reparti militari, abbia non poco irritato il generale Berardi, il quale vedeva così in pericolo il programma che egli aveva in animo di svolgere e cioè: « intervento presso i responsabili del movimento dell'indipendenza per indurre alla ragione i giovani dell'EVIS e per ottenere lo sganciamento dei fuorviati dal movimento stesso ».

Riferisco, infine, che si è fatto notare, quale attivo intermediario tra il comando militare di Catania e i capi separatisti, il colonnello Vagliasindi, colà in servizio, assai noto per le peripezie avute durante il periodo fascista.

Non appena si sono rivelate l'estensione e le finalità del GRIS, l'alto commissario, con il consenso del Ministero dell'interno, ha affidato la direzione delle operazioni di repressione all'ispettore generale di pubblica sicurezza, comm. Ettore Messina. Le azioni stesse, che hanno subito una pausa di oltre dieci giorni per l'assenza da Palermo del predetto ispettore e per la mancanza di mezzi adeguati, hanno poi ripreso il loro ritmo accentuato e si svolgono in due campi:

ricerca ed arresto degli aderenti e sostenitori del GRIS;

ricerca nelle campagne di bande, per addivenire alla loro cattura.

Molto si è fatto, specialmente per merito dell'Arma, nel primo campo, in quanto, mentre sono stati eseguiti oltre 200 arresti, tra cui devono registrarsi quelli di alcuni capi autorevoli del GRIS, sono state scoperte tutte le file della organizzazione e sono state accertate le principali responsabilità. Le operazioni continuano alacremente e presto saranno consegnati all'autorità giudiziaria i primi rapporti; sarà quindi possibile far luogo ai conseguenti giudizi penali.

Uno degli arrestati ha affermato che, per incarico del GRIS, ha acquistato molte armi a Milano, dove le avrebbe ottenute da ufficiali dell'esercito polacco di stanza in

Italia. In Catania, infatti, nella villa Carcaci, da uno degli arrestati fu notata una autovettura alleata con a bordo un ufficiale e un autista in divisa alleata, quest'ultimo recante al braccio la scritta « Poland ».

Nel secondo campo, le scarse forze disponibili, la necessità di provvedere agli ordinari compiti di polizia, di presidiare le caserme e di assicurare i traffici sulle strade di maggiore importanza, hanno alquanto ritardato le operazioni nelle campagne, che si sono dovute limitare a contenere, a respingere ed a disperdere le formazioni ribelli.

L'arrivo di 500 carabinieri provenienti dalle altre legioni del regno e del reggimento « Garibaldi », forte di 1.200 uomini e provvisto di tutti i mezzi necessari per poter condurre un'azione energica, risolutiva contro i ribelli, i quali, dispersi in piccoli gruppi, hanno adottato il sistema della guerriglia, lascia sperare che si possa finalmente ripristinare in tutta l'isola l'ordine e l'autorità dello Stato.

Il morale degli ufficiali, dei sottufficiali e dei carabinieri è assai elevato e tutti partecipano con entusiasmo e senza risparmiarsi ai duri e pericolosi servizi nei quali continuamente vengono impegnati. Ne è riprova il cospicuo contributo di sangue dell'Arma versato nell'isola nella lotta contro i separatisti, dal 17 giugno 1945 — epoca dell'uccisione, da parte dei carabinieri, del professor Canepa e dei suoi aiutanti — ad oggi:

uccisi: 17 (di cui tre sottufficiali);

feriti: 35 (di cui due ufficiali);

dispersi: 7 (di cui un sottufficiale).

Terrò informato codesto comando generale degli ulteriori sviluppi della situazione, che per ora sembra stazionaria, in quanto, oltre alla accennata presenza delle bande nelle zone di Montelepre e di Caltagirone, e di altra segnalata in territorio di Paternò (Catania), non è stata per il momento notata alcuna altra formazione di ribelli ».

Il generale comandante  
F.to: BRUNETTO BRUNETTI.

---

ALLEGATO N. 2

RAPPORTO DEL 9 OTTOBRE 1946  
TRASMESSO DAL GENERALE DI DIVISIONE  
**AMEDEO BRANCA**  
AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

COMANDO III DIVISIONE CARABINIERI

N. 220/2 di prot. R.P.

Palermo, li 9 ottobre 1946.

OGGETTO: Sicilia. Lotta contro il banditismo.

Risposta al foglio n. 631/2 R.P. del 29 settembre 1946.

*Al Comando generale dell'Arma dei carabinieri - Ufficio servizio e situazione.*

ROMA

Le condizioni della pubblica sicurezza nell'isola sono sempre preoccupanti, in quanto tuttora si verificano reati gravissimi contro la persona ed il patrimonio, molti dei quali non vengono neppure denunciati, per cui a chi non vive in Sicilia e non segue attentamente il fenomeno, non può risultare tutta la gravità della situazione.

A differenza delle altre regioni del continente, dove la delinquenza, quantunque si manifesti pure in forma pericolosa, non ha tuttavia l'aspetto pauroso che si rileva in varie zone della Sicilia, qui incidono sul triste fenomeno i seguenti elementi esclusivi dell'ambiente locale:

a) estese zone di territorio prive di vie di comunicazione, dove sono difficili rapidi interventi; omertà assai diffusa per vecchio abito mentale, per cui coloro che hanno cognizione dei delitti e delle persone che li hanno commessi, non parlano, né danno alcun aiuto agli organi di polizia; tendenza, in parecchi di coloro che hanno

subito violenze alla persone o al patrimonio, a non denunciare i danni subiti, né a dare utili indicazioni alla polizia per tema di rappresaglie e di maggiori danni futuri. Non può affermarsi che tale atteggiamento negativo suoni sfiducia negli organi di polizia, giacché tutti concordemente affermano che carabinieri e pubblica sicurezza, in ispecie i primi, fanno del loro meglio per stroncare la delinquenza, affrontando responsabilità, disagi e pericoli, ma aggiungono che data la vastità del fenomeno, l'organizzazione interprovinciale della delinquenza, la polizia non ha ancora tutti i mezzi necessari per poter lottare con probabilità di successo: in sostanza tutti reclamano dal Governo che di fronte ad una situazione eccezionale si adottino provvedimenti eccezionali.

b) La mafia, organizzazione interprovinciale occulta, con tentacoli segreti che affiorano in tutti gli strati sociali, con obiettivo esclusivo l'indebito arricchimento a danno degli onesti e degli indifesi, ha ricostituito le sue cellule o « famiglie », come qui vengono chiamate in gergo, specialmente nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Enna ed Agrigento. La mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, è già riuscita ad imporre ai proprietari terrieri, campieri ed impiegati di suo gradimento, a far concedere in gabelle terreni o aziende agricole a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare, in certo qual modo, con la violenza, anche la vita pubblica, ostacolando non solo l'attività dei singoli privati, ma tentando di opporsi con minacce e violenze, a danno dei capi e dei dirigenti di organizzazioni sindacali, alle recenti conquiste dei lavoratori (divisione dei prodotti agricoli, concessioni di terre.

ammassi, ecc.). La mafia è quanto mai pericolosa perché, come ho detto, conta affiliati in tutti gli strati sociali, per cui spesso si determinano situazioni di favoritismi e di imbrogli, inspiegabili in chi non si sappia rendere conto di quanto potente sia questa organizzazione. Essa, nelle recenti elezioni, si è appoggiata a vari partiti politici, per cui spesso trova protezione, sia pure mascherata, anche in personalità.

La mafia ha poi il grave torto di accordare, per vecchio principio radicato della mentalità dei mafiosi, assoluta, indiscussa protezione a tutti i delinquenti e nessun aiuto alla polizia. Si è detto, a torto, che la cosiddetta vecchia mafia, i cui esponenti trovansi ormai in ottime condizioni economiche, abbia collaborato con la polizia per combattere la risorta delinquenza dell'isola: non è vero affatto. Si è determinata, dopo la liberazione dell'isola, una situazione in cui una parte della delinquenza era braccata sia dalla polizia, per i numerosi reati che andava commettendo, sia dalla mafia, che non riusciva a controllare, ad aggiungere al suo carro, a sottomettere tali gruppi di delinquenti. Ma fuori di tali casi la mafia nessuna collaborazione, che del resto verrebbe respinta, ha dato alla polizia, la quale ben sa che proprio in essa ha i suoi più pericolosi avversari.

c) Il separatismo, o l'indipendentismo, checché ne dicano gli onorevoli Finocchiaro Aprile, Varvaro e Castrogiovanni, ha avuto una parte notevole nella riorganizzazione della mafia e nello sviluppo della delinquenza. Si affannino pure a smentire, i predetti onorevoli, che il loro movimento è stato spontaneamente appoggiato soltanto da determinate categorie di onesti siciliani. Sta di fatto che i più noti capi mafia dell'isola, e della città di Palermo in ispecie, hanno appoggiato il movimento; che il bandito Giuliano e i suoi accoliti, pur commettendo ogni sorta di reati, anche contro lo Stato, si sono affermati separatisti e che pure tali erano e sono i truci delinquenti che nel feudo Rigiulfo assassinarono i disgraziati otto carabinieri della stazione di Feudo Nobile.

Attraverso il separatismo alcune bande armate hanno trovato l'appoggio e l'approvazione della mafia ed hanno tentato, anche, di giustificare i loro crimini.

Il separatismo, ad esempio, ha diffuso in Montelepre e paesi limitrofi la storiella che il famigerato bandito Giuliano non è quel delinquente che le autorità vogliono fare apparire, ma è una vittima delle inique leggi imposte dallo Stato italiano per lo sfruttamento, senza compenso, dei poveri siciliani. E così rurali di Montelepre, ripetendo in modo più esplicito quanto è apparso in articoli di giornali, clandestini prima e liberi poi, del movimento separatista, hanno affermato in buona fede che la rovina di Giuliano sono stati i carabinieri, i quali volevano catturarlo perché tentava di sottrarre all'ammasso e, quindi al pericolo dell'esportazione in continente, il grano prodotto dal lavoro siciliano: la reazione quindi, e la conseguente uccisione del povero carabiniere Mancini, con cui il bandito iniziò la triste collana dei suoi delitti, furono una conseguenza lecita e logica. Così il separatismo, che ha contato e conta anche sull'appoggio dei delinquenti, ha fatto durante il periodo elettorale una frequente difesa della delinquenza, con argomenti che concludevano, in sostanza, con l'apologia dei reati commessi dai banditi più conosciuti. Gli argomenti stessi hanno lasciato tracce nelle menti semplici di alcuni, mentre vengono ancora continuamente invocati, in ispecie dai delinquenti della banda Giuliano, a titolo di giustificazione dei loro reati.

È noto che durante il periodo elettorale la famiglia del bandito Giuliano ha speso somme ingenti per la propaganda separatista, per noleggio di autocarri, di autovetture e per concessioni di cospicue somme a qualche esponente separatista della provincia. La famiglia Giuliano non ha cespiti di sorta e tutto il denaro speso nell'occasione a larghe mani, era, è ovvio, lordo di sangue delle vittime del bandito. Dicono gli esponenti separatisti: potevamo noi rifiutare l'apporto cospicuo del bandito, il quale nell'offrire la sua partecipazione al movi-



mento separatista, la imponeva altresì con la minaccia dei mitra della sua banda?

Sta di fatto che legami sono stati allacciati nel passato fra la banda e il movimento separatista, legami molto intimi, che non hanno potuto del tutto essere cancellati. Da vari elementi raccolti si rileva che ancora nell'ambiente separatista il bandito Giuliano ed i suoi numerosi affiliati trovano appoggio e protezione, come pure dall'ambiente separatista traggono ancora quella forza, quella spavalderia, per cui, nonostante le azioni repressive svolte dalle autorità, il bandito, che si dice ben nascosto e protetto da famiglia aristocratica della città, appare tuttora ardito e minaccioso.

Sono ben noti gli inspiegabili attacchi alla polizia di Finocchiaro Aprile e dei fogli separatisti che, impunemente, disconoscendo il generoso sangue versato da decine di carabinieri, l'hanno chiamata più volte sbraglia, additandola con artifici e spudorate menzogne all'odio e al disprezzo di coloro, che, per fortuna pochi, credono in detto onorevole.

Anche, quindi, la speciale situazione nata e mantenuta dal separatismo in Sicilia, crea un altro aspetto pericoloso della delinquenza isolana, che, anche per tale fattore, si distingue e appare più minacciosa di quella del continente, contribuendo così a mantenere, a proteggere, a rinforzare le bande armate dell'isola.

La situazione creatasi nei riguardi della banda Giuliano per le province di Palermo e di Trapani, sussiste anche in altre province dell'isola: sono noti i rapporti con la banda dei niscemesi (Caltanissetta), come pure con altre bande delle province di Enna e di Catania, rapporti non ancora troncati.

Si legge spesso sulla stampa, e lo afferma specialmente quella separatista, che la situazione creata dalla delinquenza in Sicilia non è peggiore di quella esistente in Emilia o in qualche altra regione e si cita, ad esempio, anche il recente movimento dei partigiani, al cui confronto le ribellioni separatiste sarebbero pallida cosa. Tutto

ciò non è vero, perché la situazione della pubblica sicurezza dell'isola è realmente grave come non lo è mai stata e come non lo è in nessuna regione del continente, anche per l'abbandonza delle armi automatiche e da guerra di cui dispone ora la delinquenza e di cui usa e abusa contro le vittime dei suoi disegni criminosi e contro la polizia. Basti citare che molti proprietari sono stati costretti a non recarsi più nelle campagne per tema di sequestro o di peggiori conseguenze; che in alcuni comuni si registrano decine e decine di omicidi, qualche esecuzione in massa, numerose sparizioni di persone di cui non si ha più notizia; che i proprietari, oltre alle tasse dovute allo Stato, per salvaguardare le case, le piantagioni, le coltivazioni, pagano « il pizzo », per un cospicuo ammontare, alla mafia locale o a qualche gruppo di delinquenti; che la tenebrosa associazione della mafia con minacce e violenze ha molto contribuito alla mancata riuscita dei granai del popolo.

Aggravatasi, dopo la liberazione della isola, la situazione della pubblica sicurezza, per il sorgere di numerose bande di delinquenti, che, provviste di armi da guerra, rendevano insicuri i traffici e si rendevano responsabili di ogni sorta di crimini, si dovette constatare che la normale organizzazione delle forze di polizia non rispondeva allo scopo, in quanto i malfattori ormai agivano a cavallo di più province ed in bande numerose ed agguerrite, a cui i reparti di polizia (in genere erano le stazioni dei carabinieri che si trovavano esclusivamente a dovere contrastare le bande stesse) esigui di numero, non potevano contrapporre una seria reazione. Si addivenne così alla costituzione di un organo speciale di polizia, quale è l'Ispettorato generale della PS per la Sicilia, che, sia detto per inciso, nell'isola, sia pure sotto diverso nome, è sempre esistito, all'incirca con la stessa organizzazione e con gli stessi compiti. Siano esse squadriglie, come venivano chiamate prima e subito dopo la prima guerra mondiale, siano nuclei misti riuniti in settori, come si chiamavano du-

rante il fascismo, siano nuclei mobili, come attualmente sono chiamati, le premesse, la organizzazione, gli scopi, sono sempre gli stessi ed i risultati sono stati sempre ottimi. In sostanza, tale organo speciale di polizia ha sempre costituito dei nuclei di carabinieri o di agenti che, non legati al territorio, dotati di grande mobilità, non distratti — e questo è il requisito più importante — dalle altre numerose mansioni che affaticano e addirittura soverchiano i normali organi di polizia, si dedicano esclusivamente alla polizia giudiziaria e perseguono, senza lasciar loro alcuna tregua, i vari gruppi di malfattori. Il concetto è semplice ed è stato più volte affermato e confermato dai più noti tecnici in materia di polizia (prefetti, alti funzionari di PS, generali dei carabinieri) ed i risultati sono stati sempre lusinghieri.

Infatti, anche l'attuale Ispettorato di PS in poco più di un anno di vita, avvalendosi, beninteso, della opera fattiva e della piena collaborazione dell'Arma territoriale, è riuscito a distruggere ben venti bande armate, alcune delle quali pericolose quanto quella del bandito Giuliano, se pur non godevano della triste notorietà che, con il suo contegno, si è procurato quest'ultimo delinquente, il quale, avendo preso contatto con l'aristocrazia e uomini politici, si è alquanto gonfiato, vuol spesso dettar legge ed ama scrivere lettere minacciose alle autorità, come minacciosi sono all'Assemblea Costituente i discorsi di Finocchiaro Aprile. Ma se si guarda il numero dei delitti commessi, emerge che qualche altra banda lo ha superato in ferocia ed attività criminosa. Sono state finora scoperte circa 200 associazioni per delinquere ed arrestati 1176 pericolosi malfattori, responsabili di vari delitti e ne sono stati denunciati circa 800. Nell'anno in corso i carabinieri dell'isola hanno sostenuto oltre 100 conflitti a fuoco, uccidendo 19 banditi e ferendone altri 6, mentre trentuno valorosi militari sono stati uccisi da malfattori ed altri 79 feriti.

Non vi è chi non veda come nell'anno la cospicua attività delle forze di polizia

abbia alquanto migliorato le condizioni della PS tanto che molte zone sono ormai transitabili, senza alcun pericolo, sia di giorno che di notte.

L'azione degli organi dell'ispettorato, con i quali, come ho accennato, hanno validamente collaborato specialmente i numerosi reparti dell'Arma territoriale, è valsa a contenere, in un primo tempo, il fenomeno delinquenziale che andava assumendo proporzioni allarmanti e, successivamente, anche a ridurlo. Non si sono avuti, è vero, risultati risolutivi e conclusivi, ma bisogna considerare che in così breve periodo di tempo non è possibile sradicare una situazione gravissima, a cui concorrono a dare maggiore forza e risalto i molti elementi sopra illustrati. Non lo ha risolto affatto, a suo tempo, il comm. Battione, che pure operava in migliori condizioni delle attuali; vari anni impiegò il prefetto Mori a migliorare di molto, non a normalizzare, perché non ci riuscì affatto, le condizioni della pubblica sicurezza dell'isola, pur avendo ottenuto da Mussolini pieni poteri ed essendo le forze di polizia ai suoi ordini libere da restrizioni o da vincoli. Vari anni ebbe vita l'ispettorato di PS retto dal comm. Gueli, ma anche questo funzionario non poté compiere miracoli, quantunque anche i suoi dipendenti allora avessero poteri che non hanno gli attuali organi di polizia, i quali non hanno la possibilità di colpire con provvedimenti di polizia i favoreggiatori ed i capi occulti delle organizzazioni criminose, non possono procedere a larghi fermi per misure di PS, mentre le possibilità che una volta concedeva il fermo ad opera della polizia giudiziaria, sono state quasi annullate dall'obbligo di porre entro breve termine i fermati a disposizione dell'autorità giudiziaria.

In conclusione l'attuale organizzazione delle forze di polizia ha sostanzialmente risposto allo scopo, per cui non ritengo necessario apportare ad essa modifiche importanti, né variare sostanzialmente le direttive di servizio.

Dello stesso parere è l'Alto Commissario della Sicilia.

Ho constatato che il personale è ben diretto, bene inquadrato, che non esistono contrasti tra gli elementi che lo compongono e che tutti si adoperano, affrontando gravi responsabilità, disagi e rischi, per combattere la delinquenza, come pure esiste fattiva, leale collaborazione fra l'Ispettorato e i comandi territoriali dell'Arma e prova ne sono le numerose operazioni di polizia condotte a buon termine col concorso di entrambi gli organi.

Occorre, invece, senza indugio rinvigorire e potenziare l'attuale organizzazione, tenuto presente che le condizioni della PS, per quanto migliorate in confronto a qualche anno fa, sono tuttora gravi; che le bande godono largo appoggio e protezione, attraverso la mafia e il separatismo, in diversi ambienti; che i malfattori, spesso dotati di larghi mezzi finanziari, dispongono di autocarri e di autovetture e sono largamente provvisti di armi di ogni sorta, di cui non esitano a fare uso, specialmente contro la forza pubblica; che le condizioni ambientali, per le ragioni illustrate, non sono le più favorevoli per favorire l'azione della polizia.

Tutto ciò considerato, e presi gli opportuni contatti con l'Alto commissario per la Sicilia, riferisco qui di seguito in ordine ai provvedimenti ritenuti indispensabili per rendere l'azione delle forze di polizia dislocate in Sicilia più robusta e capace di avviare la lotta contro il banditismo verso la fase risolutiva:

a) È stata fatta presente all'Alto commissario — il quale è dello stesso avviso — l'opportunità che le forze di carabinieri già inviate in Sicilia siano portate a 3000 uomini, completando tale cifra, al caso, con soldati dell'esercito repubblicano, scelti possibilmente tra volontari. Per la complessità dei servizi di polizia da eseguire, occorre personale tecnicamente ben preparato, per cui dissento *a priori* dalla proposta sostituzione di carabinieri o agenti con soldati che non danno alcun affidamento. Rendendomi, peraltro, conto delle difficoltà insormontabili che incontrerebbe il comando generale per inviare in Sicilia i cospicui

rinforzi richiesti, riterrei sufficiente, sentito anche l'ispettore generale commissario Mesana, che il comando generale provvedesse a mantenere al completo l'organico delle due legioni dell'isola, in guisa da permettere alle legioni stesse di completare a loro volta gli organici delle dipendenti stazioni e di assegnare loro, in soprannumero, l'aliquota dei 750 sottufficiali e carabinieri posti a disposizione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza. Detti 750 militari potrebbero essere fatti gravare sulla forza effettiva delle varie legioni della Repubblica, così come si è praticato in altri casi consimili.

b) È stata prospettata all'Alto commissario — il quale è dello stesso avviso — l'opportunità di estendere ai comandi territoriali dell'Arma lo speciale trattamento economico concesso al personale dell'ispettorato generale di pubblica sicurezza. A prescindere che occorrerebbe estendere tale provvedimento anche al personale delle questure, che pure concorre alla lotta contro la delinquenza dell'isola, chiarisco che le speciali indennità concesse ai militari dell'ispettorato non trovano la ragion d'essere nella partecipazione del personale stesso alla lotta contro la delinquenza, bensì nel fatto che i militari dei nuclei mobili sono costretti a rimanere per lunghi giorni fuori sede, sostenendo quindi maggiori spese. Infatti il personale dell'ispettorato, nei frequenti servizi fuori residenza, non percepisce indennità di missione, ma soltanto la speciale indennità in questione. Aggiungo che i militari dell'ispettorato, che più sono soggetti a servizi fuori residenza, gradirebbero invece il normale trattamento di missione, in luogo dello speciale trattamento per essi stabilito, in quanto ritenuto più favorevole.

Sono del parere che, comunque, il Governo dovrebbe esaminare benevolmente la possibilità di concedere a tutti i militari impegnati nella dura lotta contro la delinquenza dell'isola, indipendentemente dal rimborso, secondo le norme in vigore, delle spese per i servizi fuori residenza, uno speciale trattamento economico per i rischi ed i gra-



vi disagi che essi quasi giornalmente affrontano.

c) È stata prospettata pure all'Alto Commissario, il quale condivide, la necessità che il comando generale dell'Arma da una parte, e il Ministero dell'interno dall'altra provvedano:

1) il comando generale dell'Arma a impartire disposizioni alle due legioni dell'isola, perché mantengano al completo della forza prevista dall'organico i nuclei mobili carabinieri e aderiscano alle richieste dello ispettorato di sostituzione di elementi meno adatti e di assegnazione di qualche elemento idoneo, per conoscenza dell'ambiente e attitudine alla polizia giudiziaria;

2) il Ministero dell'interno ad aderire alle richieste rivolte dall'ispettorato generale di pubblica sicurezza di funzionari che ben conoscano l'ambiente isolano, dotati di larga esperienza, coraggiosi e provetti, in quanto buona parte dei funzionari di cui attualmente l'ispettorato dispone, non sono all'altezza dei compiti da svolgere. Fatta qualche debita eccezione, l'ispettorato si sostiene e fa assegnamento sul lavoro degli ufficiali e sottufficiali dei carabinieri. Alcuni di questi ultimi coordinano e dirigono l'azione di più nuclei, compito questo che sarebbe spettato ai funzionari dirigenti di zona, che invece sono stati allontanati da tale ufficio per assoluta inettitudine;

3) il Ministero dell'interno a destinare all'ispettorato i 46 sottufficiali del corpo degli agenti di pubblica sicurezza, tuttora mancanti all'organico, giacché i nuclei mobili di agenti di pubblica sicurezza, difettano per quantità e qualità ai sottufficiali, rendono pressoché nulla, mentre i nuclei mobili carabinieri, ben diretti, hanno registrato continui successi.

Concordo pienamente nelle richieste di cui al presente comma c), che dovrebbero avere pronta adesione.

d) È necessario assegnare all'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia un compito e una posizione ben definite nel quadro degli altri organi di polizia dell'isola. L'Alto Commissario sarebbe d'avviso che l'Ispettorato generale suddetto do-

vrebbe dirigere e coordinare solo le azioni di polizia per la cattura del bandito Giuliano, riservando all'Alto Commissario l'assegnazione di eventuali altri incarichi, con analoghi compiti di direzione e di coordinazione, per le altre zone dove eventualmente si rendesse necessario condurre una lotta più serrata contro il banditismo.

Mentre concordo nella necessità, e ciò anche in base ai precedenti storici, di definire la posizione dell'Ispettorato in confronto agli altri compiti di polizia, non convingo nella proposta di far coordinare all'Ispettorato l'azione di polizia per la sola banda Giuliano. Per conseguire il più completo rendimento nell'impiego delle forze di polizia, sono del parere che l'Ispettorato generale dirigente del servizio interprovinciale, appunto perché bande di malfattori non meno pericolose di quella del bandito Giuliano agiscono a cavallo di più province, dovrà mantenersi personalmente in continuo contatto con i questori, per poter richiedere loro, ad integrazione dei servizi che effettueranno i nuclei mobili dell'Ispettorato, la esecuzione di speciali servizi in determinate zone delle rispettive province, in correlazione ad altri servizi eseguiti in province limitrofe. Se l'urgenza dovesse richiederlo, l'Ispettorato generale di pubblica sicurezza dovrebbe poter richiedere anche l'invio da una ad altra provincia di contingenti di forza, per il tempo strettamente necessario a fronteggiare speciali esigenze. L'Ispettorato dovrebbe, inoltre, provvedere ad armonizzare la complessa azione degli organi di polizia dell'isola nella lotta contro le bande armate e le associazioni a delinquere più pericolose. Per la uniformità dell'azione da svolgere, e perché siano simultaneamente perseguiti gli obiettivi più importanti, i questori dovrebbero prendere preventivi accordi di carattere generale, prima di adottare provvedimenti nell'ambito delle rispettive giurisdizioni, in quanto l'Ispettorato generale, avendo in ogni momento la visione più completa della situazione generale della pubblica sicurezza nell'isola, è in grado di meglio giudicare sulla tempestività e opportunità delle azioni.



Infatti, è attualmente motivo di confusione l'attuale organizzazione, secondo la quale i servizi di squadriglia vengono diretti dai questori delle singole province, e quelli dei nuclei mobili di carabinieri e agenti di pubblica sicurezza dall'Ispettorato generale.

La delinquenza dell'isola va assumendo ogni giorno di più, ripeto, carattere interprovinciale, nel senso che essa non svolge la sua azione delittuosa limitatamente ad una data zona, ad una data provincia e con elementi della stessa zona o della stessa provincia, ma ha i suoi tentacoli e le sue relazioni, le sue reciproche dipendenze con elementi delle altre province, dando così vita ad associazioni delittuose estese ed assai complesse. In tale situazione è ovvio che la repressione della delinquenza associata non deve svolgersi con azioni o iniziative dei singoli uffici o comandi, azioni che, dando luogo ad interferenze, doppioni o duplicati, inciderebbero dannosamente sull'esito delle operazioni, che potrà essere favorevole solo quando si sia ottenuta unità d'azione di tutte le forze di polizia, nella difficile lotta ingaggiata.

Gli scarsi mezzi e le scarse forze disponibili richiedono, altresì, che si faccia di uomini e materiali un uso misurato, razionale, onde evitare inutili dispersioni di energie.

Poiché l'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia ha il compito della repressione della delinquenza associata a carattere interprovinciale, affiancando ed integrando con i suoi mezzi e con i suoi uomini l'azione degli organi locali di polizia, ne consegue che l'Ispettorato stesso dovrebbe regolare tutte le operazioni per la repressione delle bande armate e della delinquenza associata.

Riterrei, pertanto, necessario che il Ministero dell'interno impartisse disposizioni in tal senso a tutti i prefetti.

e) Nulla da osservare, nemmeno da parte dell'Alto Commissario nell'isola, all'attuale organizzazione interna dei comandi dei nuclei mobili carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza addetti all'Ispettorato.

f) È stata prospettata all'Alto Commissario, il quale si è riservato di decidere se prenderla o meno in considerazione, l'opportunità di dislocare i nuclei mobili in sedi diverse da quelle delle stazioni dell'Arma. Dissento da tale proposta perché tenuto conto che in Sicilia, tolta qualche rarissima eccezione, ogni comune ha una o più stazioni carabinieri, con sede negli abitati, occorrerebbe dislocare i nuclei nelle campagne, in qualche fattoria, e ciò nuocerebbe al servizio, in quanto verrebbero facilmente individuati i contatti dei militari con i confidenti e si annullerebbero parecchie fonti di informazione.

E ciò perché negli abitati i militari, frammischiandosi alla popolazione, riescono ad attingere le notizie riguardanti i delitti e le persone che fanno parte delle associazioni criminose, possono più facilmente esercitare la loro vigilanza per identificare ogni movimento sospetto per e dalle campagne, e sempre riescono con qualche sotterfugio a mascherare i contatti con i confidenti. Le campagne dell'isola, è noto, sono disabitate e non rappresentano l'ambiente migliore per svolgere indagini o attingere notizie. Queste si ottengono negli abitati e si sviluppano con pedinamenti, appostamenti, ricerche nelle campagne.

g) Occorre aumentare le dotazioni dell'Ispettorato in automezzi, motociclette biposto, biciclette e cavalli ed inoltre aderire alle varie richieste di forniture di pezzi di ricambio e pneumatici. Sarebbe opportuna anche l'assegnazione ai nuclei di qualche binocolo. Le jeeps di cui attualmente dispone l'Ispettorato sono in buona parte in cattivo stato d'uso ed inoltre presentano lo svantaggio di essere facilmente identificabili come appartenenti alla polizia. Sarebbe necessario assegnare all'Ispettorato, per la distribuzione agli organi periferici, un certo numero di autovetture civili e camioncini di fabbricazione italiana, che più facilmente possono essere camuffati, sottraendoli così alla facile identificazione, anche a distanza. Vari servizi sono falliti perché la polizia necessariamente ha dovuto ricorrere alle jeeps come mezzo di tra-

sporto, come pure varie volte si è dovuto ricorrere ad altri mezzi inadeguati per evitare l'uso delle *jeeps*, che avrebbero a distanza rivelato l'arrivo della polizia. Occorre inoltre assegnare un congruo fondo, senza troppi inceppamenti burocratici per fornire i militari e gli agenti che fanno servizio, specie nelle grandi città, di abiti civili che consentano efficaci travestimenti (abiti femminili, tute, combinazioni per operai, ecc.).

È stato in questi ultimi tempi accertato che la banda Giuliano, certamente a seguito dell'azione intensa svolta sulle montagne dalle squadriglie e dai nuclei mobili, si è trasferita alla spicciolata in Palermo e in qualche comune limitrofo, protetta da qualche elemento della mafia, appoggiata da qualche famiglia molto in vista. Non si creda più di poter catturare Giuliano con le armi alla mano in montagna, in quanto anche per la vicinanza (circa 20 chilometri) tra Montelepre e Palermo, quasi tutti i banditi, in ispecie i più giovani e arditi, ben provvisti di denaro (la banda Giuliano soltanto dai sequestri di persona ha ricavato più di cento milioni) sono stati notati alla spicciolata quasi tutti in Palermo.

Essi si avvalgono di una fitta rete di favoreggiatori ben retribuiti, fra cui numerose donne, che mantengono i collegamenti fra i banditi e li salvaguardano nei loro movimenti. Risulta, inoltre, che servendosi di prestanome i banditi dispongono in città di cinque automobili, che tengono dislocate in vari punti strategici, pronte a trasportarli lontano in caso di inseguimento da parte della polizia. Alcuni di tali pericolosi elementi sono stati già arrestati in città, ma le indagini proseguono con difficoltà per deficienza spesso di personale e di mezzi. È necessario che tutto il nucleo centrale di Palermo dell'Ispettorato venga rinforzato con elementi provetti (funzionari, sottufficiali, carabinieri e agenti), che venga fornito di almeno tre autovetture civili, di due motociclette, di cinque biciclette e di larghi mezzi per procurarsi confidenti e ausiliari.

Attualmente i mezzi sono scarsi, molte *jeeps* sono ferme e non se ne può fare uso per le ragioni anzidette, mancano biciclette ed altri mezzi necessari.

Sarebbe opportuno assegnare qualche automezzo, sia pure una *jeep* ai nuclei mobili dislocati nelle zone più tormentate dalla delinquenza, specialmente per dar possibilità agli stessi di richiedere rinforzi ad altri nuclei e comandi vicini in caso di necessità. È necessario sollecitare la fornitura dei cospicui mezzi (automezzi, gomme, armi, equipaggiamento in genere, e soprattutto motociclette biposto, apparecchi radio-trasmittenti ed autovetture in perfetta efficienza) già preventivati dagli alleati per i comandi territoriali dei carabinieri.

Per la distribuzione di tali mezzi occorrerebbe guardare alla Sicilia con occhio particolare e preferenziale.

h) L'attuale servizio di squadriglie, e su ciò concordo con l'Alto commissario, dovrebbe essere mantenuto nella sua efficienza numerica (1000 uomini), in quanto non è opportuno nell'attuale momento allontanare detti reparti dalle zone nevralgiche in cui sono dislocati, il che potrebbe dar luogo a spiacevoli conseguenze.

i) A tali provvidenze, che dovrebbero aver pronta e totale attuazione perché possa modificarsi in senso risolutivo l'andamento della campagna contro il banditismo, sarebbe opportuno aggiungere l'aumento delle taglie stabilite per i vari banditi, taglia che, per Giuliano, dovrebbe essere portata, per solleticare la gola a qualcuno e far superare il terrore di cui tutti sono invasi per le feroci rappresaglie consumate dal bandito su presunte spie della polizia, ad alcuni milioni, elevando ancor più, secondo il mio parere, quella di quattro milioni che proporrà l'Alto commissario.

l) Ma a prescindere dai provvedimenti sopra indicati, che indubbiamente contribuiranno a rinvigorire e rinforzare il servizio di ricerche dei delinquenti più importanti, altri provvedimenti di ben altra natura e di efficacia veramente risolutiva vengono concordemente invocati dalle perso-

ne oneste e da funzionari e ufficiali di polizia e sono stati concordemente richiesti all'Alto commissario. La Sicilia, travagliata da questa delinquenza che incide notevolmente su tutti i rami della vita pubblica, assillata dall'incubo della mafia, che con la sua rete occulta di affiliati senza scrupoli ha creato uno stato nello Stato per contrapporre la sua autorità all'imperio della legge e per imporre deviazioni del retto costume, balzelli, spoliazioni ed altro, servendosi di sicari feroci e senza alcun ritegno, attraverso un periodo eccezionale e per guarire dal grave malanno abbisogna di provvedimenti eccezionali. Ritengo che il più bel regalo che la giovane repubblica possa fare all'isola sia quello di guarirla a qualunque costo dal grave male che la offende e che la pone in una situazione di regresso di fronte alla rifiorente civiltà.

Inceppano le azioni della polizia, fermano lo sviluppo delle indagini, costringono a porre in libertà sicuri rei, le attuali gravi limitazioni in materia del fermo di polizia giudiziaria, argomento ben noto sul quale più volte è stata richiamata l'attenzione del comando generale. Si chiede che il fermo entro le ventiquattro ore venga segnalato all'autorità giudiziaria dagli organi di polizia, ma che questi vengano autorizzati a trattenere il fermato, sempre col consenso dell'autorità giudiziaria che vaglierà preventivamente le singole situazioni, un periodo di tempo superiore ai venti giorni, stabiliti dalle leggi attuali, e fino ad un massimo di almeno tre mesi.

Per poter lottare inoltre con una qualche probabilità di successo contro le associazioni criminose a carattere segreto del tipo della mafia, occorre provocare dal Governo un provvedimento che autorizzi l'invio al confino, senza le attuali complicità della legge e del regolamento di pubblica sicurezza, di quegli elementi che notoriamente muovono, pur tra le quinte, le fila della delinquenza, che sono i più pericolosi, ma che per ragioni varie ambientali riescono a sottrarsi alle ricerche della polizia e a far sparire, avvalendosi dell'organizzazione criminosa di cui sono a capo, ogni prova a loro carico.

Questi sono i due più importanti provvedimenti legislativi, che sia pure limitati nel tempo e nello spazio, con carattere quindi transitorio, contribuirebbero sicuramente a risanare la Sicilia dalla delinquenza. Essi non verrebbero ad offendere i nuovi principi di libertà, perché sarebbe esplicitamente detto che non si applicano, comunque, a reati politici, o a delitti comuni quanto il movente che li ha determinati abbia substrato politico. Trattasi di provvedimenti certamente coraggiosi, ma necessari, e che varrebbero sicuramente a normalizzare la situazione, ripristinando in ogni campo l'autorità dello Stato, attualmente alquanto in declino.

*Il generale di brigata  
comandante int. della divisione*

*F.to: AMEDEO BRANCA*

---

ALLEGATO N. 3

RAPPORTO DEL 9 LUGLIO 1950  
DEL CAPITANO DEI CARABINIERI **ANTONIO PERENZE**  
TRASMESSO AL MINISTERO DELL'INTERNO  
DAL COLONNELLO DEI CARABINIERI **UGO LUCA**,  
COMANDANTE DEL CORPO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA



COMANDO FORZE REPRESSIONE  
BANDITISMO IN SICILIA

N. 213/27 di prot.

Palermo, li 18 luglio 1950

OGGETTO: Uccisione bandito Giuliano Salvatore.

*Onorevole Ministero Interno - Direzione Generale della pubblica sicurezza*

ROMA

Seguito segnalazione n. 1/186 del 5 corrente trasmetto una relazione sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetrano, nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano compilata dal Gruppo squadriglie centro.

IL COLONNELLO COMANDANTE  
Ugo Luca

COMANDO FORZE REPRESSIONE  
BANDITISMO IN SICILIA

*Gruppo Squadriglie Centro*

N. 213/24 di prot.

Palermo, li 9 luglio 1950

OGGETTO: Relazione sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetrano nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano.

Giorni orsono il colonnello Ugo Luca, comandante del CFRB, riceveva notizia da un confidente che il fuorilegge Salvatore

Giuliano, ritenutosi ormai tradito ed abbandonato dai luogotenenti più fedeli e dei quali non aveva notizia da tempo, Madonna Castrense, Badalamenti Nunzio, Mannino Frank e Zito Giuseppe, aveva deciso di espatriare.

L'espatrio sarebbe potuto avvenire, per via mare, in partenza da una delle tante calanche disseminate lungo il litorale tra Terrasini e Mazara del Vallo o, per via aerea, in partenza da Castelvetrano, ove esisteva un aeroporto di fortuna incustodito.

Mentre il signor colonnello, a mezzo di altri confidenti scelti tra i marittimi, provvedeva a far vigilare il litorale anche con natanti leggeri espressamente noleggiati, il rimorchiatore di alto mare « Colosso », messo a disposizione per la lotta contro il banditismo dal Ministero marina, perlustrava le acque territoriali tra Palermo e Mazara con a bordo un piccolo gruppo di militari CFRB al comando di un ufficiale.

Contemporaneamente, venivano informati il capo di stato maggiore della zona aerea territoriale ed il tenente dei carabinieri D'Auria Domenico addetto a tale comando per l'attuazione di particolari rigorosi servizi di vigilanza all'aeroporto predetto.

Io ebbi l'incarico di studiare attentamente la topografia di Castelvetrano ed immediate vicinanze agendo con la massima cautela poiché, secondo le raccomandazioni del confidente, in tale comune, come in tutti gli altri delle province di Palermo e Trapani, il fuorilegge aveva sicuro asilo e favoreggiatori.

Ottemperai a tale ordine con visite a più riprese ed il colonnello comandante

stabilì che alla operazione di eliminazione del bandito Giuliano avrebbero dovuto partecipare con lui — nell'attacco diretto — pochissimi elementi di assoluta fiducia data la necessità di non scoprire il confidente e di non farsi notare dalle forze di polizia locali che avrebbero potuto inconsideratamente, seppure con apprezzabile zelo, mandare a monte l'operazione.

Scelsi a tale proposito tre uomini che per aver precedentemente operato con me in pericolosi colpi di mano sapevo di sicuro sprezzo del pericolo ed assoluta riservatezza:

brigadiere Catalano Giuseppe del Gruppo squadriglie di Partinico;

carabinieri Giuffrida Pietro e Renzi Roberto del Gruppo squadriglie centro.

La necessità dianzi prospettata, di entrare cioè in Castelvetrano senza farsi notare, fu risolta dal signor colonnello comandante con l'attrezzare in ore notturne ed in aperta campagna l'autoradio del CFRB camuffandolo da auto per riprese cinematografiche del genere già noto nella zona per la ripresa di film e cortometraggi sul banditismo.

Con tale ripiego veniva raggiunto il duplice scopo di fare entrare gli uomini operanti in Castelvetrano senza che fossero notati dai favoreggiatori e di avere sul posto una stazione radio trasmittente in permanente contatto col signor colonnello comandante, stabilitosi a Camporeale per disciplinare e manovrare il dispositivo di accerchiamento che, con perfetta saldatura dei gruppi squadriglie carabinieri e guardie di PS, avrebbe dovuto stringere Castelvetrano in una cerchia di assedio dalla quale non fosse assolutamente possibile evadere e ciò perché, una volta accertata la presenza del bandito Giuliano, malgrado il rilevante sviluppo perimetrico di tale comune che conta oltre 35 mila anime, se l'azione del gruppo operante fosse fallita, nelle prime ore del mattino Castelvetrano doveva essere rastrellata rigorosamente casa per casa con l'intervento diretto di tutte le squadriglie.

Provvidi a procurarmi degli striscioni pubblicitari e dei manifesti di quasi tutti i quotidiani d'Italia dal signor Sofia Marcello dell'ANSA ed a camuffare l'autoradio sul quale presero posto: il brigadiere dei carabinieri Catalano Giuseppe, gli operatori maresciallo di seconda classe PS Lazzano Giuseppe e guardia Rasi Luigi. Affidai la guida al carabiniere Giuffrida Pietro che era a conoscenza dell'operazione da compiere ma non della località da raggiungere che avrebbe conosciuta invece a mezzo radio quando fosse stato in movimento e già fuori Palermo sulla via di Alcamo.

Il mattino del 4 corrente, il signor colonnello comandante dopo avermi presentato il confidente, giunto pochi minuti prima da fuori, dettagliò ripetutamente come dovevo comportarmi, fissando l'azione per la notte successiva.

Il confidente, una volta accertata la presenza in una determinata casa del bandito Salvatore Giuliano, sarebbe uscito con lui per accompagnarlo in altra abitazione ove, come da precedenti accordi, avrebbe dovuto incontrarsi con altri fuorilegge e favoreggiatori per prendere accordi sul come far denaro per l'espatrio; avrebbe dovuto precedere Giuliano in funzione di battistrada per assicurargli che la via fosse libera ed al primo accenno da parte nostra doveva velocemente raggiungere la macchina « 1100 » lasciata nella piazza di Castelvetrano e, guidandola personalmente, allontanarsi dal paese e dalla zona accerchiata grazie ad uno speciale tesserino del CFRB che gli lasciava libero passaggio ad ogni posto di blocco.

Da parte nostra ci saremmo gettati sul bandito onde catturarlo pronti a far fuoco in caso di assoluto bisogno.

Alle ore 15 provvidi a porre in movimento l'autoradio al quale diedi appuntamento alle ore 21 alle prime case di Castelvetrano che raggiunsi assieme al confidente alle ore 23 successive con una autovettura privata « Fiat 1100 », guidata dal carabiniere Renzi Roberto.

Noi tre ci fermammo nella piazza principale del paese, in attesa che l'illuminazio-

ne pubblica si diradasse mentre a distanza e separatamente il brigadiere Catalano Giuseppe ed il carabiniere Giuffrida, secondo le istruzioni ricevute, vigilavano.

Qualche minuto dopo la mezzanotte, il confidente ci lasciò e noi lo pedinammo da lontano col mitra sotto le giacche.

Dopo aver percorso alcune vie e viuzze il confidente entrò finalmente in una casa e nelle vicinanze noi ci appiattammo.

Dopo tre ore di attesa e più esattamente alle ore 3,15 il confidente uscì sulla strada a piedi nudi e con le scarpe in mano seguito a 50 metri da due individui, che camminavano discutendo, entrambi in canottiera, scarpe che non facevano rumore e giacche penzoloni nella mano destra.

Il carabiniere Renzi, appiattato nelle immediate vicinanze, visto che i due procedevano con le armi puntate, credé opportuno scantonare; ma i banditi, scortolo, sparavano una breve raffica mentre il carabiniere da parte sua reagiva immediatamente.

Il confidente intanto era sparito velocissimo.

Dal lato sinistro della strada io cominciai a sparare mentre il carabiniere Giuffrida che era sulla destra, affacciandosi con cautela all'angolo opposto, faceva altrettanto.

I due fuorilegge si disorientarono correndo sconsideratamente alla ricerca di un qualsiasi riparo e mentre uno di essi, essendo a capo scoperto, alla luce delle lampade stradali fu facilmente riconosciuto per il bandito Salvatore Giuliano, non si riuscì ad identificare l'altro che portava un berretto floscio. Dopo aver strisciato lungo i muri, sempre sotto il mio tiro, si spostarono nella prima via a destra dove si arrestarono sotto il fuoco del brigadiere Catalano, fermo in appiattamento. Lo sconosciuto passò la zona di tiro sparando furiosamente a protezione dell'altro che lo seguiva e sparò oltre uno dei tanti caratteristici cortili moreschi di Castelvetrano, Giuliano che lo seguiva ebbe invece un attimo di esitazione e fu perduto perché da quell'attimo restò inesorabilmente inquadato dal fuoco di noi quattro.

Si girò e con audacia, malgrado il fuoco frontale mio, del brigadiere Catalano e del carabiniere Giuffrida, si fece ancora strada fino a raggiungere via Mannone dove, intanto il brigadiere Catalano aveva bloccato il prossimo quadrivio, mentre io più avanti sul lato destro, ed il carabiniere Giuffrida sul lato sinistro, indietreggiavamo lentamente sparando; il bandito dal centro della strada, e pur fatto segno a continue raffiche di mitra del carabiniere Renzi che lo tallonava, continuava a sparare spavaldamente avanzando.

All'altezza del n. 54 di via Mannone, strisciando lungo il muro, mi apparve l'androne di un cortile dove mi decisi ad attendere il bandito al passaggio per fargli fuoco a distanza ravvicinata, mentre il carabiniere Giuffrida, ripiegando verso il brigadiere Catalano che continuava gagliardamente nel fuoco frontale, imboccava un cortile quasi opposto al mio con le mie stesse intenzioni.

All'altezza del cortile contrassegnato col numero civico 54 e noto come cortile « De Maria », il bandito ebbe ancora un arresto perché fatto segno ad improvvisa raffica laterale sparata dal carabiniere Giuffrida appostato di fronte; quindi infilò il mio cortile.

Ritengo fosse ferito ma, siccome sparava ancora, a distanza di non oltre due metri e mentre ero addossato ad un pozzo subito dopo l'ingresso a sinistra ed egli mi passava davanti per avvicinarsi ad alcuni tronchi di albero deposti alla base di un muro che affaccia sulla campagna, gli sparai contro rabbiosamente ed egli si piegò avanti abbattendosi bocconi.

Mi avvicinai a lui, subito raggiunto dal carabiniere Giuffrida; rantolava.

Malgrado la intensa sparatoria protrattasi per circa tre quarti d'ora, nessun civile si era affacciato; bussai ad una vicina porta per chiedere dell'acqua e non mi fu risposto; l'abbattei a colpi di spalla gridando per avere dell'acqua per il morente.

Ad un tavolo al centro della stanza terrena dove erano i residui del pranzo consumato la sera, trovai la bottiglia dell'acqua, la presi ed uscii immediatamente per soc-



correre il fuorilegge, guardato dal carabiniere Giuffrida; passai a questi l'acqua perché gliela desse, ma era già spirato; mi accorsi allora che per inspiegabile ragione il delinquente aveva il mitra a circa un metro da me ed impugnava la pistola.

Subito dopo sopraggiunse il brigadiere Catalano riferendomi di avere avuto l'impressione che da una torre attigua al cortile continuassero a sparare contro di noi; abbandonai allora il cadavere e continuai per qualche minuto l'azione a fuoco e di ricerca del secondo fuorilegge, invasi la casa De Maria, ispezionai alcuni locali, poi inviai un marconigramma al colonnello Luca annunciandogli l'avvenuta azione e dopo un'ora circa egli sopraggiunse con il tenente colonnello della pubblica sicurezza Camilleri Cosimo e le guardie di pubblica sicurezza di accerchiamento.

Preciso che, subito dopo la caduta del bandito e mentre iniziavo le ricerche del secondo fuorilegge, sopraggiungeva l'appuntato Licata Paolino della locale stazione carabinieri, abitante nei pressi, che con ammirabile generosità partecipava all'azione riuscendomi utilissimo.

A mezzo del signor Nastasi Tommaso, comandante dei vigili urbani anche egli sopraggiunto, facevo immediatamente avvertire il locale commissario di pubblica sicurezza, il comandante la tenenza e la stazione carabinieri, chiedendo d'urgenza rinforzi, mentre predispono per il piantonamento del cadavere in obbedienza alle disposizioni di legge sino all'arrivo del rappresentante dell'autorità giudiziaria eccellenza Pili, procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo.

All'esame da questo effettuato con i periti accorsi fu accertato che il mitra del bandito si era inceppato dopo il dodicesimo colpo (caricatore da 40) forse per la soverchia compressione della molla rimasta lungo tempo inoperosa.

In via Mannone fu rinvenuto un altro caricatore vuoto sparato dal bandito, anche questo da 40 colpi.

Complessivamente da noi furono esplosi 191 colpi di mitra così ripartiti:

carabiniere Renzi 60, carabiniere Giuffrida 42, brigadiere Catalano 56, capitano Perenze 33.



coinvolse tutto lo schieramento dell'Assemblea regionale.

D'altra parte, d'ampiezza dei poteri concessi dallo Statuto agli organi della Regione e la discrezionalità spesso assoluta che ne caratterizzò l'esercizio, resero impossibile l'organizzazione di una burocrazia che potesse agire, con la difesa degli strumenti tecnici, al riparo delle pressioni politiche, ma anzi ne favorirono l'asservimento. Ciò tanto più che — almeno nei primi tempi — la burocrazia, ancora giovane e priva di tradizione e reclutata in modi non sempre ineccepibili, non aveva la necessaria preparazione tecnico-amministrativa per poter esercitare le nuove delicate funzioni che la legge le assegnava.

Si è detto prima che lo Stato rifiutò con tenacia il trasferimento dei suoi funzionari al servizio della Regione determinando la necessità di assumere il personale per chiamata diretta e aprendo così il varco non solo all'immissione nei ruoli di persone non sempre all'altezza dei compiti che avrebbero dovuto svolgere, ma anche a una pratica, che avrebbe dato col tempo pessimi frutti, consentendo (come meglio si vedrà, quando il fenomeno sarà studiato più da vicino) l'infiltrazione negli organismi regionali di elementi mafiosi o vicini alla mafia. Gli abusi che furono commessi fin dall'inizio in questo settore, ispirati spesso alla prassi mafiosa del favore personale, tolsero al nuovo istituto autorità e prestigio.

La situazione fu inoltre aggravata dal clima di incertezza amministrativa e giuridica, conseguente al mancato coordinamento dello Statuto con la Costituzione della Repubblica e fu addirittura esasperata dalla quotidiana polemica fra l'amministrazione statale e il potere regionale.

L'analisi dell'attività amministrativa regionale, che è stata uno degli impegni più significativi della Commissione d'inchiesta e la cui esposizione troverà posto in altra parte di questa relazione, dovrà indicare i limiti dell'influenza che la mafia ha esercitato sull'apparato politico e burocratico della Regione nei trent'anni della sua vita. In questa sede di ricostruzione storica dell'impianto mafioso in Sicilia, è solo il caso di

ricordare che più di una personalità, nelle dichiarazioni rese alla Commissione, ha parlato esplicitamente di infiltrazioni mafiose nella Regione o meglio di agganci tra il potere mafioso e il nuovo organismo, che pure era stato creato con la speranza e nell'intento comune di riscattare la Sicilia anche dalla oppressione che per decenni la mafia aveva esercitato sulle sue popolazioni.

Tra gli altri, il generale dei Carabinieri Forlenza ha specificamente accennato ad influenze mafiose nell'assunzione del personale e nel campo dell'edilizia, del credito e della scuola.

Senza entrare per ora nelle particolari vicende relative a questi settori, basta qui aggiungere che, per tutti i motivi che si sono prima esposti, la Regione fu fin dalle origini un organismo funzionalmente e politicamente debole e che, in una prospettiva storica, è proprio in questa circostanza che deve individuarsi uno dei fattori che contribuì nel dopoguerra a rinsaldare, in Sicilia, l'impianto del potere mafioso.

#### 6. — *Mafia e banditismo.*

Messo alle corde sul piano politico, abbandonato dai potenti alleati di una volta, al separatismo, nella primavera del 1945, non restava altra via che quella dell'insurrezione armata. Pertanto, nel marzo del 1945, alcuni capi separatisti, anche se non i più prestigiosi, decisero di istituire un'organizzazione militare, l'EVIS (esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia) e ne affidarono il comando supremo al duca Guglielmo di Carcaci.

In quell'epoca peraltro nella Sicilia orientale erano già in opera, sempre nel nome del separatismo, alcuni raggruppamenti militarizzati al comando di Antonio Canepa, meglio noto col nome di battaglia di Mario Turri, palermitano di nascita, incaricato di storia dei trattati presso l'Istituto superiore di scienze economiche dell'Università di Catania. Canepa aveva iniziato a dare attuazione al disegno di organizzare nel catanese una vera e propria guerriglia, già dalla fine del 1944, impegnandosi con passione nella

ricerca di giovani di sicura fede indipendentista, disposti ad arruolarsi nel suo piccolo esercito. Quando fu costituito l'EVIS, i capi separatisti presero contatti con Canepa e lo nominarono colonnello dell'esercito indipendentista, affidandogli il compito dell'effettiva preparazione militare e della guida delle truppe. Ma il 17 giugno 1945, Canepa fu ucciso dai Carabinieri in circostanze che sono rimaste avvolte nel mistero, tanto che la sua fine è stata anche attribuita alla reazione degli agrari, dato che Canepa, benchè inserito nel Movimento separatista, cercava di portare avanti un discorso, che avrebbe potuto mettere in pericolo il sistema agrario sostanzialmente feudale, che ancora caratterizzava in quei tempi la società siciliana.

La morte di Canepa non impedì ai separatisti di perseverare nel loro disegno insurrezionale; essi anzi, per portarlo a termine, decisero di agganciare alcune bande di fuorilegge che allora operavano nell'Isola e in particolare quella di Rosario Avila, che terrorizzava le regioni orientali e soprattutto le zone di Niscemi e quella del più temibile Salvatore Giuliano, attestato con i suoi uomini nelle montagne attorno a Montelepre. In un suo rapporto del 18 febbraio 1946, al Ministro degli interni, il generale dei Carabinieri Amedeo Branca scrisse che « l'idea di aggregare ad elementi di fede separatista malfattori comuni è una trovata di Lucio Tasca, capo autorevole del Movimento separatista e padre di Giuseppe Tasca, il quale, dimenticando che viviamo in pieno secolo ventesimo, ha sempre affermato in politica che tutti i movimenti politici in Sicilia hanno trovato saldo appoggio nel brigantaggio comune ».

È d'altra parte storicamente accertato che furono i capi mafiosi a favorire gli incontri e gli accordi tra i separatisti e i banditi. Nessuno meglio della mafia doveva aver capito in quel tempo che la speranza dei separatisti di una vittoria sul piano politico era ormai diventata impossibile, ed è quindi naturale che essa abbia cercato di giocare l'ultima carta della strumentalizzazione del banditismo dilagante anche a fini politici, per la difesa degli interessi connessi al man-

tenimento della struttura latifondistica dell'agricoltura siciliana.

In un rapporto del 7 marzo 1946 dell'Ispettorato di Pubblica sicurezza si legge testualmente: « Trattandosi di realizzare il fine politico agognato (separazione della Sicilia dall'Italia, lotta contro il comunismo) una delle figure più eminenti era il cavaliere Calogero Vizzini, che aveva avuto il compito di reclutare gli elementi torbidi della delinquenza dell'Isola ».

Fu appunto Vizzini, come risulta anche da altre fonti, che con la sua presenza e le sue garanzie di mediazione e di protezione, incoraggiò la decisione, presa dalla maggioranza dei capi separatisti, di ingaggiare i banditi, per continuare la lotta armata contro il potere dello Stato. Come già si è accennato, i capi più prestigiosi del Movimento e in particolare Antonio Varvaro, che ne guidava l'ala sinistra, non furono favorevoli alla suddetta iniziativa, convinti come erano che fosse preferibile continuare in una azione di persuasione delle masse popolari.

Senonchè il 3 ottobre 1945, per decisione del Governo Parri, Varvaro, Finocchiaro Aprile e l'avvocato Francesco Restuccia, un leader separatista di Messina, furono fermati e inviati al confino all'isola di Ponza.

Allora gli altri capi separatisti, temendo un intervento governativo ancora più energico, abbandonarono ogni indugio e diedero un colpo di acceleratore alla manovra, che già avevano iniziato, di agganciare definitivamente Giuliano e di convertirlo alla causa separatista. Il convegno conclusivo dei contatti inizialmente stabiliti tramite Pasquale Sciortino avvenne nella località di Ponte Sagana, a metà strada tra S. Giuseppe Jato e Montelepre, e si svolse a seguito dei preparativi e secondo le modalità che sono dettagliatamente descritte nel rapporto dell'Ispettorato di Pubblica sicurezza al Procuratore militare di Palermo:

« Giuliano incaricò lo Sciortino e il Lombardo (Gaetano Lombardo, cugino di Giuliano) di invitare il barone La Motta, il duca di Carcaei e Pietro Franzone di recarsi da lui al Ponte Sagana avendo bisogno di con-



ferire con loro. Essi si recarono infatti a Palermo in casa di La Motta, che trovarono in compagnia di Carcaci, Franzone, Concetto Gallo e dell'avvocato Sirio Rossi, intenti a studiare un piano tracciato su un foglio di carta, sul quale erano riportati alcuni punti strategici nei pressi di un fitto bosco in provincia di Catania, dove i capi della Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia avrebbero voluto tendere un'imboscata alle forze militari inviate eventualmente contro le formazioni separatiste. Ultimata la discussione, partirono tutti, ad eccezione dell'avvocato Rossi, a bordo dell'automobile Bianchi di proprietà del La Motta, da lui stesso guidata, alla volta del Ponte Sagana. Ivi attendeva il Giuliano, protetto, a breve distanza, dai suoi gregari bene armati.

Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista simultanea della Sicilia, mediante moti insurrezionali e Giuliano presentò il progetto di attaccare le zone di Montelepre, Borgetto, Partinico e località limitrofe, contemporaneamente ad altro attacco da effettuare dal Gallo nella Sicilia orientale, ciò che, secondo quegli strategi da strapazzo, avrebbe disorientato ed annientato Polizia ed Esercito.

Sorsero divergenze fra Giuliano da una parte e Concetto Gallo e il duca di Carcaci dall'altra, pretendendo questi ultimi che Giuliano si spostasse in provincia di Catania per partecipare all'azione nella Sicilia orientale. Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre.

Giuliano ebbe altresì un finanziamento di lire 10 milioni per l'attuazione del suo piano, ma il duca di Carcaci, il barone La Motta e il Gallo apparvero alquanto perplessi e indecisi. Intervenne in loro ausilio il Franzone, suggerendo che si sarebbero potuti trarre i mezzi necessari con il sequestro a fine di estorsione di persone facoltose, proposta bene accolta dal duca di Carcaci, dal Gallo e dal barone La Motta, il quale si offrì di designare chi convenisse sequestrare, scegliendo fra persone di sua conoscenza, ma il Giuliano rifiutò sdegnosamente. Fu allora che

il barone La Motta si impegnò a consegnare al bandito Giuliano la somma di un milione».

Dal momento in cui fu conclusa l'alleanza fra i separatisti e i banditi si ebbe una notevole recrudescenza di gravissimi delitti e frequentissimi divennero gli attentati e gli attacchi contro le forze di Polizia e in particolare contro i Carabinieri. Uno dei più gravi di questi episodi fu certo quello accaduto il 16 ottobre 1945, quando il bandito Rosario Avila, anche lui agganciato dai separatisti, si appostò con altri banditi in contrada Apa, nei pressi di Niscemi, e attaccò una pattuglia di sette carabinieri, riuscendo ad ucciderne tre.

A distanza di pochi mesi dal fatto di Ponte Sagana, lo stesso Ispettore di Pubblica sicurezza riferì nel rapporto del 1946 che « la proposta fatta a Giuliano (dai separatisti) (era) stata attuata in pieno, a giudicare dal crescendo dei delitti di sequestro di persona, di estorsioni e di rapine ».

La reazione delle forze dell'ordine comunque non si fece attendere e nelle prime ore del mattino del 29 dicembre 1945 forti contingenti di truppe, composti di reparti di fanteria e di Carabinieri, appoggiati dall'artiglieria e da cinque autoblinde, attaccarono a San Mauro le postazioni dell'esercito indipendentista, riuscendo ad averne la meglio dopo quasi due giorni di combattimenti. Successivamente, in una serie di altri scontri, le forze residue dell'esercito separatista furono finalmente debellate e costrette a cessare definitivamente la propria attività nel marzo del 1946, dopo altri sei mesi di lotta armata.

Nello stesso periodo, i Carabinieri e la Polizia riuscirono ad eliminare o ad arrestare numerosi delinquenti e a sgominare alcune tra le bande più feroci che avevano insanguinato l'Isola. Il 17 marzo 1946 venne trovato ucciso il bandito Rosario Avila e fu appunto in quella primavera che il triste fenomeno del brigantaggio si avviò all'esaurimento tanto che alla fine dell'anno erano state denunciate 200 associazioni per delinquere, 1.176 banditi arrestati e 19 uccisi.

Ma nonostante l'impegno delle forze dell'ordine, il bandito più temibile e più prestigioso, Salvatore Giuliano, non fu catturato,

e per molti anni ancora rimase a capo di una banda di fuorilegge decisi a tutto.

Nonostante la sconfitta dell'esercito separatista, gli eletti della zona di Montelepre, indubbiamente influenzati da Giuliano, continuarono ad appoggiare il Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano, che faceva capo ad Antonio Varvaro, che intanto il 3 maggio 1946 era stato liberato dal confino, insieme con gli altri capi separatisti. In particolare l'avvocato Varvaro ottenne un notevole successo personale alle elezioni regionali del 20 aprile 1947, ma sta di fatto che egli, oltre ad essere molto conosciuto nella zona, per esservi nato, aveva nettamente scisso a quell'epoca la propria posizione da quella dei separatisti agrari, mentre Giuliano dal canto suo non aveva ancora ceduto al ricatto degli agrari e degli interessati consigli di chi li rappresentava.

Questa naturalmente fu un'attività del tutto marginale rispetto alla spietata serie di delitti che Giuliano continuò a commettere, riuscendo ogni volta a sfuggire alle forze dell'ordine. Ed è proprio questa circostanza, al di là di episodi e di avvenimenti particolari, che ha indotto la Commissione a ritenere — come già si è detto nella relazione (settoriale) sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia — che almeno per i primi tempi, dopo lo scioglimento dell'esercito separatista, la mafia continuò ad impegnare le sue forze a difesa di Giuliano e della sua banda, ancora nella convinzione di potere in questo modo portare a termine i propri disegni circa il mantenimento dell'equilibrio economico e sociale allora esistente in Sicilia.

Se infatti la banda Giuliano riuscì a resistere da sola per così lungo tempo nella zona di Montelepre, tenendo in scacco le agguerrite forze di Polizia, che già avevano dato prova della loro efficacia, deve necessariamente concludersi che ciò avvenne per la compiacente copertura assicurata dalla mafia a Giuliano e anche per le mene a cui i capi mafiosi seppero ricorrere nei rapporti con le forze di Polizia.

Non si può infatti dimenticare che in quel periodo il capomafia Ignazio Miceli di Mon-

reale tenne continui contatti con l'ispettore generale di Pubblica sicurezza Ciro Verdiani e che lo stesso fecero i mafiosi Marco Miceli e Domenico Albano di Borgetto, che furono coloro che avrebbero consegnato a Verdiani il primo memoriale di Giuliano.

La protezione della mafia non solo garantì per anni la impunità di Giuliano, ma gli consentì purtroppo di continuare nella sua efferata carriera criminosa, portando alla cifra incredibile di 430 il numero complessivo delle sue vittime.

Tra questi delitti commessi da Giuliano, nel tempo successivo allo scioglimento dell'EVIS, quello di maggiore risonanza fu certamente l'eccidio di Portella della Ginestra, dove il 1° maggio 1947, all'indomani delle elezioni regionali di quell'anno, si erano radunati, secondo una antica tradizione, i lavoratori della zona per celebrare la festa del lavoro. Una gran folla si era già raccolta sulla collina ed era iniziato da poco il discorso del segretario del Partito socialista, quando dalle alture circostanti partirono i primi colpi di arma da fuoco, che avrebbero lasciato sul terreno un numero rilevante di morti e di feriti.

I responsabili della strage furono subito individuati in Giuliano e nei suoi uomini e il processo fu celebrato dopo alcuni anni dalla Corte di Assise di Viterbo.

È superfluo rifare qui la storia di quell'episodio e delle connesse vicende giudiziarie relative all'individuazione degli eventuali mandanti della strage.

La Commissione, come già si è avuto modo di accennare, si è ampiamente occupata della questione, mediante le indagini di un apposito Comitato, che si conclusero con una relazione approvata all'unanimità nella seduta del 10 febbraio 1972.

Qui basta ricordare che il Comitato procedette ad un'analisi completa e dettagliata di tutta la documentazione relativa al processo per la strage di Portella della Ginestra e che, inoltre, nell'intento di approfondire in tutti gli aspetti e in ogni senso la questione relativa a possibili corresponsabilità nella preparazione dell'eccidio, il Comitato richiese ai Ministeri dell'interno e degli esteri una serie di documenti concer-



nenti, per la maggior parte, le ordinarie informazioni che gli organi periferici del potere politico avrebbero dovuto trasmettere agli organi centrali.

I risultati dell'indagine sono stati purtroppo deludenti, in quanto si è accertato che le autorità impegnate nella lotta contro il banditismo non avevano fornito le opportune informazioni e giustificazioni circa il proprio comportamento, nè si erano preoccupate di dare un contributo all'approfondimento delle cause che resero così lungo e travagliato il fenomeno del banditismo.

La Commissione, quindi, non può che ribadire che, malgrado tutti i tentativi compiuti, mancano allo stato degli atti validi elementi di prova per affermare che la mano di Giuliano sia stata armata da organizzazioni o personalità politiche; tutte le accuse formulate durante il processo di Viterbo e successivamente contro alcune persone (come presunte mandanti della strage) si sono finora rivelate prive di fondamento.

È probabile che Giuliano si sia deciso a un delitto così grave per dare una lezione ai contadini, che fino allora avevano contribuito, almeno col silenzio, ad assicurargli l'impunità, ma che ora sembrava che avessero capito come fosse necessario seguire una strada ben diversa, d'appoggio e di solidarietà alle forze politiche democratiche, per accedere finalmente alla terra cui ambivano da secoli. La preoccupazione di Giuliano di perdere l'aiuto e la comprensione dei contadini può averlo spinto all'infame delitto di Portella della Ginestra, nella convinzione di potersi così procurare, con la forza, una nuova protezione e nuovi alleati.

Resta comunque il fatto — e la Commissione già lo ha sottolineato nella relazione settoriale più volte ricordata (pag. 50) — che Giuliano ad un certo momento entrò nel complesso gioco di interessi retri e parassitari, strenuamente difesi dalla mafia, si rese esecutore dei suoi progetti di violenza, cercò infine di intrecciare le proprie imprese, in un disperato tentativo di acquisire impunità e salvezza, alle fortune dei ceti agrari e delle forze politiche a cui essi avevano affidato, di volta in volta, la sopravvivenza di un'egemonia considerata eterna.

Alla fine però queste speranze andarono deluse in coincidenza con la decisione della mafia di abbandonare Giuliano per cercare nuove coperture e diversi strumenti di azione a difesa dei propri interessi.

Ma finchè la banda non venne sgominata e Giuliano ucciso, l'azione delle forze di Polizia fu spesso inquinata da episodi e rapporti non sempre in linea con quelli che dovrebbero essere i doveri istituzionali degli organi dello Stato preposti al mantenimento dell'ordine pubblico.

È anzitutto pacifico e risulta accertato in sede giudiziaria nel processo per la strage di Portella della Ginestra che « un visibile contrasto » (come si esprime la sentenza di Viterbo) caratterizzò i rapporti fra i Carabinieri e i funzionari di Pubblica sicurezza per tutto il tempo in cui durò la lotta al banditismo. Più volte, nei suoi periodici rapporti al Ministero dell'interno, il generale dei Carabinieri Amedeo Branca non esitò a denunciare le mene dei dirigenti di Pubblica sicurezza e più di una volta i piani elaborati dai Carabinieri vennero sventati all'ultima ora da contrordini o da interventi intempestivi degli uomini alle dipendenze dell'Ispettore Messina. Sull'altro fronte furono frequenti casi di confidenti della Polizia, uccisi o arrestati dai Carabinieri e tra essi il più famoso fu certo Salvatore Ferreri (soprannominato fra Diavolo), intimo di Giuliano e confidente dell'ispettore Messina, ucciso il 26 giugno 1947 dal capitano dei Carabinieri Giallombardo, che venne poi trasferito per punizione in una sede della Calabria.

Inoltre, quando il Comando forze di repressione del banditismo, agli ordini del generale dei Carabinieri Luca, sostituì definitivamente l'Ispettorato di Pubblica sicurezza che aveva avuto fino ad allora la direzione delle operazioni, sembra certo che i funzionari sostituiti non consegnarono nemmeno « una carta » al comando dei Carabinieri. Per di più l'ispettore Ciro Verdiani, anche dopo essere stato esonerato dall'incarico, continuò ad occuparsi dell'affare Giuliano e tra l'altro ricevette il memoriale del bandito che avrebbe poi trasmesso all'indirizzo privato del Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo Emanuele Pili.

Furono d'altra parte continui i rapporti che gli uomini della Polizia ebbero con i banditi colpiti da mandati di cattura e con lo stesso Giuliano. Così, è certo che l'ispettore Verdiani si incontrò personalmente con il capobanda, alla presenza di Gaspare Pisciotta, e del mafioso Miceli; così la sentenza di Viterbo diede per certo, nonostante il diniego del funzionario, che l'ispettore Mesana si serviva come confidente del terribile bandito Ferreri (fra Diavolo) e che il Ferreri aveva una tessera di riconoscimento che gli permetteva di circolare liberamente in Sicilia. Anche Pisciotta ebbe il suo tesserino dal colonnello Luca e dopo la morte di Giuliano fu accolto come ospite nell'appartamento occupato a Palermo dal capitano dei Carabinieri Antonio Perenze.

La Commissione ha già rilevato che per una parte questi e simili episodi trovano una sufficiente spiegazione nell'eccezionalità della situazione che aveva creato il banditismo nella Sicilia occidentale.

« Giuliano » ha dichiarato alla Commissione un funzionario di Polizia « faceva la guerriglia, e bisognava rispondere con una controguerriglia »; sicchè si può pure capire come le forze dell'ordine abbiano pensato di dover ricorrere in quegli anni terribili a metodi insoliti non sempre conformi ai loro doveri istituzionali; e si può anche essere d'accordo col colonnello Luca, che tutto quello che facevano Polizia e Carabinieri « era diretto a buon fine e se talvolta era spregiudicato, era fatto per combattere elementi estremamente spregiudicati ».

Non si può essere certi però che simili metodi siano stati davvero più redditizi di quelli normali, se si pensa che molti pericolosi banditi rimasero in libertà nonostante che gli organi di Polizia avessero con loro frequenti e normali rapporti, e che potettero perciò continuare indisturbati la loro attività delittuosa, a mantenere ancora in vita per un lungo tempo la banda Giuliano, se così si può dire, col consenso degli organi statali.

Furono d'altra parte proprio questi metodi a permettere a Gaspare Pisciotta di gridare nell'aula della Corte di Assise di Viterbo: « siamo un corpo solo, banditi, Po-

lizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo ». Si trattò, è evidente, di una vanteria interessata e ad effetto, ma di fronte a certe verità sarebbe ingenuo negare che la frase esprime anche il radicato convincimento dei fuorilegge di essere, alla fine, più forti dello stesso Stato, proprio per la somma dei poteri reali che possono esercitare nell'ambiente in cui vivono ed operano. I conflitti tra le forze dell'ordine, l'insufficiente coordinamento che vi spinse in quei tempi la loro azione, la necessità confessata di dover ricorrere all'aiuto degli stessi banditi e della mafia, per poter ristabilire la pubblica tranquillità, furono tutti elementi che dovettero ingenerare (allora, come sempre) il diffuso convincimento di una organica debolezza dello Stato, nuocere alla sua stessa credibilità, convincere il popolo della opportunità che gli organi del potere formale fossero suppliti, nelle naturali funzioni di governo della società, dai più forti detentori di un potere informale.

Non poteva essere più chiara la confessione di impotenza dello Stato, nel momento in cui le forze di Polizia accettarono esplicitamente l'aiuto interessato della mafia, prima per fare il vuoto intorno a Giuliano e poi per poter definitivamente liberare l'Isola dalla sua presenza.

Può dirsi ormai storicamente accertato che fu la mafia di Monreale, capitanata dai Miceli e da Nitto Minasola, a frantumare le ulteriori resistenze della banda Giuliano e a permettere la cattura di alcuni degli uomini che gli erano più vicini (Castranse Madonna, Nunzio Badalamenti, Frank Mannino), e fu sempre la mafia che, puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò alla liquidazione fisica di Giuliano, per l'interesse che aveva al suo definitivo silenzio sulle troppe cose che forse sapeva.

Il 5 luglio 1950, infatti, i Carabinieri si trovarono tra i piedi il cadavere di Giuliano. Il compito di Pisciotta — ha detto alla Commissione il capitano Antonio Perenze — non era quello di uccidere il bandito, ma solo di stanzarlo. La dichiarazione però lascia perplessi in quanto dalla relazione della Commissione ministeriale d'inchiesta sulla attività di Luca risulta che Perenze entrò

nella casa in cui si trovava Giuliano e gli sparò contro una scarica di mitra, senza prima accertarsi se fosse vivo, ciò che evidentemente significa che le forze dell'ordine lo volevano prendere morto.

Al processo di Viterbo, Pisciotta proclamò di essere stato lui ad uccidere Giuliano, ma troppe circostanze mettono oggi in discussione anche questa versione.

La Commissione però non ha potuto reperire sul punto nuovi elementi di prova che servissero a chiarire, in tutti i suoi particolari, le vicende che portarono all'eliminazione di Giuliano. Gli ostacoli maggiori su questa via sono venuti dal ritardo e dall'incompletezza che hanno caratterizzato la pubblicazione dei documenti relativi alle vicende di quegli anni. Come già si è accennato, la stessa Commissione non ha trovato, in questo settore, la necessaria collaborazione delle autorità governative e non è stata messa in grado di approfondire fino in fondo il rapporto tra mafia e banditismo.

È tuttavia merito indubbio della Commissione aver contribuito, con le sue indagini su quegli anni torbidi della nostra vita na-

zionale, a indurre la Magistratura palermitana a riaprire un'istruttoria formale sul persistente mistero della strage di Portella della Ginestra e sui punti oscuri relativi alla morte di Salvatore Giuliano.

È sperabile che nel prossimo futuro si possa fare piena luce su quei tragici avvenimenti, ma già ora si può dire che le tragiche vicende che portarono alla morte di Giuliano confermano in pieno l'orgogliosa affermazione di Calogero Vizzini che contro i banditi nulla avrebbero mai potuto la Polizia senza l'appoggio della mafia.

Si tratta purtroppo di una verità amara, ma di una verità che è resa ancora più amara dalla falsità della versione iniziale circa la morte del bandito.

Fu d'altra parte proprio la certezza, ben presto acquisita dalle popolazioni locali, che era stata in definitiva la mafia a liberare l'Isola dal terribile flagello del banditismo a costituire l'ultimo, ma non certo il meno importante, dei fattori che contribuirono nel dopoguerra a ristabilire l'oppressione del potere mafioso sulle contrade della Sicilia.

**DOCUMENTO 621**

**RAPPORTI E RELAZIONI DELL'AUTORITÀ DI PUBBLICA SICUREZZA  
SULLA LOTTA CONTRO IL BANDITISMO IN SICILIA, TRASMESSI  
DAL MINISTERO DELL'INTERNO IL 21 SETTEMBRE 1970**





*Il Ministro dell'Interno*

N. 123/76491-130-AB

Onorevole Presidente,

negli ultimi tempi sono stati chiesti a questo Ministero da codesta On. Commissione numerosi atti riflettenti la lotta condotta dalle forze dell'ordine, polizia e carabinieri, contro gli episodi di banditismo e di mafia verificatisi in Sicilia, nell'immediato dopoguerra, e particolarmente concernenti le note vicende del bandito Giuliano.

In ogni occasione ho disposto accuratissimi accertamenti ai fini del rintraccio degli atti richiesti, ma non sempre le ricerche, pur condotte con ogni diligenza e impegno, hanno dato esito positivo.

Ogni volta che gli atti richiesti non sono stati rintracciati, i funzionari responsabili ne hanno dato atto con dichiarazioni firmate, che sono state trasmesse a codesta On. Presidenza.

Nell'intento, peraltro, di dare a codesta On. Commissione ogni possibile, concreta collaborazione nello svolgimento del suo compito, ho disposto approfondite ricerche negli archivi del Centro nazionale di coordinamento delle operazioni di polizia criminale (Criminalpol), allo scopo di rintracciare tutti gli atti, relativi al periodo considerato, che presentino comunque un interesse per l'attività di codesta On. Commissione e che possano fornire elementi utili per l'analisi delle vicende accadute in Sicilia nel primo dopoguerra.

Sono stati, così, rinvenuti i documenti di cui all'unito elenco, che Le rimetto per ogni conveniente utilizzazione.

Resto ovviamente a disposizione per quant'altro io possa fare per agevolare ed accelerare il corso dei lavori di codesta Commissione.

Con viva cordialità.

*Francesco CATTANEI*

Ill.mo Sig.  
On. Avv. Francesco CATTANEI  
Presidente della Commissione  
Parlamentare Antimafia  
Camera dei Deputati

R O M A

22 SET. 1970	
Data di arrivo	
P. n.	D. 2875

Roma, 21 SET. 1970

*Doc 621*

1



# Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE

DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

## RAPPORTI A FIRMA DEL COLONNELLO L U C A

- 8 Ottobre 1949; - 538/10 - prot. R.P.  
 31 Ottobre 1949; - 10/13 - prot. Ris.Pers.  
 4 Dicembre 1949; -10/19 - prot.Ris. Pers.  
 11 Gennaio 1950; - 573/33/949 - prot. R.P.  
 1 Febbraio 1950;- 5/7 - prot. Ris.Pers.  
 1 Marzo 1950; - 5/12- prot. Ris.Pers.  
 (con lettera S. 573/49-R.P. 1949 del Gen.De Giorgis al Capo  
 della Polizia in data 13.3.1950)
- 1 Aprile 1950; - 5/17 Ris. Pers.(con lettera 573/55-949 del Gen.  
 De Giorgis del 13/4/1950)  
 15 Maggio 1950; - 5/23 Ris.Pers.  
 20 Giugno 1950; - 5/28 Ris. Pers.  
 5 Luglio 1950; - 5/34 Ris. Pers.  
 31 Luglio 1950 - 1950 prot. Riservato (relazione riassuntiva)

\*\*\*\*\*

### - Morte Giuliano -

- 5 Luglio 1950 - 1/186 - ~~marconigramma~~  
 5 Luglio 1950 - 213/1 ~~marconigramma~~  
 9 Luglio 1950 - 213/24  
 18 Luglio 1950 - 213/27

./.



# Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE  
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 2 -

Rapporto a firma di Mossano

15.7.1946	-	n. 5834
4.10.1946	-	" 7538
4. 2.1947	-	" 690
4. 6.1947	-	S.N.

Rapporto Comandante Generale Arma CC.Gen.De Giorgis

13.7.1949	-	n. 191/9 Ris.
-----------	---	---------------

Rapporti Gen. CC. Brandi

(1)

18.2.1946	N.120/76	- R.P.
21.10.1946	" 631/3	- R.P. (rapporto 9.10.1946 n.220/2 R.P.)

Banda dei "Mischiesi" - AVILA Rosario

2.2.1948	N.714
28.4.1947	" 559

Rapporti a firma Verdiani

8.1.1949	n. 390
9.2.1949	n. 516
19.2.1949	n. 518

(1) Secondo la decisione adottata nella seduta del 13 maggio 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, viene omessa qui la pubblicazione dei rapporti del 18 febbraio 1946 (trasmesso con nota numero 120/76-1 R.P.-1946 del 30 agosto 1949) e del 9 ottobre 1946 (trasmesso con la nota numero 631/3 R.P. del 21 ottobre 1946) in quanto i medesimi sono stati già pubblicati nel Doc. XXIII, n. 2-sexies — Senato della Repubblica — V Legislatura — rispettivamente agli allegati nn. 1 e 2 (pp. 61-81). (N.d.r.)



# Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE  
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 3 -

26.2.1949	-	n. 518
9.3. 1949	-	n. 518
19.3.1949	-	n. 518
29.3.1949	-	n. 518
9.4.1949	-	n. 518
19.4.1949	-	<del>n. 518</del>
29.4.1949	-	n. 518
5.5.1949	-	n. 2731 - ordinanza servizio
5.5.1949	-	n. 2731 " "
7.5.1949	-	n.130/1 R.P. e 3235
9.5.1949	-	n. 518
19.5.1949	-	n. 518
29.5.1949	-	n. 518
9.6. 1949	-	n. 518
19.6.1949	-	n. 518
29.6.1949	-	n. 518
9.7. 1949	-	n. 518
19.7.1949	-	n. 518
29.7.1949	-	n. 518
9.8.1949	-	n. 518
16.8.1949	-	n. 475
17.8.1949	-	n. 2778
19.8.1949	-	n. 518
19.8.1949	-	n. 2778

./:





# Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE  
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 4 -

Relazione su Portella della Ginestra - Relaz.ROSSELLI

1.7.1947 - Relaz.Rosselli

All. Elenco vittime Piana degli Albanesi

Elenco feriti " " "

Stralcio giornale "La Voce della Sicilia" - 1.5.1947

Elenco Permati per i fatti di Piana dei Greci

3.5.1947 - n. 500 - Ricognizione a Portella della Ginestra

7.5.1947 - n. 20 - verbale

Elenco persone rinviate in contrada "TRAMIZZI"

23.12.1946 n.83  
2.12.1946 - n. 47/89-II.Prot.  
4.4.1947 - n. 18 Ris.  
6.4.1947 - n. 76/51-1  
7.5.1947 - Interrog. barone SGADARI Giuseppe  
26.5.1947 - 35536-12 (2)  
9.5.1947 - verbale reperito  
8.5.1947 - n. 500  
7.5.1947 - n. 20 verbale

(2) Il documento, in realtà, è contraddistinto con il numero 35583/2\* (Cfr. pag. 397). (N.d.r.)



# Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE  
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 5 -

8.5.1947	-	n. 48 Rapp.
5.5.1947	-	n. 49 Rapp.
11.5.1947	-	Interrogatorio PARACE Memo
19.5.1947	-	Interrogatorio NAPOLI Nicolò
20.5.1947	-	Interrogatorio CUSULANO Giuseppe
19.5.1947	-	Perquisizione n. 57 verbale
6.5.1947	-	Interrogatorio LOMBARDO Pietro
6.5.1947	-	Interrogatorio LOMBARDO Paolo
10.5.1947	-	Interrogatorio GAMBINO G. Battista
4.5.1947	-	Interrogatorio TROIA Giuseppe
4.5.1947	-	Interrogatorio ROSANO
6.5.1947	-	Interrogatorio ROSANO Maria
6.5.1947	-	Interrogatorio CANEPA Vincenzo
6.5.1947	-	Interrogatorio CANEPA Vincenzo
5.5.1947	-	Interrogatorio RIBAUDO Giuseppe
4.5.1947	-	Interrogatorio MARINO Elio
5.5.1947	-	Interrogatorio LAURICELLA Francesco
5.5.1947	-	Interrogatorio NARDI Giovanni
6.5.1947	-	Interrogatorio GUARNIERI Gioacchino
10.5.1947	-	Interrogatorio LIUZZA Santo
5.5.1947	-	Interrogatorio MATTEI Pietro
5.5.1947	-	Interrogatorio MIGNARDI Stefano
5.5.1947	-	Interrogatorio ALTIERO Giovanni



# Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE  
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 6 -

5.5.1947	-	Interrogatorio	PULEO Maria	(3)
5.5.1947	-	"	TERMINI Marco	
5.5.1947	-	"	TERMINI Emanuele	
5.5.1947	-	"	LANZA G. Battista	
5.5.1947	-	"	POLIZI Salvatore	(4)
5.5.1947	-	"	PULEO Bernardo	(5)
6.5.1947	-	"	GIAMBONA Giuseppe	
19.5.1947	-	"	LA MARITIA Antonino	
6.5.1947	-	"	CUCCHIARA Pietro	
6.5.1947	-	"	CUCUZZA Maria	
6.5.1947	-	"	CUCCHIARA Giuseppe	
5.5.1947	-	Dichiarazione	ABBATINO Egidio	
7.7.1947	-	n.3020 - Prot.		
31.8.1947	-	n.353/62 Prot.		
24.10.47	-	n.3020 Prot.		

Arresto f.lli GENOVESE

20.1.1949	-	4430/2	
19.1.1949	-	n.46/2 Radiogramma	
19.1.1949	-	n.332 - "	
5.2.1949	-	n.332 Prot.	

Arresto di LAGGIO Tommaso

18.2.1949	-	n.663 Radiogramma	
27.3.1949	-	n.3020 Prot.	

(3) L'interrogatorio, in realtà, riguarda Puleio Maria (Cfr. pag. 465). (N.d.r.)  
 (4) L'interrogatorio, in realtà, riguarda Polizzi Salvatore (Cfr. pag. 473). (N.d.r.)  
 (5) L'interrogatorio, in realtà, riguarda Puleio Bernardo (Cfr. pag. 475). (N.d.r.)



# Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE  
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

- 7 -

Pro-memoria ris. del Comandante la VI<sup>a</sup> Brigata  
CC. Col. CALABRO', in data 26.6.1947.

Rapporto Capo Polizia FERRARI del 2.7.1947.

## MORTE BANDITO FERRERI

27.6.1947 - n.4127 - telegramma  
27.6.1947 - n.398/2 radio  
28.6.1947 - n.401/8 radio  
28.6.1947 - s.n.  
27.6.1947 - 15922  
27.6.1947 - 15922  
5.10.1967 - 1) 1960 richiesta Comm. Antimafia (6)

-----oooOooo-----

(6) Il documento, in realtà, è contraddistinto con il n. 1690 (Cfr. pag. 542). (N.d.r.)



621

Mod. 613



# MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

*Categoria 2<sup>a</sup>*

*Classifica*

RELAZIONI COL LUCA



# Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

UFFICIO SERVIZIO E SITUAZIONE P/1

N. 538/10 di prot. R.F.

Roma, li 8 ottobre 1949

Risposta al

del

n.

Allegati n.

OGGETTO: Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia - Relazione mensile (settembre 1949).-

All'On. Mario SCERBA - Ministro dell'Interno - ROMA

Al Signor Capo della Polizia - Gen. G. D'ANTONI - ROMA

\*\*\*\*\*

Il Colonnello Ugo LUCA, Comandante delle forze per la repressione del banditismo in Sicilia, riferisce:

""1a)- IL BANDITISMO SICILIANO SOTTO L'ASPETTO POLITICO ED ECONOMICO LOCALE

Premesso ed ampiamente riconosciuto che la genesi del nuovo banditismo siciliano debba collegarsi alla lotta politica locale, subentrata all'immediato dopo-guerra, è lecito dedurre che sia stato proprio l'acuirsi di questa multiforme lotta politica, che, nel susseguirsi delle sue alterne vicende, abbia dato vita ad una particolare situazione che s'identifica, oggi, in un'ostinata avversione a tutto ciò che possa significare emanazione del governo legale della nuova Italia democratica.-

Lo sbandamento del P.N.M., sopravvissuto all'esito del referendum del 2 giugno 1946, le mene separatiste fornite di inconfessati personalistici miraggi, la non sentita sicurezza di un promettente affermarsi della D.C. e degli al-

./...

- 2 -

tri partiti dell'ordine costituiscono tutto un complesso di circostanze che hanno senza dubbio indotto vecchi parlamentari locali ad orientarsi verso un subdolo, ma tenace reclutamento di mafiosi e di banditi, all'evidente scopo di poter creare poi - "in loco" -, attraverso un cinico lavoro mercanteggiatore di coscienze e di ideali, una situazione tale che, a non lungo andare, potesse influenzare profondamente l'opinione pubblica dell'Isola, si da presentarla all'Italia ed al mondo come una regione suscettibile di radicali mutamenti politici ed amministrativi.-

Di qui ha dovuto prevalentemente trarre linfa il nuovo banditismo Siculo, progressivamente trasformato si, poi, per il susseguirsi d'imponderabili eventi, in una specie di compromesso con la stessa autorità dello Stato, quindi assumendo l'insostenibile aspetto di una lotta fra il legale e l'illegale.-

Questa particolare situazione ha potuto così evolversi nel tempo, in dipendenza di un triplice ordine di fattori:

- 1°)- la natura geofisica della stessa isola, pressoché priva di una adeguata rete di comunicazioni che valga ad infrenare la inveterata tendenza della sua popolazione all'urbanesimo:
- 2°)- la vastità delle fertili proprietà terriere, tuttora monopolio dei cosiddetti feudatari, nelle cui file si inserisce e spadroneggia la mafia, fino al punto da ottenere ossequio e rispetto più di una qualsiasi forza che promani dall'auto

./...

- 3 -

rità dello Stato;

3°)- la presunzione, radicata nel così detto contado, che sia, cioè, più conveniente allinearsi a favore di volgari scherani locali, anziché fiancheggiare l'opera dei legittimi tutori della Legge dello Stato.

2.- CONDIZIONI AMBIENTALI IN RELAZIONE ALL'ISTITUZIONE ED ORGANIZZAZIONE DEL NUOVO CORANDO E SUE DIFFICOLTÀ INIZIALI:

Dei 3 presupposti anzicennati, la deliberata volontà da parte di chi lede il precetto penale di assicurarsi in qualsivogliasi modo l'impunità; la qual cosa dà a credere ai "fiduciari" ed ai "campieri", a mafiosi e non mafiosi e finanche a coloro che hanno una certa levatura intellettuale, che il "potere è usurpazione", che "la legge è sopruso" che "l'amministrazione è violenza".

Ne consegue un adeguamento pressochè generale alla omertà e al dispregio del vero esponente dello Stato, l'intervento del quale viene spesso scaltamente eluso, nella intima certezza di giovare alla così detta causa siciliana, che oggi si vorrebbe quasi impersonata dal bandito Giuliano.

Su questo substrato politico-sociale, ha gettato, circa un mese fa, le sue basi il nuovo organismo di Polizia denominato C.F.R.B. (Comando Forze Repressione Banditismo) che, subentrato per improvvisa disposizione emanata dal Ministero dell'Interno, all'Ispettorato di Pubblica Sicurezza per la Sicilia, si è preoccupato in un primo tempo:

a)- di analizzare il fenomeno del nuovo banditismo si-

2

./.



- 4 -

ciliano, sotto ogni suo aspetto, e specie in relazione alle serie difficoltà incontrate dal soppresso organo di P.S., per creare la necessaria premessa di una lotta più aderente alle reali e peculiari necessità del momento;

- o)- di compiere un accurato studio tattico dell'intera zona infestata dai fuorilegge, comprendente circa 4000 Kmq. di territorio, quasi a semicerchio, da punta del Pirale, ad ovest di Castellammare del Golfo, fino al Santuario Madonna della Catena ad est di Termini Imerse, con particolare riguardo ai centri abitati, alla rete stradale dalla quale è intersecata, alla vegetazione, alla zona montagnosa, alla configurazione particolare del terreno, ai confini comunali e provinciali ed infine alle zone indicate come epicentri del banditismo;
- c)- di orientare uomini e mezzi al nuovo sistema di lotta, rigenerando in essi la fiducia nei capi e nel successo finale. Questa azione morale ha -invero- richiesto uno sforzo non comune, specie se si tien conto del deleterio effetto prodotto nei militari tutti dall'esito sfortunato delle precedenti operazioni e dalle cruenti imboscate, fino a quella ultima di Bellolampo, gli effetti della quale avevano addirittura dato vita al presupposto di una supina rinuncia ad una razionale lotta contro Giuliano ed i suoi accoliti.

Nè va taciuto che, ad affievolire l'entusiasmo delle forze operanti dovette senza dubbio concorre-

./...

- 5 -

re quella sequela di battute disordinate e di improvvisi rastrellamenti, di carattere prettamente dimostrativo e poi, arresti e fermi di persone, quasi subito dopo liberati. Un siffatto complesso di operazioni fiaccò e snaturò, pur senza giungere a risultati concreti, la psiche dei singoli, scossa, per giunta, da un continuo stato di allarme dovuto all'interminabile concomitante collana degli omicidi, sequestri di persone, rapine, estorsioni ed agguati, tesi con ferocia non comune, a danno delle stesse forze dell'ordine.-

Questo abnorme <sup>stato</sup> psicologico è ora in netto graduale miglioramento;

- d)- di riporre su di un piano di armonica reciproca comprensione i rapporti fra carabinieri e agenti della P.S., talché può ben dirsi oggi che sia stata raggiunta fra gli uni e gli altri un cordiale e fattivo amalgama, a tutto vantaggio del servizio. E ciò, contrariamente alle insinuazioni di certa stampa locale che vorrebbe, invece, far apparire di ben altra tinta queste relazioni;
- e)- di dare a tutti i militari quanto è necessario ed indispensabile alla loro vita, migliorandone le condizioni di accantonamento, la confezione del vitto, i turni di servizio e di riposo etc.etc.

3°)- IL COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO:

Costitutosi così, il 27 agosto 1949, il Comando Forze Repressione Banditismo (allegato 1) ha competenza (7) territoriale su di una vasta zona, il cui perimetro è

./...

(7) L'allegato n. 1 e tutti gli altri allegati citati successivamente nel testo non risultano, peraltro, pervenuti alla Commissione. (N.d.r.)

- 6 -

delimitato dai Comuni di Calatafimi, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Contessa Entellina, Campofiorito, Lercara Friddi, Roccapalumba, Caccamo e Monte Maggiore Del sito.-

Questa zona è suddivisa in 70 sottozone, ognuna delle quali è affidata ad una squadriglia, unità fondamentale tattica-operativa, comprendente due squadre, di 9 uomini ed un sottufficiale ciascuna.-

Le 70 squadriglie (allegato n.2) sono inquadrare da 17 gruppi di squadriglie i quali costituiscono, a loro volta, i seguenti 3 Raggruppamenti:

- 1° Raggruppamento P.S. (20 squadriglie su 5 gruppi) con sede a Terrasini;
- 2° Raggruppamento CC. (25 squadriglie su 6 gruppi) con sede a Montelepre;
- 3° Raggruppamento CC. (25 squadriglie su 6 gruppi) con sede a Corleone;

tutti radiocollegati (allegati nn.3-4-5).-

Il Comando Forze Repressione Banditismo dispone inoltre di:

- a)- Una compagnia di riserva, costituita esclusivamente da militari dell'Arma dei Carabinieri. E' destinata ad intervenire in operazioni di "battuta" in qualsiasi località se ne manifestasse il bisogno.-

Inoltre è il reparto che provvede a ripianare qualsiasi deficienza di personale delle squadriglie;

- b)- Un Nucleo Informativo composto da personale selezionato;
- c)- Un Nucleo Polizia Giudiziaria, per l'esame e l'even-

./...

- 7 -

tuale denuncia delle persone arrestate e fermate;

d)- Un Nucleo Misto per i servizi schedario, segnaletico e fotografico, del quale fanno parte in prevalenza agenti specializzati di P.S.-

Complessivamente: N. 27 ufficiali dei Carabinieri  
" 16 ufficiali di P.S.  
2.000 uomini di cui 1.500 carabinieri e 500 agenti di P.S.-

Sono stati soppressi, in data 2 settembre 1949, sia il battaglione rinforzi della Legione di Palermo, sia i Nuclei Mobili, già a disposizione dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia; il tutto per un complesso di 1.000 uomini, dei quali, gli elementi volontari sono stati immessi nelle unità del C.F.R.B. e gli altri restituiti ai reparti territoriali.-

I n. 51 quadrupedi disponibili all'atto della costituzione del C.F.R.B. e cioè:

- 21 di proprietà dell'A.M.
- 12 del Ministero dell'Interno
- 18 in commenda,

sono stati tutti versati al locale Comiliter, come da disposizioni impartite dalla Direzione Generale S.I.V.-

#### 4°)- PARTICOLARE ATTIVITA' OPERATIVA DEL C.F.R.B.

Questa, per sommi capi, l'intelaiatura del nuovo organismo, la cui unità fondamentale é, come dianzi detto, la squadriglia, che si scinde nel campo operativo in due squadre, di 9 uomini ed un sottufficiale ciascuna, le

./...



- 8 -

quali provvedono, mediante appositi turni, a tenere sotto costante vigilanza, sia di giorno, sia di notte, il territorio assegnato dall'ufficiale diretto che, preventivamente, orientato sugli obbiettivi assegnati al suo gruppo di squadriglie, fissa in dettaglio compiti, itinerari, località d'appiattamento, sbarramenti d'obbligati passaggi etc., avendo in ciò l'avvertenza di far raggiungere ai propri uomini la località d'impiego anche nottetempo.-

Le squadriglie si tengono a contatto fra di loro mediante i così detti "punti d'incontro", per il reciproco scambio delle novità.-

Ne risulta in tal modo che tutta la zona compresa nella specifica competenza territoriale del C.F. R.B. viene concentricamente ed ininterrottamente vigilata e scandagliata, si da annullare ai banditi ogni possibilità d'iniziativa, mediante il fattore "sorpresa" che non poche volte ha, per il passato, avuto buon gioco sulle forze dell'ordine.-

A tutti i comandanti di squadriglia sono stati distribuiti appositi promemoria a stampa contenenti le più importanti istruzioni di carattere soprattutto pratico e contingente nonché un primo elenco dei fuorilegge più pericolosi (allegato n.6).-

E' in corso la compilazione dell'elenco dei latitanti e catturandi che questo Comando sta individuando attraverso ricerche presso i Tribunali e Comandi territoriali, in quanto nulla o ben poco in proposito è stato lasciato dal soppresso Ispettorato Generale di P.S. partito improvvisamente (allegati nn.7 e 8).-

./...

- 9 -

L'azione ininterrotta che esplica tutto il complesso delle 70 squadriglie, viene al tempo stesso integrata da un apposito servizio informativo che, in collaborazione con i comandi territoriali dell'Arma, Questure e Commissariati di P.S., sta già rivelando la sua apprezzabile efficacia, specie mediante un'accorta penetrazione nelle stesse organizzazioni palesi ed occulte.-

Tutto ciò costituisce solamente la fase preparatoria del cosiddetto lavoro di "setacciamento", cui sarà quanto prima dato inizio mediante una concomitante, metodica e quasi cronometrata avanzata di tutto il cerchio di forze verso l'epicentro della zona infestata dai banditi, i quali - si spera - si vedranno a poco a poco isolati e neutralizzati da un'azione più serrata e progressiva nel tempo e nello spazio.-

Questi basilari concetti operativi sono stati opportunamente inculcati ed illustrati a tutto il dipendente personale, di cui l'entusiasmo e la evidente dedizione al dovere costituiscono buon auspicio per il futuro.-

5°)- V A R I E

La Stampa Siciliana - Propende quasi per intero per il banditismo, tanto più che il lavoro demolitore dei partiti estremi le ha fatto assumere una funzione tutt'altro che favorevole al C.F.R.B.- Quindi, acredine verso il nuovo organismo di polizia, scetticismo, acquiescenza ad ogni manovra speculativa che suoni discredito e dilleggio per l'autorità dello Stato, in ciò assecondata dagli stessi inviati speciali stranieri, giunti in Sicilia col duplice compito di riferire su "Miss Europa

- 10 -

e "Giuliano"!

Basti citare al riguardo l'articolo "I Delusi" a firma di Leo Longanesi apparso sulla terza pagina del Giornale di Sicilia n. 18 del 13 settembre 1949, che, oltre a contenere tutta un'acida irruzione alle Forze di Polizia, si sforza di voler dimostrare come il C.F.R.B. altro non sia che una ridicola montatura, asserzione invero non condivisa dalla parte sana della popolazione che scorge, invece, nelle nuove misure adottate dal Governo la premessa sicura del successo.-

Ciò però nulla toglie al fatto che questo osteggiante ed ostinato atteggiamento di stampa, dimentica ormai d'ogni e qualsiasi senso della responsabilità, incida non solo sulla pubblica opinione, ma concorra altresì a dare ai banditi la possibilità di apprendere e valutare l'intensità e la portata delle nuove provvidenze che le Forze di Polizia stanno elaborando e perfezionando, per arginare il dilagare di una situazione che aveva assunto, fino al mese scorso, forme e proporzioni molto preoccupanti.-

6°) / ATTIVITA' DEI FUORILEGGE DURANTE IL MESE DI SEPT. 1949

Fuò considerarsi pressochè nulla non essendosi verificate, durante lo scorso mese, azioni criminose degne di speciale rilievo.

Unico episodio che meriti menzione è il rinvenimento, avvenuto il 12 settembre in "Terra Cardillo", tra i comuni di Capaci e Cinisi, di un rudimentale ordigno esplosivo, composto di tritolo e balistite, del peso di 10 Kg., il tutto racchiuso in una latta esternamente ingessata, sprovvisto, però, del dispositivo d'accensione.-

/...

- 11 -

Tale ordigno, che avrebbe potuto deflagrare anche per frizione, è stato rimosso e reso inerte a cura del personale specializzato della locale Direzione d'Artiglieria.-

7°) INCONVENIENTI RILEVATI NEL CORSO DEL MESE

- a)-mal commentati da parte degli ufficiali, i continui proscioglimenti di persone da provvedimenti di polizia (specie confino) recentemente adottati, la qual- cosa, oltre ad essere giudicata in stridente contrasto con la particolare situazione locale, ha grave ripercussione sui confidenti e indurrebbe i comandi territoriali dell'Arma ad astenersi da appropriate iniziative contingenti che molto vantaggiose si appalesano in quell'opera fiancheggiatrice che va svolgendo l'Arma stessa verso il C.F.R.B.;
- b)-una certa larghezza si nota da parte delle competenti autorità di P.S. a concedere permessi di porto d'armi a persone residenti nella zona infestata dai banditi, tant'è che è invalso l'uso, da parte di detta autorità, di considerare senz'altro valido agli effetti del porto d'armi, il semplice tagliando di cui gli interessati vengono muniti a dimostrazione che hanno pratica in corso a tale fine;
- c)-molto opportuno potrebbe rivelarsi un provvedimento che disciplini la programmazione dei vari cinematografi, nel senso di vietare, specie a Palermo e suburbio, visioni di films quasi tutti a soggetto messicano, abigeati, questioni di onore, presa in possesso vio-

./...



- 12. -

lenta di beni etc.-

8°)- V O C I

... Omissis (8) ...

9°)- C O N C L U S I O N I

Nella fiducia che la presente prima relazione riesca a dare una chiara visione della situazione del banditismo di Montelepre e comuni vicini e dei compiti che si prefigge di raggiungere in un prossimo avvenire il C.F.R.B., assicuro formalmente che nulla sarà lasciato d'intentato, per dare al Paese ed al Governo - grazie soprattutto alla buona volontà di tutti i miei dipendenti - la prova tangibile, che la lotta contro Giuliano, definita da un parlamentare "terribile responsabilità" e che dura ormai da cinque anni, sarà condotta con fermezza d'animo, con serietà e senza uscire dall'ambito della legge. """"

IL GENERALE DI CORPO A'ARMIATA  
COMANDANTE GENERALE  
- F. De Giorgis -



(8) Secondo la decisione adottata nella seduta del 13 maggio 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, viene omessa qui la pubblicazione del punto 8) nel quale si fa riferimento a notizie di cui non viene indicata la fonte. (N.d.r.)

2

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO - PALERMO -

N° 10/13 di prot. Ris. Pers.

Palermo, 31 ottobre 1949

O G G E T T O: Il Comando Forze Repressione Banditismo operante  
in Sicilia: relazione mensile (ottobre 1949). =

AL SIG. GENERALE GIOVANNI D'ANTONI  
Capo della Polizia

ROMA

AL SIG. GENERALE F. DE GIORGIS  
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

ROMA

L'ORGANIZZAZIONE DEL C.F.R.B.:

Pressoché ultimata può dirsi l'organizzazione tecnico-operativa delle forze di polizia specificatamente impegnate nella lotta contro il banditismo siciliano. — Ultimato altresì l'equipaggiamento pesante dei militari tutti, in vista della veniente stagione invernale.

Particolarmente curata è stata la selezione degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa, mediante allontanamento dalla zona operativa di quasi tutti coloro la cui posizione è venuta di mano in mano a risultare incompatibile con lo speciale impiego.

Perfettamente amalgamati i militari dell'Arma con quelli della P.S., la cui collaborazione può ben considerarsi armonica e fattiva ai fini dell'andamento delle operazioni.

Assai migliorati anche i rapporti tra forze di polizia e popolazioni locali, la cui diffidenza, verso gli esponenti dell'autorità dello Stato, va gradatamente tramutandosi in una incipiente

- 2 -

sentita necessità che la plaga infestata dai fuorilegge debba, in un avvenire si spera non molto lontano, essere liberata da essi per rientrare nell'orbita dell'ordine e della legalità.

Segni tangibili a tale riguardo notansi, per esempio, nello intervento spontaneo del popolo alle Messe da campo che, di tanto in tanto, il cappellano militare usa celebrare, con accorta iniziativa, presso taluni nostri accantonamenti di campagna.

Anche la distribuzione gratuita - testé sollecitata ed ottenuta - di un po' di chinino alla popolazione miserabile, costituisce valido incentivo verso una distensione degli animi, così che sembra profilarsi un generale benevolo apprezzamento dello speciale impulso che il Governo sta dando alla lotta contro il banditismo, la qualcosa dovrà indubbiamente annullare, a poco a poco, quel senso di sfiducia e di omertà che, rendendo maggiormente difficoltosa l'azione penetrativa ed informativa delle forze di polizia nelle popolazioni, costituiva un tempo un prezioso vantaggio per gli stessi fuorilegge. =

#### ATTIVITA' OPERATIVA:

Talune azioni già svolte in questo decorso mese di ottobre hanno potuto senz'altro dimostrare, attraverso i risultati da esse scaturiti, che ci si avvia ormai verso un'abbastanza prolettente evoluzione operativa, dalla qualcosa è lecito dedurre:

- a)- lo spirito decisamente offensivo che oggi anima la truppa impegnata nella lotta, il cui epilogo viene dai militari tutti ritenuto sicuramente soddisfacente;
- b)- il graduale disorientamento del bandito Giuliano e dei suoi accoliti di fronte al nuovo sistema di lotta che sta praticando il C.F.R.B.-

- 3 -

Di fatti, scartato il sistema, rivelatosi in passato quanto mai vulnerabile, di impiegare cioè le forze di polizia a difesa delle caserme, o anche di proiettarle nelle campagne solo quando un attacco di banditi fosse stato sferrato, oggi invece sono le forze dell'ordine che, presidiando a distanza le stesse caserme, hanno modo di controllare costantemente tutto il terreno e la rete stradale circostante. — Si è in tal modo tolto per sempre all'avversario la possibilità di servirsi del fattore "sorpresa", costringendolo invece a svelarsi immediatamente ogni qualvolta avesse nuovamente la velleità di ritentare quelle tali imboscate che, alla stregua dei fatti, fecero assurgere a capolavori di tattica brigantesca le imprese di Giuliano, quasi a voler dimostrare l'impossibilità di poterlo combattere e vincere.

E' questo un sistema di lotta che sta dando anche la possibilità ad ufficiali di provata capacità di percorrere, in abito civile, con una sola autovettura - in funzione di "civetta" - i più insidiosi itinerari della zona nella speranza, rivelatasi fin qui vana, di essere aggrediti e di agganciare i banditi.

Fra le operazioni di servizio concretate durante il mese di ottobre, ed il cui riepilogo segue qui in calce, meritano particolare menzione:

- a)- la cattura, in seguito a conflitto, del famigerato bandito Cucinella, il quale nella notte dal 13 al 14 ottobre fu sorpreso con la sua amante in pieno centro abitato di Palermo. — Successivamente sono stati arrestati quasi tutti gli appartenenti alla sua banda, recuperate ingenti somme provenienti da tutta una serie di delitti e sequestrate armi e munizioni;
- b)- identificazione degli autori dell'eccidio di Bellolampo del 19



- 4 -

- agosto 1949 ed arresto di due partecipanti all'eccidio stesso;
- c)- identificazione degli autori dell'aggressione alla caserma carabinieri di S.Cipirrello, avvenuta il 25 agosto u.s. nella quale trovarono la morte due militari dell'Arma;
- d)- uccisione in conflitto dei banditi Tocco e Durandini della banda Labruzzo.- L'azione si svolse il 6 ottobre 1949, subito dopo che essi avevano partecipato ad un attacco, quasi simultaneo, contro le caserme dell'Arma nella zona di S. Giuseppe Jato;
- e)- identificazione ed arresto di 3 dei 6 autori dell'omicidio avvenuto il 9 luglio 1949 in contrada "Tornavilla" del Comune di Grisi, in persona dell'assessore comunale di Alcamo, Renda Leonardo. In ordine a tale delitto, da parte del soppresso Ispettorato di P.S. erano state tratte in arresto talune persone, quali presunti responsabili del reato, fatte poi rilasciare dall'autorità giudiziaria per mancanza di indizi concreti a loro carico;
- f)- l'arresto, avvenuto nella notte dal 20 al 21 ottobre in quel di Partinico, del bandito Giovannino Ferrara, tristemente noto per aver partecipato alle azioni più sanguinose della banda Labruzzo ed in particolare a quella che provocò la morte del tenente colonnello Geronazzo.- Detto bandito già catturato un anno fa dalle forze dell'Ispettorato di P.S., era poi riuscito ad evadere gettandosi da una finestra di una caserma ove trovavasi momentaneamente custodito.

## Complessivamente:

- Latitanti catturati .....	N. 22
- Latitanti costituitisi .....	N. 3
- Persone arrestate .....	N. 77
- Appartenenza a bande armate .....	N. 15
- Omicidi scoperti .....	N. 16

- 5 -

- Tentati omicidi scoperti .....	N.	13
- Sequestri persone a scopo estorsione scoperti ....	N.	15
- Rapine scoperte.....	N.	13
- Altri reati scoperti .....	N.	76
- Delitti verificatisi .....	N.	58

Armi e munizioni sequestrate:

- Mortai da 45 mm. ....	N.	1
- Moschetti e fucili automatici .....	N.	10
- Moschetti e fucili da guerra .....	N.	54
- Fucili da caccia .....	N.	38
- Pistole e rivoltelle .....	N.	22
- Bombe anticarro .....	N.	5
- Bombe a mano .....	N.	120
- Proietti artiglieria .....	N.	2
- Cartucce .....	N.	12099
- Esplosivi .....	Kg.	60
- Miccia .....	mt.	14
- Canne ricambio armi automatiche .....	N.	3

- 6 -

ATTIVITA' DEI BANDITI:

Il 1° ottobre 1949, giusta suo preavviso, Giuliano avrebbe dovuto iniziare un nuovo ciclo d'offensiva contro le forze di Polizia.- Nulla di concreto s'è verificato al riguardo. Si può anzi affermare che dal 1° ottobre si son cominciati a riscontrare i primi sintomi della disgregazione del banditismo siciliano che risultava in passato costituito: dalla banda Turrisi Albanese - dalla banda Mauro - dalla banda Passatempo - dalla banda Cucinella - dalla banda Mannino e Candela - dalla banda Pisciotta - dalla banda Labruzzo e Lombardo.-

Secondo notizie in possesso del C.F.R.B. tali bande sarebbero ora in dissenso con Giuliano, in quanto, alla lotta a sfondo politico di quest'ultimo, preferiscono la rapina e l'estorsione al solo scopo di raggranellare danaro per emigrare all'estero.

Tale diversità di vedute sta facendo sfaldare quel certo prestigio di Giuliano verso i suoi schierati, così che non molto lontano potrebbe essere un capovolgimento della situazione con conseguente disorganizzazione di tutto l'apparato brigatistico siciliano.-

Durante il mese non è stato consumato dai fuorilegge nessun delitto che meriti speciale menzione...

Delinquenti di minor conto hanno scianato dal Montelepreno verso le provincie di Trapani ed Agrigento, ove non trovano certamente terreno adatto per darsi al banditismo.=

- 7 -

PROVVEDIMENTI ADOTTATI OD IN CORSO DI ADOZIONE PER LA PREVENZIONE  
DI ULTERIORI GRAVI DELITTI

Allo scopo di neutralizzare sempre più l'attività dei banditi è stato particolarmente potenziato il servizio informativo mediante l'ingaggio di nuovi elementi di provata fiducia. - Sono stati anche istituiti appositi servizi notturni che vengono saltuariamente disimpegnati dal nucleo di polizia stradale, capeggiati da ufficiali del CC. e P.S., la quale presto sarà collegata - via radio - con le squadriglie disseminate nelle campagne e sulle alture circostanti. =

----- E' stato dato mano al riesame di tutti i delitti contro la persona rimasti impuniti dal 1943. - Basti citare a tale riguardo che nella sola zona del Corleonese si annoverano ben 64 omicidi rimasti denunciati ad opera d'ignoti. -

In perfetta collaborazione con i Comandi territoriali dell'Arma, il C.F.R.B. sta censendo tutti i fuorilegge e catturandi della Sicilia per cui è in via di allestimento un apposito schedario - ora mancante - corredato possibilmente da fotografie e dai dati segnalatici e biografici dei ricercati.

Trattasi di un provvedimento di pratica urgente utilità, dato che è invalso l'uso da parte dei fuorilegge di servirsi di falsi documenti d'identità.

Tale lavoro darà la possibilità al C.F.R.B. di distribuire anche a talune legioni carabinieri e questure d'Italia, un elenco completo ed aggiornato dei banditi latitanti, in modo da render vana ad essi l'emigrazione in altre provincie e specie in Toscana, Liguria e Calabria ove risulta che non pochi di questi delinquenti hanno acquisito notevoli appezzamenti di terreno, prendendovi dimora temporanea a scopo cautelativo.



8

Particolari indagini sono state esperite altresì per stabilire quali siano i maggiori centri di approvvigionamento dei fuorilegge, allo scopo di attuare apposite misure nei riguardi dei favoreggiatori e manutengoli. =

STAMPA - MAFIA - PARTITI DI ESTREMA SINISTRA:

Non appena il C.F.R.B. ha dato inizio al suo primo ciclo operativo e già qualche figura di primo piano del banditismo siciliano è caduto nelle mani della legge, la stampa locale di sinistra, evidentemente a corto di altri migliori argomenti, ha divulgato - pur sapendo di mentire - che il C.F.R.B. abbia guadagnato o stia per guadagnare alla sua causa la collaborazione della mafia, la quale - in effetti - mentre teme le autorità governative, ha altrettanta paura del banditismo.-

Ho l'otivo di ritenere che una siffatta insinuazione altro non sia che il frutto di quella maldicente invidia cui sovente si abbandona anche qualche autorità locale allo scopo di minimizzare la portata e la capacità tecnica del nuovo organismo di polizia impegnato contro il banditismo siciliano.

Manovra, quindi, inopportuna e quanto mai dannosa, dato che non è improbabile che specie la bassa mafia, allo scopo di non perdere prestigio verso le popolazioni, abbocchi all'ano e si accosti apertamente a Giuliano per fiancheggiarlo ed appoggiarlo nella sua resistenza.-

Un subdolo tentativo di sabotaggio, perciò, da parte di chi ha malvisto i primi apprezzabili risultati conseguiti dal C.F.R.B. il quale non ha peraltro fin qui allacciato alcuna relazione con alcun tipo di mafia, cosa che, però, potrebbe anche fare in appresso.

- 9 -

nei confronti dell'alta mafia se una tale mossa recasse un sicuro tangibile vantaggio alla condotta delle operazioni in corso. =

La MAFIA: é, com'è noto, un fenomeno sociale di pretta marca locale che da anni si annida e prolifica con un crescendo sempre più forte nelle provincie di Trapani, Palermo, Agrigento e Caltanissetta.

In origine la sua struttura si fondava soprattutto su di un sentimento proprio del popolo siciliano, di reagire, cioè, a qualsiasi ingiustizia, di ribellarsi a tutto ciò che fosse lesivo per lo onore del cittadino e della famiglia o non suonasse fiducia e giustizia nella pratica attuazione della legge.

Di qui l'automatico ricorso dei mafiosi a sostegno di coloro che ritenevano vittime di soprusi da parte dello Stato o da parte di terzi.

Oggi, invece, i mafiosi - media mafia - svolgono normalmente la loro attività contro i proprietari di terra, i grandi e i piccoli agricoltori, talché usano essi proteggere specialmente i campiari appartenenti alle grandi aziende agricole. -

Con l'andar del tempo la mafia si é abilmente inserita in tutto quanto riguarda l'acquisto di terre, le affittanze, le concessioni di appalto e via dicendo. - Tale insopportabile situazione attirò l'attenzione del Governo pre-bellico, il quale, allo scopo di infrenare una siffatta illecita attività, avviò non pochi mafiosi al confino di polizia; mentre condannò a pene esemplari (ergastolo) tutti quegli altri che risultavano responsabili di gravi delitti di sangue.

Dopo la fine dell'ultima guerra, però, alcuni processi celebrati e conclusi dalla Magistratura fascista (come ad esempio quello Ferricone) furono riveduti sotto la luce dell'antifascismo, così che non pochi condannati, e anche ergastolani, sono stati scarcerati e

- IO -

restituiti alle loro residenze, unitamente a una pletora di ex-confinati.

Per questi motivi che trovarono poi terreno fertile nel disordine del dopoguerra, la mafia poté riprendere vita, istituendo, fra l'altro, il cosiddetto vassallaggio, che consiste nell'obbligo da parte dei benestanti delle città e delle campagne a corrispondere ai capi mafia un forte contributo in denaro e sotto forma di concessioni di terre, partecipazioni in aziende, società, industrie ed in altri vari appannaggi.— Tutto ciò, in cambio della protezione e dello appoggio da parte di detta mafia.—

Di qui le rappresaglie contro coloro che disdegnano di sobbarcarsi ad un siffatto illecito contributo.— Quindi sequestri di persone, abigeati, rapine, estorsioni ecc. che danno modo ai capi mafia di menare vita lussuosa.—

Mandrie di centinaia di ovini e di decine di bovini vengono spesso trafugate o addirittura abbattute, senza che la legge possa efficacemente intervenire, perché oltre che ad essere tali reati consuetudinariamente denunciati ad opera d'ignoti, è altresì notorio che la mafia dispone di celati aderenti che danno ad essa la possibilità di ottenere protezione finanche da parte di parlamentari e di funzionari filomafiosi.

Di qui le cause delle elevate proporzioni assunte in questi ultimi tempi dalla delinquenza siciliana, i cui evolutivi progressi non credo che siano perfettamente e fedelmente noti neppure alle autorità centrali.—

Mi viene fra l'altro assicurato che numerosissimi onesti e laboriosi agricoltori, allo scopo di non soggiacere alle continue minacce ed insulse pretese di detta mafia, hanno preferito svenere le loro proprietà (fondi rustici, bestiame e case con mobilio) per

- 11 -

trasferirsi nel Lazio, nella Toscana e persino nell'Emilia. =

IL COMUNISMO IN FUNZIONE DI APPoggio AL BANDITISMO SICILIANO: talune indagini esperite in merito ai sottonotati fuorilegge, per stabilire se ed a quale partito politico essi appartenessero, hanno permesso di accertare quanto segue:

Durante la campagna elettorale del 12 aprile 1948, in seguito alla propaganda molto efficace svolta da oratori democratici cristiani a S. Giuseppe Jato, circa 400 comunisti lacerarono ipso-facto la tessera di detto partito per passare in massa in quello della Democrazia Cristiana. - Tale episodio ebbe in quel tempo una vasta risonanza da parte di tutta la stampa anticomunista nazionale ed i dirigenti democratici cristiani di S. Giuseppe Jato, impegnati com'erano nella lotta elettorale, non si curarono di selezionare i vari elementi, i quali vennero così iscritti a tale partito, tanto che, ai pochi che ne fecero richiesta, venne distribuita la tessera dell'anno 1948. - Fra costoro si elencano quelli sottonotati:

1°)- OLIVERI Domenico di Francesco e di Zito Grazia, nato a S. Giuseppe Jato il 12 luglio 1928, carrettiere, in atto arrestato perché risultato affiliato alla banda Cucinella e perché responsabile dell'aggressione alla caserma del Nucleo di S. Cipirrello, ove rimasero uccisi i carabinieri Fiorenzi Giuseppe e Calabresi Giovanni;

2°)- LICARI Filippo di Paolo e di La Monaca Teresa, nato a Montelepre il 15 ottobre 1903, residente a S. Giuseppe Jato, bracciante agricolo, complice di vari sequestri e partecipazioni alla banda Cucinella. -

Trascorso il periodo elettorale i due predetti fuorilegge, come la massa dei nuovi aderenti, non frequentarono più la sezione della D.C., partecipando, inoltre, ad ogni corteo ed a tutti i comizi tenuti dai comunisti;



- 12 -

- 3°)- DELIZIA Giuseppe, d'ignoti, nato a Termini Imerese il 25 dicembre 1914, residente a S. Giuseppe Jato, da tempo affiliato alla banda Cucinella, con la quale ha partecipato a numerosi crimini, sequestri, aggressioni alle caserme ed uccisioni di carabinieri, è un accanito comunista, fedele seguace dell'ex sindaco Ferraro Biagio di S. Giuseppe Jato, studente in medicina, residente a Palermo Corso Calatafimi n.496. - Il Delizia per la sua capacità a delinquere è temuto in tutto l'ambiente ancor sono di quel Comune;
- 4°)- GENOVESE Giovanni di Salvatore e di madre ignota, nato il 19 febbraio 1923, residente a S. Giuseppe Jato, cognato del predetto ricercato Delizia, è responsabile di numerosi sequestri ed aggressioni ad agenti dell'ordine, partecipante con Cucinella Giuseppe all'uccisione dei carabinieri del nucleo di S. Cipirrello, è uno dei comunisti più in vista;
- 5°)- RICIARI Paolo di Filippo e di Palazzolo Ingola, nato a Montelepre il 2 febbraio 1923, residente a S. Giuseppe Jato, fabbro ferrajo, arrestato perché affiliato alla banda Cucinella; risultata che ha partecipato a tutte le riunioni tenute dal P.C.I.;
- 6°)- SCIORTINO Antonino fu Pasquale e di Migliore Santa, di anni 35, da S. Cipirrello.

... Omissis (9) ...

E' cugino dell'ex sindaco comunista di S. Cipirrello Sciortino Pasquale e di quello attuale Sciortino Emanuele, quest'ultimo fratello del primo. - E' zio del defunto bandito Sciortino Giuseppe di Emanuele e del pericolosissimo Sciortino Pasquale fu Giuseppe, emigrato in America, cognato del capo banda Giuliano Salvatore; è anche fratello dei pregiudicati Sciortino Angelo e Sciortino Emanuele fu Pasquale entrambi assegnati al confino di poli

(9) Secondo la decisione adottata nella seduta del 13 maggio 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, viene omessa la pubblicazione di una parte di questa pagina in cui si fa riferimento a notizie indicate come provenienti da fonti anonime. (N.d.r.)

- 13 -

zia per la durata di anni cinque.

Tutti i componenti la famiglia Sciortino, collaterale o trasversale, fanno parte del P.C. e, dato il loro forte numero, dominano il paese di S.Cipirrello, anche perché fanno parte all'attuale banditiero. — Chi nel Comune di S.Cipirrello parla con uno Sciortino, si considera al cospetto di un pericoloso delinquente ed un violento comunista;

- 7°)- CHIRCHIO Giovanni, bandito, in atto con Giuliano, responsabile di varie estorsioni, sequestri di persona, tentati omicidi in persona di militari dell'Arma, eccidio dei militari di Belloianopo ed altro, nei primi tempi era un fedele gregario dei banditi Sciortino Giuseppe e Monticciolo Giuseppe, è anch'egli comunista (altrettanto i suoi parenti) e ciò è dimostrato dal fatto che a suo tempo ebbe concesso dalla cooperativa agricola comunista di S.Giuseppe Jato sei tozoli di terreno in ex feudo "Palastanga" di S.Cipirrello per coltivarlo;
- 8°)- MONTICCIOLO Giuseppe di Pasquale e fu Tocco Giuseppina, nato il 15 luglio 1911 a S.Giuseppe Jato, ivi residente, arrestato il 2 febbraio 1948 in ex feudo Agivocale, dopo un violento conflitto a fuoco con i militari del nucleo di S.Cipirrello. — Durante l'interrogatorio ha confessato tutta la sua attività criminosa svolta in concorso con Giuliano e con gli altri elementi della banda, confessando fra l'altro, di aver preso parte con lo Sciortino Giuseppe, all'eccidio dei fratelli Misuraca Giuseppe e Mariano, nonché al mancato omicidio contro Cappello Salvatore e Misuraca Giorgio, consumati nella piazza di S.Cipirrello il 25 aprile 1946, perché ritenuti confidenti dei carabinieri;
- 9°)- MONTICCIOLO Domenico di Pasquale, satellite del bandito Sciorti

- 14 -

no Giuseppe.- In sede d'interrogatorio ha dichiarato di aver lavorato nell'ex feudo "Palastanga" coltivando i terreni ottenuti dalla Cooperativa comunista predetta per interessamento del dirigente di detta Cooperativa Maniscalco Antonino.

Nella stessa circostanza il Monticciolo Domenico ha riferito ai tressi che anche suo fratello Giuseppe e suo cognato Di Gregorio Salvatore fu Antonino nato a S. Giuseppe Jato nel 1910, arrestato dal nuclbo di S. Cipirrello perché facenti parte alla banda Giuliano, avevano ottenuto dalla stessa Cooperativa comunista l'assegnazione di sei tomoli di terreno seminativo.=

#### PROPOSTE:

La fase acuta cui sta per giungere ormai l'azione del C.F.R.D., le esigenze dell'opinione pubblica non solamente nazionale ma talvolta anche estera, che ne trae talora pretesto per speculazioni politiche e la necessità, infine, di stringere i tempi per concludere la campagna possibilmente prima dell'inizio dell'Anno Santo, n'inducono a prospettare la possibilità di attuare un provvedimento che valga a potenziare più efficacemente in queste provincie il mantenimento dell'ordine pubblico e la tutela dei miei uomini.-

Tenuto conto, perciò, che la maggior parte dei fuorilegge tuttora latitanti si è già resa responsabile di un casulo di gravi delitti possibili dell'applicazione della massima pena (ergastolo), ne consegue che ogni altro crimine che dai fuorilegge venisse ad essere commesso, resterebbe assorbito dalla predetta massima pena, in ossequio a quanto stabilisce l'art.72 del C.P.C., nonché il decreto L.T. 10 agosto 1944 n.224 (abolizione della pena di morte).-

In vista di una situazione così abnorme, sembrerebbe assai op

- 15 -

portano la promulgazione di un provvedimento che proclamasse lo stato di emergenza in talune determinate zone della plaga infestata dal banditismo, e ciò per agevolare sostanzialmente il compito affidato a questo comando.-

Basti citare al riguardo le norme con le quali nel periodo 1860-1865 fu provveduto alla repressione di analogo fenomeno nel Mezzogiorno d'Italia.- Fu allora la legge Fico del 15 aprile 1862 n.1409 che valse ad organizzare ed a potenziare in forma diretta o indiretta la repressione di quel brigantaggio.-

Si pensa perciò che un provvedimento legislativo analogo potrebbe oggi offrire la non trascurabile possibilità di graduare le sanzioni penali, sia nei confronti dei banditi e sia contro coloro che degli stessi banditi si fanno favoreggiatori.-

In sostanza potrebbe essere qui istituita una giurisdizione particolarmente destinata alla competenza della legge penale militare, non senza tacere l'eventualità di poter estendere o aggravare le disposizioni dei DD.LL. 1946 n.234 e 2 agosto 1947 n.65, contenenti speciali norme penale di carattere straordinario per i reati di rapina, estorsioni, sequestri di persona ecc.-

Del resto, giusta le disposizioni del C.P. militare vigente, l'applicazione della legge penale di guerra, rientra nella facoltà del Capo dello Stato ogni qualvolta se ne manifesti urgente ed assoluta la necessità (art. 5 C.P.M.G.).- Lo stesso codice, all'art.8, stabilisce altresì che con analogo decreto possono essere conseguiti gli stessi effetti, allorché "forze terrestri siano distaccate per qualsiasi operazione militare o di polizia".-

Così ancora, ipso iure, possono essere conseguiti in tempo di pace gli stessi effetti (applicazione della legge penale militare di



- 16 -

guerra o giurisdizione militare) allorché un reparto delle forze armate dello Stato si trovi impegnato in operazioni militari per motivi non di ordine pubblico. — E' l'art. 10 dello stesso codice penale militare di guerra che ne parla ed il cui dispositivo sembra particolarmente adattabile all'attuale situazione. —

Con l'applicazione della legge di guerra si vorrebbe incitare a colpire, oltre che gli stessi banditi, anche tutti coloro che del banditismo si rendessero in qualsivoglia modo complici o favoreggiatori. —

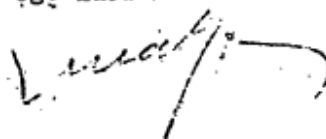
L'applicazione della legge penale militare di guerra importerebbe anche un aumento delle pene fra cui non è esclusa eventualmente quella capitale. —

Da tener presente, altresì, che lo "speciale stato di guerra di polizia" è regolato dagli artt. 214 e 219 del T.U. delle leggi di P.S. (R.D.L. 14-4-1927 n. 593), disposizione questa alla quale si ispirò, in data 26 luglio 1943, il Governo Badoglio. —

Comunque, quale che possa essere, fra quelli succennati, il sistema preferibile, resterebbe in ogni caso esclusa l'applicazione retroattiva di sanzioni penali, la creazione di nuove ipotesi di reato, la istituzione di magistrature speciali, ottenendo invece — ed è quel che più conta — l'assoggettamento di tutti alla giurisdizione militare.

IL COLONNELLO COMANDANTE

- Ugo Luca -



COMANDO FORSE REPRESSIONE BANDITISMO = PALERMO =

3

N°10/19 di prot. Ris.Pers.

Palermo, 4 dicembre 1949

O G G E T T O: - Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia: relazione mensile (novembre 1949).=AL SIG. GENERALE Giovanni D'AMONTE  
Capo della PoliziaR O M AAL SIG. GENERALE Fegole DE GEORGIS  
Comandante Generale dell'Arma dei CarabinieriR O M AIL C.F.R.B. E LA FIDUCIA DELLE POPOLAZIONI:

La lotta ingaggiata da tre mesi contro il banditismo siciliano, allignato e ristretto prevalentemente nella provincia di Palermo e parzialmente nella provincia di Trapani, prosegue con tenace impulso da parte del C.F.R.B., sempre consapevole della grave responsabilità assuntasi e che affronta con serena fiducia e fermo proposito di assolverla degnamente e completamente.

La temperatura che va facendosi sempre più rigida nella zona montana - principale teatro delle operazioni delle squadriglie - non ha ostacolato la complessa attività operativa che continua con incessante ritmo sia di giorno che di notte.

La presenza in ogni luogo e con continuità di tempo dei militari delle squadriglie, lo spirito di sacrificio che li anima, il loro comportamento in genere e soprattutto i lusinghieri risultati fin qui conseguiti, ispirano nelle popolazioni sicurezza e tranquillità che vanno sempre più diffondendosi con la graduale stabilizzazione delle condizioni di sicurezza pubblica nelle campagne e sulle strade.

I contadini che da anni si recavano ai campi atterriti e sen-

- 2. -

pre malvolentieri ritornando alle case sempre prima del calare della sera e sovente abbandonando anche i lavori in pieno giorno per tema di incontrare i fuorilegge, attendono ora fiduciosi alle normali occupazioni ridonando produttività ai terreni fertili ed in incremento alle aziende agricole che giacevano in uno stato pressoché di abbandono.

Negli agglomerati urbani ed anche nei piccoli paesi, dove, all'imbrunire, gli abitanti si rinchiodavano in casa come costretti da ordinanza di coprifuoco, si avvertono ora palesi sintomi di vita gaia e pacifica e la gente è ritornata serena.

Si parla poco di banditismo e delle forze antagoniste sia perché l'argomento consiglia ancora prudenza e riservatezza e sia perché queste popolazioni, assoggettate a reciproche diffidenze e reticenze, per carattere, sentimenti, atavismo e vicissitudini, sono schive da manifestazioni di libertà di pensiero.

Qualche breccia nella roccaforte dell'omertà, considerata quasi per tradizione secolare inespugnabile, si è aperta mercé la faticosa e diuturna opera del servizio informativo.

Si scorge una certa distensione degli animi tra i popolani, non più ostili con i militari delle squadriglie dai quali si lasciano ora avvicinare fornendo utili indicazioni, mentre si dimostrano sempre più avversi ai fuorilegge dalle cui intimidatorie imposizioni preferiscono liberarsi, sacrificando denaro piuttosto che favorirli con asilo e fornitura di alimenti.

#### ATTIVITA' OPERATIVA:

I servizi compiuti in perfetta comunione di intenti, dalle singole squadriglie di carabinieri ed agenti di P.S. e le più vaste opera-

- 3 -

zioni di accerchiamento e rastrellamento eseguite in determinate circostanze e località, se pur non hanno reso ancora possibile l'atteso agganciamento di forti gruppi di fuorilegge, hanno tuttavia permesso la cattura di considerevole numero di latitanti e delinquenti ed il sequestro di armi e munizioni.

Inoltre, la decisa azione del C.F.R.B. ha costretto i fuorilegge a rinunciare alle loro abituali misure di rappresaglia verso i non adempienti ai tentativi di estorsione ed ha sgretolato, di riflesso, l'attività dei favoreggiatori due dei quali sono stati arrestati nella persona degli armaioli, uno di Partinico e l'altro di Camporeale, che fornivano la banda Giuliano di armi e munizioni.

Un apporto valido e prezioso, specie per la dislocazione dei reparti, è stato dato nei servizi per impedire l'occupazione delle terre durante la recente agitazione dei braccianti agricoli.

È in corso il riesame di tutti i provvedimenti di polizia (confino) fin qui adottati, secondo le richieste che pervengono dal Ministero dell'Interno - Commissione Centrale d'Appello-. Sono già stati vagliati n.166 ricorsi.

Molto utile ai fini informativi è risultata la subordinazione del nulla osta del C.F.R.B. per la concessione di passaporti, licenze di porto d'armi e loro rinnovo, nella provincia di Palermo.

È in corso di minuzioso riesame la posizione di ogni fuorilegge per accertare se è ancora nella zona e, nel caso sia emigrato, per conoscere l'indirizzo all'estero allo scopo di chiederne l'estradizione tramite l'autorità giudiziaria e l'Interpol.

Fra le principali operazioni di servizio si annoverano:

- identificazione ed arresto degli organizzatori ed esecutori dello omicidio della guardia giurata Puzo Stanislao, da Corleone, avvenuto il 28 aprile 1945 in località "Purgatorio" di Roccamena, per in-



- 4 -

- timidire il personale dell'azienda agricola Strasatto;
- identificazione ed arresto degli autori, rei confessi, del duplice omicidio pluriaggravato nelle persone di Campisi Gaspare fu Salvatore, di anni 34 e di suo figlio Giuseppe di anni 20, ambedue da Bisacquino; delitto avvenuto il 6 agosto 1946 in contrada "Realbate" del comune di Contessa Entellina;
  - arresto del temibile latitante Delizia Giuseppe inteso "Scorcicagnoli", affiliato alla banda Giuliano, responsabile di aggressione al Nucleo Mobile Carabinieri di S. Cipirrello del 25 agosto u.s. e conseguente omicidio dei carabinieri Fiorenza Giuseppe e Calabrese Giovanni; di omicidio più volte aggravato a scopo di vendetta in persona dell'assessore democristiano del Comune di Alcamo Renda Leonardo, avvenuto l'8 luglio c.a. in contrada "Roa-nello"; di sequestro persona a scopo estorsione del dottor Leone Calogero da Palermo, avvenuto il 4 agosto c.a. in contrada "Pizzo di Pietralunga"; di associazione a delinquere e detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra;
  - arresto del latitante Genovese Giovanni di Salvatore, di anni 26, da S. Giuseppe Jato, appartenente alla banda Giuliano, responsabile di tutti i delitti imputati al Delizia Giuseppe dianzi indicato e dell'omicidio premeditato a scopo vendetta di Caltagirone Pasquale, verificatosi il 5 maggio c.a. in contrada "Raitano" di S. Cipirrello;
  - arresto del latitante Di Trapani Giuseppe fu Antonino, di anni 24, da Partinico, colpito da due mandati di cattura per appartenenza a banda armata, rapina e tentato omicidio;
  - arresto di Chiarenza Gaspare, latitante dal 1945, colpito da tre mandati di cattura per concorso in omicidio aggravato premeditato, sequestro persona, duplice furto aggravato e porto abusivo di mi-

- 5 -

tra, moschetto e bombe a mano.

In complesso:

Latitanti catturati .....	n. 13
Latitanti costituitisi .....	n. 2
Arrestati per motivi vari .....	n. 50
Arrestati per appartenenza a bande armate ....	n. 13
Omicidi scoperti .....	n. 4
Tentati omicidi scoperti .....	n. 1
Sequestri persona a scopo estorsione scoperti	n. 5
Rapine scoperte .....	n. 4
Altri reati scoperti .....	n. 45

Sono state sequestrate le seguenti armi e munizioni:

Mortai .....	n. 2
Mitragliatrici .....	n. 2
Fucili mitragliatori .....	n. 1
Moschetti e fucili automatici .....	n. 5
Moschetti e fucili da guerra .....	n. 34
Fucili da caccia .....	n. 12
Pistole e rivoltelle .....	n. 8
Bombe da mortaio .....	n. 9
Bombe a mano .....	n. 121
Cartucce .....	n. 15199
Esplosivi .....	kg. 51
Mine .....	n. 2
Canne ricambio armi automatiche .....	n. 4
Razzi per segnalazioni .....	n. 1
Tubi di gelatina .....	n. 19

- 6 -

IL BANDITISMO QUARE CAUSA DI PERMANENTE NEL CAMPO  
ECONOMICO

Il banditismo in Sicilia, costituitosi e sviluppatosi sulla base di interessi preminentemente politico-economici, per la realizzazione dei quali un'associazione di esseri abietti ha trascorso ogni limite di umana criminalità, tiene in vita una situazione di disagio economico-sociale che impedisce agli abitanti dell'isola di raggiungere quello stato di tranquillità che, fuori d'ogni dubbio, è patrimonio delle altre regioni d'Italia.

Non v'è ricchezza, ingente o modesta che sia, che non abbia pagato le decime alla delinquenza associata.

Mentre serve il lavoro di repressione si rivela ora preminente, agli effetti della giustizia sociale così gravemente scossa, affrontare l'altro problema non meno importante e la cui soluzione dovrebbe procedere di pari passo, nel sanare gli squilibri economici che ha determinato la sessennale attività della delinquenza associata.

Le decime patrimoniali pagate dai possidenti siciliani, taglieggiati quasi a getto continuo e con quote fisse, succubi finora, e per forza maggiore, della criminalità han portato come conseguenza naturale alla traslazione di ingenti patrimoni.

Diecine, centinaia di milioni, per l'importo complessivo di miliardi, frutti di sequestri, di rapine, di furti, di estorsioni e di altri più gravi delitti, si sono trasformati in floridi possedimenti la cui proprietà è intestata a volte agli stessi criminali ed a volte a prestanomi, favoreggiatori della peggiore risma i quali, oltre al godimento sia pure provvisorio dei beni, utilizzano l'autorità che ad essi deriva, nei confronti della povera gente, dalla protezione del fuorilegge.

Gran parte di tale patrimonio per mille rivoli non sempre

- 7 -

facilmente accertabili, va anche all'estero con rilevante danno dell'economia nazionale.

A un simile stato di cose non v'è chi possa reagire. Il timore di vendette e di rappresaglie, risolvendosi in omicidi o in eccidi, produce, come è noto, nell'onesta e laboriosa popolazione agricola, quel fenomeno di omertà ormai caratteristico in ogni plaga della Sicilia e più particolarmente del Trapanese e del Palermitano.

La stanchezza dei soprusi, stimolo naturale alla ribellione ed alla reazione, è ancora spesso superata e vinta dai ricchi, dallo spirito della conservazione, capace di rendere sopportabili tutte le argherie.

In siffatta condizione, le forze dell'ordine, dedite senza sosta e senza risparmio alla missione ristabilitrice della Giustizia, incontrano ancora difficoltà enormi, per imporre il rispetto della Legge.

La tracotanza dei banditi, che nell'estate aveva addirittura assunto atteggiamenti di sfida contro le forze di polizia cui erano state inflitte severe perdite, dopo solo tre mesi di lavoro del C.F.R.B. è scomparsa completamente. — Seri colpi sono stati vibrati. — Molti criminali giacciono nelle galere ed alcuni hanno lasciato la vita. — Se tali segni debbono considerarsi premonitori di un completo successo è anche necessario, per servire le esigenze della Società, estendere, su più vasto raggio, la lotta.

Latitanti responsabili dei delitti più esecrati e mantenuti responsabili, nelle forme più abbiette, di favoreggiamento, godono ancora il possesso di beni derivanti esclusivamente da attività delittuose. — E' inconcepibile che in simili circostanze

4



- 8 -

la polizia, cui è demandato l'ordine della affermazione dell'ordine, debba rimanere inoperosa.

L'inazione pregiudica il conseguimento delle finalità prefisse e la legge, armonica ed equilibratrice della vita collettiva, tradisce se stessa per cadere nell'utopia.

La larga disponibilità economica dei criminali è una sicura leva per il raggiungimento di ogni fine delittuoso e un mezzo indispensabile per accattivarsi i favori di molti cittadini senza scrupoli, pastori o contadini senza coscienza che costituiscono, ciascuno nei limiti delle proprie attività, la fitta rete di protettori e di informatori.

Con la possibilità di colpire tale disponibilità economica si integrerebbe efficacemente la lotta che, con le armi, vien condotta contro il banditismo, provocando quanto meno, una precarietà finanziaria, utile a rendere difficile la vita di elementi ormai inesorabilmente braccati.

Se nella pubblica convinzione subentrasse la certezza che i beni, frutti della perpetrazione di delitti, vengono perseguiti dalla polizia con la stessa tenacia con la quale si braccano i banditi, molti e specie i giovani che si associano alle bande armate col miraggio di formarsi un patrimonio, non abbandonerebbero la vita di onesti cittadini.

L'ordinamento giuridico, nella sua formulazione attuale, non consente agli organi della polizia giudiziaria di agire efficacemente in proposito e l'art. 708 del Codice Penale, che prevede il possesso ingiustificato di denaro, oggetti di valore e altre cose non confacenti allo stato di chi possiede, si riferisce, ad ipotesi sostanzialmente diverse.

La legge tributaria, con l'applicazione del R.D.L. 27 mag

- 9 -

gio 1946 n.436 che sancisce l'avocazione allo Stato dei profitti eccezionali di contingenza, data la sua particolare natura, non risponde affatto allo scopo perché la ratio-juris della citata legge trova fondamento, come ripete la stessa relazione ministeriale, negli eventi sopravvenuti all'armistizio e la sua applicazione agli arricchimenti diretti od indiretti del banditismo, che nessuna relazione hanno con gli eventi post-bellici, risulta priva di ogni efficacia.

Le leggi fiscali infatti conseguono la finalità di colpire il fatto economico in sé veduto, senza involgere in un giudizio di moralità l'autore del fatto e la provenienza dei profitti, mentre nell'ipotesi in argomento ciò che assume maggior rilievo è proprio la fonte penalmente anti-giuridica dell'arricchimento.

L'attività di speculazione di cui tratta il decreto, comunemente intesa con l'espressione "mercato nero", in nessun caso può essere portata sullo stesso piano di un'attività delittuosa.

La ricchezza frutto del mercato nero, se non trova soluzione nel puro campo della morale, non può ritenersi penalmente rilevante, laddove quella derivata da delitto deve essere contemplata nella materia delle sanzioni. - Il profitto avocabile allo Stato, infine, presuppone un'attività umana lunga e complessa, di natura industriale e commerciale, che manca nella nostra ipotesi in cui l'arricchimento è improvviso, nato ex-abrupto, per effetto di crimine.

Ma a prescindere dalle differenze di carattere sostanziale, la dimostrazione più fondata dell'inadeguatezza sta nella procedura tributaria. - L'accertamento da parte degli organi del fisco, per necessità di carattere burocratico, dovendosi riferire a cittadini onesti, risulta così distesa nel tempo, che in genere trascor

- 10 -

rono interi anni prima di giungere all'avocazione che, nel caso dell'arricchimento di banditi o di favoreggiatori, sarebbe assurda, in misura parziale.

Forma restando la necessità di colpire, con immediatezza, i proventi di ogni attività delinquenziale, sarebbe opportuno, nei limiti della lotta al banditismo, devolvere al C.F.R.B. che per la sua stessa attività è a conoscenza dei mutamenti di fortuna dei fuorilegge e favoreggiatori, la segnalazione di ricchezze provenienti da illecita fonte, alla magistratura e concedere a questa il diritto di applicare, d'urgenza, il provvedimento di sequestro conservativo senza che le lungaggini della procedura tributaria possano impedire evasioni.

In tutte le Nazioni più progredite, esiste una polizia economica, distinta da quella tributaria, con la competenza di accertare e colpire il fattore economico derivato da provenienza illecita.- In Italia, in mancanza di tale polizia, sarebbe giuridicamente, politicamente e socialmente, almeno, meritorio sottrarre al possesso di latitanti o di favoreggiatori, per devolverlo allo Stato, il patrimonio acquisito a causa solo delle loro attività.

La confisca, in simili casi, sempre devoluta alla competenza dell'autorità giudiziaria, si ritiene, risponderebbe ai principi generali dell'ordinamento giuridico ed eliminerebbe la causa prima e maggiore della delinquenza in genere.-

#### SITUAZIONE DEL PERSONALE:

##### Sanità:

Dall'inizio del funzionamento del C.F.R.B. a tutto il 30 no-

- 11 -

vembre, si é reso necessario provvedere alla sostituzione di n°114 militari dell'Arma, sul totale di 1500, per i seguenti motivi:

- n. 20 per disciplina;
- n. 89 per infermità varie;
- n. 5 per opportunità.

Nelle infermità abbondano, in forte percentuale, il reumatismo, i risentimenti pleurici, i disturbi dell'apparato digerente; il deperimento organico; mali, in parte, preesistenti e riaffiorati a causa del duro lavoro cui i militari vengono assoggettati.

Previ accordi con la locale Direzione di Sanità del Comiliter, oltre alla normale assistenza sanitaria dei medici condotti, un ufficiale medico si reca, periodicamente, presso i singoli accantonamenti per una migliore assistenza igienico-sanitaria.

Lo stesso Comiliter, dietro interessamento di questo C.F.R.D. ha anche messo a disposizione un bagno campale "Ranieri" con relativo personale, in modo che tutti i dipendenti, dislocati nelle zone più impervie, possano avere, almeno due volte al mese, il conforto di un bagno caldo con doccia. -

#### Viveri:

E' stato reso possibile l'acquisto, a prezzo ridotto, per i militari del C.F.R.B., di cibi scaturati di sufficiente valore energetico e si é inoltre provveduto per la distribuzione, ad ogni singola squadriglia, di congrua quantità di steridrol per la potabilizzazione dell'acqua.-



- 12 -

Vestiario:

E' indispensabile, non potendo provvedervi direttamente questo Comando, studiare la possibilità di rinnovare ai militari dell'Arma quelle uniformi di panno che si sono precocemente logorate, anche se non trascorso il normale periodo d'uso.

Morale e spirito:

Il permanente pericolo nell'esecuzione dei servizi, specie in montagna e nelle forre, ove é più facile l'agguato dei fuorilegge, lo spirito di emulazione tra squadriglia e squadriglia, i servizi d'assieme tra guardie di P.S. e carabinieri, spesso la spartizione del poco panno, nelle località impervie, hanno determinato tra i militari dell'Arma ed appartenenti alla P.S., una fraterna intimità di vedute e di intenti, certamente mai esistita e che é sicura garanzia di sincera collaborazione.

Con questo spirito che anima tutti e nell'intento di assicurare, al più presto, il successo, le squadriglie chiedono insistentemente artifici illuminanti, corde per scalare picchi o per scendere nelle grotte, pozzi e crepacci, per il rinvenimento di rifugi di briganti, ma, più di ogni altra cosa, in commovente gara implorano notizie su ciò che devono fare per meglio assolvere il loro dovere, vogliono nomi e capi di accusa di individui da arrestare, notizie sui luoghi in cui possono trovarsi i banditi e indicazioni esatte da dove possono essere stanati Giuliano ed i suoi accoliti.

A tali richieste sopperisce il C.F.R.B. valendosi dell'opera delle squadre di informazioni e polizia giudiziaria, di qualche confidente e di ciò che può emergere dallo schedario quasi completato.

A conferma di questo spirito di attaccamento al proprio do-

- 13 -

vero che ha permeato tutti si cita uno dei tanti episodi che quasi giornalmente si verificano: a mezzanotte furono comunicati, a mezzo radio, a quattro distinti gruppi squadriglie, i nomi di persone da arrestare ed alle otto successive tutti i ricreanti già erano assianati alla giustizia e tradotti a questo Comando.

Il motto " dacci oggi il bandito quotidiano" è diventato la preghiera di ogni militare delle squadriglie e se, malauratamente, sopravviene un periodo di sosta nelle operazioni, è un coro unanime di proteste ..... imputando al servizio di informazioni e polizia giudiziaria la responsabilità del loro mancato lavoro.

Ammirabile è il concorso dei singoli gruppi, allorché essi, attraverso intercettazioni radio, vengono a conoscere che vi è un conflitto in corso.

Il C.F.R.B. deve intervenire subito per disciplinare lo slancio con cui si vorrebbe accorrere.- In massa, compresi i militari a riposo, d'iniziativa tenderebbero a raggiungere con qualsiasi mezzo il luogo ove si profila il pericolo per i colleghi, siano essi carabinieri, guardie di P.S., Arma territoriale o appartenenti ai Commissariati di P.S., dimostrando un senso di cameratismo per il passato sconosciuto.-

#### PROGRAMMA AVVENIRE:

" Far presto e concludere" per farla finita, una volta e per sempre, cosicché tutti possano, con lo scioglimento del C.F.R.B., rientrare definitivamente alle proprie sedi, lieti di avere appartenuto ad un reparto che anche se è nato improvvisamente e tra la confusione generale, si è subito imposto per il buon nome della polizia in Italia ed all'Estero. =

- 14 -

PROVVEDIMENTI DI CUI SI PROPONE L'ADOZIONE:Durata dei fermi:

In virtù del D.L.L.T. n.406 dell'8-12-1944, a modifica degli artt. 236 e 238 bis del Codice di Procedura Penale, per la durata dello stato di guerra e fino a sei mesi dopo la sua cessazione, l'autorità giudiziaria, competente per la convalida del fermo del cittadino per gran fondati sospetti per i quali occorressero complesse indagini di polizia giudiziaria, aveva facoltà di prolungare il fermo fino alla durata massima di giorni 20.

Tale disposizione che restò valida fino al 15 ottobre 1946 in obbedienza al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n.1252 in data 26 ottobre 1947 (G.U. 269 del 22-11-1947).

Poiché per la lotta contro il banditismo che si protrae da oltre sei anni, è indispensabile, in occasione di fermo, rivedere tutta, minuziosamente, l'effettiva attività del sospettato, per eguale periodo, e non solo per tutti i delitti notoriamente avvenuti nella zona di sua residenza ma più particolarmente per quelli non denunciati, il competente Ministero dovrebbe considerare la possibilità di ripristinare l'abrogata disposizione subordinandola, come in precedenza, a richiesta motivata rivolta all'autorità giudiziaria alla quale potrebbe anche essere devoluto il diritto di rigetto qualora non fossero ritenute giustificabili le ragioni prospettate in rapporto preliminare e limitatamente ai fermi effettuati esclusivamente in connessione di indagini aventi stretta attinenza con la lotta contro il banditismo senza limitare questa a determinate regioni o provincie.

Vigilanza costiera:

Malgrado il diretto interessamento del Ministero degli

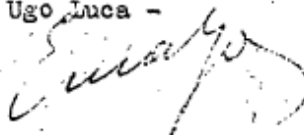
- 15 -

Interni, si lamenta la mancata vigilanza costiera da parte dei natanti della Marina e della Guardia di Finanza, assolutamente indispensabile lungo il litorale della Sicilia settentrionale e più particolarmente da Palermo a Trapani.-

Richiamo alla Stampa:

Nel mese, la Stampa - per la quasi totalità - ha continuato la sua decisa avversione al C.F.R.B. nell'unico intento di intralciarne l'opera ed arrecare disturbi al Governo.

Relativamente alla morte accidentale della giovane Nardo Filippa, uccisa in conflitto con fuorilegge, si allega una copia del giornale "Sicilia del Popolo", in data 2 corrente, che obiettivamente e con precisione di dati, riporta i fatti. (10)

IL COLONNELLO COMANDANTE  
- Ugo Luca -  


(10) La copia del giornale citato nel testo non risulta, peraltro, pervenuta alla Commissione. (N.d.r.)





car.  
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri  
UFFICIO SERVIZIO E SITUAZIONE

~~Reservate Personale~~

N. 573/33.949 di prot. R.P.

Roma, li 11 GENNAIO 1950.

Risposta al

del

n.

Allegati n.

OGGETTO: Relazione del C.F.R.B. (dicembre 1949).-

Al Signor Generale Giovanni D'ANTONI  
- Capo della Polizia -

R O M A

Trasmetto l'acclusa relazione n. 10/24 R.P. del 31 dicembre u.s. sull'attività svolta in Sicilia nel decorso mese di dicembre dal C.F.R.B.- (11)

Non posso non sottolineare anch'io la passione e lo spirito di sacrificio, che animano tutto il personale del C.F.R.B., nonché l'attività costante ed energica e i soddisfacenti risultati conseguiti finora dallo stesso Comando (Sintomatiche infatti sono le costituzioni dei fuorilegge Fuoco, fratelli La Barbera, Salvia e di molti altri; importante, poi, per i suoi riflessi politici la luce fatta sull'assassinio di Rizzotto Placido, segretario della sezione della Federterra di Corleone).

Circa il territorio di competenza del C.F.R.B. ritengo che esso sia suscettibile di varianti in rapporto alla situazione del banditismo che non è statica. Al riguardo sono state chieste proposte concrete al Col. Luca.

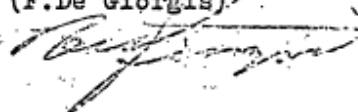
./.

(11) La relazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 61-70. (N.d.r.)

. / .

In ordine alle competenze e alle attribuzioni per la repressione del banditismo, tenuto conto che la responsabilità del C.F.R.B. è preminente, sono d'avviso che tutte le iniziative o i servizi che altre autorità o comandi intendessero prendere od attuare al riguardo dovrebbero essere preceduti da accordi con il C.F.R.B. anche al fine di evitare eventuali dannose e pericolose interferenze nei progetti di tale Comando (p. es.: arresto di un pregiudicato confidente del C.F.R.B.).-

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA  
COMANDANTE GENERALE  
(F. De Giorgis)



## COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

-----ooOoo-----

N° IO/24 di prot. Ris.Pers.

Palermo, li 31 Dicembre 1949

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in  
Sicilia : relazione mensile (dicembre 1949).-

AL SIG.GEN.GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -

R O M A

AL SIG.GEN. F.DE GIORGIS - COMANDANTE GENERALE  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI -

R O M A

- ATTIVITA' ORGANIZZATIVA -

L'azione instancabile del C.F.R.B.tende a sempre più afferinarsi nella pubblica opinione che la commenta favorevolmente traendone buoni auspici per il futuro.-

I fuorilegge, difatti, braccati senza posa dalle squadriglie, vedono che ormai sta per precludersi ogni possibilità di azione e conseguentemente di scampo.-

I risultati ottenuti possono essere definiti molto soddisfacenti poichè i pochi mesi di attività del C.F.R.B.hanno permesso il completo capovolgimento della situazione banditismo nella zona assegnata, che continua ad essere sottoposta ad assiduo controllo da settanta squadriglie permanentemente presenti, e lo scompaginamento dei banditi associati ed isolati, già operanti nel

o / o

- 2 -

le zone di Montelepre e dintorni, col conseguente riacquisto da parte della popolazione, della tranquillità, pace e senso di sicurezza nelle campagne, abitati e vie di comunicazione.-

Questi concreti risultati sicuramente faciliteranno il raggiungimento dell'obbiettivo finale cui si intende pervenire al più presto, e cioè, la eliminazione di Salvatore Giuliano e dei suoi personali diretti seguaci.-

A tale meta tendono comandanti e gregari ma per tale conseguimento risulta ora, più che mai impellente, la necessità di indirizzare ogni attenzione e ricerca anche a Palermo città ove, stando alle voci insistenti del pubblico, dovrebbe essersi rifugiato Salvatore Giuliano.-

La cattura o l'uccisione di alcuni dei più temibili affiliati al brigantaggio siciliano - stanati talvolta dai più impenetrabili rifugi - ha indotto a più miti consigli quanti si illudevano che potesse continuare la passata incerta situazione producendo nei fuorilegge un sensibile disorientamento generale tanto che essi ora tentano di uscire dalla zona vigilata ; i casi di espatrio clandestino si susseguono mentre la recrudescenza della criminalità nelle zone finitime a quelle di influenza del C.F.R.B. sta a dimostrare che i banditi già sono scianati là ove non arriva l'attività delle squadriglie.-

Allo scopo di neutralizzare tale pericoloso esodo sono per ciò allo studio opportune modifiche allo schieramento delle squadriglie ed a tale scopo, recentemente, una squadriglia è stata dislocata, con compiti esplorativi, nei territori compresi tra le provincie di Caltanissetta e Palermo e più precisamente alle foci del fiume Solito e Torto.-

o / o



- 3 -

Sono state inoltre costituite squadriglie di "emergenza" col compito di effettuare rapide, improvvisate azioni in zone non controllate da questo C.F.R.B.-

Di notevole importanza, nel quadro generale dell'organizzazione della lotta al banditismo, si è rivelata la vigilanza stradale attuata specialmente in ore notturne da reparti meccanizzati leggeri della P.S.-

#### - ATTIVITA' OPERATIVA

L'inverno non ha influito sulla continuità dell'azione sia preventiva che repressiva e le forze operanti affrontano i rigori del clima con immutata lena.-

La tattica sin qui adottata si è dimostrata efficiente sotto ogni aspetto, per il graduale annientamento diretto a circoscrivere gli ultimi nuclei di resistenza passiva.-

I risultati raggiunti attraverso la cattura, la distruzione dei centri di rifornimento e di informazione dei fuorilegge e la spontanea costituzione di taluni, ha confermato che la lotta contro il banditismo trova unica possibile soluzione sulla unicità di indirizzo e simultaneità di azione attraverso concomitante adeguata opera di benevola persuasione. Sintomatica è in proposito la costituzione dei fuorilegge Fuoco, fratelli La Barbera, D'Amico, Salvia, Lo Bue, Barca e Mangiaracina che, anche ai fini operativi, riveste grande importanza. E' questo il risultato dell'azione energica, costante e vigile del C.F.R.B., che per ottenere altre costituzioni svolge continua propaganda in ogni centro abitato.-

o / o

E' interessante notare che negli annali della storia del banditismo di questo dopo-guerra, mai si erano registrate costituzioni di fuorilegge nativi del monteleprino.-

Altro importante fattore che denota il progressivo capovolgersi della situazione è dato dal fatto che i grossi proprietari terrieri che avevano fin qui subito con rassegnazione l'imperio della mafia attraverso l'assunzione forzata di campieri e mezzadri, riacquistata la fiducia nello Stato, vanno ora riesaminando la posizione del personale riprendendo piena libertà di azione.-

E' stato completato il censimento dei catturandi della Sicilia in schedario corredato da fotografie e dai dati segnaletici e biografici dei ricercati per un numero complessivo di 1609 ricercati su 4.407.000 abitanti (allegato n° I), provvedimento rivelatosi nella pratica di grande utilità per il coronamento del ciclo operativo contro il banditismo, considerato che i fuorilegge - ora più che mai - sono usi a servirsi di falsi documenti di identità.- (12)

Con la piena attività del servizio informativo, particolarmente amalgamato in tutti i suoi aspetti tecnici e di impiego più consoni alle varie attività assunte dalla delinquenza associata, ed in collegamento con le forze attive ed operanti, si è iniziato il riesame di tutti i delitti contro la persona ed il patrimonio commessi in questo dopo-guerra e rimasti impuniti per necessità contingenti.-

Fra le tante operazioni di servizio compiute nel mese sono degne di particolare rilievo : -

- l'identificazione ed arresto degli autori dell'omicidio in persona di Rizzotto Placido, segretario della Sezione Federterra

o / o

(12) L'allegato n. 1 citato nel testo non risulta, peraltro, pervenuto alla Commissione. (N.d.r.)

- 5 -

di Corleone, avvenuto il 10.3.1948, ciò che ha smascherato e demolito l'assunto creato al fine politico-speculativo intorno alla tragica scomparsa avvenuta per vendetta personale e premiati interessi personali.

Il nome di Rizzotto ricorreva infatti in ogni comizio e riunione di parte come offesa alle forze di polizia accusate di non aver mai voluto scoprirne i veri autori cosichè il Rizzotto veniva additato quale martire dell'idea, vittima delle passioni politiche fomentate dallo stesso Governo ;

- la distruzione dell'associazione a delinquere di Belmonte Mezzagno e conseguente arresto dei quattordici affiliati che terrorizzava le popolazioni rurali di quel comune, S. Cristina Gela e Misilmeri con omicidi, grassazioni, sequestri e danneggiamenti ;
- arresto degli autori del barbaro omicidio in persona del carabiniere Fanara Salvatore avvenuto in Calatafimi l'8.2.1946 ;
- liberazione in seguito ad azione in forza del giovane Zito Dario sequestrato il 12 corrente a scopo di estorsione in territorio di Partinico ed arresto di sette persone autori e favorizzatori del delitto ;
- arresto del fuorilegge Briguglia Giacomo di Salvatore di anni 29 da Partinico, appartenente alla banda "Labruzzo" già ferito in conflitto con militari del C.F.R.B. ;
- arresto di Misuraca Benedetto di Vito di anni 22 da Camporeale (Trapani), uno degli autori dell'omicidio in persona del carabiniere Sapuppo Vincenzo.-

#### I N C O M P L E S S O

- Latitanti catturati..... n° 19
- Latitanti costituitisi..... " 8
- Arrestati per motivi vari..... " 91

s

o / o

- 6 -

- Arrestati per appartenenza a bande armate.....	n°	8
- Omicidi scoperti.....	"	14
- Tentati omicidi scoperti.....	"	7
- Sequestri persona a scopo estorsione scoperti.....	"	8
- Rapine scoperte.....	"	10
- Altri reati scoperti.....	"	68

Sono state sequestrate le seguenti armi e munizioni : -

- Moschetti e fucili da guerra.....	n°	26
- Moschetti e fucili automatici.....	"	3
- Bombe a mano.....	"	102
- Pistole e rivoltelle.....	"	6
- Fucili da caccia.....	"	2
- Caricatori per fucili mitragliatori.....	"	22
- Cartucce.....	"	4100
- Proiettili anticarro e da cannoni.....	"	70
- Pezzi di ricambio per moschetto.....		vari
- Maschere antigas.....	"	2
- Esplosivo.....	Kg.	2,500
- Cariche aggiuntive di lancio e bombe da mortaio.....	n°	64

#### S T A M P A -

Elemento che in questi ultimi tempi ha giocato un ruolo non trascurabile nel piano generale del C.F.R.B. è stata la stampa ed in particolare quella di sinistra che, acquiescente ad ogni manovra speculativa che suoni di scredito per l'autorità dello Stato, ha insistito nello sminuire e talvolta denigrare l'opera del C.F.R.B.-

o / o



- 7 -

La documentazione fotografica apparsa sui n/ri 52 e 53 del settimanale "OGGI", tratteggiante in primo piano le gesta del bandito di Montelepre, ha provocato un generale vivo risentimento, perplessiva e malcelata reazione.-

Il bandito Giuliano che risente fortemente del disorientamento dei suoi accoliti di fronte al sistema di lotta adottato dal C.F.R.B. ed era ormai costretto alla tana, attraverso la rivista "OGGI" ha avuto la possibilità di ritornare alla ribalta e nella forma pubblicitaria che gli è più particolarmente cara.-

L'esibizione fotografica del bandito il quale brancola nel buio della sua precaria situazione e l'esaltazione della sua personalità sostenuta dal tono amichevole dell'intervista sono elementi negativi e condannabili perchè ritardano l'opera di ristabilizzazione sociale spiegata dalle autorità in genere della Sicilia che tanto si affaticano per l'affermazione dell'attività risanatrice e di rinnovamento sociale voluta dallo Stato.-

L'opinione pubblica segue con particolare interesse gli atteggiamenti assunti dalle autorità governative di fronte allo evolversi del processo investigativo e giudiziario contro gli artefici di talè propaganda e apologia del banditismo.-

La popolazione, portavoce del grido di dolore delle cento e più mamme delle vittime del dovere che subiscono continuamente l'ingiusto insulto di vedere divulgata, come "eroa nazionale", l'effigie dell'assassino, esige che, con un'adeguata condanna dei responsabili e con l'attuazione di sapienti provvedimenti atti a stroncare l'attività speculativa della stampa, si possa almeno tutelare se non vendicare la memoria dei morti.-

o / o

- 8 -

- MORALE E SPIRITO DEL PERSONALE -

Il personale è in condizioni di spirito elevato e molti carabinieri e guardie di P.S. hanno rifiutato il normale avvicendamento solito ad attuarsi dopo tre mesi di squadriglia.-

La ricorrenza del Natale, lungi dal costituire giustificato sentimentalismo, ha trovato gli uomini fermi nel duro lavoro e decisi a proseguire nella lotta ingaggiata.-

Nella ricorrenza delle feste, i militari del C.F.R.B. hanno rivolto il pensiero particolarmente a coloro che caddero per la Patria, vittime del dovere, e alle loro famiglie e per queste, con spontaneità commovente, hanno offerto cinquecentomila lire.-  
Ufficiali del C.F.R.B. hanno inoltre recato regali agli orfani dei caduti residenti nelle rispettive giurisdizioni.-

Come gesto tangibile della fiducia che gli organi governativi ripongono nell'opera del C.F.R.B., sono contemporaneamente pervenute lire cinquecentomila lire dal Ministero Interno ripartite in parti eguali fra i carabinieri e le guardie di P.S. ed altre lire centomila pervenute dal Capo della Polizia per le guardie di P.S.-

La morte del carabiniere Sapuppo nel conflitto di Camporeale, non ha minimamente intaccato lo spirito aggressivo dei militari sempre fermamente decisi nel proseguire la lotta certi di vendicare tutti i caduti e ristabilire l'imperio della legge.-

o / o

- 9 -

- P R O P O S T E -

Al C.F.R.B., all'atto della costituzione si affidò, come zona di azione, il territorio delimitato dai comuni di Salatafimi - Gibellina - Salaparuta - Poggioreale - Contessa Entellina - Canicattì - Lercara Friddi - Roccapalumba - Caccamo e Montemaggiore Belsito, escludendo la città di Palermo e la zona costiera Palermo-Termini Imerese, affidata alla vigilanza della Questura e dell'Arma territoriale.-

Ora, poichè è da ritenersi (ed è questo un risultato direttamente scaturito dall'attività svolta dal C.F.R.B.) che Giuliano ed accoliti abbiano ormai abbandonato il monteprino, per rifugiarsi a Palermo e zona periferica, è necessario esaminare l'opportunità di un autorevole intervento presso il Ministero dell'Interno al fine di ottenere il necessario ed indispensabile aggiornamento delle zone di influenza nell'ambito del compito specifico affidato al C.F.R.B.-

La prospettiva dei venti milioni di taglia e l'allettamento di straordinarie promozioni nel caso di cattura di Giuliano potrebbe cagionare qualche incrinatura a quell'amalgama che fino a qualche tempo fa aveva caratterizzato la collaborazione fra le autorità politiche e di polizia di Palermo ed il C.F.R.B.-

Affiora da poco tempo tendenza a far credere che il C.F.R.B. non dovrebbe con la sua opera uscire dalla zona assegnatagli e cioè "Montelepre e comuni vicini" con l'asserita e gratuita illazione che la città di Palermo, ove oggi tutto fa ritenere si trovi rifugiato Giuliano, non sia di sua competenza.-

Di qui la necessità e l'opportunità di adattare e plasma-

o / o

- 10 -

re le direttive di un tempo alla nuova fisionomia assunta dalla situazione in atto : dare cioè al C.F.R.B. la piena facoltà di agire ovunque risulti spostarsi l'obiettivo principe della lotta che potrà essere portata completamente e felicemente a termine solo se la direzione delle operazioni continuerà ad essere affidata all'organismo appositamente creato per porre fine al brigantaggio.-

Necessità, quindi, di una condotta unica nelle operazioni, senza interferenze ed iniziative da parte di altre autorità, con le quali sarebbe solo sufficiente, ai fini che si perseguono, quella cordiale e fattiva collaborazione già posta in pratica allorchè il C.F.R.B. fu impegnato in azioni prettamente di campagna.-



COLONNELLO COMANDANTE

- Ugo Luca -



*Comando Forze Repressione Banditismo* **5**  
 COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N° 5/7 di prot. Ris.Pers. Palermo, li 1° febbraio 1950

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante  
 in Sicilia : relazione mensile (gennaio 1950).-

Alleg. n° 6.

AL SIG.GEN.GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -

ROMA

AL SIG.GEN. F. DE GIORGIS - COMANDANTE GENERALE  
 DELL'ARMA DEI CARABINIERI -

ROMA

A) - RISULTATI CONSEGUITI NEL MESE -

I risultati sin qui ottenuti dal C.F.a.B.nella lotta che, da circa 5 mesi, viene condotta attraverso un piano organico e meticolosamente commisurato nel tempo e nello spazio, in relazione al continuo evolversi della situazione, costituiscono, di per sè soli, elementi indicativi tali da far ritenere, senza alcuna soggettiva presunzione, abbastanza vicina - se non prossima - la fase conclusiva delle operazioni.

Ed invero, a suffragare una siffatta illazione stanno i numerosi arresti di fuorilegge fino ad oggi operati, la messa fuori causa di quelli caduti in conflitti a fuoco e, quel che più conta, le non poche spontanee costituzioni alla punitiva giustizia di quegli altri fuorilegge che, vedendosi or-

- 2 -

mai braccati da presso dalle vigili squadriglie disseminate su tutta la zona così detta nevralgica, hanno preferito abbandonare ogni forma di lotta, consegnandosi alla polizia.

Nè va taciuto il mutato atteggiamento dell'opinione pubblica e della stessa stampa locale, la quale non s'è disdegnata in questi ultimi tempi di definire "OPERA DI RISANAMENTO MORALE E SOCIALE DELLA SICILIA" l'azione che va compiendo il C.F.R.B., compendiata nell'allegato n. 1.

(13)

Ora è logico che, in conseguenza dei predetti sostanziali mutamenti, i quali stanno vieppiù a caratterizzare un evidente sgretolamento di tutta l'impalcatura brigantesca palermitana, questo Comando ha ritenuto suo dovere, dopo un attento esame della situazione in atto, di rivedere il quadro generale delle proprie forze, onde plasmarne l'impiego in relazione ai nuovi compiti e quindi assicurare, mediante una più appropriata dislocazione e articolazione dei vari reparti, quel giusto e sensato proseguimento alle operazioni, onde puntare decisamente su altri obiettivi, la cui realizzazione potrebbe anche portare ad una fase decisiva della lotta.

Sulla scorta, pertanto, di quanto dianzi accennato e poichè è cosa ormai assodata che i reliquati della banda Giuliano stanno ora orientandosi verso un trasferimento nel territorio di altre provincie viciniori, quali Trapani, Agrigento, Caltanissetta ed Enna, ho disposto, con effetto immediato, non solamente alcune modifiche allo schie

(13) L'allegato n. 1 e tutti gli altri allegati citati successivamente nel testo non risultano, peraltro, pervenuti alla Commissione. (N.d.r.)

- 3 -

ramento iniziale dei reparti, così come risulta dall'allegato n.2, ma ho attuato, altresì, il sistema - che mi viene di mano in mano dettato da circostanze di preta natura contingente - di fare improvvisate puntate, con reparti mobili di pronto impiego, in tutte quelle altre località che, pur non comprese nella zona giurisdizionale del C.F.R.B., mi risultino, attraverso i miei tentacoli informativi, battute da nuclei di banditi o future mete di fuori-legge sbandati.

E tali nuove misure - io penso - debbono essenzialmente dimostrare ai catturandi la inanità dei loro repentini spostamenti ed ancora, la volontà assoluta ed operante che anima il C.F.R.B. di giungere, cioè, tempestivamente ed improvvisamente dovunque sia necessario affrontare, scardinare e debellare la delinquenza in genere, onde più sollecito possa manifestarsi il ritorno a quella normalità che dovrà, poi, permettere in un tempo non lontano, la graduale riduzione delle forze oggi costituenti questo speciale organismo.

Opportune intese con il comando della legione di Palermo, hanno già portato alla felice soluzione di tutto quanto riguarda le esigenze degli alloggiamenti e del vettovagliamento.

o ° o

In particolare, tenuto conto di talune manifestazioni delinquenziali verificatesi in questi ultimi tempi nella zona compresa fra Castellammare del Golfo e Trapa-

o / o

- 4 -

ni (Monte Sparacio - Scopello - Custonaci - S.Vito Lo Capo e rispettivi retroterra) ho giudicato senz'altro necessario ed inderogabile trasferire colà il gruppo squadriglie di Sferracavallo (88 uomini) la cui nuova dislocazione si rileva dal già suaccennato allegato 2.

Le squadriglie del predetto gruppo mi assicureranno anche una continua vigilanza su quella striscia di litorale, già nota per il rilevante traffico clandestino che vi si pratica.

Il territorio già affidato al gruppo squadriglie di Sferracavallo è stato assorbito e ripartito, per la vigilanza, fra i gruppi di Terrasini - Montelepre e Monreale, ad eccezione dell'agglomerato urbano finitimo alla città di Palermo, sul quale ha ripreso a svolgere la propria normale vigilanza l'Arma territoriale e la Questura di Palermo.

#### B) - LE OPERAZIONI -

Lo spirito che anima tutti indistintamente i componenti del C.F.R.B. è sempre elevato e ciò, anche se le esigenze della lotta stanno sottoponendo i militari, e specie quelli che operano nella zona montagnosa, a disagi non comuni a causa del clima rigido e particolarmente umido della stagione.

E siffatta silenziosa, diuturna e quanto mai gravosa opera che vanno svolgendo, qui, le forze di polizia viene in-

o / o



- 5 -

timamente apprezzata e valutata nel suo giusto valore da chiunque, sia esso contadino o proprietario, artigiano o intellettuale, ed è pertanto di tutti la convinzione che ormai l'epoca del mito e dell'aureola di gloria che un tempo costituiva la spavalda tracotanza di Giuliano ed accolti è definitivamente tramontata.

o  
o o

Le operazioni, che durante il mese di gennaio 1950, il C.F.R.B. ha condotto in perfetta collaborazione con l'Arma territoriale e, là dove è stato possibile, anche con la Questura e Commissariati di P.S. dipendenti, hanno consentito la realizzazione dei seguenti soddisfacenti risultati :

a) - il rinvenimento avvenuto il 18 gennaio 1950 in località "Podere Reale" di Partinico del cadavere del bandito Labruzzo.

E' stato senza dubbio un duro colpo per la delinquenza associata siciliana, la quale, pur sicura della sorte toccata al feroce capo-banda, ne teneva celata la notizia per non incrinare quella specie di compiacente acquiescenza che, fino a qualche tempo fa, teneva agghiogate le popolazioni alla causa del "Signore di Montelepre".

La scomparsa di Labruzzo ha prodotto un senso di sollievo nelle campagne, perchè può ritenersi pressochè debellata un'accolta di fuorilegge, che guidati dal

o / o

- 6 -

bandito ora deceduto, terrorizzava nella maniera più nefasta e con ogni sorta di delitti, quelle laboriose popolazioni, le quali fanno voti che ugual sorte tocchi quanto prima anche al bandito Lombardo, unico superstite della combriccola già capeggiata da esso Labruzzo ;

o  
o . o

- b) - l'uccisione in conflitto, avvenuta il 24 gennaio 1950 in località "Cave" di Bellolampo del bandito Pecoraro, uno dei più temibili accoliti della "banda Giuliano".

Avvenimento, questo, di particolare risalto specie per i riflessi psicologici che ha prodotto sullo stesso Giuliano, sull'opinione pubblica e, non ultimo, sugli appartenenti al C.F.R.B. il cui morale può dirsi, così, completamente rigenerato, dopo la recente caduta sul campo, a Camporeale, del compianto carabiniere Sapuppo e le gravi ferite riportate in conflitto sul Monte Sparacio, da due ardimentosi sottufficiali di P.S.-

o  
o . o

- c) - la cattura avvenuta il 31 dicembre 1949 nell'abitato di Palermo - via Generale Cantore - dei fuorilegge Calcagno Giovanni di Giuseppe, di anni 40 e Vitale Vincenzo fu Filippo, di anni 23, entrambi da Palermo, l'uno e l'altro responsabili di estorsione consumata in danno del barone De Simone Giuseppe.

o / o

- 7 -

Grazie ad un capillare servizio informativo all'uopo disposto è stato possibile agguantare il Calcagno nello stesso momento in cui s'impossessava della somma di dieci milioni, che il barone De Simone, in seguito a due lettere minatorie ricevute, aveva collocato, come richiestogli, sul davanzale di una finestra del casggiato ove ha sede la Società Generale di Eletticità - Via Generale Cantore - Palermo ;

o . o .

- d)- l'arresto di Ciolino Damiano fu Francesco, di anni 23, da Gibellina, autore di un duplice tentato omicidio avvenuto il 29 dicembre 1949 in danno dei coniugi Mancenza in Camporeale ;

o . o .

- e)- l'uccisione avvenuta l'8 gennaio 1950 in località "Urghi Mardazzo" di S. Margherita Belice del bandito Ciaccio Calogero di Giuseppe, di anni 41, da S. Margherita Belice, il quale, all'intimazione di fermarsi, tentava dileguarsi ; subito dopo appostatosi in un punto defilato, egli apriva il fuoco, con un moschetto mod. 38 di cui era armato, sui militari operanti, i quali, vistisi a mal partito, lo colpivano poi mortalmente

o . o .

- f)- l'arresto avvenuto il 14 gennaio 1950 in località del

o / o .

- 8 -

la periferia di Rosuttano Colli del latitante Cangemi Vincenzo fu Carmelo di anni 45, da Palermo, perseguito da mandato di cattura per un duplice omicidio consumato nell'agosto 1944 in persona di La Mantia Domenico e Signorelli Rosalia ;

g) - l'arresto avvenuto il 17 gennaio 1950 in Camporeale di cinque manigoldi, autori e rei confessi di un omicidio premeditato e consumato con brutale malvagità nel marzo 1946 in persona di Alfeo Antonino ;

h) - la cattura avvenuta il 30 gennaio 1950 in località "Piano Fieravecchia - Sierra Leone (monti Carcaci)" in seguito ad una felice azione di accerchiamento svoltasi sotto una bufera di neve, del temibile ergastolano Pizzuto Antinoro fu Angelo, di anni 34, da S. Stefano Quisquina. Il Pizzuto, evaso dal penitenziario di Volterra in data 2 luglio 1944, terrorizzava da oltre cinque anni le campagne e le strade :

Molto utile ai fini preventivi, s'è dimostrata l'attuazione di 166 posti di blocco stradali diurni e notturni eseguiti saltuariamente in bene studiate località, da elementi della Polizia Stradale, che hanno dato i seguenti risultati :



- 9 -

- persone identificate.....n° 5097
- automezzi controllati.....n° 627

C) - LA SITUAZIONE DEI FUORILEGGE -

Fatto saliente e che costituisce il sintomo più convincente dell'andamento favorevole della lotta affidata al C.F.R.B. è la ormai palese tendenza del fuorilegge a consegnarsi spontaneamente agli organi di polizia.

E non può certo sfuggire all'acuto e vigile occhio di un qualsiasi comune osservatore la vera genesi d'un tale apprezzabilissimo fenomeno, il quale induce senz'altro ad una lampante inconfutabile illazione: il bandito che oggi si costituisce spontaneamente alle forze dell'ordine, a ciò perviene unicamente perchè ritiene ormai senza scampo il proseguimento di una lotta che dura da oltre cinque anni. Ciò, è quanto dire che l'eccezionale provvedimento adottato dal Governo, per scardinare dalle radici con uno speciale organismo di polizia il banditismo siciliano, sta dando una sequela di risultati positivi.

Fenomeno, dunque, di natura squisitamente psicologica che non può non costituire la diretta logica risultante di tutto quel complesso di misure preventive e repressive studiate ed attuate e che sta ad indicare eloquentemente quale sia attualmente la reale situazione in cui si dibattono i banditi, dei quali assai tenue deve essere la

o / o

- IO -

speranza di poter sfuggire alla punitiva giustizia.

A comprovare e ad illustrare un tale sbandamento morale e spirituale dei fuorilegge, tuttora latitanti, credo sia bastevole porgere (vedasi allegato n.3) una copia fotografica di una lettera, che uno dei maggiori esponenti del banditismo ha vergato recentemente alla propria cognata, signora Ioiacono Maria - Piazza Flora - Montelepre.

Da tutto il costrutto della missiva si arguisce che anche tale bandito, noto per la tracotanza, è ormai esausto di forze, è avvilito, è depresso e che forse non è lontano il giorno in cui preferirà porsi spontaneamente a disposizione della polizia.

E poichè, ove s'intensificasse, il fenomeno della "costituzione" potrebbe portare a risultati d'inausitata portata, ho ritenuto rivolgere ad esso tutta la mia particolare attenzione e tecnicismo professionale cercando in mille guise di creare, in questa plaga, una vera e propria "psicosi", che determinando poco a poco il bandito a consegnarsi, eviti il verificarsi di cruenti conflitti e, quel che più conta, valga a dimostrare ancora una volta allo stesso Giuliano che ormai tutta la sua impalcatura di briganti, di spie, manutengoli e favoreggiatori, va inesorabilmente sgretolandosi, talvolta a causa dell'intervento diretto degli stessi congiunti dei latitanti, i quali fanno sapere, come meglio possono, ai fuorilegge che l'unica via di scampo sta nel costituirsi alle forze di polizia. (allegato n.4 copia di lettera anonima).

Di qui la necessità acquisita ed indiscussa per il

o / o

- II -

C.F.R.B. di perseverare tenacemente nella lotta, per tentare di portarla felicemente a termine.

D) - LA SCARCERAZIONE DELLA MADRE DI GIULIANO -

L'epilogo cui è pervenuto il recente dibattimento giudiziario per l'escussione delle imputazioni a suo tempo elevate a carico della madre di Salvatore Giuliano, ha lasciato alquanto perplessa l'opinione pubblica, alla quale non è certo sfuggita la dissonanza appalesatasi nella circostanza tra l'imperio della legge rigenerato in queste plaghe, attraverso sacrifici non comuni, dal C.F.R.B. e la facilità con la quale i patrocinatori della prevenuta sono riusciti ad ottenere piena ed immediata libertà per la propria patrocinata. Nè va sottaciuto quella specie di baldanzosa spavalderia che avrà pervaso lo stesso bandito, il quale dall'avvenimento avrà presumibilmente tratto spunto per rincuorare i suoi superstiti seguaci e per accampare nuove pretese per la sorella e per gli altri suoi congiunti, tuttora incarcerati o vincolati al confino di polizia.

Effetto, perciò, completamente negativo ai fini della lotta che si persegue, tanto più che Maria Lombardo, volgarmente conosciuta con l'appellativo di "Zia Maria", è l'esempio tipico della donna scaltra, cinica, malvagia, avida di danaro, naturale istigatrice del figlio che ha sem-

- 12 -

pre incitato alla ribellione, al dispregio della legge ed alle più inaudite rappresaglie contro i rappresentanti dell'autorità dello Stato.

Nè può meritare credito l'illusoria speranza di chi - ignaro della mentalità siciliana - una mentalità "sui generis" - crede di scorgere nella liberazione della "zia Maria" i prodromi per una quasi pacifica cattura del figlio, in quanto la speranza di poter giungere a Giuliano, col seguire le piste della sua genitrice, ha costituito sempre un pio desiderio che data ormai da tre anni.

E mi sia lecito giudicare l'escarcerazione di Maria Lombardo come il genuino corollario - e non può essere altrimenti - di quei tali giudizi maturati da chi non segue, come è mio costume, da vicino la vicendevole capillarità di questa lotta, della quale assai spesso si ignorano o mal si valutano le più impercettibili sfumature psicologiche ambientali, senza dubbio sempre preziose per una approfondita analisi del quadro generale delle operazioni.

Ed infine, non può non tenersi conto delle più disparate congetture cui è pervenuta la popolazione locale, la quale dopo aver bollato la decisione testè adottata, ha definito, per la rattspecie, il comportamento della magistratura come "un adattamento alla volontà dei banditi".

#### E) - LA STALPA E LA MAFIA -

Uno degli "slogan" preferiti che ricorre di quando in

o / o



- 13 -

quando su taluni giornali locali è quello quanto mai acido ed inqualificabile, secondo cui, se qualche successo è stato sin qui ottenuto dal C.F.R.B., ciò è dipeso da una sua collusione con la mafia vecchia o nuova che sia.

A tale riguardo può tornare giovevole una premessa che serva a chiarire un errore assai grossolano in cui generalmente incorre chi ignora talune sfumature di natura etnico-sociale che interessano particolarmente la Sicilia. È quasi generale, cioè, la convinzione che delinquenza e mafia siano due manifestazioni distinte e separate le quali, ognuna per sua parte, trarrebbero o dovrebbero trarre linfa da due cause sostanzialmente diverse. Pur non sembrando improbabile che in origine la mafia abbia effettivamente avuto una funzione sociale ed una giustificazione storica, sta però il fatto che oggi, a parte qualche conato nostalgico di taluni speruti elementi ormai fuori causa, essa non è che la degenerazione del primitivo fenomeno, che, costituendo un assieme di criminalità parassitaria, vive, pur senza direttamente parteciparvi, del ricavato delle attività delittuose, taglieggia i cittadini, arrogandosi finanche la prerogativa di controllare e regolare la vita economica e sociale di coloro che sono compresi nella propria zona di influenza.

Trattasi, in sostanza, di una vera e propria "camorra" alimentata da criminali anche di grado sociale elevato, i quali, agendo comodamente nell'ombra, irradiano i loro tentacoli nell'ambiente dei ricchi proprietari che, per paura del peggio, finiscono per sentirsi essi stessi mafiosi, mentre, invece, non sono altro che vittime della mafia.

o / o

- 14 -

Va altresì precisato che la mafia accentua o affievolisce la sua attività a seconda della minore o maggiore attività dei fuorilegge, coi quali - e qui sta l'essenza della questione - agisce sempre di conserva.

Giova infine sottolineare che a causa della differente organizzazione feudale in auge nell'agrigentino, nel catanese, nel siracusano ecc., la mafia che impera in provincia di Palermo ha caratteristiche tutte proprie, in quanto estende la sua subdola attività dal sequestro di persona alla erogazione dell'acqua necessaria per l'irrigazione degli orti e dei giardini, per poi interessarsi, sempre agendo nell'ombra, finanche della distribuzione delle terre o anche dell'assegnazione in appalto di qualsiasi lotto di lavoro, sia esso pubblico o privato.

Potendo quindi ben affermarsi che mafia e banditismo costituiscono nel palermitano un tutto unico a se stante e che l'una e l'altra attività si completano a vicenda nella maniera più intima e capillare, ne consegue che operare attraverso i mafiosi è quanto dire operare attraverso e nel banditismo.

F) - MORALE DELLE TRUPPE OPERANTI -

Veramente eccellente in tutti i settori del C.F.R.B.: abnegazione, rinuncie, spirito di adattamento e di sacrificio costituiscono la forza morale di questi uomini, nei quali l'or

o / o

- 15 -

goglio di appartenere ad uno speciale organismo di polizia, è senza dubbio la molla potente che li anima e li sorregge nella lotta di tutte le ore, contro i fuorilegge e contro gli elementi, talvolta assai sfavorevoli, della stessa natura.

E' di tutti la volontà di fare sempre meglio, di affinare il proprio addestramento a questa specie di guerriglia ed è di tutti l'ansia di giungere finalmente al termine della campagna.

Quasi nulle le richieste di rientro all'Arma territoriale e ciò anche se taluno sarebbe desideroso di essere avvicinato d'ufficio per motivi di salute, pur sapendo di dover rinunciare, in tal caso, al godimento della nota speciale indennità la quale, è bene notare, viene più che altro utilizzata dai militari per migliorare il proprio regime d'alimentazione e soprattutto per munirsi di medicinali idonei per la cura di riniti, tracheo-bronchiti, reumatismi o anche per acquistare indumenti di lana per preservarsi, per quanto più possibile, da tutta una gamma di malanni, cui vanno essi incontro a causa dell'eccezionale gravoso servizio che disimpegnano.

G) - COORDINAMENTO DELL'ATTIVITA' OPERATIVA CON GLI ALTRI  
ORGANI DI POLIZIA -

A pagina 9 della precedente relazione riferentesi al mese di dicembre 1949, ebbi già occasione di fare un fug

o / o

- 15 -

ce accenno alla assiomatica necessità di assicurare al C.F.R.B. l'integra direzione delle operazioni contro il banditismo, pur riconoscendo, a priori, l'utilità di una perfetta e cordiale collaborazione con la Questura di Palermo e con l'Arma territoriale.

Debbo, però, con mio vivo rammarico rappresentare a chi di dovere che la situazione, sotto tale specifico aspetto, è andata sin qui verso il peggio e ne spiego i motivi :

- a) con suo decreto n. 029050 P.S. del 7 gennaio 1950, la Prefettura di Palermo, su analoga proposta della Questura in loco, ha disposto l'urgente istituzione di tre Commissariati di P.S. rispettivamente a Lercara Friddi, a Mezzoiuso ed a Petralia Sotana (vedasi allegato n° 5).

Ai funzionari preposti alla direzione dei tre nuovi Commissariati sono state impartite disposizioni di estendere la propria vigilanza su tutti i comuni di quella zona, un tempo definita "nevralgica", la qual cosa sta dando luogo ad una non chiara situazione, caratterizzata da sovrapposizioni di compiti, d'interferenze e di conflitti di competenza a tutto danno del servizio, in quanto gli interventi spesso imprevisi ed imprevedibili di siffatti organi di P.S. generano confusione ed incertezza nelle stesse stazioni territoriali dell'Arma e nelle squadriglie che operano alle dirette dipendenze del C.F.R.B.-

o / o



- 17 -

E' anche il caso di rilevare che con altro decreto prefettizio di eguale numero di protocollo, in data 22 dicembre 1949, risultava già stabilita la zona di influenza di altri Commissariati di P.S. (vedasi allegato n.6).

Tutto questo complesso d'innovazioni attuate quando ormai già cinque mesi d'intensa attività da parte del C.F.R.B.hanno dato tangibili risultati, sta dando luogo ai seguenti inconvenienti nel campo operativo : -

- pazienti e silenziosi appostamenti che durano da mesi vengono d'improvviso rivelati alle popolazioni ed agli stessi banditi dal sopraggiungere di gipponi carichi di agenti, i quali, provenienti inaspettatamente da Palermo, provocano lo scompiglio nel dispositivo tattico-operativo affidato agli uomini del C.F.R.B.;

- l'improvvisa presenza in tali zone di contingenti di P.S. disanima e disorienta le stesse guardie di P.S.del I° Raggruppamento Squadriglie, le quali, per tema di ritorsioni da parte di superiori della stessa forza di polizia, subiscono supinamente le inutili interferenze, con conseguente danno allo spirito di impegno, col quale tali guardie eseguivano gli appostamenti su precise direttive dei propri ufficiali.-

Il fatto, poi, che squadre di P.S. di Palermo giungano negli

• / •

- 18 -

abitati ove, sebbene sedi di gruppo di squadriglie al comando di ufficiale, eseguono esse perquisizioni e rastrellamenti a largo raggio, senza neppure un preventivo contatto con detto comando di squadriglie, costituisce, a mio parere, la prova palese di una volontà che tende o vorrebbe tendere ad esautorare l'autorità ed il prestigio di un organismo che fino ad oggi ha profuso fior di energie per ottenere quanto è stato sin qui ottenuto.

Non v'è chi non veda in questi inopportuni episodi una specie di andazzo che ha bisogno di essere subito esaminato dalle superiori autorità, onde riportare nei giusti termini una situazione che, protraendosi, potrebbe dar luogo a seri inconvenienti, di cui s'avvantaggerebbe esclusivamente Giuliano, sempre sollecito a sfruttare a suo favore ogni e qualsiasi divergenza fra le forze che gli sono contro.

Molto opportuno potrebbe quindi rivelarsi un sopralluogo a Palermo di un alto funzionario della Direzione Generale di P.S., il quale, dopo un attento ed approfondito esame della situazione, addivenga ad un sensato disciplinamento dei compiti attribuiti o da attribuirsi ai vari organismi di polizia, e ciò al precipuo scopo di evitare che qualcuno - C.F.R.B. compreso - corra ora troppo precipitosamente alla ricerca di un successo personale a rischio di compromettere quanto è stato fatto fino ad oggi nell'intento di catturare Giuliano ed accolti e debellare stabilmente il banditismo palermitano.-

IL COLONNELLO COMANDANTE

- Ugo Luca -



## COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

6

N° 5/12 di prot. Ris. Pers. . . . . Palermo, li 1° marzo 1950

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante  
in Sicilia : relazione mensile (febbraio 1950). -

AL SIG. GEN. GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -

R O M AAL SIG. GEN. F. DE GIORGIS - COMANDANTE GENERALE  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI -R O M A- ATTIVITA' OPERATIVA -

Indubbiamente incoraggianti possono considerarsi i risultati conseguiti anche durante il mese di febbraio dal C.F.R.B., la cui attività eminentemente lunganime e pacatamente persuasiva verso la popolazione e gli stessi fuori-legge, ha contribuito a dare un'altra apprezzabile spinta a quel risanamento morale che, costituendo appunto il substrato propulsore della lotta antibanditismo, sta gradatamente restituendo alla tranquillità ed al lavoro una zona che fino a pochi mesi orsono soleva distinguersi con l'appellativo di "nevralgica".

Ed a conforto di una tale deduzione stanno invero le seguenti circostanze che possono, bene a ragione, ritenersi come il logico corollario dei positivi risultati fino ad oggi conseguiti : -

o / o

- 2 -

- a) - il 26 febbraio così si esprimeva l'On. Gullo, nel corso della sua arringa a difesa dell'inquisito Lo Giudice, nanti la corte di Assise di Palermo :
- "Ora in Sicilia spira un'aria purificatrice in tutti i settori della malavita che erano ammorbatati dal mal costume sociale, politico ed economico. I delinquenti si può dire che fanno la coda per costituirsi alla Giustizia. E sapete perchè ? Perchè ora c'è nelle autorità locali uno spirito di comprensione, di umanità e di intelligenza che vince la naturale diffidenza di questi uomini.""
- b) - rientrato a Roma, reduce da una sua recente visita al territorio affidato alla vigilanza delle squadriglie, così scriveva in uno di questi ultimi giorni, al C.F.R.B., l'Ordinario Militare Arcivescovo Ferrero di Cavallerleone :
- "Ripeto la mia viva soddisfazione per aver potuto raggiungere, sui luoghi della loro delicata missione, le squadriglie di codesto Comando e per averne constatato l'animo deciso e insieme non dimentico delle esigenze di umanità e di giustizia con cui deve estirparsi la piaga del banditismo siculo.""

Ma il riconoscimento che assume miglior significato è quello contenuto in un appello degli abitanti di Favara - pervenuto a questo Comando tramite il Ministero dell'Interno - col quale quella popolazione invoca la presenza, in quelle zone, di reparti del C.F.R.B. e così si esprime :

"Il C.F.R.B. ha già ricato alle zone di Palermo quella tran-

o / o



- 3 -

quillità che da tempo mancava e di cui ha diritto ogni cittadino ben governato. Basterebbero pochissime squadriglie del C.F.R.B. trasferite in questo malfamato territorio di Favara per ridare pure a noi la tranquillità agognata."

E' lecito infine sottolineare che, oggi, nella zona in cui opera il C.F.R.B., il fenomeno del brigantaggio assume ormai un valore di secondaria importanza, ove si pensi che ben altri problemi locali stanno preoccupando la popolazione, quali : le occupazioni di terre, l'imponibile di mano d'opera, le forti tasse di successione, la divisione dei feudi in condomini all'evidente scopo di sfuggire, per quanto è possibile, agli obblighi previsti dalla riforma agraria.

°  
° °

Fra i risultati che, pur con condizioni atmosferiche avverse, sono stati conseguiti durante il mese di febbraio dal C.F.R.B. (vedi allegato 1) meritano particolare rilievo quelli qui appresso accennati : (14)

- cattura di 19 componenti di una associazione a delinquere, avvenuta in seguito all'arresto del latitante Pizzuto Antinoro, di cui alla segnalazione 1/31 del 31 gennaio u.s. Era una banda di fuorilegge che, infestando dal 1944 le località finitime alle provincie di Palermo ed Agrigento, taglieggiava e terrorizzava in special modo le popolazioni dei comuni di S. Stefano Quisquina - Prizzi e Lercara Friddi ;

(14) L'allegato n. 1 citato nel testo è pubblicato alla pag. 102. (N.d.r.)

- 4 -

- cattura di quattro temibili pregiudicati rei confessi di duplice efferato omicidio perpetrato in data 2.12.1943 in contrada "Bruca" di Inici (Trapani), delitto che era rimasto avvolto nel più fitto mistero per l'omertà della popolazione obbligata al silenzio dalle minacce degli stessi banditi ;
- cattura, da parte del Gruppo Interno Carabinieri di Roma, in seguito a tempestiva segnalazione del C.F.R.B., dello ergastolano Marchese Antonino di ignoti di anni 32 da Chiusa Sclafani, autore di omicidio aggravato. Il Marchese, evaso dalla casa penale di Soriano nel Cimino il 5.6. 1944, si teneva celato sotto falso nome nella capitale..

E' proseguito nel mese il servizio di blocchi stradali :

- Posti di blocco effettuati..... n° 162
- Persone identificate..... " 4480
- Automezzi controllati..... " 1904

o  
o o

- GIULIANO E LA SUA BANDA -

Tre sono le congetture che oggi si fanno sulle più verosimili intenzioni del bandito Giuliano e cioè :  
che egli intenda costituirsi, che egli intenda espatriare,

o / o

- 5 -

che egli sia in attesa del momento propizio per ricostituire la sua banda.

La prima di tali ipotesi non sembra possa trovare un qualche fondamento, se si pensa che egli ha recentemente diretto tre lettere minatorie, con ognuna delle quali vengono chiesti dieci milioni ad altrettanti proprietari della zona. Le lettere, che risultano vergate di suo pugno, sono tutte spedite da Palermo.

Il progettato provvedimento di clemenza all'esame del Ministero di Grazia e Giustizia, che prevede la possibilità di estendere la libertà condizionale anche agli ergastolani - del quale hanno dato notizia i giornali di questi ultimi giorni e che qui si ritiene escogitato al precipuo scopo di indurre Giuliano a costituirsi - viene ritenuto di non pratico effetto in quanto si esclude, a priori, la eventualità che Giuliano pensi di consegnarsi alla Giustizia, così come va dicendo il suo avvocato negli ambienti giudiziari di Palermo.

Più verosimile appare, invece, l'idea di un suo espatrio e ciò, anche perchè, secondo le ultime notizie provenienti dalla Tunisia, dove trovansi i suoi vecchi gregari Lombardo Salvatore di Antonino e l'ergastolano Cangelosi Antonino, detto "Totò Frisina", costoro starebbero invogliando Giuliano a raggiungerli, per poi trasferirsi tutti insieme, facilitati dal molto denaro di cui disporrebbero, negli Stati Uniti d'America.

Sotto tale aspetto sono stati perciò organizzati op-

o / o

- 6 -

portuni servizi di vigilanza marittima a mezzo di unità della Marina Militare.

Altra ipotesi che trova infine un certo credito in queste plaghe è quella che Giuliano tenda a tutti i costi a guadagnare tempo nella speranza che possa da un momento all'altro avverarsi una voce messa artatamente in giro, di un prossimo ripiegamento, cioè, del C.F.R.B.-

E' fuor di dubbio che Giuliano si senta molto allettato da una tale probabilità, in quanto è proprio da quei naturali rallentamenti di vigilanza che producono solitamente provvedimenti di tal genere, che il bandito si ripromette di trarre nuova linfa per riaprire, con imbalanzito spirito delinquenziale una nuova sequela dei suoi misfatti e per tenere in scacco le forze di polizia.

#### LA STAMPA NEI CONFRONTI DI GIULIANO -

Quanto ha riferito la stampa locale circa una pretesa rimessa di denaro a Giuliano da parte di organizzazioni di sinistra operanti all'estero, sotto l'egida del Cominform, non trova per ora riscontro in nessun elemento di fatto, tanto più è ormai noto che Giuliano e gli otto superstiti della sua banda versano in condizioni finanziarie disperate.

Difatti, informazioni avute da abili fiduciari, confermano che Giuliano trovasi molto a corto di quattrini, la

o / o



- 7 -

qual cosa giustifica il motivo per cui egli ha sentito, proprio in questi giorni, la necessità di indirizzare tre lettere minatorie a tre latifondisti di Palermo, i quali - giova notare - sembrano tutt'altro disposti ad aderire alla richiesta, siccome ripongono largo affidamento nell'opera C.F.R.B.-

D'altra parte, la mancata adesione da parte dei tre facoltosi proprietari terrieri sta provocando le ire di Giuliano, il quale ha fatto sapere che scatenerà una nuova furibonda offensiva se i tre refrattari non ubbidiranno alla sua ingiunzione e ciò, anche se dovrà sentirsi costretto a porre in pericolo la vita dei suoi più fedeli gregari, mediante un'azione che valga a ridonargli quell'ascendente di cui un tempo godeva sulla popolazione del palermitano.

Ed, invero, secondo notizie avute da sicura fonte, egli avrebbe in questi ultimi giorni sguinzagliato nella così detta zona nevralgica quattro suoi accoliti, tutti pericolosissimi e cioè : Pisciotta Gaspare, Mannino Frank, inteso "Ciccio Iampo", Candela Rosario, Madonia Castrenze, inteso "Titti", con l'ordine tassativo di taglieggiare e sequestrare quelle persone che abbiano la possibilità di sborsare del danaro per ottenere la propria liberazione.

Il nuovo ordine di operazioni brigantesche costituisce perciò un'altra conferma delle precarie condizioni finanziarie di Giuliano, il quale si troverebbe fra l'altro in difficoltà per prezzolare i suoi confidenti ed i suoi

o / o

- 8 -

manutengoli, la qual cosa dovrà certamente contribuire a farli perdere sempre più terreno.

Da tutto quanto precede è facile arguire quale e quanta utilità possa scaturire dall'opportunità di far durare ad ogni costo questo sintomatico stato di disagio di Giuliano, disagio che potrebbe da un momento all'altro costringere il bandito a colpi di testa, che potrebbero rivelarsi esiziali per la sua banda e per se stesso.

- RAPPORTI FRA LE ALTRE FORZE DI POLIZIA ED IL C.F.R.B. -

I rapporti di collaborazione degli altri organi di polizia con il C.F.R.B. lasciano tuttora a desiderare, e ciò anche se è valso il recente intervento del Prefetto di Palermo, ad eliminare talune delle divergenze a suo tempo affiorate e superiormente segnalate.

Spiace, difatti, dover far presente che oggi la situazione fra C.F.R.B. e gli altri organi non è più caratterizzata da quella reciproca e cordiale comunanza di intenti che un tempo presiedeva ad ogni e qualsiasi relazione con gli organi della P.S. - Ne accenno per sommi capi i motivi :

- a) - La Questura di Palermo ed i vari Commissariati (che nella zona ove opera il C.F.R.B. da due sono diventati quattro) hanno posto in auge il sistema di trarre vantaggio dalle facoltà loro consentite dalle concessioni ammini-

o / o

- 9 -

strative per influire sugli esercenti pubblici, sugli ammoniti e su coloro che chiedono permessi di porto d'armi, passaporti, al fine di indurli a fornire all'autorità di P.S., e solo a quella, ogni e qualsiasi notizia che riguarda l'attività dei fuorilegge ;

- b) -In base ad elementi che agevolmente vengono desunti dal carteggio del disciolto Ispettorato di P.S. a suo tempo versato alla Questura di Palermo, questa sta identificando tutti i vecchi informatori dell'Arma, verso i quali svolge pressioni onde dissuaderli a dare notizie al C.F.R.B., minacciando talvolta di arresto gli interessati, ai quali si giunge financo a far credere un prossimo scioglimento di questo ultimo organismo;
- c) - In virtù di precedenti accordi, era stato convenuto con le autorità di P.S. che gli uffici telefonici pubblici lasciasero innestata, durante le ore di chiusura, una spina onde assicurare l'abilitazione anche notturna degli apparecchi installati nelle caserme sedi dei comandi di gruppo squadriglie. Tale consuetudine, invero assai vantaggiosa nell'interesse del servizio, è stata ora soppressa in seguito a provvedimento emanato dalla Questura di Palermo, la quale, in dipendenza dell'istituzione dei nuovi Commissariati di P.S., ha disposto che gli uffici telefonici si limitino ad abilitare nottetempo, nel suaccennato modo, unicamente i predetti uffici di P.S. annullando così tale collegamento a tutto danno dei comandi dipendenti dal C.F.R.B., le cui squadriglie

o / o

- 10 -

operano - come è noto - ininterrottamente sia di giorno che di notte nella zona loro affidata ;

- d) -Il Capo della locale Squadra Mobile va da qualche tempo propalando la notizia secondo la quale il pericoloso bandito Lombardo Antonino da Partinico, dovrebbe, quanto prima costituirsi in sue mani e non al C.F.R.B. aggiungendo che se ciò non dovesse verificarsi, penserà egli stesso ad arrestarlo.
- E' questa un'asserzione quanto mai controproducente per lo spirito abnegativo che anima il gruppo squadriglie e la tenenza di Partinico, i quali due comandi braccano da ben sei mesi, giorno e notte, il bandito in questione.
- E giova anche ricordare a tale riguardo che nel mese di febbraio u.s. avendo avuto sentore il gruppo squadriglie di Partinico che il bandito Lombardo Antonino si recava spesso a trovare i suoi famigliari, disponeva un servizio di appiattamento con carabinieri in abito simulato nel quartiere Madonna del Ponte, dopo averne reso edotto, affine di evitare possibili incidenti, il locale Commissariato di P.S. cui fu altresì rivolta preghiera di segnalare altro eventuale concomitante servizio che il Commissariato stesso avesse potuto disporre. Nonostante, però, le assicurazioni ricevute, dopo alcune sere, un servizio eseguito da agenti di P.S. all'insaputa del gruppo squadriglie di Partinico, s'imbatteva nell'abitato nel predetto bandito, che era in compagnia della moglie e della sorella, col quale ingaggiava un affrettato conflitto che, per cause forse mal ponderate, concludevasi con la fuga del ricerca-

o / o



- 11 -

to. E' ovvio considerare che una più assennata intesa, così come era stato auspicato dal C.F.R.B., avrebbe potuto dare un epilogo certamente fruttuoso al servizio;

- e) - Giorni fa, alcuni agenti di P.S. che avevano presumibilmente saputo che il pregiudicato Torretta stava per costituirsi all'Arma si presentarono in casa dei suoi familiari, che poi traevano in arresto, con la minaccia che li avrebbero rilasciati solo quando il loro congiunto si fosse costituito alla P.S. e non al C.F.R.B. - L'esito sperato non tardò a verificarsi, perchè il Torretta dopo poco tempo si consegnò alla P.S.;
- f) - In altra occasione un Commissario di P.S. si presentò in sieme ad un avvocato ai familiari del pregiudicato La Monica per sollecitarne la costituzione. Avendo, però, saputo che il ricercato si era già costituito poche ore prima ai carabinieri, i due si dimostrarono assai contrariati per quanto era accaduto, accennando poi a vaghe conseguenze ed al disappunto che certamente avrebbe manifestato, per tale fatto, il Questore di Palermo.

o . o .

Sono tutti episodi che stanno delineando lo slittamento verso quella non certo piacevole situazione che già esisteva in questa zona nell'epoca anteriore alla costituzione del C.F.R.B.

o / o .

- 12 -

E non v'ha dubbio che di ciò sia al corrente Giuliano, il quale saprà anche questa volta sfruttarla a suo esclusivo vantaggio.

Io ho solo sentito il dovere di farne cenno a chi di competenza, in quanto trattasi di una situazione che cagiona disagio morale e materiale ad un organismo (C.F.R.B.), che sebbene voluto e creato dal Governo per una lotta a fondo contro il banditismo siciliano, vede ora delinearsi intorno a sé, dopo una serie di insperati successi, non poche difficoltà che stanno quasi per rendere problematica la realizzazione dell'esito finale della lotta, difficoltà che, va notato, sono cominciate ad affiorare proprio quando il bilancio della lotta stessa, aveva fatto ormai balenare all'occhio di tutti il successo conclusivo delle operazioni.

Ed io m'auguro che nell'interesse del servizio e del Paese vogliano le superiori autorità, dopo attento vaglio di quanto sopra esposto, attuare quei provvedimenti che saranno ritenuti del caso, onde scongiurare che da un aggravamento di siffatta situazione, possa il banditismo siciliano riprendere a dilagare come prima e forse più di prima.

- SITUAZIONE DEL PERSONALE -

E' soddisfacente sotto ogni aspetto.

I militari, che conservano ancora intatta la fede nello avvenire, continuano a sopportare lietamente fatiche e disa-

o / o

- 13 -

gi tant'è che molti di essi, pur dimessi recentemente da luoghi di cura, hanno voluto rinunciare alla convalescenza, chiedendo di rientrare nei ranghi.

A buona parte dei componenti del C.F.R.E. sono state recentemente distribuite compresse di vitamina "C", e ciò per supplire alla deficiente nutrizione di quelli costretti a cibarsi sovente con viveri a secco.



IL COLONNELLO COMANDANTE

- Ugo Luca -

# COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA



Attività del C. F. R. B. dalla data di costituzione 1 - 9 - 1949 al 28 Febbraio 1950

Catturati		Arrestati per		Totale		DELITTI SCOPERTI						Totale		Armi - Munizioni ed esplosivi sequestrati										Fuori legge				SITUAZIONE PERSONALE			
coltivati	costituiti	sporca tenenza a bande armate	altri delitti	arrestati	omiddi	tentati	omiddi	sequestrati di persona	rapine	altri delitti	delitti scoperti	mortai	mitragliatrice	mitra	moschetti e fucili	pistole e rivoltelle	bombe a mano	bombe esplosivo	kg.	munizioni	in custodia	in conflitto	in conflitto	morti	feriti	feriti	provenienza	Per malattie			
173	45	50	355	524	46	55	82	93	101	352	3	4	122	252	80	150	167.000	42.830	5	4	1	5	145								

Palermo, il 10 Marzo 1950.

Il Colonnello Comandante  
Ugo Liber



COMANDO GENERALE  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
IL COMANDANTE GENERALE

Roma, li, 13 marzo 1950

Caro D'Antoni,

S. 573/49-R.P. 949

invio la copia, a te diretta, della relazione (15)  
sull'attività svolta in Sicilia dal C.F.R.B. nel decorso me-  
se di febbraio.

Coll'occasione ti faccio presente che il Colonnello Luca  
mi ha riferito che notizie, da lui comunicate con la relazio-  
ne del gennaio u.s. (n. 5/7 R.P. in data 1° febbraio 1950),  
sono giunte a conoscenza delle varie autorità interessate  
dell'Isola e che la cosa ha contribuito a rendere ancor più  
difficili le condizioni dell'ambiente in cui egli deve ope-  
rare.

Per quanto riguarda la parte sostanziale dei rapporti, cre-  
do superfluo ricordarti che la preminenza nell'opera di re-  
pressione del banditismo, specialmente nelle campagne, compete  
al Comando F.R.B.-

E' stata questa la ragione determinante della costituzio-  
ne del detto Comando.

Tutto ciò, naturalmente, esige collaborazione reciproca, per  
cui Pubblica Sicurezza e Comandi dell'Arma territoriali, quan-  
do vogliono prendere iniziative di operazioni contro il ban-  
ditismo, non possono tenerne all'oscuro il Comando F.R.B.-

(Gen. F. De Giorgis)

Al Sig. Capo della Polizia  
Gen. Giovanni D'ANTONI

R O M A

(15) La relazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 89-102. (N.d.r.)

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N°5/I7 di prot.Ris.Pers.

Palermo, li 1° aprile 1950

OGGETTO: Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia:  
relazione mensile (marzo 1950).-

AL SIG.GENERALE GIOVANNI D'ANTONI - Capo della Polizia-

AL SIG.GENERALE FEDELE DE GIORGIS - Comandante  
Generale dell'Arma dei CarabinieriR O M AR O M AA) L'ORGANIZZAZIONE:

Tenuto conto dei notevoli risultati conseguiti dal C.F.R.B. attraverso le operazioni condotte durante questi primi otto mesi di sua attività, e considerata altresì l'opportunità e la necessità di addivenire ad una riduzione delle non indifferenti spese che l'erario sopporta per la repressione del banditismo siciliano, ritengo di dare senz'altro inizio ad una graduale riduzione del personale dipendente, in modo da portare gli effettivi da 2000 a 1500 uomini, lasciando però invariato il contingente delle guardie di P.S. che conta oggi 500 unità.

Propongo pertanto che la riduzione di 500 militari dell'Arma si concreti, mediante la rinuncia a sostituzione di quegli elementi che, per ragioni varie, vengono di mano in mano fatti rientrare alle legioni di provenienza.

Per analogia e poichè anche la sicurezza sulla rete stradale che interessa la zona ove opera il C.F.R.B. può dirsi ripristinata, propongo lo scioglimento del Nucleo di Polizia Stradale, i cui 50 uomini che lo compongono potrebbero essere rimessi a disposizione, con tutti gli automezzi, del Comando Compartmentale Stradale di Palermo, col quale continuerei a mantenere i

./.

- 2 -

necessari contatti per un'adeguata prosecuzione dei servizi di vigilanza sulle strade di maggior traffico della zona interessata. -

B) LE OPERAZIONI:

Due episodi di maggior rilievo stanno a caratterizzare l'attività operativa svolta durante il mese di marzo dal C.F.R.B. : L'uccisione in conflitto del famigerato bandito CANDELA Rosario e la cattura del non meno noto bandito LOMBARDO Antonino. -

La definitiva scomparsa dalla scena del brigantaggio Siculo di questi due temibili e sanguinari delinquenti, il primo dei quali fu sempre l'insostituibile braccio destro di Giuliano, ha prodotto un vero senso di sollievo fra queste popolazioni rurali, le quali non hanno mancato di dimostrare in vari modi la propria gratitudine verso l'autorità dello Stato, che con tanta solerzia sta adoperandosi per ridonare a queste plaghe il senso della tranquillità e della sicurezza pubblica.

La morte in conflitto di Rosario Candela ha senza dubbio dovuto influire sullo spirito di resistenza dello stesso Giuliano, che s'è visto mancare come d'incanto uno dei suoi più temerari e sanguinari collaboratori, particolarmente da lui più volte utilizzato nella diabolica preparazione di micidiali ordigni esplosivi, spesso adoperati per l'esecuzione di terribili imboscate ai danni delle forze dell'ordine.

E la uccisione del Candela suona altresì piena conferma a quanto già da me esposto con la relazione del mese di febbraio u. s., allorchè ebbi occasione di porre in evidenza le non certo rosee condizioni finanziarie di Giuliano e, quindi, la necessità che egli sente di estorcere altre urgenti somme a persone facoltose, cui minaccia gravi danni attraverso una sequela di rappresaglie che, però, fino ad oggi non è riuscito mai più a realizzare. -

./.

- 3 -

La cattura di Antonino Lombardo, s'è potuta ottenere solo attraverso una tenace sequela di battute protrattesi per più mesi, durante i quali egli era sempre riuscito a sfuggire alle dipendenti squadriglie, grazie alle segnalazioni che riceveva da prezzolati confidenti, già tutti identificati e neutralizzati.

Cosicchè, la banda Labruzzo, forte inizialmente di ben 48 elementi e che per vari anni aveva spadroneggiato e taglieggiato in territorio di Partinico, commettendo crimini di un'efferatezza non comune, può dirsi ora completamente annientata, dopo l'arresto del suo ultimo superstite, il famigerato Antonino Lombardo, tant'è che la stessa stampa di sinistra ha dovuto riconoscere che la intera zona partiniquense può dirsi oggi completamente "bonificata".-

Degna di menzione è anche la cattura di un'intera associazione a delinquere (7 elementi) che dedicavasi da lungo tempo alla consumazione di abigeati in territorio del comune di Ravanusa (Agrigento), con ramificazioni in altre città dell'Isola.-

#### C) LA SITUAZIONE DEI FUORILEGGE:

Il diagramma delle spontanee costituzioni alle forze di polizia di malviventi tuttora latitanti ha segnato un ritmo elevato anche durante il mese di marzo, e ben proficua può dirsi quell'opera di risanamento morale e sociale cui va dedicandosi il C.F.R.B., la cui attività continua a determinare in queste popolazioni un palese senso di comprensione e di fiducia nella punitiva giustizia, al cui imperio i fuorilegge preferiscono ora affidarsi, in vista di una lotta che essi, ormai, ritengono senza scampo, talchè persino un latitante siciliano, che s'era in passato tempo trasferito a Venezia, ha ritenuto opportuno portarsi recentemente a Palermo, per ivi consegnarsi spontaneamente al C. F.R.B.-



- 4 -

Ne consegue pertanto che con il radicale capovolgimento della situazione a tutto vantaggio delle forze di polizia e con il concomitante normalizzarsi della sicurezza pubblica in queste campagne, le popolazioni si dimostrano ammirate e soddisfatte dell'opera risanatrice che qui va compiendo il C.F.R.B., la cui attività esse seguono di giorno in giorno, spesso collaborando con gli stessi tutori della legge, nel fornir dati ed ogni informazione utile sul conto dei superstiti banditi e dei loro affiliati diretti o indiretti.

Tutto ciò mi induce, quindi, a ritenere assai vicina la conclusione di altri decisivi cicli operativi e ciò anche se, con l'assottigliarsi del numero dei fuorilegge tuttora latitanti, la lotta sarà caratterizzata da episodi singoli che estrinsecandosi, assai spesso, attraverso le maglie di un capillare servizio d'informazioni, daranno modo alle dipendenti squadriglie di infiltrarsi nell'intricato dispositivo avversario, onde attirare nella lotta gli ormai ultimi superstiti della banda Giuliano e forse dello stesso bandito Giuliano.-

D) I RAPPORTI DEL C.F.R.B. CON GLI ALTRI ORGANISMI DI POLIZIA:

Ottima e particolarmente fruttuosa la collaborazione con l'Arma territoriale.

Non così può dirsi, invece, dei rapporti con la Questura di Palermo che, nonostante le ripetute assicurazioni verbali date, accennano sempre più a peggiorare in ogni settore per le continue e dannose interferenze che mal si ripercuotono sull'andamento generale delle operazioni. =

Sotto tale aspetto giova citare quanto segue,

a)-la tendenza, quanto mai dannosa di taluni funzionari di P.S. a ricorrere a speciose insinuazioni, al solo scopo di indurre

./.

- 5 -

gli abitanti di questa zona a fornire loro dati ed informazioni sul conto dei fuorilegge. Si va, per esempio, propalando la voce che presto il C.F.R.B. sarà sciolto sia perchè enormemente dispendioso per l'erario e sia perchè non è riuscito fino ad oggi a catturare Ciuliano. Di tali voci s'è fatta eco recentemente anche la stampa di sinistra locale, nei suoi articoli denigratori antigovernativi;

b)-mentre due confidenti del C.F.R.B. stavano giorni orsono esplicando un'accorta azione "d'agganciamento", venivano da un funzionario fatti fermare da alcuni militari dell'Arma territoriale, siccome "indiziati", e quindi trattenuti per due giorni.

Naturalmente l'intempestivo provvedimento adottato dal funzionario predetto provocava senz'altro l'improvviso arresto di un'operazione che, personalmente da me preordinata e diretta, stava quasi sul punto di portare alla cattura di alcuni banditi.

Ciò nondimeno nutro piena fiducia che superiori direttive valgano ad eliminare sì nocive interferenze nell'operato del C.F.R.B., il quale ha impellente necessità di agire con piena libertà d'azione per evitare l'isterilirsi degli apprezzabili risultati sin qui realizzati, con conseguente prolungamento "sine die" di una lotta che, nel precipuo interesse del Paese, occorre invece portare quanto prima a termine.-

IL COLONNELLO COMANDANTE.

-Ugo Luca-



COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

UFFICIO SERVIZIO E SITUAZIONE SC.

*Manfredi*  
*B*

N. 573/55 - 949 di prot. R.P. Roma, li 10 aprile 1950

Risposta al del n. Allegati n.

OGGETTO: Relazione mensile del C.F.R.B.-

AL GEN. Giovanni D'ANTONI  
Capo della Polizia.

ROMA

Trasmetto l'unita relazione relativa al mese di (16)  
marzo u.s. compilata dal C.F.R.B.-

Convengo nella proposta riduzione di 500 unita  
del personale dell'Arma, dipendente dal C.F.R.B., non  
appena il Colonnello LUCA riterrà opportuno e possi-  
bile adottare tale provvedimento di contrazione.-

DIVISIONE POLIZIA  
15.03.50  
15000 A. H. C.  
34271  
Data 17.4.1950

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA  
COMANDANTE GENERALE  
(F. De Giorgis)

*F. De Giorgis*

(16) La relazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 105-109. (N.d.r.)

## COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

-----oOo-----

8

N° 5/23 di prot.Ris.Pers. Palermo, li 15 maggio 1950

OGGETTO:- Il Comando Forze Repressione Banditismo operante in Sicilia : relazione mensile (Aprile 1950).-

-"-"-"-"

AL SIG. GEN. GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -

ROMAAL SIG. GEN. F. DE GIORGIS - COMANDANTE GENERALE  
DELL'ARMA DEI CARABINIERIROMA

\*\*\*\*\*

A) - ATTIVITA' OPERATIVA:

La situazione che, attraverso le sue graduali evoluzioni ha portato a quel complesso di favorevoli risultati sino ad oggi conseguiti, è stata caratterizzata - durante lo scorso mese di aprile - da un intenso e paziente lavoro preparatorio tuttora in corso, che il C.F.R.B. va esplicando per creare le necessarie e più favorevoli premesse onde tentare, in un tempo più o meno prossimo, la realizzazione dell'obbiettivo finale di una lotta che dura ormai da 9 mesi: la cattura di Salvatore GIULIANO e dei suoi

o/o



- 2 -

ormai pochissimi seguaci.-

Attività, quindi, prevalentemente di natura informativa, che sfruttando ogni e qualsiasi circostanza, si svolge tenace e silenziosa in profondità, onde captare tutti quei dati, quegli elementi e quelle notizie dalle quali poter trarre tutta quella gamma di cognizioni utili all'attuazione, al momento propizio, del mio ultimo piano d'operazioni.-

Ciò non pertanto anche durante il mese di aprile, questo speciale organismo di polizia ha:

- a)- condotto numerosi rastrellamenti a largo raggio, addivenendo al recupero di un notevole quantitativo di armi e munizioni;
- b)- catturato, dopo laboriose indagini ed appostamenti protrattisi per oltre tre mesi, il pericoloso fuorilegge MORREALE Francesco.-

Colpito da ben 11 mandati di cattura e latitante dal 1944, il MORREALE deve rispondere fra l'altro di 24 rapine, 28 estorsioni, 14 tentati omicidi, 4 sequestri di persona, partecipazione a 4 conflitti

o/o

- 3 -

a fuoco con militari dell'Arma, omicidio del carabiniere PERNA Corrado nonché di altri numerosi gravi reati, tant'è che pendeva su di lui una taglia di £.300.000.-

Il bandito MORREALE apparteneva alla banda "Cattarello" composta, in origine, di ben 51 elementi ed ora quasi del tutto annientata;

- c)- denunciato in istato d'arresto all'autorità giudiziaria il fuorilegge MILAZZO Luigi, il quale deve fra l'altro rispondere di partecipazione con flitto a fuoco con le forze di polizia e di concorso nell'omicidio del carabiniere SAPUZZO Vincenzo, avvenuto il 9 dicembre 1949 in località "Curbici" del comune di Camporeale.-

B) - ATTIVITA' DEI FUORILEGGE:

Può dirsi ormai pressochè nulla, in quanto nessun crimine s'è verificato durante il mese, nè si ha motivo ritenere possano verificarsi in avvenire, tanto più che gli abi

o/o

8

- 4 -

tanti di questa zona, oltre che sentirsi rinfrancati dall'opera sin qui svolta dal C.F.R.B., hanno acquistato un tale senso di fiducia e di sopravvento su tutto quanto possa significare brigantaggio, che talune volte reagiscono, essi stessi, contro chiunque volesse provarvi a perpetrare reati contro il privato patrimonio. Ne fa fede un episodio recentemente verificatosi nelle campagne di Modica (Ragusa) ove, avendo tentato alcuni sconosciuti, qualificatisi per seguaci di Giuliano, di estorcere danaro a contadini del luogo, venivano da questi immediatamente affrontati e messi in fuga a colpi di fucile da caccia.-

Fatto di cronaca che, pur nella sua semplicità, sta a dimostrare quale radicale cambiamento abbia subito lo spirito di queste laboriose popolazioni, e ciò ove si pensi a quei tempi non lontani, in cui la sola affermazione di un qualunque manigoldo, di appartenere alla banda Giuliano valeva a rendere succube chiunque si fosse trovato al cospetto di malintenzionati.-

Ed anche il fenomeno delle volontarie costituzioni alla punitiva giustizia va di mano in mano assottigliandosi, il che sta a rivelare come il numero di coloro che si sen-

o/o

- 5 -

tono braccati dalle forze dell'ordine sia non solamente ridotto a poche unità, ma, ancora che la resistenza di questi residuali fuorilegge è non poco incrinata, come si evince chiaramente da una lettera di un bandito che, proprio pochi giorni or sono, scriveva ai suoi parenti che vedeva "scurò e malo cammino".-

C) - SITUAZIONE DELLA PUBBLICA SICUREZZA:

...nella così detta "zona nevralgica" regna ora l'assoluta tranquillità, mentre talune rapine testè verificatesi nei territori di provincie finitime (Agrigento-Trapani) hanno richiamato l'attenzione dell'Ecc. il Capo della Polizia, che molto opportunamente ha disposto adeguate misure preventive d'attuarsi d'intesa con il C.F. R.B., il quale, sotto questo specifico aspetto, ha fra l'altro provveduto a dislocare 20 agenti della polizia stradale presso il I° Raggruppamento Squadriglie P.S. di Alcamo onde assicurare la vigilanza di taluni nodi stradali a grande traffico..

o/o



- 6 -

In conseguenza di siffatta esigenza di carattere contingente ho' soprasseduto, fino a nuovo avviso, allo scioglimento del Nucleo di Polizia Stradale, già da me proposto con la precedente relazione di marzo.—

D) - ORGANICO DEL C.F.R.B.:

E' già in atto la graduale riduzione degli effettivi di questo speciale organismo; ma, anzichè procedere alla materiale soppressione di talune squadriglie, ho preferito ridurne la forza da dieci a sette uomini, onde permanga pressochè inalterata la vigilanza su tutto il territorio giurisdizionale, mediante quel sistema a scacchiera a suo tempo attuato e che ha dato sin qui i risultati già noti.—

Avendo anche disposto il rientro ai reparti di provenienza di qualche ufficiale ho disposto anche la soppressione dei due comandi di Raggruppamenti Squadriglie Carabinieri di Montelepre e di Corleone, mentre stimo opportuno lasciare al suo posto, ad Alcamo, il comando Rag-

o/o

- 7 -

gruppamento Squadriglie Guardie di P.S., quale organo  
coordinatore - - alle mie dirette dipendenze - delle  
future operazioni.-



IL COLONNELLO COMANDANTE  
- Ugo Luca -

9

## COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

N.5/28 di prot.Ris.Pers. Palermo, li 20 giugno 1950

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante  
in Sicilia : relazione mensile (maggio 1950).-

- " - -

AL SIG.GEN.GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -

R O M A

AL SIG.GEN.A.MANNERINI - COMANDANTE GENERALE  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI

R O M A

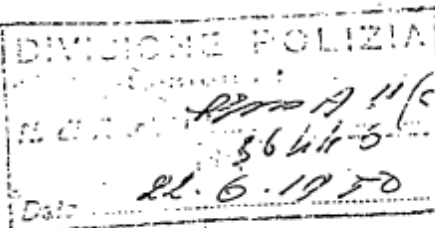
- " - -

A) - ATTIVITA' OPERATIVA

Tra le complesse operazioni che il C.F.R.B. va svolgendo, occupa, in questo mese, un posto di primo piano la lotta per la scoperta e la eliminazione dei focolai criminosi meno appariscenti nel vasto quadro della lotta antibanditismo.

Compito difficile e delicato che le squadre hanno assolto e perseguono con particolare sagacia, conseguendo risultati soddisfacenti.

Notevole è stato il numero delle armi e munizioni da guerra sequestrate o rinvenute in seguito ai continui rastrellamenti che hanno altresì consentito a porre i pochissimi fuorilegge ancora superstiti in condizioni assai precarie.



- 2 -

Il graduale disarmo, cui vengono sottoposte le popolazioni, ha contribuito a risolvere con maggiore sollecitudine le condizioni della pubblica sicurezza nel territorio monteleprino.

°  
° °

Con l'inizio della campagna agricola, si sono intensificati tutti i servizi con conseguenti predisposizioni particolari interne di vigilanza a favore dei più facoltosi proprietari terrieri al fine di evitare sequestri di persona che, nel decorso anno, maggiormente preoccuparono la pubblica sicurezza.

Un semplice accenno statistico (V.all.n.1), più di qualsiasi altra dimostrazione, serve a chiarire la situazione che si può considerare risolta in tutto il territorio della Sicilia Occidentale ed in particolare nella zona affidata alla vigilanza del C.F.R.B., tant'è che la maggior parte dei reati verificatisi nel mese di maggio 1950 sono stati consumati fuori della zona sottoposta al controllo di questo comando. (17)

Direttamente, e per interposte persone, questo comando ha spronato con ogni mezzo i proprietari perchè in questo anno ritornino a presenziare i lavori di campagna e riprendano, come nel periodo prebellico, la consuetudine di villeggiare nei propri tenimenti.

° ° °

(17) L'allegato n. 1 citato nel testo è pubblicato alla pag. 126. (N.d.r.)



- 3 -

Fra le operazioni concretate durante il mese di maggio, meritano particolare rilievo :

- denuncia di sette elementi i quali, a scopo di estorsione, avevano progettato di sequestrare il possidente Milone Gaetano da Corleone ; evento non verificatosi per circostanze impreviste ed abbandono dell'azione delittuosa da parte di uno degli associati ;
- arresto di sette associati per delinquere, autori del sequestro a scopo estorsione del possidente Monterosso Pietro di Giuseppe avvenuto il 9 agosto 1948 in Carini e dai cui parenti i fuorilegge percepirono mezzo milione quale prezzo della liberazione ;
- arresto di Cordì Ernesto di Pietro di anni 20 da S.Ninfa (Trapani) responsabile di ripetuti tentativi di estorsione con azioni intimidatorie contro il commerciante Leggio Saverio da S.Ninfa al quale aveva inviato di recente, a mezzo posta, lettere estorsive.

B) - ATTIVITA' DEI FUORILEGGE

In tutto il territorio sottoposto alla vigilanza delle squadriglie non si sono durante il mese di maggio registrati delitti. Chiaro sintomo della difficoltà di vita e di movimento per i fuorilegge.

Questi, costretti ormai ad una esistenza assai difficile per le continue, incessanti operazioni delle squadri

o / o

- 4 -

glie, hanno ridotto tutta la loro attività a cercare di evitare o ritardare la cattura.

L'agganciamento del nucleo di banditi facenti capo a Giuliano si avvia gradualmente verso la sua conclusione ed è definitivamente scomparsa la possibilità che gli ultimi elementi possano riparare altrove.

In questa attesa il C.F.R.B. indirizza più che mai la sua attività al servizio informativo cercando così di stabilire il luogo e tempo più propizi per l'azione conclusiva.

Le ormai ristabilite condizioni della pubblica sicurezza hanno apportato naturalmente una certa diminuzione delle operazioni di servizio.

Le costituzioni, che in precedenza hanno caratterizzato l'opera del C.F.R.B., sono entrate in un periodo di stasi: gli elementi secondari e satelliti ancora liberi hanno preferito ritirarsi dalla scena, mentre i superstiti elementi di maggior rilievo hanno intenzione di protrarre la loro latitanza nella speranza che venga sciolto il C.F.R.B., il che consentirebbe loro di riprendere la antica attività e il vecchio prestigio delinquenziale.

#### C) - ATTIVITA' ORGANIZZATIVA

In relazione alla situazione sostanzialmente mutata nei riguardi della sicurezza pubblica anche nel territorio affidato alla vigilanza del Raggruppamento squadriglie P.S. di Alcamo, ritengo opportuno snellire, anche in quel settore,

o / o

- 5 -

l'attuale organizzazione con una appropriata riduzione del personale.

Da una parte ne trarrà immediato beneficio il bilancio dello Stato, mentre dall'altra si assicura che, come già praticato con il personale dipendente dai soppressi raggruppamenti squadriglie carabinieri di Corleone e Montelepre, anche con un numero inferiore di uomini, verrà ugualmente mantenuto il necessario controllo su tutto il territorio, svolgendo uguale azione preventiva e repressiva.

In conseguenza della contrazione d'organico, già attuata in seno al C.F.R.B. e nell'intento di evitare soverchie spese all'Erario, si è provveduto a restituire ai legittimi proprietari, per cessate esigenze tattiche, alcuni immobili già requisiti in favore del disciolto Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia e passati a disposizione di questo Comando.

In merito alla riduzione del personale è da tenere tuttavia in giusta considerazione la necessità di garantire la sicurezza delle campagne e degli abitati per ancor lungo tempo e ciò indipendentemente dalla cattura del bandito Giuliano, poichè una ripresa di attività delittuosa sarebbe da prevedersi qualora la smobilitazione dell'attuale organismo fosse improvvisa e totale.

Controproducente è la voce, da tempo in circolazione, del prossimo scioglimento del C.F.R.B. e quanto sintomatica al riguardo è la testuale frase colta di sorpresa in un ufficio pubblico sulla bocca di un civile: "Quanna si ni vannu chisti (allusione ai nostri militari) hannu a cariri comu li pira".-

o / o

- 6 -

D) - SITUAZIONE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Notevolmente migliorata è la pubblica sicurezza nella zona già definita "nevralgica" che dal settembre u.s. è stata affidata alla costante sorveglianza degli uomini del C.F.R.B.-

La vigile e permanente pressione delle squadriglie ha ridotto al silenzio ogni attività dei fuorilegge, costringendo la maggior parte di essi ad arrendersi.

Solo pochi elementi ancora, costantemente braccati da ogni parte, permangono timidi e sparuti nella zona, rintanati nei luoghi più impensati e protetti dai pochi favoreggiatori, in prevalenza parenti ed amici intimi. Ma anche questi pochi superstiti del banditismo siciliano quanto prima cadranno nelle reti loro tese ovunque dal C.F.R.B. sia per la ridottissima schiera di favoreggiatori che ancora li aiuta e protegge, sia per la persistente e progressiva penetrazione del servizio informativo nei più reconditi meandri del banditismo.

La completa padronanza raggiunta in ogni settore dai militari dipendenti, dai luoghi alle usanze, dalle persone a tutti quegli altri elementi necessari per una sicura attuazione dei vari servizi, mi inducono ad affermare che anche gli ultimi fuorilegge, Giuliano compreso, hanno, ora più che mai, poche vie di scampo.

Non v'è dubbio che il miglioramento della pubblica sicurezza, la normalità conseguita in ogni campo, siano in diretto rapporto con le operazioni sin qui concretate dal C.F.R.B.-

o / o



- 7 -

Segno tangibile di tale miglioramento è la recente inaugurazione a Montelepre della Casa del Fanciullo. Alla rinata fiducia nell'autorità dello Stato, al ristabilito imperio della legge, fanno corona le iniziative intese a rendere ogni giorno meno dura la vita in quelle zone.

L'opera di risanamento morale e sociale marcia di pari passo con il paziente lavoro esplicato dalle forze di polizia per eliminare i residui elementi che, insensibili ad ogni richiamo delle autorità e del paese, persistono nella via della illegalità.

In tale quadro è molto significativa la posa della prima pietra dell'erigendo edificio scolastico istituito in Montelepre dalla Pontificia Commissione di Assistenza.

Mentre da un lato viene assicurato il lavoro ad un notevole numero di operai, dall'altro si apprestano le prime cure alla nuova gioventù per toglierla dalle strade, dal vizio e dal delitto.

Nei giorni 26 - 27 e 28 hanno avuto inoltre luogo, sempre a Montelepre, corse di cavalli con ampia partecipazione degli abitanti.

E' questo un altro sintomo della distensione degli animi e della ristabilita normalità cui definitivamente volge anche la zona del monteleprino, già epicentro di associazioni a delinquere e bande di fucrilegge.-



IL COLONNELLO COMANDANTE

- Ugo Luca -

ALLEGATO N. 1  
 al foglio n. 5/28 RP in data 20/6/1950  
 del C. F. R. B.

STATISTICA - dei reati più gravi verificatisi nella giurisdizione della Legione Carabinieri di Palermo relativamente al mese di maggio degli anni 1948 - 1949 e 1950 :

TITOLO DEL REATO	Reati accertati nel mese di maggio			Reati rimasti ad opera di ignoti nel mese maggio		
	1948	1949	1950	1948	1949	1950
Omicidi dolosi	24	4	2	17	3	2
Tentati omicidi	10	7	7	3	1	4
Sequestri persona	7	2	=	6	1	=
Rapine	61	21	7	41	17	5
Estorsioni	6	2	=	2	1	=
Associazioni per delinquere	3	1	2	=	=	=

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

10

N° 5/34 di prot. Ris. Pers. Palermo, li 5 luglio 1950

OGGETTO : Il Comando Forze Repressione Banditismo operante  
in Sicilia : relazione mensile (giugno 1950).-

-"-"-

AL SIG. GEN. GIOVANNI D'ANTONI - CAPO DELLA POLIZIA -

R O M A

-"-"-

ATTIVITA' OPERATIVA

15000 A-H-C  
47135  
19-7-50

I risultati sin'oggi ottenuti dal C.F.R.B. nella lotta che da dieci mesi viene perseguita con sistema scrupolosamente adattato al tempo, all'ambiente ed alle consecutive evoluzioni, hanno portato a un complesso di favorevoli elementi che, allo stato attuale delle cose, costituiscono premesse idonee a far ritenere imminente la fase conclusiva delle operazioni.

L'attività del mese di giugno è stata caratterizzata dal paziente ed intenso lavoro diretto a raggiungere, con la cattura di Salvatore Giuliano e dei pochi ultimi suoi accoliti, la formale conclusione dell'opera tenace e silenziosa svolta attraverso tutti gli strati della popolazione siciliana e della delinquenza dell'Isola.

o / o

- 2 -

I servizi che durante il mese il C.F.R.B. ha condotto, in perfetta collaborazione con le altre forze dell'ordine, hanno portato ai seguenti risultati che vanno inquadrati in un piano di ben diretti rastrellamenti con il recupero di notevole quantitativo di armi e munizioni :

- arresto dell'assassino Tramonte Giuseppe di Agostino di anni 21 da Gibellina, autore dell'omicidio in persona di Carollo Salvatore da Terrasini avvenuto in contrada "Fondachello" di Gibellina il 13.5.1947 ;
- cattura del fuorilegge Morfino Annibale di Salvatore di anni 34 da Palermo, appartenente alla banda Giuliano ;
- arresto del pregiudicato Picchi Ugo fu Vittorio di anni 56 da Roma, senza fissa dimora, responsabile di associazione a delinquere e concorso nel sequestro, a scopo di estorsione, di Provenzano Sebastiano da Corleone, verificatosi nell'agosto 1945 in agro di Roccamena ;
- costituzione di Sciortino Antonio, appartenente alla banda Giuliano, responsabile, fra l'altro, di numerosi attacchi alle caserme dell'Arma ;
- costituzione di Iannazzo Leoluca, autore dell'omicidio in persona di Navigati Francesco avvenuto in Corleone il 21. maggio 1950 ;
- costituzione di Kortillaro Francesco, colpito da sette mandati di cattura e responsabile di numerosi efferati crimini contro la persona e il patrimonio.

o

o o



- 3 -

Il sintomo più convincente dell'andamento favorevole della lotta è la completa assenza di qualsiasi forma di attività delittuosa nella zona affidata alla sorveglianza del C.F.R.B.

Il diagramma delle spontanee costituzioni, anche se per ovvie ragioni non è più così elevato come nei mesi precedenti, continua a caratterizzare l'opera di risanamento morale e sociale del C.F.R.B. la cui attività continua a determinare sempre maggiore fiducia nelle popolazioni e maggior scoramento nei fuorilegge.

Il radicale capovolgimento della situazione a tutto vantaggio delle forze dell'ordine e della sicurezza pubblica, ha restituito fiducia alle popolazioni, le quali seguono l'attività con sempre maggiore interesse e, fatto nuovo nelle consuetudini locali, cominciano a dar segni di rallentamento della loro atavica ed ostinata omertà.

°  
° / °

Giunti all'attuale fase conclusiva non si può più pensare ad azioni di forza in grande stile, che pur ebbero notevole peso psicologico all'inizio dell'attività del C.F.R.B.-

Le operazioni, però, che a giudizio di qualche profano impaziente potrebbero sembrare condotte a rilento, proseguono invece col massimo impegno senza alcuna sosta e senza alcun riposo.

La lotta attuale rivela aspetti del tutto diversi.

9

° / °

- 4 -

perchè si è ristretta alla ricerca di pochi elementi superstiti per i quali occorre un lavoro paziente e sopra/tutto silenzioso e scevro di qualsiasi manifestazione esteriore che non produrrebbe altro che difficoltà per l'allarme che si desterebbe tra i banditi e i loro imprecisabili ma certo ancor numerosi favoreggiatori.

Il continuo infittirsi della rete d'informazioni, sulla quale è basata principalmente l'attuale fase della lotta, l'incunearsi di queste forze vive ed operanti nella vita stessa dei banditi, consentono di annunciare con sufficiente certezza, l'imminenza di altre importanti catture, con seguendo così il totale risanamento della zona.

°  
° °

All'approssimarsi della conclusione della campagna agricola durante la quale si è dato il massimo impulso ad ininterrotti servizi preventivi, intesi a garantire la tranquillità dei lavori, specie quelli di trebbiatura notturna, giova mettere in rilievo il completo capovolgimento della situazione, tra la fervida e feconda attività che anima oggi le campagne nella zona già definita "nevralgico" e la desolazione che vi regnava meno di un anno fa a causa della imminente attività delinquenziale.

Per meglio facilitare la vigilanza delle campagne, data l'intensità stagionale dei lavori agricoli in corso, ho

° / °

- 5 -

autorizzato i comandanti di gruppo a dimezzare l'unità organica della squadriglia adottando il criterio d'impiego di far battere tutto il territorio ad essa affidato da due separati gruppi di 3 - 4 elementi cui è fatto obbligo di ritrovarsi nella giornata in punti prefissati, per lo scambio di notizie e per ricevere eventuali comunicazioni.

Così, mentre nello scorso anno l'abbandono completo da parte dei proprietari ed agricoltori, terrorizzati dai continui sequestri di persona che furono assai frequenti, avevano quasi annullato qualsiasi produzione, oggi si assiste ad un totale rinnovamento di ogni forma di vita. La presenza continua dei militari del C.F.R.B., l'assoluta tranquillità nel campo delinquenziale, hanno fatto ripopolare le campagne in cui è stato dato così il massimo impulso ai lavori agricoli senza che si sia sin qui verificato il minimo incidente.

Questo C.F.R.B. non ha mancato di favorire con opportuna opera di persuasione questo atteggiamento di promettente fiducia dei proprietari, molti dei quali sono tornati a trascorrere, dopo molti anni di assenza, un periodo di ferie nelle loro proprietà che da lungo tempo non avevano nemmeno visto.

#### STAMPA E RIFLESSI DELLA LOTTA ANTIBANDITISMO NEL CAMPO POLITICO

Il processo di Viterbo ha dato lo spunto a tutta la stampa per mettere ancora in rilievo e sfruttare morbosamente la pubblica curiosità per le gesta criminose della banda

o / o

- 6 -

Giuliano.

Anche i quotidiani non di opposizione danno troppo spesso l'impressione di indugiarsi con una compiacenza su alcuni particolari su cui sarebbe stato più opportuno svolgere. La fantasia popolare viene pertanto di nuovo sollecitata verso il mito Giuliano, inteso non più come un bandito, ma sotto l'aspetto di un ribelle alle ingiustizie sociali, con l'aureola di un eroe.

I retroscena politici, di cui finora si è adombrata l'esistenza in vari espliciti cenni, sono variamente commentati con giudizi severi per l'uno o l'altro partito.

Il quotidiano "Unità" del 29 giugno u.s., dando il resoconto dell'interrogatorio del bandito Cucinella Giuseppe, ha trovato modo di mettere in evidenza l'inefficienza della lotta antibanditismo e ciò con manifesta mala fede per tentare evidentemente di gettare ombra, più che sul C.F.R.B., sul Ministero dell'Interno.

In proposito si trascrive l'ultimo periodo dell'articolo riprodotto in 3<sup>a</sup> pagina che suona come segue: "Interessante per chi voglia capire l'efficacia della lotta contro il banditismo in Sicilia è stata staziani una dichiarazione di Cucinella: "Quando fui arrestato io mi trovavo tranquillamente da due mesi a Palermo. Fu solo per caso che mi scoprirono".



- 7 -

SITUAZIONE ORGANICO

Questo Comando, al fine di non costituire un soverchio aggravio per lo Stato, si è sempre studiato di contenere al minimo ogni spesa. Ora che le operazioni sono giunte ad uno stadio soddisfacente, sta completando gradualmente una sostanziale riduzione di tutto il personale impiegato nella lotta antibanditismo ed a tutt'oggi si è giunti ad un effettivo di n° 975 carabinieri e 505 guardie di P.S.-

Con tale contrazione d'organico non saranno tuttavia trascurati i servizi tuttora necessari e le operazioni proseguiranno sempre con alacrità e ritmo incessante. D'altro canto è nei miei intendimenti mantenere l'efficienza delle squadriglie ancora necessarie, riducendo quelle site in località dove il banditismo risulta già debellato.-



IL COLONNELLO COMANDANTE

- Ugo Luca -

11



## Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

RELAZIONE RIASSUNTIVA DELL'ATTIVITA' SVOLTA DAL C. F. R. B.  
IN SICILIA DAL 27 AGOSTO 1949 AL 10 LUGLIO 1950.

*OK*  
/

*M. P. 12*



## Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

N. 19501 prot. RISERVATO

RELAZIONE RIASSUNTIVA DELL'ATTIVITA' SVOLTA DAL C. F. D. B.  
IN SICILIA DAL 27 AGOSTO 1949 AL 10 LUGLIO 1950.

AE S. J. il  
Capo della Polizia  
Roma

Palermo, 31 luglio 1950.

## Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

**OGGETTO:** Relazione riassuntiva dell'attività svolta dal C. F. R. B. in Sicilia dal 27 agosto 1949 al 10 luglio 1950.

### A) - PREMESSA:

Nell'agosto 1949 il dilagante fenomeno del brigantaggio siciliano - facente capo al bandito Salvatore Giuliano, a cui la stampa gialla aveva attribuito l'appellativo di "Re di Montelepre" - e le condizioni della sicurezza pubblica nelle provincie di Palermo, Trapani ed Agrigento, apparivano quanto mai preoccupanti.

Erano infatti ormai sei anni, e cioè da quando le armate alleate avevano cominciato a risalire la penisola, che una forma di brigantaggio, traendo vita da un complesso di circostanze politiche locali, aveva a poco a poco assunto inusitate proporzioni, fino a trasformarsi, per l'evolversi d'imponderabili eventi, in una particolarissima situazione che aveva tutto l'aspetto, certo insostenibile, di una asprissima lotta fra il legale e l'illegale.

Allarmate e sbigottite da tale stato di cose, le popolazioni dei centri rurali erano ormai, alla mercé dei banditi, i quali, imbaldanziti dall'incontrastato sopravvento acquistato sulle forze dell'ordine, s'erano dati alla perpetrazione dei più efferati delitti, ingaggiando una vera e propria forma di guerriglia che il "bandito Giuliano" conduceva senza scrupoli e senza quartiere contro gli stessi tutori della legge, ai quali aveva inferto perdite dolorosissime colpendo a morte 120 tra funzionari, ufficiali, carabinieri ed agenti.

Non meno preoccupante era il continuo succedersi di rapine, di estorsioni e di sequestri di persone, fra i quali basti citare quelli più notevoli di Restivo Leoluca, del conte Naselli, del dott. Provenzano, dell'on. Lo Monte, del Duca di Pratameno, per non dire di molti altri ancora che, pervasi evidentemente dal timore della rappresaglia, avevano preferito non denunciare il danno sofferto.

Nè va taciuto il grave nocumento derivato alla stessa economia agricola siciliana, se si pensa che non pochi agricoltori e contadini avevano dovuto, per interi periodi dell'anno, abbandonare le proprie terre, le semine, i raccolti e il bestiame, per sottrarsi alle imprese dei banditi che spadroneggiavano ormai impunemente fin quasi alle porte di Palermo e talune volte nello stesso abitato della città.

### B) - IL C. F. R. B.:

D'ordine del Ministro dell'Interno On. Mario Scelba, il Comando Generale dell'Arma ebbe allora incarico di approntare subito un organismo di natura prettamente militare destinato, con una nuova concezione tattica di controguerriglia, alla lotta contro il banditismo.

Tale organismo, avrebbe dovuto fare capo direttamente al Ministero dell'Interno per l'impiego, ed al Comando Generale per il complesso delle necessità intimamente connesse alla logistica, al personale ed ai rapporti con gli organi di polizia territoriale.



— 2 —

Grazie alle eccezionali disposizioni di squisita natura creativa emanate in proposito dal Comando Generale dell'Arma, fu perciò possibile ottenere in brevissimo tempo il concentramento a Palermo di 1500 militari, in gran parte volontari affluiti da ogni Legione del continente, e provvedere contemporaneamente all'equipaggiamento speciale invernale, proprio delle truppe di montagna, oltre che alla messa a punto di tutta una vasta rete di collegamenti radio per la quale fu necessario l'intervento di un ufficiale destinato dallo stesso Comando Generale e che assicurò in pochissimi giorni il funzionamento di tale servizio che nel C. F. R. B. assurse poi sempre, e fin nella fase conclusiva, a fattore di grande importanza.

Con le particolari direttive impartite dal Comando Generale Arma per la costituzione, il funzionamento, l'attrezzatura ed il potenziamento del particolare organismo, il tutto attuato in pochi giorni, e che resterà nel tempo come un modello di logistica, fu possibile gradualmente attuare sul terreno il particolare dispositivo delle squadriglie, con l'ausilio degli Ufficiali, i migliori dell'Arma e della Pubblica Sicurezza, fatti affluire al C.F.R.B. dal Comando Generale Arma e dal Capo della Polizia.

Assunsi in conseguenza il comando effettivo delle Forze Repressione Banditismo il 26 agosto 1949, nello stesso giorno in cui ebbe luogo la soppressione dell'Ispettorato di P. S. per la Sicilia, fino allora retto dall'Ispettore Verdiani.

Ebbi alle mie dipendenze circa 2000 uomini, di cui 1500 carabinieri e 500 guardie di P. S.

Mio primo pensiero fu quello di rendermi subito esatto conto della situazione, facendo all'uopo immediate e ripetute ricognizioni tattiche su tutta la zona affidata alla vigilanza del nuovo organismo: circa 4000 Kmq. di territorio svolgentesi, quasi a semicerchio, da punta del Pirale, ad ovest di Castellammare del Golfo, fino al santuario della Madonna della Catena, ad est di Termini Imerese ed il cui perimetro era delimitato dai comuni di Calatafimi, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Contessa Entellina, Campofiorito, Lercara Friddi, Roccapalumba, Caccamo e Montemaggiore Belsito.

Dopo avere razionalmente suddiviso tale territorio in 70 sottozone, affidai ognuna di esse alla vigilanza continua ed ininterrotta di una squadriglia composta di due squadre con 9 uomini ciascuna, capeggiate da un sottufficiale.

Creai così tre Raggruppamenti tutti radiocollegati, con sede:

- il 1° ad Alcamo, al comando del Ten. Col. di P. S. CAMILLERI Cosimò;
- il 2° a Montelepre, al comando del Maggiore dei Carabinieri LATRONICO Arturo;
- il 3° a Corleone, al comando del Maggiore dei Carabinieri LONGO Pietro.

Complessivamente quindi:

- n. 27 ufficiali dei carabinieri
- " 16 ufficiali di P. S.
- " 1500 carabinieri
- " 500 guardie di P. S.

Costituii inoltre un gruppo squadriglie " Centro " al comando del Capitano dei Carabinieri PERENZE Antonio, con sede a Palermo che comprendeva:

una compagnia riserva - un Nucleo Polizia Stradale - un Autodrappello - un Nucleo Polizia Giudiziaria - il Servizio Radio ed altre aliquote di personale per necessità varie.

Mi dedicai successivamente ad una accurata cernita qualitativa del personale, preoccupandomi, prima di ogni cosa, di rigenerare nei singoli l'entusiasmo per la lotta e la fiducia nel successo, quella fiducia che s'era non poco affievolita specie dopo l'agguato

— 3 —

di Bellolampo del 19 agosto 1949, in cui avevano trovato morte sette carabinieri mentre altri 10 erano rimasti feriti.

Particolare cura ebbi, al tempo stesso, nella creazione di una rete informativa, compito che mi si rivelò subito quanto mai difficoltoso a causa essenzialmente della generale presunzione, che allora ormai avrebbero potuto ottenere le forze di polizia nella lotta contro la complessa organizzazione brigantesca, le cui ripetute sanguinose gesta avevano ingenerato in tutti gli strati sociali la convinzione dell'impotenza dello Stato a scardinare la dilagante delinquenza.

Lavoro, perciò, duro, intricato e nel contempo rischioso, in quanto, per lo stesso altezioso prestigio di cui godeva Salvatore Giuliano, tutta la popolazione si trovava quasi per adattamento attanzaglia da una ermetica ed impenetrabile omertà, tale da rendere non improbabile, per le forze operanti, d'incappare nella così detta "azione a doppio gioco", a vantaggio dello stesso Giuliano e dei suoi accoliti.

Comunque, pur fra tante difficoltà, cominciai in questa prima fase d'orientamento a dar vita, con molta cautela ad un larvato servizio informativo, in ciò validamente agevolato dal Ten. Col. dei Carabinieri, in aspettativa per motivi di salute, PAOLANTONIO Giacinto. Questi, oltre che rivelarmisi subito quale perfetto conoscitore dei complessi problemi connessi al banditismo siciliano, con tutte quelle sfumature di natura psicologica locale, mi risultò dotato di non comune ardimento e particolarmente adatto a quel capillare lavoro di penetrazione nello stesso ambiente dei banditi, di cui in seguito mi diede ampia prova.

### C) - LE OPERAZIONI DEL C. F. R. B.:

Il fatto che tutto il terreno comprendente la così detta "zona nevralgica", risultava ormai ininterrottamente vigilato a vista e rastrellato di giorno e di notte dalle squadriglie, ebbe senz'altro la sua influenza sulla gran massa di fuorilegge, i quali constatarono subito come divenissero problematici gli spostamenti che un tempo operavano in piena libertà d'azione e come si rendesse difficoltosa la perpetrazione di altri delitti.

Vistosì così ininterrottamente controllato, il 14 settembre 1949, con l'evidente scopo di sostenere il suo prestigio in incipiente declino, Giuliano operava un primo tentativo di attacco contro la caserma del Gruppo Squadriglie P. S. di Poggioreale.

L'azione, che veniva validamente rintuzzata dalla pronta reazione delle guardie, valse tra l'altro a confermare le notizie, già trapelate, circa un esodo dei fuorilegge dalla zona del monteprino, dalla quale Poggioreale dista oltre 40 chilometri.

#### 1° ciclo operativo: dal 18 settembre al 2 ottobre 1949:

Intanto il C. F. R. B., spiritualmente consolidato e tecnicamente potenziato, dopo la prima fase di orientamento, dava inizio ad un primo ciclo di attività operativa che potremmo chiamare "d'assaggio", e che, svoltesi dal 18 settembre al 2 ottobre 1949, dava i primi seguenti risultati:

- 18 settembre 1949: cattura di Ugone Salvatore e Gaglio Antonino da Monteprino, entrambi appartenenti alla banda Giuliano, rei confessi dell'omicidio avvenuto il 16 dicembre 1948 a Ponte Nocilla di Partinico, del brigadiere di P. S. Tasquier Giovanni, della guardia Restuccia Letterio e del tentato omicidio in persona di altri quattro agenti;

— 4 —

- 19 settembre 1949: arresto, dopo conflitto a fuoco in agro di Lercara Friddi, del pericoloso latitante Canzoneri Antonino da Corleone, già condannato a 22 anni di reclusione;

- 25 settembre 1949: arresto a Genova, per mano di militari del C. F. R. B. appositamente colà inviati, del fuorilegge taglieggiato Geloso Pietro, della banda Giuliano, che veniva sorpreso nell'atto di imbarcarsi su una nave diretta all'estero;

- 28 settembre 1949: arresto di Bono Giovanni di Antonio parimenti della banda Giuliano, responsabile di duplice omicidio e quattro tentati omicidi in danno di agenti dell'ordine;

- 30 settembre 1949: arresto del temibile bandito Candela Giuseppe da Montelepre, uno degli esponenti di primo piano della stessa banda Giuliano;

- 1° ottobre 1949: in conseguenza di un conflitto a fuoco tra elementi della P. S. e sette fuorilegge, sulle pendici del monte "Pecoraro", con successivo tempestivo intervento del 1° e 2° Raggruppamento e del Gruppo Squadriglie Centro, veniva investita e rastrellata la zona di Grisì, Cambuca, Lavatore, Fraccia e De Sisa, ove si procedeva al fermo di 485 indiziati;

- 2 ottobre 1949: cattura del fuorilegge Garofalo Attilio, della banda Giuliano, autore del sequestro di Gulì Giuseppe, verificatosi il 3 gennaio 1948 nel centro abitato di Palermo.

\* \* \*

Queste prime energiche operazioni condotte dal C. F. R. B. inducevano Giuliano a sferrare per rappresaglia un secondo attacco contro le forze dell'ordine.

Veniva così improvvisamente assalita nottetempo la caserma del Gruppo Squadriglie di S. Giuseppe Jato, nonché quella dell'Arma territoriale nella stessa località.

Subito sortiti dagli accantonamenti, i carabinieri contrattaccavano decisamente gli assalitori che, col favore delle tenebre, si davano a precipitosa fuga per le campagne circostanti.

In conseguenza di ciò, mercè un servizio di rastrellamento a largo raggio immediatamente eseguito in quella stessa notte, si riusciva a raggiungere i fuggitivi nel bosco "Falconeria" di Balestrate, ad oltre 20 Km. da S. Giuseppe Jato, ove, nel corso di un violento conflitto, rimanevano uccisi due banditi, mentre un terzo poteva essere catturato.

La tempestiva reazione delle forze dell'ordine, oltre che costituire il primo promettente collaudo dell'efficienza morale e materiale del C. F. R. B., consigliava i banditi a rinunciare ad ogni altra velleità offensiva.

\* \* \*

Di qui cominciano ad avere inizio le costituzioni dei fuorilegge e dei loro favoreggiatori alle forze dell'ordine, fenomeno di squisito contenuto psicologico, che con un continuo crescendo, dava un apprezzabilissimo e tangibile apporto all'ulteriore sviluppo delle operazioni che, integrate successivamente da altre vaste azioni di rastrellamento in agro di Lercara Friddi, Baucina, Villafrati, Piana degli Albanesi, S. Vito Lo Capo, Monte Sparacio, Custonaci, Balata di Baida, Calatafimi e Gibellina, fruttavano in breve volgere di tempo il recupero di ingente quantitativo di armi e munizioni.



— 5 —

2° ciclo operativo: dal 13 ottobre 1949 al 28 febbraio 1950:

Il 13 ottobre 1949, attraverso pazienti e tenaci indagini svolte dai miei organi informativi, fu possibile fare piena luce sull'eccidio di Bellolampo del 19 agosto 1949 addivenendo, con l'ausilio dell'Arma territoriale e in breve tempo, alla cattura di 9 fuorilegge coinvolti nell'eccidio, fra i quali il pericoloso Lombardo Antonino, ed il non meno temibile Cucinella Giuseppe, uno dei più feroci luogotenenti di Giuliano, che fu possibile catturare, dopo violento conflitto a fuoco, nell'abitato di Palermo nella notte fra il 13 ed il 14 ottobre 1949.

La positiva operazione di servizio, frutto di una capillare opera svolta dai miei confidenti, mi consigliò allora di rinvigorire la rete informativa, istituendo uno speciale centro segreto a Palermo, destinato alla confluenza ed al vaglio delle notizie che ormai mi venivano dai vari tentacoli operanti alla periferia.

In pari tempo ritenni opportuno istituire:

- un occulto servizio di vigilanza sia sul porto che sull'aeroporto di Palermo, nonché un altro piccolo nucleo informativo a Mazara del Vallo e zone circvicine, siccome località preferite dai fuorilegge per gli espatri clandestini e per ogni altro illecito traffico con la Tunisia;
- di concerto col Comando Marina per la Sicilia, un nucleo per la vigilanza sui natanti di piccolo cabotaggio e da pesca in navigazione nelle acque territoriali siciliane.

Completati e potenziati in tal modo i servizi sussidiari del C. F. R. B., ripresi ad operare direttamente contro i fuorilegge conseguendo i seguenti altri risultati:

- 20 ottobre 1949: arresto del bandito MUSSO Vincenzo, latitante dal febbraio 1948 e responsabile fra l'altro della uccisione della guardia campestre Guerrera Pietro da Altofonte.

La cattura del MUSSO provocava, il giorno successivo, la spontanea costituzione del suo compagno di latitanza e noto rapinatore SPERA Francesco;

- 23 - 24 e 25 ottobre 1949: arresto in territorio di Caccamo dei fuorilegge Licari Paolo, Olivieri Domenico, Palmieri Giuseppe, Pellerito Antonio e Ranzelli Gregorio, tutti appartenenti alla banda Giuliano. Nella stessa circostanza veniva sequestrato un ragguardevole quantitativo di armi e munizioni;

- 6 novembre 1949: arresto, in seguito ad una combinata azione di rastrellamento, di Chiarenza Gaspare, Di Trapani Giuseppe, Pizzo Nicolò e Di Misa Angelo, tutti accoliti di Giuliano; fra essi il Chiarenza era latitante dal 1945;

- 15 novembre 1949: in seguito ad una battuta a largo raggio effettuata nottetempo nella zona finitima della Conca d'Oro compresa tra Monreale - Altofonte - Rocca d'Addauro e Pioppo, vengono rastrelate 780 persone di cui 76 tradotte a Palermo, perchè indiziate;

- 21 novembre 1949: in base ad elementi attinti durante successivi interrogatori del predetto bandito Gaspare Chiarenza, vengono tratti in arresto altri otto appartenenti alla banda Giuliano;

- 22 - 23 e 24 novembre 1949: altra azione di rastrellamento effettuata a sud dei comuni di Piana, Altofonte, Monreale ed attraverso Rocca d'Addauro e Strasatto fino alla Caunavera e S. Giuseppe Jato, permette di assicurare alla giustizia una vasta rete di informatori e favoreggiatori della banda Giuliano, nonché l'arresto di otto fuorilegge, complici materiali dello stesso Giuliano, nella perpetrazione di omicidi e sequestri di persona rimasti a suo tempo ad opera d'ignoti;



— 6 —

- 25 novembre 1949: cattura di altri cinque favoreggiatori ed identificazione ed arresto dei tre autori dell'omicidio in persona della guardia Punzo Stanislao, rimasto ucciso a bruciapelo il 20-4-1945 dai fuorilegge all'evidente scopo di intimidire tutto il personale agricolo addetto all'azienda Strasatto;

- 28 novembre 1949: a seguito di conflitto a fuoco viene arrestato in territorio di S. Giuseppe Jato, il sanguinario fuorilegge Delizia Giuseppe cui segue il fermo, nella stessa zona, di altri 12 favoreggiatori della banda Giuliano;

- 1° dicembre 1949: cattura in agro di Corleone dei sette fuorilegge autori del duplice omicidio pluriaggravato avvenuto il 6 agosto 1946 in persona di Campisi Gaspare fu Salvatore e figlio Giuseppe;

- 9 dicembre 1949: arresto in territorio di Contessa Entellina del pericolosissimo bandito Campo Giuseppe, evaso nel 1943 dal carcere di Sciacca. Il Campo, armato di fucile mitragliatore terrorizzava da lungo tempo insieme ad altri evasi, le popolazioni rurali di Cambuca di Sicilia.

In questo stesso giorno, in agro di Camporeale, durante un conflitto a fuoco con appartenenti alla banda Giuliano, rimaneva ucciso il carabiniere Sapuppo Vincenzo della squadriglia di Camporeale, prima ed unica vittima del dovere avutasi durante tutta la campagna antibrigantaggio siciliana da me condotta;

- 17 dicembre 1949: cattura, durante un'azione notturna, di nove favoreggiatori di fuorilegge;

- 20 dicembre 1949: identificazione ed arresto dei tre autori dell'omicidio in persona del sindacalista Rizzotto Placido, avvenuto in Corleone il 10 marzo 1948, ed arresto di cinque favoreggiatori;

- 21 e 22 dicembre 1949: cattura in agro di Bivona - località extragiurisdizionale del territorio affidato alla vigilanza del C. F. R. B. - del latitante Comparetto Giuseppe responsabile, oltre che di altri numerosi delitti, di avere barbaramente sgozzato la guardia campestre Severino Giuseppe da lui sospettato di delazione a suo danno.

Inoltre, a seguito di laboriose indagini, viene identificata ed assicurata alla giustizia un'intera associazione a delinquere che, operando dal 1945 in agro di Belmonte Mezzagno, irradiava la sua delittuosa attività sia verso i comuni di S. Cristina Gela e Misilmeri.

Era questa una combriccola di delinquenti, in prevalenza inceppurati, che, protetta e fiancheggiata dal bandito Giuliano - cui in cambio prestava assistenza ed ospitalità - terrorizzava le popolazioni agricole, non esitando a ricorrere all'incendio ed alla distruzione di migliaia di piante, qualora i contadini si fossero rifiutati di versare, ai suoi accoliti, un assegno mensile onde "onorare" l'associazione stessa.

In tale occasione, oltre che pervenire alla denuncia all'autorità giudiziaria di 18 persone, delle quali 14 in istato d'arresto, veniva altresì liberato in contrada "Carrozza", di Partinico, dopo accuratissime e minuziose indagini, il diciassettenne Dorio Vito, sequestrato a scopo di estorsione dai fuorilegge il 12 dicembre 1949;

- 24 dicembre 1949: identificazione e cattura a Calatafimi di tre fuorilegge rei confessi dell'omicidio in persona del carabiniere FANARA Salvatore, colà verificatosi l'8 febbraio 1946 e denunciato ad opera d'ignoti;

- 31 dicembre 1949: arresto di Pasqua Giovanni, da Corleone, autore dell'omicidio in persona della guardia giurata Camaiani Calogero, ucciso per rappresaglia il 27-3-1945; delitto denunciato ad opera d'ignoti;

— 7 —

- 1° gennaio 1950: catturati in Palermo i fuorilegge Calcagno Giovanni e Vitale Vincenzo nell'atto in cui si apprestavano ad estorcere dieci milioni di lire al barone De Simone, il quale, aderendo alle lettere minatorie ricevute, aveva depositato tale somma in località prestabilita dagli stessi banditi;

- 8 gennaio 1950: resta ucciso, dopo violento conflitto in località "Urghi Mardazzo del Belice", il bandito, evaso, Ciaccio Calogero di Giuseppe;

- 16 gennaio 1950: cattura del fuorilegge Vitale Biagio di Salvatore, reo confesso del duplice omicidio consumato a scopo di rappresaglia il 15-1-1949 in contrada "Passarella", in persona di Monte Pietro ed Imperiale Vincenzo e con la complicità di certo Di Benedetto Filippo, poscia suicidatosi;

- 18 gennaio 1950: cattura di sette fuorilegge autori dell'omicidio in persona di Alfeo Antonio, verificatosi il 3-3-1946 in Camporeale. Dei predetti, i due maggiori responsabili e cioè i fratelli Pollari Alfonso e Pasquale vengono arrestati su indicazione del C. F. R. B. a Castiglione del Lago (Perugia) dove si erano rifugiati.

Nello stesso giorno, su indicazione del C. F. R. B. viene anche arrestato a Genova il latitante Gioia Bartolomeo.

\* \* \*

Il 19 gennaio 1950, previa tenace e minuziosa indagine, veniva trovato in un pozzo alle pendici del monte "Cesaró", (Partinico) il cadavere del capobanda Labruzzo Giuseppe e poiché elementi in mio possesso mi davano per certo che il Labruzzo era stato ucciso dall'altro fuorilegge Lombardo Antonino, tenni nel massimo riserbo tale notizia allo scopo di conseguire al più presto la cattura di quest'ultimo.

Il 24 gennaio 1950 in località "La Castellana", di Passo di Rigano, rimaneva frattanto ucciso in conflitto il bandito taglieggiato Pecoraro Salvatore.

\* \* \*

Ebbi ormai la sensazione che il deciso impulso da me dato alle operazioni aveva prodotto non trascurabili incrinature nella coesione morale del banditismo siculo, tanto più che il fenomeno delle costituzioni, psicologicamente facilitato ed allettato dall'umano trattamento che usavo fare a coloro che spontaneamente si consegnavano al C. F. R. B., andava assumendo sempre più promettenti proporzioni fino al punto da ricevere dai fuorilegge sbandati e senza speranza, vere e proprie lettere d'invito onde avessi, io personalmente, provveduto a rilevarli in località appositamente indicatemi, allo scopo di sottrarsi, nell'attraversare il territorio vigilato, all'azione delle dipendenti squadriglie, ormai padrone della situazione.

Tenni nel massimo conto questi sintomi di evidente e graduale sgretolamento della compagine brigantescica di Montelepre, dedicandovi tutta la mia attenzione e ciò anche perchè trattavasi di fenomeno senza precedenti negli annali della criminalità siciliana, ove assai scarso s'è dimostrato l'ascendente delle forze di polizia verso il delinquente.

\* \* \*

Proseguendo nella lotta, nei giorni 30 e 31 gennaio, volli approfittare di una violenta bufera di neve che imperversava sulla Sierra Leone per affidare ad un gruppo di squadriglie capeggiate dal capitano dei carabinieri Perenze Antonio una vasta battuta fra i monti Carcaci e Piano Ferravecchia, al limite fra le provincie di Palermo ed Agrigento.

— 8 —

Venivano difatti catturati, dopo accanita lotta, quattro fuorilegge fra cui il noto bandito Pizzuto Antinoro già condannato a 30 anni e sei mesi di reclusione ed evaso il 2-7-1944 dal penitenziario di Volterra, per darsi ad una sequela di omicidi e rapine.

Altri risultati conseguiti dal C. F. R. B. in quell'inverno sono:

- 4 febbraio 1950: arresto a Civitacastellana (Viterbo) dei fratelli Tentella Giuseppe e Giorgio entrambi responsabili di numerosi gravi delitti perpetrati in territorio di Altoponte;

- 13 febbraio 1950: arresto a Succivo di Atella (Caserta) del latitante Chibbaro Matteo, colà rifugiatosi siccome responsabile di omicidi e sequestri di persone. Era ricercato fin dal 18 agosto 1945;

- 20 febbraio 1950: identificazione ed arresto degli autori del triplice efferrato omicidio verificatosi il 2-12-1943 in contrada "Bruca" di Inici (Trapani) in persona di Di Salvo Sebastiano, Iardi Antonina e Di Salvo Vito;

- 28 febbraio 1950: cattura a Roma, dove erasi rifugiato sotto falso nome, del pericolosissimo fuorilegge Marchese Antonino, già condannato all'ergastolo ed evaso dalla casa penale di Soriano del Cimino il 5-6-1944. Il prevenuto veniva trovato in possesso di alcune bombe a mano, gelatina e detonatori per la costruzione di ordigni esplosivi.

### 3° ciclo operativo: 1° marzo 1950 - 10 luglio 1950:

Un accurato esame della situazione - dopo i concreti risultati sin qui conseguiti - mi dava la certezza del radicale mutamento delle condizioni della sicurezza pubblica non solo, ma mi portava altresì alla constatazione che la posizione di Giuliano e dei suoi superstiti seguaci s'era fatta ormai assai precaria, tanto più che la sua forzata inattività delittuosa gli aveva cagionata una crisi economica tale, da non poter più prezzolare quell'apparato di confidenti e favoreggiatori di cui un tempo poté disporre, con i pingui proventi che soleva realizzare dalle sue numerose estorsioni, rapine e sequestri di persone.

Ritenni, pertanto, giunta l'ora per dare più deciso impulso alle operazioni del C. F. R. B. e, quindi, preparare pazientemente quell'indispensabile presupposto per addivenire alla realizzazione dell'obbiettivo finale della campagna: la cattura di Salvatore Giuliano onde evitare che egli potesse rinsanguare con nuovi elementi la sua banda, come peraltro mi veniva segnalato.

Conseguentemente, pur facendo continuare alle squadriglie i noti servizi di vigilanza attiva ed ininterrotta su tutta la zona giurisdizionale, ormai restituita con piena soddisfazione delle rispettive popolazioni, alla più evidente tranquillità, accentrai vieppiù nelle mie mani il servizio informativo che resi ancora più efficiente grazie alla collaborazione sempre intelligente e sagace del più sopra menzionato ten. col. Paolantonio, validamente coadiuvato dal maresciallo dei carabinieri Lo Bianco, sottufficiale veramente capace e tecnicamente preparato nello speciale impiego.

Disposi in pari tempo che vari gruppi squadriglie operassero intense battute e rastrellamenti in tutto il territorio, per identificare e snidare i favoreggiatori che ancora numerosi fiancheggiavano e proteggevano direttamente ed indirettamente le mosse di Giuliano.

Affidai al Gruppo squadriglie "Centro", il compito di perquisire con i suoi uomini, con rapidi ed improvvisi spostamenti, tutte quelle località che di mano in mano mi venivano additate come "sospette", dalla rete informativa.



— 9 —

I servizi da me predisposti non tardavano a dare i primi risultati, perchè fu proprio il 12 marzo 1950 che alcune squadriglie, dopo aver investito con manovra concentrica l'impervio quadrilatero: Montagna di Sagana, Cannavera, Fontana Fredda e Monte Cuccio, uccidevano nel corso di un violento e lungo conflitto a fuoco, il bandito Candela Rosario, mentre un altro bandito, poscia identificato per Mannino Frank, favorito dalle asperità del terreno e dalla scarsa luce dell'alba, si dava a precipitosa fuga, ma dopo soli sette giorni, e precisamente nella notte dal 18 al 19 marzo 1950, veniva acciuffato in drammatiche circostanze nella villa "Carolina", del comune di Monreale.

Dopo qualche giorno, il 22 marzo 1950, il C. F. R. B., sempre con il valido ausilio dell'Arma territoriale, riesce, dopo tenaci e lunghi appostamenti, a catturare in frazione "Trappeto", di Balestrate un'altra sinistra figura: il bandito Lombardo Antonino, capo superstite della banda Labruzzo, inizialmente composta da 48 fuorilegge.

Egli, alcuni giorni prima, era riuscito a sfuggire in Partinico ad un tentativo di cattura tesogli dagli agenti di quel commissariato di P. S.

Colpito da 19 mandati di arresto e responsabile, fra l'altro, di 16 omicidi e 67 rapine, il Lombardo era ben noto alla popolazione siccome risaputo quale organizzatore ed esecutore dell'assalto all'automotrice Palermo-Trapani avvenuto il 23 gennaio 1946, allorquando venivano, in men che si dica, depredati tutti i viaggiatori.

\* \* \*

Frattanto il fenomeno delle costituzioni aumenta sempre più raggiungendo la punta più alta il 23 marzo 1950, allorchè ben sette latitanti si consegnavano spontaneamente durante detto giorno alle varie squadriglie del C. F. R. B. -

Dal proseguimento serrato delle operazioni, scaturiscono i seguenti altri risultati:

- 10 aprile 1950: identificazione e denuncia all'autorità giudiziaria degli autori del sequestro a scopo di estorsione, dell'On. Lo Monte Giovanni, avvenuto il 30-7-1949;

- 12 aprile 1950: anche i fuorilegge taglieggiati Badalamenti Nunzio e Madonna Castrenze, della Banda Giuliano, cadono a loro volta nelle mani del C. F. R. B. - Pendono complessivamente a loro carico 62 mandati di cattura e sono essi, fra l'altro, responsabili di 23 omicidi in persona di appartenenti alle forze dell'ordine;

- 15 aprile 1950: in agro di Cammarata viene finalmente arrestato l'irriducibile latitante Morreale Francesco, già sganciatosi da quattro conflitti con militari dell'Arma. Pendono a suo carico undici mandati di cattura, siccome responsabile, fra l'altro, di 24 rapine, di un omicidio in persona di un carabiniere e di sequestro di altro militare.

Morreale era l'ultimo superstite di una banda composta originariamente di 51 manigoldi;

- 24 aprile 1950: vengono identificati e denunciati all'autorità giudiziaria gli autori del sequestro, a scopo di estorsione, di De Santis G. Battista, avvenuto nel giugno 1946;

- 4 maggio 1950: previo accurato servizio informazioni si riesce a sventare il sequestro del possidente Milone Francesco da Corleone, tentato da sette malviventi, uno dei quali viene poi arrestato a Gorizia nell'atto di espatriare in Jugoslavia;



— 10 —

- 6 maggio 1950: viene catturato a Palermo il bandito Zito Giuseppe, uno dei pochissimi superstiti della banda Giuliano. In questo stesso giorno viene identificato l'autore dell'omicidio in persona di Carollo Salvatore, verificatosi in Gibellina il 15 giugno 1947;

- 19 maggio 1950: si procede all'arresto del fuorilegge Salvia Matteo, responsabile di aver sequestrato il 20 aprile 1948, in Palermo, il gioielliere Fiorentino;

- 21 maggio 1950: si riesce ad identificare i sette responsabili del sequestro, a scopo di estorsione, del possidente Monterosso Pietro, avvenuto in Carini il 9-8-1948 ed in questo stesso giorno, viene altresì catturato il fuorilegge Cordio Ernesto, responsabile di ripetuti tentativi di estorsione contro il commerciante Leggio Saverio, da S. Ninfa (Trapani), contro il quale aveva diretto, a scopo intimidatorio, talune raffiche di mitra, poscia procedendo alla recisione a di lui danno di 50 piante da frutto.

\* \* \*

Il prossimo inizio del raccolto agricolo mi fa ritenere ormai propizio il momento per agire direttamente contro il bandito Giuliano Salvatore che, attraverso i miei tentativi informativi, mi risulta pressochè isolato nelle campagne del Trapanese.

Ritengo perciò opportuno intensificare al massimo i servizi di vigilanza delle squadriglie, sì da formare con le forze a mia disposizione una tenaglia, le cui branche affido rispettivamente al comando del Ten. Col. Camilleri Cosimo comandante del 1. Raggruppamento P. S. e del capitano Perenze Antonio, coi quali mi tengo costantemente radio-collegato.

Frattanto, il 6 giugno 1950, vistosi senza scampo, si consegna spontaneamente al C. F. R. B. il famigerato fuorilegge Sciortino Antonino, organizzatore del proditorio attacco alla caserma dell'Arma di S. Cipirello avvenuto il 25-8-1949 ed in cui trovarono morte due giovani carabinieri.

Il 10 giugno 1950 si riesce ad identificare in Tusa Ignazio l'autore di una lettera minatoria indirizzata alcun tempo prima, a scopo di estorsione, alla possidente Tumbarello Isabella, cui vengono chiesti ben 30 milioni di lire.

Il 13 giugno 1950, un altro affiliato alla banda Giuliano, Morfino Annibale, viene catturato dalle squadriglie del C. F. R. B., mentre il successivo giorno 18 anche il fuorilegge Picchi Ugo, imputato di concorso in sequestro di persona, cade nelle mani delle forze dell'ordine, cui il 26 dello stesso mese si consegna anche un altro bandito: Mortillaro Francesco, colpito da sette mandati di cattura.

La situazione che si svolge sempre a tutto vantaggio del C. F. R. B. e le notizie che mi pervengono dai miei organi informativi avanzati, mi danno ora l'esatta sensazione che ci si avvii verso l'epilogo della tormentosa lotta, che dura da oltre 10 mesi.

— 11 —

Lo sentono le stesse guardie e gli stessi carabinieri, che pervasi dall'intimo desiderio di por fine a questa particolare campagna antibrigantaggio, sono tutti protesi nella lotta, quasi emulandosi nel sopportare sacrifici e privazioni di ogni genere.

Lo intuisce la stessa popolazione che ha seguito; uno per uno, tutti i più salienti episodi della campagna e che, nell'attesa fiduciosa di vedersi una buona volta liberata da un incubo che, la teneva serrata nel più deprimente orgasma, le fa ora anelare di veder finalmente normalizzata la sicurezza nelle proprie contrade.

#### D) - L'UCCISIONE DEL BANDITO GIULIANO:

Altre notizie sicure avute nel pomeriggio del 4 luglio 1950, mi davano per certo la presenza di Salvatore Giuliano nell'abitato di Castelvetro.

Non era più il caso di indugiare, eppertanto ne affidai la cattura ad un ristretto numero di animosi militari intervenendo poscia direttamente io stesso all'azione, meticolosamente preparata e cautelata nei più minuziosi particolari.

Fu così che alle ore 3 della notte sul 5 luglio 1950, veniva operata, un'improvvisa irruzione nel predetto abitato di Castelvetro.

Vistosi scovato ed inaspettamente al cospetto dei carabinieri, il bandito reagiva col fuoco delle proprie armi. Ultimo suo vano tentativo, perchè pochi minuti dopo - erano esattamente le ore 3,30 - egli - Giuliano - rimaneva freddato dal fuoco concentrico del drappello che lo aveva stanato.

La notizia dell'uccisione in conflitto del noto bandito si propagava subito in tutto il Palermitano e nel Trapanese, venendo ovunque accolta con un vero senso di sollievo dalle popolazioni festanti.

Il temibile fuorilegge, che aveva fatto tanto parlare di sé le cronache - stampa, nazionali ed estere e che per circa sei anni aveva spadroneggiato per la terra di Sicilia, spargendo ovunque terrore e morte, era ormai nient'altro che un ricordo, uno sgradito ricordo della stessa storia criminale siciliana.

Un contingente di 2000 uomini del C. F. R. B. di cui 500 guardie di P. S. e 1500 carabinieri, l'une e gli altri validamente sorretti e coadiuvati dall'Arma della legione di Palermo, dalle Questure di Palermo e di Trapani e da tutte le autorità centrali e locali, aveva - attraverso disagi e rischi d'ogni genere protrattisi per oltre 10 mesi - posto finalmente termine al mito di Montelepre.

Vada a tutti questi militari la mia intima riconoscenza di comandante e vada al Ten. Col. Paolantonio il mio incondizionato plauso per avermi così brillantemente coadiuvato nello speciale e delicato settore informativo, durante l'intero ciclo delle operazioni, fermo restando che il merito dei risultati conseguiti spetta altresì al Colonnello Fabbo, Comandante della Legione Territoriale di Palermo, ed ai Comandanti dei Gruppi Interno ed Esterno, Ten. Col. Denti e maggiore Impellizzeri e dipendenti ufficiali che in ogni circostanza condivisero con il C. F. R. B., pericoli e disagi, sempre prodigandosi affinché la lotta contro il banditismo potesse concludersi in breve tempo e sempre nell'ambito della legge.

— 12 —

Tutti indistintamente: funzionari, ufficiali, sottufficiali e militari di truppa del Corpo della P. S. e dell'Arma hanno profuso ogni energia ed attività, sorretti dall'alto apprezzamento dell'On. Ministro dell'Interno, del Capo della Polizia e del Comandante Generale che pochi giorni prima della conclusione della lotta volle percorrere tutta la zona nevralgica e, di persona, incitare le squadriglie al massimo sforzo, ottenendo da tutti proficua gara di emulazione nella più perfetta armonia ed ubbidienza alle direttive del Ministro dell'Interno e della Difesa.



IL COLONNELLO COMANDANTE

- Ugo Luca -



## Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

Armi-munizioni ed esplosivi sequestrati dal C. F. R. B. dal 27 agosto 1949 al 10 luglio 1950.

Morti e cannoni	3										
Mitragliatrici	5										
Mitra	26										
Moschetti e fucili	565										
Pistole e rivoltelle	102										
Bombe a mano	1417										
Balonelle	54										
Esplosivi Kg.	167.950										
Proiettili di artiglieria	93										
Cartucce per fucili	61.408										

IL COLONNELLO COMANDANTE

— Ugo Luca —





## Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

ATTIVITÀ OPERATIVA del C. F. R. B. dal 27 agosto 1949 - data di costituzione - al 10 luglio 1950.

Conflitti sostenuti	Fuorilegge uccisi in conflitto	Fuorilegge feriti in conflitto	Militari caduti in conflitto	Militari feriti in conflitto	Militari rientrati per malattie	ARRESTI EFFETTUATI				Totale arrestati	Perquisizioni domiciliari	Perquisizioni personali	Riconoscimenti e esplorazioni in caverne	Traduzioni e scorte	Perfrazioni in mare
						Latitanti colpiti mandati cultura	Appartenenti a bande armate	Per altri delitti	Costituiti						
23	7	4	1	5	209	87	51	424	76	638	25.464	38.931	2.698	2.340	97

IL COLONNELLO COMANDANTE

— Ugo Luca —

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

  
**Comando Generale dell'Arma dei**  
*(Timbro dell'Ufficio)*  
12  
MARCONIGRAMMA

RICEVUTO IL <u>5/7/1950</u> ORE <u>20,50</u>		TRASMESSO IL _____ ORE _____				
DALLA STAZIONE RADIO DI <u>Palermo</u>		ALLA STAZIONE RADIO DI _____				
Firma <u>Lorenzini</u>		Firma _____				
QUALIF.	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE	
					Giorno e mese	Ore e minuti
<u>P.A.</u>	<u>Roma</u>	<u>Palermo</u>	<u>44</u>	<u>X</u>	<u>5/7</u>	<u>12</u>

Destinatario MINISTERO INTERNO  
DIREZIONE GENERALE P.S.  
COMANDO GENERALE CARABINIERI-SITUAZIONE

**TESTO:**  
*(Segue eventualmente a tergo)*

I/186. Circa 10 giorni orsono notizie confidenziali pervenute al C.F.R.B. segnalavano possibilità tentato espletio fuorilegge Salvatore Giuliano et mezzo aereo nazionalità straniera che avrebbe dovuto atterrare et accollare dal campo di fortuna incustodito di Castelvetrano. Mentre il Comando Aeronautica della Sicilia subito informato predisponere servizi vigilanza detto aeroporto inviavo nell'Agro di Castelvetrano informatori assoluta fiducia in contatto permanente con ufficiale et squadriglia speciale del C.F.R.B. provvista autoradio. Mi riusciva così seguire minutamente l'attività degli informatori et procedere et avvicinare all'obbiettivo segnalato adeguate forze del C.F.R.B. et piccoli gruppi in ore notturne. Subito dopo mi stabilivo a Camporeale con lo schieramento squadriglie carabinieri completando graduale accerchiamento con tutte le squadriglie P.S. al comando del Tenente Colonnello Camilleri Cosimo. Alle ore 21 di ieri 4 luglio l'autoradio periferia abitato Castelvetrano segnalava probabile arrivo in tale comune Salvatore Giuliano. Impertivo ordini al Capitano Perenze del Gruppo squadriglie Centro di affluire immediatamente in Castelvetrano con alcuni uomini della Squadra speciale del Comando Forze Repressione Banditismo ed agire isolatamente in appiattimento.

PER RICEVUTA del marconigramma N. 12554-2/14 del \_\_\_\_\_ uff. \_\_\_\_\_

diretto a \_\_\_\_\_ col N. \_\_\_\_\_

proveniente da 12554-2/14 ricevuto alle ore \_\_\_\_\_ del \_\_\_\_\_

(simbro datizio) 36855 7-7-1950 Firma per ricevuta \_\_\_\_\_

Alle ore 3,15 di questa mattina, mentre ormai l'accerchiamento dell'abitato era al completo il carabiniere LENZI Roberto avvistava due armati mitra dileguarsi da via Gaggini nelle adiacenze, intimava loro l'alt ed apriva il fuoco.

Il Capitano Perenze, il brigadiere Catalano Giuseppe ed il carabiniere Giuffrida Pietro, attirati dagli spari, provvedevano separatamente ad affrontare i malviventi che si dirigevano per opposte direzioni, facendo fuoco con i mitra di cui erano in possesso ma, data la brevissima distanza, cui avveniva il conflitto, i militari, riconosciuto in uno di essi il bandito Giulino, rivolgevano a questi tutta l'attenzione, mentre egli, dopo avere scaricato per ben tre volte il proprio mitra di cui era armato (Beretta mod. 8/A matricola D.B. 5916),

vistasi preclusa da ogni parte la via di scampo tentava nascondersi nel cortile di via Mannone n° 54, con centrato fuoco lo immobilizzavano al suolo dove decedeva dopo pochi minuti. Nel corso del conflitto di via Mannone interveniva volontariamente l'appuntato Licata Paolino della stazione di Castelve-trano che abitante in quei pressi contribuiva alla fase risolutiva del conflitto. Nessuna perdita da parte nostra. Il fuorilegge sfuggito alla cattura non è stato identificato. Esito felice operazione devesi soprattutto alla spontanea continua collaborazione Legione Palermo et Questura di Palermo et Trapani nonché altri nominativi che riservomi indicare, rapporto.

Colonnello Luca Com/te C.F.R.B.





13

FONOGRAMMA IN ARRIVO

Ministero dell'Interno 13904

Ricevuto da: L.C.F.R.E. PALERMO-Tramite Comando Generale Carabinieri=  
AL MINISTERO INTERNO CABINETTO - DIR. GEN. P.S. E' COMANDI ARMA CARAB.

Trasmissione da: Bracci  
Ricevuto da: Persiani | data: 5/7/1950 6,2

URGENTE

N. 213/I.

Da Castelvetrore (Trapani) Col. Luca segnala che ore 3,30  
oggi dopo inseguimento centro quell'abitato si conflitto sostenuto  
da squadriglia C.F.R.E. rimaneva ucciso bandito Salvatore Giuliano.  
Nessuna perdita parte nostra. Cadavere piantonato disposizione  
autorità giudiziaria. Riserva particolari.

DIVISIONE POLIZIA  
H. C. 11074-2(15)  
16765  
Data: 5-7-1950

F.to Magg. Ictronico

*[Handwritten signature]*

*(b. ...)*

*Espresso mio non compariva, anzi  
più felice conclusioni sua laboriosa  
fotografia.*

*Cap. ...*





- 2 -

Io ebbi l'incarico di studiare attentamente la topografia di Castelvetro e immediate vicinanze agendo con la massima cautela poiché, secondo le raccomandazioni del confidente in tale comune, come in tutti gli altri della provincia di Palermo e Trapani, il fuorilegge aveva sicuro asilo e favoreggiatori.

Ottemperai a tale ordine con visite a più riprese ed il Colonnello Comandante stabilì che alla operazione di eliminazione del bandito Giuliano avrebbero dovuto operare con lui nell'attacco diretto - pochissimi elementi di assoluta fiducia data la necessità di non scoprire il confidente e di non farsi notare dalle forze di polizia locali che avrebbero potuto inconsideratamente, seppure con apprezzabile zelo, mandare a monte l'operazione.

Scelsi a tale proposito tre uomini che per aver precedentemente operato con me in pericolosi colpi di mano sapevo di sicuro presso del pericolo ed assoluta riservatezza:

- Brigadiere a.p. eff. CATALANO Giuseppe del Gruppo Squadriglie di Partinico;
- Carabiniere a.p. eff. GIUFFRIDA Pietro e RENZI Roberto del Gruppo Squadriglie Centro.-

La necessità dianzi prospettata di entrare cioè in Castelvetro senza farsi notare, fu risolta dal Sig. Colonnello Comandante con l'attrezzare in ore notturne ed in aperta campagna l'autoradio del C.F.R.B. camuffandolo da auto per riprese cinematografiche del genere già noti nella zona per la ripresa di film e cortometraggi sul banditismo.-

Con tale ripiaggio veniva raggiunto il duplice scopo di far entrare gli uomini operanti in Castelvetro senza che fossero notati dai favoreggiatori e di avere sul posto una stazione radio trasmettente in permanente contatto col Sig. Colonnello Cg

e/o

- 3 -

mandante, stabilitosi a Camporeale per disciplinare e manovrare il dispositivo di accerchiamento che, con perfetta saltatura dei Gruppi Squadriglie Carabinieri e Guardia di P.S., avrebbe dovuto stringere Castelvetro in una cerchia di accedio dalla quale non fosse assolutamente possibile evadere e ciò perché, una volta accertata la presenza del bandito Giuliano, malgrado il rilevante sviluppo perimetrico di tale comune che conta oltre 35 mila anime, se l'azione del gruppo operante fosse fallita, nelle prime ore del mattino Castelvetro doveva essere rastrellata rigorosamente casa per casa con l'intervento diretto di tutte le squadriglie.»

Provvidi a procurarsi degli striscioni pubblicitari e dei manifesti di quasi tutti i quotidiani d'Italia dal Sig. SOFIA Marcello della ANSA ed a camuffare l'autoradio sul quale presero posto il brigatiere carabinieri CATALANO Giuseppe, gli operatori Iaresciallo di 2° classe P.S. LASSARO Giuseppe e guardia RAZI Luigi. Affidai la guida al carabiniere GEMERIDA Pietro che era a conoscenza dell'operazione da compiere ma non la località da raggiungere che avrebbe conosciuta invece a mezzo radio quando fosse stato in movimento e già fuori Palermo sulla via di Alcamo.»

Il mattino del 4 corrente, il Sig. Colonnello Comandante dopo avermi presentato il confidente, giunto pochi minuti prima da fuori, detti gliò ripetutamente come dovevo comportarmi, fissando la azione per la notte successiva.»

Il confidente, una volta accertata la presenza in una determinata casa del bandito Salvatore Giuliano, sarebbe uscito con lui per accompagnarlo in altra abitazione ovv come da precedenti accordi, avrebbe dovuto incontrarsi con altri fuorilegge o favoreggiatori per prendere accordi sul come far denaro per l'estero; avrebbe dovuto precedere Giuliano in funzione di battistrada per assicurargli che la via fosse libera ed al primo accenno da parte nostra doveva velocemente raggiungere la macchina "1100" lasciata nella piazz

\*/o

- 4 -

sa di Castelvetro e, guidandola personalmente, allontanarsi dal paese e dalla zona accerchiata grazie ad uno speciale telegramma del C.F.M.B. che gli lasciava libero passaggio ad ogni posto di blocco.

Da parte nostra ci saremmo gettati sul bandito onde catturarlo pronti a far fuoco in caso di assoluto bisogno.-

Alle ore 15 provvidi a porre in movimento l'autoradio al quale diedi appuntamento alle ore 21 alle prime case di Castelvetro che raggiunsi assieme al confidente alle ore 23 successive con una autovettura privata "Fiat 1100", guidata dal carabiniere RUFFI Roberto.

Noi tre ci fermammo nella piazza principale del paese, in attesa che l'illuminazione pubblica si diradasse mentre a distanza e separatamente il brigadiere CATALANO Giuseppe ed il carabiniere GIUFFRIDA, secondo le istruzioni ricevute, vigilavano.

Qualche minuto dopo la mezzanotte, il confidente ci lasciò e noi lo pedinammo da lontano coi mitra sotto le giacche.

Dopo aver percorso alcune vie e viuzze il confidente entrò finalmente in una casa e nelle vicinanze noi ci appiattammo.-

Dopo tre ore di attesa e più esattamente alle ore 3,15 il confidente uscì sulla strada a piedi nudi e scarpe in mano seguito a 50 metri da due individui, che camminavano discostati, entrambi in camicia, scarpe che non facevano rumore e giacche panciute nella mano destra.-

Il carabiniere RUFFI, appiattato nelle immediate vicinanze, visto che i due procedevano con le armi puntate credè opportuno scantonare ma i banditi scortolo sparavano una breve raffica mentre il carabiniere da parte sua reagiva immediatamente.-

Il confidente intanto era sparito velocissimo.-

Dal lato sinistro della strada io cominciai a sparare mentre il carabiniere Giuffrida che era sulla destra, affacciandosi con cautela all'angolo opposto, faceva altrettanto.-

o/o



- 5 -

I due fuorilegge si disorientarono correnze sconsideratamente alla ricerca di un qualsiasi riparo e mentre uno di essi, essendo a capo scoperto, alla luce delle lampade stradali fu facilmente riconosciuto per il bandito Salvatore Giuliano, non si riuscì ad identificare l'altro che portava un berretto fiocso. Dopo aver strisciato lungo i muri, sempre sotto il mio tiro, si spostarono nella prima via a destra dove si arrestarono sotto il fuoco del brigadiere Catalano, fermo in appiattamento. Io conosciuto passò la zona di tiro sparando furiosamente a protezione dell'altro che lo seguiva e sparò oltre uno dei tanti caratteristici cortili mareschi di Castelvetrano, Giuliano che lo seguiva ebbe invece un attimo di esitazione e fu perduto perchè da quell'attimo restò inesorabilmente inquadrato dal fuoco di noi quattro.-

Si girò e con audacia, malgrado il fuoco frontale mio, del brigadiere Catalano e del carabiniere Giuffrida, si fece ancora strada fino a raggiungere via Mannone dove intanto il brigadiere Catalano aveva bloccato il prossimo quadrivio mentre io più avanti sul lato destro, ed il carabiniere Giuffrida sul lato sinistro, indietro, giavano lentamente sparando mentre il bandito dal centro della strada e pur fatto segno a continue raffiche di mitra del carabiniere Renzi che lo tallonava, continuava a sparare, spavalidamente avanzando.-

All'altezza del n. 54 di via Mannone, strisciando lungo il muro, mi apparve l'androne di un cortile dove mi decisi ad attendere il bandito al passaggio e fargli fuoco a distanza ravvicinata, mentre il carabiniere Giuffrida, ripiegando verso il brigadiere Catalano che continuava gagliardamente nel fuoco frontale imboccava un cortile quasi opposto al mio con le mie stesse intenzioni.

All'altezza del cortile contrassegnato col numero civico 51 e noto come cortile "De Maria", il bandito ebbe ancora un arresto perchè fatto segno ad improvvisa raffica laterale sparata

o/o

- 6 -

dal carabiniere Giuffrida appostato di fronte, quindi infilò il mio cortile .

Ritengo fosse ferito ma nessuno sparava ancora, a distanza di non oltre due metri e mentre ero addossato ad un pozzo subito dopo l'ingresso a sinistra ed egli mi pugnava davanti per avvicinarsi ad alcuni tronchi di albero deposti alla base di un muro che affaccia sulla campagna, gli sparai contro rabbiosamente ed egli si piegò avanti abbattendosi bocconi.

Mi avvicinai a lui subito raggiunto dal carabiniere Giuffrida; ~~era già caduto a terra~~ rantolava.

In grado la intensa sparatoria protrattasi per circa tre quarti d'ora, nessun civile si era affacciato; bassi ad una vicina porta per chiedere dell'acqua, non mi fu risposto, l'abbattei a colpi di spalla gridando per avere dell'acqua per il morente.-

Ad un tavolo al centro della stanza terranea dove erano i residui del pranzo consumato la sera, trovai la bottiglia dell'acqua la presi ed uscii immediatamente per soccorrere il fuorilegge, guardato dal carabiniere Giuffrida e passai a questi l'acqua perchè gliela desse in ora già spirato, mi accorsi allora che per inagguabile ragione il delinquente aveva il mitra a circa un metro da me ed impugnava la pistola.-

Subito dopo sopraggiunse il brigadiere Catalano riferendomi di avere avuto l'impressione che da una torre attigua al cortile continuassero a sparare contro di noi, abbandonai allora il calaver e continuai per qualche minuto l'azione a fuoco e di ricerca del secondo fuorilegge, invasi la casa De Maria, ispezionai alcuni locali, poi inviai un marconigrappa al Colonnello Gera annunciandogli l'avvenuta azione e dopo un'ora circa egli sopraggiunse con il Ten.Colonnello della P.S. Casillieri Cosimo e le guardie di P.S. di accerchiamento.

Trecciso che subito dopo la caduta del bandito e mentre iniziavo le ricerche del secondo fuorilegge sopraggiunse l'appuntato

\*/

- 7 -

MICATA Macino della locale Stazione Carabinieri, abitante nei pressi, che con ammirabile generosità partecipava all'azione ritenendola utilissima.

A mosse del sig. NASTASI Tommaso, comandante dei vigili urbani anche egli sopraggiunto, facove immediatamente avvertire il locale Com. Iscario P.S., il Comandante la Tenenza e la Stazione carabinieri obbedendo d'urgenza rinforzi mentre predisponne per il piantonamento del cadavere in obbedienza alle disposizioni di legge sino all'arrivo del rappresentante dell'autorità giudiziaria Ec. Dilli, Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo.

All'ocaso da questi effettuato con i periti accorsi fu accertato che il mitra del bandito si era inceppato dopo il dodicesimo colpo (caricatore da 40) forse per la soverchia compressione della molla rimasta lungo tempo inoperosa.

In via, dunque fu rinvenuto un altro caricatore vuoto sparato dal bandito, anche questo da 40 colpi.

Complessivamente da noi furono esplosi 191 colpi di mitra così ripartiti:

Carabiniere RENZI 60, carabiniere GIUFFRIDA 42, brigadiere Catalano 56, Capitano Perenze 33.-



Il Capitano Comandante  
Antonio Perenze -



## Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia

N. 213/27 di prot.

Palermo, li 18 luglio 1950

15

Risposta a nota

OGGETTO: Uccisione bandito GIULIANO Salvatore.-

On/le Ministero Interno  
 - Direz. Generale della P.S. -

R O M

" " " "

- Seguito segnalazione n. I/I86 del 5 corrente
- (18) trasmetto una relazione sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetro, nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano compilata dal Gruppo Squadriglie Centro.-

IL COLONNELLO COMANDANTE

- Ugo Luca -

(18) La relazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 157-163. (N.d.r.)





MOD.

# MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

***Categoria 2<sup>a</sup>***

*Classifica* .....

RAPPORTI A FIRMA MESSANA

## ISPETTORATO GENERALE DI P.S. PER LA SICILIA

N° 5834 di prot.

Palermo, li 15 Luglio 1946

OGGETTO : Condizioni della P.S. in Sicilia.

RISERVATA PERSONALE

AL CAPO DELLA POLIZIA

di Arrivabene 13000 H (3)

82266

DATA 20-7-46

R O M A

Le condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia che, mercè la concorde azione dell'Ispettorato Generale di P.S. e degli Organi locali, si avviava verso la normalizzazione (identificati i principali focolai della delinquenza, erano in corso energici provvedimenti per estirparli, provvedimenti che avevano già colpito varie bande di malfattori) in questi ultimi tempi sono peggiorate per le seguenti cause :

- 1°) Graduale riduzione delle forze locali (Carabinieri soprattutto) che hanno visto i loro effettivi contrarsi, per congedi, trasferimenti etc. tanto da ridursi al di sotto degli organici, fissati in tempi normali;
- 2°) Mutata situazione dello spirito pubblico, che ha imposto l'impiego di forti contingenti di forze in servizio d'ordine.

L'Ispettorato Generale di P.S. a cui - secondo il decreto istituzionale in data 26 Ottobre 1945 N° 916 - è affidato il compito di effiancare ed interrare l'azione degli organi locali di Polizia, si è invece sostituito totalitariamente ad essi, il che mi ha costretto a manovrare i nuclei da una Provincia ad un'altra, a spostarli là dove più grave era la situazione, per il susseguirsi delle manifestazioni criminali.

- 3°) Elezioni amministrative prima, quelle politiche ed il referendum poi, che per alcuni mesi hanno tenuto impegnate tutte le forze dell'Ispettorato in servizi d'ordine pubblici a disposizione dei Prefetti.

= 2 =

Ho dovuto sospendere, in conseguenza, la lotta ingaggiata specialmente contro la delinquenza rurale associata, proprio nel momento del raccolto, quando, cioè, la popolazione agricola abbisognava di maggiore protezione.

Oltre all'azione delle bande qualificate - ben note all'Ispettorato e combattute con ogni energia e con ottimi risultati - si registrarono numerosi reati ad opera di delinquenti che si riuniscono occasionalmente per imprese criminose (furti, rapine, omicidi ed anche sequestri di persona), delinquenti provvisti di armi automatiche e che rendono pericolosi e malsicuri i traffici, di giorno e di notte, nelle campagne deserte dell'Isola.

Le bande qualificate, costituite da vecchi e giovani, in questi ultimi tempi si sono assicurati aiuto, protezione e complicità in molti strati sociali, per il timore che incutono di rappresaglie, o per vecchio orientamento mentale.

La mafia - inizialmente succube della nuova delinquenza - ha tentato e tenta ora di ridurre al suo potere, di fare entrare nella sua orbita, questo branco di malfattori. Per ottenere ciò, non ha esitato di compiere azioni violente contro i capi, affiliati o sostenitori delle bande, mentre ha iniziato, per suoi fini, altre azioni delittuose.

Tutto ciò è provato dai numerosi cadaveri di malfattori che, spesso con le armi in pugno e con i portafogli pieni di denaro (il che esclude il sospetto della rapina) sono stati rinvenuti nelle campagne dell'Isola.

I proprietari terrieri, grandi e piccoli, preoccupati dalle taglie, dai sequestri di persona, da altre numerose vessazioni, di cui sono bersaglio della delinquenza, considerata la insufficiente protezione che in questi ultimi tempi - hanno concesso gli organi di Polizia, si sono asserviti alla mafia ed alla delinquenza per tema di peggio.

I sequestri di persona (per la facilità con la quale si realizzano vistosi guadagni) hanno sostituito il reato tipico isolano, l'abigeato; essi sono frequentissimi e resi più facili dalla mentalità dei danneggiati e dei loro parenti, i quali, per tema di future rappresaglie, versano milioni ai malfattori, non denunciano il danno subito e rifiutano - dopo l'avvenuta liberazione - di dare qualsiasi indicazione alla Polizia.

= 3 =

In questo stato amorale di cose, soltanto l'Ispettorato Generale di P.S., da me diretto, esplica una vigorosa azione repressiva, i cui risultati - segnalati di volta in volta a codesto Ministero - lo rendono benemerito delle popolazioni.

Ad esso infatti si ha illimitata fiducia e ad esso soltanto fanno capo quanti sentono ancora di chiedere protezione e vigilanza.

Parecchie bande qualificate sono state da me distrutte; numerose azioni repressive a largo raggio ho compiuto per ridare la tranquillità a vaste zone; illimitato è il numero dei ricercati, dei responsabili di gravi delitti che sono stati assicurati alla Giustizia; costante è l'assistenza ad Enti o singoli elementi che me ne fanno richiesta.

Ripeto, ancora una volta, che tutto si chiede all'Ispettorato ed a tutto provvede l'Ispettorato per arginare la marea travolgente della diffusa delinquenza.

Le due bande qualificate, maggiormente pericolose - quella capogigata, del feroce Giuliano Salvatore e l'altra dei "niscocesi" a cui dovettero la strage degli otto Carabinieri, le cui salme sono state da me ritrovate - sono oggetto della prevalente mia attività.

Della prima - quella del Giuliano - ho già scardinato la compagine: cinque dei più pericolosi affiliati sono nelle mie mani; una fitta schiera di favoreggiatori è già stata eliminata.

Con opportuno dislocamento di ventisette nuclei di Agenti e di Carabinieri, ho saturato la zona di sua azione ed ogni giorno registro degli arresti importanti, che ne diminuiscono l'efficienza.

Ho raccolto, poi, un abbondante documentario che mi metterà in grado - catturato od ucciso il Giuliano - di colpire in pieno la vasta organizzazione che ha reso possibile al bandito di sfuggire alle nostre ricerche.

Reputo opportuno, a questo punto, segnalare un episodio che in prosieguo potrà avere ripercussioni di più vasta portata.

Un Sottufficiale dell'Arma dei Carabinieri - il Comandante la Stazione di Montelepre, patria del Giuliano, dove abitano, temutissimi, i suoi familiari - è riuscito in questi giorni, ad essere ricevuto, solo e disarmato, dal bandito Giuliano, il quale, tra l'altro, ha avuto parole roventi all'indirizzo dell'On.le Finocchiaro Aprile, che ha



= 4 =

accusato di tradimento, per le sue recenti manifestazioni monarchiche e per il suo atteggiamento nel noto Congresso di Enna.

Anche i tre giovani Trucco Bruno, Forniz Enzo e Celestini Giancarlo (oggetto del mio telegramma 11 corrente N° 1318) già aggregati alla banda Giuliano ed arrestati da un mio nucleo in Partinico, hanno dichiarato che il bandito ha manifestato propositi di vendetta contro il Fimocchiaro Aprile e contro anche l'Avv. Varvaro, già segretario del M.I.S. e recentemente eletto Deputato alla Costituente, che, appoggiato - tra l'altro - durante le elezioni, dallo stesso Giuliano, dai suoi familiari e dai numerosi favoreggiatori, non avrebbe mantenuto l'impegno assunto di ottenere subito la totale discriminazione dei componenti la banda "sacrificatisi per il Movimento Separatista e per la vittoria di lui nelle elezioni".

A titolo soltanto di mia soddisfazione, ricordo che all'On.le Aldisio, quando era Alto Commissario in Sicilia, manifestai il sospetto che il Fimocchiaro ed il Varvaro (volenti o nolenti dell'apporto urtinoso e violento dato dal Giuliano al Movimento Indipendentista), sarebbero rimasti un giorno vittima della ferocia di lui.

Circa la banda dei "niscemesi" ho già riferito che il capo, il temibile Avila Rosario, è stato trovato ucciso in seguito all'azione vigorosa da me esplicata in tutta la zona interprovinciale (Caltanissetta, Catania, Ragusa); tre componenti della banda sono stati da me catturati (il figlio dell'Avila, Lombardo Giuseppe e Milazzo Giuseppe); la morsa si stringe ora sempre più ed è tale da assicurare che, ben presto, gli elementi residuati cadranno nelle mie mani.

Come quella del Giuliano, così anche la banda dei "niscemesi" per giustificare le sue malefatte, si ammantava della veste politica; la lotta, cioè, per la indipendenza siciliana.

Un Sottufficiale del mio servizio, camuffatosi da bandito, ha preso contatto con un elemento della banda dei "niscemesi", il quale ha auspicato - per la vittoria della campagna politica da loro combattuta - la liberazione del noto Concetto Gallo, eletto Deputato alla Costituente ed ora liberato dalle carceri di Palermo, ove trovavasi rinchiuso dal Dicembre 1945 per ribellione contro i poteri dello Stato, omicidio, tentato omicidio ed altro.

Lo stesso bandito, poi, ha confidato al Sottufficiale che la banda

= 5 =

(quando era Alto Commissario) il Movimento Separatista e di avere provocato le misure di rigore contro il M.I.S. ed il G.R.I.S.-

Non ho ritenuto di catturare subito il predetto bandito, staccatosi provvisoriamente dalla banda ed il cui rifugio mi è noto, per non compromettere l'azione in corso per la cattura dell'intera banda.

WXWXWXWX

Queste sono in atto le condizioni della pubblica sicurezza nell'Isola, condizioni che giustificano le recenti richieste fatte al Ministero dell'Interno.

Escluso - come mi è stato riferito - dei propositi del Governo di adottare un provvedimento (confino, internamento etc.) contro quanti, sfuggiti ad ogni indagine giudiziaria, risultino affiliati, favoreggianti o sostenitori delle bande, è necessario mettere in grado gli organi di Polizia di esplicare una costante, vasta azione di sorveglianza, che costituisca la base dell'altra attività, la più importante e, cioè, la repressiva.

Per ottenere ciò occorre:

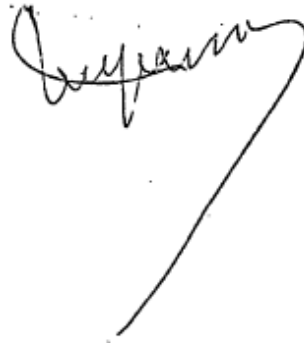
- 1°) aumentare il contingente delle forze (Carabinieri ed Agenti di P.S.) almeno di tremila uomini;
- 2°) completare i quadri del Personale delle Questure, con Funzionari, Ufficiali e Sottufficiali, scelti tra i bravi, non legati, ma conoscitori dell'ambiente, che non abbiano altre preoccupazioni all'infuori di servire lo Stato in questa aspra e difficile lotta;
- 3°) concedere alle Questure ed ai Comandi dell'Arma i mezzi sufficienti e adeguati a combattere il banditismo (automezzi, carburanti, armamento, mezzi finanziari etc.);
- 4°) richiamare i Questori al giusto senso di responsabilità che loro incombe nell'ambito delle rispettive Provincie, specialmente circa l'impiego delle forze in rapporto alla lotta contro la delinquenza comune;
- 5°) potenziare sempre più l'Ispezzato Generale di P.S., quale organo affiancatore, integratore e coordinatore dell'azione dell'Autorità locale, organo che, per la sua mobilità e per la raggiunta tecnicità, è il più adatto a condurre quella campagna, voluta dal Governo e tanto attesa dalle nostre popolazioni.

= 6 =

E concludo assicurando che continuerò a dedicare alla missione affidatami, l'opera mia modesta, ma piena di fede, e mi sarà ambito premio soltanto la benevola considerazione superiore.=

L'ISETTORE GENERALE DI P.S.

(Dr. Ettore Messina)

A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'Ettore Messina', is written over a large, thin, curved line that starts below the signature and extends downwards and to the right.



ISPettorato Generale di P. S.  
PER LA SICILIA



Palermo, 4 Ottobre 1945

2

*Subito del Ministro  
S. G. P.*

7538

N. di prot.

Risposta a nota

OGGETTO Relazione sull'attività dell'Ispettorato Generale di P.S.  
in rapporto alle bande armate

Allegati N. 18000 A (3)

*Per notitia, al traccio 33093, il rapporto rapporto dell'Ispettorato Generale d.P.S. per la Sicilia, mi devita 4 tener... AL CAPO DELLA POLIZIA ROMA*

" L'attività continua, senza soste, talvolta molto travolgente dello organismo da me diretto, non mi ha consentito finora di fare una esposizione dettagliata dei risultati conseguiti nel periodo maggio 1945 - data di istituzione dell'Ispettorato Generale di P.S. - a tutt'oggi, per quanto non abbia mai trascurato di segnalare, di volta in volta, le operazioni, singole o collettive, compiute dai vari nuclei.

Mi riservo di fare ciò presto, allorquando potrò portare a termine, mi auguro con esito favorevole, una complessa azione che conduco da quel che tempo per la cattura del bandito GIULIANO.

Ed a proposito del GIULIANO, credo opportuno ripetere quanto altre volte ho riferito che, cioè, le maggiori difficoltà che hanno ostacolato la lotta contro di lui sono state, quelle dipendenti da una vasta e fitta rete di favoreggiatori - mafia, Personalità ed aristocrazia - che, per fini diversi, hanno avuto ed hanno tuttora interesse a mantenere vivo lo spauracchio o addirittura il moschetto omicida del bandito e dei suoi affiliati.

Tutto ciò non arrestra, nè affievolisce la mia azione: fede, ardore e passione mi sorreggono e mi fanno sperare in una completa vittoria.

La Sicilia, quindi, nel maggio 1945, mi fu affidata la direzione del servizio speciale, era martoriata da numerose bande armate, che agivano impunemente contro le persone ed i loro averi: i proprietari avevano abbandonato le campagne; i cittadini, negli abitati, si erano imposta una specie di coprifuoco e le strade erano deserte alle prime luci della sera; la vita stessa non aveva più il suo normale ritmo, perchè incombeva su tutti la minaccia dell'aggressione, dell'attentato al patrimonio, del pericolo della vita.

Nella successiva relazione, esposerò cronologicamente tutte le operazioni compiute dal mio organismo; i reati scoperti ed i responsabili arrestati, e fornirò elementi precisi di raffronto tra le manifestazioni delinquenziali precedenti al maggio 1945 e le successive fino ad oggi.

Possò anticipare un'informazione che, cioè, se la delinquenza non è

1-1



- 2 -

debellata, essa ha diminuito le sue manifestazioni ed in molte zone è pressochè tornata la calma mentre si riacende la giusta fiducia nelle forze dell'ordine e del mio organismo in ispecie, verso cui vanno rivolto le generali aspettative ed a cui giornalmente vengono tributati elogi da privati, Personalità ed Enti per l' opera compiuta, per i tangibili, numerosi risultati conseguiti.

Limitereò ora la esposizione alla nostra attività contro le bande armate, dovendo intendersi per tali soltanto quelle permanenti, che scorrazzano le campagne, nella quasi totalità composte da pericolosi latitanti e non le altre, occasionalmente formatesi con elementi anche non sospettabili, per la consumazione di singoli delitti.

Distinguerò per Provincia le varie bande eliminate e farò riferimento alle segnalazioni inviate al Ministero.

Provincia di PALERMO

- 1) banda IANNUZZO - segnalazione N. 2620 del 13 giugno 1945
- 2) banda TRAINA (operante nelle provincie di Palermo, Caltanissetta ed Agrigento) - segnalazione N. 3280 dell'8 agosto 1945.
- 3) banda BUTTACAVOLI (operante nelle Provincie di Palermo ed Agrigento) - segnalazione N. 4703 del 23 ottobre 1945

Provincia di AGRIGENTO

- 4) banda LO VETRO - segnalazione N. 2458 del 23 settembre 1945
- 5) banda LI CALZI - segnalazione N. 3506 del 28 aprile 1945

Provincia di CALTANISSETTA

- 6) banda SPITALIERI - segnalazione N. 2150 del 10 maggio 1945
- 7) banda RINDONE - segnalazione N. 2569 del 22 ottobre 1945
- 8) banda PASIMO - segnalazione N. 4025 del 4 novembre 1945
- 9) banda D'ANNA - segnalazione N. 5561 del 30 agosto 1946

Provincia di ENNA

- 10) banda FRASCA - segnalazione N. 2786 del 29 ottobre 1945
- 11) banda BONNICIVANNI - segnalazione N. 5522 del 21 dicembre 1945
- 12) banda GULINO - segnalazione N. 865 del 10 febbraio 1946
- 13) banda CARICATTI - segnalazione N. 3622 del 3 giugno 1946
- 14) banda DOTTORE (operante nelle Provincie di Enna, Catania, Caltanissetta e Messina) - segnalazione N. 1577 del 7 agosto 1946
- 15) banda FILIPPINA (operante nelle Provincie di Enna e Catania) - segnalazioni N. 5139 dei giorni 9 e 20 agosto e 10 settembre 1946 N. 6450 del 24 e 27 agosto 1946

Provincia di TRAPANI

- 16) banda PIULIARA - segnalazione N. 6526 del 21 agosto 1946

/ /

- 3 -

Provincia di CATANIA

- 17) banda STINONI - (operante nelle Provincie di Catania, Enna e Messina) - segnalazione N. 3572 del 11 settembre 1945
- 18) banda CERANI - segnalazione N. 5192 del 12 novembre 1945
- 19) banda LOMFORTE - (operante nelle Provincie di Catania ed Enna) - segnalazione N. 713 del 24 febbraio 1946
- 20) banda MOLANO - (operante nelle Provincie di Catania, Messina ed Enna) - segnalazione N. 5132 del 25 giugno 1946.

Durante la lotta per la distruzione di tali bande si sono avuti, tra malfattori e Personale dell'Ispettorato:

= conflitti a fuoco .....	N. 107
= banditi uccisi in conflitto.....	" 19
= " feriti in conflitto.....	" 7
= elementi dell'Ispettorato uccisi.....	" 11
= " " feriti.....	" 12

Completò la esposizione, elencando le associazioni a delinquere scoperte nello stesso periodo, dal maggio 1945 ad oggi:

Provincia	Numero associazioni scoperte	Numero dei denunziati	
		in arresto	irreperibili
Palermo	46	298	220
Agrigento	42	384	271
Caltanissetta	30	156	79
Enna	19	113	32
Trapani	26	97	89
Catania	14	55	35
Messina	8	30	18
Siracusa	1	3	2
Ragusa	9	40	33
<b>TOTALE</b>	<b>195</b>	<b>1176</b>	<b>779</b>

Per alcune di tali operazioni (arresti di banda armate, conflitti a fuoco, accertamenti di associazioni a delinquere) ho già avanzato le opportune proposte in favore di Funzionari, Agenti e Carabinieri.

1/1

- 4 -

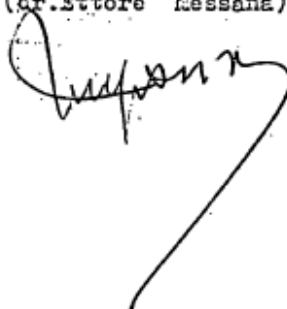
ri operanti; per altre vado raccogliendo, al medesimo fine, gli elementi necessari.

X Ma già credo di poter segnalare per l'opera complessa esplicata nella fase di indagini ed operative:

- 1) il Vice Commissario dott. ALBERTINI Nicola, Funzionario giovane, ma valoroso, competente, animato da buon volere e da spirito di sacrificio che, dando prove di lodovole zelo, di iniziativa e di coraggio, anche in circostanze difficili e pericolose, mi ha sempre ed intelligentemente coadiuvato, contribuendo alla buona riuscita dei vari servizi;
- 2) la guardia scelta di P.S. SCOTTI Calogero, anch'essa attaccata al dovere, piena di iniziative, sprezzante dei pericoli, che ha affrontato al mio fianco in diverse occasioni.

X E per entrambi propongo al Ministero una speciale ricompensa e cioè la promozione per merito straordinario (il dott. ALBERTINI al grado di Commissario Aggiunto; l'agente SCOTTI al grado di Vice brigadiere) ricompensa adeguata alle fatiche, ai sacrifici, ai pericoli, al rendimento di oltre un anno di snervante lavoro e che io considererei ambito premio all'opera modesta, ma piena di fede e di fervore, da me compiuta in questa Isola.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.  
(Dr. Ettore Messana)



3

ISPETTORATO GENERALE DI P. S.  
PER LA SICILIA

Palermo, li 4 febbraio 1947

N. 690 di prot.

Risposta a nota



VISTO  
Il Capo della Polizia

*R. Mercurio*  
*Bl*

OGGETTO Provvedimenti contro la mafia e la delinquenza associata.

17 FEB 1947

Alligati N. \_\_\_\_\_

*Abos 1/3*  
*30876*

ALL'ALTO COMMISSARIO, PER LA SICILIA 8-2-47 PALERMO  
e, per conoscenza  
AL CAPO DELLA POLIZIA

ROMA -

Devo nel giornale Comunista odierno n° 29 "LA VOCE DELLA SICILIA" il resoconto della riunione, tenutasi ieri presso codesto Alto Commissariato, per l'esame dei risultati dell'applicazione delle leggi Gallo e Segni e del patto di concordia e collaborazione, stipulato, nel mese di novembre, fra la "FEDERTERRA" e le "COMFIDA".

Il Dott. Cipolla della Confederterra Regionale, tra l'altro, si è riportato - confermandolo - al memoriale della Federterra, pubblicato in parte nei giorni scorsi dallo stesso giornale Comunista, in cui si prospetta la necessità:

- 1°) - del Confino di Polizia, come provvedimento integrativo dei procedimenti giudiziari, conseguenti ai delitti a sfondo politico-economico;
- 2°) - dell'allontanamento dai quei funzionari, su cui gravano legami di connivenza con la mafia e le forze reazionarie e della loro sostituzione con elementi democratici e repubblicani.

Perchè l'E.V. abbia elementi di giudizio sull'azione fin qui svolta dagli Organi di Polizia, ed in modo particolare da questo Ispettorato, contro la mafia e la delinquenza associata, credo opportuno riferire:

Fin dai primi giorni della istituzione dell'Ispettorato Generale di P.S. (1 maggio 1945), consapevole delle difficoltà ambientali e delle ristrettezze procedurali, che avrebbero ostacolato la missione affidatami dal Governo, interessai i Questori dell'Isola, con circolare 8 maggio stesso anno n° 1193 e successivamente con circolare n° 206 il Personale dell'Ispettorato, di deferire alle Commissioni Provinciali, per il provvedimento del confino, coloro che - ben noti come appartenenti alla mafia ed alla delinquenza - riuscivano ad eludere le indagini giudiziarie.

Nel giugno 1946, in seguito ad alcuni reati verificatisi in centri importanti dell'Isola, codesto Alto Commissariato e questo Ispettorato Generale, rispondendo a richiesta telegrafica del Ministero dell'Interno, proposero, tra l'altro, "provvedimenti eccezionali polizia che avessero consentito rapido confino di elementi pericolosi



## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

notoriamente affiliati malavita e che non raggiunti da elementi di prova sfuggissero all'azione giudiziaria."'''

Tale proposta, caldeggiata a voce dall'On. Coiffari, allora Alto Commissario per la Sicilia, come lo stesso ebbe a comunicarmi, presso gli organi del Governo, non ebbe alcun seguito.

Malgrado ciò, ritenuto necessario che l'azione repressiva svolta con notevolissimi risultati in tutta l'Isola del Personale dell'Ispettorato - il che mi ha procurato larghi consensi ed attestazioni di simpatia da parte di autorità, Enti, cittadini e stampa - fosse affiancata dall'altra azione, preventiva, non meno energica e costante, direi tassativo ordine al Personale dell'Ispettorato di procedere a proposte di confino e, nei casi più blandi, di autoconfinazione, contro gli elementi pericolosi delle due organizzazioni criminali sopraricordate.

Ne inviai copia al Capo della Polizia.

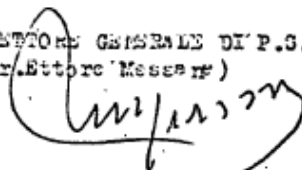
E' su di essa che mi permetto di richiamare l'attenzione della S.V., perchè si giudichi con quanta consapevolezza ed obiettività, ma soprattutto con quanta iniziativa, l'Ispettorato Generale, senza che ne fosse sollecitato da alcuna organizzazione o da alcun partito - abbia affrontato il problema della delinquenza isolana nelle sue complesse manifestazioni.

Segnalo mensilmente al Ministero i risultati delle Commissioni Provinciali ed ove ravvisi la necessità che in qualche zona venga dato maggiore impulso a questa importante branca della nostra attività, non tralascio di sollecitarne gli Organi interessati di Polizia.

Unisco le copie delle circolari e dei telegrammi sopra menzionati e cioè :

- |   |      |
|---|------|
| 1°) circolare n°0193 dell'8 maggio 1945;  | (19) |
| 2°) stralcio della circolare n°0206 del 28 maggio 1945;   | (20) |
| 3°) copia del telegramma del Ministro dell'Interno n°442/11855 del 19 giugno 1946;  | (21) |
| 4°) copia del telegramma diretto al Ministro dell'Interno in risposta a quello di cui al numero precedente dell'Alto Commissario per la Sicilia, in data 20 giugno 1946 | (22) |
| 5°) copia del telegramma diretto al Ministro dell'Interno in risposta a quello di cui al numero precedente di questo Ispettorato, in data 21 giugno 1946;               | (23) |
| 6°) copia della circolare n°0193 del 21 settembre 1946;   | (24) |
| 7°) copia della circolare n°7447 del 22 ottobre 1946.   | (25) |

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.  
(Dr. Ettore Messeri)



- (19) La circolare citata nel testo è pubblicata alla pag. 181. (N.d.r.)  
 (20) Lo stralcio della circolare citata nel testo è pubblicato alla pag. 182. (N.d.r.)  
 (21) La copia del telegramma citato nel testo è pubblicata alla pag. 183. (N.d.r.)  
 (22) La copia del telegramma citato nel testo è pubblicata alla pag. 184. (N.d.r.)  
 (23) La copia del telegramma citato nel testo è pubblicata alla pag. 185. (N.d.r.)  
 (24) La copia della circolare citata nel testo è pubblicata alle pagg. 186-187. (N.d.r.)  
 (25) La copia della circolare citata nel testo è pubblicata alla pag. 188. (N.d.r.)

## ISPETTORATO GENERALE DI P.S. PER LA SICILIA

=====

N° 0193 di prot.

Palermo, 18 maggio 1945

OGGETTO: Commissione della Pubblica Sicurezza della Sicilia -  
Confino di Polizia -

AI SIGG. QUESTORI DELLA SICILIA

Mi accingo ad organizzare, - secondo direttive ministeriali - il servizio di vigilanza nell'Isola, a mezzo di Nuclei Mobili di Polizia, dei quali mi riservo di comunicare la composizione, il dislocamento, i compiti.-

Intanto, è necessario che l'azione che verrà esplicata da quest'Ufficio, sia fiancheggiata da quella degli Organi locali (Questure e Carabinieri), specialmente col provvedimento del confino.-

Tenuto presente che la nuova delinquenza trova attivi gregari in elementi giovanili, alcuni immuni da precedenti e spesso non conosciuti dalla Polizia, sarà bene che l'attenzione sia rivolta su questi, per la vita d'ozio, ma pur spendereccia, che conducono, per i locali che bazzicano, per le compagnie che frequentano e per altre ragioni che diano luogo a sospetti, anche generici. Se per essi non ricorrono gli estremi per una proposta per il confino, si deferiscano alla Commissione Provinciale, per l'ammonizione.-

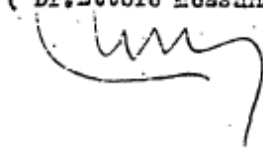
Anche questo è un provvedimento che offre la possibilità di una sorveglianza più adeguata e mette in grado l'Autorità - in caso di persistente pericolosità dei soggetti - di far luogo ad una successiva proposta di confino.-

Togliere dalla circolazione simili elementi significa assottigliare, se non addirittura eliminare la fonte, cui attinge la delinquenza per la formazione di bande occasionali, che tanta audacia hanno dimostrato in questi ultimi tempi nel commettere gravi delitti e giustificato allarme hanno determinato nelle popolazioni.-

Il Ministero dell'Interno - che annette molta importanza a questa branca di attività degli Organi locali di Polizia - ha già disposto che vengano allestite alcune delle vecchie isole, dove dovranno essere avviati i nuovi confinati.-

Prego le SS.LL. di dare le opportune istruzioni agli Organi dipendenti, favorendomi un cenno di riscontro.-

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.  
( Dr. Ettore Mossana )



## ISPETTORATO GENERALE DI P.S. PER LA SICILIA

=====

N° 0206 di prot.

Palermo, 28 maggio 1945.

OGGETTO: Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia -

AI NUCLEI MOBILI DI POLIZIA { DELLA SICILIA  
AI CAPI ZONA

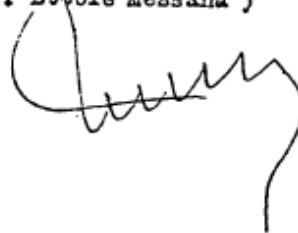
e, p.c./: AL MINISTERO DELL'INTERNO =DIR. GEN. P.S.= R O M A  
 A S.E. L'ALTO COMMISS. PER LA SICILIA PALERMO  
 A S.E. IL GENERALE COM/te TERR. SICILIA PALERMO  
 ALLE IL. DE. I PREFETTI DELLA SICILIA  
 AL COMANDO DELLA VI<sup>a</sup> BRIGATA CARAB. PALERMO  
 AI COMANDI DI GRUPPO CARABINIERI DELLA SICILIA

... Omissis (26) ...

I Nuclei Mobili di Polizia manterranno continui rapporti - improntati sempre alla più schietta sincerità - con gli Organismi locali di Polizia, dei quali affiancano ed integrano la azione: aderiranno ad ogni loro richiesta per servizi preventivi e repressivi e signaleranno ad essi, tra l'altro, per il confino o l'ammonizione, quegli elementi genericamente sospetti (anche se immuni da precedenti), i quali - come è noto - si prestano volentieri ad ingrossare le fila delle bande, specie per i "colpi in grande stile" ritornando poi in paese sotto la veste di pacifici lavoratori e di gente che trae da queste fonti i mezzi di vita.-

... Omissis (26-bis) ...

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.  
( Dr. Ettore Nessana )



(26) Così nell'originale. (N.d.r.)  
(26-bis) Ibidem.

PRESIDENZA ASSOLUTA

BA ROMA 19 6 1946

ALTO COMMISSARIO SICILIA  
ISPettorato GENERALE SICUREZZA SICILIA

n° 51284 punto 442/11855 STOP. Desta viva preoccupazione notevole aumento reatine et grassazioni verificatisi in questi ultimi giorni anche in centri più importanti Isola punto. Occorre pertanto intensificare ad ogni costo azioni repressive et preventive punto. Se necessitano altri mezzi pregesi richiederli giustificandone duplice relazione quanto già et disposizione punto attendesi comunque in prossimi giorni risultati dette intensificazioni stop

Ministro Romita



TELEGRAMMA

=====

20/12/1946

MINISTERO INTERNI SICUREZZA

ROMA

A telegramma odierno 51284/442/11855 stop Cascate esigenze elettorali avevo disirosto ripresa intensa azione contro delinquenza comune già palecatesi più attiva per distrazione forze Polizia da compiti ordinari stop In Relazione recenti gravi fatti verificatisi centro abitato Palermo che hanno suscitato giustificato allarme ho fin da ieri disposto istituzione posti blocco strade accesso et servizio pattugliamento continuativi intorno città stop Post in atto con qualche risultato attività repressive stop D'intesa con Ispettore Generale Messera ravviso necessità seguenti misure due punti Primo affrettare somministrazione fondi per cavalcature previsti decreto istituzionale Ispettore secondo reintegrare legioni Carabinieri Isola dei settecentocinquanta militari sottratti alla forza organica per costituzione nuclei mobili terzo aumentare forza organica degli agenti di pubblica sicurezza della Sicilia di stanza millecinquecento elementi quarto promuovere provvedimenti eccezionali polizia che consentono rapido invio confino elementi pericolosi notoriamente affiliati malavita et che non raggiunti da elementi di prova sfuggono azione giudiziaria punto quinto Commissario Cuffari

TELEGRAMMA

Palermo 21 giugno 1946

PRES. ASSOLUTA

MINISTRO INTERNO

ROMA

N° 5443 at M& 51284/482/11885 punto Recrudescenza delitti verificatasi questi ultimi  
 tempi dovuta specialmente at distrazione forze polizia locali et Ispettorato per-  
 chè impiegate servizi ordine occasione elezioni amministrative politiche et refe-  
 rendum punto Ricondotte ora at normale loro servizio dette forze cominciano at  
 care già notevoli risultati repressione cui esito risermoni riferire dettagliata-  
 mente anche confronto moventi et finalità delitti che sembra si inquadrino in  
 tentativi movimenti politici punto Intesa organi locali funzionano già servizi  
 blocco et pattugliamenti città et periferia punto Come da proposte alto Commis-  
 sario occorre reintegrare Legioni Carabinieri Isola quantitativo militari fornir-  
 to et nuclei Mobili et aumentare forza organico agenti Isola in modo che azione  
 Ispettorato la sola che provvede attualmente at servizi polizia possa ricondur-  
 si at sue vere funzione coordinatrice et integratrice attività organi locali  
 punto est necessario altresì emettere provvedimento interramento aut confinio  
 con speciale rapida procedura diversa da quella prevista legge et regolamento P.  
 S. confronto elementi pericolosi associati delinquenza et bande armate contro cui  
 per diffuse omertà est estremamente difficile raccogliere prove atte suffragare  
 denunce et tanto meno arresto punto Comunque assicuro che energia azione già me  
 iniziata varrà presto at normalizzare condizioni pubblica sicurezza punto Ispet-  
 tore Generale Sicurezza Messeri

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

## ISPETTORATO GENERALE DI P.S. PER LA SICILIA

\*\*\*\*\*

N° 0193 di prot.

Palermo, 21 settembre 1946

OGGETTO: Confino di Polizia -

AI FUNZIONARI DI P.S. CAPI ZONA NUCLEI MOBILI

I S O L A

AI COMANDANTI DELLE COMPAGNIE DELL'ISPETTORATO

LORO SEDI

AI COMANDANTI SETTORI DI P.S. DELL'ISPETTORATO

LORO SEDI

e, per notizia: SIGNORI QUESTORI

I S O L A

Non appena costituitosi l'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, disposi, con circolare n° 0206 del 26 maggio 1945, che l'azione di prevenzione dei Nuclei Mobili si esplicasse, tra l'altro, con la segnalazione agli Organi locali, per il provvedimento di confino, degli elementi pericolosi alla P.S.-

Analoga richiesta avevo rivolto alle Questure con circolare n° 0193 del precedente giorno 8.-

Ho seguito con speciale interesse anche questo lato dell'attività dei Nuclei ed ho rilevato che ben poco essi hanno fatto in questo campo; nè maggiore o più efficace è stata l'azione delle forze territoriali - salvo qualche rara eccezione - a giudicare dai comunicati mensili che mi pervengono dalle Questure, circa i provvedimenti adottati dalle Commissioni Provinciali per i provvedimenti di Polizia.-

E' noto a tutti, ed io più volte ho avuto occasione di rilevarlo, che la lotta da noi ingaggiata contro il banditismo comune e la delinquenza associata, trovi un forte ostacolo nella vasta rete dei favoreggiatori, correi, complici, contro i quali non si riesce a raccogliere sufficienti prove di responsabilità (per l'inerzia delle popolazioni, per l'astuzia con cui essi operano, molto spesso per la posizione sociale, politica ed economica, che li pone in condizione di nominare i vari ambienti), da giustificare una denuncia all'Autorità Giudiziaria.-

Contro costoro deve essere rivolta una maggiore attenzione del nostro Organismo, se vogliamo portare a fondo la campagna che, con notevoli risultati, conduciamo da circa 18 mesi in tutta l'Isola.-

Recentemente, su proposta del Personale dell'XI<sup>a</sup> Zona dei Nuclei Mobili, diretta dal Commissario Dr. Ribizzi, in perfetta intesa con la Questura di Catania, quella Commissione Provinciale ha assegnato al confino 6 pregiudicati, cui carichi erano stati raccolti elementi indiziari o di sospetto, di connivenza con bande armate. Occorre seguirne l'esempio, giacchè - non è superfluo il ripeterlo - l'allontanamento di tali pregiudicati - non sono i meno pericolosi - dalle zone battute dalle bande armate, farà venir meno tutti quegli ostacoli da essi frapposti più volte alla nostra azione.-

L'art. 183 della Legge di P.S. prescrive che possono essere

- 2° foglio -

difamate ai sensi dell'art.165 : appunto su tali elementi richiamo la attenzione del Personale con la presente circolare.-

Superfluo dire che quando la pericolosità sociale non è accompagnata dalla "diffamazione" (art.165 Legge di P.S.), si può far luogo per la proposta per l'ammonizione a termine del precedente articolo 164.-

Una delle categorie che si appalesa maggiormente pericolosa è quella dei compieri, soprastanti, fattori etc. etc, secondo attendibilissime notizie pervenute a questo Ispettorato, scelti dai banditi tra elementi a loro associati, vengono imposti nei feudi, in sostituzione di quelli di fiducia dei proprietari, in modo da infittire sempre più la rete favoreggiatrice.-


Costoro costituiscono un gravissimo pericolo per la P.S. (designano spesso le vittime; nascondono i sequestrati; danno sicuro asilo ai banditi, a cui forniscono vitto, alloggio, cavalcatura etc.; frustrano l'opera degli Organi di Polizia; tengono lontani dai feudi, con minacce, palesi o latvate i proprietari, perchè possano disporre a loro piacimento del raccolto; dividono le impre coi banditi i proventi dei delitti). -

Siffatta genia deve assolutamente scomparire: sarà bene, anzi, che nelle proposte venga espressamente indicato che trattasi appunto di elementi imposti nelle campagne dalle bande o dalla delinquenza.-

Le proposte verranno inviate direttamente alle Questure, che sono pregate di istruirle e di darvi sollecito corso: copia di esse saranno trasmesse a questo Ispettorato.-

Faccio pieno assegnamento sull'azione che i Funzionari Capi Zona, gli Ufficiali dei Carabinieri e delle Guardie di P.S. eserciteranno su tutti i Nuclei dipendenti, perchè sia dato il massimo impulso a questo servizio e confido che i Sigg. Questori vorranno sorreggere le proposte in seno alle Commissioni Provinciali, sicuro come sono che questa sia una delle più importanti branche della nostra azione contro la delinquenza.-

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.  
( Dr. Ettore Kossana )





ISPETTORATO GENERALE DI P.S. PER LA SICILIA

=====

N° 7447 di prot.

Palermo, 22 ottobre 1946

OGGETTO: Confino di polizia -

AI FUNZIONARI DI P.S. CAPI ZONA NUCLEI MOBILI LORO SEDI

AI COMANDANTI SETTORI AGENTI DI P.S. DELL'ISPETTORATO LORO SEDI

AI COMANDANTI COMPAGNIE CARABINIERI DELL'ISPETTORATO LORO SEDI

e, p.c.: AI SIGNORI QUESTORI . . . . . I S O L A

-----

Ho notizia che uno dei dipendenti Nuclei di fronte alla recente asse-  
sione "per insufficienza di prove" di individuo da esso denunziato in ista-  
to di arresto, sarebbe rimasto perplesso nell'avanzare la proposta di con-  
fino ritenendo che lo stesso fatto - su cui si era pronunciata l'Autorità  
Giudiziaria - non potesse elevarsi a motivo per giustificare una proposta di  
provvedimento di polizia.-

Con riferimento alla mia circolare 21 settembre u.s. p.n., credo utile,  
per il sempre più fermo indirizzo da imprimere al provvedimento di polizia  
del confino, richiamare l'attenzione degli Organi dipendenti sul caso par-  
ticolare in cui vengono a ritorvarsi proprio quelle persone che, prosciol-  
te per insufficienza di prove in sede penale, sono de jure ritenute "diffa-  
mate".-

L'art.165 della legge di P.S. elenca tassativamente i reati donde scatu-  
risce lo stato di diffamazione delle persone che ne siano ritenute abitaual-  
mente colpevoli.-

E' precisamente contro questo dunque, che bisogna con maggiore tempesti-  
vità intervenire e proporre l'assegnazione al confino di polizia ai sensi  
dell'art.181 della Legge di P.S. che, nel suo ultimo cpv., nel n°2° si  
riporta appunto al disposto dell'art.165 offrendo così all'Autorità tutrice  
dell'ordine la possibilità di tenere in freno chi - pericoloso alla sicu-  
rezza pubblica e diffamato - sia riu cito, per sottigliezza di subdole ma-  
novre o per virtù difensive a sottrarsi alla legge punitiva.-

Prego impartire le opportune disposizioni ai dipendenti, controllandone  
sempre più l'azione in questo importante ramo di servizio.-

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.  
( Dr. Ettore Messina )



4

ISPEL  
ISPETTORATO GENERALE DI P.S.  
PER LA SICILIA  
PALERMO  
ISPETTORATO GENERALE

Palermo, 4 giugno 1947.

Eccellenza,

Per doverosa notizia, mi prego rimettere - qui acclusa - copia di una relazione che ho consegnato all'Avv. Giuseppe Alessi, Presidente della Regione Siciliana, il quale me ne aveva fatto verbale richiesta.-

(27)

Con devoto ossequio,

A S.E. Avv. Luigi Ferrari  
Capo della Polizia

R O M A

Commissione  
18000 A (3)  
9/6/47 32958  
Ufficio per la Sicilia  
Lombardo  
Lombardo

(27) La relazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 190-195. (N.d.r.)

PRO = MEMORIA

4.6.947

Le condizioni della P.S. sono tuttora assai precarie nelle Provincie di Palermo e di Trapani, per le azioni delittuose di varie bande armate protette e sorrette dall'organizzazione mafiosa che, subito dopo la liberazione dell'Isola, specie in queste due Provincie, ha potuto ristabilire vincoli e contatti con i vecchi associati.

Tale organizzazione e l'evidente carenza delle Forze di Polizia, che non hanno più i poteri di una volta e difettano di mezzi, hanno impedito finora di debellare queste bande, che sono tuttora in piena attività specialmente nei dintorni di Palermo, sulle Madonie, e nei territori di Alcamo, Camporeale, Colatafimi, Gibellina, Castellammare, Salimi, Partanna, Mazzone del Valle, Castelvetrano e Marsala della Provincia di Trapani. Alcuni pericolosi malfattori sono tuttora attivi nel Comune di Valldlunga (Caltanissetta) e territori limitrofi.

L'azione delle Forze di Polizia, in ispecie dell'Ispezzato di P.S. ha avuto, invece, risultati favorevoli ed addirittura risolutivi nelle altre Provincie dell'Isola, ove le bande armate sono state completamente distrutte ed ove, attualmente, non si registrano che pochi resti ad opera, per lo più, di delinquenti isolati, che vengono rapidamente identificati ed eliminati.

Dei Capoluoghi di Provincia meritano particolare vigilanza le città di Palermo e Trapani, ove, anche nei centri abitati, si verificano gravi reati contro la persona ed il patrimonio, ed opera di una delinquenza numerosa ed avvertita, che non esita a far uso della forza e di esplosivi.

Le Forze di Polizia disponibili, pur con qualche indispensabile ritocco, sono numericamente sufficienti a debellare tutte le attività delittuose: occorre però dare loro mezzi più idonei, e, soprattutto, maggiori poteri e più ampia facoltà di adottare provvedimenti ausiliari di Polizia, nonché di prolungare i fermi degli inquisiti.

#### CONDIZIONI DELL'ORDINE PUBBLICO

La crisi economica ed alimentare, soprattutto la questione terriera, hanno, in questi ultimi tempi, fatto affluire, in ispecie al comunismo, molte masse di contadini, che sono in istato di perenne agitazione, determinando situazioni delicate e fluide in varie Provincie dell'Isola e, specialmente, in quelle di Caltanissetta ed Agrigento, ove numerosi

= 2 =

solfatai della zona sono passati al comunismo.

In questi ultimi mesi anche nella Provincia di Palermo, molti Comuni, appunto per l'azione di propaganda svolta verso piccoli proprietari, braccianti agricoli, mezzadri, hanno dimostrato chiaramente le loro tendenze più estreme, manifestate in cavalcate con armi, in occupazioni, discorsi. A questa azione si devono in parte gli episodi di reazione che si sono registrati recentemente, mediante omicidi e vili imboscate nella Provincia di Palermo che conta come ho detto una organizzazione maffiosa che si appoggia alle bande armate di comuni delinquenti e di cui fanno parte gabelloti, campieri, proprietari, i quali ultimi si ritengono presi di mira quali future vittime designate dalla propaganda estremista.

Nell'Isola non esistono grandi industrie ed, eccezione fatta per le masse dei contadini che potrebbero compiere eccessi nelle campagne, gli estremisti non dispongono di grandi masse di operai su cui giocare.

Nel passato, episodi di sangue e gravi turbamenti dell'ordine pubblico, dovuti a cause politiche si sono avuti nelle città di Palermo, Messina, Catania e Ragusa ed in qualche Comune della Provincia di Agrigento: i primi quattro da considerare tuttora centri delicati, da cui possono partire movimenti perturbatori dell'ordine pubblico. Ma anche gli altri Capoluoghi di Provincia, per i contrasti sempre più palesi e stridenti delle varie tendenze politiche, meritano particolare attenzione, per cui è opportuno che tutti i Capoluoghi dispongano di adeguate forze di Polizia, da servire come massa di manovra anche per le necessità che possono insorgere nei centri periferici.

Se circolano notizie varie, ma insistenti, che all'estrema sinistra si pensi a procurare armi ed a stabilire piani difensivi ed offensivi, non è ben vero che anche a destra si conta, a non breve scadenza, di dovere rintuzzare con la violenza la crescente invadenza delle opposte forze di sinistra.

Il Movimento separatista, che per il passato, come è noto, volle cimentarsi con le forze dell'ordine, sembra che attualmente non intenda riuscire dal terreno legale anche, perchè le forze su cui può contare sono modeste. Tuttavia è necessario vigilare anche l'attività del Movimento stesso che conta molti elementi scalitati ed a cui aderiscono molte correnti mafiose.

Per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico, ritengo necessario che tutti i reparti periferici (comandi territoriali dell'Arma



- 3 -

e della P.S.) siano mantenuti in piena efficienza, con la forza al completo; e che ogni Capoluogo di Provincia disponga di un reparto di manovra, ben fornito di armi, di mezzi e di forza adeguata.

Battaglioni mobili di Carabinieri o di Agenti di P.S. - quale riserva Regionale - dovrebbero essere istituiti a Catania, Messina, Palermo e, possibilmente, a Caltanissetta.

Si uniscono gli speconi delle forze di Polizia (Carabinieri, Agenti di P.S. e Guardie di Finanza) esistenti nell'Isola, colà raffronto di quello che erano nel 1939.







**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

---

**Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso  
al termine della V legislatura**

**31 marzo 1972**

# CAMERA DEI DEPUTATI

V LEGISLATURA

---

Doc. XXIII  
n. 2-septies

## COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: **CATTANEI FRANCESCO**, *deputato*

COMMISSARI: **ADAMOLI GELASIO**, *senatore*; **AZZARO GIUSEPPE**, *deputato*; **BERNARDI-NETTI MARZIO**, *senatore*; **BISANTIS FAUSTO**, *senatore*; **BRUGGER PETER**, *senatore*; **BRUNI EMIDIO**, *deputato*; **CAGNASSO OSVALDO**, *senatore*; **CASTELLUCCI ALBERTINO**, *deputato*; **CIPOLLA NICOLÒ ROSARIO**, *senatore*; **DELLA BRIOTTA LIBERO**, *deputato*; **FIAMIGNI SERGIO**, *deputato*; **FOLLIERI MARIO**, *senatore*; **GATTO SIMONE**, *senatore*; **GATTO VINCENZO**, *deputato*; **JANNUZZI RAFFAELE**, *senatore*; **LI CAUSI GIROLAMO**, *senatore*; **LUCIANO FRANCESCO**, *senatore*; **MALAGUGINI ALBERTO**, *deputato*; **MERLI GIANFRANCO**, *deputato*; **MEUCCI ENZO**, *deputato*; **NICOSIA ANGELO**, *deputato*; **PAPA GENNARO**, *deputato*; **SANGALLI CARLO**, *deputato*; **SCARDAVILLA CORRADO**, *deputato*; **SGARLATA MARCELLO**, *deputato*; **SIGNORELLO NICOLA**, *senatore*; **TORELLI CARLO**, *senatore*; **TUCCARI EMANUELE**, *deputato*; **VARALDO FRANCO**, *senatore*; **ZUCCALA MICHELE**, *senatore*.

---

Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso  
al termine della V legislatura

---

*Approvata nella seduta del 31 marzo 1972*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



## CAPITOLO III

## LE PRIME INCHIESTE

1. — *Il viaggio del Pantaleoni.*

« Renitenti », « disertori », « malandri-  
ni »: questi i termini che più frequente-  
mente erano corsi nei rapporti dei funzio-  
nari diretti al Governo di Torino sulla con-  
dizione della sicurezza pubblica in Sicilia.  
Del nascente fenomeno della mafia esso da  
quei rapporti non s'era certamente potuto  
fare un'esatta idea, come del resto non se  
l'era fatta tutta l'opinione pubblica conti-  
nentale da quanto s'era già scritto sui giorn-  
nali. Perciò quando se ne cominciò a par-  
lare, essa fu di solito assimilata alla « ca-  
morra » di Napoli e ad altre simili degene-  
razioni sociali. Fu per primo Diomede Pan-  
taleoni ad individuare il fenomeno e a deli-  
nearne il carattere, per cui, sorpreso e scon-  
certato, si affrettò a farlo conoscere al Min-  
ghetti dal quale appunto aveva avuto l'in-  
carico di condurre una indagine sulle con-  
dizioni morali, sociali ed economiche del-  
l'Italia meridionale ai fini di una politica  
più aderente e meglio rispondente ai biso-  
gni locali. Sia nella corrispondenza privata,  
sia nelle relazioni finali evidentemente non  
usa la parola « mafia » che ancora non è  
entrata nell'uso scritto, ma già di quel fe-  
nomeno delinea il carattere e coglie lo spi-  
rito nella descrizione abbastanza circostan-  
ziata ch'egli fa delle sue manifestazioni.

Sulle condizioni generali trovate nel  
Mezzogiorno e in Sicilia il Pantaleoni diede  
ampio resoconto al Governo in due distinte

relazioni al termine del suo viaggio, ai pri-  
mi di ottobre, ma già precedentemente, con  
lettere confidenziali dirette sia al Minghetti  
sia al Ricasoli, manifestò impressioni e giu-  
dizi che per la loro immediatezza, che non  
si ritrova più nelle relazioni finali, forn-  
scono a noi indicazioni preziose sullo stato  
generale di quelle regioni al momento del-  
l'unificazione e sullo spirito di mafia che  
già aleggia nella stessa attività politica di  
chi doveva rappresentare la regione al Pa-  
rlamento (1).

Come per le province continentali, an-  
che relativamente alla Sicilia le osservazio-  
ni del Pantaleoni, quanto mai interessanti,  
erano dirette ad illustrare i vari rami della

(1) La relazione sulle province continentali in  
data 8 ottobre 1861, è stata pubblicata da PAOLO  
ALATRI, « Le condizioni dell'Italia meridionale in  
un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Min-  
ghetti (1861) », in: *Movimento Operaio*, 1953,  
nn. 5-6, pp. 750-92. Quella relativa alla Sicilia in  
data 10 ottobre 1861, è stata pubblicata da GIU-  
SEPPE SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della  
Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma, ediz. dell'Ateneo,  
1952, pp. 92-103. Un gruppetto di lettere al Min-  
ghetti è stato pubblicato da FRANCO DELLA PERUTA,  
« Contributo alla storia della questione meridio-  
nale — Cinque lettere inedite di Diomede Pan-  
taleoni », in: *Società*, 1950, n. 1, pp. 69-94. Alcune  
lettere al Ricasoli ancora inedite e qui utilizzate  
si conservano all'Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51,  
nn. 78, 92, 102. Interessanti sono pure le lettere  
scritte allora al d'Azeglio, in: *Massimo d'Azeglio  
e Diomede Pantaleoni — Carteggio inedito*, con  
prefazione di GIOVANNI FALDELLA, Torino, L. Roux  
e C., 1888.

pubblica amministrazione, le possibilità di sviluppo economico dell'isola, la distribuzione della popolazione, le comunicazioni, l'amministrazione della giustizia e molti altri problemi. Ma, per quello che qui ci interessa, di notevole rilievo sono le sue considerazioni sulle condizioni morali della popolazione e sulla pubblica sicurezza. Particolarmente penosa è l'impressione da lui riportata per avere trovato, fra l'altro, nei consigli comunali le persone, per mentalità e preparazione, meno qualificate ad assolvere funzioni tanto delicate. « I sindaci — scrive appunto in una lettera confidenziale al Presidente del Consiglio — sono spesso coloro che capitano il disordine ». E, dopo aver rilevato che si rubava « a man salva », continua: « Il fatto è che la moralità pubblica è in uno stato deplorabile, appena superiore (se pur lo è) a quello che ho trovato nella Grecia, e che ha impedito fin qui quello sciagurato paese di risorgere anco sotto le istituzioni di libertà. La sicurezza pubblica è in uno stato deplorabile specialmente ne' villaggi. Non è il brigantaggio perché non esiste, ma la rissa, ma la vendetta anco ereditaria che ingenera i frequenti assassini che turbano il paese » (2).

Anche se contengono qualche nota di colore, comprensibile nello stato d'animo di chi, investito d'un delicato incarico dal Governo, scese per la prima volta a visitare l'isola, tuttavia tali apprezzamenti colgono in certo modo la natura del disordine, per cui il Pantaleoni ritornò a ribadire nel rapporto ufficiale: « La piaga ancora più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione del paese, per quanto lo stato delle pubbliche vie il consente, è libera; ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio anco nelle grandi che nelle piccole città. L'assassinio è quasi

ognora o personale vendetta, la quale importa un eguale ritorno di vendetta per la parte offesa, o tale che di assassinio in assassinio si funestano le città e le contrade, ed in Palermo si registravano nel diario ufficiale 29 attentati in 27 giorni nel mese di luglio, né la giustizia ripara a ciò, imperocché il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiano luogo per l'azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare. Non si stimi esagerazione quanto io espongo, e se meno acuti se ne sentono i lamenti di quelle popolazioni, gli è che esse stesse preferiscono la personale vendetta all'azione della legge. Che poi sia male ristretto fra loro e non cosa politica lo si può vedere da ciò che non un solo ufficiale o un non siciliano è stato tocco da questi assassinamenti, che anzi di preferenza colpirebbero questi, ove la politica passione smuovessero » (3).

Quando avvenne l'attentato contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, il Pantaleoni si trovava a Palermo solo da qualche settimana e fu quella la prima triste esperienza fatta in Sicilia di quanto potesse il « terrore » negli stessi agenti di polizia, per cui si rifiutavano « ad ogni constatazione del vero in giustizia ». Eppure tutti sapevano bene il nome dell'assassino. « L'uomo che il compì (il sanno tutti) — confidava al Presidente del Consiglio — è un tale De Marchis, è rifugiato ai Colli in una villetta d'un avvocato ed io straniero a Palermo il seppi il primo dì, e ho dovuto dire ciò al luogotenente Pettinengo. Il De Marchis non conosceva il Guccione ed avea due o tre complici, de' quali uno certamente se non due nominati mozzì al Palazzo del Re a Palermo, un Breggio e un Valenza se non erro, e fu l'un di loro che in siciliano gli disse di colpire e di esser quegli la vittima ».

Ma il Pantaleoni trovò ancor più grave il fatto che quel delitto era maturato pro-

(2) Lettera di Pantaleoni del 17 settembre 1861 da Palermo al Ricasoli, in: Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, n. 78 (originale autografo).

(3) Rapporto del Pantaleoni del 10 ottobre 1861, cit.

prio nell'ambiente del partito governativo che, non avendo con sé il popolo, il quale seguiva invece quello di Garibaldi, se « per rafforzarsi » era andato « quasi ai borbonici o ex borbonici », in basso era sceso « fino agli accoltellatori » e di essi si valeva. Perciò aveva visto correre pure per la bocca di tutti, prima in modo sommesso, poi apertamente anche sulla stampa, il nome del presunto mandante che s'era ritenuto di trovare nella persona del deputato P. di tendenze governative, anzi ultragovernative, e avverso pertanto al Guccione. « È in casa sua — confidava ancora al Ricasoli — che fu fermato il compierlo il sabato; è il lunedì ch'egli se ne partì, avendo venduto tutto il suo, per Torino; e questi sono gli uomini che ci rappresentano in Sicilia, che si dicono ministeriali, N. un ladro a Napoli, P. un assassino a Palermo ». Ma si fece scrupolo d'aggiungere: « Badi bene che io non intendo d'avvalorare di mia autorità i sospetti più o meno fondati, o di aggiustar fede a voci che potrebbero anco provarsi caluniose, ma questo parmi indispensabile che i fatti siano chiariti ne' modi i più positivi, onde la riputazione del Parlamento e del Governo ne rimanga intemerata come fu insino adesso; e mi consenta di aggiungere che accuse di tal genere non sarebbero mai formulate né contro lei né contro me, né contro 430 su 440 deputati del Parlamento, e ciò sia scusa al mio dire perché la riputazione degli uomini che ho nominati anco prima di queste accuse era pesantissima » (4).

Per la stessa mancanza di dirittura morale in alcuni uomini che si dicevano governativi e che avrebbero dovuto meglio rappresentare gli ideali a cui il Governo avrebbe inteso informare le sue direttive politiche, dovette suo malgrado constatare che il partito governativo, contrariamente ad ogni aspettativa, non aveva in Sicilia dalla sua parte il popolo il quale era rimasto invece legato a Garibaldi e ora seguiva

il partito facente capo a quello e che pertanto avrebbe vantato una maggiore forza e una maggiore influenza nell'isola. « Ora gli è un fatto — rilevava — che sia attività ed energia più grande, sia intelligenza maggiore di capi o naturale simpatia del popolo, il partito d'azione è grandemente più potente dell'altro, ha per sé il sentimento siciliano, e poi Garibaldi ha lasciato da per tutto nel Mezzogiorno la più grande riputazione di sé ed il più grande amore nel paese. Invece l'altro partito, più governativo senza dubbio, non ha né grande potenza né grande energia, mal risponde a quell'indirizzo franco ed ardito che un Governo che comprende il duro compito debbe avere, e nulla fa per sorreggere ed aiutare la amministrazione. Questo a mio avviso è la vera ragione del poco appoggio che trova il Governo nel paese ».

Quanto all'indirizzo da seguire in Sicilia, o, meglio, in tutta l'Italia, per assicurare basi migliori allo sviluppo del nuovo Stato: « Secondo me — rilevava, nel rapporto al Minghetti, il Pantaleoni — non ve ne ha che uno: rompere con qualsiasi legame antecedente, offrire egualmente la mano agli uomini onesti ed abili che si dicano o del partito d'azione o del Nazionale, curare la fusione di tutti gli uomini, che ugualmente convengono nei principi fondamentali, e finirli una volta sempre con una lotta vera o pretesa con un uomo e con un partito il quale certo rese all'Italia servigi importantissimi ed al quale si deve l'aver conquistato l'unità italiana » (5).

## 2. — *L'indagine di don Benedetto Zenner.*

Il Pantaleoni, se, come abbiamo visto, riesce a individuare il fenomeno mafioso, quale si è poi sempre meglio configurato, e a descrivere i tenebrosi procedimenti delle sue operazioni e le sue caratteristiche (anche l'accenno alla « villetta » di un avvocato ai Colli, vicino Palermo, sicuro rifugio per il ricercato dalla polizia, è sintomatico

(4) Lettera del 21 settembre 1861, in: Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, n. 92.

(5) Rapporto del 10 ottobre 1861, cit.



di tutto un ambiente e della protezione che la mafia trovava nella stessa classe degli avvocati i quali, come fu notato anche dalla stampa, prestando ad essa « validissimo aiuto », traevano lautissimi guadagni (6), non sa poi in definitiva ritrovarne le origini se non nella deficienza e incapacità degli uomini di trarre vantaggio dalle istituzioni liberali introdotte nell'isola dopo la unità. Egli infatti non si allontana poi troppo dalla linea seguita dai dirigenti politici nel diagnosticare le ragioni del disadattamento manifestato dall'isola alle strutture amministrative e politiche imposte dal Governo di Torino. Quale collaboratore del Cavour, per cui era stato da quello utilizzato in missioni speciali a Parigi e a Roma durante gli ultimi negoziati, poi falliti, relativi alla questione romana, aveva anche egli ereditato dal grande « tessitore » una illimitata fiducia nella funzione redentrica dell'idea liberale per se stessa considerata. Perciò, se la Sicilia non aveva dato gli sperati frutti, ciò attribuiva alla impreparazione e all'arretratezza del paese, cosa naturale dopo secoli di servaggio sotto governi che nessun interesse avevano preso per le sue condizioni, piuttosto che all'indirizzo politico seguito dal Governo unitario nell'amministrazione dell'isola, trascurando pertanto di studiarne lo stato economico e sociale per una politica più conforme alle sue vere esigenze. Lo stesso suggerimento che pure dà alla fine circa la necessità di « offrire egualmente la mano agli uomini onesti e abili » di qualsiasi partito, anche di quelli dell'opposizione, non implicava un vero e proprio mutamento nella linea politica fin dal momento dell'annessione seguita in Sicilia, senza considerare che sarebbe stato molto discutibile definire quali uomini sarebbero stati « abili » e, soprattutto, quali veramente « onesti ». Il Pantaleoni, insomma, finisce per dare alla sua inchiesta una impronta di discutibile moralismo in cui la mafia trova naturalmente la sua con-

(6) *Il Messaggiere*, Caltanissetta, 20 ottobre 1870.

danna, ma non la spiegazione delle condizioni sociali e storiche che l'hanno fatta nascere e delle ragioni che continuavano a farla prosperare.

Ci pare colga meglio invece l'essenza della nascente mafia don Benedetto Zenner, il sacerdote veneto che percorse la Sicilia qualche anno dopo il Pantaleoni al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini che ebbero il loro triste epilogo ad Aspromonte. Nelle sue lettere dirette a don Alberto Cavalletto, segretario del « Comitato politico centrale veneto » residente a Torino, non ha l'aria di condurre un'inchiesta, bensì di cogliere situazioni ed aspetti che più lo colpiscono; nell'insieme riesce tuttavia a delineare un quadro della situazione quanto mai organico e interessante, per cui lo stesso Cavalletto pensò di far pubblicare le lettere da *La Perseveranza* di Milano. Soltanto successivamente lo Zenner le raccolse in due opuscoli che fece diffondere largamente anche in Sicilia (7).

Si sa la parte notevole che avevano avuto gli emigrati veneti nella liberazione della Sicilia (si fanno ascendere nel complesso a circa seimila quelli che avevano partecipato alle varie spedizioni seguite a quella del Mille). Non sorprende perciò l'interesse che il « Comitato » di Torino continuò a prendere per i problemi della Sicilia anche per i riflessi che la soluzione di quei problemi avrebbe potuto avere per la questione veneta come per quella romana, di cui allora tanto si discuteva.

Come il Pantaleoni, anche lo Zenner è un moderato filogovernativo, ma, diversamente da quello, egli imposta tutta la sua indagine su un presupposto che dà tutta

(7) (BENEDETTO ZENNER), *Sulle condizioni della Sicilia*, cit.; (IDEM), *Sulle condizioni della Sicilia. Lettere di un italiano*. Milano, tip. di G. Bernardoni, 1863. In preparazione la ripubblicazione a cura di LETTERIO BRIGUGLIO, del quale cfr. intanto *Le condizioni della Sicilia nel pensiero di emigrati Veneti (1860-1866)*, Padova, Soc. Coop. tip., 1963, in cui, precedute da un'interessante introduzione, sono pubblicate lettere dallo Zenner e da altri emigrati veneti al Cavalletto.



una particolare prospettiva ai suoi giudizi e ai suoi apprezzamenti.

Il Pantaleoni era partito nella sua inchiesta dalla convinzione che, come nelle regioni specialmente del nord della penisola, tutti i movimenti rivoluzionari, del 1820, del 1848 e del 1860, che avevano preceduto l'annessione, avessero avuto in Sicilia un principio direttivo politico comune, quello appunto poi sbocciato nell'unità nazionale. Grande sarebbe stato perciò in questo il merito dell'aristocrazia liberale che avrebbe saputo, nella lotta contro il dispotismo, guadagnarsi la stima del popolo che contro di quello avrebbe sempre combattuto al suo fianco. All'aristocrazia liberale egli attribuiva pertanto di avere svolto un ruolo di primaria importanza non solo nell'ambito della vita isolana, ma in quello addirittura nazionale, per cui avrebbe voluto fosse presa in maggiore considerazione dal Governo. E noi sappiamo bene la cura già posta dallo stesso Cavour nel distribuire cariche e prebende ai maggiori rappresentanti della classe aristocratica non solo per conservarne l'appoggio, ma anche per meglio stabilire una certa continuità tra la rivoluzione del 1848 e quella del 1860, in cui proprio quella classe aveva ancora potentemente contribuito al buon esito del plebiscito. Se la sicurezza pubblica era degenerata fino a dare manifestazioni del tipo di quelle relative all'attentato contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, ciò sarebbe avvenuto non per ragioni politiche o sociali, ma, come abbiamo visto, per il temperamento rissoso e vendicativo dei siciliani. Egli lamentava peraltro la mancanza di un valido ceto medio, di una borghesia insomma intraprendente ed attiva come quella dell'alta Italia, ma, come tutti i moderati, era convinto che con l'applicazione integrale delle istituzioni liberali e con una maggiore sicurezza pubblica, si sarebbe presto formata anche nell'isola.

Ben altro è invece il presupposto da cui muove nella sua indagine lo Zenner. Egli nega assolutamente carattere politico ai moti e alle insurrezioni tanto frequenti

nella storia della Sicilia prima dell'unità, ai quali attribuisce al contrario un'origine eminentemente sociale, determinata dal bisogno nel popolo di uscire da una condizione avvilente e disumana in cui il Governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Essi sarebbero stati perciò forme di « vendette » popolari che però non si sarebbero trasformati in concetti politici e, quindi, in un programma politico organico, tranne naturalmente che in pochissimi elementi rimasti però praticamente isolati, come isolati e « segregati » erano i comuni l'uno dall'altro, senza quasi « reciprocità di corrispondenza » e senza vie per incamminarla (8). Questo sarebbe avvenuto pure nel 1860, quando pochi patrioti avrebbero colorito i fatti di un'idea politica che non c'era, che non avrebbe potuto esserci in un paese in cui invece l'isolamento individuale costituiva ancora la norma comune di vita. Da qui l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la « camorra » (che lo Zenner non chiama naturalmente « mafia » non essendo ancora divulgato questo termine), da qui infine la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione nell'isola. Gli organi stessi locali non avrebbero potuto non risentire del carattere individualistico della società in cui agivano e non rifletterne quindi tutte le tendenze e gli spiriti. Tutto si colorisce quindi ai suoi occhi degli stessi vizi del popolo e il camorristo diventa la regola comune di vita, a tutti i livelli. « Il Governo centrale — scriveva al Cavalletto — non sa quale piaga stia aperta quaggiù e come bisogna pensarci seriamente ». La stessa questura gli appariva « mezzo involta nel camorristo » (9).

Egli vede diffuse in Sicilia due forme di « camorristo »: una, diciamo così, professionale, che è quella più appariscente e che lo Stato persegue con il rigore delle sue leggi, e un'altra, non professionale ma molto più complessa, perché non appare,

(8) (ZENNER), *Sulle condizioni della Sicilia. Pensieri di un patriota*, cit., p. 2.

(9) Lettera del 17 ottobre 1862, ivi, pp. 46-47.

non si vede, non si può colpire con la legge. Considera questa appunto più pericolosa e difficile a sradicarsi, in quanto, determinata dal carattere individualistico della società siciliana, opererebbe in ogni ceto e in ogni attività. Sarebbe insomma un fenomeno di suggestione da cui tutti sono come trascinati, quasi involontariamente, per una ineluttabile legge a cui nessuno può sottrarsi: «... il signore di qua, sempre spregiatore del lavoro, esercita la sua piccola camorra sui lavoratori che non paga che a suo piacere. Il commerciante va sulla piazza e, se ha nome, abusa di questo, impedendo che un altro gli faccia concorrenza. Il servo è sempre contro il suo padrone e, sulle spese, si ritiene un tanto coll'accordo del venditore che le compartisce sulla roba comprata, onde così si viene mantenendo la piccola ruberia impunita e protetta. I servi non hanno salario, ma tutti accettano il servizio, calcolando sulle rendite segrete che possono cavare le quali, alcune volte, superano il doppio la pensione stabilita. I lavoranti si tassano da sé e s'impongono ai maestri e ai direttori dei lavori, si rifiutano concordemente all'opera e, quando sia lasciata da alcuni, non può essere ripresa da altri, poiché c'è la minaccia della vita; onde è forza cedere ai loro capricci e riconoscere in qualche modo la loro potenza. Né è da credere che questo gusto regni solamente nel basso, ma si leva con le stesse proporzioni anche fra gl'industriali e fra i commercianti paesani, i quali vanno alle aste per ottener lavori, e l'ottiene quello ch'è più potente, minacciando gli altri » (10). Per questo lo Zenner pur propendendo, per migliorare le condizioni del popolo, per una distribuzione di terre alienando le manimorte, non avrebbe mai voluto che ciò fosse stato fatto con le aste in cui il « camorristo » avrebbe certamente fatto la sua triste comparsa, creando nuove e maggiori ingiustizie. Per questo non avrebbe voluto si procedesse alla no-

(10) BRIGUGLIO, *Le condizioni della Sicilia*, cit., p. 19.

mina di commissioni per la lotta contro il brigantaggio, come s'era fatto anche per il Napoletano, ritenendo potessero anche queste subire la dannosa influenza del « camorristo » locale. « Ditele queste cose a tutti, — ingiungeva al Cavalletto — ma che le sentano e si persuadano a provvedere, e non a mandar commissione, che l'è apparato senza strucco » (11).

Quanto ai rimedi, siccome la società siciliana non avrebbe potuto esprimere una burocrazia e dirigenti se non del suo stesso carattere individualistico e, quindi, tendenzialmente camorristica quale era lo spirito a cui per tradizione e per educazione era stata informata, il meglio da fare sarebbe stato, almeno relativamente ai più alti e importanti uffici, sostituire il personale locale con funzionari del continente che dessero la maggiore garanzia di serietà e di correttezza. « Il Governo — scriveva ancora al Cavalletto — non seguiti a chiudere gli occhi, poiché, credete, quaggiù è tutto per aria o male impiantato. Dite al ministro dell'interno che quando non si fanno dei bei colpi, mettendo fuori quelle persone che sono da mettere, qua l'andrà sempre peggio » (12).

Ma, per la sua stessa condizione di sacerdote, il rimedio sovrano egli vedeva in un rinnovamento integrale della spiritualità siciliana, in un completo rinnovamento spirituale che liberasse il popolo dai tradizionali, vietati pregiudizi che ne avevano tarpato lo sviluppo economico e sociale e da quella diffusa ignavia che aveva potuto far credere « che il Governo debba far tutto e loro nulla », mentre non si sarebbe potuto mai realizzare un vero rinnovamento in Sicilia se non vi fosse divenuta comune la convinzione che nulla di buono vi si sarebbe potuto mai realizzare, anche con la migliore volontà da parte degli organi dirigenti, senza la « concorrenza isolana », senza il contributo cioè della volontà e dell'opera dei siciliani.

(11) Lettera del 27 febbraio 1863 da Agrigento ivi, p. 59.

(12) Ivi, p. 58.



In questo senso, secondo lo Zenner, un contributo certamente importante avrebbe potuto dare la stampa, che però in Sicilia egli trovava quanto mai faziosa e servile. Avrebbe voluto perciò che il Governo contribuisse a impiantare « un bello e ottimo » giornale fatto senza servilità, il quale avrebbe dovuto essere affiancato anche da un comitato nazionale « che dirigesse l'opinione nelle elezioni dei deputati, e che concorresse a stabilire la pubblica sicurezza » (13).

Evidentemente queste conclusioni tolgono alla inchiesta dello Zenner un po' di quel merito, che pure essa indubbiamente ha, di avere riportato il problema della mafia da un terreno di carattere razzistico in cui, essendo stato visto come un fatto consequenziale al carattere rissoso del siciliano, aveva rischiato di cadere con l'inchiesta del Pantaleoni, a una origine psicologica e storica da ricercarsi nel tradizionale individualismo preminente nella società isolana. Esse lasciano delusi per il fatto che, volendosi indicare i rimedi, questi non in altro sanno trovarsi che in provvedimenti di esclusione dei siciliani dalla amministrazione delle cose proprie o, peggio, nella formazione di fantomatici comitati che dall'alto, come Giove dall'Olimpo, manovrano l'opinione pubblica, secondo questo o quell'indirizzo ritenuto più opportuno, facendo così del popolo un semplice oggetto, non un soggetto di storia. Risputa qui insomma in altre forme il deplorato orgoglio del continentale, che era poi quello che, per il mal simulato spirito di autosufficienza da cui nasceva, maggiormente dava fastidio ai siciliani, spesso non meno orgogliosi essi stessi dei loro difetti che del loro passato.

### 3. - L'inchiesta parlamentare del 1867.

Molto complesso si presentava dunque il fenomeno della mafia, investendo esso, fin dalle sue origini, tutti gli aspetti della

(13) Lettera da Milano del 18 aprile 1863, *ivi*, p. 68.

vita sociale. Perciò sarebbe stato anche difficile definirlo e dettare gli opportuni rimedi per eliminarlo o, quanto meno, per limitarlo. Di questo molto si preoccuparono, come abbiamo visto, sia il Pantaleoni, sia lo Zenner. Non pare si sia data invece molto pensiero la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della città e della provincia di Palermo, disposta dalla Camera con deliberazione del 25 aprile 1867 e costituita il primo maggio successivo sotto la presidenza dell'onorevole Giuseppe Pisanelli. Eppure allora il fenomeno avrebbe dovuto risaltare agli occhi per la maggiore articolazione che era venuto acquistando nella vita generale del paese, in conseguenza anche dei fatti che, a sfondo pure politico, vi si erano verificati, oltre che per il grande peso che aveva esercitato e continuava ad esercitare nella società modificandone anche enormemente i rapporti.

Per effetto dell'azione della « mafia » infatti, come si cominciava a notare nei rapporti di qualche funzionario molto attento ai fenomeni sociali, un profondo rivolgimento era avvenuto in alcuni strati della società. Così non poche famiglie nel giro di alcuni anni, cioè dal 1860, s'erano enormemente arricchite, a vista d'occhio, senza che potessero giustificare come. Ciò naturalmente aveva rafforzato i vincoli di tacita solidarietà tra la mafia e la borghesia terriera, per il comune interesse di conservare, contro alcune tendenze sovvertitrici dell'ordine esistente, la propria posizione economica. Anche famiglie che godevano di grande reputazione e stima nel paese s'erano fatte, « almeno col silenzio », conniventi con la mafia. Del resto questa, si osservava, era « cosa comune alla maggior parte dei proprietari », ed era avvenuta « per timore di gravi danni ». D'altronde, fuori di questo rapporto, quelle famiglie s'erano conservate « oneste ». Il Governo perciò non si azzardò a prendere provvedimenti che potessero rompere quella alleanza, decise al contrario di prendere delle severe misure nei confronti dei renitenti che sempre più numerosi scorrazzavano

per la campagna e che, secondo quanto veniva riferito anche dai paesi dell'interno, fornivano man forte ai partiti avversi e particolarmente a quello borbonico. Colpendo i renitenti, si pensava, sarebbe stato dato un colpo mortale sia ai partiti dell'opposizione, sia alla mafia che da quelli avrebbe tratto molti dei suoi gregari.

Questo il proposito del prefetto marchese Filippo Gualterio al quale viene comunemente attribuito di avere per primo fatto uso nei suoi rapporti del termine « mafia » sulle cui manifestazioni, appena insediato nel suo ufficio, verso la fine di aprile del 1865, aveva fermato la sua attenzione, ritenendo fosse in rapporto con essa il ricercato Giuseppe Badia, uno, a suo parere, dei più pericolosi capipopolo. Convenne perciò con il generale Giacomo Medici, comandante la divisione militare di Palermo e con il questore Felice Pinna, pure di recente inviato in Sicilia, di eseguire alcune « operazioni militari » oltre che nella provincia di Palermo, in quelle di Trapani e di Girgenti, che si ritenevano le province in cui minore efficacia aveva avuto l'applicazione della nuova legge contro il brigantaggio dell'11 febbraio 1864, che aveva modificato alquanto la legge Pica. Prese inoltre accordi con i rispettivi prefetti delle altre due province e, nello stesso tempo, per mettere « al coperto ogni responsabilità » non solo sua, ma anche del Governo centrale, e per assicurare alle « operazioni » « fin dal primo istante » la cooperazione della magistratura, non si contentò soltanto di prendere « concerti » verbalmente, ma volle sottoporre il piano fondamentale delle « operazioni », preparato dal generale Medici, allo stesso procuratore generale Giovanni Interdonato, dal quale ottenne, con sua grande soddisfazione, « la più esplicita approvazione scritta », nonché « utilissimi suggerimenti che valevano ad ampliarlo e ad estenderlo ». Indirizzò infine opportuni proclami alla popolazione, cercando così di preparare anche l'atmosfera spirituale più adatta per il migliore esito possibile. Insomma fece tutto curando con il massimo scrupolo ogni par-

ticolare, come quando si prepara una guerra, e una « guerra » egli diceva di volere condurre non soltanto contro i « manutengoli, malviventi e vagabondi », secondo era stato esplicitamente dichiarato nel progetto proposto dal generale Medici, ma anche e soprattutto, secondo i suoi reconditi fini, contro i partiti avversi fra cui principalmente quello borbonico che più degli altri partiti avrebbe tratto proseliti fra i renitenti e dalla mafia.

Come già con le « operazioni » condotte dal generale Govone, anche con queste un fine principalmente politico si proponeva dunque il prefetto Gualterio di raggiungere e, sotto questo aspetto, mostrò anche al Governo i grandi vantaggi che si sarebbero conseguiti, in quanto, « senza avvilupparsi per ora - scriveva - in processi politici, i quali, quando la suprema necessità non li comanda, sono sempre imbarazzo grave », eliminando la « malandrineria » si sarebbe « disarmato » e reso « impotente » il partito borbonico, mentre, nello stesso tempo, si sarebbe avuto - aggiungeva - « il vantaggio indiretto d'una misura preventiva che renda impossibile a qualsiasi altro partito estremo di valersi di quella forza ». Ciò considerava una necessità anche in vista delle prossime elezioni politiche. Ma avvertiva anche la necessità che quelle « operazioni » avessero almeno « pel momento » l'apparenza di una « lotta radicale contro i malfattori impuniti ». Perciò volle anche che alla truppa venissero aggiunti alcuni agenti di pubblica sicurezza, « onde togliere ogni apparenza di militarismo », mentre era persuaso che « per riuscire non si poteva fare che una vera esecuzione militare » (14).

Per meglio intendere le ragioni di tanta preoccupazione nel prefetto di Palermo e dell'impegno politico messo nel preparare le « operazioni » affidate alla direzione del generale Medici, giova ricordare che dopo

(14) Nota del generale Medici del 20 aprile 1865, rapporto del prefetto di Palermo del 25 aprile 1865, manifesto a stampa, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 7, cat. 23-35.



l'impresa garibaldina tristemente conclusasi ad Aspromonte la Sicilia, in cui quella aveva avuto la massima popolarità, venne sottoposta a numerose e gravi misure di sicurezza, tra cui la nomina di un Commissario straordinario con poteri civili e militari, stato d'assedio, disarmo generale e fucilazione di garibaldini sorpresi con le armi in mano (15). S'era perciò fatto strada tra la popolazione dell'isola anche un grande fermento insurrezionale fomentato dall'ala sinistra del partito d'azione, capeggiata prima da Giovanni Corrao, uno dei principali organizzatori dell'impresa d'Aspromonte in Sicilia, poi ferito al Volturno e, dopo il suo assassinio per mano ignota la sera del 3 agosto 1863 a Brancaccio, vicino a Palermo, da Giuseppe Badia che non meno di quello godeva di un grande favore popolare, anche per avere presieduto la « Commissione statuyente » per una ricostituzione in senso più democratico delle società operaie già sorte a Palermo dopo l'unità. Il « mafioso » numero uno che nei propositi del prefetto Gualterio occorre ad ogni costo catturare era appunto il Badia che, latitante, come già il Corrao, era il principale assertore dell'opposizione, e già amico e collaboratore di quello, stava molto prodigandosi nel preparare una nuova insurrezione. Le « operazioni », iniziate il primo maggio, durarono circa sei mesi con l'impiego di circa 15.000 uomini che percorsero, in pieno assetto di guerra, come predisposto, le tre province. Fu certo un grande sollievo per il prefetto Gualterio la cattura, fra gli altri, anche del Badia, ma, per essere stati con quelle operazioni maggiormente esasperati gli animi, l'insurrezione, già preparata dal popolare cospiratore, scoppiò ugualmente a Palermo dal 16 al 22 settembre del 1866, fino cioè all'arrivo del corpo di spedizione comandato dal gene-

(15) Per maggiori particolari, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Riflessi sociali dell'impresa d'Aspromonte in Sicilia », estr. da: 1862 - *La prima crisi dello Stato italiano. Atti del II Convegno siciliano di Storia del Risorgimento*, Marsala 26-28 marzo 1962, a cura di G. DI STEFANO, Trapani, Corrao, 1966.

rale Raffaele Cadorna che rimise l'ordine in tutta la provincia (16).

Quando, dunque, il 16 maggio dell'anno successivo giunse a Palermo e si mise al lavoro la Commissione parlamentare incaricata di studiare le condizioni della città e della provincia, la Sicilia e, particolarmente, quella provincia era passata per tanti avvenimenti che se avevano, da una parte, favorito lo sviluppo della mafia da ritenersi ormai una specie di « setta » (« setta - aveva rilevato fra gli altri il barone Nicolò Turrisi, uno dei maggiori esponenti del moderatismo isolano - che trova ogni giorno nuovi affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, nel numero immenso dei contrabbandieri, che dà e riceve protezione e soccorsi da certi uomini che vivono col traffico ed interno commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica, perché crede potersi facilmente involare alle sue ricerche, che poco teme la giustizia punitrice, lusingandosi nella mancanza delle prove e per la pressione che vi esercita sui testimoni e sperando sulle rivoluzioni che al 1848 ed al 1860 fruttarono due generali amnistie per prevenuti e per reati comuni ») (17) avevano pure, d'altra parte, contribuito a sviluppare un maggiore risveglio spirituale e un maggiore interesse politico anche negli strati più bassi della popolazione, per cui i partiti di sinistra vi avevano trovato anche numerosi seguaci. Ne è indice l'organizzazione di numerose società operaie e la stessa larga partecipazione popolare all'insurrezione palermitana di settembre.

Su tutto questo avrebbe dovuto riflettere la Commissione, ai fini anche di meglio definire la natura della mafia che, se non era l'oggetto specifico dell'inchiesta, rien-

(16) Circa questa rivolta e relativa bibliografia, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1966, n. 16, speciale, dedicato con vari contributi di studio a quell'avvenimento.

(17) NICOLÒ TURRISI COLONNA, *Cenni sullo stato attuale della Sicurezza pubblica in Sicilia*, Palermo, 1864, pp. 30-32.

trava ormai, per il molto parlare che se ne faceva, nell'oggetto di qualunque indagine sulle condizioni dell'isola. Essa, invece, considerando quanto era avvenuto in Sicilia in generale una manifestazione di volgare delinquenza, da attribuirsi alla poca maturità delle popolazioni a far buon uso delle istituzioni liberali e considerando come tale anche l'insurrezione palermitana, per cui era stata disposta l'inchiesta parlamentare, s'impegnò principalmente ad elaborare un piano di leggi da proporre in Parlamento, che avrebbero dovuto soprattutto incrementare nell'isola lo sviluppo della vita economica e sociale e, quindi, migliorare anche le sue condizioni morali. Perché, veniva rilevato, se era stato dato un notevole assetto alla sua economia (come avrebbe dimostrato la concessione fino al dicembre di ben 3.131 fondi rustici ecclesiastici divisi in 6.882 lotti in applicazione della legge del 10 agosto 1862) e grande impulso aveva ricevuto pure l'istruzione pubblica (a Palermo le scuole elementari da 9 che erano nel 1860 erano salite a ben 135, gli alunni da appena 783 al notevole numero di 8.957) non altrettanto era avvenuto riguardo alle opere pubbliche e, soprattutto, alle vie di comunicazione, che erano state invece trascurate. In ciò trovava la ragione principale della scarsità del reddito dei terreni, dei fabbricati e della ricchezza mobile, tanto più evidente se messo a confronto con il reddito dei medesimi cespiti nelle regioni in cui maggiore era lo sviluppo delle vie di comunicazione.

Se si voleva dunque eliminare ogni motivo di malcontento in Sicilia, che sarebbe stato la principale causa dell'insurrezione di settembre a Palermo, occorre non leggi eccezionali, quali erano state invece prospettate in alcuni ambienti dell'alta borghesia agraria in Sicilia, potendo esse esacerbare maggiormente gli animi, già abbastanza tesi, ma strade e opere pubbliche, con cui accrescere i traffici e, quindi, le possibilità di sviluppo dell'intero paese in ogni ramo di attività.

Questo carattere generico nel proporre dei provvedimenti con cui alleviare i mali

dell'isola e la mancanza di un esame specifico di quello che già allora si considerava un fenomeno preoccupante, la mafia, fanno naturalmente pensare che la Commissione volle di proposito evitare di affrontare un problema così scottante, anche per non turbare maggiormente lo spirito pubblico in Italia su cui ancora pesava il ricordo dei fatti di Custoza e di Lissa: questa l'impressione che si riceve leggendo la relazione della Commissione presentata alla Camera il 2 luglio dall'onorevole Giovanni Fabrizi quale relatore ufficiale. Considerando inoltre i modi tenuti nell'eseguire le indagini (alcuni interrogatori e qualche sopralluogo in alcuni comuni vicino Palermo) e la fretta con cui si volle chiudere la inchiesta (qualche giornale la definì addirittura « una passeggiata a volo d'uccello »), appare ancor più evidente il carattere tutto dimostrativo e non sostanziale dell'inchiesta, disposta appunto per appagare quella parte dell'opinione pubblica isolana che avrebbe voluto fossero presi pronti e seri provvedimenti di polizia per la repressione del crescente malandrino e della mafia. Nella relazione, al contrario, non si fa neppure il nome di mafia che per altro era stato ormai da tempo coniato e già introdotto proprio dal prefetto Gualterio nell'uso anche scritto, come già del resto era stato nei rapporti usato anche da tutta la burocrazia da lui dipendente, dalla quale appunto egli l'aveva mutuato per designare un certo tipo di persone sospette alla polizia.

Perciò non piacque soprattutto al marchese Di Rudinì, già sindaco di Palermo durante la rivolta di settembre e poi prefetto della medesima città, come non piacque a tutta l'alta borghesia terriera siciliana la risoluzione, presa dalla Camera nella tornata del 29 luglio, in cui « a tutto vapore » fu posta in discussione la relazione della Commissione, di approvare solo i primi quattro dei sei progetti di legge da quella proposti relativi ad alcune sovvenzioni per la costruzione di opere pubbliche in Sicilia e sussidi ad impiegati, e di rimandare, al contrario, per la discussione, ad



altra sessione, praticamente respingendoli, i due progetti relativi ai detenuti per conto dell'autorità politica (in tutto 1300, poi scesi a circa 130) e all'obbligatorietà della costruzione delle strade con l'annessa assegnazione di un « fondo speciale ». Era così caduta anche la speranza dell'assegnazione per la deportazione temporanea ma lunga dei « ribaldi notori », secondo la richiesta fatta dal Di Rudini come condizione nell'accettare, dopo la rivolta di settembre, il gravoso incarico di reggere la provincia di Palermo, la più popolosa ed irrequieta delle province siciliane. Perciò egli, avendo visto, suo malgrado, procrastinare proprio i due disegni di legge ai quali maggiormente teneva per una maggiore garanzia dell'ordine pubblico in Sicilia, sia contro le « mene » dei partiti estremi, sia contro le « operazioni » della mafia, e avendo visto tenute in nessun conto le altre sue richieste, rassegnò le dimissioni. « Vedendo poste da canto le sue idee - veniva osservato sulla stampa - si toglie da canto lui ». Ciò si trovava « logico » e gli si dava ragione (18).

Così l'inchiesta si concludeva praticamente con un aperto contrasto tra l'opinione pubblica isolana, nella quale s'erano venute manifestando intanto tendenze più accentuatamente autonomistiche, anche come reazione alle continue repressioni militari, e il Governo, specie dopo che, caduto per la seconda volta il Rattazzi in seguito

al tentativo garibaldino di Mentana, era andato alla Presidenza del Consiglio il Menabrea, deciso ad una politica di maggiore accentramento di poteri, per meglio combattere i particolarismi regionalistici affioranti qua e là in tutta l'Italia e, in modo particolare, in Sicilia.

Ma si concludeva anche con una riprova di quanto la prevalente preoccupazione politica contribuisse a complicare la situazione in Sicilia, così da apparire anche contraddittoria, perché rimaneva scontenta del Governo proprio quella classe su cui quello aveva sempre poggiato e, per altro, continuava a poggiare la sua azione, restando così anche politicamente isolato: da questo momento infatti non sono dalla sua parte in Sicilia né la classe aristocratica e borghese, rappresentativa del liberalismo moderato, perché non si sente sufficientemente protetta, né le masse popolari, contadine ed operaie, da cui usciva massimamente la renitenza, perché già profondamente deluse e ora stanche delle continue persecuzioni a mano armata, né la borghesia professionista, rappresentativa delle tendenze autonomistiche e di sinistra, perché contraria all'indirizzo autoritario ed accentratore del Governo. Con le blande conclusioni dell'inchiesta parlamentare del 1867, anziché la fine s'erano insomma create le condizioni ideali perché la mafia potesse prosperare maggiormente, come si ebbe modo di constatare negli anni successivi in cui essa, con i numerosi tentacoli che si era creati, riuscì meglio a consolidarsi e a far sentire la sua presenza in ogni ramo di attività. Ma allora nessuno badò a tanto.

(18) Sull'atteggiamento del Di Rudini, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Il marchese Di Rudini, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866 », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1966, n. 16, pp. 460-91.

## CAPITOLO IV

L'INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1875  
E LA CRITICA DEL FRANCHETTI E DEL SONNINO1. - *L'operosa attività del generale Medici e la sicurezza pubblica.*

Gli anni che vanno dall'inchiesta del 1867 a quella del 1875, fino cioè all'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia disposta dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, con cui furono pure disposte le leggi eccezionali di pubblica sicurezza intese a combattere il diffuso « manutengolismo », segnano il massimo potenziamento della mafia particolarmente nelle province occidentali dell'isola.

Con l'unione alle altre regioni d'Italia e l'introduzione del regime liberale, un alito di nuova vita era certamente pure penetrato in Sicilia. Ma, come abbiamo rilevato, non in tutte le zone e non in tutti gli strati sociali v'era stata la necessaria preparazione spirituale e psicologica per l'attuazione nelle forme migliori del nuovo regime; soprattutto non in tutte le zone vi erano state le necessarie condizioni di fatto, mancando, come s'era cominciato a rilevare dagli stessi funzionari addetti ai vari rami dell'amministrazione nei loro rapporti, la classe media su cui quel regime appunto si fondava. Nelle zone orientali e, in genere, in tutta la fascia costiera, dove più numerosi e più frequenti erano i centri abitati e dove pertanto s'era sviluppato un maggiore spirito sociale e d'iniziativa negli abitanti, l'introduzione del regime liberale aveva notevol-

mente contribuito ad incrementare e a sviluppare le varie attività connesse con le tendenze e le condizioni economiche di quelle regioni. Erano di ciò un segno anche il rapido aumento demografico e il notevole incremento delle attività portuali, specie a Messina e a Catania, dove era stato molto maggiore di quello verificatosi contemporaneamente nella stessa città di Palermo. Infatti nel generale aumento della popolazione che aveva portato il numero degli abitanti in tutta l'isola da 2.392.414 (censimento del 1861) a 2.584.099 (censimento 1871), il maggiore aumento relativamente si era avuto a Messina (da 103.324 a 111.854 abitanti) e, soprattutto, a Catania (da 68.818 a 84.397) dove notevole era stato anche l'incremento dell'attività del porto (da 14.982 navi con complessive 883.828 tonnellate nel 1869 a 16.169 navi con complessive 912.309 tonnellate nel 1873).

Al contrario nella parte centrale ed occidentale, per la particolare *forma mentis* ivi prevalente in connessione con la persistenza di grossi agglomerati urbani molto distanti l'uno dall'altro, carattere tipico delle zone del latifondo, l'introduzione quasi improvvisa del regime liberale aveva prodotto una maggiore accentuazione del tradizionale spirito individualistico che, nelle forme estreme, era divenuto disprezzo della legge comune quando non aveva assunto



addirittura i caratteri della violenza. Infatti, considerata nel suo aspetto più saliente e tipico, la mafia, pur nel variare delle condizioni e dei tempi, in ultima analisi si presenta, come abbiamo già accennato, come la forma più esasperata dell'individualismo, proprio di chi pretende di rivendicare a sé ogni diritto di tutela, anche contro gli organi pubblici e lo Stato, ch'essa si rifiuta anzi di riconoscere o nel quale non ha fiducia.

Nel regime semif feudale precedente l'unità, conservatosi nelle istituzioni e nelle consuetudini per la stessa acquiescenza delle popolazioni, la mafia si era esercitata nella forma ordinaria della conservazione economica e del tradizionale prestigio di famiglia. Le stesse « componende » avevano in fondo risposto a tale carattere. Con l'unità nazionale l'introduzione delle istituzioni liberali — che, col creare nuovi rapporti sociali, aveva voluto, nella sua vera sostanza, assicurare anche un maggiore potenziamento della personalità umana, per una migliore selezione delle capacità e delle attitudini — aveva finito, per chi era fornito di un più spiccato senso individualistico, per divenire strumento con cui esercitare nuovi soprusi e nuove prepotenze. L'ordinamento liberale, sotto l'apparenza del diritto che la legge concedeva di far uso della « libertà », era insomma divenuto per alcuni il mezzo con cui meglio imporsi e prevalere.

Di questo male inteso liberalismo che si traduceva poi praticamente, per certi individui e per certi strati sociali, in una continua, incessante volontà di prepotere, si era avuta una palese manifestazione a proposito della concessione in enfiteusi, in base all'accennata legge del 10 agosto 1862, dei fondi rustici ecclesiastici. Dei 6.882 lotti di circa dieci ettari ciascuno in cui erano stati divisi i 2.131 fondi dal giugno 1864 al dicembre 1866 in tutta la Sicilia, non tutti erano andati nelle mani di chi ne era sprovvisto secondo lo spirito della legge. Erano andati invece ad ingrossare, in buona parte, con contratti simulati, la proprietà già abbastanza estesa di ricchi facoltosi. Anche la Commissione d'inchiesta del 1867, sia pure

con molta cautela, aveva dovuto notare che di quei lotti « troppi ne siano rimasti », come ne era stato fatto lamento, « in mano di grossi proprietari, alcuni dei quali usarono a questo fine mezzi diversi che riuscivano contrari allo scopo della legge ». Fu poi il Bertozzi, inviato in Sicilia nel 1878 con altri ispettori superiori del Demanio, per raccogliere elementi circa l'esecuzione delle due leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 (per effetto delle quali rimasero soppressi in Sicilia, come nelle altre province del regno, tutte le corporazioni religiose e tutti gli enti morali ecclesiastici, ai quali non era annessa la cura d'anime) a rilevare più partitamente l'accumulo, con contratti simulati, in mano di singoli di più quote, per cui mise in rilievo casi di notevole gravità, essendo più di uno riuscito a farsi assegnare oltre cento quote (1).

Tali risultati furono in verità effetto della stessa legge del 10 agosto 1862 per il modo come era stata congegnata. Escludendo essa infatti il sistema, vagheggiato per altro da taluni in Sicilia e altrove, di distribuire i terreni ai « poveri », perché privi del capitale occorrente per coltivarli e migliorarli, le quote passarono « nelle mani dei privati agricoltori possidenti ed anco non possidenti, bastando — come notò il Bertozzi — che gli enfiteuti fossero provvisti dei mezzi necessari a coltivare i fondi ».

(1) Dai calcoli del Bertozzi risulta che le 20.300 quote enfiteutiche in cui furono divisi i 6.175 fondi rurali ecclesiastici di Sicilia in esecuzione della legge del 10 agosto 1866, andarono in mano di 10.790 enfiteuti; e, più in particolare, che le 13.109 quote che nell'anno 1878 aveva ancora per dominio diretto il Demanio dello Stato, andarono in mano di 5.458 enfiteuti, di cui solo 3.528 presero una sola quota, mentre 1.546 presero da due a cinque quote, con un complesso di 4.204 quote; 231 da sei a dieci quote, con un complesso di 1.736 quote; 95 da undici a venti quote, con un complesso di 1.387 quote; 28 da ventuno a trenta quote, con un complesso di 697 quote; 22 da trentuno a cinquanta quote, con un complesso di 631 quote; 2 complessivamente 301 quote di cui uno 108 quote e l'altro 193 quote (G. C. BERTOZZI, « Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia », in: *Annali di Statistica*, serie 2<sup>a</sup>, vol. 4<sup>o</sup>, Roma, 1879, pp. 31-35).

Così facendo il governo aveva inteso principalmente assicurare ed affrettare il miglioramento dei beni ecclesiastici, tradizionalmente ormai resi « manimorte » che, nel significato comune, valeva quanto dire terre divenute per incuria improduttive, ma in realtà finì per fornire ancora una volta una buona occasione alla mafia di meglio potenziare le sue possibilità di sviluppo, avendo potuto pure inserirsi nella complicata faccenda della distribuzione dei terreni ecclesiastici. Sta di fatto che, malgrado tale concessione enfiteutica, i proprietari in Sicilia dopo l'unità non aumentarono di numero, ma piuttosto diminuirono. Da 608.601 quanti erano secondo il catasto compilato dal 1823 al 1852, i proprietari, secondo le cifre ufficiali, al 1° gennaio 1871 scesero a 549.957.

Appunto in conseguenza di tale censuazione come per effetto dell'azione della mafia era avvenuto quel profondo rivolgimento economico a cui abbiamo fatto cenno, per cui non poche famiglie nel giro di pochi anni avevano completamente mutato di condizioni economiche arricchendosi *ex novo* o estendendo maggiormente le loro proprietà terriere.

Da qui derivò ancora un altro fatto molto importante per capire le ragioni del potenziarsi della mafia in quegli anni: il rafforzamento dei vincoli di tacita solidarietà tra la mafia e la borghesia terriera, nel comune interesse di conservare la propria posizione economica di contro ad alcune tendenze sovvertitrici dell'ordine esistente rappresentate dal socialismo che, proprio in quel torno di tempo, subito dopo la rivolta palermitana del 1866, aveva pure cominciato ad avere adepti in Sicilia. Come abbiamo accennato, vi è come una costante nella storia della mafia, che consiste nel fatto che essa ha sempre aumentato i suoi sforzi di resistenza in proporzione dell'aumentata pressione popolare. Quando tale pressione, per varie circostanze, è diminuita, la mafia è stata più calma o, comunque, meno violenta; al contrario, ha rivelato meglio la sua natura e rinnovato le sue capacità di sopraffazione ogni volta

che qualche movimento popolare ha messo in pericolo l'ordinamento economico esistente. Così essa, nei momenti cruciali, s'è trovata sempre accanto alla borghesia terriera conservatrice la quale nel pericolo se ne è anche avvalsa per mantenere immutata la sua posizione economica.

Nel periodo di cui ci stiamo occupando ad accrescere tale potente connubio contribuì la stessa pratica di governo adottata dal generale Medici durante i cinque anni, dal 1868 al 1873, nell'amministrazione da lui tenuta nell'isola, in seguito alla rinuncia del marchese Di Rudini, nella duplice carica di prefetto di Palermo e di comandante generale delle truppe in Sicilia con l'incarico speciale della sicurezza pubblica in tutto il paese: la pratica cioè di rimettere in libertà i « malandrini » ritenuti meno pericolosi con la garanzia di persone « probe » ed « oneste »; anzi, l'aveva agevolato, avendo dato in tal modo la possibilità ai proprietari più influenti di assicurarsi la « protezione » di chi, tra i malandrini, aveva dato altre volte prove di devozione e di attaccamento. Né ciò sembrava contrario al legittimo diritto che ciascuno aveva di difendersi quando il governo s'era mostrato incapace di assicurare l'incolumità della proprietà e della persona. « Non si può pretendere — aveva osservato Francesco Di Giovanni scrivendo a Michele Amari — che tutti accettassero un duello a morte con gli assassini » (2). « E ributtante — scrisse nel 1874 con disgusto il questore di Palermo al prefetto — lo scandalo a cui si assiste tuttodì: quello cioè di vedere il proprietario sulla traccia di birbanti siffatti, e scegliere fra tutti a castaldo nelle sue possidenze chi per più protervia d'animo e per più consumati delitti, o reduce dall'ergastolo, abbia saputo acquistarsi reputazione di maffioso e di malandrino nella contrada. E sventuratamente è questo un andazzo che si riscontra altresì in molti agiati che per nobiltà di origine, per estremo patriottismo e liberalità di propositi, hanno riscosso e riscuo-

(2) Lettera del 10 aprile 1870, in: Biblioteca Nazionale di Palermo, Fondo Amari.



tono le simpatie del paese » (3). Del resto, dato il grande timore che la mafia ormai incuteva negli stessi ladruncoli della campagna, nonché per le sue potenti ramificazioni che penetravano, si diceva, fino negli uffici della stessa questura, essa avrebbe potuto assicurare la proprietà e le persone meglio che la stessa guardia di pubblica sicurezza che era continuata ad essere molto scarsa e di nessuna garanzia. Alla fin fine i proprietari, si osservava, non avrebbero fatto molto diversamente da come avevano visto fare alle varie autorità che, anche in faccende private, per la loro sicurezza, si facevano seguire da una forte scorta di uomini armati, e allo stesso generale Medici che, anche per recarsi semplicemente ad un pranzo offerto dal signor Florio a San Martino, nei pressi di Monreale, s'era fatto scortare addirittura da un intero battaglione di bersaglieri (4).

Nella sua alacre attività intesa a dare un nuovo e grande impulso alle opere pubbliche in Sicilia con la costruzione soprattutto di strade ferroviarie e rotabili, che riteneva fondamentali per la rinascita dell'isola anche sotto l'aspetto della sicurezza pubblica, il generale Medici cercò sempre di avere un incondizionato appoggio da parte della magistratura, per essere da quella opportunamente coadiuvato ogni volta che l'occasione lo richiedesse e, particolarmente, nella lotta contro il malandrino, che fu pure uno degli obiettivi più importanti nella sua azione di governo. Ma da questo punto di vista non ebbe quei risultati che il suo zelo s'aspettava, per la scarsa comprensione, riferiva al Ministero, dimostrata dal procuratore generale di Palermo, « ben poco propenso a favorire e a secondare gli sforzi della pubblica sicurezza », specie quando si fosse trattato di uscire dalle vie di una stretta legalità. Ne sarebbe stata una prova la conclusione del processo

(3) Rapporto del 6 gennaio 1874, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 33, cat. 20, fascicolo 14.

(4) Cfr. *Lettere sulla politica ed amministrazione di Palermo dal 1860 al 1872*, Palermo, 1872, pp. 22-23.

per i fatti di Misilmeri dove, durante la rivolta a Palermo del 1866, quasi come rapresaglia per quello che aveva subito al tempo del generale Govone, la popolazione aveva barbaramente trucidato ben 22 carabinieri. Dei 56 imputati infatti 37 erano stati rimessi in libertà e gli altri 19 erano stati condannati a pene molto lievi.

Era dunque chiaro che la magistratura in Sicilia aveva deviato da quello spirito di collaborazione con la pubblica sicurezza da cui invece era apparsa animata nei primi anni dell'unificazione, come avrebbe pure dimostrato l'esito del processo, pure da poco tempo concluso, contro la banda malandrinosa capeggiata da Angelo Pugliese, detto il Lombardo. Anzi, a parere del generale Medici, proprio questo processo avrebbe dimostrato a chiare note che essa, la magistratura, sarebbe venuta corrompendosi al punto da non restare insensibile agli intrighi di quanti avrebbero avuto interesse di eludere la legge, e questi non sarebbero stati naturalmente che i più ricchi, « dappoiché era noto che parecchi accusati, appartenenti a famiglie facoltose e forti di estese parentele e aderenze, avevano disposto denaro e mezzi per tentare ogni via che potesse condurli a salvamento ». Perciò egli avrebbe voluto che lo stesso ministro di grazia e giustizia richiamasse efficacemente l'autorità giudiziaria, in modo da impegnarla « ad appoggiare ed agevolare per quanto era possibile », il difficile compito di riordinare l'isola (5). Una maggiore accondiscendenza della magistratura verso l'autorità politica, con la convalida degli arresti da questa via via operati, secondo il generale Medici, avrebbe infatti contribuito a distruggere anche l'organizzazione della mafia ch'egli pure aveva visto sempre più consolidarsi, e che, come avrebbe dimostrato la recente causa contro Angelo Pugliese, aveva le sue radici nella piaga ormai vecchia del « manutengolismo ». Soltanto con un sicuro appoggio della magistratura si sarebbe potuto annien-

(5) Cfr. nota del generale Medici del 14 luglio 1868 al ministro dell'interno, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 19, cat. 20, fascicolo 27.

tare la triste piaga del malandrinaggio e la mafia, e assicurare dei loro beni i proprietari che non avrebbero pertanto avuto più ragione di ricorrere ad una intesa con quella, e il governo sarebbe stato anche meglio rafforzato, per la maggiore fiducia che avrebbe ispirato in tutta la classe dei benestanti.

Il marchese Di Rudini che aveva retto la prefettura di Palermo subito dopo il moto di settembre, quando cioè la provincia era profondamente travagliata da una profonda crisi sociale, aveva avuto la « geniale » idea di « distruggere i malandrini fra loro » affidando ad una parte di essi l'incarico di guardie campestri. Il sistema non dispiacque al generale Medici che lo ritenne anche comodo perché avrebbe evitato le lungaggini delle pratiche giudiziarie. Ma proprio su questo terreno venne apertamente a scontrarsi con l'autorità giudiziaria che appunto spiccò senz'altro mandato di cattura a carico di alcuni « militi » che pure avevano avuto l'abilità di acciuffare il « famigerato » Celesti Vito da Partinico, uno dei capisquadra « nei tristi giorni di settembre », imputando loro di avere « indebitamente » fatto sevizie al detenuto, fino a procurargli « impedimento al lavoro per oltre trenta giorni ». Il generale Medici non seppe allora darsi ragione di tanta insipienza rivelata dall'autorità giudiziaria che, « per quella inqualificabile sistematica opposizione che intende fare alla politica - scriveva al ministro dell'interno - non rifugge dal prendere il più vivo interesse in pro' di un ribaldo della tempra del Celesti, contro gli agenti della forza che, non senza pericolo della propria vita, purgavano la società di così triste soggetto ». Egli pure ammetteva per altro che qualcuno di essi aveva potuto peccare « per eccesso di zelo », spingendosi così « a degli atti non troppo regolari » nei confronti di qualche detenuto, « ma - osservava - è questa tale grave ragione per la quale non possa derogarsi al rigore della legge in grazia del fine ottenuto ? » (6).

(6) Lettera del 1° settembre 1868, *ivi*.

## 2. - *Il cresciuto prestigio della mafia e le reazioni popolari.*

Il criterio a cui il generale Medici, per altro animato da grande volontà, informò la sua azione amministratrice in Sicilia, come abbiamo visto, non fu sostanzialmente diverso da quello adottato dalle varie autorità governative succedutesi in Sicilia fin dall'unità. Egli pure infatti curò sempre non tanto di conoscere le cause sociali ed economiche del malessere di cui pure vedeva soffrire l'isola, quanto piuttosto di condurre un'azione che giovasse alla politica perseguita dal governo e dalla classe che stava al potere. La sua fu essenzialmente un'azione politica anche se coperta da un forte incremento dato alle opere pubbliche, che avrebbero dovuto giovare a dare lavoro al popolo e a migliorare le condizioni della sicurezza pubblica. Anche il conflitto con la magistratura ha questo carattere. Inuportava insomma mantenere la Sicilia quieta avendo cominciato a far parlare troppo di sé, specie per il cresciuto fenomeno mafioso. Una manifestazione di compattezza all'interno avrebbe giovato a far meglio sentire anche la voce dell'Italia nel concerto degli Stati, specie in quel momento in cui la rivoluzione del settembre del 1868 in Spagna, con la conseguente caduta della dinastia borbonica, aveva posto nuovi problemi sul tappeto internazionale, ed il tradizionale attrito tra la Francia e la Prussia minacciava di scivolare in una guerra armata.

Malgrado però la sua ferrea azione e l'impegno da lui messo nel combattere il brigantaggio, le molteplici opere pubbliche iniziate con tanta alacrità non valsero ad assicurare una maggiore sicurezza pubblica, né a far diminuire il malcontento delle popolazioni, che traeva origine da ben altri motivi. Né valsero soprattutto a impedire i furti che, se nella rigida disciplina della vita pubblica da lui instaurata diminuirono di numero, naturalmente con compiacimento delle autorità preposte all'ordine pubblico e del generale Medici che se ne attribuiva un merito particolare, crebbero invece d'entità e di proporzione. Ai piccoli



furti che generalmente erano compiuti nella campagna tra gli stessi contadini che, pressati dal bisogno, si rubavano spesso a vicenda, ora seguirono invece i grandi furti, quelli organizzati, che non potevano compiersi se non con l'aiuto di qualche elemento influente. Per lo stesso fervore di opere pubbliche intraprese in ogni ramo di attività dallo zelante prefetto, era tale la febbre dell'arricchimento, divenuta contagiosa, che non si guardava più neppure ai pericoli. L'assalto alle vetture corriere divenne, per così dire, un fatto ordinario. Nella provincia di Palermo nel solo anno 1870 furono aggredite oltre 15 vetture che, considerando la scarsa frequenza di tale servizio, costituiscono un bel numero. Più frequenti si fecero anche i sequestri di persone che il più delle volte venivano liberate per accordo tra le parti, indipendentemente da ogni intervento della polizia alla quale non restava che registrare il fatto. Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1871 ignoti ladri, « mediante rottura di due soffitti », riuscirono a penetrare nel museo nazionale di Palermo asportandovi una grande quantità di oggetti preziosi, calcolati per un valore di lire 18.647.150, che fu fortuna avere potuto poi recuperare mediante l'arresto dei responsabili. Straordinario poi il colpo fatto, sul finire del 1871, al Monte di Pietà pure a Palermo, e che sbalordì profondamente l'opinione pubblica, tanto da fare dimenticare quasi, per il modo audace con cui fu perpetrato, quelli pure audaci e clamorosi alla cancelleria della Corte d'appello, alla contessa Tasca, al principe di Trabia. Furono allora infatti involati oggetti preziosi per un valore complessivo di 214.000 lire, che i ladri riuscirono a trafugare attraverso un lungo acquedotto stradale ingrandito e opportunamente assicurato con archetti di legno che dal Monte conduceva ad una casa vicina, a questo scopo presa precedentemente in affitto.

Fu principalmente questo furto a rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione che elementi della questura s'intendessero con la mafia, perché, si osservava, un furto di quella portata e condotto in quella for-

ma, non si sarebbe potuto perpetrare senza una intesa con gli organi della pubblica sicurezza e senza l'intervento della mafia la cui potenza ora non sfuggiva a nessuno, per quello che essa, anche in altre consimili occasioni, aveva fatto dire di sé. Non si sarebbe potuto infatti spiegare diversamente la scoperta fatta dagli organi giudiziari di tutti gli oggetti rubati in casa di un tal Sebastiano Ciotti, graduato delle guardie di questura, addetto all'ufficio centrale, ossia al Gabinetto del questore. E di questa opinione era anche il procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo Diego Tajani, inviato in Sicilia sul finire del 1868, che denunzierà il fatto addirittura alla Camera.

Allo scopo di rompere appunto quella tresca che si supponeva tra la questura e la mafia il Tajani nel luglio dello stesso anno 1871 iniziò un procedimento penale contro il questore Giuseppe Albanese, imputandolo, fra l'altro, di avere avuto intesa con noti malandrini di cui si sarebbe anche servito per fare uccidere, sotto il pretesto di provvedere all'ordine pubblico, un tal Santi Termini e un tal Pietro Lepre, ritenuti entrambi « facinorosissimi », non stimando per le condizioni « eccezionali » dell'isola, di seguire le vie ordinarie, mandato che sarebbe stato eseguito la sera dell'11 dicembre 1869 in cui il Santi Termini rimase ucciso nei pressi di Monreale, mentre l'altro riuscì a fuggire.

In questo procedimento il Tajani ebbe l'appoggio soprattutto di Salvatore Barraco, pretore nel comune di Monreale in cui erano avvenuti quei fatti, e poi giudice a Caltanissetta, il quale in sede istruttoria ebbe a dichiarare fra l'altro che, nel lungo periodo della sua permanenza a Monreale, s'era fatta chiara convinzione « che la pubblica sicurezza rappresentata dal questore Albanese » aveva cercato di dare tranquillità al mandamento « per mezzo di segrete violenze, le quali maggiormente alteravano l'ordine pubblico abbastanza demoralizzato ». Dichiarò inoltre che, avendo subito avuto chiara la sensazione di « chi mai fossero gli uccisori » (gente della Guardia Nazionale comandata

da tal Lo Blundo), nell'atto in cui procedeva al loro arresto, era stato invitato dal questore Albanese a sospendere ogni pratica in quella istruzione e a recarsi al suo ufficio in cui il questore gli spiegò fra l'altro che Termini e Lepre erano entrambi due « facinorosissimi » delinquenti e « che ragioni di ordine pubblico avevano indotto l'autorità a ordinare la loro morte, mediante un convegno di amici, non potendo ottenersi in altro modo », e infine « che sventuratamente Pietro Lepre era riuscito a fuggire ». Gli fece insomma capire « in modo abbastanza chiaro » che da lui era partito l'ordine e che egli aveva voluto quella uccisione, che non dovevano portarsi le cose avanti e che non bisognava « molestare » gli autori « i quali non fecero altro che prestarsi pel bene pubblico » (7).

Il generale Medici, che considerò il procedimento giudiziario iniziato dal Tajani contro il questore Albanese come un affronto anche alla sua persona, partì subito per Roma e Firenze a perorare la sua causa, e il processo, com'era da prevedersi, essendosi pure mosso il governo che non avrebbe saputo rinunciare « à des services qui ont grandement contribué à assurer la pacification de ce pays » (8), si concluse con la dichiarazione di « non darsi luogo a procedimento per insufficienza di indizi ». Il mandato di cattura, in un primo momento spiccato contro l'Albanese, fu naturalmente revocato, ma nell'opinione pubblica rimase la convinzione che le accuse rivoltegli fossero fondate, e si comprende con quali effetti psicologici che, nell'immaginazione popolare, finirono per creare un alone di maggiore potenza nella mafia. E in verità, a

giudicare dall'esterno, doveva realmente essere grandissimo l'incubo che essa creava nella popolazione se neppure un procuratore generale del coraggio di un Tajani riuscì a spuntarla nei suoi propositi che erano poi quelli di restaurare una maggiore correttezza nell'amministrazione della giustizia. Insomma la mafia si era imposta al punto da creare quasi tutto un clima mafioso, alla cui influenza non riuscivano più a sottrarsi i pubblici ufficiali i quali, nel cercare di porre un argine a quel triste fenomeno, avevano finito con l'adottare gli stessi metodi di quella.

Essa influi soprattutto nel creare, anzi nel consolidare una certa mentalità che si era venuta già formando nella borghesia, specie in quella di nuova formazione, di non avere troppi scrupoli e di non badare a cavilli legali nel perseguire i propri affari. Questa nuova borghesia diede pertanto sfogo al forte stimolo ch'essa sentiva all'arricchimento, per cui si serviva di qualsiasi mezzo, pur di allargare sempre più il proprio patrimonio terriero. Perché i capitali che accumulava dalla vendita dei prodotti agricoli, essa non li investiva in imprese industriali, il che comportava naturalmente un rischio, o in lavori di miglioramento dei terreni posseduti, ma piuttosto nell'acquisto di altre terre, il che era considerato l'impiego più sicuro e quello che avrebbe dato alla famiglia anche un maggiore lustro. L'unica grande ambizione dei nuovi proprietari terrieri era infatti quella di formare il « feudo », di procurarsi con esso un alone di maggiore « dignità » che, nella concezione comune, vi era connessa. Così nacque quella « smania della grande proprietà » che è tipica della seconda metà dell'Ottocento in Sicilia, quella concorrenza tra gli stessi grossi proprietari che in certi casi e in certi ambienti diventa anche gerarchia mafiosa, per cui il più piccolo tra i proprietari sta come sottomesso al più grande al quale si riserva sempre il primo posto, nelle aste pubbliche come nell'amministrazione del comune. Si comprende perciò quale grande antagonismo si determinasse anche tra le famiglie all'interno dei comuni, che era for-

(7) Cfr. Osservazioni sulle requisitorie del Pubblico Ministero contro il commendatore Giuseppe Albanese: alla sezione di accusa. Ottobre 1871, Palermo, 1871; Sentenza della Corte di Appello di Palermo, sezione di accusa, nella causa del P. M. contro il comm. avv. G. Albanese, Palermo, 1871.

(8) Cfr. dispaccio del console di Francia a Palermo dell'11 settembre 1871 al ministro degli affari esteri, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 64-65.



tuna quando non si concludeva con la proditoria uccisione di qualcuno che aveva osato sollevare troppo in alto la testa così da dare fastidio. Si comprende ancora la ragione per cui si preferiva spesso affittare le terre ai più devoti malandrini che venivano assunti al proprio servizio, oltre che per meglio esercitare la propria supremazia nell'ambito del comune, anche per meglio garantirsi, secondo la convinzione comune, nella persona e nella proprietà.

Oggi la mafia ha ben altro carattere da quello che aveva all'epoca di cui ci stiamo occupando, e, se pure esercita un notevole peso nella vita generale del paese, sta comunque ai margini dei grandi movimenti politici ed economici in cui si vive. Essa inoltre ha rivolto i suoi interessi a ben altri obiettivi che non sono più quelli della terra e dei suoi prodotti: alle aree fabbricabili e ai mercati all'ingrosso, con rapporti che si estendono fino ad altri continenti. Può riuscire perciò difficile farci un'idea precisa del posto che essa occupava nella vita sociale ed economica nella zona della sua maggiore influenza in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento, in cui ebbe veramente la sua epoca d'oro. Ma — ripetiamo — essa allora, per lo stesso ambito ristretto in cui operava e per la limitatezza stessa della mentalità che aveva contribuito a determinarvi, godeva d'un prestigio che è difficile a noi immaginare. Al mafioso allora si faceva ricorso ad ogni evenienza, per risolvere nel modo più conveniente anche le questioni più ovvie. Era come un atto di « rispetto » verso di lui, a cui tutti erano obbligati. Perciò oggi riesce ancora difficile sradicare interamente la mafia, almeno come mentalità, ed hanno ben ragione coloro che per vincerla, questa mentalità, puntano, più che sulle strade e le nuove vie di comunicazione che mettano in più stretti rapporti i vari comuni tra loro, su una più diffusa istruzione, anche attraverso la radio e la televisione, che possa veramente rinnovare *ab imis* l'anima popolare siciliana.

Allorché dunque nel 1874 fu iniziata dagli organi di polizia una forte campagna contro il mantengolismo, ritenuto la vera

causa del progredire della mafia nell'isola, colpendo, in verità, senza una chiara distinzione, molti proprietari (allora anche il barone Turrini soffrì investigazioni per la ricerca dei malandrini in alcune sue proprietà per cui si dimise dal consiglio provinciale), vi fu in Sicilia una vera e propria levata di scudi contro il governo, che divenne aperta protesta anche sulla stampa allorché il 16 giugno 1875, in seguito alle « accuse » del Tajani contro l'ex questore Albanese, fu favorevolmente votato alla Camera il progetto di legge per i provvedimenti « straordinari » di pubblica sicurezza nell'isola. Allora si levò davvero un coro di indignazione, al quale si unirono anche le rappresentanze di molti comuni, che invano avevano inviato telegrammi alle autorità e ad amici a Roma, scongiurando, in nome della « patria carità », perché fossero alla Sicilia risparmiate nuove afflizioni (9).

Ma, più che ragioni di sicurezza pubblica, ancora una volta nell'azione del Governo prevalsero ragioni di carattere politico. Con il mantengolismo esso infatti intese allora combattere un altro fenomeno che proprio nel periodo dell'amministrazione tenuta dal generale Medici s'era pure largamente diffuso in Sicilia quasi in reazione all'accumulazione capitalistica di quegli anni, e che aveva ritenuto potesse nuocere grandemente alla sua azione anche in campo diplomatico: l'Internazionale socialista, che si era appunto maggiormente estesa proprio nelle tre province più infestate dalla mafia per cui si era ritenuto da qualcuno di trovare tra i due fenomeni anche una correlazione. Se l'Internazionale aveva potuto rapidamente fare tanti progressi nella provincia di Girgenti dove operava l'avvocato Antonino Riggio, in quella di Trapani dove primeggiava Francesco Sceusa, in quella di Palermo dove da Salvatore Ingegnieros era stato costituito financo un comitato direttivo, nelle tre province cioè dove la rete mafiosa aveva propaggini dovunque, non

(9) Vedi telegrammi vari in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 33, cat. 20, fascicolo 14.

era inammissibile — si era pensato — che tra la mafia e l'Internazionale corresse un'intesa. Vi era stato anche chi aveva creduto di potere argomentare che i furti e i sequestri di persone fossero organizzati dagli stessi internazionalisti con l'aiuto della mafia, per impinguare le casse di quella organizzazione e svolgere meglio la propaganda contro il governo costituito, come insistentemente era stato fatto rilevare nei suoi rapporti dal sottoprefetto di Termini Imerese.

Se tale ipotesi però non aveva trovato parere favorevole negli organi centrali (« detti briganti — aveva pure rilevato il questore di Palermo — sono abbastanza di criterio per non mettere a repentaglio la loro vita per la rigenerazione del proletario e l'emancipazione del lavoro, dediti come sono ad ogni sorta di delitti »), era apparso tuttavia troppo evidente che l'Internazionale aveva trovato maggior numero di proseliti e aveva suscitato grande fermento tra le masse proprio nelle tre province maggiormente infestate dalla mafia. Una correlazione quindi tra i due fenomeni vi era in effetti, ma non nel senso sopra accennato. Era infatti avvenuto che in quelle zone, per la cresciuta miseria dei ceti proletari, l'Internazionale aveva trovato un terreno più favorevole alla sua diffusione, per l'adesione incontrata soprattutto tra i giovani intellettuali appartenenti alla piccola borghesia cittadina e alla classe dei professionisti. Da qui era avvenuto che i ceti più abbienti, di fronte alle « macchinazioni » degli internazionalisti, s'erano maggiormente stretti alla mafia la quale s'era anche per questa ragione maggiormente potenziata, avendo assunto ancora una volta, agli occhi dei più grossi proprietari, un ruolo di straordinaria importanza: di conservazione cioè e di reazione contro il pericolo di sconvolgimenti sociali.

Il solco insomma che già divideva le classi inferiori dai ceti privilegiati, apertosi fin dal tempo della luogotenenza e che, con la rivolta palermitana del 1866, aveva segnato una fase pericolosa di emergenza — malgrado tutti gli sforzi del generale Medici nel cercare, com'egli soleva dire, di pro-

muovere il benessere per mezzo del lavoro e guadagnare al governo tutte le classi, il che valeva quanto procurare una maggiore armonia tra esse — anziché colmarsi s'era fatto sempre più profondo. Perché il processo già avvertito di un sempre maggiore impoverimento delle classi popolari, sotto l'amministrazione del generale Medici, anziché cessare, piuttosto si accentua. Ne diede avviso egli stesso nel riferire al governo sull'opera da lui spiegata nel promuovere lavori pubblici: « Considerevole ciò nullameno — scrisse — è il numero delle famiglie cadute in miseria per insufficienza di lavoro ed alle quali la pubblica beneficenza può stentatamente provvedere » (10). Al contrario, per essere stato dato un notevole impulso anche alle varie attività delle amministrazioni municipali poste pure in migliore assetto, quanti vi avevano occupato i primi posti o vi esercitavano influenza (e qui è facile arguire il grande potere che vi esercitava la mafia), avevano potuto accaparrarsi i più cospicui appalti comunali, migliorando notevolmente le proprie condizioni economiche. L'avidità di guadagno — rilevò una volta *L'Alba* di Trapani — dimostrata dall'appaltatore delle riscossioni delle imposte dirette di questo comune è giunta a tal punto, che più volte ho dubitato se io mi trovo in una città appartenente al Regno d'Italia dove annovi delle leggi scritte, ovvero in qualche parte barbara di questa terra ove si governa coll'arbitrio di chi impera ». Contro le « oligarchie » che si formavano in seno alle amministrazioni comunali, levarono pure la voce, ancora all'epoca del generale Medici, *Il Messaggiere* di Caltanissetta e *L'Esopo* pure di Trapani (11).

Dando grande impulso alle opere pubbliche e riordinando la pubblica sicurezza, il generale Medici aveva inteso promuovere soprattutto un maggiore spirito di attività nelle classi più abbienti e, in particolare, nei « capitalisti », tra i quali aveva anche spe-

(10) Nota del 9 marzo 1869 al ministro dell'interno, ivi, filza 19, cat. 20, fascicolo 48.

(11) *L'Alba*, Trapani, 25 maggio 1873; *L'Esopo*, Trapani, 2 agosto 1873; *Il Messaggiere*, Caltanissetta, 2 gennaio 1870.



rato si formassero delle associazioni a scopo economico, e in certo modo vi era riuscito: abbiamo accennato a quale nuova e smisurata intraprendenza diede vita l'alacre opera dello zelante prefetto nella borghesia siciliana ma, data la mentalità prevalente nell'ambito dell'ambiente in cui aveva operato, aveva finito per dare indirettamente un nuovo grande impulso anche alla mafia che peraltro egli avrebbe voluto sradicare.

Ora s'intende come la mafia vedesse male il crescere e l'estendersi dell'Internazionale socialista che, per reazione ad essa e alle gravi disuguaglianze che creava, era venuta prendendo campo, come abbiamo visto, proprio nelle zone del suo potere. Ma più preoccupato, per le conseguenze di ordine sociale e politico a cui avrebbe potuto dar luogo, se ne mostrò il governo, il quale sferrò pure i suoi colpi contro gli internazionalisti, accomunandoli senza alcuna distinzione con la mafia; tale indirizzo fu accentuato dopo il tentativo insurrezionale, con il suo centro nella provincia di Girgenti, dell'agosto del 1874, che avrebbe dovuto seguire quello che, nello stesso anno, s'era preparato pure in Romagna, nelle Marche e in Toscana. Allora la definizione di « associazione di malfattori » nell'uso corrente delle pratiche burocratiche fu attribuita anche ai socialisti che, come già precedentemente i mazziniani, i garibaldini e tutti gli aderenti ai partiti avversi, furono pertanto perseguitati nei modi stessi e con le stesse armi con cui era stata ingaggiata la lotta contro il manutengolismo e la mafia. Anzi, erano considerati mafiosi essi stessi. « Questa definizione - spiegava lo stesso ministro dell'interno al prefetto di Palermo - sorge dalla natura dei mezzi con cui gli aderenti all'Internazionale si propongono di attuare i loro intendimenti, mezzi che si risolvono appunto nei reati contro le persone e le proprietà; si scorge ancora dal vincolo, onde essi sono uniti nel criminoso scopo » (12). S'intende perciò come, nella

(12) Nota del 12 settembre 1874, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 21, cat. 16, fascicolo 3.

intrapresa lotta contro il manutengolismo, non si facesse distinzione tra socialisti e mafiosi ai quali quelli erano accomunati. L'azione anzi venne agevolata dal buono accordo raggiunto tra la magistratura e il potere politico con il nuovo procuratore generale successo al Tajani, commendatore Vincenzo Calenda, il quale si mostrò così accondiscendente alle richieste del prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi, che diresse spontaneamente una « circolare riservata » ai regi procuratori delle quattro province del suo distretto, ingiungendo fra l'altro « di tenersi in continui e frequenti rapporti con le autorità politiche », specie per ciò che riguardava le ammonizioni, « acciò - diceva - l'azione governativa, derivante dall'opera concorde dei due poteri, proceda sicura, vigorosa, a svelle dalla società la mala pianta del malandrinaggio » (13).

S'instaurò allora una vera e propria caccia all'uomo, come mai v'era stata in Sicilia, perché il Ministero, per agevolare l'opera di risanamento della pubblica sicurezza nell'isola, assegnò delle grosse « taglie » (che andavano dalle 10 alle 25 mila lire ciascuna) sugli individui considerati tra i più facinorosi malandrini, le quali vennero notificate al pubblico per mezzo di grandi manifesti a stampa affissi nelle cantonate. Venne eseguita anche qualche condanna a morte con il sistema della ghigliottina, per incutere maggiore terrore, malgrado la decisa opposizione del sindaco di Palermo, perché - osservava - « non devesi ritenere che possa giovare per l'educazione del popolo ».

Si volevano così tenere quieti tutti i « male intenzionati » e, soprattutto, gli internazionalisti su cui ormai cadevano tutti i sospetti di ogni « disordine » che si profilava in Sicilia. In questa campagna contro il manutengolismo e la mafia, che sboccò poi nelle leggi eccezionali del 1875, i primi ad essere arrestati furono perciò quanti si ritenevano responsabili della rivolta del 1866, fra cui il Badia, già rimessi in libertà usufruendo dell'amnistia a suo tempo con-

(13) Circolare del 1° maggio 1874, ivi, filza 30, cat. 20, fascicolo 29.

cessa dal governo, e coloro che passavano per maggiori esponenti e comunque favoreggiatori dell'Internazionale nell'isola, fra cui pure alcuni noti capisquadra nella rivolta palermitana di settembre. Ma questa volta l'autorità giudiziaria non sentì di convalidare il colpo di mano compiuto dall'autorità politica, perché, veniva osservato, se in Romagna i tentativi internazionalisti ebbero effettivamente luogo, per cui furono raccolti elementi sufficienti per procedere contro i responsabili, e in Toscana, a Rovigo e Terra di Bari furono anche sequestrate delle armi, non così era avvenuto in Sicilia, dove s'erano fatti arresti solo in base a supposizioni, né si erano raccolti indizi sufficienti per procedere a termini di legge.

Furono comunque numerosi gli ammoniti e i deportati. Singolare fu allora, per le ripercussioni che ebbe nell'opinione pubblica, il provvedimento preso nei confronti dei fratelli del noto socialista e deputato al Parlamento Saverio Friscia, i quali non solo subirono le solite perquisizioni nelle loro proprietà nelle campagne di Sciacca, loro paese natio, con tutto l'apparato formale che il caso richiedeva, ma furono accusati anche di avere delle intese con la famosa banda Capraro, con il pretesto che pure questi era di Sciacca. Così, uno di essi, Ignazio, che passava anche come seguace delle idee del fratello Saverio e come accanito repubblicano — insieme con altri quattro concittadini, ritenuti pure favoreggiatori del bandito Capraro — venne, per disposizione del prefetto di Girgenti, condannato a domicilio coatto e, dopo una lunga peregrinazione, con « i ferri alle mani e la catena al piede », attraverso Siracusa, Catania, Messina e Napoli, venne, con gli altri suoi compagni di ventura, deportato a Torino come un volgare delinquente, cosa, questa, che sollevò una protesta contro il governo sottoscritta da 233 cittadini di Sciacca i quali, per le illegalità commesse, respingevano « con tutte le forze dell'anima propria, la taccia e le accuse, che si fanno tanto immeritatamente quanto gratuitamente a questa rispettabile città ». Protestò anche

Saverio Friscia in Parlamento e sulla stampa, rendendo di pubblica ragione i procedimenti seguiti dalle autorità nel comminare l'ammonizione al fratello e agli altri suoi concittadini allo scopo naturalmente di mettere in rilievo le arbitrarie e le illegalità e, nello stesso tempo, per mostrare all'opinione pubblica da quale parte stesse veramente la mafia, come poi, in altra simile occasione, fece pure Francesco Scea, l'internazionalista trapanese, parlando in un opuscolo della « mafia ufficiale » (14).

Più grave fu certamente la protesta popolare che si manifestò con la formazione, verso la fine del 1875, di vere e proprie leghe di contadini (preludio ai Fasci dei lavoratori della fine del secolo) con carattere di resistenza, e con qualche « sciopero » come quello, di proporzioni veramente notevoli (con astensione anche di parecchie settimane), avvenuto quasi contemporaneamente nei comuni di Villalba, Valledlunga, Santa Caterina e Resuttana, in provincia di Caltanissetta, e, in forma ancor più grave, a Valledolmo, in provincia di Palermo; in quest'ultima località fu costituita, con regolare atto notarile e con relativo « regolamento », una vera e propria coalizione di circa 400 contadini, sia per garantirsi contro i consueti e tradizionali soprusi dei « gabelotti », il che valeva quanto dire della mafia, sia per ottenere nei patti agrari, come riferiva il sottoprefetto di Termini Imerese dandone notizia al prefetto di Palermo, « migliori condizioni di quelle, per verità alquanto dure, che ora vengono fatte ai detti lavoratori ».

Anche questo « sciopero », che preoccupò veramente le autorità preposte all'ordine pubblico, come le altre manifestazioni di protesta, venne naturalmente sedato per la « intromissione » di un delegato di pubblica sicurezza a ciò appositamente incaricato, il quale riuscì a far riprendere i lavori « colle stesse condizioni di prima ». Chi ne uscì vit-

(14) Cfr. « Protesta » e lettera di SAVERIO FRISCIA, in: *La Linca*, Palermo, 29 dicembre 1874, e *La mafia ufficiale: poche parole di Francesco Scea*, Napoli, 1877.



toriosa fu ancora una volta la mafia la quale in casi simili sempre si avvale dei rigori del governo per imporre maggiormente la sua volontà di potere.

Lo storico, per meglio spiegare le preoccupazioni da cui era mosso il governo nella sua campagna contro il manutengolismo culminante poi nelle leggi eccezionali del 1875 disposte contemporaneamente alla inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, potrebbe ricordare che quella era l'epoca del maggiore avvicinamento dell'Italia agli imperi centrali, e che perciò una maggiore stabilità all'interno avrebbe potuto procurare un maggiore prestigio al paese nel concerto degli Stati europei. Una politica di forza all'interno sarebbe stata quindi quanto mai necessaria per eliminare tutti quegli elementi di « disordine », gli internazionalisti compresi, che avrebbero potuto compromettere l'azione svolta dal Governo in campo internazionale. Ma ciò non toglie che si veniva così a ripetere, sebbene in altra forma, quello che si era verificato già nell'immediato periodo post-unitario ed ancora al tempo della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1867: si disponeva cioè un'inchiesta sulle condizioni della Sicilia più preoccupati degli effetti che potevano riflettersi nella politica svolta dal Governo in campo internazionale, che per conoscere le condizioni in cui effettivamente viveva il popolo siciliano, specie nei suoi ceti più umili e meno abbienti su cui s'era maggiormente ripercossa in senso negativo l'azione della mafia.

### 3. - *Le rosee conclusioni della inchiesta parlamentare.*

Per quello che si è detto, ancora una volta l'inchiesta svolta dalla Commissione parlamentare nel 1875 ebbe un carattere più dimostrativo che sostanziale. Di qui le rosee conclusioni a cui essa pervenne anche nel diagnosticare il fenomeno della mafia che, questa volta, diversamente da quanto era avvenuto precedentemente, fu oggetto particolare di esame. D'altra parte quel fenomeno era stato ormai tanto discusso anche

sulla stampa continentale che non sarebbe stato possibile alla Commissione fingere di non scorgerlo.

Del suo carattere tutto dimostrativo sono pure prova gli stessi festeggiamenti disposti dal Governo per il suo arrivo a Palermo, con la partecipazione di un battaglione « con bandiera e musica » e con il rituale colpo di cannone. Dopo però l'esperienza dell'inchiesta del 1867, fatta, come si disse, a volo d'uccello, non solo non si fece dall'opinione pubblica quella entusiastica accoglienza che il Governo si attendeva, ma dalla stessa abbondante pubblicistica che la precedette e l'accompagnò durante la sua permanenza in Sicilia non si avanzarono affatto ipotesi favorevoli, « tant - commentava pure il console di Francia - le domaine de ses investigations est plein de ténèbres » (15).

Tuttavia la presenza di una Commissione parlamentare d'inchiesta in Sicilia valse a concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sull'isola e sul fenomeno della mafia che anche sulla stampa venne qualificato come il più tipico di quelle contrade, in conseguenza dell'abbandono in cui erano state lasciate dall'antico regime, al quale naturalmente si faceva risalire, particolarmente dalla stampa liberale, la responsabilità del male di cui soffriva la popolazione siciliana.

La Commissione, della quale facevano parte anche i siciliani Nicola Cusa e Francesco Paternostro (16), sembrava animata dalla migliore volontà e da spirito anche di sacrificio, perché, pur con la frequente pioggia (si era all'inizio dell'inverno) e la conseguente maggiore difficoltà di muoversi da un punto all'altro dell'isola, non tralasciò, dividendosi in sottocommissioni, di visitare tutti i centri più importanti, in ciascuno interrogando i « funzionari », i

(15) Dispaccio del 5 novembre 1875, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 220-21.

(16) La Commissione era composta degli onorevoli G. Borsani, presidente, G. Alasia, N. Cusa, C. De Cesare, P. De Luca, L. Gravina, F. Paternostro, C. Verga e R. Bonfadini, relatore.

« cittadini » e qualche « proprietario » fatto venire apposta anche dai minori comuni vicini. Tenne pertanto ben 104 udienze, ripartite in 40 città e comuni; di altri 39 comuni ricevette rappresentanti e delegazioni; raccolse infine le deposizioni stenografiche e verbali di ben 1.128 testimoni. Così, dopo oltre tre mesi di lavoro e di studio (precisamente dal 4 novembre al 22 febbraio), credette di potere lasciare l'isola, ritenendo di avere sufficiente materiale per la relazione, che, redatta dall'onorevole Bonfadini, fu presentata per la discussione alla Camera il 3 luglio 1876, termine ultimo concesso.

Di particolare interesse in questa inchiesta sono i resoconti delle interrogazioni che, ora pubblicati dall'Archivio centrale dello Stato con tutti gli altri documenti relativi alle operazioni della Commissione (17), costituiscono una fonte indispensabile per chi voglia conoscere non solo le condizioni della Sicilia in quell'epoca, ma anche il concetto che del fenomeno mafioso era sorto sia nell'opinione pubblica, sia negli ambienti della burocrazia amministrativa dell'isola. E tanto più riescono interessanti se posti in confronto con i risultati esposti nella relazione finale presentata al Parlamento, dove è evidente che, per ragioni di prudenza politica, si è voluto minimizzare quel fenomeno fino a negarsi un'origine sociale di esso, per considerarlo invece un fatto esclusivamente di carattere morale e di pubblica sicurezza, facendo così ricadere tutta la responsabilità del fenomeno sull'incapacità del popolo siciliano di liberarsi dalle vecchie forme di vita contratte sotto il regno borbonico e di non sapere quindi far uso delle istituzioni liberali introdotte dal nuovo regime. In quei resoconti invece non mancano dei cenni sulla natura anche sociale del fenomeno, e delle indicazioni che avrebbero dovuto quanto meno far maggiormente riflettere il relatore.

(17) Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di SALVATORE CARBONE e RENATO CRISPO, con introduzione di LEOPOLDO SANDRI, Bologna, Cappelli, 1969, voll. 2.

Già il prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi in un rapporto sulla mafia, diretto al Ministero — pur facendo appello a « un contegno decisivo e coraggioso delle classi elevate » a cui il Governo non avrebbe dovuto far mancare « protezione ed appoggio » per sgombrare ed abbattere « questa mala pianta », e, quindi, facendo leva sui soliti motivi morali e polizieschi — non aveva trascurato tuttavia di far riflettere come solo « il tempo, l'istruzione, la rigenerazione delle infime classi, ed un miglioramento delle locali condizioni industriali ed economiche » fossero, a suo parere, « i rimedi più sicuri ed efficaci a far sparire gradatamente il male » che si lamentava. Conseguentemente, allorché s'era trattato di discutere, nella riunione del 28 agosto 1874 da lui promossa con i prefetti di Trapani, Girgenti e Caltanissetta, « onde reciprocamente comunicarci le nostre idee in ordine all'importante argomento della sicurezza », egli s'era dichiarato per la continuazione dei mezzi ordinari e che, comunque, venisse evitato l'uso di leggi eccezionali temendo, come aveva tenuto a rilevare, « sotto diversi punti di vista della unione nelle mani di una sola persona dei poteri civili e militari ». Sotto tale aspetto non era certamente edificante il ricordo, ancora freschissimo, dell'amministrazione militare e civile del generale Medici, che certamente aveva contribuito alla attuazione di nuove opere pubbliche, ma anche a dare un grande incremento allo sviluppo della mafia (18).

Anche sulla natura e sulle manifestazioni della mafia il Rasponi aveva fatto una diagnosi che ancor oggi può meravigliare per la sua penetrazione e realismo. La mafia per lui non era un fenomeno semplice, così da potersi individuare con facilità, ma un fenomeno complesso che, avendo la sua matrice nel carattere individualistico del siciliano intollerante di qualsiasi autorità e legge, invadeva tutte le classi. « Il ricco — aveva scritto al Ministero che con una nota circolare ai prefetti dell'isola, in vista dei prov-

(18) Cfr. rapporti del 28 agosto e del 1° settembre 1874, *ivi*, I, pp. 46-58.



vedimenti eccezionali, aveva chiesto notizie sul fenomeno — il ricco se ne avvale per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrino la sua persona e le sue proprietà, o se ne fa strumento per mantenere quella preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni; il ceto medio vi si dà in braccio e la esercita, o per timore di vendetta, o perché la ritiene mezzo potente per acquistare malintesa popolarità, o per ottenere ricchezza, o per riuscire al compimento di propri desideri ed ambizioni; il proletario in fine si rende più agevolmente maffioso, sia per l'odio naturale per chi possiede qualche cosa, o trovisi in posizione più elevata, sia perché abituato, come già dissi, a reagire contro l'autorità pubblica ed i suoi atti, sia per l'abborrimento che in genere nutre pel lavoro e l'occupazione». Ma aveva tenuto ad aggiungere: « Occorre distinguere il maffioso malfattore operante, che in altri termini è il malandrino, da quello che non si mostra apertamente, ma si fa centro delle notizie e delle confidenze riguardanti la premeditazione e l'esecuzione dei reati ». Nella quale ultima categoria egli alla fine aveva individuato la vera mafia dalla quale aveva pure tenuto a distinguere i manutengoli che aveva considerati piuttosto degli affiliati alla mafia che veri e propri mafiosi — i quali o si rendono tali per partecipare agli illeciti guadagni dei malandrini, o lo fanno per timore o per avere da essi protezione od ottenere l'incolumità della propria vita e sostanze » (19).

Anche tra i civili, interrogati dalla Commissione, vi era stato chi aveva in certo modo cercato di spiegare la ragione del perpetuarsi in Sicilia di un male che avrebbe avuto la sua prima origine nel modo con cui, come aveva cercato di dimostrare il professor Giovanni Bruno, s'era realizzata l'unificazione dell'Italia. Essa infatti, per l'accentramento amministrativo che ne era seguito, sarebbe stata « di gravissimo dan-

(19) Relazione sulla mafia del prefetto di Palermo, Rasponi, del 31 luglio 1874, ivi, I, pp. 30-33.

no tanto alla produzione manifatturiera quanto all'agricoltura ». Anche per l'origine della mafia la causa principale si sarebbe dovuto quindi cercare negli organi stessi dell'amministrazione non adeguati alle esigenze dell'isola, come aveva pure cercato di dimostrare l'avvocato Giacomo Pagano, noto studioso di problemi sociali (20).

Ma la Commissione, nelle sue conclusioni, non tenne conto di tali considerazioni che avrebbero potuto se non altro far riflettere e avviare l'analisi sugli aspetti sociali del fenomeno e sulle condizioni di vita dei ceti meno abbienti e del proletariato, che costituivano la massima parte della popolazione. Leggendo la relazione finale sembra invece che essa si sia lasciata influenzare dalle affermazioni di carattere moralistico e poliziesco che generalmente avevano fatto i prefetti rispondendo alla nota-circolare del Ministero chiedente notizie sul fenomeno della mafia, per cui v'era stato financo chi non altro modo aveva ritenuto possibile per estirpare quella piaga se non quello di instaurare « quindi innanzi » un sistema di leggi eccezionali che incutesse nell'animo perverso del siciliano « un salutare terrore », unico rimedio a curare « cotesta malattia morale »; e si sia lasciata anche suggestionare dalle affermazioni di questo o quel grosso personaggio pure interrogato, barone o principe, che, considerando il fenomeno mafioso pure un fatto morale e di polizia, non altro suggerimento aveva saputo dare, venendo a proporre i rimedi, che una maggiore severità nelle leggi e una più decisa volontà nell'eseguirle. A questo riguardo anzi la voce più forte l'aveva levata il marchese Di Rudini che aveva in proposito pubblicato anche una lettera sul giornale *La Libertà* del 22 dicembre 1874, con la quale aveva caldamente appoggiato quanti avevano ritenuto auspicabile l'applicazione di leggi straordinarie per l'eliminazione della mafia.

Occorre rilevare però che non tutti quelli che erano stati interrogati dalla Commis-

(20) Udienze del 7 e del 26 novembre 1875, ivi, I, pp. 282 e 477.

sione avevano visto la mafia esclusivamente come una manifestazione di perversimento morale. Vi era stato infatti chi aveva parlato anche di una « mafia buona » intesa a far giustizia, data la carenza degli organi giudiziari e di polizia, delle male azioni della mafia, diciamo così, cattiva. Anche il Di Rudinì, nell'interrogatorio, aveva parlato di una mafia « benigna », fatta cioè di coraggio e di disposizione « a non lasciarsi sopraffare, ma a sopraffare » e che sarebbe stato bene naturalmente distinguere dalla mafia « maligna », da quella cioè che aveva « la solidarietà del delitto » (21).

Quanto poi al carattere e all'estensione del fenomeno, anche il Di Rudinì era stato del parere che esso riguardasse esclusivamente la Sicilia occidentale, per particolari ragioni storiche e di ambiente, e che non fosse poi nella sua natura cosa molto diversa da simili fenomeni che si erano notati in altre contrade della penisola. « Insomma in due parole - aveva affermato fra l'altro nell'interrogatorio - se volete trovar la mafia a Torino non la troverete, se la volete cercare in Romagna, credo che forse la troverete sotto altro nome, se la volete cercare a Napoli, là troverete questa sorta di camorra ». E proprio quasi con queste stesse parole il Bonfadini generalizzò nella relazione finale il fenomeno mafioso, presentandolo come una manifestazione non tipica dell'isola, ma comune a molte altre regioni, onde si scorge la grande influenza esercitata sulla Commissione principalmente dal Di Rudinì che, per quello che aveva fatto nelle vesti di sindaco durante la rivolta palermitana del settembre del 1866, e per quello che aveva pure saputo fare come prefetto di Napoli successivamente contro il brigantaggio, era allora stimato dalla classe politica italiana come colui che, meglio fornito di una mente « altrettanto lucida ed acuta quanto pratica e positiva », avrebbe potuto anche meglio dire una parola veramente

chiarificatrice sulla Sicilia e sul triste fenomeno che la opprimeva.

L'inchiesta parlamentare del 1867 limitata alla provincia di Palermo, per il modo superficiale e rapido con cui era stata fatta, aveva lasciato, come abbiamo visto, tutti scontenti, principalmente il marchese Di Rudinì che avrebbe voluto subito repressa ogni manifestazione di rivolta dei ceti più bassi con leggi eccezionali. Quella del 1875, estesa a tutta la Sicilia e tale pertanto che avrebbe dovuto fornire un panorama più circostanziato e preciso delle reali condizioni dell'isola, per i modi stessi aristocratici con cui fu condotta (anche le « testimonianze » erano state scelte, come abbiamo visto, con spirito si direbbe aristocratico), sollevò addirittura indignazione e scalpore. Allora davvero, almeno nei risultati resi ufficiali, non si fece alcun passo in avanti nella diagnosi dei mali che affliggevano le popolazioni isolane; si andò piuttosto indietro, perché, con uno strano giro di argomentazioni, si finì per addossare all'isola tutta la responsabilità di non avere tratto, nella nuova situazione politica, sufficienti vantaggi dalle istituzioni liberali, a causa di una sua « minore preparazione », rispetto alle popolazioni del continente, all'austero e difficile regime di libertà in essa introdotto con il plebiscito del 1860, e ciò per non essere passato, si diceva, sulle sue popolazioni « l'uragano livellatore della rivoluzione francese », di cui s'erano invece avvantaggiate le regioni del nord. Era, questa, in sostanza, la stessa conclusione a cui era pervenuta, in generale, l'opinione pubblica continentale in occasione della rivolta palermitana del 1866, e, come allora, si guardò dalla Commissione alla questione siciliana come a problema principalmente morale.

Di qui il grande rilievo da essa dato alla disformità di abitudini e d'indole tra i vari centri abitati, cosa che avrebbe reso naturalmente l'opera benefica da spiegarsi dal Governo ancora più difficile di quanto non sarebbe stata se il paese si fosse presentato più omogeneo. « Vi è - si diceva esagerando per maggiore effetto - più differenza

(21) Cfr. udienza del 10 marzo 1876, *ivi*, II, pp. 950-53. Cfr. anche appunti dello stesso interrogatorio, in BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio*, cit., pp. 486-90.



tra il circondario di Cefalù e quello di Patti, quasi limitrofi, che non ve ne sia fra la provincia di Milano e quella di Napoli. Il borghese di Caltagirone, il mezzadro di Barcellona, il colono di Noto son così lontani di abitudini e di istinti dallo zolfato di Girgenti o dal curatolo di Bagheria, quanto lo potrebbe essere il contadino di Varese dal cafone di Catanzaro». Invano si cercherebbe nella relazione una parola di benevola comprensione per le condizioni dei contadini che costituivano la classe più numerosa e che, pur nella diversità di abitudini e di usanze tra un luogo ed un altro, nel loro stato di estrema miseria presentavano un quadro pressoché uniforme in ogni punto dell'isola. Si direbbe che, da questo punto di vista, erano molto più comprensive le relazioni inviate periodicamente al Ministero dai vari funzionari, nelle quali alle condizioni di quella classe ormai continuamente si accennava, a volte con animo sinceramente commosso e desideroso di vederne migliorate le sorti.

Date queste premesse, nella relazione della Commissione recisamente si negava una « questione sociale » in Sicilia. Si affermava al contrario che le « cause » del malcontento, « alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate », avevano origini soprattutto locali, « ma che non vanno — si aggiungeva — in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà ». Sicché anche il fenomeno della mafia veniva straordinariamente minimizzato, negando potesse avere origine dalla straordinaria disparità di condizioni economiche tra le varie classi. Tanto meno, si osservava, avrebbe potuto avere origine dalla scarsezza dei salari e dai più o meno gravi contratti agricoli praticati in Sicilia, come avrebbe dimostrato il fatto che essa fioriva maggiormente in quei comuni, come nella provincia di Palermo, « dove la proprietà è divisa, dove il lavoro è assicurato ». Di nessuna importanza i fatti di Villalba, dove i contadini si erano astenuti « alcuni mesi » dal lavoro, e insignificanti l'associazione formatasi tra i contadini nel comune di Valledolmo e lo

« sciopero » da essi fatto ai primi di novembre, proprio quando la Commissione era appena giunta in Sicilia, perché « bastò che un funzionario di pubblica sicurezza usasse su quei lavoratori dell'influenza perché ogni agitazione avesse fine e il lavoro dei campi fosse ripreso come prima ».

Quello che, a parere della Commissione, con una certa urgenza si esigeva in Sicilia era principalmente un maggiore sviluppo di viabilità, « rimedio sovrano per le deficienze economiche ». Per il resto tutto andava bene. Se vi era malcontento, questo rientrava nell'ordine naturale delle umane cose. « Un paese — si osservava con enfasi — dove in sedici anni si son creati 20 mila proprietari di terre, dove gli operai presso le industrie manifatturiere si son duplicati, dove il salario è cresciuto per lo meno in proporzione alle spese alimentari, dove non manca lavoro in nessuna epoca dell'anno, dove non c'è bisogno né abitudine di emigrazione, dove la libertà della residenza e del lavoro è piena ed intera, non può dare il menomo alimento al morbo delle moderne nazioni che si è convenuto di chiamare la questione sociale ».

Si negò pure dalla Commissione l'esistenza di una questione specificamente siciliana. « Il contadino siciliano — si rilevava — non vive nell'agiatezza; ma forse peggio di lui vivono i contadini delle risaie lombarde, i pastori della campagna romana, i cafoni delle balze silane. I suoi tuguri sono sudici, ma gli abituri agricoli delle nostre valli, nelle Alpi e negli Appennini, non sono migliori. I suoi salari non sono più bassi che in ogni altra regione italiana, il suo vitto non è più caro, né di peggiore qualità. Non vi è dunque nessuna ragione per cui le disuguaglianze sociali che sono, malgrado ogni alto volo d'idealità, la base costante e necessaria delle società umane, producano in Sicilia effetti e pericoli maggiori che nel resto d'Italia ».

Perciò, con lo stesso criterio, anche la mafia, contrariamente all'opinione che aveva manifestato anche qualche funzionario e che di essa s'era venuta formando pure l'opinione pubblica continentale, facendosi

eco alle affermazioni del Di Rudini, venne considerata un fenomeno non peculiare all'isola, ma comune ad altre regioni d'Italia, perché, si osservava, « sotto varie forme, con vari nomi, con varia e intermittente intensità si manifesta anche nelle altre parti del Regno, e vi scopre a quando a quando terribili misteri del sottosuolo sociale: le camorre di Napoli, le squadrace di Ravenna e di Bologna, i pugnatori di Parma, la cocca di Torino, i sicari di Roma ». Ma quando si cercano le ragioni di questa sua più larga estensione, non si vedono che nel pervertimento morale, residuo dell'antico regime, e nella riluttanza della popolazione a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni (22).

#### 4. — La critica del Franchetti e del Sonnino.

Ben diversi sono invece i risultati a cui pervenne, nello stesso torno di tempo, la inchiesta privatamente condotta pure sulle condizioni della Sicilia dal Franchetti e dal Sonnino, inchiesta che, oltre il merito intrinseco di avere portato i problemi inerenti alla Sicilia su un piano di maggiore e più matura comprensione, ha quello grandissimo di avere richiamato i ceti dirigenti e responsabili a una più alta considerazione dell'isola (23).

Del diverso spirito con cui sono esaminati i problemi isolani, si hanno le premesse nello stesso procedimento seguito nelle investigazioni. La Commissione parlamentare, per la solennità stessa con cui, divisa in sottocommissioni, si era recata da un luogo in un altro (di solito prendeva alloggio nell'abitazione di uno dei maggiorenti del comune visitato e teneva le sue udienze nella sala del palazzo municipale al cui ingresso stava un picchetto d'onore), s'era preclusa la possibilità di conoscere intera

la verità sulle condizioni del paese, costituendo un impedimento lo stesso metodo usato nelle interrogazioni. Interessata infatti a conservare prove e testimonianze e costretta quindi a servirsi di stenografi e di documenti ufficiali, non poteva non rendere, con la solennità stessa del procedimento, quanto mai timorosi e reticenti i più di coloro ch'erano stati da essa chiamati a deporre e a fornire lumi sulla situazione. I due giovani toscani, invece, sinceramente desiderosi di giovare alla soluzione del problema tanto dibattuto circa i rimedi con cui portare alla normalità quelle province e nutriti di studi sociali ed economici (nel 1874 il Sonnino aveva pubblicato un saggio su *La mezzeria in Toscana* e nel 1875 il Franchetti uno studio *Sulle condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*), vollero battere una via del tutto nuova e diversa. Scevro infatti da ogni preoccupazione ottimistica, che invece aveva avuto la Commissione parlamentare per un certo riguardo politico, essi alla solennità delle cerimonie preferirono il più assoluto riserbo sul vero scopo del viaggio, alle rivelazioni pubbliche ed ufficiali la ricerca dei più intimi sentimenti e l'esame delle condizioni di vita anche degli strati più bassi della popolazione. I luoghi da visitare preferiti furono perciò non i maggiori centri posti sulle vie di comunicazione, ma i più lontani e riposti villaggi, non le abitazioni dei ricchi, ma gli alloggi « primitivi » e i « tuguri » della gente più umile, non i paesi meno malfamati, ma quelli come Mistretta, Bivona, San Mauro, che si sapevano dominati dalla mafia e alla cui visita la Commissione parlamentare « a malgrado della sua scorta, finì col rinunciare » (24).

Tra le due inchieste il punto di maggiore divergenza, che investiva poi tutti gli altri, fu in particolare proprio nel giudizio riguardante l'origine e il carattere della mafia che dalla Commissione parlamentare era stata ridotta, come abbiamo visto, a

(22) *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875*, Roma, 1876, ora ripubblicata in: *L'inchiesta sulle condizioni*, cit., II, pp. 1037-1183.

(23) LEOPOLDO FRANCHETTI-SIDNEY SONNINO, *La Sicilia*, con prefazione di ENEA CAVALIERI, Firenze, Vallecchi, 1925, voll. 2.

(24) CAVALIERI, « Prefazione », ivi, I, pp. XV e XIX.



un fenomeno puramente occasionale ed estrinseco e perciò facilmente eliminabile con una maggior moralizzazione del paese e con una maggiore dimostrazione di forza e di energia da parte del Governo; e che dal Franchetti e dal Sonnino viene invece considerata una manifestazione avente le sue profonde radici nell'organismo stesso della società e dell'economia siciliana, quale storicamente s'era formato e, quindi, ineliminabile finché non fosse stata mutata la struttura dei rapporti sociali ed economici.

Questa impostazione, che dà all'inchiesta un carattere di originalità e modernità (25), porta di conseguenza alla ricerca anche delle origini e del carattere della classe dirigente, che la Commissione parlamentare non tentò neppure e che il Franchetti fa risalendo alle condizioni sociali ed economiche dell'isola nel secolo XVIII. Allora, per la costituzione eminentemente feudale della società, fu impedita la formazione di un ceto medio che rendesse veramente efficace la soppressione della feudalità con la Costituzione del 1812, perché, mancando « la preponderanza di numero e d'influenza della classe media », essa non poté provocare « quella trasformazione dei costumi e del diritto, della quale la rivoluzione francese è generalmente considerata come tipo ».

Il 1860 trovava perciò la Sicilia con una fisionomia sociale ed economica, che non poteva non ingenerare un equivoco con i principi su cui invece s'intendeva costituire

(25) Circa questo carattere di modernità dell'inchiesta, cfr. SIMONE GATTO, « Attualità di una inchiesta del 1876 sulla Sicilia », in: *Belfagor*, 1950, pp. 229-33.

Sulla persistenza di una questione sociale in Sicilia e sul carattere sociale del problema della mafia si erano già precedentemente espressi GIROLAMO CARUSO, di Alcamo, professore di agraria a Pisa, nel *Discorso di apertura dell'anno accademico 1873-74*, ed ERMOLAO RUBIERI, di Prato, combattente a Curtatone e poi deputato al Parlamento, nel saggio *Sulle condizioni agrarie, economiche e sociali della Sicilia e della Maremma pisana* (Pisa, s. d.). Evidentemente i due giovani toscani avevano tratto stimolo nella loro inchiesta da quanto era stato già detto dai due studiosi.

il nuovo Stato, essendo « la caratteristica principale » del Governo italiano quella di cercare « l'appoggio e l'aiuto della classe media ». Di conseguenza, la « scarsissima » classe, che già prima dominava nelle relazioni d'indole pubblica e privata, « venne per la forza delle cose in potere anche della nuova autorità ed influenza concessuta dal Governo, e più crebbe il potere di questa classe, più l'uso che da essa ne veniva assunse il carattere di un monopolio diretto ad esclusivo beneficio di chi lo esercitava ».

Per di più, finché vigea l'ordinamento feudale, la potenza e la forza materiale erano, così in diritto come nel fatto, riservate esclusivamente ad una classe della società, e la violenza trovava un limite nello stesso ordinamento; invece con l'introduzione del regime « democratico », nel 1860, non essendo mutate le condizioni di fatto, l'organizzazione della violenza venne aperta a tutte le classi, a tutti i ceti che fossero capaci di usarne. Il banditismo ed il brigantaggio sono l'effetto della situazione determinatasi in Sicilia, il modo naturale e violento con cui i ceti inferiori cercano di spezzare la catena che li opprime. Soltanto una più equa distribuzione della proprietà e la formazione di un numeroso ceto medio avrebbero potuto eliminare in Sicilia l'« industria della violenza » e, quindi, la mafia, essendo proprio di quel ceto una funzione equilibratrice, per il timore in chi lo compone « di perdere ciò che ha acquistato » e per la ripugnanza « di correre rischi per acquistare di più », ma, come già al tempo del regime borbonico e per le medesime ragioni, non ebbero a tal fine alcun risultato le leggi introdotte posteriormente al 1860, avendo piuttosto contribuito « ad ingrandire le proprietà già grandi », e avendo conseguentemente « ribadito e sancito la dipendenza delle classi povere dalle abbienti »; avendo anzi, per di più, aggiunto alla servitù economica quella amministrativa, in quanto le leggi « hanno affidato gl'interessi locali alla popolazione abbiente di ogni luogo », alle sole persone fornite del censo richiesto per adire alle cariche pubbliche. « Perciò - osservava ancora il Fran-

chetti — come tutte le forze sociali, così la violenza riesce in ultima analisi ad utile di quella classe o piuttosto di coloro che in quella classe preponderano, ed in conseguenza fa, in ultimo, capo a loro e sopra di loro si fonda ». Il Governo, fondandosi sulla convinzione comune che la mafia fosse un fenomeno accessorio ed occasionale, ha cercato, ma inutilmente, di reprimerla con l'uso della forza, mandando in Sicilia « il peggiore personale amministrativo del Regno, specialmente per la polizia ». Il quale, a scopi di pubblica sicurezza, non ha disdegnato di servirsi della stessa mafia, contribuendo in tal modo ad ingrandire la piaga, per essersi esso stesso inserito nella trama dei rapporti di violenza locali.

Ma, quando veniva ai rimedi, il Franchetti non si discostava da quel comune orgoglio, proprio della classe dirigente continentale, di rappresentare « uno stadio di civiltà superiore in linea di tempo a quello della Sicilia ». La quale, pertanto, doveva « passare per uno stadio analogo », prima che potesse entrare a collaborare al riordinamento interno del paese. Il che lo portava alle conclusioni più assurde, ammettendo, fra l'altro, « che lo Stato per salvare la Sicilia doveva governarla senza la cooperazione dei siciliani ». Il Governo avrebbe dovuto, sì, ricercare « premurosamente » le opinioni, i giudizi e i suggerimenti dei siciliani. « Ma questi giudizi, — osservava il Franchetti — queste opinioni si debbono considerare come fenomeni, come sintomi d'importanza capitale per chi vuol scoprire l'indole ed il processo della malattia, non come norme direttive per la cura ». Bisognava insomma trattare i siciliani come si trattano i malati cui si chiedono informazioni sullo stato di salute per semplice orientamento, come « segno » per il medico per meglio sperimentare l'efficacia della cura.

Né gli fa difetto quel paternalismo che era proprio degli uomini della classe dirigente, ancora fermi nel principio che tutto derivava dall'alto e che i popoli, incapaci di esprimere dal proprio seno delle forze

autonome, andassero sorretti e guidati da chi si trovava in una posizione di direzione e di comando. « Abbiamo ricevuto quelle sorelle minori — scriveva egli, riferendosi alla Sicilia e alle province meridionali in genere — che, senza pensare all'avvenire, si buttavano fiduciosamente nelle nostre braccia. Erano macilenti, affamate, coperte di piaghe, e noi avremmo dovuto curarle amorevolmente, nutrirle, cercare con ogni mezzo, anche col fuoco, dov'era necessario, di ridonar loro la salute. Invece, senza nemmeno gettar gli occhi sulle loro ferite, le abbiamo messe al lavoro, lavoro duro e faticoso, del compimento d'Italia ». Di conseguenza neppure l'opinione pubblica siciliana poteva servire « in niun caso » di guida al Governo, e, in modo particolare, quella esponente esigenze di un'amministrazione autonoma, essendo essa, affermava ancora il Franchetti, rappresentativa degli interessi di pochi, « di coloro che per ambizione, vanità od altro, sperano vantaggi per sé dall'indipendenza più o meno assoluta dell'isola ». Nel caso però che il Governo, dopo avere adoperato tutti i mezzi a sua disposizione, non riuscisse « a portare la Sicilia alla condizione sociale di un popolo moderno », occorre prendere una decisione definitiva: abbandonare l'isola « alle sue forze naturali », e proclamarne « l'indipendenza » (26).

La Commissione parlamentare aveva meravigliato per l'ottimismo delle sue conclusioni; qui, al contrario, si ricade nella sponda opposta, in una conclusione scettica.

Vide forse meglio il problema il Sonnino che, assunto il compito di studiare in particolare le condizioni dei contadini e le consuetudini che regolavano i loro rapporti con i ceti proprietari, ebbe anche modo di cogliere il notevole sviluppo verificatosi negli ultimi tempi nella coscienza di quella classe di lavoratori. Egli rimase

(26) FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, cit., I, pp. 230 sgg. e passim.



impressionato soprattutto della decisa volontà di resistenza da essi manifestata con gli scioperi della fine del 1875 particolarmente a Valledolmo, per reagire ai gravissimi patti agrari imposti dai gabelloti e dai proprietari. « Questi fatti - osservava - sono parziali, e per il momento non hanno una grande importanza pratica, ma non se ne può disconoscere il valore come indizio dell'avvenire, poiché ci mostrano come cominci a nascere nei contadini siciliani la coscienza della loro forza quando operino in comune, e la persuasione di dover aiutarsi da sé e coi mezzi legali ». Pertanto, se lo Stato voleva veramente provvedere a migliorare le condizioni della Sicilia, doveva porsi sulla linea indicata dagli stessi contadini attraverso le associazioni da essi costituite. « Se insistiamo - osservava ancora - sulla necessità di provvedervi ad una più equa distribuzione della ricchezza tra le varie classi, e al miglioramento della condizione dei contadini, non è che noi crediamo che quando si fosse provveduto a questo soltanto, si dovesse perciò subito veder mutare i costumi e le tradizioni; che i delitti, gli odii e le mafie sparirebbero, e che sarebbe per tornare il rispetto della legge per parte dei grandi come dei piccoli, dei forti come dei deboli. Molto però si sarebbe ottenuto in questo senso; e al resto dovrebbe provvedere e l'aumento della produzione generale, e le riforme in altri rami del vivere civile ».

A queste considerazioni egli era giunto dopo quanto aveva visto verificarsi soprattutto in Inghilterra dove grandi unioni di contadini, proprio negli ultimi anni, in una lotta serrata con gli affittuari per questioni relative alle ore di lavoro e ai salari, avevano finito per imporre la loro volontà. Né gli erano ignoti gli scioperi di contadini avvenuti pure di recente in Italia e precisamente nel Mantovano, nel Basso

Milanese e nel Pavese. Ma, in questo senso, più tenace e gravida di conseguenze gli sembrava la resistenza mostrata dai contadini siciliani i quali, già accesi di speranza dai famosi decreti garibaldini, dopo l'unità avevano visto invece peggiorare le loro condizioni. Un accentuarsi dello spirito associativo non sarebbe stato perciò difficile si verificasse in Sicilia. « Del resto - osservava ancora il Sonnino - non vi sarebbe nulla che dovesse spaventarci in un movimento dei contadini che tendesse per mezzo delle associazioni ad ottenere un miglioramento della loro sorte. Se lo Stato e i proprietari non vorranno adoperarsi efficacemente per mutare le condizioni attuali, non resta altra speranza per l'avvenire che in un simile movimento di contadini stessi ». Egli nutriva grande fiducia nelle forze rigeneratrici della stessa isola. « La Sicilia - rilevava - lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi italiani delle altre province, impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'immunità all'oppressore » (27).

Conclusione certamente meno pessimistica di quella del Franchetti, ma non per ciò più esauriente, essendo anche qui implicito il concetto che la Sicilia, abbandonata a se stessa, potesse fare a meno dell'Italia di cui per altro costituiva ormai parte integrante e, per converso, che l'Italia potesse fare a meno della Sicilia.

(27) SONNINO, « I contadini in Sicilia », in: *La Sicilia*, cit., II, pp. 323, 339 e *passim*.

## CAPITOLO V

## I « SEVERI » PROVVEDIMENTI DEL NICOTERA E LA RELAZIONE DAMIANI

1. - *Risentimenti e polemiche.*

Pur con i limiti da noi posti in rilievo, anche l'analisi del Sonnino, come quella del Franchetti, ha certamente il merito grandissimo di avere esaminato il problema della mafia non isolatamente, ma inserendolo nel complesso della vita isolana, rilevando pertanto ch'esso andava giustamente affrontato non con i soli mezzi di polizia, come s'era fatto fino ad allora, ma con riforme organiche capaci di togliere la base da cui quel fenomeno era sorto. Ma, a suo tempo, l'inchiesta condotta dai due giovani toscani non incontrò favore né negli ambienti del Governo né nel paese. Si gridò contro le conclusioni « paradossali » cui essa giungeva; si confutarono le accuse d'incapacità e di negligenza mosse contro il Governo e gli amministratori da quello mandati in Sicilia; si ribadì il giudizio della Commissione parlamentare, che cioè non di una vera e propria questione sociale si trattava in Sicilia, ma di un ambiente in cui facevano sentire la loro triste influenza gli effetti della lunga dominazione feudale, come avrebbe dimostrato, fra l'altro, la « ammirazione », o, come diceva il Di Rudinì, la « simpatia », più o meno tacita, che in definitiva godevano gli stessi « briganti », per l'audacia dei loro delitti, da parte di coloro stessi che li subivano, ciò che non poco avrebbe ostacolato il regolare corso della giustizia. Si concedeva che in effetti

in Sicilia mancava un ceto medio che facesse da equilibrio fra le due classi estreme, ma si protestò che non era affatto vero che il proletario fosse in balla dei ceti più abbienti, i quali, anzi, nelle ultime elezioni, in non pochi comuni sarebbero stati soverchiati. Mai insomma la Sicilia era stata al centro dell'attenzione pubblica nazionale come al tempo delle due inchieste e mai si era parlato tanto anche nella stampa sulla natura e sul carattere della mafia (1).

In Sicilia vi fu addirittura una levata di scudi in modo particolare, ciò che è più notevole, da parte di coloro che si dichiaravano di « sinistra ».

Negli ultimi quindici anni, cioè in tutto il periodo della destra, anche la Sicilia aveva relativamente camminato, malgrado la durezza del Governo (in tutto quel periodo essa era stata praticamente sempre sottoposta ad un'amministrazione militare), la persecuzione, il carcere e il domicilio coatto. Così anche tra gli strati più umili della popolazione era venuta nascendo una maggiore coscienza della propria forza e della importanza della sua presenza negli ultimi avvenimenti. « I luttuosi fatti del 1866 - av-

(1) *L'Opinione*, Roma, 21 gennaio 1877; *La Perseveranza*, Milano, 20, 22 e 23 gennaio 1877; PIETRO ARDIZZONE, « La relazione Bonfadini di fronte all'opinione pubblica », in: *L'inchiesta parlamentare in Sicilia del 1875, Quaderni del Meridione*, 1958, pp. 170 sgg.



vertiva indispettito il questore di Palermo — sono qui per le masse un compiacente ricordo storico, che forma anche lor vanto, col tanto strombazzato aforisma di popolo delle iniziative, quasiché quel triste avvenimento fosse stato il precursore della Comune di Parigi » (2). Di questo nuovo spirito nelle masse si coglievano i segni nelle nuove forme associative che erano venute sorgendo anche tra i contadini, come aveva messo in rilievo pure lo stesso Sonnino.

Ma anche per altri aspetti s'era realizzato un certo progresso in Sicilia. Il Parlamento in tutto il periodo della Destra, non aveva fatto nulla di veramente positivo per far partecipare i contadini al possesso della terra, e, non avendo garantito la desiderata « sicurezza » ai proprietari, aveva indirettamente contribuito all'affermarsi della mafia; ma, combattendo i non pochi residui di feudalesimo ancora dominanti nella campagna, aveva dato alla borghesia e alla nobiltà imborghesita la possibilità di un maggiore sviluppo capitalistico che aveva cercato d'incrementare anche con l'autorizzazione concessa, con il decreto del 1° maggio del 1870, al Banco di Sicilia, ad esercitare il credito fondiario. Negli anni 1872-1873 e 1874 erano stati fatti ben circa cento prestiti per un valore complessivo di quasi tre milioni di lire, cifra per quei tempi certamente rilevante (3). Un maggiore risveglio s'era verificato perciò anche negli affari e nel commercio, e molte famiglie ne avevano tratto notevoli vantaggi. Anche per l'azione della mafia che, nelle condizioni determinatesi in Sicilia, era l'unica forma possibile di erosione del « feudo », specie nell'interno numerose famiglie avevano « totalmente » cambiato di condizioni economiche, sicché non erano poche quelle che, mentre prima avevano condotto una vita « angusta e stentata », ora possedevano oltre uno o più fondi, an-

(2) Nota dell'8 gennaio 1877 al prefetto, in: Archivio di Stato di Palermo; filza 38, cat. 16, fascicolo 2.

(3) Cfr. *Atti della Società siciliana di economia politica e rassegna della Scienza*, vol. I, Palermo, 1875, p. 29.

che una casa « rimodernata e ben arredata » (4).

Ora alla « sinistra » erano confluiti in buona parte proprio gli elementi di questa nuova piccola borghesia che, unitamente alla borghesia intellettuale e professionista (dottori, medici, avvocati, eccetera) non condivideva i metodi di governo della Destra, rappresentativa in Sicilia principalmente della grossa borghesia terriera e della classe aristocratica.

Erano sorti così due partiti, di cui uno capeggiato dal marchese di Torreatarsa, detto dagli avversari, per diletteggio, dei « consorti », rappresentante la continuazione dello antico movimento liberale unitario e con tendenze spiccatamente conservatrici; l'altro capeggiato dal barone Nicolò Turrisi, rappresentativo di tutti gli scontenti della politica di forza seguita dal Governo in Sicilia, con le leggi eccezionali e con la lotta contro il manutengolismo, che aveva colpito tante persone. Essendosi raccolti attorno a quest'ultimo in massima parte anche coloro che dalle file garibaldine e mazziniane erano passati alla monarchia (piccoli borghesi e professionisti), esso esprimeva pure l'esigenza di riforme in senso sociale, nonché il principio di un largo decentramento amministrativo. Questo partito aveva dato il massimo apporto alla caduta della Destra, essendo riuscito, nelle elezioni del 1874, a inviare al Parlamento, su 48 deputati, quanti ne toccavano all'isola, ben 44 dell'opposizione. Ma per l'intricata vita che si svolgeva in Sicilia in conseguenza della mancanza di sicurezza pubblica specie nella campagna, a subire sotto vari aspetti maggiormente l'imperio della mafia era stata proprio questa nascente borghesia che si diceva di « sinistra », sulla quale particolarmente s'era appuntata la critica del Franchetti e del Sonnino, non avendo visto con essa effettuarsi un vero rinnovamento nell'organizzazione sociale in Sicilia.

(4) Cfr. rapporto del sottoprefetto di Cefalù del 26 giugno 1876 al prefetto di Palermo, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 35, cat. 20, fascicolo 4, e carte varie, ivi, filza 39.

ma il perpetuarsi in altra forma dei vecchi metodi, quelli appunto che avevano consentito alla mafia di affermarsi e di ramificarsi. S'intende come essa avesse male accolto i risultati dell'inchiesta dei due giovani toscani che furono perciò fatti oggetto delle più aspre accuse.

Si accusarono dunque i due « calunnia-tori » di avere percorso l'isola « in pochi giorni » e « a corsa di lepre », di esservi andati « con programma preconcepito a priori addentellato ad informazioni edite ed inedite poco esatte », di avere pertanto raccolto « tutto il brutto corrispondente al loro programma, saltando a piè pari tutto il buono che ne avrebbe alterato il primitivo loro concetto ». Essi avrebbero dovuto capire che il malandrinaggio era in Sicilia, come in tutti i paesi meridionali d'Europa, « conseguenza inevitabile » del latifondo, e che pertanto, « quasi per generazione spontanea », ladri a mano armata in bande brigantesche finivano necessariamente con l'infestare le campagne « quando una vigile organizzazione di polizia non seppe metterli a segno fin dall'inizio del loro delinquere ». S'intendeva così anche giustificare il connubio che s'era determinato tra la mafia e la borghesia terriera la quale, soltanto quando s'era accorta dell'incapacità nel Governo di proteggerla nelle persone e negli averi, si sarebbe decisa alla concessione delle terre in affitto ai più qualificati briganti, per averli amici. Questo non sarebbe stato affatto « manutengolismo », come per altro era stato detto anche dai due toscani, perché in ultima analisi, come pure si osservava, nelle condizioni in cui ormai si viveva nelle campagne specie delle zone interne dell'isola, non i proprietari proteggevano i « malfattori », ma costoro proteggevano quelli (5).

(5) Circa la mentalità della borghesia, cfr. *La legge e l'arbitrio. Osservazioni sui provvedimenti di Pubblica Sicurezza dell'avv. Francesco Agnetta*, Roma, Giliberti, 1875, dove, contro coloro che avrebbero voluto che i proprietari denunziasero i « malfattori », si osservava fra l'altro: « I proprietari pagano enormi tasse per essere tutelati e garentiti. Quando però debbono da loro

Perciò veniva ancora osservato che in Sicilia fiorivano per converso anche altre contrade con altri sistemi di vita dove si viveva in piena sicurezza e « la pubblica morale dei contadini presentavasi come in terre ferme colla fisionomia più disciplinata e più tranquilla possibile ». I due giovani si sarebbero dovuti ricordare della « deferenza » che passava pure in Toscana tra le diverse province, per esempio, tra il Grossetano e la Val d'Elsa o Val di Chiana. Essi invece avrebbero fatto « opera pericolosissima », mettendo avanti « la questione sociale, il comunismo », attizzando così « la guerra civile e la guerra sociale » (6).

In modo particolare fu attaccata l'opera del Franchetti che aveva riportato l'origine della mafia alla forma stessa della società siciliana con le conclusioni che sappiamo, per cui, in una *Risposta all'orrendo libello* essa era addirittura definita « un attentato spaventevole all'unità ed all'indipendenza d'Italia », poiché avrebbe tentato di gettare il pomo della discordia, « e la discordia — si rilevava — fu sempre principio di rovina delle più potenti nazioni ». Si esaltavano al contrario i « sacrifici » per fare l'unità che pure « si richiesero da coloro, che sceleratamente si tacciano di « mafiosi », di briganti e di « manutengoli », facendosi quasi una apologia della mafia, per cui si concludeva: « Pensi il nuovo Governo che mille briganti sono assai meno funesti di un'opera come quella del Franchetti, pensi perché essa venne scritta, e faccia che le sue tristi conseguenze ricaggiano sul capo dei suoi promotori e di chi la scrisse. Pensi che la calunnia fa gemere migliaia d'innocenti, i quali aspettano di ritornare all'am-

stessi tutelarsi e garentirsi, ed ove nol fanno vengono severamente puniti, allora è inutile, anzi è ingiusto il far pagar loro tante gravezze. Voler che i proprietari paghino per essere custoditi, e poi facciano le spie, e prendano la carabina per mettersi sotto gli ordini della pubblica sicurezza nella sequela dei ladri e dei malfattori, è tale un assurdo, che non ha esempio, né giustificazione » (p. 73).

(6) *Il Precursore*, Palermo, 23 marzo 1877.



plesso delle loro famiglie, e pensi infine che il peggiore di tutti i governi è quello dove alle leggi vengono sostituiti l'arbitrio e la violenza » (7).

Non mancarono peraltro di quelli che cercarono di porre in confronto i risultati delle due inchieste per tentare di conciliare i punti contrastanti e mettere in rilievo gli aspetti positivi contenuti nell'una e nell'altra. Il Luzzatti dava implicitamente ragione ai due giovani toscani quando affermava, fra l'altro, che, per i modi con cui era stata congegnata ed attuata la legge sulla censuazione dei beni ecclesiastici, questi erano stati « sperperati » con grave danno dei ceti più bassi, per cui opinava che lo Stato avrebbe fatto meglio se li avesse tenuti, per distribuirli poi, in un tempo successivo, con maggiore diligenza. Il Di Rudinì, al contrario, in un'interpellanza al Presidente del Consiglio, nega nel modo più reciso che la questione sociale fosse in Sicilia la vera causa dell'origine della mafia e dei mali che si lamentavano. « Io non voglio — diceva — né posso fare in questo momento le investigazioni necessarie per dimostrare o negare che l'enfiteusi dei beni ecclesiastici abbia creati 22 mila nuovi proprietari. Ma questo so, che mentre al principio del secolo quasi tutta la proprietà territoriale, tranne i pochissimi beni allodiali, era vincolata ed inalienabile, oggi essa è libera affatto, e fanno solo eccezione i beni delle opere pie, i quali non hanno del resto, tale un vincolo che non si possa spezzare ». Quello che, a suo parere, occorreva urgentemente in Sicilia era invece una riforma delle circoscrizioni territoriali comunali, com'era stato del resto pure rilevato dalla Commissione d'inchiesta, per togliere così non pochi comuni, sforniti di beni, dalla necessità, per i bisogni finanziari, di « sovraccaricare il dazio di consumo », eccitando il malumore della popolazione e creando quindi motivi di disordine, perché, spie-

(7) ROSARIO CONTI, *Risposta all'orrendo libello di Leopoldo Franchetti intitolato « La Sicilia nel 1876: condizioni politiche e amministrative »*, Catania, Pastore, 1877, pp. 122-23.

gava, « le classi lavoratrici, e gli agricoltori che non vivono in Sicilia sparpagliati per le campagne soffrono un rincaro insopportabile nel prezzo delle derrate alimentari ». Occorreva inoltre dare un maggiore incremento alle opere pubbliche e, in particolare, alla costruzione delle strade per le quali, come già dopo la rivolta del 1866, richiedeva anche un soccorso straordinario da parte dello Stato. Era una questione di civiltà. Occorreva fornire l'isola di tutti i mezzi per cui al miglioramento economico si accompagnasse un adeguato miglioramento morale, di cui invece avrebbe avuto difetto. Da qui la mafia, che appunto altra origine non avrebbe avuto che la mancanza di una morale, per la diminuita coscienza del diritto. A questa si sarebbe venuta invece « surrogando » la coscienza della propria forza e con essa il sentimento della violenza. Male avrebbero fatto perciò coloro che, volendone spiegare la natura, avrebbero confuso insieme « gli onesti e i perversi », quasi che in Sicilia non esistessero « galantuomini », capaci di opporre una valida resistenza alla mafia, contribuendo così, anche se involontariamente, « a creare una corrente di diffidenza e di odio, dove dovrebbe alimentarsi — concludeva il Di Rudinì — nient'altro che una corrente di simpatia e di amore » (8).

## 2. - *Gli internazionalisti, la mafia e il « rigore » del Nicotera.*

Con l'ultimo accenno il Di Rudinì faceva evidentemente riferimento alle conclusioni dell'inchiesta del Franchetti e del Sonnino, ma anche alle agitazioni promosse dagli internazionalisti che, entusiasti anche essi per la caduta della Destra, s'erano rimessi al lavoro, ricostituendo le sezioni chiuse dopo gli arresti dell'agosto 1874. Sicché, il fenomeno della mafia, per la sempre maggiore precarietà della sicurezza

(8) LUIGI LUZZATTI, « La mafia nel 1876 », in: *Giornale degli Economisti*, 1876, pp. 213-18. Interpellanza del marchese Di Rudinì, in: *Atti del Parlamento, Camera dei Deputati*, tornata del 23 gennaio 1877.

pubblica, agli occhi delle autorità appariva enormemente ingigantito e preoccupante anche per il molto parlare che di esso ormai si faceva pure all'estero. Apparve allora in giuoco la stessa stabilità dello Stato per la collusione che ormai sembrava evidente tra mafia e Internazionale socialista, nonché tra mafia ed elementi « regionisti » ora agitanti anch'essi più di prima. Anche nei confronti dell'estero tutto ciò appariva una menomazione di prestigio tanto più che gli Stati, come l'Inghilterra, che avevano numerosi sudditi residenti, per ragioni commerciali, in Sicilia, facevano pressione presso il Governo perché fosse loro assicurata una permanenza più tranquilla (9). E in effetti la mafia, anche se limitata principalmente alle province occidentali, era venuta mettendo, come abbiamo visto, tali radici da creare addirittura una nota di colore a tutto l'ambiente siciliano che non doveva certo bene impressionare soprattutto gli stranieri. Neppure le donne e i bambini ora si sottraevano del tutto al generale costume brigantesco e mafioso. A ciò si cominciò a fare pure cenno nelle consuete relazioni inaugurali degli anni giudiziari. « In una visita fatta nell'anno 1876 a queste grandi prigioni — notava il procuratore generale di Palermo, Carlo Morena — vi trovai un numero, che mi parve eccessivo, di donne e specialmente di ragazzi dagli 11 ai 18 anni ed appartenenti tanto a questo, quanto ad altri circondari del distretto. La maggior parte erano stati arrestati per lievi e non sempre giustificati motivi, però uno o due di essi già avevano in poco più di un lustro percorso tutta la scala delle umane delinquenze: oziosi, contrabbandieri, ladri, galoppini di briganti ed omicidi; ansioso domandai ad uno ad uno la loro condizione, il loro stato di famiglia ed appresi che il maggior numero erano orfani o figli di condannati » (10).

(9) Cfr. telegramma proveniente da Londra letto dal Di Rudinì durante la sua interpellanza del 23 gennaio 1877, cit.

(10) *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Distretto della Corte di Appello di Palermo*

Né le autorità locali, quando non riuscivano a portare a termine una loro pratica d'ufficio che poteva toccare certi interessi, avevano ormai scrupolo ad attribuirne la causa, anche in atti ufficiali, alle manovre nascoste della mafia, quasi che si riconoscesse ufficialmente ad essa un potere maggiore di quello dello Stato. Fece appunto le sue meraviglie il vice console di Francia a Girgenti, René Alby, allorché, chiesta soddisfazione per essere stati due sudditi francesi vittime di attentati, ebbe per tutta risposta dal prefetto una dichiarazione d'impossibilità di trovare i rei, « imperocché — gli scrisse fra l'altro — gli indizi che si erano raccolti sopra alcuni individui ritenuti autori di quei crimini gli intrighi della mafia li fecero ben presto dileguare ». Perciò commentava il vice console: « Il contraste avec les assurances venues de plus parts quant'à la répression de la mafia ». E aggiungeva: « Celle-ci, comme l'ydre antique, augmente une nouvelle force des mutilations mêmes qu'elle subit » (11). E questa in verità era l'opinione a cui era pure pervenuto il Governo italiano.

Dovendosi dunque prendere dei provvedimenti nei riguardi della Sicilia, dove la sicurezza pubblica era divenuta sempre più precaria, nelle decisioni del Parlamento fu tenuto conto, circa i modi da tenere, principalmente delle conclusioni a cui era pervenuta l'ultima Commissione d'inchiesta, malgrado le forti opposizioni delle Sinistre e le insistenze del marchese Di Rudinì perché alla Sicilia fossero usati particolari riguardi con straordinari aiuti finanziari per la costruzione di opere pubbliche.

Naturalmente ragioni di politica estera (questione d'Oriente, apertura del canale di

*nell'anno 1877 esposta il 4 gennaio 1878 dal Procuratore Generale del Re Carlo Morena, Palermo, Barravecchia, 1878, pp. 21-22.*

(11) Nota del prefetto di Agrigento del 3 gennaio 1878 e dispaccio del vice console di Francia del 6 gennaio 1878, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 72-76.



Suez con conseguente concorrenza di vari Stati nel Mediterraneo, avvicinamento sempre maggiore dell'Italia agli imperi centrali) influirono ancora una volta a dettare una politica di forza all'interno e, quindi, una azione repressiva nei confronti della Sicilia, per un maggiore prestigio politico in campo internazionale. Il difetto maggiore del Governo della Destra era stato quello di non avere saputo armonizzare le esigenze della politica internazionale con gl'interessi interni che, non valutati nella loro vera portata, erano stati spesso subordinati a quella. La Sinistra praticamente non modificò tali prospettive politiche e continuò anche nei confronti della Sicilia ad applicare gli stessi metodi, per cui fu una delusione per tutti e particolarmente per coloro che dal nuovo Governo avevano nell'isola sperato una riforma amministrativa che concedesse ampie facoltà di autonomia. « Dopo il 18 marzo - rilevava il De Luca Aprile, uno dei maggiori esponenti della « Società democratica progressista », preso pure di mira dal Governo già al tempo del Medici - credevamo fossero saliti al potere i rappresentanti della democrazia italiana, e confidavamo in un reale e serio lavoro di discentramento amministrativo, in un radicale riordinamento del sistema tributario, nell'applicazione severa e coscienziosa delle leggi, nell'indipendenza assoluta della magistratura, nella pronta attuazione delle riforme politiche, nella scrupolosa osservanza delle gaurentigie liberali. Invece, abbiamo assistito ed assistiamo ad un'opera di contraddizione, di negazione, tanto piccola e rachitica, quanto perniciosa e sconcertante nelle conclusioni » (12). Sicché sotto il Governo della Sinistra non cessarono le ragioni di malcontento che avevano caratterizzato i primi quindici anni di unità nazionale, ma si fecero anzi più acute, perché ora si aggiunse quello della vecchia Destra, passata all'opposizione e che in Sicilia contava tutta l'aristocrazia nobiliare ed agraria.

(12) *Il Paese*, Palermo, 1° maggio 1877.

Si ritenne necessario anche dal nuovo Governo continuare una politica, oltre che vigile all'estero, soprattutto « forte » all'interno, per evitare perturbazioni che potessero fare apparire l'Italia ancora più debole agli occhi della diplomazia. La cosiddetta « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo aveva in sostanza cambiato gli uomini, ma non il « sistema » di Governo.

La lotta contro i « malandrini », come al solito, avrebbe perciò avuto anche un fine politico: quello di scompigliare e distruggere le trame tessute dagli internazionalisti. La lotta anzi questa volta sarebbe stata tanto più accanita in quanto nuovi « mafiosi » s'erano intanto venuti affermando in Sicilia: erano i soci della « Società per gl'interessi cattolici », che nell'isola aveva fatto tali « positivi progressi » da contare, alla fine del 1875, per ricordare solo i maggiori centri, 2.195 aderenti a Palermo, 1.178 a Messina, 849 a Catania, 653 a Girgenti, 419 a Noto e 351 a Trapani, senza contare i soci delle varie associazioni religiose, maschili e femminili, sparse dovunque anche nell'interno, fra cui, per esempio, la « Società del Sacro Cuore di Gesù », che annoverava, al 31 dicembre del 1875, ben 7.564 soci, e quella intitolata a Santa Cecilia, pure a Palermo, che aveva alla stessa data ben 6.981 soci (13). S'intende come, nella politica anticlericale seguita dal Governo, i cattolici che in Sicilia presentavano una forza tanto imponente, fossero visti come un pericolo non inferiore a quello rappresentato dagli internazionalisti, e che pertanto andavano pure combattuti con non minore accanimento di quelli e dei « malandrini ».

Di questa politica, nel Gabinetto Depretis, l'interprete maggiore fu il Nicotera che, quale ministro dell'interno, per la rigidità usata nei mezzi, si rese invisibile anche in Si-

(13) Note del questore di Palermo del 25 agosto 1875 e del 28 gennaio 1876, e nota del prefetto dell'8 gennaio 1876, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 38, cat. 16, fascicolo 10.

cia, non meno che nel continente. Neppure ai tempi dei Fasci dei lavoratori furono poi usati dal Crispi modi così rigidi e duri nella repressione dei « malandrini ». Soltanto l'azione spiegata poi dal fascismo può stare a paragone con quella del Nicotera, il quale durante il suo Ministero sentì così forte l'impegno assunto di sgominare il brigantaggio e la mafia da ritenere di potersi allontanare, nei casi opportuni, « dalla disposizione testuale » — come disse alla Camera — dell'articolo 32 dello Statuto che pure concedeva il diritto di riunione (14).

All'inizio del governo della Sinistra, infestavano ancora le campagne siciliane circa 1.300 latitanti, di cui attorno a 400 nella sola provincia di Palermo. I renitenti e i disertori erano ormai oltremodo diminuiti: la popolazione siciliana, dopo tanti anni dall'unità, s'era anch'essa abituata al servizio militare. I latitanti erano perciò in massima parte gente ricercata dalla questura per delitti comuni. Essendosi dunque proposto di eliminarli del tutto, a qualunque costo, il Nicotera, oltre i soliti mezzi repressivi (accerchiamento notturno dei comuni, perquisizione in tutte le case sospette), mise in uso anche la deportazione, su larga scala, come nessuno aveva ancora fatto, « persuaso che un allontanamento dall'isola dei peggiori elementi, comunque ottenuto, dovesse portare un durevole ritorno della pubblica sicurezza » (15). L'operazione durò dal 15 gennaio al 23 agosto del 1877 e furono tali e tanti gli arbitri allora commessi e tale l'exasperazione suscitata tra la popolazione, resa ancor maggiore dalla miseria, che soltanto nel distretto della corte di appello di Palermo, in tutto quell'anno si contarono ben 40 suicidi e 34 solo tentati, cifre fino ad allora mai raggiunte. Allora si accentuò anche il triste fenomeno dell'emigrazione, già iniziato verso il 1870, portandosi da 139 nel 1872 a 767 persone che dall'isola si recavano nell'America del nord,

quasi tutte contadini (16). In compenso e a soddisfazione del Nicotera furono però uccisi in conflitto ben 5 dei più famigerati « briganti », come Leone e Lo Bue, e ne furono catturati 13, mentre 6 si erano costituiti volontariamente.

Come abbiamo accennato, l'azione intrapresa contro la mafia aveva un fine anche politico: quello di scompigliare le trame degli internazionalisti e tenere a bada anche i cattolici che si andavano pure politicamente organizzando, per tenere alto il prestigio dello Stato che sembrava menomato dall'azione dei partiti di opposizione e di quelle associazioni. Non si dimentichi che la Sicilia, dopo il taglio di Suez, costituiva la base più importante nel Mediterraneo e non poteva non interessare l'Inghilterra la quale, aumentando e meglio organizzando intorno a quell'epoca la sua rappresentanza consolare, aveva ben mostrato di non avere del tutto abbandonato le sue antiche mire su quell'isola. Occorreva perciò evitare ogni occasione per un qualsiasi intervento di quella grande potenza che in Sicilia aveva impiegato anche numerosi capitali. « Vj sono stati dei casi — scrisse un contemporaneo, il Pagano — nei quali si è decretato il domicilio coatto senza precedere la condanna dalla legge del 1871. Individui, contro i quali l'autorità giudiziaria per insufficienza di prove avea ordinato la escarcerazione, sono rimasti in prigione a disposizione del potere politico, che li ha poi mandato a domicilio coatto o li ha fatto ammonire in carcere ».

Per i numerosi arresti operati e per l'estesa applicazione del domicilio coatto, il prefetto di Palermo Antonio Malusardi, al quale, come capo della provincia più importante, era stato dato, come al solito, l'incarico di dirigere le operazioni, al compimento del mandato ebbe anche l'illusione, come poi, al tempo del fascismo, il Mori, prefetto della medesima città, di una completa « vittoria » sul brigantaggio e sulla

(14) Cfr. GINO PALLOTTA, *Parlamento e popolo in Italia*, Roma, Macchia, 1953, p. 150.

(15) CAVALIERI, « Prefazione », cit., p. XXXIV.

(16) *Annuario Generale dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, p. 183.



mafia, e quella di avere « totalmente » liberata l'isola da quel « flagello », mentre non aveva fatto che mettere l'isola in uno stato di maggiore agitazione e di più profonda depressione spirituale. « Le misure illegali, o arbitrarie che vuoi, - scrisse ancora il Pagano - non poteano per logica di cose arrestarsi alla distruzione di briganti e dal momento che il Governo aveva acquistato la convinzione (ed è convinzione pienamente assodata) che i suoi colpi doveano mirare più alla mafia che preparava anziché al brigantaggio che eseguiva, dovea lasciarsi continuare quello esperimento di fatto che era stato illustrato da successi. Invece la stampa siciliana per un complesso di circostanze, tra le quali molte rimarranno occulte ed ignorate, prese a battere in breccia il principio di autorità, a discreditarlo a torto o a ragione i propri funzionari, facendo una guerra a fondo a quelle misure appoggiate da essa, con sette mesi di silenzio » (17).

In sostanza fintanto che l'azione del Governo s'era limitata alla persecuzione dei « malandrini », la mafia, che ora aveva influenza anche sulla stampa, aveva taciuto e, con il silenzio, approvato; ma quando il Governo, dopo avere soggiogato e vinto i « malandrini », cominciò a dirigere i suoi colpi anche contro la mafia vera e propria che in un primo momento aveva risparmiata lasciandola isolata per poi meglio annientarla, allora vi fu una levata di scudi contro di esso anche sulla stampa che prima aveva mostrato, almeno con il silenzio, di approvarne l'azione. Un fortissimo risentimento si sollevò specialmente nella categoria dei proprietari, direttamente o indirettamente colpiti sotto l'accusa di mantenimento, per cui vi furono di quelli che subirono anche arresti, nonché perquisizioni nei « feudi », e sequestri di animali ritenuti di provenienza incerta. Si ritorse allora sul Governo l'accusa di « mafioso » per l'uso che arbitrariamente avrebbe fatto della forza e della « violenza » contro privati e

« pacifici » cittadini e ad esso si finì con l'attribuire anche la responsabilità del permanere della mafia in Sicilia. Contro i provvedimenti di ammonizione, « odioso avanzo di barbarie », a carico degli internazionalisti, protestò Francesco Sceusa, per cui subì nuove persecuzioni e l'arresto.

Non mancò naturalmente chi prese le difese dell'azione intrapresa dal Governo. In un articolo de *Il Precursore* si lodò l'opera del prefetto di Palermo che, interprete in Sicilia delle direttive del Nicotera, « ha estirpato il brigantaggio ed ha ridotto a dovere la mafia che prima era il terrore di tutti » (18). Anche il Pagano, che da uomo amante della moderazione aveva pure mosso tante critiche al nuovo Governo rilevandone le « contraddizioni », alla fine ne approvò l'azione, anche se da lui ritenuta a volte improntata a palese arbitrarietà. « Certe pretese tenerezze per la legalità e per la giustizia - scrisse fra l'altro - sol perché il Governo, senza preconcetti politici né partigiani, adempie il dovere di perseguire i patroni e gli organizzatori della pubblica insicurezza, sono assai sospette. O perché simili tenerezze non debbono esserci per la incolumità della vita del cittadino, per la sua assoluta libertà contro la violenza o le pressioni di mafia? Ma quale giornale di Sinistra o quale deputato, che atteggiarsi ora a tribuno delle plebi, ha mai levato fieramente la voce contro le mille violenze di ogni giorno, che la mafia di Sicilia usa contro i deboli? ». E concludeva: « A mio credere l'opera del Nicotera ha giovato e sarà di giovamento agli interessi siciliani. Il primo passo fatto, superando ostacoli che pel partito liberale moderato sarebbero stati insuperabili perché sarebbe andato incontro a tentativi di sommossa, mette il problema siciliano in via di soluzione e le riforme legislative che occorrono all'Italia in via di esperimento » (19).

In questo contrasto di opinioni si venne però realizzando un fatto molto impor-

(17) Cfr. GIACOMO PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo, Lao, 1877, pp. 35-38.

(18) *Il Precursore*, Palermo, 9 settembre 1877.  
(19) PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, cit.

tante: una più matura consapevolezza nell'opinione pubblica della vera natura della mafia. Divenne insomma più esteso e comune il concetto che già di essa si erano formati ed avevano illustrato nella loro inchiesta il Franchetti e il Sonnino: il concetto cioè della mafia quale conseguenza e manifestazione di una particolare struttura sociale ed economica. Conseguentemente si venne chiarendo la differenza che correva tra brigantaggio e mafia che, specie negli anni immediatamente successivi all'unificazione venivano nell'azione del Governo in generale confusi. Occorre però anche dire che soltanto in questi anni la mafia venne acquistando una sua vera distinzione che poi conserverà sempre, e che principalmente consiste nello spirito retrivo, reazionario e illiberale da cui è stata sempre mossa nel dare man forte alle classi che detenevano il potere economico, quando non se ne era potuta impadronire essa stessa. Si venne allora chiarendo anche la vera natura del brigantaggio per cui si distingueva dalla mafia, non altro esso manifestando, nell'opinione che sul suo carattere s'era venuta formando, se non lo sforzo che il proletariato avrebbe fatto per spezzare le catene che lo avevano tradizionalmente asservito alle classi plutocratiche, ricorrendo perciò anche a mezzi che non potevano non cadere nella sanzione delle leggi e, quindi, nell'azione repressiva del Governo. Già il procuratore generale di Palermo, Morena, nella relazione sui lavori compiuti nell'anno 1877 nel suo distretto, dopo avere rilevato che il brigantaggio in Sicilia doveva esprimere « nel nostro sistema agricolo-sociale qualche cosa di profondamente anormale, vizioso », « leggete - rilevava - i processi che l'anno scorso si sono aperti contro antiche e disciplinate associazioni di malfattori, e negli interlinei vi troverete un profondo medioevale rancore, una fiera protesta dei contadini contro i proprietari, a danno dei quali le associazioni stesse si costituirono; leggete la generalità dei condannati per grassazione e per ricatti, le biografie dei più famosi malandrini e di tutti i briganti da Don Peppino a Riggio, da Di Pasquale sino

a Raja, e troverete che tutti senza eccezione uscirono dalla classe dei rurali, dei contadini: ciò che non è in altre delle nostre italiane regioni ». E ancora: « Vi ricordate, o signori, degli eccidi del 1848, di quelli del 1860, del 1866 e di altri posteriori? Contadini, contadini, sempre contadini! ». E dopo avere ricordato ancora che qualcosa di anormale e di vizioso doveva esservi nella struttura sociale dell'isola, a cui avrebbe dovuto provvedere il Governo: « Io non credo più - concludeva - che ogni scuola che si apra sia una prigione che si chiuda, ve lo dico con dolore », nel quale grido di allarme è evidente che egli faceva appello a ben altro che a scuole per la Sicilia, a ben altro che alla semplice istruzione (20). Ma in modo più esplicito Francesco Sceusa rilevava: « Alcuni circondari della provincia di Palermo ci hanno dato pe' primi lo spettacolo di masse di proprietari che s'intendono, si organizzano compatti per farla finita col malandrino. Il malandrino in questo caso incomincerebbe a suonare proletario, l'individuo che delinque per vivere, a confondersi col corpo che si muore di fame, la specie colla intera classe. L'ordine non sarebbe granché rassicurato da questo fatto, e la stampa estera non avrebbe tanto da temere quel giorno in cui qualche uomo di genio del partito socialista sognasse di ridurre quei gruppi, quegli individui aggirantisi torvi e minacciosi per le Madonie, sotto le bandiere del socialismo ». Parole, queste, pure di grande rilievo, contenendo implicito il concetto, come già le affermazioni del procuratore generale Morena, che il brigantaggio era ben altra cosa dalla mafia, la quale, alimentandosi in una sfera sociale più alta e nascosta, aveva sostanzialmente interessi ben diversi e, anzi, in contrasto con il primo, del quale per altro pure si avvaleva nelle sue operazioni, e che, perseguitando quello e lasciando intoccata la vera mafia, non si sarebbe raggiunto altro risultato che di potenziarla maggiormente.

(20) *Relazione statistica dei lavori*, cit., pp. 37-42.



Trovava particolarmente odiosa lo Sceusa l'applicazione dell'ammonizione che, al fine di maggiormente scompigliare le sezioni dell'Internazionale, di nuovo disciolte per ordine del Governo, venne ampiamente applicata nei confronti dei socialisti, perché, rilevava, se la persecuzione era in certo senso giustificata, per la paura che il socialista metteva nelle classi privilegiate, l'ammonizione, « odioso avanzo di barbarie in se stessa », era una misura enorme per chiunque, ma « enormissima per chi, senz'essere depravato, studia il mezzo di trasformare la società dalle fondamenta » (21).

### 3. - La relazione Damiani.

Allorché con la legge del 15 marzo 1877 fu disposta l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, molto mutato era dunque lo spirito pubblico in Sicilia, anche in confronto a quello dell'epoca della recente inchiesta della Commissione parlamentare.

Questa nuova inchiesta che, dal nome del presidente della Giunta, è ricordata come l'inchiesta Jacini, nelle intenzioni del legislatore, doveva avere principalmente di mira un'indagine sulle risorse economiche che in Italia poggiavano in primo luogo sulla produzione agricola, essendo allora quella industriale appena incipiente e, pertanto, su un piano secondario. Dovendosi perciò indagare sulle condizioni della classe agricola siciliana, anche questa inchiesta venne necessariamente ad occuparsi del problema della mafia, divenuto ormai d'obbligo per chi si fosse occupato delle condizioni dell'isola. Ma per essersi svolta dopo i massicci provvedimenti di pubblica sicurezza a cui abbiamo fatto cenno, anch'essa, come quella parlamentare del 1875, concluse i suoi lavori relativamente alla Sicilia con

(21) *Mafia ufficiale. Poche parole dell'ammonito Francesco Sceusa*, cit., p. 8. Circa l'atteggiamento reazionario della borghesia agraria e della mafia in questi anni, cfr. GIUSEPPE CARLO MARINO, *L'opposizione mafiosa (1870-1822)*, Palermo, Flacovio, 1864.

straordinario ottimismo. « Finalmente - si diceva fra l'altro nella relazione finale redatta da Abele Damiani, deputato di Marsala - i reati contro le persone e le proprietà in queste province sono in notevole decrescenza. Le diverse forme di associazione di malfattori tendono a sparire. La sicurezza pubblica non lascia molto a desiderare, potendosi paragonare in media a quella delle province dell'Italia continentale. Soltanto in Messina prevale alquanto l'abigeato [...] ed in Catania prevalgono i furti campestri. La miseria si manifesta come una causa unica di tali reati ».

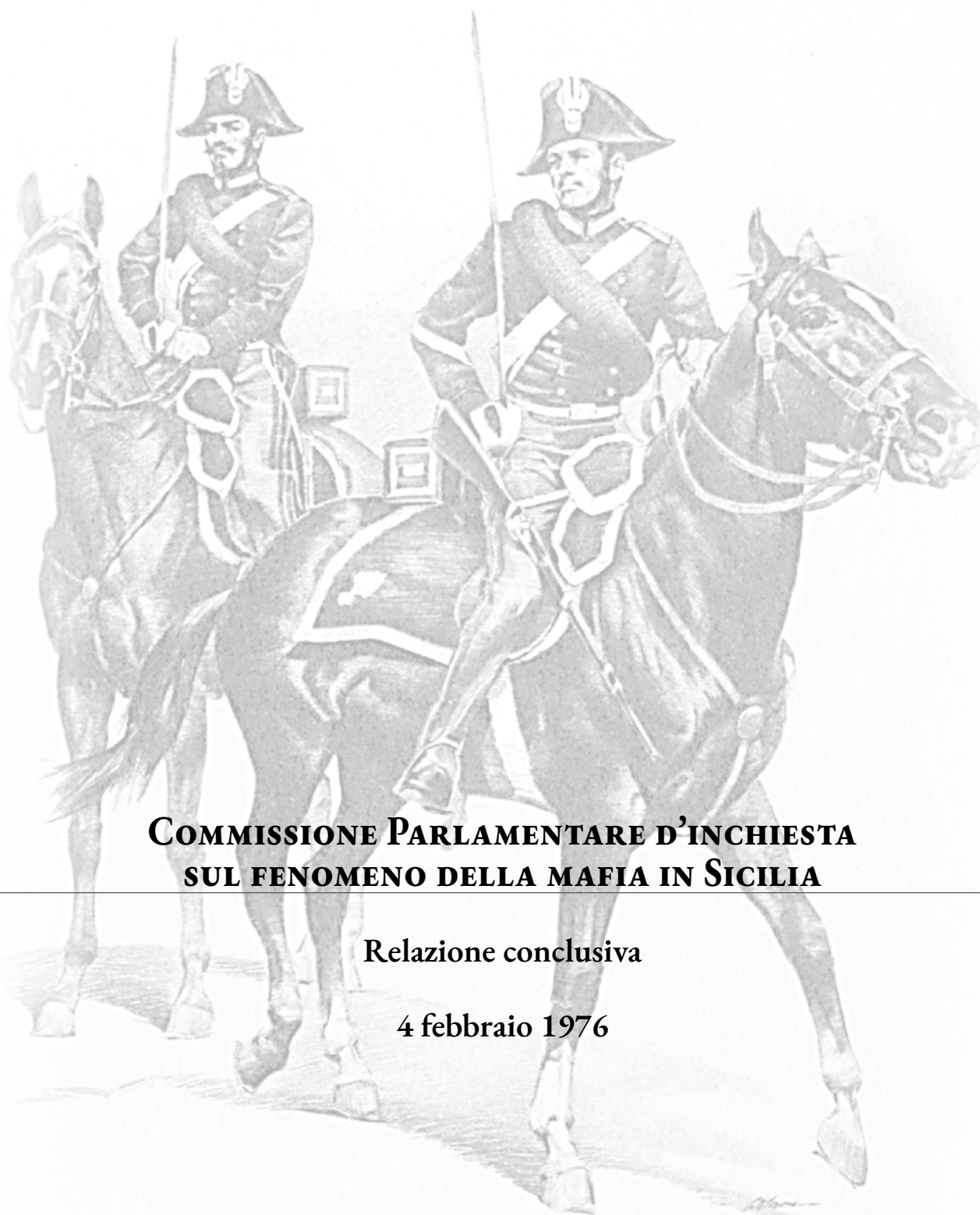
Ma, venendosi a parlare delle singole province, a proposito di quelle occidentali, quasi in contraddizione di quanto era stato detto prima, si affermava: « Le associazioni di malfattori, il malandrino, la mafia ecc. ecc., quantunque molto scemate, pure non sono spente del tutto; anzi, anche quando una di queste forme di malessere sociale accenni ad essere scomparsa, ricomparisce alle volte inaspettatamente, e mostra con ciò che la sicurezza pubblica lascia colà molto da desiderare ».

Quanto alle cause, se ne enumeravano principalmente tre: scarsità di strade rotabili, mancanza di lavoro e « la gran diversità sociale tra il proprietario ed il contadino, quello possessore di grandi capitali e di vastissime tenute, questi misero e mal retribuito, quello riottoso e superbo, questo umile e quasi schiavo ». E si concludeva: « Se dunque questo frazionamento della proprietà rurale è poco diffuso, specialmente nell'interno, in queste province, è ben naturale che il rispetto per l'altrui proprietà non sia penetrato nell'animo dei numerosi non abbienti, addetti alla coltura dei campi altrui ».

Particolarmente grave si trovava la situazione nell'Agrigentino dove la mafia sarebbe stata come l'elemento base di tutta la società: non vi sarebbe stato alcuno « dal barone al mendicante », che non vi appartenesse; non vi sarebbe stato comune che non soggiacesse sotto il suo imperio. « Non v'è il concetto di una legge superiore a tutti, eguale per tutti, e la prepotenza







**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

---

Relazione conclusiva

4 febbraio 1976

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 2

## COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: **CARRARO LUIGI**, *senatore*

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, *senatore*; AGRIMI ALESSANDRO, *senatore*; BENEDETTI GIANFILIPPO, *deputato*; BERTOLA ERMENEGILDO, *senatore*; CHIAROMONTE GERARDO, *senatore*; CIFARELLI MICHELE, *senatore*; DE CAROLIS GIANCARLO, *senatore*; FOLLIERI MARIO, *senatore*; GARAVELLI WALTER, *senatore*; GATTO EUGENIO, *senatore*; GEROLIMETTO MARIO DOMENICO, *deputato*; GRASSI BERTAZZI NICCOLÒ, *deputato*; LA TORRE PIO, *deputato*; LUGNANO FRANCESCO, *senatore*; MAFFIOLETTI ROBERTO, *senatore*; MALAGUGINI ALBERTO, *deputato*; MAZZOLA FRANCESCO, *deputato*; MEUCCI ENZO, *deputato*; NICCOLAI GIUSEPPE, *deputato*; NICOSIA ANGELO, *deputato*; PATRIARCA FRANCESCO, *deputato*; PISANÒ GIORGIO, *senatore*; REVELLI EMILIO, *deputato*; RICCIO PIETRO, *deputato*; ROSA VITO, *senatore*; SGARLATA MARCELLO, *deputato*; SIGNORI SILVANO, *senatore*; TERRANOVA CESARE, *deputato*; ZUCCALÀ MICHELE, *senatore*; VINEIS MANLIO, *deputato*.

### RELAZIONE CONCLUSIVA

*Relatore: Carraro*

#### RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO

*Relatore: Zuccalà*

#### RELAZIONI DI MINORANZA

- 1) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: La Torre, Benedetti, Malagugini, Adamoli, Chiaromonte, Lugnano, Maffioletti; Terranova*
- 2) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: Nicosia, Pisanò, Giuseppe Niccolai*

Comunicate alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976



## SEZIONE TERZA

## LA QUARTA ONDATA MAFIOSA

1. *La strage di viale Lazio. Il rapimento di Mauro De Mauro. L'omicidio di Pietro Scaglione.*

L'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo fu interpretata in molti ambienti come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato; ma nel volgere di pochi mesi Ciancimino fu costretto a dimettersi, e così l'inizio degli anni sessanta vedeva il tramonto definitivo di un uomo che precedentemente aveva dominato la scena del caos edilizio ed urbanistico di Palermo.

Più o meno nello stesso periodo esplose, con la strage di viale Lazio, la quarta ondata mafiosa.

Dai tempi della carneficina di Ciaculli, era la prima volta che un grave fatto di sangue riproponeva all'attenzione dell'opinione pubblica l'estrema pericolosità della delinquenza mafiosa.

Nei primi anni di vita della Commissione, dal 1963 al 1968, le organizzazioni mafiose furono scardinate e disperse per effetto di una energica azione condotta sia dalla Polizia e sia dalla Magistratura, che presero spunto dalla cruenta lotta scatenatasi tra due opposte cosche mafiose, culminata appunto nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Fu un periodo emblematico, perchè fu proprio allora che cominciò a verificarsi un deciso mutamento dell'opinione pubblica verso la mafia e in cui crollarono certi miti collegati al fenomeno mafioso, come quello dell'impunità. Fu il periodo in cui a Palazzo dei Normanni si discusse dell'opportunità di sciogliere il Consiglio comunale di Palermo, proprio in relazione alle vicende della speculazione edilizia ed alle pesanti infiltrazioni mafiose in quella vicenda. Fu il periodo in cui la tranquillità e l'ordine pubblico sembrarono nuovamente ristabiliti, in cui i reati di tipo mafioso subi-

rono una contrazione mai prima registrata, in cui in paesi come Corleone la gente riprese l'abitudine, quasi dimenticata, di uscire la sera per le strade.

Questa azione fu certo agevolata ed incoraggiata dal semplice fatto che esisteva una Commissione parlamentare d'inchiesta che rappresentava il simbolo autorevole della volontà politica di perseguire e stroncare il fenomeno mafioso. Senonchè, anche in questa occasione, come in tante altre, vennero a mancare quegli interventi idonei a sradicare il malcostume mafioso, che sarebbero stati necessari, mentre le deludenti e talora sorprendenti conclusioni di gravi processi contro i *boss* di potenti organizzazioni mafiose annullarono praticamente gli sforzi e i sacrifici degli anni precedenti, o diedero agli imputati rimessi in libertà un prestigio accresciuto dall'ennesima vittoria contro lo Stato.

Il delitto di viale Lazio trovava la sua premessa nella sentenza pronunciata il 28 dicembre 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. Quel giorno, i giudici calabresi avevano giudicato i presunti maggiori responsabili dell'organizzazione criminale, arrestati o denunciati dopo i fatti di Ciaculli; ma le loro conclusioni non avevano risposto alle aspettative; alcune condanne per associazione per delinquere, poche condanne per omicidio e per sequestro di persona, una sfilza di assoluzioni per insufficienza di prove.

Tra gli altri, era stato giudicato Michele Cavatajo.

Da modesto autista di piazza, in pochi anni Cavatajo era riuscito ad accumulare un considerevole patrimonio immobiliare, ed insieme, come ogni mafioso che si rispetti, una serie di assoluzioni. Denunciato una prima volta per omicidio nel 1964, ed assolto per insufficienza di prove, era stato ancora assolto con formula dubitativa da un'imputazione di rapina aggravata, dal delitto di associazione per delinquere, dal tentato omicidio di Salvatore Carollo, dagli omicidi di Carmine Galatolo, Giuseppe Di Girolamo e Roberto Di Girolamo. I giudici di Catanzaro invece lo avevano condannato per il solo delitto di associazione a delin-

## LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

quere a quattro anni di reclusione, ritenendo che egli avesse partecipato, come luogotenente di Pietro Torretta, alla lunga e sanguinosa lotta della mafia dell'edilizia e delle aree fabbricabili. La Corte d'Assise, peraltro, gli aveva condonato due anni di pena e ne aveva disposto la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia. Subito dopo, Cavatajo si era ufficialmente stabilito a Roma, ma soltanto a distanza di nove mesi gli organi di polizia avevano proposto l'applicazione a suo carico di una misura di prevenzione, richiedendone anche la custodia precauzionale, «nella certezza che, avuto sentore del procedimento in corso, egli (potesse) rendersi irreperibile». La proposta però non era stata accolta dall'Autorità giudiziaria palermitana, sul presupposto appunto che Cavatajo aveva altrove la sua residenza ufficiale.

Il Cavatajo, pertanto, era tornato a Palermo per riprendere il posto di colui che era stato il suo capo; e così, i *killers* mandati ad ucciderlo ebbero modo di trovarlo negli uffici della ditta Moncada, a viale Lazio, la sera del 10 dicembre 1969.

Alle 19 circa di quella sera, un'automobile blu si fermò vicino agli uffici della ditta, nei quali si trovavano in quel momento Michele Cavatajo, Salvatore Bevilacqua, Francesco Tuminello e i due figli di Girolamo Moncada, Filippo e Angelo. Dalla macchina discesero 5 individui, vestiti uno in divisa di capitano di Pubblica sicurezza, gli altri in divisa di agenti di polizia. Entrati negli uffici, con i mitra in mano, i 5 *killers* aprirono il fuoco, uccidendo Cavatajo, Tuminello e Bevilacqua e ferendo i due Moncada. Ma, prima di cadere, Cavatajo e gli altri fecero fuoco a loro volta, ferendo a morte uno degli aggressori. Ma i banditi riuscirono ugualmente a dileguarsi portando con loro il compagno ferito e fuggendo uccisero anche un ignaro guardiano dei Moncada, Giovanni Donè, accorso al fragore degli spari.

Il processo, cominciato dopo i fatti, a carico di Gerlando Alberti e di altri mafiosi, è stato definito in primo grado con l'assoluzione di tutti gli imputati; ma al di là della conclusione giudiziaria, la strage di viale

Lazio serve a ribadire con la sua classica evidenza come almeno in quel periodo nei grandi centri urbani della Sicilia occidentale il settore dell'edilizia e delle relative speculazioni fosse certamente tra i più contaminati dalla attività mafiosa; e ciò soprattutto perchè la mafia poteva giovare, in questo settore, come condizione determinante ed operativa, dell'appoggio o del lassismo compiacente di alcuni rappresentanti dei pubblici poteri.

Risultava d'altra parte confermato che, nonostante i periodi di quiescenza anche prolungati della delinquenza mafiosa, la pericolosità della mafia non conosce soste ed è comunque tale da poter dar luogo a manifestazioni improvvise e gravi di violenza, almeno fino a quando non siano individuati e spezzati i suoi legami con alcuni ambienti pubblici che, soprattutto a livello di amministrazione locale, non ponendo in atto i necessari controlli, finiscono con il consentire ad esponenti mafiosi di continuare nella loro attività parassitaria in importanti campi della vita economica e sociale.

La strage di viale Lazio mette inoltre bene in evidenza i limiti e le carenze del sistema delle misure di prevenzione: da un lato infatti la normativa in vigore deve considerarsi lacunosa e mal congegnata, se nel 1968 aveva consentito, in coincidenza con il processo di Catanzaro, la scadenza contemporanea di numerosi provvedimenti presi negli anni precedenti, e se aveva impedito l'immediata applicazione di una misura a carico di un pericoloso personaggio come Cavatajo; dall'altra, è significativa e insieme preoccupante la scarsa sorveglianza che l'autorità di Polizia era riuscita ad attuare, al di fuori di ogni provvedimento formale, sugli esponenti particolarmente qualificati del mondo mafioso. L'azione criminosa, che portò al delitto di viale Lazio, covava da tempo e da lunga data erano noti i contrasti tra le cosche che facevano capo ai protagonisti della vicenda; eppure le forze dell'ordine non avevano preso nessuna iniziativa che evitasse uno scontro armato e una nuova esplosione delle antiche lotte tra le opposte fazioni, ma sembrarono anzi

come colte di sorpresa dalla sanguinosa aggressione del *commando* di viale Lazio.

D'altra parte, come spesso è avvenuto nel passato, le successive indagini giudiziarie non hanno portato, nemmeno questa volta, alla punizione dei responsabili; e pertanto, malgrado l'impegno e la tenacia dimostrati negli anni più recenti dalla Magistratura, è rimasta confermata l'impressione che i più temibili esponenti della mafia riescono ad usufruire spesso di una vera e propria impunità, attraverso un diabolico meccanismo che sfugge al controllo della legge, del Parlamento e di tutti gli organi e poteri dello Stato.

Un'impressione questa che ha trovato ulteriore alimento nelle vicende giudiziarie riguardanti gli episodi delittuosi, o alcuni degli episodi delittuosi, che hanno seguito la strage di viale Lazio. Specialmente nel 1970 e nel 1971, ma, come si vedrà, anche più recentemente, si sono susseguiti in Sicilia, soprattutto nelle città, una serie di clamorosi delitti, che hanno determinato vivo allarme nell'opinione pubblica e tra i quali spiccano, per il significato quasi emblematico che hanno, il rapimento del giornalista Mauro De Mauro e l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione.

Alle 20,30 circa del 16 settembre 1970, Mauro De Mauro lasciava la sede del giornale *L'Ora* e alla guida della sua macchina raggiungeva il bar Spatola, locale che abitualmente frequentava prima di recarsi a casa. Dopo aver consumato una bibita e acquistato caffè, vino e sigarette, arrivava a viale delle Magnolie, dove abitava, e lasciava l'automobile parcheggiata vicino al marciapiede di fronte all'ingresso della propria abitazione. In quello stesso momento, la figlia di De Mauro, Franca, e il suo fidanzato, Salvo Mirto, stavano tornando a casa e avevano così modo di notare una persona claudicante (probabilmente lo stesso De Mauro) sedersi al posto di guida della macchina, mentre due o tre persone già si trovavano a bordo e un altro sconosciuto vi entrava dallo sportello destro. La De Mauro e il fidanzato sentivano anche che uno degli

sconosciuti diceva « amuninni » (andiamocene).

La giovane, peraltro, credendo di riconoscere in colui che aveva pronunciato la parola Antonino Spatola, coinquilino dei De Mauro, non dava nessun peso all'episodio, anche se istintivamente, e in tono scherzoso, diceva al fidanzato: « vuoi vedere che stanno rapendo mio padre? ».

Si recava perciò a casa e ne usciva poco dopo per farvi ritorno verso l'una del giorno successivo. Solo allora riferiva ciò che sapeva alla madre e costei la mattina dopo, intorno alle 6, si rivolgeva alla redazione de *L'Ora* per avere notizie del marito e verso le 7,30 informava dell'accaduto la Squadra mobile di Palermo, ove si recava personalmente alle ore 9 per sporgere denuncia.

Alle ore 22 del giorno 17, nella via Pietro D'Asaro, veniva rinvenuta l'autovettura di De Mauro che presentava un leggero strato di polvere sulla carrozzeria ed aveva il vetro della portiera, lato guida, abbassato. Risultavano mancanti le chiavi e una rubrica tascabile.

Dall'esame dei fatti risultò subito evidente che si trattava di un sequestro di persona reso possibile dalla partecipazione di almeno un individuo noto a De Mauro, individuo che poteva averlo indotto ad aderire all'invito di seguirlo con qualsiasi pretesto. Se non fosse stato così, il giornalista avrebbe quanto meno tentato una reazione, non essendo pensabile che si sarebbe rassegnato ad allontanarsi in compagnia di sconosciuti. D'altra parte, l'abbandono della macchina nel centro abitato di Palermo lasciava presumere che il De Mauro fosse stato trabordato su un altro automezzo o accompagnato in un luogo non molto lontano, in modo che la persona incaricata di abbandonare l'autovettura non dovesse rischiare di farsi notare alla sua guida per un lungo percorso e per parecchio tempo.

Infine, il fatto che i due o tre sconosciuti si fossero presentati non mascherati lasciava temere che era stata preventivamente decisa l'uccisione dell'ostaggio. La gravità dell'episodio impegnava tutte le forze di Polizia di Palermo che organizzavano servizi



di ricerca, controllo e battute in città e nella provincia.

Le pronte indagini iniziate dai Carabinieri e dalla Pubblica sicurezza venivano ben presto orientate su piste e canali diversi; e anche se tutti pensavano che De Mauro doveva essere stato vittima di un sequestro, le rispettive indagini si sviluppavano e proseguivano autonomamente, tanto che ciascuna forza di Polizia inoltrava propri rapporti all'Autorità giudiziaria, la quale a sua volta ne trasmetteva copia alla Commissione.

Secondo i Carabinieri, le ipotesi più probabili circa la scomparsa di De Mauro erano in pratica due: la prima muoveva dalla premessa che De Mauro potesse essere venuto a conoscenza di notizie sul traffico degli stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti, notizie tali da costringere i capi del contrabbando a modificare i sistemi usati fino allora per ricevere e smistare la merce, e quindi a subire ingenti danni economici. Si sarebbe così reso necessario prendere De Mauro vivo, per sapere come fosse venuto in possesso delle informazioni, a chi le avesse comunicate, quali potevano essere le prove di cui disponeva. Era ovvio naturalmente che il giornalista, una volta che avesse confessato, sarebbe stato ucciso. Secondo l'altra ipotesi, invece, De Mauro poteva essere venuto a conoscenza di notizie relative a qualche grave delitto, così da indurre gli interessati a sequestrarlo, per le stesse ragioni prima indicate.

L'una e l'altra ipotesi, ma specialmente la prima, erano fondate sulle seguenti considerazioni.

Già da qualche mese prima della sua scomparsa, De Mauro doveva essere in possesso di notizie che lo avevano indotto a interessarsi nella zona di Terrasini, e dei possibili sbarchi su quella costa di merce di contrabbando; ciò è tanto vero che, essendosi recato in quella località, per fare un servizio su un complesso alberghiero sorto da poco, aveva dato al fotografo che lo accompagnava una serie di fotografie (in negativo) che riproducevano vari punti della costa che nulla avevano a che fare con l'oggetto del servizio giornalistico. Inoltre, nell'agosto del 1970, De Mauro era andato a

Ragusa, Gela e Vittoria e al ritorno da quel viaggio aveva detto al collega Enzo Perrone che aveva in mano il filo del traffico degli stupefacenti che si svolge tra la Sicilia, Marsiglia e il Canada, che la zona di sbarco della droga si trovava tra Punta Raisi e Villagrazia di Carini, che nel traffico erano implicati alcuni grossi personaggi e che chiedeva la sua collaborazione per pubblicare una serie di articoli sull'argomento. Nei giorni precedenti alla scomparsa, De Mauro aveva accennato di nuovo con amici e familiari al « colpo grosso » che stava per fare, con chiaro riferimento a un episodio connesso al commercio degli stupefacenti.

Senonchè il giornalista, sempre a parere dei Carabinieri, doveva essersi tradito banalmente, o mettendosi troppo in mostra nelle indagini personalmente condotte, oppure chiedendo notizie proprio a qualche affiliato dell'organizzazione criminosa. Sarebbe nata di qui l'idea del sequestro e i criminali avevano potuto attuare con facilità il piano, in quanto De Mauro conosceva personalmente qualcuno di loro e aveva pertanto aderito, senza difficoltà, all'invito di seguirli.

Sulla base di questi e altri elementi di prova, i Carabinieri denunciarono trentuno persone, come responsabili del sequestro e dell'omicidio del giornalista.

La Pubblica sicurezza, invece, seguiva nel frattempo una pista del tutto diversa, cercando di collegare la scomparsa del giornalista ad altri moventi, in qualche modo connessi con la sua vita privata e il suo lavoro. In particolare, a un certo punto dell'inchiesta, l'attenzione della Polizia si concentrò sul commercialista Antonino Buttafuoco. Risultò al riguardo che, dopo il sequestro, il Buttafuoco aveva avuto frequenti abboccamenti con i familiari di De Mauro e che nel corso degli incontri aveva cercato di avere notizie sullo stato, sullo sviluppo e sull'indirizzo delle indagini, e aveva inoltre scandagliato la moglie e la figlia del giornalista circa ciò che sapevano in merito alla scomparsa del loro congiunto: il Buttafuoco, quindi, dopo aver promesso il proprio interessamento alle ricerche del giornalista, aveva all'improvviso interrotto i suoi rap-



porti con la moglie e la figlia di De Mauro, suscitando così il sospetto di essere in qualche modo implicato nella vicenda.

La Polizia perciò lo denunciò in stato di arresto come responsabile insieme con altri del sequestro di De Mauro, e nei giorni immediatamente successivi un magistrato della Procura della Repubblica di Palermo dichiarò ai giornalisti: « Nel sequestro di De Mauro il Buttafuoco ci si è infilato fino al collo. Manca però la causale. Non sappiamo perchè De Mauro è stato preso. Ripeto che non ci sono dubbi che l'arrestato c'entri ».

Senonchè, dopo breve tempo, a Buttafuoco fu concessa la libertà provvisoria e il processò per il rapimento di De Mauro è tuttora in corso di istruzione, senza che le indagini abbiano fatto sostanziali passi avanti. Non ha avuto risultati concreti neppure l'inchiesta relativa all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo.

La mattina del 5 maggio 1971, Pietro Scaglione, dopo essersi recato al cimitero dei Cappuccini, a Palermo, si dirigeva verso il Palazzo di giustizia a bordo dell'automobile di servizio, guidata dall'agente di custodia Antonino Lo Russo, quando in via dei Cipressi era stato bloccato da un'altra macchina; da essa erano uscite due o tre persone, che con repentina prontezza avevano fatto fuoco, freddando all'istante Scaglione e il suo autista.

Le indagini per il grave delitto sono attualmente dirette dal Giudice istruttore di Genova, a cui la Corte di Cassazione ha rimesso il procedimento, ma malgrado l'impegno della Magistratura e degli organi di polizia, non è stato finora possibile identificare gli autori del duplice omicidio. Anche per quanto riguarda il movente del delitto, gli inquirenti si muovono in più direzioni, secondo un quadruplice orientamento che prevede: *a*) una causale di carattere privato; *b*) una causale inerente alla legittima attività funzionale dell'alto magistrato palermitano; *c*) una causale inerente ad abusi o deviazioni dall'attività funzionale, e infine *d*) una causale fondata sull'erronea supposizione (da parte degli autori del delitto) di abusi o deviazioni nell'attività funzionale.

Sembra comunque fuori discussione, al di là di queste ipotesi e nei limiti in cui il segreto istruttorio permette di conoscere lo stato delle indagini, che il delitto abbia avuto una matrice mafiosa, così come è dimostrato non solo dalle tipiche modalità dell'attentato, ma anche dalle diverse piste che nel corso degli anni si sono presentate alla sagacia degli inquirenti.

Allo stesso modo, è certo che i delitti De Mauro e Scaglione richiamano l'attenzione una volta di più sulla difficoltà (e quasi si direbbe l'impossibilità) di individuare gli autori dei più gravi delitti di mafia. Le cause del fenomeno (di cui si è già ampiamente trattato in altra parte di questa relazione) sono varie e molteplici e con ogni verosimiglianza non sono gran che diverse da quelle che rendono difficile anche in altri settori l'opera della giustizia; ma tuttavia non si può fare a meno di rilevare, a proposito del delitto De Mauro, come il deprecabile contrasto degli organi di polizia in ordine allo svolgimento delle indagini e il ritardo con cui la Magistratura diede credito, nello sviluppo dell'istruttoria, a una delle (possibili) spiegazioni del delitto non abbiano certo favorito una positiva conclusione dell'inchiesta. Così come sembra innegabile che riguardo all'omicidio Scaglione hanno avuto peso negativo il silenzio e la reticenza di coloro che pure dovettero assistere all'efferato omicidio, nella popolosa via dei Cipressi.

Ma è un'altra circostanza quella che davvero caratterizza i delitti De Mauro e Scaglione rispetto ai soliti crimini di stampo mafioso. Ammesso infatti che i due delitti abbiano avuto una matrice mafiosa e che nessun lecito rapporto sia mai esistito tra le vittime e i loro assassini, i casi De Mauro e Scaglione rappresentano una novità, proprio perchè a subire l'aggressione della mafia sono stati questa volta un giornalista e un magistrato. In precedenza, ad eccezione dell'omicidio di Petrosino, la mafia non aveva mai osato colpire in simili direzioni; si era anzi sempre ritenuto che i mafiosi avessero una particolare considerazione per i magistrati, per i poliziotti, appunto perchè gli stessi sono obbligati, ciascuno nella sfera delle proprie competenze, a svolgere le

loro funzioni. I delitti De Mauro e Scaglione segnano una svolta e concorrono a sottolineare come, nel periodo della sua evoluzione urbana, la delinquenza mafiosa abbia mano a mano perduto o abbia visto almeno attenuarsi i caratteri specifici che l'hanno connotata nel contesto della società agricola. Certo, non è dubbio che la violenza costituisca ancora la nota dominante della delinquenza mafiosa, è dubbio invece che le sue manifestazioni continuino a presentare, almeno nella normalità dei casi, quei requisiti tipici che l'hanno sempre contraddistinta in passato e che valevano a separarla da altre forme di delinquenza.

In realtà, dopo essersi insediata nella società urbana e industriale, la mafia ha sempre più indirizzato la sua attività delittuosa verso scopi diversi da quelli di una volta, alla ricerca non più di posizioni di prestigio o di potere, ma di un diretto e gangsteristico sfruttamento di illecite fonti di guadagno. In questo senso, assume particolare significato la circostanza che proprio nel periodo della sua urbanizzazione si è andato progressivamente accentuando — come risulta da quanto ora si dirà — l'interesse della mafia per il contrabbando dei tabacchi e il traffico degli stupefacenti.

## 2. — *La mafia, il contrabbando e il traffico di stupefacenti.*

Particolare impegno ha dedicato la Commissione all'indagine sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi (soprattutto esteri) e traffico di stupefacenti, ciò sul presupposto che questi illeciti commerci fossero divenuti, col passare degli anni e specie negli ultimi tempi, uno dei settori più importanti e redditizi dell'attività mafiosa. Più specificamente, la Commissione ha svolto sull'argomento un'autonoma ricerca che, sulla base degli elementi di giudizio ad essa forniti dalle forze di Polizia o da essa direttamente acquisiti, servisse a dare una risposta agli interrogativi più attuali, così da offrire alla valutazione del Parlamento, degli altri poteri dello Stato e della stessa opinione pubblica gli strumenti necessari, non

solo e non tanto per un approfondimento ulteriore del problema, quanto per l'adozione delle opportune misure di salvaguardia da parte degli organi competenti.

A questo fine, si è provveduto anzitutto ad acquisire tutta la documentazione necessaria, per puntualizzare (anche alla luce dei fatti successivi) alcuni degli episodi più significativi delle infiltrazioni mafiose nei settori del contrabbando e nel traffico della droga; si è cercato inoltre di dedicare particolare attenzione ad alcuni personaggi mafiosi, che avevano già operato nei suddetti settori e che, nonostante le apparenze, si pensava che potessero continuare nell'attività illecita; è stata svolta infine una specifica indagine per verificare l'eventuale estrazione mafiosa di quanti erano stati condannati o denunciati negli ultimi anni per contrabbando di tabacchi e per traffico di droga e per individuare i legami esistenti tra le principali cosche mafiose e le organizzazioni delittuose operanti nei due settori in Sicilia e nel resto d'Italia.

La Commissione ha tenuto altresì fruttuosi rapporti con tutti gli organi di polizia (in particolare con la Guardia di finanza), impegnati nei settori della droga e del contrabbando di tabacchi. Sono stati in questo modo acquisiti tutti i dati relativi alle proporzioni e all'estensione territoriale che hanno assunto i suddetti fenomeni negli anni più recenti; mentre si è cercato di approfondire con ogni mezzo gli spinosi, spesso indecifrabili problemi del finanziamento dei traffici illeciti, della provenienza dei mezzi, talora apparentemente leciti, attraverso i quali si provvede al pagamento delle partite di droga e di tabacchi, e della distribuzione degli utili ricavati dal relativo commercio.

Le pagine che seguono si limiteranno comunque ad illustrare a grandi linee i risultati delle indagini compiute dalla Commissione, in quanto una approfondita analisi e una dettagliata descrizione dello specifico fenomeno riguardante il ruolo e le dimensioni della presenza mafiosa nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico degli stupefacenti, formano oggetto della relazione settoriale, redatta dal senatore Michele Zucalà, e a cui si rinvia.

3. — *La mafia e il contrabbando di tabacchi.*

I dati statistici (1) comunicati alla Commissione dal Comando generale della Guardia di finanza dimostrano che nell'ultimo ventennio il fenomeno del contrabbando ha assunto in tutto il Paese proporzioni notevoli ed è stato caratterizzato, specie dal 1955 in poi, dall'aumento quasi costante del numero delle denunce, dall'entità crescente di sequestri di tabacchi esteri, dall'imponenza dei tributi evasi.

Risulta in particolare da una recente valutazione, sufficientemente attendibile, degli organi tecnici della Guardia di finanza, che su 80 miliardi circa di sigarette (pari a 80 mila tonnellate) consumate annualmente in Italia, circa 10 miliardi di sigarette (pari a 10 mila tonnellate) possono essere considerate di contrabbando, ciò che ha provocato all'Erario, per l'evasione dei tributi, una perdita ragguardevole, calcolabile, tenuto conto dei prezzi del tabacco estero sul mercato nazionale, nella somma di circa 250 miliardi di lire.

Lo Stato, peraltro, oltre a subire un danno conseguente alla frode tributaria, ha dovuto sopportare e tuttora sopporta una spesa notevole per mantenere e potenziare di continuo le costose attrezzature ed i mezzi di contrasto aerei, navali e terrestri che impiega la Guardia di finanza nella lotta al contrabbando nelle acque doganali, lungo le coste e nell'interno del territorio nazionale.

Le cause del fenomeno, che è sempre stato, dal dopoguerra ad oggi, di notevoli dimensioni, sono individuabili in fatti di vario genere, ma è indubbio che almeno tre elementi concorrono a favorirne l'estensione; in primo luogo gli ingenti profitti che le organizzazioni contrabbandiere ricavano dall'attività illecita, poi l'elevata entità dell'onere fiscale, pari mediamente all'80 per cento del costo totale del prodotto, che se da un lato assicura all'Erario un gettito di imposta costituente una delle più cospicue fonti d'en-

(1) I dati statistici relativi al traffico di stupefacenti e al contrabbando di tabacchi sono ampiamente riportati nella relazione settoriale del senatore Zuccalà (v. all. 4).

trata, determina, in contrapposto, una notevole spinta all'incremento della multiforme attività contrabbandiera nel settore; infine, la posizione geografica della Penisola che ha un territorio caratterizzato da uno sviluppo costiero pari a chilometri 6.621 di litorale, e quindi senza riscontro in Europa, da una estensione del mare territoriale e della zona contigua pari a 43.498 miglia quadrate, in ultimo dall'andamento del confine terrestre, pari a chilometri 1.871, con i profondi salienti svizzeri che si incuneano nel cuore delle regioni lombarda e piemontese.

Un'attività illecita di queste caratteristiche e dimensioni non poteva non incontrarsi con la mafia. Ed infatti, il contrabbando ha offerto alla mafia non solo una allettante fonte di luoro ma anche la disponibilità di mezzi cospicui, collaudate strutture di comando e soprattutto sperimentate possibilità di mimetismo, mentre a sua volta il contrabbando ha trovato nella mafia i necessari finanziamenti e una valida protezione.

La mafia, in particolare, pretende che le operazioni di contrabbando eseguite in Sicilia si svolgano, al pari di altre attività delittuose, sotto il suo controllo diretto; ciò per evitare di rimanere coinvolta nell'azione di repressione degli organi di vigilanza. Perciò, i contrabbandieri che sbarcano in Sicilia debbono ottenere l'autorizzazione preventiva dei capomafia presenti nelle zone prescelte; ma una volta dato il proprio consenso, i mafiosi si prodigano nell'aiuto ai contrabbandieri, mettendo in moto tutta la fitta rete di amicizie e di aderenze di cui dispongono, segnalando le zone più adatte, i depositi più sicuri, le persone più fidate, affinché le operazioni siano portate a sicuro successo.

Gli organizzatori del contrabbando sanno d'altra parte di poter contare sull'omertà e sull'appoggio della mafia, per poter reagire alle eventuali reazioni dei gruppi rivali, ma sanno anche che, se non si procurassero la protezione dei mafiosi, si esporrebbero al rischio di pericolose rappresaglie.

Si ricostruisce, così, in tutta la nettezza dei suoi contorni il quadro dei rapporti tra mafia e contrabbandieri, che trova peraltro riscontro in una serie di fatti specifici; in particolare i rapporti fra potenti capi di



## LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

organizzazioni contrabbandiere (quali Forni, Falciai, Scarabelli e Molinelli da una parte, e i Mancino, i Davì, i Greco dall'altra), mostrano come la mafia, dall'immediato dopoguerra, abbia trovato nel contrabbando una fonte di guadagni particolarmente elevati.

È vero che nel 1959 si verificò una notevole flessione del volume del contrabbando in conseguenza del mutamento del regime politico nella città di Tangeri, base importantissima del contrabbando internazionale, passata nel 1957 sotto la sovranità del Marocco, ma è altrettanto certo che ben presto si ebbe una ripresa su vasta scala del contrabbando controllato dalla mafia nel territorio nazionale.

Taluni episodi mostrano infatti come all'inizio degli anni sessanta la mafia penetri nel mercato napoletano, si associ strettamente ai *big*s del contrabbando della Lombardia e della Liguria fino ad estendere in tutto il Paese l'attività contrabbandiera inserendosi nelle fila dei massimi esponenti dell'illecito traffico. A questa conclusione la Guardia di finanza pervenne attraverso la raccolta di un copioso materiale informativo coordinato in un rapporto del 5 dicembre 1963, trasmesso all'Autorità giudiziaria di Palermo nel quadro degli accertamenti istruttori allora in atto sugli omicidi, ferimenti ed attentati dinamitardi verificatisi in Sicilia ed a Milano ad opera di mafiosi.

Dal 1964 inoltre anche le coste della Sicilia orientale divennero teatro di sempre più frequenti attività di contrabbando che, in Sicilia, vive e prospera necessariamente, come si è rilevato, all'ombra della mafia.

Per la verità, secondo le più recenti statistiche, tra i 1.050 individui denunciati in Sicilia per contrabbando negli anni dal 1968 al 1972 soltanto 37, e cioè il 3,53 per cento, sarebbero mafiosi, mentre ancora più bassa è la percentuale di presunti mafiosi (319 pari allo 0,30 per cento) sul numero complessivo delle denunce (108.019) presentate all'Autorità giudiziaria nel restante territorio nazionale, ma si cadrebbe certo in errore se si assegnasse all'influenza mafiosa nel settore del contrabbando un peso corrispondente a quello delle insignificanti percentuali ora riportate.

Le cifre indicate riguardano le persone denunciate alla Magistratura, ma è fuori discussione che sono soltanto i contrabbandieri di rango inferiore a cadere almeno di solito nella rete della Polizia. I mafiosi, invece, hanno nella gerarchia del contrabbando un ruolo e una posizione molto più elevata, sì che è ben più difficile che essi vengano individuati come i sicuri autori di singoli episodi del traffico illecito. Ciò che importa, per percepire le dimensioni della presenza mafiosa, è che in tutte le principali operazioni di contrabbando ricorrano con frequenza, e talora costantemente, i nomi di noti mafiosi siciliani, Salvatore Greco come Rosario Mancino, Vincenzo e Tommaso Spadaro, Pietro Davì, Tommaso Buscetta, Antonio Camporeale, Vincenzo Buccafusca, Salvatore Adelfio, Gerlando Alberti. Salvatore Greco, anzi, può essere davvero considerato, tante sono le imprese che si debbono alla sua iniziativa, come una specie di padrino del contrabbando siciliano, mentre anche gli altri personaggi ora nominati hanno tutti avuto, ciascuno nel proprio tempo e secondo le fortune del momento, una parte di primo piano nella organizzazione, direzione e finanziamento del traffico illecito dei tabacchi esteri.

Naturalmente, anche in questo settore, come in tutti quelli che la interessano, la mafia ha importato i suoi metodi tradizionali, esasperando le divisioni e i contrasti tra le cosche rivali, ricorrendo spesso a interventi punitivi, strumentalizzando infine, a scopi ulteriori, le posizioni di prestigio e di forza raggiunte nell'ambiente dei contrabbandieri.

Tra l'altro, la mafia si è servita dei rapporti stabiliti con i trafficanti di tabacco (e più ancora di stupefacenti) per estendere all'estero la propria influenza, per prendere contatti con la malavita internazionale e per continuare a dirigere, da posizioni di relativa sicurezza, i traffici illeciti all'interno del nostro Paese. Per di più, la mafia ha trovato nel contrabbando l'occasione propizia per agganciarsi ad altri ambienti della malavita nazionale e soprattutto per trasferirsi, con vere e proprie squadre, in altre



regioni d'Italia, e soprattutto in quelle meridionali.

Risulta da taluni degli episodi documentati dagli atti in possesso della Commissione che fin dal 1967 gli organizzatori del contrabbando siciliano pensarono di spostare le zone di sbarco del tabacco sulle coste della Calabria e della Campania.

Da allora divennero sempre più frequenti le operazioni di contrabbando organizzate da siciliani che ebbero come punto di approdo le coste calabre e campane. Una serie di fattori spiega questa evoluzione del fenomeno: anzitutto l'intensificazione in Sicilia dell'attività di repressione, poi lo sviluppo stesso del traffico illecito, che ha reso necessario, nel corso del tempo, un più stretto collegamento tra le varie organizzazioni regionali e, infine, cause minori ma non insignificanti, come i buoni fondali delle coste calabresi e napoletane, spesso accessibili anche a natanti di una certa stazza, la relativa vicinanza dei centri di più vasto consumo, come Napoli e Roma, le numerose rotabili che dalle strade litoranee si irradiano verso l'interno delle due regioni.

In Calabria, peraltro, i gruppi siciliani non sono riusciti a costituire stabili rapporti con le cosche locali, che hanno preferito mantenere inalterate le proprie posizioni di influenza, limitandosi a svolgere funzioni di protezione e quindi a pretendere che i contrabbandieri versassero tangenti spesso onerose per ogni quantità di tabacchi sbarcata con successo.

Invece a Napoli e più in generale in Campania si è potuto assistere negli ultimi anni (come lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare mediante indagini condotte sul posto) a un vero e proprio innesto della mafia (o di alcuni suoi settori) nella delinquenza locale, una volta organizzata come camorra e in atto non più esistente come fenomeno associativo, ma al più come un fatto di *clan*. Le cause che hanno favorito questo innesto trovano le loro origini lontane nei soliti agganci esistenti tra la malavita napoletana e quella siciliana in relazione allo smercio di prodotti ortofruttili presso i mercati di Napoli e dei centri più importanti della provincia, e sono poi in-

dividuabili in altri fattori più immediati, tra i quali i più incisivi sono stati da una parte i collegamenti che tanto i siciliani quanto i napoletani avevano con i contrabbandieri francesi e, dall'altra, la lunga permanenza nel Napoletano di personaggi di primo piano della mafia. Negli ultimi anni, infatti, molti mafiosi sono stati inviati al soggiorno obbligato proprio nei grossi centri del Napoletano, mentre altri siciliani si sono anche essi trasferiti in Campania, per sfuggire a indagini di polizia o a provvedimenti restrittivi della libertà personale. Nel 1971, inoltre, Gerlando Alberti, dopo una intensa attività svolta in Lombardia, decise di trasferirsi a Napoli e nei paesi vicini, infiltrandosi immediatamente nel mondo del contrabbando e continuando contemporaneamente a mantenere i suoi rapporti con altri esponenti della mafia in Lombardia e in Sicilia. Si spiega perciò come questa concentrazione di mafiosi in Campania non solo abbia aperto la strada ai contrabbandieri siciliani (arruolati o protetti dalla mafia), ma abbia anche favorito o addirittura provocato quella sorta di immedesimazione, di cui prima si parlava, tra mafia e malavita locale.

Correlativamente, però, si sono moltiplicate in Campania le organizzazioni contrabbandiere, con la conseguenza che ne sono derivate lotte di potere, spesso sanguinose, per l'accaparramento dei punti di sbarco e il controllo dei depositi di tabacco.

L'infiltrazione della mafia in Campania ha inoltre provocato la penetrazione dei metodi mafiosi nelle fila stesse della delinquenza locale, che oggi infatti non esita a ricorrere, nell'esecuzione delle operazioni di contrabbando, all'impiego di strumenti e di modalità di azioni che una volta sembravano propri soltanto della mafia.

Nella misura in cui organizza o dirige il contrabbando di tabacchi esteri, la delinquenza mafiosa non presenta, salvo per quanto riguarda i sistemi operativi, differenze significative rispetto alla delinquenza comune. La mafia si inserisce nel settore del contrabbando come una delle tante organizzazioni che finanziano, preparano ed eseguono, a livello internazionale e nazionale, il traffico

illecito dei tabacchi esteri. Ciò non toglie tuttavia che anche in questo settore sia opportuna rispetto alle iniziative mafiose una particolare vigilanza dell'apparato statale e soprattutto degli organi di Polizia e giudiziari addetti alla repressione del fenomeno, in quanto maggiori e più insidiose sono le capacità di azione della mafia e talora imprevedibili risultano la rapidità e l'efficacia con cui essa riesce a sfruttare a fini ulteriori i successi conseguiti e le posizioni di prestigio dovunque raggiunte. Perciò, per rendere possibile l'adesione di opportuni rimedi, conviene procedere ad una sommaria ricognizione delle deficienze applicative che ha avuto la normativa vigente fino al 31 dicembre 1975, che possono lasciare aperto un varco all'estensione della penetrazione mafiosa nel settore specifico del contrabbando.

In proposito, la Commissione ha potuto rilevare che il contrabbando di tabacchi non sempre è stato perseguito con la severità che le leggi consentivano e ciò per la diffusa opinione che si trattasse di un fenomeno che non meritasse la stessa decisa reazione che la opinione pubblica esige contro fatti delittuosi d'altro tipo. Eppure è innegabile che il contrabbando presenta oggi, con frequenza notevole e certamente nei casi in cui è riconducibile alle iniziative della mafia, aspetti estremamente pericolosi, non diversi da quelli propri della criminalità organizzata, sì che sarebbe auspicabile l'impegno di un rigore più deciso nella repressione delle sue manifestazioni più allarmanti.

La Commissione invece ha potuto rilevare che le persone arrestate per contrabbando venivano di solito rimesse in libertà dopo brevi periodi di detenzione e che anche i cittadini stranieri venivano sollecitamente liberati previo pagamento di cauzioni irrisorie, nemmeno pari alla millesima parte della multa irrogabile, con la conseguenza che in questa ipotesi lo straniero una volta scarcerato si rende irreperibile e può quindi facilmente sottrarsi alla giustizia.

A loro volta i natanti contrabbandieri vengono frequentemente dissequestrati, previo pagamento di esigue cauzioni, e questo perchè non sempre si riesce a provare che i loro proprietari sono anche essi coinvolti nel con-

trabbando e in casi del genere la legge non consente la confisca del mezzo di trasporto.

#### 4. — *La mafia e il traffico degli stupefacenti.*

Le indagini relative a questo settore hanno avuto come punto di partenza una ricognizione del fenomeno che servisse ad illustrare, sia pure sommariamente, da un lato l'evoluzione che ha avuto nel nostro Paese il traffico degli stupefacenti e, dall'altro, le modalità esecutive che ora lo caratterizzano in relazione ai singoli tipi di droga. In questa prospettiva, si è avuta anzitutto la conferma che l'Italia è interessata al traffico di sostanze stupefacenti sia come Paese di transito, sia, in misura minore, come mercato di assorbimento.

Per la sua posizione geografica, che la colloca quasi a mezza via tra i paesi dell'Oriente Mediterraneo ed il Nord-Europa, l'Italia rappresenta la naturale zona di transito lungo gli itinerari che la droga segue nel trasferimento dai luoghi di produzione a quelli di trasformazione e di consumo.

Alimentano precipuamente questa massiccia corrente l'oppio e la morfina base che dalla Turchia (Istanbul, Izmir, Ankara), dal Libano (Beirouth) e dall'Afganistan (Kabul) vengono trasferiti, per la trasformazione in eroina, ai laboratori clandestini europei (fin qui localizzati nelle regioni meridionali francesi), seguendo itinerari marittimi, che toccano i porti italiani dell'Adriatico, o terrestri, con punti di accesso lungo il confine orientale del Paese.

L'eroina prodotta raggiunge poi i mercati di consumo statunitensi attraverso itinerari che, ancora una volta, investono il territorio nazionale tanto nell'arco occidentale terrestre, per l'entrata dalla Francia, quanto, per l'uscita dallo Stato, nel confine marittimo, con particolare riguardo ai porti di Genova, Napoli e Palermo dai quali muovono i natanti diretti nel Nord-America.

In questa fase di « transito » e per questo tipo di droga l'Italia è dunque percorsa da due distinte correnti, una ascendente, alimentata da materiale grezzo e semilavorato

(oppio, morfina base), l'altra discendente costituita da prodotto finito (eroina).

Sono del pari consistenti le partite di canapa indiana, marijuana e hashish che, provenendo dalle regioni del Medio Oriente e dal Nord-Africa, affluiscono, attraverso il territorio nazionale, verso i mercati di assorbimento nord-europei.

In questa fase sono più da vicino interessati i porti di Bari, Brindisi, Venezia e Trieste per l'entrata ed in generale tutto l'arco del confine alpestre per l'uscita del Paese. La frontiera terrestre, peraltro, segnatamente nella sua fascia occidentale, è attraversata da quel filone dei traffici che, dalle già indicate zone di produzione della droga, risale la penisola balcanica per raggiungere i mercati di consumo attraverso itinerari terrestri.

Assume invece dimensioni notevolmente più ridotte il transito di cocaina che, dalle zone di produzione (Bolivia, Cile, Perù), perviene direttamente ai diversi centri europei di assorbimento, generalmente per mezzo di corrieri che viaggiano con gli aerei.

L'altro aspetto del fenomeno, quello inerente al consumo in Italia, dà luogo a correnti sicuramente meno imponenti che, in taluni casi, costituiscono una derivazione del flusso principale in transito ma che, più spesso, hanno un significato e un meccanismo autonomi rispetto al primo.

Il filone è alimentato per la maggior parte dagli stupefacenti cosiddetti « teneri » (canapa indiana, marijuana, hashish, reperibili con relativa facilità ed a buon prezzo) ed in minore misura della cocaina.

Ancora più limitato è il consumo di LSD 25 e di altri allucinogeni, mentre recenti episodi indicano un incremento dell'uso di anfetaminici ed un nascente problema di tossicomania da eroina.

Più specificamente, con riferimento alla cocaina, si è accertato che il traffico di questa droga, che costituisce certamente l'attività maggiormente remunerativa, fa capo, in misura preponderante, a cittadini sud-americani, soprattutto cileni, che curano sia l'incetta dello stupefacente prodotto in Bolivia, Cile e Perù (in questi paesi sono stati scoperti, nel giro di un anno, 21 laboratori

clandestini), sia il suo inoltro verso i mercati di consumo nord-americani ed europei. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, si è registrato negli ultimi tempi un aumento della domanda di cocaina nel mercato clandestino nord-americano, mentre è diminuito in quelle nazioni (Stati Uniti e Canada) il consumo di oppiacei, ciò in conseguenza della severa azione di controllo che i Paesi produttori esercitano in materia sulla base di accordi internazionali. Nel mercato europeo, peraltro, il traffico della droga è praticamente monopolizzato da organizzazioni francesi, formate specialmente da corsi e da marsigliesi.

Per quanto poi attiene al nostro Paese, le informazioni raccolte dalla Commissione, o direttamente o tramite gli organi di polizia, permettono di ritenere che gli insediamenti più consistenti di trafficanti si trovano a Milano, Roma, Genova e Napoli giacché tali città, oltre a costituire centri di assorbimento della droga, consentono, per la presenza di scali aeroportuali internazionali, rapidi collegamenti con i Paesi produttori ed offrono ai trafficanti — quasi sempre dotati di più documenti falsi di identificazione — la possibilità di eludere e rendere difficoltose le indagini di polizia.

Tuttavia, nonostante queste obiettive difficoltà, gli accertamenti compiuti dai vari organismi di polizia hanno permesso di individuare e di scompaginare alcune organizzazioni internazionali che agivano per la distribuzione della cocaina in collegamento con cittadini italiani. Si è avuto modo in queste occasioni di notare che i trafficanti sud-americani che operano nel settore della cocaina risultano interessati non soltanto a questa particolare forma di delinquenza ma anche ad altre iniziative delittuose, quali il favoreggiamento della prostituzione, il tacccheggio, eccetera.

Per rendersi conto del ruolo che ha svolto e che svolge la mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, le cui dimensioni su scala nazionale sono illustrate dalle tavole statistiche pubblicate in allegato alla relazione settoriale del senatore Zuccalà, bisogna muovere anche qui dalla premessa, come già si è fatto a proposito del con-



trabbandando, che una così vasta rete di traffici, destinata a rifornire con assiduità i mercati clandestini mondiali ed a soddisfare una folla di acquirenti dalle tendenze e dai gusti più disparati e, soprattutto, in vertiginoso aumento numerico, presuppone l'esistenza di organizzazioni ben strutturate ed economicamente dotate, capaci di alimentare l'intero circuito illecito della droga: dall'incetta delle materie prime alla preparazione di prodotti finiti, al collocamento di questi attraverso fasi di commercio all'ingrosso ed al dettaglio.

E chiaro peraltro che un siffatto schema operativo si attaglia precipuamente se non esclusivamente a quei traffici che hanno per oggetto sostanze stupefacenti, quali gli oppiacei e la cocaina, che consentono, per la più larga diffusione e per l'elevato costo finale, sensibili margini di utili nei diversi momenti e giustificano, quindi, organizzazioni complesse ed onerose. Invece nel commercio clandestino di altri tipi di droga le strutture innanzi indicate non sono riscontrabili, se non in presenza delle poche operazioni che possono comportare un rilevante impegno economico, ciò perchè in questi casi la relativa facilità di reperimento dei prodotti ed il loro minore costo danno luogo ad iniziative singole, propiziando il frazionamento del traffico in una serie di episodi di modesto significato singolo.

Risulta perciò evidente come sia possibile rinvenire la presenza della mafia, almeno come fatto associativo, soltanto nel traffico della cocaina, dell'oppio e dei suoi derivati (morfina e soprattutto eroina). Anche in questi settori, naturalmente, è particolarmente difficile documentare le infiltrazioni mafiose, e ciò non soltanto per quanto si è detto, a proposito del contrabbando, circa la posizione e il ruolo che assume la mafia in operazioni del genere, ma anche perchè le indagini di polizia in materia di stupefacenti trovano un ostacolo naturale e talora insuperabile nella stessa facilità con cui il prodotto può essere nascosto e talora trasportato anche da corrieri ignari. Non è dubbio tuttavia che la mafia abbia certamente avuto nel passato ed abbia tuttora una parte di primo piano nel traffico degli stupefa-

centi, in primo luogo se non esclusivamente dell'eroina e della cocaina.

In effetti, nel 1956-57 l'inasprimento negli Stati Uniti delle sanzioni contro i trafficanti di droga e la crisi politica di Cuba, che aveva costituito fino allora un importante centro di raccolta dei narcotici destinati al Nord-America, indussero i capimafia statunitensi a valorizzare ancora di più la Sicilia come canale del passaggio della droga, e ciò non tanto per la favorevole posizione geografica dell'Isola e per la presenza nel suo territorio di contrabbandieri di tabacco siculo-francesi, tra i quali Pascal Molinelli, Pietro Davì, Rosario Mancino, eccetera, capaci di assicurare collegamenti clandestini, quanto proprio per la possibilità di contare sull'appoggio e sull'aiuto incondizionati della mafia siciliana, alla quale la mafia americana era stata collegata per un rapporto di filiazione diretta.

Pertanto i mafiosi siciliani e i *gangsters* italo-americani originari della provincia di Trapani assunsero il compito di risolvere i problemi che assillavano allora i grandi organizzatori del traffico di stupefacenti, quello di approntare una rete efficiente di collegamenti per assicurare il trasporto della droga dal Medio Oriente ai mercati degli Stati Uniti e del Canada e quello di difendersi dalla Polizia e dai terzi aggressori con tutti gli espedienti possibili.

Puntualmente, infatti, nel luglio 1957, si stabilì in Sicilia Frank Garofalo, noto elemento della malavita statunitense legato da vincoli di antica amicizia ai capi della mafia di Castellammare del Golfo, Gaspare Maggadino e Diego Plaja, e a distanza di qualche mese giunsero nella stessa zona anche i notissimi Joe Bananas, Camillo Galante, Giovanni Bonventre e Santo Sorge. Tutti, quindi, nell'ottobre del 1957, si riunirono nell'albergo delle Palme di Palermo con Giuseppe Genco Russo, allora *leader* riconosciuto della mafia siciliana ed amico di Sorge, e con altri *gangsters* americani, che da tempo si erano stabiliti in Sicilia, come Lucky Luciano, Jon Di Bella e Vito Vitale, quest'ultimo amico e compare di Frank Coppola, un *boss* mafioso che la Commissione ha



incontrato più volte nei lunghi anni della sua attività. Una riunione questa che doveva precedere di poco il più celebre convegno della malavita americana tenutosi sui monti di Apalachin nello Stato di New York, nella villa del *gangster* Joseph Barbera per eleggere il successore di Albert Anastasia, assassinato alcuni giorni prima, nominare i capi famiglia e ratificare le decisioni prese dai singoli gruppi della delinquenza associata al di là e al di qua dell'Oceano; ma una riunione altrettanto importante, perchè con ogni verosimiglianza fu durante l'incontro di Palermo che si diede vita in Sicilia ad un nuovo sodalizio orminoso di carattere internazionale, invisibile, eppure temibilmente vivo e presente diretto proprio da questi *boss* siciliani e americani, nati a Castellammare del Golfo, Alcamo e Salemi, i tre paesi che hanno visto nascere i maggiori trafficanti di droga di fama mondiale.

Certo è comunque che l'incontro dell'albergo delle Palme diede luogo a complesse indagini giudiziarie, che sfociarono in un processo contro numerosi capimafia, tutti chiamati a rispondere di associazione per delinquere per essersi associati al fine di esercitare il traffico degli stupefacenti, ma poi assolti dal Tribunale, sia pure per insufficienza di prove.

Ebbero invece maggiore successo le operazioni compiute dalla Guardia di finanza nel 1960-1961, tra le quali la più importante e significativa fu quella conosciuta come operazione Caneba (dal nome dei due fratelli palermitani, Ugo e Salvatore, riconosciuti come i principali responsabili di ingenti traffici di eroina). In quegli anni, la Guardia di finanza, agendo di concerto con l'Ufficio narcotici americano, riuscì a dare un duro colpo a due potenti organizzazioni internazionali, composte di siciliani, americani, canadesi e francesi, e che avevano in Italia la loro base proprio nella zona di Salemi, dove operavano noti mafiosi come Salvatore Zizzo, Giuseppe Palmeri, Vito Agueci, Alberto Agueci (collegati in Canada), Benedetto Zizzo, fratello di Salvatore, ed ai fratelli Cutrone, noti esponenti della malavita italo-canadese.

Le indagini della Guardia di finanza permisero ai giudici di infliggere agli imputati severe condanne, e consentirono inoltre di dimostrare i saldi legami esistenti tra mafia americana e mafia siciliana e di ricostruire il mosaico dell'illegale commercio di eroina, tra Francia, Italia e Stati Uniti, per tutti gli anni cinquanta, fino al 1961.

Si accertò così che i trafficanti francesi vendevano gran parte dell'eroina prodotta nei laboratori clandestini ad elementi mafiosi siciliani, trasportandola nell'Isola a mezzo di autovetture munite di doppi fondi. Dopo laboriose trattative, condotte secondo precise modalità, la merce veniva scambiata col denaro, ed ogni cosa veniva improntata alla massima cautela e prudenza, poichè entrambe le parti contraenti si premuravano di non suscitare i sospetti della Polizia, nè di favorire truffe sulla bontà della merce o sulla sicurezza dei pagamenti.

Successivamente l'eroina veniva trasportata nel Nord-America talora in bauli affidati ad ignari emigranti che partivano, per gli Stati Uniti e il Canada, dai porti di Palermo e di Napoli.

Spedizioni e arrivi erano esattamente concordati; negli aeroporti o nei porti degli Stati Uniti o del Canada i fiduciari provvedevano al ritiro della merce ed al suo recapito in sicuri posti di deposito. I *boss* erano tenuti costantemente informati sull'andamento dei trasporti e delle spedizioni, pronti ad impartire ordini ed istruzioni per superare difficoltà, contrattempi e per dirimere, talvolta, contrasti o dissensi. Nel qual caso essi stessi, all'occorrenza, si muovevano da un continente all'altro, e, se chiamati a giustificare questi viaggi in sede di investigazioni, adducevano motivi familiari o turistici apparentemente verosimili. La regola dell'omertà, infine, disciplinava ogni azione, qualsiasi atteggiamento di ogni membro mafioso, dai capi all'ultimo gregario.

Per finanziare tutte queste operazioni, occorre naturalmente ingenti capitali, ma la mafia riuscì sempre a procurarseli, riversando in questa attività gli utili che traeva da altre imprese, e ricorrendo, talora anche in Sicilia, allo strumento delle società finanziarie, per sostenere, sotto l'apparenza

di falsi scopi, gli impegni pecuniari connessi all'illecito traffico di stupefacenti. I mafiosi siciliani del resto traevano dal loro ruolo di intermediari fra francesi e mafia americana notevoli profitti, se si pensa che il prezzo di rivendita all'ingrosso dell'eroina supera di norma di cinque o sei volte quello di acquisto e che perciò ogni chilo di eroina acquistato dai francesi per due milioni e mezzo di lire veniva rivenduto al grossista americano per 12-15 milioni di lire.

Le accennate conclusioni sulla via seguita dall'eroina per giungere negli Stati Uniti e in Canada trovarono sostanziale conferma nelle indagini condotte dalla Sottocommissione di inchiesta sull'organizzazione criminale e sul traffico illecito di stupefacenti nominata qualche anno dopo dal Governo degli Stati Uniti d'America e presieduta dal senatore McClellan. « La Sottocommissione ritiene » scrisse infatti McClellan nel suo rapporto reso pubblico il 4 marzo 1965 « che i *gangsters* corsi, dopo aver prodotto l'eroina, la vendono ai tossicomani degli Stati Uniti attraverso due vie. La principale rotta del traffico ha luogo attraverso le vendite effettuate agli elementi della mafia in Italia e in Sicilia che hanno accordi di collaborazione con i gruppi di Cosa Nostra negli Stati Uniti, che si occupano della spedizione e del contrabbando attraverso il porto di New York o per gli itinerari del Canada e del Messico. Il secondo canale di questo traffico, sviluppatosi di recente, consiste nella vendita diretta di eroina da parte dei ricettatori corsi ai colleghi di lingua francese; questi a loro volta spacciano l'eroina ai *gangsters* della mafia delle zone metropolitane degli Stati Uniti, perchè questi sono i centri dove abbondano gli individui dediti al vizio degli stupefacenti ».

Negli anni seguenti, però, il rapporto esistente tra le due vie della droga si è per così dire rovesciato, in quanto recenti osservazioni eseguite sulla base dei sequestri operati in Nord-America e in Francia autorizzano l'ipotesi secondo cui gran parte dell'eroina destinata al mercato statunitense non viene più inoltrata, come per il passato, attraverso l'Italia, ma proviene direttamente dal territorio francese; ciò che conferme-

rebbe un lento mutamento nella fisionomia dei traffici degli oppiacei e starebbe a significare un progressivo inserimento di elementi marsigliesi nella fase commerciale immediatamente successiva alla produzione della droga.

Queste circostanze però non escludono che le organizzazioni mafiose abbiano continuato ad interessarsi del traffico degli stupefacenti, anche se forse hanno dovuto circoscrivere la propria attività al controllo dei canali di rifornimento e di distribuzione della merce nel continente nord-americano.

Non sono tuttavia mancati specifici episodi, che documentano, in modo non equivoco, come siano tuttora massicce le infiltrazioni della mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, sia per quanto riguarda il loro trasporto nel Nord-America, sia per ciò che attiene agli spostamenti della droga tra l'Italia e la Francia.

In primo luogo, si è calcolato che nel periodo 1966-1972, su 43 persone che i Carabinieri hanno denunciato in Sicilia per traffico di stupefacenti, 34 (e cioè il 79 per cento) erano presunti mafiosi; e che nel medesimo periodo, su 20 denunce presentate in Sicilia dalla Guardia di finanza, 3 (pari al 15 per cento) riguardavano mafiosi. Inoltre negli stessi anni su 581 persone denunciate dai Carabinieri nel resto del territorio nazionale, 111 (e cioè il 19,1 per cento) erano mafiose. Si tratta, come si vede, di dati statistici che non sembrano di per sé indicativi di una massiccia presenza mafiosa, ma che hanno in realtà un significato che va molto al di là di valori numerici, posto che se già è difficile, per quanto prima si è detto, mettere le mani sulla droga che viaggia da un continente all'altro, è ancora più difficile (e si deve certe volte al caso) l'individuazione, quali responsabili dell'illecito traffico, di coloro che come mafiosi ne tirano le fila e ne organizzano le modalità di preparazione e di esecuzione.

D'altra parte, alcune delle vicende più significative, tra quelle accadute negli ultimi tempi, documentano, senza ombra di equivoci, come il ruolo e la posizione della mafia sia rimasta anche negli anni più recenti ben più importante ed incisiva di quella che

## LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

sembra apparire dalle cifre delle statistiche.

L'unico mutamento di qualche rilievo verificatosi negli ultimi anni sui rapporti esistenti tra la mafia e il traffico degli stupefacenti riguarda gli aspetti operativi. Oggi cioè, mentre la zona di reclutamento dei corrieri internazionali della droga da parte della mafia italo-americana resta la Sicilia, i centri di organizzazione del traffico, per la parte che interessa l'Italia, non sono più soltanto nell'Isola, ma si sono spostati almeno in prevalenza in Campania e soprattutto a Napoli.

Al riguardo, lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare, mediante indagini condotte direttamente sul luogo, che a Napoli si va configurando l'esistenza di una associazione che si serve di elementi partenopei e siciliani e che mantiene costanti stretti contatti con Milano, soprattutto per dirottare la droga verso l'Europa centrale (oltre che verso l'America). Per avere inoltre un quadro chiaro, anche se sommario, della situazione, occorre tener presente che alcuni di coloro che sono indiziati come tra i più grossi esponenti della suddetta organizzazione hanno stabile dimora a Napoli dove svolgono la propria attività e che dalla fine del 1972 hanno avuto inizio, a Napoli e provincia, rapine a mano armata per rilevanti importi, di diverse centinaia di milioni; che nella totalità di tali specifici episodi orminosi sono state usate armi particolari (lupara e pistola a tamburo); che le testimonianze raccolte nelle diverse occupazioni riferiscono di rapinatori con accento « siciliano o calabrese » e che, dalla fine del 1972, è stata segnalata, a Napoli, a Marano e Giugliano, la presenza del noto mafioso Stefano Giacomia.

E risultato pure che nella prima metà del 1973 si trasferì a Salerno tale Carlo Zippo, noto corriere della droga (eroina) tra il Messico e gli Stati Uniti. Era espatriato perchè colpito da mandato di cattura dall'Autorità giudiziaria nord-americana e si stabilì a Salerno, dove aprì conti bancari per circa duecento milioni; ma prima di proseguire per Salerno aveva fatto sosta a Napoli, dove aveva soggiornato, nello stesso periodo, Vito Adamo, successivamente ucciso a Napoli.

Per quanto poi concerne i sistemi di pagamento delle partite di stupefacenti, si può senz'altro affermare che esse continuano ad essere pagate in contanti e normalmente in valuta estera. Non è peraltro raro il caso che le stesse persone, specie gli organizzatori, risultino contemporaneamente interessate (basta pensare al caso di Salvatore Greco) al traffico degli stupefacenti ed al contrabbando del tabacco. Ma le modalità esecutive delle due forme di contrabbando sono rimaste sostanzialmente diverse: mai sono stati rinvenuti colli contenenti stupefacenti fra le casse di sigarette sbarcate clandestinamente in Sicilia o nelle coste della Penisola; mai si è rilevato che i camionisti o altri elementi reclutati per lo smistamento a terra dei tabacchi esteri fossero anche corrieri della droga. L'elevato valore e il limitato ingombro di questa merce induce gli operatori ad occultarla in doppi fondi di bagagli al seguito di viaggiatori, in mascherati ricavati nelle carrozzerie delle autovetture o in tasche appositamente confezionate nelle fodere di capi vestiario. Più raro appare il sistema, attuato solo per quantitativi ingenti, di introdurla in manufatti industriali o artigianali per poi affidarli a ditte di trasporto internazionali, ignare del loro contenuto.

Le stesse considerazioni che si sono fatte a proposito del contrabbando di tabacchi valgono in sostanza anche per il traffico degli stupefacenti. Anche in questo settore la delinquenza mafiosa non presenta note specifiche rispetto a quella comune.

La lotta alle sue iniziative deve essere perciò inserita nel quadro più generale degli interventi statali di repressione delle varie forme di delinquenza associata, sia pure con gli opportuni accorgimenti, che sono consigliati dalle particolari insidie connesse alla presenza mafiosa.

In questa prospettiva, bisogna muovere da alcune premesse.

La prima è che la lotta al traffico internazionale di stupefacenti è, tra le attività di polizia, la più difficile. L'efficienza dei trafficanti e delle loro organizzazioni, le regole ferree di fedeltà ed omertà che ne di-



sciplinano l'azione, la rapidità e l'intensità dei collegamenti e degli spostamenti a grandi distanze, favorite dal progresso dei mezzi di comunicazione, la prudenza costante seguita nel mimetizzare movimenti ed incontri, l'abilità di occultamento della merce, l'impenetrabilità di ambiente frappongono notevoli difficoltà all'azione repressiva.

A queste difficoltà si aggiungono poi la particolare solidità ed efficienza delle organizzazioni mafiose e dei loro metodi, tali da richiedere interventi diretti più che a colpire i singoli a smantellare la stessa associazione delittuosa.

La lotta al contrabbando degli stupefacenti richiede inoltre una stabile cooperazione con le polizie degli altri Paesi che sia improntata alla massima tempestività, al pari dei perfetti collegamenti che esistono tra i trafficanti da una nazione all'altra, da un continente all'altro.

La recente legge 22 dicembre 1975, n. 685, sulla disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope dovrebbe rappresentare nel settore un efficace strumento a disposizione delle autorità statali.

È in particolare degno di nota che la legge abbia previsto la costituzione alle dipendenze del Ministero dell'interno di un ufficio di direzione e coordinamento dell'attività di polizia, che dovrebbe ovviare agli inconvenienti finora verificatisi per la contemporanea azione delle due forze di Polizia di governo nel Paese.

##### 5. — *Gli ultimi avvenimenti.*

I fatti, le cifre, gli episodi esposti nelle pagine precedenti e le considerazioni svolte sembrano dimostrare come quello della droga e del contrabbando sia diventato negli ultimi tempi uno dei settori in cui è più intensa la presenza dell'attività delittuosa della mafia.

Questo naturalmente non significa che non vi siano state manifestazioni criminali di altro tipo. Al contrario, specie negli anni più recenti, le città siciliane, e soprattutto Palermo, sono state teatro di un'insolita, preoccupante esplosione di criminalità. Una par-

te di questi delitti, come i danneggiamenti e le estorsioni, appartengono alla casistica della delinquenza mafiosa tradizionale; altri invece, come i sequestri di persona, rinnovano una tendenza che la mafia aveva da tempo abbandonato e che si inserisce nel quadro di un fenomeno, esteso attualmente a tutto il territorio nazionale e non sempre riconducibile ad iniziative mafiose. In tutti i casi, comunque, nelle città siciliane, e come si vedrà anche nel resto del Paese, sembra procedere sempre più nettamente secondo moduli gangsteristici, attraverso un ricorso indiscriminato alla violenza ed una sfida aperta ai poteri dello Stato.

Tra le forme di delinquenza, il ricatto resta la più frequente; esercitato con mezzi diversi, e spesso mediante attentati dinamitardi, viene messo in atto per piegare la resistenza del proprietario dell'area edificabile che ne rifiuta la vendita, dell'imprenditore edile, costretto ad accettare la guardia di persone gradite all'organizzazione, infine, del commerciante, e in genere del piccolo operatore economico, piegato all'obbligo di pagare anche periodicamente una determinata tangente. Sono tutti risultati, che si conseguono ancora con relativa facilità, ma che non sempre si ottengono, come una volta, con lo sguardo; risulta invece dalle deposizioni che la Commissione ha raccolto in Sicilia durante l'ultimo suo sopralluogo nell'Isola che è diventata più frequente la necessità di fare ricorso alle minacce esplicite, o addirittura alla violenza, per piegare alla propria l'altrui volontà: segno non dubbio di una maggiore resistenza dell'ambiente alla prevaricazione mafiosa e insieme dell'accennato cambiamento di rotta della mafia verso forme di delinquenza di tipo gangsteristico.

Si inseriscono in questo quadro anzitutto i quattro sequestri di persona eseguiti in Sicilia negli ultimi anni in pregiudizio di Antonino Caruso, Luciano Cassina, Giuseppe Vassallo e Francesco Madonia. Tutti i sequestri sono stati commessi a scopo di ricatto e per i primi due è stato anche possibile pervenire all'identificazione degli autori e all'accertamento dei collegamenti esi-



## CAPITOLO QUARTO

## LE RAMIFICAZIONI TERRITORIALI DELLA MAFIA

## SEZIONE PRIMA

## LA MAFIA ALL'ESTERO

1. *I collegamenti della mafia con organizzazioni criminose straniere.*

La mafia non è mai stata un fatto soltanto siciliano. In tutti i tempi sono state frequenti ed estese le infiltrazioni mafiose in Paesi stranieri e in più occasioni le cronache hanno registrato l'esistenza di saldi rapporti tra la mafia e determinate organizzazioni criminali straniere, specialmente nord-americane.

In particolare, per quanto riguarda gli Stati Uniti, tali rapporti hanno un'origine tutt'altro che recente, poichè sorsero, si può dire, nel momento stesso in cui si sviluppò l'emigrazione siciliana e quindi l'emigrazione di mafiosi siciliani negli Stati Uniti. Fu in quel periodo che lo spirito e l'idea della mafia soddisfecero al bisogno di protezione e di difesa, che l'emigrante non era in grado di assicurarsi se non affidandosi ai più forti e ai più spregiudicati, tra i quali si reclutavano i membri dei gruppi mafiosi e delle associazioni delinquenziali. Occorrevano peraltro, nel continuo flusso della emigrazione, organizzazioni clandestine per permettere di lasciare la Sicilia e di trovare una buona sistemazione in America a chi intendeva sottrarsi per qualche motivo alla giustizia italiana; e in simili organizzazioni, che avevano un piede in Sicilia e l'altro oltre Atlantico, cominciarono ad agire coloro che dovevano poi essere i primi rappresentanti della delinquenza siculo-americana.

Su questa base si creò negli Stati Uniti un tipo di associazione a delinquere che ebbe le sue radici nella solidarietà e nel contributo più o meno coatto di un determinato gruppo etnico-nazionale, che fu la Mano Nera. Essa

sembrò subito a taluni un'emanazione della mafia siciliana ma sulle prime non ne ebbe nè i caratteri nè le origini nè i legami con i ceti dirigenti sociali o politici: si trattava soltanto di un'associazione delinquenziale nata per finalità di mutua assistenza del gruppo etnico e della colonia di immigrati siciliani, che si contentò di operare per anni esclusivamente nei circoli e nelle colonie dei nostri immigrati. Tutti gli italiani dovevano pagare un contributo, una specie di taglia o decima, che poteva ammontare da un dollaro alla settimana ai 5 mila dollari richiesti a Enrico Caruso. L'attività fondamentale della Mano Nera era quella delle estorsioni e delle rapine attraverso lettere ricattatorie che sollecitavano versamenti in denaro e le cui richieste dovevano essere soddisfatte, pena la morte per chi si rifiutava o denunciava la cosa alla Polizia.

Accanto a queste operazioni cominciò a svilupparsi la lotta dei gruppi antagonisti per assicurarsi il controllo di alcune attività economiche, soprattutto quella del commercio della frutta. E fu qui che cominciarono a imporsi, ricchi della passata esperienza, gli emigrati siciliani mafiosi, mentre, avendo varcato certe gesta il limite della comunità etnica, le autorità americane abbandonavano la primitiva indifferenza.

L'episodio Hennessy, nel 1890, inserì la Mano Nera nella delinquenza ufficiale statunitense. Hennessy, agente di polizia, doveva testimoniare a favore dei fratelli Provenzano, accusati di aver organizzato un sanguinoso attentato ai fratelli Matranga, trasportatori di frutta nello scalo di New Orleans, ma venne ucciso da ignoti mentre rincasava, la sera del 15 ottobre 1890. Per la sua morte furono rinviati a giudizio 19 italo-americani, che vennero però assolti il 12 marzo 1891. La folla inferocita assalì le prigioni e nel linciaggio che ne seguì 11 degli assolti in

attesa di scarcerazione vennero uccisi. Fu dopo questo clamoroso episodio che la polizia degli Stati Uniti usò un più rigido criterio nell'esame dei precedenti degli immigrati italiani, specialmente siciliani, e iniziò la lotta contro la Mano Nera.

Il termine divenne presto in America sinonimo di mafia: le omonimie, le parentele e le personali amicizie fra gli associati della Mano Nera ed i mafiosi siciliani, i temporanei legami dovuti alla partecipazione di qualche mafioso ai delitti della Mano Nera e, per converso, la collaborazione di affiliati americani ad attività mafiose in Sicilia, gli incarichi reciprocamente portati a compimento comprovavano l'esistenza non soltanto di un rapporto di somiglianza di gruppi, di organizzazioni e di finalità, ma anche di un rapporto di derivazione stabile e permanente. Le due organizzazioni criminose tennero inoltre frequenti riunioni nel corso delle quali emerse chiaramente che i mafiosi dell'una e dell'altra parte dell'Oceano avevano eguale potere ed influenza ed erano in perfetta intesa tra loro.

La prima riunione di cui si ha notizia risale al 1909 e preluse all'assassinio di Joseph Petrosino. Costui, tenente commissario della Sezione italiana dell'ufficio di polizia di New York, nel dicembre 1908 ebbe l'incarico di recarsi in Sicilia col compito di « indagare sul fenomeno della mafia onde frenare — se era possibile — l'emigrazione di elementi pregiudicati e stabilire un collegamento con la Polizia italiana per interrompere i legami tra la mafia siciliana e la Mano Nera americana ». Egli inoltre doveva raccogliere precise informazioni sui numerosi siciliani che risiedevano nella città di New York e che al suo ritorno avrebbero dovuto essere espulsi come criminali.

I capi della Mano Nera si videro in pericolo e a New Orleans, nella casa di Paolo Marchese (Paul Di Cristina), si riunirono James Balestrere, Giovanni Di Giovanni, Peter Di Giovanni (fratello di Joseph Di Giovanni, il noto Scarface), Anthony Carramusa, Frank De Maio e Angelo Ferrara. Peter Di Giovanni venne spedito a Palermo per concordare con i capi della mafia locale come impedire che Petrosino portasse a termine la sua missione. L'incontro fra l'emissario della Mano Nera

e gli esponenti mafiosi avvenne nella casa di Vito Cascio Ferro, capo riconosciuto della mafia siciliana.

Petrosino, ignaro, giunse in Italia il 20 febbraio 1909; si incontrò con il ministro dell'interno, onorevole Peano, che gli assicurò che non sarebbero stati più rilasciati passaporti di espatrio ai pregiudicati; si recò a Palermo dove indagò, fra l'altro, anche sui precedenti penali dei fratelli Matranga. La sera del 12 marzo, a Piazza Marina, veniva ucciso a colpi di pistola da un uomo sceso da una carrozza.

Due ore prima, Vito Cascio Ferro si era recato a cena da un autorevole parlamentare; si era allontanato per breve tempo con la carrozza; era ritornato sereno a consumare la cena. Al processo che ne seguì, i commensali gli fornirono un alibi inattaccabile e Cascio Ferro fu assolto.

Il primo convegno mafia-Mano Nera aveva quindi dato i suoi frutti, che avevano dato a loro volta la prova dei rapporti tra le due associazioni.

Il secondo convegno ebbe luogo nel dicembre del 1928 a Cleveland, quando la Mano Nera era guidata, oltre che dai vecchi Joe Maseria e Joseph di Giovanni (Scarface), dai giovani delini Giuseppe Doto (Joe Adonis), Joe Aiello e Tony Gizzo. Parteciparono anche Alfred Polizzi, Nick Vitale, Peter Li Cavoli (James), James Balestrere, Francesco Castiglia (Frank Costello, detto Faccia d'angelo), Vincent Mangano e Joseph Profaci. Lo scopo del convegno era di trovare una composizione alle lotte fra i gruppi rivali, penetrare più profondamente nel settore politico, rendendo più organici e capillari i legami già esistenti, sostituire le attività connesse al proibizionismo con altre di stretta ispirazione mafiosa, inserire nelle *gangs* esistenti gli emigrati siciliani legali o olandestini che la spietata operazione Mori aveva allora costretto a rifugiarsi in America, costruire una nuova associazione col nome di Unione Siciliana. Una sorpresa della Polizia compromise il successo della riunione. Gli scontri fra le bande si fecero allora più frequenti e, anche al di fuori della Mano Nera, il gangsterismo americano visse le sue giornate più roventi, culminate il 14 febbraio 1929 a Chicago col massacro di S. Valentino, in cui la *gang* di

George Moran veniva annientata dagli uomini di Al Capone.

Nel maggio successivo, ad Atlantic City, Frank Costello e Joe Adonis con Al Capone e Moran stabilirono una stretta ripartizione di competenze e ricostituirono l'Unione Siciliana: Jonny Torrio ne divenne il nuovo capo. Si pensò anche alla mafia siciliana, che si ritenne di affidare alla guida di Calogero Vizzini e di Pasquale Enea, di Palermo, essendo Vito Cascio Ferro « impedito nei suoi poteri » perchè in carcere.

A quella riunione non prese parte Salvatore Lucania (Lucky Luciano), autorevole trafficante di droga e tenentario di case di tolleranza, mestiere mai esercitato dai mafiosi siciliani. Ma fra il 1930 e il 1940 Lucania fu quasi l'unico a controllare il traffico della droga che raggiungeva l'America per mezzo di società farmaceutiche e di industrie chimiche dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno della Francia, in uno strano tipo di contrabbando, favorito allora dalla mancanza, almeno in Italia, di precise norme legislative contro la sottrazione dell'eroina e della morfina al commercio legale.

E nel 1940, pur essendo in carcere, Lucky Luciano, in una riunione del « sindacato » e cioè del cosiddetto gran consiglio della Mano Nera, venne indicato come l'unico capace di riannodare i rapporti con la malavita siciliana.

In tempi più recenti, due indagini hanno portato l'attenzione del Parlamento e del Governo statunitense sulla delinquenza mafiosa e non mafiosa: l'indagine della Commissione senatoriale presieduta dal senatore Kefauver sul gangsterismo in genere e sul gangsterismo mafioso in specie e quella (di cui si è già fatto cenno) della Sottocommissione di inchiesta presieduta dal senatore McClellan che il 4 marzo 1965 ebbe a pubblicare un rapporto sull'organizzazione criminosa e sul traffico degli stupefacenti, divenuto ben presto noto col nome di « rapporto McClellan ».

Non si può prescindere dalle risultanze di queste indagini per un giudizio sugli attuali legami fra mafia siciliana e delinquenza statunitense, legami, purtroppo, che trovano nei risultati delle due inchieste la più ampia e preoccupante conferma.

L'inchiesta Kefauver fornisce una larga documentazione del gangsterismo mafioso, e cioè di una nuova mafia gangsteristica americana, che costituisce una sorta di Stato entro lo Stato, un potere che ha influenza nell'economia, nella politica, nella Magistratura e nella Polizia degli Stati Uniti, dove in certe zone esiste come « una specie di losca trinità: la delinquenza, la politica e gli affari », alla quale quasi mai sono estranei i grossi nomi dei delinquenti siculo-americani.

Il rapporto McClellan, poi, prova chiaramente che negli Stati Uniti prospera da tempo una vasta associazione criminale fra italo-americani di prevalente origine siciliana, detta Cosa Nostra. Il termine Cosa Nostra, coniato in America dai siciliani che nel lontano 1929 costituirono l'Unione Siciliana, è sinonimo dell'espressione « amici di amici », usata dalla mafia siciliana per indicare una persona sulla quale si può fare completo assegnamento, e col tempo è passato convenzionalmente ad indicare la nuova organizzazione che aveva soppiantato il vecchio « sindacato » della Mano Nera.

Composta quasi interamente di siciliani, i cui raggruppamenti, detti « famiglie », erano capeggiati da individui in stretti legami con altre « famiglie » e con esponenti del mondo politico ed economico, Cosa Nostra sorse di fatto nel 1931, grazie soprattutto a Salvatore Lucania, sulla falsariga della mafia siciliana, e di questa adottò i metodi di terrorismo e di violenza introdotti dagli emigrati siciliani all'inizio del secolo. Con la mafia siciliana continuò poi a mantenere una stretta e continua intesa per il raggiungimento dei propri fini e per il soddisfacimento del comune interesse alla rapida realizzazione di ingenti guadagni con metodi illeciti.

Robert Fitzgerald Kennedy, quando era Ministro della giustizia, ha descritto l'organizzazione di Cosa Nostra come una azienda privata del crimine, nelle cui mani si concentra un reddito di milioni di dollari che provengono dalle sofferenze umane e dalla corruzione morale. Ebbene, quasi tutti gli appartenenti ad essa — identificati attraverso le deposizioni dei funzionari di Polizia John Shanley e Ralph Salerno e soprattutto in base alle accuse di Joseph Valachi, già autorevole esponente dell'organizzazione, quale



membro della « famiglia » di Joe Bonanno — erano in personali rapporti di parentela, affinità, comparatico, affari o interessi con i grossi mafiosi del palermitano e del trapanese. Più precisamente, secondo McClellan: « esiste negli Stati Uniti una delinquenza organizzata formata esclusivamente da persone di origine italiana, che si chiama Cosa Nostra, la quale è collegata con la mafia siciliana... Questa associazione ha così vasti poteri e gode di tanta influenza da poter essere considerata come una vera e propria amministrazione privata del crimine organizzato... direttamente collegata e adeguata alla secolare società di terroristi siciliani, la mafia ». E aggiunge, nel suo rapporto, che dei capi delle cinque « famiglie » in cui è suddivisa Cosa Nostra in New York (2.000 membri attivi e 3.000 inattivi), tre su cinque sono siciliani.

Può, pertanto, ben comprendersi come le due organizzazioni non soltanto siano rimaste sempre collegate, ma abbiano potuto prestarsi mutua assistenza pur mantenendosi distinte ed indipendenti, come molto incisivamente diceva Joe Valachi, allorché affermava: « Cosa Nostra è una organizzazione indipendente e distinta dalla mafia siciliana, però i bosses di Cosa Nostra intrattengono rapporti con i capi della mafia ».

Nascono di qui numerosi episodi criminali nei quali sono risultati coinvolti personaggi della malavita siciliana e di quella americana e nasce di qui quello stretto collegamento tra l'uno e l'altro ambiente, che ha favorito (come in precedenza si è spiegato) l'illecito traffico degli stupefacenti.

D'altra parte, il commercio della droga e il contrabbando dei tabacchi hanno permesso ai mafiosi di stabilire saldi legami anche con la malavita di altri Paesi, specialmente della Francia e della Germania; così come l'emigrazione all'estero dei nostri lavoratori, fra i quali numerosissimi siciliani delle province mafiose, ha trapiantato nelle nuove zone di lavoro gli usi, i costumi e le abitudini dei Paesi nativi. Si è verificato ancora oggi, in Europa come in Africa e in Australia, il fenomeno già osservato negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo secolo: gruppi familiari di mafiosi hanno ritenuto di poter continuare anche all'estero certe

loro manifestazioni delinquenziali, quali sopraffazioni a danno dei connazionali, prepotere, abusi, vendette, malintese affermazioni di prestigio e di onore.

Mentre, in verità, nel Nord-Europa, nel Canada e negli altri Paesi verso cui si è diretto il flusso migratorio, tali manifestazioni sono restate circoscritte al modesto ambiente dei connazionali immigrati e non hanno comunque dato luogo a gravi fatti di sangue né motivo a interventi delle autorità locali, lo stesso, purtroppo, non è accaduto per l'Australia.

Qui, per cause non accertate — ma fra le quali certamente rientrano l'entità numerica degli emigranti provenienti dalle medesime zone mafiose, i loro costumi, la mentalità e le abitudini di vita, le caratteristiche del territorio, dell'ambiente e dell'economia del Paese ospitante, simili in parte a quelle delle località di provenienza, i circoli chiusi e i compartimenti stagni delle famiglie — si verificarono negli anni '60 numerosi episodi tipicamente mafiosi e furono perfino commessi feroci omicidi. Ne derivò, fra gli emigranti, con le inevitabili manifestazioni di omertà, un'atmosfera di diffidenza e di scetto a cui si è riusciti in seguito a porre gli opportuni ripari, evitando che gli incresciosi episodi si ripetessero.

#### SEZIONE SECONDA

### LA MAFIA NELL'ITALIA CONTINENTALE

#### 1. Le infiltrazioni mafiose.

Un fenomeno in qualche modo analogo a quello che si è ora sommariamente descritto si è verificato anche in Italia, tanto da assumere, specialmente negli ultimi tempi, proporzioni allarmanti. La mafia è uscita dall'Isola, per raggiungere e insediarsi in altre zone d'Italia e in particolare nei grossi centri urbani, come Milano, Roma, Genova e Napoli o nei paesi vicini.

Nel luglio del 1971, poche settimane dall'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, i Carabinieri e la Pubblica sicurezza procedettero a una vasta operazione di polizia, che si concluse con la denuncia di centoquattordici persone, tutte sospettate di



**RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI  
E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA  
MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO**

*Relatore: ZUCCALA*

## CAPITOLO PRIMO

## L'IMPIANTO MAFIOSO

1. Il 12 ottobre 1957 i capi delle « famiglie » di « Cosa Nostra » provenienti dagli Stati Uniti si incontrano a Palermo nel lussuoso e centralissimo Hotel delle Palme con i capi della mafia siciliana. Al primo summit del 12 mattina partecipano: Bonanno Giuseppe (Joe Bananas) capo dell'omonima famiglia di New York, i suoi due vicecapi Camillo Galante e Giovanni Bonventre, il suo consigliere Francesco Garofalo (Frank Carrol); Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge esponente del Sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con la mafia siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John (John Di Bellis) della famiglia Genovese; Vitale Vito della famiglia di John Priziola di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspare Magaddino, capo della mafia di Castellammare del Golfo, legato all'omonima « famiglia » di Bufalo.

Le riunioni proseguono nel pomeriggio del 12 ottobre e continuano fino alla mattina del 16 dello stesso mese.

Gli argomenti trattati negli incontri di Palermo sono stati meticolosamente studiati dall'organizzazione mafiosa americana che ne ha fatto oggetto di un vertice proprio svoltosi all'albergo Arlington di Binghamton (New York) dal 17 al 19 ottobre 1956, per poi trarne le conclusioni nella riunione del 14 novembre 1957 nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York) dove si ritrovano i reduci del vertice palermitano.

Anche l'oggetto degli argomenti discussi è abbastanza noto. Si trattava di approntare nuovi mezzi e nuove difese per i traffici illeciti ed in particolare per quello dei narcotici

e di regolare alcune questioni interne al sindacato statunitense come l'assassinio di Albert Anastasia avvenuto subito dopo il summit palermitano, il 25 ottobre 1957, e la successione nella direzione della sua « famiglia ».

La regolamentazione del traffico degli stupefacenti e di tutta l'attività criminosa ad esso collegata nasceva da due esigenze: una interna all'organizzazione di « Cosa Nostra », in dipendenza dell'approvazione nel 1956 della legge Narcotic Control Act di Daniel Boggs, e l'altra esterna, derivante dalla necessità di stabilire un migliore coordinamento con l'organizzazione mafiosa siciliana e dalla determinazione dei compiti ad essa affidati.

2. L'esplosione intorno agli anni '50 del crimine organizzato trovò gli Stati Uniti d'America impreparati ad affrontare, con adeguate misure legislative, la potente organizzazione mafiosa che, con un apparato rigorosamente controllato ed organizzato e con la disponibilità di ingenti profitti derivanti dalle molteplici attività delittuose, sfidava con protervia e arroganza, grazie anche a vecchie compiacenze che coltivava con certi settori del potere politico, la reazione della opinione pubblica e dei poteri dello Stato.

Nel rapporto della Sottocommissione governativa di inchiesta sul traffico degli stupefacenti che prende il nome del suo estensore Mr McClellan, sono elencate le attività alle quali è interessata l'organizzazione mafiosa e « per le quali esistono testimonianze specifiche: furti con scasso, usure, attività nell'industria dell'abbigliamento, scommesse sui cavalli, impianti e proprietà di juke-boxes, manomissione di bigliardini, acqui-

sto e vendite illegali durante la guerra di tagliandi-buoni OPA, politica del *racket* (sfruttamenti vari di imprese legittime), allibramento, proprietà e conduzione di ristoranti, partecipazioni e gestione di casinò di giochi d'azzardo a Cuba, traffico degli stupefacenti » (pag. 31 ed. ciclostilata). Comparso come testimone davanti la Commissione d'inchiesta, il ministro della Giustizia Robert F. Kennedy dichiarò che « nelle mani dell'organizzazione del crimine si concentra un reddito annuo di miliardi di dollari, che provengono dalla sofferenza umana e dalla corruzione morale » (pag. 127).

Grazie all'impulso delle Commissioni d'inchiesta del Senato ed agli strumenti di indagine di cui esse potevano disporre, ed in primo luogo dell'indagine pubblica trasmessa per televisione in tutto il Paese, il Congresso USA nel 1956 approvava il ricordato *Narcotic Control Act*. Veniva così aggiornata la legislazione del *Harrison Narcotic Act* del 1914 e il *Boggs Act* del 1951 con la previsione di pene molto severe per gli spacciatori di stupefacenti — da 5 a 20 anni di reclusione per l'importazione nel territorio degli Stati Uniti e da 10 anni all'ergastolo per lo spaccio — e con una coraggiosa iniziativa innovatrice veniva introdotto un nuovo istituto, sconosciuto alla legislazione anglo-sassone, la *conspiracy* (paragonabile al reato di associazione a delinquere prevista dal nostro ordinamento), grazie al quale si potevano colpire i trafficanti ai livelli più elevati. « Negli ultimi anni — scrive McClellan nel suo rapporto — un considerevole numero di capi di 'Cosa Nostra' sono stati incriminati perchè coinvolti nel traffico degli stupefacenti »...

Molte di queste condanne furono fatte in seguito all'approvazione del *Narcotic Control Act* del 1956. La legislazione messa in vigore, come risultato delle udienze del Congresso sul problema dei narcotici, ha dato prova di essere un valido e potente strumento di legge che fin dalla sua entrata in vigore si è dimostrato una delle forze più efficaci nella lotta contro i capi della malavita, implicati a fondo nel traffico alla droga (pagina 32 *op. cit.*). I nuovi strumenti legislativi, ma soprattutto l'implacabile denuncia

davanti all'opinione pubblica del Paese produssero altri importanti effetti nella lotta contro il crimine organizzato negli USA che aveva il suo epicentro nel traffico della droga.

Le udienze delle inchieste parlamentari sul crimine e su « Cosa Nostra » trasmesse per televisione, con un enorme successo presso l'opinione pubblica, sconvolsero il vecchio mondo della mafia, chiusa da sempre nella cospirazione quasi carbonara, con i capi isolati da ogni clamore ed indiscrezione. Dati quotidianamente in pasto alla opinione pubblica del Paese, i grandi boss della malavita perdevano quell'alone di mistero e di fascino che li circondava, neppure attenuato dall'efferatezza dei loro crimini.

Si rivelavano quali effettivamente erano: uomini spietati e prepotenti, cinici e pavidi ad un tempo, criminali che osavano costantemente richiamarsi alle garanzie costituzionali, previste per tutti i cittadini, pur di non parlare, di non essere trascinati e travolti dall'onda delle domande e delle contestazioni, mentre per anni erano stati i violatori di ogni regola di civile convivenza.

Scrisse Gay Talese, giornalista del « *New York Times* », nel suo libro « *Onora il Padre* » che il boss più alto della scala gerarchica mafiosa avrebbe preferito scontare anni di reclusione pur di non apparire davanti alle telecamere nelle udienze delle Commissioni di inchiesta.

Un importante effetto di questa lotta al crimine fu quello di fare ritirare l'organizzazione mafiosa dallo spaccio degli stupefacenti, per dedicarsi solo alle grandi operazioni finanziarie del traffico.

Nel corso delle indagini condotte dal Sottocomitato per il traffico degli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare di inchiesta è stato tra l'altro acquisito, attraverso uno studio attento condotto negli USA dal direttore de « *Il Giornale di Sicilia* » di Palermo, dottor Ciuni, che il ritiro dell'organizzazione di « Cosa Nostra » dallo spaccio della droga e il suo passaggio nelle mani della malavita portoricana o negra ha avuto un duplice effetto, quello positivo di colpire più facilmente il trafficante non più coperto dal grande manto protettivo della mafia

e quello negativo di un incremento di decessi per abuso di eroina. Nella sola città di New York i morti passavano da circa 150 in un anno ad oltre 900.

3. L'altra esigenza alla base dei vertici mafiosi di Arlington e di Palermo era quella di razionalizzare il traffico internazionale della droga e del contrabbando (sigarette, preziosi, valuta).

Essa derivava dall'esperienza che l'organizzazione mafiosa aveva ormai acquisito nel decennio precedente (1948-57), dalla necessità di sostituire Cuba, ormai perduta con la vittoria di Castro, come base di appoggio per l'ingresso illegale della droga negli USA e nel definire il modo e le funzioni dell'organizzazione mafiosa siciliana.

Nel primo rapporto che il Sottocomitato per gli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare predispose alla fine della V Legislatura (1972) e che è riportato in allegato (v. *all. 1*), sono sufficientemente delineati sia i personaggi che occupano la scena del primo decennio del dopoguerra nel campo della droga, sia il cammino che l'elemento base, cioè l'oppio, compiva, partendo dal Medio Oriente, per trasformarsi in morfina e quindi in eroina e gli enormi profitti che ne derivavano. Intorno agli anni '50 in Italia esistevano le condizioni ideali per l'impianto di un'organizzazione criminale per il traffico dei narcotici e per il contrabbando. Mancava una qualunque politica repressiva per questi settori delinquenziali, che non creavano problemi all'interno perchè l'uso degli stupefacenti era pressochè ignoto, e quindi non esisteva nessuna sensibilizzazione nè presso l'opinione pubblica, nè presso gli organi della sicurezza per combattere fenomeni delittuosi che avevano matrice lontana.

La ripresa dei traffici marittimi ed aerei costituì il canale principale per il contrabbando. Alla vigile attenzione dell'organizzazione mafiosa non sfuggiva l'insieme di questi elementi ed essi furono sfruttati subito fino in fondo, con profitti che si rivelarono imponenti e in condizioni di quasi impunità. La vicenda della società Schiapparelli, largamente illustrata nel primo rap-

porto del Sottocomitato della nostra Commissione, è emblematica. Insensibilità, lassismo, compiacenze e qualche volta connivenze in larghi settori dell'apparato pubblico, non escluso quello politico, furono preziosi alleati dell'organizzazione mafiosa, e obiettivamente, anche se non consapevolmente, ne rafforzarono il potere, la resero più spavalda, creando le condizioni per un suo sviluppo verso forme più aggressive.

« Alla fine della guerra — scrive Mc Clellan — gli sfruttatori ricominciano a trafficare in quel campo (della droga) perchè ritenuto il più remunerativo delle imprese criminose. Ciò avvenne più vantaggiosamente che altrove in Italia, dove la mafia, sotto la guida di Luciano, nel frattempo deportato dagli Stati Uniti, trasse ottimi vantaggi dalle condizioni del dopoguerra ». Il signor Gaffney ha testimoniato che la mafia « mise su tutto il traffico. Essa aveva trovato un vuoto assoluto e dovette imbastire la cosa di sana pianta » (*op. cit.*, pag. 137).

La situazione peggiore tuttavia non fu quella degli anni '50, ma la successiva, dal 1958 in poi, quando perdurarono per un altro decennio circa, come vedremo, le condizioni di lassismo, insensibilità e compiacenza che avevano favorito l'impianto ed il radicarsi dell'organizzazione, malgrado una più attenta sensibilizzazione al problema dell'opinione pubblica e le pesanti accuse che vennero mosse all'Italia nell'apposito organo delle Nazioni Unite, istituito per combattere il traffico della droga.

Il metro per valutare l'atteggiamento degli organi della sicurezza pubblica verso il fenomeno mafioso e la strategia del crimine che esso andava elaborando sono dati dal vertice dell'albergo delle Palme di Palermo. Un avvenimento di tal genere non poteva essere nè occasionale, nè gratuito. Se dagli Stati Uniti si muove lo stato maggiore delle più potenti « famiglie » di « Cosa Nostra » con alla testa il vertice della famiglia Bonanno, una ragione doveva esserci. Un simile consenso non poteva passare inosservato e la prima e più elementare regola di comportamento doveva essere quella di cercare di capire il perchè, il movente che spingeva



così potenti personaggi, ben noti a tutte le polizie, a riunirsi ed a discutere.

Ebbene, tutto quello che sa la Questura di Palermo sono due biglietti di servizio dell'agente della guardia di Pubblica sicurezza Lo Piccolo, dell'ufficio stranieri, che segnala:

a) l'arrivo in gruppo nell'albergo delle Palme di Palermo, in data 12 ottobre 1957 del Sorge, del Galante, del Bonanno;

b) l'incontro avvenuto lo stesso giorno nel notissimo albergo tra i predetti Bonventre Giovanni, Genco Russo, accompagnato da « cinque sconosciuti », e il Garofalo Francesco;

c) l'incontro avvenuto nel pomeriggio dello stesso giorno e nel medesimo luogo tra il Genco Russo, accompagnato da « 12 sconosciuti », e Galante, Bonanno, Vitale e Di Bella;

d) l'incontro avvenuto il 16 ottobre 1957 sempre nello stesso albergo tra Galante, Bonanno, Bonventre, Garofalo e Gaspare Magaddino;

e) la partenza in aereo per Roma, lo stesso giorno 16 ottobre, di Galante, Bonanno e Bonventre, mentre il precedente giorno 15 era partito Santo Sorge.

L'unica frase percepita in quattro giorni di riunioni e riferita da un confidente al Commissario di Pubblica sicurezza Giuliano della Questura di Palermo è la seguente massima pronunciata da Genco Russo: « quannu ci sunnu troppi cani supra un ossu, beato chiddu chi po' stari arrasu » (quando ci son troppi cani su un osso, beato quello che può starsene lontano).

La totale mancanza di adeguate informazioni è la conseguenza della sottovalutazione della pericolosità del fenomeno mafioso, tipica nel periodo in esame da parte degli organi della sicurezza pubblica.

Quello che è sorprendente, però, e che non può essere giustificato dal più benevolo e comprensivo osservatore, è la mancanza di ogni interesse per approfondire informazioni che d'acchito avrebbero dovuto smuovere per la loro rilevanza e risonanza il meno furbo di un qualsiasi poliziotto della Questura di Palermo. Ma l'inazione della

Questura e degli altri organi di polizia non è che l'ultimo anello di una catena di inazione o di incapacità degli organi politici a combattere il fenomeno mafioso, e qualche volta il non combatterlo equivale a servirsene od utilizzarlo.

L'accenno, per esempio, di cinque e dodici « sconosciuti » che parteciparono al vertice e accompagnarono Genco Russo è di una superficialità senza limiti. In nessun modo può ritenersi possibile che la Questura di Palermo non fosse nelle condizioni di individuare gli « sconosciuti » prima della fine delle riunioni, che si tenevano in uno dei saloni del centralissimo e lussuoso albergo palermitano. Del resto questa spavalda manifestazione di sicurezza dell'organizzazione mafiosa è la conseguenza dell'inefficienza degli organi della sicurezza pubblica, che i *bosses* non ignorano e sanno valutare. Nello stesso modo sapranno valutare, ed adotteranno ben altre misure per difendersi, il coraggio, la preparazione, l'instancabile iniziativa che Questura, Carabinieri e Finanza avranno a partire dalla metà degli anni sessanta, nell'affrontare la mafia nelle sue varie manifestazioni ed organizzazioni.

Naturalmente l'insipienza degli organi della pubblica sicurezza non è che il riflesso della insensibilità del potere politico, intorno agli anni '50, nel valutare il fenomeno mafioso per affrontarlo e distruggerlo, o quanto meno contenerlo nella sua pericolosa evoluzione.

Probabilmente se quegli « sconosciuti » partecipanti al vertice palermitano fossero stati individuati, si avrebbe avuto un quadro molto più preciso della evoluzione della « nuova mafia », quella che si staccherà dalle tradizionali condizioni agrarie legate al feudo, ed allo sfruttamento delle masse contadine, per collegarsi ai grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga.

Avremmo avuto più chiara la successione che si preparava, verso la metà degli anni '60, nell'organizzazione mafiosa ed il ruolo di grande importanza che vi avrebbero svolto i nuovi e più spietati capi, i La Barbera, i Greco, i Leggio, i Badalamenti — perchè gli « sconosciuti » che accompagnavano Genco

Russo per discutere insieme a Joe Bonanno, ai Magaddino, al Bonventre, non potevano essere « gregari », uomini di ordine inferiore, ma prestigiosi « picciotti » dalla ascesa già pronta e utilizzabili meglio e più che i vecchi capi-mafia del feudo verso le nuove avventure internazionali della droga e del contrabbando, con la manovra dei grandi profitti che ne derivavano. Il clima di scarsa operosità nella lotta alla mafia era tale in quegli anni che le stesse collaborazioni indispensabili per un coordinamento delle indagini tra autorità periferiche ed autorità centrali o tra queste e gli organi internazionali di vigilanza si riducevano a scarse e stantie formule burocratiche, prive di convinzione e di impegno.

La Questura di Palermo informa l'Interpol del vertice palermitano in data 4 luglio 1958, cioè dopo nove mesi, inviando un riassunto degli incontri avvenuti; più dettagliata è la relazione trasmessa il 6 ottobre 1959 dall'Ufficio Narcotici presso l'Ambasciata USA a Roma alla Divisione Polizia Criminale (Interpol) perchè riferisce le indagini che su quel vertice ha eseguito il FNB degli Stati Uniti, e dalle quali era emerso « che un gruppo di individui costituito da italiani e cittadini USA, tra cui il Bonanno Giuseppe, si era riunito in alberghi della città di Palermo dal 10 al 20 ottobre 1957 per una serie di incontri relativi ai loro interessi criminali negli Stati Uniti ed in Italia ».

Non esistono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta note e documenti da cui poter evincere atteggiamenti od iniziative del Ministero degli interni rispetto agli avvenimenti di quegli anni, che pure saranno di grandissima importanza nell'evoluzione dell'organizzazione mafiosa e quindi dei fenomeni di criminalità degli anni successivi. Se si dovesse trarre una qualche opinione da alcuni documenti acquisiti, non ci sarebbe che da riconfermare l'idea generale che le indagini si riducevano a prassi burocratiche prive di seri impulsi e di ogni razionale coordinamento, con sfasature da un ufficio all'altro che rasentano il farsesco, con un via vai di carte, fascicoli e personaggi che danno il senso dell'inutilità degli apparati.

Allucinante è il caso di Davì Pietro: il Ministero degli interni con una nota del 18 agosto 1960 « riservata-personale », diretta al Questore di Palermo e firmata « pel Capo della Polizia », chiede di « fornire informazioni sul conto del Davì specificando se risulta che nei confronti del medesimo, titolare del passaporto n. 7876108, rilasciato da codesto ufficio in data 15-7 u.c. (cioè luglio '60), pende istruttoria penale presso il Tribunale per contrabbando ed altri reati ».

Il Ministero dell'interno è stato messo sull'avviso dalla Guardia di finanza (sempre nel 1960) perchè il Davì è pregiudicato per associazione a delinquere, contrabbando e traffico di droga.

Se il Ministero dell'interno avesse avuto una semplice scheda intestata al Davì avrebbe saputo subito che il personaggio era uno dei bosses più agguerriti e pericolosi della mafia, aveva un curriculum di criminale abile e potente e che solo perchè mafioso era riuscito a sfuggire, ed ancora oggi è latitante, ai giusti rigori della legge penale. Eppure esistono, quando il Capo della polizia chiede notizie, una miriade di informazioni che, sparse per uffici diversi, si contano a vicenda, ma, se coordinate, avrebbero dato la misura « di un uomo di rispetto ». Questo in sintesi e solo a mo' di esempio il coordinamento che ha fatto il Sottocomitato della nostra Commissione: Davì Pietro è nato nel 1907 ed è soprannominato Jimmy l'americano. Inizia molto giovane la sua attività criminale: nel 1925 viene fermato più volte per misure di pubblica sicurezza. Viaggia anche molto, il che per quel tempo è abbastanza insolito per un giovane mafioso nutrito e protetto dall'arretrata provincia della Sicilia occidentale. E a Brescia nel 1926, colpito da mandato di cattura; a S. Remo il 22 settembre dello stesso viene munito di « foglio di rimpatrio ». E a Milano nel 1935 ed ancora a S. Remo nel 1936 viene rimpatriato col foglio di via obbligatorio. A Milano nel 1939 viene implicato in un caso di omicidio e la locale Questura chiede (ma senza risultato) a quella di Palermo « ricerche, arresto e traduzione ».

Anticipatore di tempi più ruggenti (quelli degli anni '70) è già parte rilevante nell'organizzazione del contrabbando e del traffico della droga.

In Germania viene incriminato per traffico di 400 chilogrammi di cocaina e i suoi rapporti arrivano fino al Messico e nel Sud America. È in contatto con i trafficanti internazionali più agguerriti, come gli organizzatori di Tangeri, i famosi Burms, e con il corso, non meno famoso, Pascal Molinelli.

Nel dopoguerra Davì crea la più grossa organizzazione di contrabbando del tabacco del Mediterraneo. Nel 1950 è denunciato dalla Guardia di finanza per il contrabbando di 13.128 chilogrammi di tabacco estero, di cui 9.000 chilogrammi sequestrati. In Germania, sempre nel 1950, la polizia, in collaborazione con il servizio narcotici degli USA, lo accusa per il traffico di 300 chilogrammi di cocaina. Nel marzo 1952 la Questura di Palermo lo denuncia per tentato omicidio in rissa: si era sparato in un negozio per la vendita di orologi, ma la rissa non c'entrava per niente. Si scoprì dopo che il negozio era il paravento per un'organizzazione dedita al traffico clandestino di valuta della quale il Davì era il personaggio di primo piano, per cui la sparatoria costituiva un regolamento di conti.

Nel 1952 il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo emetteva mandato di cattura, ma il Davì si è già reso latitante. Poi lo stesso giudice il 12 luglio 1952 con la sentenza lo rinviava a giudizio per rissa mentre lo proscioglieva dal tentato omicidio per legittima difesa, e revocava il mandato di cattura.

Ma solo un mafioso di grande rispetto poteva azzardarsi a chiedere nello stesso anno 1952, il 14 ottobre, alla Questura di Palermo un certificato di buona condotta, per il nulla-osta poi concesso dalla stessa Questura.

Nel 1954 Davì è ancora nel mirino dell'Ufficio Narcotici USA: una segnalazione alla Guardia di finanza lo individua come capo di una organizzazione contrabbandiera in stretta alleanza con nomi prestigiosi come quello di Elio Forni. Eppure nel 1955 Davì si presenta al Consolato USA di Palermo per

chiedere il visto per gli Stati Uniti e come credenziali per giustificare la richiesta (allora i limiti per l'ingresso negli Stati Uniti erano molto rigorosi) presenta una lettera del cittadino americano Daniel Wolpert che conferma la necessità di vedere il Davì in USA per il « commercio di prodotti farmaceutici » insieme ad Albert Burms, il noto contrabbandiere di Tangeri.

Nel corso di un'operazione anti-contrabbando del 1957 uno dei fermati, tale Manetti Giovanni, dichiarava alla Guardia di finanza che a Palermo esistevano solo due potenti organizzazioni per il contrabbando del tabacco: quella di Ponente Gaspare e quella di Jimmy l'americano, cioè di Davì Pietro.

Nell'aprile 1957 l'Ufficio misure di sicurezza e prevenzione della Questura di Palermo invia una lettera al Commissario di pubblica sicurezza di Palermo perchè il Commissario stesso (non il Questore) prenda in attento esame la posizione di Davì che « in data 28 aprile 1950 est stato denunciato opera Nucleo Polizia Tributaria di Palermo contrabbando chilogrammi 13.128 tabacchi » al fine di fare pervenire alla Questura « ove se ne riscontrino gli estremi, motivata proposta per applicazione suoi confronti provvedimento diffida ».

E questo un esempio classico di insipienza sospetta perchè la Questura dovrebbe sapere tutto su uno dei più grossi mafiosi della città sulla quale dovrebbe vigilare, di lassismo burocratizzante perchè è assurdo chiedere per lettera ad un Commissariato della stessa città quello che si può ottenere in pochi minuti con una telefonata, ma anche di favoreggiamento, non sappiamo fino a che punto consapevole, sicuramente sospetto, del gioco mafioso.

Fra questi rivoli burocratici si perde la possibilità di individuare singole responsabilità, e tutto si diluisce nel gioco esasperato di competenze tra un ufficio e l'altro, in modo che si innesta un gioco di « scaricabarile », come la Commissione di inchiesta in più occasioni ha potuto accertare, nel quale il vittorioso resta sempre il mafioso.

Infatti il Commissario, a cui sono state chieste notizie, ed è parte del gioco, così ri-



sponde alla Questura: « dal 1952, epoca in cui venne denunciato per rissa (il Davi), non ha più dato luogo ad ulteriori rilievi con la sua condotta in genere. Egli è commerciante in preziosi con laboratorio ed uffici in Via Ionello 7, in società con D'Anna Michele, e versa in buone condizioni economiche. È sposato con prole e non risulta che mantenga rapporti con elementi malfamati o mafiosi », perciò il Commissario, tale dottor Campagna, « non ritiene di formulare la proposta di che trattasi », cioè la diffida. Val la pena di notare come pennellata finale che titolare del diritto di infliggere la diffida è, per la legge del 1954, il Questore e che, come la Commissione d'inchiesta ha più volte accertato, la misura della diffida non ha mai spaventato nessun mafioso e si è rivelata solo strumento di piccole persecuzioni locali.

Naturalmente in mancanza di un coordinamento e di un ufficio centrale che raccolga tutti i dati per essere in condizione di trasmetterli in qualunque momento a tutti gli uffici periferici di vigilanza di ogni specializzazione, si verificano casi che sono allucinanti o rasentano il grottesco. Eccone uno che riguarda il nostro personaggio: lo stesso giorno, il 12 maggio 1960, arrivano alla Questura di Palermo due lettere, una del già noto Commissario di pubblica sicurezza dottor Campagna, che riconferma la sua precedente comunicazione di stima e di fiducia nel Davi e l'altra del Nucleo polizia tributaria della Guardia di finanza, che comunica l'arresto avvenuto a New York di Davi Pietro e Mancino Rosario, perchè « gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi ».

Per concludere questa prima parte di un tipico esempio di comportamento palesemente improduttivo per qualsiasi azione anticrimine, c'è da aggiungere che il Questore di Palermo non rispose neppure alla richiesta « riservata-personale » che il Ministero degli interni aveva a lui diretto in data 18 agosto 1960, tanto che lo stesso richiedente il 6 ottobre 1960 con una nuova lettera « riservata-personale » — doppia busta — « raccomandata » pregava di voler riscontrare la precedente richiesta.

Quando il Questore risponde il 19 ottobre 1960 con lettera « riservata doppia busta », si guarda bene dall'esprimere una sua valutazione sul personaggio, che pure è ormai noto a tutte le polizie; si limita a riferire le risultanze dei « pubblici registri »: che presso il locale casellario non sono annotate condanne penali, che la Guardia di finanza gli ha segnalato che il Davi è sospettato di traffico di stupefacenti, tanto che sarebbe stato fermato dalla polizia americana e canadese, che le sue condizioni economiche sono buone e « pare che si interessi al commercio all'ingrosso di preziosi » (sic)!

Al Davi viene rilasciato il passaporto il 30 maggio 1960, ma giusto perchè il Tribunale di Roma ha disposto in tal senso per quanto riguarda il processo per contrabbando che ivi è pendente, validità che è stata rinnovata per due anni, sempre perchè il Tribunale non ha avuto nulla da obiettare.

La divisione nei poteri del nostro apparato pubblico per comparti stagni funziona egregiamente per gli alibi reciproci: il Tribunale concede il nulla-osta perchè giudica su un solo fatto, quello del contrabbando, e non conosce, perchè nessuno glielo ha mai detto, la personalità dell'imputato, ed il suo esteso curriculum criminale.

Il Questore, che pure dovrebbe conoscere tutto, sia la posizione ufficiale nel processo pendente, sia quello che riferiscono tutte le polizie, è pago dell'autorizzazione del Tribunale che lo scarica di responsabilità.

Il Sottocomitato d'indagine della Commissione parlamentare ha cercato di approfondire l'esame di questo ed altri simili fatti per poter dare un giudizio che, seppure non comporta l'adozione di sanzioni per responsabilità da colpire, dato anche il lungo tempo trascorso, è giusto che sia espresso per comprendere il difficile mondo mafioso, correggere gli errori del passato e suggerire proposte al Parlamento per adottare nuovi strumenti legislativi. Orbene sarebbe un errore attribuire la serie di questi incredibili comportamenti a disfunzioni dell'apparato, all'arretratezza del « sistema » della pubblica amministrazione, al lassismo dei singoli o alla compiacenza di pochi verso l'organizzazione mafiosa.



Dalla incredibile inettitudine a vigilare sul vertice mafioso di Palermo fino alle compiacenze sul caso Davì, tutto l'apparato preposto alla sicurezza pubblica si mostra incapace a combattere il fenomeno mafioso perchè esso stesso è corroso dalle tarne invisibili, ma potenti della sottovalutazione mafiosa. Non è per caso che si lascia ad una sola guardia di Pubblica sicurezza di relazionare sugli incontri all'albergo delle Palme, così come non accade per caso che il Questore di Palermo prima di rispondere al Ministro sulla richiesta Davì prepara tre minute (agli atti della Commissione) e nella prima datata 6 settembre 1960 cancella la notizia che risulta negli archivi e che qualcuno ha inserito: nel 1939 il Davì era ricercato dalla Questura di Milano perchè ritenuto responsabile di omicidio, poi lascia dormire la pratica e finalmente decide la risposta, dopo il sollecito.

Quando si manifesterà con decisione la volontà politica di combattere la mafia, cambierà il sistema, oltre che gli uomini, e le tradizionali lentezze burocratiche, le carenze dell'organizzazione saranno superate da volontà e decisione di agire con coraggio e tempestività.

Lo stesso « caso Davì » è ancora il simbolo di questi mutamenti di indirizzo che si manifestano negli organi della sicurezza pubblica, nella Magistratura, nello stesso rapporto con uomini ed organizzazioni dell'apparato politico. Siamo praticamente al « dopo Ciaculli » (1963) da cui è possibile

datare un nuovo metodo nella lotta alla mafia, grazie anche all'iniziativa della nostra Commissione parlamentare.

Il 13 aprile 1964 il giudice istruttore del Tribunale di Palermo emette mandato di cattura contro Davì per associazione a delinquere con Cavataio, Buscetta, Torretta, personaggi tristi e famosi nell'organizzazione mafiosa.

Con rapporti del 28 luglio 1965, 15 dicembre 1965 e 23 febbraio 1966 la Questura di Palermo denuncia nuovamente Davì per associazione a delinquere unitamente a Badalamenti, Caramola, Forni, Greco Salvatore, Gambino Paul, La Barbera Rosario, Mancino Rosario.

Al processo di Catanzaro il 22 dicembre 1968 Davì è condannato a 4 anni di reclusione; il 31 dicembre 1969 viene colpito da altro mandato di cattura insieme con altre 53 persone per associazione a delinquere; infine fa parte del processo « dei 114 » di cui parleremo in seguito.

Ma Davì si è reso latitante e, come riferiscono le segnalazioni di polizia, vane sono risultate le ricerche per catturarlo.

Lo ritroveremo nella « cronaca nera » dei giornali nel febbraio 1975 quale presunto responsabile del rapimento dell'industriale milanese ingegner Marcello Botta: malgrado l'età non più giovanile e le turbolenti esperienze precedenti, Davì si ritrova reinserito nelle attività della « quarta mafia ».

CAPITOLO SECONDO

**IL DOMINIO DI LUCKY LUCIANO**

1. Il Convegno di Palermo dovette valutare due elementi fondamentali per la nuova organizzazione mafiosa nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti: la riluttanza dei vecchi *bosses* della mafia del feudo che erano arrivati all'urbanesimo sull'onda del boom edilizio e della speculazione e l'esperienza che nel decennio precedente aveva avuto il suo centro propulsore in Lucky Luciano.

Lo stesso atteggiamento di sospetto e di diffidenza che intorno agli anni '30 ebbero i capi famiglia di « Cosa Nostra » verso il traffico degli stupefacenti, pressati dalle nuove leve — Bonanno, Luciano, Genovese — che si facevano sempre più pericolose ed agguerrite, agitava, intorno alla metà degli anni '50 i patriarchi della mafia siciliana.

Gli stupefacenti non potevano entrare nel « giro » dell'organizzazione siciliana perchè, come sosteneva il saggio Genco Russo, « troppi cani erano sullo stesso osso » e questo generava rivalità, conflitti, clamori, sensibilizzazione dell'opinione pubblica, alienazione della simpatia delle « autorità ». E poi non era merce che interessava la Sicilia, nè l'Italia. Andare a cercare guai quando i grandi profitti dell'edilizia, dei mercati e la gestione di alcuni *rackets* rendevano bene, non era saggio, nè opportuno.

Ma l'esortazione contraria degli « americani » era pressante: la organizzazione non poteva abbandonare un'iniziativa che aveva dato enormi profitti e che aveva forza coagulante delle « famiglie » americane, e la parte siciliana era necessaria per lo sviluppo del traffico e il rafforzamento del potere mafioso, che, in questo campo, doveva fare i conti con altre potenti organizzazioni internazionali.

Chiusa la via di Cuba non rimaneva altro, per fare entrare la droga negli USA, che l'organizzazione siciliana, come base di appoggio e smistamento e come garanzia contro eventuali sofisticazioni del prodotto. La ripresa dei traffici marittimi ed aerei verso il Nord Atlantico e l'imponente massa di viaggiatori ed emigranti consentivano facilmente, attraverso le mille escogitazioni della furbizia, di fare entrare forti quantitativi di eroina negli USA, ma alla sola condizione che fosse efficiente la base di appoggio, cioè l'organizzazione mafiosa siciliana.

« La riunione dell'albergo delle Palme — scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza del 31 gennaio 1966 — decise, nel quadro generale di programmi criminosi di cosa nostra, con l'avallo di Giuseppe Genco Russo, capo della mafia della Sicilia, di Lucania Salvatore, capo della famiglia Genovese, e di Santo Sorge, rappresentante del sindacato di « Cosa Nostra », la costituzione in Palermo di un gruppo operativo della famiglia Bonanno alle dirette dipendenze di Francesco Garofalo con la partecipazione della mafia di Partinico e di Castellamare del Golfo, particolarmente collegata alla famiglia di John Priziola e del Bonanno quasi interamente costituita da mafiosi originari di tale località ».

« Rivelatore — dice ancora la sentenza — del collegamento tra le predette riunioni e del loro riferimento al traffico della droga, è anche il fatto che il Bonanno Giuseppe, il Bonventre Giovanni e il Galante Camillo parteciparono a ciascuna di esse e che proprio il Galante successivamente venne arrestato assieme al Di Palermo Joseph presente alla riunione di Binghamton, proprio per *conspiracy* e condannato nel 1962

dalla Corte federale di New York ad anni di reclusione ».

Gli « sconosciuti » partecipanti al *summit* palermitano dovevano senza dubbio rappresentare le nuove esigenze di espansione dei tradizionali interessi mafiosi, perciò la loro presenza giocava un ruolo determinante per fare accogliere la posizione « americana ».

Questi « sconosciuti » saranno i protagonisti delle successive vicende degli anni 60 che si impennarono proprio sugli interessi del traffico della droga e che vedranno scontri armati tra le fazioni (i Greco contro La Barbera, questi contro Torretta), fino a quando, come succede nelle cose mafiose, non si stabilizzerà l'equilibrio a favore del più audace e del più forte, in questo caso i Greco, con qualche satellite sulla loro orbita.

Se si fossero conosciuti i nomi di quegli ignoti personaggi, molte vicende degli anni successivi avrebbero avuto più facile spiegazione e gli atti criminosi perpetrati avrebbero potuto essere prevenuti o meglio combattuti.

2. La necessità di espandere gli interessi dell'organizzazione mafiosa ad un più razionale sfruttamento del filone del contrabbando e della droga, era, poi, completata dai dati acquisiti nel decennio precedente al 1957, nel quale si erano mietuti a piene mani profitti enormi, praticamente senza correre alcun rischio.

In un Paese come l'Italia, che non conosceva il problema dell'uso e quindi dello spaccio degli stupefacenti, che non valutava l'importanza dei traffici illeciti ai fini di prevenire una criminalità sempre più spietata che traeva alimento dalla droga, per via diretta od indiretta, uomini di grande esperienza e di consumata abilità come Lucky Luciano, Adonis, Sorge, vi guazzavano a proprio agio. Non solo ma avevano gettato le reti per pescare quelle relazioni sociali che poi avrebbero avuto, come vedremo, la funzione di scudo, molto robusto, per proteggere i protagonisti da azioni di disturbo, che prima timidamente, poi con maggior vigore alcuni organi di polizia tentarono per fermare le ramificazioni di un'organizzazio-

ne del crimine che acquisterà, nel tempo, sempre maggiore pericolosità.

A questo fine si deve rilevare che l'azione di aggancio con il « potere » ufficiale o no, non avviene, o avviene solo in parte, secondo la vecchia prassi mafiosa cioè con quella molteplicità di rapporti di « comparaggio » di *do ut des*, di servizi reciproci ed amichevoli, che sono nella tradizione siciliana, ma deve seguire altre vie, perchè, dovendo attecchire in regioni diverse per costume e mentalità dalla Sicilia, diversi devono essere i metodi.

Non è casuale perciò, che i tre « grandi » approdano in regioni strategicamente lontane (Campania, Lazio, Lombardia) e vi si radicano stabilmente, quando avrebbero potuto trovare ospitalità più calorosa e sicura in Sicilia.

C'è, quindi, una diversificazione di comportamento nei rapporti col « potere » ed una estrema adattabilità dell'organizzazione mafiosa a situazioni e condizioni diverse da quelle tradizionali siciliane.

In Sicilia, il rapporto mafia-potere è ricco di sottintesi, di ammiccamenti e sfumature che non hanno bisogno di esplicazioni, di una reciprocità di rapporti ammantati sempre da grande rispetto verso « l'autorità ». Un mondo tradizionale che sa fare le cose, anche senza dirle.

Noi non sappiamo fino a che punto il Sindaco di Palermo fosse a conoscenza delle manifestazioni che, in occasione di un suo viaggio negli USA nel 1961, « Cosa Nostra » gli preparava.

Nel corso delle indagini del giudice istruttore Vigneri veniva rinvenuta nel domicilio di Martinez Vincenzo, noto trafficante di stupefacenti, una lettera con la quale un tale « Francesco » lo incaricava di recarsi all'aeroporto di New York insieme con un gruppo di « ottimi cittadini » per ricevere il Sindaco, di preparare l'arrivo con un po' di pubblicità nel giornale e di pregare il « Papavero » di invitare il Sindaco a qualche « schitticchio » (divertimento) così come era avvenuto per altri eminenti cittadini. L'organizzazione doveva affidare il compito di preparare l'accoglienza amichevole e calorosa per il Sindaco ad Angelo Coffaro e ai



Gambino. Il primo è conosciuto negli USA come Frank Somma e segnalato dalla polizia americana quale associato alla « famiglia » Gambino. Il suo nome lo ritroveremo come il solo dipendente della Società « Mediterranean Metals S.p.A. », costituita a Palermo nel 1961 da Santo Sorge, che non svolge alcuna attività, salvo quella di chiedere un finanziamento di 2 miliardi e 700 milioni alla Società finanziaria siciliana (So.Fi.S.) di proprietà della Regione.

Insomma, siamo nel filone tradizionale, nel modo discreto ed accorto di capirsi tra « uomini di rispetto » ed « autorità ». Probabilmente il Sindaco di Palermo non aveva contrattato, nè contattato per avere quelle manifestazioni calorose, ma quando le avrà ricevute vedrà « gli amici » che si sono interessati per onorarlo e tanto basta. Poi, magari a distanza di tempo, gli arriverà qualche segnalazione, fatta con molto rispetto, a favore di qualcuno, che merita anche considerazione.

Nell'agenda sequestrata a Magaddino Giuseppe nel corso dell'istruttoria Vigneri era segnato il seguente appunto: « Dottor Calogero Traina, ex sindaco di Caltanissetta, consigliere del Banco di Sicilia. Impegnarlo a favore di Manlio Rizzoni per la nomina a Vice direttore generale ». Forse la persona da raccomandare merita di occupare il posto, ma se ci arriva deve sapere di dover essere grato agli « amici ». Poi, a distanza di tempo, vedrà che quella gratitudine esigerà delle contropartite, che prese a sè, cioè isolate dal complesso intreccio in cui si muovono, possono anche tranquillizzare la coscienza di chi deve favorirle, perchè non rivelano niente di illecito; ma si tratta solo di un alibi.

Magaddino Giuseppe, per esempio avrà sicuramente bisogno di un « amico » al posto di Vice direttore generale del Banco di Sicilia, perchè lavora molto e bene con le banche.

E un grosso imprenditore edile, e fa muovere ingenti capitali tanto che nel quinquennio 1960-64 ha versato somme per lire 380 milioni circa in conti correnti delle quattro banche siciliane. Ed è anche « uomo di rispetto » perchè figlio di Magaddino Gaspa-

re riconosciuto capo di una delle mafie più potenti, quella di Castellammare del Golfo e genero di Plaia Diego, altro notevole esponente mafioso.

Anche il ruolo che gli attribuisce il giudice istruttore Vigneri rientra nella logica delle « cointeressenze mafiose ». Egli — scrive in sentenza — in seno all'associazione mafiosa ha svolto un ruolo di copertura delle attività illecite del padre e del suocero consentendo a costoro di mimetizzare parte degli ingenti guadagni realizzati, dietro lo schermo dei movimenti di denaro connessi all'attività di imprenditore edile.

Salvatore La Barbera appena pronuncia verbo ottiene dal municipio di Palermo la licenza per la gestione di una pompa di benzina a favore di un suo amico Joe Imperiale (cfr. sentenza Vigneri, p. 72).

Ebbene, i « grandi » che rientrano in Italia, rifiutano di vivere in Sicilia, coperti da questa enorme ragnatela di complicità e stabiliscono il proprio domicilio lontano, in grandi città, nelle quali non solo non esiste l'intreccio mafioso, ma è difficile iniziarne l'orditura perchè non vi è un solo elemento idoneo, ambientale o personale, della tradizionale struttura mafiosa.

Il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha potuto rilevare, nel corso delle indagini compiute ed alla luce degli avvenimenti accaduti, che le scelte dei grandi *bosses* rispondevano ad esigenze strategiche precise, freddamente calcolate, e sfuggirono del tutto, per circa un decennio, alla valutazione degli organi della sicurezza pubblica, malgrado nel frattempo fossero accaduti fatti di enorme rilevanza, per dare già contorni abbastanza significativi al disegno criminoso della mafia.

Anzitutto vi era stato un profondo mutamento negli interessi dell'organizzazione mafiosa americana rispetto a quella siciliana.

Pur conservando i tradizionali rapporti di reciproca assistenza « Cosa Nostra » sotto la guida di Genovese e Luciano aveva allargato le azioni operative al traffico illecito degli stupefacenti e, come è noto, alla droga si accompagna, quasi sempre, il traffico di valuta, dei preziosi, delle armi e la tratta delle bianche.

L'organizzazione siciliana non era ancora arrivata a tanto; la sua estensione era penetrata nel tessuto urbano ed in quello dei mercati, ma non andava al di là del proprio territorio tradizionale, cioè la Sicilia occidentale.

Se Luciano nel 1946 fosse rimasto a Palermo sarebbe stato invischiato, malgrado la sua statura di *boss*, nel momento più turbolento e per lui meno opportuno, in avvenimenti di assestamento e di scelta del mondo mafioso — il separatismo, in lotta contro il movimento contadino quando tentava la riscossa dal feudo, la alleanza monarchico-liberale dall'incerto avvenire — che per lui rappresentavano momenti di retroguardia, rispetto agli interessi di cui era portatore. La difesa del feudo, delle sue arcaiche strutture e del suo crudele sfruttamento delle masse, non solo non poteva interessare Luciano, ma rischiava di compromettere i movimenti che intendeva fare nelle giuste direzioni. Si sarebbe esposto ad un maggiore controllo da parte delle forze di sicurezza, ed avrebbe dovuto contrattare il suo piano con l'organizzazione locale che non era nelle condizioni di sostenerlo. Al massimo consentirà, per preparare il terreno e per un doveroso atto di rispetto, di fare una società per la produzione e l'esportazione di confetti con il vecchio patriarca della mafia siciliana, Don Calogero Vizzini.

3. Quando nell'aprile del 1947 Luciano rientra in Italia, dopo la parentesi cubana, si trova nella condizione ideale per operare in un settore, quello della droga, nel quale lui è un esperto di fama internazionale, mentre in Italia esiste — come dirà Mr. Goffery al Sottocomitato McClellan — « il vuoto assoluto ».

In questo vuoto trovano facile realizzazione le prime tre direttrici cui si ispira Luciano per l'impianto e lo sviluppo delle organizzazioni mafiose del traffico della droga:

1) utilizzare i corrieri più sperimentati negli USA;

2) prendere la droga in Italia là dove si produce, attraverso contatti con gruppi industriali del Nord;

3) preparare le basi per concentrare in Italia tutte le operazioni di acquisto della eroina e del suo avvio verso gli USA.

Il primo contatto di Luciano con l'Italia, nel febbraio 1946 in seguito alla oscura espulsione dagli USA, dovette essere sconvolgente per il *gangster* siculo-americano. Un Paese distrutto con miserie e rovine dovunque, trasporti, produzione, commercio sconvolti, non era il posto adatto per qualsiasi operazione illecita che avesse come suo fondamento l'accumulazione di grandi profitti. Perciò Luciano tenta l'avventura cubana: da Cuba, ove approda già nel giugno 1946, dopo avere ottenuto dal Sindaco di Villabate (Palermo), Francesco D'Agati, noto esponente mafioso, i documenti necessari per l'espatrio, gli è più facile dirigere i vecchi interessi negli Stati Uniti. Ma il Governo americano che conosce la pericolosità di Luciano vigila ed ottiene il suo rimpatrio in Italia nell'aprile del 1947. E gioco-forza, quindi, guardare all'Italia e cercare di organizzarsi.

Luciano non perde tempo: in un rapporto inviato, nell'agosto 1954, dall'agente americano dell'ufficio narcotici Charles Siragusa al Questore di Napoli dottor Giorgio Florida, così è scritto: « nel gennaio 1951 arrivati in Europa con un incarico speciale. A quell'epoca ero in contatto e mi abboccavo con un altro confidente, certo C. P.

Quest'uomo mi disse di essere ottimo amico di Joe Pici; che Pici gli disse che egli (Pici) lavorava per Lucania alla direzione del traffico di stupefacenti in Italia. La stessa fonte mi fornì anche l'indicazione che durante il 1949 Joe Pici aveva fatto entrare clandestinamente una grande partita di eroina negli Stati Uniti, dove era a sua volta entrato clandestinamente.

Pici ritornò poi in Italia, dove rimase riprendendo il traffico di stupefacenti sotto la direzione di Lucania ».

L'affare Pici-Callace (i fatti sono riportati nella prima relazione del Sottocomitato all'allegato 1, lettera a) viene scoperto dalla Guardia di finanza nel 1950; Luciano viene incluso nel rapporto di denuncia, ma ne esce indenne. Del resto l'anno prima (1949) era

uscito ugualmente indenne dall'affare Trupia: anzi la Questura di Roma lo aveva rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato a norma dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza, come un qualunque ladro di polli!

Così in poco più di due anni Luciano aveva realizzato il suo primo obiettivo, traendone una prima importante considerazione: in Italia praticamente non correva alcun rischio, salvo qualche seccatura come quella di essere interrogato e diffidato.

Forse reso audace dall'impunità, Luciano riesce a manovrare l'« affare » Bonanno-Calascibetta (anch'esso riferito all'allegato A). Agli inizi del 1950 con estrema abilità, entra in contatto con ambienti industriali del nord e vi rimane in dimestichezza. La Società Schiapparelli, la Società SACI del commendator Egidio Calascibetta, la RAMSA, la SAICOM sono tutte imprese che godono largo credito negli ambienti finanziari milanesi, ed i loro titolari sono amministratori che intrattengono rapporti di amicizia e reciproca considerazione con Luciano, sono personaggi che « contano » nel mondo economico.

Il professor Guglielmo Bonomo, titolare alla cattedra di chimica dell'Università statale di Milano e responsabile della SAICOM ha avuto in un solo anno la disponibilità di 450 Kg. di eroina, un quantitativo enorme e di enorme valore, una fonte preziosa che Luciano utilizza, ai suoi scopi, fino all'esaurimento.

L'affare viene scoperto dal F.B.I. ma si concluderà senza danno sia per Luciano che per Calascibetta.

Charles Siragusa deponendo davanti alla Commissione senatoriale americana per i crimini definisce Luciano « il re degli spacciatori della droga o almeno membro della famiglia reale » e preciserà in un rapporto *memorandum* all'Ufficio narcotici dell'8 maggio 1954: « Ero arrivato a questa conclusione dopo le indagini svolte sul caso Pici-Calace e sul caso Calascibetta ».

E gli organi di sicurezza italiani a quale conclusione pervengono? Che provvedimenti adottano, sia di prevenzione che di repres-

sione, per controllare, limitare od impedire le azioni criminose di cui Luciano è protagonista e grande regista?

Si riproduce, anche nei confronti di Luciano, lo stesso fenomeno di scarsa sensibilità, di trascuratezza, di compiacenza che già si è notato rispetto al modo di combattere l'organizzazione mafiosa in Sicilia in quegli anni.

E certo che il personaggio per la sua intraprendenza e per la fama che lo precede non può sfuggire all'attenzione degli organi di polizia anche perchè ciascuno di essi, seppure in modo disorganico, senza cioè sapere delle indagini che l'uno svolgeva ad insaputa dell'altro, si era imbattuto fin dal 1949 nella losca attività del *gangster*. Per esempio nel 1949 la Questura di Genova aveva arrestato Joe Pici in seguito alla scoperta « di una prima ramificazione di trafficanti internazionali di stupefacenti » risalente a Luciano.

Charles Siragusa, che era stato in Italia fin dal 1951 ed aveva collaborato con gli organi italiani di polizia, nel rapporto *memorandum* del 1954 così descrive la situazione: « Luciano non era mai sottoposto a vigilanza 24 ore su 24 ore; risultava da ripetute indagini da me condotte negli archivi della polizia italiana a Roma che le loro indagini si limitavano a rapporti provenienti dalla Questura di Napoli circa le sue partenze ed i suoi ritorni, a rapporti occasionali forniti dalle Questure di altre città italiane, relativi al fatto che Luciano aveva preso alloggio in questo o in quell'albergo ».

Più oltre precisa che « il telefono di Luciano non era stato sotto controllo e che le indagini della polizia italiana non si erano svolte in modo approfondito, secondo i miei criteri ed i miei metodi, e il fatto che Luciano non fosse stato ancora incriminato per traffico di droga non implicava necessariamente che non fosse attivamente impegnato in quel traffico o in altre attività illegali ».

Malgrado la collaborazione con il *detective* americano, la polizia italiana doveva avere altre idee o era ispirata da altre considerazioni se è vero che nel 1950 rilasciò a Luciano il regolare passaporto, che — si



deve notare — in quel periodo non veniva dato con molta accondiscendenza a cittadini incensurati; poi nel 1954 « dietro mio consiglio — dice C. Siragusa — il Governo italiano revocò il passaporto a Luciano » (dal volume *Lucky Luciano*, *op. cit.*, pag. 466).

Nell'agosto 1954 Charles Siragusa si fa parte diligente e trasmette al Questore di Napoli il noto promemoria contenente tra l'altro l'elenco di tutti gli arresti e le condanne subite da Luciano negli USA per sollecitare l'applicazione di qualche misura di sicurezza.

La Questura di Napoli propone alla Prefettura di irrogare a Luciano l'ammonizione con questa pittoresca motivazione: « Costituisce un'attrazione per gli elementi della malavita locale e forestiera ed un motivo di scandalo per le persone dabbene che non potevano non notare l'atteggiamento di spavalda sicurezza e la mancanza di una stabile attività lucrativa ».

La misura di sicurezza viene adottata dalla Prefettura, ma ovviamente non produce alcun effetto, salvo forse quello di servire da alibi per l'insipienza delle indagini.

Ma Siragusa non si arrende e pazientemente aspetta due anni per inviare nell'agosto 1956 al dottor Guglielmo Ceraso dell'ufficio stranieri della Questura di Napoli copia del precedente documento con i relativi allegati. Non ha migliore fortuna, eppure le idee espresse sono molto chiare: « Inviando Luciano — scrive — al confino, il Governo italiano potrebbe neutralizzare Lucania e le sue nefande attività criminali internazionali. Sarebbe preferibile confinarlo per il periodo massimo contemplato, e cioè 5 anni ».

Uno scrittore americano, Joachin Joesten, scrivendo su Luciano (*Dewey, Luciano ed io*, riportato nel volume di Lino Jannuzzi e Francesco Rosi, *cit.*) afferma: « Luciano era anche, come quasi tutti i boss della malavita protetto dalla mafia di origine italiana, molto difficile da cogliere con le mani nel sacco. Era, infatti, un autentico mago nel cancellare le proprie tracce e godeva di protezione a tutti o quasi tutti i livelli amministrativi ».

La Commissione non ha acquisito prove specifiche per indicare collusioni a livel-

li pubblici, ma è certo che mancò da parte dell'autorità pubblica un'attiva consapevolezza della pericolosità del fenomeno Luciano, trapiantato a Napoli, mancò da parte del potere politico una qualunque volontà di perseguire l'organizzazione mafiosa e quella pericolosa proliferazione che si stava verificando in quegli anni con il rimpatrio di mafiosi indesiderabili dagli USA.

Le stesse compiacenze, i medesimi atteggiamenti di trascuratezza e di lassismo che gli organi di sicurezza avevano in Sicilia verso l'organizzazione mafiosa nel suo insieme, e verso i *bosses* in particolare, si ripeté puntualmente a Napoli nei confronti di Luciano, a Roma verso Coppola, a Milano verso Adonis. Quello che sembrava, quindi, il risultato di un certo ambiente siciliano, permeato fin nelle sue radici da « aria mafiosa », legato alle tradizioni di omertà e di pubblici silenzi che gli interessi che germignano dallo sfruttamento del feudo hanno poi tramandato e consolidato, anche quando i rapporti tra mafia e « potere » e tra mafia e collettività hanno investito altri settori di interesse economico, è in realtà un modo di instaurare « rapporti particolari » tra boss e autorità, che reggono fino a quando il primo manterrà quell'aria di perbenismo e di agiata tranquillità che è tipica di ogni « uomo di rispetto ».

Di Luciano uomo ricco, nessuno seppe niente nell'ambito dei pubblici poteri fino a quando Siragusa allegava al suo rapporto riservato del 1954 un foglio di « notizie economiche »: « possiede — diceva — senza figurarne proprietario, un edificio sito in via Tasso, 484, Vomero, Napoli — Lucania pagò l'immobile 100 milioni di lire — occupa uno dei due appartamenti all'ultimo piano, lussuosamente arredati; ne risulta proprietario certo Carlo Scarfaio, ma in realtà non lo è. Lucania abita fin dal giugno 1952. Lucania possiede anche una proprietà al n. 184 di via Aurelia, a Santa Marinella, composta di 2.000 mq. Possiede anche 10.000 mq. di terreno ed una piccola villa vicino alla ferrovia a sud della via Aurelia ».

Nessuno seppe mai niente dei suoi conti bancari e dei suoi rapporti finanziari in ge-



nere, che pure dovevano essere la fonte di ogni efficace controllo.

Solo nell'ottobre 1961 il Nucleo di Polizia Tributaria iniziava accertamenti patrimoniali nei confronti di Luciano che aveva intestato le sue proprietà immobiliari al fratello Bartolo Lucania residente a New York. Tra l'altro accertava due strane partecipazioni societarie che sarebbe stato interessante se fossero state poste sotto controllo in tempi opportuni, perchè probabilmente erano la copertura per iniziative di più vasta portata, ma alla fine del 1961 qualche mese prima della morte di Luciano, rivelavano ben poco.

Dal 1° settembre 1955 al 1° agosto 1956 Luciano aveva gestito in Napoli un negozio per la vendita di apparecchi elettrodomestici ed attrezzature sanitarie ed inoltre era rappresentante della Società AREME di Piacenza, non meglio identificata agli atti della Commissione.

Dal marzo 1956 era socio della Società FARM (fabbrica arredamenti metallici) con sede in Napoli ed esercizio di vendita in via Domenico Saviano, insieme con tale De Falco Vincenzo.

Nel corso di queste indagini, che si conclusero con l'interrogatorio di Luciano la mattina del 26 gennaio 1962 (morirà lo stesso giorno per infarto), furono acquisiti elementi per individuare Frank Caruso, Vincent Mauro e Salvatore Maneri, tre trafficanti che in quell'epoca vivevano in Spagna sotto falso nome e che incontreremo sovente nel corso della nostra esposizione, come anelli di congiungimento con Luciano nel traffico della droga.

4. L'indifferenza al fenomeno, abbastanza nuovo per l'Italia, di una criminalità mafiosa che si andava organizzando al di fuori del vecchio ceppo mafioso agricolo siciliano e al di là dei suoi confini, era di natura « politica ».

Cioè mancò nel potere politico quella sensibilizzazione necessaria per trasfondere in sede esecutiva impulsi di maggiore efficienza. Se il Questore di Napoli trascurava le segnalazioni di Charles Siragusa e addirittura concedeva il passaporto a Luciano è

perchè sapeva che non doveva rendere conto in sede centrale, o se rendeva conto non doveva avere sorprese.

Nel 1958 l'ufficio narcotici degli USA chiedeva la collaborazione della guardia di finanza per controllare Nick (Nicola) Gentile da anni sospettato di traffico di stupefacenti in collegamento con Luciano ed operante in Italia.

L'operazione traeva origine da un sequestro che il 9 ottobre 1958 l'ufficio narcotici aveva operato a New York nei confronti del cittadino americano Aronica Edoardo proveniente dall'Italia a bordo della nave « Giulio Cesare ». Erano stati trovati preziosi per un valore di 7.500 dollari provenienti da un furto commesso nel 1951 alla gioielleria Cartier di New York e fu sequestrata una lettera del Gentile indirizzata: « personale per il caro amico "Cuniglieddu" » (piccolo coniglio).

L'ufficio narcotici prepara una trappola per il Gentile e pur non sapendo ancora chi fosse il « cuniglieddu », utilizzando questo nomignolo, invia un telegramma al Gentile annunciando l'arrivo a Roma all'Hotel Boston di Gatti Nino che portava notizie degli « amici » americani.

Il 21 ottobre il presunto Gatti, cioè un agente dell'ufficio narcotici, arriva a Roma e come convenuto incontra il Gentile. Il primo problema da risolvere è conoscere chi si celasse dietro « cuniglieddu »; Gatti si mostra diffidente, tergiversa, chiede garanzie, soprattutto quella di riconoscere nel Gentile il mittente della lettera e l'amico di « cuniglieddu ». Il Gentile, ormai pieno di fiducia, si confida: « cuniglieddu » è l'amico Joseph Biondo e nella lettera riferiva le sue traversie in America per proteggere « gli amici »: i suoi rapporti con la banda Giuliano; le sue relazioni con i trafficanti e la sua amicizia con Lucky Luciano in favore del quale è dovuto intervenire in Italia per evitargli il confino.

Questa è la sola notizia che per eventuali provvedimenti di prevenzione nei confronti di Luciano si ritrova in un verbale di polizia italiana. Proveniva da una segnalazione del *Narcotic Bureau* e meritava un maggiore approfondimento, doveva mettere in sospet-

to ed in allarme i più tenaci investigatori italiani su Luciano, ma purtroppo non ebbe seguito alcuno. Si deve aggiungere che il Gentile era fonte qualificata per fare affermazioni di questo genere occupando un livello elevato nell'organizzazione mafiosa tanto che un suo figlio era fidanzato con la figlia di Davì Pietro del quale abbiamo già esaminato l'emblematico curriculum e che dal 1938 era residente in Italia, ed aveva acquisito importanti amicizie.

Questo senso di impotenza nei confronti di Luciano si coglie anche in dichiarazioni ufficiali. Il 1° settembre 1951 il giornale *New York World-Telegram* pubblicava un'intervista di Marco Francisci segretario della delegazione italiana all'ONU nella quale si affermava che certamente Luciano era il capo di una banda internazionale, ma grazie al suo denaro ed alla sua capacità di corruzione, nonchè al fatto di essere libero di viaggiare, era molto difficile da controllare.

Questo non vuol dire, però, che mancano iniziative singole, coraggiose anche se poco efficaci. La Guardia di finanza che per prima avvertì la pericolosità della nuova organizzazione mafiosa fece buone operazioni anche se la più importante di quel tempo — l'affare Bonomo-Calascibetta — fu iniziata dall'agente dell'F.B.I. Henry Manfredi. E il capitano Oliva fu allora, e continua ad essere ancora oggi, uno dei più agguerriti agenti nella caccia ai trafficanti, ma come Siragusa, inseguendo Luciano, fu sfortunato perchè sbagliato era il metodo di entrambi. Cercare di colpire Luciano nel cuore stesso della sua attività e sperare di trovarlo con l'eroina tra le mani era impresa difficile, quanto inutile. Robert Kennedy, Ministro della giustizia negli Stati Uniti, inquadrava perfettamente il problema, quando dichiarava alla Sottocommissione di inchiesta McClellan: « Essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto; ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è un'altra cosa ».

Il Commissario Murphy, uno specialista nella lotta contro i trafficanti, dichiarava

alla stessa Commissione: « Si prenda l'affare degli stupefacenti ... le figure chiavi di esso non si troverebbero mai a meno di un quarto di miglio da qualsiasi narcotico o da qualsiasi prova che potrebbe condurre al loro arresto » (*Op. cit. pag. 23*).

La stessa cosa accadrà molti anni dopo al questore dottor Mangano, quando, per incarico del Capo della Polizia Vicari, cerca di trovare ed arrestare Leggio attraverso le dichiarazioni di Frank Coppola. Malgrado l'assedio continuo e l'uso di mezzi non sempre ortodossi, il dottor Mangano correrà invano inseguendo farfalle, ed incappando in accuse gravi del vecchio boss, perchè Coppola ovviamente non parlerà. Sarebbe stato molto più serio e più proficuo se le stesse energie fossero state impiegate per cercare di capire come e perchè era avvenuta la imponente speculazione edilizia che non solo aveva arricchito Coppola, ma gli aveva fornito uno strumento efficiente per coagulare attorno a sé una « cosca » che avrà grande rilievo nelle operazioni dell'organizzazione mafiosa, negli anni successivi.

La Commissione d'inchiesta degli Stati Uniti accerta, attraverso le dettagliate relazioni di Valachi, l'esistenza di regole precise, all'interno dell'organizzazione mafiosa, per proteggere il capo, leggi che sono parti essenziali della tradizione mafiosa e della sua forza. Valevano negli Stati Uniti, ma anche in Italia, e valevano soprattutto per Luciano che era sempre il capo dei capi.

Nel combattere il fenomeno mafioso non solo bisogna conoscere queste regole, ma occorre preparare adeguate contromisure per tentare di superarle ed aggirarle, altrimenti si combatte contro i mulini a vento. Per esempio si è fatta molta confusione ed ancora oggi le idee non appaiono sempre troppo chiare a proposito della distinzione, che è netta, tra criminalità mafiosa e criminalità comune, anche organizzata. Il Dipartimento di giustizia degli USA condusse molti studi e si avvalse di una larga esperienza acquisita dagli studiosi e specialisti criminologi per definire otto punti che caratterizzano la attività delittuosa mafiosa e la distinguono da quella comune.

Essi sono così riportati nel rapporto Mc Clellan:

1) un congruo numero di uomini per ogni « famiglia » con una scala gerarchica rigida;

2) il gruppo si impegna aggressivamente allo scopo di sovvertire il processo di ordine con tentativi bene organizzati al fine di bloccare o altrimenti rendere inefficienti le tre branche del nostro governo locale o federale con forme varie di subornazione o corruzione;

3) lo scopo principale del gruppo è di controllare quelle categorie di delinquenza a cui si riferisce con il termine « malavita organizzata »;

4) il gruppo finanzia un determinato numero di operazioni di durata indefinita;

5) i membri in genere si impegnano in attività criminali affini, come principale sorgente di reddito;

6) i capi e gli uomini di comando per lo più si occupano di progettare le attività criminose dell'associazione e sono separati, in genere, dalle operazioni vere e proprie da due o più livelli esecutivi;

7) il gruppo commette assassinio ed altri atti di violenza contro coloro che forniscono informazioni sul gruppo stesso ed userà gli stessi mezzi contro un estraneo che voglia attentare alla sicurezza del gruppo;

8) per le sue operazioni è spesso associato con altri gruppi siciliani in altre città di altri Stati (degli USA), o di altre nazioni.

All'interno di queste regole, che ovviamente sono adattabili a seconda delle circostanze, i tempi ed i luoghi, si sono schematizzate ben otto misure per proteggere i capi:

1) *l'isolamento*: il capo non partecipa mai alle operazioni delittuose; egli limita i contatti ad alcuni membri dell'organizzazione ed evita con cura tutto quello che potrebbe avere attinenza con l'operazione criminosa. « La più grande forza di Cosa Nostra è costituita dal principio che ne è intrinseco e secondo il quale i capi debbono essere protetti ». L'assassinio di Giannini, in contatto con Luciano in Italia, è un classi-

co di questo principio e ci è noto nei dettagli per le rivelazioni di Valachi: Luciano dall'Italia informa Genovese che Giannini è un informatore; Genovese riferisce ad Antony Strollo (Toni Bender) perchè Giannini venga assassinato; Strollo ne riferisce a Valachi che incarica due sicari dell'esecuzione del delitto;

2) *il rispetto*: a seconda della posizione, dell'attività e dell'età è dovuta una deferenza che viene infallibilmente osservata;

3) *il cuscinetto*: i capi non sono a contatto con i sottocapi, ma vi è sempre una persona di fiducia del primo che funge da intermediario o cuscinetto tra il capo e tutti gli altri;

4) *l'appuntamento*: un capo non incontra quasi mai un gregario, anche per questione urgente. Ordinariamente anche gli affari più importanti seguono lo stesso itinerario;

5) *la seduta*: sono riunioni in cui si discutono amichevolmente i problemi della « famiglia » o con « famiglia alleata ». I capi non vi partecipano perchè per i problemi vitali vi sono incontri di « vertice »;

6) *il castigo*: le punizioni all'interno della famiglia sono eseguite dai suoi membri;

7) *la sparizione*: quando viene decretato l'assassinio, la sentenza viene eseguita da uomini di fiducia e l'esecutore scompare senza lasciare alcuna traccia, senza violenza, senza colpi di arma da fuoco, senza spargimento di sangue, senza clamore e senza corpo del delitto. Così Valachi riferisce la decisione di Vito Genovese per la sparizione di Tony Bender: « Vito mi disse che era la cosa migliore che poteva capitare a Tony ... e aggiunge: era molto ammalato e non poteva fare una cosa come te o come me ... uno come lui non poteva avere tempo ... »;

8) *il permesso*: tutte le attività illecite di una famiglia richiedono l'approvazione del capo. Sono assolutamente proibiti i delitti che attirano l'attenzione dell'opinione pubblica.



Tenendo presenti queste « regole » è facile capire quanto vana sia stata la lotta, volenterosa e coraggiosa, che uomini come Siragusa od Oliva intrapresero contro Luciano. In mancanza di una politica generale e coordinata per una lotta a fondo alla criminalità mafiosa, l'attacco al boss non poteva avere altre conseguenze. Le assoluzioni dei capi che seguivano alle grandi operazioni che fino al 1965 furono intraprese per battere le organizzazioni mafiose, furono il risultato, anche quando i processi vennero celebrati fuori della Sicilia, di queste deficienze. Tentare di giungere al « capo » per avere solide prove contro di lui, prescindendo dalle regole del « cuscinetto » e dai mille sotterfugi per difenderlo, non solo era del tutto vano, ma si prestava, come infatti avvenne negli USA, all'accusa di sensazionalismo e di ricerca smaiosa di pubblicità.

Negli anni cinquanta l'opinione pubblica italiana non era molto sensibilizzata nè al problema della droga, nè a quello del traffico clandestino legato alla mafia, quindi si può capire la scarsa incidenza che ebbero le operazioni anti-droga, sia che fossero positive, sia che si rivelassero completamente fallite nel determinare un preciso indirizzo politico e di governo.

Negli USA, al contrario, i due problemi erano cruciali e su di essi convergeva una larghissima pubblicistica — giornalistica, libraria, televisiva — che metteva a nudo spietatamente i retroscena più sconcertanti e crudeli. L'affare Luciano, legato com'era alle oscure operazioni del suo rilascio sulla parola ed agli intrighi politici che l'avevano precedute e seguite, costituiva sempre una fonte inesauribile di notizie e curiosità. E tale rimase anche dopo il suo rimpatrio in Italia. Negli USA le sue operazioni in Italia si ripercuotevano ancora più amplificate e non c'era giornalista americano di passaggio che non chiedesse — ed in genere otteneva — una intervista. Ma al di là del sensazionalismo, quando si arrivava al nocciolo della questione, « perchè Luciano non si colpiva », non solo le risposte erano imbarazzate, ma si acuivano i dissensi interni tra gli stessi organi pubblici.

Un libro che fece molto scalpore negli USA « The Luciano Story » dei giornalisti Mr. Juster e Sid Feder, riportava questa notazione: « Con tutte le informazioni ottenute dai suoi luogotenenti, assistenti e soci, con tutte le notizie sull'attività della sua organizzazione e i continui arresti e fermi, è davvero sorprendente che non si sia mai scoperta una pista che conduca direttamente a Lucky Luciano, una pista in grado di fornire prove tali che possano essere sostenute in tribunale. Questo costituisce il maggior mistero di tutta la lunga e amara guerra contro il traffico della droga e del terrore ».

In realtà se le misure rigorose dell'organizzazione mafiosa per la protezione dei capi funzionavano, era perchè ad esse si aggiungevano altre due condizioni particolari, che furono indispensabili perchè quella prima fase della organizzazione del contrabbando e del traffico degli stupefacenti si dispiegasse con pieno successo: la grande città, Napoli per Luciano, Milano per Adonis, Roma per Coppola, e la mancanza di una politica di controlli e di isolamento nei confronti degli « indesiderabili » che gli Stati Uniti avevano rimpatriato in Italia. Napoli fece aumentare il « mistero » Luciano; Napoli offriva le occasioni più varie per incontri con innocenti turisti, vecchi amici, rapporti conviviali che apparivano — quando apparivano — del tutto innocenti ed occasionali, mentre probabilmente erano la fonte principale delle iniziative delittuose legate alla droga: a Napoli, come in qualunque altra grande città, era facile mimetizzare, dietro la facciata di una vita signorile e tranquilla, i canali economici attraverso i quali si finanziavano le costosissime operazioni per l'acquisto della droga e del contrabbando dei tabacchi. L'incontro apparentemente più innocente all'ippodromo di Agnano, abitualmente frequentato da Luciano, o sulla spiaggia di Santa Marinella poteva essere il canale o di un ordine o di una commissione o di un movimento di capitali.

In queste condizioni trovavano ideali applicazioni le due regole più importanti per proteggere i capi: l'isolamento degli organi esecutivi e il « cuscinetto », la separazione,



cioè, da qualunque altro canale dell'organizzazione, che veniva a diretto contatto con la merce scottante o con qualunque altra operazione delittuosa.

È facile immaginare quali sarebbero state le condizioni di Luciano, confinato in un piccolo centro dell'entroterra, senza possibilità di contatti se non con la sfida di un controllo facile ed attento, senza possibilità — allora — di comunicare con mezzi rapidi e veloci, privo delle occasioni di utilizzare, se non con grande rischio, canali economici sicuri.

Nell'isolamento, purchè controllato, sarebbero stati recisi i vincoli attraverso i quali l'organizzazione mafiosa si collega con il suo retroterra operativo e, probabilmente, sarebbero stati resi inutilizzabili i criteri per la difesa del capo. Sfortunatamente la soluzione non fu adottata, malgrado il suggerimento offerto da Charles Siragusa.

L'altra condizione si riallacciava alla politica generale dei rimpatriati. È stato accertato che i capi di « Cosa Nostra » importavano in Italia l'organizzazione per il traffico degli stupefacenti, senza avvalersi localmente della malavita, cosa che difficilmente accade per la mafia, e senza richiedere il concorso della organizzazione siciliana. Bastò mobilitare la schiera ben affiatata degli « indesiderabili » e tenere i rapporti con gli Stati Uniti.

Gli organi di polizia conoscevano bene sia i nomi che i rapporti di affiatamento con il capo, eppure non furono adottati provvedimenti e del tutto inefficienti o inesistenti furono i controlli.

Il potere politico, poi, non solo non impostò nessun programma di salvaguardia della sicurezza pubblica, non valutò i rischi di una organizzazione che avrebbe avuto enorme potere di espansione, ma quando pure era costretto a prendere in esame il problema lo deviava su un binario morto. Tra le molte carte esaminate dal Sottocomitato, una delle più sorprendenti è l'appunto che il Gabinetto del Ministero dell'interno preparava nel 1951 per il Ministro: segnala con sbigottimento come mai il governo USA abbia potuto liberare Luciano pur essendo stato condannato a cinquanta anni di galera, per espellerlo e rimandarlo in Italia!

Mr. Siragusa nel suo rapporto *memorandum* del 1954 elenca i « soci » di Luciano in Italia, che in realtà sono le sue pedine:

1) Giovanni Di Pietro, espulso dagli USA in seguito a condanna per spaccio di stupefacenti;

2) Gaetano Chiofano, espulso dagli USA, abita ad Udine, senza regolare occupazione e visita sovente Luciano a Napoli;

3) Nicola Gentile, di Palermo, trafficante internazionale, iscritto al n. 122 dell'elenco del *Narcotic Bureau*;

4) Ralph Liguori, espulso dagli USA, abitante a Roma;

5) Silvestro Carollo, espulso dagli USA, implicato nel sequestro di Kg. 6 di eroina avvenuto ad Alcamo il 12 marzo 1952;

6) Parigi Tortora, espulso dagli USA, abitante ad Acerra (Napoli);

7) Michele Spinelli, espulso dagli USA, abitante a Napoli;

8) Charles Carollo, espulso dagli USA, abitante a Palermo;

9) Dominick Petrello, espulso dagli USA e residente a Napoli, assassinato a New York nel 1954.

L'unico provvedimento che è risultato adottato fu il confino nella sua città per Di Pietro nel 1953.

Alla vigilia della morte, nell'ottobre 1961, la Guardia di finanza intraprende una approfondita operazione di ricerca e di controllo su Luciano ed accerta i contatti e le pedine che il « capo » ha mosso e con le quali si è sempre tenuto in contatto.

A parte gli incontri con Thomas Eboli nel 1960, di cui parleremo, Luciano incontra Bowne Charles, fermato in Sicilia nel giugno 1961 e che avrebbe dovuto consegnare una forte somma al « capo » per incarico di Thomas Marino, un uomo di « Cosa Nostra ».

Napolitano Aniello, detto Harry Nays, cittadino americano, cameriere a bordo della SS « Independence » faceva il corriere di valuta da consegnare a Luciano.

Henry Rubino aveva un  *pied-à-terre*  a Roma — via Reno, 37 — che gli serviva di appoggio nei suoi frequenti viaggi negli USA.

Il personaggio era abbastanza noto, ma non suscitò alcun sospetto presso i nostri organi di polizia; in un rapporto del 1955, su informazioni del FBI, fu ritenuto collegato al gruppo di Anthony Strollo, detto Tony Bender, e di Vincent Mauro per conto dei quali gestiva locali pubblici facenti parte di una catena di proprietà del gruppo Strollo-Mauro. Nel marzo 1962, qualche mese dopo la morte di Luciano, rientrò in USA: anche la sua missione era finita.

5. — Dalla fine del 1950 e per circa un decennio operarono in Italia due « squadre » di trafficanti di stupefacenti, identificate poi da una brillante operazione della Guardia di finanza del 1961, che si chiamerà « servizio Caneba », come « squadra Caneba » e « squadra di Salemi ». Questa operazione del Nucleo Centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza, conclusasi con un rapporto alla Magistratura del 6 giugno 1961, fu il più serio ed il più efficace intervento degli organi della sicurezza pubblica in Italia nella lotta contro la criminalità mafiosa, organizzata per i traffici illeciti, tanto che si concluse nel 1967 con pesanti condanne inflitte dal tribunale di Roma nei confronti di tutti i trafficanti.

L'operazione colpì personaggi non di primo piano dell'organizzazione mafiosa, ma abbastanza ragguardevoli, come i fratelli Caneba, che avevano operato indisturbati per anni nel traffico degli stupefacenti, coperti anche da etichette legittime come la costituzione di una società finanziaria per prestiti, stranamente costituita a Roma da individui dal passato turbinoso ed espulsi dagli Stati Uniti e mai controllata nelle sue operazioni, per cui scarse ed indirette sono le notizie che ha potuto acquisire, nel corso delle proprie indagini, il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta.

I fatti accertati offrono, come in uno « spaccato », un quadro d'insieme dei metodi allora utilizzati nel traffico degli stupefacenti, ma non arrivano mai a superare con prove concrete il « terzo » livello dell'organizzazione, cioè il livello del « capo regime », mentre sembrano lontani dalla possibilità di un collegamento con il vertice vero e proprio, cioè con Luciano. Gli stessi limiti dell'operazione

di polizia sono costituiti dalla mancanza di una visione strategica che andasse oltre i fatti accertati per impostare una nuova metodologia di lotta che potesse comprendere, se non fermare, i criteri operativi ed i collegamenti coi massimi livelli dell'organizzazione.

Se è difficile in sé arrivare ai vertici della organizzazione, più che mai lo era allora, verso la fine degli anni 1950, quando veniva ignorata l'esistenza di un vertice operativo. La operazione Caneba poteva essere una buona occasione per identificare uno di questi vertici, ma purtroppo mancavano gli strumenti adeguati ed un preciso indirizzo o volontà per operare in questo senso.

Robert Kennedy, ministro della giustizia, riferendo alla Commissione senatoriale d'inchiesta degli Stati Uniti precisava: « essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto, ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è tutta altra cosa ». Le stesse difficoltà esistevano in Italia con la differenza che da noi non si arrivava neppure al primo dei due elementi.

Nell'operazione Caneba l'organizzazione sembrava ruotasse attorno a due modesti personaggi di « Cosa Nostra », Saro Mogavero e Carmine Lo Cascio, tanto modesti che presto cadranno nella rete del *Narcotic Bureau*: il Mogavero sarà arrestato nel 1953, mentre il personaggio più in vista, Salvatore Caneba, sarà espulso dagli USA nel 1954.

Il primo viaggio del corriere, tale Salvatore Rinaldi, arruolato per il traffico (sarà arrestato in USA il 21 ottobre 1960), è abbastanza indicativo della relativa semplicità con cui le operazioni di contrabbando venivano compiute agli inizi degli anni cinquanta e del tortuoso giro dei collegamenti attraverso i quali si staccano i diversi livelli operativi e si chiudono completamente al terzo livello, cioè quello di « capitano » al massimo. Nel gennaio 1951 Rinaldi arriva in Italia, proveniente dagli USA, con una cintura imbottita di 50 mila dollari. A Roma prende alloggio all'albergo Regina ove si presenta un certo Totò esibendogli una tessera di marittimo. Rinaldi consegna la cintura con i dollari poi, dopo qualche giorno, si reca a Pa-

lermo e prende alloggio all'albergo Sole, dove si trova anche Zizzo Salvatore, l'organizzatore della cellula di Salemi, al quale la Commissione ha dedicato un profilo monografico pubblicato con rapporto al Parlamento nel corso della V legislatura. Arriva anche « Totò » che consegna al Rinaldi due bauli che questi riporta a New York per consegnarli, a sua volta, a Lo Cascio e Mogavero; contenevano in due scomparti segreti ai lati Kg. 17 di eroina.

In altra occasione (1954), un altro corriere, tale Renna, imbarca per l'Italia una jeep e la riporta in USA carica di 31 Kg. di eroina che gli era stata consegnata dal Caneba. Un altro corriere è Matteo Palmeri, che ha già conosciuto, nel 1947 a Salemi, Albert Agueci il quale si recava continuamente in Italia dove si trovava un suo « picciotto ». Agueci aveva presentato Rinaldi a Vincent Mauro e questo a sua volta l'aveva presentato a Palmeri. Il giro dei « minori » così si salda ma non va oltre il livello di Agueci, che è quello di « capitano »; sarà poi assassinato in USA nel 1961 da Litrico Agostino, un trafficante che, come vedremo, è collegato a Santo Sorge e quindi a Luciano. Quando Palmeri ebbe occasione di partecipare ad una riunione dopo un « carico » arrivato dall'Italia con la valigia di un emigrante, incontra Agueci, Joe Papalia e Frank Caruso, che — secondo quanto egli testimoniò — « era trattato dagli altri con rispetto ».

Si scoprirà più tardi, nel corso dell'inchiesta Vigneri, che proprio Caruso e Vincent Mauro costituivano il punto di raccordo con Luciano. Vedremo più avanti che nel 1962, quando è già avviata la nuova fase dell'organizzazione e la banda « Agueci-Palmeri-Zizzo » è già « bruciata », il « cuscinetto » di Luciano, Vitaliti Rosario, si incontrerà in Spagna con alcuni cittadini statunitensi che sotto falsi nomi sono in realtà Frank Caruso, Vincent Mauro e Maneri Salvatore « collegati » — dice il giudice Vigneri in sentenza — « al Lucania e ricercati dalla Polizia USA per traffico di narcotici ». Il « servizio Caneba », al di là dei suoi limiti, è la prima vera fonte di notizie sicure sull'organizzazione esistente in Italia per il traffico degli stupefacenti e ri-

vela fatti, notizie, circostanze che per la prima volta forniranno un quadro d'insieme dei metodi, dei collegamenti, delle astuzie che utilizza l'organizzazione mafiosa per coprire la propria attività delittuosa.

Nell'aprile 1956, per esempio, Lo Cascio dagli USA protesta con i Caneba per una partita di merce « non buona » e invia ancora tramite il Rinaldi 115.000 dollari per l'acquisto di una nuova partita. I Caneba che vivevano a Roma sotto la copertura della Società finanziaria per prestiti hanno impiantato in un appartamento di Milano un attrezzato laboratorio per l'analisi della droga e quando Lo Cascio formula la sua protesta si recano a Milano per controllare i campioni della partita protestata.

Eppure Salvatore Caneba era stato espulso dagli Stati Uniti qualche anno prima proprio perchè segnalato come elemento pericoloso dedito al traffico degli stupefacenti. Se fosse esistita una politica di prevenzione contro la criminalità organizzata, sarebbe stato sufficiente un minimo di controllo sugli individui più esposti per stroncare un'attività delinquenziale che negli anni successivi avrebbe mostrato tutta la sua brutale ed incompressibile carica di nefasta espansione.

Infine dagli elementi del processo emergevano due dati significativi per valutare la imponenza degli interessi economici che erano coinvolti nel traffico degli stupefacenti:

1) a metà degli anni cinquanta l'eroina veniva pagata in Italia dall'acquirente di « Cosa Nostra » a 3.300 dollari il Kg.;

2) le partite accertate (ed il rapporto, in genere, tra un carico scoperto e sequestrato e quelli che « passavano » è di 1 a 10) furono le seguenti: 17 Kg. nei due bauli del 1951; 200 Kg. dal 1951 al 1954; 80 Kg. ritirati da Pops Smith nel 1954 per conto di Lo Cascio e Mogavero; 17 Kg. nel gennaio 1955 portati da Giuseppe Ruffino; 10 Kg. portati nel maggio 1960 da Palmeri; 10 Kg. sequestrati nel doppio fondo di un baule il 21 ottobre 1960 all'atto dell'arresto negli USA di Rinaldi e Palmeri; 90 grammi sequestrati, insieme con una forte somma, nell'abitazione del Rinaldi il giorno stesso del suo arresto.



6. — Frank Coppola, il singolare personaggio che ancora oggi, ultrasettantenne, riempie le cronache dei giornali, rientrò in Italia nel marzo 1948, espulso — si disse — dagli USA, ma un tale provvedimento non risulta agli organi di polizia in Italia.

Nello stesso anno 1948 in agosto rientrò clandestinamente negli USA, via Messico, perchè richiamato, secondo quanto dichiarato dallo stesso Coppola al giudice istruttore Vigneri, da Maria Fnich, attivista del Partito democratico, al fine di sostenere nelle elezioni il governatore del Missouri, il candidato democratico. Entra clandestinamente ma opera apertamente a Kansas City, « svolgendo » — dice Coppola — « con successo intensa attività elettorale »; finchè si trasferisce in Messico e vi rimane fino al 1950, allorquando, fermato dalla polizia locale, viene rimpatriato in Italia.

Questi primi due anni di soggiorno all'estero del Coppola sono circondati da grande nebulosità e forniscono dati contraddittori, tanto che ogni organo inquirente — Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza — dà una propria versione, spesso non suffragata da riscontri obiettivi.

Gli unici dati certi sono due: 1) Coppola è fermato in Messico, a Tia Juana, nel 1950 ed espulso viene estradato in Italia; 2) il 2 settembre 1949 acquista a Pomezia circa 50 ettari di terreno.

In entrambe queste circostanze Coppola riferirà al giudice Vigneri che egli nel 1948 si stabilì prima a Partinico e poi a Tor San Lorenzo, agro di Pomezia, e prima di partire (agosto 1948) per la sua missione elettorale negli USA acquistò il terreno tramite il suo procuratore Vito Vitale (nome che ricorrerà di frequente nella cronaca avventurosa di Coppola).

La nebulosità su questi primi due anni di « don Ciccio » fuori dagli Stati Uniti non è causale, perchè copre un piano di azione criminoso che se fosse stato scoperto, o solo intuito, avrebbe portato ad impostare una battaglia contro l'organizzazione mafiosa molto più organica ed i cui effetti avrebbero decisamente influito sugli avvenimenti degli anni successivi.

Si diceva prima che un provvedimento di espulsione dagli USA non è mai stato acquisito dagli organi italiani di polizia, ed in effetti non esiste. L'espatrio dagli Stati Uniti fu volontario, anche se in conseguenza di un procedimento intentato da quelle autorità d'immigrazione. Il rientro in Italia passò del tutto inosservato alle autorità italiane, sia perchè allora non esisteva, come si è visto, alcuna politica verso il fenomeno dei mafiosi rimpatriati, sia perchè Coppola non era — e non lo sarà mai — un capo, un boss. E assurdo sulla stampa verso la metà degli anni 1960 a livello di primo piano, ma più per clamore che per sostanza, un clamore al quale non è stato estraneo, con molta compiacenza, lo stesso Coppola, abituato da tempo alle *public relations*.

Non era, certo, neppure un gregario: aveva alle spalle un passato tumultuoso, aveva esercitato delicate funzioni di relazioni pubbliche, specie verso autorità politiche ed amministrative, ed era collegato con la potente « famiglia » di Detroit, capeggiata da John Priziola, detto « Papa John ». Era, insomma, un capo-regime, forse qualcosa in più, collocabile al terzo livello, degli otto che formano la gerarchia mafiosa.

Il *Federal Bureau of Investigation* lo conosce con il n. 549933 come contrabbandiere internazionale di narcotici e presunto sicario, qualifica questa che non si addice ad un vero capo.

Ed è proprio perchè Coppola non è un « capo » che al suo arrivo in Italia subisce l'impatto con la « realtà » Lucania. Il « suo giro », i primi suoi contatti sono al di fuori dell'organizzazione di Luciano, « uomini » di rispetto, ma non collegati, ancora al vero e solo capo: Vito Vitale (« Don Vitone »), Angelo Di Carlo (« Il Capitano »), Salvatore Greco (« Totò il lungo »), al quale la Commissione ha dedicato nella V legislatura una biografia, hanno un notevole peso all'interno della organizzazione o sono « giovani di belle speranze » ma i loro interessi sono quelli della « seconda mafia », l'avvicinamento alla città, il racket urbanistico, i mercati, non ancora la droga e il contrabbando, ad eccezione del giovane Greco, ancora alle prime armi.



Di tutti è solo il Coppola a conoscere il filone aurifero che sta sfruttando Luciano: l'acquisto di enormi partite di eroina dalle industrie farmaceutiche del Nord è senza rischio o quasi. L'« affare » ha avuto enorme risonanza negli USA e l'impotenza e l'indifferenza del Governo italiano sono anche state denunciate all'ONU. Coppola non dispera di entrare nel « giro » perchè è abile, intraprendente ed esperto in pubbliche relazioni. Così, dopo la prima presa di contatto con una parte dell'organizzazione siciliana, la mafia di Partinico e di Alcamo, che gli deve servire di base di appoggio, coltiva le pubbliche relazioni con le « autorità » che gli possono fare da scudo.

Non perde tempo e gli « amici » lo introducono con molta sollecitudine nel mondo che conta, quello politico-amministrativo. In una lettera del 15 marzo 1948 (lo stesso mese dell'arrivo in Italia), intestata « Assemblea regionale siciliana » e firmata « G. Romano Battaglia », un autorevole deputato regionale, si dice che dal « Cav. Stefano Marino » ha appreso l'indirizzo del Coppola e le sue « benemeritenze ». Il deputato si dichiara lieto e felice « se potrà avere l'occasione di incontrarlo e di conoscerlo personalmente ». Il direttore de « Il Giornale d'Italia » Santi Savarino con un suo cartoncino del 3 aprile 1948 fa sapere non solo « del bel regalo ricevuto » da don Ciccio, ma comunica, di « non avere avuto ancora risposta da Atene ».

E da appena un mese in Italia e don Ciccio aspetta già risposta dall'estero, tramite un autorevole personaggio come Savarino!

Il Cav. Stefano Marino sopra menzionato il 9 giugno 1948 fa avere un suo biglietto al Coppola perchè sia presentato a Sua Eccellenza Turbacco, ed il 6 agosto 1948 su lettera intestata « Direzione provinciale delle poste » fa sapere al « Carissimo amico Coppola » che S. E. Orlando gli ha risposto e che a voce comunicherà « di quanto è oggetto la sua lettera ».

Una lettera a firma illeggibile su carta intestata « Assemblea Costituente » è indirizzata al Coppola l'11 luglio 1949 per ringraziare « dell'eccellente fusto di vino ricevuto ».

Questa intensa attività di pubbliche relazioni dimostra che la tesi dei due anni (1948-

1950) passati all'estero è una fandonia, che il Coppola ha voluto avallare per coprire il suo originario disegno: condizionare Luciano per entrare nel giro della « droga facile » e prendere le distanze da avvenimenti che in quel periodo insanguinano la Sicilia e turbano profondamente il Paese, la rivolta di Giuliano contro i suoi vecchi alleati, mafia e separatismo politico; le guerre cruente tra cosche rivali.

Verso la metà del 1950 Coppola spedisce Serafino Mancuso a Milano per iniziare l'operazione di acquisto della droga.

Si sente abbastanza forte, è nelle condizioni di « fabbricare » deputati e le sue relazioni con un certo mondo politico dovrebbero aprirgli quelle porte che il mancato assenso di Luciano gli tiene sbarrate. Da una lettera del 13 aprile 1951 intestata « Camera dei deputati » e firmata dall'onorevole Palazzolo apprendiamo che il « Carissimo don Ciccio » nell'ultimo incontro all'Hotel delle Palme diceva giustamente che a Partinico occorreva un deputato regionale giovane, svelto ed amico e a portata di mano degli « amici ». « L'amico Totò Motisi — scriveva l'onorevole Palazzolo — risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare deputato ».

Nell'interrogatorio che renderà al giudice istruttore il 6 agosto 1965 nel procedimento contro Frank Garofalo ed altri imputati (compreso il Coppola), malgrado siano passati parecchi anni dai fatti e Lucky Luciano sia anche morto, Coppola terrà ferme ancora sia le favole dei due anni di assenza dall'Italia (1948-50), sia il rapporto con il mondo politico che per lui costituisce un punto di forza all'interno della organizzazione che si è venuta formando dal vertice dell'Hotel delle Palme del 1957.

« Faccio presente » — dice Coppola al giudice — « che già nel 1948, trovandomi casualmente a Partinico proveniente dagli Stati Uniti, dove allora risiedevo, in occasione delle nozze di mia figlia Piera, oggi maritata con Giuseppe Corso e residente a Roma, venni pregato da Sua Eccellenza Vittorio Emanuele Orlando, a cui sono stato sempre devoto (devesi ricordare che da 22 anni precedenti

il 1948 Coppola non ha più messo piede in Italia, dopo la sua emigrazione clandestina in USA), di propagandare e sostenere la candidatura dell'onorevole Giovanni Palazzolo.

« Successivamente, dopo il mio trasferimento dagli USA in Italia e dopo che ho preso residenza in Ardea di Pomezia, sempre in occasione di comizi, venni pregato dall'onorevole, dico meglio, per sentimenti di devozione personale volli sostenere personalmente tra i miei simpatizzanti del collegio di Palermo, Partinico e Monreale la candidatura dell'onorevole Bernardo Mattarella per la Camera dei deputati, dell'onorevole Santi Savarino prima e dell'onorevole Girolamo Messeri poi per il Senato della Repubblica e dell'onorevole Carollo per l'Assemblea regionale siciliana.

« Un anno fa mi occupai anche di sostenere la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano che riuscì eletto assieme all'onorevole Bernardo Mattarella. Come ho già detto mi sono anche occupato sempre con esito positivo dell'elezione dell'onorevole Salvatore Aldisio. Ripeto che ho sostenuto la candidatura di costoro di mia libera volontà e senza essere pregato da alcuni di essi ».

Coppola conclude la dichiarazione con una allusione tipicamente mafiosa: « Me ne sono occupato con convinzione perchè avevo numerosi simpatizzanti, come prova il fatto che quando sostenni la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano questi venne eletto, quando invece non potei occuparmene perchè sostenevo altre candidature, egli non riuscì ».

Vedremo poi nel corso della nostra esposizione come queste « simpatie » non richieste fossero alla base delle molte « stranezze » attraverso le quali si è formato e consolidato l'imponente patrimonio di Frank Coppola.

Se don Ciccio è coperto abbastanza bene dai politici, non può restare scoperto verso i « poteri » dello Stato: è il classico gioco ad intreccio dell'organizzazione mafiosa, i cui effetti poi si constateranno nei « comportamenti », cioè nell'azione quotidiana di prevenzione e repressione che si manifesterà — quando la ragnatela sarà tutta intrecciata — con quegli episodi di incredibile incongruenza, di scialbore burocratico, di permissivi-

simo compiacente che abbiamo riscontrato nel curriculum Davi, che si ripetono in quello di Rosario Mancino, il cui profilo biografico è stato già pubblicato nel corso della V Legislatura, e di molti altri. In un cartoncino datato 24 aprile 1951 e intestato « Compartimento Polizia stradale di Palermo — il Comandante — » firmato « Barbara » (identificato con la lettera di cui appresso), si riferisce di aver ricevuto una lettera (probabilmente per una raccomandazione) dall'onorevole Palazzolo, « amico di Scelba, e come tale avrebbe potuto farlo ritornare al compartimento di polizia stradale ». La lettera termina con molti saluti per « l'amico Coppola » presso la cui abitazione poi fu sequestrata, malgrado non fosse a lui diretta.

Il biglietto 18 maggio 1951 è intestato « Barbara dott. Giuseppe — Maggiore nel Corpo guardie di Pubblica sicurezza ».

In poco più di due anni Coppola riesce a creare le tipiche basi dell'organizzazione mafiosa, prima di tentare di inserirsi nel grande « giro » del traffico internazionale. E un intreccio di rapporti di tipo elettoraleistico ed affaristico, una osmosi tra esponenti mafiosi ed esponenti politici attraverso la quale si intravedono i reciproci condizionamenti, ma verso i quali il « potere » sarà completamente insensibile.

Il Capo della polizia, in un appunto per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952, riferendo sulle notizie apparse in un articolo di « Paese sera » del 3 marzo 1952, dal titolo « Oltre cento gangsters approdano in Italia », così scrive: « Secondo quanto ha riferito il questore di Palermo... tutte le altre notizie contenute in proposito nell'articolo, e particolarmente quelle riguardanti i rapporti che il Coppola avrebbe con personalità influenti o dell'alta burocrazia, non trovano per ora conferma ».

In questi due anni l'orditura del Coppola si perfeziona con la scelta della sua residenza, che nel tempo si dimostrerà non solo un colossale affare speculativo, ma una vera posizione strategica importante. Le basi sono la mafia di Partinico e di Alcamo, il centro operativo sarà a Pomezia, vicino Roma e non lontano da Napoli, sede del « capo ».

Ma Luciano ha orientamenti diversi; può consentire al Coppola di inserirsi nell'area della speculazione edilizia, non in quella della droga. Il risultato è quello che doveva essere, senza l'assenso del capo Coppola deve abbandonare! Il consiglio è condiviso da John Priziola e dal potente sindacato di « Cosa Nostra ».

Il primo ad avere sentore delle difficoltà del Coppola è Charles Siragusa; ha un fidato informatore, intimo amico del Coppola, che lo relaziona molto dettagliatamente. Gli riferisce che don Ciccio in più occasioni ha tentato di immischiarsi nel traffico di stupefacenti di Luciano, ma questi non consente di condividere il monopolio del *racket* di eroina. Don Ciccio si irrita e minaccia di uccidere i luogotenenti italiani di Luciano, o addirittura Luciano stesso (rapporto al *Narcotic Bureau* dell'8 maggio 1954). Come è ovvio non succederà nulla, salvo l'arresto di Coppola.

Ma l'uomo è intraprendente e testardo, vigoroso ed intelligente, qualità che successivamente saranno sottovalutate dal questore Mangano, nella sua inutile quanto strana azione per « incastrare » Coppola.

Nel corso del 1950, « Frank tre dita » (altro nomignolo del Coppola) vuole ritentare e, non riuscendo ad inserirsi, decide di agire per proprio conto, con la collaborazione del genero Conso Giuseppe, di Mancuso Serafino e Giuseppe, della mafia di Alcamo, di Quarasano Raffaele.

Spedisce Mancuso Giuseppe a Milano, che è il centro operativo per l'acquisto dell'eroina, ma il corriere trova più difficoltà ad ottenere i capitali necessari che ad acquistare la droga. In una lettera sequestrata a Coppola a firma « Vincenzo » si comunica che i fratelli Mancuso sono pronti ai suoi ordini per dare il via alle operazioni. Allo stesso « Vincenzo » si rivolge verso la fine del 1950 il Mancuso Giuseppe per chiedere il denaro occorrente per l'acquisto della « merce ». Queste circostanze dimostrano che l'azione è condotta a livello artigianale, senza quella preparazione e l'abbondanza di capitali che sono caratteristiche delle grandi operazioni mafiose. Se si pensa che, secondo le stime della Guardia di finanza e del *Narcotic Bu-*

*reau* (rapporto del 15 maggio 1952), nell'anno 1950 furono acquistati settecento chilogrammi di stupefacenti e trasferiti in USA, è facile intendere l'imponenza dei capitali necessari per finanziare tutte le fasi dell'organizzazione. Per queste prime operazioni, le relazioni delle forze della sicurezza pubblica sono molto lacunose e confuse. Le azioni repressive vengono eseguite, quasi sempre su segnalazione del *Narcotic Bureau*, come normali azioni di sequestro, l'una staccata dall'altra, senza la previsione di un disegno strategico e soprattutto senza la più piccola conoscenza di quello che si muove e si agita all'interno della società mafiosa.

Coppola pagherà presto la sua audacia ed i fatti dimostreranno quanto egli sia lontano dalla posizione di « capo ».

Nel marzo 1952 Serafino Mancuso viene scoperto mentre spedisce ad Alcamo un baule con falsi scomparti in cui sono celati Kg. 6 di eroina. Le indagini approdano con ritmo febbrile a ricostruire l'intera storia, nella quale il Coppola cade come un ingenuo, perchè sia il baule che la « merce » sono stati custoditi nella sua casa di Pomezia. Ad Alcamo sono arrestati i due fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, Greco Salvatore, De Cesco Demetrio, mentre Coppola si rende irripetibile. Verrà arrestato nel 1953 e sarà condannato, insieme ai Mancuso e al Corso, dal Tribunale di Trapani, il 24 giugno 1955, a due anni di reclusione per traffico di stupefacenti, mentre tutti saranno assolti dall'imputazione di associazione a delinquere che, invece, è il vero reato che sta alla base di tutta l'organizzazione e che, se utilizzato, avrebbe inferto colpi decisivi alla struttura mafiosa.

Si saprà dopo oltre dieci anni che l'operazione eseguita dalla Finanza su segnalazione del *Narcotic Bureau* ha avuto una « soffiata » autorevole: quella di Luciano. L'episodio servirà di monito a quanti tentassero di introdursi autonomamente in un settore che deve essere governato con mano ferrea e rigorosa severità. Ed infatti non solo non vi saranno tentativi, ma uomini di provata esperienza e di prestigiosa posizione all'interno dell'« onorata società », come Mancino Rosario, del quale è stato pubblicato il pro-



filo biografico, si assoggetteranno alle esigenze di Luciano, e avranno vita tranquilla.

Il problema si ripropone, come vedremo, con l'emergere della « nuova mafia », verso la metà degli anni sessanta per la duplice, concomitante circostanza dell'affievolirsi del potere di Luciano e dell'irrompere delle ambizioni dei nuovi « picciotti » assurti a rango elevato, anche se alcuni non raggiungono i livelli di « capi »: i due cugini Greco, Leggio, La Barbera, Alberti, Buscetta. Il *summit* dell'Hotel delle Palme di Palermo regolerà il nuovo corso nel traffico della droga e del contrabbando, sul quale si attesterà in misura prevalente la « terza generazione della mafia ».

Un'ultima notazione su Coppola, che è di rilievo, pur se il fatto è marginale, perchè dimostra come nessuna delle prerogative che proteggono i « capi » per lui abbia mai funzionato, e perciò il suo rango non raggiunse mai i massimi livelli dell'organizzazione.

Con verbale del 7 maggio 1952 la Polizia tributaria di Roma lo accusa, con prove abbastanza serie, di illecito traffico di valuta in dollari per un'ammontare di lire 23.500.000. Nell'accertamento è dato rilievo all'acquisto della tenuta di Pomezia valutata in circa 40 milioni, e ad un movimento sul c/c bancario per lire 22 milioni.

L'iniziativa della Polizia tributaria probabilmente si ricollega a quella che ha dato inizio all'operazione antidroga, ed avrà avuto il medesimo ispiratore e regista, per affievolire le ardimentose aspirazioni di Coppola. Il fatto non avrà alcun seguito perchè dopo 5 anni con provvedimento del Ministro del tesoro del 15 maggio 1957 la pratica viene chiusa con l'archiviazione: Francesco Paolo Coppola è, frattanto, di nuovo libero ed è rientrato nei « ranghi », disciplinatamente. Questo gli consentirà di non avere più avventure pericolose e di fare buoni affari, come la lottizzazione di Pomezia sulla quale ritorneremo per una breve, ma istruttiva indagine.

Il sequestro dell'eroina per « incastrare » Coppola suscitò qualche sospetto sulle sue origini e sul rapporto con Luciano, ma si ebbe un'eco solo sulla stampa, nel ricordato articolo del « Paese sera » del 3 marzo 1952.

Il fatto, pur non essendo di primaria importanza, forniva tuttavia qualche preziosa indicazione sul mondo chiuso della mafia e sulla strategia ch'esso perseguiva in quegli anni nel traffico della droga. Avrebbe aiutato a capire se fosse stato collegato ad altri episodi e coordinato con una diretta vigilanza su Luciano quale era il ruolo che il « capo dei capi » svolgeva in Italia in stretti rapporti con il « sindacato » americano ed avrebbe suggerito probabilmente i mezzi per neutralizzare Luciano e prevenire, almeno in parte, quella espansione dell'attività criminosa che caratterizzerà la « nuova mafia ». Purtroppo non si ebbe nè collegamento nè coordinamento e quindi non si capì o non si volle capire.

L'appunto del Capo della polizia per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952 ancora oggi fa arrossire di stupore per la sua superficialità.

Dopo aver descritto l'operazione di sequestro della droga « abilmente celata in un baule a doppio fondo in possesso di certo Mancuso Serafino, commerciante in Alcamo (sic) e di certi Coppola Francesco Paolo e Lo Jacono Pietro, latitanti », riferisce del viaggio compiuto da Luciano il 24 marzo (il sequestro è del 19 marzo) a Palermo alloggiando all'Hotel delle Palme e ripartendone il giorno successivo dopo essersi incontrato con un cittadino italo-americano, tale Alessi Umberto, e con una *hostess* della LAI. « Contrariamente » — scrive il Capo della polizia — « a quanto viene affermato dal giornale non sono peraltro emersi elementi che confortino l'ipotesi di una relazione tra il sequestro di Kg. 6 di eroina e il viaggio a Palermo di Luciano ».

Il 23 marzo, un giorno prima dell'arrivo di Luciano a Palermo nel vicolo Vittorio Emanuele, si spara: è un cambiavaluta clandestino, Batiamonte Carmelo, che viene a diverbio « per motivi di interesse con certo Davi Pietro ed altri ».

« L'episodio » — dice il Capo della polizia — « non ha nessuna relazione con la presenza a Palermo del Lucania, che vi giunse il giorno successivo ».

Se il Capo della polizia avesse saputo chi erano Davi Pietro, Lucky Luciano, Frank



Coppola, Baiamonte Carmelo non avrebbe consegnato alla storia della mafia il più ingenuo documento che mai sia uscito da un pubblico ufficio. Non c'è da sorprendersi se, con un simile responsabile per l'ordine e la sicurezza dello Stato, quegli anni siano stati per il nostro Paese tra i più sanguinosi della attività mafiosa.

7. — La strana fumosità con cui il Coppola ha voluto coprire i primi 2 anni (1948-50) di soggiorno in Italia, avallando la lunga lontananza per curare affari elettorali negli USA, deve nascondere ben altri elementi, soprattutto se si tiene conto dell'enorme differenza di comportamenti tra lui e Luciano in quegli anni ruggenti. Coppola, Luciano o chiunque altro di « Cosa Nostra » anche a livello inferiore, approdava in Italia — e saranno parecchi — intorno al 1948 non poteva ignorare le condizioni in cui operava in Sicilia la mafia. Sono gli anni furiosi e sanguinosi della banda Giuliano, l'eccidio di Portella della Ginestra è stato da poco consumato (1° maggio 1947), il numero degli assassinii commessi in Sicilia nel 1948 è altissimo, ben 498, malgrado un apparato di polizia enorme, ma disorganico, insufficiente, corrotto nelle gerarchie, ed in parte connivente.

Il blocco agrario ha utilizzato Giuliano e la sua banda per fermare l'impetuoso movimento di riassetto democratico delle masse contadine che tendono allo spezzettamento del feudo e all'abbattimento del servaggio che nasce e prospera con il feudo. Ma toccare il feudo vuol dire toccare la mafia: da qui un collegamento tra potere mafioso e banditismo che ha un prezzo elevatissimo di sangue; dal 21 dicembre 1947 all'11 aprile 1948, sono assassinati i sindacalisti, uomini semplici e coraggiosi, che sono l'espressione più nobile, le avanguardie coraggiose di questo grande movimento di riscatto: Nicolò Azoti, Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto, Calogero Cangelosi, Vincenzo Lo Jacono, Giuseppe Cambria.

Luciano al suo arrivo in Italia scarta ogni possibilità di stabilirsi nella nativa Sicilia, così come esclude ogni possibile rapporto con le cosche mafiose siciliane e con gli in-

teressi che esse rappresentano, salvo qualche contatto con i due uomini più rappresentativi: Calogero Vizzini e Genco Russo.

Dopo il suo primo anno di soggiorno in Italia, che gli è servito per studiare la situazione generale in rapporto ai suoi interessi tradizionali collegati ai traffici illeciti, la scelta è conforme alla natura ed alla statura dell'uomo: non impantanarsi nella guerra, tumultuosa e priva di avvenire, per la difesa di interessi agrari, ma collegarsi con il nord del Paese e con alcuni ambienti industriali che servono alla realizzazione dei suoi programmi. È un salto di qualità, naturale per l'uomo che ha già scelto con l'assassinio del vecchio boss Masseria la strategia della nuova mafia americana come momento di inserimento nel « potere ».

La Sicilia non lo può interessare; afflitta com'è da una situazione politica instabile (un movimento separatista trionfante ma sterile, mancanza di un gruppo dirigente omogeneo, movimento contadino e popolare in grande espansione) e da una rivalità tra cosche mafiose che, con l'occupazione alleata, sono emerse più inquiete e più affamate per riprendere il vecchio legame con il feudo e con il potere agrario parassitario basato sul piccolo, miserabile sfruttamento dei poveri.

Lui ha già compiuto, dopo gli anni 30, la grande opera di revisione di « Cosa Nostra » inserendo l'organizzazione nelle strutture del potere reale (sindacati, macchine elettorali dei partiti, sottogoverno nella vita locale), centralizzando il comando operativo, eliminando la conflittualità dei gruppi rissosi e ristabilendo l'« ordine ». Dovrebbe ricominciare in Sicilia da zero e non se la sente soprattutto perchè individua subito l'altro polo di sviluppo per la sua azione che più gli sta a cuore: il traffico di stupefacenti.

Frank Coppola arriva 2 anni dopo in Italia e sceglie esattamente il cammino opposto: approda in Sicilia e si collega subito alle cosche mafiose di Partinico e di Alcamo, tra le più potenti della Sicilia occidentale. Trova, però, una situazione diversa e in parte nuova rispetto a quella vagliata da Luciano nell'anno precedente (1947): verso la metà

del 1948 il separatismo rivela agli osservatori più attenti i segni della decadenza e della prossima estinzione, l'assedio delle forze di polizia contro Giuliano diventa più rigido e molto duro. Chiunque è sospettato di sostenere Giuliano è arrestato, compresi i suoi congiunti; le oscure compiacenze che hanno favorito la spietata guerriglia del bandito, assicurandogli rifugi e protezione, si vanno lentamente diradando, tanto che Giuliano il 24 novembre 1948 indirizza ai parlamentari che ritiene di avere favorito con la sua azione una lettera minacciosa: « onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste, perchè speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso voi mantenete le vostre ». (GAVIN MAXWELL: *Dagli amici mi guardi Iddio*. Milano, 1957, p. 130).

Le cosche mafiose che hanno appoggiato Giuliano e il movimento separatista sperando di consolidare, secondo gli impegni assunti dai gruppi agrari, un grande movimento di destra politica, al momento delle nuove scelte, proprio perchè maturano nuovi interessi e nuovi orientamenti, sono dilaniate o da sanguinose guerre intestine, come quella Leggio-Navarra, o da profondi contrasti di orientamento. La mafia di Monreale, capeggiata da Benedetto Minasola, collabora « lealmente » col nuovo comandante della lotta al banditismo colonnello Luca, ma quella di Borgetto, con il « capo » Domenico Miceli, non è d'accordo e crea difficoltà ed ostacoli.

E proprio Partinico dove è approdato Frank Coppola riceve il primo colpo della rivolta di Giuliano: cade assassinato il capomafia cavaliere Santo Flores. I fatti non sono mai casuali quando sviluppano avvenimenti che, a breve o medio termine, sono valutabili come un unico disegno per raggiungere determinati obiettivi. Non può essere casuale il fatto che Frank Coppola, uscito volontariamente dagli USA e con una consistente situazione patrimoniale tanto che nel 1949 imposterà con l'acquisto di Pomezia un colossale affare speculativo, approdi nella infuo-

cata Partinico; non è un caso che la potente cosca mafiosa di Partinico sia la prima ad impostare un nuovo indirizzo nel rapporto con Giuliano, praticamente abbandonandolo, e paghi per prima, con la incomposta e sanguinosa rivolta del bandito, il prezzo del tradimento. E non è per caso che in poco meno di due anni dal 1948 la mafia siciliana ritrovi non solo una nuova armonia fra cosche furiosamente divise, ma imposti la nuova strategia della « seconda mafia », abbandoni il feudo, ormai poco produttivo e troppo esposto alle rivendicazioni dei contadini che hanno ritrovato una nuova coscienza di massa, tanto che nel 1950 sarà approvata dall'Assemblea regionale la legge di riforma agraria, e si indirizzi verso obiettivi nuovi e più promettenti: la speculazione edilizia, i mercati, il contrabbando.

È probabile che « Cosa Nostra » guardasse con sempre maggiore preoccupazione a quello che accadeva in Sicilia intorno al 1948. La sbornia separatista con l'ipotesi della Sicilia inserita come una nuova stella nella bandiera americana era ormai passata; l'Italia riprendeva il cammino a fianco dell'America e i « pericoli » di svolta a sinistra erano stati scongiurati con la cacciata di comunisti e socialisti dal Governo. Nell'Isola erano divenuti anacronistici non solo i rapporti con Giuliano, un bandito che si era montato la testa, e per giunta non faceva parte dell'organizzazione mafiosa, ma le relazioni con la destra politica monarchico-liberale, palesemente rivelatasi priva di forze per consolidare il « potere » nella gestione degli interessi siciliani.

Frank Coppola poteva essere l'uomo adatto per preparare la difficile scelta: aveva tatto e pazienza, l'esercizio delle pubbliche relazioni per lunghi anni lo aveva reso duttile e simpatico, aveva l'autorità necessaria, soprattutto per delega, per comporre contrasti e dare « consigli » di moderazione e prudenza. Ed a questo compito Coppola si dedicò con fervore ed energia negli anni 1948-50, anni che lo videro protagonista discreto di avvenimenti nuovi ed imponenti e sui quali si può argomentare solo a lume di logica, senza

## LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

imbarcarsi in una impresa che sarebbe disperata come quella di ricercare prove e testimonianze.

Coppola tenterà sempre, in ogni circostanza e in tutti gli interrogatori cui sarà sottoposto, di « coprire » questi due anni, come passati fuori dalla Sicilia e contrariamente alla tradizione mafiosa del « poco parlare » sarà loquacissimo con i suoi racconti elettorali in USA ed in Italia. Ed in verità questa

pista sviante, non solo è stata sempre accettata dagli organi inquirenti, ma ha anche avuto i suoi effetti, soprattutto quello di coprire le radici da cui germoglierà la « nuova mafia », della quale Coppola voleva essere il garante e la guida per il suo utile inserimento nell'organizzazione. Questa volta Luciano non gli avrebbe sbarrato la strada nè gli avrebbe fatto altri scherzi come quelli del baule di Alcamo.

CAPITOLO TERZO

**L'ORGANIZZAZIONE**



1. — Verso la metà degli anni '50 il filone d'oro della « droga italiana » fornita dalle industrie e acquistata da Luciano si esaurisce. Polizia e Guardia di finanza si sono ristrutturate e rafforzate per meglio affrontare un fenomeno nuovo come quello del traffico degli stupefacenti, e il Governo italiano, in seguito alle pressioni dell'ONU e del *Narcotic Bureau*, ha preso cognizione del problema e impone una rigorosa disciplina nella produzione di sostanze stupefacenti per uso medicinale.

Nel fronte opposto le impazienze e le pressioni della « giovane mafia » per entrare nel settore diventano sempre più irruenti ed audaci. Gli astri sorgenti — Badalamenti, i Greco, i La Barbera — fremono per ottenere quanto meno la cointeressenza nella gestione di un *racket* che per gli alti profitti supera di gran lunga tutti quelli sfruttati in precedenza, anche se è più rischioso. Ma questo non impressiona uomini che anche nel metodo hanno superato i comportamenti della vecchia mafia non tanto per la spietatezza nell'esecuzione di progetti criminali, quanto per l'arroganza nel demitizzare i vecchi *bosses* se sono di ostacolo alla propria affermazione.

La sanguinosa e feroce rivolta del contadino Leggio contro il potente *boss* Navarra medico, sindaco, notevole politico, e la cruenta contesa fra i due *clans* dei Greco (V. la « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi »), sono momenti significativi, non afferrati e sottovalutati dagli organi della sicurezza pubblica, dell'evoluzione del fenomeno mafioso.

Luciano è uno stratega accorto e paziente; sa che l'epoca del suo assolutismo è finita e d'altra parte l'alternativa che gli si presenta,

quella di procurarsi la droga alla fonte (dal Medio Oriente per la materia prima e dalla Francia per la raffinazione), non è realizzabile con le sole sue forze, nè prescindendo dal concorso dei « siciliani » che questa volta dovranno operare come un anello essenziale della catena per far pervenire l'eroina negli Stati Uniti.

Il *summit* di Palermo del 1957 ha per obiettivo principale la creazione dell'« organizzazione » che deve utilizzare gli imponenti capitali americani con il concorso, e quindi con la partecipazione ai profitti, della mafia siciliana, definire il ruolo che essa deve svolgere in questo specifico settore, lasciando alle singole cosche i problemi locali (edilizia, mercati, guardiania), in modo che tutti siano soggetti alle ferree regole di « Cosa Nostra » e si impediscano fenomeni di disaggregazione.

La preparazione del vertice dell'albergo delle Palme fu lunga e meticolosa, perchè si dovevano definire problemi complessi e difficili, per i quali non si aveva alcuna esperienza e per ciò richiedevano cautela.

In particolare si dovevano studiare, prima di affrontare le deliberazioni del vertice palermitano, tre importanti questioni:

a) il rapporto con i fornitori di stupefacenti, generalmente le bande marsigliesi. In questo quadro assumevano grande rilevanza le questioni della garanzia, relative cioè alla qualità della « merce », e al contemporaneo pagamento del prezzo come pretendevano i marsigliesi e quindi gli imponenti spostamenti di capitali attraverso canali sicuri e non individuabili;

b) il rapporto con la mafia siciliana. Esso era stato sempre buono, ma non era andato mai al di là della reciproca assistenza in caso di bisogno (nascondere i ricer-

cati, prestare qualche *killer*, coprire qualche ritirata).

Non vi erano mai stati rapporti di affari in senso stretto, cointeressenze e *rackets*, investimenti comuni di capitali. Ognuno aveva i propri settori di intervento, tra l'altro con zone territoriali automaticamente delimitate dall'oceano e quindi non esistevano motivi di contesa. Il contrabbando superava di colpo tutti questi limiti per la sua natura stessa di internazionalità.

Vito Genovese era stato per oltre 12 anni in Italia prima della guerra, ricevendo onori e commendatizie del fascismo, aveva sempre occupato un posto preminente nella organizzazione « Cosa Nostra », tanto che al suo rientro ne divenne il capo, ma non risultò mai immischiato negli affari, peraltro allora assai modesti, rispetto a quelli gestiti in USA, della mafia siciliana. E si comprende anche la cautela di Luciano di essersi tenuto lontano, in un periodo molto difficile per l'organizzazione siciliana, dalle sue lotte e dai suoi interessi al fine di non esserne coinvolto. Ora bisogna cambiare rotta perchè la mafia è un elemento essenziale dell'organizzazione del contrabbando, ma questo comporta la necessità che l'interno dell'« organizzazione » non venga contagiata dalla « irrequietezza » o dalla contesa tra cosche rivali che fino allora hanno dilaniato le « famiglie » siciliane;

c) il movimento dei capitali. Doveva restare di esclusiva competenza di « Cosa Nostra », nella duplice direzione di utilizzare i capitali per il finanziamento delle operazioni e nel reinvestire i profitti in operazioni finanziarie lecite.

Tutti questi problemi sono affrontati, in preparazione del vertice, da due personaggi abbastanza nuovi per l'Italia, Frank Garofalo e Joe Adonis, mentre Frank Coppola, scontati i due anni di reclusione inflitti dal tribunale di Trapani per la storia del baule con la eroina, rientra nel gioco e svolge la sua parte per conto della « famiglia » di Joe Priziola.

E Luciano? Probabilmente è in fase discendente, ha perso molto dello smalto e della furbizia che lo hanno caratterizzato ai primi degli anni '50, e la stessa funzione di riserva in esclusiva che ha avuto nel traffico per

tanti anni lo rendono poco adatto a manovrare la nuova strategia più flessibile e più « collegiale » che richiede l'organizzazione.

2. — « Risanare », nell'ottica naturalmente dell'organizzazione, l'ambiente mafioso siciliano per prepararlo ai nuovi compiti, non è impresa facile. I « giovani » che si sono affermati sui vecchi *bosses* hanno avuto un tirocinio duro che si è sempre concluso in bagni di sangue. Per indirizzarli verso i compiti e le responsabilità di una organizzazione internazionale che deve manovrare capitali imponenti e mezzi tecnici raffinati, i sistemi per agire non possono più essere quelli tradizionali per accaparrarsi la gabella di un feudo o per imporsi nel *racket* della macellazione clandestina.

Secondo i metodi tradizionali della mafia bisogna procedere gradualmente e con prudenza, disinquinare dai veleni delle contese le cosche rivali, utilizzare quelle meglio preparate e più « serene », e quindi aspettare che il tempo e la « saggezza » dei capi di « Cosa Nostra » riesca a creare le condizioni per una armoniosa collaborazione con tutti.

I tempi operativi dell'organizzazione mafiosa non si misurano mai a giorni o a mesi, sono sempre tempi lunghi che richiedono prove e controprove prima che i risultati siano acquisiti od utilizzati.

Il vertice di Palermo del 1957 non ha fatto maturare avvenimenti improvvisi, ma è una tappa, dopo quella di Binghamton e prima dell'altra di Apalachin, per confrontare risultati, vagliare condizioni, tempi, luoghi, uomini per impostare l'operazione « contrabbando e droga ».

Nell'ambito della mafia siciliana c'è un *clan* che più degli altri si è avvicinato al nuovo filone aurifero del contrabbando: quello dei Greco di Ciaculli.

Il risultato anche questa volta non è casuale, ma è la conseguenza della preminenza che ormai i Greco di Ciaculli si sono assicurati, dopo una lunga e sanguinosa contesa contro la cosca dei Greco di Giardini (vedere biografie, *op. cit.*, pag 137) per cui operano con relativa tranquillità, in tempi assai calamitosi e difficili. Il più intraprendente del *clan* Salvatore Greco, detto « l'ingegnere »,

è fin dal 1950 dedito al contrabbando di sigarette e perciò abituato alla complessità dei rapporti internazionali tra bande di contrabbandieri. La sua prima condanna per contrabbando è del 1949, con 15 giorni di reclusione inflitti dal Tribunale di Bologna; poi sarà il Tribunale di Genova nel 1951 e nel 1958 a tenere aggiornate le sempre miti condanne per lo stesso reato.

Ma l'avventura che « Totò l'ingegnere » tenta ai primi degli anni '50 vuole essere diversa dal piccolo cabotaggio fino allora praticato; se deve uscire dal guscio palermitano deve puntare su Milano, dove c'è la materia « vera », non le sigarette e dove si possono intrecciare i « grandi affari »: insomma la stessa tentazione di Frank Coppola con l'aggravante di non possedere nè l'esperienza, nè le « relazioni » del piccolo don Ciccio. Il risultato non poteva essere diverso perchè identica era la parte che lo patrocinava: nella storia del baule con l'eroina incappa anche Totò Greco.

Nel corso delle indagini della polizia tributaria del febbraio 1972 sono rinvenute alcune lettere compromettenti sequestrate in casa di Serafino Mancuso: ci sono vari accenni a « Totò il lungo » e « Totò l'ingegnere » ed una lettera di questi a Frank Coppola (e non si saprà mai perchè sequestrata in casa Mancuso).

Così Totò capisce l'antifona e la lezione: ritorna al contrabbando delle sigarette, ha qualche disavventura come l'arresto di pochissima durata a Napoli nel 1957 per il contrabbando di 1.000 Kg di tabacco estero o la denuncia per il contrabbando di 12 tonnellate di tabacchi sequestrate al largo di Ustica il 29 marzo 1955 unitamente alla nave « Suresh », ma nulla di serio e di grave. Aspetterà il momento favorevole che del resto, come egli sa, non è lontano: troppe cose nuove sono nell'aria, che rivelano il deterioramento del vecchio potere assoluto di Luciano e l'avviarsi sulla strada del tramonto della stessa sua prestigiosa posizione: si prepara la successione.

Chi non ha le ansie e le speranze di Totò Greco è Rosario Mancino. Nell'indagine sui casi di singoli mafiosi la nostra Commissione ha già scritto che « la metamorfosi di Rosario Mancino da semplice operaio portuale a boss della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con

l'arrivo in Sicilia nel 1946, di Salvatore Lucania » (pag. 205). Le credenziali di Luciano sono importanti, lo mettono al riparo da sorprese, gli aprono le porte, anche quelle « ufficiali »: la incredibile storia di incongruenze, contraddizioni, silenzi che caratterizza il rapporto tra Mancino e gli organi amministrativi e di polizia dello Stato è simile a quella di Davì Pietro ed è già stata narrata nella ricordata indagine della nostra Commissione.

Qui il richiamo a Mancino ci interessa per due fatti che apparentemente sembrano contraddittori, ed invece sono sullo stesso filo logico, come gli avvenimenti successivi dimostreranno con grande evidenza: l'« amicizia » con Angelo La Barbera ed il suo *clan*, e l'utilizzazione di Mancino nell'« organizzazione » agli inizi degli anni '60 per le stesse operazioni che già compiva sotto il regno di Luciano, ma in modi e con mezzi assolutamente nuovi e diversi.

Nelle indagini di polizia del 1962 si accerta che in data 25 ottobre 1954 il Mancino acquista quattro lotti di terreno nella zona di Castelfusano di Roma insieme con il noto contrabbandiere francese Elio Forni. Nel 1955 lo ritroviamo socio con La Barbera Angelo in una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti a Palermo.

Quest'ultima cointeressenza ha molto rilievo per comprendere come singoli mafiosi possano incontrarsi in settori limitati di attività purchè non si verifichino straripamenti.

La Barbera con il suo *clan* è, a metà degli anni cinquanta, ormai una « famiglia » di tutto rispetto e, dopo avere spodestato il capo-mafia Marsiglia, è capo riconosciuto della cosca Palermo-Centro.

L'« incontro » con Mancino rafforza la posizione della « famiglia » perchè significa che una collaborazione, seppure limitata, non è mal vista da chi può e vuole che non accada niente che sia contrario a certi indirizzi superiori. Insomma Mancino fornisce ai La Barbera, per via indiretta, la « considerazione » di Luciano e questo significa molto nella « promozione » mafiosa siciliana, specialmente in quel periodo nel quale i « nuovi » arrivati che hanno soppiantato i « vecchi » *clan* sono quasi tutti allo stesso livello. I La Barbera, poi, hanno più bisogno degli altri di « riconoscimenti » perchè il livello di potere



mafioso che hanno conquistato è stato ottenuto con metodi assolutamente nuovi rispetto a quelli della vecchia mafia e sono nello stile del gangsterismo americano: violenza, ferocia, decisione e sfruttamento di settori e « risorse » prima non utilizzate, con estorsioni, prostituzione, contrabbando.

Ma anche Mancino svolge una sua funzione, certamente per conto del « capo » nel contatto e nella collaborazione con i giovani leoni delle « famiglie » mafiose: tenerle a bada e far conoscere che tutto è possibile, salvo che in una direzione: quella controllata da Luciano. Anzi il « tutto possibile », cioè le varie attività mafiose che rendono redditi elevati, sono condizionati al rispetto per la unica attività che è riservata al capo. Frank Coppola ha fatto l'ottimo affare della tenuta di Pomezia, di cui parleremo più diffusamente in seguito, nel 1949 proprio perchè non si è immischiato nelle vicende della droga. Quando volle tentare l'avventura non solo non fece più nessun affare, ma finì in galera; riprenderà, e con ottimi risultati, i vecchi affari della speculazione edilizia, all'uscita dal carcere perchè la lezione gli è servita e le velleità poi sono finite.

Mancino è l'esempio vivente, per tutta l'« onorata società », di come sia prezioso il sistema di collaborazione fedele alle direttive del « capo »; ottiene il passaporto per gli USA nel 1947, malgrado i precedenti penali; nel 1948 il passaporto viene esteso per Canada ed Argentina, due sbocchi importanti per le vie « sussidiarie » di passaggio della droga. Sempre nello stesso anno apre a Palermo l'agenzia marittima « Imbarchi e Sbarchi » e la cosa non può neppure suscitare il minimo sospetto negli organi di polizia che proprio l'anno prima avevano espresso (il Commissariato di P.S. « Vespri » di Palermo) questo lusinghiero giudizio: « risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti, nè pendenze penali e chiede di recarsi in USA per motivi di commercio in agrumi e per visitare suo zio Mariano Enrico colà residente ».

Però la polizia americana ha individuato il personaggio e lo segue con particolare cura conoscendo anche l'origine delle sue operazioni: nel 1951 lo segnala come mittente

di un carico di 50 chilogrammi di eroina (parecchi miliardi di valore di oggi) in concorso con « Nino Battaglia » poi identificato per Gaetano Badalamenti, un nome che ritroveremo in posizione primaria nella terza generazione mafiosa, a quell'epoca residente clandestinamente a Detroit.

Da un nota « riservatissima » del Ministero degli Interni - Direzione Generale di P.S. del 25 luglio 1957 diretta al Questore di Palermo, apprendiamo che la polizia americana ha fornito informazioni su Mancino qualificandolo come componente di una banda internazionale di stupefacenti e chiede perciò informazioni e precedenti. Il Questore non sa niente e si fa relazionare dal Commissariato di quartiere il quale risponde il 4 gennaio 1953 che « allo stato non vi sono elementi sufficienti per suffragare o smentire tale sospetto (quello della polizia americana) ». Pertanto si esprime parere favorevole per il rinnovo del passaporto, rinnovo che il Questore concede subito. Nello stesso periodo l'agente americano Charles Siragusa ed il capitano della Guardia di finanza Oliva inseguono vanamente Lucky Luciano per cercare prove contro di lui e forse nessuno ha comunicato ad entrambi che potrebbero seguire piste più concrete se non per colpire il « capo » almeno per isolarlo. Il Giudice istruttore di Palermo scriverà nella sentenza del 23 giugno 1964: « L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, costituisce una prova dell'appartenenza di Mancino alla malavita organizzata, giacchè solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano ».

Dopo il vertice di Palermo del 1957 Mancino continua ad operare nel traffico internazionale della droga, ma cambia profondamente il modo ed i metodi. Non è più il fiduciario del « capo » ma la pedina di un gioco che è divenuto enormemente più vasto, i collegamenti non sono più ristretti con una cerchia limitata di emissari o di corrispondenti, gli affidamenti esterni si attenuano: l'« organizzazione » può molto, ma non quan-



to la « parola » di un capo al momento giusto ed all'uomo giusto.

Nel marzo 1960 Mancino va in Messico in coppia con Davì Pietro, probabilmente per aprire nuove vie di ingresso della droga negli USA. Entrano negli Stati Uniti, ma il 12 aprile vengono fermati ed espulsi verso la frontiera canadese, dove subiscono lo stesso trattamento.

Nel settembre dello stesso anno Mancino è ancora in Messico con Angelo La Barbera e Mira Giovanni. Il 18 ottobre a New York viene sequestrato un baule con 10 chilogrammi di eroina e le indagini vengono estese in Italia: prende avvio l'operazione Caneba, una delle più importanti svolte dalla Guardia di finanza con oculatezza, intelligenza e perizia e di cui parleremo nel corso della presente relazione.

Ma siamo già nel periodo di azione della « organizzazione » e il regno di Luciano è praticamente finito.

3. — Nel mondo mafioso quando i mutamenti di posizione di potere e di comando di « famiglie » non sono conseguenti a imposizioni violente e sanguinose, le decisioni che si producono sono lente, caute, attentamente studiate in ogni angolazione, e destinate, con il maggiore sforzo possibile, a non produrre lacerazioni interne e contrasti.

Nella questione del traffico degli stupefacenti provenienti dall'Italia, la modificazione della vecchia struttura monopolistica governata da Luciano era imposta dalle cause oggettive che già conosciamo, ma il vero problema per « Cosa Nostra » non era questo. Si poteva modificare la struttura e lasciare che Luciano, in collaborazione con « le famiglie », ne mettesse su un'altra, dal momento che egli riconosceva che le condizioni esterne erano cambiate. Il problema era un altro e ben più importante: la modificazione della struttura organizzativa doveva anche comportare lo spostamento del centro decisionale. Luciano non poteva più dirigere « da solo » l'intero volume del traffico, ma niente si poteva realizzare contro il suo volere: da qui la necessità di far maturare una serie di circostanze che via via modificassero le situazioni preesistenti e portassero ai verti-

ci mafiosi di Binghamton, Palermo e Apalachin, condizioni nuove da discutere, non ultima quella umana o personale. Lucky cominciava a risentire la stanchezza ed il logorio di tanti anni di battaglia, e « Cosa Nostra » pur non disconoscendo i suoi grandi meriti di capo e di organizzatore, non riteneva che le nuove condizioni in cui doveva svolgersi il traffico internazionale della droga e il contrabbando in genere fossero conciliabili con la vecchia cornice personale entro la quale operava Luciano. Del resto i fatti ormai dimostravano che la vecchia struttura del traffico degli stupefacenti era già una limitazione notevole alle possibilità di espansione, mentre un altro settore importante del contrabbando, quello dei tabacchi, si era sviluppato in forme massicce, agglomerando nuovi nuclei, contraendo nuovi impegni internazionali, ma rivelando anche un lato di estrema debolezza perchè alla sua espansione non corrispondeva un'adeguata e ferrea direzione.

Il periodo 1953-58 è quello di maggiore espansione della attività contrabbandiera nell'area del Mediterraneo e vide elementi mafiosi impegnati nell'organizzazione e direzione delle più vaste ed imponenti operazioni di traffico. Ma vide anche clamorosi fallimenti e lotte intestine sanguinose che da un lato rivelavano la debolezza di direzione e la mancanza di guida sicura e dall'altro non erano compatibili con il sistema di ferrea programmazione che « Cosa Nostra » intendeva dare a tutto il movimento dei traffici illeciti.

Si aggiunga che nel 1955 la Guardia di finanza potè ristrutturare l'apparato di vigilanza e di contrasto sul mare e lungo le coste, per cui meno improvvisazione e più organizzazione erano indispensabili per le organizzazioni mafiose per non esporsi ai duri colpi della Finanza.

Nel triennio 1952-54 l'organizzazione più pericolosa fu quella corsa-francese di Elio Forni e Marcello Falciari che disponeva di 22 barche contrabbandiere lungo il litorale tirrenico da Savona a Palermo ed aveva collegamenti con le organizzazioni mafiose siciliane di Rosario Mancino, Davì Pietro, Salvatore Greco (« l'ingegnere »), Tommaso Buscetta, Giuseppe Amenta e Gaetano Accardi.

Il segno che con l'espansione del contrabbando il suo controllo era sfuggito dalle mani dell'« organizzazione », e cominciò a rivelare la debolezza e la stanchezza di Luciano, fu dato dalle sanguinose lotte intestine che in quello stesso periodo videro contrapposte bande rivali. Nel settembre 1955 fu assassinato a Palermo Giuseppe Lucchese appena rientrato da Napoli con la somma di 5 milioni riscossi per una partita di « merce »; il 22 ottobre successivo fu assassinato Carmelo Napoli, detto « Don Carmelino » e l'11 novembre Mario Conticello fu ferito gravemente da un altro contrabbandiere, Gaspare Cillari. Nello stesso anno, il 22 marzo, venivano sequestrate 12 tonnellate di sigarette e Salvatore Greco e Gaetano Accardi erano denunciati per contrabbando. Nel gennaio 1956 toccò a Gaetano Badalamenti, Calcedonio di Pisa (di cui parleremo per il suo assassinio avvenuto nel 1962) e Bernardo Diana subire il contrattacco della Finanza, finché nel 1957 il Badalamenti non venne arrestato per il contrabbando di 5 tonnellate di sigarette. Il 3 marzo 1958 veniva assassinato Gaspare Ponente, capo di una delle più forti ed agguerrite organizzazioni contrabbandiere di Palermo ed al quale succederà nel comando Totò Greco, ed in quello stesso anno prese l'avvio la più grossa operazione anticontrabbando della Guardia di finanza detta « Servizio Molinelli ».

A questi motivi di debolezza si aggiungeva un altro elemento importante che Luciano aveva creato, rifinito e perfezionato ma che nelle nuove dimensioni dei traffici clandestini, e non solo di stupefacenti, andava curato con « specializzazione » con vere e proprie *équipes* di esperti: il canale economico, sia per l'afflusso di capitali necessari per finanziare le operazioni di contrabbando ed altre imprese criminose che si aggiungevano, sia nel « riciclare » gli enormi profitti in modo da trasformare la moneta sporca in moneta pulita, investendola in operazioni finanziarie ed economiche legali. La grande intuizione di Luciano era stata di evitare di essere coinvolto, come abbiamo detto, nelle torbide vicende della mafia siciliana intorno agli anni '50, senza però distaccarsene o respingerla, per puntare a collegamenti nuo-

vi per l'esperienza italiana anche se già sperimentata in USA: il mondo economico industriale del Nord. Non si trattava, però, di invischiare uomini od ambienti del mondo economico nelle attività illecite del contrabbando, cosa che una delinquenza organizzata come quella mafiosa non tenta neppure, anche perché non avrebbe bisogno di alleati di quel genere, ma di utilizzare, con le amicizie e la rispettabilità create dal denaro che, come diceva il Presidente della Banca commerciale italiana, Mattioli, « non ha il collarino », gli strumenti, che solo quel mondo può offrire, per canalizzare, nelle due direzioni predette, gli imponenti flussi di capitali che vengono manovrati con il contrabbando ed i traffici illeciti.

L'esperienza degli anni 1948-50 del mafioso che arriva in Italia dagli USA con le cinture imbottite di dollari (caso del processo Caneba, già esaminato), ma per un ammontare che al massimo può arrivare a 100.000 dollari è del tutto sorpassata.

Nel fascicolo intestato a Luciano, così scarso di fatti e notizie, manca totalmente non solo qualsiasi riferimento alle sue condizioni economiche e patrimoniali — e quel che abbiamo riferito è fornito da Charles Siragusa — ma un qualunque cenno ai capitali, che pure dovevano essere enormi, che egli gestiva e al modo come li gestiva. Non si conosce neppure se era cliente di qualche banca, anche se sarebbe stato ingenuo aspettarsi che attraverso un conto presso una banca potesse muovere capitali rilevanti.

Di personaggi minori avremo il modo di accertare movimenti di denaro, ma anche se consistenti (qualche centinaio di milioni) si tratta sempre di « briciole » che sono rimaste e che poi vengono utilizzate per altre piccole attività illecite che sono al di fuori del « grande giro ». Di Luciano non si saprà neppure come paga il conto del ristorante.

Le nuove condizioni del traffico illecito internazionale a metà degli anni '50 impongono di perfezionare e rifinire il sistema che ha impostato Luciano; questo fu uno dei temi principali discussi dal vertice Arlington, e probabilmente in quelli successivi.

Ma come e, soprattutto, chi doveva creare le premesse per realizzare il nuovo tipo di

operazione nel traffico della droga e del contrabbando in genere?

Dal 1954 al 1958 si verifica un incredibile via vai USA-Italia di uomini di « Cosa Nostra ». Tra gli altri l'arrivo di due uomini « di rispetto » e il loro stabilirsi volontariamente in Italia, segna la svolta qualitativa che il crimine organizzato darà al contrabbando, non solo in Italia, ma in tutta Europa, con la conseguente pericolosa e gravissima evoluzione di tutta la criminalità nei paesi industrializzati: essi sono Joe Adonis e Frank Garofalo.

4. — Joe Adonis (Giuseppe Doto) fu uno dei pochissimi non siciliani che pervenne al vertice dell'organizzazione « Cosa Nostra ». Era nato ad Avellino nel 1902 ed intorno al 1934 toccò la vetta del suo potere allorché venne creato il famigerato « sindacato del crimine » che doveva rimettere « ordine » tra le bande rivali che letteralmente si dissanguavano nelle lotte per la conquista delle zone di influenza.

Nel sindacato (di esso facevano parte Frank Costello, Lucky Luciano, Mayer Laski, Buggy Siegel, Albert Anastasia, Johnny Torrio) Adonis curava il settore « pubbliche relazioni », aveva cioè l'incarico di instaurare e mantenere « contatti » con esponenti politici, avvocati, giudici, funzionari federali, di Stato e municipali; una rete fittissima di compiacenze, di favoritismi, rare volte di connivenze, che garantiva alla « organizzazione » l'occhio benevolo, dietro compenso, di chi comunque esercitava « il potere ». Non diversamente accadrà in Italia nella evoluzione del fenomeno mafioso; si passerà, cioè, dalle forme più spudorate di connivenza o di cointeressenza della prima mafia (quella del feudo e della lotta al movimento contadino di emancipazione) e della seconda mafia (quella della speculazione sulle aree, dei mercati, delle licenze edilizie) con « il potere » (politico, amministrativo, giudiziario), alle « pubbliche relazioni » della terza (quella del contrabbando) e quarta mafia (quella del traffico delle armi e di valuta, dei rapimenti) con gli uomini del « potere ».

Il Sindacato americano controllava i *rac-*

*kets* del gioco d'azzardo, della prostituzione, del contrabbando, della « protezione » ai locali pubblici, ed una sua appendice, la *murderers incorporated* (l'anonima assassini) sorta nel 1929 per iniziativa di Adonis per passare nel 1934, quando venne assorbita dal sindacato, alle dipendenze di Albert Anastasia, garantiva omertà e silenzio, con *killers* specialisti, arruolati in luoghi diversi e non conosciuti alle polizie locali.

I singoli comparti dell'« organizzazione » venivano isolati l'uno dall'altro nell'esecuzione di un crimine, in modo che fosse impossibile collegare l'ultimo anello a quello superiore in ogni caso assolutamente estraneo ad ogni rapporto col mandante, cioè con il vertice dell'« organizzazione ». Le due più clamorose « eliminazioni » furono l'assassinio di Giannini Eugene visto dall'interno attraverso la deposizione di Valachi e l'assassinio di Anastasia, deciso nel vertice dell'Hotel delle Palme di Palermo del 1957.

Agli inizi del settembre 1952 Tony Bender (alias Antony Strollo, scomparso senza lasciare tracce nel 1962) convoca Valachi e gli dice che Luciano ha segnalato a Genovese che Giannini era un informatore del *Narcotic Bureau*. Trattandosi di un uomo della « famiglia » Lucchese spettava a questi decidere la sorte di Giannini, ma Genovese era « ansioso di menare il primo cazzotto » come disse Bender a Valachi, ed inoltre la parte offesa era Luciano, perchè Giannini era andato fino in Italia ad insidiare il « regno » del capo. Tanto bastava per decidere da solo, sicuri che Thomas Lucchese sarebbe stato d'accordo. La scelta cadde su Valachi perchè Giannini era suo debitore di duemila dollari e questo rendeva facile e non sospetto l'approccio, per preparare la trappola.

« Il contratto per Giannini è un esempio classico di come la organizzazione di « Cosa Nostra » si ripara dalla responsabilità diretta dell'esecuzione materiale di un delitto. La spinta ad uccidere era partita da Luciano, il quale naturalmente sarebbe risultato sempre in Italia; l'ordine da Genovese, il quale però non si sarebbe certo trovato vicino alla scena del delitto quando questo sarebbe accaduto. E neppure si sarebbe trovato Tony Bender, che aveva trasmesso l'ordine. Neppure



Valachi, che aveva la responsabilità della sua esecuzione, sarebbe stato fisicamente presente. In che modo sarebbe stato eseguito e da chi, toccava esclusivamente a lui stabilirlo, e infatti scelse tre « ragazzi », come li chiamava lui, tre stelle nascenti della teppa di East Harlem che erano in attesa di entrare alla famiglia Genovese » (dal volume: *Lucky Luciano di Jannuzzi e Rosi, pag. 229*).

Anche l'assassinio di Anastasia ebbe lo stesso metodo: a Palermo fu scelto un « picciotto » che portato in USA eseguì l'« operazione » e rientrò in Italia.

Con questi sistemi il « sindacato del crimine » raccolse nelle sue mani un potere enorme e divenne fonte inesauribile di enormi redditi.

Le pratiche spietate della *murderers incorporated* non impedirono mai a Joe Adonis di conservare distinzione e grande signorilità nei comportamenti per le « pubbliche relazioni », tanto da essere accolto e vezzeggiato come « signore distinto e raffinato » in ambienti « esclusivi » sia in USA che in Italia.

La Commissione senatoriale degli USA che nel 1953 svolse una inchiesta sulla criminalità organizzata accertò che Adonis era uno dei capi di « Cosa Nostra » che da molti anni controllava il « fronte del porto » ed altri *rackets* illeciti in associazione con Costello, Joseph Profaci, Luciano, Genovese, Thomas Eboli, Anastasia, e nello stesso tempo intrecciava rapporti con qualificatissimi ambienti economici, tanto che il senatore Kefauver che presiedeva quella Commissione lo definì « uno degli esempi più clamorosi della collusione fra gangsterismo e grande industria ».

Con questo *curriculum* Adonis approdava in Italia nel febbraio 1956 dopo essersi volontariamente allontanato dagli USA. Con quali compiti e mansioni? E in che rapporti si poneva con l'altro grande del Sindacato, già residente in Italia?

Queste ed altre simili domande avrebbero dovuto mobilitare — per tentare di dare una risposta — *équipes* specializzate degli organi della sicurezza pubblica italiana, studiando con cura i movimenti, gli atteggiamenti, le amicizie, gli incontri che il boss avrebbe curato una volta fissata la sua residenza. La reazione, invece, fu aggressiva, ma sterile,

quanto inutile. Si adottò una tattica persecutoria che non solo non dava alcun concreto risultato per capire su quale disegno e con quali intendimenti si muovesse Adonis e per lui l'organizzazione mafiosa, ma sembrava solo adottata per « disturbare » l'uomo, rendergli difficile il momento della stabilizzazione nel paese, obiettivo che avrebbe potuto essere giusto, se fosse stata prima chiarita la strategia che aveva spinto Adonis a stabilirsi in Italia.

Il Ministero dell'interno il 25 febbraio 1956, cioè lo stesso mese in cui Adonis arrivava in Italia, segnalava la pericolosità del soggetto e metteva in guardia gli organi periferici.

Adonis appena sbarcato dal transatlantico « Conte Biancamano » si diresse a Roma per stabilirvisi, ma la Questura della capitale due o tre giorni dopo il suo arrivo lo rintracciava e lo spediva, con foglio di via obbligatorio, ad Avellino, diffidandolo dal rientrare in Roma senza la prescritta autorizzazione.

Il provvedimento già per se stesso privo di seria efficacia anti-crimine, perchè è solo un relitto di vecchie e ottocentesche coercizioni persecutorie di polizia, in nessun modo poteva impressionare Adonis, che, lasciato passare poco più di un mese per vedere se l'atmosfera si placava, stabilì la propria residenza a Frascati in un vasto e lussuoso vilino.

Il suo comportamento nella nuova residenza è quasi una sfida, ma è calcolata con puntiglio perchè Adonis vuole comprendere cosa c'è sotto a tanto fervore. Conduce un tenore di vita sfacciatamente lussuoso, possiede due autovetture, si muove continuamente ed apertamente da una città all'altra, riceve visite.

Il 25 gennaio 1957 la Questura di Roma, previa regolare autorizzazione dell'Autorità giudiziaria, effettua una perquisizione nella villa di Adonis, con esito, ovviamente, del tutto negativo.

Nell'agosto 1957 Adonis cambia ancora residenza e si trasferisce nella villa « La Collietta » di Grottaferrata. Accentua la sua indifferenza per le misure di controllo cui è sottoposto, si assenta spesso e tenta un primo assaggio per valutare le reazioni, recan-



dosi nella capitale, per la quale è in vigore il divieto di rientrarvi.

Nel novembre 1957 Adonis si fa notare in Roma in compagnia di un cittadino americano, Salvo John, giunto in aereo dagli Usa ed indicato da quella polizia come trafficante di stupefacenti. Non cura neppure di mimetizzarsi o di sfuggire alle attenzioni cui è sottoposto e per 15 giorni con il Salvo fa la spola tra Roma e Grottaferrata, frequentando locali notturni e ristoranti di lusso.

Il 30 novembre altra perquisizione nella villa di Grottaferrata, ancora una volta con esito negativo. Però gli rinnovano la diffida (la prima intanto è già scaduta) e questa volta il divieto di soggiorno viene esteso alla intera provincia di Roma.

Intanto in quello stesso mese si sono conclusi i vertici mafiosi di Palermo e di Apalachin. Secondo il rapporto FBI del 3 gennaio 1966 subito dopo l'ultimo vertice del 14 novembre '57 Camillo Galante viene inviato in Italia per informare gli associati e tra essi Joe Adonis delle deliberazioni adottate.

Quel novembre 1957 è decisivo per la nuova strategia che la organizzazione mafiosa ha deciso di adottare: ripensamenti, tergiversazioni, o, peggio, disobbedienze non sono più possibili, nè tollerabili.

Joe Bonventre, vice capo della « famiglia Bonanno », che ha partecipato a tutti i *summit* mafiosi, inspiegabilmente ed in circostanze sospette dice l'ispettore Shanley della polizia americana, ha lasciato il territorio degli Stati Uniti subito dopo la riunione di Apalachin, e si è trasferito in Italia. Al giudice istruttore Vigneri il Bonventre confermerà di aver lasciato clandestinamente gli USA, pur essendo munito di regolare passaporto, ma non spiegherà le ragioni di questo comportamento. Ma, dirà il giudice nella sentenza, esse devono ricercarsi « nel quadro dei programmi delittuosi che l'organizzazione di "Cosa Nostra" intendeva svolgere in Sicilia ed allo scopo di affiancare il Garofalo nella esecuzione dei programmi stessi ».

Anche la collocazione e l'azione di Joe Adonis si definisce — sicuramente insieme a quella di Lucky Luciano che alla nuova strategia finalmente chinerà la testa — e nel dicembre 1957 lascia definitivamente Roma e

il Lazio e raggiunge St. Vincent in Valle di Aosta prendendo alloggio nel lussuoso Hôtel Billie insieme alla moglie e al suo segretario, D'Amico Edmondo. Da allora per circa 10 anni gli organi di polizia italiani si dimenticheranno di lui.

Eppure il nuovo « impero » dell'« organizzazione » almeno fino agli inizi degli anni '70 ruoterà attorno a Joe Adonis che sarà l'epicentro di una rete organizzativa del contrabbando, con ramificazioni in tutti i paesi europei. Gay Talese, un giornalista del *New York Times* che scriverà un libro sulla « famiglia » Bonanno (« Onora il padre ») afferma che Adonis organizzò e diresse il traffico della droga ed il contrabbando di tutto ciò che era contrabbandabile in tutto il Nord Europa e nell'area del Mediterraneo.

Anche la Polizia italiana e specificatamente quella milanese quando rimetterà gli occhi su Adonis troverà tracce consistenti di queste molteplici attività. Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione di inchiesta ha compiuto a Milano fu accertato che per anni la sorveglianza su Adonis in quella città era tutto un superficialismo burocratico: dove viveva, i *night clubs* che frequentava, le donnine ecc. Niente di consistente e di serio perchè nè a Milano nè a Roma si aveva l'idea di una strategia in atto dell'organizzazione mafiosa con una forza espansiva della criminalità organizzata che presto avrebbe prodotto i suoi effetti negativi e molto spesso sanguinari nella società, turbandone profondamente la civile convivenza.

Qualche disfunzione si ritroverà nell'azione dell'Autorità giudiziaria anch'essa totalmente all'oscuro e scarsamente sensibilizzata dalla pericolosità criminale di un'organizzazione che ormai ha pervaso il sottofondo di Milano e del suo *hinterland* e di cui presto, agli inizi degli anni '70, si vedranno le terribili conseguenze per l'ordine democratico e la stessa salvaguardia delle istituzioni.

Nel corso dell'indagine milanese il Sottocomitato della nostra Commissione tentò di ricercare le cause di tanto superficiale lassismo, o quanto meno di capire perchè fosse sfuggito ad organi di polizia che pure rivelavano un'eccezionale preparazione per combattere il crimine, le ragioni che portarono a

sottovalutare il fenomeno della proliferazione delle cellule mafiose. La realtà era che non fu colta, per mancanza di sforzo mentale, per provincialismo, la parte rilevante che la organizzazione mafiosa giocava nel mondo della criminalità organizzata. Si puntava più al delitto, per scoprirne gli autori ed il movente, che non alle cause originarie ed interne che lo avevano permesso o diretto. Una serie di comparti stagno tra organi operanti nello stesso quadrante della criminalità (Magistratura e all'interno di essa tra giudice e giudice, Polizia e all'interno di essa tra un settore e l'altro) impediva ed ancora impedisce la conoscenza globale di un soggetto o la dinamica di un delitto che, specialmente per i più gravi e soprattutto per quelli che derivano dal contrabbando e da traffici clandestini, è quasi sempre in rapporto ad una organizzazione criminale, modernamente attrezzata, efficientemente equipaggiata con mezzi tecnici e grandi capitali.

Uno degli esempi più eloquenti di queste disfunzioni fu l'arresto di Gerlando Alberti nel dicembre 1971 e la sua scarcerazione per concessione della libertà provvisoria nel marzo successivo. Certamente il delitto di contrabbando di sigarette, per cui l'Alberti fu arrestato, in sé non era tale da prolungare una carcerazione preventiva, ma se il magistrato inquirente avesse conosciuto il ruolo che Alberti aveva all'interno dell'organizzazione mafiosa avrebbe meglio valutato la pericolosità sociale del soggetto e probabilmente non sarebbe pervenuto alle stesse conclusioni per concedere la libertà provvisoria.

Anche per Joe Adonis si può ritenere del tutto occasionale il fatto che la polizia milanese si interessi di lui nel 1968-69. Nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Milano, il relatore ha potuto accertare come, appunto in quegli anni, il Capo della polizia Vicari avesse invitato la Polizia milanese a « togliere di mezzo » Adonis. Fu necessario allora cercare seri elementi da fornire al Magistrato per proporre il soggiorno obbligato e quindi la macchina si mise in moto, guardando, anzi sbirciando all'interno di un mondo che si rivelò ricco di sorprese, che avremo modo di descrivere nel prossimo capitolo.

5. — Frank Garofalo è un altro elemento importante della complessa strategia della nuova organizzazione mafiosa deliberata dai *summit* di Palermo e degli USA ai quali ha partecipato. Non è ai vertici del « sindacato » americano, ma è vice capo della « famiglia » Bonanno e di lui Valachi dirà « era tutta una cosa con il Bonanno ». Nell'ambito della collaborazione con le altre « famiglie » di Cosa Nostra intrattiene rapporti con Tom Lucchese, capo dell'omonima « famiglia » e con William Tocco, « della famiglia » di Joe Priziola di Detroit. Un « uomo di rispetto », insomma, un esecutore di prima linea in diretto contatto con il vertice e quindi capace di assommare in sé la riservatezza e la durezza, l'azione con la riflessione. A metà degli anni cinquanta compie numerosi viaggi in Italia: il 10 agosto 1955 è a Palermo, prende alloggio al Palace Hotel di Mondello e qui vi incontra un noto contrabbandiere francese, Pascal Molinelli. Si ricorderà che in quell'anno il contrabbando, specie dei tabacchi, ha subito duri colpi da parte della Finanza. Le pendite contrabbandiere sono state elevate e contrasti interni tra le bande hanno provocato parecchi morti. L'organizzazione, perciò, non può fare passare sotto silenzio avvenimenti che denotano un grave stato di deterioramento nella direzione e nella conduzione delle operazioni. Tanto più che i capitali impiegati diventano sempre più imponenti e quindi non devono essere esposti a rischi che si possono evitare.

L'accorrere dagli USA di Garofalo, perché tratti con il capo del contrabbando corso, è uno dei segni più evidenti del declino della funzione di Luciano e della svolta quantitativa che le operazioni di contrabbando stesso stanno assumendo con il superamento della crisi europea conseguente al conflitto mondiale.

Garofalo è ancora a Palermo dall'1 al 3 ottobre di quello stesso anno insieme a Quarasano Raffaele, noto contrabbandiere internazionale, segnalato dal rapporto McClellan come trafficante di stupefacenti.

Nel luglio 1957 Frank Garofalo abbandona volontariamente gli USA e si stabilisce definitivamente a Palermo. Nel quadro delle dislocazioni degli elementi direttivi della nuova organizzazione dei traffici illeciti, quella di

Garofalo è la più delicata e difficile, perchè si troverà al centro delle cosche mafiose siciliane e dei problemi che al loro interno continuamente si riproducono con contrasti e lotte che spesso volte assumono carattere di vere e proprie guerre intestine. Il suo compito principale sarà quello di non esserne invischiato, di lasciare alle singole cosche quei margini di operatività che ciascuno ha avuto assegnati in settori che sono estranei al contrabbando e ai traffici internazionali, cercando di evitare o di risolvere le contese ed i contrasti. Perciò svolgerà negli anni successivi alla adozione della nuova strategia (1957) intensa attività di coordinamento e di mediazione. « Dopo il convegno dell'albergo delle Palme » scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza « ha mantenuto sino ad epoca recente (1965) continui collegamenti con l'organizzazione di « Cosa Nostra » negli Stati Uniti e con gli esponenti della mafia isolana ad essa associata, mediante incontri personali, scambio di notizie per corrispondenza e a mezzo telefono e tramite corrieri, ai quali ha anche dato incarico di effettuare consegne negli Stati Uniti ».

Il Garofalo tesse le trame della nuova strategia con rigorosa meticolosità su due predominanti direttive: 1) un nucleo di organizzazione propria che potesse giocare il ruolo, con forza autonoma, di intervenire nell'opera di mediazione tra le cosche senza doverne eventualmente subire l'indisciplina o addirittura il ricatto; 2) il primo assaggio o impianto di un movimento di capitali che parte da fonte straniera (Svizzera) e si distribuisce attraverso canali sicuri, sia in Italia che fuori.

Sul primo punto mobilita pochissimi uomini, due o tre, avendo come stretto collaboratore Joe Imperiale, del quale abbiamo trattato per i rapporti avuti con Angelo La Barbera e che recentemente (dicembre '74) è stato assassinato a Palermo, nella probabile violenta e sanguinosa ripresa di lotta fra cosche rivali che nel solo dicembre '74 ha provocato sei morti. E proprio nell'ufficio di Joe Imperiale vennero sequestrati il 2 agosto 1965 due potenti motori marini fuoribordo, marca Mercury « destinati — scrive la Polizia nel suo rapporto — alla utilizzazione di

motoscafi veloci per l'esercizio del contrabbando lungo le coste siciliane ». I due motori erano intestati ad una prestanome, una povera donna iscritta nell'elenco dei poveri al Comune, alla quale appartenevano fittiziamente anche i mezzi cui i motori erano destinati, un motoscafo veloce distrutto da un incendio, sei carati di un motopeschereccio denominato « Ermete Solinas », implicati in operazioni di contrabbando.

Altri collaboratori di Garofalo sono tutti nomi abbastanza noti nel traffico internazionale della droga: Joseph Cerrito, partecipante al convegno di Apalachin che nel 1961 proveniente dagli USA fa un lungo giro per la penisola partendo da Milano ove era arrivato il 23 settembre, toccando Genova, Roma e Palermo e quindi rientrando a Milano per ripartire per gli USA il 15 novembre 1961, Martinez Vincenzo che il 21 agosto 1960 è accolto all'aeroporto di Palermo dal Garofalo insieme a Gaetano Badalamenti, un nome che si affermerà nella « terza » generazione mafiosa; Diego Plaia, un amico di Totò Greco, « l'ingegnere », altra stella nascente del firmamento mafioso. Il Martinez è un giornalista del « Progresso Italo-Americano » di New York, che ha già lavorato al consolato italiano e che dal 1955 compirà un viaggio ogni anno USA-Italia fino a stabilirsi definitivamente nel nostro Paese. Collaterale all'organizzazione, diciamo diretta e propria, c'è il rapporto di collaborazione e di mediazione che, però non avviene mai con le singole cosche e i capi di esse, ma con il vertice massimo, a cui Garofalo può accedere, come è nei suoi compiti e nelle sue funzioni quale vice della « famiglia Bonanno ».

I rapporti sono particolarmente intensi e frequenti nei primi periodi di avvio della nuova organizzazione: vede Genco Russo, il riluttante « capo dei capi » della mafia siciliana, dal 10 al 12 ottobre e dal 22 al 31 dicembre 1959 a Palermo. Quest'ultimo periodo di fine d'anno è molto importante per l'organizzazione perchè a Palermo è arrivato pure Lucky Luciano: farà diversi viaggi a Milano, tra cui quello del 2 ottobre 1961 seguito qualche mese dopo, il 14 dicembre, da un soggiorno a S. Remo dove intanto si è stabilito



uno dei più fidati collaboratori di Joe Adonis.

Si tratta, evidentemente, di un sottile lavoro di collegamento tra i vertici dell'organizzazione e la base operativa ed al quale si ricollega l'altro punto da noi indicato, quello dei canali economici, sul quale proprio con il Garofalo si riesce ad intravedere un primo spiraglio, che purtroppo non si allargherà molto nel corso delle ulteriori indagini condotto sia da parte degli organi di Polizia che della nostra Commissione d'inchiesta e che rimane, come vedremo, il problema nodale per una lotta efficace e seria alla delinquenza organizzata.

Il Garofalo ebbe dei contatti con un agente di borsa di Roma per intrattenere rapporti con il Credito Svizzero ed altre banche elvetiche. La causale apparente — sulla parte testimoniò al giudice istruttore Vigneri il predetto agente di borsa — doveva essere costituita dal deposito presso la Banca Elvetica di titoli e denaro di proprietà del Garofalo. Ma questa ipotesi, che sicuramente può ritenersi di comodo, contrasta con il rapporto sempre più diretto che egli volle tenere con la banca riuscendo a stabilire dei contatti con il signor Primavera Ugo, residente a Lugano e padre del direttore dell'Istituto di Credito Svizzero.

Una semplice ipotesi di deposito non avrebbe richiesto questo intenso lavoro di « relazioni » che è tipico nello stile mafioso mentre esse dovevano servire all'ulteriore garanzia di complice silenzio per i movimenti dei capitali che dovevano passare attraverso le banche elvetiche.

Garofalo non fu il solo, come vedremo, nel periodo successivo al 1957, ad utilizzare tutti i moderni mezzi di comunicazione per percorrere in lungo ed in largo, con continuità ed attivismo, tutta la Penisola. Era l'inizio di quella proliferazione mafiosa in tutto il Paese che sarebbe stata una caratteristica della « terza mafia » del decennio che inizia con il 1965, e che sarebbe andata ben al di là, come mezzi e come metodi, di come forse l'avevano concepita gli strateghi del crimine nei vertici mafiosi.

Il Sottocomitato prima e la Commissione d'inchiesta dopo si sono posti il problema

se questa emergente strategia mafiosa poteva essere combattuta fin dal suo sorgere e quale atteggiamento adottarono le forze della sicurezza pubblica.

Nei fatti già narrati ed in quelli che successivamente descriveremo e già implicita una risposta: i nostri organi di sicurezza non ebbero neppure il segno che qualche cosa di nuovo si muovesse nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, almeno fino agli inizi degli anni 60, quando sotto la spinta dell'azione della nostra Commissione e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica non si iniziò un più coerente disegno di lotta alla mafia, che mobilità uomini nuovi e più preparati e mezzi moderni quali prima mai si erano visti in dotazione ai reparti impegnati su questo difficile fronte della lotta alla delinquenza. Ebbero così inizio i primi processi di mafia che approdarono a risultati scarsi, ma imposero il problema come uno di quelli più importanti per il disinquamento della nostra vita civile e delle istituzioni.

La grande libertà di movimento di cui fruiro tutti gli elementi mafiosi, piccoli e grandi, fino al 1964-65, la facilità degli spostamenti senza controllo alcuno, l'ignoranza totale della presenza di alcuni grandi *bosses*, in posizioni diverse nella penisola provano che mancò agli apparati responsabili pubblici non solo un preciso piano d'azione, ma una qualsiasi idea di quello che significava la delinquenza organizzata di tipo mafioso, delle conseguenze che comportava sul piano socio-economico, degli effetti dirompenti che avrebbe, nel tempo, provocato nella tutela dell'ordine democratico.

Si può anche ammettere, ad onore del vero, che è più facile capire un disegno strategico, anche delinquenziale, e il modo del suo dispiegarsi, dopo che esso è stato realizzato, mentre è molto più difficile intuirlo nel momento della sua preparazione.

Però se gli organi della sicurezza pubblica avessero coordinato i dati di cui pure erano in possesso, ma senza alcun ordine o nesso, se avessero meglio valutato la personalità di alcuni soggetti, se avessero utilizzato mezzi legittimi, che pure avevano a loro disposizione, di controllo e di prevenzione, non sarebbe stato difficile entrare nella « logica mafiosa »,



che non è mai gratuita, e comprendere il perchè di tanto movimento.

6. — Luciano aveva resistito al nuovo piano di Cosa Nostra per la riorganizzazione del contrabbando e dei traffici illeciti internazionali fino al vertice di Palermo, poi si era piegato, ma non fino al punto di rinunciare alla sua posizione di preminenza ai vertici della organizzazione. La « famiglia » Bonanno che era stata promotrice della nuova fase di riorganizzazione aveva dislocato in Italia i suoi due « vice » Bonventre e Garofalo: ciò presupponeva che la posizione di Luciano non veniva intaccata. L'ostacolo poteva essere rappresentato da Joe Adonis, ma la sua dislocazione nel Nord, dopo il vertice di Palermo, dovette costituire un compromesso con la posizione di Luciano che rimaneva a Napoli.

Comunque la situazione si modificava perchè da unico ed assoluto responsabile, quale era stato fino al 1957, Luciano passava al ruolo di corresponsabilità ai massimi livelli, che comportava per lui una revisione del vecchio schema di azione.

Nella nuova condizione doveva necessariamente trattare ed operare con « altri » che non erano i suoi uomini, come sempre era avvenuto in precedenza. Questo presupponeva che restava scoperto nella zona « cuscinetto », il che non era compatibile con la sua posizione di capo. Provvide, quindi, a coprire questo spazio con uomini propri la cui azione lo isolava dalle operazioni dirette di traffico e il ruolo fu coperto da Vitaliti Rosario e Santo Sorge.

Vitaliti, definito dalla sentenza del giudice Vigneri « uomo di fiducia di Lucania Salvatore », era arrivato in Italia dagli USA nel novembre 1958 come turista, si era fermato a Taormina fino all'aprile 1959 ed era ripartito per gli Stati Uniti. Nello stesso anno, a dicembre, ritorna a Taormina e vi si stabilisce in via definitiva. La scelta e la dislocazione è congeniale alla strategia di Luciano che ancora una volta preferisce tenersi alla larga dalle « zone calde » mafiose e piazza il suo uomo nella parte della Sicilia orientale che non sconosce il fenomeno mafioso.

Ciò lo sottrae non solo a quella sorveglianza che è più attenta per gli organi di polizia

delle zone mafiose, ma ai rapporti con le cosche locali non sempre armonici rispetto agli obiettivi fissati da Luciano che sono i soli che lo interessano.

« Le visite del Lucania al Vitaliti » scrive il giudice Vigneri nella sentenza istruttoria « si erano ripetute con una certa continuità fino al gennaio 1962 ed in occasione di esse il Lucania era entrato in rapporti anche con il taorminese Scimone Francesco, che era solito effettuare frequenti viaggi marittimi tra l'Italia ed il Nord America quale orchestrale delle navi della American Export Lines. Pochi giorni dopo un incontro avvenuto in Taormina tra il Lucania, il Vitaliti e lo Scimone, costui nel 1962 era stato sorpreso in Spagna assieme al cittadino statunitense Rubino Henry ed ai sedicenti Pollente John, Mattiaci Gabriel e Lo Schiavo Anthony, che erano risultati essere invece i *gangsters* americani Mauro Vincent, Maneri Salvatore, Caruso Frank, collegati al Lucania e ricercati dalla polizia USA per traffico di narcotici ».

Lo Scimone, nel gioco di Luciano, fu una pedina molto più importante di quanto non facesse presumere la sua posizione di orchestrale navigante e quindi di possibile corriere della droga. Se così fosse stato, Luciano certamente non lo avrebbe incontrato, nè mai avrebbe consentito ad un « gregario » di tal genere di intrattenersi con lui, in rapporti amichevoli.

Dei molti incontri che i *bosses* ebbero nei primi anni di avvio della nuova struttura dell'organizzazione per bilanciare i reciproci interessi — anche se il loro accertamento avvenne a posteriori nel 1963-64, attraverso i cartellini delle presenze alberghiere — alcuni erano informativi, altri di sostanza più rilevante. Per i primi Luciano si avvaleva delle persone di sua fiducia; perciò ritroviamo lo Scimone all'hotel Agip di Catania il 10 gennaio 1960 insieme con Genco Russo che, come abbiamo ricordato, si era già incontrato dal 22 al 31 dicembre 1959 con Luciano e Garofalo a Palermo.

Di maggiore rilievo è il rapporto di Luciano con Santo Sorge ed è in relazione con la nuova struttura dell'organizzazione mafiosa. Ora che non è più Luciano a tenere da solo le file, egli ha bisogno di un uomo di asso-

luta fiducia che lo rappresenti all'interno del sindacato nei momenti decisionali più delicati, quello dei profitti, del movimento dei capitali, degli investimenti. E Sorge è l'uomo adatto non perchè sia della « famiglia » di Luciano, e non lo è come vedremo, ma perchè all'interno del sindacato ha sempre svolto queste funzioni a garanzia di tutti, così come l'aveva concepito e voluto Luciano all'atto della sua faticosa e difficile costituzione.

Valachi dice: « Conosco Sorge e so che egli fa parte dell'organizzazione di Cosa Nostra. Mi consta personalmente che egli aveva l'incarico di andare e venire dall'America in Italia e viceversa, espletando degli incarichi che io non conosco. Non sono mai riuscito a capire a quale famiglia appartenesse. Egli era intimo amico di tutti i *bosses* di "Cosa Nostra" ».

La situazione è resa abbastanza bene, vista dall'interno dell'organizzazione, anche se con gli occhi di un « gregario » o « soldato » quale era Valachi. La stessa valutazione del resto si ritrova nei rapporti della polizia statunitense. Il Commissario Shanley dichiarava: « Egli (Sorge) ha rapporti sospetti con i capi di Cosa Nostra, ma non è stato possibile inquadralo in alcuna "famiglia". Viene sospettato di mantenere i collegamenti tra Cosa Nostra e gli elementi residenti in Italia, ma non è stato mai possibile provarlo con certezza ».

Il tenente Salerno della polizia di New York dichiarava: « Sorge ha avuto stretti rapporti di interessi, di cui però non è stato possibile precisare l'esatta natura, con la famiglia Genovese, ed in particolare con il Luciano, quando era vivente. Non mi è stato possibile inquadrare esattamente il Sorge in una delle "famiglie" di "Cosa Nostra"; egli è interessato a "Cosa Nostra" in genere, per la quale e nell'interesse della quale intrattiene pubbliche relazioni. Egli infatti cerca di entrare in contatto con esponenti della vita pubblica americana e italiana; ha cercato di favorire attività economiche in Sicilia ».

Il vertice dell'albergo delle Palme, proprio perchè si incentrava su materie per le quali il Sorge tesseva le fila, quali i movimenti di capitali, gli investimenti, ed i rapporti ester-

ni, ebbe inizio solo con il suo arrivo, cioè il 12 ottobre, mentre da qualche giorno Bonanno, Bonventre e Galante aspettavano all'autostello ACI di Castellammare del Golfo. « Proprio nell'anno 1957 — dirà nella sua sentenza il giudice Vigneri — il Sorge inizia in Italia una intensa attività economico-finanziaria nell'ordine di centinaia di migliaia di dollari ». Vedremo a parte come una grossa parte di queste attività fu dedicata ai movimenti di capitali da e per gli Stati Uniti; qui conviene notare come il ruolo più importante del Sorge nei primi anni dell'organizzazione, cioè dal 1957, sia stato quello di mediatore all'interno tra « Cosa Nostra » e mafia sicula, militante quest'ultima nel suo complesso, con il vecchio Genco Russo, ad imbarcarsi nell'affare della droga, ed all'esterno per i collegamenti internazionali con gli uomini che non erano più solo quelli di Luciano.

Subito dopo il vertice palermitano, precisamente dal 5 al 10 dicembre 1957, Sorge è all'albergo Regina di Roma dove tra gli altri riceve prima Uzio Giuseppe un trafficante internazionale di droga e Genco Russo, che ancora opera come « capo » riconosciuto da tutta la mafia siciliana, ed al quale ha fatto balenare un progetto che al vecchio *boss* interessa, in quel periodo, molto di più che i traffici internazionali: la possibilità di costituire una società per ottenere dalla Regione siciliana permessi di ricerche petrolifere e sostanziosi finanziamenti.

Nel 1960 è già collegato con una rete internazionale di considerevole rilievo e nel marzo di quello stesso anno da Roma intrattiene rapporti telefonici, telegrafici ed epistolari con persone residenti a Tunisi e a Berlino e sono solo i dati accertati, sempre a posteriori, in occasione delle indagini di polizia del 1964.

« Rivelatore dei legami » scrive il giudice Vigneri « che hanno sempre collegato il Sorge all'ambiente dei trafficanti internazionali di droga è il fatto che il suo indirizzo venne rinvenuto in possesso di Litrico Agatino, ricercato dal FBI quale autore dell'omicidio del trafficante di stupefacenti Albert Agueci, ucciso in territorio americano nell'anno 1961 ».

7. — La nuova struttura organizzativa dei traffici clandestini internazionali darà probabilmente un ruolo anche a Frank Coppola e gli consentirà di perfezionare l'imponente affare speculativo di Pomezia che l'avventura incauta del baule con l'eroina ha fermato.

Coppola non partecipa al *summit* di Palermo, non perchè è rappresentato da Vito Vitale (don Vitone) che è stato suo procuratore nell'acquisto di 50 ettari di Tor S. Lorenzo, ma perchè non ha titoli nè veste. È solo da qualche anno in libertà dopo aver scontato la pena e già questo lo rende « non adatto » alla partecipazione perchè attirerebbe troppo l'attenzione degli organi di polizia; è più probabile che don Vitone rappresenti direttamente gli interessi della potente « famiglia » John Priziola di Detroit. Si aggiunga che durante la latitanza Coppola era stato denunciato per un sequestro di persona — una specialità in cui si perfezionerà, come vedremo, la « quarta mafia » — quello del possidente D'Alia Antonio e per l'omicidio di De Lisi Gaspare. Charles Siragusa in un rapporto al suo diretto superiore, Mr Auslinger, scriverà riferendosi a questi fatti: « durante la latitanza Coppola commise un assassinio e un rapimento ». Insomma, Coppola era stato troppo bersagliato non solo per poter decorosamente essere presente al vertice palermitano, ma per potersi muovere appena per qualche iniziativa anche modesta.

La vicenda dell'acquisto dei terreni è oscura fin dal suo sorgere. Coppola dirà al giudice istruttore Vigneri che aveva acquistato il terreno prima di partire per gli Stati Uniti, pagandolo in contanti 12 milioni.

In realtà dall'atto di acquisto del 2 settembre 1949 risulta che la Società Cooperativa Agricola per azioni « Divin Padre » a responsabilità limitata, presieduta dal dottor Triolo Antonino, nativo di Vita, un piccolo centro di provincia di Trapani che conterà molto nella storia mafiosa e specialmente nel traffico degli stupefacenti, « assegna in piena e libera proprietà al socio signor Coppola Francesco Paolo » il fondo facente parte della tenuta di proprietà sociale e che il prezzo dell'as-

segnazione è stabilito in lire 500 mila e « la Cooperativa assegnante dichiara di aver avuto in precedenza questo atto dal socio assegnatario ».

La Cooperativa maschera un'operazione tipicamente mafiosa che in Sicilia sarà utilizzata sovente verso gli inizi degli anni cinquanta per sottrarre parte della grande proprietà fondiaria alle norme della legge di riforma agraria, e che non viene disdegnata dai grandi proprietari terrieri anche fuori della Sicilia.

La Cooperativa « Divin Padre » risulta costituita in data 11 giugno 1945 con l'oggetto sociale di acquisto, assunzione in enfiteusi, conduzione di terreni da lottizzare e da cedere ai propri soci. Ma in effetti essa serve per sottrarre una cospicua parte di terreni dell'agro di Pomezia di proprietà della duchessa Maria Sforza Cesarini Torlonia alle norme della riforma agraria ed alle leggi che dal 1945 sono approvate per il riscatto dei contadini e dei braccianti dal servaggio agrario. Con quattro distinti atti di vendita del 26 e 27 marzo 1947 la duchessa Torlonia trasferisce alla Cooperativa ben 2103 ettari di terreno per un valore dichiarato di lire 18.944.000. I soci fondatori proprietari della società in origine sono cinque, ai quali se ne aggiungono altri 14 con l'assemblea del 25 maggio 1947, successiva cioè all'acquisizione dei terreni.

Non è stato possibile definire esattamente la data di associazione del Coppola e degli altri suoi « compaesani » che con lui vi entreranno, perchè manca la relativa documentazione presso la cancelleria commerciale del tribunale di Roma e manca il libro dei soci che neppure l'attuale liquidatore sa dove rinvenire. La Guardia di finanza per incarico del Sottocomitato d'inchiesta della nostra Commissione ha potuto ottenere alcuni dati, di qualche interesse, attraverso la consultazione dei registri immobiliari.

Prima del Coppola, una schiera di cittadini trapanesi, in gran parte nativi di Vita — un comune che rientra nell'orbita della cosca mafiosa di Partinico — acquista nel



## LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1948, dopo essere divenuti soci, consistenti appezzamenti di terreno:			
	Ettari (circa)		
Accardi Alessio nato a Vita e domiciliato a Trapani . . . . .	12		
Agueci Luciano nato e domiciliato a Vita . . . . .	12		
Messina Salvatore nato e domiciliato a Trapani . . . . .	30		
Pona Vito nato e domiciliato a Trapani	30		
Genovese Rocco nato e domiciliato a Trapani . . . . .	25		
Genovese Antonio nato e domiciliato a Trapani . . . . .	25		
Lo Presti Giuseppe nato a Marsala residente a Roma . . . . .	60		
Pecoraro Filippo nato a Prizzi residente a Roma . . . . .	50		
Occhipinti Silvestro nato a Vita residente a New York . . . . .	25		
Agueci Leonardo nato a Vita ed ivi residente . . . . .	12		
Adamo Giacomo nato a Vita e domiciliato a Trapani . . . . .	22		
Adamo Leonardo nato a Vita e domiciliato a Trapani . . . . .	22		
Triolo Antonino nato a Vita e residente a Roma . . . . .	150		

È difficile definire a distanza di tanti anni e senza la raccolta di elementi di giudizio, che ormai il tempo ha disperso, quale contropartita offriva Frank Coppola nel 1949 ad un affare che aveva « beneficiato » tante persone di comune provenienza. Probabilmente doveva essere di « protezione », comunque è certo che non è occasionale o casuale che molti « compaesani » si ritrovano nel medesimo affare insieme con il Coppola. « Salemi e Vita — scrive il questore di Trapani dottor Immordino, in un suo rapporto alla Commissione del 30 agosto 1973 — sono state sempre ritenute roccaforti della mafia tradizionale, da dove si dipartono ramificazioni che interessano i vicini centri di S. Ninf

fa, Salaparuta, Castelvetro, Campobello, Marsala, Castellammare del Golfo. Fra i "personaggi" più emblematici il gruppo annovera tra gli altri: Crimi Leonardo e Palmeri Giuseppe, Zizzo Salvatore e Maragioglio Simone, Robino Calogero (figlio del famigerato capomafia "giustiziato" a New York), Mancuso Giuseppe, Di Prima Vito e Alberto Agueci (assassinato in Canada) ed il fratello Vito, considerato tuttora boss della droga in Canada ».

Due fatti singolari caratterizzano l'attività del Coppola successiva alla nuova struttura dell'organizzazione qual è stata delineata dai vertici del 1957: da una parte il suo limitato inserimento nel grande « giro » dei traffici internazionali e dall'altro il blocco per oltre un decennio delle sue attività speculative sulle aree nell'agro di Pomezia, dopo il « colpo » magistrato dell'acquisto del 1949.

Sul primo punto Coppola ebbe una ripresa di contatti con le cosche di Alcamo-Partinico ed una riunione tra mafiosi si svolse in Alcamo il 14 aprile 1959 alla quale oltre al Coppola parteciparono Don Vitone, Rimi Vincenzo, Bertolino Giuseppe, i fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, genero di Don Ciccio, e Mangiapane Giuseppe. Nell'ottobre 1960 nella villa di Pomezia sono segnalate riunioni di mafiosi e i più notati sono Totò Greco e Plaia Diego, due nomi di rispetto, ma non assurti ancora a livelli di vertice. Il primo è in rapporti con i Magaddino, la potente cosca di Castellammare legata all'omonima « famiglia » di Buffalo (USA), il secondo, molto forte nel contrabbando dei tabacchi, aspetta ancora il momento giusto per attingere il vertice dell'organizzazione. Nel 1961 Don Ciccio farà parecchi viaggi Roma-Palermo, tra cui quello del 17 ottobre in compagnia di un notissimo corriere della droga, D'Anna Calogero, il che è significativo per qualificare il permanere nel giro dei vecchi interessi, come del resto fu comprovato dalla perquisizione eseguita nella sua casa di Pomezia il 4 settembre 1963 con il ritrovamento dell'indirizzo su una agenda del noto trafficante francese di stupefacenti Albertini Dominique. Tuttavia questa attività si svolge a livelli intermedi, senza mai elevarsi, neppure nei periodi più intensi del 1960-61 quan-



do gli incontri con i « vice » tipo Bonventre, Garofalo, Vitaliti, erano normale amministrazione giornaliera, al di sopra degli aspiranti *bosses*. Lo stesso contatto con i « gregari » quale può considerarsi il D'Anna è un segno del limite in cui opera il Coppola.

Tutto ciò conferma l'opinione che Don Ciccio non è mai stato elemento di vertice nell'organizzazione mafiosa e che fino al 1962 nei suoi confronti era operante una specie di « limite » al di là del quale non poteva andare. La sua funzione era quella di « appoggio » in relazione alla sua ubicazione territoriale e di « collegamento » in rapporto alla sua esperienza e alle sue conoscenze.

Anche l'altro elemento, quello della stasi all'azione speculativa di Pomezia, non può che avere un logico collegamento con il precedente « limite » operativo. È singolare e contrario ad ogni conseguente comportamento, il fatto che fino al 1962 il patrimonio immobiliare di Pomezia sia stato praticamente tenuto bloccato, malgrado il periodo che va dalla metà degli anni '50 e gli inizi del '60 fosse di pieno « boom » speculativo edilizio con l'accumulazione di profitti enormi.

Ed è altresì singolare che proprio dal 1962, cioè dopo la morte di Luciano, avvenuta nel gennaio di quell'anno, Frank Coppola inizia la sua attività di imprenditore edile manovrando somme ingenti ed accumulando ingenti profitti. Non solo, ma la stessa sua attività all'interno dell'organizzazione si espande e si consolida, tanto che proprio nel 1962 inizia la spola in aereo Roma-Palermo e nell'aprile 1963 lo ritroviamo addirittura all'Hotel Excelsior di Catania, un luogo ed una città che per essere estranei alle contaminazioni mafiose, almeno in quel periodo, si prestano ad incontri discreti e riservati ai livelli massimi.

Nel maggio 1962 vende mq 28.578 del terreno di Pomezia incassando 72.873.000, il 18 novembre effettua altra vendita per il prezzo (dichiarato) di lire 18 milioni, mentre il 5 giugno di quello stesso anno acquista mq 5.507 di terreno edificabile versando il prezzo di lire 16.540.000.

Sempre nel 1962 propone al comune di Pomezia un piano di lottizzazione di mq 19.250 e con delibera del 14 gennaio 1963 n. 15 quel Consiglio comunale approva il

piano ed autorizza la costruzione di 11 fabbricati per complessivi 517 appartamenti e 33 negozi. I lavori di costruzione sono affidati alla società Reina Marchese e compagni che nel frattempo il Coppola aveva costituito insieme con Marchese Salvatore e il genero Giuseppe Corso.

Mancano negli incarti della Commissione e non è stato possibile al Sottocomitato di indagine acquisire elementi per comprendere attraverso quale meccanismo e quali rapporti un uomo dal passato e dal presente di Frank Coppola si sia potuto inserire in un processo economico e di sviluppo, che seppure generalizzato all'intero paese, seppure inquinato ovunque da corrottele e scempi che hanno deturpato le contrade d'Italia, tuttavia per quel caso specifico, per i legittimi sospetti che doveva suscitare, per una naturale difesa verso inquinamenti mafiosi, estranei alla tradizione dei luoghi, doveva consigliare prudenza e cautela alle pubbliche autorità amministrative. Non accadde niente, ma a Pomezia come a Palermo prevalse la « rispettabilità » del *boss*, la sua apparente tranquillità, la *longa manus* del suo « potere »; l'autorità a Pomezia come a Palermo, fu sollecitata, più che verso qualunque altro cittadino, a soddisfare le richieste del *boss* mafioso.

8. — Alla fine del 1958 la ristrutturazione dell'organizzazione mafiosa può ritenersi completata. Essa ha avuto come centro promotore e conduttore « Cosa Nostra » e dal suo interno la « famiglia » di Joe Bananas con l'assenso degli altri *bosses* del sindacato.

In tutta l'operazione la mafia siciliana ha avuto un ruolo di appoggio e di collaborazione nel quale ha fatto pesare, seppure non in condizioni determinanti, la tradizione dei comportamenti ed una certa unità operativa che ha trovato il suo epicentro in Genco Russo. In tutte le trattative e gli incontri che si sono susseguiti, qualche volta a ritmo frenetico, dal 1957 al 1962 l'unico a trattare è stato il vecchio « boss », ciò che gli ha consentito di rafforzare la sua posizione all'interno della mafia siciliana con il riconoscimento della sua autorità e la indiscussa validità delle decisioni adottate. E questo cadeva quanto mai opportuno in un periodo par-

tiolarmente delicato e difficile per il sommovimento che all'interno delle singole cosche si era venuto determinando con il sorgere di nuove « leve » che avevano soppiantato e qualche volta abbattuto sanguinosamente i vecchi notabili del feudo. I Greco, il Leggio, i La Barbera, Torretta, Buscetta, Badalamenti, Alberti sono tutti rimasti all'ombra del vecchio patriarca; operano già in posizioni abbastanza rilevanti ma non hanno forza di decisioni autonome, perchè se vogliono puntare alle grandi operazioni, uscendo dagli angusti limiti provinciali in cui per tradizione sono emarginate le cosche hanno bisogno dei capitali di « Cosa Nostra » e dei relativi canali per utilizzarli e « riciclarli ».

Questa profonda e radicale trasformazione della mafia avrà grande influenza nella fase successiva agli eventi del 1963, quando si affermeranno i nuovi « capi » in posizione semi-autonoma rispetto ai vertici di « Cosa Nostra » e comunque in posizione dominante all'interno della mafia siciliana, con obiettivi che ormai trascendono i vecchi interessi locali, anche se una parte considerevole ad essi resterà legata.

Il dato più saliente di questa prima fase dell'organizzazione è la facilità del trapianto delle prime « cellule » mafiose fuori del tradizionale ambiente siciliano.

Come esse attecchiscono ed operano in un intreccio complesso di relazioni sociali ed economiche, senza usufruire del tessuto di omertà e di silenzi che è stato elemento dominante del potere mafioso e senza neppure quelle protezioni politico-amministrative che pure sono state decisive nel passaggio dalla prima alla seconda mafia, cioè da quella del feudo a quella del periodo della speculazione edilizia, rimane un elemento in gran parte sconosciuto perchè ignoto allora rimase il piano strategico dell'organizzazione alle forze della sicurezza pubblica e quindi non si fecero controlli e raccolta di dati sufficienti che potessero consentire una valutazione attenta e specifica.

È certo, però, che l'azione dei nuovi insediati si sviluppò con rapidità ed efficacia ed è quindi naturale dedurre che essa ebbe sì come presupposto una « rispettabilità » che derivava dalla forza economica propria,

ma questa sola non sarebbe stata sufficiente senza l'aggancio a qualche elemento del « potere » sia economico che amministrativo che localmente fungesse da garante o da battistrada.

Se Frank Coppola appena pochi mesi dopo il suo arrivo in Sicilia riesce ad essere socio di una cooperativa, non in Sicilia, ma nel Lazio, che subito gli assegnerà un patrimonio imponente di terreno, da cui ricaverà enormi profitti con la successiva speculazione edilizia, ciò non può essere accaduto senza una connessione con le forze comunque legate al « potere », senza un'azione di corruzione e quindi di acquisizione di sicuri interventi decisionali che intanto gli consentivano di realizzare i piani di speculazione e dopo lo coprivano nella sottile e più difficile operazione legata ai traffici illeciti. E come sarebbe stato possibile per Joe Adonis disporre, in una città come Milano, sicuramente immune e refrattaria alle imposizioni mafiose e alle paure che esse generano, di un notevole « potere » di intervento in settori economici, e dispiegare autorità da « padrino » in altri settori, senza avere intrecciato relazioni che comunque lo collegavano a forze reali della società?

Il Commissario Edwards della polizia di Detroit elencava, negli USA, quattro fattori principali, che costituiscono altrettanti pilastri nella struttura dell'organizzazione criminale di tipo mafioso, e questa non soltanto in Detroit, ma — precisava — nell'intera Nazione. Essi sono: 1) la connivenza e l'insensibilità dell'area di opinione pubblica nella quale opera l'organizzazione mafiosa; 2) l'assassinio come arma infallibile per incutere timore al sottobosco di tutta l'organizzazione criminale e della malavita; 3) l'influenza politica; 4) i mezzi di corruzione di cui i criminali si servono ampiamente nel subornare gli ufficiali di polizia, ed altri pubblici ufficiali in genere.

Questi elementi sono certamente caratterizzati nell'area tradizionale di azione della mafia sia in USA che in Sicilia, ma anche nel trapianto di cellule mafiose in altre zone del Paese, essi, con le dovute modificazioni ai tempi in cui verranno applicati e alle condizioni reali dei luoghi ove dovranno

no assimilarli, hanno avuto una buona solidità.

Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha compiuto sono affiorati episodi che hanno gettato un fascio di luce sul come e perchè cellule mafiose, alcune anche piccole e modeste, abbiano potuto agire ed operare in un contesto sociale, economico ed anche politico che non era ricettivo alla loro azione.

In uno dei sequestri più clamorosi di eroina avvenuto a Padova nel 1973 si accertò che attorno ai due soggiornanti obbligati che erano riusciti a mimetizzarsi egregiamente nella zona — tanto da ottenere delle autorizzazioni amministrative per una ditta — si muovevano poi un maggiore dell'esercito e un alto funzionario della provincia di Pordenone che servivano, forse inconsapevolmente, di copertura all'azione ed ai movimenti dei due mafiosi, proprio al di là di ogni sospetto.

La sentenza del giudice istruttore di Palermo relativa al cosiddetto processo dei 114 ricorda « la facilità con la quale (Badalamenti Gaetano) pur essendo sottoposto al soggiorno obbligato, poteva muoversi e mantenere contatti con gli altri affiliati », grazie anche a conoscenze o compiacenze esterne.

Un rapporto dei carabinieri su Badalamenti, del quale parleremo, riferisce che durante il soggiorno obbligato a Macherio, il mafioso riceveva visite del dottor Gargea già funzionario della Questura di Milano, di un certo signor Pelleriti funzionario della prefettura di Milano, di un tale Don Ciccio, o Don Sisto, funzionario al servizio del Ministero dell'Interno e di tale Cusumano e moglie, forse un magistrato in servizio.

Un episodio singolare di metodi utilizzati per trapiantare attività mafiose in zone immuni è quello ricordato dal giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza e che riguarda Vitaliti Rosario, il « cuscinetto » di Luciano che, come si ricorderà, aveva fissato la sua residenza a Taormina.

Il mafioso si trovò incaricato, in una zona esente da radici ed attività mafiose, ad esercitare una tipica « prestazione » da « padrino », quella cioè di mediare su alcuni con-

trasti di interessi tra individui, ed offrire protezione ad un altro che aveva subito danneggiamenti nelle sue campagne, assicurando che la bontà e l'efficacia dell'intervento avrebbe anche richiesto, se necessario, l'intervento di « due generali » da Palermo. Un prete, il reverendo Cacopardo, testimoniò allo stesso giudice che il Vitaliti riceveva visita di amici americani e che aveva importanti relazioni, che « andavano dal Lucania Salvatore al vicario generale del Cardinale Spellmann ».

La stessa situazione di Luciano è sorprendente e non può trovare altra logica giustificazione, a parte la mancanza di coordinazione nelle indagini, se non in motivi o momenti di collusione con certi poteri dello Stato.

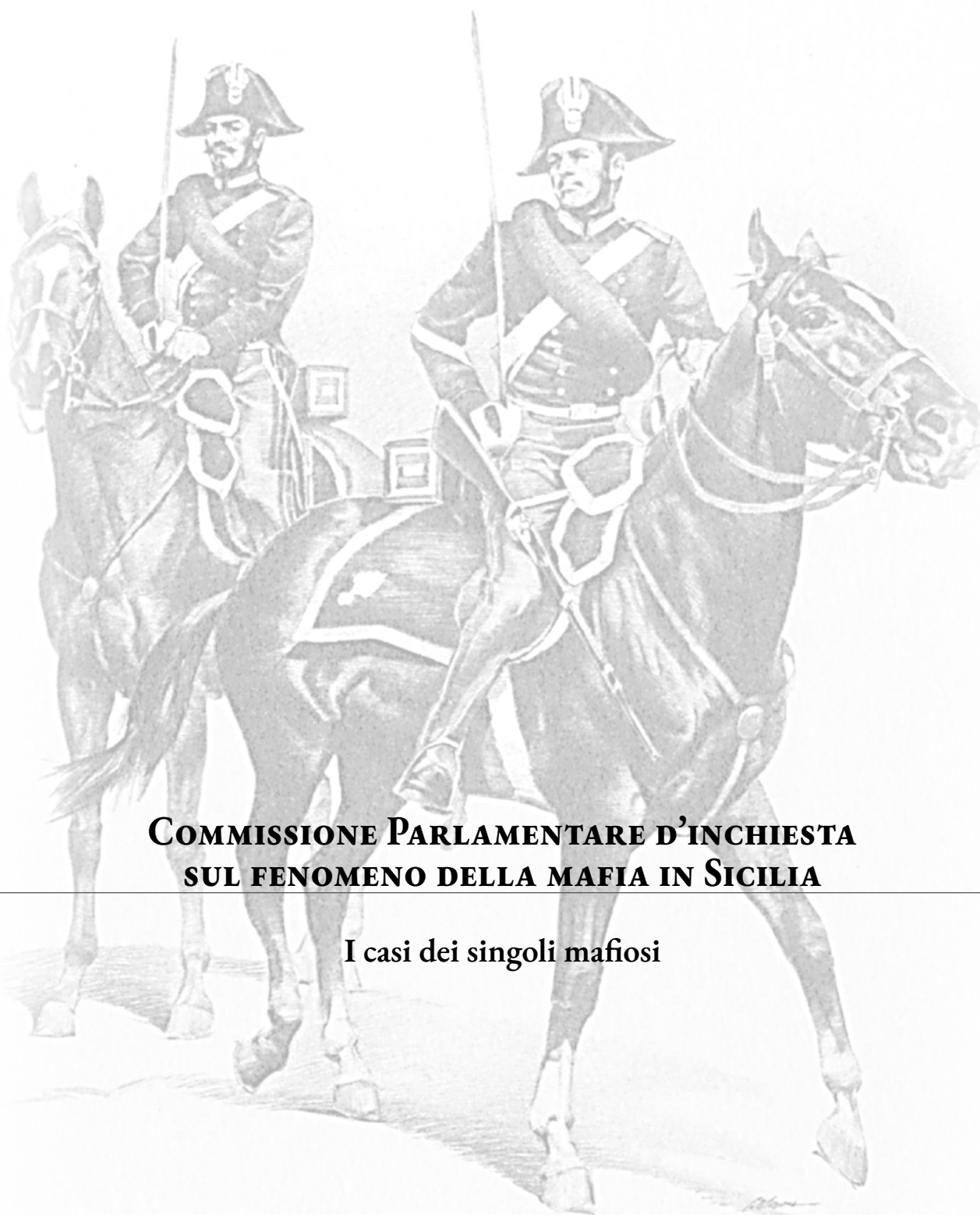
Luciano non è uno qualunque e dal 1952 ha addosso due segugi della forza e della capacità di Charles Siragusa e del capitano Oliva della Guardia di finanza, che ne conoscono la pericolosità, il *curriculum* e le mansioni che svolge in Italia nei traffici illeciti.

Il suo fascicolo in Questura è scarso, le informazioni quasi inesistenti, le condizioni economiche sconosciute, ma che poi si muova tanto liberamente spostandosi da una città all'altra senza adottare la benchè minima precauzione, prendendo alloggio nei più lussuosi alberghi e incontrandovi persone che quanto meno dovevano suscitare sospetti, tutto ciò appare inconciliabile con un minimo di sorveglianza che si sarebbe potuto adottare. Il 28 novembre 1958 Luciano arriva a Catania e prende alloggio presso l'Hotel Excelsior. Ebbene fin dal 15 dello stesso mese si trova nello stesso albergo Vitaliti e questo non solo non suscita alcun sospetto negli organi locali di polizia, ma è ignorato anche da quelli cui più specificamente spetterebbe una maggiore cautela sul controllo del boss mafioso. Dal 18 al 25 maggio 1959 si trovano a Palermo contemporaneamente Luciano e Genco Russo, non nel medesimo albergo, ma in due distinti alberghi vicini, il Sole e il Centrale. Una occasione come questa avrebbe dovuto mobilitare un imponente e discreto apparato di sorveglianza per avere informazioni sicure e di prima mano: il fatto non viene neppure avvertito.









**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

---

**I casi dei singoli mafiosi**

## I singoli mafiosi. L'ambiente mafioso

Queste sono le considerazioni di carattere generale che si possono fare sulla base delle biografie e che costituiscono l'aspetto più valido dell'indagine. Se è vero che la mafia non è una organizzazione criminosa che persegue necessariamente il delitto, diventa assai più importante dello studio dei singoli atti individuali dei diversi personaggi, una loro analisi nel quadro di un fenomeno storico e sociale, che consenta di comprenderne la vera natura e di seguirne le tendenze evolutive in rapporto all'ambiente.

Partendo da questa analisi occorre poi vedere, in particolare, fino a che punto si siano dispiegate interferenze tra mafia e strutture amministrative o politiche; come, cioè, in concreto lo Stato abbia permesso a un potere extra-legale di svilupparsi fuori e contro la legge, di sostituirsi talora ad essa e di influenzarne comunque l'applicazione.

Il periodo storico nel quale i mafiosi di cui si tratta in questo primo gruppo di biografie hanno operato, va dalla fine delle ostilità, quando la Sicilia viene occupata dalle truppe anglo-americane, ai giorni nostri.

Alcuni hanno la loro matrice, estrazione sociale e campo d'azione nel vecchio mondo agricolo, anche se poi allargano le loro *attività delittuose* in direzione di settori ben più redditizi, come quelli della speculazione edilizia, del controllo dei mercati, del contrabbando di tabacchi esteri e del traffico di stupefacenti, quasi accompagnando il trapianto della mafia dal feudo e dalle strutture arcaiche della campagna alle città.

Essi sono Genco Russo, Mariano Licari, Salvatore Zizzo, Vincenzo Di Carlo, Michele Navarra e Luciano Leggio. Alla fine delle ostilità Licari e Genco Russo hanno da poco oltrepassato i 50 anni, Zizzo ne ha 34, Navarra meno di 30, Leggio 19. Il loro campo d'azione è il nisseno per Genco Russo, il trapanese per Licari e Zizzo, l'agrigentino per Di Carlo e il corleonese per Leggio e Navarra. Gli altri, anche se sono proprietari di terre (come i Greco) o se hanno compiuto le loro prime ribalderie nelle campagne e nelle borgate intorno a Palermo (come i fratelli La Barbera), sono espressione tipica della nuova mafia cittadina, che mutua dalla malavita americana il «killerismo» e il ricorso all'azione diretta, anche quando ciò comporta gravi rischi, che non esita a scatenare le lotte cruente svoltesi a Palermo negli anni sessanta, che punta decisamente alla conquista della preminenza in attività criminose legate a settori più redditizi con propaggini verso Roma, Milano e le altre città del nord ed anche all'estero. Accanto ai già nominati cugini Greco e al loro vasto *clan* e ai fratelli La Barbera, abbiamo Rosario Mancino e Tommaso Buscetta. Mancino, che è il più anziano, ha nella stessa epoca ventinove anni, gli altri sono sulla ventina. Fra i due gruppi il taglio non è netto, come semplicisticamente si sarebbe portati a concludere, *mettendo l'accento* sulla loro matrice sociale e sul campo d'azione. Si pensi a Michele Navarra e più ancora a Luciano Leggio, che è quanto meno arbitrario considerare *tout court* aderenti alla mafia agraria, solo che si tengano presenti le vicende del corleonese di quegli anni. E in effetti il quadro in cui operano include fin dall'inizio del loro sodalizio criminoso temi e caratterizzazioni più ampie, più precise, da cui si andranno enucleando nuove attività mafiose, con una linea di continuità che va oltre la morte di Navarra e la latitanza di Leggio, che passa poi attraverso i sopravvissuti alla grande faida fra le due bande rivali.

La mafia si occupa all'inizio quasi esclusivamente di regolare i rapporti fra gabello e proprietari, fra contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari e gabello in tema di compra-vendita di fondi, di ripartizioni dei raccolti, di smercio dei prodotti agricoli, sempre in funzione di intermediazione parassitaria. Tutta questa funzione, come sempre, si svolge attraverso accordi «accettati» o «imposti», oltre i quali c'è l'eliminazione fisica di chi non rispetta la volontà del mafioso.

L'ambiente è quello di un vasto territorio, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (Corleone dista da Palermo 56 chilometri), ma di fatto retroterra ignorato e isolato, in cui vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari, pastori, salariati. Notabili e nobili stanno a Palermo e affidano i feudi ad amministratori e gabello. I campieri provvedono al resto, a garantire il rispetto della legge e delle consuetudini, ma anche al mantenimento dell'assetto sociale e politico, che è ben presto turbato dalla fondamentale questione agraria. Schierata a difesa della conservazione della struttura sociale corleonese c'è naturalmente la mafia, la quale è sì in grado di difendere le strutture del feudo, ma per sfruttarle ai propri fini, talora contro i proprietari, sempre contro il movimento contadino.

Di fatto, sono significativi gli incrementi patrimoniali che consentono a tutti i gabello mafiosi del corleonese di passare in un certo lasso di tempo dallo stato di nullatenenti a quello di proprietari di più o meno vaste estensioni di terreno site negli stessi feudi da loro prima amministrati.

In Sicilia i conflitti sociali delle campagne, che hanno costituito – come è noto – uno dei nodi fondamentali dello sviluppo del nostro paese, assumono aspetti particolari perché la mafia opera come elemento di difesa dello *status quo* o comunque dell'immobilismo sociale attraverso violenze ed arbitri.

Tale situazione risulta più evidente a Corleone (ma in modi diversi si registra chiaramente pure nel nisseno e nell'agrigentino) anche perché in questa zona si collega alla tradizione delle lotte agrarie del primo decennio del secolo iniziate ad opera di Bernardino Verro, che fu ucciso nel 1915, così

come sarà ucciso nel 1948 il continuatore ed erede della tradizione, il sindacalista socialista Placido Rizzotto.

Capo della mafia di Corleone è Navarra, capo per il naturale prestigio che gli derivava dalla condizione sociale, dalla cultura, ma soprattutto dal potere che aveva raccolto nelle sue mani nel corso della sua ascesa: medico condotto, direttore dell'ospedale, ufficiale sanitario, fiduciario comunale dell'INAM con funzioni ispettive nel circondario, medico ispettore dell'INAIL per il comprensorio di Lercara Friddi, presidente della sezione coltivatori diretti, fiduciario del consorzio agrario, medico di fiducia delle Ferrovie dello Stato, grande elettore dei liberali fino al 1948 e poi della DC, avendo fatto anche l'esperienza separatista.

Il partito che gode del suo appoggio riporta la maggioranza dei voti nel corleonese e lo stesso avviene per i candidati.

Prima di soccombere, il 2 agosto del 1958, nella lotta aperta con Luciano Leggio, riceve perfino la croce di cavaliere, mentre un fratello è direttore generale dell'Azienda regionale autotrasporti e un altro è alla Regione (dove diventerà capo ufficio studi dell'assessorato regionale enti locali, segretario addetto alla Presidenza, membro del gabinetto di diversi assessori).

Dopo la sua morte vi furono decine di regolamenti di conti fra navarriani e leggiani, sparatorie, imboscate, sequestri, scomparse di persone, una lunga catena che si interruppe solo nel 1963, quando Luciano Leggio, sempre latitante, poté affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più paesana, ma di tutto il territorio che si estendeva alle spalle di Palermo. La lotta era stata contrassegnata da decine di vittime che tutti attribuiscono a Leggio, anche se i procedimenti giudiziari non sono riusciti quasi mai a dare un nome né ai *killers* né ai mandanti.

Se si volesse schematizzare il fenomeno mafioso, rinunciando a spiegarlo nella sua complessità, che include risvolti sociali e politici, se si volessero cioè sottolinearne gli aspetti psicologici individuali, si troverebbe all'origine anche l'esagerato concetto della forza individuale, unico arbitro di ogni contrasto, di idee o di interesse, che si manifesta soprattutto attraverso l'urto violento contro coloro che osano opporsi.

Luciano Leggio potrebbe diventare per questo aspetto – ma anche per il resto, come si dirà in seguito – il prototipo del mafioso.

Cresciuto all'ombra di Navarra, lo elimina con la stessa prepotenza, con la stessa fredda determinazione che aveva caratterizzato la sua azione di gregario nella cosca, fin da quando aveva iniziato la sua carriera mafiosa come campiere del feudo Strasatto, al posto di Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945. Aveva vent'anni, con al suo attivo due mesi di detenzione per furto e una denuncia per porto abusivo di armi da fuoco.

Subentra a un campiere ucciso e negli anni successivi la stessa fine farà la guardia campestre che aveva cooperato al suo arresto nel 1944.

Campieri insieme con lui erano altri ribaldi o violenti, destinati a diventare compartecipi delle azioni criminose, complici o vittime.

Nella biografia di Michele Navarra sono riportati i nomi dei campieri dei 14 feudi più importanti, fra cui appunto Luciano Leggio. Di quei campieri, tre sono stati uccisi, uno è scomparso senza lasciar tracce, uno è latitante, cinque sono al soggiorno obbligato, tre sono liberi, uno solo è deceduto per morte naturale.

Oggi il nome di Leggio è diventato il simbolo stesso della mafia, attraverso complicità, deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e degli stessi pubblici poteri, che in parte sono note e in parte sono ancora da individuare.

Le sue vicende personali accompagnano il passaggio dalle antiche forme speculative a quelle forme più corpose e più remunerative, più dinamiche e vantaggiose, che lo porranno sulla stessa strada dei gruppi cresciuti a Palermo, intorno ai Greco, ai La Barbera, ai Torretta, ai Mancino e ai Buscetta.

La sua attività emerge dalla lunghissima serie di denunce e di assoluzioni, dall'incredibile latitanza che consente qualsiasi illazione, sol che si pensi ai mezzi di cui dispone uno Stato moderno. Da ultimo c'è la condanna all'ergastolo, comminatagli il 23 dicembre 1970 dalla corte di assise di appello di Bari per l'omicidio di Navarra e ci sono le vicende giudiziarie relative alla contravvenzione ai fogli di via obbligatori e alla applicazione di misure di prevenzione disposte a suo carico, note a tutti. Su tali recenti vicende la Commissione ha già formulato un suo giudizio, ma esse, almeno per ora, riguardano solo i suoi avvocati e i giudici perché Leggio è di nuovo latitante o, comunque, scomparso.

Si aggiunge così un alone di mistero ad una vita che può apparire misteriosa solo a chi non sappia che la mafia non è solo una organizzazione inafferrabile ed evanescente.



È però certo che i recenti avvenimenti delittuosi svoltisi in Sicilia fanno pensare a lui, anche in assenza di prove sicure, contribuendo a togliere fiducia ai cittadini.

Con i fratelli La Barbera, con il gruppo familiare dei Greco, con Mancino e con Buscetta si concreta il processo di americanizzazione della mafia, sia per i metodi di lotta, caratterizzati da violenze, corruzioni, affarismo e «killerismo», sia per il pieno e completo inserimento nella criminalità internazionale.

Il collegamento con la malavita americana era già presente nella prima fase, quella di Michele Navarra e di Genco Russo, tanto per intenderci. I vecchi mafiosi, direttamente o attraverso i loro intermediari, avevano credito oltre oceano: non per nulla Navarra, nel breve periodo di domicilio

obbligato a Gioiosa Jonica, aveva ricevuto omaggi significativi ed è noto che proprio l'influenza di mafiosi italo-americani determinò l'ascesa di Genco Russo, anche prima del *summit* dell'albergo Delle Palme.

Ma poi sono i giovani a stabilire rapporti che non sono solo occasionali o sporadici, che non servono solo a rinsaldare vincoli di amicizia o di parentela.

Lo dimostrano i viaggi di Rosario Mancino e di Angelo La Barbera, la presenza mafiosa nei traffici della droga. Lo dimostra l'ancor più significativa vicenda di Tommaso Buscetta, che sfugge alla giustizia italiana e all'ancor più temuta punizione della cosca rivale da lui tradita, rifugiandosi con moglie, amante e figli in America, dove trova solidarietà sostanziali, tanto che può vivere per anni sotto falso nome ed è in grada, allorché la polizia americana lo arresta il 25 agosto 1970, di versare subito 75 mila dollari e di attendere il giudizio in libertà.

C'è da pensare che, disponendo di simili cifre, troverà anche in America avvocati bravissimi nei cavilli procedurali, capaci di evitargli l'estradizione.

E ancor più lo dimostra la latitanza dei Greco, segnalati ripetutamente in vari paesi del Mediterraneo e che non hanno mai cessato di esercitare l'attività contrabbandiera, riuscendo, secondo ipotesi che appaiono sempre più credibili, a continuare anche nello stato di latitanza la lotta contro le cosche rivali iniziata nel dicembre del 1962, quando fu ucciso il contrabbandiere palermitano Calcedonio Di Pisa. Anche all'origine di questo delitto, che provocò una lunga e spaventosa catena di attentati, vere e proprie azioni di *commandos* mafiosi in diversi punti della città, culminante nella strage di Ciaculli (**vdS approfondimento n. 1**) e nella uccisione del tenente dei carabinieri Malausa e di altri sei militari, c'era una vicenda che non riguardava solo la Sicilia: il versamento di una somma inferiore a quella pattuita per un carico di eroina spedito in America. Le vicende dei Greco, dei La Barbera, di Rosario Mancino e di Tommaso Buscetta sono significative per comprendere come la mafia abbia assunto il carattere di struttura permanente, rispetto alla quale altre e più importanti vicende siciliane appaiono addirittura delle sovrastrutture contingenti e mutevoli.

Con Navarra e con Leggio e per un certo verso anche con Genco Russo, Zizzo e Licari si parte dal separatismo, dal banditismo, cioè da un periodo turbolento e in parte oscuro, da un ambiente come quello del feudo, matrice di infinite ingiustizie e soprusi, in cui sembrava quasi naturale che la mafia potesse allignare e prosperare. Ma le vicende degli ultimi venti anni, viste proprio attraverso i nostri personaggi, stanno a significare che la mafia ha potuto sopravvivere alla disgregazione del feudo determinata dalla riforma agraria e dal peso che ha via via acquistato il movimento sindacale,

alla fine del banditismo e del separatismo.

Collocate nell'ampio contesto della mafia palermitana degli anni sessanta, con una città che vede moltiplicarsi i cantieri edili costellati di morti, che conosce l'impressionante serie di delitti in occasione del trasferimento del mercato ortofrutticolo, che assiste al traffico di quanti attingono a

piene mani denaro dalla speculazione edilizia, dal contrabbando di tabacco e dal traffico della droga, le vicende dei Greco, dei La Barbera, di Mancino e di Buscetta acquistano il giusto rilievo, che non interessa solo gli studiosi di diritto criminale.

Certo, criminali e delinquenti essi sono: quando decidono di regolare i conti fra loro non usano mezzi termini, come hanno sperimentato tutti coloro che si sono trovati sul loro cammino. Ed è una serie interminabile di morti, di feriti, di sequestri, di stragi, di sparizioni. Ma, insieme, essi sono anche dei mafiosi, né più né meno di altri che non si sono certo macchiati di crimini così orrendi, ma che hanno quanto meno favorito, con il loro comportamento, tali crimini. Ed anche su questi personaggi appartenenti ad una mafia non così apertamente delinquenziale, ma non meno pericolosa

ed esecrabile, occorre accendere i riflettori, per fare luce su una nobile città martoriata, su tutto un popolo che ha diritto di vivere, di progredire, dal punto di vista civile, economico e politico, insieme

con il resto del paese. Ritenendo perciò le vicende di taluni di questi personaggi altrettanto essenziali alla



comprensione del fenomeno mafioso, anche ad essi la Commissione intende dedicare uno studio monografico.

Buscetta e Mancino sono entrambi fratelli di pregiudicati, conosciuti come tali anche prima che la questura di Palermo impianti i loro fascicoli personali. I fratelli La Barbera sono invece figli di pregiudicati.

Con i Greco emerge un vero e proprio *clan* familiare, una dinastia che da alcune generazioni esercita il predominio mafioso nelle borgate e che con i due cugini, Salvatore detto «l'ingegnere» e Salvatore detto «ciaschiteddu», conquista Palermo *negli* anni caldi che *vanno dal* 1955 al 1963.

I Greco sono veramente una grande famiglia di mafia, alla cui testa è «Piddu u' tenente», gabelloto di un fondo di 300 ettari, coltivato a mandarineto in contrada Giardini, capomafia riconosciuto e rispettato.

Accanto c'è il cognato e omonimo Giuseppe Greco che spadroneggia a Ciaculli, con il fratello Pietro.

Fra i due gruppi non corrono buoni rapporti fin dal 1939, quando un grave fatto di sangue vede contrapposti, la sera del 1° ottobre, nella borgata Ciaculli, mentre si stava celebrando la Festa del Crocifisso, alcuni giovani cugini. È un litigio banale che riguarda il diritto contestato di sedersi su

una panca posta fuori dalla chiesa e che però ha come seguito una sparatoria con un morto e due feriti. Si inizia così una lunga catena di vendette che vede contrapposti i due nuclei familiari e che porta all'uccisione, fra il 1946 e il 1947, degli stessi Giuseppe e Pietro Greco, della moglie di quest'ultimo Antonina e di numerosi parenti ed accoliti dei due gruppi. Il conflitto si chiude alla fine del 1947 anche per l'autorevole intervento di elementi italo-americani. «Piddu» è diventato il capo incontrastato della mafia di Ciaculli, ha stretto rapporti con la mafia di Villabate, di cui è capo Cottone Antonino, che ha legami, anche di parentela, con esponenti della malavita americana. Nessuno osa contrapporglisi, neppure i nipoti di Ciaculli. A un certo punto può diventarne addirittura il protettore, interessandoli alla conduzione del mandarineto e ad altre attività come l'esportazione di agrumi e la gestione di una società automobilistica.

E mentre «l'ingegnere» e «ciaschiteddu», figli rispettivamente di Pietro e di Giuseppe uccisi nel 1946, iniziano la loro ascesa nel ristretto gruppo dei *boss* della mafia palermitana, il vecchio «patriarca», che è nato nel 1894, diventa una persona rispettabile, secondo la migliore tradizione mafiosa.

Coltiva amicizie a Palermo, è cliente corteggiato del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio, che addirittura lo fa accompagnare a casa in automobile.

È tanto rispettabile che solo nel 1965 viene proposto per il soggiorno obbligato e poi arrestato, il 10 ottobre, ma subito rimesso in libertà. Il 30 maggio 1966 la corte di appello di Palermo gli commina la sorveglianza speciale per tre anni.

Oggi è un libero cittadino, incensurato e può badare ai suoi affari e a quelli dei nipoti latitanti.

Con «Piddu» siamo partiti dalla vecchia mafia del feudo, per giungere al gangsterismo, al contrabbando di tabacchi, al traffico della droga, alle speculazioni edilizie.

Con lui si perviene ad affermare il principio di una ripartizione di zone di influenza fra le cosche. Il vecchio patriarca «Piddu» sembra dire ai giovani nipoti che c'è posto per tutti, se si rispettano le regole del gioco.

C'è posto per tutti, ma bisogna fare le cose con misura, senza troppe impazienze. Occorre ordine, che ciascuno stia al suo posto.

E i giovani del suo *clan* sembrano ricordare la lezione, quando si opporranno ai fratelli La Barbera, i quali, usciti dall'oscurità, traggono forza soprattutto dalla loro intraprendenza e dalla prepotenza con cui si inseriscono nelle attività più redditizie.

Dei due cugini, Salvatore Greco detto «ciaschiteddu» ha indubbiamente meno rilievo, dato che fino alla sentenza con cui viene rinviato a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, per i fatti connessi alla lotta contro la cosca dei La Barbera, a suo nome non risultano precedenti di rilievo.

La corte di assise di Catanzaro, con sentenza 22 dicembre 1968, lo condanna a 10 anni di reclusione, all'interdizione legale e ad altre pene accessorie.

«Ciaschiteddu», che dagli organi di polizia è fino al 1960 descritto come soggetto di buona condotta e non mafioso, decide di darsi alla latitanza, nella quale tuttora permane unitamente a numerosi esponenti del suo *clan* familiare.

L'altro Salvatore Greco, inteso «Totò il lungo» o «Totò l'ingegnere», a parte la provenienza da famiglia mafiosa, non è incensurato.

Ha al suo attivo un elenco lunghissimo di precedenti penali, relativi a reati commessi prima dei fatti del 1963.

Sono provati i suoi rapporti con esponenti della malavita internazionale e segnatamente di quella americana, con contrabbandieri e trafficanti.

Il suo nome compare con chiarezza in occasione del sequestro ad Alcamo di un baule diretto al trafficante Mancuso Serafino e contenente chilogrammi 5,8 di eroina e poi ancora nel 1955, in occasione di una importantissima operazione anticontrabbando della guardia di finanza contro Forni

Elio e Falciai Marcello.

Negli anni che seguono, il suo nome appare ancora, solitamente in fatti di contrabbando di tabacchi che determinano dei rinvii a giudizio, ma talora anche per traffico di droga, senza però che si raggiungano prove sufficienti per incriminarlo.

Intorno ai due cugini si muovono i loro fratelli, figure minori solo perché sovrastate dalla personalità prepotente dei due maggiori.

Dalle biografie, oltre alla partecipazione diretta o indiretta ai fatti criminosi del periodo in esame, emergono anche per loro le solite e sconcertanti informative favorevoli degli organi di polizia e, per esempio, la concessione di autorizzazione al porto di fucile a favore di Greco Paolo, fratello dell' «ingegnere», assolto a Catanzaro, ma che ha poi ritenuto opportuno non fare più ritorno a Palermo.

I fratelli La Barbera, come si è detto, sono già dei pregiudicati quando hanno poco più di venti anni.

Mentre l'attività dei Greco, almeno apparentemente, si limita al settore del contrabbando, del traffico di droga e della vendita di prodotti agricoli, i La Barbera coprono tutta l'area dell'intermediazione mafiosa che va dai ricatti, alle estorsioni, ai servizi di guardiania, né si preoccupano di agire troppo al coperto.

Poveri all'inizio della guerra, sono poverissimi nel 1944. Si dedicano al commercio della legna, diventando addirittura fornitori del battaglione mobile dei carabinieri di Palermo dal 1946 al 1948.

Poi, nello spazio di dieci anni, raggiungono la ricchezza, la potenza e un peso specifico nella mafia palermitana, che sarà acquisito definitivamente per le forze di polizia solo a partire dal 1963, con il susseguirsi degli avvenimenti che portarono alla strage di Ciaculli, su cui ci si soffermerà più avanti.

Il ruolo dei La Barbera è ben descritto per la prima volta nella sentenza 26 giugno 1964 del giudice Terranova, che di Angelo così scrive: «È un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la sua intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione... nello spazio di un decennio si eleva al rango di facoltoso imprenditore... che si concede un tenore di vita raffinato... assiduo negli alberghi lussuosi e in locali notturni, dove paga conti non inferiori a 50-60 mila lire».

Eppure Angelo La Barbera, che verrà rinvio a giudizio per una serie impressionante di delitti, omicidi, attentati, stragi, associazione a delinquere e che verrà con dannato a 22 anni e sei mesi di reclusione dalla corte di assise di Catanzaro, è quello stesso che poteva andare e venire da Ustica dove era stato confinato nel 1956, perché si ammalava la madre o perché era lui stesso ad ammalarsi; è quello stesso che poteva allontanarsi da Palermo, sottraendosi alla sorveglianza speciale, perché doveva fare le cure termali o perché doveva recarsi a Roma per affari.

Ma non è tutto. Gli atti di polizia e le stesse sentenze di rinvio a giudizio contengono ripetuti riferimenti a uomini politici e amministratori *del* comune di Palermo, che è giusto rilevare: si completa così il quadro a fosche tinte di quelle ultime vicende di cui i La Barbera e i Greco furono

protagonisti, e che si aprirono con la rottura della tregua instauratasi fra le rispettive cosche e basata sulla divisione della città in zone di influenza, in un crescendo di delitti che gettarono Palermo in preda al terrore.

Proprio l'impressione terribile suscitata dai fatti, in particolare dalla strage di Ciaculli, determinerà una prima reazione della pubblica opinione e un primo salutare risveglio dei meccanismi di difesa di cui la società italiana e lo Stato democratico disponeva già da allora e di cui non ci si era valse. La vicenda parve chiudersi con la sentenza della corte di assise di Catanzaro e con le condanne, anche troppo miti di alcuni colpevoli. A parte le perplessità per la prolungata latitanza dei fratelli Greco e dei loro accoliti, insieme con quella di Luciano Leggio, ci si poté anche illudere che tutto fosse finito. Ma negli ultimi anni la violenza è riesplora, quasi ad avvalorare la tesi del pubblico ministero di Catanzaro, che aveva predetto nuovi fatti di sangue contro gli aderenti alla cosca mafiosa La Barbera-Torretta in continuazione della catena di efferati delitti degli anni sessanta.

E infatti, dopo che era stato ucciso, il 7 luglio 1966, Francesco Mazzara, il 12 marzo 1969 cade l'impresario edile Giuseppe Bologna e ne sono indiziati due imputati prosciolti a Catanzaro. Il 10 dicembre 1969 c'è la strage di viale Lazio. Il 30 novembre 1970 viene fermato un *commandos* di quattro persone persone che si prepara ad attentare alla vita di Sirchia Giuseppe, assolto a Catanzaro, che è confinato a Castelfranco Veneto. Il 25 marzo 1971 è ucciso Francesco Di Martino,

*killer* della cosca di Pietro Torretta; il 29 aprile è la volta del suo amico Antonino Matranga, pure assolto a Catanzaro.

Ed è forse in questo clima che sono maturati anche altri episodi che tanto hanno colpito l'opinione pubbli-

ca isolana e nazionale.

Intanto i fratelli Greco sono sempre latitanti e con loro Luciano Leggio i cui legami con la cosca palermitana appaiono ora molto più chiari di quanto non risultassero un anno fa.

Poste accanto ai fratelli La Barbera e ai cugini Greco, le figure di Rosario Mancino e di Tommaso Buscetta sembrano scomparire.

Eppure si tratta di due personaggi corposi, le cui vicende, a parte l'apparente minor rilievo personale, permettono di far luce su strutture burocratiche bacate e inquinate, di provare attraverso fatti precisi il pieno e completo inserimento della mafia palermitana nella criminalità internazionale.

E, insieme con la conferma di queste ipotesi, c'è la ricchezza accumulata con i traffici illeciti, l'esercizio di attività imprenditoriali nel settore dell'edilizia, nella compravendita di terreni, nell'esportazione di prodotti alimentari, attività che certo presupponevano benevolenza, per non dire di più, da parte di uffici e di persone che contano.

Le vicende dei Greco e dei La Barbera ci offrono un *test* di rilievo sulla piena aderenza, nell'ultimo quarto di secolo, della azione mafiosa al contesto sociale della Sicilia occidentale e in particolare del palermitano, contraddicendo la tesi che vorrebbe far discendere il fenomeno mafioso in linea diretta ed esclusiva dalle strutture arcaiche ed arretrate della società isolana. Giuseppe Genco Russo, Mariano Licari e Salvatore Zizzo rappresentano invece la linea di continuità con la vecchia mafia che operò a cavallo della prima guerra mondiale, che sopravvisse alle repressioni del prefetto

Mori, che non fu colpita da sanzioni penali decisive né dai tribunali dell'Italia giolittiana né di quella fascista, né di quella democratica: prova certa della persistenza di un fenomeno in situazioni storiche, politiche e socio-economiche significativamente diverse.

Genco Russo nasce a Mussomeli nel 1893, da ambiente familiare definito «alquanto corrotto» nei rapporti di polizia. Nel 1921, quando torna dalla guerra, subisce un processo per associazione a delinquere, conseguendo la prima di una lunghissima serie di assoluzioni per insufficienza di prove,

interrotta da una condanna nel 1930 a sette anni di carcere e a quattro anni di confino.

L'opera repressiva del prefetto Mori evidentemente si era dispiegata anche contro di lui. Ma subito la serie delle assoluzioni riprende e nel 1933 Genco Russo può accogliere nella sua casa don Calogero Vizzini, che fa da padrino al suo secondogenito e che lo aiuterà nella successiva ascesa dopo che avrà ottenuto nel 1944 la riabilitazione.

Mariano Licari, marsalese, è della stessa generazione di Genco Russo. Arrestato e processato a vent'anni, nel 1913, per abigeato e per tentato omicidio, poi ancora nel 1917 per diserzione, è assolto. Anche lui incappa nella repressione del prefetto Mori e nel 1929 dopo essere stato assolto più volte dai reati di omicidio, rapina e associazione a delinquere, va al confino a Lampedusa.

Poi gli atti di polizia tacciono e solo nel 1957 una lettera anonima mette in moto il meccanismo che, molto faticosamente, lo porterà nel 1969 davanti alla corte di assise di Salerno dove subirà la condanna a 8 anni di reclusione per il reato di associazione a delinquere.

Anche per lui il nuovo Stato democratico impiega circa un ventennio per chiarire la sua vera attività, così come era avvenuto per Genco Russo. Entrambi avevano potuto attendere indisturbati ai loro affari, commettere reati, essendo rispettati e riveriti da tutti, godendo di prestigio e di credito.

Prima del suo arresto godeva «stima e reputazione», dirà di Licari un rapporto di polizia. Di contro un altro rapporto dello stesso periodo così afferma: «La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte e non si spiega come per delinquenti di tale risma non sia stato adottato adeguato provvedimento di polizia, che qui sarebbe accolto con vivo sollievo».

Per un ventennio però nessuno aveva osato pronunciare tali giudizi.

Più giovane dei due è Salvatore Zizzo, figlio di un agricoltore morto in carcere, definito pericolosissimo pregiudicato per gravi reati contro la persona e il patrimonio nei rapporti di polizia. Pregiudicati sono anche la madre, i fratelli e le sorelle, come pure i cognati. Se questo è l'ambiente si può immaginare l'uomo.

Delinquente a 19 anni, quando subisce il primo processo per omicidio, non si ferma mai e sempre agisce con la stessa fredda decisione, con la stessa efferatezza. Con lui non ci troviamo di fronte alla mafia evanescente, misteriosa, inafferrabile, anche se tale fu per troppi organi dello Stato che pure avrebbero dovuto sapere chi era.

Nella sua intensa vita c'è sempre lo stesso grado di partecipazione, che coinvolge l'intera famiglia. E sempre vi è la stessa remissività dei pubblici poteri, gli unici che ignorano la sua appartenenza alla mafia, gli unici che non riconoscono i suoi inconfondibili connotati di criminale mafioso.

Per sette volte è denunciato per omicidio o pluriomicidio, per cinque volte viene assolto per insufficienza di prove, una volta per non aver commesso il fatto, un'altra volta per mancanza di indizi. L'unica condanna è per furto e risale al 1942.

Viene spontaneo chiedersi come abbia potuto essere condannato. Chi ha letto i rapporti che lo riguardano può rendersi conto di quale fosse il grado di compenetrazione mafiosa nell'esercizio di funzioni nelle quali il cittadino ha pur diritto di credere.

C'è da chiedersi cosa ne sia oggi di tutti i personaggi maggiori o minori che non vollero o non seppero dirci chi era, quando ciò avrebbe potuto troncargli la sua carriera di criminale e risparmiare a tanti onesti funzionari e cittadini il senso di umiliazione che si prova leggendo questi documenti.

Lo stesso senso di umiliazione si prova di fronte a Vincenzo Di Carlo, esponente della DC, giudice conciliatore, mafioso conosciuto come tale negli atti di polizia che poi scriveranno di lui: «È capo della mafia locale... gode buona stima e viene reputato una persona seria ed assennata».

Gode tanta stima e considerazione che è in combutta con i peggiori delinquenti della zona, ma gira con in tasca un salvacondotto rilasciatogli dai carabinieri. Eppure è il capo della mafia di Raffadali e come tale lo conoscono tutti: carabinieri, pubblica sicurezza, sindaco, magistratura.

Opera in una zona povera, sull'economia povera del latifondo agrigentino e tuttavia riesce a trarne profitti.

L'attività a cui si dedica è quella tradizionale della mafia agraria e cioè la compravendita dei terreni: Di Carlo, insieme con i suoi accoliti, si occupa del feudo Catta, del feudo Salacio, del feudo Santagati. E per ogni feudo ci sono dei morti, per le rivalità che insorgono nella spartizione degli utili derivanti dalla attività mafiosa.

Egli ha il prestigio che gli deriva dalle cariche che riveste, è amico di tutti, stimato da tutti e ben accetto a tutti, grazie al potere e alla scaltrezza di cui dispone.

Se le sue vicende non offrono l'interesse che presentano quelle di un La Barbera o di un Greco è solo perché opera in un ambiente più limitato, perché il temperamento personale è quello di un intrigante sottile e scaltro piuttosto che quello di un lottatore.

Ma quando ci si mette, non scherza neppure lui. E in ogni caso i risultati a cui perviene sono identici, sol che si pensi allo sviamento delle indagini per il processo Tandoj o all'abilità con cui riesce per quasi un anno a impedire la rimozione dalla carica di giudice conciliatore, quando sta per

essere arrestato, grazie anche agli scrupoli di un alto magistrato.

C'è da dire che soltanto dopo l'arresto e a distanza di due mesi da questo perderà anche la carica di segretario della sezione di Raffadali del suo partito.

## **Potere statale e potere mafioso**

Nelle vicende di tutti i personaggi emergono in modo assai chiaro, pur nella diversità dei temperamenti individuali, le caratteristiche inconfondibili del potere mafioso in tutte le sue manifestazioni, attraverso numerosi episodi che possono dare la misura della sua influenza e insieme della distanza che separa lo Stato di diritto dal tipo di Stato che ha funzionato in Sicilia.

Si ha cioè in tutte le zone di mafia, dove hanno operato i nostri personaggi, una sorta di scissione fra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno.

In mezzo si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e di ottenere obbedienza assoluta dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato.

La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, è in grado di sostituire lo Stato o di interferire con il funzionamento dei suoi organi.

Ne deriva come conseguenza che la società siciliana, anche in momenti significativamente diversi dal punto di vista storico, politico e socio-economico (da quello in cui si reggeva su strutture arcaiche tradizionali a quello indubbiamente più dinamico che si accompagnava alla espansione edilizia di Palermo), non sia mai riuscita a sottrarsi all'invadenza della mafia.

Persistenza, estensione e caratterizzazione del potere mafioso in Sicilia non possono essere spiegati solo come conseguenza della carica di criminalità di gruppi di individui.

Esso non può non colludere con il potere politico, non può non interferire con strutture amministrative o burocratiche.

Anche sotto questo aspetto l'indagine compiuta ha una sua validità proprio perché permette di far luce, attraverso l'esame puro e semplice di atti di polizia, sentenze, fascicoli bancari, concessioni amministrative,



eccetera, su quali siano stati i comportamenti dell'autorità nei confronti di persone successivamente messe al bando da parte della società italiana, isolate giustamente dal consorzio civile; è così possibile cominciare ad individuare fino a qual punto si siano dispiegate interferenze, collusioni, condizionamenti e colpevolezze.

Dall'esame, che comprende in certi casi anche atti che coinvolgono le rappresentanze del potere centrale dello Stato, emerge talora l'esistenza di una omogeneità di interessi strategici generali fra esponenti mafiosi ed esponenti politici; tal'altra si individua un rapporto di tipo elettorale o affaristico; sempre si registrano collegamenti di cui si intravedono le orditure e i condizionamenti.

Il più delle volte protettori e complici autorevoli compaiono solo con una telefonata che fa rilasciare un passaporto, fa modificare un rapporto di polizia, fa concedere una variante al piano regolatore, fa aprire la via ad un appalto o fa decretare la concessione della croce di cavaliere.

Solo in pochi casi si riesce a dare la fisionomia ad un volto, ad individuare un nome, a raggiungere prove certe, che configurino responsabilità penali perseguibili.

Anche questo è mafia.

Le sentenze nei confronti dei mafiosi sono assolutorie, nel migliore dei casi, per insufficienza di prove; i rapporti di polizia sono inadeguati e talvolta contraddittori;

le concessioni amministrative a loro favore sono a dir poco stupefacenti; il credito bancario è loro concesso con larghezza; hanno libero accesso agli uffici dello Stato e degli enti locali; possono assicurare il successo, direttamente o indirettamente, ai candidati nelle elezioni politiche o amministrative.

Per anni, magistratura, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia. Questo spiega, per esempio, perché dai *killers* non si sia cercato quasi mai di risalire ai mandanti dei crimini.

Se ciò sia da attribuire a volontà deliberata, a colpe precise, a collusioni consapevoli oppure a inerzia, a lassismo, all'amore di quieto vivere, all'incapacità di percepire il fenomeno mafioso nella sua essenza più vera, è difficile da stabilire, almeno in questa sede. La Commissione del resto presenterà relazioni sui problemi specifici dei rapporti fra mafia e politica, sul funzionamento degli organi giudiziari, sull'urbanistica, sul credito, ed è certo che quanto è emerso dalle biografie troverà riscontri anche più precisi in un quadro più generale e più completo.

Ma, anche senza voler anticipare delle conclusioni, si può senz'altro rilevare un comportamento abnorme dei poteri statuali nei confronti di personaggi, che hanno beneficiato non solo della latitanza della legge, ma talvolta perfino della protezione della legge, sol che si valutino i fatti al di fuori dei formalismi giuridici e burocratici.

Si consideri il problema della conclusione giudiziaria dei procedimenti penali a carico dei ricordati personaggi.

Certo è che stando ai fatti, cioè alla serie interminabile di assoluzioni, l'opinione pubblica è portata a formulare negative considerazioni sui mezzi, sugli uomini e sugli strumenti attraverso i quali si amministra la giustizia nelle zone occidentali dell'isola.

La domanda che ci siamo posti è se fosse lecito considerare come causa preminente del fenomeno la cosiddetta crisi della giustizia, comune a tutto il territorio della Repubblica, i cui aspetti più rilevanti sono la deficienza di organici e di personale, l'insufficienza e l'arretratezza dei mezzi posti a disposizione del magistrato, la carenza degli strumenti legislativi.

Una prima risposta che si può dare è quella che i mali di cui ovunque è affetta la amministrazione della giustizia aggravano in Sicilia una situazione già di per se stessa difficile e che essi costituiscono una valida concausa degli insuccessi giudiziari, favorendo indirettamente i delinquenti mafiosi, che in ogni deficienza trovano un terreno quanto mai fertile per impedire l'accertamento della verità.

Ma, al di là degli inconvenienti di carattere generale, pesanti dubbi di altra natura possono sorgere e sono tali da far pensare a qualche cosa di più profondo e di più grave. Basta ricordare l'episodio verificatosi nel corso delle indagini per l'omicidio Rizzotto durante le quali non fu avvertita l'esigenza di ispezionare ulteriormente Rocca Busambra per far luce su questo e su altri omicidi e che venne pretermessa sol perché la procura della Repubblica di Palermo non ritenne necessario che fossero stanziare le somme per quella esplorazione. Sempre in occasione di quelle indagini, malgrado la gravità dell'episodio, quella procura non ritenne di inviare un proprio magistrato ad effettuare il riconoscimento dei resti trovati nella foiba di Rocca Busambra, lasciando Corleone, avvocato Bernardo Di Miceli, cugino proprio di Michele Navarra, che veniva addirittura indicato come il mandante di quell'omicidio.

Altri inconvenienti è possibile desumere dall'andamento e dall'esito delle vicende giudiziarie riguardanti i

singoli personaggi.

Sovente si coglie nell'atteggiamento dei giudici di merito diffidenza e sospetto circa l'operato della polizia giudiziaria, sol perché smentito da ritrattazioni o criticato dai difensori.

Ora, che il magistrato giudicante, ligio al presidio civile della certezza probatoria, debba essere sempre vigile e critico nel valutare il materiale processuale acquisito, è naturale ed è sempre da esigere che così sia per la tutela delle umane libertà. E che sia severo e critico con la polizia giudiziaria ogni qualvolta la legge risulti da questa violata, è altrettanto doveroso e commendevole,

quale garanzia di difesa di un gran bene comune.

Ma il magistrato, nel valutare gli elementi probatori o indiziari, prescindendo dall'ambiente in cui essi sono stati raccolti, astraendo il processo dalla realtà in cui esso è nato e vive e giudicando i fatti soltanto attraverso un teorico, seppur esatto, tecnicismo giuridico, finisce per fare il gioco della mafia, che da realtà operante qual'è, tende a dissolversi nel nulla.

Lo scarso credito dato alle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria trova conferma anche in un altro fenomeno tipico dell'attività giudiziaria dell'isola: l'uso di una caratteristica terminologia processuale che pone di fronte alle deposizioni rese al magistrato – ritenute le uniche degne di valutazione – le «propalazioni stragiudiziali» e cioè le dichiarazioni rese agli organi di polizia, considerate indegne, per ciò stesso, di seria considerazione da parte del giudice.

La corte di assise di Palermo, prosciogliendo infatti per insufficienza di prove Luciano Leggio per l'omicidio Rizzotto, dubitò delle confessioni «stragiudiziali» rese dai complici ed anche del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto e dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio. Ed ugualmente per la corte d'assise d'appello non potevano considerarsi attendibili le confessioni stragiudiziali, poi ritrattate dinanzi al magistrato anche per le insistenti pressioni che si doveva «fondatamente pensare poste in essere dagli inquirenti».

Talvolta, partendo da una certa confusione di concetti fra prove necessarie per condannare e prove sufficienti per rinviare a giudizio l'imputato (articolo 374 del codice di procedura penale) accade che dinanzi alla carenza delle prime, il giudice istruttore preferisca definire il procedimento in sede istruttoria, anziché tentare la via del dibattimento, che avrebbe potuto dare frutti diversi.

Comunque nel dibattimento l'omertà, la reticenza dei testi e delle parti lese per il timore della vendetta privata, impongono un particolare contegno processuale e fanno registrare un numero di proscioglimenti nella fase del giudizio proporzionalmente molto superiore in Sicilia che nel resto del paese. Altra costante è l'eccessiva durata dei giudizi che avvilita i pochi coraggiosi testi di accusa, seppure ne esistono, rafforza la iattanza e la sicumera degli indiziati, intiepidisce il valore dei riscontri obiettivi se addirittura, come si è detto, non li pregiudica.

Così, ad esempio, per l'omicidio Rizzotto, attribuito al Leggio e avvenuto nel marzo 1948, la sentenza di primo grado si ebbe nel 1952 e quella di secondo grado nel 1959, a undici anni dal fatto!

Per l'omicidio Comaianni, Luciano Leggio viene assolto il 18 febbraio 1967, dopo 22 anni dal fatto, dalla corte d'assise di appello di Bari. Durante il processo fu posta in dubbio la causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945). Si dubitò della spontaneità della confessione del correo, perché ritrattata dinanzi al magistrato e frutto di pressione e di intimidazione, ma contemporaneamente non si ritenne di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avevano posto in essere tali pressioni e intimidazioni.

Ugualmente si negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni per «la reticenza e le contraddizioni» in cui essi erano caduti.

Le sentenze assolutorie della corte d'assise di Bari nei confronti di Leggio hanno poi riproposto il problema della opportunità della remissione dei procedimenti a giudici di altra sede.

La celebrazione dei processi di natura mafiosa fuori della Sicilia, di fronte a giudici popolari non sempre esperti o informati di certe realtà, se da una parte garantisce l'autonomia del giudizio dalla possibile influenza della mafia, dall'altra può agevolare gli interessi della difesa dei soggetti mafiosi, la cui tecnica mira appunto ad assicurare la astrazione dalla particolare realtà.

Nella sentenza della corte d'assise di Bari del 1969 non viene infatti sottaciuta «l'estrema cautela» (e cioè l'omertà) con la quale quasi tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la «costante preoccupazione» (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati sino al punto da negare circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali.

C'è poi da notare come, a proposito delle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate a

Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964) il frazionamento delle istruttorie e dei dibattiti, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo, ora alla corte d'assise di Catanzaro, ora alla corte d'assise di Bari, non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi.

Si sono citate le vicende processuali legate al nome di Luciano Leggio perché gli inconvenienti, se così si può dire, sono in questo caso macroscopici e perché la lunga latitanza, che assomma a 18 anni e che ancora continua, dà un carattere emblematico all'uomo e alla sua vita. Ma anche con gli altri personaggi il quadro non cambia.

Si ripetono cioè le stesse lentezze e – ciò che conta più di qualsiasi altra considerazione di merito – si hanno sempre le stesse sconcertanti conclusioni, con tutti i regimi politici, con tutti gli ordinamenti giuridici, con tutti i magistrati, a Palermo come a Caltanissetta, a Trapani come ad Agrigento.

Le poche eccezioni sembrano confermare una regola.

È un interrogativo questo a cui si dovrà dare una risposta, che non può essere solo quella di chiedere la rigida applicazione della legge da un punto di vista formale.

L'operato degli organi di polizia si svolge anch'esso in ambienti che presentano notevoli difficoltà, con mezzi spesso inadatti e insufficienti, con personale non sempre adeguato in qualità e numero.

Non debbono, naturalmente, essere dimenticati gli esempi di operazioni sagaci e coraggiose, dovute sia alla iniziativa e alla decisione dei singoli, sia all'organicità della lotta che le forze di polizia conducono contro la mafia. A tal proposito basterebbe richiamare i sacrifici sopportati da tutte le forze di polizia per difendere la società dalla presenza mafiosa e sottolineare l'apporto dato ai lavori della Commissione dal comando della legione dei carabinieri, dalle questure e dalla guardia di finanza.

Tuttavia non si può fare a meno di notare come l'impegno preventivo e repressivo non sia sempre risultato in pratica alla altezza delle esigenze e come disfunzioni e discrasie abbiano finito inevitabilmente per favorire la mafia.

La diversità di orientamento tra i vari corpi di polizia, che si nota in alcuni incarti, è tale da fare sospettare che nella Sicilia occidentale polizia e carabinieri siano talvolta due ruote dentate che non ingranano, e ognuna delle quali gira per proprio conto.

Prima del 1963 non è raro il caso che polizia e carabinieri si pronuncino in modo discordante nella compilazione dei rapporti informativi.

Se per gli uni si è di fronte ad un pericoloso delinquente, per gli altri sovente l'immagine è invece quella di un cittadino probato, tutto casa, famiglia e lavoro.

Poi, quando le informazioni servono per il rilascio del passaporto o della licenza di porto di fucile, sono quasi sempre modificate, anche assai laboriosamente, per consentire alla questura di soddisfare le richieste.

Ci sono delle minute dei rapporti in cui si nota visivamente lo sforzo del compilatore per non dire ciò che invece risulta agli atti e per dare poi via libera alle richieste.

Anche a questo proposito sorgono gli interrogativi più inquietanti e si potrebbe rispondere che la colpa è del maresciallo dei carabinieri o del brigadiere di pubblica sicurezza, i quali subiscono le suggestioni degli interessati. Ma è una risposta troppo semplice per convincere, anche perché, in tal caso, i corrotti sarebbero veramente troppi.

Non si può non ricordare, ad esempio, oltre il caso macroscopico del commissario Tandoy, connivente con la mafia, quello del maresciallo Marzano che dà le informazioni necessarie per la riabilitazione di Genco Russo nel 1944, e attesta nel 1948 la buona condotta di Zizzo e che nel 1952 riceve tramite un prestanome una quota del feudo Polizzello. Certo, egli è stato quanto meno compiacente ed è sorprendente che in zone così difficili si potessero inviare simili sottufficiali; ma non si può neppure dimenticare l'autorità di cui Genco Russo godeva.

«Mariano Licari, a parte il passato burrascoso – scrive nel 1957 il commissario di pubblica sicurezza di Marsala – rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi, uomo astuto che sotto gli occhi delle autorità, col ricavato di azioni delittuose, ha saputo dal nulla crearsi una posizione invidiabile. Apparentemente non esercita attività di sorta, ma il suo nome è legato ad affari più o meno illeciti, che si svolgono in una cerchia ristretta di persone, pregiudicati come lui, mafiosi, dediti alle speculazioni più infami e ai ricatti più obbrobriosi». Alcuni mesi dopo, lo stesso commissario è del parere che non si debba infierire troppo contro Licari e con lui concordano i carabinieri. Perfino quando va in prigione per reati gravissimi, i carabinieri scrivono: «Prima dell'arresto godeva stima e reputazione... non è mafioso».

Uguali contraddizioni si riscontrano nei fascicoli di Zizzo, a proposito del quale i carabinieri di Castelvetro scrivono nel 1961: «Dopo la diffida del questore, erogatagli nel marzo 1957, lo Zizzo non ha dato più luogo a

sospetti di manifestazioni criminose, mostrando buoni propositi di redenzione sociale, dedicandosi attivamente al proprio lavoro... In Salemi gli sono amici molti ed apprezzati professionisti ed anche noti pregiudicati, con i quali ultimi, però, non risulta mantenga rapporti per concertare l'attuazione di piani criminali.

«Per il posto di preminenza occupato nel passato nella "onorata società" gode ancora di un certo prestigio ed autorità di cui si avvale, quando ne è chiamato, per comporre dissidi privati o conciliare vertenze.

Risulta comunque che ciò faccia con imparzialità.

«Negli ambienti locali è convinzione generale che lo Zizzo da alcuni anni a questa parte non abbia più dato luogo a lagnanze di qualsiasi genere e che abbia adottato una linea di condotta basata sull'onesto lavoro... pertanto non si ritiene di proporlo per la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza».

Licari e Zizzo sono della stessa provincia, per cui si potrebbe pensare che i giudizi quanto meno singolari sui mafiosi «compositori di privati dissidi», che risparmiano, come sembra di intuire, grane al maresciallo, siano dovuti ad un errore di valutazione di carattere generale delle autorità di polizia di quella provincia. Ma si ritrovano le stesse argomentazioni, a dir poco sconcertanti, nel rapporto dei carabinieri di Raffadali su Vincenzo Di Carlo: «risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali agli atti di questo ufficio... il Di Carlo è capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo; quasi tutti sono pregiudicati per delitti contro la persona.

«Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file della DC e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia e con la massima tranquillità. In Raffadali il Di Carlo viene spesso notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita a compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna.

«Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato e opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia.

«Il ripetuto Di Carlo, in paese, gode buona stima e viene reputato una persona seria ed assennata. Egli infatti riscuote molta considerazione ed esercita, specie sui suoi gregari, molto ascendente. Il suddetto agisce con molta diplomazia, conservando la capacità di non far mai trapelare minimamente le sue attività di mafioso, facendo così imperare con arte il suo potere».

E uguali concetti si ritrovano in rapporti della compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento e, sia pure in termini più cauti, nelle dichiarazioni del sindaco di Raffadali.

Non ci si può più meravigliare della piena accettazione del potere mafioso da parte della popolazione, se anche le autorità di polizia danno del mafioso un'immagine che non è certo quella del delinquente e se, nel caso di Di Carlo, permettono che continui ad occupare la carica di giudice conciliatore e, addirittura, lo muniscono di una specie di salvacondotto che lo accredita presso i comandi della provincia.

Quando si leggono simili giudizi non ci sorprende più che il questore e il comandante del gruppo carabinieri di Trapani si mettano d'accordo per non mandare Zizzo al soggiorno obbligato, subendo pressioni politiche e che qualche comando si pronunci addirittura favorevolmente per la riabilitazione. E neppure ci sorprende il fatto che sia necessario quasi un anno per rimuovere Di Carlo dalla carica di giudice conciliatore.

Il questore di Agrigento prima gli toglie il porto d'armi, poi il 24 gennaio 1963 fa la proposta di revoca dalla carica di giudice conciliatore al presidente del tribunale, che però aspetta ben due mesi per girarla al presidente della corte di appello.

Non si può prestare fede alle voci, occorrono prove e non indizi, risponde costui.

Intanto passa l'estate e solo a settembre un magistrato si reca a Raffadali, tornandone con un rapporto allarmante. La situazione precipita subito e il 28 settembre il presidente si decide a firmare il decreto; ma Di Carlo, che evidentemente è stato informato, due giorni dopo chiede di essere posto in aspettativa (?!) per sei mesi, perché soffre di esaurimento nervoso. Dà anzi la colpa di tutto al questore che lo perseguita perché si è rifiutato di fare la spia per la questura, come fa da tempo per i carabinieri.

Ormai non c'è più nulla da fare. Ma il decreto firmato il 28 settembre viene notificato solo il 23 ottobre: tre giorni dopo Di Carlo è arrestato per il reato di quadruplice omicidio e per associazione a delinquere.

Arrestato e, poi, condannato all'ergastolo.

Era stato più difficile rimuoverlo dall'incarico prestigioso di giudice conciliatore che mandarlo in prigione e ancor più difficile è stato rimuoverlo dalla carica di segretario della sezione del suo partito, il che avvenne solo due mesi dopo il suo arresto.

Non crediamo sia lecito dare tutte le colpe per le vicende connesse a Genco Russo, a Salvatore Zizzo o a Vincenzo Di Carlo agli organi locali di polizia. Collusioni e interferenze, complicità e tolleranza, viltà e ignavia



si verificano anche per colpa di persone che stanno molto più in alto.

Comunque i casi fin qui citati ci riconducono, talora in via diretta, tal'altra per logiche deduzioni, a precise responsabilità di funzionari dello Stato, di amministratori o di politici.

Non diverso è il discorso che riguarda le vicende di altri mafiosi, per i quali i riferimenti a responsabilità sono in genere indiretti e meno precisi: numerosi sono i casi in cui i mafiosi possono non solo delinquere ed arricchirsi impunemente, ma godere di protezioni, ottenere passaporti, porto d'armi e qualsiasi altro tipo di documento e copertura amministrativa.

Rosario Mancino viene segnalato dalla polizia americana come mittente di un carico di eroina nel 1952 e al ministro dell'interno, che chiede informazioni, il questore di Palermo in data 23 settembre risponde: «In questi atti non ha precedenti contrari».

Potrebbe sembrare un infortunio burocratico, ma la minuta delle lettere esistenti negli atti è corretta più volte, quasi si volesse dire e non dire ad un tempo. E difatti non si diceva ciò che risultava già alla guardia di finanza e ciò che doveva figurare negli atti della questura.

Nel 1953, nonostante la conferma dei sospetti, al Mancino viene rinnovato il passaporto, che poi gradualmente viene esteso a tutti gli Stati. Processato e assolto per contrabbando, nel 1959 chiede ed ottiene in sei giorni la licenza per porto di fucile.

L'anno dopo è protagonista di un episodio che è, a dir poco, sconcertante. La polizia americana lo ferma all'aeroporto di New York e lo spedisce in Italia. Un mese dopo il passaporto, che gli era stato ritirato, viene riconsegnato al Mancino «come da ordini ricevuti». Nel gennaio del 1961 ottiene l'autorizzazione a portare la pistola. Questa volta la questura ha impiegato cinquanta giorni. Solo il 21 luglio 1963 il questore di Palermo ordinerà che gli siano ritirate le armi e gli dà un termine di dieci giorni per venderle, se non le vuole consegnare.

Mancino non le consegna e non le vende: si dà alla latitanza. Simili episodi si ripetono anche per Angelo La Barbera, che era stato già confinato ad Ustica nel 1956, e che chiede ed ottiene il passaporto con una istanza 1° dicembre 1959, che è tutta da leggere e per la quale si procura certamente appoggi abbastanza autorevoli, se il commissario di pubblica sicurezza, che aveva espresso parere contrario su una precedente analoga istanza in data 23 novembre 1959 per la pericolosità del soggetto, pochi giorni dopo modifica sostanzialmente le sue dichiarazioni.

Egli ottiene così il passaporto turistico per *i* paesi europei nel dicembre 1959, ma già nel febbraio successivo la questura di Palermo gli concede la estensione per la Spagna, per il Portogallo, per il Canada e per il Messico e, successivamente, per molti altri paesi.

Sappiamo chi è e che cosa rappresenti Angelo La Barbera per l'ambiente mafioso palermitano, specie per quel che dicono i rapporti di polizia e della guardia di finanza: un uomo capace di qualsiasi azione che però è completamente inserito negli ambienti «sani» della città. Il fratello Salvatore ottiene la riabilitazione perché «ha mantenuto regolare condotta in genere, dando costante prova di ravvedimento», anche se si legge nella motivazione: «non ha adempiuto tutti gli obblighi dipendenti dalla condanna, essendo nullatenente». E agli atti c'è perfino il certificato di povertà del 1 luglio 1961 vistato dal competente ufficio delle imposte dirette.

Se Salvatore La Barbera è in grado di produrre il certificato attestante che è nullatenente, per non risarcire la persona a cui ha arrecato danni, Salvatore Zizzo, quando va al soggiorno obbligato, chiede che gli sia accordato il sussidio del Ministero dell'interno: una prima volta presenta la domanda nel 1964, una seconda volta nel 1965, esibendo addirittura un certificato di povertà, rilasciato dal sindaco di Salemi del tempo, suo amico e sostenitore.

Per debito di verità bisogna precisare che il sussidio non verrà erogato.

A Tommaso Buscetta, nonostante la mancanza del nullaosta del giudice istruttore del tribunale di Taranto, presso cui pendeva il procedimento penale per associazione a delinquere e contrabbando, e

il parere contrario del pubblico ministero, si concede il passaporto, sol perché si tratta, secondo una lettera inviata al questore di Palermo, di persona che «interessa moltissimo» a un esponente politico.

Nel vasto *clan* dei Greco c'è, per così dire, un ben orchestrato gioco delle parti fra i fratelli e i cugini.

«L'ingegnere» con i suoi precedenti penali è considerato nella sua giusta luce negli atti di polizia. Diverso è il caso degli altri.

«Ciaschiteddu» ha l'autorizzazione al porto di fucile fin dal 1951 e ha il passaporto valido per tutti i paesi europei, per l'Argentina e per il Brasile. Il comandante della stazione carabinieri di Brancaccio nel 1961 lo descrive come un tranquillo commerciante, di buona condotta, non appartenente alla mafia. Due anni dopo, però, lo propone per la diffida, perché «appartiene alla mafia, è violento e capace di commettere qualsiasi reato, purché possa avere la supremazia assoluta nel campo commerciale degli agrumi».

Il radicale mutamento di opinione potrebbe meravigliare, se non si sapesse che nel frattempo c'era stato un mandato di cattura spiccato dal giudice Terranova per i delitti compiuti a Palermo negli anni 1962-1963.

Il comandante dei carabinieri di Brancaccio è lo stesso che nel 1962 si dichiara favorevole alla concessione della licenza per il porto di fucile a un fratello dell' «ingegnere» di nome Paolo, fingendo di ignorare che nel 1957 in un altro rapporto lo aveva considerato «affiliato alla mafia di Ciaculli». E uguale è il comportamento del commissario di pubblica sicurezza Orto botanico.

Poi, nel 1963, i carabinieri modificheranno il giudizio nuovamente, ritornando alle tesi sostenute nel 1957: «Si ritiene che lo stesso abbia collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose verificatesi negli ultimi tempi...». Anche in questo caso nel frattempo c'era stato l'arresto del Greco, perché trovato in possesso di armi. Così la licenza di porto di fucile gli viene ritirata.

Un altro Greco Paolo, omonimo del precedente, fratello di «ciaschiteddu», condannato nel 1942 dalla corte di assise di Palermo a 30 anni di reclusione, poi ridotti a 16 anni nel 1946, per l'omicidio del cugino avvenuto nel 1939, ottiene la libertà condizionata con decreto 12 maggio 1947 del Ministero di grazia e giustizia.

Subito ottiene di poter rientrare a domicilio alle ore 22,30 anziché alle 20, e, dopo un paio di anni, con decreto 3 febbraio 1950, viene revocata la misura di sicurezza nei suoi confronti perché «risulta cessata la pericolosità sociale». Evidentemente si ignorava o sottovalutava che, a parte altri precedenti penali, nel 1948, cioè subito dopo la scarcerazione, il Paolo Greco era stato denunciato in stato di arresto per detenzione abusiva di armi da guerra.

## Cenni biografici su Giuseppe Genco Russo

Nell'esame della lunga attività di Giuseppe Genco Russo (all'anagrafe, solo Genco) da Mussomeli (Caltanissetta), il primo elemento che balza agli occhi è la sequela quasi ininterrotta – con una sola eccezione – di sentenze di assoluzione o di non luogo a procedere che seguono alle più svariate e gravi incriminazioni; l'elemento è, certo, tipico nella biografia di ogni mafioso che si rispetti, e non è dubbio che il Genco Russo vanta particolari diritti a questo tipo di «rispetto».

La sua nascita e la sua formazione non fanno storia (il particolare dell'iscrizione ai registri dell'anagrafe col solo cognome Genco è dovuto a un semplice errore di trascrizione), ma comunque sarà bene ricordarne i dati salienti.

Nacque a Mussomeli il 26 gennaio 1893, da padre agricoltore e da madre casalinga, terzo di cinque fratelli di cui l'ultimo, la sola femmina, Grazia, ritroveremo più tardi coniugata con Castiglione Calogero, meno fortunato ma non meno attivo dell'intraprendente cognato.

L'ambiente familiare, in un rapporto della questura di Caltanissetta del 1° agosto 1938, viene definito «alquanto corrotto», ma non è dato averne più sicura conferma, così come si rimane in dubbio se il comportamento del giovane Genco Russo fosse «improntato ad insofferenza a ogni regola di sottomissione ed obbedienza», come si afferma in un rapporto della questura di Caltanissetta del 30 maggio 1934, ovvero secondo quanto si legge nell'altro rapporto del 1° agosto 1938 «improntato a correttezza» nell'ambito della scuola, che egli frequentò sino alla 5<sup>a</sup> elementare; all'età di dodici o tredici anni venne avviato ai lavori campestri, ai quali mostrò «scarso attaccamento».

Prestò servizio militare presso il 22° reggimento di artiglieria di Palermo, tra il 1912 ed il 1918, quando fu congedato per smobilitazione col grado di caporal maggiore lasciando, in «alcuni di lui compagni», il ricordo di un «comportamento ribelle ed insofferente alla disciplina».

L'«iniziazione» all'attività criminosa, e in particolare mafiosa, dev'essere dell'immediato dopoguerra, poiché disponiamo di una scheda d'archivio che riporta la nota di un'assoluzione nei suoi confronti «per verdetto negativo, per prescrizione, dai delitti di associazione per delinquere e varie rapine e tentate rapine di bovini, ovini e suini in danno di Mule Francesco ed altri, consumati nei territori di Mussomeli, Cammarata e Petralia Sottana», emessa dalla «locale corte d'assise con sentenza 7 ottobre 1921». Di questa sentenza non si fa cenno in alcuno dei rapporti sui precedenti penali del Genco Russo, che fanno iniziare la storia delle incriminazioni a suo carico e delle conseguenti assoluzioni per insufficienza di prove da quella relativa a un furto, emessa dalla corte d'appello di Caltanissetta in data 12 aprile 1922.

In un rapporto del 4 marzo 1927 al prefetto, il questore di Caltanissetta, dopo aver specificato che «il controscritto è un mafioso che dal nulla si è creato una posizione economica rispettabile; amico di pregiudicati pericolosi di Mussomeli e dei paesi vicini, ritenuto dalla voce pubblica di essersi creata la sua attuale posizione

economica dal ricavato del delitto e con la mafia», ed elude così la serie delle allarmanti informazioni: «(Il Genco Russo) fino a pochi anni addietro era un nullatenente, ma pur tuttavia vestiva bene e spendeva con liberalità.

«È stato visto sempre insieme con elementi manosi del comune di Mussomeli ed è ritenuto elemento capace di delinquere e di turbare con il suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini. Nelle campagne egli è temutissimo e spesso, avvalendosi di tale trista fama, sfrutta il contadino giornaliero per far lavorare con pochi centesimi la terra che tiene in gabella».

Anche se il Genco Russo risulterà ufficialmente nullatenente sino a 1934, il citato rapporto dà un'idea dei suoi mezzi di sussistenza specificando che «il Genco è un azionista della famigerata associazione dei pastori di Mussomeli i quali hanno esercito l'ex feudo Malpertugio. Egli gestisce in gabella sette salme e 13 tumuli di terra in ex feudo Mandrarossa di Mussomeli».

Data da questo periodo anche la sua partecipazione alla cooperativa fra combattenti coinvolta nello scandalo del feudo Polizzello insieme con la cooperativa Pastorizia; ciò risulta da un mandato di cattura emesso l'1 marzo 1929 contro di lui e contro altri esponenti della cooperativa. Il Genco Russo in particolare fu imputato di avere, in correità con altri, «con intimidazione e minaccia contro una parte dei soci della cooperativa suddetta indotto a votare la lista di amministratori in cui erano compresi gli uscenti» e di avere «con violenza impedito ad altri soci della cooperativa stessa di partecipare alle elezioni votando la lista di opposizione, facendoli allontanare dalla sala dove le elezioni si svolgevano».

Il caso di Genco Russo, comunque, «esplode» nel 1925, col mandato di cattura emesso nei suoi confronti, il 23 marzo, dal pretore di Villalba, con l'incriminazione per furto e associazione a delinquere. A questa circostanza si riferisce il questore di Caltanissetta nel già citato rapporto del

4 marzo 1927, in cui, tra l'altro, con tono rassegnato, informa che «... come tutti i mafiosi, rimase latitante fino a tanto che non si creò gli alibi e i testimoni a favore e pochi giorni prima di celebrarsi il giudizio, e cioè il 2 giugno dello stesso anno, si costituì spontaneamente».

Il 9 giugno successivo venne assolto dalle imputazioni suddette per insufficienza di prove «con sentenza del locale tribunale e quindi scarcerato». Questa è la prima operazione «in grande» in sede di processo.

Da adesso in poi il Genco Russo non farà altro che entrare nelle aule dei tribunali per uscirne quasi sempre a testa alta, poiché non è da credere che la formula dubitativa con cui gli verranno costantemente concesse le assoluzioni sia tale da fargli sorgere ombra di scrupoli. La sua reputazione è d'altronde solidissima... come può esserlo quella di un mafioso autorevole, abile e fortunato.

Gli stessi organi di polizia – nella persona, in genere, del maresciallo comandante della stazione dei carabinieri di Mussomeli – non possono fare a meno di ammetterlo, nei numerosi rapporti inoltrati alle autorità competenti. L'iscrizione al partito popolare prima, e alla Democrazia cristiana poi, e la più o meno patente attività politica, con conseguenti rapporti con personaggi politici in buona od ottima fama e posizione, finiscono per attribuirgli l'indiscusso potere di cui godrà sino al giorno in cui verrà inviato al soggiorno obbligato e la fama di persona unanimemente riconosciuta e spesso accettata come un elemento positivo per la sua stessa solidità.

Nel marzo del 1927 viene ammonito con provvedimento valido sino al 12 marzo 1929, e successivamente, il giorno 30, denunciato e arrestato per associazione a delinquere ed altro. Il conseguente non luogo a procedere, per insufficienza di prove, per i reati di rapina, furto, usurpazione di funzioni, omicidio, triplice omicidio, estorsione e rapina, è emesso dalla sezione di accusa di Palermo il 29 dicembre 1928. Nel frattempo, il 12 aprile 1927, c'era stata un'altra assoluzione, per insufficienza di prove e, il 27 aprile 1928, a conclusione di una massiccia operazione antimafia, la denuncia in stato d'arresto per associazione a delinquere, in correità con altri 331 elementi della mafia locale.

Circa l'ammonizione di cui sopra, in data 27 gennaio 1927, in risposta ad una richiesta d'informazioni inoltrata dalla questura di Caltanissetta, il comandante la tenenza dei carabinieri di Mussomeli, dopo aver definito il Genco Russo «affiliato alla mala vita del comune... additato dalla voce pubblica quale mandatarario di delitti in genere... vecchio delinquente... temuto come un prepotente e volgare mafioso, capacissimo di vendicarsi su chicchessia... pericoloso all'ordine nazionale dello Stato», conclude con l'affermazione che «lo stesso non ha alcun precedente», il che lascia perlomeno perplessi.

Comunque, l'ammonizione viene motivata ai sensi degli articoli 166 e 167 della legge di pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848, per essere l'ammonito «sospetto di essersi formato una discreta posizione economica col ricavato dal delitto, e quale diffamato per reati contro la proprietà, come emerge dalle informazioni e dalla condanna riportata per associazione a delinquere e furto».

Il 21 dicembre 1929 la sezione di accusa del tribunale di Palermo concludeva con un non doversi procedere, per insufficienza di prove, il procedimento a carico di Genco Russo per quattro omicidi e violenza privata.

In quegli anni egli aveva sposato Rosalia Vullo, nata a Mussomeli da Francesco e da Catania Caterina il 4 aprile 1900; il primo figlio, Vincenzo, nasce il 25 novembre 1926; il secondo figlio Salvatore, nato il 16 settembre 1933, viene tenuto a battesimo da don Calogero Vizzini da Villalba, notoriamente riconosciuto quale capo della mafia siciliana; quando nel 1950 Vincenzo Genco Russo si sposerà, lo avrà anche testimone alle nozze insieme con Rosario Lanza, da Barrafranca, deputato regionale e Presidente dell'Assemblea regionale siciliana.

Chiunque conosca quale valore si dia al «comparato» in Sicilia, perlomeno in certi ambienti e zone della Sicilia, non avrà difficoltà a capire a quale posizione dovesse essere assunto Giuseppe Genco Russo, nella vita pubblica in generale e tra quelle così indiscutibili, anche se indefinibili, personalità che reggevano le fila della mafia. Certamente sostenuto da don Calogero Vizzini, egli si prepara il lungo ma sicuro cammino alla prestigiosa successione.

Il 23 dicembre 1929 la sezione di accusa di Palermo lo rinvia, insieme con 331 associati (a seguito della denuncia del 27 aprile 1928), al giudizio del tribunale di Agrigento, che, in data 2 maggio 1932, sentenzierà il non doversi procedere, per ostacolo di precedente giudicato, per il reato di associazione a delinquere.

Ancora la sezione di accusa di Palermo, il 18 gennaio 1930, sentenzia il non doversi procedere per insufficienza di prove, a carico del Genco per omicidio qualificato in persona di Randazzo Alfonso, e per tentata rapina, rapina e furto qualificato, nonché per rapina aggravata di equini, bovini ed ovini. Ordina, invece, il suo rinvio a giudizio alla corte d'assise di Caltanissetta per tentato omicidio in persona di Sorce Antonino fu Giuseppe e per correità in rapina aggravata tentata in danno di detto Sorce. Ordina inoltre il rinvio a giudizio al tribunale di Caltanissetta per associazione a delinquere, aggravata dall'esserne il capo. Dichiarò non doversi procedere, per insufficienza di prove, per rapina aggravata di bovini commessa il 15 maggio 1920. Dichiarò ancora non doversi procedere per insufficienza di prove per omicidio qualificato di Sorce Salvatore e per il triplice mancato omicidio qualificato in persona di Sorce Giuseppe di Santo, Sorce Giuseppe fu Pasquale e Guarino Vincenzo, commesso il 24 maggio 1925.

È da notare che il Sorce Giuseppe di Santo nominato nell'ultima parte della sentenza, da anni affiliato alla mafia, e sottoposto in data 14 marzo 1964 alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con divieto di soggiorno nell'Italia centro-meridionale per la durata di tre anni, è legato al

Genco Russo da vincoli di comparato e allorquando quest'ultimo, nel febbraio 1964, venne fermato ed associato alle locali carceri giudiziarie, in esecuzione del decreto di custodia precauzionale emesso dal tribunale, egli si fece promotore in Mussomeli della raccolta di firme in suo favore.

Il rinvio a giudizio al tribunale di Caltanissetta per associazione a delinquere, segnerà per Genco Russo il momento della prima ed ultima condanna detentiva. Dopo essere stato ancora una volta assolto l'8 aprile 1930, dalla corte d'appello di Palermo, dall'accusa di violenza privata, «perché il fatto non sussiste», il 19 luglio dello stesso anno subisce a Caltanissetta la condanna a sette anni di reclusione e a tre di vigilanza speciale; il 24 gennaio 1931 la locale corte di appello riduce la reclusione a sei anni, ma la vicenda giudiziaria si trascinerà ancora sino alla suprema corte, che in data 14 novembre 1931 annullerà la predetta sentenza, e alla corte di appello di Palermo, 4<sup>a</sup> sezione, che l'8 giugno 1932 in sede di rinvio infliggerà definitivamente la pena di sei anni di reclusione. Comunque, un regio decreto del 5 novembre 1932 farà sì che il 30 dello stesso mese, dopo meno di tre anni di reclusione, il Genco Russo venga scarcerato per condono. Intanto, nell'ottobre del 1931, veniva ancora assolto per verdetto negativo dei giurati, dalla corte di assise di Caltanissetta, dall'incriminazione di associazione a delinquere.

L'omertà e lo spirito di solidarietà tipici degli ambienti mafiosi si possono individuare sempre meglio col procedere della vita di Genco Russo. Si sa che «insufficienza di prove», significa in pratica «carezza di testimonianze». L'uomo definito «un prepotente mafioso» e capace di vendicarsi su chicchessia, conta, e non a torto, sul silenzio della complicità o del terrore.

Così, andrà a vuoto la denuncia dell'Arma di Mussomeli, del 25 ottobre 1932, per tentato duplice omicidio, commesso in Mussomeli nientemeno che nel 1921; le mancate vittime, Luigi Mistretta e Vincenzo Cannella, lasciavano che fossero le autorità di polizia, dopo 11 anni, a sporgere una denuncia che essi non avevano alcuna intenzione di fare, e neanche di avallare in tribunale.

Il 23 novembre 1932 la corte di assise di Caltanissetta assolve Genco Russo, per insufficienza di prove, dall'imputazione di triplice omicidio e lesioni. Il 20 maggio 1934, però, le autorità di polizia di Mussomeli lo associano alle locali carceri, in attesa di tradurlo a quelle di Caltanissetta, perché proposto per il confino di polizia; gli viene invece inflitta la misura della libertà vigilata per la durata di tre anni.



A richiesta del giudice di sorveglianza del tribunale di Caltanissetta, in data 1° maggio 1937, circa l'opportunità di una proroga del provvedimento, il comandante la stazione carabinieri di Mussomeli risponde che «il vigilato in oggetto non ha dato fin qui sicura prova di ravvedimento, per cui è da ritenersi elemento tuttora pericoloso per la pubblica sicurezza». Il giudice di sorveglianza emette, quindi, decreto di proroga annuale a partire dal 12 giugno 1937; il 22 maggio 1938, però, lo stesso comandante di stazione dei carabinieri certificherà che Genco Russo «dalla data in cui fu prorogata la misura di sicurezza cui trovasi sottoposto, ha serbato buona condotta, non ha dato più luogo a rimarchi di sorta, e si è dato a stabile lavoro, dando con ciò prova di ravvedimento». «Essendo quindi venuta meno la di lui pericolosità» consiglia di revocare la misura di sicurezza in corso. Il parere viene accolto e, nel giugno 1938, Genco Russo, se mai ne era stato distolto, riprende tranquillamente la sua attività mafiosa.

Del 1935 e del 1942 sono due reati minori, relativi il primo al regolamento anagrafe bestiame e il secondo ad omesso versamento contributi assicurativi, estinto, questo, per amnistia. Da allora, scrive nell'aprile 1963 il comandante del gruppo carabinieri di Caltanissetta, il «Genco Russo non ha dato luogo a rilievi col complesso del suo comportamento. Dimostra rispetto per le autorità e dalla popolazione di Mussomeli è ben voluto e stimato».

La cosa non fa meraviglia: il mafioso è ormai un vecchio mafioso, ha quarantanove anni e non si trova certo più nella necessità di esporsi personalmente per farsi un nome e una posizione; gli agganci, ufficiali o ufficiosi, sono sicuri, saldissimi.

Il 31 gennaio 1944 Genco Russo ottiene, dalla corte di appello di Caltanissetta, il decreto di riabilitazione dalla condanna subita con sentenza definitiva in data 8 giugno 1932 dalla corte di appello di Palermo, sezione 4°. Le informazioni favorevoli sono state fornite dal maresciallo Bruno Marzano, comandante la stazione dei carabinieri di Mussomeli, lo stesso che, nel 1952, già in congedo e iscritto all'Opera nazionale combattenti, otterrà mediante il contadino Randazzo Calogero, altro quotista che gli fece da prestanome, l'assegnazione di una quota di ettari 3,50 del tenimento Polizzello.

Il sottufficiale così scrive: «Il nominato in oggetto, dopo l'espiazione dell'ultima condanna inflittagli, ha dato prove effettive e costanti di buona condotta, dandosi a stabile lavoro, dimostrando attaccamento e premura verso la famiglia. Il medesimo nel pubblico gode buona reputazione».

La «buona» reputazione è quella, naturalmente, di «uomo di rispetto», quella che compete al compare di «don» Calogero Vizzini, di Giuseppe Sorce, di Vincenzo Arnone, al cognato di Salvatore Vullo e di Calogero Castiglione.

La riabilitazione segna un momento importante nella vita di Genco Russo che, come è tipico del resto nella carriera di tutti i mafiosi di spicco, improvvisamente si ricrea una verginità morale e sociale acquistando una rispettabilità che gli consentirà di svolgere anche attività politiche.

Da questo momento e fino al 1963 non ci saranno più procedimenti penali a carico di Genco Russo, le informazioni di polizia lo qualificheranno come «uomo d'ordine», riuscirà ad inserirsi nella vita locale strumentalizzando a fini mafiosi la posizione politica e sociale cui assurge. Nell'immediato dopoguerra seguirà la trafila di altri personaggi mafiosi passando dal separatismo alla Democrazia cristiana: di specifico, per lui, c'è solo che svolse una intensa propaganda filo-monarchica durante la campagna elettorale precedente il *referendum* istituzionale, tanto da meritare nel 1946 l'onorificenza di cavaliere della corona d'Italia che gli conferì l'onorevole Pasqualino Vassallo il quale, secondo quanto specifica un rapporto della questura di Caltanissetta, si diceva «portasse appresso i decreti di nomina firmati in bianco dall'ex re Umberto».

Nell'azione di predominio su base locale, egli è coadiuvato da una serie di notabili di Mussomeli, fra cui Giuseppe Sorce e i cognati Calogero Castiglione e Salvatore Vullo: si può ipotizzare con ragionevole certezza che essi abbiano partecipato al consolidamento della zona di potere del Calogero Castiglione, già impiegato presso la Regione siciliana – assessorato enti locali – è a sua volta compare dell'onorevole Calogero Volpe deputato DC al Parlamento nazionale, alla cui linea politica si affiancava il Genco Russo, secondo quanto espressamente annotato in un *post scriptum* apposto dal comandante del gruppo carabinieri di Caltanissetta ad un rapporto in data 30 marzo 1956, che specifica:

«In atto segue la corrente del partito democratico cristiano che fa capo agli onorevoli Lanza, Volpe e Pignatone».

A carico del Castiglione esistono i seguenti precedenti penali:

27 novembre 1928: sezione di accusa di Palermo – non luogo a procedere per insufficienza di prove per 13 omicidi, porto ed omessa denuncia di arma;

29 novembre 1928: sezione di accusa di Palermo – non doversi procedere, per insufficienza di prove, per

omicidio;

29 dicembre 1929: sezione di accusa di Palermo – non luogo a procedere, per insufficienza di prove, per omicidio;

2 maggio 1932: tribunale di Agrigento – non luogo a procedere, per ostacolo di precedente giudicato, per associazione a delinquere;

8 giugno 1932: corte di appello di Palermo – reclusione anni 3 e mesi 7 e vigilanza speciale anni 1, per associazione a delinquere, di cui anni 3 condonati (regio decreto 5 novembre 1932);

23 novembre 1932: corte di assise di Caltanissetta – reclusione anni 10, mesi 11 e giorni 20 per omicidio volontario in concorso e tentato omicidio e lesioni volontarie; condonati anni 6, mesi 11 e giorni 20;

16 gennaio 1933: corte di appello di Palermo – non luogo a procedere per associazione a delinquere;

14 luglio 1934: corte di assise di Termini Imerese – reclusione anni 6 e mesi 8 e libertà vigilata per associazione per delinquere e assolto, per insufficienza di prove, per omicidio; assolto, per prescrizione, per violenza privata;

9 giugno 1945: riabilitato;

22 febbraio 1951: pretore di Mussomeli – non doversi procedere, per inesistenza di reato, per avere organizzato una occupazione simbolica di terre in contrada Polizzello di Mussomeli;

25 febbraio 1963: tribunale di Caltanissetta – non doversi procedere per amnistia, per emissione di assegni a vuoto.

Come già precedentemente accennato, il *curriculum* del Castiglione è fitto, anche se in sostanza limitato ad uno spazio di circa sei anni, perlomeno per quel che ne riguarda l'aspetto ufficiale.

Il Vullo, invece, fratello della moglie del Genco Russo, è stato presidente della Coltivatori diretti di Mussomeli (carica nella quale è succeduto al Castiglione stesso).

## Genco Russo e la questione del Feudo Polizzello

La complessa questione del feudo Polizzello è un esempio rilevante del modo in cui un ristretto gruppo di mafiosi che faceva capo a Genco Russo e a Giuseppe Sorce sia riuscito a governare la vita sociale di Mussomeli a proprio piacimento, ottenendo da un lato la completa soggezione degli agricoltori ed immobilizzando e rendendo vana, dall'altro, l'attività degli organi e degli enti pubblici. La continua opera posta in atto da Genco Russo e dai suoi accoliti non ha mai realizzato gli estremi del reato o quanto meno non ha mai dato luogo a procedimenti penali: essa però ha costituito una costante e aperta violazione delle norme civili e amministrative, oltre che di quelle morali e sociali, di cui i mafiosi si sono avvalsi sempre e unicamente in vista del proprio tornaconto economico e delle proprie ambizioni, ponendo in atto una tipica attività di intermediazione fra la pubblica amministrazione e gli agricoltori e costituendo, così, una barriera che ha impedito il contatto diretto fra le due parti, ha condizionato l'azione della prima ed ha sacrificato le legittime aspettative degli altri.

L'ex feudo Polizzello è una vasta estensione di terreno di circa 1.918 ettari, di cui 1.800 circa a coltura, sito a pochi chilometri dall'abitato di Mussomeli, lungo la strada provinciale Mussomeli-Villalba originariamente di proprietà dei principi Lanza Branciforti di Trabia.

Nel maggio 1920, la cooperativa Combattenti di Mussomeli inoltrò all'Opera nazionale combattenti istanza per la espropriazione del feudo Polizzello e di altri due feudi della zona, il Valle ed il Reina, per un totale di 2.800 ettari circa.

Il proprietario dei feudi, principe Pietro Lanza Branciforti di Trabia, riusciva, però, a persuadere i maggiori esponenti della cooperativa a rinunciare all'esproprio e ad accettare un contratto di affitto a miglioria per la durata di 29 anni e rinnovabile per altri nove anni «di rispetto» di soli ettari 848 del feudo Polizzello (meno di un terzo della zona richiesta). Concedeva, invece, la rimanente estensione, e gli altri due feudi Valle e Reina (1.900 ettari circa), a privati che non erano ex combattenti e nemmeno – nella maggior parte – coltivatori diretti: questi sfruttavano la terra, concedendola a loro volta, con un aumento dell'estaglio, in subaffitto oppure gestendola a mezzadria.

In conseguenza di tale accordo, il collegio arbitrale centrale, riconosciuto che il fine sociale di dare la terra ai coltivatori era stato raggiunto con il contratto di affitto a lunga scadenza, ritenne di non dover più disporre l'espropriazione.

La Combattenti ripartì quindi la terra tra 250 soci che iniziarono subito la coltivazione e la bonifica, incuranti dei danneggiamenti e delle intimidazioni che la malavita locale aveva intrapreso contro di loro; la

cooperativa, però, già nel 1933 dovette accettare un nuovo contratto con un aumento dell'estaglio da chilogrammi 448 a chilogrammi 602 di grano per ogni salma di terra. Pubblicata, poi, la legge 2 gennaio 1940 per la colonizzazione del latifondo siciliano ed essendo stati sciolti, conseguentemente, tutti i contratti di affitto, la cooperativa dovette subire un ulteriore aumento dell'estaglio portato a chilogrammi 756 di grano per ogni salma di terreno.

Il Lanza e, più ancora, suo nipote Galvano Lanza di Trabia, divenuto dopo la sua morte amministratore del feudo, avevano da tempo intrapreso un sordo lavoro per rientrare in possesso delle terre locate, favoriti in ciò dal fatto che la misura assai gravosa dell'estaglio costringeva molti contadini ad abbandonare le terre. Nel 1945 traendo spunto dalla mancata corresponsione da parte della cooperativa di una differenza di estaglio (lire 91.790 su un totale di lire 1.686.790), venne quindi intrapresa una lunga lite giudiziaria che, dopo alterne vicende, consentì nel 1949 ai Lanza di sfrattare 75 famiglie e di rioccupare 250 ettari.

I Trabia si accingevano anche a rioccupare altri 150 ettari; i restanti 450, scarsamente fertili e posti in zone malariche, sarebbero invece rimasti agli ex combattenti.

Questi ultimi, allora, capeggiati da certo Vincenzo Messina, chiedevano nel luglio 1949 all'Opera nazionale combattenti di «riesumare la pratica di esproprio e di promuoverlo nuovamente, affinché le terre potessero essere cedute in proprietà agli agricoltori».

Nel frattempo, il 9 ottobre 1940 anche l'altra cooperativa di Mussomeli, la Pastorizia, stipulò un contratto di gabella per la durata di nove anni di fermo e di nove anni di «rispetto» (cioè di tacito rinnovo) relativo ad una notevole estensione del feudo Polizzello (ettari 853 circa).

Pertanto all'atto dell'esproprio e salvo la definizione della pendenza in atto fra i Trabia e la Combattenti, il feudo era quasi interamente tenuto in affitto dalle due cooperative agricole di Mussomeli, la Pastorizia e la Combattenti e gli affittuari versavano ai proprietari del fondo, Galvano e Raimondo Lanza Branciforti di Trabia, un canone di affitto in natura (estagli di grano) nelle misure previste dai rispettivi contratti, e cioè: per la Pastorizia quintali 2.392 per ettaro, per complessivi quintali 2.280,32 di grano, pari ad un valore di 12 milioni circa; per la Combattenti, quintali 2,228 per ettaro, per complessivi quintali 1.957,50 pari a poco più di 10 milioni.

La cooperativa Pastorizia (presieduta da Giuseppe Sorce e di cui faceva parte, quale consigliere, anche Genco Russo) conduceva il terreno a mezzadria, mentre la cooperativa Combattenti (presieduta da Giuseppe Genco Russo, consiglieri Giuseppe Sorce e Calogero Castiglione) la conduceva in parte a mezzadria e in parte ad affittanza diretta.

L'intero fondo, ripartito in quote di diversa grandezza, dava lavoro a circa 400 famiglie di Mussomeli. Ma tale numero si sarebbe potuto portare a 500 solo che si fosse ridotta l'eccessiva estensione di alcune quote assegnate a taluni dei soci della cooperativa Pastorizia. Questa cooperativa, infatti, raggruppava soltanto 50 soci che detenevano in fitto il terreno coltivato per ettari 633 circa da quasi 210 coloni in proprio (in lotti di circa 3 ettari ciascuno), e per ettari 320 circa, da 11 famiglie coloniche con il sistema della colonia classica (mezzadria).

La cooperativa Combattenti aveva ripartito 614 ettari di terreno tra i singoli soci, in numero di circa 200-250 (affittuari diretti), mentre i restanti 236 ettari erano assegnati ad 11 famiglie coloniche.

Le due cooperative costituivano già da tempo il mezzo attraverso il quale Genco Russo e il gruppo mafioso di Mussomeli esercitavano un monopolio di fatto sui contadini, come conferma una relazione della guardia di finanza del 15 giugno 1964 che specifica: «In qual modo quel monopolio...si traducesse in pratica e chi fossero quelle persone che lo esercitavano non è possibile

dimostrare con dati e prove, ma non è difficile avanzare supposizioni concrete, scaturenti da indizi rivelatori, specie per quanto riguarda la Pastorizia.

«Significativa è, per esempio, la circostanza che la cooperativa Pastorizia fosse ristretta solo a 50 soci, mentre i 953 ettari di terreno tenuti in affitto erano coltivati da più di 200 famiglie coloniche; che i soci della Pastorizia traessero dal fondo profitti soddisfacenti è dimostrato, ad esempio, dal fatto che inizialmente ebbero ad osteggiare l'idea dell'esproprio.

«Altrettanto eloquente è il fatto che i rappresentanti delle due cooperative interrogati (Giuseppe Sorce, Giuseppe Genco Russo, Calogero Castiglione e «don» Pasquale Canalella per la Pastorizia e lo stesso Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Seminara per la Combattenti) abbiano impedito l'acquisizione dei documenti contabili delle due società, sebbene non dovessero avere al riguardo preoccupazioni di natura fiscale, data l'ormai operante prescrizione dovuta al tempo trascorso. Sembra evidente che essi abbiano voluto evitare un controllo dei rapporti tenuti dalla cooperativa con i coltivatori delle terre, mezzadri e coloni, e in particolare per quanto riguardava la ripartizione dei prodotti agrari. Il libro degli inventari e il libro cassa, i soli documenti esibiti dopo

reiterate insistenze, non permettono ovviamente l'effettuazione di quel controllo...».

Neanche l'esproprio del feudo, a favore dell'Opera nazionale combattenti, definito con decreto del Presidente della Repubblica del 7 dicembre 1950 segnò la fine di quel monopolio, come specifica la relazione sopra citata che così si esprime: «Le sorti del feudo non furono decise dalle centinaia di agricoltori, bensì da un gruppo di pochi individui (fra cui le persone sopra indicate), peraltro in lotta fra loro, forti di un'autorità di fatto ampiamente esercitata nell'ambiente locale e riconosciuta o subita, in pratica, anche dall'esterno».

Favorito dalle complesse vicende che riguardarono tanto l'esproprio a favore dell'Opera nazionale combattenti, quanto la determinazione delle indennità, quanto infine il subentro nel 1958 dell'Ente di riforma agraria in Sicilia all'Opera nazionale combattenti in tutti i rapporti relativi al feudo Polizzello, quel monopolio sarà esercitato attraverso il fittizio mantenimento in vita delle due cooperative in questione e la creazione di un comitato locale che riunirà i maggiorenti di Mussomeli.

In effetti da un punto di vista giuridico negli anni successivi al 1950, dopo cioè l'esproprio da parte dell'Opera nazionale combattenti, le cooperative in questione cessarono ogni attività di gestione diretta ed avrebbero dovuto, pertanto, cessare di esistere come tali. Esse, però, continuarono a pretendere di rappresentare gli interessi dei soci quotisti – fino a giungere, come si vedrà, alla pretesa da parte della Pastorizia di ottenere come tale le 51 quote assegnate ai suoi soci – pur essendo organi sociali ormai privi di scopo perché, con la distribuzione delle terre ai quotisti, ciascuno di essi aveva assunto verso l'Opera nazionale combattenti e verso i terzi la veste di unico possessore e conduttore del terreno assegnatogli.

Per maggiore chiarezza è comunque opportuno delineare per sommi capi *l'iter* delle vertenze legali intercorse fra i proprietari espropriati e l'Opera nazionale combattenti in tema di legittimità dell'esproprio e di determinazione della indennità definitiva di esproprio.

La ditta espropriata, Lanza Branciforti di Trabia, presentò ricorso al Consiglio di Stato chiedendo l'annullamento del decreto presidenziale del 7 dicembre 1950. Nel giudizio intervennero *ad adiuvandum* le cooperative l'Umanitaria di Mussomeli e Agricoltori e reduci di guerra di Villalba a favore delle quali i Trabia, con contratto del 22-23 dicembre 1950 (e perciò successivamente al decreto di esproprio), avevano concesso in enfiteusi una notevole parte del feudo Polizzello.

Nell'agosto del 1951 il Consiglio di Stato rigettava in parte i ricorsi in questione, dichiarandoli per il resto inammissibili. Nel maggio del 1953, però, la Corte di cassazione annullava la decisione del Consiglio di Stato nella parte in cui si dichiarava inammissibile il ricorso per difetto di giurisdizione.

I Trabia riproponevano pertanto ricorso al Consiglio di Stato con atto depositato il 20 agosto 1953 chiedendo l'annullamento del decreto di esproprio, ricorso al quale rinunceranno il 10 luglio 1956 a seguito dell'accordo raggiunto con l'Opera nazionale combattenti e con l'Ente di riforma agraria in Sicilia.

Per ciò che riguarda l'indennità di espropriazione, è da premettere che i funzionari dell'Opera nazionale combattenti nel periodo di preparazione dell'esproprio (1949-1950) avevano in più occasioni indicato agli agricoltori il prezzo del terreno in circa 70-80 mila lire ad ettaro, per un totale complessivo oscillante, per l'intero feudo, fra i 130 e i 200 milioni fra capitale, interessi e accessori.

All'atto della espropriazione l'Opera nazionale combattenti aveva versato alla Cassa depositi e prestiti l'indennità offerta, ma non accettata dalla ditta Lanza di Trabia, di 40 milioni. L'indennità veniva però determinata il 3 novembre 1953, dal collegio arbitrale provinciale di Caltanissetta nella cifra di lire 645.578.125; su appello dell'Opera nazionale combattenti e della ditta espropriata il collegio arbitrale centrale, con decreto del 4 gennaio 1955, determinava l'indennità definitiva che l'Opera nazionale combattenti era tenuta a corrispondere ai Lanza di Trabia per il trasferimento in proprietà del fondo Polizzello in lire 342.640.647.

Proprio la necessità di approntare sollecitamente la somma di 40 milioni da depositare presso la Cassa depositi e prestiti entro 30 giorni dalla registrazione del decreto di esproprio determinò una situazione particolare che si risolverà a tutto vantaggio del gruppo di mafiosi che erano a capo delle due cooperative: l'Opera nazionale combattenti, non disponendo della somma richiesta, si rivolse infatti al comitato locale e attraverso di esso alle cooperative Combattenti e Pastorizia che organizzarono rapidamente nel gennaio e nel febbraio del 1951 la raccolta di 33 milioni tramite versamenti di 80.000 di lire *prò capite*, facendo intervenire per i restanti 7 milioni la Cassa rurale San Giuseppe di Mussomeli con un prestito garantito da una cambiale a firma di Giuseppe Genco

Russo, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara ed altri. Con questo mezzo i vari Sorce e Genco Russo egemonizzarono fin dall'inizio ogni decisione in merito al feudo Polizzello.

Essi infatti pretenderanno di considerare il versamento della quota di 80 mila lire come «titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni», riuscendo in tal modo a scegliere a loro piacimento i beneficiari dell'as-



segnazione delle terre che avessero o no i titoli richiesti, e costituendo una pregiudiziale alla futura assegnazione cui l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto invece giungere attraverso una rigorosa procedura basata su di non avrebbe garantito alcun rispetto della regolarità e imparzialità nella scelta degli assegnatari, escludendo addirittura di fatto l'Opera nazionale combattenti da ogni intervento diretto, come giustamente osserva la più volte citata relazione della guardia di finanza: «mentre l'Opera avrebbe dovuto e potuto pretendere il versamento di quelle somme da coloro che fossero stati già designati quali assegnatari delle quote, perché in possesso delle qualifiche previste, richiese ed ottenne dalle cooperative i versamenti prima ancora di predisporre la lista dei legittimi assegnatari.

«È chiaro quindi come i vari Messina, Sorce, Genco Russo, ecc., ebbero piena, libera iniziativa di precostituire, secondo i propri scopi, un diritto di fatto alla concessione delle quote da parte di coloro che effettuarono i versamenti, versamenti che essi stessi poterono disciplinare a piacimento».

Del resto, la stessa Opera nazionale combattenti darà validi appigli alle pretese di Genco Russo e dei suoi accoliti trattando sempre con il comitato locale anziché con i singoli quotisti e rivolgendosi addirittura alle due cooperative per il pagamento dei geometri che avevano proceduto alle operazioni di quotizzazione.

Dopo aver preso possesso nell'ottobre del 1951 del feudo e dopo aver iniziato le operazioni di quotizzazione, l'Opera nazionale combattenti doveva dunque procedere alle assegnazioni delle singole quote.

Nell'ottobre del 1952 richiese pertanto con una lettera diretta alla cooperativa Combattenti, alla sezione combattenti e reduci di Mussomeli e alla federazione provinciale di Caltanissetta l'inoltro da parte degli agricoltori interessati delle domande di assegnazione e dei documenti giustificativi dei titoli richiesti. Come specifica la relazione più volte citata, «fu questa la scintilla che fece scoppiare apertamente il contrasto tra i "notabili" di Mussomeli, costretti a rivelare il loro gioco, e l'Opera nazionale combattenti, e che determinò anche qualche attrito in seno alla stessa Opera nazionale combattenti, tra ufficio di Catania e sede centrale.

«La cooperativa Combattenti, infatti, con un lungo esposto del 7 ottobre 1952 diretto all'Opera nazionale combattenti, ed a firma di Giuseppe Genco Russo, quale presidente della società, rispondeva all'Opera affermando che: secondo le disposizioni impartite dalla sede centrale, prima e dopo l'esproprio, un comitato locale aveva provveduto, di già, a predisporre l'elenco degli assegnatari del fondo, tutti in possesso dei titoli previsti, e che lo stesso comitato aveva agito " con la massima correttezza "; si doveva a quel comitato la raccolta dei 40 milioni, senza i quali l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto rinunciare all'esproprio; il versamento delle 80 mila lire veniva a costituire, per gli agricoltori, il " titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni "; l'Opera nazionale combattenti, quindi, doveva al più presto assegnare le quote del Polizzello agli agricoltori già designati dal comitato; essa Opera, del resto, affidando la quotizzazione al comitato e non versando in proprio i 40 milioni si era " spogliata moralmente e materialmente del proprio diritto sul feudo Polizzello " .

«Veniva, infine, respinta la proposta fatta dall'Opera nazionale combattenti di affidare alla stessa cooperativa, per l'annata agraria 1952-1953, la conduzione dell'intero fondo, in attesa che l'Opera potesse, nel frattempo, controllare la posizione di ciascun aspirante all'assegnazione, sorteggiare le quote e stipulare i singoli atti di promessa vendita».

Il capo dell'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania, avvocato Antonino Todaro, replicava esponendo il proprio punto di vista alla sede centrale lamentando di essere stato tenuto all'oscuro degli eventuali accordi intercorsi tra la sede centrale ed i dirigenti la cooperativa combattenti, qualora fosse vero quanto veniva asserito nell'esposto. L'avvocato Todaro affermava inoltre che, comunque, la sede centrale non aveva potuto affidare alla cooperativa la vantata ampia potestà di scegliere gli assegnatari e denunciava le manovre del comitato che, nonostante le ripetute insistenze, non gli aveva mai fatto avere l'elenco degli aspiranti quotisti, completo dei dati dimostrativi della idoneità ad ottenere l'assegnazione di quote, e che tale elenco gli era stato alla fine consegnato soltanto il 25 settembre 1952, per cui appariva chiaro che il comitato mirava a porre l'Opera nazionale combattenti di fronte al fatto compiuto ed a costringerla ad accettare «i nominativi o di persone appartenenti alla stessa corrente politica dei dirigenti o di persone ben viste per altro verso e per altri meriti agli stessi».

Concludeva, infine, col dire che le manovre dei dirigenti delle cooperative dovevano essere superate mediante «un atteggiamento costantemente energico ed inflessibile» che egli aveva frattanto assunto.

La situazione a Mussomeli si faceva, intanto, difficile: l'esproprio del feudo Polizzello era stato accolto assai favorevolmente dagli agricoltori sia perché esso tendeva alla formazione della piccola proprietà terriera, sia principalmente perché si riteneva che il prezzo di acquisto delle quote attribuite tramite l'Opera nazionale combattenti sarebbe stato equo e vantaggioso ad un tempo. Già nell'agosto del 1952, però, alcuni agricoltori di Mussomeli, dichiarando di appartenere alla costituenda associazione dei coltivatori di Polizzello, votavano

un ordine del giorno diretto all'Opera nazionale combattenti e a diverse autorità con il quale, fra l'altro, denunciavano «le sopraffazioni di una cricca ben individuata di persone che vorrebbero mantenere il loro dominio sul fondo contro gli interessi di centinaia di famiglie di contadini e della produttività». Come specifica una lettera dell'ottobre 1952 con cui l'avvocato Todaro metteva al corrente la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti dello sviluppo degli avvenimenti, il 12 ottobre era *stato* tenuto a Mussomeli un comizio da parte del deputato regionale, Michele Pantalone di Villalba, il quale aveva accusato l'Opera di voler danneggiare i coltivatori del Polizzello, impedendo loro la semina per l'annata agraria in corso, qualora si fosse dovuto procedere alle assegnazioni delle quote attraverso la laboriosa procedura dettata dall'Opera stessa.

Vincenzo Messina ed il comitato locale avevano proposto che l'Opera nazionale combattenti procedesse, frattanto, ad una assegnazione provvisoria delle quote a coloro che, a suo tempo, avevano versato le note 80 mila lire.

La sede centrale dell'Opera nazionale combattenti aderiva a tale proposta, consentendo la consegna dei terreni a titolo «precario» agli assegnatari prescelti dal comitato ed avallando così, indirettamente, l'operato di quest'ultimo.

Il comitato era composto da Giuseppe Genco Russo, Giuseppe Sorce, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara, dal parroco e dal sindaco di Mussomeli, ed aveva l'incarico, commessogli dalla sede centrale dell'Opera nazionale combattenti, di vagliare le istanze degli aspiranti alle assegnazioni di quote del Polizzello.

All'assegnazione precaria delle 519 quote del fondo provvide l'ufficio di Catania dell'Opera nazionale combattenti, mediante sorteggio pubblico effettuato in Mussomeli il 14 novembre 1952.

Non tutte le quote vennero, però, sorteggiate.

Infatti:

- 142 vennero attribuite senza sorteggio ad altrettanti soci della cooperativa Combattenti, vecchi affittuari dei Trabia;
- n. 51 quote vennero assegnate, sempre senza sorteggio, ai soci della cooperativa Pastorizia, la quale aveva preteso che l'assegnazione fosse fatta alla società come tale e non ai singoli soci;
- n. 309 furono sorteggiate;
- n. 3 riservate al Corpo forestale di Caltanissetta per vivaio sperimentale;
- n. 14 trattenute dall'Opera nazionale combattenti per un campo sperimentale.

Come era da attendersi, al sorteggio presenziarono i presidenti delle due cooperative,

Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Sorce, ed il presidente dell'associazione combattenti di Mussomeli, Vincenzo Messina.

Dopo il sorteggio sorsero i primi malumori, e l'eco delle rimostranze sollevate dall'attribuzione delle quote si aveva anche alla Camera dei deputati attraverso una interrogazione degli onorevoli La Marca, Sala, Di Mauro, Grammatico e d'Amico presentata ai primi di dicembre del 1952, in cui si lamentava che: erano stati esclusi dalle assegnazioni contadini che, pur avendo diritto, non avevano potuto versare preventivamente la somma di lire 80.000 richieste per l'inserimento nell'elenco degli assegnatari; erano state assegnate quote a persone che non coltivavano la terra, con l'estromissione dal fondo dei coltivatori autentici; erano stati assegnati in blocco 176,38 ettari di terra alla cooperativa Pastorizia composta di circa 50 elementi, in gran parte né contadini né combattenti, «guidati da elementi notoriamente qualificati come dirigenti della mafia locale»; lo scandalo aveva determinato vivo fermento tra i contadini, i quali si erano chiaramente convinti che la mafia locale intendeva servirsi dell'Opera nazionale combattenti per perseguire i propri fini speculativi ai danni dei coltivatori diretti.

A seguito di tale interrogazione, su richiesta del Ministero dell'agricoltura, l'Opera nazionale combattenti precisava che le assegnazioni avevano validità precaria, in attesa di dare ad esse validità definitiva a favore di coloro che avessero dimostrato, entro il 31 dicembre 1952, di averne diritto; infatti, già all'atto dell'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti si premurò di disciplinarne i propri rapporti con gli assegnatari «precaristi» ed a tal fine predispose e fece firmare a costoro una istanza per l'ottenimento della quota, con l'impegno di accettare tanto la quota assegnata, quanto il relativo prezzo e una dichiarazione di impegno: ad esibire entro il 31 dicembre 1952 la documentazione comprovante il diritto alla concessione della quota;

- ad assoggettarsi ad ogni decisione successiva dell'Opera nazionale combattenti; in caso di assegnazione definitiva, a corrispondere all'Opera ogni somma richiesta, a sottoscrivere ogni atto e ad eseguire ogni trasformazione del terreno imposta dall'Opera;
- ad indennizzare l'Opera nazionale combattenti in caso di revoca della concessione.

Tutti gli assegnatari precaristi firmarono le dichiarazioni, fatta eccezione per i soci della Pastorizia, che si

rifiutarono di farlo, invocando il loro diritto ad ottenere le quote in blocco in quanto la cooperativa si era resa benemerita nel cooperare nella riuscita della pratica di esproprio; perché i propri soci erano stati i primi a versare la somma *prò capite* di 80.000 lire; perché i dirigenti di essa avevano firmato cambiali per 7 milioni necessari a completare la somma di 40 milioni per il pagamento dell'indennità di esproprio; perché infine gli stessi funzionari dell'Opera nazionale combattenti di Catania avevano convenuto in precedenza di procedere a quella particolare assegnazione di quote a favore della cooperativa stessa da essa effettuata.

L'Opera nazionale combattenti di Catania replicava denunziando l'infondatezza dei pretesi accordi con la Pastorizia, che però non cedette neppure ai successivi interventi e non ritenne neanche di dover comunicare l'esito del sorteggio.

Per quanto concerne la regolarizzazione dell'assegnazione, il comitato di Mussomeli persisteva nel negare ogni collaborazione, adducendo «legittime ragioni di prestigio», ragioni avanzate sino al febbraio del 1954, epoca in cui la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti esautorava il comitato da ogni attribuzione in materia di controllo sulle posizioni degli assegnatari precaristi, ed affidava tale incombenza all'ufficio di Catania cui raccomandava di portarla a compimento entro il 31 marzo 1954.

Nel frattempo, in connessione con la decisione del collegio arbitrale provinciale del novembre 1953 di fissare l'indennità di espropriazione dell'intero fondo in 645 milioni, si diffuse fra gli agricoltori di Mussomeli un grave malcontento nei confronti dell'Opera nazionale combattenti che, come si ricorderà, aveva fin dall'inizio previsto nella cifra di 130-200 milioni l'onere complessivo a carico degli agricoltori per la espropriazione del fondo. Costoro si ritennero pertanto traditi dall'Opera nazionale combattenti e non recedettero da tale atteggiamento neanche a seguito della decisione del collegio arbitrale centrale, che nel gennaio del 1955 riduceva l'indennità a 342 milioni. Essi anzi seguirono in gran numero Vincenzo Messina che a differenza degli altri notabili di Mussomeli (i quali, avevano anche interessi personali nel fondo Polizzello) invitò a non versare più alcuna somma all'Opera nazionale combattenti.

A seguito delle agitazioni che scoppiarono fra gli assegnatari tanto per il motivo che si è detto, quanto per il timore di dover ripetere tutte le operazioni per l'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti decretò la sospensione della presentazione dei documenti richiesti, rinviandola sino alla decisione sul prezzo definitivo di esproprio da parte del collegio arbitrale centrale.

Tale sospensione era stata sollecitata anche dagli onorevoli Volpe e Pignatone.

Il 20 marzo 1954, l'avvocato Todaro segnalava alla sede centrale che 258 assegnatari avevano risposto alla richiesta dei documenti.

Come egli aveva in precedenza sostenuto, le manovre del comitato miravano pertanto chiaramente ad evitare il controllo nei riguardi dei rimanenti assegnatari precaristi che erano sforniti dei titoli necessari e che perciò era necessario mantenere l'autonomia dell'Opera nazionale combattenti nello svolgimento di quel controllo.

Ma la sede centrale, all'insaputa del proprio ufficio di Catania, aveva già restituito al comitato l'incarico di sovrintendere al controllo della posizione degli assegnatari, accogliendo analoga richiesta avanzata, il 12 marzo a Roma, da Vincenzo Messina, da Giuseppe Genco Rucco, da Giuseppe Sorce, dall'avvocato Vincenzo Noto, alla presenza degli onorevoli Volpe, Pignatone e Di Rocco, e con l'appoggio prestato dall'onorevole Aldisio.

La stessa sede centrale aveva poi pensato di affiancare l'opera del comitato a quella del proprio ufficio di Catania, che, nel giugno 1954, finalmente, poteva inviare alla sede centrale l'elenco nominativo degli assegnatari precaristi, con l'indicazione numerica delle quote assegnate, fatta esclusione dei 51 soci della Pastorizia i cui nomi non figuravano.

Nell'aprile 1955 i dirigenti delle cooperative informavano l'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania che non avrebbero mutato la propria linea di condotta circa la presentazione dei documenti da parte degli assegnatari precaristi, se non dietro «assicurazione formale» dell'Opera che la situazione in atto non sarebbe stata cambiata, nel senso cioè, che ai possessori delle quote si dovevano assegnare definitivamente le quote stesse, «indipendentemente dalla dimostrazione del possesso dei noti requisiti richiesti dall'Opera».

L'Opera nazionale combattenti accettava siffatta imposizione, tentando di mitigarla col porre la condizione che gli aventi diritto avrebbero dovuto raggiungere una percentuale non inferiore al 70 per cento.

Ma anche con simili «concessioni» da parte dell'Opera non si pervenne a nulla di concreto.

Frattanto l'Opera nazionale combattenti di Catania aveva potuto ricevere la richiesta documentazione da 294 quotisti, in gran parte «combattenti»; e l'avvocato Todaro annotava che tra i restanti quotisti si annidavano in gran copia gli elementi che non avrebbero potuto partecipare all'assegnazione definitiva e tra essi, in modo certo, i soci della Pastoria, di cui molti erano grossi e medi possidenti.

L'episodio delle assegnazioni è un tipico fatto di mafia. Le terre furono assegnate in base ad elementi predisposti dal comitato, sui quali l'Opera nazionale combattenti non compì e non poteva compiere alcun controllo, anche dopo che fu di dominio pubblico (anche in sede ministeriale e parlamentare) che decine di quote erano state attribuite a persone non aventi diritto.

Lo stesso Genco Russo avrebbe in seguito confessato di avere in proprietà ben tre quote della ripartizione dell'ex feudo Polizzello, la n. 10, la n. 218 e la n. 267, di cui solo quest'ultima intestata a suo nome, mentre per le altre due (e non è escluso che non siano le sole, semplicemente sono quelle circa le quali ha deposto positivamente) si era servito di prestanomi.

Da notare che tra gli assegnatari gli esempi di irregolarità sono numerosissimi: basti pensare che tra di loro figurano il citato maresciallo Marzano, un appuntato dei carabinieri e un appuntato della guardia di finanza in congedo, un brigadiere dei carabinieri in congedo, una cognata di Genco Russo, un parroco, vari proprietari terrieri, e mogli di impiegati o professionisti.

L'Opera nazionale combattenti si trovava in tal modo in una situazione insostenibile non potendo adempiere in alcun modo al pagamento dei 342 milioni dell'indennità e non riuscendo neanche a procedere alle assegnazioni definitive delle quote per il rifiuto di alcuni di presentare la documentazione richiesta.

Per superare tali difficoltà fu esaminata la possibilità di far subentrare l'Ente di riforma agraria in Sicilia (ERAS) nei diritti e negli obblighi dell'Opera nazionale combattenti.

Dopo lunghe trattative, l'accordo fra i Trabia, l'Opera nazionale combattenti e l'ERAS venne raggiunto con la stipula di un atto di transazione e di vendita del 9 agosto 1958 in cui si stabiliva, tra l'altro, che i Trabia avrebbero incamerato 40 milioni versati dall'Opera nazionale combattenti a titolo di sovrapprezzo e che la indennità dovuta sarebbe stata versata a cura dell'ERAS.

Le vicende successive non interessano direttamente in questa sede. Basterà pertanto ricordare quanto specifica in proposito la più volte citata relazione della guardia di finanza: il potere della mafia, espresso dal comitato, riuscì a rendere vano ogni tentativo fatto dagli organi pubblici di normalizzare l'irregolare situazione, tanto che l'elenco del gennaio 1954 pervenne, come tale, all'ERAS nel 1958. Per premunirsi anche contro l'ERAS i mafiosi avevano ottenuto che nella transazione del 9 agosto 1958 fosse inclusa la clausola della riconferma nel possesso e nell'acquisto delle quote degli assegnatari che le detenevano.

E certamente sarebbero riusciti nel loro intento, se le discordie sorte in seno ad essi non avessero capovolto la situazione.

«Infatti, mentre Vincenzo Messina (presidente del comitato locale, e già gravemente coinvolto in un'accusa di furto e malversazione, irregolarità amministrative, minaccia e intimidazione, e incendio doloso, pronunciata contro otto amministratori della cooperativa anonima Combattenti – tra gli imputati, si ricorderà, anche il Genco Russo – in data 11 marzo 1929 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta dottor Salvatore Petrone) induceva i quotisti a non aderire alla richiesta dell'ERAS di regolarizzare i pagamenti, gli altri mafiosi erano dell'avviso che tali pagamenti dovessero venire effettuati, perché, in tal modo, essi avrebbero potuto diventare proprietari definitivi di quelle terre che si erano procurate con le irregolari assegnazioni. Ma i loro piani venivano sconvolti ed annullati dalla successiva decisione dell'ERAS di procedere a nuove assegnazioni di quote, sulla base di criteri diversi da quelli sino ad allora più o meno seguiti».

## **L'eredità di Don Calogero Vizzini**

Gli esempi sin qui ampiamente riportati valgono a dimostrare l'ampio potere acquisito su base locale da Genco Russo a partire dall'immediato dopoguerra e a rendere consapevoli di quanto sottile sia il gioco, condotto sempre con mezzi apparentemente leciti, di personaggi sul tipo di Genco Russo, che sono altrettanto e forse più pericolosi sotto il profilo sociale in questa seconda fase di apparente «legalità» di quanto non lo siano nel primo periodo, costellato da numerose incriminazioni per gravi delitti.

Genco Russo, però, non agisce solo nel ristretto ambito di Mussomeli e dei comuni vicini: legato strettamente a «don» Calogero Vizzini, egli assurge presto ad un ruolo di primissimo piano nella mafia isolana e nei collegamenti con l'organizzazione mafiosa italo-americana, riuscendo peraltro a consolidare contemporaneamente il proprio prestigio sociale e politico in ambienti che superano anche i limiti della comunità locale.

E veramente con la morte di don Calogero Vizzini, avvenuta nel 1954, tutto fa pensare che per Giuseppe Genco Russo non ci siano ulteriori ascese da compiere; perfino la stampa estera si occupa del decesso del capo mafia e nessuno ha dubbi sulla indicazione del successore: da ora in poi Genco Russo sarà unanimemente



tenuto in conto di capomafia per tutto il territorio della Sicilia, con le conseguenti ripercussioni di potere su quella parte della malavita americana che continua a far capo alle vecchie gerarchie siciliane.

Nel già citato rapporto del 12 maggio 1956 del gruppo carabinieri di Caltanissetta, si fa cenno alla conoscenza e al credito vantato dal Genco Russo nei confronti di alcuni parlamentari DC (nello stesso rapporto si riferisce anche un particolare curioso, e cioè della determinazione presa dallo stesso Genco Russo di evitare un'intervista propostagli dal giornalista Chinigo Michel dell'*International New Service*, allontanandosi in fretta da Mussomeli, il 7 agosto del 1954). Comunque, benché la sua condotta morale sia definita pessima, quella civile e politica è buona, anche se «mantiene collegamenti con i mafiosi della provincia e con quelli delle province di Agrigento, Palermo, Trapani ed Enna».

Lo stesso comando dell'Arma in un rapporto del 30 marzo 1956 riferisce come «l'11 settembre 1955, celebrandosi ad Acquaviva Platani (Caltanissetta), la sagra del pesco e la festa della stampa democristiana, fu notato fra le personalità religiose, politiche e amministrative del capoluogo di provincia e con esse, fra cui il vescovo e il prefetto, prese parte a un pranzo offerto alle autorità e agli esponenti del luogo». Ogni commento è superfluo, tanto più che i rapporti di un mafioso di alta posizione gerarchica con le autorità locali purtroppo non si manifestano certo nella loro veste più significativa in una comune partecipazione ad una cerimonia e ad un pranzo; questa non è che la testimonianza di una situazione ben definita e della disinvoltura con cui essa viene accettata e vissuta.

Dallo stesso rapporto si apprende che Calogero Castiglione, cognato del Genco Russo, «ricoprì, dal 9 maggio 1954 al 18 marzo 1956, la carica di segretario della sezione del partito democristiano di Mussomeli, carica dalla quale veniva estromesso in seguito a manifestazioni di intemperanza occasionata dalla mancata elezione della moglie alla carica di delegata femminile della sezione DC».

Ma la buona reputazione personale di Genco Russo ha più vasti e profondi appigli: infatti «dopo la lunga attività che lo rese tristemente noto nel campo della giustizia penale, si è imposto una condotta improntata a costumatezza di vita e serietà, che gli è valsa la stima e la considerazione dei suoi paesani, i quali, anziché temerlo per il suo passato torbido e spregiudicato e per i suoi legami con la mafia, lo considerano molto influente e lo ritengono ormai elemento d'ordine, equilibrato e di molto buon senso». E perché no, dato che, come si rileva da un promemoria della questura di Caltanissetta del 27 luglio 196... (l'ultima cifra è illeggibile), «il Genco saltuariamente si reca a Palermo dove avrebbe conoscenze nei vari ambienti regionali DC, e si interesserebbe di pratiche burocratiche di amici e conoscenti che ricorrono a lui per impieghi, agevolazioni ed altro» ?

Il 12 ottobre 1957, intanto, come si rileva da un rapporto dei carabinieri di Caltanissetta, «...la questura di Palermo accertava che il Genco Russo Giuseppe con altri cinque individui rimasti sconosciuti, indicati come mafiosi, s'incontrò all'albergo Delle Palme di Palermo con gli italo-americani Sorge Sante fu Salvatore, nato a Mussomeli, sospetto di traffico di stupefacenti, Bonanno Josef e Galante Carmine. Nel pomeriggio dello stesso giorno il Genco Russo Giuseppe ritornò all'albergo Delle Palme con un gruppo di dodici sconosciuti, e, mentre questi ultimi sostarono all'esterno, egli si intrattenne a conversare con i pensionati Bonanno e Galante, nonché con Vitale

Vito e Di Bella John, italo-americani, rispettivamente nativi di Castellammare del Golfo e di Montelepre.

«Nella circostanza, la questura di Caltanissetta accertò che il Genco Russo si recava spesso a Palermo senza poterne precisare i motivi, ma precisò che in Mussomeli non ebbe mai contatti con cittadini statunitensi».

Nel novembre del 1957, un mese dopo questi «incontri ad alto livello», si teneva ad Apalachin (USA) una riunione e di *gangsters*: il rapporto di connessione fra i due avvenimenti veniva rilevato per la prima volta il 2 luglio 1958 in un articolo dal titolo «Rivelazioni sui rapporti fra mafia e gangsterismo», del quotidiano *II Tempo* di Roma.

Circa i rapporti del Genco Russo con la malavita americana, un concreto dato di fatto che si può ricordare sono gli incontri che ebbe, sempre all'albergo Delle Palme di Palermo, tra il 24 e il 25 marzo 1961, con Salvatore Lucania, meglio noto come Lucky Luciano. Pare che si trattasse della possibilità di fare intervenire il Genco Russo «con la sua influenza» presso le autorità della Regione siciliana, per far ottenere a Sorge Santo, rappresentante in Italia della società americana «Rimrock Tidelandess LTD», una concessione per effettuare ricerche petrolifere nella zona di Termini Imerese.

Questi, almeno, i dati accertabili o di facile induzione.

Durante il soggiorno a Roma di Santo Sorge, cittadino statunitense, e di Giuseppe Vario, da Acquaviva, cittadino italiano, tra il 5 e l'8 dicembre 1957, Giuseppe Genco Russo si recò a far loro visita presso l'hotel Regio, in via Veneto 72. In altra occasione, il Sorge e il Vario tentavano di ottenere un finanziamento statale di 100 milioni di lire da parte del Ministero dei lavori pubblici per la già accennata concessione per ricerche petrolifere

in territorio di Termini Imerese, e per questo tenevano contatti con alte personalità politiche, amministrative, o mafiose.

Di tutti questi incontri è dato soltanto congetturare le cause e, al più, per quelli svoltisi a Palermo, trarre significative considerazioni dalla forma «pomposa» in cui ritenne presentarsi il Genco Russo. Ma naturalmente, quanto a segretezza delle riunioni, la si può equiparare a quella che vige per certi accordi internazionali al più alto livello.

Sull'argomento appare opportuno aggiungere che, secondo un rapporto della guardia di finanza del settembre 1960:

«Sorge Santo fu Salvatore, nato a Mussomeli (Caltanissetta) l'1 gennaio 1908, cittadino statunitense, residente a New York, è da tempo, attendibilmente, sospettato di essere intimamente associato al noto Salvatore Lucania, detto Lucky Luciano. Il Sorge svolge, negli Stati Uniti, attività commerciali che vengono ritenute di copertura per illeciti traffici di stupefacenti. Egli è pregiudicato ed ha subito condanna per falso in atti e per spionaggio. L'attenzione della polizia statunitense sulle attività del Sorge si è particolarmente acuita negli ultimi tempi per il confluire di informazioni secondo le quali il predetto avrebbe intensificato i suoi viaggi in Italia ed avrebbe infittito i suoi rapporti sia con il Lucania, sia con elementi di primo piano della mafia siciliana, e dell'ambiente dei traffici di stupefacenti».

Circa il Vario Giuseppe, va detto che è avvocato, ed è stato presidente dell'Istituto case popolari di Caltanissetta dal febbraio 1959 al dicembre 1961.

Il 26 agosto 1963, due giorni prima che la questura di Agrigento sporgesse denuncia contro il Genco Russo per violenza privata continuata e aggravata ai danni dei fratelli Caramazza in relazione alla compravendita del feudo Graziano, il questore di Caltanissetta «visti gli atti di ufficio dai quali si rileva che Genco Russo Giuseppe fu Vincenzo e fu Scaduto Rosalia, nato in Mussomeli il 26 gennaio 1893, ivi residente, ex ammonito, ha numerosi precedenti penali; considerato che il Genco Russo Giuseppe tiene rapporti di amicizia con pregiudicati pure di paesi vicini e che lo stesso, per la condotta e per le manifestazioni cui ha dato luogo, è da ritenersi fondatamente proclive a delinquere, come si evince anche da recenti informazioni fornite da Agrigento», lo diffidava a «cambiare condotta», ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

È da credere che il citato provvedimento di diffida si appoggiasse soprattutto (oltreché, naturalmente, sul lungo elenco di precedenti penali) sugli episodi del 1957 e del 1961, relativi rispettivamente all'incontro con i *gangsters* italo-americani e all'acquisto del feudo Graziano, come si può desumere dal rapporto datato 20 agosto 1963, con cui i carabinieri di Caltanissetta lo proponevano per la diffida. Dopo aver dedicato ampio spazio a tali episodi, il rapporto così concludeva: «Da ciò si desume che il Genco Russo, mentre in questo territorio non ha dato luogo a manifestazioni tali da far supporre che continuasse nella sua attività mafiosa per il suo comportamento di galantomismo e di ossequio verso le istituzioni dello Stato, fuori del territorio ha continuato i propri sistemi per trarre illeciti vantaggi...«Premesso quanto sopra, attesa la necessità di esercitare nei confronti del Genco Russo Giuseppe una opportuna azione ammonitrice nell'esclusivo interesse della pubblica sicurezza, lo si propone per il provvedimento della diffida».

Intanto quest'uomo, per il quale all'età di settanta anni si rendeva necessario un simile provvedimento, aveva, tre anni prima, dato luogo ad un grande scalpore, ottenendo di farsi includere nelle liste della Democrazia cristiana per le elezioni del 1960 per il rinnovo del consiglio comunale di Mussomeli; di farsi iscrivere e, naturalmente, di farsi eleggere. La campagna di stampa seguitane lo costringeva, però, a dimettersi dalla carica (nell'esercizio della quale ricoprì anche le funzioni di assessore) insieme con tutto il consiglio comunale, in data 29 marzo 1962.

Tra il giugno e l'ottobre 1964, il Genco Russo colleziona quattro ammende per mancato versamento di contributi assicurativi e per l'irregolare gestione di un mulino e una multa per infrazione al testo unico sulla finanza locale (imposta di consumo) per un ammontare complessivo di lire 6.006.270.

Il 13 maggio 1964 veniva denunciato dai carabinieri di Lovere per contravvenzione all'articolo 12 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e cioè per non aver rispettato le prescrizioni inerenti al provvedimento di soggiorno obbligato.

A Lovere, in provincia di Bergamo, il Genco Russo era arrivato in seguito alla misura di sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in altro comune, comminatagli dal tribunale di Caltanissetta il 22 febbraio 1964. Il tribunale aveva accolto pure, il 4 febbraio, la richiesta della questura di Caltanissetta di sottoporre Genco Russo a custodia preventiva. Arrestato il 6 febbraio, Giuseppe Genco Russo raggiungeva il comune di Lovere il 27 successivo.

Nell'informativa relativa alla misura di prevenzione i carabinieri di Caltanissetta riferivano fra l'altro come il

Genco Russo ricevesse spesso in casa sua persone come il Castiglione Calogero («non è escluso che il Castiglione possa costituire tramite tra elementi mafiosi di Palermo e il Genco Russo») e s'incontrasse, quando si stabiliva in contrada Graziano, con i pregiudicati, nonché notoriamente mafiosi, Luigi Rubino e Diego Di Gioia (nomi che non ci sono nuovi). Il rapporto del 1° febbraio 1964 così concludeva: «Il Genco Russo per il suo denso passato, per l'ambiente in cui è vissuto e continua a vivere, pur facendosi notare raramente in pubblico per sfuggire al controllo delle forze dell'ordine, per i rapporti con altri indiziati, ha creato intorno a sé un clima di preteso rispetto e prestigio, determinando uno stato di soggezione nei cittadini, i quali subiscono la sua volontà con conseguente menomazione della libera ed autonoma esplicazione delle loro azioni ed opinioni».

Questa volta il documento d'accusa non doveva finire nel vuoto, e così l'uomo che a 29 anni aveva ottenuto il primo dei suoi innumerevoli «non doversi procedere», vedeva all'età di 71 e mentre dal dicembre 1962, a causa delle sue condizioni di salute, era costretto a rimanere quasi sempre in casa perché affetto da una grave forma di cataratta all'occhio sinistro, vedeva, dicevamo, esercitare nei suoi confronti una più energica azione di prevenzione.

Per di più egli doveva anche subire, in stato di detenzione, un nuovo procedimento penale, il primo dopo un lunghissimo periodo di tempo: la vicenda, trae origine da una denuncia inoltrata, il 28 luglio 1965, dalla squadra mobile di Palermo nei confronti dello stesso Genco Russo e di altre 16 persone fra cui Frank Coppola, Frank Garofalo ed altri appartenenti alla mafia e a «Cosa nostra», tutti ritenuti responsabili del delitto di associazione per delinquere.

Tratto in arresto il 2 agosto 1965, viene rinviato a giudizio con sentenza istruttoria del 31 gennaio 1966 nella quale si legge: «Genco Russo Giuseppe è il capomafia della Sicilia.

«Per la sua attività di capomafia, il tribunale di Caltanissetta con decreto del 24 febbraio 1964, gli ha inflitto il provvedimento della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in altro comune.

«Da tale decreto il Genco Russo risulta associato al Lucky Luciano, al Sorge Santo, al Bonanno Giuseppe ed al Galante Camillo.

«Nell'attività di capo della mafia isolana del Genco Russo Giuseppe deve inserirsi la sua partecipazione nei giorni dal 12 al 16 ottobre 1957 al convegno dei capi di «Cosa nostra» e della mafia di Castellammare svoltasi nell'albergo Delle Palme di Palermo.

«Che il Genco Russo Giuseppe si sia trovato nell'albergo Delle Palme per partecipare al convegno dei mafiosi è provato dal fatto che egli non aveva un plausibile motivo per frequentare l'albergo suddetto, in quanto in quei giorni alloggiava altrove, nonché dal fatto che egli ha reiterato, anche più volte in uno stesso giorno, le sue visite nel menzionato albergo.

«Peraltro provano la partecipazione del Genco Russo agli incontri che si svolsero tra i mafiosi durante il convegno, le relazioni di servizio redatte dalle guardie di pubblica sicurezza Lo Piccolo e Malannino

il 13, il 14 ed il 16 ottobre 1957, la testimonianza< del Lo Piccolo e la testimonianza del maresciallo di pubblica sicurezza Nalbone che ne venne a conoscenza attraverso un testimone oculare.

«La particolare posizione di capomafia che ha qualificato l'intervento del Genco Russo Giuseppe al convegno Delle Palme si evince dal numeroso seguito che lo accompagnò in quelle occasioni.

«Risulta, infatti, dalla comunicazione diretta dalla questura di Palermo all'Interpol il 4 luglio 1958 in base ai fatti riferiti dalla guardia di pubblica sicurezza Lo Piccolo e da costui confermati al giudice istruttore che il Giuseppe Genco Russo venne accompagnato all'albergo Delle Palme da dodici uomini i quali rimasero ad attenderlo all'esterno...«L'attiva partecipazione del Genco Russo Giuseppe allo svolgimento dei programmi delittuosi di «Cosa nostra» in Sicilia, è anche provata attraverso i seguenti elementi: «gli incontri con Vitale Vito nell'albergo Centrale di Palermo l'1 giugno ed il 20 luglio 1957; «l'incontro con il Francesco Scimone, corriere del Lucania, nel motel Agip di Catania il 10 gennaio 1960; «l'incontro con il Garofalo Francesco nell'autostello ACI di Castellammare del Golfo dal 18 al 19 febbraio 1961; «l'incontro con il Magaddino Giuseppe nell'albergo Centrale di Palermo dal 10 al 13 aprile 1961.

«Tutti i suddetti incontri sono documentati dal prospetto delle presenze alberghiere.

«Dallo stesso prospetto risulta che il Genco Russo ha alloggiato in alcuni alberghi di Palermo e Catania contemporaneamente alla presenza, in altri alberghi delle stesse città, del Santo Sorge (in Palermo il 28 ottobre 1957); del Plaia Diego (Palermo il 9 dicembre 1957 - dal 9 al 13 marzo 1960 - dal 6 al 7 marzo 1961 - l'8 giugno 1961); del Magaddino Giuseppe (in Palermo l'11 marzo 1959 - il 25 gennaio 1960); del Lucania Salvatore (in Palermo il 19 maggio 1959 - dal 22 al 31 dicembre 1959 - il 17 agosto 1960 - il 17 gennaio 1961 - il 23 marzo 1961); del Garofalo Francesco (in Palermo dal 10 al 12 giugno 1959 - dal 22 al 31 dicembre 1959 - il 2 giugno

1962); del Vitaliti Rosario (in Palermo dal 28 al 31 marzo 1960 - dal 15 al 17 febbraio 1962 ed in Catania dal 6 al 10 di quello stesso mese); del Francesco Scimone (in Catania dal 29 gennaio al 1° febbraio 1961).

«Invero tali presenze in rapporto a soggetti, i quali risultano tutti associati a “Cosa nostra”, possono ben considerarsi, per logico convincimento, elementi rivelatori di altrettanti incontri tra gli associati medesimi nell’iter esecutivo dei programmi dell’associazione.

«Risulta dai documenti catastali che il Genco Russo, il quale ha dichiarato nel suo interrogatorio di versare in disagiate condizioni economiche, è invece un grosso proprietario terriero, per acquisti effettuati in maggior parte in Canicattì il 16 marzo 1961.

«Egli è proprietario, sia in proprio sia unitamente alla moglie ed ai familiari, di complessivi ettari 147.61.25 di terreno nei territori di Caltanissetta, Casteltermini e Canicattì.

«Su parte di detti terreni gravano ipoteche per un ammontare complessivo di lire 47.387.995 che incidono in scarsa misura nella rilevata consistenza patrimoniale dell’imputato, tenuto anche conto del fatto che i suoi debiti ammontano complessivamente a lire 20.028.716, di cui lire 14.416.000 verso istituti di credito per prestiti agrari e sovvenzioni cambiarie, e lire 5.602.716, per saldo debitore del suo conto corrente.

«Poiché il Genco Russo non ha svolto alcuna attività industriale e commerciale, tale improvviso notevole incremento patrimoniale non trova altra giustificazione se non nell’attività illecita da lui svolta nell’esecuzione dei programmi della delinquenza associata di cui è autorevole capo.

«Pertanto nei confronti del Genco Russo Giuseppe può ritenersi raggiunta, con assoluta certezza, la prova che egli è un mafioso per delinquere».

Con sentenza del 25 giugno 1968, il tribunale di Palermo assolve Genco Russo per insufficienza di prove e lo rimette in libertà, revocando il mandato di cattura a suo tempo emesso dal giudice istruttore.

La sentenza è appellata sia dal pubblico ministero sia dal Genco Russo: la corte di appello di Palermo il 12 giugno 1970 riconosce Genco Russo colpevole del delitto di associazione per delinquere e lo condanna ad anni tre di reclusione (interamente condonati), all’interdizione dai pubblici uffici per anni cinque ed alle spese per i due giudizi. Anche detta sentenza non è definitiva, avendo il Genco Russo proposto ricorso in cassazione.

Rimesso in libertà nel giugno del 1968, Genco Russo veniva nuovamente inviato a Lovere per la prosecuzione del soggiorno obbligato che la corte di cassazione – accogliendo il ricorso del procuratore generale della Repubblica contro la decisione del tribunale di Caltanissetta che aveva stabilito il termine della misura di prevenzione al 4 febbraio 1969 – decideva doversi protrarre fino al 27 dicembre 1971.

Approfittando di un breve periodo di permesso, Genco Russo si fa però ricoverare il 10 novembre 1969 all’ospedale civile di Canicattì perché affetto da «colicistite cronica radiograficamente accertata; ipertrofia prostatica, miocardiosclerosi, disturbi visivi da cataratta con perdita pressoché totale del *visus*». Adducendo motivi di salute Genco Russo chiede ed ottiene, intanto, dal tribunale di Caltanissetta lo spostamento del comune di soggiorno obbligato prima a Zavattarello (Pavia) e poi a Notaresco (Teramo). Non raggiunge però subito detta località perché rimane sempre ricoverato in ospedale e il tribunale di Caltanissetta gli concede, a volte preventivamente a volte in sanatoria, una serie di permessi.

In data 26 marzo 1970 il tribunale, nel concedergli un ulteriore permesso sino al 5 aprile di quell’anno, dispone che a quella data il Genco Russo venga accompagnato dalla forza pubblica nel comune di soggiorno obbligato. Dimesso solo in data 8 aprile, raggiunge finalmente con un’ambulanza della questura di Palermo il comune di Notaresco.

Circa la situazione patrimoniale di Giuseppe Genco Russo, ultimo ma non meno interessante tra gli elementi della biografia di questa notevolissima personalità di mafioso, abbiamo molte e svariate testimonianze nei rapporti della guardia di finanza, della questura, e dell’Arma dei carabinieri, con minuziose informazioni raccolte dai rispettivi rappresentanti locali sulla forma e dislocazione dei beni da lui posseduti. Tuttavia, se prescindiamo dal particolare che la grandissima parte di detti beni è intestata a nome della moglie e dei figli, nulla ci pare più indicativo ed efficace della dichiarazione scritta che il governatore della Banca d’Italia, Guido Carli, indirizzava in data 20 aprile 1964 all’onorevole senatore avvocato Donato Pafundi, allora Presidente della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, dichiarazione che tendeva a chiarire come i prestiti concessi al Genco Russo dai vari istituti di credito fossero pienamente giustificati, tanto da escludere la possibilità di ogni pressione politica o semplicemente «mafiosa», dalla consistenza del patrimonio dello stesso «valutato in circa 80 milioni di lire».

A questa constatazione c’è poco da aggiungere, se non che evidentemente il potere della mafia non si limita, come da qualcuno si vorrebbe, a creare una rete di protezione e d’influenze, ma dà bensì vita a un’organizzazione con ben più concrete possibilità e ben più bassi e comuni scopi di lucro, per lo meno a vantaggio di quelli



dei suoi membri che, se da nullatenenti sono assurti a sempre più solide posizioni economiche, nondimeno sono da ritenersi i più volgari e incalliti criminali, alla cui ben individuabile delinquenziale personalità nulla toglie il prestigio o, meglio, il clima di terrore di cui sanno circondarsi.

## L'ambiente del corleonese

Il personaggio Michele Navarra va inserito nelle vicende del corleonese del periodo che va fino alla sua soppressione violenta avvenuta nel 1958 entro le quali assurge al ruolo di protagonista.

Egli ha in comune con altri personaggi alcuni tratti caratteristici del fenomeno mafioso, e cioè il desiderio di potenza, il perseguimento dei fini prescelti con qualsiasi mezzo, la mimetizzazione delle attività criminose dietro comportamenti apparentemente normali.

Ma, in più, egli parte da una posizione che gli conferisce di diritto e di fatto un rilievo sociale che altri non hanno. Il padre era geometra e insegnante presso la scuola agraria di Corleone, apparteneva a quel circolo dei nobili, cui Leggio ad esempio non sarebbe mai stato ammesso. Apparteneva, cioè, per estrazione sociale, a quella piccola borghesia che in una zona caratterizzata dal latifondo, come il corleonese, con proprietari assenteisti che da Palermo si affidavano a campieri e gabellotti per amministrare i loro beni, finiva per assumere un rilievo sociale e politico che in altre

zone del palermitano non avrebbe raggiunto.

In più, naturalmente, uomini come Navarra avevano quella rispettabilità sociale data dalla cultura, oltre che dalla posizione economica, sì da diventare di fatto arbitri dei comportamenti anche politici degli ambienti della zona, come è dimostrato dall'esame dei risultati elettorali del dopoguerra.

Questo aspetto va tenuto presente per comprendere il personaggio Navarra, il suo scontro con l'incipiente movimento contadino capeggiato dal socialista Placido Rizzotto, segretario della camera del lavoro (movimento che si collega ad altre lotte contadine dell'inizio del secolo, stroncate con l'uccisione di Bernardino Verro nel 1915), il suo incontro con gabellotti e campieri che nei contrasti sociali del secondo dopoguerra diventavano i veri e propri arbitri di una convivenza civile fondata sulla conservazione di privilegi e di ingiustizie secolari, attraverso soprusi e atti delinquenti.

E dall'incontro con uomini come Luciano Leggio, non ancora ventenne, che tentano di salire nella scala sociale attraverso l'acquisizione dei beni che l'inerzia e l'ignavia dei proprietari assenteisti loro affidava in custodia e in amministrazione, si passerà poi allo scontro violento, alla fine del quale a soccombere è Michele Navarra.

Notabili e nobili proprietari dei fondi se ne stanno a Palermo e si affidano agli amministratori per la gestione, paghi solo di ricavarne il massimo profitto possibile.

A Corleone e nella sua plaga – che si estende a Godrano e a Marineo, a Mezzojuso e a Villafrati, a Roccamena e a Contessa Entellina, a Bisacquino e a Campofiorito, a Palazzo Adriano e a Lercara Friddi, con frange e propaggini estreme ad ovest verso l'alcamese (Trapani) e ad est verso Valledolmo, Palermo, Vallelunga e Villalba (Caltanissetta), entro un vasto territorio collinoso, con ampi boschi e di non facile accesso, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (56 chilometri), ma di fatto entroterra ignorato e isolato – vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri e pastori.

Vi prevale la «piccola coltura» con l'impiego di lavoro salariato complementare, il subaffitto da parte del gabellotto a piccoli lotti, e a canoni di gran lunga maggiorati rispetto a quelli corrisposti al proprietario.

Accanto a questa massa di contadini poveri e di salariati agricoli che alle tre, alle quattro del mattino a dorso di mulo partono dalle loro case per raggiungere, nei fondi lontani anche 15-20 chilometri, le terre loro affidate, ci sono i «massari», ricchi proprietari che coltivano le loro terre

con l'ausilio dei salariati che offrono sulla pubblica piazza, di buon mattino, le loro braccia.

Tale assetto sociale, tale tipo di rapporto di proprietà è garantito dagli amministratori, sovente mimetizzati nei gabellotti, e dai campieri contro gli «scassapagliai», ma anche contro chi cerca di ottenere il rispetto della legge, contro chi cerca di introdurre nella dinamica politica e sociale elementi nuovi volti a creare un equilibrio diverso. Non a caso il socialista Bernardino Verro, che capeggiava le prime lotte agrarie dell'inizio del secolo, dopo essere sfuggito ad un primo attentato nel 1910, verrà ucciso il 3 gennaio 1915 ad opera di elementi mafiosi, rimasti impuniti dopo che il principale indiziato, il mafioso Angelo Gagliano, zio materno di Michele Navarra, sarà stato assolto definitivamente nel 1928, a ben tredici anni dalla consumazione del delitto.

E non a caso qualche tempo dopo si giungerà a far sparire da una piazza *di* Corleone persino il busto marmoreo eretto a sua memoria.

## Territorio di Corleone

Il territorio di Corleone.

- Suddivisione dei mafiosi di Corleone.
- Elenco degli omicidi avvenuti in Corleone.
- Struttura organizzativa della mafia a Corleone.

### Capomafia del I° gruppo

Briganti Salvatore

### Componenti del I° gruppo

Catalinotto Gaetano  
 Ferraro Pietro  
 Ferrara Giovanni  
 Ferrara Innocenzo  
 Ferrara Pietro  
 Gagliaro Calogero  
 Ferrara Pietro  
 Mangiameli Antonino  
 Di Puma Biagio  
 Di Puma Giuseppe  
 Maiuri Antonino  
 Maiuri Vincenzo  
 Maiuri Giovanni  
 Raia Antonino  
 Puccio Antonino  
 Raia Luciano  
 Raia Innocenzo  
 Raia Giulio  
 Ragusa Calogero  
 Saporito Giovanni  
 Saporito Salvatore  
 Saporito Vincenzo  
 Tufanio Francesco  
 Tufano Gaetano  
 Vintaloro Angelo  
 Vintaloro Antonino  
 Ferrara Salvatore  
**Capomafia del II° gruppo**  
 Leggio Luciano  
**Componenti del I° gruppo**  
 Roffino Giuseppe  
 Bagarella calogero  
 Cottone Pietro  
 Leggio Vincenzo  
 Leggio Salvatore  
 Leggio Francesco

Ligottino Bernardo  
 Mannina Placido  
 Puccio Antonino  
 Provenzano Bernardo  
 Provenzano Giovanni  
 Puccio Giovanni  
 Pasqua Giovanni  
 Puccio Giuseppe  
 Puccio Antonino  
 Pucci Leoluca  
 Provenzano Simone  
 Pasqua Vincenzo  
 Paternostro Gaetano  
 Riina Salvatore  
 Streva Salvatore  
 Mancuso Francesco  
 Zuarino Renzo  
 Riina Bernardo

### Nominativi dei mafiosi che pur essendo parte dei due gruppi mafiosi si sono ritirati

Mancuso Marcello (1906)  
 Mancuso Marcello (1913)  
 Mancuso Marcello 1908)  
 Criscione Biagio  
 Criscione Angelo  
 Licotta Giuseppe  
 Licotta Pietro  
 Lo Bue Pasquale  
 Pennino Carmelo  
 Streva Arcangelo  
 Streva Vincenzo  
 Streva Francesco  
 Scalisi Giuseppe

**Gruppi mafiosi di Corleone**

### Elenco degli omicidi

Caddero altresì in diverse imboscate: Comaianni Calogero, Scalisi Vincenzo, Bono Salvatore, Scalisi Mariano, Anzalone Liborio, Cascio Michele, Orlando Giuseppe, Gennaro Giuseppe, Costanzo Salvatore, Napoli Giuseppe, Mini Gaetano, Nicolosi Carmelo, Amenta Salvatore, Piaranio Francesco, Crescimanno Edoardo, Ridulfo Giuseppe, Passalacqua Panale Giuseppe, Sinatra calogero, Palazzolo Salvatore, Piranio Leoluca, Rizzotto Placido, Geraci Antonina, Recchione Giuseppe, Collura Filippo, Tinnirello Giovanni, Navigati Francesco, Governali Mariano,, Bagarella Arcangelo, Pennino mariano, Cuccia salvatore, Riguardo Michele, Di Palermo Salvatore, Guarino Vincenzo, Paternostro Biagio, leggio Giovanni, Splendido Glaudio, Leggio Biagio, Schillaci Giovanni, Di Gilia Giuseppe, Miceli Ambrogio, Moscato Giacomo.

In questo elenco, come risulta dagli atti di Polizia Giudiziaria la maggior parte dei delitti venne proclamata ad opera di ignoti né d'altra parte, nel clima in cui si viveva l'esisto poteva essere altrimenti.

### Struttura organizzativa della mafia a Corleone

Michele Navarra

Luogotenenti

parte bassa

Vincenzo Criscione Collura  
**consiglieri**  
 Angelo Vintaloro ed i  
 fratelli Maiuri

parte alta

Antonino Governali detto  
 "Fungidda"  
**consiglieri**  
 Anziano Giovanni

In questo scontro sociale si colloca la figura del dottor Michele Navarra e quella di Luciano Leggio, suo adepto, prima di diventarne il successore. E se Bernardino Verro viene eliminato nel 1915 proprio perché aveva interpretato l'ansia, l'aspirazione e la volontà dei contadini poveri, dei mezzadri, degli affittuari, dei braccianti, infondendo in loro il coraggio e la fiducia necessaria per lottare contro lo sfruttamento mafioso, che rendeva ancor meno accettabili le ingiustizie derivanti dall'assetto fondiario basato sul latifondo, dando altresì uno sbocco alle lotte contadine con la creazione di cooperative, del pari Placido Rizzotto soccomberà quando nel secondo dopoguerra il movimento contadino riprenderà vigore e forza.

La vecchia mafia, appena sopita dalla repressione del prefetto Mori, riprende il suo ruolo parassitario, approfittando anche della situazione eccezionale in cui viene a trovarsi la Sicilia, e uomini come Navarra, dotati di autorità e di prestigio mafioso che hanno effetto anche in campo sociale e politico, ne divengono i capi.

Proprio attraverso le vicende della sua vita (quella parte almeno che è stato possibile ricostruire attraverso documenti ufficiali) si colgono e si intravedono le ramificazioni del potere mafioso e le orditure attraverso le quali esso riesce ad affermarsi in tappe successive.

Si parte dallo sfruttamento delle posizioni di prestigio cui la mafia era assunta in seno alle forze alleate di occupazione ottenendo, in virtù dei servizi più vari (interprete, delatore), l'inserimento nell'amministrazione della cosa pubblica. Per vie diverse, in ogni zona della Sicilia occidentale la mafia ottiene questo scopo.

Le posizioni così raggiunte vengono consolidate nel periodo successivo e, nel caso di Navarra, attraverso la parte attiva che viene esercitata, in seno al movimento indipendentista siciliano e poi nei partiti nazionali – in quelli che contano –, sia a Palermo che a Roma.

La scelta del partito, per Navarra, come per gli altri del resto, è strettamente legata alle possibilità di diventare compartecipe nella gestione del potere, per cui è impensabile che ci si possa orientare verso una forza politica che non conti.

Navarra è con il Movimento indipendentista nel 1947, con il Partito liberale italiano nel 1948, con la DC nel 1951 e, più decisamente ancora, nel 1953 proprio perché il potere mafioso è già protesosi verso lo sfruttamento di «amicizie», di «parentele» e di «influenze» che possono consentire impunemente l'esercizio di attività illecite.

Per ottenere questo, la mafia può garantire i voti di cui dispone a suo piacimento, e insieme anche l'immobilità di un assetto sociale ormai consolidato da decenni, attraverso l'organizzazione di cui gabellotti e campieri sono i pilastri. In fondo è uno scampolo della vecchia Italia prefascista che tenta di ricrearsi, come se la realtà di una dinamica sociale e politica più nuova e più moderna operante nel territorio nazionale non esistesse.

Accadde poi quel che non doveva accadere.

I campieri posti a guardia del latifondo, di cui si danno i nomi qui di seguito per memoria, perché li ritroveremo fino ai nostri giorni, si renderanno conto che dalla rottura dell'equilibrio mafioso di tipo tradizionale potranno essi stessi assumere un ruolo di protagonisti in uno scontro in cui personaggi come Navarra non sono più necessari.

Ecco come a Navarra, criminale che vuole però difendere la sua onorabilità di professionista e di notevole, che è supporto del mantenimento del potere politico, ma che non rinuncia mai ad essere egli stesso protagonista in prima persona, delegante e delegato ad un tempo, subentra Luciano Leggio, campiere del feudo Strasatto, che non ha neppure questi scrupoli di carattere formale.

E insieme con lui ci sono gli altri «campieri»: Pasqua Giovanni (feudo Rubinia), Roffino Giuseppe (feudo Malvello), Strevia Antonino (feudo Maranna) Catanzaro Vincenzo (feudo Lupotto), Pennino Carmelo (feudo Rao), Governale Antonino (feudo Ridocco), Vintaloro Angelo (feudo Piano di Scala), fratelli Mancuso (feudo Donna Giacomina), Leggio Biagio (feudo Patria), Coltura Vincenzo (feudo Galardo), Maiuri Vincenzo (feudo Giardinello) tutti nel corleonese; Sacco Giovanni (feudo Parrino) nell'alcamese; Malta Salvatore (feudo Vicaretto), infine, al confine nisseno.

## **La famiglia di Michele Navarra**

Michele Navarra nacque a Corleone il 5 gennaio 1905, conseguì la laurea in medicina e chirurgia all'università di Palermo nel 1929, per poi passare alla scuola militare di sanità il 20 gennaio 1930, conseguendo il grado di sottotenente medico di complemento il 28 giugno 1930.

Congedato dal servizio militare, prestato a Trieste, il 4 aprile 1931, venne poi nominato medico condotto interino nella seconda condotta di Corleone, comprendente gran parte del bosco della Ficuzza, luogo ideale

come rifugio provvisorio del bestiame rubato e come stazione di partenza delle carni macellate clandestinamente per il mercato di Palermo.

Il padre, Navarra Giuseppe fu Giuseppe e fu Giuffrida Maria, nato a Corleone il 21 febbraio 1872, ivi deceduto il 7 novembre 1952, era di professione geometra.

La madre si chiamava De Miceli Caterina fu Bernardo e Marino Caterina, nata a Corleone il 20 ottobre 1880, deceduta il 19 aprile 1962.

La famiglia godeva buona reputazione ed era, come si suol dire, ben inserita nel ceto medio corleonese, come dimostra la stessa collocazione professionale e sociale dei fratelli, nessuno dei quali risulterà palesemente partecipe dell'attività mafiosa del fratello maggiore. È possibile, tuttavia, che almeno alcuni, tra loro, siano stati in qualche misura agevolati dalla potenza del congiunto.

Emanuele Navarra, nato nel 1913, residente in Palermo, perito agrario, è impiegato presso il Banco di Sicilia, centro meccanografico.

È coniugato con Orsola Sarzana, preside della scuola media statale Federico II di Palermo. Il 22 giugno 1968 ha acquisito are 13.80 in Trabia (Palermo), contrada Portone Vucca Vanella, ex feudo

S. Onofrio. In detto fondo ha costruito con la cooperativa «La Casa» che comprende una ventina di soci e che ha ottenuto dal Banco di Sicilia un mutuo di 145 milioni, con una ipoteca di 270 milioni.

Giuseppe Navarra, nato nel 1916, residente in Palermo, celibe, è da moltissimi anni direttore generale dell'A.S.T. (Azienda siciliana trasporti), dopo esserne stato direttore fin dalla sua istituzione. Non risulta possedere beni immobili, ma la sua posizione economica è indubbiamente robusta.

Antonina, nata nel 1918, residente a Palermo, è coniugata con il notaio Giuseppe Crescimanno di Corleone. Assieme al marito possiede i seguenti beni immobili: un appartamento di 5 vani, terrazzo ed accessori del fabbricato tra le vie Leopardi, Pipitone e Cesareo, acquistato il 22 giugno 1961 dal costruttore Giuseppe Purpura per un valore dichiarato di lire 7.000.000; due appartamenti di cinque vani ciascuno in via Ausonia, n. 53, acquistati il 24 febbraio 1969 per un valore complessivo di lire 18 milioni.

Salvatore, nato nel 1921, è residente invece a Messina ed è direttore dell'ospedale Principe di Piemonte, nonché titolare della cattedra di semeiotica chirurgica presso l'Università di Catania. È coniugato con Serafina Macaione.

Francesco, nato nel 1924, residente a Palermo, celibe, convivente con la sorella Maria (nata nel 1909) è laureato in legge ed è attualmente capo dell'ufficio studi dell'assessorato regionale enti locali. Già impiegato dell'Azienda siciliana trasporti, prima a Corleone e poi a Palermo, è stato assegnato nel 1954, unitamente ad altri dipendenti dell'Azienda siciliana trasporti all'assessorato enti locali ed inquadrato nei ruoli speciali transitori con decreto del 5 dicembre 1959 (con decorrenza dal dicembre 1954).

Nell'agosto 1962 fu chiamato a far parte dell'ufficio di gabinetto dell'assessorato e, dal 1° gennaio 1964 all'1 agosto 1967, fu distaccato all'ufficio di gabinetto della presidenza della Regione. Quale rappresentante dell'assessorato, ha ricevuto diversi incarichi, fra cui (nel 1964, 1965 e 1967) quello di componente di alcune commissioni per l'assegnazione degli alloggi popolari, nel 1964 quello di componente della commissione per l'albo regionale appalti, nel 1967 quello di componente di alcune commissioni esaminatrici di concorsi per impiegati comunali di vario genere.

Il 14 maggio 1961 ha acquistato dal costruttore Giuseppe Purpura un appartamento di cinque vani e accessori in via Leopardi n. 47 per il prezzo dichiarato di lire 7 milioni 700 mila. Francesco Navarra è l'unico dei fratelli ad avere precedenti penali, essendo stato denunciato il 10 dicembre 1968 per ingiurie e diffamazione.

Unica nota caratteristica, nell'ambito della famiglia di origine, l'esistenza di uno zio acquisito, il già citato Gagliano Angelo fu Salvatore e fu Lo Bosco Lealuchina, nato il 12 novembre 1862, ucciso da ignoti il 7 luglio 1930, mafioso violento, pregiudicato per reati contro la persona e il patrimonio, indicato peraltro come in non buoni rapporti con la famiglia Navarra, incriminato per il tentato omicidio nel 1910 e successivamente per l'uccisione dell'esponente socialista Bernardino Verro, avvenuta nel 1915, dalla cui imputazione è stato prosciolto nel 1928.

Ma, a parte i rapporti non buoni fra le due famiglie, sta di fatto che fra Michele Navarra e un figlio del Gagliano, di nome Salvatore, attualmente residente a San Filippo del Mela (Messina), di professione coltivatore diretto, si stabilì presto un'attiva collaborazione a fini delinquenziali.

Nel 1936 Michele Navarra contrasse matrimonio con Tommasa Cascio fu Antonino e fu Di Miceli Rosalia nata a Corleone, ivi residente, casalinga. A differenza della famiglia del Navarra, la famiglia della moglie ha avuto nel suo seno alcuni esponenti mafiosi.

Cascio Antonino, capofamiglia, era infatti cugino di Cascio Salvatrice, moglie del pregiudicato Riela



Giuliano, deceduto nel 1963.

Riela Giuliano, padre del cancelliere capo presso il tribunale di Palermo Vincenzo Riela, fece parte attiva della cosca mafiosa del corleonese passata poi dal Lo Bue al Navarra, a fianco di Michelangelo Gennaro, padre a sua volta del mafioso Gennaro Filippo, anch'egli affiliato alla cosca mafiosa di Michele Navarra.

I precedenti penali di Riela Giuliano e dei fratelli Andrea, Stefano e Rosario sono i seguenti:

- Riela Giuliano, classe 1873, da S. Giuseppe Jato (Palermo), già residente in Corleone e deceduto in Palermo il 10 maggio 1951:
  - 7 dicembre 1907 - Tribunale di Palermo: non luogo a procedere per difetto di indizi, per concorso in omicidio;
  - 9 dicembre 1910 - Pretore di Vivona: ammenda di lire 2 per contravvenzione metrica;
  - 23 gennaio 1915 - Permesso di porto d'armi revocato per mancanza di requisiti;
  - 28 aprile 1915 amnistia; Furto: assolto per
  - 20 dicembre 1926 - Arrestato per associazione a delinquere e denunciato con verbale del 6 gennaio 1927;
  - 31 luglio 1928 - Sezione accusa di Palermo: lo proscioglie dall'imputazione di associazione per delinquere per mancanza di prove. Rimase in carcere, e fu proposto per il confino di polizia, «perché facente parte di associazione avente carattere criminoso (mafia). Appartenente a famiglia di mafiosi, fu uno dei capeggiatori della mafia di Corleone dove svolse la sua attività delittuosa, appoggiandosi ai vari capi dell'associazione, quali Gennaro Michelangelo e Badami Stefano»;
  - 9 ottobre 1928 - La commissione provinciale lo assegnò al confino di polizia per anni cinque;
  - 28 marzo 1929 - Assegnato alla colonia di Lampedusa;
  - 25 giugno 1929 - Proposto per proscioglimento dal confino;
  - 3 luglio 1929 - Venne disposto che il confino fosse commutato in ammonizione;
  - 18 luglio 1929 - La commissione provinciale di Palermo lo ammonì;
  - 10 giugno 1932 - Pretore Piana dei Greci (Palermo): non doversi procedere perché estinto il reato per prescrizione (imputato di truffa continuata in danno di Riela Francesco in S. Giuseppe Jato, in epoca imprecisata).
- Riela Andrea, classe 1875, da S. Giuseppe Jato, ivi deceduto il 27 luglio 1957:
  - 27 luglio 1896 - Il tribunale di Palermo lo condanna a giorni 25 di reclusione per lesioni in danno della guardia municipale Mazzeo Fortunato;
  - 6 maggio 1900 - Si rende responsabile di mancato omicidio in persona di Viviano Giovanni e si dà alla latitanza;
  - 15 maggio 1900 - Il giudice istruttore di Palermo emette mandato di cattura per suddetto reato;
  - 17 novembre 1900 - Sezione accusa di Palermo: emette altro mandato di cattura per lo stesso reato. La corte di assise di Palermo, con sentenza 8 aprile 1902, lo condanna in contumacia alla pena di anni 15 di reclusione. Costituitosi il 6 febbraio 1903, la corte di assise di appello di Palermo lo condanna alla pena di anni 3 e mesi 9 di reclusione per il reato di cui sopra. Riabilitato il 23 febbraio 1946 con ordinanza numero 2054 della 3<sup>a</sup> sezione della corte di appello di Palermo;
  - 26 giugno 1904 - Pretore di Montesarchio: non doversi procedere per lesioni semplici;
  - 19 novembre 1915 - Denunciato dall'Arma di San Cipirello (Palermo), per minacce a mano armata e porto di rivoltella senza licenza;
  - 10 febbraio 1916 - Pretore di Piana dei Greci: lo assolve dal reato di truffa perché il fatto non costituisce reato;
  - 11 settembre 1917 - Pretore Piana dei Greci: assolto dal reato di truffa perché il fatto non costituisce reato;
  - 7 luglio 1927 - Ammonito per la durata di anni 2 con ordinanza della commissione provinciale per l'ammonizione;
  - 1° agosto 1927 - Denunciato in stato di arresto per contravvenzione all'ordinanza dell'ammonizione;
  - 5 agosto 1927 - Denunciato alla pretura di Piana dei Greci per furto in danno dell'Amministrazione delle poste e telegrafi;
  - 10 agosto 1927 - Il pretore di Piana dei Greci lo condanna a mesi quattro di reclusione ed anni 2 di vigilanza speciale per il detto reato;
  - 28 agosto 1927 - Denunciato dall'Arma di S. Giuseppe Jato alla pretura di Piana dei Greci per calunnia in danno di La Spina Antonino;

- 29 novembre 1927 - Pretore di Piana dei Greci: lire 100 ammenda per omessa denuncia di armi;  
 7 dicembre 1929 - Diffidato;  
 10 luglio 1930 - Ordinato il proscioglimento giacché il Ministero dell'interno, in seguito a chiarimenti forniti, decide di liberare il Riela da ogni vincolo sin dal giorno in cui ha avuto termine la pena accessoria della vigilanza;  
 23 febbraio 1946 - Con sentenza della corte di appello, riabilitato a tutti gli effetti delle dette condanne.
- Riela Stefano, classe 1869, da S. Giuseppe Jato, deceduto:  
 17 novembre 1900 - Sezione accusa di Palermo: emette mandato di cattura per complicità nel mancato omicidio in persona di Viviano Giovanni;  
 21 maggio 1913 - Pretore Piana dei Greci: non doversi procedere per amnistia per contravvenzione gioco d'azzardo;  
 4 dicembre 1919 - Pretore Piana dei Greci: reclusione giorni 40 per lesioni personali volontarie. Pena sospesa anni 5, condonata metà della pena;  
 23 settembre 1928 - Denunziato per contravvenzione all'articolo 116 della legge di pubblica sicurezza;  
 10 marzo 1931 - Con ordinanza della commissione provinciale assegnato al confino per anni 2 a decorrere dal 14 dicembre 1930.
  - Riela Rosario, classe 1885, da San Giuseppe Jato:  
 4 luglio 1908 - Denunziato per complicità in omicidio in persona di Cangelosi Filippo e per tentata estorsione in danno di Barbaro Salvatore;  
 24 novembre 1908 - Condannato a mesi sei per ratto;  
 7 dicembre 1908 - Non luogo a procedere per difetto di indizi per omicidio;  
 22 novembre 1926 - Colpito da mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale di Roma per appropriazione indebita qualificata;  
 18 febbraio 1929 - Tribunale di Palermo: condanna a mesi sei di reclusione e lire 2.000 di multa per appropriazione indebita semplice.

Va aggiunto, a proposito di Gennaro Filippo, di cui si è detto prima, che egli fu denunciato nel 1958 per associazione a delinquere e quale presunto autore dell'omicidio del noto mafioso Collura Vincenzo (Mister Vincent); venne poi assolto in istruttoria per insufficienza di prove. Fu anche indicato quale favoreggiatore di Luciano Leggio.

Il Gennaro Filippo inoltre gestì per molti anni una locanda in Palermo, via Calascibetta, abitando invece in via Domenico Di Marco n. 24 quasi di fronte all'abitazione, al n. 9 della stessa via, dei fratelli Sacco, figli del noto capomafia di Camporeale e dell'alcamese Vanni Sacco deceduto nel 1960.

I figli di Gennaro Filippo hanno tutti raggiunto posizioni di un certo rilievo: Michelangelo, nato nel 1921, residente in Palermo, laureato in scienze politiche, è ispettore generale del servizio affari generali presso l'assessorato regionale agricoltura e foreste. Giuseppe, nato nel 1935, residente in Palermo, laureato in agraria, è ispettore tecnico di ruolo presso l'assessorato regionale agricoltura e foreste. Leoluca, nato nel 1922, residente in Palermo, è capitano di lungo corso ed è coniugato con la figlia del dottor Enrico Mancuso, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani e successivamente sostituto procuratore generale a Palermo, collocato in pensione nell'aprile del 1970.

## **L'ascesa mafiosa di Michele Navarra**

Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiori mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il Movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e «rispetto» con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per «intelligenza» e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma anche la «deferenza» degli altri mafiosi di grosso calibro.

Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orienteranno poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona.

Solo allorquando, dopo il 1948, la DC apparve come il partito più forte, si assistette – sempre a titolo speculativo ed opportunistico – al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro

imponente apparato di forza elettorale.

Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni vicini (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafrati e Prizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale.

È significativo, in proposito, che nelle elezioni regionali del 1947 le adesioni, sempre nei comuni controllati dal Navarra o dai suoi «amici», sono per la maggior parte orientate verso il MIS (Movimento d'indipendenza siciliana); nelle elezioni politiche del 1948, invece, il PLI ottenne nel collegio di Palermo circa 66.000 voti e gli eletti, onorevoli Bellavista Gerolamo e Palazzolo Giovanni, ottennero la maggior parte dei voti nei comuni di Bagheria, Monreale, Corleone, Partinico, Prizzi e Villabate; nelle politiche successive del 1953 (così come già si era avvertito nelle regionali del 1951), nello stesso collegio di Palermo il PLI ottenne soltanto 25.000 voti circa e nei comuni di cui sopra, fatta eccezione per Bagheria, le adesioni furono davvero minime, tanto che i due onorevoli non poterono essere confermati.

Nelle elezioni regionali del 1955, poi, a parte l'affermazione della DC nei comuni di Corleone, Marineo, Prizzi, Godrano, Bisacquino e Villafrati, la più alta percentuale di preferenze venne riservata, in Corleone, al candidato dottor Pennino Carmelo (da Corleone e residente a Palermo), medico, libero professionista, cugino dell'omonimo mafioso di cui sarà detto in seguito. Il Pennino, però, pur ricevendo un buon numero di preferenze anche negli altri comuni sopra indicati, non venne eletto in quanto non trovò largo seguito nei centri estranei alla influenza mafiosa del Navarra.

Da tale attività elettorale – spesso reale e talvolta accortamente millantata – il Navarra si riprometteva di cogliere – come colse in effetti – incrementi di potere; soprattutto premette per giungere a contatto diretto con il settore della pubblica amministrazione, specie a livello locale, e per far assurgere familiari ed accolti a posti che, all'apparenza non sempre di rilievo, finirono per costituire l'innesto più utile e più produttivo per i contatti futuri.

Occorre qui ricordare che, nel 1946, il Navarra già ricopriva i seguenti incarichi:

- medico condotto di Corleone;
- medico fiduciario dell'INAM;
- caporeparto medicina dell'ospedale di Corleone.

Tali incarichi, di per sé già di qualche «prestigio» e di qualche remuneratività in termini di «potere», non garantivano, tuttavia, al Navarra quella supremazia alla quale egli ambiva.

Direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone era il dottor Carmelo Nicolosi, classe 1896, professionista serio, stimato ed in nessun modo compromesso con la mafia.

Il 29 aprile 1946 il Nicolosi fu trovato ucciso.

Per tale omicidio, venne successivamente incriminato certo Littori Giovanni, classe 1916, da Corleone, al quale si attribuì di avere agito per motivi di gelosia, in quanto avrebbe avuto in comune con il Nicolosi un'amante. Ma nella conseguente istruttoria, l'addotto movente non trovò riscontri obiettivi e, con l'assoluzione del Littori, il grave fatto di sangue rimase ad opera di ignoti.

All'epoca (ed anche dopo), si asserì però che il movente dell'omicidio – così come sopra indicato – fosse stato affidato artatamente alla voce pubblica da parte della cosca facente capo al Navarra, onde stornare ogni sospetto a carico di quest'ultimo.

Certo è che al Nicolosi, il Navarra subentrò subito dopo come direttore interinale dell'ospedale e, quindi, dal 1948, quale titolare.

Indubbio è, inoltre, che in quel periodo la cosca mafiosa che riconosceva nel Navarra il suo capo, aveva vieppiù incrementato la sua pericolosità sociale in termini di potere e di influenza, specie per quanto concerneva: i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia; i versamenti in denaro (pizzo) per presunte protezioni organizzate dagli stessi mafiosi; i delitti contro il patrimonio; i delitti contro la persona (e non solo nei confronti di avversari personali o di cosca); i sequestri di persona a scopo di estorsione; i delitti, infine, di ogni genere purché ne derivasse lucro o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeati, incendi, ecc.).

A cavallo degli anni 1944-1948 l'associazione a delinquere così concepita – e pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra – aveva assunto un assetto ed una potenzialità criminosa tale che molti cittadini rinunziarono, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La «famiglia» agiva ormai in veri e propri comparti di «specializzazione» ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione stessa, sia a determinare l'inizio di

quelle solide posizioni economiche, che ancor oggi si registrano presso personaggi allora ventenni.

Basterà, in proposito, citare questi dati riferiti al solo corleonese:

- anno 1944: n. 11 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 278 furti, n. 120 danneggiamenti;
- anno 1945: n. 16 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 143 furti, n. 43 danneggiamenti;
- anno 1946: n. 17 omicidi, n. 10 rapine ed estorsioni, n. 116 furti, n. 29 danneggiamenti;
- anno 1947: n. 8 omicidi, n. 2 rapine ed estorsioni, n. 69 furti, n. 26 danneggiamenti;
- anno 1948: n. 5 omicidi, n. 15 rapine ed estorsioni, n. 24 furti, n. 20 danneggiamenti.

Nell'esame di tali dati occorre tener presente che il calo dei reati contro il patrimonio, negli anni 1947 e 1948 in particolare, non è certo da attribuire a migliorate condizioni di fondo della sicurezza pubblica, bensì solo all'aumentata paura da parte dei danneggiati a denunciare il fatto delittuoso, ovvero all'intervento massiccio della stessa mafia nel colpire coloro che agivano al di fuori delle direttive del capomafia.

Il controllo del corleonese rimase, di fatto, suddiviso dalla mafia in zone di influenza, indicate secondo quanto si afferma – dallo stesso Navarra: la «parte alta» (o piazza Soprana) fu affidata al mafioso Governali Antonio, affiancato da Trombatore Giovanni; la «parte bassa» al noto mafioso italo-americano Collura Vincenzo («Vincent»), affiancato da Vintaloro Angelo e dai fratelli Maiuri; la zona di Ficuzza infine fu lasciata a Vincenzo Catanzaro.

L'ascesa mafiosa di Navarra non è però solo il frutto del prestigio che gli derivava dalla cultura, non disgiunta da una apparente bonomia, o da un'attività professionale di particolare spicco.

Egli è un uomo scaltro che riesce a valersi della sua condizione sociale per farsi strada, ma contemporaneamente sa mettere a profitto tutte le opportunità che gli si presentano per aumentare il suo potere.

Dagli alleati ottiene l'autorizzazione per la raccolta di tutti gli automezzi militari abbandonati dall'esercito, che gli consente di dare vita a Corleone ad una società di autotrasporti, successivamente denominata INT (*International Transports*) che in data 22 agosto 1947 fu regionalizzata unitamente ad altre aziende similari, diventando **PAST** (Azienda siciliana trasporti) di cui fu prima direttore e poi direttore generale il fratello Giuseppe.

Come già nel nisseno, il governo alleato si affida a personaggi che conoscano la lingua e che siano in rapporto con particolari ambienti americani per compiti delicati e che richiedono comunque piena fiducia. Per il palermitano si deve registrare la presenza di un'interprete corleonese, certa Di Carlo

Maria Santa Giovanna, fu Giovanni e fu Marino Antonia, nata a Corleone il 5 ottobre 1926, coniugata con un ufficiale americano ed emigrata definitivamente negli U.S.A. nel 1956, nipote di Di Carlo Angelo, di cui si parlerà più avanti e, come tale, cugina di

Michele Navarra.

Può sembrare un legame assai labile, ma se si pensa al ruolo giocato in quell'epoca da Vizzini, Farina e Genco Russo nel vicino nisseno, lo si deve prendere in considerazione.

Sta di fatto poi che negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale, fecero rientro dagli Stati Uniti o fecero, comunque, ingresso nella «famiglia» del Navarra numerosi personaggi, fra cui Di Carlo Angelo fu Vincenzo e fu Castro Maria Santa, nato a Corleone l'8 febbraio 1891, già residente a Palermo, ivi deceduto nel 1967.

Cugino di Michele Navarra (l'avo paterno del Di Carlo e l'ava materna del Navarra erano fratello e sorella) e zio paterno della citata Di Carlo Maria, già capitano di artiglieria di complemento e congedato dopo la prima guerra mondiale, schedato quale anarchico, emigrò negli Stati Uniti nel

1926 ove sarebbe entrato a far parte della malavita americana.

Al suo rientro in Italia, si stabilì dapprima in Corleone e poi a Palermo, ove contrasse legami di amicizia e di interesse con i maggiori esponenti della mafia locale, ai quali indubbiamente trasmise, quanto meno aggiornandole, talune caratteristiche attività criminose della mafia italo-americana (speculazioni edilizie, usura, racket di giochi alle corse, prostituzione, droga, ecc.).

Tra essi si ricordano: Sorci Antonino, classe 1904, da Palermo, pregiudicato per associazione a delinquere, denunciato come dedito al contrabbando; Troia Mariano, classe 1905, da Palermo, deceduto nel 1967, capo della mafia della zona di San Lorenzo Colli, latitante dopo la strage di Ciaculli, si costituì poco prima di morire; Matranga Antonino, classe 1905, da Palermo, ricco proprietario terriero arricchitosi con i proventi derivatigli dalle speculazioni edilizie, appartenente alla cosca mafiosa di San Lorenzo Colli, assolto a Catanzaro per insufficienza di prove da associazione a delinquere ed ucciso a Milano, dove si era trasferito da tempo, il 29 aprile 1971; Mancino Rosario, classe 1915, da Palermo, personaggio di prima grandezza nel campo del traffico della droga, mafioso legato alla cosca dei La Barbera ed amico intimo del *boss* Lucky Luciano, ricco proprietario.



A fianco, in particolare, del Sorci, il Di Carlo si inserì nell'Istituto sovvenzioni e prestiti (ISEP) s.r.l. (trasformato poi in Co.fi.si). Dal 1947 al 1950, si inserì inoltre con i suddetti, nella Società ippica siciliana, della quale, per qualche tempo, il Sorci è stato anche l'amministratore; scopo primo era quello di impadronirsi dell'iniziativa per la costruzione dell'ippodromo La Motta di Palermo, ma il fine ultimo si identificava, ovviamente, nel controllo di tutto il complesso giro degli affari, ben più lucrosi, delle scommesse. Il programma non andò poi del tutto in porto per l'intervento degli appartenenti alla vecchia Società ippica palermitana.

Il Di Carlo Angelo, in questo giro di attività e nel mantenere sempre saldi i vincoli tra la mafia corleonese e quella palermitana, si sarebbe servito del già citato Gagliano Salvatore (cugino del Navarra). Se al suo giungere in Italia risultava nullatenente, alla sua morte, avvenuta nel 1967, lasciò alla moglie 103 ettari circa di terreno seminativo ed una casa di abitazione in Palermo del valore di circa 8 milioni di lire.

Fece pure rientro dagli U.S.A. in quell'epoca Collura Vincenzo («Mister Vincent») fu Vincenzo e fu Criscione Domenica, nato a Corleone il 20 maggio 1898, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957. Emigrato negli U.S.A. nel 1936, si inserì nella malavita locale, diventando, si afferma, compare di «anello» di Frank Coppola e di «fonte» di Joe Profaci, noti *boss* italo-americani.

Il Collura sarebbe stato il candidato alla carica di capomafia del corleonese sostenuto da taluni *boss* mafiosi che all'uopo ne avevano anche predisposto il rientro in Italia; ma tutto ciò con qualche ritardo, poiché gli esponenti più forti della vecchia mafia avevano, invece, già fatto cadere la loro scelta sul Navarra. I sostenitori del Collura, peraltro meno compatti, dovettero così, sia pure a malincuore, assoggettarsi ed accettare la candidatura del Navarra, ma chiesero per il Collura un incarico che, nell'ambito della stessa cosca, risultasse di primo piano.

È al fatto che il Collura «Vincent» non si fosse assoggettato ad essere un gregario del Navarra, che si attribuisce ancor oggi l'ipotesi secondo la quale proprio il Navarra, nel 1951, ne avrebbe fatto uccidere il figlio Filippo; uccisione avvenuta in Roccamena (Palermo) e che rimase ad opera di ignoti.

Chiamato il dottor Michele Navarra ad ispezionare il cadavere, egli dichiarò trattarsi di morte dovuta ad un calcio di mula; non convinto di tale diagnosi, l'allora comandante la stazione dei carabinieri di Roccamena chiese l'intervento di altro medico di Corleone (il dottor Piccione) il quale diagnosticò che il decesso era avvenuto per un colpo di arma da fuoco, di cui esisteva foro di entrata e di uscita.

L'uccisione sarebbe stata ordinata dal Navarra per punire il Collura Filippo che, di propria iniziativa, aveva sequestrato certo cavalier Sebastiano Provenzano a scopo di estorsione, rifiutandosi, poi, di versare anche al Navarra la relativa tangente.

I contrasti tra il Navarra ed il Collura Vincenzo ebbero fine nel 1957 con l'uccisione di quest'ultimo.

Nella vita di Navarra ha molto rilievo anche l'amicizia con Catanzaro Vincenzo (detto «Borbone») fu Paolo e fu Vivona Concetta, nato a Marineo il 15 febbraio 1902 e residente a Corleone, frazione Ficuzza, attualmente al soggiorno obbligato nel comune di Cimitello (Grosseto), figlio di pregiudicato morto in carcere, pregiudicato a sua volta per gravi reati contro la persona ed il patrimonio. Elemento prepotente e molto temuto, controllava, già allora, buona parte della zona della Ficuzza, mantenendo buoni rapporti con mafiosi di Marineo, di Villafraati, di Godrano, di Villabate ecc. e volentieri accettò di fare da maestro al meno «esperto», ma più intelligente e colto, Navarra.

Forte di tale predominio nella zona della Ficuzza e dell'amicizia contratta con il «professionista» Navarra, il Catanzaro riuscì nel 1945 a sposare certa Lupo Angela Giuseppa, classe 1913, da Marineo, figlia di ricco agricoltore di buona moralità, con notevoli beni patrimoniali in Ficuzza. Egli riuscì, inoltre, ad ottenere, a mezzadria, il feudo Lupotto dall'avvocato Castro Antonino da San Cipirello, sposato a New York con Di Carlo Luigia, sorella *del* Di Carlo Angelo, e cugina del Michele Navarra. Dall'assessore alle foreste demaniali (e delegato all'assessorato all'agricoltura) della Regione siciliana, onorevole Antonio Occhipinti (eletto per il MSI nel 1955 per il collegio di Caltanissetta, passò al C.E.S.P.A. – Centro siciliano parlamentare autonomista – nel 1956, restandovi fino al 1958; nelle recenti elezioni regionali, si è presentato quale candidato per il PSDI) ottenne nella stessa epoca appalti nel bosco della Ficuzza per il taglio e la carbonizzazione della legna. Acconsentì, inoltre, che detto parlamentare – che, originario di Gela, alloggiava con frequenza nel palazzo reale di Ficuzza – avviasse a lavorare nell'azienda forestale della zona numerosi ebanisti provenienti da Gela, facendo loro posto tramite il trasferimento di altri operai del luogo in vivai di località diverse.

Il fratello del Catanzaro, Gaetano, classe 1925, divenne dipendente dell'azienda forestale citata, unitamente al cognato Lo Proto Ciro (aveva sposato una sorella dell'interessato) entrambi residenti in Ficuzza.

Il Catanzaro, unitamente a Greco Carlo, classe 1881, da Marineo (deceduto nel 1965), già sindaco DC di Marineo dal 1956 al 1960, ottenne inoltre l'appalto per la fornitura di pietre per l'esecuzione dei lavori di

ampliamento della strada nazionale 118 (dal bivio Bolognetta a Corleone) e per la esecuzione dei lavori per la diga della Scansano.

Da nullatenente qual'era nel 1939, il Catanzaro accumulò via via, oltre al notevole patrimonio dotale della moglie, una proprietà valutata (si afferma, per difetto) oltre 150 milioni.

Nel 1957, a suggello di una amicizia che si protraeva ormai da quasi un ventennio, la moglie del Navarra tenne a battesimo la figlia del Catanzaro, di nome Rosa.

La morte del Navarra – avvenuta nel 1958 – ed il sorgere debordante della potenza del Leggio Luciano, segnarono un tempo di sosta nella vitalità mafiosa del Catanzaro; tempo di sosta che molti attribuirono a quella prudenza tipica del mafioso che, avvertendo il mutare degli eventi, resta in paziente attesa per potersi, poi, meglio e convenientemente inserire nel nuovo ordine di cose.

Dopo qualche anno, infatti, il Catanzaro riprese i contatti sia con la mafia corleonese sia con quella palermitana e in particolare con i fratelli Tuzzolino, con Pecoraro Francesco e Barbaccia Giosafat, con i fratelli Santomauro e con Badami Pietro.

I fratelli Tuzzolino sono pericolosi mafiosi della zona di Marineo, pregiudicati per gravi reati (attualmente Tuzzolino Ciro si trova al soggiorno obbligato), proprietari di una grossa tenuta terriera in agro di Monreale, acquistata nel 1966 dall'Ente riforma per 5 milioni di lire ed il cui valore attuale è, a dir poco, quintuplicato.

Pecoraro Francesco, classe 1905 e Barbaccia Giosafat, classe 1921, entrambi da Godrano, mafiosi, pregiudicati (il Barbaccia è anche cognato del mafioso Sclafani Ignazio) facenti parte della notissima cosca del Lorello Gaetano di Godrano, sono proprietari di vaste tenute terriere in Ficuzza e sono stati notati sovente, anche in Godrano, in compagnia del Catanzaro.

I fratelli Santomauro di Villafrati sono pregiudicati per gravi reati e potenti mafiosi della zona. Anche Badami Pietro di Villafrati è pregiudicato e mafioso e attualmente è alle dipendenze della ditta CIAR appaltatrice della strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento.

Michele Navarra ha intanto raggiunto una posizione di indiscusso potere mafioso nel corleonese.

Eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, egli è medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, di rettore dell'ospedale civile e ha a sua disposizione una cosca mafiosa, di cui Leggio è luogotenente, che è una vera e propria associazione a delinquere con i fini tradizionali di protezione delle proprietà, delle abitazioni, delle persone, dei raccolti e di controllo dell'assunzione della manodopera bracciantile, ma insieme opera attraverso sequestri di persona, estorsioni nei confronti di quanti osino ribellarsi, quale che ne sia la ragione.

Della cosca, oltre ad altri personaggi già citati, facevano parte i seguenti mafiosi, molti dei quali destinati a svolgere un preciso ruolo nelle successive vicende, con lui o contro di lui nelle lotte che si accenderanno:

- Lo Bue Calogero fu Giovanni, classe 1887, da Corleone, deceduto;
- Lo Bue Carmelo fu Giovanni, classe 1897, da Corleone, ucciso;
- Lo Bue Pasquale e Giovanni, fu Calogero, da Corleone, viventi;
- Vintaloro Angelo fu Francesco, classe 1898, da Corleone, vivente;
- Trombatore Giovanni fu Salvatore, classe 1892, da Corleone, scomparso;
- Governali Antonino fu Giuseppe, classe 1916, da Corleone, scomparso;
- Maiuri Giovanni ed Antonino fu Pietro, da Corleone, viventi;
- Mancuso Marcello Antonino e Giuseppe fu Vincenzo, da Corleone, viventi;
- Pomilla Francesco, Gaetano e Leoluca fu Giovanni, da Corleone, viventi.

È a questo punto che scoppia il caso Rizzotto, segretario della camera del lavoro di Corleone, scomparso il 10 marzo 1948, il quale si era posto alla testa del movimento contadino della zona che invocava la riforma agraria.

La sentenza della cassazione del 26 maggio 1961, che a distanza di 13 anni dal delitto rigettava il ricorso proposto dal pubblico ministero contro l'assoluzione con formula dubitativa degli imputati – fra cui non compariva, peraltro, il Navarra – lasciava insoluto il caso per gli organi giudiziari, e lasciava anche molte ombre su cui sarà necessario fare luce nella relazione sul funzionamento della magistratura in Sicilia.

Ci riferiamo in particolare alla mancata esplorazione della foiba di Rocca Busambra che avrebbe potuto consentire di recuperare tutti gli elementi di prova, in difetto dei quali si ebbero le sorprendenti assoluzioni successive.

Mentre le indagini che precedettero il rinvio a giudizio degli imputati erano in corso e mentre l'opinione pubblica a gran voce credeva di individuare in Navarra e Leggio i due mandanti, l'autorità di pubblica sicurezza proponeva nei loro confronti il confino di polizia.

Il Navarra veniva arrestato, tradotto alle carceri di Palermo e posto a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che ne riconosceva la pericolosità sociale, assegnandolo per un periodo di cinque anni al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Leggio rimaneva invece irreperibile.

Nella località di confino, il Navarra avrebbe ricevuto finanziamenti in segno di solidarietà da parte di noti *boss* USA, mentre durante la detenzione a Palermo avrebbe ricevuto la visita del suo avvocato di fiducia, onorevole Gerolamo Bellavista, del PLI, contro il quale peraltro il Navarra si sarebbe molto risentito perché non era riuscito ad evitargli il confino.

È in questo periodo che la mafia del corleonese, vista anche la manifesta impotenza del parlamentare liberale, cui erano andati in così larga misura i voti delle popolazioni della zona, muta le proprie preferenze politiche indirizzandole verso la DC, che nel resto d'Italia aveva conquistato la maggioranza assoluta il 18 aprile, nelle elezioni generali politiche.

E, quando – dopo pochi mesi di confino – il provvedimento venne revocato dalla Commissione centrale ed il Navarra fece ritorno a Corleone (nella stessa primavera del 1949), non solo apparve chiaro che gli «amici» del «nisseno» (e in particolare Calogero Vizzini e Genco Russo) avevano offerto e concesso la loro «protezione» e la loro «solidarietà», ma fu facile argomentare che da allora il Navarra, abbandonate le fila del PLI, si schierò – per ovvie considerazioni tornacontistiche, ma anche per stare al gioco dei suoi «protettori» ed amici nisseni – con tutta la sua influenza, a favore di taluni elementi della DC (specie regionali), portando con sé tutto quell'accresciuto «prestigio» che gli derivava, in seno alla popolazione, dalla sua sollecita e prematura liberazione.

Reduce dal confino, il Navarra per circa un anno seppe ben mimetizzare se stesso e la propria cosca, a tal punto che, se dal 1944 al 1948 si erano registrati 57 omicidi denunciati come tali, in quell'anno (metà 1949-metà 1950) in tutto il corleonese, non si ebbe a registrare alcun omicidio di carattere mafioso. Per l'unico omicidio dovuto ad una rissa, fu anzi il Navarra che si adoperò perché i due responsabili si costituissero e non divenissero incentivo per rendere meno «tranquillo» l'ambiente.

Questa nuova verginità che egli allora, soprattutto per innata scaltrezza, presentò come titolo per militare all'ombra della DC, gli valse, negli anni successivi, la conquista di talune nuove cariche. Divenne, così, presidente della federazione coltivatori diretti di Corleone; ispettore della cassa mutua malattia per i comuni di Corleone, Mezzojuso, Campofelice, Roccamena, Misilmeri, Bolognetta, Lercara Friddi, Godrano e Marineo; fiduciario del consorzio agrario di Corleone (gestito, però, da un mafioso di sua fiducia); medico fiduciario del personale delle ferrovie dello Stato per il reparto di Corleone, incarico questo conferitogli a seguito di concorso per titoli con decreto del ministro dei trasporti del 21 luglio 1954, n. 441, e che non comportava alcuna retribuzione, consentendogli però di usufruire di biglietti gratuiti per se stesso e per la sua famiglia.

Dal certificato di buona condotta esibito «nulla» risultava a suo carico. Nello stesso periodo, Catanzaro Ciro, fratello di Vincenzo, veniva assunto dalle ferrovie dello Stato quale manovale di ruolo a seguito di concorso a 4.900 posti bandito con decreto ministeriale n. 472 del 1954.

Nel contesto di tali attività si inserirono il controllo della popolazione agricola di una vasta plaga e le vicende relative al consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice; consorzio che, istituito con regio decreto sin dal 1933, abbracciava un comprensorio di circa 106.000 ettari di terreno a cavallo delle tre province della Sicilia occidentale ed appartenente a circa 35.000 proprietari, estendendosi nei comuni di: Monreale, San Cipirello, Camporeale, Piana degli Albanesi, Corleone, Bisacchino, Contessa Entellina, Chiusa Sclafani, Campofiorito, Giuliana, Roccamena (provincia di Palermo); Poggioreale, Salemi, S. Ninfa, Salaparuta, Calatafimi e Gibellina (provincia di Trapani); Santa Margherita Belice, Montevago, Sambuca di Sicilia (provincia di Agrigento).

Il consorzio era stato costituito per la realizzazione di una diga sul fiume Belice (onde raccogliere acqua per l'irrigazione del territorio dei comuni citati); ma, di fatto, era rimasto inattivo sino al 1944, anche perché fin dalla sua costituzione la mafia gli si era schierata contro, dato che lo sviluppo dell'iniziativa poteva toglierle il monopolio dell'acqua e sovvertire l'ordine delle cose («campierato» ed «usura») fino allora sotto il suo diretto controllo.

Anche in tempi successivi, il potere mafioso riuscì, infatti, a garantire l'inattività del consorzio, tramite il controllo sui consorziati stessi, i quali potevano delegare, per la elezione dei consigli amministrativi, i loro rappresentanti, eleggendo – allo scopo – ancora e sempre gli stessi mafiosi.

Per ultimo, e fino al 1959, del consiglio di amministrazione facevano parte tra gli altri: l'avvocato Alberto Gensardo da Camporeale, genero del noto mafioso Vanni Sacco, ottimo amico del Navarra, presidente; La Torre Leonardo, mafioso da Corleone, vice presidente; l'avvocato Michele Giammancheri, allora sindaco di Bisacchino, consigliere.

È da dire, inoltre, che il consorzio fu per qualche tempo sotto il diretto controllo dell'onorevole Antonio Occhipinti, nella veste, appunto, di assessore regionale alle foreste, al rimboschimento ed all'economia montana.

Tale ultimo consiglio fu disciolto il 22 ottobre 1959 con decreto dell'onorevole Giuseppe Romano Battaglia (dell'Unione siciliana cristiano-sociale), allora a capo di detto assessorato, provvedendosi poi alle elezioni del nuovo consiglio, senza che, peraltro, la situazione sia di fatto migliorata.

Nel 1954 il dottor Navarra vinse anche il concorso per la condotta medica per il comune di Palermo, ma rinunciò all'incarico per ragioni che sfuggono. Se si tiene conto che nel 1951 il medico provinciale di Palermo del tempo, dottor Giuseppe De Grazia aveva ricevuto un parere drasticamente negativo da parte del comando dei carabinieri di Corleone in ordine all'opportunità

o meno di ammetterlo al concorso, si deve arguire che si trattò di una rivincita, non tanto di una questione di vanità.

## **Rapporti tra Michele Navarra e Luciano Leggio**

Tra i più giovani elementi che ebbero a militare fin dall'immediato dopoguerra nella cosca facente capo al Navarra, si mise in mostra per spregiudicatezza, per sanguinarietà e per assoluta mancanza di scrupoli Luciano Leggio di Francesco Paolo, nato a Corleone il 6 gennaio 1925. Appartenente a famiglia di umili contadini, iniziò la sua attività criminosa quale ladro di covoni di grano. Protetto dal Navarra (che ne veniva finanche indicato quale «padrino», nel senso manoso della parola), a soli venti anni ed in seguito all'uccisione di un campiere, tale Punzo Stanislao (risultato estraneo alla mafia), ottenne il campierato dell'importante feudo Strasatto, a cavallo dei comuni di Corleone e Roccamena, di proprietà di certo dottor Caruso.

Anche per questo omicidio la voce pubblica additò nel Leggio l'autore, ma nulla poté essere acquisito a suo carico. Il Navarra, dal canto suo, favorì la lunga latitanza del Leggio, e pur lasciando trasparire in privato il suo convincimento circa le responsabilità attribuite al pupillo per alcuni omicidi a lui imputati (fra cui quello Rizzotto), ne ostacolò sistematicamente la cattura.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono, così, al Leggio Luciano di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa, il terrore che intorno a sé aveva determinato, la possibilità di forti guadagni che si era assicurato in proprio, lo portarono a volersi sostituire al suo stesso «capo» e «padrino».

In Corleone, verso il 1956, venne costituita, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini, con il concorso dei seguenti mafiosi: Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo fu Girolamo, classe 1880, Leggio Francesco fu Leoluca, classe 1904, Leggio Leoluca fu Francesco, classe 1928.

Il Leggio Luciano ne sarebbe stato l'ideatore ed il membro più influente e, anche se il suo nome non apparve nella società, vi figurava, quale prestanome, il di lui padre Francesco Paolo.

Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, in quanto tutti i fondi necessari erano stati da lui apportati (i familiari del Leggio erano nullatenenti) non poteva effettuare, essendo residente a Palermo, un continuo e vigile controllo sull'attività della società armentizia.

Di ciò approfittò il Leggio Luciano che, con costante gradualità, finì per impedire al Di Carlo una qualsivoglia ingerenza nella società, diventando egli il padrone incontrastato (con il fido gregario Leggio Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno, che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo; ciò che, praticamente, non era possibile fare nel bosco della Ficuzza ove la presenza del Catanzaro (amico e protettore del Navarra) non glielo avrebbero consentito.

Il feudo Piano di Scala diventò, così, verso il 1957-58, il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Leggio Luciano e della quale facevano parte Roffino Giuseppe, Riina Giacomo, Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni ed altri. E fu in detto spazio di tempo che, non contento di aver emarginato il Di Carlo, Leggio fece un ulteriore affronto al Navarra, mettendosi contro Vintaloro Angelo, uno dei suoi più fedeli luogotenenti.

Il Vintaloro aveva, infatti, acquistato 40 salme di terreno già di proprietà della famiglia dei baroni Cammarata nel feudo Piano di Scala, confinante con le terre della società armentizia e con la disponibilità di un «baglio» in comune. Ciò aveva anche fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè prima dell'acquisto,



ed in ossequio alla regola di «rispetto» verso gli «amici» confinanti, se nulla vi fosse in contrario per l'acquisto di quell'appezzamento.

Nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato; ma poco dopo, secondo i canoni più tradizionali della mafia, i Leggio iniziarono una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro tanto da indurlo a disinteressarsi delle terre acquistate.

Le prepotenze e le angherie di costoro nei confronti di un vecchio «amico» del Navarra non potevano, evidentemente, lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sicuramente sfuggiti gli atteggiamenti indipendenti e sprezzanti assunti da qualche tempo da colui che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era, sino a quel momento, che un gregario dell'associazione con il ruolo di sicario.

Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile: la eliminazione dell'irrequieto ed insubordinato Luciano Leggio.

Ed è anche da presumere che la lotta sia stata preceduta, in un primo momento, da appelli e da inviti affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e che il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non foss'altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori.

Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non «perdere la faccia», giungiuono alla determinazione di passare dagli «avvertimenti» all'azione.

Si arriva, così, all'attentato di Piano di Scala, organizzato, appunto, da Michele Navarra contro il Leggio Luciano il quale, messo indubbiamente in guardia dai precedenti approcci o «avvertimenti» del Navarra e dei suoi emissari, riuscì a sfuggire, benché leggermente ferito e dopo aver fronteggiato da solo o con l'aiuto di Giuseppe Roffino i numerosi aggressori (che sbucati da una stalla appartenente ad Angelo Vintaloro, aprirono il fuoco contro di lui), sottraendosi ai sicari del Navarra in compagnia di Leggio Francesco e di Muratore Bernardo di Giovanni (classe 1931, da Corleone), sopraggiunti poco dopo la sparatoria.

La sua reazione non si fece attendere.

A distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra cadde crivellato di proiettili, insieme con il dottor Giovanni Russo (suo occasionale accompagnatore e vittima innocente), sulla strada statale numero 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca, in agro di Palazzo Adriano, mentre da Lercara Friddi faceva rientro a Corleone. Ne seguì tra la cosca navarriana (la cosiddetta vecchia mafia) e quella degli accoliti di Leggio (definita la mafia delle nuove leve), una lotta che si concretò in una catena di sparatorie, imboscate, sequestri o scomparse di persone, nel corso delle quali vennero eliminati numerosi individui mentre altri, miracolosamente, sfuggirono alla morte, ovvero se la cavarono con ferite.

Le vittime furono: Marino Marco, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, navarriano, ucciso in sparatoria; Lo Bue Carmelo, navarriano, assassinato; Maiuri Pietro, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, ucciso dai leggiani per ottenerne il silenzio; Riina Paolo, navarriano, assassinato; Listi Vincenzo, navarriano, scomparso; Delo Giovanni, navarriano, scomparso; Trombadori Fernando, navarriano, scomparso; Governali Antonino, navarriano, scomparso; Cortimiglia Vincenzo, navarriano, ucciso in sparatoria; Provenzano Giovanni, leggiano, ucciso in sparatoria; Sottile Salvatore, leggiano, scomparso; Cammarata Salvatore, leggiano, assassinato.

La sorte peggiore toccò, quindi, ai navarriani che persero tutti i loro maggiori esponenti.

La catena dei crimini si interruppe solo nel 1963, allorché le forze dell'ordine fecero luogo ad arresti massicci di mafiosi in Corleone ed altrove, ma su tutto e su tutti, benché successivamente arrestato, rimase la figura sanguinaria e temutissima di Leggio Luciano.

Per l'omicidio del dottor Michele Navarra e del dottor Giovanni Russo, furono denunciati Leggio Luciano, Leggio Giuseppe e Leggio Leoluca, i quali vennero, nel 1962, assolti dall'assise di Palermo per insufficienza di prove.

Luciano Leggio e numerosi componenti della mafia del corleonese furono poi giudicati dalla corte di assise di Bari – ove il Leggio aveva del resto trovato già nel 1967 altre clamorose assoluzioni – per gli omicidi verificatisi dopo la morte del Navarra e per altri delitti ancora. Con sentenza del 10 giugno 1969 la corte assolse i maggiori imputati.

Avendo il pubblico ministero appellato entrambe le sentenze ed avendo la cassazione rimesso gli atti del processo di Palermo, per legittima suspicione, alla corte di appello di Bari, i procedimenti furono unificati.

La corte di assise di appello di Bari, con sentenza 23 dicembre 1970, condannò il Leggio, latitante, alla pena dell'ergastolo per l'uccisione di Navarra e di Russo.

A questo proposito non può sottacersi come in sede di processo di primo grado presso la corte di assise

di Palermo – sezione 2<sup>a</sup> – conclusosi con sentenza del 23 ottobre 1962, si fosse constatato che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti e reperiti in occasione del delitto di cui sopra (a testimonianza precisa della presenza, nel contesto delle accuse, di un determinato tipo di automezzo), erano stati sostituiti. È la stessa sentenza che Io dice: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso, purtroppo, con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato; non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può porsi in dubbio.

Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e la firma autentica, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arresta dinanzi a tale ostacolo».

Né gli organi giudiziari, né quelli amministrativi sono stati, peraltro, in grado di far luce su questa frode processuale assai rilevante ai fini del procedimento contro Leggio per l'uccisione di Navarra, perché i frammenti di vetro ritrovati sul luogo del delitto risultarono, ad una prima perizia, appartenenti ad un fanalino di una Alfa 1900 e il Leggio Giuseppe era proprietario, appunto, di un tale tipo di macchina che fu dichiarata rubata e mai più ritrovata.

Il procedimento instaurato a Palermo si concluse con la sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato. L'inchiesta promossa dal Ministero di grazia e giustizia nel 1970 a carico di Vincenzo Riela, cancelliere capo del tribunale di Palermo, legato per vincoli di parentela e di conoscenza con il dottor Navarra (e che riguardava, peraltro, il suo comportamento nella questione delle vicende connesse alla irreperibilità di Leggio a seguito della nota relazione della Commissione antimafia), ha bensì accertato che il Riela stesso era incaricato della sorveglianza sul servizio di custodia dei corpi di reato nel triennio 1959-61, e vale a dire nell'arco di tempo dell'istruttoria formale, ma si è limitata esclusivamente a scagionare il Riela stesso nei cui confronti «non è adombrare una qualsiasi ipotesi di collusione con gli ignoti autori della frode processuale», esprimendo perplessità sul modo caotico con cui furono raccolti i reperti.

All'atto della sua morte, a carico di Michele Navarra non figuravano pregiudizi penali di sorta; agli atti della stazione dei carabinieri di Corleone si rileva soltanto che – con verbale del 13 novembre 1948 – venne arrestato e tradotto presso le carceri di Palermo a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Inviato al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria), fece ritorno dopo qualche mese in Corleone per la revoca (9 giugno 1949) del provvedimento ad opera della commissione centrale di appello presso il Ministero dell'interno.

Nel 1951 venne nuovamente fermato, perché proposto per una misura precauzionale (confino), ma, anche in questa circostanza, dopo pochi giorni fece ritorno al paese di origine.

Già cavaliere della corona d'Italia dal 1941, Michele Navarra è stato insignito della onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica d'Italia con decreto del 2 giugno 1958, anche se il conferimento ufficiale dell'onorificenza non è avvenuto per la sua uccisione. La relativa segnalazione era stata inoltrata alla Presidenza del Consiglio dei ministri il 3 marzo 1958 dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, senatore Spallino. Sulla base delle informazioni ricevute dalla questura e dai carabinieri, il prefetto di Palermo, dottor Migliore, esprimeva parere favorevole al conferimento dell'onorificenza, specificando che Navarra «è di buona condotta in genere, senza precedenti sfavorevoli.

«Iscritto alla DC, per la quale esplica una certa attività.

«Assolve i seguenti incarichi pubblici: medico condotto del comune di Corleone dal 1932; medico fiduciario dell'INAIL di Palermo; caporeparto di medicina dell'ospedale civile Dei Bianchi di Corleone dal 1932; direttore di detto ospedale civile sin dal 1948; medico ispettore per il comprensorio di Lercara Friddi dall'agosto 1957 per conto dell'INAIL. Inoltre è sottotenente medico di complemento in congedo».

Alla sua morte, avvenuta come già detto, il 2 agosto 1958, Navarra lasciò alla vedova alcuni appezzamenti di terreni (ettari 1.28.43 per un settimo seminativo e are 71.69 per un quattordicesimo seminativo) e parte di una casa di abitazione di 11 vani sita in Corleone di cui Tommasa Cascio era già proprietaria per la restante parte.

Quest'ultima possedeva inoltre altra casa in contrada Chiosi sempre di Corleone.

Tali beni derivavano dalla suddivisione dell'eredità del padre che, decedendo nel 1952, aveva lasciato a sua volta alla vedova ed ai figli i seguenti immobili: una casa di abitazione; un appezzamento di 2.15.82 ettari in contrada Poirà; altri appezzamenti nella stessa contrada per 18.82 are, 6.92 are, 29.33 are; un appezzamento di 9.58 are in contrada Arancio; un appezzamento di 1.18.85 ettari in contrada Villaronte e tre appezzamenti di terreno in contra Prinzinotti di una estensione rispettivamente di 14.19 are, 45.90 are e 25.87 are, tutte in agro di Corleone e in parte già vendute nel 1958.

La scarsa consistenza patrimoniale dimostra come il Navarra più che al denaro in quanto tale abbia sempre

mirato al potere; dando anzi libero sfogo alle sue manie di grandezza, spendeva spesso quanto introitava dalla sua attività sia di medico sia di mafioso. Profitti certamente maggiori seppero invece trarre dalla posizione del capo i suoi accoliti.

## **Personaggi gravitanti intorno a Michele Navarra**

Per avere un quadro completo della «famiglia» mafiosa del Navarra è necessario peraltro soffermarsi anche su quei personaggi un tempo gravitanti intorno al prestigio del capo corleonese; personaggi che, sulla protezione del Navarra, hanno via via costruito le premesse per un inserimento in ogni ambiente della vita amministrativa e politica del capoluogo regionale, traendone, spesso incrementi economici e di carriera.

1) Lo Bue Calogero fu Giovanni e fu Marsala Anna, nato a Prizzi il 12 febbraio 1887, deceduto in Corleone il 13 febbraio 1953.

Capo indiscusso della vecchia mafia di Corleone, cedette il posto al vertice della stessa a Michele Navarra, pago di conservare la posizione economica da tempo acquisita e di mantenere la funzione di «moderatore» nell'ambito della «famiglia» mafiosa di Corleone.

Al mantenimento del suo prestigio contribuì anche il fatto che, appartenendo a vecchia famiglia mafiosa di Prizzi, consentì al Navarra anche il controllo di quella zona.

La famiglia Lo Bue, pur dopo la sua morte, rimase legata al Navarra (un fratello del Calogero, Carmelo, fu appunto ucciso dai leggiani nel 1958).

Una sua sorella sposò il padre del noto Collura Vincent, pure nativo e residente in Prizzi.

Morendo, lasciò ai figli oltre 60 ettari di terreno, numerosi capi di bestiame ed alcune case di abitazione.

Dei figli, Anna, classe 1916, casalinga, residente in Corleone, è sposata a Pecoraro Nicolò fu Calogero e fu Arena Concetta, nato a Corleone il 29 gennaio 1914, impiegato presso quell'ufficio imposte dirette.

Presso l'amministrazione comunale di Corleone il Pecoraro ricoprì i seguenti incarichi: vicesindaco dal 1960 al 1961; assessore dal 1964 al 1966; vicesindaco dal 1966 al 1970. Dal 1967 è anche giudice popolare di corte di assise di primo grado.

Giovanni, classe 1919, residente in Corleone, agricoltore, incensurato, risulta figura di mafioso non di spicco, vissuto all'ombra del padre e del fratello.

Pasquale, classe 1923, residente in Corleone, agricoltore, prosciolti in istruttoria per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere, nel 1965 fu assegnato al soggiorno obbligato per anni 3 in Savignone (Genova).

In merito a tale misura di sicurezza, è da dire che venne proposto quale elemento pericoloso e mafioso in data 6 aprile 1965 dalla questura di Palermo per l'invio al soggiorno obbligato.

L'11 dicembre 1965 la stessa questura fece seguito – di iniziativa – alla precedente proposta, riferendo che il Lo Bue «da più approfondite indagini» non era risultato frequentasse mafiosi, ma che era, invece, dedito alla conduzione della sua azienda agricola.

Su richiesta della corte di appello di Palermo – sezione misure di prevenzione – il comando dei carabinieri, in data 23 gennaio 1966, inviò un nuovo rapporto sulla personalità del mafioso, sostenendo la pericolosità sociale dell'individuo ed i suoi legami con la mafia. Dovette riferire anche in merito al ritardo frapposto dalla questura – cinque mesi – nell'esecuzione dell'ordinanza emessa dalla magistratura e a tale proposito specificò che solo il 22 dicembre 1965 la questura aveva dato notizia all'Arma di Corleone dell'esistenza della misura stessa. Il Lo Bue si era, però, nel frattempo, reso latitante.

In data 24 luglio 1967, infine, la corte di appello revocava la misura del soggiorno obbligato, ferma restando la sorveglianza speciale per il residuo periodo.

2) Trombatore Giovanni (detto «Signoruzzo») fu Salvatore e fu Strevia Lucia, nato a Corleone il 25 giugno 1892, già ivi residente, scomparso il 10 aprile 1961.

Mafioso di spicco, legato al Navarra Michele e già capo della mafia della zona superiore di Corleone, a suo carico si rilevano i seguenti precedenti penali:

- 1920 - Prosciolti dall'accusa di omicidio in persona di Zangara Giovanni;

- 18 ottobre 1930 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni 2 e mesi sei ed anni 2 libertà vigilata. Amnistiato.

In Corleone è tuttora proprietario di circa 8 ettari di terreno e di numerosi capi di bestiame, in godimento alla famiglia.

In merito alla sua scomparsa ed a quella di Governali Antonino, l'Arma e la pubblica sicurezza di Corleone denunciarono, nel 1965, il mafioso Sparacio Paolo (ora deceduto) da Prizzi e, con lui, altre trenta persone.

Il relativo procedimento penale è tuttora pendente. È, comunque, ancor oggi, voce corrente che i due navarriani siano stati fatti scomparire dalla mafia di Prizzi (Paolo Sparacio, Giuseppe Cannella ed altri), schieratisi, dopo la morte del Navarra, con il Leggio Luciano.

Per quanto concerne i legami tra la mafia di Corleone e quella di Prizzi, è da dire che la cosca di quest'ultimo comune, legatasi definitivamente a Leggio Luciano dopo la morte del Navarra, annovera tra i suoi maggiori esponenti:

3) Cannella Giuseppe, classe 1901, da Prizzi, ivi residente e di fatto domiciliato in Palermo in via Ariosto n. 8, mafioso di primo piano (benché non si possa sostenere che si sia mai personalmente esposto) della cosca di Prizzi; agricoltore; a suo carico si rileva un solo precedente penale:

- 1928 - Tribunale di Sciacca: assolto per insufficienza di prove dal reato di danneggiamento.

Già condannato a mesi 1 di arresto dal pretore di Bisacchino.

Arricchitosi dopo il 1945, attualmente possiede: ettari 41 di terreno ereditati nel 1957 da una zia; ettari 25 di terreno acquistati nel 1960; ettari 154.194 di terreno acquistati nel 1962; una casa di abitazione in Prizzi acquistata nel 1960; due case di abitazione in Prizzi acquistate nel 1962 per un valore di circa 20 milioni di lire; due aziende armentizie di 150 bovini e 400 tra ovini e caprini; un villino, da lui occupato, in Palermo – via Ariosto n. 18 – acquistato nel 1958 da Agnello Riccardo, di complessivi due piani, e che può essere valutato intorno ai 40 milioni di lire. È anche stato azionista sino al 1960 del Molino e pastificio Cicirello di Prizzi.

Politicamente già iscritto al PLI e dal 1948 alla DC, ha ricoperto per quest'ultimo partito la carica di sindaco di Prizzi dal 1948 al 1958.

Diffidato dalla questura di Palermo – su proposta dell'Arma di Prizzi – il 15 agosto 1963, gli fu revocato il provvedimento a distanza di due mesi (8 ottobre 1963); fu nuovamente diffidato il 17 agosto 1966 (su proposta dell'Arma di Prizzi del 13 aprile 1965), ma una volta notificatogli il provvedimento (soltanto in data 23 giugno 1968), subentrò il 7 agosto 1968 la revoca (su istanza presentata dall'interessato il 27 giugno 1968 e su parere favorevole espresso dal secondo distretto di polizia di Palermo).

In data 11 gennaio 1966, inoltre, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Termini Imerese inoltrò a quel procuratore della Repubblica – su sua stessa richiesta – proposta per l'applicazione del provvedimento della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza.

Ha in corso (unitamente a Sparacio Paolo e ad altri 30) procedimento penale relativo a denuncia da parte dell'Arma e della pubblica sicurezza di Corleone, del 5 marzo 1965, per associazione per delinquere aggravata.

Un figlio del Cannella, Michele, è ispettore dell'ESA e sindaco DC di Prizzi.

4) Cannella Pietro, fratello di Giuseppe, classe 1893, residente in Prizzi, è conosciuto come mafioso violento e pericoloso, nonché quale favoreggiatore di mafiosi latitanti (che avrebbe ospitato in una casa rustica sita in contrada Calabria di Castronovo di Sicilia). I militari del nucleo di polizia giudiziaria di Palermo, nel tentativo di arrestare i latitanti leggiani Rollino, Bagarella e Provenzano, nel 1965, mentre si avvicinavano a detta masseria, vennero fatti segno a colpi di arma da fuoco.

Con rapporto in data 11 gennaio 1966, la squadra di polizia giudiziaria di Termini Imerese trasmise a quella procura della Repubblica proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale nei confronti di Cannella Pietro. La procura, con foglio 10/66 pubblico ministero del 26 settembre 1966, trasmise per competenza la proposta alla procura di Palermo, ove però l'incarto non risulta pervenuto, mentre risulta certamente partito da Termini.

5) Pecoraro Carmelo, classe 1905, da Prizzi, ivi residente, possidente, figlio di pericoloso pregiudicato, morto mentre si trovava al confino.

A suo carico si rileva solo:

- 22 maggio 1938 - Giudice istruttore di Palermo: non devesi procedere per non aver commesso il fatto per concorso in peculato, falsità in registri e truffa;

- 5 marzo 1965 - Denunciato dall'Arma e dalla pubblica sicurezza di Corleone per associazione a delinquere aggravata.

Politicamente già fervente separatista, passato al PLI e successivamente alla DC, ricoprì nel comune di Prizzi vari incarichi (tra cui quello di sindaco, dal 1960 al 1964).

Nella sua attività di mafioso si sarebbe avvalso dell'opera dei noti latitanti leggiani Rofino Giuseppe e Bagarella Giovanni.

Già nullatenente, attualmente possiede: 10 ettari di terreno seminativo acquistati nel 1936; 80 ettari di



terreno acquistati nel 1956, con casa di abitazione e numero imprecisato di bovini ed ovini, per complessivi 20 milioni di lire circa; una casa di abitazione in Prizzi; una cava di pietra in località

Carcari di Castronovo di Sicilia.

6) Comparetto Antonino, classe 1929, da Prizzi, ivi residente, agricoltore, celibe.

A suo carico si rileva:

- 1948 - Tribunale di Termini Imerese: assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di rapina in concorso;

- 1964 - Diffidato;

- 5 marzo 1965 - Denunciato dall'Arma e della pubblica sicurezza di Corleone con altre 30 persone per associazione per delinquere aggravata;

- 1965 - Tribunale di Palermo: sottoposto a misura della sorveglianza speciale;

- 12 maggio 1966 - Corte di appello di Palermo: non deve procedersi ad alcuna misura di prevenzione perché dopo la diffida non ha riportato alcuna condanna.

Ha in gabella i seguenti terreni: 56 ettari ubicati in contrada Acqua d'Argento di Prizzi e di proprietà del dottor Pedone Calogero, impiegato dell'INPS di Palermo; 60 ettari circa (15 salme), unitamente ai familiari, ubicati in contrada Cozzo d'argento di Lercara Friddi e di proprietà di Marretta Guido da Prizzi.

Nullatenente nel 1939, attualmente possiede: 11 ettari di terreno acquistati nel 1962 da tale Vitale Cutelluzzo, in località Depupo di Castronovo di Sicilia, confinante con la proprietà del barone Riso da Lercara Friddi.

7) Lombardo Giuseppe, classe 1915, da Prizzi ed ivi residente, istruttore pratico presso la Scuola agraria professionale di Prizzi.

Figlio di pericoloso pregiudicato, è coniugato con Di Maggio Domenica, classe 1926, da Castellammare del Golfo (Trapani), figlia, a sua volta, del pericoloso pregiudicato Di Maggio Andrea, classe 1893, già capo della nota cosca mafiosa di Castellammare del Golfo ed inserito in quella più vasta dell'alcamese.

A suo carico risulta:

- 13 febbraio 1950 - Denunciato in stato di arresto per sequestro di persona a scopo di estorsione del possidente Provenzano Sebastiano; rapina di 60 ovini in agro di Lercara Friddi; porto abusivo di armi da guerra ed associazione per delinquere;

- 31 maggio 1963 - Giudice istruttore della 4a sezione del tribunale di Palermo: assolto perché il fatto non sussiste.

Acquistò, in epoca successiva al 1944-45, 29 ettari di terreno ubicati in agro di Castronovo di Sicilia e una casa di abitazione in Prizzi.

Per quanto attiene al sequestro del possidente Provenzano Sebastiano, trattasi di quello stesso organizzato dal Collura Filippo – anche se questi non figura nel rapporto di denuncia – e fatto eseguire da elementi di Prizzi. Il padre del Collura Filippo, il noto «Mister Vincent» era, allora, mezzadro e «guardiaspalle» del Provenzano, e, con quest'ultimo, aveva in società un'azienda armentizia. Ed il Collura Filippo, ucciso nel 1951, sarebbe stato giustiziato (per i motivi già indicati in precedenza) appunto nella stalla della stessa azienda armentizia.

8) Marretta Filippo, classe 1900, da Prizzi, ivi residente, già agricoltore, paralitico dal 1964.

A suo carico si rileva:

- 1922 - Corte di assise di Palermo: assolto dal reato di concorso in omicidio premeditato;

- 1925 - Denunciato in stato di latitanza per associazione per delinquere;

- 1928 - Corte di assise di Palermo: anni 19 e mesi 2 di reclusione ed anni 3 di libertà vigilata per omicidio premeditato;

- 1934 - Scarcerato a Capo d'Istria e sottoposto alla libertà vigilata per anni 3;

- 1940 - Riabilitato;

- 1960 - Diffidato;

- 1965 - Denunciato dall'Arma e dalla pubblica sicurezza di Corleone assieme a trenta persone di Prizzi per associazione a delinquere. Procedimento tuttora pendente;

- 1966 - Non accolta dal tribunale di Palermo la proposta per la sorveglianza speciale.

Già nullatenente, in data successiva al 1940 acquistò i seguenti beni immobili: 80 ettari di terreno in località Margi, agro di Prizzi e Corleone; una casa di abitazione in Prizzi; 40 bovini e circa 100 ovini; 30 azioni del cinema Centrale di Prizzi.

Risulta che i citati esponenti della mafia di Prizzi hanno avuto stretti legami di amicizia con i sottonotati esponenti mafiosi di Bisacquino (Palermo) e Gibellina (Trapani) anch'essi legati – a loro volta – alla mafia di

Corleone:

9) Troncale Francesco, classe 1909, da Bisacchino e residente in Gibellina (Trapani) ma di fatto domiciliato in Palermo, commerciante.

È stato sempre indicato tra i più attivi collaboratori del Leggio Luciano: più volte additato quale partecipe di oscure vicende delittuose, tra cui la sparizione dei mafiosi «navarriani» Trombadore Giovanni e Governali Antonino.

Quale commerciante in latticini e formaggi manteneva legami ad ampio raggio tra le cosche del palermitano, di Corleone, Prizzi, Bisacchino e Gibellina.

Pur non risultando possedere beni immobili, ha sempre condotto tenore di vita molto dispendioso.

Proposto per l'applicazione del soggiorno obbligato in quanto, oltre alla già nota pericolosità, tentava a cavallo del 1969-1970 di dar vita ad una cosca mafiosa in Gibellina per il controllo delle attività relative alla ricostruzione del centro terremotato (a tal punto da giungere ad abitare in una baracca pur disponendo di abitazione in Palermo).

Venne arrestato in data 11 marzo 1970 e in data 12 aprile 1970 inviato al soggiorno obbligato per anni 3 a Cogliate (Milano).

10) Riggio Salvatore, classe 1914, da Prizzi, ivi residente, agricoltore, nullatenente.

Pregiudicato per furto e danneggiamento; nel 1951 fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio di certo Mule.

Elemento turbolento ed irrequieto, dal 1963 al 1965 è emigrato in Germania per lavoro, ritornando successivamente a Prizzi.

11) Guarisco Francesco, classe 1924, da Gibellina (Trapani), in atto al soggiorno obbligato.

Contadino, nullatenente.

Appartenente a famiglia di mafiosi e pregiudicati, due dei suoi fratelli sono stati uccisi ad opera di ignoti.

Ha i seguenti precedenti penali:

- 1943 - Tribunale alleato: anni 3 di reclusione;

- 1945 - Tribunale militare: mesi 5 di reclusione per diserzione;

- 1959 - Denunciato quale autore dell'omicidio – in conflitto – del carabiniere Bovi Clemente e per più rapine nel corleonese;

- 1962 - Condannato all'ergastolo per i delitti di cui sopra. Fu poi assolto, in sede di appello, per insufficienza di prove;

- 1966 - Diffidato.

Indicato quale uno dei più sanguinari sicari del Leggio Luciano.

È imparentato – per parte di moglie – con il Troncale Francesco.

12) Governali Antonino (inteso «Funcidda») fu Giuseppe e fu Saccaro Vincenza, nato a Corleone il 22 febbraio 1906 e scomparso il 10 aprile 1961.

Era contadino, gabellotto del feudo Ridocco già della baronessa Paternostro.

Astuto, spregiudicato, luogotenente e braccio destro di Michele Navarra, preposto – come già detto – al controllo della mafia della parte alta di Corleone, fu indicato quale complice del Navarra nell'omicidio del Collura Vincenzo («Mister Vincent») e nel tentato omicidio del Leggio Luciano.

A suo carico si rileva:

- 1933 - Assolto dall'imputazione di ratto, violenza privata, lesioni, furto semplice e porto abusivo di arma.

Nel giudizio di primo grado era stato condannato a 13 anni di reclusione;

- 1936 - Assegnato al confino di polizia per anni 4;

- 1958 - Denunciato in stato di arresto per associazione a delinquere ed omicidio.

Prosciolto per insufficienza di prove il 2 agosto 1960.

Già nullatenente sino al 1940, attualmente figurano essere a lui intestati i seguenti beni: are 46.76 di terreno nelle contrade Ridocco e Nicilla; una casa di abitazione di 10 vani in Corleone; una masseria ed una società armentizia in contrada Ridocco, in società con i fratelli Strevia Antonino e Leoluca.

La masseria, sede della società armentizia, serviva anche da sede per le riunioni dei mafiosi di tutti i paesi vicini.

Essendo la località Ridocco ubicata al confine con il comune di Campiofiorito (posto tra Corleone e Bisacchino), il Governali finì per esercitare a lungo notevole influenza su parte del territorio di Campiofiorito.

Pochi anni dopo la sua scomparsa, la moglie ed i figli emigrarono negli Stati Uniti d'America.

13) Vintaloro Angelo fu Francesco e fu Trombadore Maria Concetta, nato a Corleone il 28 febbraio 1898

ed ivi residente, agricoltore.

Luogotenente di Michele Navarra, con il Collura Vincenzo fu capo della mafia della parte bassa di Corleone.

Già nullatenente, si arricchì in epoca successiva al 1940, ed ora possiede: sei ettari di terreno in contrada Rubinia di Corleone; 40 ettari di terreno in contrada Casale di Corleone; 1 ettaro di terreno in contrada Bocchinello di Corleone; 120 ettari di terreno in contrada Piano di Scala acquistati nel 1953 dal barone Cammarata per lire 26.000.000. Per tale acquisto accese un mutuo di lire 12 milioni presso il Banco di Sicilia, estinto pochi anni dopo. Nell'acquisto del terreno avrebbe ottenuto particolari «agevolazioni», in quanto da diversi anni aveva in gabella il feudo del barone Cammarata, e questi sarebbe stato costretto a venderlo ai mafiosi, che intendevano ivi stabilire il centro delle loro attività di abigeatari.

Circa i notevoli fondi di cui si trovò improvvisamente a disporre il Vintaloro, si afferma che derivassero dal furto compiuto dallo stesso ai danni di un ufficiale che aveva in consegna la cassaforte con i fondi del corpo d'armata di stanza a Corleone e che sparì con i fondi senza lasciare traccia alcuna.

Il Vintaloro, quale luogotenente del Navarra, finì per attirarsi le antipatie del Leggio Luciano, che mirava al controllo assoluto di quanto avveniva a Piano di Scala, ove intendeva poter liberamente – e senza dividere gli utili con alcuno – esercitare la macellazione clandestina di bovini provenienti da abigeati. In detto feudo era, infatti, ubicato anche un grosso «baglio», composto da più case, appartenenti – come già detto – oltre che al Vintaloro Angelo, anche a Di Carlo Angelo ed ai fratelli Leggio.

Non prese parte alla lotta tra navarriani e leggiani, restandosene nascosto in casa.

Già indicato quale autore dell'omicidio del mafioso Sottile, fu assolto dalla corte di assise di Bari in data 10 giugno 1969.

In atto si trova al soggiorno obbligato per anni 4 nel comune di Cassano Jonico (Cosenza).

14) Pennino Carmelo fu Salvatore e fu Gagliano Orsola, nato a Corleone il 25 febbraio 1913, deceduto il 24 gennaio 1963 per morte naturale. Era coniugato con Moscato Leoluchina, classe 1926, desidente in Corleone; non ha figli.

Figlio di mafioso ucciso negli Stati Uniti d'America, subentrò al padre quale campiere presso il feudo Rao di Corleone, rimanendo legato alla cosca mafiosa del Navarra.

Incensurato, non ha lasciato beni immobili.

È cugino di Pennino Carmelo fu Antonino, classe 1914, da Corleone e residente in Palermo, medico, libero professionista con studio in proprio, nonché medico per conto dell'INAM presso i cantieri navali di Palermo.

Quest'ultimo, nel 1955, presentatosi per le elezioni regionali nella lista della DC, ottenne, pur non risultando eletto, il maggior numero di voti preferenziali in Corleone, ivi superando di gran lunga tutti i maggiori candidati della lista.

Una sorella del Pennino Carmelo fu Salvatore, è sposata con il mafioso Mancuso Marcello Antonio da Corleone.

Altra sorella è sposata con Mancuso Serafino fu Francesco Paolo, classe 1911, da Alcamo, pericoloso mafioso, implicato nel contrabbando di stupefacenti, già denunciato dalla guardia di finanza di Roma il 15 febbraio 1952 per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti (a seguito di sequestro di chilogrammi 7 di eroina effettuato in Alcamo) assieme al fratello Giuseppe ed ai noti *boss* Frank Coppola, Vitale Salvatore, Greco Salvatore ed all'altrettanto noto Di Carlo Angelo (detto «il capitano»), nonché a Quasarano Raffaele, detto Jim, da Partinico, altro esponente della mafia di Detroit.

15) La Torre Leonardo fu Michele e fu Colletti Antonia, nato a Corleone il 14 marzo 1888, deceduto a Palermo il 25 settembre 1963 per morte naturale. Era coniugato e senza figli.

Mafioso di vecchio stampo legato – nei termini già detti – a Michele Navarra (e prima ancora a Calogero Lo Bue) è ancor oggi ricordato come temibile «persuasore» dei vari giudici popolari che erano chiamati a giudicare personaggi mafiosi; «persuasione» che metteva in atto – come è nel costume mafioso – attraverso «amici» a volte con lusinghe e più sovente con minacce, su indicazioni del «capo».

È stato vicepresidente del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice (unitamente, come già detto, al Gensardi ed al Giammancheri) dal 1956 al 1959. Un fratello del La Torre, a nome Castrense, residente a Corleone, fu eletto consigliere comunale dal 1960 al 1964; un figlio di quest'ultimo, a nome Michele, è a sua volta sindaco di Corleone ed un altro, a nome Antonio, è impiegato presso la stessa amministrazione comunale.

16) Fratelli Pomilla, legati alla cosca navarriana; collocatori delle carni macellate clandestinamente e macellai essi stessi:

- Antonino Gaetano fu Giovanni e fu Saporiti Giovanna, nato a Corleone il 1° settembre 1906, ivi residen-

te, macellaio e commerciante in bestiame.

È incensurato. In Corleone possiede con la famiglia una avviata macelleria. Il figlio, a nome Giovanni, ricopre l'incarico di assessore all'annona presso il comune di Corleone.

- Leoluca, nato a Corleone il 29 gennaio 1919, ivi residente, macellaio.

A suo carico si rileva:

- 15 aprile 1937 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni 3 e multa lire 500 per rapina ed associazione per delinquere;

- 14 ottobre 1937 - Tribunale di Palermo: multa di lire 100 per frode in commercio. Pena sospesa anni 5;

- 3 maggio 1938 - Sottoposto alla libertà vigilata;

- 29 giugno 1939 - Revocato il provvedimento della libertà vigilata;

- 10 giugno 1940 - Riabilitato;

- 31 luglio 1964 - Denunciato a piede libero alla procura di Palermo per associazione per delinquere aggravata;

- 15 febbraio 1965 - Si dà alla latitanza fino al 23 luglio 1965, data in cui si costituisce.

Venne prosciolto in istruttoria, nel mese di settembre dello stesso anno, per insufficienza di prove. Trascorse il periodo di latitanza negli Stati Uniti.

Attualmente gestisce, con la famiglia, una macelleria in Corleone.

17) Fratelli Mancuso Marcello, associati alla mafia corleonese, si sono mantenuti estranei alla lotta tra navarriani e leggiani tentando, anzi, di inserirsi, quali pacieri, sia nell'ansia di accrescere il loro «prestigio», sia per restituire alla mafia del corleonese una più produttiva tranquillità.

Sono incensurati. Si sarebbero arricchiti, però, nell'immediato dopoguerra con l'acquisto di terreni ottenuti a prezzi irrisori a seguito di intimidazioni, dagli eredi del citato barone Mangiameli. Quest'ultimo fu, infatti, ucciso da ignoti nel 1944 e qualche tempo dopo i Mancuso Marcello – cognati del citato Pennino Carmelo – acquistarono dagli eredi parte dei feudi di Donna'Giacoma

e Petrulla, nei quali già da tempo esercitavano l'attività di campieri:

- Giuseppe, fu Vincenzo e fu Lisotta Giuseppa, nato a Corleone il 26 febbraio 1908, ivi residente, agricoltore, in atto al soggiorno obbligato per anni 2 in Castelmorrone (CE) con decorrenza dall'1 giugno 1969.

Già nullatenente, ora possiede: 18.02.04 ettari di terreno; 50.17.45 ettari di terreno in comproprietà con il fratello; una casa di abitazione in Corleone; 60 bovini e 250 ovini circa.

- Antonio, nato a Corleone il 27 aprile 1913, ivi residente, in atto al soggiorno obbligato per anni 3 a Chienti (Macerata) con decorrenza dall'1 marzo 1969.

Oltre al terreno in comproprietà con il fratello, possiede circa 60 ettari di terreno seminativo.

È coniugato con Pennino Lucia fu Salvatore, sorella di Pennino Carmelo.

18) Fratelli Maiuri, famiglia di vecchi mafiosi appartenenti alla cosca del dottor Navarra e legati, in particolare, al Governali ed al Trombatore.

Furono indicati quali partecipanti all'attentato contro Leggio Luciano, e questi, per vendetta, in data 6 settembre 1958 avrebbe fatto uccidere un loro nipote, Maiuri Pietro, di anni 20:

- Giovanni, fu Pietro e fu Cascio Giovanna, nato a Corleone il 30 settembre 1911, ivi residente, in atto al soggiorno obbligato per anni 4 in Sartinara Lomellina (Pavia) con decorrenza dal 30 settembre 1969.

Celibe, pregiudicato per associazione a delinquere e favoreggiamento.

Arricchitosi dopo il secondo conflitto mondiale, ora possiede 6 tumuli di terreno, nonché una casa di abitazione in Corleone ed è titolare di una pompa di benzina Agip in Corleone con annesso negozio di generi alimentari.

- Antonino, nato a Corleone il 16 giugno 1918, ivi residente, agricoltore, attualmente detenuto siccome sottoposto a procedimento penale per associazione a delinquere.

Già assolto dalla corte di assise di Bari il 10 giugno 1969 con tutti gli altri noti mafiosi.

Attualmente risultano a lui intestati 2.63 ettari di terreno ed una casa di abitazione in Corleone.

È cugino, per parte di moglie, del noto Pennino Carmelo.

## Personaggi di secondo piano a Corleone

1) Riina Giacomo, fu Salvatore e fu Francesca Cuccia, nato a Corleone il 10 novembre 1908, già residente a Palermo ed ora in Budrio (Bologna).



Assieme ai fratelli Salvatore e Gaetano è stato il più vicino collaboratore del Leggio, incaricato di mantenere i legami con la mafia palermitana; all'uopo si sarebbe trasferito anche a Palermo. Fece da prestanome al Leggio in una società di autotrasporti, nella quale il Riina stesso possedeva solo un autocarro.

Rappresentò gli interessi del Leggio nella collocazione di macchinette per la «pesca» delle sigarette nei pubblici esercizi di Palermo.

È pregiudicato per ratto e associazione a delinquere.

Non risulta essere intestatario di beni immobili.

2) Fratelli Raia, appartenenti alla cosca del Navarra in contrasto con quella del Leggio:

- Innocenzo, fu Biagio e fu Siracusa Anna, nato a Corleone il 6 gennaio 1909, ivi residente, agricoltore.

A suo carico si rilevano i seguenti precedenti penali:

- 4 giugno 1949 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni due e multa lire 2.000 per circonvenzione di incapaci.

Pena condonata;

- 24 settembre 1958 - Diffidato;

- 23 ottobre 1962 - Corte di assise di Palermo: condannato ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione a delinquere; libertà vigilata anni 2. Assolto per insufficienza di prove dall'accusa dell'omicidio in persona di Madonia Mariano, Greco Antonino e Collura Vincenzo;

- 1963 - Diffidato.

Già nel 1945 possedeva in Corleone ettari 3.83.92 di terreno e una casa di abitazione in comproprietà con la moglie.

- Luciano, nato a Corleone il 12 giugno 1921, ivi residente e in atto sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per anni 4 con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia e Campania. Ha fissato la sua residenza in Torino.

A suo carico figura:

- 1958 - Diffidato;

- 1961 - Inflitta la misura della sorveglianza speciale per anni 3;

- 1962 - La misura viene revocata;

- 1963 - Inflitta nuova sorveglianza speciale per anni 3;

- 1964 - La misura è nuovamente revocata;

- 1965 - Denunciato per estorsione continuata.

Procedimento penale pendente presso la corte di assise di Potenza.

Indicato quale capo della «mafia delle trebbie» del corleonese, trasse cospicui guadagni imponendo ai contadini l'uso, a prezzo maggiorato, delle sue trebbie.

Mentre nel 1965 si trovava in carcere perché arrestato per estorsione continuata e per associazione a delinquere, sollecitò un colloquio con la magistratura, nel corso del quale rivelò l'attività delinquenziale della mafia corleonese.

Tale denuncia determinò unitamente ad altri elementi il rinvio a giudizio dei noti 42 mafiosi di Corleone, poi assolti dalla corte di assise di Bari, dalla quale il Raia non poté essere interrogato perché ricoverato nel frattempo in una casa di cura per malattie mentali. È ancora voce corrente che il Raia abbia simulato o sia stato indotto a simulare per evitare di deporre. È certo, però, che la perizia disposta dalla corte di assise di Bari accertò che «l'attuale stato psico-fisico del testimone è inquadrabile clinicamente in una forma di reazione psicogena (da spavento)» e che invece «nel 1966, epoca in cui ebbe a rendere deposizioni testimoniali, il Raia era in condizioni psichiche praticamente normali». La corte, peraltro, valutati nel loro complesso tutti gli elementi psichici del soggetto, la personalità morale dello stesso e sottoposte a valutazione critica le sue dichiarazioni, ritiene assolutamente inattendibile l'intero contenuto della deposizione del Raia Luciano.

Già nullatenente ora possiede 6 ettari di terreno seminativo in contrada Piano di Scala ed una casa di abitazione di 9 vani con annesso orto.

- Giulio, nato a Corleone l'8 ottobre 1916, ivi residente, agricoltore.

Pregiudicato per truffa e distruzione della cosa propria.

Figura di secondo piano rispetto ai fratelli e di scarso peso nella mafia corleonese.

Diffidato nel 1959, non fu accolta una successiva proposta per l'invio al soggiorno obbligato.

Attualmente possiede are 42.07 di terreno e una casa di abitazione di 5 vani.

3) Fratelli Leggio (intesi «Fria»), appartenenti alla cosca capeggiata da Luciano Leggio in contrapposto a

quella del Navarca:

- Vincenzo, fu Leoluca e fu Patti Giuseppa, nato a Corleone il 2 novembre 1906, ivi residente, agricoltore. Mafioso violento e pericoloso, esercitava il suo dominio nella zona di Piano di Scala.

A suo carico si rileva:

- 1932 - Corte assise di Palermo: anni 5 di reclusione per violenza carnale.

Pena ridotta ad anni tre dalla Cassazione;

- 1938 - Tribunale di Palermo: anni 1 e mesi 3 per furto aggravato;

- 1946 - Riabilitato;

- 1964 - Comminata la sorveglianza speciale per anni 3;

- 1969 - Assolto a Bari dall'imputazione di associazione a delinquere. Sconta in Corleone la misura della sorveglianza speciale.

Di modeste condizioni economiche acquistò nel 1951, unitamente al fratello Francesco, 62 ettari di terreno in località Piano di Scala, venduti qualche anno addietro.

Attualmente non risulta intestatario di beni immobili.

- Francesco, nato a Corleone il 21 gennaio 1904, emigrato con tutta la famiglia in Budrio (Bologna).

A suo carico risulta:

- 1958 - Diffidato;

- 1960 - Anni 4 di sorveglianza speciale con obbligo del soggiorno in Ustica;

- 1962 - Corte appello di Palermo: condanna ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione a delinquere ed anni 3 libertà vigilata dopo la pena;

- 1964 - Corte appello di Palermo: anni 3 di soggiorno obbligato in Verolengo (Torino). Quest'ultimo provvedimento è stato interrotto in seguito all'arresto per associazione a delinquere e ripristinato il 10 giugno 1969 all'atto della sua scarcerazione.

Nei primi mesi del 1970 ha venduto per circa 38 milioni, i seguenti immobili in Corleone, già acquistati in epoca posteriore al 1950: ettari 54.14.59 di terreno; casa rustica adiacente detto terreno in contrada Piano di Scala; casa di abitazione in Corleone; 600 ovini, 48 bovini e 8 equini.

4) Fratelli Leggio (intesi «Ficateddi»), ambedue appartenenti alla mafia corleonese, uccisi prima dell'inizio della lotta tra il Leggio ed il Navarra:

- Biagio, fu Giuseppe e fu Leone Bernarda, nato a Corleone il 17 marzo 1896, ucciso da ignoti il 9 aprile 1955 in Corleone.

Era contadino, nullatenente.

- Giovanni, nato a Corleone l'1 febbraio 1905, ucciso da ignoti in Corleone l'11 agosto 1955.

Era contadino, nullatenente.

La sua uccisione sarebbe stata determinata dal fatto che aveva iniziato, per proprio conto, delle indagini in merito all'uccisione del fratello.

5) Fratelli Criscione, legati alla cosca di Leggio Luciano:

- Biagio, fu Salvatore e fu Birtone Calogera, nato a Corleone il 26 ottobre 1909, residente a Putignano (Bari), con tutta la famiglia, dal 1° dicembre 1969, soggiornai te obbligato per anni tre.

Non risulta intestatario in Corleone di beni immobili.

- Pasquale, nato a Corleone il 2 febbraio 1915, ivi residente, ma domiciliato a Torino.

A suo carico figura:

- 1959 - Assolto per insufficienza di prove dalla corte di appello di Palermo, per sequestro di persona ed omicidio in danno di Rizzotto Placido;

- 1964 - Comminata la sorveglianza speciale per anni quattro;

- 1965 - Dichiarato fallito dal tribunale di Palermo;

- 3 aprile 1971 - Con decreto del tribunale di Palermo è stato sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per un anno.

Già proprietario di circa 12 ettari di terreno, fu costretto a vendere in seguito al fallimento della società armentizia di cui era maggior esponente.

Attualmente è nullatenente.

6) Fratelli Ferrara, navarriani:

- Innocenzo, fu Pietro e fu Siracusa Lucia, nato a Corleone il 18 aprile 1911 e dal 13 dicembre 1969 residente a Brusasco (Torino) con la famiglia.

A suo carico si rileva:

- 1931 - Corte d'appello di Palermo: reclusione anni 4, mesi 10 e giorni 10 ed interdizione pubblici uffici per anni 4 per associazione per delinquere;

- 1947 - Riabilitato;

- 1947 - Tribunale militare: anni 22 reclusione e mesi 6 arresto per rapina, ritenzione armamento ed oggetti militari, detenzione armi da guerra. Condonati anni 3.

Pena successivamente ridotta ad anni 6 e mesi 8;

- 1948 - Assolto dal reato di omicidio per insufficienza di prove;

- 1962 - Corte d'appello di Palermo: condanna ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione per delinquere. Assoluzione per insufficienza di prove dall'omicidio di Collura Vincenzo.

È proprietario di 130 pecore.

La moglie è invece intestataria di are 44.69 di terreno e di 140 ovini e 10 caprini.

- Giovanni, nato a Corleone il 10 aprile 1916, ivi residente, pastore.

A suo carico figura:

- 1962 - Corte d'assise di Palermo: reclusione anni 4 e mesi 6 per associazione per delinquere. Assolto per insufficienza di prove dall'omicidio di Collura Vincenzo;

- 1964 - Inviato al soggiorno obbligato per anni quattro a Teano (Caserta);

- 25 marzo 1970 - Proposto nuovamente per la misura del soggiorno obbligato.

Di modeste condizioni economiche, possiede una casa di abitazione di sei vani in Corleone e 40 ovini.

La famiglia Ferrara è originaria di Prizzi; il padre dei suddetti inteso «Piccione» era pregiudicato per abigeati e per una rapina effettuati in agro di Corleone.

7) Fratelli Strega, navarriani:

- Francesco Paolo, fu Vincenzo e fu Sciortino Luciana, nato a Corleone il 2 febbraio 1913, ucciso da ignoti il 10 settembre 1963.

Era celibe.

Già campiere del feudo Marraccia di Monreale (Palermo), ove avvenne il sequestro a scopo di estorsione dell'ingegnere Di Cristina.

Elemento temuto per coraggio, scaltrezza e perché vendicativo; la sua soppressione sarebbe dovuta ad elementi leggiani.

Già nullatenente, alla sua morte possedeva ettari 11.12,20 di terreno seminativo.

- Arcangelo, nato a Corleone il 7 novembre 1897, ivi residente, agricoltore.

Figura di minor rilievo, rispetto al fratello, nell'ambiente mafioso; pregiudicato per reati di lieve entità.

Già nullatenente, attualmente possiede: ettari 6,72 di terreno (assieme alla moglie) e are 50.02 di terreno seminativo.

8) Strega Antonino, fu Gaetano e fu Zabbia Rosa, nato a Corleone il 26 agosto 1916, oggi residente a Bari con la famiglia.

Tra i maggiori ed indiscussi esponenti della mafia corleonese, è sempre riuscito a mimetizzarsi ed a passare inosservato.

Un solo tentativo fece di emergere all'epoca dell'invio al confino del Navarra, desistendo subito dopo il rientro del Navarra stesso in Corleone.

A suo carico non si rilevano pregiudizi penali.

Già fattore nell'azienda agricola del barone Antonio Valenti di Corleone. Attualmente è colpito dalla misura della sorveglianza con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria e Campania per anni cinque.

È proprietario di cinque ettari di terreno.

9) Roffino Giuseppe, fu Vincenzo e fu Lo Piccolo Benedetta, nato a Lucca Sicula – altro tradizionale centro mafioso alle porte di Burgio e di Ribera (Agrigento) – rinvenuto cadavere (morte naturale) in agro di Monreale nel 1967, mentre era da anni latitante. Braccio destro e fedele gregario di Luciano Leggio, mafioso violento e sanguinario, a suo carico figurano gravi reati contro la persona ed il patrimonio.

Svolse anche l'attività di campiere del feudo Malvello di proprietà del barone Cammarata. In detto feudo

acquistò ettari 13.58 di terreno, lasicati, poi, in eredità alla vedova ed ai figli.

Durante la sua lunga latitanza la famiglia (moglie e cinque figli) visse sempre in ottime condizioni economiche e senza svolgere attività lavorativa, a dimostrazione di come usufruisse di abbondanti profitti derivanti da molteplici imprese delinquenziali del congiunto.

10) Pasqua Giovanni, fu Rosario e fu Profita Giovanna, nato a Corleone il 3 gennaio 1925, ivi residente, agricoltore.

Già campiere del feudo Rubinia del barone Cammarata, nonché fornitore per molti anni delle vettovaglie per l'ospedale di Corleone.

Protetto da Navarra, passò dopo la sua morte dalla parte del Leggio, del quale era intimo amico fin dalla più giovane età.

Indicato come corresponsabile dell'omicidio in danno della guardia Comaianni, fu però assolto, con il Leggio, per insufficienza di prove.

Dal 1948 in poi acquistò i seguenti beni: 4 ettari di terreno del feudo Rubinia; 5 ettari di terreno, in comproprietà con il fratello, nello stesso feudo; 34 are di frutteto; 200 capi di bestiame.

11) Provenzano Bernardo, fu Angelo e fu Rigoglioso Giovanna, nato a Corleone il 31 gennaio 1933, contadino, irreperibile da circa otto anni in quanto resosi latitante per sottrarsi all'arresto.

Intimo amico e fidatissimo di Leggio Luciano, è celibe.

A suo carico si rileva:

- 17 settembre 1958 - Denunziato in stato di arresto per essersi appropriato in concorso di altri di 6 bovini di proprietà di Caprisi Salvatore e di 7 quintali di formaggio, 13 di cereali e di un fucile da caccia di proprietà di Vintaloro Angelo; nonché di macellazione clandestina ed associazione per delinquere;

- 2 ottobre 1958 - Diffidato dalla questura di Palermo;

- 18 settembre 1963 - Denunciato in stato di irreperibilità per tentato omicidio in persona di Strega Francesco Paolo; triplice omicidio aggravato di Strega Francesco, Pomilla Biagio e Piraino Antonino; associazione per delinquere e porto abusivo di armi;

- 10 giugno 1969 - Corte di assise di Bari: assolto per insufficienza di prove dal delitto di triplice omicidio aggravato.

Anche se assolto, è tuttora irreperibile.

Nel 1960 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone lo propose per la sorveglianza speciale e il tribunale di Palermo gli inflisse l'obbligo del soggiorno per quattro anni in Ustica.

Su ricorso presentato dall'interessato a pochi mesi di distanza, quella corte di appello revocò la misura.

A suo nome non figurano intestati beni immobili.

12) Bagarella Calogero di Salvatore e di Mondello Lucia, nato a Corleone il 14 gennaio 1935, ivi residente, in atto irreperibile.

Pericoloso mafioso, *killer* riconosciuto della cosca del Leggio Luciano. Latitante dal 1963 unitamente al citato Provenzano Bernardo, si rileva a suo carico:

- 27 febbraio 1959 - Corte di assise di Palermo: assolto per insufficienza di prove per omicidio e porto abusivo di armi;

- 18 aprile 1959 - Diffidato;

- 9 novembre 1959 - Sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per anni due;

- 6 maggio 1960 - Arresto giorni 24 e lire 24.000 di ammenda per detenzione e porto abusivo di arma;

- 18 febbraio 1961 - Denunciato in stato di arresto per concorso in omicidio in persona di Cortimiglia Vincenzo e porto abusivo di armi e munizioni;

- 24 luglio 1962 - Denunciato in stato di irreperibilità per concorso in omicidio di Riina Paolo, porto abusivo di armi ed associazione per delinquere;

- 18 settembre 1968 - Denunziato in stato di irreperibilità perché responsabile di triplice omicidio aggravato in concorso, porto abusivo di armi ed associazione per delinquere;

- 10 giugno 1969 - Corte di assise di Bari: assolto dai reati di cui sopra.

Pur essendo stato assolto dai gravi reati ascrittigli, continua nella latitanza al fine di sfuggire alla misura della sorveglianza con obbligo del soggiorno per anni cinque nel comune di Villanova d'Asti.

È celibe; le condizioni della sua famiglia – nonostante il padre, Bagarella Salvatore, sia stato in carcere dal



1963 al 1968 ed attualmente al soggiorno obbligato in Frattaminore (Napoli) – sono discrete. Il Bagarella è proprietario di una mandria di circa 45 bovini e da taluno viene indicato anche quale proprietario di circa 300 ovini (provenienti da attività abigeataria), affidati in custodia a persona di sua fiducia.

Una sua sorella, Bagarella Antonia, fidanzata con il mafioso leggiano Riina Salvatore, è stata sino a pochi mesi orsono insegnante presso la scuola elementare di Corleone.

### Casi di infiltrazione negli Enti locali

Quale esempio di malcostume politico-mafioso viene, da molti, citata la circostanza secondo la quale, in specie nel periodo a cavallo delle elezioni regionali del 1954 e del 1962, l'assessorato regionale agli enti locali sarebbe stato non solo la «poltrona» più ambita (subito dopo venivano quelli del demanio forestale e dell'agricoltura e della pubblica istruzione), ma anche quella che consentiva, nelle elezioni successive, di ottenere il maggior seguito elettorale. Né più né meno come sarebbe stato in quell'identico periodo – con riflessi avvertiti ancor oggi in molti ambienti qualificati – per gli assessorati ai lavori pubblici o all'urbanistica dei comuni (primo fra tutti quello di Palermo) in funzione del particolare fenomeno dello sviluppo edilizio, delle strade, delle infrastrutture, ecc.; settore, questo, sul quale ha prosperato la mafia più recente ed hanno creato solide fortune elementi che alla politica hanno attinto senza il minimo convincimento etico-sociale.

Tale circostanza, si afferma, apparirà ancor più valida se nell'ambito dei comuni gravitanti intorno al corleonese si andranno ad esaminare, sia pure di sfuggita, alcuni casi di presenza mafiosa attiva: prima, fra tutti, la presenza in seno all'assessorato regionale agli enti locali del dottor Giuseppe Farina da Villalba (cugino di Farina Beniamino, nipote, quest'ultimo, del notissimo *boss* Calogero Vizzini) a rappresentare la mafia tradizionale del nisseno e del dottor Francesco Navarra (fratello di

Michele Navarra) quale erede e simbolo della mafia di gran parte del palermitano.

Personaggi ambedue ai quali – aventi unica matrice di mafia a livello isolano – è stata garantita una velocissima carriera, la possibilità di entrare a far parte degli stessi uffici della presidenza della Regione in veste di esponenti della segreteria particolare del presidente, nonché la certezza di poter aiutare la spregiudicatezza di qualche politico nel risolvere artificiose crisi comunali; crisi predeterminate e poi curate molto da vicino con l'invio di «amici» in veste di commissari che preparassero nuove elezioni.

In Corleone, dal 1960, ha retto con fasi alterne le file di quell'amministrazione comunale, il dottor Salvatore Castro, nativo del luogo e residente a Palermo, medico, già assessore provinciale al personale, già assessore provinciale all'assistenza psichiatrica, cognato del noto e citato mafioso Vintaloro Angelo, che ha trovato anche modo di far eleggere – per il 1960-1964 – il fratello Vintaloro Matteo quale consigliere comunale.

In Corleone il Castro si appoggia a: Catania Giusto (sindaco per il 1969-1970), impiegato presso il Banco di Sicilia; Moscato Alfonso (consigliere ed assessore comunale), fatto assumere quale «impiegato» cottimista presso l'Istituto di igiene mentale, dipendente dall'assessorato per l'assistenza psichiatrica, già iscritto alla facoltà di medicina e poi di legge, come fuori corso; Pomilla Giovanni (consigliere ed assessore comunale), macellaio, figlio e nipote dei citati mafiosi Pomilla; Pecoraro Carmelo (consigliere e vicesindaco), impiegato presso l'ufficio imposte dirette, cognato del citato mafioso Pasquale Lo Bue.

Allorché, nel 1967, l'amministrazione comunale entrò in crisi, l'assessorato regionale agli enti locali inviò in luogo come commissario il dottor Giovanni Di Cara, nativo di Prizzi ed intimo amico sia del Navarra Francesco sia del Farina Giuseppe; e, dopo che detto commissario era riuscito a far stanziare lire 500 milioni per la realizzazione di opere pubbliche – poi non realizzate –, vi fu il tentativo, secondo accuse insinuate a carico del Catania e del Castro, di destinare alla costruzione di case popolari alcuni terreni limitrofi alle proprietà dei mafiosi Vintaloro.

Oggi il comune è retto dal sindaco La Torre Michele (nipote del mafioso La Torre Leonardo), impiegato presso l'amministrazione provinciale di Palermo; il La Torre ha chiamato alla carica di assessori i citati Pecoraro, Moscato e Pomilla.

Un fratello del La Torre Michele è impiegato, quale geometra, allo stesso comune di Corleone.

È da rilevare che il La Torre Michele (il cui padre ha recentemente subito nel corleonese un atto di intimidazione di natura mafiosa) è particolarmente vicino all'ex sindaco di Palermo Vito Calogero Ciancimino, pure da Corleone.

Il comune di Prizzi, fino al 1959, ha visto diviso gran parte del suo elettorato tra i mafiosi Giuseppe Cannella (sindaco dal 1948 al 1958) a cui è poi succeduto il figlio Michele (che ricopre tuttora la carica di sindaco) e

Carmelo Pecoraro (sindaco dal 1959 al 1964).

A detto elettorato la politica regionale ha sempre attinto a piene mani e, in vista delle elezioni del 1964, a seguito di crisi di quell'amministrazione comunale, l'assessorato regionale agli enti locali, dopo aver premuto per le dimissioni di taluni assessori, finì per mandare quale commissario il già citato dottor Giovanni Di Cara (nativo di Prizzi ed ivi anche coniugato).

Dal 1960 fa parte del consiglio comunale di Prizzi D'Angelo Vincenzo, amico del Cannella Michele e figlio del mafioso D'Angelo Luciano, deceduto, pregiudicato per reati vari contro la persona ed il patrimonio.

Il D'Angelo è impiegato quale istruttore tecnico-pratico presso la scuola regionale di avviamento professionale a tipo agrario, già in Cattolica Eraclea (Agrigento) ed ora in Prizzi.

Al comune di Prizzi appartiene anche la figura dell'ex parlamentare regionale (e già sindaco di Prizzi) Bernardo Canzoneri; nei suoi confronti, come è noto, fu inoltrata denuncia dalla questura di Palermo, in data 15 giugno 1966, assieme ai noti Marretta Filippo, Cannella Giuseppe, Comparetto Antonino ed altri, per concorso in omicidio in danno di Macaluso e Fucarino da Prizzi.

Fu, però, assolto in istruttoria con formula piena e, nella relativa sentenza, il giudice istruttore affermò che: «...si ha la prova che non ha mai fatto parte di una simile associazione (mafiosa)...».

È anche noto che fu ed è l'avvocato difensore del mafioso Luciano Leggio (con l'avvocato Bellavista, fin dal processo per l'uccisione di Placido Rizzotto) e di altri elementi mafiosi della zona.

Imperante Michele Navarra, il Canzoneri ricoprì i seguenti incarichi: fu per molti anni, dal 1952 in poi, dirigente provinciale DC per la zona del corleonese; fece parte – sempre in tale epoca – della giunta esecutiva provinciale DC per gli enti locali; fu membro del comitato esecutivo del consorzio agrario provinciale di Palermo.

Nel comune di Bisacquino è vicesindaco, con una giunta di sinistra, l'avvocato Antonino Giammancheri, nato nel 1932, libero professionista con studio legale in Palermo ed in relazioni di affari con lo studio del notaio Angilella Giuseppe (ora deceduto) e del figlio di quest'ultimo.

Il padre del Giammancheri, Michele, già a sua volta sindaco di Bisacquino dal 1956 al 1959, fece parte – come già detto – del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice controllato dalla mafia di Alcamo e di Corleone, attraverso le persone del presidente, avvocato Gensardi, genero del mafioso Vanni Sacco, e del vice presidente Leonardo La Torre, consigliere del dottor Michele Navarra e noto «persuasore».

Il comune di Marineo ebbe quale sindaco, dal 1956 al 1960, Carlo Greco, da Marineo, amico e socio in affari del noto mafioso Catanzaro Vincenzo e, dal 1955 al 1956, Lo Vasco Domenico, nato nel 1928, cancelliere presso il tribunale di Palermo e presso la pretura di Cininna e particolarmente «sentito» per essersi sempre prestato nel disbrigo di affari presso il palazzo di giustizia di Palermo. Allorché quest'ultimo venne posto in minoranza, sarebbe stato ancora il Catanzaro Vincenzo ad intervenire quale «paciere» ed a conciliare le opposte tendenze.

Fino a qualche tempo fa, del resto, ricopriva l'incarico di consigliere comunale un nipote del Catanzaro, a nome Paolo, nato nel 1940, ora emigrato nel Veneto (ove ha vinto un concorso quale segretario comunale. Ancor oggi è consigliere comunale di Marineo il figlio del Greco Carlo, a nome Francesco.

Anche il comune di Campofiorito, già feudo incontrastato della mafia del corleonese facente capo al noto mafioso Governali Antonino, conobbe la gestione commissariale del più volte citato dottor Giovanni Di Cara, nell'anno 1966.

Analoga situazione si è registrata nei comuni di Mezzojuso (noto centro strategico della mafia imperante tra Corleone e Villabate), affidato alla gestione commissariale dello stesso dottor Farina Giuseppe, e di Villalba ove venne inviato altro intimo amico dello stesso Farina, certo Glorioso Antonino.

## **L'inserimento nella mafia del corleonese ed i primi delitti di Luciano Leggio**

Se dovesse darsi un volto alla nuova mafia, attraverso il passaggio dalle antiche forme speculative legate al feudo a quelle più redditizie dell'abigeato e quindi a quelle più moderne, dinamiche e vantaggiose dei trasporti, dei mercati e dell'edilizia, che non disdegnano protezioni e connivenze politiche, quel volto sarebbe certamente il grosso, tondo e freddo volto di Luciano Leggio, dall'ironico e sprezzante sguardo di colui che sa e che può, che comanda e ricatta, che è ora moribondo per un male che non perdona e ora mobilissimo e inafferrabile come fantasma, intorno al quale ruotano, quali personaggi di una tragica farsa, sindacalisti e pastori, impresari

e proprietari terrieri, medici e avvocati, magistrati e questori, ora vittime ingenui e ora complici involontari, quasi marionette ignare mosse dai fili dell'abile burattinaio che si ride della legge e dell'autorità dello Stato.

Luciano Leggio può considerarsi il degno successore dei grossi pezzi da novanta: dopo Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo la mafia non aveva avuto così prestigioso esponente, che non fosse soltanto il basso delinquente sanguinario ma che unisse alla temibile criminalità delle innegabili doti di organizzatore, di capo, di contrattatore.

Appartenente a famiglia di umili contadini, ai Leggio intesi «Ficateddi» per distinguerli dai Leggio intesi «Fria», Luciano nacque a Corleone il 6 gennaio 1925 da Francesco Paolo e da Palazzo Maria Rosa.

Aveva dunque solo 18 anni quando lo sbarco delle forze alleate in Sicilia scuoteva l'isola, facendo rivivere le vecchie forze mafiose già represses ma mai dome, portando un vento di ribellione e di rivolta, dando via libera a ogni ruberia e a ogni violenza, nell'inevitabile tumulto di animi, di cose, di istituti e di ordinamenti provocato dal passaggio del fronte.

Corleone era al centro di un vastissimo territorio in prevalenza riarso e collinoso, dotato di ampi boschi quali quello della Ficuzza di Godrano e quello di Santa Maria di Bisacquino, reso di difficile accesso per la presenza di notevoli rilievi montuosi, dominati dalla nuda e selvaggia Rocca Busambra, a soli 56 chilometri da Palermo ma in realtà molto più lontana dalla capitale, ignorata di fatto dalle autorità centrali e costretta al rango di retroterra depressa.

Le misere popolazioni dedite all'agricoltura, alla pastorizia, al bracciantato, dovevano fatalmente cadere nelle rapaci mani di sfruttatori di ogni ceto e di ogni livello, dai ricchi ed ignari proprietari dei latifondi che vivevano indolenti e lontani, paghi dell'opera amministratrice dei loro sovrintendenti, ai campieri e gabellotti che finivano coll'essere parassiti degli oppressori e degli oppressi, ai massari e agli impresari di braccia che lesinavano il soldo e soffocavano la fame con la paura.

Era perciò, quello di Corleone, il territorio ideale, per chi, dotato di coraggio e di audacia, sprezzante la legge e l'umana pietà, volesse darsi al delitto: la diffusa omertà, il terrore imposto dal più forte, l'incuria dei pubblici poteri, le caratteristiche stesse dei luoghi, favorivano le spoliazioni, le rapine, l'abigeato; l'impenetrabile bosco della Ficuzza era un nascondi ideale per il bestiame rubato, macellato clandestinamente e in marcia verso Palermo; gli anfratti scoscesi di Rocca Busambra proteggevano la fuga di chiunque fosse ricercato dalle forze dell'ordine che si fossero spinte fin lassù; un'atavica rassegnazione, in una col fondato timore del peggio e con il bisogno del pane quotidiano, impediva qualsiasi ricorso alla giustizia e rendeva complici involontari del delitto le stesse vittime. Soltanto l'insopprimibile fame di terra e l'inarrestabile evoluzione delle masse spingeva i contadini, i mezzadri, i braccianti a reagire al peso sempre più soffocante del latifondo e della sua struttura e al conseguente sfruttamento mafioso e a costituirsi in cooperative e in sindacati che non potevano non attirare le reazioni più feroci della vecchia mafia, la quale, rinsaldate le fila sul piano di nuovi interessi e di più lucrosi campi di azione, si dà a sfruttare anche il picciotto più audace, ansioso di far carriera e di giungere attraverso la violenza all'anticamera del campierato ed alla protezione del padrone, per poi abbandonare gradualmente la terra avara e integrare il "pizzo" con tutte le speculazioni possibili.

Su questo sfondo, si affacciava Luciano Leggio nel 1944-45 e decideva subito di dedicarsi ad attività più luose riuscendo a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola in contrada Strasatto, subentrando al campiere Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945 in località Gelardo di Roccamena. Nessun elemento emerse contro di lui per la eliminazione del Punzo, ma è certo che la morte di costui, individuo onesto e non legato alla mafia, consentì a Luciano Leggio di diventare, all'età di vent'anni, campiere di una importante azienda agricola. Guardiani e campieri di altri feudi (Rubinia, Malvello, Muranna, Lupotto, Rao, Ridocco, Piano di Scala, Patria, Galardo, Giardinello) furono molti di coloro destinati a essere i compartecipi delle azioni criminose del giovane, o suoi complici o sue vittime future: Pasqua Giovanni, Roffino Guseppe, Strevia Antonino, Catanzaro Vincenzo, Pennino Carmelo, Governale

Antonino, Vintaloro Angelo, Leggio Biagio, Collura Vincenzo, Maiuri Vincenzo.

L'esatta natura del rapporto instauratosi tra il dottor Caruso e il giovane delinquente già noto per la personalità aggressiva e violenta, dalla sentenza 14 agosto 1965 del giudice istruttore di Palermo, che rinviò il Leggio a giudizio per vari reati, risulta che il Caruso (morto il 3 marzo 1951) quando tornava dalle sue terre era spesso di pessimo umore, tanto da volersi appartare dai suoi stessi congiunti; onde, in considerazione dell'indole prepotente e avida del Leggio, si può a ragione ritenere che il malumore del possidente era probabilmente dovuto alle angherie, alle intimidazioni e alle sopraffazioni che egli era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente. Le condizioni generali della zona in quel periodo possono ben immaginarsi, peraltro, se si tien presente che soltanto nel territorio di Corleone furono denunciati nel 1944: 278 furti, 120 danneggiamenti e

22 rapine ed estorsioni; nel 1945: 143 furti, 43 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1946: 116 furti, 29 danneggiamenti e 10 rapine ed estorsioni; negli stessi anni, gli omicidi salirono dagli 11 del 1944, ai 16 del 1945, ai 17 del 1946! Il controllo della terra era di fatto suddiviso dalla mafia in zone di influenza, che facevano capo a Governali Antonino, Collura Vincenzo e Catanzaro Vincenzo, dai quali si risaliva al medico dottor Michele Navarra, eminenza grigia dell'intero corleonese e successore del famigerato Calogero Lo Bue. Luciano Leggio si affacciò presto alla ribalta mettendosi in mostra come validissimo elemento, per spregiudicatezza e sanguinarietà, della cosca del Navarra.

Il 1° giugno 1944 veniva denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da fuoco.

Due mesi dopo, il 2 agosto 1944, veniva arrestato in flagrante dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comaianni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.

Il 28 marzo 1945 la guardia giurata Comaianni veniva uccisa a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione in Corleone: solo alla fine del 1949, dopo che si era già concluso il conseguente procedimento penale a carico di ignoti, il comando forze repressione banditismo, con rapporto del

31 dicembre 1949, denunciava quale autore dell'omicidio Luciano Leggio che, in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla umile guardia campestre.

Dopo sei anni, la corte di assise di Palermo, con sentenza 13 ottobre 1955, assolveva il Leggio e il Pasqua per insufficienza di prove: e dopo altri 12 anni, il 18 febbraio 1967, la corte di assise di appello di Bari, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di cassazione, rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado. Nel corso delle indagini di polizia giudiziaria il Pasqua, arrestato dai carabinieri mentre il Leggio si manteneva irreperibile, rendeva ampia confessione, dichiarando che il Leggio gli aveva manifestato propositi vendicativi contro il Comaianni per essere stato da lui denunciato e lo aveva invitato ad aiutarlo nel conseguimento della vendetta.

Avendo egli accettato, all'alba del 28 marzo 1945, dopo un tentativo andato a vuoto la sera precedente, avevano appostato il Comaianni nei pressi della di lui abitazione e appena uscito di casa gli avevano esploso addosso alcuni colpi di lupara.

La vedova del Comaianni, alle precise contestazioni dei carabinieri, richiamava l'episodio dell'arresto e della denuncia *del* Leggio ad opera del marito e dichiarava che la sera precedente il delitto, il Comaianni, rincasando, aveva riferito ai familiari di aver notato nei pressi di casa il Leggio e il Pasqua armati; essa stessa, all'indomani, aperta la porta all'esplosione dei colpi, aveva visto fuggire il Leggio. Il timore della sicura rappresaglia del delinquente le aveva impedito di riferire prima tali circostanze. Tre figli del Comaianni confermarono di aver appreso dal padre che il Leggio e il Pasqua erano stati da lui incontrati presso casa poche ore prima che egli venisse ucciso e aggiunsero che la madre, passato il primo momento di più cocente dolore, aveva loro confidato di aver riconosciuto in uno degli assassini Luciano Leggio. Certo De Prisco Vito, arrestato col Leggio per il furto di covoni di grano, riferì che durante la detenzione il Leggio stesso gli aveva espresso duri propositi di vendetta nei confronti di colui che aveva dato causa al loro arresto.

Senonché, in sede giudiziaria, il Pasqua ritrattava la sua confessione, frutto – secondo le sue asserzioni – delle violenze e dei maltrattamenti subiti; anche il De Prisco ritrattava le confidenze fattegli dal Leggio. Mantenevano sostanzialmente la loro versione soltanto i familiari dell'ucciso.

Il magistrato, dal canto suo, disponeva persino la ricostruzione dei fatti, l'ispezione e la planimetria dei luoghi, da cui si accertava che l'abitazione del Pasqua distava metri 150 dal luogo del delitto mentre molto lontana ne era quella del Leggio.

La corte di assise di appello di Bari (presidente De Giacomo, procuratore generale De Bellis), come già quella di primo grado di Palermo, dubitava della causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945); dubitava della spontaneità della confessione del Pasqua perché ritrattata dinanzi al magistrato e «frutto di pressioni e di intimidazioni» (non disponeva però di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avrebbero posto in essere tali pressioni e intimidazioni); negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni, per le «reticenze, le contraddizioni, e le incertezze» in cui essi erano caduti e perché «non sono stati coerenti», avendo tra l'altro, la moglie dell'ucciso, preferito confidarsi con i giovanissimi figlioli anziché con le cognate, e, dopo

22 anni dal fatto, il 18 febbraio 1967 assolveva definitivamente il Leggio e il Pasqua dall'omicidio della povera guardia giurata.

Il 7 febbraio 1948 veniva ucciso tal Piraino Leoluca di Giovanni: pochi giorni dopo, il 18 marzo 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, con rapporto n. 247 diretto alla procura della Repubblica di



Palermo, denunciava Luciano Leggio quale autore dell'omicidio, commesso in correatà con Bellomo Salvatore. Veniva iniziata formale istruttoria, ma al termine di essa, con sentenza del 21 giugno 1950, il giudice istruttore di Palermo proscioglieva il Leggio e il Bellomo con formula piena, per non aver commesso il fatto.

Nessuno, neppure i parenti della vittima, avevano portato alcuna accusa contro l'imputato.

## Omicidio Rizzotto

Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra – eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti – rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scasapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, – pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, – aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La «famiglia» agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra – eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti – rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scasapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, – pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, – aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La «famiglia» agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra – eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti – rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scasapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, – pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, – aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La «famiglia» agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti degli ex partigiani, che ebbero ragione degli avversari. Il giovane sindacalista, che aveva osato contrastare i «picciotti» della cosca dominante presenti e, più ancora, sfidare i capi che erano assenti fino a colpire ed a ferire un lontano nipote di uno di essi (La Torre Leonardo), divenne subito per la mafia, un «tragediatore» (spione, infido): ce ne era abbastanza per decretarne la fine.

Nella cartella biografica di Michele Navarra redatta dalla questura di Palermo, si legge, a un certo punto, che egli agì come «mandatario» (voleva probabilmente dirsi mandante) di numerosi omicidi, fra i quali in particolare quelli in persona del dottor Nicolosi e del Rizzotto. Certo è che il 21 marzo 1948 il quotidiano *La Voce della Sicilia* (n. 28) pubblicò un articolo dal titolo «Un bimbo morente ha denunciato gli assassini che uccisero Placido Rizzotto nel feudo Malvello», del quale si assumeva che Placido Rizzotto sarebbe stato sequestrato da numerosi uomini che, ad un segnale di certo Criscione Pasquale, lo avrebbero condotto nel feudo Malvello, dove un ragazzo dodicenne, Letizia Giuseppe, rimasto in quel feudo per sorvegliare il gregge, avrebbe visto gli assassini compiere il delitto.

Atterrito e sconvolto per la scena terribile che si sarebbe svolta sotto i suoi occhi, il ragazzo avrebbe avuto delle allucinazioni e nonostante le cure prodigategli in Corleone dai medici dottori Navarra e

Dell'Aira sarebbe morto dopo pochi giorni per cause non accertate. In altro articolo pubblicato nel n. 29 del 26 marzo successivo, col titolo «Per avvelenamento e per trauma psichico l'allucinazione e la morte del bambino?» lo stesso giornale riferiva che uno di coloro che avrebbe «cacciato a forza il Rizzotto nella macchina come una bestia sul carro del macellaio» sarebbe stato il Leggio Luciano, fuggito la sera del 16 marzo alla sola vista dei carabinieri.

L'autorità di pubblica sicurezza procedette agli accertamenti opportuni in merito a quanto riferito dal quotidiano e con rapporto del 22 marzo 1948 comunicò al procuratore della Repubblica che il Letizia era deceduto per tossicosi, come da certificato di morte redatto dal dottor Dell'Aira Ignazio; che il ragazzo aveva avuto delle allucinazioni ed aveva narrato al sanitario che due individui l'avevano invitato a prendere un coltello col quale avrebbero dovuto uccidere due persone e poi lui stesso; che la macchina di cui si faceva cenno sarebbe stata una Fiat 1100 appartenente a Leggio Luciano; che nessun elemento concreto era, però, emerso a carico di costui. Interrogati dal nucleo mobile carabinieri di Corleone e successivamente dal giudice inquirente, i congiunti del Letizia esclusero che egli avesse narrato di avere assistito all'uccisione di Placido Rizzotto. Dall'autopsia eseguita sul suo cadavere, integrata da una perizia clinico-tossicologica sui visceri, risultò che la morte era stata determinata da grave intossicazione, e più precisamente da una infezione acuta febbrile encefalopatica, che va sotto il nome di «delirio acuto».

Successivamente, il comando compagnia carabinieri di Corleone, con rapporto del 3 aprile 1948 denunciò in istato di irreperibilità, quale autore del sequestro di persona del Rizzotto, il Leggio Luciano, che avrebbe agito in concorso con Criscione Pasquale, Criscione Biagio, Benigno Leoluca, e Leggio Giovanni; ma non si acquisirono validi elementi nei loro confronti e in esito alle risultanze istruttorie il giudice istruttore, con sentenza del 30 novembre 1949, prosciolsi il Leggio e gli altri con formule varie. La stessa sera del 30 novembre 1949 venivano fermati dai carabinieri del comando gruppo squadriglie del comando forze repressione banditismo in Corleone, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo, perché da fonte oltremodo attendibile (come si legge nel rapporto di denuncia del predetto comando) era stato riferito che la sera del 10 marzo 1948 Leggio Luciano era stato notato insieme col Collura e quella stessa sera, verso le ore 22, era stato nuovamente notato nei pressi del caffè Alaimo, nell'atto in cui chiamava ad altra voce il Criscione che era insieme col Rizzotto.

Contestati i nuovi elementi raccolti a loro carico, tanto il Criscione quanto il Collura ammisero dinanzi ai verbalizzanti, capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, brigadiere Capizzi e carabinieri Ribezzo, di avere partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Leggio Luciano, che avrebbe poi ucciso la vittima con tre colpi di pistola.

Dichiarò, in particolare, il Criscione che la sera del 10 marzo 1948, trovandosi nella piazza principale del paese, aveva visto il Rizzotto insieme con Benigno Ludovico e con altro individuo. Verso le ore ventidue, nei pressi del caffè Alaimo, era stato chiamato dal Leggio Luciano, che gli aveva ingiunto di avvicinare il Rizzotto e di proseguire con lui verso la villa comunale, mostrandogli per intimidirlo una pistola che teneva alla cintura sotto il mantello. Ciò egli aveva fatto e nella via Marsala il Leggio li aveva raggiunti e minacciando il Rizzotto con la pistola gli aveva ordinato di seguirlo verso la via Sant'Elena, all'estremità della quale si era unito ad essi Collura Vincenzo, pure armato. Il Rizzotto era stato posto nel mezzo tra il Leggio e il Collura e condotto verso la contrada San Ippolito, mentre a lui, Criscione, era stato ingiunto di ritornare indietro e di non far cenno con

alcuno di quanto era avvenuto, pena la morte. Il giorno successivo il Leggio gli aveva detto che il Rizzotto era caduto in un fosso dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.

Collura Vincenzo confermò quanto dichiarato dal Criscione, aggiungendo che, ritornato indietro il Criscione, egli, Leggio e Rizzotto, dopo avere attraversato la contrada San Ippolito, erano pervenuti in un terreno seminativo, nella contrada Casale, dove era stato a lui ingiunto di rimanere ad attendere, mentre Leggio e Rizzotto avevano proseguito verso le pendici della montagna.

Pochi minuti dopo egli aveva inteso tre colpi di pistola; dal Leggio, ritornato indietro, gli era stato riferito che aveva ucciso Rizzotto perché questi era un «tragediatore» e che ne aveva buttato il cadavere in una «ciacca». Aveva rivisto il Leggio due giorni dopo e successivamente, e gli era stato dal medesimo raccomandato di mantenere il silenzio assoluto su ciò che era accaduto. Sulla causale del grave delitto non dette spiegazioni.

In base alle indicazioni fornite dai fermati, il comando del gruppo squadriglie carabinieri di Corleone accedette il giorno 6 dicembre 1949 nella località Scala del Cardone e, identificato il terreno di cui aveva fatto cenno il Collura, rintracciò, dopo alcune ore di ricerche, tra le quattro o cinque «ciacche» esistenti nella zona rocciosa delle pendici della montagna del Casale, occultata da una parete rocciosa, una foiba dall'imboccatura ristretta, profonda oltre 50 metri, come si poté accertare calandovi una grossa pietra con una fune di quella lunghezza.

Due giorni dopo, con un sistema a carrucola fu tentata l'esplorazione della foiba facendovi calare un militare, il quale sceso sino alla profondità di 4045 metri riuscì a scorgere nel fondo, alla luce di una lampada elettrica, delle masse informi. Il successivo giorno 13, con l'intervento di una squadra dei vigili del fuoco, furono estratti dalla foiba i resti scheletrici di tre cadaveri, non essendo stato possibile recuperarli totalmente a causa delle ristrettissime dimensioni dell'ingresso della foiba e dei cunicoli discendenti, le cui pareti, frastagliate e anfrattuose, non solo impedivano di tirar su pesi voluminosi, ma rappresentavano un serio pericolo per chi dovesse risalire con una corda da guida e con movimenti intralciati.

Furono prelevati dai resti umani, lembi di indumenti e oggetti utili per l'identificazione, tenendoli per quanto possibile distinti per ciascuno dei tre cadaveri (pezzi di stoffa, portafogli di tela cerata grigia, cinghia di cuoio bleu, la montatura di uno specchio, striscia di gomma piatta costituente un legaccio reggicalza, un pettine nero, due scarponi chiodati con salvapunte di ferro, due gambali di cuoio, una fondina con cinghia per pantaloni, due scarponi tipo americano con soles e tacchi di gomma e resti ossei nell'interno, nonché una calza, una cordicella elastica legata a farfalla, presumibilmente usata come reggicalza, una pistola modello 1889, due scarponi con soles e tacchi di gomma, tipo americano, con resti di piede umano, lembi di stoffa per mutande).

I reperti furono portati nella sala mortuaria del cimitero di Corleone ed il giorno successivo, 14 dicembre, senza che il procuratore della Repubblica di Palermo ritenesse di inviare un suo sostituto, ad onta della gravità del caso, il vice pretore onorario di Corleone, dottor Di Miceli Bernardo, cugino, del dottor Navarra, procedeva alla ricognizione dei resti scheletrici e degli indumenti ed oggetti recuperati nella foiba, fra i quali: parte di una teca cranica, frammenti ossei del cranio, radio e una in discrete condizioni di conservazione, un frammento di articolazione del radio, parte di una calotta cranica ben conservata nel lato posteriore fino alla base con capelli rappresi di colorito castano. Lo stesso giorno (14 dicembre 1949) i resti e oggetti repertati furono mostrati ai familiari di Placido Rizzotto e precisamente al padre e ai fratelli Antonino, Biagia, Giovanna, Concetta, Giuseppa, Agata ed alla matrigna Mannino Rosa. Tutti dichiararono di riconoscere come appartenenti al congiunto gli scarponi di tipo americano con soles e tacchi di gomma, nonché lembi di stoffa di color verdastro e lembi di stoffa da mutande.

Le sorelle Biagia e Giuseppa riconobbero inoltre la cordicella elastica legata a nodo che asserirono essere stata adoperata come reggicalza dal fratello Placido; Mannino Rosa credette di poter riconoscere anche la calotta cranica.

Il comando gruppo squadriglie di Corleone denunciò quindi, con rapporto del 18 dicembre 1949, quali autori dell'efferato omicidio del Rizzotto, il Luciano Leggio sempre irreperibile, il Criscione Pasquale e il Collura Vincenzo, in stato di arresto; denunciò pure, per favoreggiamento, certo Cutropia Biagio.

Procedutosi a carico dei denunciati, il Criscione, il Collura e il Cutropia negarono ogni addebito. Dichiararono, i primi due, di non aver reso alcuna confessione e di avere firmato dei verbali ignorandone il contenuto, perché sottoposti ad estenuanti interrogatori ed a violenze di ogni sorta da parte dei verbalizzanti, nelle camere di sicurezza della stazione di Bisacchino.

Si procedette nel cimitero di Corleone alla ricognizione delle cose e dei resti dinanzi al magistrato e anche questa volta le scarpe ed i pezzi di stoffa color verde furono riconosciuti da Rizzotto Carmelo, nonché da

Benigno Ludovico.

I periti accertarono che lo scheletro di cui facevano parte la tibia ed il perone repertati era di individuo robusto, di sesso maschile, alto centimetri 165 circa, giovane tra i venti e i quaranta anni; ritennero che la morte risalisse ad un anno o due e non furono in grado di stabilirne le cause. Circa gli altri pezzi scheletrici, essi dovevano appartenere a due scheletri diversi, l'uno di individuo dai 20 ai 30 anni, alto centimetri 159-160 e l'altro di individuo di sesso maschile, di età tra i 20 e i 30 anni e di statura non precisabile. La morte di entrambi risaliva ad uno o due anni prima.

In sede di ispezione dei luoghi, il giudice accertò che dalla periferia dell'abitato di Corleone e precisamente dall'ultimo fabbricato della via Sant'Elena, percorrendo a piedi la trazzera di San Ippolito denominata strada vicinale Punzotto e poi la vicinale Rozzola Pane e la trazzera Sant'Agata, si perviene nella proprietà Vintaloro, ove trovasi la foiba, superando una distanza di chilometri 8,200 ed impiegando poco più di tre ore. I carabinieri che accompagnarono sul posto il magistrato inquirente riferirono che l'imboccatura della foiba, all'atto in cui era stata scoperta, era ostruita da due grossi massi che ne riducevano l'apertura, massi rimossi durante le operazioni di estrazione dei resti dei tre cadaveri.

In seguito a varie istanze presentate da Rizzotto Carmelo per ottenere che fossero estratti dalla foiba del Casale tutti i resti dei tre cadaveri, non solo per darvi degna sepoltura ma anche per agevolare le indagini per la sicura identificazione degli uccisi, il comando dei vigili del fuoco comunicò che le difficoltà di accesso nella foiba, rendendo impossibile l'impiego di mezzi di respirazione speciale autonoma, non consentivano di procedere ad ulteriore esplorazione; i periti nominati dal giudice istruttore confermarono che le anguste dimensioni dei cunicoli discendenti, fortemente frastagliati, sconsigliavano di ritentare ogni esperimento e giudicarono che la migliore soluzione per rendere possibile l'accesso nella foiba fosse quella di allargare l'imboccatura mediante uno scavo in verticale.

Data l'entità della spesa da sostenere, prevista in lire 1.750.000, la procura della Repubblica, con nota del 1° agosto 1950, ritenne opportuno informare il Ministero di grazia e giustizia perché autorizzasse l'esecuzione dei lavori, ma espresse il parere che la estrazione degli altri resti dei cadaveri fosse di scarsa importanza ai fini processuali.

I familiari dello scomparso confermarono le precedenti dichiarazioni e Rizzotto Carmelo aggiunse che, pur non potendo fornire alcun elemento concreto, era pienamente convinto che fra i responsabili del delitto vi fosse oltre al Leggio e agli altri denunciati anche il Michele Navarra, quale mandante. Rizzotto Antonino precisò che il defunto suo fratello era stato in ottimi rapporti con Criscione Pasquale sino a quando parte delle terre dell'ex feudo Drago erano state concesse alla cooperativa agricola «Bernardino Verro» e dichiarò che nei primi giorni di marzo, uscendo una sera dalla sede della camera del lavoro, aveva notato, nelle immediate vicinanze, Leggio Luciano e Criscione Pasquale che pareva fossero in agguato. In merito al riconoscimento delle scarpe già effettuato dinanzi al magistrato, precisò che non poteva sussistere dubbio alcuno in lui, perché aveva egli stesso calzato quel paio di scarpe, che essendo per lui strette aveva poi cedute al fratello.

Rinviati a giudizio dinanzi alla corte d'assise di Palermo, il pubblico ministero richiese l'ergastolo a carico di Luciano Leggio, del Criscione e del Coltura: ma la corte (presidente Gionfrida), con sentenza 30 dicembre 1952, li prosciolsse per insufficienza di prove, revocando il mandato di cattura emesso a suo tempo contro il Leggio, dubitando delle confessioni «stragiudiziali» rese ai carabinieri dal Criscione e dal Collura, dubitando del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto, dubitando dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio.

La sentenza venne appellata dal pubblico ministero; ma soltanto 7 anni dopo, l'11 luglio 1959, a oltre 11 anni dal fatto, la corte di assise di appello di Palermo (presidente Criscuoli, pubblico ministero Sesti) portava il suo esame sulla macabra vicenda.

Ancora una volta il pubblico ministero chiedeva la condanna all'ergastolo del Leggio, del Criscione e del Collura, e ancora una volta la corte li assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado. Ciò perché, secondo i giudici di appello, non potevano considerarsi attendibili le confessioni «stragiudiziali» del Criscione e del Collura, poi ritratte dinanzi al magistrato, anche per le «insistenti pressioni» che si doveva «fondatamente pensare» fossero state poste in essere dagli inquirenti; non poteva darsi soverchia fede al riconoscimento dei resti effettuato dai parenti del Rizzotto; non potevano ritenersi univoche le causali prospettate a movente dell'assassinio.

Il ricorso che il pubblico ministero proponeva in cassazione veniva rigettato in data 26 maggio 1961, tredici anni dopo il fatto, e la sentenza diveniva così definitiva.

Il grave episodio della scomparsa del sindacalista Rizzotto, che si attribuiva coralmemente al Navarra e al



Leggio, l'esigenza di non deludere un'opinione pubblica che nel corleonese era giunta, dopo alcuni anni di violenze, di sopraffazioni, di intimidazioni mafiose, ad uno stadio ormai insopportabile di terrore e di esasperazione, indussero le autorità di pubblica sicurezza – indipendentemente dall'esito delle indagini in corso – a proporre i due per il confino di polizia: ciò avvenne in data 12 novembre 1948 per il Navarra, riconosciuto socialmente pericoloso e assegnato per un periodo di 5 anni a Gioiosa Jonica (da cui faceva però ritorno dopo pochi mesi a seguito di riforma del provvedimento) e in data 28 novembre 1948, per il Leggio. Costui però non si presentava alla commissione provinciale per il confino, dove era stato convocato per la seduta del 15 novembre 1948, e restava anche successivamente irreperibile.

È degno di meditazione il fatto che il difensore del Leggio nel processo Rizzotto, avvocato Dino Canzoneri, deputato regionale, nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana, nel corso di un acceso dibattito circa l'accusa che gli si lanciava di aver avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza per una presunta attività elettorale spiegata dal Leggio a suo favore, pubblicamente dichiarava che «il Leggio in passato era stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali evidentemente per consolarsi della assoluzione subita, poiché era stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Leggio Luciano un democristiano, anzi addirittura un propagandista democristiano».

## **Il lungo periodo di latitanza e lotta per l'egemonia mafiosa**

Dopo gli omicidi Comaianni e Rizzotto, il potere e il prestigio del giovane mafioso si accrebbero enormemente. Egli non era più il piccolo delinquente audace e sanguinario, possibile sicario di autorevoli mandanti, né il modesto esecutore di ordini altrui, ma aveva bisogno di lavorare in proprio, sullo stesso piano dei più autorevoli mafiosi della zona. Nel novembre 1948 Luciano Leggio si sottrasse all'arresto e si dette alla latitanza, che doveva protrarsi per ben 16 anni, ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 e il 1958, in cui ritorna libero a Corleone, finché il 14 maggio 1964 non veniva arrestato in circostanze tuttora poco chiare, ad opera dei carabinieri e della polizia, in troppo scoperta gara di emulazione tra loro. Per lungo tempo il Leggio si era tenuto nascosto nell'ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome *di* Gaspare Centineo, alloggiato in una confortevole camera appartata e assistito dal medico dottor Gaetano La Mantia, evidentemente suo buon amico. La lunga latitanza serve anche a dimostrare quali enormi profitti abbia ricavato dalle sue imprese criminose: è sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per spostarsi continuamente da una località all'altra, per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia un'idea approssimativa e certamente inferiore alla realtà dei cospicui guadagni da lui realizzati sfruttando convenientemente la sua posizione di capomafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, quali sempre neppure denunciate, dall'imposizione diretta alla mediazione negli affari ed alla partecipazione senza oneri in lucrose attività commerciali e industriali.

L'arricchimento di Luciano Leggio non può avere altre spiegazioni; ed è da escludere che egli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro, che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le proprie condizioni economiche, dimostrando così di avere beneficiato anche essi del suo arricchimento.

Protetto dal Navarra, che, reduce nel 1949 dal confino di polizia e abbandonati i legami politici di un tempo (prima separatista, poi liberale) aveva sposato la causa del partito al potere dopo le elezioni del 18 aprile 1948 per rifarsi una verginità e consolidare la propria posizione, Luciano Leggio per alcuni anni sia perché latitante sia perché intento a gettare le basi di un sicuro avvenire, non dà luogo a manifestazioni criminose di rilievo o meglio non si hanno le prove di tali manifestazioni. Egli opera e agisce in silenzio, fidando sul timore che incute e sul proprio prestigio e preferendo evitare dimostrazioni clamorose.

Tuttavia, secondo il dettato dell'esperienza, è proprio nei periodi apparentemente più tranquilli che la mafia si mostra nell'intera sua possenza, quando cioè nessuno osa contrastarle il passo e nessuna voce si leva contro quella autorevolissima dei suoi accoliti.

E la conferma la si ha nel febbraio 1955, allorché viene ucciso il guardiano Splendido Claudio, addetto alla sorveglianza del cantiere stradale Lambertini sulla statale Corleone-Agrigento. Il cadavere dello Splendido venne rinvenuto la sera del 6 febbraio di quell'anno e il movente della vendetta appariva evidente dal volto, sfigurato da colpi di rivoltella sparati a bruciapelo e schiacciato da un sasso insanguinato rinvenuto nei paraggi. Con insolita sollecitudine l'istruttoria giudiziaria per l'orrendo delitto veniva definita pochi mesi dopo, con

dichiarazione di non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori del reato. Soltanto 11 anni dopo, a seguito delle dichiarazioni di un detenuto di Corleone ristretto nelle carceri di Palermo, tale Raia Luciano, il quale riferiva di aver appreso che lo Splendido era stato soppresso perché, a ragione del suo lavoro, aveva visto spesso il Luciano Leggio e i gregari della sua cosca mafiosa riunirsi in un terreno sito in prossimità del cantiere da lui sorvegliato, si riapriva l'istruttoria.

Si accertava che lo Splendido era stato confidente dell'autorità di pubblica sicurezza e dei carabinieri ed aveva segnalato la presenza nella zona del ricercato Luciano Leggio e di altro suo complice, provocando due battute rimaste infruttuose.

Il Leggio Luciano veniva rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio dello Splendido, ma con sentenza 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari era assolto con formula piena.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono al Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa e la sete di potere e di più forti guadagni lo portarono inevitabilmente a volersi sostituire al suo stesso capo e «padrino».

Nel 1956 veniva costituita in Corleone, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini fra i mafiosi Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo, Leggio Francesco e Leggio Leoluca. Il Leggio Luciano ne fu l'ideatore ed il membro più influente anche se il suo nome non appariva nella società e al suo posto figurava il di lui padre Francesco Paolo. Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, non poteva effettuare un continuo e vigile controllo sull'attività sociale, essendo residente a Palermo. Ne approfittò il Luciano Leggio che gradualmente e scaltramente finì per impedirgli qualsiasi ingerenza nell'azienda, diventando così il padrone (con il fido gregario Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo, ciò che praticamente non era possibile fare nel bosco della Ficuzza, ove il fidato amico e protettore del Navarra, Catanzaro Vincenzo, non glielo avrebbe consentito. Piano di Scala diventò così il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Luciano Leggio e alla quale affluivano i proventi dei numerosi abigeati di tutto il corleonese.

Non contento di avere neutralizzato il Di Carlo, il Leggio, imbaldanzito dal successo e forse equivocando sul significato della prudente attesa del Navarra, passò all'azione anche contro uno dei suoi più fedeli luogotenenti, Vintaloro Angelo. Costui aveva acquistato 40 salme di terreno a Piano di Scala, confinanti con le terre della *società* armentizia e con la disponibilità di un «baglio» in comune. Ciò aveva fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè, prima dell'acquisto ed in ossequio alla regola di rispetto verso gli «amici» confinanti, se nulla essi avessero in contrario; nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato.

Ma poco dopo ebbero inizio da parte del Leggio, una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro, tali da impedirgli ogni cura per le terre acquistate. Piano di Scala divenne, verso il 1957-58, dominio incontrastato di Luciano Leggio, e dei suoi gregari, fra i quali spiccavano Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni, Riina Giacomo e Roffino Giuseppe. Il Vintaloro dovette subire anche l'onta del furto di un fucile e di 7 quintali di formaggio, da imputarsi senza ombra di dubbio al gruppo Leggio.

Tali prepotenze ed angherie nei confronti di un vecchio amico del Navarra non potevano evidentemente lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sfuggiti gli atteggiamenti di sprezzo, indipendenza e tracotanza assunti da colui che, fino a poco tempo prima, era stato ossequiente e rispettoso e che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era e doveva considerarsi che un gregario dell'associazione.

Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile; la eliminazione dell'irrequieto e insubordinato Luciano Leggio. Forse egli sarà stato anche oggetto, in un primo tempo, di appelli e di inviti, affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e non è da escludere, dato lo svolgersi cronologico dei fatti, che sulle prime, di fronte alla sua ostinazione, il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non fosse altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori. Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non pregiudicare il suo prestigio, si deve essere determinato a passare dagli avvertimenti all'azione.

Si arriva così all'attentato di Piano di Scala, verso il 23 o 24 giugno 1958, organizzato da Michele Navarra contro il Leggio: alcuni individui armati e con il viso bendato facevano improvvisamente irruzione, verso le ore sette del mattino, nel «baglio» e sparavano numerosi colpi di arma da fuoco in direzione di Leggio Luciano, Leggio Francesco, Leggio Leoluca e Roffino Giuseppe che vi si trovavano riuniti.

Il Leggio Luciano riportò solo una leggera ferita di striscio ad una mano, gli altri restarono incolumi. L'attentato andò così a vuoto e aprì definitivamente, tra il Leggio e il Navarra, un solco che avrebbe potuto chiudersi solo col sangue.

La reazione non si fece attendere: a distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso, sulla strada statale 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca di Palazzo Adriano, mentre in automobile faceva rientro da Lercara Friddi a Corleone. Insieme veniva ucciso il dottor Giovanni Russo, occasionale accompagnatore e vittima innocente. L'autovettura su cui viaggiavano i due veniva rinvenuta in una scarpata sottostante la strada; a bordo, erano i cadaveri crivellati di colpi, uno dei quali, quello del dottor Russo, ancora al posto di guida.

La carrozzeria presentava numerose tracce di proiettili da tutti i lati, con i vetri e il parabrezza in frantumi; nella parte anteriore destra aveva subito una collisione recente. Sulla carreggiata erano una pistola Smith calibro 38 e vari bossoli di calibro diverso, alcuni dei quali simili a quelli rinvenuti nel cortile di Piano di Scala dove si era svolto il conflitto a fuoco del precedente maggio fra gli assalitori del Leggio e gli uomini di costui. Numerosi frammenti di vetro rosso – che una perizia tecnica accertava appartenere a un catarifrangente posteriore montato esclusivamente sulle autovetture Alfa Romeo 1900 super – portavano a ritenere che l'autovettura del Navarra fosse venuta a collisione con una macchina di tale tipo, che probabilmente le aveva sbarrato il cammino.

Si accertava subito che Leggio Giuseppe, intimo del Luciano, era proprietario di un Alfa Romeo 1900 super, targata PA 31500, da lui acquistata un mese prima: la macchina non veniva rinvenuta e il giovane Leggio dichiarava che gli era stata rubata circa 8 giorni prima del 2 agosto. Senonché, da una parte, egli non aveva mai denunciato il furto ad alcuno e, dall'altra, una contravvenzione per infrazione stradale contestata a Leggio Giuseppe alle ore 21,45 del 1° agosto in Palermo, comprovava che quanto meno fino a poche ore dal fatto il Leggio Giuseppe era ancora in possesso dell'auto. Lo stesso Leggio Giuseppe, inoltre, invitato a indicare come avesse passato il pomeriggio del 2 agosto, dava varie risposte; e precisava, da ultimo, di essersi trattenuto al cinema Nazionale di Palermo: il locale, però, era quel giorno chiuso per restauro.

Per il gravissimo episodio del 2 agosto venivano rinviati a giudizio Leggio Luciano e Leggio Giuseppe. La corte di assise di Palermo, con sentenza 23 ottobre 1962 li assolveva entrambi per insufficienza di prove, condannandoli soltanto (anni 5 di reclusione) per il reato di associazione per delinquere. Con la stessa sentenza venivano assolti per insufficienza di prove alcuni gregari del Navarra (Roffino Giuseppe, Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro) imputati di essere stati gli esecutori, su mandato del capo, dell'omicidio del noto e famigerato Collura Vincenzo, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957.

Il pubblico ministero appellò la sentenza e la Corte di cassazione rinviò il giudizio di secondo grado alla corte di assise di appello di Bari che, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò Leggio Luciano alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio; lo stesso Leggio Luciano, Leggio Leoluca,

Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, alla pena di anni 5 di reclusione per associazione per delinquere.

Comminò a Leggio Luciano anche altre pene per reati minori.

È di grande rilievo il fatto che nel corso del dibattimento di primo grado, si constatò che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti sul posto il 2 agosto 1958 e riconosciuti ad una prima perizia come appartenenti a vettura Alfa Romeo 1900 super, dello stesso tipo cioè di quella di proprietà di Leggio Giuseppe, erano stati sostituiti da altri nello stesso reperto giudiziario (n. 23565). I giudici non mancarono di farlo notare in sentenza, osservando testualmente: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso purtroppo con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato: non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può revocarsi in dubbio. Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e le firme autentiche, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arrestava certo dinanzi a tali ostacoli. Il colpo di scena, sollecitato e voluto dagli imputati, che hanno chiesto il richiamo e il riesame dei reperti, si è risolto in loro favore, avendo suscitato dubbi e perplessità nella Corte».

La gravità dell'episodio dispensa da ogni commento !

Ma la guerra tra il gruppo di Navarra e quello del Leggio non finì con la morte del primo. La cosca del Navarra rappresentava la vecchia mafia agraria e feudale, arroccata su posizioni di potere che avevano le loro radici da una parte nel latifondo e nella statica economia della terra e dall'altra nei legami con la politica e l'apparato amministrativo pubblico (e lo confermano i numerosi incarichi del Navarra medesimo). La cosca del Leggio era invece espressione della nuova mafia dei ribelli, che nati e cresciuti all'ombra della prima, insor-

gevano a un tratto contro i capi, dando vita a gruppi di potere autonomi e indipendenti, che contrapponevano a quelli tradizionali altri sistemi di sfruttamento, più dinamici e redditizi, abigeato, macellazione clandestina, estorsioni, per tentare poi l'assalto alla stessa Palermo nel settore dei mercati e dell'edilizia. Fu una lotta che si concretizzò in una catena di imboscate, di attentati, di assassini che dal 1958 al 1963 videro decine di vittime.

### **Gli anni di fuoco: 1958-1953**

Un mese dopo l'omicidio del Navarra, il 6 settembre 1958, Corleone era teatro di uno dei più sanguinosi scontri della mafia: nelle prime ore della sera i superstiti del gruppo navarriano si scontrarono con la banda Leggio e nel conflitto a fuoco restavano uccisi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, tutti del gruppo Navarra, mentre venivano gravemente feriti due gregari del Leggio (Roffino Giuseppe e Provenzano Bernardo) ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente per strada e che riuscivano a stento a salvare la vita (Cutrona Maria, Santacolomba

Annamaria, Guastella Anna, Panzarella Antonio).

Il 13 ottobre 1958 era la volta di Lo Bue Carmelo, anche egli navarriano.

L'11 febbraio 1961 veniva eliminato Cortimiglia Vincenzo, giovane mafioso che si era messo in vista come accanito avversario del Leggio e che prima di morire rispondeva ai colpi degli avversari uccidendo uno dei suoi aggressori, Provenzano Salvatore, del gruppo Leggio.

Un anno dopo, il 3 luglio 1962, era ucciso Riina Paolo, che pur essendo estraneo alla mafia, era stato testimone dell'omicidio Cortimiglia, gestendo egli all'epoca un negozio di generi alimentari a pochi passi dal luogo del delitto.

Il 10 maggio 1963 veniva attirato in una imboscata e fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco Strega Francesco Paolo, che, morto il Navarra, aveva assunto la direzione della sua cosca. Il malcapitato riusciva a sopravvivere, ma per poco, perché quattro mesi dopo, il 10 settembre 1963, veniva ucciso insieme con i fedeli amici Pomilla Biagio e Piraino Antonino.

In pochi anni, così, i navarriani erano stati di fatto eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Leggio poteva affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più solo di Corleone, ma di un vasto, redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo.

I navarriani avevano perso la maggior parte dei loro esponenti: agli uccisi debbono aggiungersi gli scomparsi, senza più dar notizie di sé, forse finiti in qualche foiba di Rocca Busambra, forse emigrati all'estero, forse annegati in mare: Listi Vincenzo, Delo Giovanni, Trombadori Giovanni,

Governali Antonino, Sottile Salvatore.

Per tali feroci episodi venivano iniziate le debite istruttorie penali a carico di Luciano Leggio e di numerosi componenti della sua banda imputati di associazione per delinquere e di vari omicidi premeditati.

Con sentenza del 14 agosto 1965 il giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova rinviava a giudizio:

a) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Bagarella Calogero, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco;

b) quali responsabili del tentato omicidio in persona dello Strega: Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo;

e) quali responsabili degli omicidi Strega, Pomilla e Piraino: Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Marino Bernardo.

Con successiva sentenza del 13 ottobre 1967, lo stesso giudice istruttore rinviava a giudizio:

1) quali responsabili dell'omicidio Splendido: Leggio Luciano e Leggio Vincenzo;

2) quali responsabili degli omicidi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Riina Giacomo, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Mancuso Francesco, Pasqua Giovanni, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Francesco e Leggio Vincenzo;

3) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Leggio Luciano, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo;

4) quali responsabili dell'omicidio Riina: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.

A seguito delle due sentenze di rinvio a giudizio, Luciano Leggio compariva, con quasi tutti i suoi gregari, dinanzi alla corte d'assise di Bari, nel marzo 1969 (presidente dottor Vito Stea; pubblico ministero dottor Zaccaria). Si trattava di un processo indiziario, particolarmente complesso e difficile sia per il numero degli



imputati (64, tutti di Corleone) sia per il numero e la gravità delle imputazioni (4 associazioni per delinquere, 9 omicidi, 8 tentati omicidi) sia per la diffusa omertà e il sentito timore che impedivano qualsiasi collaborazione con la giustizia, inducendo anzi gli stessi parenti delle vittime a non costituirsi neppure parte civile. Dopo un dibattimento durato quasi tre mesi e malgrado la richiesta di condanna all'ergastolo avanzata dal pubblico ministero, Luciano Leggio con sentenza del 10 giugno 1969 veniva assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, dagli omicidi Splendido, Cortimiglia,

Riina, Marino Marco, Marino Giovanni, e Maiuri Pietro, nonché dagli omicidi Streva, Pomilla e Piraino. Venivano del pari assolti tutti i suoi gregari, mentre si revocavano i mandati di cattura a carico dei latitanti Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro.

La sentenza della corte di assise di Bari provocò viva sorpresa in tutti gli ambienti e allarmò l'opinione pubblica, per la strenua difesa che essa faceva dei diritti degli imputati e per la insistenza con cui, pur non essendovene ovviamente alcun bisogno, essa riaffermava l'ultroneo concetto che compito del giudice è quello di punire o di assolvere a seconda che i fatti risultino o meno provati «nel rispetto costante dei limiti di carattere formale e sostanziale imposti dalla legge all'esercizio del dovere potere di giudicare». E ciò, dopo aver riconosciuto «l'estrema cautela» (e cioè l'omertà) con la quale tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la «costante preoccupazione» (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati «sino al punto da negare anche circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali».

Il pubblico ministero ha impugnato tale sentenza ed è significativo che nei suoi motivi di gravame l'appellante abbia rilevato che i fatti delittuosi in esame, per la loro gravità, per il clima ambientale e per la qualità dei protagonisti, debbano necessariamente subire una valutazione che consenta all'interprete, senza travalicare nell'arbitrio, di riempire i vuoti che si riscontrano nelle testimonianze di tutti coloro che, per un verso o per l'altro, furono coinvolti nei fatti, sia nella veste di imputati, sia in quella di parti offese, sia in quella di testimoni. Il pubblico ministero lamenta altresì che la corte di assise di primo grado, mentre, su di un piano astratto e generale, sembra condividere lo spirito di alcune considerazioni ad essa fatte, tanto che ha recepito, in sentenza, come fatto storicamente vero, la triplice legge mafiosa del «non vedere, non sentire e non parlare», ha poi dato l'impressione di obliterare tali principi, allorquando, passando a valutare i singoli episodi criminosi, si è attardata in critiche processuali, coinvolgenti la materia probatoria che, pur apparendo ispirate alla tutela dei diritti degli imputati, hanno finito, in sostanza, per conculcare gli altrui diritti, della società e degli offesi, indubbiamente meritevoli di pari protezione.

La tendenza a un rigorismo critico accentuato nella valutazione delle prove, ha, di fatto, allontanato il giudice da giuste soluzioni attraverso un inconscio fenomeno per il quale, mentre si è fatto di tutto per cogliere sulla bocca dei personaggi incongruenze e magari contraddizioni, sono state, per altro verso, compresse e sacrificate emergenze processuali che, se evidenziate nella loro esatta dimensione, potevano fornire un tranquillo convincimento circa la riferibilità di alcuni delitti alle persone cui essi erano addebitati. A suffragare la validità di questa considerazione generale, basta osservare, ad esempio, con riguardo al fosco episodio del triplice omicidio aggravato del 6 settembre 1958 (uccisione di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro) che, mentre si passa sotto silenzio, o quasi, la presenza di un'autovettura (circostanza di particolare importanza), si dimostra poi grande indulgenza nell'esame delle perizie mediche attestanti che il Leggio Luciano sarebbe affetto da morbo di Pott, e quindi gravemente impedito nella capacità di deambulazione; laddove si ha notizia certa che egli, sotto il nome di Centineo Gaspare, in stato di latitanza, ha frequentato ben lungi dalla sua terra, eleganti stabilimenti termali, sicuramente non adatti ad accogliere coloro che sono affetti dalla malattia di Pott. Il secondo punto che, a parere dell'appellante pubblico ministero, merita di essere posto in rilievo, è quello relativo alla confusione nella quale la corte sembra essere caduta, allorquando, ripudiando numerose posizioni testimoniali, le ha ritenute assolutamente invalide e giuridicamente indifferenti, facendo esplicito richiamo al disposto di cui all'articolo 349 codice di procedura penale (divieto ai testimoni di deporre sulle voci correnti nel pubblico).

Per converso, giova ricordare che spesso giurisprudenza e dottrina hanno posto l'accento sulla diversità delle nozioni di «fatto notorio» e di «voce corrente nel pubblico»; nozioni che, essendo ontologicamente diverse, conducono poi, in sede di concreta valutazione dei fatti, a conseguenze e conclusioni fra di loro diametralmente opposte. Infatti, la «voce corrente nel pubblico», di cui all'articolo 349 codice di procedura penale, fa riferimento al caso di persone le quali, pur riferendo all'autorità un determinato fatto, non sono in grado di indicare le fonti di informazioni, mentre «fatto notorio» è quello che è conosciuto da un numero indiscriminato di persone le quali, riferendo all'Autorità giudiziaria, dichiarano essere i fatti, oggetto di testimonianza,

patrimonio culturale comune della collettività cui esse appartengono.

«Fatti notori» sono cioè quelle situazioni di fatto, pregresse o contemporanee, la cui conoscenza, per il modo come si è realizzata, ovvero per il modo come si è venuta ad estendere, è diffusa, in una determinata cerchia sociale a vasto raggio.

Discende da tale definizione che le caratteristiche essenziali del «fatto notorio» sono la concretezza (consistente nella circostanza che non deve trattarsi di giudizi ipotetici, o di regole astratte, ma di concreti avvenimenti) e la *opinio veritatis*, e cioè la diffusione della conoscenza del fatto con carattere di indiscussa verità.

Orbene, tale distinzione non è stata tenuta presente dalla corte di assise di Bari, la quale ha ritenuto di qualificare come «voci correnti nel pubblico» – e quindi inutilizzabili ai fini del decidere – copiose testimonianze di agenti di polizia giudiziaria e di semplici cittadini, vanificando completamente il concetto di «fatto notorio».

La corte di assise, così, rigettando aprioristicamente l'ipotesi che le circostanze riferite potessero costituire un «fatto notorio», si è, in pratica, privata di un valido strumento di interpretazione del materiale probatorio, non avendo poi potuto, la stessa corte, provvedere al necessario e doveroso riscontro processuale, tra le testimonianze dirette e quelle riferite come «fatto notorio».

Ed infatti, si disattende, sostanzialmente anche se non formalmente, qualche testimone oculare (Lo Cascio Carmelo) il quale a proposito dell'episodio del 6 settembre 1958 riferisce di aver visto fuggire, dopo l'uccisione dei due Marino e di Maiuri Pietro, gli imputati Provenzano Bernardo e Bagarella Calogero, nonché Roffino Giuseppe, poi deceduto; e non si considera che, dalle testimonianze assunte e dalle informazioni confidenziali rese alla polizia giudiziaria, si era appreso che in Corleone tutti indicavano, tra gli altri, in Provenzano, Roffino e Bagarella, nonché in Luciano

Leggio, gli assassini di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro. Quale sarebbe stato l'orientamento della corte – si chiede il pubblico ministero – se fossero stati invitati a deporre tutti i cittadini di Corleone e tutti, o per lo meno la generalità di essi, avessero riferito di avere appreso dalla «voce pubblica» che gli autori del triplice omicidio dei fratelli Marino e di Maiuri Pietro, erano da individuarsi in Leggio, Bagarella, Provenzano e Roffino? Potrebbe ancora, in questo caso, parlarsi di «voce corrente nel pubblico», quando ben si sa che il fatto di sangue avvenne in un giorno in cui si celebrava a Corleone la festività della Madonna della Catena e, quindi, alla presenza di quasi tutta la cittadinanza corleonese il riferimento alla «voce pubblica» va inteso soltanto come timore dei testimoni a riferire ciò che si svolse sotto i loro occhi?

L'inversione o deviazione dell'impostazione metodologica e cioè la disposizione a valutare gli elementi probatori in modo distaccato dalla illuminante presenza del particolare tipo di realtà in esame ha portato il magistrato a qualificare inattendibili le denunce od accuse delle parti lese perché tardive, monche e contraddittorie, laddove quelle tardività, quelle insufficienze e quelle contraddizioni, e ritrattazioni, palesano e documentano, esse stesse, il valore profondamente turbativo dell'azione, e dell'influenza diretta o indiretta della mafia nel corso stesso del processo.

La posposizione della presenza mafiosa e la sua collocazione in un momento logico successivo alla valutazione degli elementi indiziati o probatori, quale elemento utile soltanto ai fini della verifica di un eventuale causale mafiosa, rappresenta il varco attraverso il quale passa trionfalmente la bene sperimentata tecnica difensiva, che si riassume appunto nella costante rivendicazione della serenità ed obiettività del giudice, realizzabile, secondo alcuni, con la valutazione degli elementi di prova nel modo più dissociato possibile dalla pesante presenza della realtà mafiosa. Tesi questa, suggestiva ma insidiosa perché rivolta a nascondere che quel che viene rivendicato non è la obiettività del magistrato – presidio indispensabile al suo giudizio – ma è l'astrazione dalla realtà.

Le precise argomentazioni con le quali il pubblico ministero ha appellato il verdetto assolutorio sono state in parte tenute presenti dai giudici della corte di assise di appello di Bari dinanzi alla quale si è celebrato il processo di secondo grado che ha riunito tanto il procedimento di cui alla sentenza della corte di assise di Palermo del 23 ottobre 1962, quanto quello di cui alla sentenza della corte di assise di Bari del 10 giugno 1969. E, finalmente, dopo tante assoluzioni con formule varie, Luciano Leggio è stato condannato: la sentenza, del 23 dicembre 1970, ha riconosciuto il Leggio responsabile dell'omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni e di associazione per delinquere, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Leggio è stato assolto invece, per insufficienza di prove, dal triplice omicidio nei confronti di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.

La citata sentenza non è però passata in giudicato perché il Leggio ha proposto ricorso per cassazione.

## La marcia verso Palermo

Se il processo di Bari, con la sentenza del 10 giugno 1969, ha considerato un Luciano Leggio sanguinario e feroce, proteso, negli anni dal 1957 al 1963, a conquistare il predominio assoluto del corleonese, il processo di Catanzaro, dinanzi alla cui corte d'assise erano stati rinviati gli imputati delle istruttorie relative all'anno di fuoco di Palermo (il 1963) ha mostrato lo stesso Leggio – meno sanguinario, ma più abile e scaltro, forse – nei suoi tentativi di agganciamento e di collegamento con i grossi esponenti della mafia del capoluogo, quella dei mercati, dell'edilizia, degli stupefacenti.

Luciano Leggio, infatti, uscito dalla rocca feudale di Corleone, cala su Palermo e qui si associa con i temibili La Barbera Angelo, Buscetta Tommaso, Mancino Rosario, Greco Salvatore «ciaschiteddu», Greco Salvatore «l'ingegnere», Rimi Vincenzo e Rimi Filippo, allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie e capeggiando, con gli altri, la delittuosa associazione fino al maggio 1963. Si associa ancora con i famigerati Panzeca Giuseppe, Cavatato Michele (che sarà ucciso con altre tre persone il 10 dicembre 1969 negli uffici di viale Lazio del costruttore Moncada), Torretta Pietro, Bontade Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, divenendo egli stesso uno dei capi dell'associazione.

La corte di assise di Catanzaro (presidente dottor Carnovali, pubblico ministero dottor Sgromo – **vds. approfondimento 2**) dinanzi alla quale egli compare con altri 116 imputati per rispondere soltanto di associazione per delinquere aggravata (articolo 416 capoverso 2; articolo 61 n. 6 codice penale) – per la prima volta figura marginale del processo che vede gli altri rispondere anche di efferati omicidi e di stragi – lo assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa (sentenza 22 dicembre 1968).

Ciò, dopo aver affermato che la consorteria criminosa in esame si identifica per le sue peculiarità con la mafia e che ben si addice l'appellativo di mafioso a tutti i componenti di essa: appellativo che rende particolarmente pericolosi i soggetti che se ne fregiano, perché essi, quali persone tendenzialmente portate alla sopraffazione e alla violenza, ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre lucro da una qualsiasi attività, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzando il delitto, spesso senza programmi specifici o determinati, e spesso, altresì, lottando ferocemente fra loro per contrasto di interessi o per motivi di egemonia; e dopo aver ancora specificato che la mafia va considerata essa stessa come una associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua natura criminogena, che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in *tutti* i settori della vita pubblica, condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi, ogni attività ed agendo come forza corrosiva e disgregatrice.

Ma, dopo tali esatte premesse, la corte, scendendo ad esaminare la posizione del Leggio, rileva che anche se v'è la prova dei frequenti contatti da lui mantenuti con i coimputati nel periodo in esame, non è stato accertato se quei contatti avessero finalità criminose (non essendo certo sufficiente a farle presumere la circostanza che egli dormisse con una pistola sotto il guanciale o che nel comodino posto accanto al letto, al momento del suo arresto, si rinvenisse una Smith & Wesson calibro 38 carica di 6 cartucce). Lo assolve pertanto per insufficienza di prove dal contestato reato di associazione per delinquere.

Luciano Leggio non si unisce però, in quel periodo, soltanto ai criminali sanguinari o ai delinquenti di basso conio. Un'altra imputazione per associazione a delinquere con un noto medico palermitano, il dottor Gaetano La Mantia e un ricco commerciante di mobili, Marino Francesco Paolo, si riferisce agli ultimi tempi della sua libertà, prima dell'arresto del 14 maggio 1964, e forma oggetto di nuova istruttoria dei magistrati palermitani. Viene infatti accertato che egli, affetto da *spondilite* tubercolare, si fa ricoverare dal 19 maggio al 6 settembre 1963 presso l'ospedale Ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo (persona realmente esistente), seguito con caldo interessamento dall'autorevole mobiliere Marino, e dal ginecologo La Mantia e curato da valenti specialisti quali il professor Cavaia e il dottor Marino Salvatore. Nella tarda sera del 6 settembre 1963, mentre il cerchio di stringe intorno a lui, si allontana in auto dall'ospedale e si rende irreperibile per alcuni mesi, finché viene rintracciato il 14 maggio 1964 in via Orsini 6 di Corleone, presso l'abitazione delle sorelle Leoluchina e Maria Grazia Sorisi.

Il giudice gli contesta ancora una associazione per delinquere e il pubblico ministero chiede per lui la condanna a 15 anni di reclusione, nonché per il dottor La Mantia e il Marino, la condanna a 12 anni. Ma il tribunale di Palermo (presidente dottor La Ferlita) con sentenza 23 febbraio 1965 assolve lui e gli altri per insufficienza di prove, condannandolo soltanto (8 mesi di reclusione) per il reato di false dichiarazioni sulla propria identità personale (articolo 496 del codice penale) e per porto abusivo di armi (mesi 9 di arresto). La Corte di cassazione, con sentenza 18 novembre 1968, annullava anche tale sentenza di condanna, dichiarando estinti i reati per amnistia.

Non occorre far notare, riguardo alle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate al Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964), come il frazionamento delle istruttorie e dei giudizi, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo (sentenze 20 ottobre 1962 e 23 febbraio 1965) ora alla corte di assise di Catanzaro (sentenza 22 dicembre 1968) ora alla corte di assise di Bari (sentenze 18 febbraio 1967, 10 giugno 1969 (vds. *approfondimento n. 3*) 23 dicembre 1970 (vds *approfondimento n. 4*) non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi. Né ha giovato la rimessione ad altri giudici, *meno* sensibili dei magistrati del posto a cogliere la gravità di certe situazioni, soprattutto quando si è fatto ricorso per successivi procedimenti (vedi sentenza 10 giugno 1969) a sedi – quali quella di Bari – dove già il Leggio aveva riportato clamorose assoluzioni (vedi sentenza 18 febbraio 1967). Il che, sia pure a torto, autorizzava negli imputati uno stato d'animo di fiduciosa attesa e di sprezzante sicumera e provocava nei timidi testimoni il tracollo delle ultime deboli volontà di collaborare con la giustizia. Non va sottaciuta, d'altro canto, la difficoltà, se non l'impossibilità, di istruire un unico procedimento nei confronti di numerosissimi imputati per fatti ed episodi di criminosa associazione dai contorni non ben delimitati e per personaggi mobilissimi, che ora si legano con altri delinquenti, ora spezzano quei vincoli alleandosi, secondo il vento, con gli avversari di un tempo, ora ritornano alle primitive alleanze sì che, spesso, le delittuose gesta si allargano come macchia di olio su territori e province diverse, in azioni e gruppi che sfuggono ad ogni ordinata e delimitata visione giuridica e processuale. Il che spiega, da una parte, la diversità dei processi e, dall'altra, la deludente conclusione di essi, drammaticamente allarmante per l'opinione pubblica.

Come se non bastassero le numerose denunce per associazione per delinquere che portavano Luciano Leggio dinanzi ai giudici solo per sentirlo assolvere, sia pure con formula dubitativa, altra denuncia per lo stesso reato lo raggiunge quasi due anni dopo che egli era stato arrestato. Infatti, con rapporto n. 1140 del 14 marzo 1966, il nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia denuncia ancora Luciano Leggio per una delittuosa associazione che egli avrebbe costituito nel periodo 1962-1964 con alcuni noti pericolosi esponenti della mafia dell'edilizia e del contrabbando: Cascio Gioacchino, Alduino Michele, Artale Giuseppe, Giambalvo Vincenzo, Valenza Erasmo, Greco Paolo, Greco Nicola, Salamone Antonino ed altri.

Eppure, nonostante le innumerevoli vicende giudiziarie di cui è stato protagonista, se si legge il certificato penale di Luciano Leggio, data del 22 dicembre 1970, si trova soltanto una – dicesi una – condanna definitiva: quella dell'8 gennaio 1948 della corte di appello di Palermo alla pena interamente condonata di 1 anno e mesi 4 di reclusione e a lire 1.000 di multa per furto. Neanche la condanna all'ergastolo comminatagli dalla corte di assise di appello di Bari è definitiva, perché – come si è detto – essa è gravata da ricorso per cassazione.

Dal maggio del 1964 Leggio è stato comunque in carcere, dopo il periodo di lunga latitanza, fino a quando la sentenza del 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari lo rimetteva in libertà, con tutti i suoi accoliti, assolvendolo, per insufficienza di prove, dal delitto di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto da ben nove omicidi e un tentato omicidio. La sua scarcerazione nel giugno 1969 e il suo eventuale ritorno a Corleone de stavano vivissimo allarme nella popolazione e rappresentavano una grave minaccia per la sicurezza pubblica, come specificava il questore di Palermo in un suo rapporto del 1 giugno 1969 che vai la pena di richiamare testualmente per la vivacità dei suoi passi: «Leggio Luciano – o la “primula di Corleone”, come è stato definito dalla stampa – non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono, comunque, frapposti al suo cammino. Egli, rientrando in paese, rinsalderà le fila della sua cosca mafiosa, che peraltro ha continuato a manovrare anche dal carcere e ritornerà, con maggior prestigio, ad essere il “re di Corleone”. Per il passato, quando egli si trovava detenuto e quindi nella impossibilità pratica di nuocere, il solo nome faceva ermeticamente chiudere la bocca a tutti indistintamente i cittadini. È quindi facilmente prevedibile che cosa accadrà ora se egli non è allontanato dalla zona: la lupara che da tempo nel corleonese non fa più sentire le sue esplosioni di morte, presto ricomincerà a cantare, perché l'occhio di Leggio è sempre rimasto attento attraverso i suoi accoliti, i quali non hanno operato da soli perché attendevano il loro capo. E questi cambia nome e sembianze, si ammala e guarisce, si sposta da un punto all'altro con la rapidità di un fulmine e, quasi avesse il dono dell'ubiquità, riesce a dimostrare e a far credere di essere in un posto, mentre si trova altrove, là dove le vittime sono falciate dalla lupara».

In realtà, l'arresto di Luciano Leggio nel maggio 1964, aveva di fatto sconvolto i suoi piani e sgominato la sua banda. Per cinque anni, da quella data, Corleone, aveva potuto infine trarre un respiro di sollievo, sia perché erano ristretti in carcere o comunque posti sotto sorveglianza i più pericolosi delinquenti delle cosche mafiose, sia perché tale fatto aveva diffuso fra i cittadini onesti un senso di maggior coraggio, responsabilità e fiducia nei pubblici poteri, inducendoli a collaborare con la giustizia e a spezzare le catene della omertà. Ora,



tutto sembrava perduto e tutto stava per tornare come prima!

Luciano Leggio non faceva però (almeno pubblicamente) ritorno a Corleone: sono note infatti le vicende che seguirono la sua scarcerazione, i successivi trasferimenti a Bitonto, a Taranto e a Roma, i provvedimenti emessi (e mai eseguiti) dalle autorità di polizia (fogli di via del questore di Bari e di Taranto) e dall'autorità giudiziaria (ordinanza di carcerazione preventiva del 18 giugno 1969 emessa dal presidente del tribunale di Palermo in attesa dell'adozione della misura di prevenzione a carico del Leggio), lo stato di irreperibilità del Leggio subito dopo la sua dimissione dalla clinica Villa Margherita. Tutti questi avvenimenti hanno formato oggetto – com'è noto – di una precedente relazione della Sempra opportuno, a questo proposito, ricordare solo, per sommi capi, le vicende giudiziarie relative alle contravvenzioni al foglio di via obbligatorio e alla applicazione di una misura di prevenzione a carico del Leggio stesso, in attesa che divenga definitivamente esecutiva la sentenza della corte di assise di appello di Bari:

- su denuncia del commissariato di pubblica sicurezza di Corleone del 13 ottobre 1969 il pretore di quella città condannava il 12 febbraio 1970 il Leggio ad un anno di arresto per due distinte contravvenzioni ai due fogli di via obbligatori emessi rispettivamente dal questore di Bari e dal questore di Taranto. Avverso tale sentenza gli avvocati del Leggio interponevano appello dinanzi al tribunale di Palermo, che in data 30 novembre 1970 dichiarava «non doversi procedere» perché il reato era da considerare estinto per amnistia;
- il tribunale di Palermo, in data 3 febbraio 1970, disponeva a carico del Leggio la sorveglianza speciale per anni 5 con soggiorno obbligato nel comune di Novi Ligure. La decisione veniva confermata dalla corte di appello di Palermo in data 23 luglio 1970; la Corte di cassazione, però, con decreto in data 25 febbraio 1971, annullava l'impugnato decreto, per vizio di forma rinviando gli atti al tribunale di Palermo;
- Il 26 febbraio 1970 la questura di Alessandria denunciava Leggio Luciano al pretore di Novi Ligure per violazione degli obblighi inerenti alla misura di prevenzione irrogata contro di lui. Il 18 aprile 1970 il pretore disponeva, però, l'archiviazione, stabilendo di non doversi promuovere l'azione penale perché, non avendo il Leggio raggiunto la sede del soggiorno assegnatogli, non sussistevano gli estremi del reato;
- il 17 maggio 1971 il tribunale di Palermo, a seguito della rimessione degli atti da parte della Corte di cassazione, disponeva di nuovo a carico del Leggio la misura della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in Albino.

Tali vicende giudiziarie hanno però interessato piuttosto gli avvocati del Leggio che non la «primula di Corleone»: questi è infatti nuovamente latitante da circa due anni ed a nulla sono valse le ricerche poste in atto dagli organi di polizia su tutto il territorio nazionale ed anche all'estero. Numerose sono le voci e le ipotesi che circolano a proposito della sorte del Leggio, non esclusa quella che il capomafia di Corleone sia stato soppresso perché costituisce, per il suo stesso stato di salute, un peso morto per l'organizzazione mafiosa. Comunque sia, il nome di Leggio viene costantemente associato ai più clamorosi fatti di mafia: vivo o morto, l'alone di mistero che lo circonda serve a costituire in ogni caso una valida copertura e già questo solo fatto dovrebbe rappresentare un motivo assai efficace per spingere le forze di polizia ad un'opera particolarmente attenta al fine di assicurare il Leggio alla giustizia o di conoscere comunque la sorte riservata al capomafia: ciò perché sembra impossibile riuscire ad inquadrare nella giusta luce gli avvenimenti più recenti senza conoscere se vi è stata in essi la presenza attiva di Luciano Leggio ed il ruolo da lui svolto.

## Considerazioni conclusive

Ha avuto complici o conniventi, Luciano Leggio, fra i pubblici dipendenti, fra le personalità politiche, fra gli amministratori locali, che hanno favorito le sue imprese, per amore o per forza, e che hanno reso possibile le sue sconcertanti avventure?

Non è difficile rispondere. Sta di fatto che il Leggio, contro il quale in pochi anni vennero emessi numerosi mandati di cattura per omicidi gravissimi, ciascuno dei quali punibile con l'ergastolo (dall'omicidio Rizzotto a quello Comaianni, dall'omicidio Navarra a quello Strega, dall'omicidio Splendido a quello Cortimiglia, dall'omicidio Maiuri a quello Riina), per tacere dei mandati di cattura emessi per associazione a delinquere e sequestri di persona, dopo solo cinque anni di detenzione preventiva ritornava legittimamente in libertà.

E sta di fatto ancora che, pur pendendo contro di lui ordinanza di carcerazione in attesa di misura di pre-

venzione, non è stato arrestato, pur conoscendosi benissimo, per oltre cinque mesi, dove egli si trovava. Sta di fatto, infine, che egli, di modestissima famiglia di agricoltori, si arricchì vertiginosamente, ancorché come osservava un rapporto del 16 giugno 1969 della compagnia carabinieri di Corleone, agli atti ufficiali figurò ancora nullatenente.

Quali le fonti dell'arricchimento? Abigeato, violenze private, estorsioni, sequestri di persona, rapine, furti: reati tutti, dei quali non v'è che una minima traccia nei fascicoli giudiziari, limitati solo a registrare gli omicidi, quando pur si ritrovavano gli sfigurati cadaveri, ma che certo è da presumere siano stati commessi in largo numero. Onde a ragione l'indicato rapporto della compagnia carabinieri di Corleone prospettava il timore, nel giugno 1969, che con il suo ritorno *in loco* potesse riaccendersi la lotta fra la delinquenza organizzata dopo il periodo di tranquillità che aveva significato per tutti la detenzione del delinquente, e prospettava il timore, soprattutto, dei proprietari terrieri che in conseguenza della presenza nella zona del pericoloso soggetto sarebbero stati nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i campi e non essere costretti a vendere a vile prezzo i loro averi.

Il fenomeno Leggio è il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde fra i succubi, dell'impotenza dell'apparato statale alla giusta ed efficace reazione. E vano è cercare di identificare le responsabilità personali, palleggiate spesso dall'uno all'altro organo con indifferenza e astio degni di miglior causa.

Il procuratore della Repubblica di Palermo, nella sua proposta di misura di prevenzione presentata al tribunale il 18 giugno 1969 osserva come le prove raccolte nel processo di Bari, pur essendo state, a giudizio di quella corte di assise, insufficienti per affermare la responsabilità penale di Luciano Leggio, consentivano di raggiungere l'assoluta certezza che egli era «l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale». Le stesse innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove da lui riportate bastavano da sole a dare la dimostrazione della sua pericolosità e a comprovare il terrore che egli incuteva, e con il quale è sempre riuscito a «cucire» le bocche di chi sapeva, assicurandosi mezzi, autorità e prestigio che gli procuravano un'infinita rete di favoreggiatori, grazie ai quali – come egli stesso impudentemente e con iattanza dichiarava nelle interviste concesse alla stampa all'indomani della sua scarcerazione – poteva senza pericolo circolare per la provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio (fra i quali anche un'impresa di autotrasporti), non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi!

Come meravigliarsi, dunque, che pur latitante egli si accompagnasse talora, nei suoi viaggi a bordo di autovetture, con ricchi e incensurati proprietari terrieri, che non disdegnavano la sua compagnia, come il barone Valente Antonino da Corleone? E perché meravigliarsi che, sempre latitante, egli mantenesse persino una relazione amorosa con l'insegnante Marino Nania Anita, di Cinisi, ed amministrasse, nello stesso periodo una officina meccanica e garage, di cui era proprietario a Palermo? Nel novembre 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, dopo aver segnalato che da fonti confidenziali attendibilissime egli risultava l'autore, oltre che dell'omicidio Camaiani nel 1945, anche degli omicidi in persona di Punzo Stanislao, nel 1944, di Capra Antonio, nel 1948, e di Piraino Leoluca, nel 1948, rivelava gli illeciti guadagni della di lui attività criminosa, tali da consentirgli fino da allora un tenore di vita «lussuoso» e lo proponeva per il confino di polizia per anni cinque, data la sua pericolosità sociale.

Luciano Leggio non raggiungeva mai il confino di polizia, e ancora otto anni dopo, la compagnia carabinieri di Corleone, osservando come egli fosse elemento socialmente pericoloso, che viveva col ricavato di azioni delittuose, e designato dalla voce pubblica come «abituale (*sic*) colpevole di omicidio, furto, estorsione, violenza privata ed altro», rilevava che era considerato spietato e fedele esecutore delle sentenze decise dalle organizzazioni di mafia e che in Corleone era odiato per i lutti ed il male cagionati e temuto per la fredda determinazione e la ferocia del carattere e per la lunga catena di delitti a cui aveva partecipato, proponendolo, quindi, per un provvedimento di polizia. Anche questa volta il provvedimento non venne, onde il 3 gennaio successivo lo stesso comando tornava a segnalare il Leggio, alla questura di Palermo, come soggetto indicato dall'opinione pubblica quale autore di numerosi gravi delitti di sangue e tale che nessuna delle vittime osava denunciare le sue malefatte per paura di incorrere, prima o poi, nella sua spietata vendetta. Finalmente, il questore di Palermo, in data 21 marzo 1957, invitava Luciano Leggio a «vivere onestamente», a «rispettare le persone e le proprietà», e ad «osservare le leggi e i regolamenti», nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.

Un mese dopo, il comando compagnia carabinieri di Corleone così lo descriveva al gruppo esterno dei carabinieri di Palermo: «Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla compartecipazione con elementi

della sua risma nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura.

«Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficiando di lautissimi compensi, per la sua opera di fedele sicario.

«L'odio e la paura che le sue gesta hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale. In effetti, è elemento attivo, a malapena trattenuto dalla amicizia più che dall'ascendente dei capi della mafia, di Piazza Soprana, con i quali tende a dividere l'imperio morale su queste contrade.

«Gode di molto ascendente tra la malvivente locale, in ispecie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove.

«Naturalmente diffidente, ama vivere inosservato. Si mantiene in stato di semiclandestinità per essere pronto ad eludere sia l'azione delle forze di polizia, sia la eventuale azione da parte di malviventi avversari, diretta ad eliminarlo dato la potenziale minaccia che egli costituisce per i mandanti dei molteplici delitti da lui stesso consumati».

Passavano gli anni: e nel 1963, sempre perdurando la sua latitanza, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Corleone così lo indicava al nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo:

«Persona scaltra, sanguinaria e violenta, di indiscusso ascendente sui suoi gregari, incute paura ed orrore in Corleone. È il responsabile delle innumerevoli stragi verificatesi nella zona e unica causa della precipitazione della sicurezza pubblica nel corleonese, nel palermitano e nei paesi vicini.

«Con le sue imprese brigantesche ha racimolato potenza e rispetto nella malavita siciliana.

«È capo di una masnada di delinquenti agguerriti che lo servono in ogni suo desiderio seminando lutti e terrori fra le pacifiche popolazioni del luogo.

«Portatore di lutti, ha gettato nella sciagura decine e decine di famiglie. «È primo attore nel teatro intricato e drammatico delle cosche mafiose locali ed elimina quanti a lui si oppongono.

«Responsabile delle innumerevoli sparizioni di persone appartenenti alla cosca navarricana, quali: Governali Antonino, Trombadori Giovanni, Listi Vincenzo, Delo Giovanni ed altri, è temuto e, a causa di tale stato di cose, viene rafforzata l'omertà locale e la libertà di agire del masnadiere «Pericoloso, scaltro sino all'incredibile, è latitante da più di una decina di anni ed è riuscito sempre a farla franca in tutto, anche negli attentati a lui diretti.

«Nel palermitano vuoi si addentrato sia nel contrabbando che nell'edilizia e nell'industria.

Sembra protetto da personalità politiche che appoggia e fa appoggiare dalla sua cricca durante le elezioni regionali o nazionali.

«In ogni fatto criminoso degno d'importanza per le modalità ed i fini vi è implicato Luciano Leggio».

Non altrimenti, trascorsi sei anni, dopo la assoluzione di Bari si esprimevano, a carico del Leggio, la questura di Palermo nel rapporto del 1 giugno 1969 («Leggio Luciano non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono comunque frapposti al suo cammino») e il comando compagnia carabinieri di Corleone nel rapporto del 16 giugno 1969 («Luciano Leggio è l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata della Sicilia occidentale»).

Perché dunque gli organi di polizia fanno le stesse considerazioni a carico del Leggio nel 1948 e nel 1957, nel 1963 e nel 1969? Perché, ad onta dei loro inviti, delle loro segnalazioni, delle loro pressioni, non si riesce, nell'arco di oltre venti anni, a estirpare la mala pianta e a metterla in condizione di non nuocere? Qui è il problema centrale di Luciano Leggio e della mafia.

La popolazione ha subito, da una parte, diffidente, timida, sospettosa, senza fiducia alcuna nei pubblici poteri; la polizia e i carabinieri, dall'altra, hanno fatto il loro dovere, rivelando la realtà, segnalando la situazione, prendendo posizione contro il delinquente, ma chiudendosi nella sfera delle loro attribuzioni e non sollecitando gli interventi superiori ove di questi fosse apparso – come appariva – inderogabile e urgente bisogno.

La magistratura ha applicato la legge, rigidamente, formalmente, senza cercare di entrare in una realtà raccapezzante che illuminava e colorava i fatti, ma guardando questi come amorfe figure di isolate manifestazioni di criminalità.

Gli esponenti politici, dal canto loro, gli amministratori, i funzionari degli enti ed uffici pubblici interessati, si sono tirati da lato, o subendo e non agendo o cercando di trarre profitto dalle circostanze, ma nulla facendo per opporvisi.

Indolenza, quindi, ingenuità, mal riposta speranza di tranquillità e di vantaggi, se non di lucri, hanno finito col favorire l'ascesa del delinquente dalle greppie delle stalle della Ficuzza alle confortevoli poltrone delle lussuose cliniche romane.

Il nome di Leggio è diventato oggi il simbolo stesso della mafia e ciò, anche se non per dolose e volontarie complicità, per le deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e dei nostri apparati di polizia.

Le vicende di Luciano Leggio insegnano, infatti, che per l'efficace e positivo risultato della lotta contro la mafia, occorre mutare e migliorare gli uffici e gli uomini.

## **Cenni biografici sui Greco e sui La Barbera Il clan dei Greco. Scheda anagrafica delle famiglie Greco**

Prima di passare all'esposizione dei fatti riguardanti la cosca mafiosa dei Greco, si ritiene opportuno premettere la situazione anagrafica dei tre nuclei familiari: quello di «Piddu u' tenente» e quelli del nipote Salvatore «ciaschiteddu» e del cugino di questi Salvatore «l'ingegnere».

Capo famiglia: Greco Giuseppe fu Francesco e fu De Caro Rosa, nato a Palermo il 21 maggio 1894, residente in Croce Verde Giardina, agricoltore, pensionato, inteso «Piddu u' tenente».

Moglie: Ferrara Caterina fu Francesco, nata a Palermo il 24 dicembre 1896, casalinga.

Figli: Francesco, nato a Palermo il 18 gennaio 1921, abitante a Palermo in via Siracusa, medico chirurgo, coniugato con:

- Abbate Giuseppina, casalinga.

» : Giuseppe, nato a Palermo il 27 agosto 1922, ucciso a Ciaculli il 1° ottobre 1939.

» : Michele, nato a Palermo il 12 maggio 1924, abitante a Ciaculli, agricoltore, coniugato con:

- Castellano Rosaria, casalinga.

» : Salvatore, nato a Palermo il 7 luglio 1927, abitante a Ciaculli, possidente, mediatore, coniugato con:

- Cottone Maria di Antonino da Villabate.

Figli: Rosa, nata a Palermo il 15 novembre 1930, abitante a Palermo, coniugata con:

- Notaro Andrea, impiegato da Villabate.

» : Nunzia, nata a Palermo il 28 ottobre 1933, abitante nella via Messina Marine di Palermo, coniugata con:

- Zasa Luigi, medico chirurgo, da Palermo.

Capo famiglia: Greco Giuseppe fu Salvatore e fu Greco Girolama, nato a Palermo il 2 gennaio 1887, ucciso a Palermo il 26 agosto 1946.

Moglie: Greco Santa fu Francesco e fu De Caro Rosa, nata a Palermo il 3 novembre 1884, deceduta a Palermo il 20 ottobre 1960.

Figli: Paolo, nato a Palermo il 28 aprile 1912, deceduto a Bologna il 20 febbraio 1967, commerciante.

» : Girolama, nata a Palermo il 3 giugno 1915, abitante a Ciaculli, n. 163, casalinga, coniugata con:

- Fici Filippo fu Salvatore, nato a Palermo il 19 febbraio 1911, bracciante agricolo.

» : Rosa, nata a Palermo il 13 dicembre 1917, abitante a Ciaculli, n. 209, nubile, casalinga.

» : Francesco, nato a Palermo il 12 febbraio 1920, deceduto a Favignana (Trapani) il 6 maggio 1943 in seguito ad eventi bellici; era celibe.

Figli: Salvatore, nato a Palermo il 13 gennaio 1923, abitante a Ciaculli n. 209, commerciante, celibe, inteso «ciaschiteddu», latitante.

» : Giuseppe, nato a Palermo il 22 settembre 1925, abitante a Ciaculli n. 209, celibe, possidente.

» : Giovanni, nato a Palermo il 7 gennaio 1928, residente a Bologna, via Garavaglio n. 2, possidente, coniugato con:

- Messina Anna di Francesco e di Giordano Vincenza, nata a Palermo il 1 gennaio 1931, casalinga.

Capo famiglia: Greco Pietro fu Salvatore e fu Greco Girolama, nato a Palermo il 13 aprile 1869, ucciso a Palermo il 26 agosto 1946.

Moglie: Greco Antonina fu Nicolò, nata a Palermo il 9 maggio 1896, deceduta a Palermo il 17 settembre 1947, casalinga.

Figli: Salvatore, nato a Palermo il 12 maggio 1924, residente a Ciaculli, commerciante, celibe, inteso «l'ingegnere», latitante.

» : Girolama, nata a Palermo il 12 luglio 1926, abitante in via Zeta 72, donna rurale, coniugata con:

- Salamone Antonino fu Francesco, nato a S. Giuseppe Jato il 12 febbraio 1918, coltivatore diretto, ricercato.

» : Rosalia, nata a Palermo il 22 gennaio 1928, abitante in via Gibilrossa n. 3, casalinga, coniugata con:

- Bonaccorso Francesco fu Salvatore, possidente.

» : Nicolò, nato a Palermo il 26 luglio 1929, abitante a Ciaculli, commerciante, celibe, latitante.



» : Paolo, nato a Palermo il 21 maggio 1931, residente a Ciaculli. Dopo essere stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro non ha fatto rientro a Palermo.

## La lotta fra i greco di Ciaculli e di Giardini

Uno dei più classici esempi della continuità della azione criminosa, avente la classica etichetta della mafia, è fornito dalle vicende del *clan* dei Greco di “Giardini” e “Ciaculli” che, ininterrottamente dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, hanno interessato magistratura ed organi di polizia.

Le borgate Giardini e Ciaculli, località contigue site a sud-ovest della città di Palermo erano, in passato, due zone periferiche che traevano ogni risorsa dall'agricoltura.

Vi si coltivavano, prevalentemente, agrumi e la maggior parte degli abitanti era impegnata nella lavorazione dei campi e nella cura degli agrumeti.

I conti Tagliavia - notabili del luogo - possedevano un fondo di trecento ettari circa coltivato a mandarinetto del quale Greco Giuseppe, detto «Piddu u' tenente» era stato prima fattore ed in seguito «gabelloto».

Tra gli abitanti della borgata Giardini il Greco Giuseppe godeva di un particolare ascendente dovuto sia alla sua spiccata personalità sia alle amicizie che manteneva con elementi della vicina Villabate e della stessa Palermo. Egli, pur non essendo incorso in gravi reati, veniva indicato come il capo mafia della zona e, come tale, godeva dell'incondizionato rispetto degli abitanti di Giardini.

A Ciaculli, invece, spadroneggiava il cognato ed omonimo Giuseppe Greco, anche egli grosso personaggio della mafia locale e palermitana.

Nell'ottobre del 1939, però, le due famiglie Greco, che fino a quell'epoca avevano vissuto unite e legate da vincoli di parentela fortemente sentiti, subirono una frattura a causa di gravi fatti di sangue che videro come principali protagonisti alcuni loro giovani elementi.

La sera del 1° ottobre 1939, infatti, nella borgata Ciaculli, mentre si stava celebrando la Festa del Crocefisso, Greco Giuseppe di Giuseppe, Greco Francesco di Giuseppe, Buffa Francesco, Bonaccorso Domenico, Lamantia Salvatore ed il dodicenne Chiofalo Antonino, seguendo l'esempio di altri, portarono fuori dalla chiesa una panca per sedervi. Senonché, essendosi alcuni di loro allontanati, altri partecipanti alla festa ne presero il posto; tra questi vi era anche Greco Francesco, cugino dei Greco innanzi citati. Il Greco Giuseppe li avvertì che i posti erano occupati e tutti, meno Greco Francesco, si alzarono. Intervenne allora Bonaccorso Domenico per appoggiare la richiesta, ma l'altro oppose un netto rifiuto e sferrò al Bonaccorso un pugno al quale questi rispose con un calcio. Seguì una colluttazione subito sedata per il sopraggiungere di comuni amici. Finita la festa, il gruppo dei Greco, al quale si era aggiunto lo zio del Bonaccorso, a nome Salvatore, prese la via del ritorno a casa, ma ad un certo punto della strada, presso un fondo con il muro di cinta a semicerchio, balzò fuori il Greco Francesco, con in pugno una pistola ed un coltello, che invitò il Bonaccorso Domenico a farsi avanti. Contemporaneamente uscirono anche, armati ciascuno di rivoltella, il fratello Greco Paolo, Pace Salvatore e Spuches Giovanni.

Il Bonaccorso non aderì all'invito rivoltogli; si fece, invece, avanti il Greco Giuseppe per fare opera di conciliazione, ma gli venne risposto che «ce ne era anche per lui» dato che durante il primo alterco non aveva preso le difese del cugino. Intervenne, allora, il Bonaccorso Salvatore, il più anziano di tutti, per indurre i quattro giovani a desistere; senonché costoro iniziarono a sparare contro il gruppo avverso, costringendo il predetto Bonaccorso Salvatore ad estrarre la rivoltella e far fuoco contro gli assalitori ponendoli in fuga.

Greco Francesco fu ferito, mentre nell'altro gruppo rimase ucciso Greco Giuseppe; Bonaccorso Salvatore riportò invece lesioni guarite in quattro giorni.

Per tale fatto di sangue, la corte di assise di Palermo, con sentenza del 7 maggio 1942, condannava Greco Paolo, Greco Francesco, Spuches Giovanni e Pace Salvatore ad anni 30 di reclusione perché riconosciuti responsabili di concorso in omicidio.

Successivamente, la Corte di cassazione, accogliendo il ricorso degli imputati, rinviava il giudizio alla corte di assise di Trapani, che, con sentenza del 6 maggio 1946, condannava Greco Paolo, Greco Francesco (nel frattempo deceduto in carcere per cause naturali) alla pena della reclusione di anni 16 e lo Spuches alla pena di anni 18, perché recidivo nel quinquennio.

Intanto, nello stesso anno in cui la corte di assise di Trapani condannava i due Greco, altri dello stesso *clan* cioè Greco Pietro e Greco Giuseppe, rispettivamente padre e zio degli autori del precedente omicidio, venivano assassinati in un agguato teso loro da persone rimaste sconosciute.

Le indagini, all'epoca condotte dalla polizia giudiziaria, si conclusero con un nulla di fatto, in quanto cozzarono contro il muro dell'omertà, reso ancor più granitico dal terrore che incutevano i Greco nella zona e dall'assoluto mutismo degli stessi familiari degli uccisi.

Tuttavia, nella borgata di Ciaculli la voce pubblica ritenne che tra i due fatti di sangue dovesse sussistere uno stretto collegamento e che il primo omicidio avesse determinato il secondo, che si ritenne dovuto alla vendetta di Greco Giuseppe, detto «Piddu u' tenente», a sei anni di distanza dall'assassinio del giovane figlio.

Si determinò, così una rottura insanabile nei rapporti tra i componenti delle cosche di Giardini e Ciaculli e la lotta divenne assai cruenta.

«Piddu» Greco esercitava, senza contrasti, la sua volontà sulla mafia di Giardini con tracotanza ed invadenza, avvalendosi della risonanza dell'omicidio del cognato e di suo fratello come avvertimento per le fazioni avversarie. Ad un anno da tale fatto criminoso caddero anche, colpiti dalla lupara, Salvatore Cina e Salvatore Anello, entrambi gregari del «tenente». Si scatenò, allora, la reazione della cosca di Giardini e nella notte del 12 agosto 1947 vennero sequestrati Greco Michele e Arnone Diego, dei quali si persero le tracce. Qualche settimana dopo, però, furono recapitati alle rispettive famiglie i vestiti degli scomparsi.

Un mese dopo, la mafia di Ciaculli portò a termine il suo piano di riscossa.

Francesco Arnone, omonimo dell'altro sequestrato, venne colpito da una raffica di mitra; due donne, affacciate al balcone della loro abitazione, assistettero imperterrite alla sparatoria; anzi, quando si accorsero che l'Arnone non era ancora morto, si avventarono su di lui per finirlo. Erano: Antonina, vedova di Greco Pietro (assassinato nel 1946) e la giovane figlia Rosalia.

Intervennero a questo punto il fratello e la sorella dell'Anione e nel conflitto fu uccisa Antonina, mentre Rosalia rimase ferita; Greco Nicolò, figlio di Antonina e fratello di Rosalia, freddava allora con un colpo di fucile Giovanni Arnone.

Il relativo procedimento penale venne chiuso con sentenza del 10 giugno 1952: il giudice istruttore del tribunale di Palermo, conformemente alla richiesta del pubblico ministero, dichiarò non doversi procedere contro Greco Nicolò relativamente all'omicidio Arnone Giovanni, perché non punibile, avendo agito in stato di legittima difesa.

Come ultimo atto del conflitto familiare si registrò, nel dicembre 1947, l'assassinio di Antonio Conigliaro, fedelissimo gregario di «Piddu» Greco.

Fu questo, forse, un fatto determinante che spinse «il tenente» a stringere alleanza con l'allora potente *boss* di Villanate, Cottone Antonino, temuto e riverito sia dalla mafia locale sia da quella d'oltreoceano, anche per la sua parentela con noti *gangsters* di New York.

Dopo pochi anni «il tenente» e il Cottone consolidavano la loro amicizia con il matrimonio di due loro figli.

Altri «amici autorevoli, appartenenti alla mafia palermitana, decisero di intervenire per placare gli animi dei contendenti e riportare la pace tra gli elementi più giovani e irrequieti della famiglia Greco.

Pressioni vennero rivolte in particolare nei confronti di Greco Giuseppe «il tenente», il quale era assunto al grado di «patriarca» per aver assunto anche la responsabilità ed il controllo dei nuclei familiari del cognato e di suo fratello Pietro, uccisi nel 1946.

I figli di Giuseppe e Pietro Greco vennero così interessati alla conduzione del fondo Costa degli eredi Tagliavà, della estensione di circa 300 tomoli, coltivato a mandarineto. Essi possedevano ed amministravano la società ISCA per l'esportazione di agrumi, attualmente gestita da Bonaccorso

Francesco, cognato di Greco Salvatore «ciaschiteddu». Tutti i cugini, con Salomone Antonino e con i Valenza di Borgetto, erano soci di una linea di autobus extraurbana Palermo-San Giuseppe Jato-San Cipirello-Partinico.

I figli avevano però ereditato dai rispettivi genitori tutto il patrimonio delinquenziale che, con il passare degli anni, fu determinante per la «carriera» di Greco Salvatore, fu Giuseppe, detto «ciaschiteddu», e di Greco Salvatore fu Pietro, detto «l'ingegnere», i quali ben presto acquistarono un preciso ruolo non soltanto in seno alla mafia palermitana, ma anche in quella internazionale.

Unico loro scopo fu quello di accrescere sempre più il patrimonio del clan con facili guadagni in massima parte provenienti da operazioni di contrabbando.

Quasi contemporaneamente Greco Giuseppe «il tenente», secondo le tradizioni dei mafiosi di un certo rango, abbandonò il ruolo abituale dei «pezzi da novanta» di periferia ed usò tutto il suo ascendente per allacciare e coltivare nuove amicizie nell'ambiente sano della città di Palermo, necessarie per dissimulare, dietro un velo di apparente liceità, le sue vere attività illecite.

Infatti, egli fece di tutto per mantenere buoni rapporti con noti commercianti della città. Quale «gabeloto» e amministratore dei Tagliavia entrò tra la schiera dei clienti eletti del Banco di Sicilia e della Cassa di risparmio di Palermo, e più volte venne notato a bordo di autovetture della Cassa di risparmio, che dalla propria abitazione lo portavano negli uffici del detto istituto di credito.

Ha, così, avuto cura di cementare la sua amicizia con il *boss* Antonino Cottone da Villabate, favorendo il matrimonio del figlio Salvatore con la figlia del Cottone a nome Maria, ma si è anche preoccupato di elevare il tono sociale del proprio nucleo familiare. Infatti, il suo primogenito, Francesco, è divenuto medico ed esercita la professione nel centro della città e la figlia Nunzia ha sposato un medico che esercita pure a Palermo.

Dei figli di «Piddu» Greco solo Michele, in effetti, ha seguito le orme del genitore, continuando l'attività lavorativa nel fondo dei Tagliavia.

Ovviamente questa *escalation* sociale servì anche ad aumentare il «rispetto» tra gli uomini più in vista della mafia palermitana, con i quali era ed è rimasto legato da saldi vincoli di «fratellanza», vincoli che gli hanno sempre consentito di proteggere i più giovani parenti con una tela fittissima di favoreggiatori, tessuta in anni ed anni di milizia mafiosa.

E tutto il suo peso specifico di mafioso potente venne evidenziato anche durante le indagini a carico di numerosi elementi del *clan*.

La squadra mobile della questura di Palermo e quel nucleo di carabinieri, con un rapporto congiunto, in data 9 novembre 1963 lo denunciarono, unitamente ad altre diciassette persone, perché ritenuto responsabile di associazione per delinquere della quale era considerato il promotore.

Nel rapporto si fa riferimento all'amicizia ed alla parentela di «Piddu» Greco con i Cottone di Villabate e si richiamano episodi criminosi avvenuti prevalentemente in detto centro.

Nessun preciso cenno viene fatto ai cruenti crimini orditi e consumati dai gruppi mafiosi palermitani, anche se la denuncia venne presentata dopo quattro mesi dalla strage del fondo Sirena della borgata Ciaculli.

Salvatore «ciaschiteddu», Totò «l'ingegnere» ed altri elementi del *clan* erano già latitanti, ma il sospetto che il Greco Giuseppe potesse – come si ritiene – proteggerli ed aiutarli a sottrarsi alla cattura, sembra non abbia sfiorato nessuno.

Solo nel 1965 «Piddu» Greco venne proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune lontano dall'isola. Tratto in arresto in data 10 ottobre 1965 in esecuzione di ordinanza di custodia precauzionale emessa dal tribunale di Palermo, il 25 successivo viene rimesso in libertà perché lo stesso tribunale decreta il «non luogo all'applicazione di misure di prevenzione». Il decreto viene appellato e il 30 maggio del 1966 la corte di appello di Palermo gli commina la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per anni tre, lasciandolo nel proprio ambiente, libero di continuare a muovere le leve di comando per i traffici del *clan* e, soprattutto, per proteggere la latitanza dei più pericolosi elementi delle famiglie Greco.

## Profili biografici

Allo scopo di illustrare meglio l'attività dei singoli componenti del *clan*, si ritiene opportuno tracciare un breve profilo degli stessi, con particolare riguardo ai due maggiori esponenti: Greco Salvatore detto «ciaschiteddu» e Greco Salvatore detto «l'ingegnere».

### a) *Greco Salvatore fu Giuseppe, inteso «ciaschiteddu».*

Come si evince dalla lettura della sentenza di rinvio a giudizio, emessa in data 23 giugno 1963 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, Greco Salvatore «appartiene, come i cugini omonimi, ad una malfamata famiglia di mafiosi di contrada Ciaculli ed è indubbiamente l'esponente di una forte cosca mafiosa, dedita al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, come è dimostrato dai suoi frequenti viaggi all'estero, dai legami mantenuti con noti elementi della malavita internazionale, specialmente in Francia, Spagna e Nord Africa e dalle indagini compiute sul suo conto dalla polizia tributaria.

«È accertata la frequenza dei suoi rapporti con Buscetta Tommaso, nonché, sino alla fine del 1962, con i fratelli La Barbera, con i quali, secondo la deposizione di Ninive Tancredi, soleva incontrarsi nell'autorimessa di Ninive Tancredi (*n.d.r.*: cognato di La Barbera Salvatore).

«Il suo recapito era annotato nell'agenda sequestrata al mafioso di Corleone, Riina Giacomo.

«In base alla tesi del pubblico ministero, Greco Salvatore, sostenuto dal cugino omonimo, sarebbe il maggiore esponente della cosca mafiosa avversaria della cosca mafiosa dei fratelli La Barbera, responsabili dei

sanguinosi delitti commessi tra il 26 dicembre 1962 ed il 24 maggio 1963.

«Tale tesi, per quanto sformata di adeguata dimostrazione, è abbastanza plausibile sul piano logico, sia perché i delitti in esame sono indubbiamente manifestazioni di un feroce conflitto tra opposte cosche di mafiosi, sia perché effettivamente i Greco da una parte ed i La Barbera dall'altra sono esponenti di gruppi mafiosi aventi origine e formazione diverse. I Greco rappresentano la mafia tradizionale, la mafia camuffata di rispettabilità (e per questo forse più insidiosa e pericolosa) e sono legati da una fitta rete di amicizie, interessi e protezioni con i maggiori mafiosi del palermitano.

«Detengono una posizione di preminenza nel campo dei contrabbandieri di tabacchi e stupefacenti.

«I La Barbera, invece, vengono dalla oscurità e la loro forza consiste soprattutto nella loro intraprendenza e nel seguito di una risoluta banda di sicari, pronti a qualsiasi misfatto.

«La loro rapida ascesa nel mondo della malavita induce i La Barbera a sconfinare sempre più rapidamente in altri settori, riservati ad altre cosche, dando luogo ad attriti e contrasti che, per la personalità dei soggetti e la natura delle divergenze, sfociano fatalmente in cruenti delitti».

Ed ancora lo stesso giudice istruttore, in una successiva sentenza dell'8 maggio 1965, con una visione più vasta di fatti e circostanze, così si esprime:

«Greco Salvatore fu Giuseppe, inteso "ciaschiteddu" (oppure "cicchiteddu") appartiene, come il cugino omonimo conosciuto con il nomignolo di "Totò l'ingegnere", a famiglia di mafiosi, che per decenni, ha esercitato un incontrastato predominio nella zona di Ciaculli, divenuta sempre più temibile ed influente, per le sue numerose ed oscure aderenze, per la stretta alleanza con altre cosche mafiose, per i legami con l'alta malavita internazionale, per il controllo dei traffici illeciti sulle droghe, per l'abilità dimostrata nell'eludere le indagini della polizia ed, in particolare, della polizia tributaria, per lo spietato atteggiamento assunto nei confronti degli avversari.

«È bene ricordare che il padre dell'imputato, a nome Giuseppe, ed il di lui fratello a nome Pietro, padre di "Totò il lungo", furono uccisi il 25 agosto 1946 a colpi di bombe a mano e di mitra, nel corso della lotta feroce scatenatasi tra i Greco di Croceverde e Giardini, capeggiati da Greco Giuseppe, inteso "Piddu Greco, il tenente", e i. Greco di Ciaculli, originata dall'uccisione di un figlio di Giuseppe Greco "il tenente", commessa nel 1939, protrattasi fino al 1947 attraverso sanguinosi fatti di sangue tra cui l'uccisione di Greco Antonina, vedova di Greco Pietro e madre dell'imputato Greco Salvatore "l'ingegnere", e conclusasi con una tregua realizzatasi per l'autorevole intervento di due famigerati *gangsters*, i fratelli Profaci, residenti a New York, temporaneamente stabilitisi, subito dopo la guerra, nel loro paese d'origine, Villabate.

«Dalla deposizione di Serafina Battaglia risultano ampiamente dimostrati i legami criminosi di Greco Salvatore, "ciaschiteddu", con Salvatore Pinello, Francesco Paolo Bontate, Giunta Salvatore, Prestifilippo Giovanni, suo inseparabile compagno, Antonino Contorno, suo "compare" di cresima, Giovanni Di Peri e con diversi altri mafiosi implicati in altro procedimento penale.

«Pietro Garofalo, il mafioso ucciso in casa di Pietro Toretta, è apertamente indicato da Serafina Battaglia come un sicario di Salvatore Greco.

«Sempre secondo la Battaglia, Salvatore Greco era il più importante esponente della mafia di Palermo orientale, da tutti temuto e riverito la cui parola era legge, tanto da assicurare Stefano Leale, dopo l'attentato in località Pioppo in data 4 gennaio 1959, con le parole: "Zu Stefano, non abbia timore; per ammazzare lei ci vuole il mio permesso".

«A distanza di pochi mesi, l'atteggiamento di Salvatore Greco verso Stefano Leale subisce un radicale mutamento, perché, dopo aver convocato nella propria abitazione il Leale per contestargli la sua responsabilità nell'uccisione del mafioso D'Arrigo, inteso "il colonnello", viene ad un certo punto nella decisione di sopprimerlo e di farne scomparire il cadavere, in ciò sostenuto dal cugino Rocco Semilia, che aveva accompagnato Leale alla riunione e che riesce a far desistere il Greco dal suo proposito, avvertendolo che "la signora Fina è al corrente di tutto"».

E, più oltre, il magistrato così continua:

«Quanto al Leggio Luciano è sufficiente osservare che sin dal 1958, epoca dell'uccisione di Michele Navarra, egli è il capo indiscusso della mafia di Corleone, i cui rapporti con la mafia di Ciaculli sono stati sempre strettissimi.

«A questo proposito basta ricordare che nell'agenda del mafioso Runa Giacomo, gregario tra i più fedeli e decisi di Luciano Leggio, era annotato l'indirizzo di Greco Nicola e che tra le persone denunciate per favoreggiamento, all'epoca dell'arresto dell'imputato (Leggio) vi sono il commerciante Marino Francesco Paolo, i La Rosa e il dottor La Mantia, tutti aventi interessi o dimora nella zona di Ciaculli».



Al termine del procedimento istruttorio, riportato nelle sentenze prima citate, il Greco Salvatore veniva rinviato a giudizio:

- per avere, agendo in concorso con Manzella Cesare, successivamente deceduto, e con premeditazione, cagionato la morte di La Barbera Salvatore. Fatto avvenuto in Palermo il 17 gennaio 1963;
- per avere, agendo in concorso col predetto Manzella, soppresso il cadavere di La Barbera Salvatore, commettendo il fatto al fine di assicurarsi l'impunità del delitto di cui alla precedente imputazione. Fatto avvenuto in Palermo il 17 gennaio 1963;
- per avere, ancora in concorso con il citato Manzella ed altre persone non identificate, distrutto col fuoco l'autovettura del La Barbera, agendo al fine di assicurarsi l'impunità del primo delitto. Fatto avvenuto il 17 gennaio 1963 in Santo Stefano Quisquina (Agrigento);
- per essersi impossessato, in correatà con il Manzella e con altre persone non identificate, di una autovettura della ditta Maggiore di Palermo al fine di consumare altri delitti. Fatto verificatosi la notte sul 28 marzo 1963;
- per avere compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, scaricando numerosi colpi di mitra e di fucile caricato a lupara lungo una strada del centro cittadino ed in direzione della rivendita di pesce "Impero", cagionando, in tale occasione, lesioni personali gravissime a Giacomina Stefano, Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino.

La corte di assise di Catanzaro, alla quale era stato trasmesso l'incarico per legittima suspicione, con sentenza del 22 dicembre 1968, accoglieva solo in parte le richieste del pubblico ministero (20 anni di reclusione per associazione per delinquere aggravata; assoluzione per insufficienza di prove per altri reati) e condannava il Greco Salvatore fu Giuseppe alla pena complessiva di anni 10 di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici e disponeva la libertà vigilata a pena espiata, il pagamento in solido delle spese processuali e delle spese per la propria custodia precauzionale, perché riconosciuto responsabile della sola associazione per delinquere; lo assolveva, invece, per tutti gli altri reati di cui alla sentenza istruttorie.

Il Greco Salvatore, «ciaschiteddu», è stato giudicato e condannato in contumacia perché resosi irreperibile all'inizio delle indagini; conserva tuttora lo stato di latitanza.

Contrariamente agli altri componenti del *clan*, «Totò ciaschiteddu» ha, fino al processo di Catanzaro, un casellario giudiziario pressoché immacolato, se si eccettuano la multa, amnistiata, di lire 500 «per procacciamento di merce vincolata ad uso familiare» ed il proscioglimento, con formula dubitativa in primo grado, dall'imputazione di omicidio colposo.

Il comandante della stazione carabinieri di Palermo-Brancaccio, può così affermare nel 1961 che «Greco Salvatore, proprietario e commerciante di agrumi, è di buona condotta in genere e non appartiene a sodalizi mafiosi, né è elemento socialmente pericoloso».

A due anni di distanza lo stesso maresciallo Antonino Alampi lo propone per la diffida perché «elemento socialmente pericoloso.

Appartiene alla mafia, è violento e capace di commettere qualsiasi reato purché possa avere la supremazia assoluta nel campo commerciale degli agrumi».

Questo radicale mutamento d'opinione è stato originato dal mandato di cattura nel frattempo emesso dal giudice istruttore Terranova in relazione ai numerosi delitti che hanno funestato Palermo negli anni 1962-1963.

Come si è detto prima, Greco «ciaschiteddu» si è reso irreperibile. Alla vigilia del mandato di cattura e della diffida, era in possesso della licenza di porto di fucile – rilasciatagli nel 1951 e rinnovata regolarmente di anno in anno – e del passaporto concessogli per gli Stati europei ed esteso nel 1962 al Brasile e all'Argentina.

#### b) *Greco Salvatore fu Pietro, inteso «Totò il lungo» o «Totò l'ingegnere».*

Nella sentenza del giudice Terranova del 23 giugno 1964, sul conto di Greco Salvatore «l'ingegnere» si legge:

«Valgono per lui le medesime considerazioni già fatte per il cugino omonimo, aggiungendo che i suoi rapporti con famigerati personaggi della malavita risultano sufficientemente messi in luce dal rapporto informativo della polizia tributaria, e precisamente con Mancuso Serafino, Frank Coppola, Peter Gardino, Joe Pici, Frank Callace, Sorace Antonino, Luky Luciano, Sam Carollo, Salom Golas, Forna Elio, Falciai Marcello, Jean Gomez, Paul Paoli e molti altri loschi elementi appartenenti oltre che alla malavita siciliana, anche a quella americana, spagnola, corsa e tangerina, notoriamente dediti al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, più volte implicati in Italia e all'estero in procedimenti penali.

«Risultano provati dalle indagini della polizia i suoi rapporti con Buscetta Tommaso ed i La Barbera,

almeno fino al dicembre del 1962; nell'aprile del 1963, Totò, detto «l'ingegnere», alla vigilia della cruenta aggressione contro la pescheria "Impero", sparisce dalla circolazione, mantenendosi sino ad oggi latitante».

L'attività svolta da Greco Salvatore «l'ingegnere» nel campo del contrabbando, emerge, però, chiaramente, attraverso le indagini di polizia tributaria sin dal febbraio del 1952, allorché venne sequestrato ad Alcamo un baule diretto al trafficante Mancuso Serafino e contenente chilogrammi 5,800 di eroina.

In alcune lettere, relative al traffico di stupefacenti sequestrate in casa del Mancuso, furono rilevati accenni a «Totò il lungo» e a «Totò l'ingegnere»; nella stessa circostanza venne sequestrata una lettera diretta da Salvatore Greco a Frank Coppola, nonché altra lettera spedita dal trafficante Peter Gaudino di Detroit a Greco Salvatore.

Attraverso l'esame di tale corrispondenza fu possibile stabilire che il Greco Salvatore, unitamente ai trafficanti Callace Francesco e Vitale Salvatore si era recato a Milano per incettare la droga e che erano sorte rivalità con i fratelli Mancuso, i quali intendevano anche loro operare nella capitale lombarda.

Il dissidio fu in seguito composto per l'intervento autorevole di Frank Coppola.

Al termine delle investigazioni, il Greco fu denunciato e, in data 26 marzo 1953, tratto in arresto in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale di Trapani.

Ulteriore conferma dell'attività delittuosa esercitata su vasta scala dal soggetto in esame nel traffico dei tabacchi si ebbe all'inizio del 1955, allorché la polizia tributaria, investigando su un ingente contrabbando di tabacchi svolto da Falciai Marcello e Forni Elio, scoprì in una cassetta di sicurezza di quest'ultimo un appunto con l'annotazione: «Ingegnere lire 722.000».

Altro significativo episodio si verificò nel luglio dello stesso anno quando una motovedetta della guardia di finanza avvistò ed inseguì nei pressi di San Vito Lo Capo l'imbarcazione contrabbandiera *Sea of Rabane* che riuscì a sfuggire alla cattura.

Mentre la motovedetta stava facendo ritorno a Palermo, incrociò e controllò il motopeschereccio palermitano *Luigi S.*, che recava a bordo Greco Salvatore non iscritto a ruolo.

Nel 1957 furono sequestrati a Napoli e ad Afragola circa 1.000 chilogrammi di tabacco.

Al termine delle indagini, Greco Salvatore venne tratto in arresto unitamente ai due suoi complici Spadaro Vincenzo e Bozza Luigi.

Nel 1960, a seguito del sequestro di dieci chilogrammi di eroina effettuato nel porto di New York, le indagini furono estese in Italia nei confronti di numerosi trafficanti, tra cui Di Cosimo Angelo da Salemi (Trapani). Costui, sottoposto ad interrogatorio, riferì tra l'altro, di aver avvicinato il Greco per ottenere, suo tramite, la restituzione di alcuni sacchetti di eroina mancanti da partite di stupefacenti pervenute in Italia dalla Francia e trasportate dalla squadra del trafficante francese Cordoliani Antoine.

Nel corso della sua attività delinquenziale «Totò l'ingegnere» ha collezionato i seguenti precedenti penali:

- 1947: denunciato in stato di irreperibilità per correati in più omicidi, tentati omicidi ed associazione per delinquere. Da tali imputazione fu in seguito proscioltto in sede istruttoria per non aver commesso il fatto;

- 1948: la corte di appello di Palermo lo condanna ad 8 mesi di reclusione per detenzione e porto abusivo di armi da guerra.

La pena è sospesa per anni 15;

- 1949: il tribunale di Bologna lo condanna a giorni 15 di reclusione e lire 3.000 di multa per contrabbando ed evasione IGE;
- 1951: il tribunale di Genova gli infligge quattro multe per analoghe imputazioni;
- 1952: il tribunale di Genova lo condanna alla multa di lire 13.733 per contrabbando ed evasione IGE;
- 1953: il tribunale e la corte di appello di Genova gli comminano due multe per i reati di cui sopra;
- 1954: con sentenza della sezione istruttoria della corte di appello di Palermo viene rinviato a giudizio del tribunale per rispondere di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti;
- 1956: la corte di appello di Caltanissetta lo assolve per insufficienza di prove dal delitto di omicidio colposo;
- 1957: il nucleo di polizia giudiziaria di Napoli lo denuncia per contrabbando di sigarette e porto abusivo di armi;
- 1957: il nucleo di polizia tributaria di Roma lo denuncia per associazione per delinquere e contrabbando pluriaggravato di tabacchi;
- 1958: la corte di appello di Genova lo condanna a mesi 6 e giorni 15 di reclusione e lire 7 milioni e 200.000 di multa per contrabbando di tabacchi esteri ed evasione I.G.E.;
- 1958: il nucleo di polizia tributaria di Palermo lo denuncia per contrabbando di chilogrammi 12.000 di

tabacchi esteri, chilogrammi 17.000 di gasolio e chilogrammi 500 di olio lubrificante;

- 1958: la questura di Palermo lo diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;
- 1961: il tribunale di Napoli lo assolve per insufficienza di prove dal reato di contrabbando ed evasione I.G.E.;
- 1963: la squadra mobile della questura di Palermo ed il locale nucleo carabinieri di polizia giudiziaria lo denunciano in stato di irreperibilità per associazione per delinquere, omicidi, sequestro di persona ed altro, in relazione ai noti fatti di sangue verificatisi in Palermo negli anni 1962-1963.

Greco Salvatore «l'ingegnere» si era, però, già reso irreperibile sin dall'aprile del 1963, immediatamente dopo i fatti della pescheria "Impero", mantenendosi ancora oggi latitante.

La pubblica sicurezza, la guardia di finanza, l'arma dei carabinieri ed il *Bureau of Narcotics* non tralasciano occasione per controllare le varie segnalazioni che pervengono al fine di localizzare il nascondiglio del Greco. Finora gli sforzi fatti per assicurarlo alla giustizia si sono dimostrati vani.

Da fonti varie si è appreso che continua a viaggiare, tanto che nel 1963 la sua presenza fu segnalata a Tangeri e l'anno seguente a Gibilterra, ove risiedevano i noti contrabbandieri Cristoforetti e Bordiga.

Negli anni 1965-66 sembra si sia recato addirittura a Palermo dove avrebbe preso contatto con alcuni contrabbandieri del luogo.

Nell'anno 1967 viene segnalata la sua presenza a Milano, Genova e Barcellona. Si ritiene, anzi, che sia tuttora in stretti rapporti con l'organizzazione capeggiata dai su nominati Cristoforetti e Bordiga e si sospetta anche che sia riuscito ad «agganciare» funzionari doganali ed esteri allo scopo di svolgere i propri traffici con maggiore sicurezza. Così, come il cugino omonimo, anche Salvatore Greco «l'ingegnere» viene giudicato in contumacia dalla corte di assise di Catanzaro che, a parziale accoglimento della sentenza istruttoria del tribunale di Palermo e delle richieste del pubblico ministero di Catanzaro (12 anni di reclusione per associazione per delinquere aggravata), lo condanna per il reato di associazione per delinquere a soli 4 anni di reclusione, all'interdizione legale e dai pubblici uffici; dispone la libertà vigilata a pena espiata ed il pagamento in solido delle spese processuali e di quelle per la propria custodia preventiva.

#### e) *Greco Nicola fu Pietro, nato nel 1929.*

È fratello di Greco Salvatore, «l'ingegnere», all'ombra del quale è sempre vissuto.

Ha operato con la protezione autorevole del fratello ed al pari del medesimo possiede le qualità necessarie per essere annoverato tra i mafiosi di rango.

Pur non svolgendo un ruolo di primo piano nell'ambiente del crimine, ha avuto ugualmente modo di accumulare le seguenti vicende penali:

- 1947: arrestato dai carabinieri di Bisacquino quale sospetto autore dell'omicidio in persona di Arnone Giovanni;
- 1498: posto in libertà perché venuti meno gli indizi di reità per l'omicidio di cui sopra;
- 1952: il giudice istruttore del tribunale di Palermo dichiara non doversi procedere nei suoi confronti relativamente all'omicidio di Arnone Giovanni, avendo agito in stato di legittima difesa;
- 1952: il tribunale di Palermo dispone il suo ricovero in manicomio;
- 1958: il tribunale di Palermo lo assolve per insufficienza di prove dal reato di lesioni colpose;
- 1960: fermato dalla squadra mobile di Palermo per indagini di polizia giudiziaria perché sorpreso armato di pistola a bordo di autovettura in compagnia dei pregiudicati Calò Giuseppe e Vitrano Arturo;
- 1960: diffidato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;
- 1960: denunciato alla pretura di Palermo per porto e detenzione abusiva di arma da fuoco;
- 1963: il nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo e quella squadra mobile lo denunciano in stato di irreperibilità per associazione per delinquere;
- 1963: il giudice istruttore del tribunale di Palermo emette a suo carico mandato di cattura per associazione per delinquere e per altri gravi reati.

Come il fratello Salvatore, anche Greco Nicola si era reso irreperibile dall'aprile del 1963 ed è tuttora latitante.

Pur non avendo ricoperto – come innanzi detto – un ruolo di primo piano, egli appartiene indubbiamente all'organizzazione mafiosa del fratello. Il suo nome è stato rilevato nelle agende di Di Pisa Calcedonio (ucciso a Palermo il 26 dicembre del 1962) ed in quella di Riina Giacomo, braccio destro di Leggio Luciano. Infine, la partecipazione alle nozze di Rimi Natale (figlio del capo mafia di Alcamo, Rimi Vincenzo), alle quali furono presenti noti esponenti della malavita isolana, conferma, se ce ne fosse bisogno, la sua appartenenza al sodalizio

criminoso facente capo alla sua famiglia.

Rinviato a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, la corte di assise di Catanzaro lo condanna ad anni 6 di reclusione per associazione a delinquere aggravata (il pubblico ministero aveva chiesto la condanna a 7 anni); dispone la libertà vigilata a pena espiata ed il pagamento in solido delle spese processuali e di quelle della propria custodia preventiva.

Anche Greco Nicola è stato giudicato e condannato in contumacia ed è tuttora latitante.

**d) Greco Paolo fu Pietro, nato nel 1931.**

È il più giovane dei fratelli «dell'ingegnere» e viene indicato dai carabinieri della zona di sua residenza come collaboratore diretto di Salvatore nella esecuzione delle azioni delittuose.

Commerciante in agrumi, in prevalenza sulla piazza di Torino, ove spesso si recava, era anche interessato alla conduzione dell'ISCA ed alla vendita del concime per conto del Consorzio agrario di Palermo.

Elemento molto astuto, ha usato come falso scopo i suoi impegni lavorativi, evitando accuratamente di lasciare traccia delle sue malefatte, anche se la sua sola appartenenza alla famiglia Greco avrebbe dovuto attirare su di lui l'attenzione costante delle forze di polizia.

Viceversa, il comandante della stazione carabinieri competente per territorio ha sempre espresso parere favorevole alle istanze del Greco Paolo intese ad ottenere la concessione del passaporto e del porto di fucile.

In data 1° marzo 1957 il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico di Palermo inviava, invece, alla locale questura la seguente nota: «...Si trasmette l'unita documentata istanza con la quale la persona in oggetto chiede il rinnovo del porto di fucile, significando che lo stesso è ritenuto affiliato alla mafia di Ciaculli...» e con successiva comunicazione del 17 maggio 1957, ribadisce: «I congiunti della persona in oggetto furono a suo tempo uccisi a causa della loro affiliazione alla mafia per la contesa del predominio di quella zona. I fatti di sangue di cui si è fatto cenno, ai quali ne erano preceduti altri, sono stati seguiti da una catena di omicidi che culminarono il 1 aprile 1956 con l'uccisione di Francesco Greco fu Giacomo. Per quanto precede e poiché il Greco Paolo è ritenuto capace di abusare dell'arma, questo ufficio conferma il parere contrario già espresso per il rinnovo del permesso del porto di fucile».

Sulla base di questo giudizio il questore di Palermo non accoglie l'istanza del Greco Paolo, «per motivi di pubblica sicurezza». Ad una nuova richiesta di rinnovo del porto d'armi il comandante della stazione dei carabinieri di Palermo-Brancaccio, maresciallo Antonio Alampi, in data 23 gennaio 1962 così scrive al commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico: «...È di buona condotta in genere senza precedenti e pendenze penali ed immune da precedenti psicopatologici; pertanto, nulla-osta da parte di questo comando alla concessione della licenza per il porto di fucile».

Nella medesima circostanza, con lettera del dottor Umberto Madia, così si esprime il commissariato di pubblica sicurezza: «...Si fa presente che il Greco, commerciante in agrumi, risulta di buona condotta in genere e senza precedenti o pendenze penali agli atti di questo ufficio. Il predetto non risulta affiliato alla mafia o ad associazione di carattere criminoso e non è ritenuto capace di favorire fuorilegge e di abusare dell'arma. Pertanto, su parere conforme espresso dall'Arma di Brancaccio, nulla osta da parte di questo ufficio all'accoglimento dell'istanza».

Il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico, nell'esprimere il parere favorevole, ha evidentemente trascurato di tenere presente la missiva inviata alla questura nel 1957: allora il Greco Paolo era «affiliato alla mafia di Ciaculli», mentre nel 1962 «non risulta affiliato alla mafia o ad associazioni di carattere criminoso».

I carabinieri di Brancaccio esprimono costantemente parere favorevole dimostrando, così, di conoscere poco o niente i cittadini residenti nel proprio territorio e soltanto nel 1963 modificano sostanzialmente il loro giudizio, come si evince dalla scheda informativa da essi redatta: «...Lo stesso, fino a qualche anno addietro, era ritenuto elemento innocuo ma dalle indagini esperite ed informazioni riservate assunte, si ritiene che lo stesso abbia collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose verificatesi negli ultimi tempi...».

Ed ancora: «Oltre al fatto che la voce pubblica lo addita mafioso, sta il fatto che appartiene alla famiglia Greco».

È necessario premettere che alla base di queste affermazioni stanno due elementi di notevole gravità: l'arresto di Paolo, in data 29 marzo 1963, perché trovato in possesso di una rivoltella Smith & Wesson calibro 38 con numerosi proiettili sia nel tamburo che nelle tasche, e la denuncia da parte dei carabinieri per associazione per delinquere ed altro.

La questura, ritornando sulle antiche posizioni del 1957, provvede perciò a revocare il porto di fucile. Il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico lo propone inoltre per la diffida ai sensi dell'articolo 1 della



legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

La denuncia del 1963 da parte dei carabinieri e della squadra mobile di Palermo ha relazione con i gravissimi delitti che si verificarono in quell'anno ed ai quali il Greco Paolo non fu ritenuto estraneo. Anche il suo nome, infatti, è stato rilevato nelle agende di Calcedonio Di Pisa e di Riina Giacomo.

Nel giugno del 1963 il giudice istruttore del tribunale di Palermo emette mandato di cattura anche a suo carico, provvedimento che rimane però ineseguito poiché il Greco Paolo si rende irreperibile fin dai tempi della scomparsa di La Barbera Salvatore per sottrarsi alle indagini della polizia.

Rinviato a giudizio dallo stesso giudice istruttore, viene giudicato dalla corte di assise di Catanzaro che, in data 22 dicembre 1968, lo assolve disponendo la revoca del mandato di cattura. Il pubblico ministero aveva chiesto nei suoi confronti la condanna a 7 anni di reclusione per associazione a delinquere aggravata.

Naturalmente anche il Greco Paolo, così come gli altri congiunti dei quali si è già detto, è stato giudicato in contumacia.

Benché assolto, non si è più fatto vedere a Palermo e ciò fa presumere che egli si trovi in compagnia dei suoi congiunti tuttora latitanti.

#### **e) Greco Paolo fu Giuseppe.**

È fratello di Greco Salvatore, inteso «ciaschiteddu».

Secondo i carabinieri della stazione Brancaccio, competente territorialmente sulla borgata Ciaculli, anche costui ha fatto parte di quella cosca mafiosa.

Unitamente al fratello Francesco, Greco Paolo si era già messo in luce nel 1939 in occasione dell'omicidio di Giuseppe Greco, figlio del «tenente».

Come è noto, il processo a loro carico si concluse, in primo grado, nel maggio del 1942, con sentenza di condanna nei confronti dei predetti Greco, nonché di Salvatore Pace e di Giovanni Spuches, loro correi.

È significativo al riguardo il giudizio espresso dall'allora prefetto di Palermo, dottor Marino: «...La sentenza di condanna ha prodotto buona impressione nel pubblico e specialmente nell'ambiente della borgata Giardini ove l'efferato delitto in persona del giovane studente Greco Giuseppe, assai stimato per la sua correttezza e docile carattere, aveva prodotto una seria costernazione per la pericolosità e malvagità degli assassini...».

Dei due fratelli Greco, Francesco muore in carcere nel 1943; Paolo, invece, incontra diversa e migliore sorte: nel volgere di pochi anni egli ritorna libero cittadino perché, con decreto del 12 maggio 1947 il Ministero di grazia e giustizia gli concede la libertà condizionale dopo la sentenza di condanna a 16 anni di reclusione per «correatà» in omicidio emessa dalla corte di assise di Trapani, nel maggio dell'anno precedente.

Egli, infatti, condannato in primo grado dalla corte di assise di Palermo, propose ricorso per Cassazione avverso la sentenza e dalla Suprema corte fu rinviato al giudizio della corte di assise di Trapani che ridusse la pena originaria di anni 30 a quasi la metà.

La concessione della libertà condizionale ha, per così dire, un seguito.

Il giudice di sorveglianza, su richiesta di Paolo Greco, gli concede il permesso di rientrare a domicilio alle ore 22,30 anziché alle ore 20 e, dopo soli tre anni dal provvedimento del Ministero di grazia e giustizia, con decreto del 3 novembre 1950, fu revocata la misura di sicurezza «ritenuto che, ripresa in esame la condizione dello stesso, risulta essere cessata in lui la pericolosità sociale, per come infatti affermano i carabinieri del suo mandamento».

Non si può non osservare che tale decisione è stata adottata ignorando o sottovalutando i precedenti penali del Paolo Greco e dei suoi congiunti, nonché la loro inequivocabile appartenenza all'alta mafia di Ciaculli; se non altro bisognava tenere presente che negli anni precedenti, proprio in quel determinato ambiente mafioso, erano maturati numerosi gravi fatti di sangue.

D'altra parte il procedimento penale, relativo al giovane Greco, non costituiva il primo incontro di Paolo con l'autorità giudiziaria.

Nel 1937, infatti, era stato denunciato in stato di arresto per porto abusivo di rivoltella, tentata violazione di domicilio e minaccia a mano armata.

Il tribunale di Palermo lo assolse per insufficienza di prove dopo due mesi di detenzione.

Nel 1944 era stato condannato dalla corte di appello di Catania alla pena di un anno di reclusione per evasione in massa; nell'anno successivo veniva amnistiato.

Nel 1948 il nucleo mobile carabinieri di Palermo lo denunciava in stato d'arresto per detenzione di armi da guerra.

Nel 1954 la squadra mobile di Palermo lo denunciava in stato di arresto per sequestro di persona a scopo

di estorsione; la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo lo proscioglieva per mancanza di indizi.

Successivamente, nel 1960, trovato in possesso di una patente di guida rilasciata dalla prefettura di Napoli con timbri palesemente falsi, veniva denunciato dalla squadra mobile di Palermo e tratto in arresto dai carabinieri di Brancaccio in esecuzione di un mandato di cattura.

Le indagini, condotte dalla polizia giudiziaria in occasione dell'esplosione delinquenziale registrata a Palermo negli anni 1962-63, non evidenziarono sue responsabilità penali per cui il Greco Paolo non figurò tra le persone denunciate.

Tuttavia, in considerazione dei suoi precedenti penali e della sua potenziale pericolosità, nel settembre del 1963, venne diffidato dalla questura di Palermo che, però, non fu in grado di notificargli subito il provvedimento, perché nel frattempo egli si era recato a Torino.

Veniva diffidato il 12 novembre successivo dopo essere stato rimpatriato a Palermo con provvedimento adottato dal questore di Torino.

A tal proposito, la prefettura della città piemontese così scrive: «...Durante la sua saltuaria permanenza in questo capoluogo, simulando apparentemente una attività commerciale presso i mercati generali, in effetti teneva frequenti contatti con pregiudicati di origine siciliana e con elementi della malavita locale».

Proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune, nel settembre del 1965 il tribunale di Palermo ha emesso nei suoi confronti ordinanza di custodia precauzionale, non eseguita perché nel frattempo il Greco si è reso irreperibile. Costitutosi, nel novembre successivo, veniva inviato al soggiorno obbligato per 4 anni nel comune di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno) e trasferito, poi, nel comune di Fiortano Modenese. Rimase in detto centro solo 4 mesi perché nel novembre del 1966 veniva ricoverato all'Ospedale Maggiore di Bologna e, successivamente, nella casa di cura Madre Fortunata della stessa città, ove decedeva il 20 febbraio del 1967 per «ipertensione maligna».

Dall'esame dei precedenti penali riportati e per la condotta mantenuta in Sicilia e fuori, il Greco Paolo doveva essere considerato un elemento abbastanza importante sul piano delinquenziale, anche se non risultò direttamente implicato nella cruenta lotta delle cosche mafiose palermitane.

#### **f) Greco Giuseppe e Greco Giovanni fu Giuseppe.**

Sono entrambi elementi minori della famiglia Greco.

Dopo un espatrio clandestino ed una permanenza di qualche mese in America, nel 1950 Giuseppe Greco fu rimpatriato dalle autorità consolari e non fece più parlare di sé; in seguito rimase nell'ombra anche in occasione dei conflitti mafiosi dei quali furono protagonisti il fratello Salvatore «ciaschiteddu» ed i cugini.

Anche egli, però, nel 1963 fu diffidato dalla questura di Palermo perché sospettato di assistere e favorire i suoi congiunti resisi irreperibili per eludere le indagini della polizia giudiziaria.

Il provvedimento gli fu notificato a seguito della sua presentazione spontanea alla questura palermitana dopo un breve periodo di latitanza.

Nel settembre del 1965, in considerazione alla sua persistente pericolosità sociale, in quanto ritenuto uno dei principali favoreggiatori del fratello e dei cugini, allo scopo di allontanarlo dall'ambiente, la questura lo propose unitamente al fratello Giovanni, per la sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune lontano dall'isola. Venne tratto in arresto dopo pochi giorni insieme al fratello, ma il tribunale non accolse la proposta e decretò il non luogo alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza.

Tale provvedimento è stato adottato in quanto non vennero rappresentati elementi a loro carico tali da far ritenere con tutta certezza che essi potessero aver favorito la latitanza del fratello Salvatore e dei cugini.

D'altra parte, né la polizia né l'autorità giudiziaria erano riuscite a provare loro responsabilità penali in ordine ai vari reati attribuiti ai congiunti e dei quali si è prima diffusamente parlato.

Greco Giovanni, è per la verità, ancora meno esposto del fratello Giuseppe, anche perché da qualche anno si è trasferito a Bologna con la propria famiglia, città ove cura la vendita degli agrumi in quei mercati generali, coadiuvato saltuariamente dal fratello Giuseppe. Per la sua attività commerciale si appoggiava alla ditta Di Giorgio ed operava anche quale corrispondente di diversi esportatori palermitani.

Sia Giuseppe sia Giovanni Greco non vennero menzionati nei rapporti, così detti dei 37 e dei 54, redatti dalla squadra mobile e dal nucleo carabinieri di polizia giudiziaria di Palermo.

I loro precedenti penali sono: Giuseppe:

1953: mesi quattro di arresto e lire 20.000 di ammenda per espatrio clandestino. Pena sospesa e non menzione.

1969: denunciato dalla guardia di finanza per infrazione alla legge finanziaria (decreto del Presidente della

Repubblica

29 gennaio 1958, n. 645). Pende giudizio presso il tribunale di Palermo.

Giovanni è, invece, incensurato.

### Considerazioni conclusive

Da tutti gli elementi fin qui esaminati appare evidente che la potenza dei Greco, non soltanto nelle borgate di Ciaculli e Giardini o nella stessa Palermo, ma anche nelle altre città d'Italia ed all'estero, si è potuta consolidare grazie ai rapporti con le cosche mafiose siciliane ed altre.

La disponibilità di enormi somme di denaro, ricavata sia dal contrabbando dei tabacchi e delle droghe sia dal commercio lecito degli agrumi, costituisce la credenziale più valida per un sodalizio mafioso ed è la chiave che apre tutte le porte.

Anche se il potere dei Greco può essere inquadrato come un fatto ereditario, non vi è dubbio che la spregiudicata risolutezza dei membri maggiori del *clan* continua ad essere il loro punto di forza. Infatti, senza la sicurezza economica da una parte e la stretta alleanza con i vari ambienti della malavita nazionale ed internazionale dall'altra, difficilmente un latitante riesce a sottrarsi per così lungo tempo alla giustizia.

E tutti i Greco colpiti da mandato di cattura sono, da oltre 7 anni, latitanti. A Palermo continuano ad essere «intoccabili» per il terrore che il loro nome incute e per la protezione di cui godono grazie anche al «patriarca» Greco Giuseppe, detto «Piddu il tenente».

Fuori Palermo e fuori dell'Italia mantengono posizioni di primo piano negli ambienti del contrabbando internazionale.

Come sarà più ampiamente specificato nei capitoli successivi, il *clan* dei Greco ha rappresentato uno dei due poli (l'altro fa capo ai La Barbera) del contrasto violento e clamoroso che ha insanguinato la città di Palermo negli anni a cavallo del 1960: esempio classico di mafia, per così dire, conservatrice, legata a certe regole tradizionali di stile mafioso, la grande famiglia si è opposta vivacemente alle pretese di una delinquenza «giovane» infiltratasi nelle file della mafia tradizionale anche per dare nuova linfa alle cosche del triangolo Palermo-Trapani-Agrigento, ma che tenta ora di imporre il suo predominio nell'ampio contesto della mafia palermitana con la violenza aperta e sistematica.

L'episodio che dette il via al sanguinoso regolamento di conti del 1962-63 è noto e sarà comunque esaminato più oltre: l'operazione di contrabbando concertata fra i gruppi mafiosi (dei quali facevano parte tanto i Greco quanto i La Barbera) per introdurre droga negli Stati Uniti subì una improvvisa battuta di arresto per un presunto illecito comportamento di Calcedonio Di Pisa, contrabbandiere prescelto come «corriere» ed appartenente al gruppo di Cesare Manzella, capo mafia di Cinisi e Terrasini, alleato dei Greco di Ciaculli. La droga è la principale e più lucrosa fonte di guadagno della mafia, quella che collega la delinquenza siciliana alle varie organizzazioni criminose internazionali e soprattutto alla mafia americana. Era naturale, quindi, che «l'incidente» dovesse preoccupare non poco la mafia palermitana: il comportamento del Di Pisa fu esaminato dai maggiori esponenti dei gruppi mafiosi che riuniti collegialmente (era presente anche Salvatore La Barbera) ritennero di soprassedere alla sua condanna. Tale decisione non fu però accettata dai fratelli La Barbera che, più degli altri, si ritenevano lesi finanziariamente. Decisero, quindi, di agire da soli e decretarono così la morte del Di Pisa, effettivamente ucciso la sera del 26 dicembre 1962.

L'iniziativa dei La Barbera fu considerata una vera e propria sfida all'autorità degli altri capi mafia che, per non soccombere moralmente e materialmente, decisero a loro volta di vendicarsi eliminando Salvatore La Barbera, ritenuto il maggiore responsabile della morte del Di Pisa. Da qui la lunga catena di delitti ed atti terroristici che culminò con la strage di Ciaculli nella quale perirono, nell'adempimento del loro dovere, sette appartenenti alle forze dell'ordine.

Il risultato di tale cruenta lotta fu la eliminazione di quasi tutti gli elementi del gruppo dei La Barbera e gli scampati, rimasti isolati e non protetti, finirono per cadere nelle mani della giustizia.

Tutti gli altri, tra cui innanzi tutto il Greco, poterono invece godere dell'aiuto dell'organizzazione mafiosa, sfuggendo ai rigori della legge grazie all'omertà ed alla capillarità delle ramificazioni mafiose, che consentirono e consentono tuttora così lunghi periodi di latitanza.

## I fratelli La Barbera

### I precedenti di Angelo e Salvatore la Barbera

Salvatore La Barbera, nato a Palermo il 20 aprile 1922, figlio primogenito del pregiudicato Luigi, nel 1940 viene denunciato, in stato di arresto, dall'Arma di Pallavicino, per correatà nella minaccia a mano armata in persona della guardia giurata Luppino Domenico e favoreggiamento personale.

Questo episodio, per il momento isolato, segna il suo debutto nell'onorata società.

Di condizioni economiche modeste, viene descritto come «elemento affatto amante del lavoro» e trascorre il suo tempo nell'ozio e nel vagabondaggio, mantenendo stretti rapporti con pregiudicati ed individui della mafia del luogo e di alcuni rioni di Palermo Molo e Castellammare.

Nel 1942 anche Angelo La Barbera, nato a Palermo il 3 luglio 1924, inizia la sua carriera criminosa con una denuncia a suo carico per violenza carnale aggravata: il tribunale per i minorenni di Palermo gli concede la libertà provvisoria.

Il padre instrada Salvatore verso i delitti contro il patrimonio e nel 1943 concorre con lui nel furto aggravato in danno delle sorelle Enea. Vengono entrambi denunciati.

Nei disordini popolari del 12 maggio dello stesso anno, sono però distrutti gli atti e i registri della locale pretura e pertanto si perde ogni traccia degli esiti processuali a loro carico.

Nei due anni che seguono non si hanno notizie sull'attività criminosa dei fratelli La Barbera, che tuttavia già nel 1945 registra alcuni episodi significativi:

- Salvatore riporta una ferita da arma da fuoco ad opera di ignoti; il movente del ferimento dovrebbe cercarsi in un tentativo di furto di bovini da lui perpetrato nella contrada Martini, ma l'episodio nel complesso rimase oscuro;
- Angelo è denunciato per rissa e furti e nel settembre è colpito da mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo perché imputato di associazione per delinquere.

Nel successivo anno 1946 la corte di appello di Palermo condanna Salvatore alla reclusione di 3 anni e alla multa di lire 10 mila per furto aggravato: la pena è condonata.

Il 1947 vede ancora i fratelli La Barbera protagonisti di altri delitti:

- Angelo è denunciato, in stato di irreperibilità, per furto aggravato continuato in danno di Grillo Nunzio. Il giudice istruttore spicca mandato di cattura che revocherà nel 1948 per proscioglimento dell'imputato.

Inoltre, nel febbraio dello stesso anno è fermato dalla questura di Roma, rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato ai sensi dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza;

- Salvatore è denunciato in stato di irreperibilità, dall'Arma di Partanna Mondello, quale autore di pubblica intimidazione col mezzo di materia esplosiva (bomba a mano), in concorso con uno sconosciuto ai danni di Tiriolo Salvatore da Villabate.

La condotta agitata di Salvatore è vagliata finalmente dal questore di Palermo che, nel luglio del 1948, lo denuncia alla commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, per l'ammonizione «siccome ozioso, sospetto di vivere con il ricavato di azioni delittuose e socialmente pericoloso». Viene pertanto sottoposto ai vincoli dell'ammonizione per 2 anni, ma questa misura si dimostra inefficace nei suoi riguardi come può dedursi dal fatto che nell'aprile del 1949 Salvatore è denunciato in stato di arresto dalla squadra di polizia giudiziaria del gruppo interno dei carabinieri di Palermo, quale responsabile di tentato omicidio *in* persona di Viscuso Angelo, porto abusivo di rivoltella e omessa denuncia della stessa, nonché di contravvenzione ai vincoli dell'ammonizione.

In seguito a questo nuovo episodio, la stazione dei carabinieri di Partanna Mondello propone Salvatore per il confino di polizia, «date le condanne riportate, la vita che conduce, il suo carattere violento, l'appartenenza alla mafia, le pessime compagnie che frequenta ed infine la sua proclività a delinquere.

«Risulta all'ufficio proponente che il La Barbera ha estorto ad alcuni proprietari di villini molto denaro, promettendo loro la "guardianeria" degli edifici, che nel periodo invernale rimangono disabitati, e che i proprietari, nel timore di ricevere gravi danni, si sono sottoposti ai voleri di Salvatore ed hanno sborsato somme variabili dalle tre alle quattro mila lire mensili per ogni villino.

Da fonte confidenziale risulta inoltre che il La Barbera sia stato anche autore di lettere minatorie: le vittime, per tema di rappresaglie, hanno sborsato il danaro senza denunciare i fatti».

Il 21 settembre 1949 la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia delibera l'assegnazione di Salvatore al confino per un periodo di anni due. Il confinato propone ricorso. Alle autorità competenti il



Ministero dell'interno chiede un parere circa l'accoglimento del ricorso. Interpellato, il comandante del comando forze repressione banditismo in Sicilia, colonnello Ugo Luca, si astiene dall'esprimere tale parere, non avendo «specifici elementi atti a dimostrare la sua pericolosità nei confronti della lotta contro il banditismo».

Il 16 giugno 1950 la commissione centrale di appello accoglie parzialmente il ricorso di Salvatore, riducendo la durata del confino a 14 mesi.

Nello stesso anno il tribunale di Palermo condanna Angelo La Barbera a due anni di reclusione, oltre alle spese, per oltraggio a pubblico ufficiale. La pena è condonata.

Nel 1952 il tribunale di Palermo condanna Salvatore a due mesi di reclusione e alla multa di lire 4.000 per porto abusivo di arma da fuoco.

Nello stesso anno il pretore di Palermo condanna Angelo a sei mesi di arresto e a lire 2.000 di ammenda per porto abusivo di rivoltella (la pena è stata condonata in sede di appello dal tribunale di Palermo nel 1953).

Quanto all'attività economica e alla situazione patrimoniale dei due fratelli, nel 1939 essi risultavano nullatenenti e mantenuti dal padre Luigi, il quale esercitava il commercio di legna da ardere.

Nel periodo bellico la famiglia La Barbera versa in condizioni economiche disagiate, tanto che nel 1942 risultano messi all'asta due terreni di circa un ettaro e mezzo ciascuno di proprietà di Salvatore, per soddisfare crediti della esattoria di Altofonte.

Nel 1944 è venduto un altro piccolo appezzamento di cui è proprietario, per il 50 per cento, Salvatore. Nel 1946 è venduto all'asta un appartamento del valore di lire 276.166, limitatamente alla metà in cui è proprietario Salvatore.

Non risulta come i beni suddetti siano pervenuti all'interessato.

Da questo periodo la famiglia si riprende lentamente.

Il padre Luigi estende il suo commercio di legna da ardere e diventa fornitore del battaglione mobile della legione territoriale dei carabinieri di Palermo dal maggio 1946 fino al 1948.

Appare strano come il comando non abbia esaminato i precedenti del La Barbera prima di concedergli la fornitura.

Nel 1949 Angelo riceve per testamento una quota indivisa della nuda proprietà dei beni mobili ed immobili della defunta La Barbera Antonina; il valore è irrisorio.

## **Il periodo dell'ascesa criminale nell'organizzazione**

Nel 1952, come si dirà più ampiamente in seguito, la mafia cittadina, presumibilmente organizzata per rioni e borgate, subisce una violenta frattura in seguito alla uccisione di Ricciardi Eugenio, candidato a capo mafia. Angelo La Barbera, che si trovava in auto con la vittima al momento del crimine, è denunciato dalla squadra mobile di Palermo, insieme con Galatolo Gaetano, Galatolo Giovanni e Giglio Giuseppe, per omicidio aggravato. Mentre il La Barbera viene prosciolto in sede istruttoria per mancanza di indizi, gli altri imputati vengono assolti per insufficienza di prove.

Il 17 aprile 1954, in una via del centro, Angelo La Barbera è oggetto di un attentato.

Ferito soltanto ad una gamba, si rende irreperibile per alcuni giorni finché, il 29 dello stesso mese, denuncia il fatto alla questura.

Nel corso degli interrogatori dichiara di essere stato ferito casualmente durante una sparatoria tra ignoti, mentre si trovava di passaggio per una via della città. Gli autori dell'attentato rimangono pertanto sconosciuti.

Nel marzo dell'anno successivo, la questura di Palermo, venuta a conoscenza «per notizia fiduciaria di assoluta sicurezza» che Angelo La Barbera poteva avere avuto interesse nei fatti di sangue verificatisi in quel periodo, lo propone alla commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, per l'assegnazione al confino per un periodo «della durata massima prevista dalle leggi vigenti» onde «evitare un ulteriore spargimento di sangue».

Anche il comandante della compagnia carabinieri di Palermo interna esprime la necessità che il La Barbera sia sottoposto ad un «qualsiasi provvedimento di polizia» che produrrebbe in pubblico una favorevole impressione.

La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia «ritenuto che nel complesso dei fatti non si ravvisano gli estremi per l'assegnazione al confino, ma riconosciuta la necessità di sottoporre l'operato del La Barbera ad assidua sorveglianza da parte degli agenti di pubblica sicurezza», il 20 aprile 1955 delibera che sia sottoposto soltanto ai vincoli dell'ammonizione per anni due.

Angelo fa istanza al questore di Palermo perché gli sia concesso di rientrare al domicilio alle ore 22 anziché alle ore 20, a causa del particolare genere di lavoro che svolge (forniture di materiale da costruzione) e di incontrarsi con i soci La Barbera Salvatore e Porcelli Bartolo.

Con una incoerenza degna di nota, considerato il giudizio di pericolosità espresso dalla questura nei confronti di Salvatore La Barbera, il questore Foresta concede la autorizzazione, disponendo una opportuna vigilanza.

Il nulla osta viene rinnovato regolarmente ogni mese fino al marzo 1956.

Per una piena valutazione dell'insensibilità dimostrata dalla questura nei confronti di Angelo La Barbera si osserva quanto segue:

- il nulla osta permette all'ammonito di mantenere regolare rapporti con la cosca cui è affiliato, attraverso frequenti contatti con il Porcelli che ne è il capo;
- la società di trasporto di materiale edilizio, pur essendo di modeste dimensioni, costituisce evidentemente lo schermo per le attività illecite svolte nell'isola e nell'Italia centrale;
- Salvatore La Barbera, oltre ad essere fratello dell'ammonito, è soprattutto un elemento pericoloso. Egli, infatti, già nel 1953 è stato proposto dal questore di Palermo per il confino. La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia delibera invece il non luogo al confino del prevenuto, ritenendo sufficiente sottoporlo ai vincoli dell'ammonizione per due anni. Il questore Foresta lo autorizza, di mese in mese, senza eccezione, a rientrare alle ore 22 dato il genere di lavoro svolto dall'ammonito.

È singolare che a seguito di una richiesta di proscioglimento da ogni vincolo avanzata da Salvatore La Barbera, il dirigente del commissariato di pubblica sicurezza di Resuttana Colli, dottor Vincenzo Vicari, abbia espresso parere favorevole «nella convinzione che un gesto di clemenza possa favorire utilmente chiunque intenda riadattarsi a vita onesta».

Anche il questore di Palermo, dottor Foresta, esprime parere favorevole ma la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia rigetta l'istanza.

Nel successivo 1955 Salvatore rinnova la domanda di proscioglimento. Ancora una volta il commissariato di Resuttana Colli ritiene che, essendosi il La Barbera «dedicato durante il già sofferto anno esclusivamente ad onesto lavoro, il provvedimento adottato nei suoi confronti sia valso a condurlo sulla via del ravvedimento».

Uguale parere favorevole esprimono il questore dottor Foresta ed il capitano Stelvio De Palma, comandante della compagnia dei carabinieri di Palermo interna.

Si deve rilevare che l'atteggiamento benevolo delle autorità è quanto meno inspiegabile, dal momento che esse sono a conoscenza di nuovi elementi relativi all'attività criminosa del sodalizio La Barbera Angelo-Porcelli Bartolo-Cordone e Carollo, cui non è certamente estraneo Salvatore.

L'istanza è comunque ancora una volta rigettata dalla competente commissione perché il La Barbera «non ha dato prove effettive di ravvedimento ed in considerazione che per la sua condotta, sussistono i motivi di pericolosità per i quali è stato sottoposto a detto provvedimento».

In evidente contrasto con quanto affermato dalla commissione provinciale, il questore di Palermo autorizza però ancora regolarmente Salvatore a rientrare al domicilio alle ore 22.

Nel 1956 Angelo La Barbera fa istanza al prefetto di Palermo perché voglia promuovere la revoca del provvedimento di ammonizione per il tempo che gli rimane da scontare. In conformità con il parere negativo del questore, la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia rigetta l'istanza. Ma qualche mese dopo Angelo La Barbera è prosciolto da ogni vincolo in seguito alla sentenza n. 11 del 19 giugno 1956 della Corte costituzionale che dichiara l'illegittimità delle limitazioni della libertà personale per effetto di provvedimenti degli organi di polizia.

Ciò nonostante, nell'agosto dello stesso anno il questore di Palermo ripropone Angelo per il confino di polizia. La commissione, ritenuto che «trattasi di individuo pericoloso per la sicurezza pubblica perché facente parte di associazione criminosa, dedito ai delitti contro il patrimonio e la persona», lo assegna al confino di polizia per due anni e gli concede un sussidio giornaliero «perché versa in misere condizioni economiche e non è in grado di mantenersi al confino con mezzi propri».

Il provvedimento è convalidato con decreto del presidente del tribunale di Palermo.

Angelo propone ricorso, e nel frattempo chiede ed ottiene frequenti licenze per imminente pericolo di vita della madre. La corte di appello di Palermo, riformando parzialmente il decreto del tribunale, dispone il trasferimento di Angelo da Montemileto (Avellino) ad Alberobello (Bari). Insoddisfatto della nuova sede, il confinato chiede ed ottiene di essere inviato ad Ustica da dove rivolge istanza perché la misura di sicurezza gli sia commutata in sorveglianza speciale, per ragioni di salute. Il commissariato di pubblica sicurezza di Ustica

esprime parere favorevole, motivandolo sia con la necessità del La Barbera di essere sottoposto a cure mediche specialistiche, impossibili da effettuare in Ustica, sia perché «la condotta mantenuta dallo stesso durante il suo breve soggiorno obbligato è stata tale da far sorgere la speranza che egli intendeva avviarsi sulla via del ravvedimento».

Mentre l'istanza è sottoposta al vaglio delle autorità competenti, il La Barbera ottiene una nuova licenza per motivi di salute della madre e, accampano disturbi di ogni genere, tali da impedirgli di affrontare il viaggio, rimane a Palermo per ben quattro mesi. È proprio durante la convalescenza che gli viene notificata la sentenza della Corte di cassazione che annulla il provvedimento emesso dalla corte di appello di Palermo, rinviando il processo per un nuovo esame alla stessa corte. Con decreto di questa, Angelo è sottoposto alla misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per quattro anni, con decorrenza dal 26 agosto 1956.

Egli rivolge una nuova istanza diretta ad ottenere il permesso di rientrare a domicilio alle ore 22 per motivi di lavoro e la corte di appello, su parere favorevole della questura, concede il nulla osta. Chiede ed ottiene di effettuare cure termali a Messina per un periodo di 15 giorni ed è inoltre autorizzato a recarsi a Roma dove la sua società edilizia ha degli interessi.

A brevissima distanza di tempo la Corte di cassazione con sentenza del 29 gennaio 1959, annulla senza rinvio il decreto della corte di appello di Palermo del maggio 1958 che ha applicato la misura della sorveglianza speciale al La Barbera.

Angelo è così sciolto da ogni vincolo, ed ottiene la patente di guida, richiesta per motivi di lavoro.

Nel settembre 1959, il questore di Palermo, su proposta dell'ufficio misure di sicurezza e prevenzione, diffida Angelo, ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, nonostante il parere contrario del commissariato Politeama. Nello stesso anno è diffidato anche Salvatore perché «pregiudicato per minaccia a mano armata, favoreggiamento personale, furto con destrezza, pubblica intimidazione con materiale esplosivo, porto abusivo di rivoltella ed omessa denuncia, tentato omicidio, ex confinato ed ex ammonito e pertanto proclive a delinquere». Va inoltre aggiunto che nel 1957 il giudice istruttore del tribunale di Palermo ha emesso mandato di cattura nei suoi confronti per l'imputazione di tentato omicidio e lesioni in danno di Rosano Giovanni e Antonio, revocandolo nel 1958 per insufficienza di prove.

È del 1° dicembre 1959 una istanza dei due fratelli al questore di Palermo, dottor Jacovacci, che si ritiene opportuno riportare per esteso:

«...Essendo venuti a conoscenza che presso il comune di Palermo è stata appesa una diffida nei nostri riguardi, teniamo a far conoscere alla S.V. Ill.ma che da molto tempo svolgiamo un lavoro di forniture per costruzioni edili e che siamo forniti di tutte le attrezzature necessarie per tale lavoro.

Con la suddetta diffida, pur lavorando onestamente e svolgendo una attività controllabilissima, ci troviamo nelle condizioni di non poter lavorare con serenità, perché si capisce palesemente, c'è della gerite che ci vuole del male e siamo costretti ad andare all'estero per poter lavorare con tranquillità, avendo da sostenere le nostre famiglie.

«Per le suddette ragioni preghiamo la S.V. Ill.ma di volerci agevolare per il rilascio del passaporto, avendo presentato i documenti necessari presso gli uffici competenti...».

In merito occorre precisare che Angelo e Salvatore motivano la richiesta del passaporto con la necessità di recarsi negli Stati europei consentiti, per conto della ditta esportatrice di agrumi Salvatore La Mantia, per assistere la ditta stessa nella vendita e nelle eventuali contestazioni della merce da parte degli acquirenti stranieri.

La pratica viene sollecitata dall'onorevole avvocato Alfonso Di Benedetto che in data 21 novembre 1959 si rivolge al questore in questi termini: «Egregio Commendatore, mi permetto disturbarla per accontentare un mio amico, signor Salvatore Moncada, noto industriale della città in edilizia, che mi sollecita perché intervenga presso la S.V. IH.ma affinché venga rilasciato il passaporto ai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, che hanno già presentato i relativi documenti...».

Il dirigente del commissariato di pubblica sicurezza Politeama, dottor Campagna, esaminati i precedenti di Angelo e la pericolosità dello stesso, in data 23 novembre 1959, esprime parere contrario al richiesto passaporto.

È singolare che qualche giorno dopo, lo stesso funzionario modifica sostanzialmente le sue dichiarazioni, esprimendo parere favorevole alla concessione del passaporto nei confronti dei due fratelli. Va detto comunque, che il funzionario, in data 18 dicembre 1959, fa presente al questore di Palermo che non può essere concesso il nulla osta allo spatrio di Salvatore, poiché a suo carico pende presso la pretura un procedimento penale per sottrazione di oggetti pignorati.

Angelo La Barbera ottiene invece il passaporto turistico limitatamente ai paesi europeo consentiti.

Ma già nel febbraio 1960 chiede al questore di Palermo che siano aggiunti sul passaporto gli Stati della

Spagna, del Portogallo, del Canada e del Messico.

L'istanza non è motivata e dovrebbe perlomeno far nascere qualche sospetto al questore, dottor Jacovacci, che invece, concede senza difficoltà il visto.

Nel febbraio dell'anno successivo, il passaporto, regolarmente rinnovato, viene esteso ai seguenti Stati: Cina Nazionalista, Giappone, Afganistan, Nepal, Columbia, Pakistan e Israele.

Il che significa che il "turista" Angelo La Barbera conosce bene la geografia della droga.

Nell'ottobre dello stesso anno, il passaporto viene esteso anche alla Libia.

Va notato, per inciso, che nel 1959 la questura di Palermo ha rilasciato il passaporto anche al noto pregiudicato Mancino Rosario.

Nel giugno 1961, all'istanza di revoca della diffida da parte di Angelo e Salvatore La Barbera, lo stesso questore Jacovacci chiarisce che tale provvedimento deve essere considerato come inflitto «in senso generico» anziché ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

La risposta del questore appare inspiegabile, se si riferisce alla diffida del 15 settembre 1959, perché questa è stata comminata proprio ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

Nello stesso mese di giugno Salvatore presenta una istanza alla corte di appello di Palermo per ottenere la riabilitazione da condanne penali, ai sensi dell'articolo 179 del codice penale.

Il questore, alla richiesta di informazioni, comunica che nell'ultimo quinquennio Salvatore «ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di effettivo ravvedimento».

Il commissariato esprime invece parere contrario.

Con sentenza del 16 settembre 1961 il tribunale (presidente dottor Francesco Montalto, consigliere dottor Antonio Di Maria, dottor Giuseppe Provenza, dottor Arturo Inghirelli e dottor Dante Renda) riabilita Salvatore La Barbera.

Si legge tra l'altro nella motivazione, che «...il condannato non ha adempiuto tutti gli obblighi dipendenti dalla condanna suddetta (furto aggravato, pena condonata), essendo nullatenente (vedi certificato povertà vistato dal competente ufficio imposte dirette in data 11 luglio 1961)».

Nel dicembre 1961 l'Interpol segnala alla questura di Palermo la presenza di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino in Libia.

Essi dichiarano di essersi recati in quello Stato insieme con un ingegnere di Palermo, per costituire una società edilizia ed utilizzare un brevetto in loro possesso per case prefabbricate.

L'Interpol li sospetta invece di traffici illeciti e richiede dettagliate informazioni sul loro conto.

## **Il ruolo di La Barbera negli anni '60**

Ma in realtà il peso specifico dei fratelli La Barbera sulla mafia palermitana, il ruolo da essi assunto a partire dal 1952 e, più ancora, nei primi anni del '60 saranno definitivamente acquisiti per le forze di polizia solo a seguito dei clamorosi eventi che portarono alla strage di Ciaculli e sui quali ci si soffermerà più oltre.

Quel ruolo viene ben descritto per la prima volta nella sentenza del 23 giugno 1964 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova che a proposito dei fratelli La Barbera così si esprime:

«La Barbera Angelo è un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione.

«Dalle umili condizioni originarie, da quando cioè aiutava il padre a raccogliere sterpi e legna da ardere nella borgata Partanna-Mondello, Angelo La Barbera nello spazio di un decennio, più o meno, si eleva al rango di facoltoso imprenditore – almeno è questa la sua qualifica apparente – concedendosi un tenore di vita raffinato, come risulta dai suoi frequenti viaggi, dalle numerose e costose relazioni extraconiugali – ultima quella con Siracusa Rosa – dalla assiduità negli alberghi più lussuosi ed in locali notturni dove, come al *Caprice* di Milano, è normale per un cliente pagare un conto non inferiore a lire 50 o 60 mila (Pusceddu Gianna Maria).

«Vero è che Angelo La Barbera svolge una effettiva attività imprenditoriale, in società con il fratello Salvatore – scomparso il 17 gennaio 1963 – poiché si occupa di autotrasporti e fornitura di materiale edilizio, ma trattasi di una azienda modesta, i cui utili sono destinati al mantenimento almeno di due famiglie. Non è da essa certamente, perciò, che i fratelli La Barbera ricavano i mezzi della loro indiscutibile agiatezza e larga disponibilità di denaro.

«Qualche lavoro di costruzione eseguito da Angelo La Barbera col fratello, con Mancino Rosario o con altri non può certamente avergli procurato profitti tali da consentirgli di condurre per anni una vita dispendiosa,



senza altre entrate. Le fonti dello arricchimento di Angelo ed anche di Salvatore

La Barbera sono da ricercarsi nelle attività delittuose loro attribuite dagli organi di polizia e particolarmente nel contrabbando degli stupefacenti che fu, molto probabilmente, la causa della rottura con le altre cosche mafiose di Palermo, dedite, già prima dei La Barbera, a quel turpe e redditizio traffico.

«Il nome di Angelo La Barbera comincia ad acquistare risonanza negli ambienti malfamati della città sin dal 1953, epoca in cui venne denunciato insieme col famigerato Gaetano Galatolo inteso «Tanu Alatu» (ucciso anni fa ad opera di ignoti), per l'omicidio del mafioso Eugenio Ricciardi (20 dicembre 1952). La vicenda giudiziaria si concluse con il proscioglimento per insufficienza di prove, decisione nella quale influirono le deposizioni dei costruttori Verna Ignazio e Geraci Saverio, già legati ad Angelo La Barbera da oscuri vincoli, divenuti in seguito più stretti, tanto è vero che, anche in epoca recente, Saverio Geraci ebbe a recarsi a Torino con Angelo La Barbera per trattare l'acquisto di un terreno appartenente alla Fiat.

«E giova sottolineare che durante quel viaggio i due si incontrarono a Milano con Tomaso Buscetta, il quale ebbe diversi lunghi colloqui con La Barbera.

«A proposito di Saverio Geraci è bene precisare che non è il solo imprenditore ad essersi legato ad elementi come i fratelli La Barbera, mediante rapporti di amicizia ed affari allo scopo, evidentemente, di utilizzare a proprio profitto l'ascendente di un capomafia.

«Anche Moncada Salvatore, titolare di una grossa impresa edilizia mantenne analoghi legami con i La Barbera. La sua figura nelle pagine del processo resta circondata da un alone equivoco e non si riesce a stabilire se sia stato vittima o manutengolo di mafiosi o piuttosto l'uno e l'altro, secondo i vari momenti e le diverse convenienze.

«Altri oscuri contatti ebbero i La Barbera (e con loro pure Mancino Rosario e Gaetano Badalamenti) con l'ingegnere Domenico o Demetrio Familiari, messi pure in evidenza dagli organi della polizia tributaria.

«Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

«Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del "Capo" ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo o Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.

«Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

«Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica.

«Che Angelo La Barbera fosse al centro di un'associazione criminosa è dimostrato oltre che dalle sue oscure attività e dai cospicui guadagni realizzati in modo inesplicabile, anche dai frequenti e stretti rapporti mantenuti sia a Palermo che nei suoi viaggi, con altri mafiosi come Butera Antonino, Buscetta Tommaso, Giacomina Stefano, Sorce Vincenzo, Giunta Luigi, Ulizzi Giuseppe, Porcelli Antonino, Giuseppe Pomo, Giuseppe Panno ed altri, come risulta dalla circostanziata deposizione di Ninive Tancredi, dalle annotazioni contenute nelle rubriche telefoniche sequestrate e dagli accertamenti della polizia tributaria, che da tempo, nell'ambito della sua opera di prevenzione e repressione del contrabbando, seguiva le mosse di Angelo La Barbera e di molti altri imputati.

«Quanto alle dichiarazioni di Ricciardi Giuseppe, risulta da esse che Angelo e Salvatore La Barbera si insinuarono nella ditta di autotrasporti appartenente a Ricciardi Eugenio, Lo Iacono Paolo, Vitale Isidoro e Porcelli Bartolo (padre dell'odierno imputato), diventandone ben presto gli unici ed esclusivi titolari.

«È risultato altresì che Angelo La Barbera, nonostante il suo diniego, venne più volte clandestinamente a Palermo, dopo la sparizione del fratello, allo scopo evidente di organizzare le azioni di rappresaglia contro il gruppo avversario. Una sera fu notato dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria a bordo di un'autovettura appartenente a Vincenzo Sorce, in compagnia di Ninive Tancredi, circostanza confermata da quest'ultimo, il quale riferì che La Barbera voleva essere messo al corrente dei motivi per i quali lo stesso Ninive era stato convocato dalla polizia.

«Ed anche il 19 aprile 1963 Angelo La Barbera era certamente a Palermo, nei locali della pescheria Impero in compagnia di «Cecè» Sorce, per incontrarsi col fidato Stefano Giaconia. La contemporanea presenza dei tre mafiosi nello stesso posto fornì ai loro avversari lo spunto per una spedizione punitiva realizzatasi mediante l'audace sparatoria di quella mattina, in cui rimasero feriti Stefano Giaconia, Salvatore Crivello e Gioacchino Cusenza.

«Che Sorce e La Barbera si trovassero nella pescheria Impero è provato, senza alcun dubbio, dalle deposizioni di Barbaro Gaetano, Cusenza Gioacchino, Giacomina Angelo e La Bocca Gaetana, i quali parlarono con precisione di dettagli delle due persone arrivate con Stefano Giaconia, a bordo della sua autovettura, identificate in La Barbera e Sorce attraverso le fotografie loro mostrate. Barbaro Gaetano, poi, con un comportamento coraggioso che gli fa onore, non esitò ad identificare Angelo La Barbera nel corso di un formale atto di ricognizione.

«Quanto all'attentato di Milano del 24 maggio, in cui Angelo La Barbera rimase miracolosamente vivo nonostante fosse stato ripetutamente colpito in parti vitali, esso dimostra ulteriormente che Angelo La Barbera era l'esponente di una cosca mafiosa in lotta con nemici risoluti e spietati.

«Le modalità dell'agguato fanno a ragione ritenere che i movimenti di La Barbera erano seguiti e spiati dai suoi avversari, in attesa di un'occasione propizia, dopo il fallimento della sparatoria del 19 aprile.

«Infine è di sommo interesse ciò che risulta dai documenti della polizia americana, canadese e messicana, acquisiti al processo, circa il misterioso viaggio di Angelo La Barbera, Mancino Rosario e Davi Pietro a Città del Messico e da lì sino a Montreal, dopo aver tentato inutilmente di entrare negli Stati Uniti, con l'aiuto del pregiudicato Salvatore Evola, malvivente del Michigan noto per i suoi pessimi precedenti e per i suoi legami con la peggiore malavita della zona di Detroit.

«Non si può parlare di Angelo La Barbera senza soffermarsi, sia pure lievemente, sulla figura del fratello Salvatore, scomparso, in circostanze rimaste misteriose, la mattina del 17 gennaio 1963.

«Dei due fratelli, Salvatore è indubbiamente il più duro e deciso, il delinquente ambizioso che aspira al ruolo di capo incontrastato.

«La sua personalità di mafioso brutale e autoritario è vivamente descritta dal cognato Ninive Tancredi che, nella descrizione fattane, mostra ancora il timore in lui incusso dal pericoloso congiunto.

«Anche Angelo La Barbera nell'accennare al fratello, ha implicitamente ammesso di averne riconosciuto la posizione di capo, seguendo senza discussioni le sue direttive.

«Del resto il fatto che Salvatore La Barbera fu il primo obiettivo della cosca avversaria denota che egli era ritenuto il più temibile dei due fratelli e l'esponente dell'associazione avversaria».

Di fatto i fratelli La Barbera costituiscono un caso che si distingue nettamente da quello di altri mafiosi.

Essi usarono inizialmente tutta la loro carica delinquenziale per raggiungere posizioni di rilievo prima nell'ambiente della malavita e poi nella gerarchia della mafia di Palermo. Si può cioè affermare che Angelo e Salvatore La Barbera sono stati due delinquenti comuni che si sono infiltrati nelle maglie della vasta rete mafiosa allo scopo di incrementare i vantaggi delle loro multiformi attività illecite.

Ben presto hanno abbandonato i sistemi usati dalla mafia tradizionale e, sul modello della malavita americana, si sono inseriti nell'attività economica, con prevalenza verso il settore edilizio che all'epoca era quello più remunerativo. Angelo, più che Salvatore, non ha nemmeno l'aspetto fisico del mafioso di vecchio stampo: completamente inserito nell'ambiente sano della città, manteneva cordiali rapporti con amministratori locali, era brillante ed elegante nella persona e nei modi, si era, cioè, «continentalizzato». Astuto e temerario, aveva sostituito la lupara con il mitra e con gli esplosivi ad alto potenziale. Per ridurre al minimo i rischi che necessariamente lui ed i suoi complici hanno dovuto correre nella esecuzione dei vari delitti, ha avuto cura di eliminare i suoi avversari e di farne scomparire i cadaveri, sorte che, d'altronde, il gruppo avverso ha riservato al fratello Salvatore.

Quest'ultimo, pur avendo esordito per primo nell'attività delinquenziale e pur avendo dimostrato di essere un "duro", non è riuscito a raggiungere le posizioni del più giovane fratello. Vero è che nel vivo della lotta è stato eliminato; ma è altrettanto vero che non possedeva l'astuzia, la costanza e lo stile di Angelo, requisiti necessari per chi non nasce mafioso, ma cerca di diventarlo con tutte le sue forze. Salvatore La Barbera aveva i caratteri fisici e l'aspetto del mafioso di borgata, del quale ha cercato di assimilare modi, gergo ed atteggiamento, ma la intransigenza usata con amici ed avversari, in uno con la sua notevole potenzialità criminosa gli avrebbero certamente impedito di assumere e mantenere a lungo posizioni di rilievo nella scacchiera mafiosa palermitana anche se non fosse stato eliminato.

Sia Angelo sia Salvatore, amalgamando alla perfezione gli atti di mafia con quelli della comune delinquenza riuscirono, però, a raggiungere quello che può essere considerato il loro obiettivo iniziale: uscire al più presto da quello stato di indigenza che aveva caratterizzato i loro primi anni di vita.

Così, quasi dal nulla, nel giro di pochi anni e con una base finanziaria irrisoria, Angelo e Salvatore La Barbera diventavano autotrasportatori e, nel 1954, costruttori edili, fissando la sede dell'impresa al numero 56 della via Benedetto Gravina di Palermo.

Nel 1961, unitamente alla consorte Mimila Elena, Angelo acquista dall'impresa Geraci e Aversa un appartamento, sito a Palermo in via Veneto 20, per la somma dichiarata di lire 7.300.000.

Nello stesso anno, Salvatore vende a tale Giarrappa Salvatore un appartamento di cinque vani sito nella via Bonincontro di Palermo per la somma dichiarata di lire 2.500.000. Non risulta come ne sia venuto in possesso.

Pochi mesi dopo acquista da tale Annaloro Giuseppe un corpo terraneo di metri quadrati 305 per lire 2.000.000, partita successivamente aumentata di metri quadrati 20 pagati a lire 300.000.

Nel 1962 Salvatore acquista dalla società Geraci e Aversa un appartamento di nove vani sito in Palermo in via Veneto 20, per la somma dichiarata di lire 13.500.000. E nel 1965 aumenta la sua consistenza patrimoniale acquistando da Moncada Salvatore altro appartamento di sette vani, sito nella via Crispi del capoluogo siculo, per la somma dichiarata di lire 3.400.000.

Naturalmente, anche l'acquisto dei beni suddetti non appare sufficientemente chiaro, specie se si considera che Angelo e Salvatore La Barbera, con la citata sentenza istruttoria del giudice Terranova, sono stati, tra l'altro, incriminati per estorsione in danno dell'impresa Geraci e Aversa, imputazione per la quale sono poi stati assolti – per insufficienza di prove – dalla corte di *assise* di Catanzaro.

La impressionante serie di imputazioni di cui Angelo La Barbera dovette rispondere a seguito della sentenza istruttoria del 26 giugno 1964 è la seguente:

- avere, in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi deceduti, tentato di cagionare la morte di Maniscalco Vincenzo, agendo con premeditazione e producendo allo stesso lesioni gravi.

Fatto avvenuto a Palermo il 14 settembre 1959;

- avere, in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi deceduti^ cagionato la morte di Drago Filippo, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 19 settembre 1959;

- avere, durante l'esecuzione del precedente delitto, cagionato lesioni personali a Gattuso Michele senza aver voluto l'evento.

Fatto avvenuto a Palermo il 17 novembre 1959;

- avere, agendo sempre in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi successivamente deceduti, e con premeditazione cagionato la morte di Maniscalco Salvatore sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 9 maggio 1960;

- avere, agendo in concorso con i due predetti correi, soppresso il cadavere del Maniscalco al fine di assicurarsi l'impunità del delitto di omicidio di cui al precedente punto.

Fatto avvenuto in Palermo il 9 maggio 1960;

- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore, con Gnoffo Salvatore e con Buscetta Tommaso, e con premeditazione, cagionato la morte di Pisciotta Giulio sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto in Palermo il ottobre 1960;

- avere, agendo in concorso con le predette persone e con premeditazione, cagionato la morte di Carollo Natale sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- avere, agendo in concorso con le citate persone e al fine di assicurarsi l'impunità dei delitti di omicidio loro ascritti ai precedenti due punti, soppresso i cadaveri di Pisciotta Giulio e Carollo Natale.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- avere, in concorso con le stesse persone di cui sopra, impedito a Ricciardi Giuseppe di accorrere in aiuto di Pisciotta Giulio e di Carollo Natale per evitare che questi ultimi venissero privati della libertà personale.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- avere, operando in concorso con i predetti tre correi, privato della libertà personale Pisciotta Giulio al fine di commettere il delitto di omicidio in persona del medesimo Pisciotta.

Fatto avvenuto in Palermo il 10 ottobre 1960;

- avere, in concorso con i correi prima citati, privato della libertà personale Carollo Natale al fine di commettere il delitto di omicidio in persona del Carollo medesimo.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- essersi impossessato, agendo al fine di trarne profitto ed in concorso con Gulizzi Rosolino successiva-

mente deceduto ed altre persone non identificate, dell'autovettura targata PA 52589, sottraendola al legittimo proprietario, Pipitò Antonio, mediante effrazione della serratura, commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo la notte sul 12 febbraio 1963;

- avere, agendo in concorso con Gulizzi Rosolino, successivamente deceduto e con altre persone rimaste sconosciute, distrutto, mediante ordigno esplosivo, l'abitazione di Greco Salvatore «ciaschiteddu» e l'autovettura di Pipitò Antonio.

Fatto avvenuto a Palermo il 12 febbraio 1963;

- aver dato mandato a Gnoffo Salvatore, e ad altre persone non identificate, di cagionare la morte di Gulizzi Rosolino mediante colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 24 aprile 1963;

- essersi, agendo in concorso con Sorce Vincenzo e con altre persone non identificate, al fine di trarne profitto, impossessato dell'autovettura targata PA 80813, sottraendola a Barone Giuseppe mediante effrazione della serratura e commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 aprile 1963;

- essersi impossessato, agendo in concorso con Sorce Vincenzo e con altre persone sconosciute, dell'autovettura targata PA 83303, sottraendola a Laone Giuseppe mediante effrazione della serratura e commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo il 25 aprile 1963;

- avere, agendo in concorso con Sorce Vincenzo, collocando un ordigno esplosivo sull'autovettura sottratta precedentemente a Barone Giuseppe, compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, cagionando la morte di Manzella Cesare e di Vitale Filippo.

Fatto avvenuto a Cinisi il 26 aprile 1963;

- aver portato fuori della propria abitazione, senza licenza, armi da fuoco per alcune delle quali non è nemmeno ammessa la licenza, commettendo il fatto in luoghi abitati e nei quali vi era concorso di persona.

In Palermo, anteriormente al 28 maggio 1963;

- aver detenuto, senza farne denuncia all'autorità, armi, munizioni, e materiali esplosivi.

In Palermo, anteriormente al 28 maggio 1963;

- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi successivamente deceduti, cagionato, durante l'esecuzione dell'omicidio di Drago Filippo, la morte di Savoca Giuseppe, senza avere voluto l'evento stesso.

Fatto avvenuto in Palermo il 17 settembre 1963;

- essersi associato con altre 39 persone allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie, con l'aggravante di avere capeggiato l'associazione.

In Palermo e provincia, fino al 28 maggio 1963;

- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore e con Mancino Rosario e mediante minacce e violenza, più volte costretto i titolari dell'impresa di costruzione Geraci ed Aversa a vendere a se stessi e ad altri, numerosi appartamenti sotto costo, con pagamento dilazionato e senza garanzie ipotecarie.

In Palermo, dal 1958 in poi.

Tratto in arresto a Milano a seguito dell'attentato subito in data 24 giugno 1963, Angelo La Barbera si è presentato alla corte di assise di Catanzaro con i capi di imputazione sin qui elencati; con sentenza del 22 dicembre 1968 dalla medesima corte è stato riconosciuto colpevole dei reati di associazione per delinquere e di concorso in sequestro di persona continuato e condannato a:

- anni 22 e mesi 6 di reclusione di cui 1 condonato;
- interdizione legale;
- interdizione dai pubblici uffici;
- libertà vigilata, dopo espiata la pena;
- pagamento in solido delle spese processuali;
- pagamento delle spese per la propria custodia preventiva.

È stato, invece, assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni relative a:

- a) tentato omicidio di Maniscalco Vincenzo;
- b) omicidio di Drago Filippo;
- c) lesioni personali cagionate a Gattuso Michele;



- d) omicidio di Maniscalco Vincenzo;
- e) soppressione del cadavere di Maniscalco Vincenzo;
- f) omicidio di Cardio Natale;
- g) omicidio di Pisciotta Giulio;
- h) soppressione dei cadaveri di Cardio Natale e Pisciotta Giulio;
- i) violenza privata aggravata per avere impedito a Ricciardi Giuseppe di andare in aiuto ai predetti Cardio e Pisciotta;
- l) furto dell'autovettura targata PA 52589 sottratta a Pipitò Antonio;
- m) danneggiamento, mediante ordigno esplosivo dell'abitazione di Greco Salvatore «ciaschiteddu»;
- n) furto dell'autovettura targata PA 80813 sottratta a Barone Giuseppe;
- o) furto dell'autovettura targata PA 83303 sottratta a Leone Giuseppe;
- p) strage di Cinisi con conseguente uccisione di Manzella Cesare e Vitale Filippo;
- q) decesso casuale di Savoca Giuseppe cagionato durante l'omicidio di Drago Filippo;
- r) estorsione continuata in danno dell'impresa di costruzione Geraci-Aversa.

Nella sua requisitoria, il pubblico ministero di Catanzaro aveva chiesto per Angelo La Barbera la pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per un anno, per omicidio premeditato in danno di Giulio Pisciotta e Natale Carollo; 9 anni e 7 anni di reclusione, rispettivamente per sequestro continuato e soppressione continuata dei cadaveri di Pisciotta e Carollo; 3 anni per violenza privata ai danni di Giuseppe Ricciardi; 20 anni di reclusione per associazione a delinquere aggravata, l'assoluzione per insufficienza di prove, infine, per gli altri reati.

Come si può vedere confrontando il reato per il quale ha riportato la condanna e quelli, molto più numerosi ed estremamente più gravi, per i quali è stato assolto per insufficienza di prove, Angelo La Barbera non ha pagato per intero il suo debito alla giustizia.

Da vero uomo di mafia si è potuto giovare ancora una volta dell'omertà assoluta dei vari testimoni, così che gli indizi che avevano consentito la sua incriminazione per diversi delitti di omicidio non sono stati ritenuti elementi di prova sufficienti.

E la sorte si è dimostrata ancora più benigna nei confronti di Angelo La Barbera, consentendogli addirittura di lasciare, dopo appena un anno e mezzo dalla condanna, le carceri di Cosenza ove era stato ristretto. Infatti, in applicazione del decreto legge 1° maggio 1970, n. 192 (decorrenza dei termini della custodia preventiva), è stato scarcerato dietro pagamento della cauzione di lire 10.000.000 e con l'obbligo di soggiorno nel comune di Rivoli (Torino).

Con la stessa sentenza della corte di assise di Catanzaro, anche Salvatore La Barbera è stato condannato a:

- anni 6 di reclusione;
- interdizione legale;
- libertà vigilata, dopo espiata la pena;
- pagamento in solido delle spese processuali;
- pagamento delle spese per la sua custodia, perché riconosciuto responsabile del solo delitto di associazione per delinquere.

Ovviamente, Salvatore La Barbera non potrà mai scontare questa condanna perché, egli ha subito altro "processo" ad opera di un gruppo mafioso avverso che ne ha decretato l'uccisione.

## **Gli anni caldi della città di Palermo**

### **Le lotte per il predominio su Palermo centro**

Per avere un quadro della situazione che provocò i gravissimi fatti di sangue del 1959-63 occorre risalire al 1952, anno della morte per infarto cardiaco di D'Accardi Giuseppe che, fino allora, era stato il più prestigioso capo mafia di Palermo centro.

Questo decesso creò serie difficoltà per la scelta dell'uomo che doveva succedergli e quelli che più degli altri si batterono per essere nominati furono i mafiosi Catanzaro Vincenzo, Butera Antonino, Ricciardi Eugenio (ucciso il 20 dicembre 1952), Salerno Paolo (deceduto), Porcelli Bartolo, D'Accardi Vincenzo (ucciso il 21 aprile 1963). La vittoria arrise al mite Butera Antonino, l'unico dei contendenti che non annoverava delitti contro la persona nei propri precedenti penali, creando insoddisfazione tra i non eletti e, principalmente, tra coloro che volevano come capo un uomo d'azione.

Al Butera succedette, nel 1955, Marsiglia Antonino al quale si affiancò, come vice, il giovane pregiudicato Angelo La Barbera, sorretto dal capo mafia di Partanna Mondello, Bartolo Porcelli e dai giovani mafiosi dell'epoca; gli altri notabili nel frattempo erano silenziosamente usciti di scena, all'infuori di Butera Antonino e di D'Accardi Vincenzo.

Il La Barbera, intanto, aveva assunto un ruolo di primo piano, tanto da offuscare il suo capo diretto, ed aveva instaurato un nuovo sistema sullo stile dei mafiosi americani: quello della violenza, dello sfruttamento e delle estorsioni organizzate su vasta scala.

Evidentemente votato alla delinquenza e deciso a bruciare le tappe. Angelo La Barbera diede ben presto ampia dimostrazione della sua pericolosità e delle sue capacità organizzative nel campo del crimine; chi lo aveva sostenuto venne improvvisamente superato dai sistemi nuovi e violenti che la mafia palermitana non aveva mai adoperato, preferendo l'intrigo e il compromesso alla violenza aperta, la lupara al mitra.

Così, spalleggiato dal fratello Salvatore e da altri giovani delinquenti desiderosi di raggiungere in breve tempo la tranquillità economica dei vecchi mafiosi – e fra costoro, in particolare, da Tommaso Buscetta – Angelo La Barbera iniziò una lunga serie di estorsioni, di soprusi ed angherie in danno di costruttori edili, di autotrasportatori e di industriali, i quali, per timore di gravi rappresaglie, evitarono di denunciarlo divenendone, anzi, paradossalmente, i primi finanziatori ed i garanti ufficiali nei confronti degli organi dello Stato.

Ed il modesto La Barbera, che pochi anni prima, insieme con il fratello, aveva aiutato il padre nella vendita di legna da ardere nella borgata Pallavicino, divenne imprenditore edile, proprietario di autocarri e di autovetture, svolgendo la sua attività ufficiale affiancata dall'altra certamente più lucrosa di mafioso che gode del timore riverenziale degli avversari e degli stessi gregari.

La sua ascesa continua: dopo qualche anno di milizia mafiosa in qualità di vice capo della cosca di Palermo-centro, il La Barbera esautorò il Marsiglia, assumendo la carica di capo e nominando il fratello Salvatore suo vice. Ormai la situazione era in mano ai giovani e la stessa mafia palermitana stava completando il processo di rinnovamento dei suoi metodi.

Dopo alcuni anni di incontrastato dominio dei fratelli La Barbera, un fatto nuovo doveva, però, turbare l'equilibrio da essi imposto: Maniscalco Vincenzo e Pisciotta Giulio, entrambi pregiudicati e mafiosi dissidenti, decisero di ampliare la loro attività commerciale – gestione di un negozio per la vendita di mobili ed elettrodomestici nella via Notarbartolo di Palermo – e chiesero al costruttore Vincenzo Moncada la cessione di locali al piano terra di uno stabile appena costruito. Intanto i fratelli La Barbera erano venuti a conoscenza della richiesta e, poiché per naturale tutela delle proprie fonti di guadagno si ritenevano impegnati a proteggere le persone con le quali avevano «rapporti di affari» (cioè il Moncada), invitarono il Maniscalco a desistere dalla richiesta.

Questi, però, non accolse l'invito dei La Barbera, anche perché si era prima consultato con alcuni vecchi esponenti della mafia che lo avevano consigliato di resistere: gli esponenti mafiosi spodestati avevano cioè deciso di creare l'incidente in seno all'organizzazione per spodestare i La Barbera e tentarono perciò di indire una riunione per discutere della questione relativa al Maniscalco e al Pisciotta. I La Barbera ed i loro gregari non si prestarono al gioco; sapevano che indire una riunione per rimettere la controversia all'arbitrato della maggioranza poteva riservare delle sorprese e perciò adottarono la politica a loro più congeniale: la maniera forte. Decisero quindi di sopprimere il Maniscalco, sebbene sapessero che con tale drastica soluzione si sarebbero inimicati particolarmente il loro amico Giovanni Scalia (ucciso il 12 novembre 1960) con il quale erano in rapporti d'affari, leciti e no, e che effettivamente si staccò poi dai La Barbera, andando ad ingrossare le file degli oppositori.

Il 14 settembre 1959, alle ore 22,30 circa, nella via Cataldo Parisi di Palermo, numerosi colpi di arma da fuoco ferirono il Maniscalco e danneggiarono, contemporaneamente, un negozio di elettrodomestici sito nella stessa via.

Il Maniscalco fu ricoverato in ospedale dove si rifiutò di fornire qualsiasi indicazione sugli autori del delitto che, date le modalità di esecuzione, avrebbe dovuto certamente vedere e riconoscere. Dimesso dall'ospedale venne quindi incriminato per favoreggiamento personale.

Il 17 settembre 1959 nella via Messina Marine di Palermo fu ucciso Filippo Drago, amico intimo del Maniscalco e il più qualificato a condurre una azione di rappresaglia contro gli avversari dell'amico. Nella circostanza rimasero feriti un giovane passante e una bambina tredicenne.

Anche questo delitto venne ascritto ad autori ignoti; successivamente gli organi inquirenti ritennero che autori materiali fossero stati i fratelli La Barbera, ma nessuna prova poterono fornire all'autorità giudiziaria. Intanto, il costruttore Moncada, allarmato per quanto accadeva, aveva ceduto i locali oggetto della controver-

sia al commerciante Pisciotta Giulio che li aveva adibiti a negozio per la vendita di mobili.

Ma la prova di forza non poteva essere considerata chiusa e il Maniscalco, dimesso dalle carceri il 9 maggio 1960, scomparve senza lasciare alcuna traccia di sé. Dopo qualche giorno la sua autovettura venne rinvenuta in una trazzera di Bellolampo.

Dopo circa due mesi si verificò un analogo e più grave episodio: il 2 ottobre 1960 scomparve Pisciotta Giulio, amico e socio del Maniscalco, e Carollo Natale. L'autovettura di quest'ultimo, la stessa sulla quale i due avevano viaggiato prima della scomparsa, venne rinvenuta dopo qualche giorno abbandonata in una strada periferica della città.

Come già detto, il Pisciotta ed il Carollo erano tra loro amici ed entrambi amici di Maniscalco Vincenzo e di Drago Filippo; il Pisciotta, inoltre, era il proprietario del negozio davanti al quale il Maniscalco aveva subito l'attentato.

Data l'attività e l'amicizia che correva tra le vittime, tutti questi delitti vennero messi in relazione tra loro sia dall'opinione pubblica sia dalle forze di polizia interessate alle indagini; ma nemmeno questa volta fu possibile fornire all'autorità giudiziaria concreti elementi di colpevolezza nei confronti dei maggiori indiziati, cioè dei fratelli La Barbera.

Evidentemente l'omertà aveva reso vano ogni tentativo operato dagli inquirenti per rompere l'assoluto silenzio di quanti potevano e dovevano consentire l'acquisizione delle prove necessarie all'inizio di un procedimento penale.

E intanto i delitti continuano: l'8 ottobre 1960 Pietro Teresi, guardiano notturno della Elettronica Sicula di Villagrazia di Palermo, esce da casa senza farvi più ritorno.

Da questa data non si hanno più sue notizie: è sparito senza lasciare la minima traccia di sé. Anche il Teresi era molto amico di Vincenzo Maniscalco e di certo Pietro Prester del quale si parlerà in seguito.

Il 12 novembre del 1960, in una strada centrale di Palermo e in pieno pomeriggio, una scarica di mitra uccise Scalia Giovanni e ferì due ragazzi occasionalmente presenti sul luogo della sparatoria. Lo Scalia era un mafioso che aveva appoggiato i La Barbera agli inizi della loro carriera, ricevendo aiuto dal gruppo che faceva capo ai due fratelli; in un secondo momento si era però schierato contro i predetti disapprovandone i metodi e soprattutto la decisione di sopprimere il Maniscalco e i suoi amici. E questo cedimento gli era costato la vita, poiché i La Barbera non ritennero di poter correre l'alea di una così pericolosa defezione.

Il 13 febbraio 1961 scomparivano nel nulla anche i fratelli Salvatore e Pietro Prester, entrambi pregiudicati. Quest'ultimo faceva arte del gruppo Maniscalco-Pisciotta, mentre il fratello Salvatore veniva indicato come uno dei *killers* del gruppo La Barbera i quali, dovendo eliminare Pietro Prester, non esitarono a sacrificare anche il fratello di questi per evitare possibili rappresaglie.

Dopo una stasi di circa due anni il 17 marzo 1962, Salvatore Pilo venne ucciso mentre rincasava, da ignoti *killers* che gli spararono dall'interno di un'autovettura in transito.

La causale si discosta sensibilmente da quelle dei delitti precedenti, anche se si ritenne di dover indicare i La Barbera come mandanti, dato che il Pilo era stato amante della cognata di Angelo La Barbera. Tuttavia, a causa del solito invalicabile muro di omertà, anche questo omicidio rimase insoluto.

## **Dall'omicidio Di Pisa all'arresto di Angelo La Barbera**

Intanto la situazione generale stava assumendo una fisionomia nuova: fu decisa l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia e tale provvedimento creò notevole fermento e preoccupazioni negli ambienti mafiosi e nella malavita organizzata che ritenne di non esporsi per non fornire nuova esca ad indagini il cui esito non si poteva prevedere. Perciò, nel corso di una riunione plenaria dei capi mafia, venne deciso di evitare il verificarsi di nuovi delitti di sangue.

I capi delle varie cosche vennero diffidati ad evitare che si verificassero nuovi fatti di sangue e, in effetti, si ebbe una certa tregua fino al 26 dicembre 1962 quando nella piazza Principe di Camporeale di Palermo venne ucciso da mano ignota il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa.

Il Di Pisa aveva appena parcheggiato la propria autovettura e si stava dirigendo verso la rivendita di sale e tabacchi gestita da tale Guarino Lorenzo, quando due individui, che sostavano sul marciapiede, cominciarono a sparare con un fucile a canna corta e con una pistola calibro 38, uccidendolo.

Subito dopo montarono a bordo di un'autovettura al cui volante si trovava un terzo individuo, e si allontanarono velocemente.

Le indagini non riuscirono, all'epoca, a far luce sul crimine a causa dei noti impedimenti ambientali e per la complessa personalità dell'ucciso, dedito a varie attività, lecite e non, ma tutte tendenti a fini speculativi.

Calcedonio Di Pisa, inteso «Doruccio», nonostante la sua giovane età e le umili origini, aveva raggiunto una notevole agiatezza economica, e nel campo della delinquenza era assunto ad un posto di particolare rilievo.

La sua posizione economica era l'evidente frutto dell'attività svolta nel campo del traffico degli stupefacenti. Il prestigio che godeva nell'ambiente della malavita era dovuto alle sue doti di scaltrezza, di intelligenza e di «stile» che, unite a spregiudicatezza e cinismo, ne avevano fatto un «duro», elemento veramente prezioso per l'organizzazione alla quale apparteneva.

La dimostrazione che il Di Pisa trattava alla pari con i notabili del contrabbando e della mafia veniva, d'altronde, fornita dai nomi e numeri telefonici segnati su una agendina rinvenuta dopo l'omicidio nei suoi abiti.

Tra gli altri, vi erano i numeri telefonici di Mancino Rosario, Greco Salvatore «l'ingegnere», Greco Nicola, Anselmo Rosario, Badalamenti Gaetano (inteso Tonino Battaglia) e Ninive Tancredi, cognato di Salvatore La Barbera.

Nella gerarchia dell'organizzazione mafiosa dedita al traffico degli stupefacenti i superiori diretti di Calcedonio Di Pisa erano i fratelli La Barbera e Greco Salvatore «ciaschiteddu».

A tale proposito si deve tener presente che parecchi mafiosi appartenenti a gruppi diversi erano tra loro legati da rilevanti interessi nel settore del contrabbando. Così, pur essendo il La Barbera Angelo ed il Greco Salvatore capi dei rispettivi gruppi mafiosi, nell'organizzazione contrabbandiera comune ai due, le redini erano tenute da Greco Salvatore che praticamente fungeva da capo.

I fatti ebbero inizio nel febbraio del 1962, quando in Egitto venne finanziato l'acquisto di una grossa partita di eroina da parte di Sorci Francesco, Manzella Cesare, Angelo e Salvatore La Barbera, Pennino Gioacchino, tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili.

Per accordo convenuto, la merce doveva essere ritirata nelle acque di Porto Empedocle, poiché l'organizzazione contrabbandiera si era rifiutata di entrare nelle altre acque territoriali della Sicilia per tema di incappare nella rete della guardia di finanza.

Su consiglio di Cesare Manzella furono scelti e incaricati di ritirare la merce il Di Pisa e Rosario Anselmo, in quanto ritenuti idonei, per fidatezza e risolutezza, a portare a termine la missione. I due, al largo di Porto Empedocle, ritirarono la droga che, trasportata a Palermo, fu affidata ad un cameriere del transatlantico *Saturnia*, – in un secondo momento sembra sia stato identificato per tale Martellani Bruno, di Trieste – in partenza per gli Stati Uniti d'America.

Il cameriere consegnò la merce a Brooklyn, a due individui a lui sconosciuti i quali gli esibirono, quale segno di riconoscimento, la parte mancante di un biglietto da visita consegnatogli a Palermo.

I due individui che ritirarono la droga vennero poi identificati in Totò Savona, nipote del contrabbandiere Giuseppe Savona, e un nipote di Profaci Emanuele, fratello del *gangster* Joseph Profaci, deceduto negli U.S.A. per cause naturali.

Il denaro proveniente dall'America quale corrispettivo della merce ricevuta non corrispondeva però all'importo pattuito ed i contrabbandieri palermitani ritennero, in un primo tempo, di essere stati frodati da quelli americani. Questi ultimi, dal canto loro, fecero sapere di aver pagato per la quantità di merce ricevuta e quindi, nell'ambito delle persone che avevano finanziato l'impresa, venne promossa un'inchiesta per stabilire come mai la merce giunta in America fosse stata inferiore al quantitativo prelevato al largo di Porto Empedocle.

Gli americani stessi, a titolo di collaborazione, sottoposero il cameriere del *Saturnia* ad un «trattamento speciale» e comunicarono che il predetto aveva in effetti ricevuto il quantitativo di droga poi consegnato.

Da ciò sorse il legittimo sospetto che il Di Pisa e l'Anselmo avessero distratto a loro profitto una parte della merce, ricavandone un utile di parecchi milioni. Con i due veniva sospettato anche il Manzella che i aveva prescelti per l'operazione.

Sul finire del 1962 venne allora promossa una riunione alla quale presero parte persone – tutti mafiosi qualificati – direttamente e indirettamente interessate alla operazione. Dette persone erano: Greco Salvatore «ciaschiteddu», Manzella Cesare, i fratelli La Barbera, Panno Giuseppe, Mancino Rosario, D'Accardi Vincenzo ed altri.

Gli «imputati» Di Pisa e Anselmo tentarono di dimostrare di non aver approfittato della fiducia loro concessa, riuscendo a persuadere la maggior parte dei convenuti.

I La Barbera e Rosario Mancino non modificarono, invece, il loro comportamento intransigente e decisamente accusatorio e proprio questa circostanza fa presumere che decidessero di passare all'azione punendo direttamente il maggior responsabile e trasgredendo così la decisione della maggioranza.



Della squadra del Di Pisa facevano parte il cugino Giusto Picone, Rosario Anselmo e Raffaele Spina: chi aveva voluto la morte del Di Pisa si preoccupò perciò subito di neutralizzare coloro che avrebbero potuto reagire per primi. Difatti l'8 gennaio 1963 due sicari sorprendevo lo Spina mentre era intento alla quotidiana distribuzione del latte, scaricandogli addosso numerosi colpi di pistola. Subito dopo i due *killers* si dileguavano a bordo di un'autovettura che li attendeva nei pressi.

Trasportato d'urgenza in ospedale, nonostante le gravi ferite, lo Spina sopravvisse.

Naturalmente, pur conoscendo il motivo dell'attentato, evitò di fornire ogni indicazione in proposito.

Dopo solo due giorni, il 10 gennaio del 1963, due ordigni esplosivi deflagarono dinanzi alle saracinesche della fabbrica di acqua gassata che Picone Giusto possedeva e gestiva nella via Perpignano di Palermo.

Le esplosioni scardinarono la serranda e provocarono danni alle mura della fabbrica e dei caseggiati vicini. Anche il Picone disse di non avere il più vago sospetto sia sugli autori dell'attentato sia sul motivo dello stesso.

Nel rapporto giudiziario n. 40 del 1° marzo 1963 che la stazione carabinieri di Palermo Uditore ha inviato a quella procura della Repubblica si legge: «È opinione degli inquirenti, ufficiali e sottufficiali del nucleo di polizia giudiziaria, che il tentato omicidio in persona di Spina Raffaele possa essere attinente all'omicidio di Di Pisa e all'attentato dinamitardo subito dai Picone. Il collegamento che gli inquirenti desiderano rappresentare alla S.V. Ill.ma trova fondamento nel fatto che la parte lesa si identifica in tre episodi delittuosi contro persone tra loro amiche o parenti.

A rafforzare tale ipotesi è doveroso menzionare il caso Sciarratta anche questi amico delle tre parti suddette: innumerevoli volte invitate nell'ufficio del nucleo per essere interrogato, non si è mai presentato; non solo, ma ha abbandonato la propria abitazione ed il proprio panificio. Evidentemente egli si nasconde non già perché teme un interrogatorio, ma principalmente ed esclusivamente perché convinto che la furia omicida scagliatasi contro i suoi amici potrà colpire anche lui».

Analogo comportamento assume Rosario Anselmo, divenuto introvabile subito dopo l'uccisione di Calcedonio Di Pisa e rimasto irreperibile per un lungo periodo.

I tre delitti di cui si è detto provocarono, però una reazione assai grave, perché essi rappresentavano una aperta sfida alle decisioni della mafia palermitana che li addebitò subito dopo ai fratelli La Barbera, i quali avrebbero dovuto invece rispettare gli ordini del «tribunale di mafia» cui essi stessi avevano partecipato. Il comportamento dei due fratelli e dei loro gregari creò notevole malcontento, determinando il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati dei La Barbera e favorendo la creazione di una vera e propria coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, ai quali si affiancarono i palermitani Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Sciarratta Giacomo, Picone Giusto, Citarda Matteo, Greco Salvatore «l'ingegnere» e i propri fratelli Paolo e Nicola, i corleonesi Leggio Luciano, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, il partinicese Coppola Domenico, Salamone Antonino da San Giuseppe Jato, Passalacqua Calogero da Carini e Panno Giuseppe da Casteldaccia.

La reazione non si fece attendere: il 17 gennaio 1963, scomparve Salvatore La Barbera in circostanze talmente misteriose da far presumere come scontata la soppressione seguita dall'occultamento del cadavere.

Salvatore (che doveva pagare per primo, perché aveva preso parte alla riunione del «tribunale» del 1962) si era allontanato da casa al mattino, a bordo della sua «Giulietta», dopo aver detto alla moglie di preparargli la valigia con l'occorrente per un viaggio, aggiungendo che sarebbe rientrato per l'ora di pranzo. Nella tarda mattinata aveva telefonato per chiedere se la valigia fosse pronta, ma non era rientrato né all'ora di pranzo né dopo. La sua autovettura venne poi rinvenuta, semidistrutta dal fuoco, su di un tronco di strada in costruzione nei pressi di Santo Stefano di Quisquina.

Era questa la risposta all'uccisione di Calcedonio Di Pisa, al tentato omicidio di Spina Raeele ed all'attentato dinamitardo alla fabbrica di acqua gassata di Giusto Picone.

Quasi contemporaneamente La Barbera Angelo e Rosario Mancino si allontanavano da Palermo, tanto che si pensò avessero subito la stessa sorte del La Barbera Salvatore.

Solo dopo qualche giorno, da Roma, i due ritennero utile rilasciare una intervista all'agenzia Italia per far sapere di non avere subito alcun danno ed assumendo di trovarsi nella capitale da qualche tempo per i loro normali affari.

Il 12 febbraio 1963, alle ore 5, veniva attuato altro attentato dinamitardo, questa volta in località Ciaculli. La potente carica, fatta esplodere per evidenti motivi di vendetta, venne posta nei pressi di un pozzo sito nelle immediate adiacenze della casa di Greco Salvatore «u' ciaschiteddu». Gli attentatori si erano serviti di una autovettura rubata a Palermo la notte precedente, che rimase completamente distrutta dalla esplosione. L'attentato dinamitardo apparve subito opera di Angelo La Barbera, in risposta alla scomparsa del fratello

Salvatore.

La mattina del 7 marzo 1963, un'autovettura con quattro uomini a bordo si fermava davanti al mattatoio comunale di Isola delle Femmine. Prima ancora che gli astanti, una ventina di persone tra macellai e commercianti, si rendessero conto di quanto stava per accadere, dalla macchina scendevano tre individui armati; un quarto individuo rimaneva invece a bordo dell'autovettura.

Il primo di detti individui, sotto la minaccia del mitra, intimava a tutti i presenti di mettersi con le spalle al muro e con le mani in alto, mentre gli altri due, penetrati nella sala di macellazione, esaminavano tutte le persone, lasciando intendere di cercarne una ben definita.

Terminato il veloce esame, i tre salivano sull'autovettura senza avere arrecato alcun danno.

A distanza di poco tempo dall'accaduto, si pensò che oggetto dell'aggressione fosse Antonino Porcelli, macellaio di Partanna Mondello: affiliato ai La Barbera, era stato l'ultimo ad essere notato in compagnia di Salvatore La Barbera. Può darsi, perciò, che sia stato ritenuto colpevole di aver teso una trappola a Salvatore. E in effetti, in contrasto con le manifestazioni esteriori, la devozione del Porcelli verso i La Barbera poteva benissimo simulare il suo rancore per essere stato estromesso, dopo la morte del padre, dalla società che i La Barbera avevano costituito con il vecchio «don» Bartolo Porcelli.

Anche se non è stato possibile agli organi di polizia ricostruire gli avvenimenti (restando ancora qualche dubbio sulla identità della vittima designata), questo episodio gettò vivo allarme nell'opinione pubblica isolana per le modalità con cui si svolse e per l'assoluta impudenza mostrata dagli autori. Naturalmente il Porcelli non fornì alcun elemento agli inquirenti; così come nessun elemento fornì direttamente o indirettamente Calogero Passalacqua, all'epoca latitante, affiliato al capo mafia di Cinisi, Cesare Manzella, che pure fu ritenuto, dagli organi di polizia, la possibile vittima.

Il 1° aprile 1963 un nuovo clamoroso delitto si verificò nell'infuocata Palermo: poco prima delle 11 alcuni malfattori da una Fiat 600 esplosero numerosi colpi di arma da fuoco in direzione della pescheria Impero di via Empedocle Restivo, gestita da Stefano Giaconia. Le vittime furono lo stesso Giaconia, lo zio di questi Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino che rimasero feriti più o meno gravemente.

Gli inquirenti che per primi accorsero sul posto rinvennero circa trenta bossoli di mitra e diverse cartucce per fucile da caccia; nell'interno della pescheria venivano ritrovate pistole, fucili da caccia e numerose cartucce, molte delle quali caricate a «lupara»; nell'autovettura del Giaconia, parcheggiata nei pressi del locale, venne rinvenuto pure un fucile da caccia carico con due cartucce a «lupara», nonché altre cartucce dello stesso tipo per pistola calibro 38; lo stesso Giaconia era armato di rivoltella calibro 38, una Smith & Wesson a canna corta con 6 colpi nel tamburo.

Questo arsenale è di per sé sufficiente ad indicare lo stato di tensione che esisteva nell'ambiente della malavita palermitana dopo la catena di delitti verificatisi in quel periodo. Le indagini condotte dalle forze di polizia non soltanto misero in luce la pericolosità del Giaconia Stefano (fino a quel momento quasi sconosciuto come elemento legato alla malavita organizzata), ma permisero di accertare che al momento della sparatoria all'interno della pescheria si trovavano anche Angelo La Barbera e Sorce Vincenzo detto Cecè, i quali, con Buscetta Tommaso, erano abituali frequentatori del negozio.

L'autovettura usata dagli assalitori venne rinvenuta il giorno successivo abbandonata sotto una galleria ferroviaria di nuova costruzione nella tratta Palermo-Trapani e risultò appartenere alla ditta Maggiore che ne aveva denunciato il furto.

Vittime designate erano certamente, oltre a Giacoma Stefano e a Crivello Salvatore, Angelo La Barbera e Sorce Vincenzo e, non a caso, come si vedrà più oltre, i quattro erano riuniti nello stesso luogo, costituendo così un unico bersaglio per gli assalitori. Che il La Barbera e il Sorce non siano rimasti feriti fu dovuto solo alla circostanza che gli stessi erano defilati al tiro o – secondo alcune testimonianze – addirittura nel retrobottega della pescheria.

Dopo solo tre giorni dall'azione del «commando», e cioè nel pomeriggio del 21 aprile, in via Empedocle Restivo, due sicari abbattono a colpi di rivoltella D'Accardi Vincenzo, inteso «u mutriceddu», mentre costui, chiuso il negozio, si avviava, lungo la via Sant'Agostino di Palermo, verso la propria abitazione.

Egli non doveva aspettarsi quella violenta fine perché, pur possedendo una rivoltella, non gli vennero rinvenute armi addosso. D'altra parte il D'Accardi aveva raggiunto una età matura e, pur essendo un «uomo di mafia», era stato messo da parte.

L'omicidio del D'Accardi venne addebitato dalle forze di polizia al gruppo La Barbera.

La sera del 24 aprile 1963, cadeva un'altra vittima. L'elettrauto Gulizzi Rosolino veniva assassinato davanti la propria officina di via Principe di Belmonte, a colpi di rivoltella, da un sicario che subito dopo si dileguava a

bordo di una motocicletta rossa pilotata da un complice.

Il Gulizzi era anche lui un sicario dei La Barbera; abilissimo pilota, aveva guidato la Fiat 1100 sulla quale erano fuggiti, dopo aver ucciso Calcedonio Di Pisa, i due *killers* che questura e carabinieri indicarono in Sorce Vincenzo e Giaconia Stefano.

Presente al delitto era un fratello del Gulizzi, Francesco Paolo, che tentò anche di trattenere l'assassino. Egli aveva avuto modo, pertanto, di osservare l'omicida ed il suo complice, ma all'infuori di una vaga descrizione somatica non è stato in grado di fornire elementi utili per la loro identificazione. Analoghe dichiarazioni resero altri testi e le indagini non ebbero alcun successo.

Come è già stato accennato, l'uccisione del D'Accardi Vincenzo fu ritenuta opera del gruppo La Barbera, così come la morte di Rosolino Gulizzi.

Carabinieri e squadra mobile, al termine delle indagini condotte in stretta collaborazione, ritennero di poter suffragare questa ipotesi per i motivi che seguono:

«Il Gulizzi si era rifiutato di aderire alle ulteriori richieste del gruppo La Barbera quando si era reso conto che il conflitto con la fazione avversaria aveva assunto sviluppi imprevedibilmente drammatici.

«Per parte sua il D'Accardi, dopo l'attentato dinamitaro contro l'abitazione di Greco Salvatore, era stato officiato affinché interponesse la sua opera di pacificatore tra i gruppi in lotta. Vincenzo D'Accardi aveva risposto che la cosa era possibile sempre che il gruppo La Barbera non avesse fatto altri colpi di testa e se ne fosse rimasto tranquillo.

«In proposito nel pomeriggio del 18 aprile, nel cortile del mercato ittico di Palermo aveva avuto luogo una animata discussione tra il D'Accardi, Butera Antonino e Giaconia Stefano; la discussione si era ripetuta al mattino del giorno 19 nello stesso luogo e tra le stesse persone, mentre a breve distanza sostava Crivello Salvatore, zio del Giaconia, ed altre due persone indicate in Angelo La Barbera e Vincenzo Sorce.

«Al termine della discussione il Giacoma ed i suoi amici si portarono nella pescheria di via Empedocle Restivo ove, dopo circa mezz'ora, avvenne la sparatoria.

«A questo punto il La Barbera si ritenne tradito dal D'Accardi, per avere questi raccomandato a lui stesso di non prendere alcuna iniziativa e ciò mentre il predetto sapeva già quanto doveva accadere di lì a poco. Per questo motivo il La Barbera, che tra l'altro ritenne che il D'Accardi avesse segnalata la sua presenza agli avversari, decise di riprendere l'offensiva, eliminando per primo il «traditore» D'Accardi, e poi il Gulizzi che aveva detto di volersi ritirare dalla lotta, dimostrando così la sua latente intenzione di disertare.

«Dalla discussione avvenuta nel cortile del mercato ittico si è avuta conferma da uno dei partecipanti e precisamente da Butera Antonino, il quale ha ammesso di aver parlato con il Giaconia e con il D'Accardi, sostenendo però che la conversazione si era svolta su questioni di appoggi elettorali.

Evidentemente, il Butera, da vecchio mafioso, non poteva andare oltre nelle sue ammissioni».

Alle 7,40 del 26 aprile del 1963, un pauroso boato faceva sussultare l'abitato di Cinisi, un piccolo centro costiero poco distante da Palermo. La fragorosa esplosione, avvertita da tutti gli abitanti, proveniva dalla tenuta di «don» Cesare Manzella, sita in contrada Monachelli, un vasto e ricco agrumeto posto oltre la periferia del centro abitato.

Lo spettacolo che si offriva ai carabinieri di Cinisi, per primi giunti sul posto su indicazione del figlio del Manzella, era terrificante. Sulla strada privata che dall'ingresso conduce ad una costruzione sita al centro della tenuta, era visibile il cratere provocato dall'esplosione. Tutto intorno gli alberi erano privi di foglie ed inariditi dalla fiammata dell'esplosione.

A breve distanza dal cratere giacevano, fumanti, i resti dell'avantreno di un'autovettura, mentre le altre parti erano state proiettate a decine di metri e nell'intero arco di 360 gradi. Ma ciò che era più raccapricciante erano i resti di due corpi umani che dal punto dell'esplosione erano sparsi, a pezzi, per un vasto settore.

Le vittime del feroce attentato compiuto con un congegno esplosivo erano Cesare Manzella, proprietario della tenuta, ed il suo fattore, Filippo Vitale.

Poco distante veniva rinvenuta una Fiat 600 con la quale il Manzella si era recato, come di consueto, nella tenuta. Su un sedile della macchina venne rinvenuto il fodero di una rivoltella, una Colt calibro 32 regolarmente denunciata, che fu trovata a 20 metri dal punto dell'esplosione con il calcio leggermente distorto e 6 cartucce, ancora inesplose, nel tamburo. Ciò fa pensare che all'atto dell'esplosione il Manzella aveva in pugno la rivoltella.

L'autovettura distrutta era una Giulietta di colore antracite, rubata a Palermo il 2 aprile dello stesso anno. «Don» Cesare Manzella, notissimo capo mafia di Cinisi, era un ex emigrato negli U.S.A. dove si era arricchito all'ombra del gangsterismo americano, con il traffico degli stupefacenti. Tornato in patria, aveva conservato i

legami con l'organizzazione delinquenziale degli U.S.A., dove di tanto in tanto si recava.

Raggiunta una florida posizione economica, aveva badato a circondarsi dell'aureola di benefattore, facendosi promotore di istituti di beneficenza, mantenendo l'atteggiamento dell'uomo ligio ai doveri dell'onesto cittadino e riuscendo così a cattivarsi la stima di gran parte della società provinciale.

Ma, in effetti, dal suo fascicolo personale della stazione dei carabinieri di Cinisi, nella proposta di diffida redatta sin dal 1958, si legge:

«...L'individuo in oggetto è il capo mafia di Cinisi.

«È di carattere violento e prepotente.

«È a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli

«Battaglia», cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecita, non escluso il contrabbando di stupefacenti.

«Il Manzella Cesare è individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa, per cui gode un ascendente indiscusso fra i pregiudicati e mafiosi del luogo e quelli dei paesi vicini, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale che continuamente lo avvicinano. Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunciate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge.

«Infatti, è incensurato.

«Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari.

«In luogo corre voce che la soppressione di Vitale Damiano e Alfano Vincenzo, avvenuta recentemente in territorio di Carini, sia stata sentenziata da lui, in quanto i due uccisi si erano dati ai furti di bovini.

«È comunque certo che i pochi ma gravi delitti venuti alla luce nel territorio di Cinisi, siano stati da lui sentenziati.

«Non si spiegherebbe diversamente, infatti, che un capomafia, quale il Manzella, tolleri nel suo territorio la consumazione di attività illecite senza il suo benestare. Tra tali delitti devesi ricordare, oltre al duplice omicidio Vitale e Alfano, peraltro consumato nel limitrofo territorio di Carini, i vari contrabbandi di sigarette e stupefacenti, per i quali sono stati denunciati appunto individui appartenenti alla cricca capeggiata dal Manzella.

«Il Manzella stesso ha ottima posizione economica consistente in proprietà immobiliare (terreni a coltura intensiva, giardini, oliveti ed altro, nonché fabbricati, tutti nel comune di Cinisi) il tutto valutato per 20 milioni circa.

«Per quanto sopra si propone il Manzella per la diffida prevista dall'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423».

La dimostrazione dei buoni rapporti tenuti dal Manzella con i vari mafiosi, si ha anche dalla sua partecipazione ai matrimoni di Stefano Bontate con Margherita Teresi e di Mimma Greco con Antonio Salomone.

Inoltre, nel corso di una minuziosa ispezione effettuata sul luogo dell'esplosione, i carabinieri rinvenivano, in un brandello dei pantaloni del Manzella proiettato su di un albero, il portafoglio intatto del defunto che, oltre ad una piccola somma di denaro, conteneva:

- un volantino di propaganda elettorale sul cui retro era scritto: «L. Leoluca nato il 15 febbraio 1928 a Corleone viale Gennaro, 4 patente rilasciata il 28 gennaio 1961, n. 3250 dalla prefettura di Palermo»;
- un foglio quadrettato da notes, su cui si poteva leggere: «Palazzolo Giovanni fu Giovanni di anni 79 vaccaro coniugato, via dei Monti n. 1 sottosuolo a destra n. 16, morto il 19 gennaio 1946 si rinnova sosta lire 15.000 deve essere Antonino»;
- un foglietto da agenda sulla cui pagina recante a stampa la data «dicembre 25 martedì - 26 mercoledì» era scritto a matita: «85871 Villa Florio dietro ore 7 era Totò».

Le generalità scritte sul volantino elettorale corrispondono a quelle di Leggio Leoluca, individuo affiliato al gruppo di Luciano Leggio con il quale il Manzella era legato da vincoli di buona amicizia.

Il contenuto del secondo appunto aveva riferimento all'acquisto di un loculo o un terreno cimiteriale.

Il terzo appunto assumeva, invece, un significato importantissimo in considerazione del fatto che il numero 85871 altro non era che il numero di targa di una Fiat 600 intestata a Sorce Vincenzo, il «Cecè», sicario al servizio di Angelo La Barbera. La data *sotto* la quale l'appunto è stato preso è quella in cui Calcedonio Di Pisa è stato ucciso poco prima delle 19; Villa Florio o Via di Villa Florio sono ambedue vicine alla piazza Principe di Camporeale. Il Totò può benissimo essere identificato in Salvatore La Barbera, scomparso dopo pochi giorni dall'uccisione del Di Pisa, amico e «pupillo» del Manzella, la cui abitazione frequentava spesso.

Alla luce degli elementi raccolti in seguito alla orribile fine del Manzella, gli inquirenti ritennero che fu



proprio Angelo La Barbera a volere la morte del Manzella, uno dei promotori della riunione del «tribunale di mafia» che, inquisendo sull'operato di Salvatore La Barbera ne decretò la soppressione e la scomparsa, per avere costui ingiustamente assassinato l'intraprendente Calcedonio Di Pisa.

Angelo La Barbera, sapendosi braccato da tutta la mafia coalizzatasi contro di lui (i suoi seguaci erano già in via di decimazione ed egli stesso era miracolosamente scampato all'attentato della pescheria Impero), aveva voluto, distruggendo il corpo del Manzella, dimostrare che la sua vendetta riusciva comunque a raggiungere i principali responsabili della morte di suo fratello.

Il delitto di Cinisi non poteva, però ovviamente, rimanere senza risposta, perché mentre Angelo La Barbera, anche se attorniato da un branco di *killers*, era rimasto praticamente solo, contro di lui si era coalizzata tutta la mafia rappresentata dai Greco di Ciaculli, da Luciano Leggio da Corleone, da Salomone di San Giuseppe Jato, da Coppola di Partinico, da Badalamenti di Cinisi, da Citarda di Cruillas, da Panno di Casteldaccia e dai numerosi sicari pronti a sparare per loro.

La notte tra il 23 e il 24 giugno del 1963 a Milano, Angelo La Barbera viene fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco, subito dopo essere uscito dall'abitazione del suo amico Guido Ferrara e mentre stava per salire sull'autovettura lasciata in sosta nella via Regina Giovanna.

Al momento della sparatoria egli era accompagnato da Ulizzi Giuseppe, da Ferrara Guido che lo ospitava, e da certa Giuseppina Zardoni, amica del Ferrara.

Che l'agguato teso al La Barbera sia opera del gruppo mafioso avversario non sembra da porre in dubbio, sia per le caratteristiche modalità già sperimentate in precedenti analoghi crimini, sia per la presenza in quei giorni a Milano di Ulizzi Giuseppe, Giunta Luigi, Sorce Vincenzo e Pomo Giuseppe.

Cosa facevano costoro a Milano se non studiare con il loro capo un nuovo piano criminoso da attuare a Palermo? Rimane, tuttavia, da stabilire chi dei predetti individui ha segnalato la presenza del La Barbera per fargli tendere l'imboscata. Evidentemente, altri gregari del La Barbera ritennero di seguire l'esempio di Buscetta Tommaso e di Antonio Porcelli allontanandosi da colui che era stato ormai condannato dalla mafia palermitana.

Angelo La Barbera ebbe però una fortuna migliore delle sue vittime e, anche se gravemente ferito, riuscì a ristabilirsi dopo un certo periodo di cure.

Naturalmente, dall'ospedale ove era stato ricoverato subito dopo il suo ferimento è passato al San Vittore, perché nel frattempo a suo carico era stato emesso mandato di cattura per i reati sin qui citati.

## La strage di Ciaculli e gli avvenimenti successivi

Il 30 giugno 1963, a Ciaculli (Palermo), un'auto imbottita di esplosivo, destinata ad uccidere il boss Salvatore Greco, viene abbandonata lungo un viale della borgata di Ciaculli. Qualcuno avvisa le forze dell'ordine. Accortisi della presenza di alcuni fili elettrici collegati ad una bombola del gas presente nell'abitacolo della vettura, i carabinieri fanno intervenire un artificiere dell'esercito per disinnescare l'ordigno. Nessuno si accorge della presenza di un secondo ordigno. Appena aperto il bagagliaio posteriore, l'auto scoppia causando la morte di sette persone tra carabinieri, poliziotti e membri dell'esercito.

Le vittime sono: Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci.

Lo Stato reagisce duramente inviando sull'isola oltre 10.000 tra carabinieri e poliziotti, che rastrellarono l'isola, arrestando oltre 1.200 persone in dieci settimane. Per Cosa Nostra si apre un momento di crisi e l'organizzazione è retta da un triumvirato composto da Gaetano Badalamenti, boss di Cinisi, Stefano Bontate, boss della borgata di S. Maria del Gesù a Palermo e da Luciano Liggio, capo della famiglia dei Corleonesi.

Contrariamente ad ogni logica aspettativa, l'arresto di La Barbera e le denunce di numerosi esponenti mafiosi non riportarono la calma nella città di Palermo tanto scossa dall'ondata di violenza del periodo precedente. Dopo soli 25 giorni, cinque gravi delitti si verificarono a brevissima distanza l'uno dall'altro portando sgomento nell'opinione pubblica isolana e nazionale e grave preoccupazione fra le autorità. Anche le forze di polizia che ritenevano di aver concluso le indagini, condotte con encomiabile spirito di sacrificio, rimasero disorientate dinanzi ai nuovi crimini.

Evidentemente l'ambiente mafioso, già scosso dagli avvenimenti che avevano rotto il suo equilibrio interno, dalle denunce e dagli arresti di numerosi elementi, era alla ricerca di un nuovo equilibrio che colmasse il vuoto

di potere creatosi nella «famiglia» di Palermo-centro per la mancanza di un capo e per la defezione di quanti avevano deciso di abbandonare Angelo La Barbera, il capo ora arrestato ma già da tempo in contrasto con l'organizzazione e con quelle «famiglie» che rappresentavano «l'ordine costituito».

Molti ritennero perciò necessario ed urgente che si procedesse alla nomina di un capo e di un vicecapo, in sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che avevano rivestito tali cariche.

Tra i maggiori fautori di una immediata nomina erano alcuni *killers* dei La Barbera passati al gruppo avverso e tra di essi il più qualificato era Tommaso Buscetta, tra l'altro sospettato di aver preso parte all'attentato subito da Angelo La Barbera a Milano.

Ora, mentre i gruppi mafiosi di Palermo-occidentale fremevano per l'assegnazione delle cariche, gli esponenti della mafia di Palermo-orientale temporeggiavano con l'evidente scopo di attendere una completa chiarificazione della situazione che appariva ancora piuttosto confusa.

Forse il gruppo Greco della mafia di Palermo-orientale intendeva affidare le cariche rimaste scoperte ad uomini di propria fiducia; ma il più valido motivo del tentennamento era dovuto alla ventilata nomina a vice capo di Buscetta Tommaso, la cui eventuale ascesa avrebbe reso inutile la lotta intrapresa e portata a termine contro i La Barbera, poiché si conosceva il suo temperamento aggressivo, l'indole malvagia e la sua spiccata capacità a delinquere.

Anche Pietro Torretta, «uomo di rispetto» della borgata Uditore, cominciava ad agitarsi dato che, eliminati i La Barbera dei quali si sentiva il legittimo successore, riteneva di dover far valere i propri diritti alla successione anche a costo di riprendere la lotta contro il gruppo Greco.

Ed era proprio il Torretta che decideva per primo di passare all'azione eliminando quanti si opponevano alla sua «elezione» e, tra questi, i suoi maggiori oppositori: Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro.

I due furono invitati in casa Torretta che, tra l'altro, oltre ai motivi connessi alla gerarchia mafiosa, aveva altri vecchi conti da regolare con il Conigliaro, dal quale intendeva conoscere la verità in merito alla uccisione di Grasso Girolamo e del di lui figlio Gaetano.

Il Torretta sapeva infatti che all'eliminazione del Grasso, decretata dal gruppo Greco-Leggio, aveva partecipato il Conigliaro che, pur essendo amico del Grasso, aveva egualmente accettato l'incarico, assumendo il ruolo di «traditore».

Sta di fatto, però, che il piano ordito dal Torretta per far «parlare» i suoi ospiti fallì, perché appena il Conigliaro ed il Garofalo si accorsero della presenza in casa Torretta di loro temibili avversari quali il Buscetta ed altri, capirono che la loro sorte era segnata e cercarono inutilmente scampo nella fuga: uno venne ucciso nella stessa stanza ove si stava svolgendo il «ragionamento» e l'altro, colpito mentre stava scappando attraverso un balcone, morì poco dopo durante il trasporto in ospedale.

Siamo al 19 giugno del 1963, e da questa data inizia una nuova catena di crimini.

Resi ormai di pubblico dominio gli intendimenti del Torretta e del Buscetta, essi si vedono costretti a difendersi più dalla prevedibile violenta reazione degli avversari che non dalla possibilità di incappare nei rigori della legge. Come linea difensiva adottano quella che è stata sempre definita la migliore tattica al riguardo: l'offesa in ragione della propria difesa.

Ed allora prima ancora di soccombere, passano all'attacco e si hanno così: *22 giugno 1963* - Nella via Piedilegno di Palermo viene ucciso da tre individui, che erano a bordo di una Giulietta, un altro pericoloso *killer*, Diana Bernardo, appartenente alla mafia di Villagrazia, mentre si recava in quella via per accompagnare il suo amico Mancuso Salvatore.

Il Diana non era solito recarsi in via Piedilegno e per questo motivo sorse il dubbio che il Mancuso avesse attirato il Diana in un tranello.

Secondo notizie raccolte all'epoca dagli inquirenti, nella Giulietta si trovavano Buscetta Tommaso ed i suoi amici Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

*27 giugno 1963* - Il capomafia Emanuele Leonforte, mentre si trovava nell'interno del supermercato di via Lazio, angolo via Sciuti, veniva ucciso da due giovani che, affacciatisi sulla porta del negozio, sparavano su di lui, allontanandosi subito dopo a bordo di un'auto che attendeva nei pressi.

Il Leonforte che veniva considerato il capomafia di Ficarazzi, appoggiava incondizionatamente il gruppo Greco e nutriva propositi di raggiungere posizioni di preminenza nella gerarchia della mafia cittadina.

*30 giugno 1963* - In Villabate, davanti al garage di Giovanni Di Peri, si verificava una violenta esplosione in conseguenza della quale trovavano la morte il guardiano del garage stesso, Pietro Canizzaro e il fornaio Giuseppe Tesoro che transitava nella zona per recarsi al lavoro. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata ed innescata.

30 giugno 1963 - Verso le ore 11,30 tale Prestifilippo Francesco avvertiva telefonicamente i carabinieri della stazione di Roccella che nel fondo Sirena si trovava in sosta un'auto Giulietta con gli sportelli aperti, presumibilmente carica di esplosivo poiché era visibile un tratto di miccia bruciata, innescata ad una bombola di gas.

Venivano chiamati gli artificieri che toglievano la bombola dal sedile posteriore; ritenendo che non vi fosse più pericolo, alcuni dei presenti si avvicinarono all'autovettura per rendersi conto della natura dell'ordigno e per le ulteriori constatazioni.

Proprio in quel momento si verificava una potentissima esplosione. Sette militari delle forze di polizia e dell'esercito rimanevano uccisi nell'adempimento del loro dovere. I loro corpi, investiti dall'esplosione, vennero letteralmente dilaniati.

L'enorme impressione suscitata nell'opinione pubblica e nelle stesse autorità dalla strage di Ciaculli determinò una vigorosa reazione, che portò ad un periodo di quiescenza quasi assoluta dell'attività criminosa in Sicilia tanto da far erroneamente ritenere che il fenomeno fosse stato se non debellato, quanto meno ridotto nei limiti della delinquenza comune: inviati al soggiorno obbligato o arrestati in attesa del giudizio i più temibili capimafia, resa più vigile e più attenta l'opera delle forze di polizia e, in generale, di tutti gli organi dello Stato, sensibilizzata l'opinione pubblica isolana perché, anche con atti individuali di coraggio e di coscienza civile, contribuì a combattere il fenomeno, le file della mafia sembrarono veramente scompagnate.

La calma è durata, però, poco più di un quinquennio, anche se sembra possibile affermare che la nuova catena di delitti verificatisi a Palermo in un'epoca recente sia ancora una volta il segno di una grave crisi in cui si dibattono le cosche mafiose fino a determinare gesti criminali, disperati ed estremi che una mafia in pieno vigore non compirebbe o non lascerebbe compiere. È certo, comunque, che molteplici sono i fattori per così dire «tecnici» che hanno consentito questo allarmante rigurgito di violenza, il quale (come meglio si vedrà più oltre) può essere inquadrato nei suoi episodi più rilevanti nel clima di tensione provocato dalla sorda lotta fra due cosche rivali che, pur non definite esattamente nella loro composizione e nelle sotterranee alleanze, possono essere *grosso modo* considerate come facenti capo rispettivamente al gruppo Greco-Leggio e a quello La Barbera-Mancino-Torretta. Questi fattori sono costituiti, in primo luogo, dalle capacità di adattamento, di «immunizzazione» alle misure antimafia fin qui adottate che hanno mostrato tutti i più grossi capimafia: passata la piena senza che si fosse inciso fino al fondo sui legami sottili ma saldissimi e molteplici che consentono alla mafia di operare, i mafiosi di maggiore prestigio (e via via, poi, sul loro esempio, tutti gli altri) hanno imparato a superare lo *choc* del soggiorno obbligato e della sorveglianza di polizia, annullano le distanze con i più veloci mezzi di comunicazione o con il telefono, ricostituendo intorno a sé un *entourage* di consiglieri, portaordini ed esecutori, più piccolo ma più efficiente (anche perché più mimetizzato) di quello dell'isola o semplicemente, quando lo ritenevano più pratico e più conveniente, dandosi alla latitanza.

Alcuni, scontato il periodo di soggiorno, sono tornati in Sicilia; altri hanno preferito trasferirsi in diverse città (Roma, Milano, Torino) che, per la presenza in alcune zone periferiche di vere e proprie colonie di siciliani dalle attività sospette, fanno temere il pericolo, in parte già realizzatosi, di una esportazione del fenomeno mafioso.

Né risolutivi sono stati gli effetti dei maggiori processi di mafia, nonostante la circostanza che essi siano stati celebrati per legittima suspizione in altra sede: se si esaminano i risultati del processo di Catanzaro che più degli altri interessa in questa sede perché riguardava proprio i fatti che, a cavallo degli anni '60, hanno funestato Palermo per lo scontro sanguinoso e violento fra i Greco e i La Barbera, appare evidente che alla coraggiosa sentenza istruttoria del giudice Terranova non ha fatto riscontro una adeguata, approfondita valutazione da parte dei giudici di Catanzaro.

Gli effetti del processo sono stati alquanto limitati: su 117 imputati, 60 sono stati mandati assolti e tutti gli altri (i Greco, i La Barbera, i Buscetta, i Mancino) sono stati condannati per reati minori rispetto all'immenso peso di accuse che gravava su di loro. La mafia ha potuto così riconfermare la propria caratteristica più agghiacciante: quella cioè di riuscire a sfuggire tra le maglie della giustizia, procurandosi sempre e comunque l'impunità per i propri delitti attraverso l'imposizione della ferrea legge dell'omertà, dell'intimidazione, della minaccia, della paura, delle ritrattazioni giudiziali, legge i cui effetti sono stati forse aggravati dalla circostanza (pur apprezzabile per altri motivi) che a giudicare non sono stati uomini che conoscessero fino in fondo il senso di un mezzo diniego, di una ritrattazione forzata, di un indizio che, pur se non pienamente probante, è l'unico mezzo di prova che la mafia ha consentito di portare nelle aule giudiziarie.

Del resto, quanti sono stati condannati sono usciti assai presto dalle carceri: il decreto-legge del 1° maggio 1970, pur tanto apprezzabile sotto il profilo giuridico per le garanzie che offre agli imputati, è stato un elemento di fatto dirompente nei confronti di processi di mafia per i quali alle note disfunzioni dell'amministrazione

della giustizia, si aggiungono le difficoltà del reperimento di indizi e di prove, gli ostacoli a volte capziosi e meramente defatigatori frapposti dagli avvocati di parte, la complessità, infine, dei processi celebratisi più di recente tanto per il numero degli imputati quanto per i capi di accusa addebitati ai singoli.

Per effetto del decreto sui termini della custodia preventiva, dunque, La Barbera, Torretta, Mancino ed i loro gregari che non erano riusciti a darsi alla latitanza, come hanno potuto invece i Greco e i Leggio (o non lo avevano forse neanche voluto per salvaguardare la loro immunità fisica), pur condannati, sono tornati in libertà dopo aver pagato con estrema facilità le cauzioni loro imposte.

Nella sua arringa il pubblico ministero di Catanzaro aveva però avvertito il pericolo che, prosciolti o comunque liberati, gli aderenti, alla cosca La Barbera-Torretta sarebbero stati oggetto di nuovi sanguinosi regolamenti di conti, allungando così la triste catena di omicidi che il predominio sulla città di Palermo ha provocato.

Così è stato, e l'esplosione di violenza culminata nel rapimento di Mauro De Mauro, nell'omicidio Ciuni, nell'uccisione del dottor Scaglione e del suo autista deriva certamente, anche se alcuni episodi non sono direttamente inquadrabili (almeno per il momento) nel contrasto fra i Greco e i La Barbera, da un clima di violenza che trae sempre nuova esca da quel contrasto, reso più aggrovigliato e complesso dalle nuove alleanze fra i gruppi e dall'intrico di interessi inconfessabili che si nascondono dietro la facciata delle manifestazioni di aperta violenza.

I delitti che più probabilmente si pongono nel solco degli avvenimenti del 1959-1963 sono comunque i seguenti:

*7 luglio 1966* - Nel rione Borgo Nuovo di Palermo viene ucciso a colpi di lupara Francesco Mazzara, elemento in ascesa nella mafia della borgata Uditore, già regno di Pietro Torretta al quale voleva forse sostituirsi approfittando del suo stato di detenzione. Il delitto è rimasto opera di ignoti.

*12 marzo 1969* - Viene ucciso a colpi di lupara davanti alla propria abitazione di Palermo il costruttore edile Giuseppe Bologna.

Per tale omicidio furono incriminati Giuseppe Sirchia e Francesco Gambino entrambi reduci dal processo di Catanzaro e affiliati alla cosca di La Barbera-Torretta.

Furono successivamente prosciolti perché vennero meno gli indizi a loro carico.

*10 dicembre 1969* - Strage di via Lazio.

Un gruppo di persone, alcune delle quali travestite da guardie di pubblica sicurezza, irrompono negli uffici del costruttore edile Salvatore Moncada aprendo il fuoco sui presenti, che rispondono con le armi. Nello scontro morivano Michele Cavatajo, condannato a quattro anni (due condonati) a

Catanzaro ed elemento di spicco della cosca La Barbera-Torretta; il pregiudicato Francesco Tumminella e i dipendenti dell'impresa Salvatore Bevilacqua e Giovanni Doné. Rimasero feriti i figli del Moncada, Filippo ed Angelo.

Per il delitto fu subito denunciato Francesco Sutera; vennero inoltre successivamente incriminati Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano, Lo Presti Salvatore (tutti attualmente detenuti) nonché Alberti Gerlandò, irreperibile ed elemento di spicco già affiliato alla cosca La Barbera ed attualmente assai vicino a Luciano Leggio e ai Greco.

Il Sutera e l'Alberti erano stati giudicati a Catanzaro e subito posti in libertà.

*30 novembre 1970* - Quattro pregiudicati palermitani si portano a Castelfranco Veneto (Treviso) a bordo di due autovetture precedentemente rubate nelle quali avevano occultato mitra e lupare. È stato accertato che intendevano attentare alla vita di Giuseppe Sirchia, all'epoca in soggiorno obbligato in quel comune.

Gli attentatori sono stati identificati in Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore e Fidanzati Gaetano, indiziati poi quali responsabili anche della strage di via Lazio.

*25 marzo 1971* - Nella borgata Uditore viene ucciso a colpi di lupara il mafioso Francesco Di Martino, già indicato come killer della cosca capeggiata da Pietro Torretta.

Denunciato per l'omicidio di Gambino Salvatore e per associazione per delinquere, è stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro e subito scarcerato.

Le indagini sono tuttora in corso.

*29 aprile 1971* - Viene ucciso a Milano Antonio Matranca, amico di Torretta, di Di Martino, di Buscetta e di altri mafiosi.

Rinviato a giudizio per associazione per delinquere, è stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro.

Sono in corso indagini.

A parte i primi due, fra i fatti di sangue, ora citati, sembra possibile attribuire tutti gli altri ad un unico intento criminoso diretto alla sistematica eliminazione degli uomini vicini al Torretta e ai La Barbera. Né



è da escludere che, mentre da un lato anche altri e più clamorosi fatti di sangue siano da inserire in un tale contesto, dall'altro la catena di delitti contro i reduci del processo di Catanzaro possa proseguire, alimentando così ulteriormente questa nuova fiammata di violenza che dal dicembre del 1969 si è abbattuta su Palermo.

### **Cenni biografici su Tommaso Buscetta. La personalità di Tommaso Buscetta**

Tommaso Buscetta, inteso «Masino», è uno dei più audaci e spregiudicati contrabbandieri palermitani, legato a gruppi mafiosi dediti a questo delittuoso traffico e ad altri interessi di natura illecita.

Secondo alcune testimonianze raccolte dall'autorità giudiziaria che ha istruito i processi a suo carico, si tratta di «un individuo privo di scrupoli e prepotente, borioso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate».

Incontrava con una certa assiduità i fratelli La Barbera e manteneva buoni rapporti con i Greco di Ciaculli, con Riina Giacomo di Corleone e con altri mafiosi di Palermo e provincia.

La sua personalità e i legami con mafiosi di rango, dimostrano che il Buscetta godeva di una solida posizione di prestigio nell'ambiente mafioso.

Inizialmente era particolarmente legato ai La Barbera insieme con i quali ha attuato una lunga serie di azioni mafiose che vanno dall'estorsione al ricatto, dalle minacce alle angherie in danno di costruttori edili, autotrasportatori e commercianti e che ben presto raggiunsero reati molto più gravi, come risulta dalla sentenza istruttoria del 23 giugno 1964 a proposito, per esempio, della sparizione di Pisciotta e di Carollo.

Il giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, così descrive l'episodio: «...quanto alla sparizione di Pisciotta Giulio e Carollo Natale, avvenuta, il 2 ottobre 1960, la dichiarazione del Ricciardi ha un valore ancora più grave, perché egli fu testimone oculare della criminosa vicenda. Quel giorno infatti il Ricciardi in compagnia di Pisciotta e si era recato allo scalo ferroviario di Brancaccio per ritirare o svincolare della merce.

Nel momento in cui scendevano dall'automobile (particolare che coincide con quanto riferito dai familiari di Pisciotta e Carollo circa l'allontanamento di costoro a bordo dell'autovettura Fiat 1100 appartenente al Carollo) furono affrontati dai fratelli La Barbera, da Gnoffo Salvatore e da Tommaso Buscetta, i quali, tenendoli sotto la minaccia delle pistole che impugnavano, costrinsero Pisciotta e Carollo a montare a bordo dell'autovettura con cui li avevano, evidentemente, seguiti, e si allontanarono rapidamente, mentre Gnoffo Salvatore si poneva al volante dell'automobile del Carollo, lasciando a terra il Ricciardi al quale il Pisciotta stesso aveva rivolte delle parole di rassicurazione.

«Da quel momento non si ebbe più alcuna notizia di Pisciotta Giulio e Carollo Natale e non vi è dubbio, dati i tragici precedenti, che costoro siano stati uccisi ed i loro cadaveri soppressi...».

A seguito della lotta scatenatasi tra la «cosca» dei Greco e quella dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera la compagine mafiosa palermitana subì continue modifiche.

Ebbero la meglio i primi e Salvatore La Barbera scomparve improvvisamente il 17 gennaio del 1963, mentre, alcuni mesi dopo, ignoti *killers* tentarono di uccidere Angelo, da qualche tempo assunto al rango di capomafia e costretto però a rifugiarsi al nord Italia poiché nel frattempo molti suoi seguaci avevano disertato dai suoi ranghi. Uno di questi fu proprio Tommaso Buscetta che, come vedremo, approfittò della situazione per tentare la scalata ai primi posti della cosca mafiosa capeggiata da Angelo La Barbera.

La notte del 24 giugno del 1963 in Milano, Angelo La Barbera, subito dopo avere lasciato l'abitazione del suo amico Guido Ferrara e nel momento in cui stava per montare sulla propria autovettura lasciata in sosta in via Regina Giovanna, venne fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco. Il La Barbera reagì sparando a sua volta in direzione dei suoi attentatori, ma rimase gravemente ferito e fu quindi ricoverato in ospedale, da dove passò a San Vittore perché nel frattempo il giudice istruttore di Palermo aveva emesso a suo carico mandato di cattura per una serie di reati commessi nel corso della lotta contro la cosca mafiosa capeggiata dai Greco.

Il ferimento e il successivo arresto di Angelo La Barbera avevano determinato un disorientamento generale ed avevano creato un vuoto nella «famiglia» mafiosa di «Palermo-centro», sia per la mancanza di un capo, sia per la defezione di numerosi gregari che avevano abbandonato La Barbera.

Anche altre «famiglie» erano rimaste disorientate per l'arresto e lo stato di latitanza di alcuni loro componenti, per cui molti ritennero necessario ed urgente procedere alla nomina di un capo e di un vicecapo in sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che in passato avevano rivestito tali cariche.

Tra i maggiori fautori di una immediata nomina erano alcuni *killers* dei La Barbera passati al gruppo aver-

so, e tra essi il più qualificato era Tommaso Buscetta, peraltro sospettato dalle forze di polizia – e dagli ambienti mafiosi di Palermo – di aver preso parte all'attentato subito da Angelo La Barbera a Milano.

Gli esponenti della mafia di «Palermo orientale» preferivano invece attendere la completa chiarificazione della posizione dei singoli aspiranti. Forse il gruppo dei Greco, capi-mafia di Palermo-orientale, intendeva affidare le «cariche» ad uomini di propria fiducia; ma è probabile che proprio la ventilata nomina a vice-capo di Tommaso Buscetta spinse i Greco a chiedere che fosse rinviata ogni decisione in proposito perché la sua eventuale ascesa nella mafia di «Palermo-centro» avrebbe reso inutile la lotta intrapresa contro i La Barbera, dato il temperamento aggressivo, l'indole malvagia e la spiccata capacità a delinquere del Buscetta.

Anche Pietro Torretta, «uomo di rispetto» della borgata Uditore, cominciava ad agitarsi: eliminati i La Barbera, dei quali si sentiva il legittimo successore, riteneva infatti di aver diritto ad essere nominato capo della cosca di «Palermo-centro» anche a costo di riprendere la lotta contro il gruppo dei Greco.

Ed erano appunto il Torretta ed il Buscetta a decidere di passare all'azione allo scopo di eliminare quanti si opponevano alla loro elezione, scegliendo i maggiori oppositori: Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro che, invitati in casa Torretta per un «ragionamento», vennero uccisi.

Il crimine è del 19 giugno del 1963 e da questa data inizia a Palermo una nuova catena di delitti.

Resi ormai di pubblico dominio gli intendimenti del Torretta e del Buscetta, essi si vedono in un primo momento costretti a difendersi più dalla prevedibile violenta reazione della parte avversaria che dalla possibilità di incappare nei rigori della legge. Come linea difensiva adottano quella che è stata sempre definita la migliore tattica al riguardo: l'offesa in ragione della propria difesa. Si registrano così a Palermo altri quattro gravi crimini:

*22 giugno 1963* - uccisione del killer Bernardo Diana; secondo notizie dell'epoca raccolte dagli inquirenti, autori del delitto sarebbero stati il Buscetta con i suoi fidi amici, Sorce Vincenzo e Baldalamenti Pietro;

*27 giugno 1963* - uccisione del mafioso Emanuele Leonforte; veniva considerato il capomafia della borgata Ficarazzi, incondizionatamente amico dei Greco;

*30 giugno 1963* - attentato dinamitardo a Villabate davanti al garage di Giovanni Di Peri; rimanevano uccisi il guardiano del garage, Pietro Cannizzaro, e il fornaio, Giuseppe Tesauo, che passava occasionalmente dinanzi al garage. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata e innescata;

*30 giugno 1963* - esplosione di altra Giulietta nel fondo Sirena di Ciaculli; rimanevano orrendamente uccisi sette militari delle forze di polizia e dell'esercito.

Quest'ultimo grave episodio delinquenziale determinò una vigorosa reazione di tutte le autorità, centrali e locali, dello Stato e provocò anche, di conseguenza, la fuga precipitosa di numerosi boss mafiosi.

Anche il Buscetta, già colpito da un primo mandato di cattura emesso in data 15 giugno 1963, si rese irreperibile, facendo perdere completamente ogni sua traccia. Solo nel 1970, per puro caso, è possibile accertare la sua presenza a Milano, ove viene sorpreso insieme con Badalamenti Gaetano, noto contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti di Cinisi (Palermo).

Non è però tratto in arresto perché, in possesso di documenti falsi, non viene riconosciuto: ma di ciò si dirà più ampiamente in seguito.

## Contrabbando e traffico di stupefacenti

Nato a Palermo il 13 luglio del 1928 da una famiglia di modeste condizioni economiche, il Buscetta, nella prima giovinezza non fa parlare di sé.

Nell'aprile del 1946, a Palermo, sposa certa Cavallaro Melchiorra con la quale ha poi avuto quattro figli: Felice, Benedetto, Domenico ed Antonio.

Per un certo periodo di tempo coadiuva il fratello nel commercio e nella lavorazione di vetri. Si tratta di un'attività poco redditizia, ma il Buscetta trova egualmente modo di migliorare la sua situazione economica e di diventare proprietario di un appartamento del valore di oltre dieci milioni.

Conduce, in ogni caso, un tenore di vita superiore alle proprie possibilità economiche.

In una deposizione resa all'autorità giudiziaria il fratello Vincenzo lo descrive come «un individuo dedito a vita dissipata e scioperata e solito accompagnarsi con individui che si “annacanu”, cioè con mafiosi, perché per il mafioso, camminare “annacandosi”, è un modo di distinguersi dalla gente comune». Ma nemmeno la figura e la condotta di Vincenzo Buscetta sono adamantine.

Osserva il giudice istruttore Terranova: «sul conto di Vincenzo, nonostante che egli mostri di disapprovare la condotta del fratello, vi è da dire che appare legato a lui da rapporti ben diversi da quelli semplici di parente-

la. Infatti, dalla deposizione di Giuseppe Annaloro, si ricava che Buscetta

Tommaso si intromise, con modi perentori ed inequivocabili, nei suoi rapporti commerciali con Vincenzo, il quale evidentemente si serviva dell'autorevole appoggio del fratello nello svolgimento della sua attività affaristica».

Sono significative, in proposito, le dichiarazioni rese allo stesso giudice dal costruttore edile Giuseppe Annaloro, il quale, dopo aver in un primo tempo negato di essere stato fatto segno di intimidazioni e di aver subito danni patrimoniali ad opera dei fratelli Buscetta, ha ammesso di essersi ridotto al fallimento a causa loro. Infatti, ha dovuto subire la società di Vincenzo Buscetta in una iniziativa industriale per la costruzione di infissi per fabbricati, senza che il socio imposto avesse conferito alcun apporto. Inoltre è stato costretto a subire una perdita di quattro milioni di lire nello scioglimento di un'altra società edile, a causa delle intimidazioni di Tommaso Buscetta.

Ricordiamo che il costruttore ha dovuto cedergli due appartamenti senza percepire alcuna somma essendogli stati consegnati soltanto sei milioni di lire in assegni a vuoto, nonostante il prezzo convenuto di lire 13.000.000.

Aggiungiamo che anche all'impresa di costruzioni «Spata & Giammaresi» il Buscetta e l'Alberti hanno imposto Dolce Filippo quale persona di fiducia per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili.

Come si è detto, dalla deposizione di Giuseppe Annaloro, Tommaso Buscetta appare come «individuo privo di scrupoli e prepotente, borioso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate».

E a tal proposito il giudice istruttore Terranova osserva: «data la sua latitanza non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia, cui ha fatto allusione l'Annaloro. Certo è che con l'asserito «autorevole» intervento di

Tommaso Buscetta, Annaloro ha ottenuto la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta, per il suo interessamento, con la somma di lire 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli «amici» del comune di Palermo».

L'episodio viene ripreso dai giudici della corte di assise di Catanzaro che così lo descrivono: «Buscetta Tommaso, intromessosi con autorevole malefica influenza negli affari commerciali del fratello Buscetta Vincenzo, fabbricante di vetri, ha fatto sentire il timore del suo prestigio di mafioso al costruttore Annaloro Giuseppe. Quest'ultimo ha chiarito di aver compensato Buscetta Tommaso con la somma di cinque milioni per aver ottenuto l'approvazione di un progetto edilizio mercé l'autorevole intercessione dell'imputato presso il sindaco del comune di Palermo dell'epoca nonché di alcuni parlamentari secondo, quanto lo stesso imputato aveva riferito all'Annaloro, spiegando che quel compenso egli aveva versato a suoi amici».

Ed ecco che si comincia a capire come Tommaso Buscetta, da misero artigiano, sia riuscito a condurre un tenore di vita elevato.

La sua storia delinquenziale inizia nell'anno 1956.

Nella notte tra il 28 ed il 29 marzo vengono sequestrati a Torre Ciachia di Capaci, due autocarri targati PA che portano chilogrammi 3.815 di sigarette. Tra i denunciati figura Testa Gioacchino, di cui sono noti alla guardia di finanza gli stretti rapporti con il Buscetta oltre che con Mancino Vincenzo, Pennino, Rizzuto, Mazzara e Vitrano, tutti contrabbandieri.

Vengono pertanto intensificati i controlli sul loro conto. Da alcune telefonate intercettate a Roma dalla pubblica sicurezza sull'apparecchio di Amenta Giuseppe (fiduciario ed elemento di collegamento tra le varie organizzazioni) risulta che il medesimo ha fatto richiesta al noto contrabbandiere Molinelli, per conto «dell'amico di Nino Camporeale» della stessa merce, e cioè «quel bel ricamo», merce quindi diversa dai tabacchi solitamente trattati dalla *gang*.

De Val Michel, emissario del Molinelli, giungendo a Roma il 17 marzo 1958, ha portato tale merce in una valigia che nella mattinata del 21 è stata consegnata, si ritiene, al Camporeale, come appare da una telefonata intercettata in quel giorno.

Nel corso delle operazioni repressive condotte dalla polizia, la valigia di De Val non è rintracciata. Si sequestra però una bilancetta di quelle normalmente impiegate per pesare campioni e bustine di stupefacenti.

Sono tratti in arresto, oltre al De Val, Buscetta Tommaso, Camporeale Antonino, Rizzuto, Amenta, Persichini Wanda (allora amante del Buscetta), sorpresi tutti nell'abitazione di quest'ultima.

Denunciato con gli altri all'autorità giudiziaria, privato del passaporto, diffidato dalla questura di Roma ai sensi dell'articolo 2 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, Tommaso Buscetta sarà prosciolto nel 1961 dall'imputazione di contrabbando aggravato di sigarette estere, per insufficienza di prove.

Nella notte tra il 19 e 20 gennaio 1959 la guardia di finanza sequestra a Taranto un autocarro targato FO,

con a bordo 11 quintali di sigarette. Vengono tratti in arresto Tommaso Buscetta, Giuseppe Savoca, Antonio Sansone, Gaetano Scavone, Giuseppe Grasso (tutti di Palermo), Giuseppe Russo e Giuseppe Macchi. Il Buscetta viene denunciato, con gli altri, alla procura della Repubblica di Taranto per associazione a delinquere e contrabbando pluriaggravato di sigarette estere.

Nei tre anni che seguono non si hanno notizia delle sue attività di contrabbandiere.

Ma all'inizio del 1962, unità navali della guardia di finanza, sequestrano nel canale di Sicilia la nave 5/04 di bandiera onduregna con un carico di chilogrammi 3.050, di sigarette estere di contrabbando provenienti da Gibilterra. Da indagini svolte sia nei confronti dei membri dell'equipaggio, sia nei confronti degli organizzatori palermitani del contrabbando, si apprende che la 8104 opera per conto dei gruppi Greco-Adelfio e Buccafusca. Oltre alla perdita dell'imbarcazione, i trafficanti lamentano l'arresto del loro fiduciario Giuseppe Savoca, nascosto tra i marittimi, sotto falso nome e falsi documenti, e già noto per la sua attività di contrabbandiere. È in tale occasione che vengono accertati i suoi rapporti con Tommaso Buscetta.

A brevissima distanza dall'episodio vengono sequestrati a New York chilogrammi 40 di eroina che si presume provenga dalla Francia. Poiché tra i responsabili figurano alcuni trafficanti collegati al noto Pascal Molinelli ed al *gangster* Joseph Biondo, si intensificano le indagini su Angelo e Salvatore La Barbera, Rosario Mancino, Giacinto, Girolamo e Natale Mazzara, Gioacchino Pennino, Salvatore Greco, Pietro Davi e Tommaso Buscetta. Tra i maggiori responsabili, Antoine Rinieri, di origine corsa, risulta essere associato a Michel De Val, già arrestato in Italia nel 1958 in occasione del servizio «Molinelli».

Si accerta così che alcuni emissari siciliani, legati alle varie organizzazioni, tra le quali quelle di Davi e Mancino, ossia Giacinto Mazzara, Nicola D'Adelfio e Tommaso Buscetta, si sono recati frequentemente a San Remo, Ospedaletti e Nizza, per motivi facilmente intuibili.

Anche in altre occasioni, si è avuto modo di rilevare come esponenti della malavita siciliana abbiano avuto una notevole libertà di movimento in virtù di un passaporto concesso inizialmente a scopo turistico ed esteso in breve tempo ad un notevole numero di Stati. Simili sono le vicende che hanno fatto seguito al sequestro del passaporto di Tommaso Buscetta in occasione del suo arresto a Roma nell'anno 1958.

Benché privo di questo documento, il Buscetta dispone però di un lasciapassare sulla carta di identità che gli consente di recarsi in Francia e in Belgio, per motivi di lavoro (commercio in vetri).

Nel gennaio 1961 egli chiede al questore di Palermo il rinnovo di tale lasciapassare.

Da una annotazione in calce alla domanda stessa, si desume che un'analoga istanza avanzata nel 1960 è stata respinta, perché a carico del richiedente risultano alcuni carichi pendenti. Nonostante che gli stessi sussistano anche alla data della riproposizione della domanda, questa viene accolta in data 24 febbraio 1961.

Due mesi dopo la concessione del rinnovo, il Buscetta chiede al giudice istruttore del tribunale di Roma, presso cui pende il procedimento penale per contrabbando aggravato di sigarette estere, che gli sia restituito il passaporto sequestratogli dalla polizia tributaria nel 1958.

L'istanza è accolta e il 10 aprile 1961, Tommaso chiede al questore di Palermo il rinnovo del documento per un anno. È dello stesso giorno la lettera dell'onorevole Francesco Barbaccia, che riportiamo per esteso:

«Gentilissimo Signor dottor G. Jacovacci, La prego vivamente voler far rilasciare il rinnovo del passaporto al signor Buscetta Tommaso, persona che a me interessa moltissimo. Certo del suo interessamento, La ringrazio e saluto cordialmente».

Il passaporto viene pertanto rilasciato il 23 maggio 1961, per tutti gli Stati europei e con scadenza 1964.

Ma a due anni di distanza dalla concessione, esso viene revocato dalla questura di Palermo, in seguito alla diffida comminatagli ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, ed al mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, per associazione a delinquere aggravata ed altro.

## Precedenti penali

Malgrado la sua vasta attività criminale, Tommaso Buscetta ha collezionato solo i seguenti precedenti penali:  
*25 marzo 1958* - denunciato in stato di arresto della questura di Roma perché responsabile, in concorso con altri, di associazione per delinquere e contrabbando di sigarette; reati dai quali viene poi prosciolto in istruttoria;

*22 giugno 1958* - diffidato ai sensi della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

*19 marzo 1959* - denunciato in stato di arresto dalla guardia di finanza di Taranto perché responsabile di associazione per delinquere, contrabbando doganale pluriaggravato, evasione IGE;



28 maggio 1963 - denunciato in stato di irreperibilità dalla squadra mobile e dal nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo perché ritenuto responsabile, in correatà con altri, di numerosi gravi reati consumati durante la lotta tra le cosche mafiose palermitane. Altra denuncia gli stessi organi di polizia inoltrarono in data 31 luglio 1963. I due rapporti di denuncia venivano unificati dall'autorità giudiziaria che, al termine dell'istruttoria, rinviava a giudizio il Buscetta perché imputato di:

- omicidio aggravato, per avere, agendo in concorso con La Barbera Angelo, La Barbera Salvatore e Gnoffo Salvatore, e con premeditazione, cagionato la morte di Carollo Salvatore, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- omicidio aggravato, per avere, in concorso con i fratelli La Barbera e con Gnoffo Salvatore, e con premeditazione, cagionato la morte di Pisciotta Giulio, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- soppressione di cadavere, per avere, in concorso con le persone di cui sopra, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo ed al fine di assicurarsi l'impunità dei delitti di omicidio, soppresso i cadaveri di Pisciotta Giulio e Carollo Natale;
- violenza, per avere, sempre con gli stessi correati e nella stessa circostanza citata nei precedenti punti, impedito a Ricciardi Giuseppe di accorrere in aiuto del Pisciotta e del Carollo per evitare che questi ultimi venissero privati della libertà personale;
- estorsione, per avere, agendo in concorso con il fratello Vincenzo, mediante intimidazione, costretto il socio in affari Annaloro Giuseppe a subire tutta la perdita della società ed a cedere in vendita ad esso Tommaso Buscetta per il prezzo di cinque milioni due appartamenti di civile abitazioni del valore di oltre dieci milioni.

Fatto avvenuto a Palermo negli anni 1961-62;

- di associazione per delinquere, per essersi associato con La Barbera Angelo, Sorce Vincenzo, Giaconia Stefano, Mancino Rosario, Accardi Gaetano, Vitrano Arturo, La Barbera Salvatore e con ignoti, allo scopo di commettere delitti.

In Palermo e provincia dal 1960 al 22 aprile 1966; - strage, per avere, in concorso con Pietro Torretta, posto in pericolo la pubblica incolumità facendo esplodere un'autovettura Giulietta nel centro abitato di Villabate, mediante un ordigno esplosivo ad alto potenziale collocato nel portabagagli, e cagionando così la morte di Tesoro Giuseppe e Cannizzaro Pietro nonché il ferimento di Castello Giuseppe.

Fatto avvenuto in Villabate il 30 giugno 1963;

- strage, per avere, agendo in concorso con Pietro Torretta, posto in pericolo la pubblica incolumità facendo esplodere una autovettura tipo Giulietta, mediante ordigno esplosivo ad alto potenziale collocato nel portabagagli, e cagionando così la morte del tenente dei carabinieri Mario Malausa, del maresciallo di pubblica sicurezza Silvio Corrao, del maresciallo dei carabinieri Calogero Vaccaro, dei carabinieri Maria Faldella e Eugenio Altomare, del maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio e del soldato Giorgio Ciacci, nonché il ferimento del brigadiere dei carabinieri Giuseppe Muzzupappa e del carabiniere Salvatore Gatto.

Fatto avvenuto in Palermo, feudo Sirena, il 30 giugno 1963;

- furto aggravato, per essersi impossessato, agendo in concorso con Torretta Pietro ed al fine di trarne profitto, dell'autovettura targata PA 85317 sottraendola a Consagra Ludovico che l'aveva lasciata in sosta nella pubblica via.

Fatto avvenuto in Palermo il 14 giugno 1963;

- detenzione e porto abusivo di armi da fuoco, munizioni e materiale esplosivo.

Per questi reati, il giudice istruttore presso il tribunale di Palermo emetteva a suo carico due mandati di cattura: uno il 15 giugno del 1963 e l'altro il 13 agosto dello stesso anno, mandati non potuti eseguire perché Tommaso Buscetta si era già reso irreperibile.

Con queste gravi imputazioni viene giudicato, in contumacia, dalla corte di assise di Catanzaro che con sentenza del 22 dicembre 1968, contrariamente ad ogni legittima aspettativa, lo assolve con la classica formula dubitativa (per insufficienza di prove) da tutti i reati più gravi a lui addebitati, e lo condanna solamente per i delitti di associazione per delinquere e concorso in sequestro di persona, comminandogli la pena di 14 anni di reclusione, con interdizione legale e dai pubblici uffici.

Tommaso Buscetta si è però reso latitante fin dall'inizio delle indagini preliminari, e la sua irreperibilità ha avuto termine solo con il 25 agosto 1970 quando venne tratto in arresto a New York da quella polizia.

Lasciò Palermo per non incorrere nei rigori della legge ed anche per non essere raggiunto dalla vendetta delle cosche mafiose avversarie, e per un lungo periodo di tempo non si seppe più niente di lui.

Molto verosimilmente, aiutato dall'amante Vera Girotti, ha lasciato l'Italia quasi subito, anche perché nella sua lunga attività delinquenziale nel campo del contrabbando ha avuto modo di contrarre numerose amicizie con elementi appartenenti alla malavita internazionale i quali, in omaggio ad una consolidata tradizione, devono averlo soccorso e protetto.

I suoi movimenti e la sua attività successiva possono essere, per quel che è dato sapere, cronologicamente ricostruiti così:

*1° gennaio 1965* - con passaporto intestato al nome di Manuel Lopez Cadena chiede al consolato USA di Amburgo il visto per recarsi in America a scopo turistico.

In pari data entra in territorio americano attraverso il valico di Lewiston, New York, con una autovettura non bene identificata;

*30 luglio 1965* - parte da New York per destinazione ignota;

*4 maggio 1966* - chiede all'ufficio emigrazione di New York la trasformazione del visto turistico in quello per emigrazione.

Era accompagnato dal proprio avvocato e dall'amante Vera Girotti;

Per credenziale ha esibito una lettera con la quale si attestava che era proprietario di una catena di pizzerie denominata «Pizze denine», per la gestione di esercizi siti in: 929 Coney Island Avenue, Brooklyn; 1531 Flatbush Avenue, Brooklyn; 1602 Pitkin Avenue, Brooklyn; 105/21 64 Road Queens, New York; tutti già di proprietà di Ralph e Michelina Sparacio.

L'ufficio emigrazione non gli concede il visto e gli impone, così come prescrive la legge americana, di lasciare il territorio statunitense;

*7 settembre 1966* - come Manuel Lopez Cadena sposa nel municipio di New York l'amante Girotti Vera, nata a Lucca il 5 gennaio 1933, con la quale aveva avuto una figlia a nome Alejandra, nata nel Messico il 15 giugno 1964.

La Girotti è stata segnalata per la prima volta negli USA il 13 agosto 1963, per avere sostato – in transito – nell'aeroporto di New York, proveniente da Londra e diretta a Città del Messico. La Girotti è attualmente sotto processo negli USA per emigrazione clandestina;

*9 febbraio 1967* - poiché la Corte federale di New York aveva emesso un mandato di cattura a carico del «cittadino messicano Manuel Lopez Cadena» responsabile di essere clandestinamente emigrato negli USA, l'FBI confronta le impronte digitali prese al Lopez Cadena all'atto del suo primo ingresso negli Stati Uniti con altre esistenti nell'apposito schedario. Il confronto comparativo consente di accertare che le impronte del Lopez sono identiche a quelle di Buscetta Tommaso, a suo tempo avute tramite l'Interpol;

*17 febbraio 1967* - Manuel Lopez Cadena chiede un visto al consolato USA di Caracas per recarsi in America come turista.

Dal 1967 al 1970 si perde ogni traccia di Tommaso Buscetta, *alias* Lopez Cadena; i suoi movimenti in tale periodo possono essere ricostruiti solo parzialmente e dopo l'arresto;

*5 febbraio 1970* - certo Adalberto Barbieri si presenta all'ufficio passaporti di Ottawa dichiarando di essere nato il 27 aprile 1934 a Montreal, di risiedere in tale città all'8232 Chateaubriand e di essere autista. Dichiarò, altresì, che suo padre, a nome Giovanni, era entrato in Canada (Halifax) nel 1908 come emigrante. Chiede il passaporto e fa presente che in caso di necessità può essere reperito presso l'abitazione di Venditti Cosimo, sita al 1730 Timothe, Quebec;

*29 luglio 1970* - una pattuglia della polizia stradale di Milano ferma, per controllo, l'autovettura Alfa Romeo 1750 targata MI K-38291, intestata a Barone Maria Concetta, nata a Palermo il 3 maggio 1906, residente a Milano. Erano a bordo dell'autovettura:

- Alberti Gerlando, nato a Palermo il 18 settembre 1927, residente a Milano, noto mafioso, contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti, processato, come il Buscetta, a Catanzaro ed assolto;
- Calabrone Giuseppe, nato a Catania l'11 gennaio 1925, residente a Tortorici (Messina) in via Lo Giudice, 53;
- Martinez Caruso Renato, nato a Salvador de Baia il 19 marzo 1930, residente a Padre Rapasso 466, S. Paolo del Brasile;
- Badalamenti Gaetano, nato a Cinisi, il 14 settembre 1923, noto mafioso, contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti, all'epoca soggiornante obbligato nel comune di Macherio (Milano), pure processato a Catanzaro e mandato assolto;

- Barbieri Adalberto, nato a Montreal il 27 aprile 1934, residente al 651 Jandolo St. di Ottawa il quale ha esibito il passaporto canadese n. 37656 rilasciato a Ottawa il 10 febbraio 1970.

Per una più precisa identificazione degli stranieri sorpresi a bordo dell'autovettura, viene interessata la polizia statunitense ed il *Bureau of Narcotics* di Roma, che riconosce immediatamente, nel Barbieri Adalberto, Buscetta Tommaso sul cui conto erano già stati svolti accertamenti e sul quale si stava indagando a richiesta dell'Interpol italiana. Tra l'altro, nel corso di dette indagini il Buscetta era stato notato, nei primi giorni dell'agosto 1970, mentre transitava per una strada di New York alla guida di una autovettura targata N.J. OM 228 il cui proprietario veniva identificato in Beny Cavallaro, residente al 2164 W. 9° strada, Brooklyn. Da un accertamento effettuato *in loco* si stabiliva che l'appartamento era occupato da certo «M. Buscetta» la cui presenza era stata più volte notata a quell'indirizzo. Per quanto riguarda il proprietario dell'autovettura usata dal Buscetta, si stabiliva che costui poteva essere identificato in Benedetto Buscetta Cavallaro, figlio di Tommaso, nato a Palermo il 17 aprile 1948;

25 agosto 1970 - nel corso di un prolungato appostamento, la polizia dello Stato di New York nota che due persone lasciano un appartamento sito al 253-47-149 - Drive Rosedale, New York, a bordo di una autovettura che viene seguita e fermata all'ingresso del ponte di Brooklyn.

Ai due occupanti dell'auto vengono chiesti i documenti e uno dei due esibisce la patente di guida n. 0017825722075 601148 rilasciata dallo Stato di New York il 31 marzo 1968 a Beny Cavallaro, mentre l'altro dichiara di essere sprovvisto di documenti di identità.

Poco dopo essere stati fermati, i due declinano però le loro vere generalità: si tratta di Tommaso Buscetta e di Benedetto Buscetta di Tommaso e di Cavallaro Melchiorra, nato a Palermo il 17 aprile 1948.

Mentre il figlio viene tratto in arresto poiché ricercato dal servizio emigrazione USA per essere emigrato clandestinamente in America, Tommaso Buscetta viene incriminato, anch'egli in stato d'arresto:

- 1) per possesso di passaporto messicano falso intestato a Manuel Lopez Cadena, con visto turistico USA contraffatto, documento usato in data 6 gennaio 1965 per entrare in territorio americano dal valico di Lewiston (New York), ove aveva dichiarato di proseguire per Buffalo. Detta località di confine è a soli dieci minuti di macchina dall'abitazione di Stefano e Antonino Maggadino, indicati dalle autorità statunitensi come elementi molto influenti della mafia americana;
- 2) per aver fornito false generalità all'ufficio emigrazioni all'atto della richiesta di prolungamento del visto turistico;
- 3) per aver fornito false dichiarazioni al consolato USA di Toronto cui, in data 26 ottobre 1964, si è presentato come Manuel Lopez Cadena;
- 4) per aver fornito false dichiarazioni al funzionario dell'ufficio emigrazioni di New York, Antony De Vito, al quale ha rilasciato una dichiarazione scritta asserendo di essere Manuel Lopez Cadena.

Interrogato dalla polizia dello Stato di New York dopo l'arresto, ha dichiarato di essere Tommaso Buscetta, nato il 13 luglio 1928 a Palermo, e di conservare la cittadinanza italiana. Di aver sposato a

Palermo il 28 aprile 1946 Cavallaro Melchiorre, tratta in arresto in America in data 14 gennaio 1970 per essere ivi emigrata clandestinamente e posta poi in libertà provvisoria mediante pagamento di cauzione.

Dopo la sua scarcerazione, la Cavallaro, è andata ad abitare in una strada di Brooklyn con i quattro figli: Felice, Benedetto, Domenico ed Antonino. Quest'ultimo attualmente presta servizio militare nell'esercito americano nel quale ha chiesto di arruolarsi sotto diverso nome;

15 settembre 1970 - dopo un breve periodo di internamento nelle carceri federali di New York, Tommaso Buscetta è stato posto in libertà provvisoria dopo aver pagato una cauzione di 75.000 dollari. In attesa di comparire davanti al procuratore federale per il processo e per la successiva estradizione, è andato a risiedere alla 253-47 149 Drive Ozone Park, contea di Queens, New York, insieme con Vera Girotti, che nella liberazione del Buscetta ha ricoperto un ruolo determinante, avendo procurato e materialmente consegnato la cauzione composta da 50.000 dollari in contanti e da 25.000 dollari in titoli.

## Considerazioni conclusive

Dall'inizio della sua latitanza, Tommaso Buscetta ha abbandonato il ruolo del *boss* palermitano ed è entrato decisamente a far parte dei *big* della malavita americana, smentendo in pieno il giudizio dato su di lui dal fratello Vincenzo. Non si accompagna più con gente che si «annacca», cioè che si atteggia a mafioso, ma diventa egli stesso un personaggio di primo piano, legato a uomini che, senza ombra di dubbio, ricoprono un ruolo

ben preciso nella delinquenza statunitense.

Certo è che il *Bureau of Narcotics* e l'ufficio emigrazione USA hanno cominciato ad interessarsi sistematicamente a Tommaso Buscetta nel febbraio del 1967, epoca in cui il consolato USA in Messico ha ricevuto una segnalazione da Nizza, a firma di certo Orazio Carlucci, la quale diceva che «un italiano a nome Buscetta Tommaso fa la spola tra Messico, New York e Brooklyn con stupefacenti. È un sudamericano, mentre è un siciliano di Palermo.

A Brooklyn incontra Salvatore Parisi».

Gli accertamenti disposti non ebbero però risultati positivi, e si riuscì solo ad accertare che il Buscetta aveva avuto frequenti contatti con certo Antonio Settimo di Domenico e di Antonina Di Vicoli, nato a Partinico il 6 febbraio 1937, residente a Brooklyn, cittadino americano dal 1967.

Inoltre era stato spesso notato insieme con certo Antonio Napoli di Gaetano e di Rosalia Mannino, nato a Villabate l'11 ottobre 1926, residente a New York.

Antonio Settimo nel 1970 aveva avuto rapporti con Jan Semak, nato a Praga il 23 giugno 1928; il Semak è un noto trafficante in sostanze stupefacenti e già nel 1964 ha ricevuto parecchi chilogrammi di eroina trasportati a New York dall'ambasciatore sudamericano Salvador Pardo Boiland, arrestato mentre era in possesso di chilogrammi 86 di detto stupefacente e condannato a 20 anni di carcere.

Lo stesso Semak è stato in rapporti di intima amicizia con Salvatore Maneri, noto trafficante denunciato insieme con i fratelli Caneba e con i fratelli Mancuso di Alcamo; era in ottimi rapporti con Settimo Antonino e con Abate Nicolò.

Il Napoli era affiliato al defunto Lucky Luciano e a Francesco Scalisi, entrambi noti trafficanti di stupefacenti. Lo stesso Napoli, proprietario del ristorante «La dolce vita» di Brooklyn, prese addirittura Tommaso Buscetta come suo impiegato ed alle sue dipendenze, nello stesso periodo, aveva tre cittadini americani pregiudicati per traffico di stupefacenti.

Quanto a Settimo Antonio, è sintomatico il fatto che egli, comparso davanti alle autorità federali USA per ottenere la cittadinanza americana, ha portato come suo testimone certo Giuseppe Tramontana, sospettato dalla polizia quale autore dell'omicidio del capomafia Gaspare Maggadino, uno dei capi famiglia di «Cosa nostra», avvenuto il 21 aprile 1970. Infatti, dagli accertamenti compiuti dalla polizia di New York subito dopo il delitto, è risultato che le armi con le quali era stato ucciso il Maggadino erano state acquistate tre giorni prima da Giuseppe Tramontana e da Giuseppe Fregapane.

Tutti questi elementi e gli altri dati di fatto accertati in merito a Buscetta Tommaso, *alias* Manuel Lopez Cadena, *alias* Adalberto Barbieri, consentono di affermare che egli, almeno dal 1967 in poi, è stato certamente in contatto con l'organizzazione criminosa americana affiliata alla mafia siciliana, da cui ha tratto validi aiuti.

Vero è che il Buscetta non è mai stato imputato di reati riguardanti il traffico di stupefacenti; ma è altrettanto vero che solo l'amicizia e la protezione interessata di elementi dediti a questi crimini potevano consentirgli di vivere sotto falso nome, di fare espatriare clandestinamente la moglie e i figli e di provvedere al loro mantenimento ed a quello dell'amante. Se poi si tiene conto che la Vera Girotti in un tempo relativamente breve è riuscita a reperire 75.000 dollari da versare come cauzione, si deve pensare che il Buscetta era certamente bene inserito nella malavita americana per la quale deve aver svolto fruttuose attività di indubbio vantaggio anche personale.

Rimane da analizzare il viaggio fatto dal Buscetta in Italia nel luglio del 1970.

Su tale episodio non sussistono, per il momento, dati certi. Tuttavia, tenuto conto che egli nella circostanza ha usato false generalità mai prima adottate, che si è incontrato con Alberti Gerlando e Badalamenti Gaetano – entrambi noti mafiosi e contrabbandieri di tabacchi e di stupefacenti – si ritiene di poter affermare che la presenza del Buscetta a Milano non può che essere dipesa da due fattori: la necessità di un intervento diretto e l'estrema importanza e delicatezza di un fatto riguardante il traffico degli stupefacenti tra l'Italia e l'America.

Solo facendo riferimento a questi due fattori è possibile spiegare perché il Buscetta si sia deciso a correre tanti rischi, ritornando in Italia pur sapendo di essere ricercato sin dal 1963.

Una volta subito il processo in America per i reati ivi commessi, Tommaso Buscetta dovrebbe finalmente pagare il debito contratto con la giustizia italiana. Risulta, infatti, che è stata già inoltrata dalle autorità italiane apposita richiesta di estradizione, ma non si è ovviamente in grado di prevedere se il Buscetta sarà effettivamente estradato in Italia per scontare la condanna inflittagli dalla corte di assise di Catanzaro.

Se, infatti, le autorità americane non dovessero ritenere validi i motivi addotti a sostegno della richiesta di estradizione in Italia, Buscetta sarà solo espulso dagli USA ed avviato verso uno dei tre paesi da lui indicati. Ovviamente fra questi tre paesi non indicherebbe mai l'Italia per evitare di finire in galera.



Certo, alla luce degli ultimi avvenimenti registrati a Palermo nel 1970 e nel 1971, l'unica soluzione sicura per Buscetta sarebbe quella di finire in un reclusorio, cioè lontano dai suoi vecchi amici e avversari che potrebbero avere interesse a fargli seguire la stessa sorte di Giuseppe Bologna, di Nicolò Di Majo, di Michele Cavatajo, di Francesco Di Martino e di Antonino Matranga, tutti elementi a lui un tempo legati, processati e assolti a Catanzaro, e successivamente trucidati a colpi di mitra o di lupara.

Bisogna anche tener presente che Tommaso Buscetta come uomo di mafia non ha tenuto una condotta adeguata, poiché, mentre in un primo tempo parteggiava per i La Barbera, non rimase poi estraneo – come sembra – all'attentato ad Angelo La Barbera che intendeva sostituire al vertice di una cosca mafiosa di Palermo. Per questi motivi si è portati a ritenere che la vendetta mafiosa potrebbe abbattersi inesorabilmente anche contro di lui.

## **Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta nel maxiprocesso**

Tommaso Buscetta nell'ottobre 1983 viene arrestato.

Nel giugno del 1984 due magistrati palermitani vanno a trovarlo nelle carceri di San Paolo del Brasile, sono il giudice istruttore Giovanni Falcone e il sostituto procuratore Vincenzo Geraci.

In quell'occasione Buscetta non ammette nulla, ma quando i magistrati stanno per allontanarsi, lancia loro un segnale: "Spero che potremo rivederci presto".

Il 3 luglio il tribunale brasiliano concede la sua estradizione.

Durante il viaggio per l'Italia Buscetta ingerisce un milligrammo e mezzo di stricnina. Si salva, e quando l'aereo tocca la pista di Fiumicino, il 15 luglio 1984, è accompagnato dal vice questore Gianni De Gennaro, a cui dice:

[...] Avrei due cose da dire a lei e al dottor Falcone [...].

Tre giorni dopo Tommaso Buscetta è di fronte a Falcone, e afferma: "sono un mafioso", e incomincia a parlare per quarantacinque giorni di fila.

Grazie alle sue dichiarazioni rese nel 1984 – e subito dopo da Salvatore Contorno – è stato possibile ricostruire per la prima volta in modo certo ed organico l'organizzazione, la struttura e l'ordinamento interno a cosa nostra dalla quale anzi veniva spesso fino a quel momento, negata l'esistenza.

Vengono revisionati, dal punto di vista giudiziario, decenni di mafia. Mai prima di allora si era andati così in profondità sulle conoscenze dell'universo mafioso che avvolge cosa nostra.

L'effetto dirompente delle dichiarazioni di Buscetta sono riportate nella sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987.

[...] La parola "mafia" è una creazione letteraria, mentre i veri mafiosi sono semplicemente chiamati "uomini d'onore".

L'organizzazione denominata "Cosa Nostra" è disciplinata da regole non scritte, tramandate oralmente, di cui non si troverà mai traccia documentale non esistendo elenchi di appartenenza, attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali.

I requisiti richiesti per la "cooptazione" nell'organizzazione sono:

- provate doti di coraggio e di valore (in senso criminale si intende);
- una situazione familiare limpida secondo il concetto di "onore", tipicamente siciliano;
- assenza di vincoli di parentela con "sbirri", cioè con persone che rappresentino l'autorità dello Stato;

Naturalmente, le prove di coraggio non sono richieste per quei personaggi che rappresentano la "faccia pulita" dell'organizzazione, e cioè professionisti, imprenditori che non vengono normalmente impiegati in azioni criminali ma prestano un'utilissima opera di fiancheggiamento ne di copertura in attività criminali apparentemente lecite. Il soggetto in possesso di questi requisiti viene, dapprima, avvicinato e poi "studiato", per sondare le sue capacità e la sua disponibilità a far parte dell'associazione.

Ottenuto il consenso, il neofita viene portato in un luogo appartato che può essere anche un'abitazione ove, alla presenza di almeno tre "uomini d'onore" della "famiglia" di cui andrà a far

parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a “Cosa Nostra”.

Il più anziano dei presenti lo avverte che “questa cosa” ha lo scopo di proteggere i deboli ed eliminare le “soverchiere”, quindi gli buca un dito di una mano facendo versare il sangue su di una immagine sacra cui dà fuoco mentre si trova tra le mani del giurante, il quale dovrà sopportare tale bruciore passando l’immagine sacra accesa da una mano all’altra fino a totale spegnimento ripetendo la solenne formula del giuramento, che si conclude con la frase: “le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento”. Dopo il giuramento – e solo allora –, l’uomo d’onore viene presentato al capo famiglia del quale prima non doveva conoscere la carica; comincia così, a conoscere i segreti di “Cosa Nostra” e ad entrare in contatto con gli altri associati dell’organizzazione [...].

[...] La qualità di uomo d’onore una volta acquisita cessa con la morte, anche se gli eventi della vita possono determinare che l’uomo d’onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che quindi non venga impiegato attivamente negli affari della “famiglia”; è in tal caso possibile che ci si ricordi di lui, gli si richieda un qualche comportamento derivante dalla sua qualità di “uomo d’onore”, al quale non si può certo sottrarre.

[...] Ogni uomo d’onore è tenuto a rispettare la consegna del silenzio, non può svelare ad estranei l’appartenenza all’organizzazione, né i segreti di cosa nostra.

Questa, senz’altro, è la regola più ferrea, quella che ha permesso all’associazione di sopravvivere tanto a lungo e la cui trasgressione è punita con la morte.

Allo scopo di evitare che i contatti tra i membri dell’organizzazione si possano inserire degli estranei, la “presentazione di un uomo d’onore” è disciplinata da severe regole.

Infatti, è impossibile presentarsi da solo come “uomo d’onore” ad un altro membro di Cosa nostra, poiché in tal modo nessuno dei due avrebbe la sicurezza della rispettiva qualifica dell’altro, occorre quindi, l’intervento di un terzo membro dell’organizzazione che li conosca entrambi per la loro “qualità” e che li presenti tra loro in termini che diano l’assoluta certezza ad entrambi dell’appartenenza a “cosa nostra” dell’interlocutore.

Cosa pure, se un “uomo d’onore” ha bisogno di contattare il capo o membri di alta “famiglia” che non conosce, si rivolge al capo della propria, il quale realizza il contatto per mezzo di un membro delle “famiglie” che conosca entrambe le parti.

Quindi, un “uomo d’onore” conosce soprattutto i membri della propria “famiglia” e poi quelli delle altre “famiglie” su cui via via acquisisce notizie per le proprie esigenze di affari o di attività illecite.

Quando gli “uomini d’onore” parlano tra di loro di fatti attinenti a “cosa nostra”, hanno l’obbligo assoluto di dire la verità. Chi infrange questa regola, dato che ha la facoltà di astenersi dal parlare, è passibile di pene gravissime e persino della morte.

[...] Nei casi meno gravi, previa decisione della commissione o del capo famiglia, l’uomo d’onore viene espulso o meglio posato secondo il lessico mafioso; il che costituisce l’unica deroga al principio di indissolubilità del legame con l’organizzazione. Neanche l’espulsione però fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all’organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo, che può risolversi con la reintegrazione dell’uomo d’onore.

Pertanto, l’espulso continua ad essere obbligato all’osservanza delle regole di “cosa nostra”. Tutte queste regole sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da “uomini d’onore” e per interpretarne comportamenti, atteggiamenti e parole.

[...] Neanche l’espulsione però fa cessare il vincolo di appartenenza all’organizzazione

[...] Allorché viene arrestato un capo famiglia, la direzione della stessa viene assunta dal suo vice che poi gli renderà conto del proprio operato al momento della dimissione dal carcere [...].

In particolare, per quanto riguarda la struttura criminale di cosa nostra<sup>16</sup>

[...] La cellula primaria dell’organizzazione è costituita dalla “famiglia”, una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome [...]. La famiglia è composta da “uomini d’onore” o “soldati” coordinati, per ogni gruppo di dieci, da

<sup>16</sup> Vds. ordinanza-sentenza del procedimento penale contro Abbate Giovanni+706.

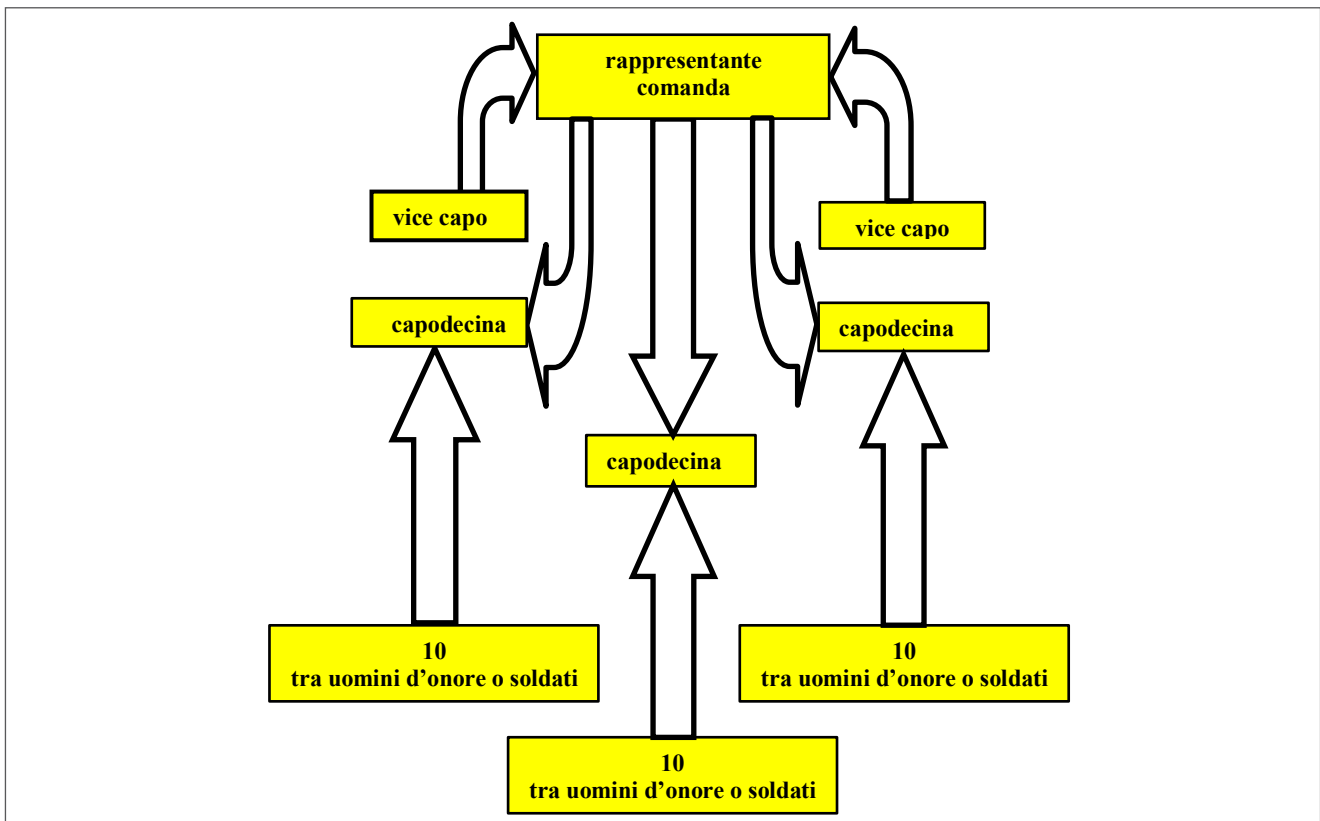


Fig. 1. Organigramma di una famiglia mafiosa secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

un capo decina ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche “rappresentante”, il quale è assistito da un “vice capo” e da uno o più consiglieri.

Qualora eventi contingenti impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del capo da parte dei membri della famiglia, la commissione provvede alla nomina di reggenti fino allo svolgimento delle normali elezioni [...].

L’attività delle famiglie è coordinata da un organismo collegiale, denominato “commissione” e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue. Generalmente il “capo mandamento” è anche il capo di una delle famiglie, ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del “mandamento” ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che nella carica di “capo mandamento” fosse distinta da quella di “rappresentante” di una famiglia.

La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento: in origine, forse per accentuare la sua qualità di *primus inter pares*, lo stesso veniva chiamato “segretario”, adesso, è denominato “capo”. La commissione ha una sfera d’azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di cosa nostra all’interno di ciascuna famiglia e, soprattutto, di comporre la vertenza fra le famiglie [...]. (fig.1-2).

Per il principio della reggenza<sup>17</sup>

[...] Nell’organizzazione di cosa nostra e delle famiglie in particolare un fatto nuovo e del tutto eccezionale è costituito dall’introduzione delle cosiddette “reggenze”.

Infatti, a causa della guerra di mafia che in pochi mesi aveva provocato tanti morti e sconvolto l’assetto di numerose famiglie, era sorta la necessità di assicurare il funzionamento di quelle maggiormente colpite e pertanto la commissione aveva posto provvisoriamente a capo di alcune di esse uomini di propria fiducia. I reggenti delle famiglie, nominati in numero di due, non fanno però parte della commissione, anche se hanno sostituito un capo famiglia che fosse anche capo-mandamento [...].

<sup>17</sup> Vds. sentenza emessa dalla Corte d’Assise di Palermo del 16.12.1987.

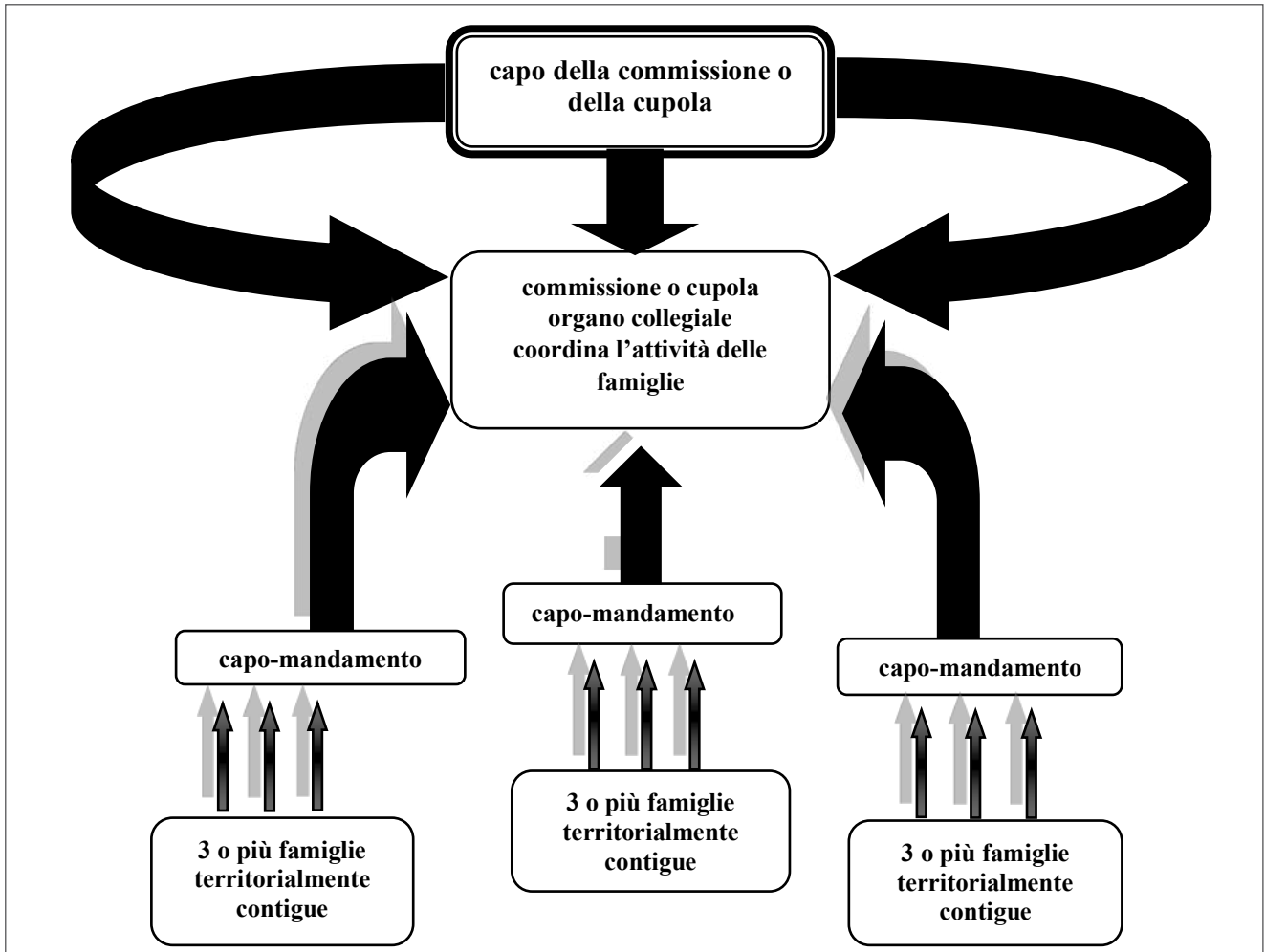


Fig. 2. Organigramma della commissione di cosa nostra secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

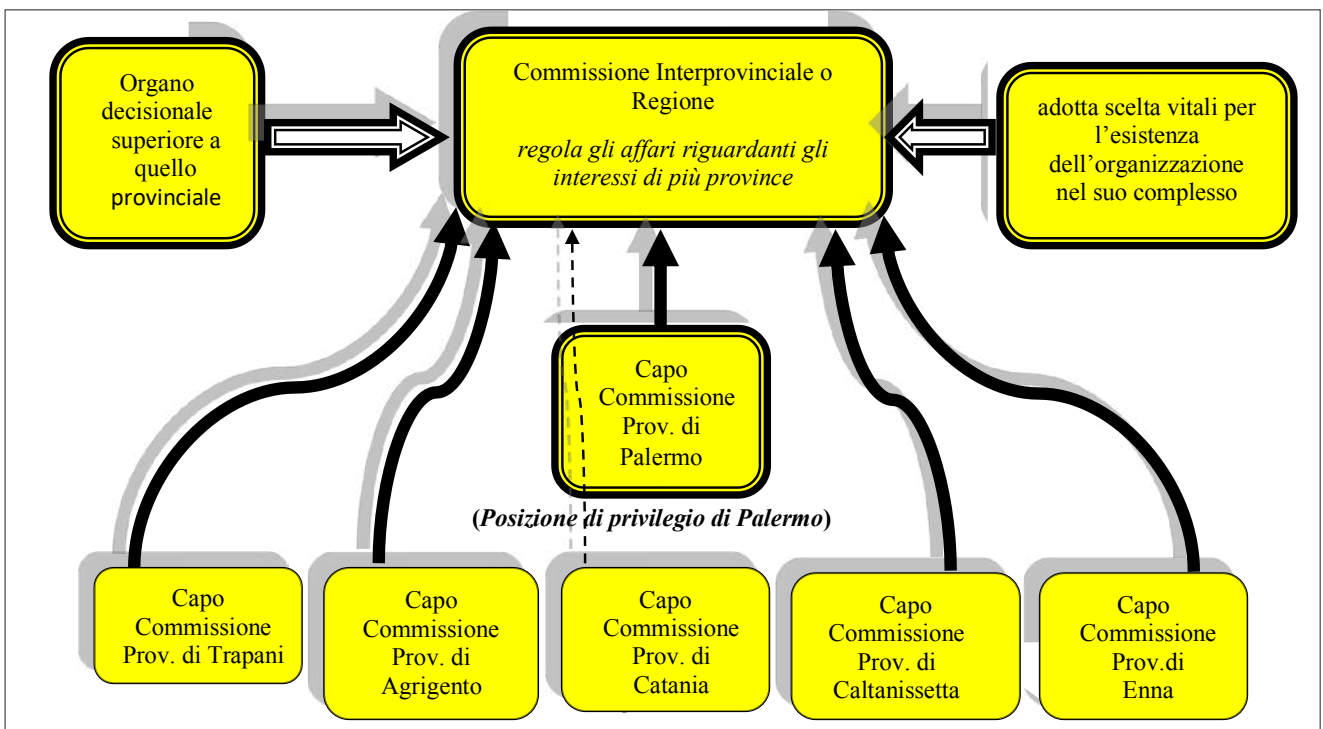


Fig.3. Organigramma della commissione Interprovinciale di Cosa Nostra.



In merito alla principio di sovranità popolare

[...] Nessun omicidio può essere commesso senza l'assenso del "rappresentante" della famiglia nel cui territorio è eseguito il delitto, mentre i più gravi fatti di sangue, che esulano dalla competenza strettamente territoriale o del governo della famiglia, vengono decisi da tutta la commissione, che ne affida l'esecuzione ad uomini d'onore scelti discrezionalmente fra le varie famiglie senza che sia necessario informare i rispettivi capi.

Per Buscetta, in particolare

[...] Quando la commissione decide di commettere un omicidio, viene formata dalla commissione stessa una squadra che dovrà eseguire la decisione; è in facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi famiglia senza informare il capo. L'organizzazione del delitto, quindi, è un fatto esclusivo della commissione e dovrebbe essere ignoto a tutti ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della commissione informi della decisione i suoi collaboratori più fidati, ma ciò non influisce minimamente né sulla ideazione, né sull'esecuzione dell'omicidio [...].

Il 10 febbraio 1986, incomincia il maxiprocesso a Cosa Nostra che si concluderà il 16 dicembre 1987, con 19 ergastoli e più di 2000 anni di carcere comminati ai singoli mafiosi.

Il famoso "teorema Buscetta" veniva confermato<sup>18</sup>.

## Cennio biografici su Rosario Mancino

Nato a Palermo il 14 gennaio 1915, da Gaetano e Nunzia Castelli, diviene titolare, nel 1948, della agenzia marittima «Impresa imbarchi e sbarchi», coadiuvato dal fratello Salvatore. Il suo giro di affari è di modeste proporzioni e gli incassi annui lordi non superano i cinque milioni di lire.

Sono comunque interessanti due particolari:

- il Mancino si occupa, tra l'altro, di spedizioni negli Stati Uniti d'America di conserve alimentari per conto di alcune ditte locali, con un carico annuale di settemila tonnellate di derrate;
- rientra nell'ambito di questa attività l'acquisto per sette milioni di lire, del motopeschereccio *Luigi III*, sospettato di essere implicato in continui affari di contrabbando, con lunghe permanenze nei mari tra Galite e l'alto Tirreno.

Agli inizi del 1952, il Mancino ha impiantato a Beyrouth (Libano) una industria conserviera cui sono vivamente interessati la guardia di finanza ed il *Bureau of Narcotics*: si presume infatti, che egli usi la fabbrica per la lavorazione clandestina dell'eroina.

L'impresa di trasporti marittimi e quella per la fabbricazione di prodotti alimentari costituiscono però, almeno fra quelle ufficiali, attività secondarie rispetto a quella attinente la speculazione sulle aree fabbricabili.

Si legge in un rapporto della guardia di finanza di Palermo: «Egli esercita apparentemente l'attività di imprenditore edile in società con tale Demetrio Familiari» e nella scheda informativa, redatta dai carabinieri di quella città: «È associato alle predette persone (La Barbera ed i suoi accoliti) per imporsi nel mercato delle aree fabbricabili e nell'assunzione dei guardiani dei cantieri edili».

L'argomento viene trattato in questa sede unicamente sulla base dei dati forniti dalle conservatorie dei registri immobiliari di Palermo e di Roma, integrati da quelli trattati da altri documenti acquisiti dalla Commissione.

Nel 1950 Mancino acquista, per il valore dichiarato di lire 2.200.000, un vecchio fabbricato in Palermo (via Ugdulena), composto da due pianterreni, un primo e un secondo piano e *garages*.

Con atto del 12 agosto 1958, compra l'intera area edificabile sovrastante i magazzini a piano terra e due piccoli tratti di terreno, ad angolo tra via Pietro Geremia e via dei Crociferi, per complessivi metri quadrati 221,20. Valore dichiarato: quindici milioni.

Egli modifica ed amplia gli immobili, costruisce sulle aree edificabili acquistate, ricavandone in complesso numerosi appartamenti dai quali realizza, sino a tutto il 1963:

<sup>18</sup> Vds sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987.

- lire 168.575.500 per 43 appartamenti siti nell'edificio di via Pietro Geremia;
- lire 17.700.000 per sette appartamenti e tre magazzini facenti parte dell'edificio in via Ugdulena e sei appartamenti e tre magazzini di un altro stabile in largo Vincenzo Vitale, acquistato in epoca imprecisata e comunque posteriore al 1950.

Un discorso a parte merita l'affare concluso unitamente al noto Antonino Sorci, "luogotenente" di Lucky Luciano.

Mancino e Sorci acquistano, nel settembre 1950, due appezzamenti di terreni, facenti parte dei fondi Papau e D'Orleans estesi complessivamente metri quadrati 164.251.

Il prezzo (trentuno milioni) è indubbiamente irrisorio se si considera che i fondi in argomento erano, all'epoca, limitrofi alla città in via d'espansione e pertanto di imminente passaggio tra le aree fabbricabili.

Nell'aprile 1954, il Mancino acquista dal Sorci, il 29,14 per cento di metri quadrati 54,952, facenti parte del fondo D'Orleans, per il valore dichiarato – veramente simbolico – di lire 650.000: detta quota sarà elevata al 37,48 per cento con atto del 23 novembre 1959.

La speculazione su queste aree si svolge nell'arco di tempo compreso tra gli anni 1953 e 1963: Mancino ne ha tratto un utile netto dichiarato di lire 158.163.000. Tra i numerosi acquirenti figura il Rettorato della università degli studi di Palermo, che acquista metri quadrati 38.700 del fondo D'Orleans per i quali il Mancino percepisce un terzo del prezzo pagato.

Dalla conservatoria dei registri immobiliari di Palermo non risulta l'acquisto di un appartamento del valore di quindici milioni circa, in via Veneto 20 (nello stesso edificio in cui abitano i La Barbera), mentre questo gli appartiene sicuramente.

Includiamo inoltre nel suo patrimonio gli immobili registrati a nome della moglie Rosa Marino, per la semplice considerazione che quest'ultima, casalinga e priva di qualsiasi risorsa economica personale, non sarebbe stata in grado di effettuare tali acquisti.

Si tratta per lo più di aree edificabili e di appartamenti in demolizione, per l'importo complessivo di lire 24.500.000.

Nel 1954 il Mancino ha inoltre acquistato, insieme con il noto contrabbandiere Elio Forni, quattro lotti di terreno in Castelfusano, per il valore dichiarato di lire 3.600.000: quattro anni dopo anche la quota del Forni passerà nelle mani di Mancino.

Non risulta altro dalla conservatoria dei registri immobiliari di Roma. È comunque accertato che egli possiede, nella capitale, un bar in via Marcantonio Boldetti, un appartamento a largo Forano e tre negozi siti nello stesso stabile: anche così l'elenco rimane probabilmente incompleto.

La guardia di finanza segue con interesse la rapida evoluzione economica di Rosario:

«...il tenore di vita dei fratelli Mancino, in questi ultimi anni, è aumentato moltissimo senza una plausibile causa commerciale o altro».

E già dal settembre 1954 osserva: «Tutte le informazioni fin qui raccolte confermano che il nominato Rosario Mancino dispone di somme ritenute favolose... La situazione dei Mancino (una volta modesti operai portuali) è seguita con perplessità in molti ambienti di Palermo, presso cui non si ha alcun dubbio che l'attività di Rosario Mancino sia quella del traffico di stupefacenti».

## **Contrabbando e traffico di stupefacenti**

In effetti la metamorfosi di Rosario Mancino, da semplice operaio portuale a *boss* della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con l'arrivo in Italia, nel 1946, di Salvatore Lucania, meglio conosciuto come Lucky Luciano, uno dei membri più influenti del «sindacato del crimine» degli Stati Uniti, fin quando non fu espulso da quel paese come «indesiderabile».

Forse le autorità americane avevano creduto che, strappandolo dal suo «impero», Lucky Luciano sarebbe diventato un personaggio inoffensivo; in Italia egli divenne invece la mente di una florida organizzazione dedicata al traffico degli stupefacenti, la linfa che fece rinverdire l'albero della vecchia mafia siciliana.

Rosario Mancino, che già godeva di un certo rispetto tra le file dei contrabbandieri, ne divenne uno dei «luogotenenti» fedeli, fidati e capaci di intavolare le trattative con elementi della malavita internazionale indispensabili per assicurare il rifornimento della materia prima (oppio, morfina base ed eroina) da inviare negli Stati Uniti attraverso canali sicuri e perfettamente controllati dalla mafia italo-americana.

In base ai dati in possesso della Commissione è possibile seguire cronologicamente l'ascesa di Rosario

Mancino e comprendere così le cause del suo rapido arricchimento.

*24 novembre 1947:* Mancino ottiene dalla questura di Palermo il passaporto per gli Stati Uniti. Evidentemente, con le «credenziali» rilasciate dal Lucky Luciano, egli potrà avvicinare i boss d'oltre Oceano e stabilire le modalità per future forniture di droga.

A proposito della concessione del passaporto il commissario di pubblica sicurezza di Palermo, Vespri, aveva fornito le seguenti notizie: «Mancino Rosario... risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti né pendenze penali in questi atti e chiede di recarsi in U.S.A. per motivi di commercio in agrumi e saponificio e per visitare suo zio Marino Enrico colà residente.

Versa in buone condizioni economiche ed è proprietario di una fabbrica di sapone, sita in via Ruggero Settimo...». Aggiungiamo che il Mancino risulta svolgere anche l'attività di rappresentante di generi alimentari.

Il commissario Vespri, se da un lato fornisce informazioni interessanti sulla spiccata inclinazione di Rosario verso gli affari commerciali, tace invece su un argomento ben più importante: quello relativo al casellario giudiziario.

Il Mancino infatti è stato condannato:

- il 21 marzo 1932 dal pretore di Palermo a due mesi e venti giorni di reclusione per falsità materiale commessa da privato (pena sospesa per amnistia);
- il 29 novembre 1933 dalla corte di assise di Palermo ad un anno, sei mesi, venti giorni e alla multa di lire 885 per furto (pena condonata);
- il 15 aprile 1938 dalla corte di appello di Tripoli alla pena di sei mesi e 10 giorni di reclusione oltre alla multa di lire 1.500 per furto (pena condonata).

Se è vero che il Mancino fu riabilitato per le prime due condanne il 23 agosto 1944, resta il fatto che otterrà la riabilitazione della terza solo nel 1953. E di questo argomento si parlerà in seguito.

*17 aprile 1948:* Il passaporto viene esteso al Canada ed all'Argentina. Questi due Stati saranno, infatti, le «vie secondarie» di ingresso alla droga nel caso che il «canale principale» dovesse rimanere chiuso temporaneamente per motivi prudenziali.

*30 settembre 1948:* Mancino Rosario è presente negli Stati Uniti. Sotto questa data egli chiede ed ottiene dal consolato italiano di New York il rinnovo del passaporto.

*31 marzo 1948:* Mancino Rosario, unitamente al fratello Salvatore, apre a Palermo l'agenzia marittima «Imbarchi e Sbarchi», con sede prima in via Granatelli 82 e poi, dal 1951, in via Ammiraglio Gravina 34.

Tale agenzia serviva da copertura per giustificare i continui viaggi all'estero.

*9 novembre 1949:* Il passaporto viene rinnovato dalla questura di Palermo ed è valido per il Messico, gli Stati Uniti, il Canada e l'Argentina.

*1° febbraio 1950:* La questura di Palermo impianta il fascicolo di Mancino Rosario dopo averlo fermato ed interrogato. Nessuna traccia rimane del verbale di interrogatorio, né si conosce il motivo del suo fermo.

*21 settembre 1950:* Mancino Rosario acquista il vecchio fabbricato di via Ugdulena a Palermo ed i due appezzamenti di terreno (fondi Papau e D'Orleans) per una estensione di metri quadrati 164.251 – Somma complessiva: lire 33.200.000.

*1° dicembre 1950:* Viene rinnovato il passaporto.

*9 dicembre 1951:* La polizia americana lo segnala come mittente di un carico di chilogrammi 50 (cinquanta) di eroina, in concorso con i fratelli e certo "Nino Battaglia", residente negli Stati Uniti. Successivamente il sedicente Nino Battaglia fu identificato per il noto trafficante di Cinisi Badalamenti Gaetano, a quell'epoca emigrato clandestinamente e residente a Detroit.

*6 aprile 1951:* La guardia di finanza, presso l'aeroporto dell'Urbe di Roma, arresta il cittadino americano Callace Frank che, proveniente in aereo da Milano diretto a Palermo, viene trovato in possesso di chilogrammi 3 di eroina. Lo stesso giorno viene arrestato a Palermo l'italo-americano Francesco Callace, zio di Callace Frank, pure implicato nel traffico.

Le indagini svolte per individuare i fornitori permisero di scoprire e denunciare cinque persone tra loro associate e responsabili di un traffico complessivo di chilogrammi 17 di eroina. Mancino Rosario viene sospettato di mantenere rapporti con il Callace.

*7 gennaio 1952:* Con il rinnovo, il passaporto viene esteso al Libano. In questo Stato – a Beyrouth – Mancino Rosario apre una fabbrica per la lavorazione di conserve alimentari.

Secondo i rapporti del *Bureau of Narcotics* e della guardia di finanza la fabbrica gli serve per mascherare un laboratorio clandestino per la trasformazione della morfina base in eroina.

*15 maggio 1952:* La guardia di finanza denuncia alla procura della Repubblica di Trapani Coppola

Francesco Paolo ed altre 33 persone per traffico di stupefacenti.

Mancino Rosario viene sospettato di appartenere alla organizzazione di Frank Coppola, Salvatore Vitale, Salvatore Greco «l'ingegnere» ed altri.

*25 luglio 1952:* Con nota riservatissima, diretta al questore di Palermo, il Ministero dell'interno – Direzione generale della pubblica sicurezza – comunica che secondo informazioni provenienti dalla polizia americana, il Mancino farebbe parte di una banda dedita al traffico internazionale di stupefacenti e chiede, pertanto, che siano fornite «dettagliate informazioni» sui precedenti di Rosario e dei fratelli.

Il 23 settembre dello stesso anno il questore Ripandelli risponde alla nota di cui sopra, sostituendo alla espressione «il Mancino ed i fratelli in questi atti figurano immuni da precedenti penali» (usata dal commissariato di pubblica sicurezza Politeama) la formula «il Mancino, in questi atti, non ha precedenti contrari».

Riferisce invece quelli dei fratelli: Salvatore «pregiudicato per associazione a delinquere», Vincenzo «per espatrio clandestino e furto aggravato» e Pietro «denunciato nel 1937 per favoreggiamento in espatrio clandestino».

In data 4 gennaio 1953, il commissariato di pubblica sicurezza riferisce alla questura:

«...con riferimento alla nota del 1952 comunico che dagli atti di questo ufficio il nominato Mancino Rosario risulta sospettato dalla polizia americana quale gregario di una banda dedita al traffico internazionale di stupefacenti. Allo stato non vi sono elementi per suffragare o smentire tale sospetto. Pertanto si esprime parere favorevole alla concessione del passaporto e la opportunità di segnalare il Mancino all'Interpol per la vigilanza all'estero nonché alla uscita ed all'ingresso del territorio della Repubblica».

Il questore autorizza il rinnovo del documento.

Nello stesso anno, Rosario chiede la riabilitazione della terza condanna.

Il commissariato Vespri e quello Politeama comunicano che egli non ha precedenti né pendenze agli atti; mentre il commissariato Resuttana aggiunge: «Ha mantenuto buona condotta morale e politica dando prova di ravvedimento costante ed effettivo».

La stazione carabinieri di Palermo-Crispi scrive dal canto suo: «Lo stesso, dopo l'ultima condanna riportata dalla corte di appello di Tripoli, ha dato prova di effettivo e costante ravvedimento. Risulta di ottime condizioni economiche di famiglia».

Naturalmente viene concessa la riabilitazione.

Al sospetto che egli sia implicato nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti, ed alle ottime condizioni economiche di famiglia, così stridenti in rapporto alle modestissime origini del Mancino, non è stato ovviamente dato alcun peso.

Nel seguente anno (1954), il dirigente la squadra mobile così scrive alla questura di Palermo: «Con riferimento alla nota del dicembre scorso, si conferma che Mancino è sospettato di essere dedito al traffico di stupefacenti. Si esprime parere favorevole all'accoglimento della richiesta di estensione

del passaporto per Palestina, Libano, Siria, Egitto e Cipro e l'opportunità di segnalare il Mancino all'Interpol per la vigilanza all'estero, nonché all'ingresso e alla uscita del territorio della Repubblica». Il questore concede l'estensione.

*27 gennaio 1953:* Il comando generale della guardia di finanza ritiene che il motopeschereccio *Luigi III*, di 64 tonnellate, acquistato da Mancino Rosario dai fratelli Fiaschetti di San Benedetto del Tronto, sarebbe adibito ad operazioni di contrabbando ed importerebbe clandestinamente morfina dalla Jugoslavia.

Questo è il periodo in cui Mancino Rosario si unisce a due contrabbandieri di sigarette, molto introdotti a Tangeri, Forni Elio e Falciai Marcello.

In una cassetta di sicurezza, aperta durante il corso delle indagini svolte nel 1954-1955 dalla guardia di finanza sul conto di

Forni e Falciai, venne infatti rinvenuta una dichiarazione, abbastanza significativa, a firma del Mancino, in cui si attestava che Forni era alle sue dirette dipendenze quale «amministratore» dei suoi beni.

Fu accertato anche un notevole movimento di denaro.

Quando, il 29 ottobre 1954, fu venduto il natante *Luigi III*, l'atto fu firmato sia dal Mancino sia dal Forni.

*25 ottobre 1954:* Il Mancino, in società con il Forni, acquista quattro lotti di terreno in Roma, nella zona di Castelfusano, per lire 3.600.000. Nell'anno successivo costituisce con Angelo La Barbera una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti nell'area Lodetti di Palermo.

*29 novembre 1954:* Mancino Rosario viene denunciato alla procura della Repubblica di Roma, in correatà con il fratello Vincenzo e con altre persone, per contrabbando di sigarette estere. Successivamente viene assolto con formula piena.



*9 ottobre 1958:* Nel corso delle indagini svolte dalla guardia di finanza sul conto del contrabbandiere corso Molinelli Pascal, la polizia americana informa che in un taccuino sequestrato al *gangster* Edoardo Aronica, oltre gli indirizzi di Nicola Gentile, Joe Biondo, Vincent Trupia (arrestato nel 1949 con chilogrammi 9 di cocaina all'aeroporto di Ciampino), Joe Pici (arrestato nel 1959 con chilogrammi 1 di cocaina), Salvatore Vitale (denunciato nel 1952 per correatà nel possesso di chilogrammi 5,800 di eroina) ed altri noti trafficanti, esiste anche quello di Rosario Mancino.

*19 novembre 1959:* Mancino chiede la licenza per porto di fucile per uso caccia e l'ottiene nel giro di sei giorni, cioè in data 25 novembre 1959, con una procedura che non sembra errato definire d'urgenza. Lo stesso Mancino invia in questura, insieme con gli altri documenti, il certificato generale del casellario giudiziale dal quale «nulla» risulta a suo carico.

Nel fornire le rituali informazioni alla questura, il commissariato di pubblica sicurezza competente fa riferimento al solo precedente penale risalente al 1938 per la cui riabilitazione aveva già espresso parere favorevole.

*7 marzo 1960:* Mancino ottiene dalla questura di Roma il visto sul passaporto per il Messico.

*12 marzo 1960:* Mancino Rosario e Davi Pietro si recano nel Messico ove si trattengono per alcuni giorni.

Non si conosce il motivo del loro viaggio ma si ritiene che lo stesso sia da porre in relazione al traffico delle droghe ed alla apertura di nuovi canali, come precisato in una lettera del nucleo di polizia giudiziaria carabinieri di Roma a quello di Palermo.

Il 12 aprile 1960 Mancino e Davi vengono espulsi dagli Stati Uniti, dove si trovavano in transito, ed avviati alla frontiera canadese. Qui, essi, ricevono lo stesso trattamento.

Il 14 aprile 1960 entrambi, via aerea, giungono a Milano per poi proseguire per Palermo.

Al loro arrivo il nucleo regionale della polizia tributaria di Milano procede al ritiro dei passaporti.

È del 12 maggio la lettera del nucleo della polizia tributaria di Palermo a firma del tenente colonnello Giuseppe Lapis inviata alla questura di Palermo e di cui riportiamo un brano significativo: «Con preghiera di volerlo restituire a Mancino Rosario (come da ordine in tal senso pervenutoci) si trasmette il passaporto in oggetto... Si coglie l'occasione per comunicare che Mancino Rosario e Davi Pietro sono gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi».

*22 settembre 1960:* Mancino viene fermato a Città del Messico insieme con Mira Giovanni e La Barbera Angelo perché sospettato di organizzare un traffico di stupefacenti.

*18 ottobre 1960:* A seguito del sequestro avvenuto a New York di un baule a doppio fondo contenente chilogrammi 10 di eroina, vengono estese in Italia indagini sul conto di vari trafficanti, tra cui i fratelli Salvatore e Ugo Caneba, Zizzo Salvatore, Palmeri Salvatore, i fratelli Mancuso ed altri.

Anche questa volta Mancino Rosario viene sospettato di essere un elemento di primo piano nell'organizzazione contrabbandiera.

Ciò nonostante riesce a farla franca ancora una volta.

*11 gennaio 1961:* La questura di Palermo gli rilascia l'autorizzazione a portare la pistola, autorizzazione richiesta dal Mancino in data 24 novembre 1960.

I pareri espressi dai carabinieri e dalla pubblica sicurezza sono al riguardo contrastanti.

Mentre, infatti, il nucleo di polizia giudiziaria dell'Arma in data 13 dicembre 1960 scrive: «Mancino Rosario è elemento che esplica le più svariate attività. I suoi trascorsi giudiziari, la sua attuale posizione economica lasciano presumere che egli si dedichi alla attività di commercio illecito di stupefacenti», la stazione carabinieri di Palermo-Crispi osserva che «Mancino Rosario risulta di buona condotta morale, civile e politica. Il predetto è di buone condizioni economiche».

E se il commissariato di pubblica sicurezza Sciuti esprime parere favorevole, la tenenza dei carabinieri di Palermo-Porto scrive: «Mancino risulta di buona condotta morale e civile... A causa dei suoi precedenti penali, sebbene riabilitato, si esprime parere contrario alla concessione del porto d'armi».

Come si è detto prima, la questura di Palermo, con lettera del 12 maggio 1960, aveva ricevuto il passaporto di Mancino Rosario e Davi Pietro i quali erano stati indicati come «gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi».

Evidentemente il semplice sospetto, per il quale il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza stava conducendo indagini, non è stato ritenuto sufficientemente ostativo per negare la concessione, così come non è stato tenuto presente che alla data della concessione medesima il Mancino Rosario era non solo sospettato ma addirittura imputato, insieme con il fratello, dei delitti di contrabbando di sigarette estere ed evasione I.G.E. Infatti, solo con sentenza del 24 giugno 1961 il giudice istruttore del tribunale di Roma lo proscioglierà per non aver commesso il fatto.

Nonostante questi gravami, la questura a Palermo ignorava tutto e gli rilasciava l'autorizzazione a portare la pistola.

*26 dicembre 1962:* Il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa viene ucciso nella piazza Principe di Camporeale a Palermo. In un taccuino rinvenuto nei suoi abiti, sono trascritti alcuni nomi e numeri telefonici, tra cui quello di Mancino Rosario 263318 - Saruzzu).

*15 giugno 1963:* Il giudice istruttore di Palermo emette mandato di cattura nei confronti di Mancino Rosario per associazione per delinquere ed altro.

Nella sentenza istruttoria del 23 giugno 1964 del Mancino si legge:

«Da anni Mancino Rosario, come risulta dai rapporti della polizia tributaria, gode della reputazione di mafioso abile ed astuto dedito a losche operazioni finanziarie e al traffico degli stupefacenti.

«L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, morto di infarto a Capodichino il 26 gennaio 1962, costituisce una prova dell'appartenenza del Mancino alla malavita organizzata giacché solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano.

«Anche il Mancino, secondo la deposizione di Ninive Tancredi, era tra gli intimi dei La Barbera e partecipava assiduamente alle riunioni che avvenivano nell'autorimessa di via Mazzini, insieme con Vincenzo Sorce, Stefano Giaconia, Salvatore Gnoffo, Giuseppe Ulizzi, Antonino Butera, Gaetano

Accardi, Rosolino Gulizzi, Tommaso Buscetta, Luigi Giunta, Antonino Porcelli, Giuseppe Calò, Giuseppe Panno e Paolo Greco.

«Nel rapporto informativo della polizia tributaria sono dettagliatamente documentati i suoi spostamenti e i suoi contatti con i La Barbera, Ernesto Marchese, Giuseppe Di Mauro, Gaetano Badalamenti e molti altri mafiosi.

«Considerazioni analoghe a quelle già esposte per Angelo La Barbera vanno pure fatte per il Mancino, in ordine al suo viaggio a Città del Messico. «Ed infine è sintomatica la deposizione del notaio Michele Margiotta circa l'atteggiamento assunto dal Mancino, quando si rese conto che certi suoi sistemi sbrigativi, tipici del mafioso, non sarebbero stati ammessi nell'ambiente serio, dignitoso e corretto di quello studio».

Con sentenza del 22 dicembre 1970, la corte di assise di Catanzaro condannò il Mancino a quattro anni di reclusione, alla interdizione legale e dai pubblici uffici, alla libertà vigilata a pena espiata e al pagamento delle spese processuali e per la propria custodia preventiva, riconoscendolo responsabile del reato di associazione per delinquere.

A seguito della emissione del mandato di cattura, nel volgere di pochi giorni vengono adottati i seguenti provvedimenti:

*9 luglio 1963:* Il questore di Palermo diffida Rosario Mancino ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, aggiungendo inoltre: «...si prega altresì disporre assidua vigilanza nei confronti del diffidato, il quale, ove dovesse persistere nella sua condotta, dovrà essere segnalato a questo ufficio con motivata proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza».

*21 luglio 1963:* In risposta ad una comunicazione del commissariato Sciuti («Il nominato in oggetto è stato coinvolto nei recenti episodi criminosi e pertanto non dà alcun affidamento di non abusare delle armi detenute»), la questura scrive: «Al Mancino, cui dovranno essere ritirate le armi e le munizioni, potrà essere concesso un termine di dieci giorni per l'alienazione, trascorso il quale, le stesse dovranno essere versate alla direzione di artiglieria».

Il Mancino non ha comunque atteso nella sua abitazione la notifica dei provvedimenti; egli era scomparso, insieme con Angelo La Barbera, all'indomani della uccisione di Salvatore, preoccupandosi solo di smentire, a mezzo stampa, la notizia secondo cui anche egli sarebbe rimasto vittima di un attentato.

Stretto a doppio filo agli interessi ed alla sorte del superstite Angelo La Barbera, protagonista insieme con lui dei noti fatti di sangue accaduti agli inizi del 1963, scompare dalla scena quando anche Angelo viene gravemente ferito in una misteriosa aggressione subita nell'aprile del 1963 a Milano.

Da allora una cortina di silenzio scende sul suo nome e dopo ben quattro anni di ricerche da parte della polizia italiana, dell'Interpol e del F.B.I., il Mancino viene casualmente riconosciuto a Napoli, il 20 ottobre 1967, da una guardia di finanza ed arrestato; fa appena in tempo ad assistere alle ultime battute del processo di Catanzaro; quella corte di assise lo condanna, come si detto, a 4 anni di reclusione per associazione a delinquere.

Il 16 giugno 1970 Mancino Rosario viene però posto in libertà provvisoria per effetto del decreto-legge del 1° maggio 1970, n. 192, ed inviato al soggiorno obbligato, per la durata di anni 5, nel comune di Borgo San Lorenzo (Firenze), ove prende alloggio all'albergo Sole.

## Cenni biografici su Mariano Licari I precedenti fino alla seconda guerra mondiale

Licari Mariano, fu Giovanni Vito e fu Marino Gaetana, nato a Marsala il 14 giugno 1893, ivi residente al corso Calatafimi, contrada Santo Padre delle Ferriere 32, viene definito – quanto al mestiere – volta a volta «pastore», «proprietario», «agricoltore» o, come è in un documento del regio ufficio di pubblica sicurezza di Marsala, «trafficante».

La lunga carriera mafiosa di Mariano Licari inizia nel 1913, allorquando, il 23 aprile di quell'anno, fu tratto in arresto per abigeato di 60 pecore e 15 agnelli e per mancato omicidio in persona di Sardo

Mario, Pizzo Vito ed altri.

Arruolato in un reggimento di fanteria a Ravenna, con il grado di caporal maggiore, nel 1917 è dichiarato disertore in tempo di guerra. Il 2 settembre 1918 il tribunale di guerra di Bologna lo assolve per non provata reità.

Nel 1921 Mariano Licari sposa Caterina Di Vita, appartenente ad una famiglia di malviventi, così come malviventi non mancavano nella famiglia dello sposo (gli zii, denominati «Mangiafave», ed un fratello che, all'epoca, si trovava in carcere).

Nel 1923 viene indicato dalla voce pubblica come esecutore materiale dell'omicidio di Angelo Di Stefano, campiere del fondo Pellegrino. Anche allora – come e quando poteva – la mafia aveva però l'uso di cancellare le tracce delle proprie vittime.

Del Di Stefano, difatti, non si ebbe alcuna notizia, né furono mai trovate le spoglie mortali.

Il 26 febbraio 1927 la corte di appello di Palermo – sezione di accusa – lo proscioglie per insufficienza di prove dalle imputazioni di quadruplice omicidio e di associazione per delinquere.

Il 23 settembre dello stesso anno è però incriminato e ristretto in carcere per due rapine e quadruplice omicidio, consumati nel 1924; ma nel 1929 è assolto per insufficienza di prove. Il 5 febbraio 1929, inoltre, la corte di assise di Trapani esprime verdetto negativo per il reato di associazione per delinquere ed altro. Probabilmente riferendosi a tali assoluzioni, la stazione dei carabinieri di Marsala, il 13 agosto 1929 scrive al locale ufficio di pubblica sicurezza:

«Dai precedenti e dalla condotta tenuta, si rileva la sua innata ed incessante tendenza a delinquere. Di natura aggressiva e violenta, delinquente capace di commettere qualsiasi delitto, dalla popolazione viene addebitato per un soggetto molto pericoloso ed affiliato alla mafia. Delinquendo si è creata un'ottima posizione economica, mentre è notorio a tutti che le sue condizioni in precedenza erano piuttosto misere.

«È in ottima relazione di amicizia con soggetti di dubbia moralità e principalmente col pericoloso capomafia Figuccia Francesco, recentemente assegnato al confino.

«Poiché il Licari, come sopra si è detto, è un continuo pericolo per la pubblica sicurezza e per la tranquillità dei pacifici cittadini, si rende necessario che egli sia assegnato al confino di polizia e ciò perché è sicuro convincimento di questo comando che non appena il Licari sarà rimesso in libertà, continuerà nel suo proposito delittuoso».

Su tale giudizio concorda pienamente il commissariato di pubblica sicurezza di Marsala che, nell'agosto del 1929, dopo aver specificato che il Licari «... dovrebbe quindi ora essere restituito in libertà ed essergli permesso di continuare ad offrire spettacolo punto edificante e di continuare a dirigere, per quanto più cautamente, le fila criminose» aggiunge tra l'altro: «... il Licari non si appalesò mai delinquente passionale, ma sì ideatore freddo e sempre agì associato con altri delinquenti d'istinto, cui fu lecito per parecchio consumare delitti impunemente o quasi... Fu ed è campiere del feudo Cacofeto; anzi a dire il vero, ne è quasi il *factotum*... Possiede ora terreni di molto valore e vuoi si anche un vistoso capitale... Che il Licari era capeggiatore di mafia si apprende dalla voce pubblica, dai processi svoltisi anche a carico di altri delinquenti e dal fatto che dopo stabilitosi a Marsala gli vennero uccisi a schioppettate alcuni capi bovini per vendetta.

Ma egli, che sa tacere, tacque e gli autori di sì grave reato rimasero ignoti.

Tale essendo l'individuo, che risulta fosse pure anco amico del famoso capobanda Anselmi Alberto, testé assassinato a Chicago», il funzionario lo segnala al rappresentante della magistratura in seno alla commissione provinciale per i provvedimenti di pubblica sicurezza «perché voglia degnarsi di proporlo per lo speciale confino di polizia cui al regio decreto 15 luglio 1926, n. 1254, nella durata massima».

Ma la moglie di Licari offre alla stessa commissione provinciale un'altra interpretazione dei fatti: «vero è che nel certificato penale è segnato pure un proscioglimento della sezione di accusa per il reato di associazione e quadruplice omicidio, ma dallo stesso processo risulta nel modo più luminoso che l'imputazione fu con-

seguenza di un errore materiale. Infatti il Licari, pur essendo denunciato per reati così gravi, non fu affatto arrestato, non essendo stato spedito contro di lui mandato di cattura.

«Ciò è la prova più chiara dell'assoluto difetto di ogni indizio a di lui carico. Ma vi ha di più. In quello stesso processo, e precisamente a foglio 108, vi ha una nota del maresciallo dei reali carabinieri Schillirò, il quale ebbe ad escludere non solo che avesse partecipato a quei reati ma anche che il Licari avesse rapporti con la mafia !

«... Se il Licari non ebbe fino al 1926 rapporti con la mafia, come è possibile che li abbia avuti successivamente, quando la mafia più non esisteva sotto il regime fascista ?!».

In risposta a tale quesito, la commissione provinciale, con ordinanza del 26 agosto 1929 lo invia al soggiorno obbligato per la durata di anni quattro nel comune di Lampedusa.

Nell'ottobre 1931, Mariano Licari, ricordando al ministro dell'interno «che è stato combattente e ferito di guerra» avendo espiato ventisette mesi, prega caldamente che gli venga accordato il beneficio della condizionale per il rimanente della pena.

La prefettura di Agrigento «in considerazione della buona condotta tenuta dal confinato e delle prove di ravvedimento dallo stesso fornite, esprime parere favorevole al di lui proscioglimento». Ma il commissariato di pubblica sicurezza di Marsala esprime parere contrario poiché «pur tenuto conto della buona condotta tenuta nella colonia di Lampedusa, i suoi precedenti sono tali da far presumere che egli non possa essersi effettivamente ravveduto» e «il provvedimento farebbe anzi cattiva impressione nel pubblico, essendo il Licari notoriamente un mafioso e delinquente, temuto per scaltrezza e audacia».

Il capitano dei carabinieri, Corigliano, afferma invece che «i coniugi Licari sono nullatenenti e vivono nella miseria» ed esprime parere favorevole a che il rimanente confino sia commutato in ammonizione «considerato che egli ha dato prove di ravvedimento e tenuto conto che un eventuale benevolo trattamento in di lui favore produce buona impressione nel pubblico».

Il Ministero dell'interno respinge la istanza.

È abbastanza singolare che il Licari non abbia rivolto altre petizioni o cercato, attraverso licenze, di ritornare a Marsala. Sul rimanente periodo del soggiorno non si hanno notizie, eccettuata la comunicazione del questore reggente di Agrigento in data 5 agosto 1933: «... il confinato in oggetto, in data andante, ha terminato di espia- re il periodo di anni quattro di confino inflittogli da questa commissione provinciale. Egli, che fu assegnato a Lampedusa, esercita da tempo l'industria della esportazione del pesce fresco, si da consentirgli lavoro duraturo: e perciò, su analoga istanza dell'interessato, quel direttore di colonia ha autorizzato il Licari a rimanere colà».

Poi, negli archivi della questura e dei carabinieri cadono venticinque anni di silenzio sull'attività svolta dall'ex confinato.

## Il dopoguerra

Nel novembre 1957, ultima di una lunga serie, una lettera anonima diretta alla prefettura di Trapani, sollecita l'interessamento degli uffici di pubblica sicurezza nei confronti di Pietro Bua, i fratelli Vincenzo, Domenico e Nicolò Curatolo, indicati quali autori di numerosi abigeati commessi nel marsalese, e componenti di una banda capeggiata dal Licari.

Il commissario Camilleri conferma che detti individui sono pregiudicati e che la loro capacità delinquenziale è ben nota.

Tuttavia «le indagini esperite in questo centro, in collaborazione con il locale comando compagnia, benché condotte con impegno e diligenza, non hanno portato sinora ad alcunché di positivo».

Il questore di Trapani «sulla scorta dei precedenti penali» ritiene opportuno che il Licari venga diffidato e chiede al funzionario competente di «esaminare la figura giuridico-morale del predetto, trasmettendo dettagliato rapporto informativo con relativa proposta per il provvedimento della diffida, qualora concordi sulla sua pericolosità sociale».

È quanto mai singolare, per non dire illogico, che solo dopo anni di completo disinteresse verso il Licari, si proponga nei suoi confronti l'applicazione di una misura di prevenzione. Gli elementi acquisiti sul conto del Licari sono comunque illustrati nel rapporto informativo del commissariato di pubblica sicurezza di Marsala del 27 dicembre 1956, di cui si riportano i brani più significativi:

«Il nominato in oggetto è uno degli elementi più in vista della delinquenza marsalese e fa parte integrante della cosiddetta "mafia locale".

«Il Licari... a parte il passato burrascoso, rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi,



l'uomo astuto che sotto gli occhi delle autorità, col ricavato di azioni delittuose, ha saputo dal nulla crearsi una posizione invidiabile. Apparentemente non esercita attività di sorta, ma il suo nome è legato ad affari più o meno illeciti che si svolgono in una cerchia ristretta di persone, pregiudicati come lui, mafiosi, dediti alle speculazioni più infami ed ai ricatti più obbrobriosi.

«Negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, all'insorgere di numerose bande armate, il nome di Licari fu legato ai sequestri di vari possidenti ed industriali del luogo; si dice fu proprio la macchina di sua proprietà che ebbe a trasportare, dopo il sequestro, il ragioniere Antonino Rallo, industriale del luogo.

«Le indagini, allora, furono dirette dal gruppo carabinieri di Trapani ed il Licari, pare, non fu neanche denunciato in quanto ebbe la possibilità di provare che la macchina fu da lui prestata ad un amico che gliene aveva fatta richiesta giorni prima.

«La «cricca», di cui faceva parte allora il Licari, controllava tutta la produzione dell'alcool clandestino e quei disgraziati che, col rischio della galera, ne affrontavano la fabbricazione, dovevano loro una percentuale sugli utili, in cambio della «protezione».

«La riscossione di tali «diritti» non avveniva sempre con la tranquillità sperata. I più si assoggettavano all'imposta, ma i più coraggiosi cercavano di togliersi di dosso quell'ingiusto peso. Il tentativo non aveva altro risultato che far sollevare le ire dei protettori i quali, nei casi più lievi.

Si accontentavano di dare una «giusta lezione» al fedifrago, buttandogli per terra il frutto delle lunghe notti insonni o bastonandolo a morte. Se la lezione non aveva il frutto sperato, allora si decretava la pena capitale per colui che aveva osato ribellarsi al «massimo consenso».

«L'esecuzione veniva affidata ai «satelliti minori» dietro equo compenso.

«... Per avere una idea di che teppa è l'uomo, che ora può dirsi «arrivato», basta osservare la sua attuale posizione economica.

«Egli è proprietario della casa di abitazione composta di 17 vani, ben arredata, intestata alla moglie.

«È depositario, in esclusiva, della «Birra Messina», dell'acqua minerale San Pellegrino e del carbon fossile della ditta Serraino Vulpitta di Trapani. Recentemente ha ottenuto il deposito della nafta, che preleva, a mezzo autocisterna di sua proprietà, a Palermo.

«A proposito di quest'ultima attività, corre insistente voce che egli acquisti il carburante a Palermo a bassissimo prezzo facendosi rivendere dai proprietari di motopesca che ricevono la nafta in assegnazione.

«Egli la rivende a Marsala, praticando prezzi che rimangono molto al di sotto della concorrenza. Tale circostanza ha suscitato varie lamentele tra i distributori locali di detto carburante.

«Egli commercia anche in bovini che macella per conto proprio, rivendendo la carne immediatamente ai macellai del luogo.

«... Il Licari è ritenuto elemento pericolosissimo per la società. Egli, oltre ad essere stato parte operante negli omicidi per vendetta verificatisi nell'immediato dopoguerra nella nostra provincia, è elemento che sa trarre profitto da tutte le più sordide speculazioni».

L'autore del rapporto così conclude: «La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte e non si spiega come per un delinquente di tale risma, non sia stato adottato adeguato provvedimento di polizia, che qui sarebbe accolto con vivo sollievo».

Con atto del 10 gennaio 1958, Mariano Licari è diffidato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, «considerato che il predetto si associa a pericolosi pregiudicati del luogo e che, per il suo tenore di vita, è da ritenere che viva abitualmente col provento di delitti».

Dopo alcuni mesi, il questore di Trapani scrive al comando del gruppo carabinieri ed al commissariato di pubblica sicurezza di Marsala:

«Tenuto conto del tempo trascorso ed in considerazione che in questi ultimi tempi è stato fortemente indiziato quale autore di abigeati, si prega di far riesaminare la di lui posizione giuridico-morale, perché venga avanzata, se si reputerà necessario, nuova proposta per l'irrogazione di una più grave misura di prevenzione».

Lo stesso funzionario di pubblica sicurezza che aveva senza mezzi termini bollato il Licari come «elemento pericolosissimo per la società», risponde il 13 novembre 1958:

«... dalla data in cui gli è stata inflitta la diffida, ha mantenuto buona condotta in genere, senza dar luogo a lamentele di sorta».

Anche il comandante del gruppo carabinieri di Trapani non ravvisa l'opportunità di un più rigoroso provvedimento, in quanto «... si ha motivo di ritenere che egli abbia intrapreso la via del ravvedimento». Qualche perplessità suscita anche il fatto che nella scheda informativa, redatta ben sei mesi dopo il suo arresto, i carabinieri della stazione di Marsala Porto, abbiano risposto al quesito n. 16 (quale considerazione gode

nell'ambiente locale. Quale seguito ha e perché): «Prima del suo arresto per gli ultimi reati, in questo pubblico, l'interessato godeva stima e reputazione.

Non ha séguito; tuttavia, per ragioni di parentela, mantiene stretti rapporti con Pietro Bua, Nicolò e Domenico Curatolo, Domenico Di Vita». Al quesito n. 17 (quali elementi sono in possesso dell'Arma perché il soggetto possa essere considerato «mafioso») viene data la seguente risposta: «Questo comando non è in possesso di elementi utili perché il soggetto possa essere indicato come mafioso».

Infine, al quesito 10 (se ha svolto o svolge attività politiche e per quale partito) si risponde così: «In questo centro, apparentemente, si dimostra disinteressato alla vita dei partiti politici. Vuolsi però orientato per il partito della Democrazia cristiana».

Intanto, il 13 febbraio 1963, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani aveva ordinato la cattura di Mariano Licari (già fermato alla fine di gennaio), di Pietro Bua, dei fratelli Nicolò, Vincenzo e Domenico Curatolo, di Vito Di Maria, di Antonino Bianco, di Domenico

Di Vita e di Giuseppe Bianco, imputati di associazione per delinquere, porto abusivo di armi e munizioni, di numerosi omicidi commessi nel periodo 1948-1963, di truffa e falsificazione di documenti.

L'arresto di Mariano Licari e soci rappresentava «la conclusione di una clamorosa indagine di polizia giudiziaria»: era infatti accaduto che il 20 gennaio 1963 Giuseppe Valenti era stato aggredito da uno sconosciuto, che aveva esploso contro di lui alcuni colpi di arma da fuoco, ferendolo gravemente. Ricoverato in ospedale, il Valenti restò in vita per sei giorni, durante i quali chiese numerosi colloqui agli organi di polizia e all'autorità giudiziaria, rivelando l'esistenza di una associazione a delinquere di tipo mafioso che faceva capo a Mariano Licari, a Pietro Bua, ai fratelli Vincenzo, Domenico e Nicolò Curatolo e a Domenico Di Vita.

La cosca – come rivelava il Valenti – aveva commesso numerosi delitti nell'arco di una ventina d'anni nel territorio di Marsala e dintorni ed era responsabile, fra l'altro, della scomparsa del figlio del Valenti, Biagio, avvenuta il 4 marzo 1962, del ferimento dello stesso Giuseppe Valenti e di numerosi altri omicidi.

In particolare, il Valenti affermò che il figlio Biagio aveva fatto parte della cosca mafiosa del Licari, ad opera della quale era stato soppresso perché non aveva voluto sottostare a soprusi nella riparazione degli utili tratti dai vari furti e abigeati commessi e che l'associazione doveva ritenersi responsabile, per motivi dettagliati che rivelò, dell'omicidio di Nicolò Fici avvenuto il 18 maggio 1948, dell'omicidio di Giuseppe Giubaldo avvenuto il 18 aprile 1953, dell'omicidio di Vito Sammartano avvenuto il 14 giugno 1961, dell'omicidio di Luciano Patti, avvenuto il 13 marzo 1962, del tentato omicidio in danno di Antonino Lombardo avvenuto il 20 maggio 1962, di numerosi furti, abigeati, estorsioni e delitti di vario genere commessi nella zona.

Le sue rivelazioni trovarono conferma in una serie di appunti che lo stesso Valenti aveva via via annotato in un memoriale e nelle deposizioni di alcuni testimoni, fra cui quelle del Lombardo Antonino che, vittima nel 1962 di un tentato omicidio, aveva riconosciuto e denunciato gli autori della aggressione. Le indagini di polizia e quelle del giudice istruttore del tribunale di Trapani, dottor Giuseppe Alcamo – che richiamò numerosissimi incarti processuali relativi a quasi tutti i fatti delittuosi verificatisi nel periodo postbellico (compresi alcuni procedimenti che erano stati archiviati per essere rimasti ignoti gli autori del reato), dispose una indagine bancaria per accertare i rapporti esistenti fra gli «associati», escusse numerosi testimoni incriminando quelli che ritenne reticenti – permisero di mettere a fuoco l'attività della pericolosissima cosca capeggiata dal Licari, alla quale furono imputati, oltre i delitti sopra specificati, l'omicidio di Ignazio Pellegrino (con conseguente soppressione di cadavere) avvenuto nel maggio-giugno 1960 e l'omicidio di Antonino Barbera (con conseguente soppressione di cadavere) avvenuto intorno al 27 maggio 1960.

Il giudice istruttore richiamò anche gli atti dei procedimenti, già definiti con sentenza di non doversi procedere perché ignoti gli autori del fatto, per gli omicidi di: Gaspare Paladino, Antonino Sorrentino, Catarinicchia Vito, Arcabascio Salvatore e Di Blasi Grazia, Parisi Giacomo, Angileri Giuseppe, Bruno Vincenzo, Cafiso Vito, Catalano Domenico, Ferrandello Vita, Cascio Vito e Randazzo Francesco commessi fra il 1945 e il 1961 in Marsala, Partanna, Roccamena, Mazara del Vallo e Castelvetro.

Ma, come specifica la sentenza istruttoria del 3 aprile 1967, «in ordine a tali procedimenti il procuratore della Repubblica non ritenne di promuovere l'azione penale».

Ecco, citato nella stessa sentenza istruttoria, quanto è sostenuto nella requisitoria del 12 dicembre 1966, dal procuratore della Repubblica, dottor Francesco Scozzari: «Autori di reati anche gravissimi spesso sono restati e purtroppo ancora resteranno non identificati oppure, se identificati, non puniti a cagione della mancanza di prove che consentano il tramutamento in certezze processuali delle certezze meramente intuitive che non di rado si instaurano negli organi di polizia giudiziaria e nei magistrati.

«È questo un fenomeno sociale ineluttabile che... nelle zone di mafia si è manifestato e si manifesta con

grave intensità a causa di particolari atteggiamenti psicologici dei quali il più noto si concreta nella omertà delle vittime e dei testimoni.

«Altre cause, però, hanno talvolta impedito o contribuito ad impedire che gli autori di delitti anche truci avessero avuto adeguata sanzione...Lo studio di taluni dei fascicoli richiamati ha fatto notare che talvolta le indagini si sono esaurite in meri adempimenti burocraticamente eseguiti. Il fascicolo relativo alla uccisione di Parisi Giacomo (così, come, del resto, quello relativo all'uccisione di Paladino Gaspare) ad esempio, si concreta in scarse affogli azioni comprendenti soltanto i processi verbali consueti e rituali, talché è stato inevitabile che l'ulteriore indagine fallisse; infatti, malgrado le nuove ragioni di sospetto che consigliarono il riesame dell'episodio, l'assoluta mancanza di qualsivoglia elemento che fosse stato acquisito al tempo della consumazione del delitto ha costituito un insormontabile ostacolo.

«Con riferimento alla cennata uccisione di Paladino Gaspare, nonché all'uccisione di Sorrentino Antonino, Catarinicchia Vito, Arcabascio Salvatore e Di Blasi Grazia, ha osservato il requirente che elementi oggi soltanto intuibili, ma che al tempo delle prime indagini avrebbero potuto essere pienamente acquisiti, sono restati definitivamente ignoti al processo; infatti, dopo il trascorrere di molti anni, a causa dell'attutirsi dei risentimenti, dello sfaldarsi dei ricordi, del decesso di alcuni, della senescenza e della follia di altri ogni tentativo è stato vano.

«... Conseguentemente, il pubblico ministero, pur essendo fermamente convinto che gli autori delle uccisioni in argomento siano da individuare nelle persone che erano state accusate, è stato costretto ad astenersi dall'incriminarli a causa dell'evidente impossibilità del raggiungimento di una valida prova».

La requisitoria prosegue criticando tanto le indagini di polizia svolte all'epoca dei fatti, quanto l'atteggiamento dei magistrati che si erano a suo tempo occupati dei diversi omicidi: «Tali nessi (fra alcuni degli omicidi in questione) ... non consigliarono tuttavia ad alcuno dei magistrati istruttori la riunione dei procedimenti che per un certo tempo furono coesistenti per cui ciascuna indagine proseguì il suo corso con ovvi danni per le indagini stesse. Né alcuno completò le indagini in ordine alle accuse ripetutamente, anzi, ostinatamente mosse dal Fiorino, dal Catarinicchia e dal Sorrentino nei confronti di Patti Antonino, in particolare, nonché nei confronti di Agate Paolo, Lombardo Giuseppe, Li Vigni Vincenzo, Gandolfo Mario, Gandolfo Giuseppe e Giubaldo Giuseppe... Dopo quasi 20 anni l'indagine interrotta è stata continuata, ma le lamentate lacune non sono state colmabili». La figura di Mariano Licari, uscita dagli atti della questura e dei carabinieri sfocata e incomprensibile per lo scarso interessamento nei suoi confronti, di cui è testimonianza il silenzio dei fascicoli personali fino al 1956, diviene comunque il punto centrale di una indagine compiuta dalla magistratura su un numero sempre più esteso di persone e di fatti fino a delineare nel modo più completo possibile l'attività e l'evoluzione della cosca che a lui faceva capo e che era stata attivissima per un intero ventennio.

Viene così precisata, in primo luogo, la evoluzione che l'aggregato di mafia ha subito: l'uccisione di Fici Nicolò, avvenuta nel 1948, ha costituito infatti – secondo quanto risulta dalla sentenza istruttoria – «il momento iniziale del processo di transizione dalla vecchia mafia alla nuova».

«Come annotò nel suo quaderno-memoriale Valenti Giuseppe, tale uccisione fu l'occasione per l'abbandono della attività mafiosa da parte dei fratelli Gandolfo, il cui gruppo verosimilmente da quel momento venne dominato dai fratelli Curatolo, da Di Vita Domenico e probabilmente da altri, sui quali prevalse certamente Licari Mariano.

«Intorno a tale gruppo avviene la ristrutturazione dell'associazione la quale ad un certo punto comprenderà, oltre a Licari Mariano, Bua Pietro, Curatolo Domenico, Curatolo Nicolò, Curatolo Vincenzo e Di Vita Domenico, altri di cui alcuni, già facenti parte della vecchia mafia, costituiscono dei sopravvissuti che tuttavia riescono ad inserirsi nella nuova struttura dell'aggregato: Anselmi Giovanni, Marino Giuseppe, Barraco Vincenzo, Lombardo Giuseppe, Patti Antonino, Sammartano Vito, Impiccichè Giovanni, Montalto Angelo, Barraco Gaspare, Patti Luciano, Tortorici Giuseppe, Valenti Biagio, Di Maria Vito, Bianco Antonino, Bianco Giuseppe, Gucciardi Vito e numerose altre persone non identificate».

Dal canto suo il pubblico ministero, nelle richieste avanzate in vista della sentenza istruttoria, precisa: «impenetrabile ad ogni indagine, il periodo postbellico costituisce una svolta decisiva nella vita di Mariano Licari.

«Da questo momento la mafia dei latifondi intravede nelle estorsioni, nei sequestri e nelle attività commerciali nascenti altre possibilità di arricchirsi e chiede metodi nuovi che la vecchia guardia non è in grado di indicare...

«La nuova mafia comincia a delinarsi intorno al 1949, ma il processo di consolidamento si completa solo alla vigilia degli anni sessanta.

«È necessario chiarire che non si è trattato della eliminazione della cosca preesistente ad opera di un'altra, ma dello enuclearsi di un nuovo gruppo di potere all'interno della stessa cosca madre...», tanto che si può par-

lare di nuova mafia solo «... per la nuova fisionomia assunta dal gruppo in evoluzione, non già perché diversi fossero stati i componenti del gruppo stesso, che, anzi, quasi tutti erano stati uomini d'onore».

Il passaggio di potere da un gruppo all'altro dell'aggregato mafioso (nel suo memoriale, il Valenti parla di «seggia nova») avviene dunque in occasione della uccisione di Fici Nicolò: questi, mafioso della cosca dei Gandolfo, aveva osato sfidare il prestigio *dei capi* affrontando in *piazza uno* dei due fratelli Gandolfo, Giuseppe, schiaffeggiandolo e rifiutandosi di sottostare alle imposizioni della cosca che – come accadrà anche in altri casi – aveva preteso che il Fici consegnasse tutta la refurtiva.

«L'atteggiamento di insofferenza e di intolleranza della vittima nei confronti dei fratelli Gandolfo – precisa la sentenza istruttoria – determina la reazione di costoro, i quali ne decidono la soppressione per motivi di vendetta connessi alla esigenza di salvaguardia del loro prestigio di uomini intesi, dal Fici pubblicamente calpestato e posto in discussione.

«L'occasione viene sfruttata abilmente da Curatolo Vincenzo, da Di Vita Domenico e dal gruppo dagli stessi capeggiato, in seno al quale prenderà il sopravvento il Licari Mariano.

«Costoro, quale contropartita della esecuzione della soppressione del Fici, ottengono dai fratelli Gandolfo, che fino ad allora ne erano stati i capi, la guida dell'associazione per delinquere».

Di fatto, portato a buon fine l'omicidio Fici (che viene organizzato secondo le migliori regole di mafia, affidandone cioè la esecuzione ad un amico, Giovanni Anselmi, che è l'unico che può condurre il Fici, con un pretesto, in un luogo appartato senza insospettirlo), le nuove leve succedono nella guida della cosca ai Gandolfo, che si ritirano a vita privata. Non si tratta, però, di un puro e semplice cambio della guardia, giacché, in omaggio «ad una nuova concezione più aderente al tempo sopravveniente», l'attività della cosca si fa assai più articolata, «meno ancorata alla campagna ed alle tradizionali fonti di profitto (precipua in Marsala quella della distillazione clandestina dell'alcool)».

«Il programma originario dell'aggregato mafioso – specifica la sentenza istruttoria – è consistito nel dominio e nello sfruttamento delle campagne, soprattutto mediante il campierato. I vari proprietari terrieri hanno dovuto accettare tutta una serie di campieri e soprastanti imposti dalla mafia e, ovviamente, quasi sempre mafiosi, diventandone le vittime e, nel contempo, i protetti».

Invece «... il programma odierno, evoluto, della mafia è strettamente vincolato alla vita della città, indubbiamente più lucrosa...», anche se «... ove l'imposizione del campiere è ancora possibile, di solito costituisce un omaggio che il capomafia rende ad un affiliato, già di rispetto ma non più di rilievo». Non si tratta, però, solo di un omaggio poiché, come nota la stessa sentenza, «... il campiere, il soprastante, l'amministratore imposti dalla mafia realizzano una rete efficacissima di ricettatori della refurtiva e dei proventi di furti, rapine ed estorsioni e di favoreggiatori».

L'indagine giudiziaria consente di avere un'idea abbastanza chiara (anche se, ovviamente, non completa) della intensissima attività criminosa posta in atto dalla cosca del marsalese, cui sono da imputare «abigeati, furti di bestiame in genere, truffe, estorsioni, minacce e violenze private... che costituiscono la principale fonte di reddito per gli associati».

Ed è proprio sotto il profilo patrimoniale che – come nota la sentenza istruttoria più volte citata – si realizza una specifica diversificazione fra la «vecchia» mafia e le nuove leve: «i fratelli Gandolfo, nullatenenti nel 1920, mediante numerosi acquisti effettuati da tale data sino al 1948, hanno realizzato un notevole patrimonio immobiliare, in parte ceduto in enfiteusi, produttivo quindi di un reddito ragguardevole...

«L'arresto dell'incremento patrimoniale successivamente alla data indicata può spiegarsi con il ritiro dei Gandolfo dall'attività mafiosa e con la tendenza a nuovi investimenti di ricchezza diversi da quelli tradizionali.

«L'evolversi, infatti, delle attività della mafia, originariamente legata al feudo e tendente quindi alla acquisizione di beni immobiliari, verso altre speculazioni economiche porta come naturale conseguenza nuove prospettive di investimenti più produttivi e meno appariscenti...

«Mariano Licari, personalmente e con riferimento alla proprietà immobiliare, è quasi nullatenente. Dagli accertamenti eseguiti presso istituti bancari, tuttavia, è emerso che egli è titolare di molteplici conti correnti. Da altre fonti è risultato che il Licari è socio parassitario di varie società, rappresentante di vendita di vari prodotti, mediatore autorevole nel ramo delle compravendite immobiliari dell'ambiente marsalese».

In altra parte della sentenza, il giudice istruttore, dottor Alcamo, ha specificato che gli accertamenti compiuti presso gli istituti bancari hanno consentito di rilevare «la tortuosità, la oscurità, la frequenza e l'importanza dei rapporti economici intercorsi tra alcuni degli indiziati di appartenenza all'aggregato mafioso, anzi fra parecchi di essi», esprimendo altresì il convincimento che quei rapporti, non giustificati adeguatamente dagli imputati ed anzi a volte negati anche contro l'evidenza dei fatti, dimostrassero la illiceità del vincolo fra loro



esistente e fossero determinati dal duplice scopo del «reperimento comune dei fondi e della distribuzione degli utili derivanti dalle attività illecite della cosca».

La Commissione intende tuttavia fermare la propria attenzione su un aspetto particolare che emerge da quella indagine, quello, cioè, dei rapporti assai complessi che sono intercorsi per più di un decennio tra il Licari, gli istituti di credito e le ditte cui egli risulta direttamente obbligato; e ciò anche per dimostrare l'intreccio di connivenza in un settore particolarmente importante della vita pubblica.

### **Carriera mafiosa ed attività economica**

Separato così l'aspetto tecnico, l'indagine della Commissione ha come oggetto l'esistenza o meno di un nesso causale tra la «carriera» economica del Licari e le sue attività mafiose, onde poter tracciare, *grosso modo*, un parallelo tra i due fenomeni.

Dai suoi primi, sporadici rapporti con gli istituti di credito, nel periodo 1947-1950, si deduce che le condizioni economiche del Licari erano modeste, dal momento che, pur tenendo conto del diverso valore della moneta, egli non era in grado di saldare piccoli debiti.

È in questo periodo di tempo che il nucleo Licari-Curatolo-Bua passa gradatamente da uno stato di soggezione, anche patrimoniale, nei confronti della cosca madre, guidata dai Gandolfo, ad una più ampia libertà di movimento, sino a pretendere la ristrutturazione di tutta la gerarchia.

La nuova posizione di prestigio, assunta nel 1950, ha per riflesso l'improvviso salto verificatosi nella disponibilità di denaro da parte sua.

Si colloca nello stesso periodo la vendita del feudo Bellusa che, come osserva il pubblico ministero nella sua requisitoria del 12 dicembre 1966, «è ben idonea a dare piena contezza della rilevanza di alcune persone, delle caratteristiche dell'ambiente costituente il fondale delle attività criminose in ordine alle quali si è proceduto, nonché dei metodi che sono congeniali alla mafia intesa quale modo di sentire e di vivere».

La vendita del feudo ha costituito una complessa operazione condotta con ogni accorgimento giuridico al fine di evadere le leggi fiscali e quelle sul latifondo e di comporre al tempo stesso una possibile lite giudiziaria fra la mensa vescovile di Mazara del Vallo, erede del cavalier Benedetto Genna, e i nipoti di costui, Giovanni ed Isidoro Spanò.

Mediatore, acquirente egli stesso, prestanome, Giuseppe Bua gioca un ruolo non irrilevante in questo negozio che ha permesso di incassare lire 120.000.000 alla mensa vescovile di Mazara del Vallo, lire 250.000.000 ai fratelli Spanò ed oltre lire 30.000.000 ai numerosi collaboratori (esclusi da questi i mediatori ed i tecnici retribuiti, a parte, dagli acquirenti).

Ma l'incarico di mediatore fu pure attribuito a Mariano Licari e a questo proposito il pubblico ministero giustamente osserva:

«L'intervento del Licari nella vendita del feudo Bellusa è prova del notevole prestigio goduto dal Licari stesso; infatti, sebbene tale vendita non fosse certamente avvenuta nell'ambito della associazione capeggiata da costui e fosse da presumere che, in ogni caso, non sarebbe stata dalla associazione stessa ostacolata, tuttavia persone quale Gioacchino Di Leo, di grande prestigio quanto meno quale vescovo di Romana Chiesa, non omise il conferimento dell'incarico anche al Licari, del quale in tal modo implicitamente riconobbe la rilevanza».

Un altro esempio «tipico, tradizionale della attività fisiologica principale della mafia dei feudi» è – come specifica la sentenza istruttoria più volte citata – quello dell'inserimento nell'amministrazione del feudo Giudeo del campiere Salvatore Cappello, prima, e di Pietro Bua e Vincenzo Barraco, poi, imposti quali amministratore e campiere del feudo stesso, come risultò dalla dettagliata deposizione dell'amministratore precedente del Giudeo. Tale episodio «se qualche dubbio sussistesse, qualifica come mafioso Mariano Licari, ritenuto dai testi escussi il capo dell'aggregato mafioso di Marsala... In particolare quando capo di tale aggregato era ancora Agate Paolo o quando tale ancora era considerato, la Ugo Salvo era stata costretta ad assumere quale campiere del feudo Giudeo Cappello

Salvatore, cognato dello Agate; mentre, affermatosi il predominio del Licari in seno all'aggregato, la Ugo Salvo, dietro consiglio o sollecitazione del proprio congiunto, Fardella Enrico, era stata costretta a licenziare Marino Giovanni e lo stesso Cappello, consentendo l'inserimento nella amministrazione del feudo medesimo di Bua Pietro, genero del Licari, e di Barraco Vincenzo, elemento di un certo rilievo in seno all'aggregato...

«La conclusione, quindi, che se ne trae a conferma delle osservazioni fatte, è che l'aggregato mafioso di Marsala ha condizionato le decisioni dei vari proprietari... costringendoli ad uniformare la loro attività al mu-

tare della rilevanza dei singoli gruppi di mafiosi e della composizione dell'aggregato medesimo».

Licari, però, svolge anche numerose altre attività: è, per esempio, concessionario in Marsala delle birre Messina e Falcone delle acque minerali San Pellegrino, Fiuggi, Chianciano e San Gemini. Osserva in proposito il pubblico ministero, dottor Scozzali:

«Egli, essendo da ritenere che i relativi contratti fossero stati di agenzia, aveva rappresentato, in definitiva, in Marsala, gli interessi di case produttrici tra loro concorrenti; non è pertanto azzardato opinare che tale mostruosità commerciale, peraltro nettamente in contrasto con l'obbligo precipuo dell'agente, non avesse trovato fondamento nelle eccezionali capacità commerciali del Licari, ma invece nella consapevolezza dei dirigenti delle case produttrici in argomento del prestigio del Licari stesso e, conseguentemente, della opportunità di evitare contrasti che avrebbero potuto divenire pericolosi».

Il modo di inserirsi in questo settore economico viene così esemplificato:

«Peraltro il Licari, che dal commercio delle acque minerali aveva ricavato un assai notevole utile annuo, aveva usato per produrre tale utile il lavoro di Barbaro Francesco, che egli tuttavia, a quel che pare, non aveva mai inteso considerare socio, pur avendolo esposto nei confronti di alcuni istituti di credito, talché non è azzardato ritenere che egli avesse avuto la certezza di poter sfruttare il lavoro del Barbaro senza timore alcuno di reazioni».

Riguardo alla società Asaro & C, costituita a Marsala nel 1956 per la distribuzione di carburante prodotto dalla Shell è scritto nella requisitoria del pubblico ministero:

«Ora, così come si evince dalle dichiarazioni di Pipitone e di Asaro, il Licari invece si era inserito di sua iniziativa nel lavoro che l'Asaro e il Pipitone medesimi avevano deliberato di intraprendere solidalmente e, avendo apportato un esiguo locupletare parimenti agli altri soci. Vero è che la Asaro & C, fu successivamente coinvolta in un fallimento che ha sconvolto l'economia del marsalese ed in definitiva danneggiato il Licari, ma è pur vera la sostanziale leoninità del rapporto societario che, correlato alle menzogne formulate in ordine al rapporto stesso, deve indurre a ritenere che mai il Pipitone e l'Asaro avrebbero accettato quale socio parassitario il Licari stesso se costui non fosse stata persona di grande rispetto».

È il caso di accennare brevemente alla sua fortunata attività di agricoltore, databile intorno al 1955, in merito alla quale lo stesso Licari ha dichiarato:

«... Allorquando io e mio nipote (D'Amico Nicolò) prendemmo in affitto i terreni di contrada Ricalcata (28 salme circa), questi erano attivati a pascolo; circa 8 o 9 anni fa con la signora Dalì ed il di lei figlio Salvo Gustavo si convenne che noi affittuari, nel giro di tre anni, avremmo dovuto impiantare buona parte del terreno a vigneto... Chiarisco a riguardo che prima ancora che fosse intervenuta tale convenzione tra me ed i proprietari, di mia iniziativa, e malgrado il dissenso dei proprietari stessi, avevo impiantato 10.000 viti...; quattro o cinque anni fa acquistai la quota parte dei terreni di contrada Ricalcata».

Nel 1960 la banda Licari scopre un'altra possibilità di speculazione e la realizza muovendosi su due fronti: Mariano Licari, Giuseppe Bua e Nicolò Curatolo promettono di acquistare per la somma di 55 milioni un fondo situato nella contrada Granatello; per la stessa cifra Domenico Curatolo, Nicolò Occhipinti e Nicolò Montaldo promettono di acquistare un fondo posto in contrada Fontanabianca.

«Entrambi i contratti – specifica la sentenza istruttoria – vennero stipulati con scrittura privata con l'intendimento di rivendere immediatamente i terreni al fine di una chiara ed ovvia speculazione economica.

«Ora appare evidente che i promittenti acquirenti Licari, Curatolo e i loro soci fecero sì da trovarsi in condizione di disporre di pregevoli terreni senza sborsare alcuna somma di denaro, anzi di guadagnare cospicue somme di denaro rivendendo i terreni medesimi ancor prima di averli definitivamente acquistati; mentre, d'altra parte, i compratori si trovarono nella condizione di dover consentire ai promittenti acquirenti una evidente speculazione economica ai loro danni... Ora è evidente che il consenso manifestato dai singoli proprietari dei terreni al compimento di simile speculazione non può essere stato libero e spontaneo».

La posizione di preminenza di Mariano Licari nella cosca mafiosa del marsalese è stata riconosciuta da tutti i testimoni ed è, del resto, desumibile da una serie di rilevanti indizi ed elementi di prova.

Particolarmente significativa, in proposito, è la deposizione di Napoli Tommasa, moglie di Vito Sammartano che fu ucciso da elementi della cosca il 14 giugno 1961.

Dopo non poche reticenze, determinate dal timore di rappresaglie nei confronti suoi e dei suoi figli, la Napoli si decise a riferire all'autorità giudiziaria quanto in diverse occasioni le aveva comunicato il marito a proposito dell'attività della cosca capeggiata dal Licari:

«Ammetto che mio marito capeggiava a Porticella una ghenga... e che era persona intesa; la gente lo interessava per mettere la pace, nel senso che, essendo egli una persona di buon senso e comprensiva, sapeva dirimere

le questioni che insorgevano...; a lui le persone si rivolgevano per recuperare refurtive: gli dicevano: “ Vitino, mi squagghiau sta cosa; si tu si capaci di farimila capitari, iu ti rispettu “...«Mio marito, ancora prima che fosse divenuto socio dei fratelli La Vela e fino a pochi mesi prima della sua morte, era solito ottenere dal Licari sovvenzioni di importo variante fra le lire 20.000 e le lire 30.000.

«Ricordo che egli, allorquando era necessario danaro per le esigenze di famiglia, mi diceva che gli bastava chiederne a “zu Mariano “, per ottenerlo...«Mio marito otteneva tali sovvenzioni perché sapia tanti cosi (sapeva tante cose) commesse dalla associazione capeggiata da Mariano Licari. Fu mio marito a farmi noto che egli era a conoscenza di tante cose.

«Preciso che mio marito mi disse che “u ‘zu Mariano manna a ammazzari i genti”. Per questo motivo il Licari aveva soggezione di mio marito, che del resto era informato bene in ordine alla uccisione di Totò Fici e, probabilmente, anche in ordine alla uccisione di Paladino Giuseppe...

«Mio marito mi riferì che «u <zu Mariano “ lo aveva avvicinato... e gli aveva fatto un discorso che il predetto mio marito in questi termini mi riferì: “ Vitino, tu si cuntento di fare quello che *ti dicu iu*, di quello che fanno gli altri, di andare a ammazzare con gli altri qualche persona ? “.

«Mi disse mio marito che così aveva risposto: “ Zu Mariano, di tutto mi deve parlare tranne di questo, non sono una persona io di fare questo. Se vuole accomodare una questione o altro..., ma di questo niente; non sono capace di fare male alle persone “».

Del resto, come si dirà più oltre, la causale immediata dell'omicidio Sammartano così come emerge dalla istruttoria è da ricercare proprio in uno «sgarro» fatto dal Sammartano al Licari per dimostrare la propria indipendenza.

Né meno precisi sono i riferimenti di Valenti Giuseppe (che riferisce anche elementi confidatigli dal figlio Biagio il quale «disgraziatamente, faceva parte di quella associazione capeggiata dal Licari Mariano»), di Antonio Lombardo («come è risaputo in tutta Marsala, il predetto Licari Mariano da anni è a capo delle nuove leve»), di Valenti Nicola e di numerosi altri testimoni, nonché delle stesse informazioni di polizia relative a Mariano Licari.

Accanto a lui, una posizione di notevole prestigio in seno all'associazione a delinquere assumono il genero Pietro Bua, Domenico Di Vita e i fratelli Curatolo: a costoro fa capo una schiera abbastanza fitta di personaggi (non tutti identificati) dediti agli abigeati, ai furti, alle rapine, alle estorsioni, a delitti, in genere, contro il patrimonio.

I capi, naturalmente, pretendono in ogni caso di partecipare alla ripartizione degli utili e, anzi, in alcuni casi, decidono addirittura di escludere dalla ripartizione degli utili quelli che dimostrano di non voler sottostare a tali soprusi; decidono, cioè, che il ribelle faccia «il cornuto», partecipando alle azioni delittuose senza ricavarne alcun utile e, nel caso in cui la vittima non voglia sottostare al sopruso, ne deliberano senz'altro la soppressione.

I delitti di sangue – solo per alcuni dei quali è stato possibile riaprire il procedimento a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Valenti, di Antonino Lombardo e, via via, di altri testimoni – rientrano così tutti in una ferrea determinazione di mantenere, difendere o assestare l'associazione per delinquere;

si è già accennato all'omicidio Fici, avvenuto nel 1948. Non diversa causale emerge dall'istruttoria iniziata nel 1963 per quanto riguarda l'uccisione, avvenuta in territorio di Salemi il 18 aprile del 1953, di Giuseppe Giubaldo, elemento mafioso legato ai Gandolfo e al vecchio capomafia Agate Paolo ed indicato dalla voce pubblica come uno degli autori della soppressione di Nicolò Fici.

Del resto, già i carabinieri, nel rapporto formulato all'epoca dei fatti, avevano espresso il convincimento che l'omicidio fosse da ritenere «il proseguimento della sorda lotta per la eliminazione che opposti elementi della mafia da alcuni anni stanno combattendo fra loro». La presenza di Vincenzo Curatolo sul luogo del delitto e le rivelazioni di Giuseppe Valenti che addebita il delitto alla organizzazione capeggiata dal Licari, convincono il giudice istruttore che «Giubaldo Giuseppe venne ucciso perché probabilmente appartenente ad un gruppo minoritario della associazione contrapposto al gruppo emergente»; di qui l'incriminazione del Licari e degli altri capimafia della cosca marsalese.

Diversa appare invece la causale della soppressione di Ignazio Pellegrino, scomparso il 27 maggio 1960 e del quale furono successivamente rinvenuti alcuni indumenti e il motoveicolo (che era stato sotterrato).

Il Pellegrino aveva da qualche tempo affiancato alla sua attività di agricoltore quella di mediatore nella compravendita di terreni: tale attività costituiva un ostacolo «per la concorrente attività di mediazione esercitata da alcuni membri di rilievo dell'aggregato mafioso operante nel marsalese...

In un primo tempo l'ostacolo trovò superamento nella imposizione subita dal Pellegrino consistente nel pagamento allo aggregato mafioso di una tangente su ciascuna operazione di mediazione... Quando il Pellegrino

si ribellò, venne fatto oggetto di rappresaglie e quindi punito con la morte».

Ti dico io, quello che fanno gli altri, di andare ad ammazzare con gli altri qualche persona ? “).

«Ovviamente il suo atteggiamento ulteriore, lesivo del prestigio dell'associazione, e il pericolo che egli, in possesso di conoscenze relative alla vita e alla attività della associazione medesima, costituiva, indussero l'aggregato mafioso a deliberarne la soppressione».

Il 4 marzo del 1962 scompare Biagio Valenti, anch'egli membro assai attivo della cosca del Licari e autore, come risultò nel corso delle indagini giudiziarie, di numerosi abigeati, furti, ecc. La causale dell'omicidio appare anche in questo caso quella di difendere il prestigio dell'associazione contro un elemento che aveva assunto atteggiamenti di indipendenza e di aperta ribellione nei confronti degli elementi più qualificati della cosca, che reagiscono in un primo tempo sia imponendogli soprusi nella ripartizione degli utili tratti dagli abigeati e dai furti cui aveva partecipato sia realizzando nei suoi confronti una vera e propria truffa in un episodio relativo allo scioglimento di un rapporto di società con tale Giannola Giuseppe per l'allevamento di un gregge di proprietà comune.

Il Valenti non si rassegna però a subire tali affronti: di qui una serie di tentativi per far valere le sue pretese, che si concretano in continue riunioni con alcuni personaggi della cosca in casa di Biagio Valenti, fino a quando la cosca non decide la sua soppressione.

A nove giorni di distanza dalla scomparsa di Biagio Valenti venne ucciso Luciano Patti, suo intimo amico e compagno in numerosi delitti contro il patrimonio, l'unico che poteva conoscere o intuire immediatamente la fine riservata all'amico Biagio, gli autori e la causale del delitto.

«La sua sopravvivenza – specifica la sentenza istruttoria più volte citata – per l'atteggiamento di protesta assunto a seguito il 14 giugno 1961 muore, crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco, Vito Sammartano, pregiudicato mafioso sospettato di essere a capo di una cosca minore dedita a furti e a delitti contro il patrimonio.

Le indagini di polizia hanno uno sbocco concreto solo a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Valenti: si riesce, infatti, ad accertare che un mese prima del delitto il Sammartano aveva avuto un «ragionamento» con Domenico Di Vita il quale gli aveva richiesto la restituzione di alcuni pneumatici rubati ad una autobotte Shell di Mariano Licari. Il furto è chiaramente uno «sgarro» al capomafia.

La sentenza istruttoria ritiene infatti l'omicidio Sammartano un «delitto necessario per la difesa dell'aggregato mafioso e per la salvaguardia del prestigio di Mariano Licari e degli interessi degli altri associati...«Anche se è difficile collocare nel tempo il momento del suo distacco dall'aggregato è, tuttavia, provato che il Sammartano riuscì a sottrarsi all'influenza dell'associazione criminosa, a troncargli il rapporto di dipendenza dal Licari assumendo un atteggiamento di autonomia che lo porta a sua volta a capeggiare una “ghenga” (secondo l'espressione di Napoli Tommasa) operante nella zona di Piazza Porticella...«La sua attività, il suo prestigio e la sua posizione di indipendenza, dovettero costituire altrettanti motivi di aperto contrasto con l'associazione capeggiata dal Licari.

Si noti inoltre che per i suoi pregressi rapporti di appartenenza all'associazione, il Sammartano era sicuramente a conoscenza di innumerevoli particolari relativi a crimini commessi dalla medesima...

«Il tentativo estremo compiuto dal Licari per recuperare il Sammartano all'associazione dovette fallire per il rifiuto deciso opposto dall'interessato (si ricordi l'episodio riferito da Napoli Tommasa:

“ Vi tino, tu si contentu di fare quello che della soppressione di Valenti Biagio e per il pericolo di propalazioni che avrebbe potuto fare dovette rappresentare per l'aggregato prima del verificarsi dell'irreparabile»: il 13 marzo 1962 Luciano Patti venne pertanto aggredito da ignoti che gli esplosero contro da distanza ravvicinata alcuni colpi di arma da fuoco. Le indagini esperite subito dopo il delitto non dettero però alcun risultato anche per la mostruosa omertà del padre, Antonino, da tempo appartenente alla cosca mafiosa, che si rifiutò di indicare agli ufficiali di polizia giudiziaria anche i nomi degli amici del figlio.

Diverso fu invece l'atteggiamento di Antonino Lombardo che il 20 maggio 1962 subì un attentato, rimanendo ferito da un colpo di arma da fuoco: egli premette durante l'interrogatorio che «...ritenendo ogni ulteriore speranza di salvezza impossibile data la pericolosità dei miei aggressori, resomi conto del grave rischio che corre la mia incolumità, anche se tenessi segreti i nomi dei miei aggressori che ho perfettamente riconosciuto, ho deciso di smascherarli e denunciarli alla giustizia... Non è voler fare l'infame, come si suole dire in seno alla malavita, ma è una ragione di vita o di morte che pesa sulla mia persona e maggiore sarebbe il pericolo che mi minaccia nel caso in cui non avessi il coraggio di dire la verità in tutti i suoi particolari».

Il Lombardo fa quindi i nomi degli aggressori, che ha riconosciuto in Domenico Di Vita, Gaspare Barraco, Giuseppe Sammartano e Giuseppe Marino tutti elementi della cosca di Licari.

La causale del delitto è da ricercare nella sua ferma opposizione a desistere da una zione giudiziaria che egli



aveva iniziato per ottenere il risarcimento dei danni cagionati da ripetuti pascoli abusivi effettuati su terreni di sua proprietà da Pietro Zerilli «uomo d'onore» di Mazara del Vallo. Costui si era rivolto ad influenti personaggi della cosca del Licari che avevano tentato inutilmente, con una serie di «ragionamenti» tipicamente mafiosi, di vincere la resistenza coraggiosa di Antonino Lombardo che non aveva voluto sottostare alle imposizioni mafiose.

«La sua soppressione quindi – specifica la sentenza istruttoria – era apparsa necessaria per vendicare la lesione apportata al prestigio degli “ amici “ intervenuti e della loro associazione».

L'ultimo atto di violenza è consumato il 20 gennaio contro Giuseppe Valenti.

L'omicidio scaturisce questa volta da una assoluta necessità di difesa della sopravvivenza dell'associazione, essendo noto che il Valenti – che in passato con molta probabilità era stato un membro dell'aggregato mafioso e come tale aveva acquisito (anche attraverso il figlio Biagio) una serie di notizie e di conoscenze che lo rendevano assai pericoloso – si era deciso a seguito della scomparsa del figlio a rivelare quanto era a sua conoscenza.

«L'omicidio di Valenti Giuseppe – specifica la sentenza – fu quindi per l'associazione criminosa il mezzo necessario per assicurare la propria sopravvivenza e per eliminare il pericolo gravissimo rappresentato dalle conoscenze che un uomo come il Valenti, ormai irrecuperabile all'ambiente e alla mentalità mafiosa a seguito della uccisione del figlio, avrebbe certamente, prima o dopo, portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria».

Accade però che il Valenti sopravviva per sei giorni durante i quali chiede più volte di essere interrogato dagli ufficiali di polizia e dall'autorità giudiziaria chiarendo la causale dell'attentato subito e fornendo precise, dettagliate e attendibili notizie su tutta una serie di delitti verificatisi a Marsala, notizie ed elementi che vengono poi confermati tanto dagli appunti registrati nel suo memoriale, quanto dalle deposizioni di altri testimoni e dalle indagini compiute dall'autorità giudiziaria.

A seguito della sentenza di rinvio a giudizio del 3 aprile 1967, le vicende della mafia marsalese sembrano concludersi da vanti alla corte di assise di Salerno, che, ben sette anni dopo l'inizio del procedimento penale, con sentenza del 20 dicembre 1969 condanna:

Mariano Licari, colpevole del delitto di associazione per delinquere aggravata, alla pena di anni 8 di reclusione; Giovanni Anselmi, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e di tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione; Gaspare Barraco, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e di tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione; Giuseppe Bianco, colpevole del delitto di associazione per delinquere, ad anni 2 di reclusione;

Pietro Bua, colpevole dei delitti di associazione per delinquere, furto e falsità in assegno, alla pena di anni 8 di reclusione e lire 80 mila di multa; Domenico, Vincenzo e Nicolò Curatolo, colpevoli dei delitti di associazione per delinquere e furto, rispettivamente alla pena di anni 5 e mesi otto di reclusione ed alla multa di lire 80 mila; anni 5 e mesi nove di reclusione e lire 90 mila di multa; anni 8 e mesi quattro di reclusione e lire 90 mila di multa;

Vito Di Maria, colpevole dei delitti di associazione per delinquere, dell'omicidio in persona di Valenti Giuseppe, dell'omicidio in persona di Barbera Antonino, della soppressione del cadavere dello stesso Barbera, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 1, così computata per effetto del cumulo giuridico della pena; Domenico Di Vita, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione;

Giuseppe Marino, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e tentato omicidio, alla pena di anni 14 e mesi otto di reclusione;

Giuseppe Tortorici, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e falsità in assegno, alla pena di anni 3 e mesi undici di reclusione;

Salvatore Ausilio, colpevole dell'omicidio in persona di Barbera Antonino e della soppressione del di lui cadavere, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 1, così computata per effetto del cumulo giuridico della pena.

Con la stessa sentenza, la corte di assise di Salerno dispone per tutti gli imputati l'applicazione della misura di sicurezza della libertà vigilata e commina la pena accessoria della interdizione dai pubblici uffici.

Mariano Licari è stato però assolto, per insufficienza di prove, dal delitto di omicidio in persona di Vito Sammartano e, per non aver commesso il fatto, dai delitti di: omicidio in persona di Giuseppe Giubaldo; omicidio in persona di Nicolò Fici; omicidio e soppressione del cadavere di Ignazio Pellegrino; omicidio e soppressione del cadavere di Biagio Valenti; omicidio in persona di Giuseppe Valenti; omicidio in persona di Luciano Patti; tentato omicidio in persona di Antonino Lombardo; tentata estorsione in danno dei familiari di Ignazio Pellegrino.

La sentenza non è passata in giudicato, poiché sia il Licari sia la procura generale di Salerno hanno proposto appello.

Il Licari e i suoi correi accusati, dopo mezzo secolo di omertà, da Nino Lombardo e Giuseppe Valenti, sono stati pertanto prosciolti dalle più gravi imputazioni. Complici involontari: il trascorrere del tempo, i provvedimenti di amnistia, le indagini lacunose e l'impossibilità di riascoltare i testimoni.

Ai pochi mafiosi che sono stati condannati a pene severe, il decreto-legge del 1° maggio 1970, n. 192, «sulla determinazione della durata della custodia preventiva nella fase del giudizio e nei vari gradi di esso» ha consentito di beneficiare improvvisamente di un provvedimento che sarebbe stato loro precluso se l'iter giudiziario si fosse esaurito in un breve termine.

Il Licari, usufruendo di due anni di condono, fu rimesso subito in libertà e fece ritorno a Marsala.

Il 29 dicembre 1969 la questura di Trapani propose però a suo carico l'irrogazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno.

Il 4 gennaio 1970 il Licari fu tratto in arresto, in esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale emessa dal tribunale di Trapani. Fu riferito, nell'occasione, che il Licari versava in buone condizioni economiche, tanto da essere ritenuto in grado di mantenersi nella sede del soggiorno obbligato.

In data 8 gennaio 1970 fu rigettata una istanza inoltrata dal Licari tendente ad ottenere la revoca del provvedimento allo scopo di sottoporsi ad un intervento chirurgico per erniotomia. Il presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani, dottor Pipitone, giudicò che il predetto non avesse necessità di essere sottoposto urgentemente a tale intervento.

Con decreto del 20 gennaio 1970, al Licari fu inflitta la misura proposta, con l'obbligo del soggiorno nel comune di Sarmato (Piacenza) limitatamente ad anni tre, giustificando la mancata erogazione della misura nella durata massima con la considerazione della sua tarda età (77 anni) e delle sue precarie condizioni di salute. Il Licari, pertanto, fu munito di foglio di via con l'obbligo di raggiungere Sarmato entro il 26 gennaio.

Prima di tale scadenza, il 24 gennaio, invece, il Licari si fa ricoverare nell'ospedale civile di Marsala per essere sottoposto all'operazione accennata (ernia inguinale sinistra irriducibile). Il tribunale, questa volta, accoglie l'istanza e, con decreto del medesimo giorno (24 gennaio) dispone la sospensione della partenza e l'esecuzione di un accertamento medico-fiscale, da affidare ad un medico militare, allo scopo di stabilire l'urgenza dell'intervento, la data in cui dovrebbe avvenire e il presumibile periodo di convalescenza.

Il dirigente del servizio sanitario del comando del presidio militare di Trapani, il 29 gennaio, constatato che il Licari, sin dal 27, era già stato operato, diagnostica circa 50 giorni di convalescenza a far corso dalla dimissione dall'ospedale.

Il dottor Pipitone considera però tale termine eccessivo e con ordinanza del 4 febbraio dispone per una ulteriore visita medico-fiscale e questa volta ne investe l'ufficiale medico di polizia, che giudica venti giorni di degenza sufficienti a porre il paziente in grado di viaggiare.

La misura dovrebbe pertanto avere inizio il 1° marzo 1970.

Intanto, la terza sezione penale della corte di appello di Palermo, competente alla trattazione dei ricorsi a suo tempo inoltrati sia dal pubblico ministero e sia dal Licari, avverso – ciascuno per la propria parte – il decreto di erogazione della misura di prevenzione del 20 gennaio e competente, di conseguenza, ad adottare ogni ulteriore provvedimento, ritenendo che il Licari non sia affatto partito per Sarmato, con ordinanza del 16 marzo 1970 autorizza il Licari – in accoglimento di una sua istanza – a trattarsi a Marsala fino al 23 marzo, giorno in cui dovranno essere trattati i ricorsi suddetti.

In tale giorno, infatti, la trattazione avviene ed il consesso giudicante eleva ad anni 5 la misura di prevenzione – che, pertanto, verrà a cessare alla fine del febbraio 1975 –; il 14 aprile successivo, la stessa autorità dispone che il Licari venga trasferito al comune di Tredozio (Forlì) – dal clima più mite – anche in considerazione del fatto che egli è sofferente di scompenso cardiaco.

Non va trascurata la motivazione del decreto con il quale la corte di appello di Palermo (presidente Ferrotti) elevò la durata della misura inflitta al Licari: messo in rilievo il fatto che il Licari – capo di una delle due bande di criminali che si sono contese, nel territorio di Marsala e paesi limitrofi, la supremazia nel commettere estorsioni, nell'imporre non chieste protezioni e nel commettere in genere reati contro il patrimonio e contro la persona – non ebbe mai a desistere dal condurre una vita dedita al delitto ed all'indebito arricchimento; che, inoltre, denunciato per numerosi omicidi e per aver promosso ed organizzato una associazione per delinquere, era stato condannato per il solo reato di associazione per delinquere ed alla pena di anni otto di reclusione in parte già espiati ed in parte condonati; la corte di appello afferma che a la valutazione della pericolosità va fatta in base ad una valutazione globale della personalità del diffidato, nella quale si deve tener conto dell'attività

pregressa e della pericolosità riflessa».

In definitiva, i giudici di appello ritengono che la estrema pericolosità del Licari sia tale da non consentire alcuna considerazione benevola dell'età e delle condizioni di salute, in ciò, soprattutto, dissentendo dalla precedente decisione del tribunale.

Il 22 aprile 1970, il Licari raggiunge la nuova sede di soggiorno obbligato, il comune di Tredozio, donde, dopo qualche giorno, inoltra istanza diretta ad ottenere assistenza economica, adducendo che l'unica sua fonte di reddito era costituita da una pensione sociale di lire 18.000 mensili ed esibendo all'uopo un certificato delle imposte dirette del comune di Marsala.

Ma la richiesta viene respinta in quanto viene confermato che le sue condizioni economiche sono più che buone. A parte la casa e l'azienda agricola, risultava infatti ancora uno dei maggiori azionisti della ditta Serraino Vulpitta, importante deposito della birra Messina, della Coca Cola, di acque minerali e di carbon fossile.

Viene, altresì, valutata con opportuno rigore una richiesta del Licari diretta ottenere una licenza da trascorrere a Marsala per assistere ai lavori della vendemmia e per la regolarizzazione dei conti con i suoi mezzadri (poco prima aveva tentato *di far credere di essere nullatenente*).

Sui primi di novembre del 1970, la questura di Forlì apprende che il Licari riceveva saltuariamente visite dal genero Bua Pietro, a sua volta soggiornante obbligato nel comune di Castelfiorentino.

La notizia pone giustamente in allarme; ma si accerta che si era trattato di una sola visita fatta, previo avviso alle autorità competenti, il 15 maggio 1970, dal suddetto Bua il quale stava scontando il divieto di soggiorno (per anni 5) in tutte le regioni ad eccezioni della Toscana e dell'Emilia, essendo stato così mutato il primo provvedimento in data 16 marzo 1970, dalla corte di appello di Palermo.

Alla data della visita, il Bua era alla ricerca di una conveniente sistemazione in un comune della Toscana ed il 14 agosto 1970 (quindi, dopo la visita al Licari) si trasferì, per scontarvi la misura, nel comune di Castelfiorentino, proveniente da Ponte a Elsa, frazione di Empoli.

Sul finire del 1970, a seguito di intervenuta difficoltà di alloggio e del peggioramento delle condizioni fisiche (il Licari era affetto da scompenso cardiaco con edema polmonare, per cui il 24 dicembre si era dovuto ricoverare nell'ospedale di Faenza), la corte di appello di Palermo dispone il trasferimento del Licari al comune di Bibbona (Livorno), dove giunge il 23 gennaio 1971.

Il 18 maggio 1971 il Licari è stato trasferito, insieme con altri mafiosi, all'isola di Linosa.

## **Cenni biografici su Salvatore Zizzo Salvatore Zizzo e la mafia di Salemi e di Vita**

Zizzo Salvatore fu Biagio e fu Daidone Lucia è nato a Partanna il 18 gennaio 1910; da moltissimi anni risulta residente a Salemi, proveniente da Vita, dove originariamente era di condizioni agricoltore. Dalla situazione di famiglia rilasciata dal comune di Vita in data 28 gennaio 1931, però, risulta di condizione «possidente».

Il padre, deceduto in carcere nel 1923, era un «temibile» e «pericolosissimo pregiudicato per gravi delitti contro la persona ed il patrimonio». La madre ed i fratelli (Antonina, Giacomo, Sebastiana, Maria, Crocifissa e Benedetto) «sono pure pregiudicati» ed altrettanto dicasi per «i cognati Pizzitola Nicolò, Leone Gaetano e Leone Giuseppe» implicati in numerosi omicidi.

Lo Zizzo, pertanto, ha sempre vissuto in ambiente familiare corrotto.

Ha frequentato la 4<sup>a</sup> classe elementare e risulta celibe, anche se lungamente fidanzato con la signorina Pizzitola Vita di Filippo, nata a Santa Ninfa il 1<sup>o</sup> gennaio 1923, sorella del già menzionato «temibile pregiudicato e noto capo mafia» Pizzitola Nicolò.

Proveniente da una famiglia di abituali carcerati o latitanti, entrò giovanissimo nelle cronache giudiziarie della zona assumendo ben presto una posizione di preminenza, tale da farlo considerare per lungo tempo il capo incontestato della mafia di Salemi e dintorni.

Per mettere subito a fuoco la sua figura morale e le particolarità delle vicende processuali in cui fu coinvolto, elenchiamo, così come è possibile ricostruirli sulla base degli atti in possesso della Commissione, gli episodi criminosi di maggiore rilievo che lo videro protagonista diretto o indiretto, tralasciando, per brevità, le imputazioni di minor grado (furti minori, relazione adulterina, resistenza alla forza pubblica, eccetera):

1929: denunciato in stato di arresto per associazione per delinquere, rapina ed estorsione, omicidio premeditato in persona del ragioniere Perricone Domenico, podestà del comune di Vita, ucciso il 30 gennaio 1929;

- 30 dicembre 1930: la sezione di accusa di Palermo dichiara non luogo a procedere per insufficienza di

prove per associazione per delinquere e per tre omicidi (dagli atti non risultano i nominativi degli altri due);

*1934:* denunciato con altri 37 (fra i quali la sorella Crocifissa) per vari omicidi, rapine, associazione per delinquere ed altri reati, in conseguenza dell'uccisione, avvenuta in Salemi il 13 giugno 1932, di Perricone Bartolomeo, fratello del defunto Domenico;

- 19 febbraio 1934: il giudice istruttore del tribunale di Trapani emette mandato di cattura per tutti gli indiziati;

- 7 febbraio 1936: il giudice istruttore del tribunale di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di associazione per delinquere e correttezza in omicidio, ordinando la scarcerazione;

*1939:* denunciato con altri 14 dall'ispettorato centrale della pubblica sicurezza di Alcamo (20 settembre) e dai carabinieri di Salemi (24 novembre), in stato di arresto, per associazione per delinquere, 4 furti e 4 estorsioni:

- 13 aprile 1942: il tribunale di Trapani lo dichiara colpevole di furto aggravato e continuato e lo condanna alla pena della reclusione di anni 4 e mesi 4 e della multa di lire 4.000 (condonati anni due di reclusione e l'intera multa); - la corte di appello di Palermo, con ordinanza 10 maggio 1948 dichiara non doversi procedere a carico di Zizzo Salvatore ed altri perché i reati loro ascritti sono estinti per amnistia;

*1944:* denunciato, con altri 6, in stato di irreperibilità, dai carabinieri di Salemi e dalla questura di Trapani per associazione per delinquere, diverse rapine di animali ed altre cose, furti aggravati e detenzione abusiva di armi:

- 30 novembre 1946: la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo dichiara non doversi procedere per l'associazione per delinquere e per gli altri reati perché il fatto non sussiste e per le contravvenzioni perché estinte per amnistia;

*1945:* denunciato in stato di irreperibilità per associazione per delinquere;

*1949:* (24 febbraio) mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani per furto di 17 bovini:

- 31 dicembre 1949: il giudice istruttore del tribunale di Sciacca dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il furto di 17 bovini;

*1952:* mandato di cattura del consigliere istruttore della corte di appello di Palermo contro Zizzo Salvatore, Genua Giuseppe, Agueci Luciano, per avere, il 5 luglio 1948, sequestrato il dottor Tommaso Triolo, con conseguente pretesa di riscatto di lire 4 milioni;

*1953:* (marzo) mandato di cattura del consigliere istruttore della corte di appello di Palermo a carico di Genua Giuseppe, Zizzo Salvatore, Agueci Luciano, Zizzo Benedetto, Gullo Vito e Rimi Vincenzo i quali, in concorso con Cappello Vito e Pizzitola Nicolò, avevano, il 14 ottobre 1949, sequestrato a scopo di estorsione Gallo Ester Maria;

*1953:* (agosto) ordine di cattura del consigliere istruttore del tribunale di Palermo nei confronti dei predetti per aver cagionato la morte del sequestrato Tommaso Triolo con conseguente soppressione di cadavere:

- 12 maggio 1956: la corte di assise di Palermo assolve Zizzo Salvatore, per non aver commesso il fatto, dal delitto di tentata estorsione aggravata in danno di Triolo Giuseppe, padre del sequestrato; per insufficienza di prove dai delitti di sequestro di persona in danno di Triolo Tommaso, Castelli Carmelo e Gallo Ester Maria, nonché di omicidio e soppressione di cadavere in danno di Triolo Tommaso;

- con sentenza del 19 dicembre 1964 la corte di assise di appello di Palermo lo assolve dall'imputazione di omicidio, soppressione di cadavere in persona del dottor Tommaso Triolo e dagli altri delitti per non aver commesso il fatto;

*1957:* (marzo) denunciato in stato di arresto con Palmeri Giuseppe, Maragioglio Simone ed altri, per l'omicidio di Martino Giuseppe fu Vincenzo e di Cordio Pietro fu Francesco, danneggiamento aggravato, furto di animali porto e detenzione abusiva di armi e per associazione per delinquere;

*1957:* (agosto) il giudice istruttore di Trapani ordina la scarcerazione dello Zizzo Salvatore per mancanza di indizi;

*1958:* lo stesso giudice istruttore, con sentenza 27 gennaio 1958, dichiara di non doversi procedere contro il ripetuto Zizzo Salvatore ed altri per non aver commesso il fatto;

*1961:* denunciato, in concorso con altri, nel traffico illecito di un quantitativo di eroina non inferiore a chilogrammi 76, compiuto tra il 1955 ed il 1961:

- assolto in istruttoria (dagli atti non risulta con quale motivazione).

Passiamo ora ad un esame più dettagliato del comportamento e delle responsabilità dello Zizzo Salvatore, nonché delle conseguenze che gliene sono derivate.

La sera del 30 gennaio 1929 muore assassinato Domenico Perricone, podestà di Vita.

Il fatto non rimane circoscritto ad un semplice episodio di cronaca, sia per il prestigio politico della vittima



sia per le circostanze in cui il delitto era stato compiuto.

«...La soppressione doveva avvenire appunto la sera in cui avvenne, sia per la rilevata coincidenza di data con la morte del padre dell'ucciso podestà, coincidenza intesa a dare maggiore significato di ammonimento al grave delitto, sia per prevenire la deposizione di accusa del podestà nel surricordato processo di associazione per delinquere in Calatafimi, nel quale processo la delinquenza associata di Vita e di Calatafimi era pienamente colpita nei maggiori e temibili esponenti...

«La sera del delitto, tutto era stato predisposto perché la vittima non sfuggisse alla sorte decretatagli poiché attorno ad essa era stata tessuta una fitta rete di agguati.

La sera del delitto tutti gli esponenti della delinquenza associata di Vita erano per le strade del paese ed occupavano tutti i punti per i quali il podestà avrebbe dovuto passare, pronti sia ad ucciderlo sia a facilitarne ai compagni l'uccisione...».

Con lettera anonima del 25 aprile 1929, diretta al questore di Trapani, sono indicati i fratelli Gaetano e Giuseppe Leone quali mandanti e Salvatore Zizzo, loro cognato, come uno degli esecutori materiali.

Nel corso delle indagini il giovane Zizzo fornisce un alibi inconsistente, demolito dalle dichiarazioni dei suoi stessi familiari.

Scriva in merito il comandante della stazione dei carabinieri di Vita: «Lo stesso durante il suo interrogatorio pel modo di come si è espresso ha fortemente convinto il sottoscritto che egli per lo meno debba essere un complice nel delitto stesso tanto più se si considera come sono in contrasto le accluse dichiarazioni rilasciate dal predetto Zizzo, dalla madre del medesimo...nonché dalle di lui sorelle Crocifissa, Sebastiana e Antonina...».

Con sentenza della sezione di accusa di Palermo, del 13 gennaio 1931, lo Zizzo viene assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni di associazione per delinquere e di omicidio del podestà Perricone.

Non c'è però traccia di questa sentenza nel casellario giudiziale del tribunale di Trapani.

In un certificato penale rilasciato nell'aprile 1942 da quella cancelleria, si legge tuttavia: «...30 dicembre 1930 - sezione accusi Palermo non doversi procedere per insufficienza di prove per associazione per delinquere e per tre omicidi».

Il questore di Trapani è dell'opinione che, sebbene prosciolto dall'accusa di omicidio, lo Zizzo rappresenti un pericolo per la sicurezza pubblica ed intende denunciarlo per l'assegnazione al confino di polizia.

Chiede, quindi, le rituali informazioni ai carabinieri di Alcamo, i quali, nel fornirle precisavano che: «...l'individuo, in modo non dubbio, fa parte della mafia interprovinciale, che ha sempre aiutato con ogni mezzo.

Egli, per la sua scaltrezza non comune e per il timore che ha saputo incutere agli onesti cittadini, ha saputo sfuggire ai rigori della legge punitiva.

«Il pubblico, che conosce bene la sua tendenza a delinquere, sperava che questa volta, per l'omicidio del podestà di Vita, non potesse sfuggire ad una meritata condanna ed ha appreso con poco piacere che è stato invece prosciolto...

«È cognato del famigerato malvivente Pietro Leone, il quale in atto è detenuto per diversi omicidi.

«Il padre fu un pericolosissimo elemento, tanto che trascorse la sua vita tra il carcere e la latitanza, fino al giorno della morte. Il figlio ne ha ereditato tutte le cattive qualità. Ha un altro fratello, Giacomo, ugualmente mafioso, che di recente è riuscito a farsi assolvere dal reato di rapina.

«Tale sua attività delittuosa e quella dei componenti la famiglia è valsa a fargli creare una buona posizione finanziaria che ascende a lire 500.000».

Il rapporto ora citato è del 20 gennaio 1931. In attesa che venga decisa la misura di sicurezza, Salvatore Zizzo è tratto in arresto ed inviato al penitenziario di Favignana.

La madre del giovane, nella convinzione che «tale provvedimento sarebbe un vero disastro per la famiglia, perché verrebbe a mancare un braccio valido per coadiuvarla nella cultura dei fondi che ha preso da tempo in gabella», invoca la scarcerazione.

I carabinieri di Alcamo, richiesti dalla questura di Trapani di un motivato rapporto dal quale risulti la complicità dello Zizzo in associazioni aventi caratteristiche criminose o comunque pericolose alla sicurezza pubblica, ovvero di telegrafare per la di lui scarcerazione, propendono per questa ultima soluzione.

Pertanto telegrafano alla questura e propongono la scarcerazione dello Zizzo non risultando altri elementi rispetto al precedente rapporto del 20 gennaio.

Di tutt'altro avviso è il questore reggente di Trapani il quale afferma che lo Zizzo «è stato sempre la mente direttiva e fattiva della mafia di Vita, che tanto terrore e sangue ha sparso in quel territorio. Affiliato agli elementi più torbidi di quella giurisdizione, ha trascorso la sua esistenza organizzando i più raccapriccianti delitti e consumando le vendette più atroci.

«Se nessuna condanna risulta a suo carico dal casellario giudiziale, è perché egli, abile, scaltro, prepotente e vendicativo è riuscito, per timore di vendetta e rappresaglie, ad avere delle compiacenti testimonianze.

«Appartiene a famiglia di pericolosissimi pregiudicati, che hanno avuto sempre in orrore il lavoro, e che pur tuttavia sono riusciti a crearsi una invidiabile posizione finanziaria a danno dei pacifici compaesani che hanno sempre subito i loro soprusi, per tema di ulteriori vendette».

Dopo avere accennato all'omicidio del podestà di Vita, ed alle vicende giudiziarie conclusesi con il citato verdetto favorevole, il questore reggente di Trapani propone l'assegnazione al confino di polizia perché «è assolutamente necessario eliminare dalla società a cui ha sempre gravemente nociuto, un simile elemento che non ha dato tregua per la sua spiccata tempra al delitto».

La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, pertanto, lo assegna al soggiorno obbligato in Ustica per tre anni.

La misura di sicurezza viene comunque interrotta dal 7 febbraio 1932 al 20 gennaio dell'anno successivo perché, riconosciuto idoneo al servizio militare, lo Zizzo, che aveva chiesto di poter assolvere gli obblighi di leva probabilmente nel tentativo di evitare il confino, viene inviato in un reggimento di fanteria a Reggio Calabria.

In questo periodo la mafia di Vita infierisce ancora contro la famiglia Perricone.

La sera del 13 giugno 1932, a poco più di tre anni di distanza dall'omicidio del podestà, Domenico, viene assassinato il fratello Bartolomeo.

Nella mora delle indagini, Salvatore Zizzo si reca a Vita in ottobre, in licenza breve di 10 giorni, ed alla vigilia del congedo in licenza agricola di 13 giorni complessivi.

Il 20 gennaio 1933, al termine del servizio militare viene nuovamente tradotto nella colonia dei confinati di Ustica, da dove chiede il condono della restante misura di sicurezza. Ma il ministro dell'interno, su parere conforme dei carabinieri, respinge l'istanza.

Il 19 febbraio 1934 il giudice istruttore del tribunale di Trapani emette mandato di cattura per numerosi omicidi, rapine, associazioni per delinquere ed altri gravissimi reati a carico di 38 persone, tra le quali i fratelli Gaetano e Giuseppe Leone, Crocifissa e Salvatore Zizzo. È il processo della mafia di Salemi e di Vita. L'omicidio di Bartolomeo Perricone è l'episodio centrale di numerosi delitti commessi tra il 1929 ed il 1933: intorno ad esso fioriscono gli atti di delinquenza più efferrata, dal danneggiamento e lo sterminio di armenti e greggi, alle violenze commesse contro i guardiani inermi e all'assassinio di Luigi Terranova, reo solo di essere un testimone pericoloso.

Il 27 marzo 1934 Salvatore Zizzo viene trasferito da Ustica al carcere dove attende per due anni la sentenza.

Nel febbraio 1936, il giudice istruttore di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di associazione per delinquere e correatà in omicidio, ordinando la sua scarcerazione.

Seguono tre anni di silenzio sull'attività dell'ex confinato «politico» Salvatore Zizzo, come stranamente lo definisce il questore di Reggio Calabria.

Il 10 settembre 1939 viene nuovamente denunciato in stato di arresto dal commissariato di pubblica sicurezza di Alcamo e dai carabinieri di Salemi, insieme con altri 14 individui, per associazione per delinquere, quattro furti e quattro estorsioni.

Il 2 novembre 1941 il giudice istruttore del tribunale di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di estorsione.

Il 13 aprile 1942 il tribunale di Trapani lo condanna a 4 anni e 4 mesi di reclusione per furto aggravato in correatà con altre persone, ma lo assolve per insufficienza di prove dall'imputazione di associazione per delinquere.

Lo Zizzo è dimesso dal carcere sei giorni dopo la sentenza, e rimpatriato a Salemi.

Viene richiamato alle armi all'inizio del secondo conflitto mondiale.

Nel settembre 1944 è nuovamente denunciato in stato di irreperibilità dai carabinieri di Salemi per associazione per delinquere e per rapina di 14 equini. Da tale imputazione verrà comunque prosciolto il 30 novembre 1946.

Il 1° agosto 1945 è di nuovo denunciato dai carabinieri di Vita, in stato di irreperibilità, per associazione per delinquere.

Il 24 febbraio 1949 il giudice istruttore di Trapani emette mandato di cattura a carico dei fratelli Salvatore e Benedetto Zizzo, per il furto di 17 bovini. Il 4 giugno dello stesso anno, il latitante Salvatore riesce a sottrarsi al fermo dei carabinieri esibendo loro la carta di identità intestata ad un certo Capizzo.

Pochi mesi dopo, con sentenza del giudice istruttore di Sciacca, i due fratelli sono peraltro prosciolti dall'imputazione, per insufficienza di prove.

Quanto agli interventi di prevenzione nei confronti dello Zizzo in tale periodo, il 25 aprile 1942 la tenenza carabinieri di Castelvetro scrive al questore di Trapani:

«... Trattasi di un pericoloso organizzatore ed esecutore materiale di reati contro il patrimonio, l'ordine pubblico e la persona. Pertanto allo scopo di vigilarlo assiduamente si propone che Zizzo Salvatore venga sottoposto ai vincoli della ammonizione».

Non si conosce l'esito della richiesta.

Il 30 marzo 1948 la questura di Trapani chiede il parere della compagnia carabinieri di Alcamo per un provvedimento di polizia a carico dello Zizzo.

Il 10 settembre successivo la tenenza di Castelvetro esprime, in linea di massima, parere favorevole, riservandosi di fornire un rapporto più dettagliato (lettera firmata dall'ufficiale comandante titolare, il tenente Domenico Costanzo).

Il 3 ottobre la stessa tenenza, sciogliendo la riserva e modificando il precedente orientamento di massima, esprime parere contrario asserendo che «... non risulta che egli abbia contratto amicizia con pregiudicati ed elementi associati per delitti, né è stato segnalato dalla voce pubblica come *elemento* perturbatore» (la lettera è firmata dal sottufficiale comandante interinale, maresciallo maggiore Bruno Marzano, lo stesso che espresse parere favorevole alla riabilitazione di Giuseppe Genco Russo). Il 24 ottobre la questura di Trapani insiste presso il dirigente la seconda zona nuclei mobili di pubblica sicurezza di Partanna, che nel mese successivo esprime parere favorevole ad un provvedimento di polizia a carico dello Zizzo. Dello stesso avviso è l'ispettorato generale di pubblica sicurezza della Sicilia.

Il 7 dicembre 1948 il questore di Trapani ordina l'arresto di Salvatore Zizzo per metterlo a disposizione della competente commissione provinciale.

Il 7 marzo 1949, però, la tenenza carabinieri di Castelvetro comunica che, essendo lo Zizzo colpito da mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani, per essersi, agendo in numero superiore a tre e palesemente armato, impossessati di 17 bovini, «non ritiene opportuno, per ora, di avanzare proposta per l'assegnazione al confino».

Intanto la mafia di Vita, affermando il proprio predominio sulla campagna, si affaccia nei centri abitati e sulle strade per dedicarsi alle grosse estorsioni: si inquadra in questo clima di autentico banditismo il «caso» Triolo.

L'episodio, sia come fatto di cronaca sia come fatto giudiziario abbraccia un periodo di 8 anni.

Il 5 luglio 1948, lungo la strada Trapani-Paceco, viene sequestrato il dottor Tommaso Triolo, figlio di un noto professionista.

Il prezzo della libertà che viene pagato dal padre, notaio Giuseppe Triolo, è di 4 milioni.

Nell'ottobre 1949 viene organizzato anche il sequestro di una sua figlia ma, per errore di persona, viene rapita la giovane Ester Maria Gallo.

Il giudice istruttore della corte di appello di Palermo, nel corso delle indagini, emette questi provvedimenti:

- 5 dicembre 1952: mandato di cattura nei confronti di Salvatore Zizzo, Giuseppe Genua, Luciano Agueci, per sequestro di persona a danno di Tommaso Triolo a scopo di estorsione;

- 20 marzo 1953: mandato di cattura a carico di Giuseppe Genua, Salvatore Zizzo, Luciano Agueci, Benedetto Zizzo, Vito Gullo, Vincenzo Rimi, Vito Cappello, e Nicolò Pizzitola, per concorso nel delitto di sequestro di Ester Maria Gallo, a scopo di estorsione;

- 23 agosto 1953: ordine di cattura nei confronti degli stessi individui, per aver cagionato la morte del sequestrato Tommaso Triolo con conseguente soppressione del cadavere, in data e luogo imprecisati.

Il 12 maggio 1956, la corte di assise di Palermo assolve Salvatore Zizzo, per non aver commesso il fatto, dall'accusa di tentata estorsione aggravata nei confronti di Giuseppe Triolo e, per insufficienza di prove, dai delitti di sequestro di persona in danno di Tommaso Triolo, Carmelo Castelli ed Ester Maria Gallo e dal delitto di omicidio e soppressione di cadavere in danno di Tommaso Triolo.

## La situazione economica di Zizzo

Con istanza del 2 aprile, diretta al Ministero dell'interno, il soggiornante obbligato «trovandosi in condizioni economiche e finanziarie dissestate tali da rasentare la povertà, fra l'altro in condizioni di salute malferma... per cui è reso inabile a qualsiasi proficuo lavoro, chiede, in mancanza di una qualsiasi pur minima fonte di guadagno, la corresponsione di un sussidio giornaliero di assistenza, che gli consenta di sostenere le più

indispensabili spese della vita quotidiana».

Le informazioni sulle condizioni economiche dello Zizzo, che conseguentemente vengono assunte, sono in netto contrasto tra loro.

Scriva infatti il maresciallo Luciano Coppolino, comandante la stazione carabinieri di Salemi:

«... Trovasi attualmente in grave dissesto economico finanziario, avendo egli dovuto vendere, nel dicembre 1963, l'intera sua proprietà estesa ettari 50, per l'ammontare di circa 22 milioni, somma questa che gli è servita per pagare parte dei suoi debiti che, a quanto risulta, ammonterebbero a circa 200 milioni. Lo Zizzo, in atto, non possiede beni di sorta, né alcun reddito né altri proventi.

In analoga situazione si sono venuti a trovare i suoi familiari seco conviventi, tuttora residenti in Salemi. Si restituisce pertanto l'allegata istanza con accluso certificato medico, significando che lo Zizzo non si ritiene in grado di mantenersi a sue spese nella località di obbligato soggiorno».

Evidentemente poco convinto di tali risultanze, il questore di Trapani, dopo aver riferito al locale comando nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza le informazioni ricevute dai carabinieri di Salemi, scrive: «... ciò premesso, si prega codesto comando di voler esperire accurati accertamenti al fine di stabilire quale sia l'effettiva situazione patrimoniale dello Zizzo, non escludendo l'ipotesi che il predetto abbia potuto escogitare degli espedienti allo scopo di simulare di essersi spogliato di tutti i propri beni per far fronte ad un presunto dissesto finanziario... Nel contempo, poiché esistono dei congiunti dello Zizzo, tenuti per legge agli alimenti, i quali vivono agiatamente ed un suo fratello possiederebbe una lussuosa vettura Mercedes, si prega di riferire anche sulla situazione patrimoniale dei detti congiunti».

Nel giugno 1964, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza invia un dettagliato rapporto, nel quale viene così delineata la situazione patrimoniale di Zizzo:

a) ha la piena proprietà di complessivi ettari 8 di terreno risultanti da tre appezzamenti siti nel comune di Salemi;

b) è comproprietario, insieme con i fratelli, di una casa urbana, di complessivi 10 vani, con reddito imponibile, ai fini della imposizione diretta, di lire 45.000.

L'attenzione della polizia tributaria è rivolta al complesso delle vendite poste in essere dallo Zizzo nell'anno 1963:

- il 18 dicembre ha ceduto la piena proprietà di un fondo rustico (Castelvetrano) esteso ettari 40,71 per il prezzo dichiarato di lire 12.000.000, a certi Leonardo e Giuseppe Agueci. Quel terreno era stato acquistato in più riprese nel 1959 per l'importo complessivo dichiarato di lire 3.200.000;

- sempre il 18 dicembre, i fratelli Salvatore e Giacomo Zizzo hanno venduto al fratello Benedetto, già proprietario di un terzo, la piena proprietà degli altri 2/3 indivisi di fondo rustico, di ettari 5,04,30 con fabbricato rurale e di un fondo rustico esteso ettari 1,67, per il prezzo dichiarato di lire 500.000.

In merito alle due vendite, il nucleo di polizia tributaria «ritiene probabile che trattasi di simulazione di vendita messa in atto dai fratelli Zizzo per dimostrare un presunto dissesto finanziario da parte di Salvatore.

«Sempre nell'anno 1963, essi hanno venduto a Francesco Orlando, di Salemi, tre appezzamenti di terreno per il prezzo complessivo dichiarato di lire 700.000, ed una casa del valore dichiarato di lire 2.500.000.

«Con la vendita di alcuni appezzamenti di terreno a Giuseppe Salvo, di Salemi, essi hanno realizzato la somma di lire 6 milioni dichiarati.

«Sulla personalità degli acquirenti in tali vendite non è stato però possibile raccogliere elementi concreti atti a suffragare una eventuale simulazione da parte dello Zizzo.

«Per quanto concerne le altre fonti di reddito, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza ha accertato che Zizzo, prima di essere inviato al soggiorno obbligato, era conduttore di un terreno esteso ettari 7,09, di proprietà della sorella Antonina, e di un altro terreno di circa 7 ettari, di proprietà del fratello Giacomo.

«Risultava tuttora amministratore dei seguenti appezzamenti di terreno:

- ettari 180, situati ad Agghiara (Salemi) di proprietà degli eredi Saporito di Castelvetrano;
- ettari 66 circa, di proprietà di Dominguo Teresa, Lombardo Ergesa e Mazzaresse da Trapani;
- ettari 93 circa di terreno di proprietà di Giovannina Fardella in Mazzaresse, da Trapani.

«Per la sua attività agricola, Salvatore Zizzo risulta anche proprietario di un trattore agricolo con relativo rimorchio.

«Già in passato la polizia tributaria si era interessata all'attività industriale svolta dallo Zizzo, ritenuto dalla voce pubblica socio di fatto e finanziatore di Giuseppe Paimeri.

Questi, nel periodo compreso tra il 1956 ed il 1961 aveva assunto in appalto, per conto di enti pubblici vari,



lavori di sistemazione stradale per complessive lire 391.912.918.

«Da tutto ciò», prosegue la guardia di finanza, «può desumersi che, se effettivamente, come appare probabile, lo Zizzo è stato socio e finanziatore del Palmeri, le sue condizioni economiche non dovrebbero essere disagiate tenuto conto del reddito finora accertato (reddito presumibile inferiore a quello effettivo, dal momento che è accettato tacitamente), al quale vanno aggiunti anche i guadagni realizzati in dipendenza dell'illecita attività contrabbandiera.

«Il servizio portò allora alla scoperta di alcune organizzazioni di trafficanti tra cui una composta da 12 persone di Salemi, tra cui lo Zizzo Salvatore e il Palmeri Giuseppe.

Quest'ultima organizzazione acquistò e vendette illecitamente, tra il 1958 ed il 1961, chilogrammi 76 di eroina conseguendo un utile netto di circa lire 121.600.000..., guadagno a suo tempo segnalato al competente ufficio imposte, per delineare la posizione fiscale delle dodici persone organizzate, tenuto peraltro conto che al solo Palmeri erano stati sequestrati a Roma, il 15 maggio 1961, dollari U.S.A. 60.100, appena consegnati ad un fornitore di droga».

«Per tutto quanto precede», scrive ancora il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza, «si ritiene improbabile un effettivo stato di dissesto nelle condizioni economiche dello Zizzo Salvatore, tenuto conto peraltro che nessuna particolare e plausibile causa può avere determinato tale dissesto e può altresì aver dato luogo all'asserito dissesto, spogliandosi fittiziamente di una parte dei suoi beni con la compiacente complicità del fratello Bene detto e di altre persone disposte a favorirlo».

La prefettura di Trapani comunica pertanto al Ministero dell'interno il parere contrario per la concessione del sussidio giornaliero a Salvatore Zizzo e il 17 giugno 1964 il ministro respinge l'istanza del confinato.

Nel settembre successivo, Salvatore Zizzo chiede di poter trascorrere un mese in Salemi.

La questura ed i carabinieri di Trapani esprimono parere contrario, ritenendo pretestuosa la motivazione dell'istanza.

Sulla nuova richiesta di passare in famiglia le feste natalizie, il questore esprime parere contrario asserendo che la «presenza nella provincia di Trapani di più soggiornanti obbligati potrebbe creare una situazione di pericolo per la sicurezza pubblica, non compatibile con gli scopi che si prefigge la misura di prevenzione adottata nei loro confronti».

Ma il presidente del tribunale di Trapani è di diverso avviso e concede allo Zizzo una licenza di 10 giorni.

Il 30 gennaio 1965 Zizzo chiede per la seconda volta la concessione del sussidio giornaliero asserendo di essere «perplesso e mortificatissimo per un simile responso», perché gli organi che hanno indagato «si sono sbagliati, ovvero hanno indagato superficialmente». Prega pertanto di «disporre l'assegnazione del tanto invocato sussidio, in modo che si tolga l'esponente da questo stato di apprensione e di preoccupante miseria, affinché possa espriare i quattro anni infertigli con l'ingiusto provvedimento, con serenità di spirito e nel più assoluto rispetto della legge... Allega anche attestato del proprio sindaco onde provare il suo notorio e notevole dissesto economico».

Il sindaco di Salemi che ha firmato il certificato esibito dallo Zizzo è l'avvocato Vincenzo Ingraldi.

A suo carico un componente dell'organo investigativo di questa Commissione, il colonnello dei carabinieri Cardinale, in data 5 agosto 1964, ha scritto: «... non è legato da alcuna parentela con il mafioso Zizzo Salvatore, del quale tuttavia è amico e sostenitore.

«È nipote di Ingraldi implicato nel duplice delitto dei fratelli Perricone da Vita verificatosi nel 1934 e condannato il 28 settembre 1938 dalla corte di appello di Messina alla pena dell'ergastolo.

«L'avvocato Ingraldi esercita la libera professione forense e trattasi di un elemento scaltro che ha saputo trarre ampio partito dalle numerose amicizie che ha con uomini politici di primo piano.

«È in buona posizione economica e si vuole che abbia anche acquistato a mezzo di prestanomi terreni e fabbricati per un valore piuttosto considerevole».

La certificata povertà, tuttavia, non impedisce allo Zizzo di tornare in aereo a Napoli, dopo un breve soggiorno a Salemi, e di essere trasportato in taxi da Capodichino al comune di soggiorno obbligato, mezzi di cui è solito servirsi nei suoi spostamenti.

Salvatore Zizzo trascorre solo metà del periodo previsto a San Giuliano del Sannio.

Scriva al riguardo il prefetto di Trapani in data 3 aprile 1970:

«...disponendo di ragguardevoli somme, si inserì ben presto nell'ambiente, intrecciando rapporti in vari livelli sociali, pur senza trascurare, in conformità alla sua non sopita vocazione, relazioni con elementi pregiudicati siciliani gravitanti nella zona. Quest'ultima circostanza rese necessario il suo allontanamento da San Giuliano del Sannio ed il trasferimento, disposto con decreto del tribunale di Trapani, in data 9 maggio 1966

nel comune di Casanova Lerrone (Savona)».

Allo scadere della misura di sicurezza egli fissa la residenza nello stesso paese del soggiorno obbligato, quasi a significare di aver tagliato i ponti con la Sicilia e per evitare l'eventuale reiterazione di provvedimenti di pubblica sicurezza a suo carico.

L'allontanamento dello Zizzo, infatti, era valso ad assicurare una certa tranquillità nella zona, anche perché i suoi accoliti, il Di Prima ed il Palmeri, erano latitanti in conseguenza del mandato di cattura emesso a loro carico per i reati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti di cui erano stati imputati.

Ben presto, però, la situazione muta ed anche a questa Commissione vengono segnalate alcune speculazioni che verrebbero commesse nella Valle del Belice ad opera di elementi indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose.

Notizie di stampa parlano anche di un *racket* delle baracche, che si vuole sia stato organizzato e condotto dallo Zizzo Salvatore da Salemi.

In merito a tali circostanze, il comandante della Legione carabinieri di Palermo, interessato per le indagini, scrive:

«Il sisma del gennaio 1968, che più gravemente colpì la zona del trapanese, impose nella tragicità degli eventi, urgenti problemi inerenti all'alloggiamento dei sinistrati, alla ricostruzione dei centri distrutti, alle opere di civilizzazione, eccetera, con stanziamenti di ingenti, somme da parte dello Stato, della Regione e di altri enti.

«La possibilità di trarre illeciti profitti, favorita dall'estrema urgenza dei lavori, non fu inizialmente oggetto di interesse da parte delle cosche mafiose, soprattutto per l'assenza dell'esponente Zizzo Salvatore, sottoposto all'obbligo del soggiorno fuori della Sicilia, e del latitante Palmeri Giuseppe, colpito da mandato di cattura per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.

«Nel periodo successivo al sisma, con il rientro nei luoghi di origine dello Zizzo per cessata misura di prevenzione, e del Palmeri, assolto dalla corte di appello di Roma per insufficienza di prove dall'imputazione di cui sopra, questa legione sollecitò l'Arma competente ad una attenta ed approfondita attività di vigilanza e di controllo nei riguardi dei maggiorenti mafiosi al fine di prevenire ogni loro illecita attività.

«Fu proprio, infatti, attraverso questa opera di osservazione costante e vigile che fu possibile avvertire come la pericolosità sociale dello Zizzo e dei suoi accoliti *stesse* per rinnovarsi specie nel quadro di una ripresa dei contatti e degli atteggiamenti intesi a riaffermare la loro autorità, onde trarre - come per il passato - da azioni illecite, equivoche od intimidatorie proventi e disonesti guadagni.

«In particolare, l'attività informativa permise di stabilire che lo Zizzo aveva riallacciato rapporti con i mafiosi Di Prima e Palmeri per organizzare un piano di ingerenza, di «protezione» e di speculazione nel settore degli appalti nei paesi terremotati, mediante il versamento di tangenti da parte delle ditte appaltatrici, ovvero ostacolando la regolarità delle gare di appalto.

«Difatti, in Santa Ninfa, anche se pubblicamente non se ne fa parola, è conosciuta la vicenda della primavera del 1969, epoca in cui il genio civile di Trapani indisse una gara di appalto per l'esecuzione dei lavori di civilizzazione di un lotto di ricoveri, siti in quella contrada Fosso-Pertuso, per l'importo di lire 150 milioni.

«All'asta di appalto parteciparono le imprese edili Durante e Furano, entrambe di Santa Ninfa, ma l'esecuzione dei lavori fu assegnata a quest'ultima che risultò unica concorrente, per essersi la prima ritirata.

«In merito alla suddetta vicenda, non è stato possibile acquisire concreti elementi di riscontro, ma l'attività dei mafiosi, volta ad affermare e riaffermare il "rispettoso ossequio", è da sempre un chiaro sintomo della loro pericolosità sociale».

Con il già menzionato rapporto del 3 aprile 1970, il prefetto di Palermo aggiunge:

«In tale periodo c'è chi ha visto il Palmeri conversare "da buoni amici" con il Durante; quest'ultimo, successivamente, non si presentò ad altre aste di appalto, accontentandosi di eseguire lavori di modesta consistenza.

«Anche la ditta Marchese, da Castellammare del Golfo, attualmente operante nelle zone terremotate, vivrebbe all'ombra di una cosca mafiosa di quel centro, capeggiata da certo "Don Mariano", compagno di ventura degli "amici di amici" Bonventre Giovanni, Plaia Diego, Palmeri Giuseppe e Di Prima Vito.

«Pertanto, sulla base delle risultanze acquisite, l'arma dei carabinieri ha inoltrato motivate segnalazioni al procuratore della Repubblica di Trapani per l'applicazione di adeguate misure di prevenzione a carico di:

- Bonventre Giovanni, da Castellammare del Golfo, condannato ad anni 5 di soggiorno obbligato nel comune di Casalıncontrada (Chieti);
- Plaia Diego, da Castellammare del Golfo, condannato ad anni 3 di soggiorno nel comune di Grottaglie (Taranto);
- Palmeri Giuseppe, da Santa Ninfa, condannato ad anni 3 di soggiorno obbligato nel comune di Cittadella

(Padova);

- Di Prima Vito, condannato ad anni 2 di soggiorno obbligato nel comune di Castellala (Varese);

- Zizzo Salvatore, da Salemi, in atto detenuto in esecuzione di ordine di custodia precauzionale, in attesa di applicazione di una misura di prevenzione.

«In particolare, circa l'attività dello Zizzo, l'arma dei carabinieri ha fatto riferimento nella proposta, inoltrata alla procura della Repubblica in data 8 febbraio scorso, ad una ripresa dei rapporti con il mafioso Di Prima Vito, da Santa Ninfa, per organizzare un piano di ingerenza, di protezione e di speculazione nel settore degli appalti nei paesi colpiti dal sisma del 1968.

«In proposito, ha fatto cenno ai rapporti esistenti tra Zizzo ed il suddetto Palmeri Giuseppe, noto mafioso di Santa Ninfa, elemento ben addentrato nel settore dell'edilizia.

«Con tale provvedimento, in definitiva si è inteso prevenire ogni ingerenza, protezione e speculazione da parte dei sunnominati esponenti mafiosi e consentire, in tal modo, il regolare conferimento degli appalti per la ricostruzione dei centri distrutti, pur non essendo emersi elementi utili, in linea probatoria o indiziaria, a confermare l'attività attribuita allo Zizzo mediante l'identificazione di concrete manifestazioni».

La posizione dello Zizzo Salvatore è stata successivamente definita in quanto il medesimo in data 11 ottobre 1970, è stato inviato per cinque anni al soggiorno obbligato a Casanova Lerrone (Savona).

### **Salvatore Zizzo e il traffico di stupefacenti**

Resta da esaminare la posizione dello Zizzo nel traffico degli stupefacenti, di cui si è fatto cenno in precedenza.

Dal rapporto penale di denuncia redatto dal nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza in data 6 giugno 1961 a carico di Salvatore Caneba ed altri 42 per traffico di stupefacenti, ricaviamo i seguenti dati:

«Trattasi del capo mafia di Salemi, il quale ha, nel Canada, un fratello a nome Benedetto, che è gravemente sospettato di traffico di stupefacenti, unitamente ai fratelli Agueci.

«Lo Zizzo è da anni in società di fatto con Palmeri Giuseppe, in una impresa edile e svolge una complessa attività interessandosi, tra l'altro di concedere, a persona di suo fiducia, assegni di comodo per importi assai rilevanti.

«Uno dei beneficiari di questi assegni di comodo è il Maragioglio Simone, che da anni è la sua persona di fiducia e guardia del corpo.

«Nel corso della perquisizione eseguita nel suo domicilio sono stati rinvenuti solo alcuni pezzi di buste di lettere provenienti dagli Stati Uniti e dal Canada, tra le quali una spedita da tale Scuderi, cognato del proprio fratello Benedetto.

«Vale la pena notare, a questo proposito, che uno degli emigrati impiegato nel trasporto dell'eroina negli Stati Uniti, è tale Scuderi Vito.

«*Gli accertamenti svolti nei suoi confronti* hanno permesso di stabilire che egli ha avuto frequenti contatti telefonici, nel corso del 1960, con il Valenti Salvatore e che egli è in rapporti con i fratelli Agueci, Fileccia Francesco Paolo, Di Trapani Vincenzo, Crimi Leonardo, Robino Calogero e Pietro, e li ha avuti con il defunto Robino Cristoforo.

«Dei suoi assai frequenti contatti con il Valenti Salvatore, lo Zizzo ha dato spiegazioni evidentemente concertate con il Valenti.

«Egli è strettamente collegato anche con l'emigrante Accardo Baldassarre, che nel Canada è gravemente sospettato di traffico di stupefacenti e che ha fatto un viaggio in Italia, spendendo ingenti somme, nel corso del quale si è incontrato e intrattenuto con alcuni noti mafiosi di Salemi.

«Lo Zizzo, inoltre, mantiene rapporti con altri elementi, da tempo gravemente sospettati di traffico di stupefacenti, come Mira Giovanni, Bertolino Giuseppe, Mangiapane Giuseppe.

«Egli ha compiuto nel 1958, a Roma ed a Milano, un viaggio insieme con Di Trapani e Palmeri Giuseppe, che aveva evidentemente lo scopo di incontrare il Giribone Edoardo, che si trovava a Milano.

«Di tale viaggio, lo Zizzo Salvatore ha dato spiegazioni assai poco plausibili.

«Egli, inoltre, ha fatto altri viaggi a Roma, insieme con il Palmeri Giuseppe, come quest'ultimo ha dichiarato e la sua persona non è nuova ad un impiegato dell'albergo Maremonti di Santa Severa, ove abitualmente facevano capo i trafficanti francesi.

«È chiaro che, data la sua preminente posizione nell'ambiente della malavita di Salemi e i suoi strettissimi

rapporti di affari con il Palmeri Giuseppe, nulla poteva essere compiuto senza il suo consenso.

«È ovvio comunque che, proprio per questo motivo, egli si teneva tra le quinte, ma è emerso chiaramente che alla sua persona di fiducia, Maragioglio Simone, facevano capo tutti i collegamenti della banda.

«In questa sua veste di principale esponente della mafia di Salemi, egli evidentemente intervenne, nel 1958, per rappacificare Agueci Alberto e Fileccia Francesco Paolo.

«Allorché vennero iniziate le indagini in Sicilia, nei confronti del Valenti Salvatore, emersero immediatamente i suoi continui collegamenti telefonici da varie località con lo Zizzo Salvatore.

«Lo Zizzo, d'altra parte, era stato anche sospettato, nel febbraio 1970, per traffico di stupefacenti ed erano emersi suoi collegamenti con i fratelli Maragioglio ed altri esponenti della mafia di Salemi. Nel corso delle indagini svolte, d'altra parte, nel 1958, a seguito dell'uccisione del Robino, il suo nome era emerso tra gli intimi del Robino.

«Premesso quanto sopra, si ritiene che lo Zizzo Salvatore debba rispondere di concorso nel traffico illecito, per gli stessi quantitativi addebitati a Di Trapani Vincenzo e al proprio socio Palmeri Giuseppe come uno dei principali organizzatori dello stesso traffico».

Dallo stesso documento emerge anche la posizione del socio Palmeri Giuseppe nel traffico di stupefacenti:

«Il Palmeri Giuseppe, che è gravemente sospettato di essere uno degli esponenti della mafia della provincia di Trapani, è da anni associato in una impresa edile con Zizzo Salvatore, che è notoriamente capo della mafia di Salemi.

«Insieme con lo Zizzo, egli è stato denunciato e poi assolto dall'imputazione di duplice omicidio.

«Il Palmeri Giuseppe non ha nascosto i suoi rapporti con lo Zizzo, i fratelli Maragioglio, Fileccia Francesco Paolo, Di Trapani Vincenzo, Crimi Leonardo, Robino Calogero e Cristoforo ed altri pericolosi trafficanti, come Accardi Settimo, Mira Giovanni, Bertolino Giuseppe ed altri, ma ha tentato sempre di giustificarli con semplici rapporti di conoscenza o con rapporti occasionali.

«Anche egli nel 1951 ha alloggiato all'albergo Sole di Palermo, quando vi si trovava il Rinaldo Salvatore. Egli ha compiuto frequenti viaggi a Roma ed a Milano, spesso

con lo Zizzo Salvatore ed una volta insieme con Zizzo e Di Trapani Vincenzo, proprio quando a Milano si trovava il Giribone Edoardo.

«Di tale viaggio ha dato spiegazione del tutto reticente ed evasiva.

«Altre permanenze del Palmeri Giuseppe, nel luglio 1959, nel mese di marzo 1960, nel gennaio ed aprile del 1961, corrispondono alle permanenze del Cesari Joseph e del Panza Antoine a Roma ed a Pisa, come risulta dai capitoli II e XI del presente rapporto.

«Rinvenuto in possesso dell'indirizzo del Cordoliani Antoine, il Palmeri non ha dato praticamente alcuna spiegazione e, ugualmente, si è comportato quando gli è stato contestato che Cordoliani Antoine gli aveva telefonato l'8 e il 9 aprile 1959, da Milano.

«Egli ha negato di conoscere Valenti Salvatore e i trafficanti francesi, ma sta di fatto che egli conosce tutti gli altri trafficanti di Salemi e nel corso degli accertamenti sono emersi suoi contatti telefonici con Maragioglio Simone, Crimi Leonardo, Fileccia Francesco Paolo, Mangiapane Giuseppe e Di Trapani Vincenzo.

«Anche il rilevamento in suo possesso della contabilità della lavanderia di Accardi Settimo, che è attualmente rifugiato in Canada ed è sospettato, dalla polizia canadese e da quella americana, di essere uno dei principali organizzatori del traffico illecito, dimostra chiaramente che, sin dal 1958, egli era strettamente collegato ad alcune persone espulse dagli Stati Uniti, per traffico di stupefacenti.

«I numerosi elementi raccolti a suo carico nel corso delle indagini svolte a Roma e in Sicilia di cui ai capitoli II, V, VI, VII, erano già sufficienti a farlo ritenere uno dei principali esponenti del traffico illecito quando l'incidente occorsogli a Roma il 15 maggio 1961 ha dimostrato nel modo più convincente, la sua piena partecipazione, in una posizione di primissimo piano, al traffico illecito, fornendo altresì la prova che tutte le affermazioni negative, da lui fatte in sede di interrogatorio, circa i suoi rapporti con i trafficanti francesi, non debbano essere assolutamente prese in considerazione.

«Egli, infatti, si è recato a Roma con una delle sue amanti, si è incontrato con il Panza Antoine Joseph, gli ha consegnato la somma di 60.100 dollari, che costituisce evidentemente il pagamento di una partita di eroina, si è interessato per procurarsi un locale, onde poter aprire il nascondiglio di una autovettura che trasportava l'eroina e si accingeva a partire per Nizza con la sua amica, allorché è stato fermato.

«Si ritiene pertanto di non dover aggiungere altre considerazioni sulle responsabilità del Palmeri Giuseppe, che sono state pure ampiamente indicate nell'ultima parte del capitolo XI.

«Si ritiene soltanto opportuno accennare al fatto che, così come si era comportato nei precedenti interroga-



tori in Sicilia, il Palmeri Giuseppe *si* è chiuso nel più assoluto mutismo, negando l'evidenza dei fatti.

«Il comportamento del Palmeri, immediatamente prima del suo arresto, le telefonate da lui fatte e il telegramma convenzionale spedito al Di Prima Vito, dimostrano ampiamente che egli agiva di concerto con altri corresponsabili.

«È evidente, pertanto, che il Palmeri Giuseppe debba rispondere di concorso nel traffico illecito di quantitativi imprecisati, compiuto tra il 1955 e il 1958 e del traffico di non meno di chilogrammi 76 di eroina, compiuto tra il 1958 e il 1961 così come il Di Trapani Vincenzo e gli altri componenti la squadra di Salemi».

Il documento in questione pone anche in evidenza l'attività del trafficante Maragioglio Simone nel settore degli stupefacenti, nonché i rapporti tra Zizzo Salvatore, Valenti Salvatore, i componenti della banda Caneba ed il fratello Benedetto Zizzo.

Alla luce dei fatti acclarati dalla guardia di finanza emerse, in sintesi, che il traffico illecito svolto dai trafficanti dianzi citati e da altri ad essi collegati comportò il movimento delle seguenti somme fra le varie organizzazioni:

- lire 172 milioni ai fornitori francesi per chilogrammi 86 di eroina;
- lire 1.300.000.000 circa pagato dalle organizzazioni americane alla squadra Caneba ed a quella di Salemi per chilogrammi 361 di eroina;
- oltre 13 miliardi di lire incassati dalle organizzazioni americane per la vendita dell'eroina ricevuta dalla squadra Caneba e da quella di Salemi.

Non risulta peraltro che lo Zizzo Salvatore non fu rinviato a giudizio per i sospetti emersi a suo carico in occasione della operazione Caneba: il suo nome è rubricato fra i denunziati nel rapporto della guardia di finanza ma non appare fra quelli degli imputati del processo di primo grado.

Palmeri Giuseppe, invece, con sentenza 1° gennaio 1967 del tribunale di Roma fu riconosciuto colpevole dei reati ascrittigli e condannato alla pena della reclusione di anni 11 ed alla multa di lire 210.000.000; con sentenza 24 maggio 1969 della corte di appello di Roma, però, è stato assolto per insufficienza di prove, con la revoca del mandato di cattura che, nel frattempo, era stato emesso.

## Osservazioni conclusive

Zizzo Salvatore, da Salemi, è un tipico esponente della delinquenza mafiosa.

I delitti in cui risulta implicato ricoprono l'intero arco della sua esistenza, e vanno dall'omicidio dei fratelli Perricone (1929- 1932) al sequestro, uccisione e occultamento di cadavere del notaio Tommaso Triolo (1948) e alla soppressione degli affiliati Pietro Cordio e Giuseppe Martino (1956-57); da numerosi abigeati, alla distruzione mediante cariche esplosive all'attrezzatura meccanica della concorrente impresa G.E.M. di Bruno Salvatore, al cospicuo traffico di stupefacenti, fino al *racket* degli appalti nei paesi terremotati. Gran parte di queste attività delittuose egli le compie in sodalizio con Palmeri Giuseppe, di Santa Ninfa, della cui impresa di costruzioni è socio di fatto e finanziatore. Con estrema disinvoltura e con assoluta iattanza egli passa dall'uno all'altro campo dell'attività mafiosa, non arrestandosi di fronte ad alcun ostacolo, perseguendo con costante spregiudicatezza la realizzazione dei propri programmi, che lo portano a compiere operazioni finanziarie di rilevante entità.

Anche la biografia dello Zizzo porta a confermare che un'attività criminosa di tale intensità, vastità e durata può reggersi solo grazie alla sensazione di un'impunità che si consegue attraverso consistenti protezioni.

Manifestazioni di tali collusioni sono l'appoggio costantemente ricevuto presso alcuni esponenti amministrativi (fra i quali il professor Corrado De Rosa), la copertura di cui, verosimilmente in relazione a quelle alte protezioni, poté godere da parte di più che un ufficiale e comandante di stazione dell'arma dei carabinieri, riuscendo così a sottrarsi all'applicazione di misure di sicurezza; l'appoggio presso la Banca del Popolo di Mazara, che gli consentì di portare in un solo anno lo scoperto da 7 a 100 milioni.

Tali circostanze risultano chiaramente dai rapporti e informazioni delle autorità riportati in relazione e consentono quindi di concludere che nello Zizzo va riscontrato un tipico caso campione di attività mafiosa strettamente compenetrata all'esercizio non regolare di una parte del potere amministrativo, finanziario e politico.

## Cenni biografici su Vincenzo Di Carlo La mafia dell'agrigentino

Se si volesse fare un paragone tra la mafia dell'agrigentino e quella del palermitano, si potrebbe dire che la prima è la mafia «antica», la seconda è quella «moderna». Nell'agrigentino, infatti, i crimini di natura mafiosa sono concepiti ed attuati in un clima tradizionale, in qualche modo legato ancora al feudo; nel palermitano le organizzazioni mafiose si sono lasciate attrarre da interessi più lucrosi e più attuali come lo sfruttamento delle aree fabbricabili, il contrabbando dei tabacchi ed il traffico di stupefacenti.

Tuttavia, non è il caso di attenuare la pericolosità della mafia agrigentina, né di sminuire l'influenza che ha esercitato sull'intera provincia e sui singoli comuni. Anzi, riferendosi alle condizioni ambientali generali e tenendo presente non soltanto i presupposti che hanno consentito e favorito l'insorgere delle varie cosche, ma anche le modalità seguite nell'attuazione dei fatti criminosi, si può ben dire che quella agrigentina è una forma di mafia tra le più pericolose che produce, indubbiamente, effetti assolutamente dirompenti nei confronti degli abitanti dei vari centri.

A tale proposito, il sostituto procuratore generale presso la corte di appello di Palermo, dottor Luigi Fici, così si espresse nel corso della deposizione resa dinanzi alla Commissione di inchiesta il 15 gennaio 1964:

«Certo si è che la delinquenza di Agrigento e in particolare la mafia di Raffadali, Bivona, Ribera e Sciacca, è una forma di mafia quasi scientifica rispetto a quella del palermitano.

Questa è volgare perché l'individuo non sta molto tempo a pensare per sparare sulla pubblica strada, agisce d'impulso, mentre quella dell'agrigentino è raffinata: studia e progetta il delitto con una perfezione scientifica. I loro, si possono veramente chiamare delitti perfetti.

«Tanto per citare un caso, vi posso raccontare di un tizio che voleva uccidere il suo avversario di un'altra cosca. Egli si era fatto scoprire dall'avversario, il quale non usciva più di casa. Si chiesero, allora, come avrebbero potuto fare per farlo uscire. Fatto sta che colui che voleva uccidere, parte, va al confine francese e si fa arrestare dai gendarmi francesi, poiché per prima cosa spiana contro di loro la pistola. I giornali, naturalmente, pubblicarono immediatamente la notizia dell'arresto. A questo punto l'avversario disse al figlio: “Finalmente, per quattro o cinque mesi posso stare tranquillo”.

Esce la stessa sera di casa e il fratello dell'arrestato lo uccide. Questo è accaduto nel 1951».

In questo ambiente di mafia, che per ragioni contingenti non si è potuta pienamente inserire nella realtà economica degli anni 60, ha vissuto ed ha operato Vincenzo Di Carlo, elemento più autorevole della mafia agrigentina, il mafioso che racchiudeva in sé l'astuzia dei più prestigiosi capi mafia e la mentalità evoluta di quelli della nuova generazione.

Egli stesso era consapevole che gli abitanti di Raffadali lo ritenevano «il capo del paese», posizione che è riuscito a costruire mimetizzando accuratamente ogni suo atto illecito e sfuggendo sempre ai rigori della giustizia.

Il giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento, nella sentenza di rinvio a giudizio emessa il 27 gennaio 1965, contro Di Carlo Vincenzo ed altre trenta persone, così si esprime sulla situazione mafiosa di Raffadali:

«L'associazione criminosa sorse in Raffadali subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e fu organizzata dall'avvocato Cuffaro Salvatore che scelse a suo “secondo” Milia Gerlando. L'attività più lucrosa di essa consistette nella compravendita di parte di quei feudi che i proprietari erano propensi a vendere per sottrarsi alle leggi sulla riforma agraria.

«Non è che da tale attività traesse guadagni favolosi; tuttavia, considerato che fu espletata in una zona economicamente depressa e che molti appartenenti all'organizzazione non avevano solida consistenza patrimoniale, quegli spezzoni di terra o l'equivalente in denaro che rimanevano agli organizzati costituivano allora un cespite ragguardevole.

«Comprarono e rivendettero prima in più riprese l'ex feudo Catta dei Pasciuta nel cui affare la figura di maggiore spicco fu Di Carlo Vincenzo che ne trasse l'utile maggiore; contrattarono poi parte del Salario ed infine il feudo Santagati di proprietà dei Borsellino.

«Gli inevitabili dissidi sulla divisione dei guadagni condussero alla maturazione di parecchi delitti.

«Uomini di pochi scrupoli, dal passato burrascoso, poco amanti del lavoro e tuttavia assetati di denaro, non potevano che trasformarsi in associati per delinquere.

«Il feudo Catta condusse a morte Tuttolomondo Stefano inteso “Giurlo”, primo caduto nel solco delle rivalità; il Salario aprì la tomba di Milia Gerlando, il Santagati a Tuttolomondo Antonino.

«Adottavano il sistema del compromesso, versando ai venditori soltanto un acconto di modeste entità;

rivendevano quindi a terzi che stipulavano poi direttamente con i proprietari e quindi dividevano i guadagni o si attribuivano delle quote di terreno intestandole di preferenza ai familiari.

«Nasce Alfonso ed Alaimo Calogero hanno esaurientemente illustrato i metodi di sopraffazione adottati da alcuni fra gli associati di maggior prestigio.

«È opportuno ricordare che l'Alaimo non soltanto dovette versare, su imposizione del Galvano, lire 100.000 al Librici Santo, ma per fare cosa gradita agli altri dovette anche rinunciare ad una parte della quota di terreno che aveva prescelto per sé al Salacio.

«Vessavano, inoltre, i terzi acquirenti facendo e disfacendo le quote, segnandole di maggiore estensione dell'effettiva, imponendo il silenzio a chi avesse reclamato il proprio.

«Ad un certo momento il giro divenne così imponente e confuso che neanche i familiari degli organizzati avevano contezza precisa delle loro spettanze.

«La moglie del Tuttolomondo, ad esempio, dopo l'uccisione del marito andava informandosi con gli altri appartenenti alla cosca se per caso a costui spettassero ancora delle terre in qualche parte.

«Aveva, l'associazione, una organizzazione centrale e capillare ed estendeva le sue radici anche fuori dell'abitato di Raffadali: ad Alessandria della Rocca, Favara, Bivona, Siculiana.

«Vi erano dei capi e dei sottocapi che governavano o cogovernavano a secondo della loro personalità.

«La stella di prima grandezza fu l'avvocato Cuffaro Salvatore che ebbe il suo vice in Milia Gerlando.

«Alla morte di costui subentrò nella carica Galvano Antonino mentre andavano acquistando prestigio e considerazione Di Carlo Vincenzo, Librici Santo ed altri.

«Si costellava di uomini decisi come Tuttolomondo Antonino, bieco esecutore di ordini, abile nel maneggio delle armi, immorale nella vita privata perché concubino incestuoso; di figure che tramano nell'ombra come Casa Giuseppe e Lattuca Salvatore; di "sottili tessitori di inganni" come

Librici Santo e Bartolomeo Antonino, di spietati sicari, ansiosi di promozione, come Scifo Giovanni ed Alongi Vincenzo, di ingordi affaristi come il Galvano Antonino, di furbi come il Di Carlo, di impudenti e cinici come Librici Luigi.

«Quando Iacono Giovanni rifiuterà di commettere il richiesto omicidio in danno di Di Carlo Vincenzo, il Librici, senza per nulla scomporsi, risponderà con un "grazie lo stesso" come se gli fosse stato negato di sorbire un caffè.

«Fra un delitto e l'altro essi soggiogarono i pavidetti, intimidirono i laboriosi, mortificarono la coscienza degli onesti.

«Recitarono per anni la parte dei primi attori e calcarono la scena senza scrupoli, mantenendo atteggiamenti provocatori, a volte vili a volte leoni a seconda del tornaconto, senza che il rimorso o il pentimento si siano mai affacciati alle loro coscienze.

«Sfidarono la pubblica opinione commettendo i più atroci delitti in pieno centro abitato, sotto gli occhi di moltitudini, esponendo a pericolo gli innocenti».

## Vincenzo Di Carlo

Vincenzo Di Carlo è nato a Raffadali (Agrigento) il 5 luglio 1911 da Salvatore e Concetta Baio. Pur essendo di famiglia relativamente agiata, ultimata la scuola elementare non ha più continuato gli studi ed ha preferito coadiuvare il genitore nel suo lavoro di calzolaio fino all'età di 14 anni. Successivamente ha ripreso gli studi ed ha conseguito il diploma di abilitazione magistrale ottenendo, per qualche anno, incarichi di supplenza presso le scuole elementari di Raffadali. Dopo qualche tempo ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente all'amministrazione dei beni patrimoniali posseduti dal genitore e consistenti in piccoli appezzamenti di terreno.

Inoltre, sino al 1962, ha condotto in affitto un appezzamento di terreno di 50 ettari, sito in contrada Grottamurata del comune di Sant'Angelo Muxaro, di proprietà della famiglia D'Amico di Palermo, e su tale terreno ha immesso al pascolo 150 pecore e 20 bovini di sua proprietà.

Dal 1928 al 1943 è stato iscritto al partito fascista, partecipando attivamente alla vita pubblica quale vicecomandante della C.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) di Raffadali.

Negli ultimi anni del periodo fascista è stato impiegato all'ufficio annonario del comune di Raffadali e, per incarico del segretario federale del tempo, è stato anche dirigente dell'Ufficio provinciale statistico economico dell'agricoltura in Raffadali.

Dopo lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia è stato nominato responsabile dell'ufficio per la requisizione dei cereali, attività che Io ha portato ad inserirsi – evidentemente per favori accordati – negli ambienti mafiosi gravitanti intorno ai proprietari terrieri con i quali venne a collusioni più approfondite con il passare del tempo.

La sua *escalation* nella vita pubblica continua e con delibera n. 127 adottata l'8 luglio 1944 dagli amministratori comunali nominati dalle forze alleate e resa esecutiva dalla prefettura di Agrigento il 21 luglio 1944, viene nominato membro del comitato dell'ente comunale di assistenza del comune di Raffadali per il quadriennio 1944-1947.

Per queste sue attività pubbliche, e per altre cariche successivamente ricoperte, è stato in contatto con gli amministratori del comune di Raffadali e con i sindaci succedutisi alla direzione di quel comune dal dopoguerra in poi.

Nel 1946 si iscrive alla Democrazia cristiana che gli affida la segreteria della sezione dal 1957 al dicembre 1963, anno in cui viene destituito su deliberazione del comitato esecutivo.

Quanto alla sua adesione alle correnti formatesi in seno alla DC, sappiamo che «il Di Carlo voleva mantenersi «in amicizia» con i capi delle correnti stesse, senza per altro avere la possibilità di scegliere una linea definitiva, perché influenzato e legato a vari esponenti, in via specifica agli onorevoli Giuseppe La Loggia e Gaetano Di Leo, di corrente diversa. In tale situazione ebbe la prevalenza l'onorevole Di Leo, che nella sua attività politica si servì del Di Carlo. L'appoggio del Di Carlo al Di Leo fu imposto dai fratelli Librici, entrambi responsabili, poi, degli omicidi Galvano, Tuttolomondo, Tandoj e Damanti».

Il 29 aprile 1950, il Di Carlo viene nominato giudice conciliatore di Raffadali ed il 29 settembre 1963 gli viene revocato l'incarico dalla corte di appello di Palermo perché erano affiorati sospetti che egli facesse parte di una cosca mafiosa di Raffadali.

Si era infatti verificato che a seguito della sentenza emessa nel marzo del 1963 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, relativa al proscioglimento con formula liberatoria del professor Mario La Loggia, della signora Leila Motta, vedova Tandoj, di Calacione Salvatore e di

Pirrerà Antonino, denunciati per gli omicidi del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoj e dello studente Antonino Damanti, avvenuti in Agrigento il 30 marzo 1960, la procura generale della Repubblica di Palermo affidava al sostituto procuratore generale, dottor Fici, l'incarico di svolgere ulteriori indagini istruttorie in merito ai suddetti delitti.

Durante tali indagini emergevano responsabilità a carico del Di Carlo che poco dopo veniva incriminato e tratto in arresto.

Per quanto riguarda la sua attività di conciliatore, il suo modo di amministrare la giustizia è sintetizzato dalle dichiarazioni rilasciate al sostituto procuratore generale dottor Fici dall'onorevole Salvatore Di Benedetto, deputato comunista al Parlamento nazionale e sindaco di Raffadali: «...Circa la sua attività di conciliatore poco posso dire, poiché per lungo tempo la conciliazione non ebbe regolare funzionamento, forse anche perché i locali, per qualche tempo, erano in riparazione. Venne in seguito sollecitato dal pretore di Agrigento a procedere al disbrigo degli affari; ritengo però che egli non abbia scritto molte sentenze, perché preferisce conciliare le vertenze seguendo un sistema paternalistico per il quale ha molta attitudine».

Viene sottolineata, in quest'ultima affermazione, la figura dei *bonus pater familias* alla quale il Di Carlo mostra di essersi ispirato.

Del resto, egli stesso si premura di mettere in luce quest'aspetto del suo carattere dichiarando: «..È vero che mi chiamano “il capo del paese”, perché io ho fatto sempre del bene a tutti e per diversi anni sono stato incaricato della distribuzione della refezione scolastica e mi sono sempre adoperato per venire incontro alla povera gente».

Sposatosi nel 1947 con la maestra elementare Vincenza Lo Mascolo, si dedica per un breve periodo all'insegnamento, attività che - come si è detto - abbandona molto presto per dedicarsi alla cura di interessi patrimoniali.

Questo brusco passaggio ad una occupazione in apparenza a lui poco congeniale suscita una certa perplessità: in effetti nel 1947, a seguito della morte del padre, ha ereditato, con altri due fratelli, una quota di beni. È possibile che abbia perciò preferito abbandonare l'attività didattica per seguire personalmente i lavori agricoli, ma si è portati a scartare questa ipotesi poiché le proprietà ereditate dal genitore non erano tali da assorbire interamente ogni attività del Di Carlo.

Egli, viceversa, ha evidentemente già programmato il proprio modo di vita e, piuttosto che continuare nell'insegnamento, ritiene più opportuno, più facile e più remunerativo costituirsi una proprietà terriera che richiede una spesa molto “modica” poiché, attraverso i mezzi tipici usati dai mafiosi, si poteva in fin dei conti



ridurre ad una serie di estorsioni, con il ricorso - se necessario - anche alla violenza, a danno degli originari e legittimi proprietari dei terreni dei quali il Di Carlo ed altri con lui sono poi divenuti proprietari.

Nel processo celebrato dalla corte di assise di Lecce è stato chiaramente evidenziato che Vincenzo Di Carlo «...da tali compravendite, il cui presupposto fu costituito sempre da un'estorsione e sovente anche da altri illeciti penali (soprattutto, la violenza privata), trasse, con altrui danno, degli ingenti utili. Si è scritto, infatti, che, dalla prima delle compravendite, cioè da quella organizzata da Stefano Tuttolomondo, conseguiva - come sua quota di profitto - l'assegnazione di 20 ettari di terreno.

Occorre, ora, aggiungere che non si disfece né di tali 20 ettari, né degli appezzamenti costituenti la quota assegnatagli in occasione delle compravendite concernenti il Salacio e gli altri lotti del defunto Catta.

Nonostante che dall'estratto storico catastale esibito dai suoi difensori non risulti a lui intestata alcuna delle suddette quote, ma solo la proprietà di circa 8 ettari di estensione di ben diversa provenienza, e sebbene dai dati forniti dall'ufficio tecnico erariale di Agrigento risultino intestate alla di lui moglie soli 5 ettari dell'ex feudo Catta, deve ritenersi accertato che conservò il possesso delle quote di terreni assegnategli dalla consorteria e che provvide simultaneamente ad intestarle ad altri».

Il Di Carlo, quindi, legittimamente o no, diviene proprietario di 15 ettari di terreno nella contrada Catta di Agrigento e Mizzaro di Sant'Angelo Muxaro, coltivati a seminativo e mandorleto; un fabbricato nella salita Sant'Antonio di Raffadali tuttora abitato dalla moglie; è inoltre allevatore di bestiame - 150 pecore e 20 capi di bovini - che detiene nel fondo Catta; dall'agosto 1962 ha anche condotto in fitto un appezzamento di 50 ettari di terreno in contrada Grottamura del comune di Sant'Angelo Muxaro. La moglie è comproprietaria, con la sorella, di un terreno in contrada Vanchitello di Raffadali, esteso 50 are, e di un fabbricato sito nello stesso paese.

Non è però agevole riferire come egli abbia svolto l'attività di agricoltore, ne è possibile indicare con quale amore egli si sia dedicato al lavoro. È sintomatico il giudizio che in proposito danno i carabinieri di Raffadali in una scheda informativa nella quale ad un certo punto si legge: «Non ha svolto né svolge attività lavorativa di sorta, ma si è dedicato e si dedica tuttora alla cura dei propri interessi, dirigendo la sua azienda agricola. Egli, infatti, spesso si reca in campagna, ma solo allo scopo di impartire disposizioni agli operai circa i lavori da eseguire».

Correlativamente il Di Carlo svolge anche un'attività di commerciante di bestiame, attività che strumentalizza per giustificare la richiesta del porto d'armi.

Il questore di Agrigento, infatti, gli concede ininterrottamente e fino al 1963, la licenza di porto di pistola automatica per difesa personale, avendo il Di Carlo necessità di portare con sé rilevanti somme di denaro, a volte anche di notte, per effettuare la compravendita del bestiame ed il pagamento degli operai.

Aggiungiamo che egli era già in possesso di porto di fucile per uso caccia.

## **I rapporti con le autorità di polizia**

Tuttavia, la facciata di onorabilità da tanto tempo ostentata dal Di Carlo comincia a presentare le prime crepe nel 1961.

Infatti, il 14 febbraio di quell'anno, il comandante della stazione dei carabinieri di Raffadali, riferendo ai comandi superiori sulle condizioni locali della pubblica sicurezza, così si esprime: «Vincenzo Di Carlo fu Salvatore e di Baio Concetta, ...risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali agli atti di questo ufficio. ...Il Di Carlo è il capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo; quasi tutti sono pregiudicati per delitti contro il patrimonio e contro la persona. Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file della DC, e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia, e con la massima tranquillità.

«In Raffadali, il Di Carlo spesso viene notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita di compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna.

«Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato ed opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia.

«Il ripetuto Di Carlo, in paese, gode stima e viene reputato una persona seria ed assennata. Egli infatti riscuote molte considerazioni ed esercita specie sui suoi gregari molta ascendenza.

«Il suddetto in società agisce con molta diplomazia, conservando la capacità di non far mai trapelare mini-

mamente la sua attività di mafioso, facendo così imperare con arte il suo potere».

In un rapporto del 10 marzo 1961, la compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento, forse sulla scorta del rapporto della stazione di Raffadali, non esita a definire il Di Carlo come il capomafia del luogo ed a questo punto sarebbe legittimo ritenere che anche negli atti successivi venisse confermata al medesimo Di Carlo la patente di mafioso. Viceversa, contrariamente ad ogni logica aspettativa, negli atti successivi, e specie in quelli riguardanti la situazione politica di Raffadali, egli viene descritto come una persona onesta ed immune da qualsiasi precedente a suo carico; nessun cenno viene fatto all'attività mafiosa ed alle sue amicizie con pregiudicati del posto.

Il Di Carlo chiede di anno in anno il rinnovo delle autorizzazioni di polizia per il porto di pistola e di fucile e nemmeno in questa circostanza si parla di lui come elemento mafioso e lo si lascia andare in giro con fucile o pistola.

La rispettabilità del maestro Vincenzo Di Carlo non subisce altri attentati fino al 6 giugno 1962, epoca in cui il questore di Agrigento richiede agli uffici di pubblica sicurezza ed ai comandi dell'Arma dei carabinieri un elenco di persone «di cui si gradirà conoscere complete generalità e recapito, che possano essere raggruppati nelle seguenti categorie»; al n. 8 dell'elenco relativo alle specificità criminose figura la voce «mafiosi». Il Di Carlo viene compreso nell'elenco e definito appunto mafioso dal comandante della stazione di Raffadali che, però, dopo qualche mese, inoltra alla questura la richiesta di rinnovo di porto di fucile con una lettera di accompagnamento nella quale esprime parere favorevole.

Le discordanze tra il contenuto dell'elenco richiesto dalla questura e la lettera di accompagnamento dell'istanza del Di Carlo vengono però rilevate dal questore di Agrigento il quale interessa il comando della compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento con la seguente missiva del 30 ottobre 1962: «Codesto comando, con nota n. 13/25 del 10 giugno u.s. ha segnalato alla locale questura il nominato Vincenzo Di Carlo, siccome "mafioso", imperante nella zona.

«La stessa stazione, il 27 agosto successivo, ha trasmesso, con parere, l'istanza del Di Carlo, tendente ad ottenere il rinnovo della licenza di porto di fucile da caccia.

«Allo scopo di esaminare la reale posizione del Di Carlo, prima di decidere in merito alla revoca dell'autorizzazione e di comminare la diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, prego volermi fornire dettagliate informazioni sull'attuale condotta ed attività dello stesso Di Carlo

e sulle condizioni economiche sue e dei suoi familiari, specificando le eventuali proprietà, la data ed i modi di acquisto di esse».

I comandi dell'Arma confermano che il Di Carlo è indicato dalla voce pubblica di Raffadali come il capomafia, anche se nessun concreto elemento era stato possibile acquisire per suffragare la sua appartenenza alla mafia.

All'inizio del 1963 viene però egualmente e molto opportunamente emessa ordinanza di revoca dell'autorizzazione per il porto di fucile «considerato che in sede di revisione per le pratiche di porto d'armi è risultato che Vincenzo Di Carlo non ha i requisiti richiesti per ottenere tale autorizzazione».

È questo il primo provvedimento concreto.

Una volta avviato, il meccanismo che porterà alla demolizione della figura di onesto uomo che si è costruita il Di Carlo non può più essere fermato.

È del 24 gennaio 1963 una lettera riservata del questore Guarino al presidente del tribunale di Agrigento: «Vincenzo Di Carlo, pur risultando immune da precedenti e pendenze penali, è diffamato dalla voce pubblica come elemento appartenente alla mafia.

Anzi, è indicato come il capo della mafia di Raffadali. Risulta che lo stesso Di Carlo ami farsi notare in compagnia di persone malfamate ed atteggiarsi a "persona di rispetto". Si ritiene che questo suo comportamento e la sua reputazione di mafioso siano due fattori in contrasto con l'ufficio di giudice conciliatore che il Di Carlo ricopre.

Pertanto lo segnalo alla S. V. Ill.ma perché, ove lo ritenga opportuno, voglia revocare la carica che lo stesso in atto ricopre di giudice conciliatore».

Alla nota del questore, se ne aggiunge un'altra del 29 marzo 1963, firmata dal presidente del tribunale di Agrigento, dottor Di Giovanna, diretta al presidente della corte di appello di Palermo: «...Dalle riservate accurate indagini svolte dal comando della compagnia esterna dei carabinieri di questa città, da me all'uopo interessato, è risultato che il nominato in oggetto (Di Carlo) è ritenuto dalla voce pubblica quale capo della mafia di Raffadali. In considerazione delle predette informazioni, che confermano la segnalazione fatta dalla questura di questa città sul conto del Di Carlo, e tenuto conto altresì che tale cattiva reputazione dello stesso

è in contrasto con la carica di conciliatore di Raffadali, da lui in atto ricoperta, propongo che egli sia da essa rimosso».

Ma il presidente della corte di appello di Palermo è di diverso avviso: «...Le notizie sopra fornite dalla polizia si fondano su informazioni raccolte dalla voce pubblica e non su concreti dati di fatto. Prego pertanto la S. V. (dottor Di Giovanna) di disporre accuratamente indagini al fine di raccogliere elementi concreti che consentano di stabilire senza alcun dubbio l'appartenenza del Di Carlo ad organizzazioni mafiose...».

Si intensifica la ricerca delle prove. Essa è comunque vana «perché nel comune di Raffadali regna la più assoluta omertà e non esistono persone disposte a fornire notizie al riguardo, per timore di rappresaglie».

È di estremo interesse lo stralcio di una nota inviata dal questore Guarino al presidente del tribunale di Agrigento: «...Nel confermare le informazioni fornite sul conto del nominato Di Carlo Vincenzo, aggiungo che i dati precisi sull'attività delittuosa del sopra detto possono essere forniti dal sostituto procuratore generale, dottor Fici, che in atto, coadiuvato da quest'ufficio, si occupa di alcuni gravi reati verificatisi in passato in Raffadali e connessi con una vasta associazione per delinquere».

Siamo ormai al mese di settembre. Il presidente della corte di appello di Palermo invia il consigliere dottor Antonino Mauro *in loco* perché compia in via riservata accurate indagini onde stabilire «se la permanenza del signor Di Carlo Vincenzo nelle attuali sue funzioni di conciliatore del comune di Raffadali sia pregiudizievole per l'amministrazione della giustizia».

Il rapporto del dottor Mauro è dettagliato e non lascia adito e dubbi. Riportiamo alcuni brani delle testimonianze più significative.

Onorevole Salvatore Di Benedetto: «Sono sindaco di Raffadali da sette anni e posso affermare che l'attuale conciliatore, signor Di Carlo Vincenzo, è dall'opinione pubblica ritenuto uno dei maggiori esponenti della mafia locale... È solito frequentare elementi eterogenei sui quali si appunta l'attenzione dell'opinione pubblica. È amico dell'ex comandante delle guardie campestri, il quale, è notorio, è stato sottoposto a procedimenti penali, per cui si è reso latitante. Non mi risultano doglianze circa le decisioni da lui emesse nell'esercizio delle funzioni di conciliatore; però, data la sua personalità, è ovvio che i giudizi su di lui sono circondati da molta prudenza».

Domenico Torrente (maresciallo comandante la stazione carabinieri di Raffadali):

«L'attuale conciliatore Vincenzo Di Carlo è in Raffadali unanimemente ritenuto capo della mafia locale.

«...Egli è molto amico di Vincenzo Ragusa e la loro intimità è tale che il Ragusa si serve della macchina del Di Carlo e rilascia in pagamento della benzina prelevata presso i distributori locali buoni a firma del Di Carlo, ed è quindi chiaro che egli è autorizzato a firmare per conto di Di Carlo stesso...».

Salvatore Guarino (questore di Agrigento):

«L'attuale conciliatore di Raffadali, Di Carlo Vincenzo, è notoriamente un esponente della mafia di Raffadali. Egli fa parte di tale criminosa organizzazione da più di un decennio ed è mio convincimento che egli è implicato o comunque a conoscenza degli autori della maggior parte dei gravi delitti che sono stati commessi in quel territorio.

Nel corso delle indagini per la scoperta dell'omicidio del commissario Tandoj, che in atto vengono condotte dal dottor Fici, sostituto procuratore generale, sono emersi a carico del Di Carlo gravissimi elementi che danno la prova della sua appartenenza alla mafia di Raffadali.

«...Appena ho avuto elementi concreti...ho subito revocato il porto d'armi rilasciatogli a suo tempo. Egli successivamente riferì al dottor Fici di aver subito un agguato dal quale era miracolosamente scampato.

«Il dottor Fici mi ha suggerito di rilasciargli, per difesa personale, il porto di armi. Gli è stato rilasciato il porto di pistola, anche perché egli non si insospettisse delle indagini che stiamo svolgendo a suo carico, per cui egli viene costantemente vigilato dalle forze di polizia e dai carabinieri.

Comunque assicuro la S. V. che il Di Carlo, al più presto, verrà denunciato certamente per associazione per delinquere e, se risulteranno positivi gli accertamenti in corso, per correttezza in diversi omicidi».

Interrogato dal dottor Mauro, che gli contesta le accuse a lui mosse da questura e carabinieri, il Di Carlo traccia una sua linea difensiva e rilascia la deposizione che in gran parte riportiamo: «Quanto mi si addebita non risponde al vero, poiché durante la mia vita ho fatto sempre il mio dovere. Non è vero altresì che io faccia parte di sodalizi criminali. Anzi, aggiungo di essere una vittima della malavita locale. «...È vero che ho frequenza con Ragusa Vincenzo, ma mi servo di lui quale autista, per cui l'ho autorizzato a rilasciare dei buoni a mio nome per prelevare benzina.

Egli è mio amico e gode la mia fiducia.

«So che il Ragusa è stato processato, ma è stato prosciolto. Se egli fosse delinquente non sarebbe mio amico

e non avrebbe la mia fiducia.

«...È vero che otto mesi addietro mi è stata ritirata la licenza di porto di fucile, però trattasi di un provvedimento ingiusto».

A maggior sostegno della propria difesa, il Di Carlo giunge nel vivo di quelli che potremmo definire «i suoi rapporti con la forza pubblica»:

«...Esibisco alla S. V. un documento rilasciatomi da un brigadiere della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Agrigento dal quale risulta che io sono un collaboratore della giustizia. [In esso è dichiarato: il professor Di Carlo Vincenzo, latore della presente (tessera) si sposta da un comune all'altro di questa provincia per incarico dello scrivente. Pertanto, i comandi dell'Arma sono pregati di tenerlo, sempre nei limiti della legalità, in considerazione, significando che la sua opera tende ad agevolare indagini della polizia giudiziaria].

Anche prima del 1961 ho collaborato con il brigadiere Concilio, comandante della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri.

In quella occasione è stato eseguito un brillante servizio contro la “banda del gobbo”.

«...È bene che si sappia che anche Ragusa è un collaboratore della giustizia e in atto io e lui siamo impegnati nella scoperta dell'autore di una rapina in Licata ed è stato identificato il responsabile».

L'attività di confidente della forza pubblica merita un ulteriore approfondimento.

Scriva il Di Carlo in un'istanza al presidente della corte d'appello di Palermo del 30 settembre 1963:

«...Aggiungo che i miei guai ebbero inizio il giorno in cui, giunto in Agrigento il questore Salvatore Guarino, mi venne ritirato il porto di fucile che mi veniva concesso ininterrottamente da ben trent'anni.

«...Contemporaneamente venni a conoscenza che lo stesso questore mi aveva proposto per la revoca del mandato di giudice conciliatore. In seguito a ciò ritenni opportuno presentarmi al predetto questore onde avere spiegazioni del perché venivo trattato come una persona di malaffare e feci presente che ero stato sempre a disposizione della polizia giudiziaria e degli organi di polizia con i quali avevo in diverse occasioni collaborato.

«Il Guarino mi fece presente che non ero degno di avere il porto d'armi e la carica di conciliatore, perché mi affiancavo alla mafia di Raffadali, e che era disposto a modificare quanto aveva fatto a mio danno purché io avessi collaborato nella scoperta degli autori del delitto Tandoj. La forma di ricatto mi indispose in tal modo, per cui non ritenni accordare fiducia ad un funzionario che avevo conosciuto per la prima volta e che escogitava simili mezzi per raggiungere uno scopo con un galantuomo, per cui gli risposi che non avevo nulla da riferirgli in ordine al caso Tandoj e che non intendevo collaborare.

«In seguito a ciò, per mio conto, mi sono messo ad indagare sul delitto Tandoj allo scopo di collaborare con la giustizia, riservandomi di riferire a quei funzionari della polizia giudiziaria con i quali già altre volte avevo collaborato, che fecero uso così discreto delle mie notizie da non procurarmi alcun fastidio, dato il difficile ambiente di Raffadali e di altri comuni limitrofi.

«Fu così che venni a contatto, come già altre volte, con il brigadiere Angelo Concilio e Domenico Giordano ed in un secondo tempo, anche col brigadiere Antonio Barletta, ai quali riferii tutte le notizie che andavo raccogliendo e dai quali prendevo consigli in merito ad altri elementi da ricercare.

«Fui avvicinato anche da qualche sottufficiale e agente della pubblica sicurezza, ma con loro mi mantenni sempre riservato e addirittura facevo capire che indagavo su altre piste dato che essi seguivano tutti i miei movimenti. In tutta la mia indagine fui strettamente collaborato dal mio amico e mio autista Ragusa Vincenzo.

«Quando le indagini furono secondo me abbastanza complete, per consiglio degli stessi sottufficiali, mi presentai all'illustrissimo signor sostituto procuratore generale dottor Luigi Fici, che conduceva in Agrigento le indagini sul caso Tandoj ed a lui resi un'ampia dettagliata dichiarazione, sottoscrivendola, spiegando fra l'altro anche i motivi di qualche mio avvicinamento con persona appartenente alla mafia di Raffadali.

«...Quanto sopra riferito, può essere ampiamente confermato dalle persone che ho citato ed in particolare dal dottor Luigi Fici, che conosce dettagliatamente tutto lo svolgimento dei fatti...».

Ed ecco quanto riferì in proposito il dottor Fici nel corso della deposizione resa alla Commissione di inchiesta il 15 gennaio 1964:

«...In effetti, il Di Carlo era fin dal 1958 confidente dei carabinieri. Ognuno naturalmente ha le sue preferenze e il Di Carlo preferiva l'Arma dei carabinieri. Quando ad Agrigento arrivò come questore il dottor Guarino, che è un tipo piuttosto energico ed aveva in mente di debellare la mafia, convocò nel suo ufficio il Di Carlo e la prima cosa che gli contestò fu il fatto che egli era a conoscenza che il Di Carlo era confidente dei carabinieri e non della questura.

«Quindi gli disse: «Tu devi venire nelle mie file, eccetera altrimenti ti levo il porto d'armi, altrimenti ti levo i privilegi che hai (e non ricordo quali fossero) e do cattive informazioni per farti revocare dal posto di



giudice conciliatore a Raffadali”... Il Di Carlo gli disse apertamente: “Dato che lei mi tratta in questo modo e minaccia di togliermi il porto d’armi e di fornire cattive informazioni sul mio conto al primo presidente, le dico chiaramente che non collaborerò né ora né mai”. Naturalmente, questo atto di sfida suscitò rancore nel Guarino il quale vedeva di cattivo occhio il Di Carlo.

«...Il dottor Guarino voleva che io arrestassi immediatamente il Di Carlo...«La figura del Di Carlo diede origine a malcontenti e dissapori in seno alla questura perché lui, ripeto, aveva preferito collaborare con i carabinieri...».

Completiamo l’argomento con le dichiarazioni del capitano dei carabinieri, comandante della compagnia interna di Agrigento:

«Conosco il Di Carlo perché, appena assunto il comando della compagnia, egli, spontaneamente, si mise a mia disposizione dicendo che era disposto a collaborare in servizi di polizia giudiziaria.

«Essendo egli una figura molto ambigua e ritenuta da tutti come appartenente alla mafia, ho declinato la sua offerta. Circa il documento a lui rilasciato dal brigadiere Giordano, nulla posso dire. Però qualche volta è accaduto che a qualche confidente si siano rilasciati documenti del genere, sia per dare loro la sensazione di essere elementi utili ed indurli in tal modo ad agevolare i servizi e fornire notizie e sia anche perché, trattandosi di solito di persone poco raccomandabili, in tal modo è più facile controllare i loro spostamenti e la loro attività».

Tralasciando ogni commento sulla necessità e sulla opportunità del rilascio di un simile documento al Di Carlo, riportiamo le conclusioni raggiunte dal dottor Mauro al termine dei suoi accertamenti. Tale magistrato così conclude il rapporto inviato al presidente della corte di appello di Palermo:

«Pertanto, aderendo al pensiero di S. E. il prefetto di Agrigento, a seguito delle risultanze degli accertamenti da me eseguiti, propongo che il Di Carlo venga esonerato al più presto, e, per ovvie ragioni di opportunità, prima ancora che contro di lui venga sporta denuncia per i reati di cui sopra e che a suo carico venga eventualmente emesso mandato di cattura».

Di conseguenza, in data 28 settembre 1963, il presidente della corte di appello di Palermo emana un decreto con il quale lo esonera dall’ufficio di giudice conciliatore.

Il Di Carlo tenta di opporre una certa reazione al paventato esonero, adducendo argomentazioni che non si riferiscono direttamente ai fatti addebitatigli. Forse, allo scopo di salvare il proprio decoro o, nell’intento di intorbidire le acque, in data 30 settembre 1963 - prima ancora che gli venisse notificato il *decreto* di destituzione - il Di Carlo invia al presidente della corte di appello di Palermo una domanda che per alcuni versi diventa una supplica, della quale riportiamo i passi più significativi:

«Tutte le mortificazioni che ho subito, nonostante la mia rettitudine, hanno determinato in me uno stato d’animo particolare, per cui mi sono ammalato di esaurimento nervoso, anche perché, nel corso della mia collaborazione non ho risparmiato energie fisiche trascurando il riposo anche notturno, per diversi giorni consecutivi, pur di vedere trionfare la giustizia, per la qual cosa ora mi trovo in uno stato di non poter reggere l’ufficio di conciliazione di Raffadali e pertanto chiedo a V. E. di volermi concedere una aspettativa di sei mesi in attesa che possa rimettermi completamente in salute ed in piena tranquillità.

Nel mentre la conciliazione di Raffadali potrà essere retta dal viceconciliatore in carica ingegner Di Benedetto Vincenzo.

«Ciò permetterà anche alla giustizia di far con piena luce e tranquillità tutte le inchieste necessarie che riterrà opportuno a mio carico perché sono certo che la mia integrità morale non sarà minimamente scalfita, e la mia figura di galantuomo trionferà contro le accuse calunniose che fra l’altro trovano un sottofondo politico, stante la mia carica di segretario della DC del comune di Raffadali».

Contrariamente al dichiarato desiderio del Di Carlo e secondo una logica previsione, l’alto magistrato non accoglie la «supplica» ed in data 1° ottobre 1963 scrive al presidente del tribunale di Agrigento - con incarico di darne comunicazione al Di Carlo - che «non è possibile accogliere la di lui istanza di sei mesi di congedo (aspettativa) per malattia, essendo stato egli revocato dall’ufficio con provvedimento del 28 settembre 1963, di seguito a regolare inchiesta».

In data 23 ottobre 1963 il decreto di revoca viene notificato ed il provvedimento diviene così esecutivo.

La situazione ben presto precipita e dopo appena tre giorni, cioè il 26 ottobre del 1963, il giudice istruttore del tribunale di Agrigento emette mandato di cattura nei confronti del Di Carlo che in pari data viene tratto in arresto mentre si trovava a Palermo.

Rinviato a giudizio dalla corte di assise di Lecce, interessata per legittima suspicione, con sentenza del 23 luglio 1968 viene condannato:

- all’ergastolo per gli omicidi in persona di *Antonino Tuttolomondo* e Antonino Galvano, avvenuti rispetti-

vamente il 14 marzo 1958 e il 21 gennaio 1959, in territorio di Caltanissetta il primo e in Raffadali il secondo;

- all'ergastolo per gli omicidi in persona del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoj e dello studente Antonino Damanti, avvenuti in Agrigento la sera del 30 marzo 1960;
- alla pena di 6 anni e otto mesi, per associazione per delinquere, a pene accessorie ed al risarcimento dei danni causati alle parti lese.

La sentenza di Lecce non è però passata in giudicato perché è stata appellata sia dal pubblico ministero che dagli imputati: il processo di secondo grado è in corso di svolgimento dinanzi a quella corte di assise di appello. A voler considerare le pesanti condanne inflitte al Di Carlo in relazione ai reati di cui gli è stato fatto carico, si può ritenere che anche il giudizio di secondo grado sarà per lui estremamente duro, mentre per la parte sana dei raffadalesi non potrà che significare la giusta condanna di un mafioso che per diventare «il capo del paese» ha percorso per tanti anni una strada costellata di gravissimi delitti.

## Osservazioni conclusive

Rimane davvero inspiegabile come Vincenzo Di Carlo sia riuscito a commettere tanti crimini, occupando nel contempo la carica di conciliatore, di segretario della DC di Raffadali ed esplicando, così, anche delicate attività pubbliche oltre che private, senza che nessuno abbia avuto modo di contrastare il suo cammino.

Vero è che il Di Carlo è nato ed ha vissuto in un centro dove la mafia imperava da tempo; ma è anche vero che per inserirsi nella vita pubblica sono necessari dei requisiti accertati da parte di organi dello Stato, di organi tutori, e si potrebbe dire anche dagli stessi cittadini interessati.

Ora, se si eccettuano questi ultimi (perché destinatari e contemporaneamente vittime delle azioni del Di Carlo), gli altri organi come hanno influito sulla sua *escalation* sociale? Quale è stato il loro comportamento nei suoi confronti?

Certo, non è facile rispondere a questi interrogativi e le risposte che si possono dare sono diverse; ma non si può non rilevare che a Raffadali e ad Agrigento tante cose non sono andate per il giusto verso, favorendo, di conseguenza, il progredire delle varie cosche mafiose.

Basta considerare che Vincenzo Di Carlo, conosciuto dai carabinieri del suo paese come elemento di rilievo della compagine mafiosa, viene dagli stessi lasciato circolare tranquillamente con pistola e fucile da caccia, mentre sarebbe stata quanto mai opportuna una più continua e profonda vigilanza allo scopo di raccogliere concreti elementi per procedere ad una denuncia o, in mancanza di prove, ad una proposta di sorveglianza speciale in un comune lontano dall'isola. Certo, se a suo tempo fosse stato allontanato dal suo ambiente naturale, non avrebbe potuto partecipare direttamente all'organizzazione dei delitti che hanno funestato Raffadali e la stessa Agrigento per oltre dieci anni. Se poi i carabinieri di Raffadali hanno ritenuto logico esaurire il loro compito nell'indicare, in alcuni loro referti, il Di Carlo come mafioso sul cui conto non era possibile raccogliere elementi di colpevolezza, vuol dire che non hanno operato con l'arguzia e la costanza che sono nelle tradizioni della loro istituzione.

I sottufficiali della squadra di polizia giudiziaria di Agrigento, poco accorti e prudenti per avere rilasciato un «attestato di servizio» al Di Carlo come loro confidente, hanno a dir poco peccato di ingenuità: avrebbero, infatti, dovuto sapere o almeno immaginare che un mafioso non può che essere un confidente interessato, disposto sempre a riferire elementi di accusa riguardanti i propri avversari, ma mai disponibile a parlare di fatti e circostanze riguardanti la cosca alla quale appartiene.

I fatti, poi, hanno dimostrato come il Di Carlo ha usato e strumentalizzato la «collaborazione data alla giustizia».

Se i carabinieri sono stati poco accorti, la questura non è stata certamente più prudente, almeno fino al 1963.

Nessuno - da quanto risulta dalla documentazione acquisita dalla Commissione - si è interessato al Di Carlo come mafioso fino a quando non è stato destinato alla questura di Agrigento il dottor Guarino. Gli altri funzionari erano pervenuti alle stesse conclusioni dei carabinieri o avevano accettato i loro referti, pur avendo la possibilità di approfondire ogni accertamento tramite personale che ben conosceva l'ambiente manoso di Raffadali che, tra l'altro, per molti versi, si sovrapponeva a quello agrigentino.

Evidentemente, le collusioni e gli interessi del Di Carlo e degli altri mafiosi raggiungevano facilmente uffici e funzionari particolarmente sensibili a sollecitazioni e premure dei gruppi di mafia.

Particolarmente significative appaiono le osservazioni fatte a tal proposito dal giudice istruttore del tribu-

nale di Agrigento nella sentenza di rinvio a giudizio:

«...Con rammarico occorre, anzitutto, mettere in rilievo che il Tandoj, come risulta dalle particolareggiate deposizioni dei testi Scorsone e Galvano Giuseppe, condusse le indagini per l'omicidio del Galvano, in maniera non del tutto ortodossa prestando il fianco a rilievi anche da parte di suoi stessi dipendenti, i quali compresero che, volutamente, stava per lasciarle monche. Dinanzi agli schiacciati indizi non potè fare a meno di arrestare e denunciare gli esecutori materiali; omise, però, ogni ricerca sui mandanti e sulla causale dell'omicidio, sebbene fosse a conoscenza degli uni e dell'altra.

«...Egli ebbe invece molta sospetta premura nel chiudere il caso, giustificando l'urgenza con paventati pericoli di vendetta contro i due autori materiali e tralasciò di cogliere l'occasione che gli si presentava per estendere le indagini a tutto l'ambiente mafioso di Raffadali, di cui certamente doveva conoscere ogni segreto, sia per il suo prolungato servizio alla squadra mobile di Agrigento, sia perché aveva una notevole dimestichezza con la zona, essendo, il suocero, del luogo. È da porre in rilievo che, all'epoca della sua soppressione, l'istruttoria per l'omicidio Galvano non era chiusa e che lo stesso Tandoj non era stato ancora sentito, per cui la "cricca" mafiosa aveva motivo di sospettare che il commissario, presentandosi da un giorno all'altro al magistrato, avrebbe potuto rivelare quanto era a sua conoscenza.

«Anche per le pressioni dello Scifo e dello Alongi, la suddetta "cricca" venne a trovarsi allo sbaraglio, sicché decise di chiudere la bocca a costoro, soccorrendoli nelle spese, e di chiudere quella del Tandoj, sopprimendolo».

È quindi evidente che anche la questura di Agrigento, evitando di intervenire come avrebbe dovuto, ha indirettamente favorito la progressione mafiosa delle cosche raffadalesi in contatto con le quali, ad un certo punto, alcuni suoi funzionari si sono venuti a trovare.

Stando così le cose, si può anche capire come la questura di Agrigento non abbia mai adottato o proposto nei confronti del Di Carlo una qualsiasi misura di prevenzione, pur sapendo che il medesimo era considerato il capomafia di Raffadali.

Né può essere ritenuta valida la considerazione secondo la quale a carico di Vincenzo Di Carlo non erano emerse prove, poiché è opinione comune e diffusa che le misure di prevenzione vanno comminate proprio in mancanza di concreti elementi di colpevolezza, il cui accertamento, viceversa, comporta una denuncia all'autorità giudiziaria. Ma, forse, alla luce di quanto è emerso al processo di Lecce, tali considerazioni corrono il rischio di diventare oziose; si può però concludere affermando che, molto verosimilmente, il Di Carlo sarebbe stato allontanato dal suo paese *solo* se fosse stato in possesso di un attestato notarile che consacrava la sua posizione di capomafia di Raffadali.

Infine, rimane da registrare sommariamente l'atteggiamento assunto dai politici.

I dirigenti del suo partito, la DC, e più precisamente il comitato esecutivo della sezione di Raffadali, nominò il nuovo segretario in data 14 dicembre 1963, cioè dopo l'arresto del Di Carlo, avvenuto il 26 ottobre dello stesso anno.

L'amministrazione comunale di Raffadali designata dagli alleati, con delibera approvata dalla prefettura di Agrigento, lo nomina membro dell'ente comunale di assistenza per il quadriennio 1944-1947, carica che lo porta a mantenere contatti con i sindaci che si sono succeduti al comune di Raffadali. Tali amministratori, dal 1945 ad oggi, tutti appartenenti al PCI, non risulta abbiano mai preso posizione nei confronti del Di Carlo, anche se costui era noto come appartenente alla mafia.

E così, di fronte alla passività di tante persone e di tanti organi, il mafioso Di Carlo diviene consigliere dell'ente comunale di assistenza e conciliatore di Raffadali, gira armato di pistola e di fucile, si spaccia per collaboratore della giustizia, di quella giustizia che non può avere certamente servito e, di fronte alla quale si è trovato il 23 luglio 1968, a Lecce, per rispondere dei suoi crimini.

Come si è prima detto, la sentenza che lo ha condannato a due ergastoli non è ancora passata in giudicato: il processo di secondo grado contro Vincenzo Di Carlo e i suoi complici è iniziato il 14 giugno 1971 presso la corte di assise di appello di Lecce dinanzi alla quale il Di Carlo è apparso ancora in stato di detenzione. Non è escluso, peraltro, che se mai Vincenzo Di Carlo dovesse tornare in libertà, le autorità e l'opinione pubblica potrebbero essere costretti ad occuparsi ancora di lui, questa volta come vittima di quello ambiente mafioso dal quale ha tentato di uscire per mendicare una assurda impunità.

## **Approfondimento n. 1**

*Estratto della sentenza di rinvio a giudizio, emessa l'8 maggio 1965 dal Giudice Istruttore del tribunale di Palermo (Giudice istruttore dott. Cesare Terranova), nel Procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, im-*

*putati di numerosi fatti di sangue commessi a Palermo e culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.*

## **Esposizione del fatto**

La sera del 30 giugno 1963 si diffondeva la notizia di un attentato dinamitardo, commesso nelle prime ore del pomeriggio nella borgata Ciaculli a Palermo, in cui avevano perso la vita, sette appartenenti alle forze di Polizia, e Esercito, suscitando in tutta la Nazione un vivo senso di sgomento e di allarme, per la gravità e le modalità della strage e per la tracotante audacia degli attentatori.

Le indagini in corso sulle gesta criminose delle associazioni mafiose venivano febbrilmente intensificate e dopo un mese la Squadra Mobile e il Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri procedevano, con rapporto del 31 Luglio 1963, alla denuncia di Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Lallicata Giovanni, Galeazze Giuseppe, Magliozzo Tommaso, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Retro, Buscetta Vincenzo, Ceraci Giuseppe, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi, Troia Mariano, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo, Greco Salvatore, Bontate, F. Paolo, Di Peri Giovanni, Prestifilippo Giovanni, Prestifilippo Salvatore, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Panzeca Giuseppe, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Di Girolamo Mario, Di Maggio Rosario, Marsala Giuseppe, Cimò Antonino, Giunta Salvatore, Sorci Antonino e Galeazze Alfredo, quali responsabili di associazione per delinquere aggravata e di altri numerosi e gravi reati commessi nei mesi di maggio e giugno 1963, dopo la denuncia di La Barbera Angelo ed altri 36, ed in epoca anteriore.

Tali reati, secondo i verbalizzanti, dovevano ricollegarsi alla precedente serie di delitti "a catena" attribuiti a La Barbera Angelo ed ai suoi consociati, sia perché Torretta Pietro e gli altri appartenevano allo stesso ambiente mafioso del La Barbera, sia perché i fatti si presentavano come lo sviluppo logico dell'attività criminosa da poco repressa, sei rapporto, infatti, veniva posto in evidenza che il tentato omicidio del La Barbera commesso in Milano il 24 maggio 1963 e la presenza in quella città di alcuni tra gli associati per delinquere (Ulizzi Giuseppe, Giunta Luigi, Sorce Vincenzo e Pomo Giuseppe) denotava chiaramente e l'interesse di La Barbera Angelo a sottrarsi alle persecuzioni della mafia palermitana, che temeva la sua pretesa di affermarsi come unico capo di tutte le "famiglia".

In proposito veniva precisato che l'uccisione dei pregiudicati Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo, avvenuto il 19 giugno 1963 in casa di Torretta Pietro, l'uccisione di Diana Bernarde in una strada della periferia della città di Palermo il 22/6/1963, l'omicidio di Leonforte Emanuele in un negozio del centro di Palermo commesso il 27/6/1963, lo scoppio di un ordigno esplosivo fatto brillare in Villabate davanti l'autorimessa di Di Peri Giovanni, con la conseguente morte di Cannizzaro Pietro e Tesauro Giuseppe il 30/6/1963, ed infine l'esplosione di un'autovettura nel fondo "Sirena" della frazione Ciaculli di Palermo, avvenuta pure il 30/6/1963 in seguito alla quale decedevano sette persone appartenenti alle forze di polizia ed all'esercito, confermavano l'esistenza di violenti ed insanabili contrasti tra la malavita organizzata. Tali affermazioni venivano fatte dai verbalizzanti anche per notizie ottenute da confidenti che non consentivano di essere nominati, secondo i quali dopo l'arresto di Angelo La Barbera e di altri pericolosi elementi si erano formati in Palermo due gruppi mafiosi in contrasto tra loro per la designazione del capo. Tali gruppi, che raccoglievano l'uno i mafiosi della zona occidentale e l'altro quello della zona orientale della città facevano capo rispettivamente a Greco Salvatore ed ai suoi congiunti (irriducibili avversari del La Barbera), ed a Torretta Pietro. Il contrasto aveva avuto inizio prima ancora della eliminazione di Salvatore La Barbera, fratello di Angelo, in quanto costui ed i suoi adepti, con la consumazione di diversi efferati delitti a partire dal mese di dicembre 1962, avevano rotte la tregua imposta agli appartenenti alla mafia da capi di grande prestigio nell'ambiente della malavita della provincia di Palermo.

Secondo le informazioni confidenziali ricevute, di tale commissione avevano fatto parte Panzeca Giuseppe da Caccamo, Manzella Cesare da Cinisi, lo stesso Greco Salvatore, Badalamenti Gaetano da Cinisi, Panno Giuseppe da Casteldaccia, La Barbera Salvatore da Palermo, Leggio Luciano da Corleone, Cancelliere Leopoldo da Palermo, Artale Salvatore da Palermo, Li Girolamo Mario da Palermo, Di Maggio Rosario da Torretta, Marsala Giuseppe da Vicari, Cimò Antonino da Misilmeri, Giunta Salvatore da Baucina, e Sorci Antonino da Palermo.



Tutti costoro avevano il rango di capo di un gruppo o di una famiglia mafiosa, e tra essi il Panacea Giuseppe era ritenuto il personaggio di maggiore prestigio, al quale tutti dovevano sottostare.

Era sorta anche la necessità di rimpiazzare alcuni dei gregari di La Barbera Angelo o perché tratti in arresto o perché costretti ad allontanarsi dalla Sicilia per lo stato di latitanza; e mentre gli associati della zona occidentale della città insistevano affinché la designazione delle nuove persone le quali dovevano assumere la direzione del sodalizio criminoso fosse subito effettuata, gli appartenenti alla mafia di Palermo orientale preferivano temporeggiare, non essendo sicuri della arrendevolezza delle persone da designare, allo scopo di impedire nuove azioni delittuose che avrebbero avuto l'effetto di intensificare l'opera di repressione della polizia.

Sempre secondo notizie confidenziali Buscetta Tommaso, sia fedele gregario dei fratelli La Barbera, essendo venuto a conoscenza che la sua aspirazione di capeggiare assieme a Torretta Pietro, la malavita palermitana era osteggiata da Greco Salvatore, decideva di eliminare Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo, suoi avversario.

A tal fine il Garofalo ed il Conigliaro erano stati invitati in casa di Torretta Pietro, per una discussione in quanto anche il Torretta aveva motivi personali di vendetta nei loro confronti dato che i due erano indicati come autori della soppressione di Grasso Girolamo e di Grasso Gaetano, da Misilmeri, per incarico ricevuto da Greco Salvatore e Leggio Luciano o il Conigliaro ed il Garofalo, pertanto, nel pomeriggio del 19 giugno 1963 si erano recati in casa del Torretta, e pur non essendo possibile conoscere né l'argomento né le modalità della discussione, erano stati uccisi proditoriamente con numerosi colpi di arma da fuoco» mentre il Garofalo era rimasto cadavere sul posto, il Conigliaro era deceduto all'ospedale della Croce Rossa Italiana di Palermo, dopo poco tempo. Egli era stato accompagnato in ospedale dal pregiudicato Lalicata Giovanni con la stessa autovettura che l'aveva portato in casa del Torretta assieme al Garofalo ed a certi Galeazzo Giuseppe e Magliozzo Tommaso.

Il Lalicata, dopo avere accompagnato da solo in ospedale il Conigliaro si era dato alla fuga rendendosi irreperibile. A questo grave episodio criminoso, attribuito dai verbalizzanti a Buscetta Tommaso, Torretta Pietro, Cavataio Michele ed a Di Martino Francesco, faceva seguito solo dopo tre giorni l'uccisione di Diana Bernardo temibile pregiudicato appartenente pure alla consorteria di Greco Salvatore.

Il Diana era stato ucciso da numerosi colpi di arma da fuoco sparati da persone che si trovavano su di una autovettura di passaggio. Secondo i verbalizzanti a sparare contro di lui erano stati Buscetta Tommaso ed i suoi amici Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

Dopo qualche giorno, la sera del 27 giugno 1963 veniva ucciso nei locali del suo emporio nella via Sciuti di Palermo, certo Leonforte Emanuele (notoriamente conosciuto come soggetto appartenente alla mafia), oriundo del vicino paese di Ficarazzi, ubicato in prossimità della zona orientale della città che costituiva campo d'azione del gruppo capeggiato da Greco Salvatore per la comunanza di interessi esistenti tra Greco Salvatore ed il Leonforte e per l'ubicazione dell'esercizio nelle vicinanze della rivendita di pesce presso la quale il 19 aprile 1963 era stato commesso il primo attentato alla vita di La Barbera Angelo, i verbalizzanti ritenevano, che questo delitto fosse opera di Torretta Pietro, di Cavataio Lai chele, di Buscetta Tommaso, nonché di Vitrano Arturo, Da fonte confidenziale, inoltre, i verbalizzanti avevano appreso che il Leonforte aveva guidato con segni convenzionali l'azione di coloro che avevano sparato contro la rivendita di pesce di Giaconia Stefano.

Due giorni dopo e cioè nella notte sul 30 giugno 1963 in Sillabate., paese ubicato alla periferia della parte orientale della città, si verificava una violenta esplosione davanti all'autorimessa del mafioso Di Peri Giovanni, in conseguenza della quale decedevano Cannizzaro Pietro guardiano dell'autorimessa, ed il panettiere Tesoro Giuseppe che si trovava occasionalmente sul posto, mentre l'operaio Castello Vincenzo rimaneva gravemente ferito.

L'esplosione era stata cagionata da una potente carica collocata su di una autovettura Alfa Romeo "Giulietta" abbandonata davanti all'autorimessa ed aveva prodotto danni rilevanti allo stabile ed alle auto in sosta. Si accertava che l'esplosione era stata prodotta con la stessa tecnica impiegata nella strage commessa in Cinisi nel mese di aprile 1963, nella quale erano rimasti uccisi Manzella Cesare ed il suo dipendente Vitale Filippo. L'autovettura usata per l'attentato era stata sottratta a Consagra Ludovico che l'aveva lasciata in sosta in una via della città la sera del 12 giugno 1963.

Di Peri Giovanni, proprietario dell'autorimessa, si rese subito irreperibile.

Lo stesso giorno 30 giugno 1963 la Questura di Palermo veniva informata che nel fondo "Sirena", in prossimità della borgata Boccella era stata abbandonata altra autovettura "Giulietta" con gli sportelli aperti, nel cui interno era ben visibile un pezzo di miccia bruciata innescata ad una bombola di gas liquido. La notizia era stata fornita da certo Prestifilippo Francesco, proprietario del fondo e della vicina villa.

Veniva predisposto immediatamente un servizio di vigilanza per allontanare tutte le persone dalle vicinanze e si procedeva, con l'ausilio del maresciallo artificiere Ciuccio Pasquale e del soldato Ciacci Giorgio, alle operazioni necessarie per rimuovere l'ordigno esplosivo, quando improvvisamente si verificava una potente, esplosione simile alle precedenti, in seguito alla quale cfr. al Nuccio ed al Ciacci pervivano il Tenente dei Carabinieri Malausa Mario, il Maresciallo di P.S. Corrao Silvio, il maresciallo dei Carabo Vaccaro Calogero ed i Carabinieri Fardella barino ed Altomare Eugenio. Altri militari dell'Arma dei Carabinieri riportavano gravi ferite.

I verbalizzanti ritenevano che la "Giulietta" rinvenuta abbandonata nel fondo "Sirena" a causa di una foratura di gomma che ne aveva reso pericolosa la circolazione su un terreno accidentato, fosse destinata ad esplodere nel caseggiato rurale di Prestifilippo Giovanni e Prestifilippo Salvatore, figli di Prestifilippo Francesco che aveva informato dell'accaduto la polizia, in quanto la costruzione è ubicata a circa duecento metri di distanza dal posto in cui l'autovettura era stata trovata abbandonata o si fondava tale supposizione sul fatto che i Prestifilippo erano molto intimi di Greco Salvatore e dei suoi congiunti.

Come responsabili delle due esplosioni verificatesi il 30 giugno 1963 in Villabate e nel fondo "Sirena" di Ciaculli, i verbalizzanti indicavano Torretta Pietro e Buscetta Tommaso, per la notoria rivalità esistente tra costoro e Greco Salvatore e i suoi sostenitori tra i quali in particolare il Di Peri Giovanni ed i fratelli Prestifilippo. Nella preparazione e nella esecuzione del piano criminoso il Torretta Pietro ed il Buscetta Tommaso erano stati coadiuvati da Cavatajo Michele, Alberti Gerlando, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco, Lalicata Giovanni, Magliozzo Tommaso, Galeazzo Giuseppe, Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco» perché costoro erano conosciuti come i gregari più fidati di Cavatajo Michele a sua volta legato da saldi vincoli al Torretta ed al Buscetta.

Nel rapporto si poneva in evidenza il legame esistente tra Lalicata Giovanni e Galeazzo Giuseppe in seguito ad un periodo di carcerazione comune -nelle carceri di Palermo e si riferiva che Galeazzo Giuseppe senza alcun plausibile motivo si era allontanato da Palermo dopo le due esplosioni di Villanate e di Villa Sirena, facendo ritorno in città alcuni giorni dopo» Tale circostanza era stata confermata anche da Galeazzo Alfredo, padre del Galeazzo Giuseppe, il quale era solito, mettere a disposizione del figlio e di Lalicata Giovanni la sua autovettura "Giulietta", Nei confronti di Alberti Gerlando ben conosciuto per i suoi trascorsi penali, i verbalizzanti rilevavano che egli, pur vivendo abitualmente in Milano, aveva costantemente mantenuto i rapporti con la malavita di Palermo; infatti era molto vicino a Calò Giuseppe, a Cavatajo Michele ed a Buscetta Tommaso. Inoltre particolarmente intimi dell'Alberti Gerlando e di Calò Giuseppe erano stati, senza alcun giustificabile motivo, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Messina Calogero, Sobillaci Salvatore, ed i fratelli Lazzara Gaetano e Lazzara Salvatore nonché Badalamenti Pietro, Sorce Vincenzo, Giunta Luigi, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe e Ceraci Giuseppe. Il Cavatajo Michele annoverava invece tra le persone a lui più fedeli Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Di Dia Salvatore e Maiorana Francesco.

Nei confronti di Maiorana Francesco, indicato come persona esperta nella preparazione di ordigni esplosivi, i verbalizzanti ponevano in evidenza che egli era stato l'abituale fornitore di materiale per costruzione di Cavatajo Michele, il quale da poco tempo aveva iniziato l'attività di imprenditore edile, sfruttando le sue relazioni con Torretta Pietro, amministratore della famiglia patrizia Di Gregorio.

Attraverso il Torretta gli era stato infatti possibile ottenere dal principe Di Gregorio la lottizzazione di un agrumeto come terreno edificabile a condizioni vantaggiose; in tale attività di accaparramento delle terre appartenenti alla famiglia Di Gregorio il Torretta Pietro era stato coadiuvato dal campiere Di Martino Francesco, pure denunciato per associazione per delinquere.

Cancelliere Leopoldo e Fiore Giuseppe venivano indicati nel rapporto come mafiosi dipendenti da Greco Salvatore, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo e Troia Mariano erano denunciati come gregari del Torretta Pietro e di Buscetta Tommaso nel contrasto per la designazione dei nuovi capi, essendo rispettivamente gli esponenti della famiglie mafiose delle borgate di Resuttana, S. Lorenzo e Pallavicino, comprese tutte nella parte periferica accidentale della città.

La partecipazione dei fratelli Prestifilippo Giovanni e Prestifilippo Salvatore al sodalizio criminoso e la loro qualità di mafiosi sostenitori di Greco Salvatore veniva nel rapporto argomentata con la considerazione che l'esplosione verificatasi nel fondo Sirena altro non era se non una intimidazione diretta nei loro confronti per indurii a recedere dall'appoggio dato al Greco, ai quale erano legati da antichi legami. La loro consapevolezza di essere stati oggetto dell'intimidazione veniva desunta altresì dalla condotta tenuta dai loro congiunti Prestifilippo Francesco e Prestifilippo Stefano nello informare la polizia del rinvenimento di un'autovettura abbandonata. Questi ultimi si erano limitati infatti a denunciare il rinvenimento dell'autovettura nel loro fon-

do tacendo che all'interno era ben visibile l'esistenza di un ordigno esplosivo.

L'inspiegabile irreperibilità del Prestifilippo Giovanni e del Prestifilippo Salvatore subito dopo l'esplosione e l'allontanamento di Francesco Paolo Bontate il quale veniva tratto in arresto alcuni giorni dopo in altro Comune dell'isola dalla vicina contrada di Villagrazia costituivano motivo per i verbalizzanti di ritenere che essi appartenevano al gruppo mafioso facente capo a Greco Salvatore.

Peraltro, per quanto riguarda il Bontate F. Paolo erano stati accertati i suoi frequenti rapporti, mascherati da motivi di commercio, con Diana Bernardo ucciso alcuni giorni prima.

Alberti Gerlando, nonostante il suo trasferimento a Milano era solito effettuare delle brevi visite in Palermo durante le quali non aveva cura nemmeno di visitare i suoi familiari. Tale particolare era stato accertato dai verbalizzanti i quali avevano avuto la possibilità di documentare che l'Alberti, dopo una breve permanenza era ripartito da Palermo per Milano in aereo proprio lo stesso giorno 30 giugno 1963, senza incontrarsi con le due sorelle residenti in Palermo, Sciortino' Giovanni veniva indicato come persona particolarmente amica di Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro, perché appartenente alla loro stessa famiglia mafiosa.

Gli argomenti dei verbalizzanti al riguardo dello Sciortino trovavano conforto in una precedente operazione di polizia durante la quale i tre erano stati sorpresi con fare sospetto nei pressi di una banca e trovati in possesso di un'arma da fuoco automatica o Lo Sciortino aveva affermato di essere proprietario dell'arma scagionando così gli amici Conigliaro e Garofalo ma contro tutti si era proceduto per tentata rapina aggravata, Nei confronti dello Sciortino inoltre veniva posto in risalto l'inspiegabile arricchimento realizzato in breve tempo che gli aveva consentito di divenire proprietario di un bar nel centro cittadino notoriamente frequentato dal Conigliaro e dal Garofalo. Nei confronti di Troncale Francesco i verbalizzanti confermavano che egli apparteneva al gruppo mafioso capeggiato da Leggio Luciano e che essendo sospettato da altri mafiosi come autore della soppressione di Governali Antonino e Trumbaturi Giovanni, aveva abbandonato la sua attività di agricoltore e si era trasferito nella città di Palermo facendo approntare nella sua casa di abitazione un nascondiglio in muratura nel quale lo avevano sorpreso i carabinieri all'atto dell'arresto. Per quanto riguarda la partecipazione ai singoli, delitti commessi per il contrasto tra i due gruppi mafiosi.

Per il rapporto si argomentava che l'omicidio del Garofalo e del Conigliaro gli era stato organizzato da Torretta Pietro e che in casa di costui ad attendere le vittime si erano trovati anche Buscetta Tommaso, Cavataio Michele e Di Martino Francesco.

Per l'omicidio di Diana Bernardo venivano indicati cono autori materiali Buscetta Tommaso, Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

Per l'omicidio di Leonforte Emanuele venivano denunciati Buscetta Tommaso e Vitrano Arturo.

Tali argomentazioni traevano origine da notizie di fonte confidenziale la cui attendibilità veniva desunta dall'esistenza di una causale a delinquere che interessava direttamente Torretta Pietro e Buscetta Tommaso dalla frequenza dei rapporti tra costoro e Cavataio Michele, dalla particolare pericolosità di Lalicata Giovanni, Magliozzo Tommaso, Galezze Giuseppe Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Di Dia Salvatore e Maiorana Francesco, tutte persone conosciute per il loro carattere violento e per il loro aperto spirito di ribellione contro le leggi dello stato. La appartenenza di tutte le persone denunciate alle diverse famiglie mafiose di Palermo, oltre che per la notorietà della loro qualità, veniva sostenuta mediante il richiamo di alcuni episodi generici idonei a dimostrare i metodi gangsteristici usati nei confronti di persone abbienti, costrette sotto la minaccia di rappresaglia o di ricatti, a subire supinamente soprusi ed angherie di ogni genere.

In proposito i verbalizzanti riferivano che tale Urso Stefano, industriale ben conosciuto nei cantieri navali di Palermo, nel 1961 aveva costruito un edificio in "combinazione" con Cavataio Michele, che tale società era stata imposta da quest'ultimo e che al Cavataio nella detta "combinazione" con l'Urso Stefano si era successivamente sostituito il suo amico Sirchia Giuseppe,

In analoga situazione si era venuto a trovare il costruttore edile Annaloro Giuseppe il quale per i ricatti subito era andato incontro a ingenti perdite economiche che da una posizione di floridezza lo avevano condotto praticamente al fallimento, l'Annaloro, infatti, dopo aver quasi ultimato la costruzione di un grande stabile era entrato in società con Buscetta Vincenzo, fratello di Buscetta Tommaso, il quale aveva conferito soltanto l'apporto di lire 7.000.000. Al momento dello scioglimento della società da lui voluta il Buscetta Vincenzo aveva preteso la restituzione dell'intera somma conferita, nonostante i lautissimi guadagni ottenuti» Il di lui fratello Tommaso aveva, dal suo canto, acquistato per sole Lire 5.000.000 due appartamenti, il cui valore era di gran lunga superiore. Oltre che dai fratelli Buscetta l'Annaloro aveva subito angherie anche ad opera di La Barbera Salvatore, tristemente conosciuto nell'ambiente mafioso, il quale aveva acquistato da lui un magazzino esteso

350 metri quadrati per il prezzo di lire 5.000.000 che non aveva pagato e simulato di avere effettuato forniture al venditore per l'importo di lire 12.000.000.

Dolce Filippo, amico di Alberti Gerlando, di Lipari Giovanni,, di Calò Giuseppe di Buscetta Tommaso e di Fiorenza Vincenzo, era stato imposto all'impresa di costruzione "Spata & Giammaresi" come persona di fiducia per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili.'

Per quanto riguarda l'omicidio del (Garofalo e del Conigliaro, i verbalizzanti inoltre riferivano che l'iniziativa di Torretta Pietro per attirare nell'agguato le vittime, risultava dalle ammissioni; di. Giulla Antonino, amico sia del Torretta che del Conigliaro e del Garofalo.

Il Giulla dopo insistente diniego aveva finito per ammettere di essere stato lui a comunicare al Conigliaro ed al Garofalo che il Torretta doveva parlare con loro e di aver sollecitato nel suo negozio una comunicazione telefonica del Conigliaro al Torretta.

Nel corso dello indagini venivano tratto in arresto Magliozzo Tommaso, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Di Marcino Francesco, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Pietro, Di Dia Salvatore, Gnoffo Ignazio, Bontate Francesco Paolo, Sciortino Giovanni. Artale Salvatore, Marsala Giuseppe, Giunta Salvatore e Galeazze Alfredo, i quali tutti negavano di essersi associati al fine di commettere delitti.

Con rapporto del 9 settembre 1963 i verbalizzanti lueggiavano la personalità di Di Peri Giovanni, prospettando i suoi trascorsi, la sua losca attività e la sua qualità di persona socialmente pericolosa. Da tale relazione, in particolare, risultavano i "rapporti intercorrenti" tra il Di Peri e la famiglia Greco dei Ciaculli, alla quale egli era intimamente legato tanto da essere stato denunziato per associazione per delinquere unitamente a Greco Salvatore nel 1956.

Con rapporto del 12 settembre 1963 il Nucleo Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Palermo riferiva in merito alla personalità di Mancuso Salvatore argomentando la sua appartenenza al gruppo mafioso di Resuttana Colli, e quindi alla fazione della zona occidentale della città, mentre il suo amico Diana Bernardo, ucciso il 22 giugno 1963, faceva parte del gruppo mafioso di Palermo Orientale.

Prima di procedere all'esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata, ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, appare necessario soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia, e più propriamente della Sicilia Occidentale, noto col nome di "mafia". E' ormai da un secolo, dg quando cioè venne portata sulle scene, nel 1963, con strepitoso successo, la commedia di Giovanni Rizzotto intitolata "I mafiosi di la Vicaria", che la parola "mafia" è entrata nella terminologia corrente, con un significato sempre più sinistro, per indicare una caratteristica forma di malavita organizzata, che, adattandosi alla evoluzione dei tempi, alle condizioni ambientali ed alle contingenti situazioni politiche e sociali, assume ora gli aspetti tradizionali pseudo bonari descritti da letterati e studiosi, a volte con malcelato compiacimento, ora quelli spiatati e sanguinar! di una delinquenza sfrenata e senza scrupoli.

La recente esplosione di criminalità, accompagnata a manifestazioni violente e spregiudicate, paragonabili a quelle del gangsterismo americano, con cui la mafia ha sempre avuto stretti legami, mai sufficientemente messi in luce, ha suscitato nell'intero paese un giustificato senso di allarme ed ha attirato l'attenzione degli Organi dello Stato e dell'opinione pubblica sulla gravità ed imponenza del problema.

Che la parola "mafia" abbia appena un secolo di vita non vuol dire che anche il fenomeno della mafia sia posteriore all'Unità d'Italia, dal momento che le forme di delinquenza organizzata furono a lungo, sotto diverse denominazioni, una piaga cronica della Sicilia favorita o causata dalle arretrate condizioni politiche sociali ed economiche dell'isola.

Della loro esistenza si ha un vivido esempio nella relazione riservata indirizzata il 3 agosto 1838 dal Procuratore Generale di Trapani, Pietro Ulloa, al ministro borbonico Parisio, in cui si parla delle "fratellanze" dominanti in diversi centri della Sicilia Occidentale, delle loro ribalderie e sopraffazioni, delle collusioni con le Autorità locali amministrative o giudiziarie del terrore incusso dalle loro gesta ed infine dell'atteggiamento remissivo e rassegnato delle popolazioni.

Dopo il 1863 la mafia compie il suo ingresso ufficiale nelle cronache giudiziarie dell'isola e ne diviene la protagonista cruenta, circondata da un alone di fitto mistero, mai spezzato, oggetto di studi, di inchieste, di provvedimenti speciali e di operazioni di polizia, ultima e la più efficace quella del periodo fascista legata al nome del Prefetto Mori, a volte apparentemente debellata, ma sempre viva e vitale, alimentata e rinvigorita, dopo periodi di temporanea ed apparente inerzia» dall'afflusso di nuove forze, dall'adozione di tattiche più moderne ed efficaci, dall'acquisto di alleanze ed appoggi in tutti i campi.



Nelle caotiche condizioni dell'ultimo dopoguerra la mafia trova il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare completamente le posizioni perdute, specie dopo la distruzione, avvenuta con la sua collaborazione, dei resti delle bande armate che avevano infestato la Sicilia, dimostrando, in modo palese, la vanità degli sforzi compiuti negli anni intorno al 1930 per abbatterla.

Non è questa la sede adatta per soffermarsi sulle origini della mafia, sulla sua evoluzione sino ai nostri giorni, sulla etimologia e sul significato della parola ed infine sulla nefasta influenza esercitata in ogni settore della vita sociale ed economica, anche perché tali argomenti, tutti di grande interesse ed attualità, sono stati ampiamente e profondamente trattati da giornalisti, scrittori e giuristi è necessario soffermarsi sul fenomeno nelle sue odierne manifestazioni, giacché diversamente sarebbe pressoché impossibile pervenire ad una rigorosa e realistica valutazione dei reati per i quali si procede o Anzitutto è bene ribadire che la mafia, come scrisse nel 1929 un insigne giurista, il quale ebbe ad occuparsi attivamente e direttamente del problema, rappresenta: “uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni altro interesse” Mafia è perciò sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia, per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia.

Su questo sfondo psicologico, la ‘comunione di interessi delittuosi, porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dal consenso dei singoli adepti, diretti da colui che riesca a imporsi sugli, altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili, dettate da antiche tradizioni e consuetudini, che attraverso la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al raggiungimento di specifici fini criminosi, dando luogo a quella realtà giuridica che è l'associazione per delinquere.

In definitiva quindi mafia è associazione di persone, caratterizzata da uno scopo antisociale e delittuoso, In questo senso piuttosto che di mafia in senso generale, si deve parlare di “mafie” con riferimento ai vari aggregati criminosi che si formano e si diffondono nelle campagne, nei centri urbani, nei rioni di una stessa città legati oppure da vincoli più o meno stretti, secondo fattori puramente occasionali.

Già nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, scriveva appunto che la mafia è “un mosaico di piccole repubblicette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione” a volte in guerra, a volte allegrie.

È del tutto fantasiosa la concezione della mafia come di una organizzazione compatta con un capo supremo, con una gerarchia, con una precisa suddivisione di incarichi e compiti, con un complicato cerimoniale per l'ammissione e per il conferimento delle cariche diretti ve o Qualcosa del genere esiste in altre forme di delinquenza associata, quali la “fibbia” calabrese o la “camorra” napoletana, ma non certamente nella mafia, perché nessun indizio o traccia se ne è mai avuto.

La mafia si articola in “cosche”, più o meno numerose o influenti, a volte collegate a volte in contrasto, capeggiate da elementi la cui potenza ed importanza è proporzionata al seguito di cui dispongono, alle amicizia o ai legami con altri esponenti ed al controllo di determinati settori ed ambienti. Esistono dei capimafia ma non un capo della mafia; può accadere, come è accaduto, che uno di questi capimafia, per un insieme di fattori complessi e difficilmente analizzati, assuma una posizione di notevole preminente rispetto agli altri, sì da esercitare una funzione di grande moderatore e consigliere, di arbitro supremo di controversie e conflitti, la cui opinione ha, come peculiare caratteristica, il valore di una di una decisione inappellabile. Si tratta, però, di situazioni eccezionali e transitorie, Legate a posizioni personali.

La costituzione di una Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, avente lo scopo, più volte in gassato perseguito e mai raggiunto con risultati definitivi, di studiare le cause e la natura della piaga che avvelena la Sicilia e di stabilirne i rimedi più adatti ed efficaci, ha consacrato, nella forma più autorevole e solenne, la prova della esistenza della mafia.

La mafia, con i suoi tenebrosi tentacoli, spesso utilizzando l'attiva collaborazione di persone qualificate e insospettabili, si inserisce” in tutti i settori della vita sociale, nel campo commerciale e industriale, nel mondo degli affari e delle speculazioni, nelle competizioni politiche, portando in assi i propri sistemi violenti e intimidatori ed inquinando così profondamente la nostra società.

La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato, rifugge dagli atteggiamenti decisi di ribellione e dalle manifestazioni eclatanti di violenza tali da attirare l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione. Essa vi ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da inderogabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza. Gli sconcertanti esempi di collusione e losche complicità di cui sono piene le cronache dell'ultimo ventennio dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli Organi dello Stato Questa tendenza

si manifesta pure attraverso il comportamento apparentemente ossequiente, corretto e ligio alle norme della società tenuto dal mafioso, che si sforza così, specialmente quando comincia a vedere realizzati i propri fini, di nascondere sotto una maschera di rispettabilità, la sua vera indole di delinquente in fido e pericoloso o Le vaghe e non controllate notizie pervenute alla

Polizia in merito al convegno di alcuni capimafia, riuniti allo scopo di studiare e attuare le misure più opportune per paralizzare o frustrare l'opera della Commissione Parlamentare, sono una conferma di quanto si è detto sull'atteggiamento tipico della mafia, tendente ad evitare, a tutti i costi, lo scontro diretto aperto con i poteri dello Stato.

Si è cercato, particolarmente in passato, di stare una distinzione tra mafia, concepita più che altro come manifestazione di coraggio, fierezza e indipendenza e la delinquenza comune, per cui il mafioso non sarebbe altro che un individuo con spiccate doti di energia e orgoglio e audacia» insofferente di vincoli e costrizioni, indotto talora a delinquere dalle storture e dalle ingiustizie sociali, ma in ogni caso, sempre e soprattutto uomo d'onore, coraggioso e leale.

Molti anni fa un illustre statista ebbe a dichiarare che se per mafioso si intendeva persona animata da spirito cavalleresco, senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i derelitti egli "sarebbe stato fiero di essere considerato il primo mafioso della Sicilia".

Nel 1930 in una rivista giuridica fu pubblicato uno scritto in cui si criticava che mafioso fosse divenuto sinonimo di malfattore e si affermava che il mafioso proprio per il suo spirito peculiare di indipendenza, non poteva essere un associato per delinquere, pur ammettendosi che tra i mafiosi si venisse a creare un legame istintivo definito "simpatia tra mafiosi ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società, al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria degenerate derivato della prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona" contrapposizione con la mafia "cattiva", come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba quasi essere fieri, come: di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volte autorevoli, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non si risolvono altro che in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode.

Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata in tanti ambienti e settori.

Anche a volere attribuire alla parola mafia il significato storico letterario conferitole da Pitré secondo il quale mafia è "la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee, donde la sofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui", l'importante è affermare che la mafia è soltanto delinquenza organizzata e che il mafioso è un delinquente.

All'epoca della massiccia repressione della mafia durante il fascismo, S.E. il Procuratore Generale Giampietro ebbe ad affermare, in un discorso inaugurale del l'anno giudiziario, che la società dei mafiosi attiva e operante è per sé stessa un'associazione per delinquere.

Nel 1933 S.E. G.G. Lo Schiavo, appassionato e profondo studioso del problema, pubblicò uno scritto sul reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, in cui sosteneva la identificazione della mafia, con la espressione giuridica di associazione per delinquere, con tutti gli attributi di pericolosità sociale e soprattutto di turbamento all'ordine pubblico, tipici di una organizzazione delinquenziale.

A distanza di trenta anni dall'epoca in cui si pensava che la mafia fosse stata definitivamente debellata, nel momento in cui si è avuta la più impressionante recrudescenza della delinquenza organizzata, il principio già enunciato della identificazione della mafia con il concetto di associazione per delinquere deve essere ribadito con particolare vigore, a salvaguardia della nostra società continuamente insidiata, minacciata e ostacolata nelle sue aspirazioni a migliori condizioni di vita, dalla esistenza di una simile tentacolare organizzazione criminale.

Si deve sottolineare, con piena aderenza alla realtà, mettendo da parte fantasie e romantiche del passato, che la mafia, non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo né un termine letterario (anche se può capita-

re - e sarebbe meglio evitarlo - di parlare di mafia e mafiosi con tali significati), ma è essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa e articolata in società o aggregati o gruppi o, meglio ancora, "cosche", che sono, automaticamente, attive operanti per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso attraverso l'esecuzione, quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quali la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento, che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale e attirano, in maniera energica, l'attenzione della Autorità.

Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa è indubbiamente quella camuffata sotto la apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di personalità della vita pubblica, legata ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno, con felice espressione "mafia in doppio petto", che è, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente.

Mafia è perciò associazione per delinquere, che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile, costituita per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.

Nel reato in esame sono insiti un'effettiva lesione dell'ordine pubblico, per la esistenza in seno alla società di una simile associazione, ed un pericolo per i propositi delittuosi che costituiscono lo scopo degli associati. L'associazione per delinquere rappresenta una minaccia insidiosa alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di continuo allarme per i cittadini. L'associazione per delinquere, quando si chiama mafia, costituisce, oltretutto, una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni addirittura un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più disparati settori della vita pubblica sono» solo in minima parte, documentati da quanto si dirà più avanti nell'esaminare la posizione dei singoli imputati, con particolare riguardo alle penetrazioni della mafia nel settore edilizio, nei mercati, nella gestione dell'ippodromo, nel cantiere navale e in qualche grosso stabilimento industriale.

La mafia è presente, e se ne ha la prova attraverso le vaghe ammissioni di qualcuno e certi misteriosi episodi di danneggiamento o di violenza, in ogni ambiente e non vi è attività commerciale o industriale in cui il mafioso non cerchi di inserirsi con i suoi tipici sistemi intimidatorio mafiosi oppure elementi controllati dalla mafia sono generalmente i guardiani dei cantieri delle aree, dei magazzini, degli stabilimenti, dei villini della periferia, dei fondi rustici, come Teresi Pietro, guardiano della S.A.I.S.E.B. - impresa di lavori edili - scomparso alcuni anni fa in circostanze misteriose; Badalamenti Vito, campiere alle dipendenze dell'amministrazione giudiziaria dei beni appartenenti al defunto barone Stefano Chiarelli, in territorio di Carini e Partinico; Falletta Nicola e Palletta Francesco, già. Implicati nell'associazione mafiosa di Villabate; Marinino Giuseppe, guardiano di un cantiere dell'A.I.R. in contrada Petrazzi o Filippone Salvatore, figlio del famigerato "zu Tanu Filippone" assegnatario di un alloggio popolare del l'Istituto per la Bonifica Edilizia di Palermo - BONEDIL - ottiene la concessione del servizio spazzatura- e manutenzione aiuole in un quartiere di 1700 alloggi "popolari e laboratori artigiani, costruito dall'istituto suddetto nel rione Villa Tasca. Dei comitati comunali di zona istituiti nel 1960 dal Consorzio intercomunale anticoccidico, entrano a far parte numerosi mafiosi.

Direttamente o attraverso compiacenti intermediari, i mafiosi si occupano di imprese di costruzione, di appalti, di autotrasporti, di forniture di materiali o di generi di consumo ed intervengono nella compravendita dei terreni, nella gestione di aziende, negozi e locali pubblici.

Esistono dei locali notoriamente luogo di riunione di mafiosi, come il bar Ariston in piazza Politeama; gestito da Picciurro Salvatore o il bar Aluia in viale della Libertà o il Petit Bar in via S. Vigo gestito da Romano Nicola inteso "conte Nasca" amico di Pennino Gioacchino, di Davi Pietro, di Mazara Giacinto e dei Greco.

Molti mafiosi sono in possesso del porto d'arma o del passaporto per l'Estero, ottenuti indubbiamente mediante l'appoggio di autorevoli e misteriosi protettori.

Molti e tra essi Troncale Francesco, Cimò Antonino, Sorci Antonino, Nicoletti Vincenzo, Matranga Antonino, Di Fresco Pietro, Di Peri Giovanni, Panzeca Giuseppe, Torretta Pietro, Majorana Francesco,. Di Girolamo Mario sono titolari di conti e depositi bancari.

La deleteria influenza esercitata dalla mafia non è soltanto di natura materiale, perché agisce anche sul costume e sul modo di comportarsi, sui rapporti pubblici e privati, sulla mentalità, per cui a ragione si parla di una "mentalità mafiosa".

E così diventano comprensibili atteggiamenti e reazioni, che diversamente non potrebbero mai spiegarsi od

ammetersi.

È il caso di Affronti Giuseppe, ricco possidente, che si compiace dell'amicizia con un delinquente come Conigliaro Girolamo; di Fici Salvatore, studente universitario, nipote di Greco Salvatore, che detiene una pistola non denunciata; del meccanico Cordò Francesco Paolo, che, senza alcuna esitazione, si presta ad aiutare il pericoloso latitante Michele Cavataio; di Leale Leonardo, che mantiene la più completa riservatezza sulle vicende che condussero all'uccisione del fratello Stefano Leale; di Camporeale Giacomo, figlio dell'imputato Camporeale Antonino che non fa alcuna rivelazione sullo autore dello sfregio di cui rimase vittima; di Blandi Gerardo Andrea, che preferisce vivere come un recluso nella propria abitazione per sfuggire ai suoi nemici, ma non fornisce nessuna traccia utile per l'identificazione di coloro che cercarono di sopprimerlo; di Citarda Giuseppe, fratello oltre che dell'imputato Citarda Matteo, di Citarda Nicola ucciso nel 1924, di Citarda Antonino ucciso nel 1952 e di Citarda Vito ucciso nel 1958, il quale giustifica la mancata costituzione di parte civile contro Randazzo Paolo, condannato per l'omicidio di Citarda Vito, con le parole: "Chi lo dice che o stato lui !!"

Del resto la reazione di Citarda Giuseppe di fronte all'assassino del fratello, come pure quella di Camporeale e Blandi, è tipica salvo qualche rara eccezione, di tutte le persone offese da reati mafiosi, solo che a volte è dovuta unicamente a "mentalità mafiosa", a volte a spirito di omertà, che non è soltanto espressione di quella malsana mentalità, ma è comune indistintamente anche a coloro che sono anche a coloro che sono estranei, sotto ogni aspetto alla mafia.

Per omertà, che è una conseguenza della mafia perché è particolarmente diffusa nelle province inquinate da questa forma di delinquenza, si intende l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto sistematicamente da tutti quelli che come persone offese o testimoni, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia, tende lentamente a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, provocato da scarso senso di civismo, da timore di rappresaglie e purtroppo anche da non eccessiva fiducia nei Poteri dello Stato, si oppone regolarmente alle indagini giudiziarie che, nonostante l'impegno con cui possono essere condotte, finiscono fatalmente col concludersi spesso con la equivoca formula dell'Assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza più grande del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non lo denunceranno, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto possa avere il più lontano nesso con la vicenda, consiste, in altri termini, in quella che può definirsi "la certezza dell'impunità". Ciò aiuta a comprendere come in una grande città come Palermo sia possibile per dei malviventi sparare e uccidere a viso aperto, in mezzo alla folla ed in piena luce, commettere senza alcuna cautela soprusi e ribalderie, agire con estrema tracotanza e sfidare ostentatamente la società, e non si pensi nemmeno per un attimo che tali gesta siano dovute a spiccate doti di coraggio e audacia.

Deve essere, infatti, smantellato il mito del mafioso "uomo d'onore, coraggioso e generoso", perché il mafioso è tutto l'opposto.

La lunga documentazione di delitti di mafia commessi mediante l'agguato e con una enorme sproporzione di forze tra aggressori ed offeso, è sufficiente a smentire quella proposizione che suona soprattutto offensiva per il cittadino, il quale dotato veramente di quelle virtù, si vede posto sullo stesso piano della più spregevole espressione della criminalità.

Il mafioso colpisce alle spalle, a tradimento, quando è sicuro di avere la vittima alla sua mercé e di non essere esposto al pericolo di una reazione, non affronta mai l'avversario a viso aperto ed è disposto a qualsiasi compromesso, ad ogni rinuncia ed alle peggiori bassezze, pur di salvarsi da una situazione pericolosa, di sottrarsi ai giusti rigori della Legge, di evitare comunque le conseguenze delle sue ribalderie.

Basti, a quest'ultimo proposito, ricordare che nei processi per associazione per delinquere celebratisi una trentina d'anni fa, divenne spettacolo abituale quello degli imputati che gareggiavano nelle confessioni, nelle accuse, nelle ritorsioni e nelle implorazioni di clemenza e di perdono. Tipico il comportamento del mafioso Giovanni Di Peri, il quale, vittima designata dell'attentato dinamitaro commesso la notte del 30 giugno 1963 a Villabate, assiste confuso nella folla al fermo da parte dei carabinieri della moglie e dei figli ed anziché darsi pensiero della sorte dei suoi cari, esposti subito dopo il trauma della esplosione agli interrogatori degli inquirenti, non trova di meglio che allontanarsi e sparire dalla circolazione, unicamente preoccupato di mettere al sicuro sé stesso.

Mafioso perciò non significa soltanto delinquente non significa soltanto associato per delinquere sarebbe



inconcepibile la figura del mafioso isolato, non collegato in un modo qualsiasi ad altri della sua stessa risma - mafioso è soprattutto, sinonimo della più odiosa figura di malvivente.

Oltre che nell'omertà la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specialmente in campo politico, che egli mira e riesce a procurarsi, creando, in proprio favore per motivi più o meno leciti, obblighi di riconoscenza e impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o, comunque, per ricavarne vantaggi e utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli, conferisce al mafioso iattanza e sicumera, lo induce ad assumere indisponenti atteggiamenti di sfida e tracotanza, almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e severa applicazione della Legge. È innegabile che la ricerca della prova sulla appartenenza ad associazioni mafiose si presenta particolarmente ardua per la per la estrema difficoltà di acquisire precisi e circostanziati elementi specifici, sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che sistematicamente si frappone tra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.

Pertanto la prova della qualifica di mafioso e per, ciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavata da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico e rigoroso, tenendo conto della personalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dell'atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscontri di fatto, che conferiscono all'indizio serietà e attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su un'associazione mafiosa, dev'essere attribuita alla notorietà - che è diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti "tratta dalla osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti" (G.S. Lo Schiavo).

Notorietà è concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscano pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà è meno del noto ma è più della voce pubblica, che è un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto, ricavata dall'evidenza o, meglio, da ciò che sembra evidente. La notorietà pertanto da sola non ha piena efficacia probatoria; essa costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti, che vengono ad essere così opportunamente valorizzati, sì da ottenere un quadro d'insieme, sufficientemente aderente alla realtà, sia dei fatti che delle responsabilità.

La certezza della esistenza della mafia importa, come conseguenza, ricollegandoci alle considerazioni già esposte, la certezza della esistenza di una vasta associazione per delinquere operante in tutto il territorio della provincia di Palermo, con ramificazioni ed interessi nelle limitrofe province di Caltanissetta, Agrigento e Trapani anche esse infettate dal fenomeno delinquenziale in esame. È bene ripetere che, parlando di una vasta associazione per delinquere, non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo, dei luogotenenti ed uno stuolo di gregari ed esecutori, guidata da direttive precise e ben determinate e rivolta al conseguimento di scopi comuni a tutti gli associati.

Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali, mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi e con metodi differenziati, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero dei componenti) alle reciproche alleanze, alla rete di protezioni e connivenze. Parlando di unica associazione, secondo la contestazione mossa a tutti gli imputati, ad eccezione di Torres Agostino, Vinciguerra Armando, Balasco Concetta, Garofalo Rosario, Sorace Marco, non si vuole quindi escludere che nell'ambito più ampio, esistano ed agiscano gruppi minori anche, eventualmente, in contrasto tra loro.

In conseguenza nell'unica imputazione di associazione per delinquere aggravata devono essere assorbite le diverse separate contestazioni mosse agli imputati.

Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma delittuoso degli associati, è sufficiente che si tratti di "uno scopo di delinquere", vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisca il fine ultimo della associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita all'associazione e che determinano l'adesione da parte dei singoli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendentemente dalle singole responsabilità per i vari specifici delitti, devono rispondere del reato di cui all'art.416 C.P. Lo "scopo di delinquere" caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme, alla volontaria permanente unione di più persone, da luogo alla ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere.

Analizzando la posizione processuale dei singoli imputati, in relazione alla predetta imputazione, si osserva quanto segue:

### **Torretta Pietro**

La figura di Pietro Torretta come temibile ed influente mafioso Tiene, per la prima volta, messa in evidenza dal rapporto in data 25 giugno 1963 della Stazione Carabinieri Uditore e del Commissariato P.S., Sciuti, in relazione al duplice omicidio dei mafiosi Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro, consumato nella abitazione del Torretta, in via Antonio Lo Monaco Giaccio, la sera del 19/6/1963 e successivamente dal rapporto della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri, in data 31 luglio 1963, relativo alla denuncia di 54 mafiosi per associazione per delinquere e altri reati.

Tali rapporti trovano piena conferma in tutti gli accertamenti istruitivi ed in particolare nella deposizione di Serafina Battaglia, la donna del mafioso Stefano Leale ucciso il 9/4/1960 in via Torino madre di Salvatore Lupe Leale ucciso il 30/1/1962 proprio in contrada Uditore.

Prima di procedere oltre nell'esame delle risultanze istruttorie a carico del Torretta, occorre soffermarsi sulla figura di Serafina Battaglia per il ruolo da costei assunto di implacabile accusatrice della mafia.

### **Serafina Battaglia**

Serafina Battaglia visse a lungo more uxorio (era legata da precedente vincolo matrimoniale a certo Lupo Antonino) con Stefano Leale, noto mafioso, per cui fu in grado di venire a conoscenza delle più losche e intricate vicende della mafia palermitana.

La sua deposizione è una vivida esposizione di violenze e misfatti, in cui si inquadrano i più temibili esponenti della mafia. Dopo l'uccisione del marito, Serafina Battaglia, in obbedienza alle secolari norme dell'omertà, tenne un contegno quanto mai reticente, anche perché, come poi spiegò, voleva sottrarre il figlio, da lei adorato, all'ambiente in cui era cresciuto. La Battaglia accettò con rassegnazione l'uccisione del marito come un evento fatale maturato in un clima in cui l'assassinio rappresentava l'unica soluzione di certi insanabili contrasti.

Ma quando a poco più di un anno di distanza, anche l'unico figlio cadde sotto i colpi di implacabili sicari, Serafina Battaglia colpita nel suo sviscerato amore di madre, reagì, contro coloro che riteneva autori della sua sventura, con l'unica arma efficace di cui disponeva, vale a dire con la propalazione di tutto ciò di cui era venuta a conoscenza.

Serafina Battaglia ha coraggiosamente ingaggiato da sola una lotta senza quartiere contro la mafia, alla quale attribuisce, a ragione, la responsabilità della soppressione prima del compagno della sua vita e poi del figlio.

Serafina Battaglia merita pieno credito perché le sue deposizioni sono precise, dettagliate, circostanziate, senza contraddizioni o inesattezze e perché hanno trovato sempre riscontro nella realtà dei fatti.

Essa non è ispirata da motivi abietti o riprovevoli come da qualcuno si vorrebbe insinuare, ma dalla legittima e ferma volontà di ottenere la giusta e rigorosa punizione, nell'ambito della legge, di coloro che direttamente o no fecero strazio della sua vita.

Serafina Battaglia ha trovato ingresso nel presente procedimento per mero caso, in seguito al rinvenimento, cioè, in casa del Torretta di cinque bollette della S.G.E.S intestate a Leale Stefano (verbale di sequestro della Stazione CC. Uditore in data 23/6/1963), che richiamarono l'attenzione sui rapporti del Torretta col mafioso ucciso anni prima.

Serafina Battaglia accusa esplicitamente Pietro Torretta di essere il capomafia incontrastato dell'Uditore, e a sostegno di questa affermazione riferisce che lo stesso Stefano Leale si preoccupò di ottenere il suo preventivo benessere, prima di procedere ai diversi acquisti di terreni effettuati in quella zona.

Dopo l'uccisione di Stefano Leale Pietro Torretta divenne intimo della Battaglia di Salvatore Lupo Leale, tanto da essere chiamato a padrino di battesimo delle figlie di costui.

Fiduciosa nell'autorità di Pietro Torretta, la Battaglia gli affida la vita del figlio, che, dopo pochi mesi, viene ucciso proprio nel fondo rustico amministrato da Torretta.

Le gravi accuse di connivenza di costui con gli uccisori del giovane, formulata insistentemente, da Serafina Battaglia lasciano nel processo una traccia indelebile.

Nel corso del vivace confronto sostenuto il 10/7/1964 da Serafina Battaglia con Pietro Torretta, la donna ad un certo punto lanciò contro l'imputato una frase che merita di essere trascritta, perché costituisce una lapidaria definizione del mafioso: "siete uomini d'onore e vi compiaccete di farvi chiamare uomini d'onore. ... Lei è un uomo da mezza lira come gli altri, da domani uscirò giornalmente e nessun uomo d'onore, sono sicura, oserà affrontarmi".

Nel confronto con la Battaglia Pietro Torretta non sa fare altro che negare, assumendo un atteggiamento pieno di falso riguardo e di distaccata comprensione verso la sua accusatrice.

### **Cavataio Michele**

Michele Cavataio da molti anni ricopre un ruolo di primo piano nella mafia dell'Acquasanta, per i suoi trascorsi, per il temperamento freddo e violento, per le sue doti di organizzatore, per cui dopo la eliminazione dei gruppi avversari assurge incontrastatamente a capo-mafia di quel rione.

Reiteratamente denunciato, processato e assolto per insufficienza di prove o condannato a pene lievi, per furto ricettazione e omicidio, è uno dei protagonisti della lotta spietata che nel 1955/1956 portò alla eliminazione dei mafiosi Gaetano Galatolo - inteso Tanu Alati - e Licandro Salvatore, raggiunto dai suoi assassini a Como.

In queste vicende delittuose a Michele Cavataio sorto accomunati Pietro Di Fresco, Taormina Antonino, cognato di Cavataio, Sirchia Giuseppe "u tusaturi" (dall'umile mestiere di tosatore di pecore esercitato da giovane), Gambino Francesco, cognato di Sirchia, Beva Domenico e Antonino, Di Dia Salvatore.

L'obiettivo del gruppo Cavataio è quello di arrivare al controllo assoluto della zona del Cantiere Navale al fine di sfruttare, senza concorrenti, tutte le possibili fonti di lucro. È verso il 1961 il gruppo Cavataio riesce nell'intento prefissosi, avvalendosi della illimitata collaborazione di Aiena Salvatore il quale ottiene dalla Direzione del Cantiere Navale la gestione dello spaccio e società con Bova Domenico e Pietro Di Fresco e la mensa con lo stesso Bova e Michele Cavataio.

Per Cavataio, divenuto imprenditore edile nel volgere di pochi anni, pur attraverso periodi di latitanza e carcerazione, è da aggiungere che egli è proprietario di un comodo appartamento di sei vani e doppi servizi nella zona residenziale della città, di recente acquisto, arredato con tutti i conforti più moderni e funzionali; del valore complessivo di oltre L. 15.000.000.

Nei riguardi di Cavataio, bisogna aggiungere in relazione alla istanza di perizia psichiatrica formulata dal difensore, che secondo la deposizione del Prof. Domenico Marmuglio, autore di una relazione sulla asserita malattia del Cavataio, costui da anni è affetto da una ipertensione endocranica acuta in conseguenza della quale l'imputato soffre di cefalea, insonnia e vertigini ma non di disturbi psichici.

Mancano, perciò i presupposti necessari per la richiesta indagine sullo stato di mente dell'imputato e pertanto non può essere dato corso, in conformità al parere del P.M, alla predetta istanza di perizia psichiatrica, proposta peraltro a chiusura dalla istruzione.

### **Maiorano Francesco**

Risulta legato a Michele Cavataio al quale forniva il materiale da costruzione, come desume dalla deposizione di Maiorana Sebastiano, dal rinvenimento nel nascondiglio in cui fu arrestato Cavataio della copia fotostatica di una fattura della ditta Maiorana e dalle ammissioni dello stesso Cavataio. È da premettere che Francesco Maiorana appartiene a stirpe di mafiosi giacché suo padre nel 1924 venne condannato per associazione per delinquere. È questo un argomento che in sé non ha, ovviamente alcuna importanza come prova o indizio di colpevolezza in ordine a un qualsiasi delitto, però innegabilmente ha il suo peso riguardo alla peculiare natura del reato in esame, in rapporto ad altri elementi indiziario E bisogna aggiungere che il caso del mafioso, discendente di una famiglia di mafiosi, è purtroppo più frequente di quanto non si immagini, e costituisce una ennesima dimostrazione dell'esteso potere d'inquinamento del fenomeno mafioso.

A carico del Maiorana vi è la gravissima circostanza del suo comportamento subito dopo gli attentati dinamitardi dell'estate 1963, giacché, mentre i suoi familiari furono tutti rintracciati e interrogati, egli invece si rese irreperibile sin dal primo momento e si mantiene ancora latitante.

Grava sul suo conto l'orrendo sospetto che egli per la sua capacità nella preparazione e manipolazione di ordigni esplosivi vi, desunta anche dalla familiarità che necessariamente doveva avere con gli esplosivi usati nella cava paterna - abbia da solo o con altri proceduto alla preparazione delle due Alfa Giulietta che saltarono in aria il 30 giugno 1963 con le tragiche conseguenze ben note.

### **Di Martino Francesco**

La sua figura è messa in evidenza come quella del fedele collaboratore di Pietro Torretta. Lo stesso imputato, nel suo interrogatorio, ha ammesso di essere in buoni rapporti con Pietro Torretta, essendo proprietario di terreni limitrofi.

La circostanza è ribadita dai familiari di Gambino Salvatore, ucciso la notte tra il 23 e il 24 maggio 1963 nel fondo Celona in contrada Uditore, i quali indicano in Francesco Di Martino il complice di Pietro Torretta. Del fatto che nel fondo Badia, tenuto in affitto da Di Martirio, avessero trovato rifugio i latitanti Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco può desumersi che il Di Martino conosceva costoro e fungeva, perciò, da collegamento tra Pietro Torretta e la mafia dell'Acquasanta.

Risulta che l'imputato svolgeva le mansioni, tipiche del mafioso, di campiere e guardiano. Accudiva infatti all'amministrazione di un agrumeto sito a Passo di Riga no - fondo Celona - appartenente ad un funzionario della Regione Siciliana ed era stato guardiano del cantiere dell'Istituto Autonomo Case Popolari a Borgo Nuovo.

### **Buscetta Tommaso e Buscetta Vincenzo**

La posizione di Buscetta Tommaso è già stata esaminata nella sentenza del 25 giugno 1964 pronunciata nel procedimento penale contro Angelo La Barbera + 42t in relazione al vincolo associativo con Angelo La Barbera e col sodalizio criminoso da costui capeggiato.

Dal rapporto della Polizia Tributaria sugli episodi di contrabbando e stupefacenti riguardanti direttamente o indirettamente la Sicilia, vengono posti in evidenza i legami di Tommaso Buscetta inteso "Masino" con i mafiosi Diana Bernardo (ucciso il 22/6/1963), Mazzara Giacinto, Pennino Gicacchino, Vitrano Arturo, Camporeale Antonino, Davi Pietro, Greco Salvatore nonché con molti altri malfamati esponenti della malavita italiana e internazionale in un arco di tempo che va dal 1956 al 1963, con riferimento a specifici episodi di contrabbando, ai continui misteriosi spostamenti da una città all'altra, alle riunioni, apparentemente casuale, nelle più diverse località, alla permanenza in alberghi di lusso con l'amante del momento, alle frequenti conversazioni interurbane svoltesi in termini convenzionali.

Il tenore di vita dispendioso condotto da Buscetta Tommaso, non giustificato dalla sua modesta condizione di artigiano vetraio, è una valida e concernente dimostrazione della sua partecipazione a lucrose imprese criminose.

La sua lunga latitanza costituisce una conferma della posizione di preminenza e prestigio raggiunta negli ambienti della mafia, tale da consentirgli di sottrarsi alle continue accurate ricerche disposte nei suoi confronti.

Del resto dallo stesso fratello Vincenzo, Tommaso Buscetta è indicato come individuo dedito a vita scioperata e dissipata, solite ad accompagnarsi con individui che si "annacanu" cioè con dei mafiosi perché per il mafioso Camminare "annacandosi" è un modo di distinguersi dalla gente comune.

Sul conto di Vincenzo Buscetta, nonostante egli mostri di disapprovare la condotta di vita del fratello Tommaso, vi è da dire che appare legato al fratello da rapporti ben diversi da quelli semplici di parentela. Infatti dalla deposizione di Annaloro Giuseppe si ricava che Buscetta Tommaso si intromise, con modi perentori e inequivocabili, nei suoi rapporti commerciali con Buscetta Vincenzo, il quale, evidentemente, si serviva dell'autorevole appoggio del fratello nello svolgimento della sua attività affaristica.

Buscetta Vincenzo inoltre ammette di conoscere Calò Giuseppe e Camporeale Antonino, quest'ultimo più volte implicato nelle medesime vicende giudiziarie con Buscetta Tommaso.

Ed infine è da sottolineare il comportamento tenuto da Buscetta Vincenzo quando, trovandosi ad Ustica, apprese dalla moglie che delle guardie di P.S. erano venute a cercarlo in casa. Telefonò subito alla Squadra Mobile ed ebbe una conversazione col maresciallo Lanzalaco il quale lo invitò a presentarsi in ufficio, dovendogli chiedere alcuni chiarimenti.

Se Vincenzo Buscetta fosse stato il cittadino esemplare che, pretende di essere, si sarebbe affrettato a ritornare a Palermo e a presentarsi a quel sottufficiale. Ma Buscetta Vincenzo invece cercò anzitutto di sapere se correva il rischio di essere trattenuto, preoccupazione questa inconcepibile i per chi non ha nulla da temere dagli organi di Polizia e poi si guardò bene dal farsi vivo dandosi alla latitanza.

Infine l'affermazione dell'imputato di essere stato rassicurato dal maresciallo Lanzalaco il quale gli avrebbe detto che "tutto era stato chiarito" è smentito, in termini precisi, dallo stesso Lanzalaco, il quale dichiarò di avere sollecitato Buscetta Vincenzo a presentarsi, precisandogli che tutto dipendeva dall'ulteriore sviluppo delle indagini.

Appare chiaro che il Lanzalaco non poteva certo informare preventivamente Buscetta Vincenzo dei provvedimenti disposti nei suoi confronti.

### **Alberto Gerlando**

Nel rapporto di denuncia del 31/7/1963 Alberti Gerlando, inteso "paccaré", è indicato come uno dei



più temibili mafiosi, legato a Galeazze Giuseppe, Pomo Giuseppe, Dolce Filippo, Calò Giuseppe, Messina Salvatore, Sobillaci Salvatore, Fiorenza Vincenzo, Vitrano Arturo, Caruporeale Antonino, Lalicata Giovanni, Ulizzi Giuseppe, Geraci Giuseppe, alla cosca di Michele Cavatalo e ad altri ancora.

Insieme con Filippone Salvatore, appartenente alla malfamata famiglia mafiosa dei Filippone, di piazza Danesinni, l'Alberti fu sospettato del clamoroso omicidio, commesso diversi anni addietro, in persona di Scaletta Francesco gestore del bar "Piccolo Moka" sito in via Roma autore dell'uccisione di Leonardo Calò, padre di Giuseppe Calò, il quale ultimo, a sua volta, aveva, poco tempo prima, tentato di uccidere lo Scaletta, sparandogli contro alcuni colpi di pistola andati a ruoto.

Alberti Gerlando venne arrestato a Milano, in via Pietro Crespi, il 23 settembre 1963, insieme con Schillaci Salvatore e Messina Calogero, nonché con Urrata Ciro.

### **Bontate Francesco Paolo**

Bontate Francesco Paolo, inteso "don Paolino Bontà", è notoriamente indicato da tempo non solo come un mafioso ma come uno dei maggiori capi mafia di Palermo, di quelli cioè noti con l'epiteto di "pezzo di novanta".

La qualità di mafioso, nel caso di "Paolino Bontà" è ampiamente dimostrata, oltre che dalla notorietà della sua malfamata reputazione e dalla denuncia della Polizia» da precise risultanze istruttorie.

Afferma Serafina Battaglia, la quale in un violento confronto contestò le sue accuse all'imputato, che Francesco Paolo Bontate è legato ai mafiosi Salvatore Pinello, Greco Salvatore "ciaschiteddu". Giunca Salvatore con i quali partecipò ad una tipica riunione mafiosa in contr. Traversa di Baucina, in epoca posteriore all'omicidio di Stefano Leale, alla quale intervennero pure Rocco Semilia e latteo Corrado, implicati in altro procedimento penale, per associazione per delinquere, in cui si parlò, tra l'altro, del giovane Salvatore Lupo Leale o A costui alludendo Francesco Paolo Bontate ebbe a dire con espressione volgare e crudele "u picciuffeddu e curnuteddu e l'hannu ad ammazzari".

### **Panzeca Giuseppe**

Nel rapporto del 31 luglio 1963 tutti 1 predetti imputati, insieme a Manzella Cesare ucciso il 26 aprile 1963 a Cinisi, Greco Salvatore, Badalamenti Gaetano inteso "Tanu Battaglia", Parino Giuseppe, La Barbera Salvatore scomparso il 17 gennaio 1963, e Leggio Luciano sono denunciati come capi della mafia palermitana riunitisi in una commissione che avrebbe avuto lo scopo di frenare le attività delittuose più eclatanti allo scopo di paralizzare l'opera della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Le notizie confidenziali pervenute alla Polizia circa l'esistenza di tale alto consesso della mafia, non sono state suffragate da alcun elemento e pur avendo motivo di ritenere che tali notizie abbiano un contenuto logico ed accettabile, non se ne può tener conto come prova della responsabilità degli imputati, certo però che tutti i predetti imputati sono notoriamente indicati come mafiosi, anzi come influenti e temibili mafiosi.

Naturalmente il solo elemento della notorietà non è sufficiente se non è adeguatamente avvalorato da altre risultanze.

Panzeca Giuseppe, secondo il rapporto suppletivo del 21 gennaio 1964, è il capo mafia di Caccamo e gode di un grande ascendente nell'ambiente del paese per la sua reputazione di uomo violento, deciso e privo di scrupoli. I suoi trascorsi giudiziari, tra cui un processo per omicidio, conclusosi con l'assoluzione, confermano le risultanze delle indagini condotte, dalla Polizia in un ambiente profondamente inquinato dalla mafia, dominato dallo spirito dell'omertà e dalla paura di rappresaglie. La cospicua posizione economica raggiunta dal Panzeca dovevasi certamente attribuire agli illeciti guadagni realizzati mediante la sua delittuosa attività.

La lunga latitanza, nella quale l'imputato ancora si mantiene, nonostante le accanite, instancabili ricerche disposte nei suoi confronti, costituisce una conferma della sua pericolosità e dal prestigio di cui gode negli ambienti mafiosi.

Per la sua posizione di preminenza, Panzeca può essere considerato come uno dei più autorevoli capi mafia della provincia di Palermo, legato, in conseguenza, con gli altri capi o esponenti, compresi quelli della città.

P.Q.M.

Il Giudice Istruttore

applicati gli artt. 374, 375, 378, 384 C.P.P;

dichiarata chiusa la formale istruzione,

in parziale difformità dalla richieste del P.M.

ordina il rinvio a giudizio davanti alla Corte di Assise di Palermo, di:

Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso, Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Lalicata Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Pietro, Buscetta Vincenzo, Geraci Giuseppe, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi, Troia Mariano, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo, Greco Salvatore fu Giuseppe, Bontate Francesco Paolo, Di Peri Giovanni; Prestifilippo Giovanni, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Panzeca Giuseppe, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Di Girolamo Mario, Marsala Giuseppe, Cimò Antonino, Giunta Salvatore, Sorci Antonino, Galeazzo Alfredo, Mancuso Salvatore, Urrata Ciro, Catalano Salvatore, Procida Salvatore, Gulizzi Michele, Spadaro Vincenzo, Pinello Salvatore, Contorno Antonino, Costantino Damiano, Costantino Benedetto, Gallo Francesco, Lorello Gaetano, Vasta Vincenzo, Chiaracane Giuseppe, Ducati Eduardo, Mutolo Francesco, Davì Pietro, Mazara Giacinto, Pennino Gioacchino, Russo Giovanni, Bova Domenico, Bova Antonino, Aiena Salvatore, Zangara Antonino, Zangara Giovanni, La Barbera Angelo, Gnoffo Salvatore, Giaconia Stefano, Mancino Rosario, Crivello Salvatore, Buteri Antonino, Picciurro Salvatore, Accardi Gaetano, Ferrara Guido, Di Mauro Giuseppe, Marchese Ernesto, Greco Salvatore fu Pietro, Greco Nicola, Greco Paolo, Panno Giuseppe, Badalamenti Gaetano, Picone Giusto, Sciarratta Giacomo, Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Citarda Matteo, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Coppola Domenico, Salamone Antonino, Passalacqua Calogero, Siracusa Alfredo, Rimi Vincenzo e Rimi Filippo, per rispondere di associazione per delinquere aggravata di cui alle lettere b/2), c/2) della epigrafe, in tale capo di imputazione assorbiti a quelli di cui alla lettere a), b), c), d), z), d/1), g/l), h/l), l/1), m/1), m/1 bis), n/l), o/l), p/l), q/l), t/l), a/2), b/2), della epigrafe;

- Torres Agostino per rispondere di favoreggiamento personale;

- Balasco Concetta, Garofalo Rosario e Vinciguerra Armando di favoreggiamento personale;

- Sorace Marco di autocalunnia e calunnia;

- Torretta Pietro per rispondere di omicidio in persona di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo;

- Torretta Pietro e Tommaso Buscetta, per rispondere di strage, furto aggravato, contraffazione di segni di autenticazione e contravvenzione all'art.697 C.P.;

- Torretta Pietro e Di Martino Francesco per rispondere di omicidio in persona di Gambino Salvatore;

- Buscetta Tommaso e Buscetta Vincenzo per rispondere Alberti Gerlando e Messina Calogero per rispondere di falsità di estorsione;

- Galeazzo Alfredo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco per rispondere delle contravvenzioni;

con le constatazioni aggravanti e fermo restando lo stato di custodia preventiva di Torretta Pietro, Cavataio Michele, Alberti Gerlando, Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Lalicata Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore Badalamenti Pietro, Buscetta Vincenzo, Di Dia Salvatore, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi, Nicoletti Vincenzo, Bontate Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Marsala Giuseppe, Giunta Salvatore, Galeazzo Alfredo, Mancuso Salvatore, Urrata Ciro, Precida Salvatore, Ulizzi Michele, Spadaro Vincenzo, Pinello Salvatore, Contorno Antonino, Costantino Damiano, Costantino Benedetto, Gallo Francesco, Lorello Gaetano, Vasta Vincenzo, Chiaracane Giuseppe, Ducati Edoardo, Mutolo Francesco. Busso Giovanni, Bova Domenico, Bova Antonino, Aiena Salvatore, Zangara Antonino, Zangara Giovanni, La Barbera Angelo, Gnoffo Salvatore, Giaconia Stefano, Crivello Salvatore, Butera Antonino, Porcelli Antonino, Picciurro Salvatore, Accardi Gaetano, Ferrara Guido, Di Mauro Giuseppe, Marchese Ernesto, Panno Giuseppe, Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Citarda Matteo, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Passalacqua Calogero, Siracusa Alfredo, Rimi Vincenzo e Rimi Filippo.

Nonché i mandati di cattura emessi contro Buscetta Tommaso, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Geraci Giuseppe, Maiorana Francesco, Ulizzi Giuseppe, Troia Mariano, Matranga Antonino, Greco Salvatore, fu Giuseppe, Prestifilippo Giovanni, Panzeca Giuseppe, Di Girolamo Mario, Cimò Antonino, Sorci Antonino, Catalano Salvatore, Davì Pietro, Mazara Giacinto, Pennino Gioacchino, Mancino Rosario, Greco Salvatore fu Pietro, Greco Nicola, Greco Paolo, Badalamenti Gaetano, Picone Giusto, Sciarratta Giacomo, Coppola Domenico e Salamone Antonino.

Dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove contro i:

- Magliozzo Tommaso, Prestifilippo Salvatore, Di Maggio Rosario, Barbaccia Michele, Parrino Giuseppe,

Chiaracane Rosolino, Di Pisa Francesco, Bova Francesco, Zangara Francesco in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata;

- Buscetta Tommaso, Cavataio Michele e Di Martino Francesco in ordine all'omicidio Buscetta Tommaso, Sorce Vincenzo, Badalamenti Pietro, Torretta Pietro e Cavataio Michele in ordine all'omicidio in persona di Di Bernardo;

- Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso, Vitrano Arturo in ordine all'omicidio di Leonforte Emanuele;

- Cavataio Michele, Alberti Gerlando, Di Dia Salvatore, Maiorano Francesco, Lalicata Giovanni, Magliozzo Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco, in ordine ai reati di strage;

Dichiara non doversi procedere per non aver commesse il fatto contro Torretta Pietro in ordine al furto aggravato in danno della S.P.A. Tirrenia dichiara non doversi procedere contro gli ignoti perché rimasti tali.

Ordina la scarcerazione di Barcaccia Michele. Bova Francesco e Zangara Francesco se non detenuti per altra causa:

revoca i mandati di cattura emessi contro Prestifilippo Salvatore.

Palermo 8 maggio 1965.

## **Approfondimento n. 2**

*Estratto della Sentenza, emessa il 22 dicembre 1969 dalla Corte d'Assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di vari omicidi, sequestri di persona, violenza privata ed altri reati.*

## **Esposizione del fatto**

Per una migliore intelligenza della presente vicenda processuale, alla esposizione dei fatti oggetto del processo, giova premettere che, con distinte ordinanze emesse dalla Corte di Cassazione, rispettivamente in data 16.11.1966 e 13.9. 1968, sono stati rimessi per legittima suspicione a questa Corte di Assise tre processi con relative sentenze di rinvio a giudizio davanti alla Corte di Assise di Palermo, emesse dal quel Giudice I st ruttore rispettivamente:

1°) in data 23.6.1964 a carico di la Barbera Angelo ed altri 42 imputati, parzialmente riformata dalla Sezione I st ruttori di Palermo con sentenza del 17.3.1965;

2°) in data 8.5.1965 a carico di Torretta Pietro ed altri 121 imputati, parzialmente riformata con sentenza della Sezione Istruttoria di Palermo del 26.3.1966; a quest'ultimo processo risulta riunito per connessione altro processo a carico di Bertolino Giuseppe, rinviato a giudizio per il delitto di cui all'art. 416 co. 4° e 5° C.P. con sentenza emessa il 26.6.1966 dal Giudice Istruttore di Palermo;

3°) in data 8.6.1968 contro La Barbera Angelo più sette.

I detti processi ricorrono spesso i nomi degli stessi imputati. Con ordinanza emessa al dibattimento da questa Corte in data 23.10.1967 sono stati riuniti per connessione i primi due processi e parimenti il 3° con ordinanza 35.11.1968.

Passando ora ai fatti che formano oggetto dei procedimenti riuniti, rivela la Corte che nell'arco di tempo che va dal settembre al giugno 1963 si verificarono in Palermo e provincia numerosi ed impressionanti episodi delittuosi che per la scomparsa o l'uccisione di parecchie persone e per l'uso indiscriminato di mezzi micidiali quali il mitra (il fucile a canne mozzate caricato a lupara, pistole di precisione, potenti cariche di esplosivo, avevano seminato terrore e morte e diffuso fra la gente del luogo grave allarme i cui riflessi si estesero all'intera nazione.

Seguì l'azione pronta ed instancabile delle forze dell'ordine diretta alla scoperta degli autori di tanti crimini, resa sempre più impegnativa per l'ostinato silenzio di numerose vittime, e di una massa di persone timorose di rappresaglia o per l'omertà tradizionale.

Oltre ad alcuni rapporti redatti relativamente a singoli delitti, un voluminoso, e riassuntivo rapporto veniva compilato dal Comando Nucleo Carabinieri e dal Comando Squadra Mobile della Questura di Palermo in data 28 maggio 1963 (a firma Ten. Col. Favali Aldo e dott. Umberto Madia) a carico di Angelo La Barbera ed

altre 37 persone [...] accusati tutti di associazione per delinquere ed alcuni dei singoli fatti delittuosi che qui si elencano in ordine cronologico.

Il predetto rapporto del maggio 1963 costituisce il rapporto base del primo processo di cui sopra a carico di La Barbera Angelo ed altri 42 imputati, mentre nel secondo processo il rapporto base risulta redatto in data 31 luglio 1963 dagli stessi verbalizzanti.

Il rapporto fondamentale del terzo processo di cui sopra, a carico di La Barbera Angelo più sette risulta redatto dal Comando Nucleo P.G. di Palermo (a firma Ten. Col. Favali) in data 22.4.1966.

È opportuno a tal punto, esaminare analiticamente l'esito delle indagini di Polizia, condensato nei predetti e in altri numerosi rapporti allegati agli atti del processo e relativi agli. episodi delittuosi verificatisi in Palermo dal 1959 al 1963.

(i principali)

- 1°) 14 settembre 1959 - tentato omicidio in pregiudizio di Maniscalco Vincenzo;
- 2°) 17 settembre 1959 - omicidio di Drago Filippo nonché lesioni seguite da morte in pregiudizio di Savoca Giuseppa e lesioni in danno a Gattuso Michele;
- 3°) 9 maggio 1960 - scomparsa di Maniscalco Vincenzo;
- 4°) Scomparsa di Pisciotta Giulio e Carollo Natale avvenuta il 2 ottobre 1960;
- 5°) 26.12.1962 - Omicidio di Di Pisa Calcedonio;
- 6°) 8.I.1963 - Tentato omicidio in danno di Spina Raffaele;
- 7°) 10.1.1963 - Attentato dinamitaro in danno di Picone Giusto;
- 8°) 17.1.1963 - Scomparsa di Salvatore La Barbera;
- 9°) 12.2.1963 - Attentato dinamitaro in danno dei Greco;
- 10°) 19.4.1963 - Strage pescheria "Impero" Lesioni in danno di Giaconia Stefano, Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino;
- 11°) 21 aprile 1963 - Omicidio di D'Accardi Vincenzo;
- 12°) 26.4.1963 - Omicidio - strage - di Manzella Cesare e Vitale Filippo;
- 13°) 24 maggio 1963 - Tentato omicidio di La Barbera Angelo;
- 14°) 15.6.1963 - Omicidio di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo;
- 15°) 22 giugno 1963 - Omicidio di Diana Bernardo;
- 16°) 30 giugno 1963 - Stragi di Villabate;
- 17°) 1961-1962- Estorsione in danno di Annaloro Giuseppe;

## **Associazione per delinquere**

Allorché un vincolo associativo unisce tre o più persone che si propongono di commettere più delitti si realizza l'ipotesi di reato di associazione per delinquere previsto dall'art. 416 C.P. che viene punito, indipendentemente dai delitti commessi, con pene più gravi riguardo ai promotori, ai fondatori, agli organizzatori, ai capi, al numero degli associati ed all'azione intimidatrice della scorreria armata. Gli imputati di questo processo risultano

Gli imputati di questo processo risultano quasi tutti tratti a giudizio per rispondere di detto reato, per fatti verificatisi nella Sicilia occidentale là dove, per alcune sue caratteristiche, l'associazione per delinquere tiene identificata con là mafia.

La mafia ben può essere considerata come spesso si assume, un atteggiamento psicologico o la tipica espressione di uno sconfinato individualismo o di un particolare abito mentale ma, come tale, essa prospetta un fenomeno etico-sociale che costituisce, nel presente processo, solo uno aspetto di fondo dell'ampio fenomeno di criminalità collettiva.

La consorteria criminosa che ci occupa si identifica per le sue peculiarità con la mafia e ben si addice l'appellativo di mafioso ai numerosi componenti di essa.

La mafia, che nella regione siciliana si è sviluppata ed affermata in epoca remota, si è evoluta via via adeguandosi ai tempi e continua tuttora a sfruttare situazioni inveterate nella locale società presso la quale, agli esponenti dell'associazione mafiosa, secondo una errata concezione radicata nel tempo, venivano attribuiti autorevolezza e prestigio sia per l'appoggio di persone rispettabili ed influenti, per il timore che essi incutevano con i numerosi loro accoliti senza scrupoli con l'ausilio dei quali si ponevano in difesa dei deboli contro i prepotenti e rendevano giustizia al di fuori e contro l'autorità dello Stato.



La mafia, continuando a trarre vantaggio da situazioni e rapporti umani ormai stabilizzati, concreta tuttora un'associazione per delinquere che non richiede di volta in volta un particolare impegno organizzativo potendosi essa ritenere sempre organizzata in fona latente. Tale caratteristica la differenzia da altre associazioni per delinquere.

Ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre ingente lucro da una qualunque attività, persone tendenzialmente portate alla sopraffazione alla violenza, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzano il delitto e, senza programmi specifici o determinati cooperano a quel fine sotto la guida di criminali già affermati o ritenuti più capaci ed autorevoli. I componenti di siffatte consorterie, a volte per contrasto di interessi, a volte per motivi di egemonia lottano ferocemente tra loro seminando sangue e terrore.

La mafia deve essere considerata pertanto un'associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua, natura criminogena che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in tutti i della vita pubblica condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi di ogni sorta, ogni attività. Negli ambienti in cui riesce ad infiltrarsi la mafia agisce come forza corrosiva e disgregatrice.

Che la mafia sia una tipica associazione per delinquere non può dubitarsi atteso che essa è, come tale, oggetto di studio della apposita Commissione Parlamentare e che la legge 31 maggio 1965 n.575 dal titolo: "Disposizioni contro la mafia" detta specifiche norme penali e di prevenzione nei confronti delle persone indiziate di appartenere ad associazioni, mafioso.

In questo processo la prora sulla esistenza della mafia come sodalizio criminoso scaturisce in termini nitidi e incisivi dalle particolareggiate deposizioni di alcuni testimoni tra cui: Annetta Francesco, Battaglia Serafina, Ninive Tancredi, Ricciardi Giuseppe ed altri, dai quali si è appreso che le consorterie criminose siciliane sono costituite da gruppi di persone organizzate in "cosche" e "famiglie" riunite spesso in regolari assemblee sotto la direzione di persone dalla spiccata personalità alle quali o stato attribuito e riconosciuto il ruolo di capo; che gli associati convenivano spesso in appositi luoghi di ritrovo nella città di Falerno.

La catena di delitti verificatisi nel periodo di tempo per cui è processo, la posizione di prestigio conseguita rapidamente e inspiegabilmente da alcuni prevenuti la frequenza di rapporti che molti imputati hanno mantenuto tra loro o con persone pregiudicate, per fini non giustificati da leciti motivi e spesso camuffati da normale attività o addirittura da scopi turistici il sintomatico comportamento di molti imputati prima, durante e dopo i delitti per cui è processo, sono tutti elementi rivelatori della appartenenza all'associazione criminosa nell'ambito della quale molti imputati hanno fatto ricorso al delitto come mezzo per perseguire un indebito lucro od il consolidamento di posizioni di predominio nell'associazione stessa.

Risulta accertato che gli associati hanno operato in vari settori di particolare rilevanza economica quali quello relativo all'attività edilizia, al contrabbando di tabacco o al traffico di stupefacenti, al lavoro presso i cantieri navali o i mercati generali, con conseguenti lotte determinate da contrasti insorti fra gruppi di associati rivali, volute dai rispettivi capi per motivi d'interesse o di supremazia e combattuta spietatamente con mezzi micidiali, impiegati per eliminare singoli antagonisti o per recare danno ai loro averi.

Si inseriscono nei contrasti acuitisi nel primo semestre dell'anno 1963 i numerosi delitti di cui è detto in narrativa e che hanno seminato in Palermo e nei dintorni la morte ed il terrore.

Dal rapido susseguirsi di quei delitti scaturisce la certezza che l'attività svolta dagli associati per lo sfruttamento di risorse economiche o nella lotta ingaggiata da gruppi rivali, fu opera di persone sorrette dalla unica volontà di perseguire finalità illecite, unite pertanto da un vincolo a base del quale il delitto è programma ed al quale gli associati hanno fatto ricorso ogni qualvolta gli eventi ne hanno suggerito, a loro giudizio, l'utilità o la necessità.

I delitti ricorrenti per gli associati a delinquere sono stati la minaccia alle persone od ai loro beni, esercitata apertamente od in forma larvata, l'estorsione, la violenza privata il sequestro di persona, l'omicidio, la strage.

Il timoroso rispetto di cui alcuni associati risultano contornati, l'agiata posizione economica da essi rapidamente ed inspiegabilmente raggiunta, l'appoggio di persone influenti di cui essi godono, la loro spiccata personalità, desunti dai precedenti penali o dal loro carattere spregiudicato violento, il numero dei gregari, costituiscono elementi idonei per individuare, fra gli appartenenti all'associazione per delinquere, i capi, gli organizzatori nonché i mandanti e gli esecutori dei delitti.

La qualità di capo appare manifesta dalla frequente ed autoritaria regia di una stessa persona in numerose imprese criminose o dalla convergenza verso detta persona dei contatti e delle azioni di più associati.

Alcuni degli associati più intraprendenti e fidati hanno affiancato l'azione dei capi; altri sono rimasti ai margini del sodalizio come umili gregari; altri hanno agito quali sicari prezzolati militando ora per un gruppo

di associati o per un capo, ora per altri; altri, infine, hanno subito ricatti od imposizioni e, per timore di maggior danno, anziché ribellarsi, si sono adeguati al volere dei capi e spesso, dopo aver dato al sodalizio il nefasto apporto della propria attività criminosa traendone vantaggio, hanno preteso di assumere il ruolo di vittime.

#### Motivi della decisione

Alcuni dei fatti delittuosi esposti in narrativa non formano oggetto di imputazione del presente processo poiché, al termine dell'istruzione, sono verificati, sia per puntualizzare la personalità di alcuni degli imputati i cui nomi ricorrono frequenti nei rapporti di polizia e nelle indagini istruttorie relative a quei delitti cui autori sono rimasti sconosciuti. Gli episodi delittuosi da esaminare possono utilmente ritenersi distinti in due periodi: il primo relativo agli anni del 1959 al 1962, il secondo comprendente il primo semestre dell'anno 1963, che ride la città di Palermo ammantata di lutto e di terrore.

Separa i due periodi l'episodio costituito dall'uccisione verificatasi il 26.12.1962 di Di Pisa Calcedonio, un noto contrabbandiere la cui morte si scatenò fra gruppi criminali una lotta senza quartiere, combattuta con l'impiego di mezzi micidiali fra cui il mitra e le cariche di esplosivo ad alto potenziale.

L'uccisione del Di Pisa segna l'inizio del secondo periodo.

Durante quella lotta caddero numerosi gli uomini in essa impegnati; altri, parimenti numerosi, scomparvero dal consesso dei viventi; morirono pure pacifiche ed innocenti creature urlane del tutto estranee alla delinquenza. Per ultimi persero la vita, nell'adempimento del proprio dovere, sette militari appartenenti alle forze dell'ordine, lasciando, il 30 giugno 1963, i propri corpi disseminati in brandelli, nella contrada fondo "Sirena", a seguito dello scoppio di una autovettura imbottita di tritolo.

Nel primo semestre dell'anno 1963 l'impressionante susseguirsi di tanti orrendi crimini destò un serio allarme nell'intera nazione. Le forze dell'ordine, nell'opera sempre più impegnativa spiegata per porre un argine a quella ondata di delitti, non esitarono allora ad assicurare alla giustizia un considerevole numero di persone fortemente indiziate o sospettate di appartenere a quelle associazioni criminose di mafiosi che la foia di sangue imperante indicava quale sicura provenienza di quei misfatti.

Nel corso delle indagini svolte dai verbalizzanti nell'anno 1963 un -testimone, ora anche imputato, Ricciardi Giuseppe, fece delle rivelazioni attinenti ad alcuni delitti verificatisi nell'anno 1959 e nel 1960, fino allora rimasti impuniti. Ne scaturirono le imputazioni per tali delitti.

L'atteggiamento negatorio assunto da tutti i prevenuti ed il clima pregno di omertà e di paura che il rapido susseguirsi di numerosi gravi delitti ha diffuso tra le popolazioni della città e della provincia di Palermo, influenzando il comportamento di tante persone offese e testimoni, hanno consentito di acquisire al processo elementi di prova specifica invero scarsi, rispetto alla mole del processo, pur se tanto utili ad individuare gli autori di alcuni fra tanti efferati crimini.

Alla consumazione di tanti delitti ed a siffatta bestiale violenza gli autori sono stati certamente indotti da insanabile contrasto sorto tra loro per motivi di lucro o per il controllo delle relative fonti, o di supremazia nell'ambito della delinquenza associata, atteso che il processo assevera l'esistenza di consorterie criminose di persone che, lucrando in varie attività quali il contrabbando, l'edilizia, i mercati generali, i cantieri natali, il latifondo ed altre, portatrici di notevole interesse economico, sono assurte inspiegabilmente ed in breve lasso di tempo, da modesta, condizione a posizione economicamente agiata, da umili lavoratori a persone contornate da un'alone di "rispetto" e dal sinistro "prestigio" di "capi autorevoli".

Tali affermazioni sono fondate su basi di assoluta certezza quale ai desumono da alcune inequivoche dichiarazioni rese dagli imputati, dai loro frequenti ingiustificati rapporti, dai conti-oliati accertamenti sulla attività degli stessi, eseguiti dagli organi di polizia anche in tempo non sospetto, da annotazioni su carte ed agende provenienti dagli stessi imputati, dalle ingiustificate rimesse tra i predetti di indenti somme di danaro, risultanti da molteplici operazioni di c/c e rilascio di effetti, evidenziati mediante ispezioni presso istituti di credito ed infine da attendibili rilevanti deposizioni testimoniali.

#### La Corte

*Dichiara:* La Barbera Angelo (1°), Greco Salvatore fu Giuseppe nato il 1923 (19°), Giaconia Stefano (4°), Gnoffo Salvatore (3°), Sorce Vincenzo (2°) Buscetta Tommaso (5°), Riina Giacomo (31°), Leggio Giuseppe (32°), Calò Giuseppe (\_\_\_), Vitrano Arturo (55°), e Greco Nicola (21°), colpevoli dal delitto di associazione per delinquere ai sensi dell'art. 416 comma 2°, 4° e 5° C.P., e, per La Barbera Angelo e Greco Salvatore fu Giuseppe la relazione anche al co. 1° dello stesso articolo; esclusa l'aggravante di cui all'art. 61 C.P. nei confronti del Sorce, Buscetta e del Calò, così unificate le imputazioni e associazione p.d. rispettivamente ascritte ai predetti nei tre processi riuniti; per Greco Salvatore fu Giuseppe ritenendo la continuazione rispetto alla precedente condanna

definitiva a lui inflitta per lo stesso reato come da sentenza della Corte di Assise di Appello di Perugia in data 10.6.1964;dichiara: Bontate Francesco Paolo (71°), Butera Antonino (11°), Di Pari Giovanni (72°), Ferrara Guido (16°), Galezze Giuseppe (51°), Giunta Luigi (9°), Lalicata Giovanni (50°), Lorello Gaetano (97°), Picciurro Salvatore (14°), Pinello Salvatore (92°),Porcelli Antonino (12°), Rimi Vincenzo (41°), Rimi Filippo (42°), Iusso Giovanni (105°), Spina Raffaele (27°), Ulizzi Giuseppe (6°), Vasta Vincenzo(98°), Torretta Pietro (43°) e La Barbera Salvatore (117°),colpevoli del delitto di associazione per delinquere ai sensi dell'art. 416 co. 2° e 5° C.P. con esclusione dalla ipotesi di cui al co. 1° di detto articolo relativamente al Bontate Francesco Paolo ed al Torretta Pietro e di cui al 1° e 3° relativamente al Butera Antonino e con esclusione altresì dell'aggravante di cui all'art. 61 n.6 relativamente al Galeazzo Alfredo, Giunta Luigi ed Ulizzi Giuseppe; così unificate le inputazioni di associazione p.d. come rispettivamente ascritte ai predetti imputati nei processi riuniti;

*Dichiara:* Accardi Gaetano (15°) Anselmo Rosario (26°), Camporeale Antonino (54°), Bari Pietro (102°),Greco Saltatore fu Pietro n.1924 (20°), Mancino Rosario (6°),Marchese Ernesto (14°), Mazara Giacinto (103°), Pennino Gioacchino (104°), Spadaro Vincenzo (91°), colpevoli del delitto di associazione per delinquere ai sensi dello art.416 co. 2° e 5° C.P., con esclusione delle ipotesi di cui al co. 3° nei confronti del Greco Salvatore fu Pietro e del Mancino Rosario e di cui al co. 1° e 3° di detto articolo nei confronti del Davi Pietro; così unificate le imputazioni del delitto di associazione p.d. come nei tre processi riuniti;

*Dichiara:* Aiena Salvatore (108°), Bova Domenico (106°), Cavataio Michele (44°), Di Dia Salvatore (65°). Di Fresco Pietro (49°), Gambino Francesco (47°),Sirchia Giuseppe (46°) e Taormina Antonino (48°), colpevoli del delitti di associazione per delinquere ai sensi dell'art.416 co. 2° C.P. con esclusione della ipotesi e dell'aggravante di cui al comma 4° e 5° di detto articolo come rispettivamente contestate; così modificate le imputazioni di associazione p.d. rispettivamente ascritte ai predetti imputati nei due processi riuniti;

*Dichiara:* La Barbera Angelo (1°), Buscetta Tommaso (5°) e Gnoffo Salvatore (3°) colpevoli. inoltra, di concorso nel delitto di sequestro di persona continuato la danno di Pisciotta Giulio e Corallo Natale, così unificate l'imputazioni di cui alle lettere n) ed o) della rubrica con l'esclusione dell'aggravante di cui all'art. 61 n.2 C.P.;

*Dichiara:* Torretta Pietro (43°) colpevole, inoltre, del delitto di omicidio continuato in persona di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolarao così unificate le imputazioni di cui ai capi e-T. ed f-T.) della rubrica con esclusione dell'aggravante della premeditazione;

*Dichiara:* Ricciardi Giuseppe (37°), colpevole dei delitti di falsa testimonianza (e di calunnia come a lui ascritti; Sorace Marco (110°) colpevole dei delitti di autocalunnia e di calunnia come a lui ascritti; Balasco Concetta (111°), Garofalo Bosario (112°) e Vinciguerra Amando (113°) colpevoli del delitto di favoreggiamento personale come loro ascritto; Crivello Salvatore(7°) colpevole del delitto di favoreggiamento personale ai sensi dell'art. 378 C.P. così modificata l'imputazione di cui all'art.416 C.P. come a lui ascritta e visti gli artt. 483, 488 C.P., 29,32,215,417 e 240 C.P. ed il D.P. 4/6/ 1966 n. 332 esclusa la recidiva contestata a Riina Giacomo ed Gambino Francesco e ritenuta la recidiva generica (in modifica di quella contestata) per Calò Giuseppe, Girata Luigi, Picciurro Salvatore, Porcelli Antonino e Marchese Ernesto.

## CONDANNA

La Barbera Angelo alla pena complessiva di anni 22 e mesi 6 di reclusione di cui 1 anno condonato;  
Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923 alla pena complessità di anni 10 di reclusione ottenuta aumentando di anni 5 per effetto della continuazione la presente pena di anni 5 a lui inflitta con la citata sentenza;  
Giaconia Stefano alla pena di anni 9 di reclusione di cui 2 condonati;  
Gnoffo Salvatore alla pena complessiva di anni 14 di reclusione di cui 2 anni condonati;  
Sorace Vincenzo alla pena di anni 10 e mesi 6 di reclusione di cui 1 anno condonato;  
Buscetta Tommaso alla pena complessiva di anni 14 di reclusione; Riina Giacomo alla pena di anni 7 di reclusione di cui 2 anni condonati;  
Leggio Giuseppe alla pena di anni 7 di reclusione di cui 2 anni condonati;  
Calò Giuseppe alla pena di anni 6 e mesi 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
Vitrano Arturo alla pena di anni 6 di reclusione di cui 2 condonati;  
Greco Nicola alla pena di anni 6 di reclusione;  
Bontate Francesco Paolo alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
Butera Antonino alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
Di Peri Giovanni alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
Lorello Gaetano alla pena di anni 4 di reclusione;

Picciurro Salvatore alla pena di anni 4 di reclusione di cui 1 anno condonato;  
 Pinello Salvatore alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Porcelli Antonino alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Rimi Vincenzo alla, pena di armi 5 e mesi 1 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Rimi Filippo alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Russo Giovanni alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Spina Raffaele alla pena di anni 4 e mesi 8 di reclusione di cui anni 2 condonati,  
 Ulizzi Giuseppe alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Vasta Vincenzo alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Torretta Pietro alla pena complessiva di anni 27 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 La Barbera Salvatore alla pena di anni 6 di reclusione;  
 Accardi Gaetano alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Anselmo Rosario alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Camporeale Antonino alla pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione di cui anni 1 condonato;  
 Davi Pietro alla pena di anni 4 di reclusione;  
 Greco Salvatore fu Pietro nato 1924 alla pena di anni 4 di reclusione;  
 Mancino Rosario alla pena di anni 4 di reclusione;  
 Marchese Ernesto alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Mazara Giacinto alla pena di anni 4 di reclusione;  
 Pennino Gioacchino alla pena di anni 4 di di reclusione;  
 Spadaro Vincenzo alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 anni condonati;  
 Alena Salvatore alla pena di anni 1 e mesi 2 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Bora Domenico alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 condonati;  
 Cavataio Michele alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 condonati;  
 Di Dia Salvatore alla pena di anni 3 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Di Fresco Pietro alla pena di anni 5 e mesi 6 di reclusione di cui 1 condonato;  
 Gambino Francesco alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 anni condonati;  
 Sirchia Giuseppe alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Taormina Antonino alla pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione di cui anni 2 condonati;  
 Ricciardi Giuseppe alla pena complessiva di anni 2 e mesi 6 di reclusione, previa concessione delle attenua-  
 sti generiche per entrambi i reati, di cui anni 2 condonati;  
 Sorace Marco alla pena complessiva di anni 4 e mesi 6 di reclusione;  
 Balasco Concetta alla pena di mesi 6 di reclusione interamente condonati;  
 Garofalo Rosario alla pena di mesi 9 di reclusione interamente condonati;  
 Crivello Salvatore alla pena di 1 anno di reclusione interamente condonato;  
 Vinciguerra Armando alla pena di mesi 9 di reclusione interamente condonati;  
 Applica ai suddetti, imputati la pena accessoria della interdizione legale e dai pubblici uffici coma per legge  
 ed a ciascuno in conseguenza ed in relazione all'entità delle rispettive pene inflitte.

A norma dell'art.417 C.P. ordina che tutti gli imputati come sopra condannati per il reato di associazione  
 p.d. vengano sottoposti, a pena espiata, alla misura di sicurezza della libertà vigilata nella misura non inferiore  
 a quella prevista agli artt. 229 e 230 C.P..

Condanna tutti gli imputati di cui sopra al pagamento in solido delle spese processuali e ciascuno a quelle  
 della propria custodia preventiva.

Visto l'art.479 C.P.P. assolve per insufficienza di prove:

La Barbera Angelo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere e), d), e), f), g), h), i), l), m), v), z), C/1),  
 d/1), e/1),f/1), a/1) e b/4) della rubrica:

Buscetta Tommaso dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere h),i), l), m) v-T), a-4) della rubrica;

Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923 dalle imputazioni a lui ascritte come dalle lettere s), t), u), a/1), b-1)  
 della rubrica ;

Gnoffo Salvatore dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere h),i) l), c/1). della rubrica;

Buscetta Vincenzo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere v) e o/2-T.) della rubrica;

Sorce Vincenzo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere d/1), e/1). f/1) della rubrica;

Assolve, altresì, per insufficienza di prove dalla imputazione di associazione per delinquere ad essi rispetti-  
 vamente ascritta: Alberti Gerlando, Badalamenti Gaetano, Bertolino Giuseppe, Bora Antonino, Cancelliere



Leopoldo, Chiaracane Giuseppe, Coppola Domenico, Costantino Benedetto, Costantino Damiano, Contorno Antonino, Di Martino Francesco, Fiore Giuseppe, Giuseppe, Fiorenza Vincenzo, Gallo Francesco, Ceraci Giuseppe, Greco Paolo, Gulizzi Michele, Lazzara Salvatore, Leggio Luciano, Lipari Giovanni, Mancuso Salvatore, Matranga Antonio, Lipari Giovanni, Messia Calogero, Nicoletti Vincenzo, Picone Giusto, Prestafilippo Giovanni, Salamone Antonino, Schillace Salvatore, Sorci Antonio, Urrata Ciro, Zangara Antonino, Zangara Giovanni [...].

Assolve, altresì, per insufficienza di prove: La Barbera Salvatore e Mancino Rosario dall'imputazione di estorsione...

Assolve per non avere commesso il fatto: Torretta Pietro e Buscetta Tommaso dalle imputazioni di cui alle lettere q-T.), r-T.), s-T.) t-T.) ed il Torretta, inoltre, nonché Di Martino Francesco dalla imputazione di cui alla lettera c/2-T.);

Assolve, altresì, per non avere commesso il fatto, dalla imputazione di associazione per delinquere come ad essi rispettivamente ascritta: Artale Salvatore, Badalamenti Pietro, Catalano Salvatore, Cioè Antonino, Citarda Matteo, Di Girolamo Mario Dolce Filippo, Ducati Eduardo Gnoffo Ignazio, Leggio Leoluca, Maiorana Francesco, Marsala Giuseppe, tutolo Francesco, Prestafilippo Salvatore e Procida Salvatore;

Dichiara non doversi procedere per l'amnistia di cui al D.P.R. 4.6.1966 n.332 nei confronti di Alberti Gerlando e Cessina Calogero in ordine al reato loro ascritto sotto la lettera i/1-T.) della rubrica; nonché nei confronti de gli imputati: Balasco Concetta, Buscetta Tommaso, Di Martino Francesco, Di Peri Giovanni, Galeazze Alfredo, Gabbino Francesco, Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923, Giaconia Stefano, La Barbera Angelo Sirchia Giuseppe, Sorce Vincenzo, Torres Agostino, Torretta Pietro e Vinciguerra Armando in ordine alle contravvenzioni loro rispettivamente ascritte; Dichiara non doversi procedere nei confronti di Di Mauro Giuseppe, Giunta Salvatore Panzeca Giuseppe e Troia Mariano per intervenuta morte dei predetti imputati;

Ordina la confisca di tutti i corpi di reato sequestrati; Revoca i mandati di cattura a suo tempo emessi in relazione alle imputazioni di cui al presente procedimento a carico di: Badalamenti Gaetano, Coppola Domenico, Greco Paolo, Matranga Antonino e Salamene Antonino; Revoca le limitazioni di soggiorno imposte con ordinanze del 5.9.1966 e del 29.5.1968 nei confronti di: Accardi Gaetano, Bettolino Giuseppe, Bora Domenico, Contorno Antonino, Li Peri Giovanni, Fiore Giuseppe, Gallo Francesco, Marsala Giuseppe, Nicoletti Vincenzo, Picciurro Salvatore, Picene Giusto, Panno Giuseppe, Porcelli Antonino Sorci Antonino, Spadaro Vincenzo e Vasta Vincenzo;

Ordina la scarcerazione, se non detenuti per altra causa,

degli imputati i riputati: Alberti Gerlando, Bova Antonino, Bontate Francesco Paolo, Cavataio Michele, Costantino Benedetto, Costantino Damiano, Girolamo Mario, Di Martino Francesco, Galeazzo Giuseppe, Gambino Francesco, Leggio Leoluca, Leggio Luciano, Leggio Giuseppe, Lalicata Giovanni, Lorello Gaetano, Passalacqua Calogero, Prestafilippo Giovanni Pinello Salvatore Rimi Filippo, Rimi Vincenzo, Riina Giacomo, Russo Giovanni, Sciarratta Giacomo, Sirchia Giuseppe, Ulizzi Giuseppe, Vitrano Arturo e Zangara Antonino.

Vds, sentenza completa in:

*Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla Relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII - n.2 - VI legislatura), Doc. n. 590, p. 819 e ss., vol. IV°, tomo XVII, Doc. XXIII, n. I/XI.*

### Approfondimento n. 3

*Estratto della sentenza di assoluzione, emessa il 10 giugno 1969 dalla Corte d'Assise di Bari, a carico di Luciano Leggio, Salvatore Riina, Calogero Bagarella ed altri imputati di associazione per delinquere, di omicidio e di altri reati.*

#### Svolgimento del processo

La complessità degli avvenimenti delittuosi che hanno fornata oggetto dei processi portati alla decisione di questa corte, la molteplicità dei rapporti giudiziari succedutisi in un arco di tempo di circa dieci anni, la singolarità delle condizioni ambientali e sociali in cui i fatti delittuosi sono murati e sono stati commessi, la personalità particolare dei presunti protagonisti di quei fatti non consentono che si proceda ad una esposizione delle vicende processuali secondo gli schemi tradizionali, ma impongono che sia innanzitutto delineata la caratteristica fisionomia dei fenomeni delinquenziali poiché questa, secondo l'opinione degli organi di polizia giudiziaria, fatta propria dai magistrati inquirenti, spiegherebbe la causale, quanto meno remota ma imminente, dei fenomeni stessi attribuendo ad essi, quasi fosse un denominatore comune, un'unica scaturigine: la mafia.

Si afferma costantemente, infatti, nei rapporti inoltrati dai carabinieri e dall'autorità di pubblica sicurezza nonché nella sentenza istruttoria di rinvio a giudizio degli imputati, che la "mafia" intesa come associazione caratteristica di uno scopo criminoso ed antisociale, pericolosa in massimo grado per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le ricorrenti esplosioni di sanguinosa violenza o per la soffocante oppressione, esercitata per fini di lucro, nei più disparati settori aveva operato in maniera particolarmente attiva e virulenta, nel periodo dal 1945 al 1963, la Corleone piccolo centro dell'interno della Sicilia ad economia prevalentemente agricola, condizionando tutte le attività comunitarie. Si afferma altresì che fino all'anno 1958 "mafia" Corleonese era stata controllata o capeggiata da Michele Navarra, medico chirurgo, direttore del locale ospedale, ispettore della Cassa Mutua, medico fiduciario dell'INAM, presidente dell'associazione dei coltivatori diretti, sanitario delle ferrovie dello Stato, figura veramente tipica di mafioso il quale era riuscito ad imporre la propria autorità ottenendone il riconoscimento indiscusso da parte di tutti i mafiosi locali ad eccezione di Leggio Luciano già suo gregario, che insofferente di qualsiasi giogo e niente affatto disposto a sottostare ai suoi ordini ed alle sue direttive, aveva assunto un atteggiamento di tracotante indipendenza, commettendo atti di prevaricazione in danno di persona notoriamente legate da vincoli di amicizia col Navarra medesimo e dando vita ad una autonoma "cosca mafiosa", che ben presto era venuta a conflitto con quella facente capo a Navarra.

Dall'insorgere di tale conflitto, sventa come scopo ultimo quello di acquisire il predominio assoluto su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei cruenti delitti che solo in parte formano oggetto dei processi demandati al giudizio di questa Corte.

Tale catena delittuosa, secondo le risultanze degli organi inquirenti, aveva avuto inizio con un attentato alla vita di Leggio Luciano effettuato verso la fine del mese di giugno o i primi giorni del mese di luglio dell'anno 1958 in località "Piano di Scala", centro operativo della cosca leggiana, su mandato di Navarra Michele, Governali Antonino e Vitanloro Angelo e tramite l'attività materiale di mangiameli Antonino, Maiuri Antonino, Marino Giovanni, Marino Marco, Maiuri Pietro, Strega Francesco Paolo ed altri rimasti ignoti.

La serie di omicidi imputati al Leggio Luciano ed ai suoi accoliti in epoca successiva a quella sopra indicata e precisamente l'omicidio in danno dello stesso Navarra verificatosi il 2 agosto 1958, triplice omicidio in danno di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro avvenuto la sera del 6 settembre 1958, l'omicidio di Cortimiglia Vincenzo portato a compimento l'11 febbraio 1961, il tentato omicidio di Strega Francesco Paolo avvenuto il 10 maggio 1963 e quindi la soppressione dello stesso Strega, unitamente a Pomilla Biaggio e Piraino Antonino, portata a compimento il 10 settembre 1963, troverebbe la propria causa oltre che nella volontà del Leggio Luciano di stendere la propria autorità incontrastata su tutto il territorio di Corleone, anche e soprattutto nella ferma determinazione di vendicarsi per l'attentato subito.

I delitti di omicidio di persona di splendido Claudio, avvenuto il 6 febbraio 1955 ed in persona di Riina Paolo, verificatosi il 3 luglio 1962, pur essendo la inquadramento nell'ampia finalità perseguita dal Leggio Luciano di portare a compimento le proprie imprese criminose senza contrasti di sorta, esulerebbe tuttavia dalla lotta cruenta di cui si è detto: essi, infatti, secondo l'opinione espressa dagli organi di polizia giudiziaria, avrebbero avuto come unico movente quello di sopprimere in testimoni ritenuti pericolosi perché a conoscenza delle ge-

sta della cosca. In questo agghiacciante quadro di delitti si inseriscono il tentato omicidio in danno di Ruffino Giuseppe e Provenzano Bernardo avvenuto la stessa sera del 6 settembre 1958 come reazione immediata da parte dei fratelli Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino, congiunti di Maiuri Pietro, all'uccisione di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, nonché l'omicidio di Provenzano Salvatore avvenuto ad opera del Cortimiglia Vincenzo prima che questi rimanesse a sua volta ucciso. A tutti gli imputati, inoltre, è fatto carico del delitto di associazione per delinquere Pluriaggravata per essersi associati fra di loro ed in gruppi contrapposti, in numero maggiore di dieci, allo scopo di commettere più delitti contro le persone ed il particolare scorrendo in armi le campagne e le P.Q.M.

Visto gli articoli 483,488 C.P.P., 648,483,476,378 C.P.:

*dichiara* Riina Salvatore colpevole del delitto di falsità in atto pubblico a lui contestato nonché del delitto di ricettazione, così modificata l'imputazione ascrittagli di furto aggravato in danno di Grandi Giovanni, e io condanna alla pena complessiva di anni uno e sei di reclusione e lire ottantamila di multa;

*dichiara* Fiandaca Filippo colpevole del contestato delitto di favoreggiamento personale nei confronti di Leggio Francesco Paolo e lo condanna alla pena di anni due di reclusione;

*dichiara* Catalano Michele e Moscato Lucia colpevoli del delitto di favoreggiamento personale loro ascritto e li condanna alla pena di anni due di reclusione per ciascuno;

*condanna* Riina Salvatore, Fiandaca Filippo e Catalano Michele in solido con Moscato Lucia, al pagamento delle spese processuali afferenti rispettivamente ai delitti sopra indicati;

Visto il D.P. 4.6.1966 a.332, dichiara interamente condonate le pene inflitte a Fiandaca Filippo, Catalano Michele a Moscato Lucia.

Dichiara non doverli procedere a carico di Di Carlo Angelo, Pomilla Salvatore o Ruffino Giuseppe in ordine ai reati a ciascuno rispettivamente ascritti, perché estinti per morte degli imputati.

Visto il D.P. 4.6.1966 n.332, dichiara non doversi procedere a carico di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Marino Bernardo, Leggio Luciano, Zito Rosario, Sorisi Leoluchina, Leggio F.sco Paolo e Mancuso Francesco fu Giuseppe in ordine alla contravvenzione di detenzione o porto abusivo d'armi loro rispettivamente ascritto perché estinte per amnistia;

Visto l'art. 479 C.P.P.:

*assolve* Gennaro Filippo dal delitto di violenza privata in danno di Traina Pietro per non aver commesso il fatto assolve Leggio Vincenzo o Leggio Francesco dal delitto di violenza privata in danno di Lanna Biagia e Lanna Maria perché il fatto non sussiste;

*assolve* Leggio Luciano e Leggio Vincenzo dal delitto di omicidio aggravato in danno di Splendido Claudio per non aver commesso il fatto;

*assolve* Mangiameli Antonino, Vintaloro Angelo e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio aggravato ai danni di Leggio Luciano per non aver commesso il fatto;

*assolve* Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardi dal delitto di omicidio aggravato ai danni di Riina Paolo per non aver commesso il fatto;

*assolve* Bagarella Calogero dal delitto di omicidio aggravato in danno di Cortimiglia Vincenzo per insufficienza di prove e Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco fu Giuseppe, Riina Salvatore,

Provenzano Bernardo e Leggio Luciano dallo stesso delitto per non aver commesso il fatto;

*assolve* Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal delitto di omicidio aggravato ai danni di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e di lesioni in danno di Catrella Maria per insufficienza di prove ed assolve Leggio Luciano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Leggio Leoluca, Leggio Vincente, Leggio Francesco, Leggio Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dagli stessi delitti per non aver commesso il fatto;

ed assolve Leggio Luciano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Leggio Leoluca, Leggio Vincente, Leggio Francesco, Leggio Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dagli stessi delitti per non aver commesso il fatto;

*assolve* Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio aggravato in persona di Ruffino Giuseppe, Provenzano Bernardo nonché dalle lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Guastella Anna e Panzarella Antonia per non aver commesso il fatto;

*assolve* Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal delitto di tentato omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo per non aver commesso il fatto;

*assolve* Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore Marino Bernardo dal delitto di omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo, Pomilla Biaggio, Piraino Antonino per non aver commesso il fatto;

*assolve* Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco fu Giuseppe, Leggio Leoluca, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Sorisi Leoluchina, Strega Vincenzo, Marino Francesco Paolo, La Rosa Antonino dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove;

*assolve* Marino Bernardo, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni, Di Gregorio Giuseppe, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Mancuso Marcello Giuseppe, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Briganti Salvatore, Riina Gaetano, Troncale Francesco, Bonanno Giovanni, Billeri Leoluca, Zito Rosario, Riina Pietro, Iannazzp Liborio, Ferrara Calogero, Ferrara Pietro, Riina Bernardo, Bagarella Salvatore, Marino Leoluca, Lisotta Pietro, La Mantia Gaetano, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, Spatafora Francesco, Spatafora Vincenzo, Criscione Biagio, Bagarella Leoluca, Benigno Ludovico, Centineo Gaspare, Cottone Pietro, Strega Antonino, Cammarata Francesco, Provenzano Simone, Mangiapeli Antonio, Maiuri Giovanni, Di Puma Biagio, Gennaro Filippo e Provenzano Salvatore dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto;

*revoca* i mandati di cattura emessi nei confronti di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro, per i reati di cui » quoti procedimenti penali.

*Ordina la scarcerazione*, se non detenuti per altra cause, di Cammarata Di Gregorio Giuseppe, Leggio Francesco di Leoluca, Leggio Francesco Paolo, Leggio Leoluca, Luciano, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Mancuso Francesco, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Giuseppe, Mangiameli Antonino, marino Bernardo, Pasqua Giovanni, Riina Bernardo, Riina Gaetano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Strega Vincenzo e Vintaloro Angelo.

Bari, 10 giugno 1969.

Vds sentenza completa in:

*Senato della Repubblica. VIII Legislatura, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc-XXIII n.2 - VI legislatura), pp. 487 ss., vol. IV, tomo XVI, Doc. XXIII, n.1/X.*

#### **Approfondimento n. 4**

*Estratto della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bari del 23.12.1970 con la quale Luciano Leggio ed altri, fu condannato all'ergastolo perché ritenuto responsabile del duplice omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo.*

Avverso le sentenze del 23.10.1962 della Corte d'Assise di Palermo e del 10 giugno 1969 della Corte d'Assise di Bari, con le quali venivano condannati:

- Leggio Luciano;
- Roffino Giuseppe,
- Leggio Giuseppe;
- Leggio Francesco;
- Leggio Leoluca;
- Ferrara Innocenzo;
- Ferrara Giovanni;
- Raia Innocenzo,

per il reato di associazione per delinquere;

- Catalano Michele,

per il reato di favoreggiamento personale nei confronti di Leggio Leoluca;

- Riina Salvatore;

per il reato di ricettazione e falso in atto pubblico;

Venivano assolti:

- Roffino Giuseppe;
- Ferrara Innocenzo;
- Ferrara Giovanni;



- Raia Innocenzo;
- Ferrara Pietro;

per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in danno di Collura Vincenzo fu Vincenzo;

- Leggio Giuseppe e Leggio Luciano;

per insufficienza di prove dai reati di:

- omicidio aggravato in persona di Navarra Michele;
- omicidio aggravato in persona di Russo Giovanni, commessi in contrada Raia, località S. Isidoro, agro di Falazzo Adriano alle ore 13,30 circa del 2.8.1958;
- Bagarella Calogero;

per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in persona di Cortimiglia Vincenzo, commesso in Corleone l'11.2.1961.

- Leggio Luciano;
- Leggio Leoluca;
- Bagarella Calogero;
- Provenzano Bernardo;
- Riina Salvatore;
- Leggio Francesco Paolo;
- Riina Giacomo;
- Leggio Francesco;
- Mancuso Francesco;
- Leggio Vincenzo;
- Maiuri Antonino;
- Strerva Vincenzo;
- Salerno Francesco;
- Marino Francesco Paolo;
- Sorisi Leoluchina;
- La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo;
- Catalano Michele;

per insufficienza di prove, mentre

- Mancuso Marcello Giuseppe,
- Provenzano Giovanni;
- Pasqua Giovanni;
- Leggio salvatore;
- Leggio Giuseppe;
- Riina Bernardo;
- Mancuso Marcello Antonio;
- Mancuso Marcello Antonino;
- Baragella Salvatore;
- Riina Gaetano;
- Lisotta Pietro;
- La Mantia Gaetano;
- Leggio Maria Concetta;
- Lauricella Giuseppa;
- Bagarella Leoluca;
- Zito Rosario;
- Billeri Leoluca;
- Benigno Ludovico;
- Cottone Pietro;
- Marino Leoluca

per non aver commesso il fatto dal reato di associazione per delinquere aggravata, commesso in Corleone e nel territorio della provincia di Palermo sino al maggio 1964.

- Leggio Luciano;
- Leggio Leoluca;
- Bagarella Calogero;

- Provenzano Bernardo;
  - Riina Salvatore ;
  - Leggio Francesco Paolo;
  - Riina Giacomo;
  - Leggio Francesco;
  - Mancuso Francesco;
  - Leggio Vincenzo;
  - Maiuri Antonino;
  - Salerno Francesco;
  - Vintaloro Angelo;
- per insufficienza di prove, mentre
- Mancuso Marcello Giuseppe;
  - Provenzano Giovanni;
  - Pasqua Giovanni;
  - Reggio Salvatore;
  - Leggio Giuseppe;
  - Mancuso Marcello Antonio;
  - Mancuso Marcello Antonino;
  - Riina Gaetano;
  - Billeri Leoluca;
  - Cammarata Francesco;
  - Mangiameli Antonino;
  - Maturi Giovanni;
  - Cammarata Francesco;
  - Mangiameli Antonino;
  - Maturi Giovanni;

per non aver commesso il fatto dal reato di associazione per delinquere aggravata commesso in Corleone nelle campagne adiacenti e nel restante territorio della provincia di Palermo dal 1955 e fino al 1963.

- Leggio Luciano;

per non aver commesso il fatto

- Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo

per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in persona di Marine Marco, Marino Giovanni e Mai uri Pietro, con lesioni in danno di Cutrone Maria, commesso in Corleone il 6.9.1958.

Maiuri Antonino e Maiuri Giovanni per non aver commesso il fatto dal reato di tentato omicidio aggravato in persona di Beffino Giuseppe e Provenzano Bernardo, con lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Custella Anna e Panzarella Antonina, commesso in Corleone il 6.9.1958.

Inoltre

- Leggio Luciano;
- Roffino Giuseppe;
- Leggio Francesco;
- Leggio Leoluca;
- Ferrara Innocenzo;
- Ferrara Giovanni;
- Raia Innocenzo,

venivano sottoposti alle misure di sicurezza della libertà vigilata per durata non inferiore ad anni tre.

Svolgimento del processo

Con sentenza del 10 giugno 1969, la Corte di Assise di Bari così disponeva:

- condannava Riina Salvatore alla pena complessiva di anni uno e mesi sei di reclusione;
- condannava Fiandaca Filippo alla pena di anni due di reclusione;
- condannava Catalano Michele e Moscato Lucia alla pena di anni due di reclusione;
- assolveva Gennaro Filippo dal delitto di violenza privata;
- assolveva Leggio Vincenzo e Leggio Francesco dal delitto di violenza privata;
- assolveva Leggio Luciano e Leggio Vincenzo dal reato di omicidio aggravato in danno di Splendido

Claudio per non aver commesso il fatto;

- assolveva Mangiameli Antonino, Vintaloro Angelo e Maiuri Antonino dal reato di tentato omicidio in danno di Leggio Luciano per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Paolo Riina per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Leggio Francesco Paolo, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Mancuso Francesco fu Giuseppe dal reato di omicidio aggravato in danno di Cortimiglia Vincenzo per non aver commesso il fatto e Bagarella Calogero dalla stessa imputazione per insufficienza di prove;

- assolveva Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e dalle lesioni in danno di Cutrone Rosa per insufficienza di prove e Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Leggio Francesco, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco fu Giuseppe dal reato di omicidio aggravato in danno di Cortimiglia Vincenzo per non aver commesso il fatto e Bagarella Calogero dalla stessa imputazione per insufficienza di prove;

- assolveva Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e dalle lesioni in danno di Cutrone Rosa per insufficienza di prove e Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Leggio Francesco, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dalle stesse imputazioni per non aver commesso il fatto;

- assolveva Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal reato di tentato omicidio aggravato in danno di Roffino Giuseppe e di Provenzano Bernardo, nonché dalle lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Panzarella Antonia e Guastella Anna per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di tentato omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Riina Salvatore e Marino Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Strega F. Paolo, Ponilla Bragie e Piraino Antonino per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Riina Salvatore, Mancuso Francesco, Leggio Francesco Paolo, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Riina Giacomo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Sorisi Leoluchina, Strega Vincenzo, Marino Francesco Paolo e La Rosa Antonino dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove;

- assolveva Marino Bernardo, Pasqua Giovanni, Provenzano Giovanni, Di Gregorio Giuseppe, Mancuso Marcello Giuseppe, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Briganti Salvatore, Riina Salvatore, Zito Rosario, Troncale Francesco, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Riina Gaetano, Bonanno Giovanni, Billeri Leoluca, Riina Pietro, Iannazzo Liborio, Ferrara Calogero, Riina Bernardo, Ferrara Pietro, Bagarella Salvatore, Marino Leoluca, Lisotta Pietro, La Manti a Gaetano, Lauricella Giuseppe, Leggio Maria Concetta, Spatafora Francesco, Spatafora Vincenzo, Criscione Biagio, Bagarella Leoluca, Centineo Gaspare, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Provenzano Simone, Mangiameli Antonino, Maiuri Giovanni, Di Puma Biagio, Gennaro Filippo e Provenzano Salvatore dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto;

- dichiarava non doversi procedere nei confronti di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Zito Rosario, Leggio Luciano, Marino Bernardo, Sorisi Leoluchina, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco fu Giuseppe in ordine alle contestate contravvenzioni di detenzione e porto abusivo di armi essendo le stesse estinte per sopravvenuta amnistia;

- dichiarava non doversi procedere nei confronti di Pomilla Salvatore, Di Carlo Angelo e Roffino Giuseppe in ordine ai reati loro rispettivamente ascritti per sopravvenuta morte degli imputati;

I fatti enunciati nelle statuizioni adottate dall'Assise di Bari erano stati registrati nel territorio di Corleone sin dal 1955 e le indagini massicciamente condotte in un ambiente soggiogato da ferrea omertà avevano indicato nella mafia la sicura scaturigine dei segnalati episodi.

Ricordato infatti che il triste fenomeno delinquenziale aveva trovato nella caotica situazione del dopoguerra la condizione più favorevole per risorgere con rinnovata potenza, i responsabili dell'inchiesta affermarono che la mafia aveva dominato in Corleone con particolare virulenza e che tutte le attività comunitarie del piccolo centro erano state condizionate dal dilagante strapotere di aggregati mafiosi che per fine di lucro operavano nel settore agricolo con prevaricazioni di ogni genere.

La capillare infiltrazione della mafia nella vita pubblica ed economica del paese e le ricorrenti esplosioni

di sanguinose violenze avevano accentuato la pericolosità del fenomeno e lo spiegato dominio della “onorata società” aveva trovato motivo di ulteriore consolidamento nell’avvilente impotenza degli organi dello Stato e nel rassegnato silenzio di quanti non osavano parlare per timore di gravi rappresaglie.

Nel ventennio 1944-1963, la sinistra vampata della lupara aveva spento nel sangue la vita di decine e decine di persone e la impressionante sequela di omicidi, rimasti spesso impuniti, aveva suscitato un clima di terrore che pesante gravava sul piccolo centro, divenuto stupefatto testimone di gesto che un’accolita di delinquenti compiva senza scrupolo alcuno sotto l’autorevole guida di Michele Navarra, medico chirurgo, direttore del locale ospedale civile, ispettore della Cassa Mutua, medico fiduciario dell’I.N.A.M, sanitario delle ferrovie statali, presidente dell’associazione dei coltivatori diretti.

Nel testo dei rapporti, che numerosi erano stati, inoltrati sui fatti in esame, gli inquirenti avevano indicato nel Navarra l’uomo che fino al 1958 aveva controllato la mafia operante in Corleone.

Manovrando con abilità e con astuzia nei difficili meandri degli ambienti mafiosi, il Navarra era riuscito ad assurgere ben presto a capo riconosciuto della mafia corleonese e tale posizione era stata a lungo mantenuta per l’ascendente che il sanitario aveva sui suoi affiliati, per la protezione di cui godeva in ogni settore e per l’influenza che gli derivava dalla sua attività professionale.

La prestigiosa ascesa del Navarra veniva però intaccata dalla sfrenata ambizione di un giovane gregario, Leggio Luciano, e questi, insofferente di qualsiasi giogo e per nulla disposto a sottostare alle direttive del capo, aveva espresso un atteggiamento di tracotante indipendenza commettendo atti di prevaricazione in danno di persone legata al temibile “boss” e dando vita ad una cosca mafiosa che non tardò a misurarsi con quella diretta dall’avversario.

Dall’insorgere di tale conflitto, avente come scopo ultimo quello di acquisire il predominio su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei delitti in parola e secondo le risultanze recepite dagli organi di polizia la catena criminosa aveva avuto inizio con un attentato che nel giugno del 1958 era stato portato alla vita di Leggio Luciano su mandato di Navarra Michele, Governale Antonino e Vintaloro Angelo e tramite la materiale attività di Mangianeli Antonino, Kaiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Maiuri Pietro, Marino Marco, Marino Giovanni e Strega Francesco Paolo.

Dall’insorgere di tale conflitto, avente come scopo ultimo quello di acquisire il predominio su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei delitti in parola e secondo le risultanze recepite dagli organi di polizia la catena criminosa aveva avuto inizio con un attentato che nel giugno del 1958 era stato portato alla vita di Leggio Luciano su mandato di Navarra IH chele, Governale Antonino e Vintaloro Angelo e tramite la materiale attività di Mangianeli Antonino, Kaiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Maiuri Pietro, Marino Marco, Marino Giovanni e Strega Francesco Paolo.

Secondo l’opinione espressa dagli inquirenti, il grave episodio aveva scatenato la immediata reazione del Leggio e questi, e per vendicarsi dell’attentato e per rafforzare la propria autorità, aveva dato vita ad una serie di delitti che venivano così elencati:

- il 2 agosto del 1958, il Navarra, unitamente a Russo Giovanni, suo occasionale accompagnatore, veniva ucciso a colpi d’arma da fuoco in località “Moriaca” di Palazzo Adriano;
- il 6 settembre del 1958, Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro venivano uccisi nel corso di un conflitto a fuoco che violento esplodeva nelle vie centrali di Corleone;
- l’11 febbraio del 1961, il giovane Cortimiglia Vincenzo veniva abbattuto sul selciato di via Puccio;
- il 10 maggio del 1963, veniva tentata la soppressione di Francesco Paolo Strega;
- il 10 settembre del 1963, il suo nominato Strega, unitamente a Piraino Antonino e a Pomilla Biagio, veniva massacrato in località “Pirrello”;
- nell’arco dei periodi sopra indicati sparivano da Corleone Governale Antonino, Trumbaturi Giovanni, Baia Bernardo, Belo Giovanni e Listi Vincenzo, notoriamente affiliati alla cosca navarriana;

In questo agghiacciante quadro di delitti, gli organi inquirenti inserivano:

- l’omicidio in danno di Splendido Claudio, avvenuto nei pressi di Corleone il 6 febbraio del 1955;
- il tentato omicidio in danno di Roffino Giuseppe e di Provenzano Bernardo, avvenuto la stessa sera del 6 settembre 1958, come immediata reazione dei fratelli Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino all’uccisione del nipote Maiuri Pietro;
- l’omicidio di Provenzano Salvatore avvenuto l’11 febbraio del 1961 ad opera di Vincenzo Cortimiglia e prima che questi rimanesse a sua volta ucciso;
- l’omicidio in danno di Riina Paolo, avvenuto nei pressi di Corleone il 3 luglio del 1962.

Così elencati nella loro drammatica crudezza i delitti che terrificanti si succedevano nel piccolo centro e così



delineato nelle sue profonde implicazioni l'ambiente in cui detti fatti ebbero a maturarsi, appare ora opportuno passare ad un più dettagliato esame delle circostanze che ebbero a caratterizzare la causale e la dinamica dei singoli episodi.

## **Associazione per delinquere**

Nel corso delle indagini espletate per gli episodi dianzi evocati, GLi organi di polizia acquisivano elementi per inquadrare l'agghiacciante catena di delitti nella lotta che cruenta era esplosa per il predominio in Corleone e sulla scorta della esperita inchiesta non fu certo difficile individuare i gruppi contendenti nelle "cosche" rispettivamente capeggiate da Leggio Luciano e da Navarra Michele.

Puntualizzato il programma criminoso dei sodalizi imperanti nella zona e focalizzata la loro organizzazione, che capillare s'inseriva nei più disparati settori, i responsabili dell'inchiesta denunciavano gli affiliati alle cosche quali associati per delinquere e per gli esponenti più autorevoli segnalavano le seguenti indicazioni.

- Leggio Luciano

Leggio Luciano, nato da umile famiglia, arriva considerato il capo indiscusso della cosca che da lui ebbe a prendere il nome.

Cominciando a delinquere in ancor giovane età il Leggio crebbe sotto la malefica influenza di Michele Navarra sino a quando se ne staccò per appagare smodati desideri di predominio e di vendetta.

Dopo la sua prima esperienza giudiziaria (venne condannato nel 1944 per il furto di covoni di grano), il giovane Leggio decideva di dedicarsi ad attività meno rischiose e più lucrative e riuscì a farsi assumere come campiere nell'azienda Caruso in sostituzione di Punzi Stanislao, che era stato assassinato il 29 aprile del 1945.

Le indagini condotte su tale delitto avevano posto in evidenza gravi elementi di accusa a carico del Leggio, ma siffatti riscontri non venivano ritenuti sufficienti per un'affermazione di responsabilità, così come non venivano considerati validi gli elementi che a suo carico erano emersi nelle procedure in seguito instaurate per gli omicidi di Piraino Leoluca, di Calogero Colaianni e di Placido Rizzotto.

Conquistato in breve tempo lo scettro del comando e sfuggito con abilità ai mandati di cattura che numerosi venivano spiccati per reati di omicidio e di associazione per delinquere, il Leggio conseguiva una notevole posizione economica e tale condizione gli permetteva di vivere in latitanza per lunghi anni e di farsi assistere in costosi luoghi di cura.

Unitamente ai suoi accoliti più fidati, il Leggio riusciva infatti ad acquistare per interposta persona vasti appezzamenti di terreno in contrada "Piano della Scala" e qui oltre ad impiantare una prospera azienda agricola, dava vita ad una società armentizia di rilevante entità. Il Leggio, inoltre, realizzava in Palermo una società di autotrasporti assieme a Riina Giacomo e a Marino Leoluca e diveniva infine socio dell'agenzia I.S.E.P., con sede in Palermo al n.46 di via Mariano Stabile.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Leggio Leoluca;

- Leggio Francesco;

- Leggio Vincenzo;

- Leggio Salvatore;

- Leggio Giuseppe;

- Leggio Francesco Paolo;

Le persone dinanzi emarginate appartengono al clan dei Leggio detti "Fria".

Avvalendosi del rapporto di profonda amicizia che a Leggio Luciano li univa, i "Fria" avevano dominato in "Piano della Scala", che fu teatro di sanguinose battaglie e sede principale delle riunioni tenute dalla cosca per la ripartizione dei proventi criminali e per la macellazione clandestina degli animali rubati nella zona.

A "Piano della Scala", inoltre, i "Fria" costituivano una società armentizia con il "capitano"

Angelo Di Carlo e nei confronti di costui usavano soverchierie tali da indurlo a disinteressarsi dell'azienda.

Leggio Francesco e Leggio Salvatore furono infine sottoposti alla sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiornare lontano da Corleone, sia tale condizione non impediva agli stessi di mantenere i contatti con gli altri associati.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Bagarella Calogero;
- Bagarella Salvatore;
- Bagarella Leoluca;

I fratelli Bagarella venivano indicati come fedeli accoliti di Leggio Luciano e scrupolosi esecutori delle azioni criminose decretate dal “capo”.

Richiamata la partecipazione di Bagarella Calogero ai crimini più efferati, i responsabili dell’inchiesta assumevano che Bagarella Leoluca e Bagarella Salvatore avevano il compito di curare gli interessi degli associati, di mantenere i contatti con gli affiliati e di vigilare su Leggio Luciano quando questi veniva in Corleone.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le seguenti decisioni:

- Bagarella Calogero con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967;
- Bagarella Salvatore e Bagarella Leoluca con la sentenza emessa il 14 agosto 1965;
- Provenzano Bernardo;
- Provenzano Giovanni;

I fratelli Provenzano venivano indicati come affiliati alla cosca leggiana.

Nell’ambito di detto aggregato, i fratelli in parola hanno eseguito i delitti voluti dal capo e numerose sono le segnalazioni che indicano la partecipazione del Provenzano Bernardo ad episodi di sangue.

Il Provenzano Giovanni, inoltre, veniva assegnato al soggiorno obbligato nel settembre del 1963, ma tale condizione non ostacolava la di lui partecipazione alla vita associativa.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Riina Giacomo;
- Riina Salvatore;
- Riina Gaetano;
- Riina Bernardo;

I Riina sopra emarginati appartengono tutti allo stesso clan familiare e dagli organi inquirenti venivano segnalati come i più vicini collaboratori di Leggio Luciano nelle maggiori attività criminose e nell’amministrazione della società di autotrasporti.

I responsabili dell’inchiesta, inoltre, riferivano:

- che Riina Giacomo curava i necessari rapporti con la mafia palermitana;
- che Riina Salvatore curava gli affari dell’associazione ovunque si rendesse utile il suo intervento;
- che Riina Bernardo manteneva i contatti con gli associati, pur vivendo lontano da Corleone, da lui abbandonata nel luglio del 1963.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le seguenti decisioni:

- Riina Bernardo con la sentenza emessa il 14 agosto 1965;
- Riina Salvatore, Riina Gaetano e Riina Giacomo con le sentenze emesse il 12 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Pasqua Giovanni.

Già campiere del fondo “Rubino”, il noto esponente della mafia locale si faceva notare per il suo carattere violento e sanguinario.

A Pasqua erano stati infatti addebitati numerosi omicidi, e la sua particolare intelligenza aveva indotto il Leggio ad assegnargli il compito di reclutare nuove leve.

Avvalendosi della sua autorità di mafioso, il Pasqua riusciva ad ottenere la fornitura del vettovagliamento all’ospedale di Corleone e pur non svolgendo altra attività lavorativa ostentava un tenore di vita di molto superiore agli introiti che modesti percepiva per la fornitura sopra indicata.

L’imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Mancuso Marcello Giuseppe;
- Mancuso Marcello Antonino;
- Mancuso Marcello Antonio.

Gli organi di polizia segnalavano che il clan dei Mancuso, già esponenti della cosca navarricana, erano passati al gruppo leggiano assumendo funzioni di spiccate rilievo.

Dotati di straordinaria abilità e di sottile astuzia, i fratelli sopra menzionati riuscivano a conseguire una

discreta posizione economica ad essi veniva fra l'altro assegnato il compito di organizzare ogni sorta di delitto.

Il 19 maggio del 1963, il Mancuso Marcello Giuseppe veniva ferito nel corso di un'imboscata e tale evento ebbe a seguire di pochi giorni la sparatoria diretta alla eliminazione di Streva Francesco Paolo, noto esponente della cosca navarriana.

Mancuso Francesco.

Il Mancuso viene segnalato dagli inquirenti come uno dei più pericolosi e sanguinar! Sicari della cosca leggiana.

Particolarmente legato a Pasqua Giovanni, il Mancuso assumeva un ruolo di spiccato rilievo e tanto veniva peraltro confermato dal ritrovamento di un grosso quantitativo di armi e di munizioni, che gli organi di polizia rinvenivano il 19 settembre del 1964 in un fondo che l'indiziato possedeva nella contrada "Gelso" di Monreale.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Maiuri Antonino.

Aggregato alla cosca navarriana, il Maiuri è indicato dagli inquirenti come uno degli esponenti di primo piano.

L'attività delinquenziale condotta dallo anziano mafioso assicurava allo stesso una posizione economica di assoluta tranquillità e notevole risultava agli organi di polizia l'impegno che il Maiuri poneva al potenziamento della vecchia associazione.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Streva Vincenzo

Componente della cosca navarriana, lo Streva si mostrava particolarmente feroce nella esecuzione dei delitti. Pur assegnato fuori di Corleone in esecuzione di misure di prevenzione, il temibile mafioso manteneva frequenti contatti con i componenti della cosca.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

Salerno Francesco.

Il Salerno veniva elencato dagli inquirenti fra i gregari del gruppo leggiano e allo stesso veniva attribuito il compito di provvedere al trasporto degli affiliati.

Dopo l'eccidio di contrada "Lavanche", il Salerno si allontanava da Corleone e abbandonava l'attività di commerciante in stoffe, che sino a quel momento aveva esercitato nel suo paese di origine.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Vintaloro Angelo

Il Vintaloro veniva inserito dai responsabili dell'inchiesta tra gli esponenti della cosca navarriana e ricordate! il ruolo da questi ricoperto in occasione dell'attentato condotto in "Piano della Scala", gli inquirenti attribuivano al noto mafioso una posizione estremamente rilevante.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Catalano Michele;

- Zito Rosario.

Le persone dianzi menzionate appartenevano alla cosca leggiana e tale posizione veniva convalidata dagli organi di polizia ricordando l'aiuto che il Catalano e lo Zito avevano assicurato a mafiosi latitanti.

I responsabili dell'inchiesta, inoltre, segnalavano che i due indiziati operavano nell'ambito della cosca con l'incarico di riscuotere lo scotto che ai proprietari della zona veniva imposto sotto minaccia di più duro rappresaglie.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Billeri Leoluca.

Il Billeri, bidello presso la scuola media di Corleone, veniva indicato dagli organi di polizia quale affiliato del gruppo leggiano e tale sua posizione veniva segnalata per i rapporti mantenuti con i Pria e per i viaggi che frequenti compiva a bordo della propria autovettura nella zona controllata dalla mafia.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Benigno Ludovico

Gravemente indiziato per l'omicidio del sindacalista Rizzotto, il Benigno veniva segnalato come uno dei dirigenti la cosca leggiana.

Nipote di Sorisi Leoluchina, nella cui abitazione trovò asilo il Leggio, il Benigno si era sempre adoperato per una più efficace strutturazione del gruppo e denso di significato apparve agli inquirenti un viaggio che l'indiziato ebbe a compiere negli Stati Uniti poco tempo prima della cattura del Leggio.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

Cammarata Francesco.

Affiliato alle, cosca leggiana, il Cammarata era incaricato di mantenere i contatti con la delinquenza organizzata in Palermo.

Pur non esplicando alcuna attività lavorativa il Cammarata conduceva un agiato tenore di vitai sicuramente frutto di proventi criminosi.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

Mangiameli Antonino.

Gli organi di polizia collocavano il Mangiameli nel gruppo navarriano e lo qualificavano esperto nel maneggio delle armi.

Dotato di un carattere prepotente e sanguinario, il noto esponente si sottraeva alla lotta organizzata dalle forze dell'ordine contro la mafia e nell'agosto del 1963 emigrava negli Stati Uniti D'America, da dove veniva poi estradato nonostante l'offerta cauzionale di una rilevante somma di danaro.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Lisotta Pietro.

Secondo l'opinione manifestata dagli inquirenti, il Lisotta apparteneva alla cosca leggiana e sulla scorta di quanto acquisito si assumeva che il ruolo ricoperto dall'indiziato aveva posto costui in una condizione di estremo rilievo.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

- Barino Francesco Paolo;
- La Mantia Gaetano;
- Sorisi Leoluchina;
- Leggio Maria Concetta;
- Lauri cella Giuseppe;
- La Rosa Antonino.

Il 14 maggio del 1964, le forze dell'ordine pervenivano alla cattura di Leggio Luciano e l'operazione veniva eseguita in Corleone nell'abitazione di Sorisi Leoluchina.

In seguito a tale arresto, si apprendeva che il noto fuorilegge era riuscito, sotto il falso nome di Gaspare Centineo, a farsi ricoverare nell'Ospizio Marino per il fattivo interessamento del dr. La La Mantia Gaetano e, le indagini svolte al riguardo accertavano che in tale occasione il latitante aveva beneficiato dell'assistenza che ampia e continua era stata prestata da Marino Francesco Paolo, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino e Leggio Mario Concetta.

Le risultanze dell'inchiesta portavano quindi alla incriminazione degli indiziati e rinviati al giudizio del Tribunale di Palermo per rispondere dei reati di favoreggiamento personale e di associazione per delinquere, gli imputati venivano condannati solo per il primo dei delitti in parola.

La sentenza, emessa il 23 febbraio del 1965, veniva impugnata in ogni sua statuizione e con ordinanza del 1° aprile 1966 la Corte di Appello di Palermo rinviava il procedimento relativo alla imputazione di associazione per delinquere sino a quando non fosse stato definito il giudizio che in fase istruttoria e per analoga imputazione si era conclusa nei confronti degli stessi imputati con la nota sentenza del 14 agosto 1965.

Così puntualizzata la situazione processuale interessante gli imputati sopra emarginati, va ora segnalata la posizione nella quale ciascuno degli imputati è stato inquadrato a conclusione degli esperiti accertamenti.

a) Sorisi Leoluchina

La Sorisi è stata indiziata dagli inquirenti quale componente della cosca leggiana e a giustificazione di tale asserto i responsabili della inchiesta ricordavano l'assistenza prestata dalla donna al noto latitante e il ritrova-



mento di quanto in armi e munizioni venne sequestrato nella sua abitazione il 2 agosto del 1964.

b) Marino Francesco Paolo

Il Marino, facoltoso commerciante in mobili, veniva segnalato dagli organi di polizia come persona strettamente legata agli ambienti mafiosi di Palermo.

Il crescente arricchimento del mercante veniva infatti attribuito a siffatta relazione e a fondamento di quanto proposto i responsabili della inchiesta così ricordavano le circostanze nelle quali il Marino ebbe a concludere un affare di vaste proporzioni.

De Stefano Giuseppe, proprietario di un grosso feudo, veniva sequestrato ad opera di ignoti nel lontano 1952.

Riconquistata la libertà senza pagare riscatto alcuno, il De Stefano decideva di vendere lo immobile e la sua proposta, andata deserta per oltre un anno, veniva infine accolta dal Larino, che acquistava il terreno a condizioni estremamente vantaggiose.

A conclusione di tali indicazioni, gli inquirenti spiegavano l'operato del De Stefano come conseguenza di una imposizione e ritenuto l'episodio del sequestro collegato a quello d'acquisto, rafforzavano i termini della denuncia proposta nei confronti del Larino ricordando:

- l'ospitalità offerta al Leccio nella propria abitazione;
- l'interessacene spiegato per il ricovero in ospedale del noto fuorilegge;
- l'assiduità delle visite compiute allo infermo durante la sua decenza;
- le premure adottate per assicurare al Leggio le cure termali.

c) La Manti a Gaetano

Il La Mantia veniva considerato come persona legata alla cosca leggiaria e tale condizione gli inquirenti denunciavano per l'assistenza prestata al Leggio e per i rapporti con il sanitario intratteneva con persone notoriamente mafioso.

d) Leggio Maria Concetta

La persona sopra marginata è moglie di Mina Giacomo e a giudizio degli inquirenti l'appartenenza della indiziata alla cosca leggiaria era dimostrata dalla parentela dianzi segnalata e dalle visite che le donna di frequente effettuava al Leggio noi corso della sua degenza.

e) Lauricella Giuseppe

Segnalate lo circostanze che portavano a qualificare il Lauricella come esponente mafioso, gli inquirenti consideravano lo visite compiute al Leggio in clinica come la prova irrefutabile del vincolo associativo esistente fra i duo soggetti.

f) La Rosa Antonino

Gli inquirenti, pur ritenendo il La Rosa legato alla cosca capeggiata dai Greco, consideravano l'imputato come uno degli intimi di Leggio Luciano e ritenevano dimostrata la sua adesione alla cosca leggiaria per il nascondiglio che l'indiziato aveva apprestato nella sua abitazione a favore del temuto ricercato.

Con le sentenze istruttorie più volte ricordate e per rispondere dello stesso reato di associazione per delinquere venivano rinviati a giudizio anche i seguenti indiziati:

- Maiuri Giovanni;
- Iannazzo Liborio,
- Riina Pietro;
- Briganti Salvatore;
- Gennaro Filippo;
- Ferrara;
- Calogero Ferrara Pietro;
- Di Gregorio Giuseppe;
- Marino Bernardo;
- Troncale Francesco;
- Pomilla Salvatore;
- Bonanno Giovanni;
- Spatafora Francesco;
- Spatafora Vincenzo;
- Criscione Biagio;
- Centineo Gaspare;
- Di Carlo Angelo;

- Streva Antonino;
- Provenzano Simone;
- Di Puma Biagio;
- Provenzano Salvatore.

P. Q. M.

La Corte,

letti gli artt. 207 - 209 - 523 - 213 C.P.P. e 150 del C.P., in parziale riforma della sentenza 23 ottobre 1962 della Corte di Assise di Palermo appellata dal Pubblico Ministero nei confronti di:

Leggio Luciano e Leggio Giuseppe, nonché dai predetti imputati e da Roffino Giuseppe, Leggio Francesco, Leggio Leoluca, Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro, ed altresì della sentenza 10 giugno 1969 della Corte di Assise di Bari appellata dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari e dal Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Bari nei confronti di Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Mina Giacomo, Mancuso Marcello Giuseppe, Provenzano Giovanni, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Pasqua Giovanni, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Maiuri Antonino, Streva Vincenzo, Riina Bernardo, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Bagarella Salvatore, Riina Gaetano, Lisotta Pietro, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Bagarella Leoluca, Catalano Michele, Zito Rosario, Billeri Leoluca, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Mangiameli Antonino e Maiuri Giovanni, nonché dagli imputati Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Streva Vincenzo, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Bagarella Leoluca, Catalano Michele, Zito Rosario, Billeri Leoluca, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Mangiameli Antonino e Maiuri Giovanni, nonché dagli imputati Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Streva Vincenzo, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, Sorisi Leoluchina, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Marino Leoluca e Moscato Lucia, dichiara Leggio Luciano colpevole di omicidio premeditato aggravato e continuato in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni, così unificata la rubrica relativa alle due imputazioni di omicidio in danno dei suddetti; dichiara lo stesso Leggio Luciano, nonché Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, modificate per quanto occorra ed unificate le imputazioni di associazione per delinquere di cui alla sentenza 23 ottobre 1962 della Corte di Assise di Palermo ed ai capi I ed O della sentenza 10 giugno 1969 della Corte di Assise di Bari, colpevoli: Leggio Luciano del reato di cui al 1° e 3° comma dell'art.416 del C.P. e gli altri del reato di cui al 2° comma dello stesso articolo, delitti commessi sino all'anno 1964, con esclusione dell'aggravante di cui al successivo 40 comma, e con l'aggravante per tutti di cui al 5° comma e per Leggio Luciano e Leggio Leoluca altresì di quella prevista dall'art.61 n.9 del C.P. e condanna Leggio Luciano per il duplice omicidio alla pena dell'ergastolo e per il reato di associazione per delinquere alla pena di anni sette di reclusione, assorbita quest'ultima nell'anzidetta pena perpetua, con l'isolamento diurno per mesi sei; condanna Leggio Leoluca alla pena di anni cinque e mesi sei di reclusione e Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alla pena di anni cinque di reclusione applicando nei confronti di tutti, eccezion fatta per Leggio Luciano, la misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno.

Condanna inoltre Leggio Luciano alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla interdizione legale, alla perdita delle capacità civili previste dal 1° capoverso dell'art. 32 del C.P. e alla pubblicazione della presente sentenza mediante affissione nei comuni di Bari, Palazzo Adriano e di Corleone e mediante pubblicazione per estratto per una sola volta nei quotidiani "il Giornale di Sicilia" e la "Gazzetta del Mezzogiorno".

Condanna inoltre Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e a quella legale durante l'espiazione della pena.

Assolve Leggio Giuseppe da tutte le imputazioni di associazioni per delinquere per insufficienza di prove; assolve Leggio Luciano dal delitto di omicidio di Marino Marco, Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e ferimento della Cutrone per insufficienza di prove; assolve Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio loro ascritto per insufficienza di prove; assolve Streva Vincenzo dall'imputazione

di associazione per delinquere a lui contestata per non aver commesso il fatto; assolve Pasqua Giovanni, La Mantia Gaetano, Lauricella Giuseppe e Mangiameli Antonino dalle imputazioni di associazioni per delinquere loro contestate per insufficienza di prove; dichiara non doversi procedere contro Roffino Giuseppe in ordine ai reati a lui contestati nella sentenza della Corte di Appello di Palermo per essere detti reati estinti per morte del reo; dichiara i natimi 1 a sibila l'appello proposto dal Marino Leoluca perché carente del relativo diritto.

Condanna Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alle spese processuali relative ad entrambi i gradi del giudizio e a quelle del loro mantenimento in carcere, per chi di ragione, durante la custodia preventiva; condanna inoltre Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro, Leggio Giuseppe, Catalano Michele, Moscato Lucia, Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Sorisi Leoluchina, Marino Francesco Paolo, La Rosa Antonino Vintaloro Angelo e Marino Leoluca alle spese del presente grado di giudizio riguardanti le rispettive imputazioni.

Conferma nel resto le impugnate sentenze.

Bari, lì 23 dicembre 1970

## Approfondimento n. 5

*Estratto della sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 14 agosto 1965 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo (dott. Cesare Terranova), a carico di Luciano Leggio ed altre n.115 persone, imputati di associazione per delinquere, degli omicidi di Francesco Paolo Streva, Biagio Pomilla e Antonino Piraino, avvenuti a Corleone il 10 settembre 1963, e di altri reati consumati in Provincia di Palermo sino al 14 maggio 1964.*

Prima di procedere all'esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravate ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, occorre soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia Occidentale, noto col nome di "Mafia", che, nel ventennio 1944-1963, allignò e si sviluppò a Corleone con eccezionale violenza, tanto da conferire a quel centro una sinistra e non individuabile notorietà.

Nelle caotiche concezioni del dopoguerra la "mafia" trovò il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare in pieno il terreno perduto, dopo la repressione attuata nel periodo fascista, legata al nome del Prefetto Mori.

È bene ripetere che la mafia è essenzialmente sopraffazione, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia per un fine puramente individualistico di lucro e potere. Su questo sfondo psicologico, la comunione di interessi delittuosi porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dalle consegne dei singoli affiliati diretti da colui che riesca ad imporsi sugli altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili dettate da antiche tradizioni e consuetudini che attraversano la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al conseguimento di specifici fini criminosi dando luogo a quella realtà giuridica che è la associazione per delinquere.

Mafia è perciò associazione di persone caratterizzata da uno scopo criminoso ed antisociale.

La Mafia è una realtà viva ed operante, della cui esistenza, in mancanza di prove documentali o di testimonianze ampiamente rivelatrici si ha la certezza attraverso le ricorrenti catene di delitti di sangue, il raggiungimento di inesplicabili posizioni di prestigio da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o arricchimento tanto repentino quando misterioso di individui assurti rapidamente da modesta condizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditori.

L'agghiacciante documentazione di delitti commessi nel Corleone se, oltre che nel capoluogo e nella provincia, spesso rimasti impuniti, costituisce un incontestabile dimostrazione dell'esistenza della mafia.

Ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria, del genere derivato alla prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona", in contrapposizione con la mafia "cattiva" come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si deliba quasi essere fieri come di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di lieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volta

autorevole, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non si risolvono in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società della cancrena che la corrode.

Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le ricorrenti esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata nei più disparati ambienti e settori, delinquenza organizzata, che in un piccolo centro come Corleone ad economia prevalentemente agricola può arrivare a condizionare e a controllare tutte le attività della comunità.

Si deve, pertanto, sottolineare, con piena aderenza alla realtà mettendo da parte fantasie e romantiche del passato che la mafia non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati o gruppi o "famiglie" o meglio ancora "cosche" che sono automaticamente attive ed operanti, per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso, attraverso l'esecuzione quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quale la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale né attirano, in maniera energica l'attenzione dell'autorità.

Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si manifesta ed agisce sotto molteplici forme, in relazione alle condizioni e situazioni ambientali.

Mafia è, in definitiva, associazione per delinquere che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile costituitasi per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.

L'associazione per delinquere rappresenta una continua insidia minaccia alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di costante allarme per il cittadino.

L'associazione per delinquere quando si chiama mafia, costituisce oltre tutto una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni, un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più diversi settori della vita pubblica ed economica sono solo in minima parte documentate dalle risultanze processuali.

Al fenomeno della mafia si accompagna sistematicamente quello dell'omertà, che è l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto da tutti coloro i quali, come persone offese o testimoni, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia tenta l'attenuamento a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, fatto di paura o di connivenza si oppone sistematicamente alle indagini giudiziarie, che nonostante l'impegno possono essere condotte, finiscono fatalmente per concludersi spesso con la equivoca formula dell'assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza maggiore del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non oseranno denunciarlo, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto avere il più lontano riferimento con la vicenda, consiste in altri termini in quella che può definirsi la "certezza della impunità".

Oltre che nella omertà la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specialmente in campo politico che egli mira e riesce a procurarsi creando, in proprio favore per motivi più o meno leciti, obblighi di riconoscenza ed impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o comunque per ricavarne vantaggi ed utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli conferisce al mafioso iattanza e sicumera e lo induce ad assumere tracotanti atteggiamenti di sfida almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e vigorosa applicazione della legge.

È innegabile che la ricerca della prova sulla appartenenza ad una associazione mafiosa si presenta quanto mai ardua per la estrema difficoltà di acquisire precise e circostanziate elementi specifici sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che si frappone fra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.

Pertanto la prova della qualifica di mafioso è perciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavato da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico tenendo conto della personalità degli imputati,



dell'ambiente che li circonda e dalla atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ad efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscontri – di facto che conferiscono all'indizio validità ed attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su una associazione mafiosa deve essere attribuite alla notorietà – che è diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale – vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti “tratta dall'osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti” (G. G. Lo Schiavo).

Notorietà e concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscono pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà è meno del noto ma più della voce pubblica che è un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto ricavata dalla evidenza o, meglio, da ciò che appare evidente.

La notorietà, pertanto, pur non avendo la sola piena efficacia probatoria costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti che vengono così ad essere opportunamente valorizzati, si da ottenere un quadro di insieme sufficientemente aderenti alla realtà sia dei fatti che delle responsabilità.

Parlando di associazione per delinquere è bene precisare che non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo dei luogotenenti e una schiera di gregari ed esecutori, guidate da direttive precise uniformi e ben determinate rivolta ai conseguimenti di scopi comuni a tutti gli associati.

Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero d'egli associati, alle reciproche alleanze, alla rete di protezione o connivenze.

Contestando a tutti gli imputati, ad eccezione di Fiandaca Filippo e di Pomilla Salvatore di Giuseppe, un unico reato di associazione per delinquere, non si esclude che nell'ambito più ampio esistono ed agiscono gruppi minori anche eventualmente in contrasto tra loro.

In conseguenza dell'unica imputazione di associazione per delinquere aggravata devono essere assorbite le diverse separate contestazioni mosse agli imputati.

Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma degli associati, è sufficiente che si tratti di uno “scopo di delinquere” vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisce il fine ultimo dell'associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso, eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita alla associazione e che determinano l'adesione da parte dei singoli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendente telante dalle singole responsabilità per i vari delitti, devono rispondere del reato di cui all'art. 416 C.P. “Lo scopo di delinquere” caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme al la volontaria permanenza ed unione di più persone, da luogo alla i politica ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere.

I delitti che formano oggetto del procedimento penale in esame trovano la loro origine e spiegazione nella situazione delinquenziale a Corleone, paese profondamente inquinato dalla mafia, ed, in particolare, delle lotte feroci da tempo scatenatesi tra cosche mafiose, lotte in cui non di rado vennero travolti onesti cittadini colpevoli soltanto di essere stati causali testimoni di un crimine o di aver cercato di opporsi o di aver semplicemente manifestato la loro indignazione contro il regime di violenza sopraffazione e prepotenza instauratosi nel loro paese.

La tragica uccisione rimasta impunita del sindacalista Placido Rizzotto, barbaramente trucidato il 12 marzo 1948, è il vivido esempio della sorte riservata in quello oscuro periodo agli oppositori della mafia.

La impressionante sequela di omicidi commessi a Corleone tra il 1944 ed il 1963, molti ad opera di ignoti, (e tra essi quello di Mangiameli Salvatore ucciso il 16 agosto 1944, Cascio Michele il 19 febbraio 1945, Costanzo Salvatore il 14.6.1945, Mini Gaetano il 22.7.945, Scalisi Magano il 28.7.1945, Gennaro Giuseppe il 3.9.1945, Anzalone Liborio il 13.9.1945, Schisi Vincenzo il 27-9-1945, Bono Salvatore il 27.II.1945, Orlando Giuseppe nel dicembre 1945, Crescimanno Edoardo il 10 febbraio 1946, Amenta Salvatore il 9.6.1946, Palazzolo Salvatore il 2.1.1947, Orecchione Giuseppe il 20-9-1949, Collura Filippo il 17 giugno 1951, Governali Mariano l'8.9.1952, Riguardo Michele il 1.3-1953, Pennino Mariano e Cuccia Salvatore il 25 maggio 1953, Guarino Vincenzo il 13.11.1953, Paternostro Biagio il 26.7-1954, Leggio Giovanni l'8.1955, Splendido Claudio il 6.2.1955, Leggio Biagio il 9.4-1955, Squillaci Giovanni il 16.II.1955, Sottile Salvatore il 23.11.1960 e inciti altri attribuiti a imputati nota (o tra essi Ruffino Giuseppe, Leggio Luciano Bagarella, Calogero Pasqua Giovanni, Riina Salvatore, Mancuso Francesco e Strega Vincenzo) conclusisi con sentenza

di proscioglimento, e la dimostrazione del clima di terrore e di violenza che a lungo avvelenò Corleone per le gesta criminose di una accolta di delinquenti, spietati e privi, di scrupoli, tra i quali per diversi primeggiò la figura del medico Michele Navarra.

Costui, nell'immediato dopoguerra manovrando con abilità è furberia nei diffidi meandri degli ambienti mafiosi, riuscì ben presto ad assumere a capo riconosciuto della mafia di Corleone, succedendo al vecchio "Don Calogero Lo Bue e a mantenere a lungo la posizione raggiunta per l'ascendente che aveva sui suoi affiliati, per le protezioni, gli appoggi e le amicizie cui godeva ad infine per l'influenza che gli derivava dalla sua attività professionale o dai numerosi incarichi ricoperti, – direttore dell'ospedale – ispettore della cassa mutua-sanitario delle ferrovie dello Stato-medico fiduciario della I.N.A.M.– presidente della "Coltivatori Diretti".

Tale situazione durò fino al due agosto 1958, giorno in cui Michele Navarra ed il dottore Russo Giovanni, che casualmente si trovava in sua compagnia, furono uccisi lungo lo stradale tra Corleone e Lercara Friddi.

Il procedimento penale per tale omicidio a carico di Luciano Leggio ed altri è ancora in corso.

Tale duplice omicidio fu seguito, il 6 settembre 1958, dall'uccisione di Pietro Maiuri e dei fratelli Marco e Giovanni Marino, avvenuta nel corso di un vero e proprio scontro svoltosi nel centro di Corleone tra due opposte fazioni di mafiosi.

Seguirono gli omicidio di Carmelo Lo Bue, 13.10.1958, di Salvatore Cammarata – 27 gennaio 1959, di Giovanni Marino febbraio 1959, di Salvatore Sottile – 23 novembre 1960; di Salvatore Provenzano e Vincenzo Cortimiglia - il febbraio 1961, del commerciante Paolo Riina-3.7.1962 e le sparizioni di Antonino Governale, inteso "funcidda"- 5 aprile 1961, di Giovanni Trombatore inteso "o signuruzzu" -10 aprile 1961, Di Rai Bernardo - 22.9-1961, di DELO Giovanni inteso "Pittarru"-21.12.1961 ed infine di Vincenzo LISTI1 agricoltore e consigliere comunale -21 luglio 1962.

Questa breve rievocazione dei più eclatanti delitti consumati nel Corleonese, negli anni 1944-1962, quasi tutti rimasti impuniti serve a dare un'idea di quello che accade in un paese in cui la mafia riesce ad imporre il suo spietato dominio e a tessere le sue trame criminose, tra il rassegnato silenzio dei cittadini intimoriti e preoccupati soltanto di salvaguardare la propria esistenza ed i propri averi e l'inerzia o l'impotenza degli organi dello Stato.

Analizzando la posizione dei singoli imputati in relazione alla imputazione di associazione per delinquere aggravata, si osserva quanto segue:

Luciano Leggio

Appartiene ad umile famiglia di contadini di Corleone ai Leggio intesi "Ficateddi" per distinguerli dai Leggio intesi "Fria", ed inizia la sua attività criminosa come ladro di covone di grano. Nell'agosto 1944 viene sorpreso in flagrante dalle guardie campestri che, aiutato dalla guardia giurata Comaianni Calogero, procedono al suo arresto.

In quella occasione vengono pure arrestati Giovanni Pasqua e certo Vito Di Frisco il quale viene "indotto" da Luciano Leggio a confessare di essere unico responsabile del reato.

La "spontanea" confessione di Di Frisco non serve però a Leggio che viene egualmente condannato alla pena di un anno e quattro mesi di reclusione.

Dopo quella prima dura esperienza il ladro Luciano Leggio decide di dedicarsi ad attività più lucrose e meno rischiose e riesce a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una azienda agricola in contrada "Strasatto" -territorio di Corleone e Roccamena- subentrando al campiere Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945 in località Gelardo di Roccamena ad opera di ignoti.

Mai il nome di Leggio Luciano fu messo in relazione con tale omicidio però non vi è dubbio comunque che l'eliminazione del Punzo, individuo non legato alla mafia, consentì al Leggio Luciano di diventare, all'età di venti anni, campiere di una importante e ricca azienda agricola.

Non è stato possibile accertare l'esatta natura del rapporto instauratosi fra il dottor Caruso ed il giovane delinquente, che già da allora cominciava a farsi notare per la sua personalità aggressiva e violenta.

Dalla deposizione di Romano Rosa, vedova del dottor Caruso morto il 3 marzo 1951 si ricava soltanto che il predetto, quando tornava da campagna, era avvolto di pessimo umore, tanto da volersi appartare dai suoi stessi congiunti.

In considerazione dell'indole prepotente ed avida di Luciano Leggio ampiamente dimostrata attraverso i suoi precedenti, si può a ragione ritenere che il malumore del dottor Caruso era dovuto alle angherie alle intimidazioni e alle sopraffazioni che era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente.

Nel periodo 1947-1949 Luciano Leggio forma oggetto di indagini dei Nuclei Speciali di Polizia impegnati in quel periodo nella lotta contro il banditismo ed il 18 marzo 1948 viene denunciato per l'omicidio di tal

Piraino Leoluca, ucciso il 7.2.1941.

Il 18.12.1949 viene denunciato per l'omicidio della guardia rurale Calogero Comaianni, uccisa il 27 marzo 1945 (a distanza di appena sei mesi dal giorno in cui aveva proceduto all'arresto di Leggio) e dal sindacalista Placido Rizzotto, ucciso il 12 marzo 1948.

Luciano Leggio si sottrae all'arresto e si dà alla latitanza che si protrae per ben 12 anni ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 ed il 1958, in cui ritorna libero a Corleone. Viene quindi denunciato per l'omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo Paolo ucciso il 2 agosto 1958, di Marco e Giovanni Marino e Pietro Maiuri uccisi il 6.9.1958, di Carmelo Lo Bue ucciso il 13 ottobre 1958, Vincenzo Cortimiglia ucciso l'11 febbraio 1961, e di Riina il 24.7.1962. Nei processi per l'omicidio di Calogero Comaianni e per quello di Michele Navarra e Giovanni Russo, Pietro Maiuri, Marco e Giovanni Marino, non è ancora intervenuta sentenza definitiva.

La lunga latitanza e le imprese delittuose attribuite a Luciano Leggio gli conferiscono un prestigio indiscusso nel mondo della malavita, tanto da consentirgli di stare alla pari con i più autorevoli e temibili esponenti della mafia provinciale.

Il ladro di grano riesce così a diventare un temuto capo-mafia.

La lunga latitanza vale anche a dimostrare quale enormi profitti abbia ricavato Luciano Leggio dalle sue imprese criminose. È sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per mantenersi, per spostarsi continuamente da una località all'altra per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia una idea approssimativa e sicuramente inferiore alla realtà, dei cospicui guadagni realizzati da Luciano Leggio sfruttando convenientemente la sua posizione di capo-mafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, dall'imposizione diretta alla "mediazione" degli affari, ed all'intervento grattato in lucrose attività commerciali o industriali.

L'arricchimento di Leggio Luciano non può avere altra spiegazione.

Ed è da escludere che agli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le loro condizioni economiche, dimostrando così di aver beneficiato dell'arricchimento dell'imputato.

Nel giugno del 1958 Luciano Leggio riesce a sfuggire ad una imboscata tesagli nella masseria di Piano di Scala - dove era sorta e si era sviluppata la società armentizia tra Leggio Leoluca il "capitano" Angelo Di Carlo e Leggio Francesco Paolo, padre dell'imputato è scomparso nuovamente dalla circolazione.

Secondo le indagini della polizia tributaria Luciano Leggio oltre a far parte di quella società, giacché il padre non era che presta nome, sarebbe stato socio di una impresa di autotrasporti con Riina Giacomo con Marino Leoluca e con i fratelli Albanese, comproprietario con Riina Salvatore con Bagarella Calogero, con Provenzano Bernardo, con Leggio Leoluca e con Bagarella Salvatore di numerosi capi di bestiame, con-proprietario di una officina e di un autotreno, socio con Sorci Antonino e con Di Carlo Angelo dell'azienda di prestiti I.S.E.P.

Dalle deposizioni di Strevia Arcangelo, Brina Giovanni, Zarzana Michelina, Di Prisco Vito e Listi Calogero, risulta provato il vincolo associativo di Luciano Leggio con Riina Salvatore, Pasqua Giovanni Leggio Leoluca, Ruffino Giuseppe, Provenzano Bernardo, con i Leggio denominati "Fria" e con i fratelli Bagarella, i quali tutti un tempo erano soliti riunirsi nella masseria "Bisaglia" appartenente alle signorine Provenzano.

Risulta altresì provato, attraverso le deposizioni di Traina Angela, Plaia Camilla, Aiello Maria, Cavadi Agostino, Marchetta Salvatore e Di Trapani Leonarda il vincolo associativo di Luciano Leggio con Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, lui Rosa Antonino, non che con il nominato Riina Salvatore.

Indipendentemente dalle responsabilità dell'imputato in ordine ai reati specifici attribuitigli, si ha nei suoi confronti la piena certezza della sua appartenenza alla mafia e della sua qualità di capo mafia di Corleone, legato come si è anche visto nei procedimenti penali con - ero Angelo La Barbera più 42 e Pietro Torretta più 120, ai maggiori esponenti della mafia tra i quali, i famigerati Greco delle borgate Ciaculli.

A questo punto è da sottolineare che Luciano Leggio un tempo frequentava il bar Alma a Palermo luogo di convegno dei La Barbera e di altri mafiosi, dove venne notato dal "Capitano Di Carlo".

Dopo il suo arresto Luciano Leggio si è trincerato nel più ostinato silenzio, rifiutandosi di rispondere ai diversi interrogatori. Questa è una riprova della sua personalità di mafioso arrogante e insofferente di ogni autorità, convintosi probabilmente, durante i lunghi anni di e per la leggenda di fuorilegge inafferrabile creatosi intorno al suo nome di essere un personaggio, illustre un eroe popolare, evidentemente dimenticato della sua vera natura di ladro e di assassino assunto col tempo per un insieme di complessi fattori al rango di capo mafia sanguinario ed astuto che riusciva a terrorizzare il Corleonese.

In occasione del suo primo interrogatorio -18 maggio 1965- Luciano Leggio pur essendosi rifiutato di rispondere alle domande rivoltegli non poté contenersi dal manifestare il suo livore contro chi aveva avuto l'ardire di emettere contro di lui diversi mandati di cattura.

La sua tracotanza è ulteriormente dimostrata dalla maniera quanto meno poco riguardosa con cui si rivolge al suo difensore in un telegramma inviatogli dal carcere dall'espressione colme di astio verso il magistrato inquirente contenute in una lettera indirizzata alla sorella Antonina, e dai tentativi di ribellione contro i legittimi ordini dell'autorità, come nel caso in cui si oppone con violenza alla sua temporanea traduzione all'Istituto di Radiologia dell'Università, per essere sottoposto ad accertamenti radiografici.

Nello stesso tempo però Luciano Leggio seguendo una abile tattica difensiva, cerca di presentarsi come un pietoso invalido, meritevole di comprensione e considerazione, ingiustamente perseguitate.

A questo proposito la perizia medico-legale ha accertato che l'imputato è affetto da postumi di una forma tubercolare che ha in-, pressate l'apparato respiratorio, quello scheletrico e quello rena

le e che in atto sussiste un processo non ancora spento a carico della settima, ottava nona e decima vertebra dorsale per cui il Leggio ha bisogno per muoversi, di usare busto ortopedico e bastone.

Tale malattia insorta forse il 1952 non provocò mai la assoluta immobilizzazione dell'imputato tranne per brevi periodi, sicché lo stesso era in grado di accudire alle normali occupazioni e di circolare più o meno agevolmente.

In altri termini la malattia in questione non fu mai di serio ostacolo alle criminose attività di Luciano Leggio.

### **Ruffino Giuseppe**

È indicato come il braccio destro ed il più facile gregario di Luciano Leggio, col quale è stato implicato in una serie di feroci delitti.

Nel 1946 viene fortemente indiziato dell'omicidio di certo (Canale Giuseppe e successivamente il suo nome ricorre insieme a quello dei mafiosi denunciati per l'omicidio di Michele Navarro Giovanni Russo, dei fratelli Marino, di Pietro Maiuri, di Lo Bue Carmelo.

Nonostante egli sia da anni latitante ha sua famiglia (moglie e cinque figli) mantiene un decoroso tenore di vita, senza che alcuno dei suoi componenti svolga alcuna attività lavorativa, come è stato reiteratamente accertato dagli organi di polizia.

Ciò dimostra che l'imputato con i proventi delle sue azioni criminose è in grado non soltanto di far fronte agli oneri ingenti necessariamente imposti dalla latitanza, ma anche di provvedere larga mente ai bisogni della famiglia.

Dalla deposizione di Listì Calogero risulta provata la intimità esistente tra Ruffino Giuseppe, Luciano Leggio Bernardo Provenzano, i fratelli Bagarella ed i Leggio denominati "Fria".

### **Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Leggio Leoluca, Leggio Francesco Paolo, Leggio Salvatore e Leggio Giuseppe**

Tutti costoro appartengono alla famiglia Leggio conosciuta col nomignolo di "Fria" i primi due fratelli gli altri fratelli di Leggio Francesco.

I predetti esercitavano il loro dominio mafioso nella zona di Piano di Scala, divenuta sede della riunioni della cosca capeggiata da Luciano Leggio, per la ripartizione dei proventi delle azioni criminose commesse, per la macellazione clandestina del bestiame proveniente dai numerosi abigeati consumati e per la ideazione ed organizzazioni dei piani criminali.

A Piano di Scala i Leggio "Fria" impiantarono una società armentizia con il "Capitano" Di Carlo Angelo in un secondo tempo con Leggio Luciano (formalmente rappresentato dal padre), della società dalla cui gestione ed amministrazione si occupava prevalentemente Leggio Leoluca con i sistemi in parte accennati dal Di Carlo.

Riferisce infatti il Di Carlo losca figura di italiano-americano dai precedenti burrascosi, che non ricevette mai la percentuale di utili spettantegli, col pretesto che tali utili venivano nuovamente investiti per l'incremento del patrimonio sociale. Lo stesso Di Carlo aggiunge di non avere mai avuto un rendiconto della società e di non sapere nulla della destinazione degli animali di sua proprietà.

Dal rapporto della P.S. in data 10 luglio 1964 risulta che molti di tali animali, intestati al Di Carlo o a Gagliano Salvatore, nipote e prestanome del Di Carlo, risultano morti o venduti a Guarino Benedetta moglie di Leggio Leoluca.

Gli accertamenti della P.S. sono confermati dallo stesso Di Carlo che in una successiva dichiarazione spiegò



che gli animali da lui acquistati venivano intestati o al Gagliano o allo stesso Leggio Leoluca il quale pertanto era in grado di disporre a suo piacimento come in effetti ne dispose, tant'è vero che sino all'estate del 1964 non aveva dato conto al Di Carlo dell'amministrazione della società.

La perdita subita dal Di Carlo è perciò il corrispondente lucro di Luciano Leggio e di Leoluca Leggio ammonta a lire 5.000.000 circa.

Non è escluso che i contrasti sorti nel 1958 tra il Di Carlo ed i suoi soci siano stati all'origine dai sanguinosi eventi verificatisi in quell'estate se si pensa che il Di Carlo era intimamente legato al capo-mafia Michele Navarra. Infine la sottoposizione di Leggio Francesco e di Leggio Salvatore, alla sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in un comune lontano da Corleone - stabilita nel settembre e nel dicembre 1963 - non impedì agli stessi, pur essendo assenti da Corleone, di mantenersi in stretto contatto con gli altri associati.

### **Bagarella Calogero, Bagarella Salvatore, Bagarella Leoluca**

Sono denunciati come fedeli accoliti di Luciano Leggio ed esecutori scrupolosi delle azioni criminose volute dal loro capo.

Bagarella Calogero in particolare risulta implicato nelle cruenti vicende del 1958 oltre ad essere imputato di specifici delitti contro la persona, insieme con il suo inseparabile compagno Provenzano Bernardo.

Dalle deposizioni di Strevia Arcangelo, Listi Calogero, Brina Giovanni e Zarzana Michelina risulta dimostrato l'esistenza del vincolo associativo degli imputati con Leggio Luciano, Riina Salvatore Ruffino Giuseppe Bernardo Provenzano ed i Leggio "Fria".

Bagarella Salvatore e Leoluca avevano il compito di curare gli interessi degli associati ed in particolare di Leggio Luciano e Riina Salvatore, insieme con i quali erano proprietari di numerosi capi di "bestiame, di mantenere i contatti tra i diversi componenti della "cosca" e di vigilare su Luciano Leggio quando costui veniva a Corleone.

### **Provenzano Bernardo e Provenzano Giovanni**

Anch'essi fanno parte della "cosca" mafiosa, capeggiata da Luciano Leggio, col compito di esecutori dei crimini voluti all'associazione.

Un loro fratello, a nome Salvatore, cadde ucciso l'11 febbraio 1961 nel conflitto a fuoco con Cortimiglia Vincenzo, anch'egli rimasto ucciso, omicidio questo che verrà esaminato più avanti.

Dalla citata deposizione di Listi Calogero risulta provato che Provenzano Bernardo, implicato peraltro in numerosi omicidi, è strettamente legato a Leggio Luciano, Ruffino Giuseppe, ai Leggio "Fria" ed ai Bagarella, in particolare a Bagarella Calogero, come si è visto nell'esaminare la posizione di quest'ultimo.

Provenzano Giovanni, pur assegnato al soggiorno obbligato dal settembre 1963, ha continuato a mantenersi in contatto con gli altri componenti dell'associazione, come risulta dai rapporti della polizia.

### **Riina Salvatore, Riina Giacomo, Riina Pietro, Riina e Riina Bernardo**

Sono stati i più vicini ed attivi collaboratori di Luciano Leggio nelle maggiori attività delittuose dell'associazione ed in particolare nella consumazione dei diversi delitti contro la persona ed il patrimonio.

Riina Giacomo e Riina Salvatore possono essere considerati come luogotenenti di Luciano Leggio, col compito, il primo di curare i necessari rapporti con la mafia del capoluogo, tanto è vero che si trasferì da Corleone a Palermo fissando il suo domicilio in via Ugdulena ed il - secondo, di occuparsi degli "affari" dell'associazione sia a Corleone che a Palermo o dovunque si rendesse necessario il suo intervento.

A conferma di quanto si assume nei confronti del Riina Giacomo è da ricordare che egli è già stato rinviato a giudizio, insieme con Leggio Leoluca e Leggio Giuseppe, per rispondere di associazione per delinquere nel procedimento penale contro Angelo La Barbera +42.

Riina Giacomo è titolare di una impresa di autotrasporti nella quale è certamente interessato Luciano Leggio, incrementato con il frutto delle imprese criminose commesse, Riina Giacomo è il tipico mafioso gonfio di boria e pieno della sua importanza; e significativo al riguardo quanto riferisce Lo Jacono Rosalia, vedova di Paolo Riina, inteso Paolo "u trunzu" ucciso il 3 luglio 1962, raccontando che il marito a volte si doleva del comportamento altezzoso di Riina Giacomo, suo parente, che mostrava quasi di volerlo ignorare. Evidentemente un mafioso di alto rango come Riina Giacomo non poteva abbassarsi a dare confidenza ad un galantuomo come Paolo Riina, vittima probabilmente delle sue scarse simpatie verso i delinquenti dello stampo di Giacomo Riina.

Sul suo conto è da mettere in rilievo la frequenza dei rapporti col dott. Gaetano La Mantia, secondo la

deposizione di Ciancio Santi.

Dalla deposizione di Ravenna Antonio risulta che anche dal carcere Giacomo Riina riusciva ad estorcere denaro, tanto è vero che, in due riprese, il Ravenna gli inviò £.50.000 raccolte tra alcuni impiegati del pastificio Giacalone.

Nonostante il Ravenna cerchi di presentare la cosa sotto uno aspetto del tutto lecito, appare evidente che egli ed i suoi compagni di lavoro cedettero ad una classica imposizione mafiosa.

Quanto a Riina Salvatore, oltre ciò che si desume dalle specifiche imputazioni a suo carico, e da aggiungere che trattasi di un pericoloso mafioso già condannato per omicidio ed implicato successivamente in diversi fatti di sangue.

Lo stesso Riina Salvatore ammette di essersi occupato della collocazione di quelle macchinette con la gru magnetica per la pesca delle sigarette e di altri oggetti, macchinette fornite a Riina Giacomo perché le distribuisse nei bar e negli esercizi pubblici.

Vengono così confermate le risultanze della polizia sulla ingerenza della "cosca" di Luciano Leggio nella vendita e nella distribuzioni di simili macchinette, le quali possono in un certo senso paragonarsi, per l'enorme margino di guadagno riservato al gestore, alle "slot machine" diffuse in America dove sono monopolio dei gangsters.

Sempre nell'interrogatorio dell'imputato risultano dimostrati i suoi stretti e loschi legami con Leggio Luciano, Leggio Francesco, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero e Salvatore. Risulta altresì che il fratello Riina Gaetano e Bagarella Salvatore erano gli esponenti della società armentizia alla quale l'imputato e Bagarella Calogero si limitavano a prestare la loro autorevole "collaborazione".

Dalla deposizione di Plaia Camilla appare dimostrato il vincolo associativo che univa Riina Salvatore a Luciano Leggio e viene ad essere così smentita la categorica affermazione dell'imputato di non aver mai conosciuto Luciano Leggio.

Quanto a Riina Pietro e Riina Bernardo è da dire che, secondo i rapporti della polizia essi sono tra i più decisi e temibili esecutori materiali delle imprese criminose attuate dalla "cosca" di Luciano Leggio, fratello il primo di Riina Giacomo e legato ai mafiosi Ferrara.

### **Pasqua Giovanni**

È una sinistra figura di mafioso, implicato nei più feroci fatti di sangue commessi nel Corleonese.

Oltre ad essere stato denunciato per l'omicidio della guardia giurata Comaianni Calogero e di corto Palazzolo Giovanni venne forte mente indiziato per l'omicidio di Castelli Calogero e di Ognibene Giovanni, barbaramente trucidati nel 1947 in prossimità di Piano di Scala. Fu a lungo campiere del feudo "rubina" e quindi riuscì ad ottenere la fornitura delle vettovaglie allo ospedale di Corleone sfruttando la sua influenza di temuto mafioso.

Vero è che per lunghi periodo di tempo è stato sottoposto a misure di prevenzione od è stato detenuto, ma ciò non esclude affatto la possibilità della sua attiva partecipazione alle delittuose attività dell'associazione. Il fatto è che Giovanni Pasqua, secondo il costume caratteristico dei mafiosi, si sforza di atteggiarsi a vittima di ingiuste persecuzioni e di assumere il ruolo del galantuomo travolto da una serie di fatali coincidenze. Dalla deposizione di Giovanni Cortimiglia risulta infine che Giovanni Pasqua era conosciuto anche nell'ambiente di Segheria tanto è vero che il Cortimiglia venne incaricato da tre mafiosi di quelle località incontrati prima a Verona eppoi in Germania, di portare i loro saluti al Pasqua allorché avrebbe fatto ritorno a Corleone.

### **Mancuso Marcello Giuseppe, Antonino e Antonio**

I fratelli Mancuso Marcello rivestono nell'ambiente mafioso di Corleone un ruolo particolare perché sono riusciti a mantenersi indipendenti tra le cosche avversarie di Luciano Leggio e Michele Navarra ed i suoi successori. Nell'immediato dopoguerra si arricchirono rapidamente mediante l'acquisto di terreni effettuato a prezzi molto convenienti.

Secondo notizie confidenziali pervenute alla polizia i fratelli Mancuso Marcello avrebbero fatto uccidere nell'agosto 1944 il barone Salvatore Mangiameli, probabilmente perché costui non aveva voluto cedere alle loro pressioni per indurlo a vendere il suo feudo.

È notorio che i fratelli Mancuso godono di un forte ascendente nella mafia di Corleone e dei paesi vicini e sono circondati di notevole prestigio, come è noto confermato dal fatto che sono riusciti a lungo a mantenersi estranei ai conflitti tra le cosche avversarie o a non sottostare all'autorità dei di Luciano Leggio, né di Michele Navarra pur essendo stati più legati a quest'ultimo ed ai suoi gregari.

Il 19 maggio 1963 Mancuso Marcello Giuseppe rimase ferito in un attentato alla sua vita, mentre usciva dal circolo "Buoni amici" verso le ore 20,30-20,45. Gli autori dell'attentato sono rimasti ignoti anche perché Mancuso Marcello Giuseppe si è ostinatamente rifiutato di fornire qualsiasi indicazione utile per la identificazione dei suoi avversari, è" da sottolineare che l'attentato alla vita di Mancuso Marcello Giuseppe segue di pochi giorni quello alla vita di Francesco Paolo Streva acerrimo nemico di Luciano Leggio, commesso il 10 maggio 1963.

Tale coincidenza induce a ritenere che il tentato omicidio del 19 maggio fu forse una rappresaglia per quello del 10 maggio ed, in tale ipotesi, che Mancuso Marcello Giuseppe si era deciso a schierarsi dalla parte di Luciano Leggio.

Dalla deposizione del Brigadiere di P.S. Accordino Tindaro, risulta che Mancuso Marcello Giuseppe avrebbe cercato reiteratamente di intromettersi come paciere tra le cosche in lotta, al fine di realizzare quella conciliazione necessaria per consentire ai mafiosi di agire con maggiore libertà e sicurezza e di mantenere le loro posizioni privilegiate senza attirare, con il ripetersi di eclatanti fatti di sangue, la molesta attenzione della polizia.

### **Mancuso Francesco**

È indicato come uno dei più pericolosi e sanguinari sicari della cosca di Luciano Leggio.

Trattasi di un mafioso spavaldo e particolarmente esperto nell'uso delle armi da fuoco.

Nel dicembre del 1958 venne denunciato per l'omicidio di Carmelo Lo Bue in concorso con Riina Salvatore, Luciano Leggio e Ruffino Giuseppe. Secondo gli accertamenti della polizia, risulta legato da buoni rapporti a Giovanni Pasqua e ciò è confermato dalla posizione di Giovanni Pasqua. Sul suo conto è da aggiungere che è implicato nell'omicidio di Vincenzo Cortimiglia come si vedrà più avanti.

Nel fondo di proprietà sua, sito in contrada "Gelso" di Monreale furono rinvenuti, nel settembre 1964 un fucile mitragliatore "Sten" dai fucili da caccia, una carabina, una pistola ed un discreto quantitativo di munizioni.

### **Briganti Salvatore e Iannazzo Liborio**

Costoro appartengono alla cosca già capeggiata dal defunto Michele Navarro poi Governali Antonino inteso "Funcidda" e da Trombadore Giovanni inteso "u signuruzzo" entrambi misteriosamente scomparsi nel 1961 ed infine da Francesco Paolo Streva ucciso nell'imboscata di "Pirrello".

Briganti Salvatore in particolare era stato il braccio destro di Governali Antonino col quale aveva anche costituito una società armentizia ne prese il posto di campiere, dopo la sua sparizione, presso la fattoria "Ridocco" appartenente alla vedova del Barone Paternostro.

Secondo le notizie pervenute alla polizia Briganti Salvatore avrebbe partecipato al conflitto del 6 settembre 1958 in cui rimasero uccisi i fratelli Marino e Pietro Maiuri ed all'omicidio del capraio Sottile Salvatore, informatore di Luciano Leggio - 23 novembre 1960.

Verso la fine del 1963 gli organi di polizia di Corleone ebbero sentore che i superstiti mafiosi del gruppo Navarro intendevano riorganizzarsi per opporsi con rinnovata energia al gruppo Leggio e preparare una violenta rappresaglia al triplice omicidio di "Pirrello" e che a tale scopo, avevano deciso di riunirsi nella fattoria "Ridocco".

La sera del 28 dicembre 1963, verso le ore 22 Carabinieri e Guardie di P.S. circondavano la masseria e quindi vi facevano irruzione precedendo all'arresto del Briganti trovato nascosto in una soffitta ed al fermo di certo Di Puma Angelo. Poco prima dell'operazione di polizia fu visto un individuo allontanarsi di corsa, dalla masseria dove stazionava davanti alla porta e dileguarsi nella campagna.

Secondo il Briganti quella sera egli aspettava l'arrivo del Dr. Guccione genero della baronessa Paternostro il quale doveva portare dei pulcini di allevamento spediti da Milano a Palermo per via aerea.

Dalle indagini svolte al riguardo risulta che tali pulcini dovevano arrivare a Palermo il 29 o 30 dicembre e pertanto e da escludere che la sera, del 28 fosse in attesa del Dr. Guccione.

Il convegno tenuto dal Briganti allorché le forze di polizia penetrarono nella masseria, la presenza dello sconosciuto davanti all'ingresso del caseggiato, allo scopo evidente di controllare le persone che arrivavano ed infine il rinvenimento di un notevole quantitativo di munizioni per pistole e fucili inducono fondatamente a ritenere che Salvatore Briganti quella sera era in attesa degli altri associati sfuggiti per un caso alla sorpresa della polizia.

Quando a Iannazzo Liborio, a parte il dubbio che egli possa essere lo sconosciuto allontanatosi dalla masse-

ria "Ridocco" all'arrivo della polizia, e da dire che trattasi di elemento mafioso notoriamente legato alla "cosca" Navarriana ed in particolare a Briganti Salvatore già indiziato quale autore di gravi delitti.

### **Ferrara Calogero, Ferrara Pietro, Streva Vincenzo e Maiuri Antonino**

Tutti i predetti appartengono alla cosca mafiosa capeggiata da Michele Navarra e parteciparono attivamente alle imprese criminose del loro gruppo, ricavandone almeno sino a quando Michele Navarra fu il capo incontrastato della mafia di Corleone vantaggi e benefici.

I due Ferrara furono implicati nel processo per i fatti del 2 agosto e del 6 settembre 1958 e ciò è una conferma della loro posizione nella mafia del Corleonese.

Quanto a Streva Vincenzo, nipote di Streva Francesco Paolo, trattasi di un temibile esponente della cosca navarriana, indiziato quale autore di efferati delitti, ed in particolare dell'omicidio di Cammarata Salvatore, ucciso il 27 gennaio 1959.

Nonostante dall'ottobre 1961 si sia trasferito a Perosa Argentina, provincia di Torino, perché assegnato al soggiorno obbligatorio, risulta dagli accertamenti della Polizia che egli, alla pari di altri mafiosi, continuò a mantenersi in stretto contatto con i suoi complici e a far parte quindi dell'associazione mafiosa, di cui era uno degli elementi più in vista.

Maiuri Antonino è un vecchio mafioso, legato da profondi vincoli a Navarra Michele ed ai maggiori e più autorevoli esponenti della cosca navarriana, quali Governali Antonino, Trombadore Giovanni e Collura Vincenzo - ucciso il 24 febbraio 1957.

Appartiene a famiglia di mafiosi, essendo fratello di Maiuri Giovanni, già processato per associazione per delinquere, e zio di Maiuri Pietro, ucciso all'età di 17 anni nel sanguinoso conflitto del 6 settembre 1958.

Dagli accertamenti della polizia giudiziaria risulta che il Maiuri ha ricevuto ingenti profitti dalla sua attività delinquenziale tanto da assicurarsi una discreta posizione economica.

Il Maiuri faceva parte di quel gruppo di mafiosi capeggiato da Briganti Salvatore, gruppo che verso la fine del 1963 cercò di riprendere il controllo della situazione approfittando anche del fatto che Luciano Leggio ed i suoi accoliti, specialmente dopo il triplice omicidio, erano attivamente ed insistentemente ricercati e perciò non in grado di fronteggiarli efficacemente.

### **Di Gregorio Giuseppe, Marino Leoluca e Lisotta Pietro**

I predetti appartengono alla "cosca" capeggiata da Luciano Leggio secondo quanto risulta dalle indagini svolte dalla polizia giudiziaria.

Marino Leoluca, cognato di Luciano Leggio avvalendosi del prestigio derivatogli dal legame di affinità col temuto mafioso, e riuscito ad imporsi nell'ambiente dei commercianti di grano di Corleone, esercitando in questo campo un dominio incontrastato e realizzando in tal modo ingenti profitti sia per se che per il cognato certamente interessato in quella attività.

La sua posizione di commerciante gli offriva la possibilità di compiere per conto e nell'interesse del cognato ed altri affiliati operazioni bancarie e finanziarie, di occuparsi della gestione dei loro affari e di aiutarli in, definitiva ad assicurarsi il provento delle loro delittuose attività. Quando a Di Gregorio Giuseppe; costui, secondo i rapporti della polizia è strettamente legato a Giovanni Pasqua e Giuseppe Ruffina e lo tenevano in conto per le sue spiccate doti fisiche ed aveva, nella associazione, lo specifico compito di mantenere i contatti fra Luciano Leggio, Ruffino Giuseppe, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.

Lisotta Pietro, infine, è notoriamente uno dei più pericolosi clementi dell'associazione, particolarmente vicino a Luciano Leggio e ai mafiosi più in vista. Godeva di un forte ascendente tra i mafiosi locali ed incuteva soggezione e timore agli onesti cittadini di Corleone.

Marino Bernardo fu Giuseppe nato nel 1904

La sua appartenenza all'associazione per delinquere è dimostrato dalle sue responsabilità, e verrà più avanti esaminata, in ordine all'omicidio di Streva Francesco Paolo, Pomilla Biagio e Piraino Antonio.

La consumazione di tale reato in concorso con Luciano Leggio, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo induce fondatamente a ritenere che il Marino godeva della fiducia dei predetti e che pertanto faceva parte dell'associazione.

Il comportamento da lui tenuto, in occasione di quel fatto di sangue, è rilevante al fine di affermare che egli era associato alla "cosca" capeggiata da Luciano Leggio.

È sintomatico quando riferisce la vedova del Piraino, a nome Zarzana Michelina, sull'incontro con Marino Bernardo la sera in cui estendeva lei proprio marito, e sui timori nutriti per la propria incolumità. La donna



non avrebbe avuto alcuna ragione di preoccuparsi su quel modo se non avesse avuto in qualche modo sentore pur non avendolo ammesso, della posizione del marito nell'ambiente mafioso di Corleone e dei suoi legami con pericolosi delinquenti.

### **Salerno Francesco**

Secondo gli accertamenti compiuti dalla polizia Salerno Francesco appartiene, alla cosca di Luciano Leggio ed aveva il compito di provvedere al trasporto degli elementi dell'associazione che dovevano spostarsi da una località all'altra.

Fu Salerno Francesco ad accompagnare Marino Bernardo in "Lavanche" il giorno in cui volle realizzato il piano architettato per eliminare Francesco Paolo Streva.

Subito dopo il delitto l'imputato venne interrogato dalle polizia alla quale rese una evasiva dichiarazione; quindi si allontanò da Corleone, limitandosi a far qualche fugace e clandestina apparizione o si trasferì primo a Palermo eppoi in località Aspra di Bagheria abbandonando senza una plausibile ragione, l'attività di commerciante di stoffe svolta fino a quel momento a Corleone e nei paesi vicini.

Sul conto di Salerno Francesco è da aggiungere che, secondo notizie pervenute alla polizia, egli avrebbe partecipato al sequestro ad alla eliminazione di Vincenzo Listi, scomparso il giorno 11 luglio 1962 in occasione di una gita a Palermo.

### **Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino**

Le responsabilità di costoro in ordine al reato di associazione per delinquere furono accertate in occasione dell'arresto di Luciano Leggio eseguito il 14 maggio 1964 nell'abitazione di Sorisi Leoluchina. È da premettere che i predetti sono stati già giudicati dal Tribunale di Palermo per il reato per associazione per delinquere insieme con Leggio Luciano e Carbone Nunzia, moglie di Lauricella Giuseppe e per quello di favoreggiamento personale insieme con la stessa Carbone nonché con Marino Pasquale, Sorisi Maria Grazia, La Rosa Francesco, La Rosa Nunzia, Pace Giuseppe e La Rosa Ignazia ed assolti dalla prima imputazione per insufficienza di prove, con sentenza del 23 febbraio 1965.

A parte la considerazione della citata sentenza non è definitiva è da rilevare che l'indagine del Tribunale fu imitata all'attività svolta dagli imputati insieme con Luciano Leggio, in un breve periodo di tempo, senza tener conto dei rapporti e dei legami che con gli altri associati nel quadro più ampio dell'attività delinquenziale della mafia di Corleone.

Del resto il Tribunale, nella sentenza in questione, non esclude le responsabilità degli imputati, bensì affermò semplicemente che le prove raccolte non erano sufficienti per affannare l'esistenza di un vincolo associativo tra Luciano Leggio e gli altri allo scopo di commettere delitti, e che nel processo non vi era alcuna traccia di delitti attribuiti a Leggio, da solo con complici sconosciuti.

Seppoi, per ipotesi, si volesse accedere alla tesi difensiva, secondo la quale la responsabilità di Marino Francesco Paolo e degli altri è stata già dovrebbe arrivare ad analoga conclusione anche per lo stesso Luciano Leggio il quale dovrebbe essere così prosciolto dalla imputazione in esame, nonostante lo schiacciante numero di prove a suo carico. Il fatto è, in definitiva, che il procedimento in esame non è un duplicato del processo trattato dal Tribunale e definito con la sentenza del 23 febbraio 1965, perché si riferisce ad una situazione delinquenziale molto più complessa e diversa sia per i fatti oggetto dell'indagine, sia per il numero e l'identità dei protagonisti sia infine per il più ampio periodo di tempo investito.

Occorre ancora ribadire che la responsabilità a titolo di associazione per delinquere deriva dalla partecipazione all'associazione e non già dalla partecipazione diretta o indiretta ai reati commessi dagli associati.

È sufficiente pertanto per la esistenza del reato degli associati prestino sostanzialmente la loro adesione al programma criminoso dell'associazione ed agiscono coerentemente a tale adesione, non essendo affatto richiesto che gli associati svolgano insieme e con continuità la loro attività e che si conoscano tutti personalmente.

Non occorre ciò la concreta partecipazione ai delitti ideati e voluti dall'associazione, ma basta il consenso all'eventualità anche indeterminata delle imprese da compiere, consenso che, ovviamente, non deve essere prestato in modo formale o solenne, perché è sufficiente che sia dimostrato attraverso atteggiamenti e comportamenti opportunamente valutati in relazione alle diverse risultanze processuali.

Marino Francesco Paolo è un facoltoso commerciante di nobili considerevolmente arricchitosi in maniera in esplicabile, nello spazio di circa un decennio.

Dal rapporto della polizia tributaria in data 10 dicembre 1964 risulta infatti che Marino Francesco Paolo, il

quale inizio la sua attività di commerciante verso il 1938 come rivenditore di mobili usati, acquistò tra il 1948 ed il 1957, case, magazzini e terreni, intestati a suo nome o a quello della sua amante, Chiarini Lucia, per un valore di centinaia di milioni.

Tale arricchimento costituisca la conferma di quanto la polizia ha riferito in merito alla losche attività di Marino Francesco Paolo ed ai suoi stretti legami con i peggiori mafiosi della città.

Dalla deposizione di De Stefani risulta che lo stesso vendette a Marino Francesco Paolo un fondo di sua proprietà sito in località "Lochicello di Partinico" per il prezzo di 44 milioni.

Apparentemente tale vendita ha un aspetto del tutto lecito, ma se si considerano le circostanze che la precedettero, si ha motivo di ritenere che esse fu conseguenza di una tipica imposizione mafioso.

Infatti il De Stefani verso il 1952 venne sequestrato e, immediatamente liberato, senza pagare alcun riscatto; subito dopo, decise di vendere il fondo Lochicello però, nonostante si trattasse, di terreno molto produttivo, non ricevette per un anno nessuna offerta sino al momento in cui si presentò, unico possibile acquirente, il Marino Francesco Paolo.

Ciò fa ritenere che il De Stefani fu sequestrato proprio, perché lo si voleva intimidire per costringerlo a vendere ed ad allontanarsi da Lochicello, tanto e vero che egli appena liberato decise subito di disfarsi del fondo e di trasferirsi da Palermo.

Che la vendita sia stata controllata e manovrata dalla-mafia e dimostrato poi dal fatto che, per un anno, nessuno si offrì di comperare pur trattandosi di un fondo rustico sito vicino a Partinico e lungo la strada nazionale Palermo Trapani, molto fertile e di valore notevolmente superiore. Dopo un anno si presenta Marino Francesco Paolo è rapidamente conclude l'affare.

Questo episodio basta da solo per indicare che l'imputato è un mafioso perché solo un mafioso data la situazione esposta, poteva acquistare il fondo Lochicello.

Quanto ai legami del Marino con Luciano Leggio e sufficiente rilevare che dalle ammissioni dell'imputato e dalle dichiarazioni di Marino Pasquale, di Corsini Rosa e di Chiarini Lucia, nonché da quelle delle infermiere Traina Angela, Plaia Carmela, Aiello Maria, del Prof. Agostino Cavadi e del Dr. Salvatore Marino risulta che l'imputato accolse Luciano Leggio nella propria abitazione, ospitandolo per diversi giorni, si interessò per farlo ricoverare presso l'Ospizio Marino "E. Albanese", dove si recava assiduamente a visitarlo, come pure per farlo accompagnare dai suoi congiunti in luoghi di cura come Montecatini.

In considerazione di tali circostanze e della posizione del Marino nell'ambiente della mafia palermitana, non è credibile che agli non conoscesse la vera identità del sedicente Gaspare Centineo, anche perché il Marino, frequentando Partinico, per i suoi interessi a Lochicello necessariamente non poteva ignorare chi fosse il vero Gaspare Centineo.

Anzi proprio per questa ragione vi è da pensare che sia stato proprio Marino Francesco Paolo a suggerire a Luciano Leggio di assumere la identità di Gasparo Centineo.

E da aggiungere che Luciano Leggio, delinquente diffidente ed astuto, reso ancora più guardingo dalla lunga latitanza/ non si sarebbe certamente messo completamente nelle mani del Marino, se non fosse stato sicuro di potersi pienamente fidare di lui.

A proposito delle giustificazioni fornite dal Marino, e da rilevare che non si è riusciti a identificare il mediatore di vino a nome Pullara o Pollara Domenico, che gli avrebbe presentato il sedicente Centineo, nonostante le ricerche effettuate a Marsala.

Inoltre il Maresciallo dei CC. Amato Giuseppe ha smentito l'affermazione del Marino circa la sua intenzione di denunciare il sedicente Centineo. Infatti il Maresciallo Amato ha precisato che il Marino Francesco Paolo gli parlò genericamente di un credito che non riusciva a recuperare, senza fargli il nome del presunto debitore.

La Mantia Gaetano, medica chirurgo, è, insieme con Marino Francesco Paolo, la persona in cui Luciano Leggio riponeva la massima fiducia. È come si è già detto parlando del Marino, tale fiducia denota che Luciano Leggio sapeva che non aveva nulla da temere La Mantia. Che tale fiducia forse ben riposta, risulta dal comportamento tenuto dal La Mantia sin dal momento in cui fu per la prima volta interrogato sul conto del sedicente Gaspare Centino. Se il La Mantia, come ha sostenuto, fosse stato in buona fede, non si sarebbe, mostrato ambiguo e reticente ma si sarebbe sforzato di fornire tutte le medicazioni richiestegli.

Ne può giustificarsi che tale contegno fu dovuto al fatto che non si ricordava più di quel paziente, poiché risulta dagli accertamenti: compiuti che egli spiegò a favore dello stesso una assistenza continua e premurosa, di cui non poteva non ricordarsi con esattezza.

Certo è difficile accogliere l'idea del professionista soprattutto di un medico complice di un fuorilegge ma purtroppo tutta le risultanze processuali denotano con evidenza nel dr. La Mantia un affiliato della "cosca"

mafiosa capeggiata da Luciano Leggio.

E nel suo caso non può parlarsi né di leggerezza né di superficialità, perché l'attenzione scrupolosa posta dal La Mantia nello assistere Luciano Leggio nel curare la sistemazione nell'ospizio "E. Albanese" in una camera appartata, nel mantenere una estrema riservatezza sul suo paziente, nel farlo circolare in ore notturne denotano che l'imputato ben conosceva la identità di Luciano Leggio ed in con sequenza agiva con la piena consapevolezza di prestare aiuto e collaborazione ad un pericoloso fuorilegge.

A questo punto si potrebbe sostenere che il La Mantia, in questa ipotesi, deve rispondere, semmai, di favoreggiamento personale, reato per il quale venne giudicato e condannato dal Tribunale di Palermo.

Ma non è così perché l'attività dell'imputato tenuto conto delle considerazioni già fatte, fu determinata non dall'intento sempre biasimevole di aiutare un delinquente per presunte ragioni umanitarie, ma da motivi ben più profondi e consistenti, dovuti agli stretti legami esistenti fra il dottor La Mantia ed il capo mafia. Queste affermazioni trovano conferma nei rapporti esistenti tra' il La Mantia e il mafioso Marino Francesco Paolo, nel fatto che - il La Mantia proviene da una borgata quanto mai inquinata dalla mafia, cioè da Ciaculli; dove per sua stessa ammissione, conosceva i famigerati Greco ed infine nella deposizione resa da CIANCIO Santi.

Costui, titolare di un magazzino per la vendita di materiali edili ubicato in via Manano Stabile ai numeri civici 12 e 14 accanto all'ingresso dell'edificio in cui abitava il dottor La Mantia ha riferito che molti Corleonesi, suoi clienti, e tra essi Riina. Giacomo ed un nipote di costui, di nome Leggio frequentavano abitualmente il La Mantia o recandosi a trovarlo nella sua abitazione o incontrandosi con lui davanti al portone o nei pressi.

Il La Mantia, pertanto, sin dal 1953/1954 manteneva oscuri rapporti con i mafiosi di Corleone.

Sorisi Leoluchina è la donna nella cui abitazione venne arrestato Luciano Leggio e fu successivamente rinvenuto un notevole quantitativo di armi e munizioni.

Dalla deposizione di Trapani Leonarda insegnante incaricata a Corleone nell'ottobre 1963, risulta che la Sorisi nel novembre successivo chiese alla Di Trapani, che era alloggiata in casa sua, di lasciarle libera la camera occupata, perché doveva farvi eseguire dei lavori di riparazione (mai peraltro eseguiti). Ciò dimostra che la Sorisi era stata già avvertita dall'arrivo, più o meno imminente di Luciano Leggio, per cui fu costretta a rinunciare alla sua pensionante ed al reddito ricavato dall'affitto della camera, che poi venne effettivamente occupato da Luciano Leggio.

Sorisi Leoluchina era quindi persona devota al fuorilegge e legata all'associazione. In occasione dell'arresto diede prova dei suoi affettuosi sentimenti per Luciano Leggio abbracciandolo e baciandolo.

Di Leggio Maria Concetta è da dire anzitutto che è la moglie di Riina Giacomo, uno degli elementi più in vista dell'associazione, è più strettamente legata a Luciano Leggio. Le sue frequenti visite a Luciano Leggio all'epoca in cui era ricoverato all'ospizio marino viste provate dalle deposizioni di Traina Angela ed Aiello Maria, dimostrano che la donna manteneva i contatti così come faceva pure Riina Salvatore, tra Luciano Leggio ed altri affiliati, tra i quali il marito ed i nipoti, cioè il Leggio "Fria".

Lauricella Giuseppe era già noto alla polizia per i suoi loschi legami con la mafia dell'Acquasanta. Verso il 1956/57 riuscì a farsi assumere come guardiano notturno nell'albergo "Villa Igea" e da allora, per effetto della sua "autorevole presenza" cessarono i furti prima lamentati. Lauricella, inoltre, come risulta dalle deposizioni di Gambino Salvatore, Perillo Giovanni, e Lanzetta Salvatore, si occupava anche della collocazione delle cosiddette "gru magnetiche", attività monopolizzata o controllata dalla mafia secondo le indagini della polizia confermate dalle ammissioni di Riina Salvatore.

Nel periodo in cui Luciano Leggio fu ricoverato all'ospizio marino, Lauricella si recò spesso a visitare il fuorilegge, come affermarono categoricamente le infermiere Plaia Camilla e Traina Angela. Tali visite dimostrano un vincolo associativo esistente tra il Lauricella ed il capo mafia di Corleone.

Quanto alle giustificazioni dell'imputato, di essersi cioè recato all'ospizio marino per visitare l'ingegnere Marchetta degente nello stesso reparto in cui era ricoverato Luciano Leggio, esse sono praticamente smentite dallo stesso Marchetta, il quale dichiarò; si che effettivamente il Lauricella qualche volta andò a trovarlo nella sua camera ma aggiunse che ciò fu per lui motivo di viva sorpresa, conoscendo il Lauricella solo di vista, non sapeva spiegarsi il motivo di tali premure.

Quindi Lauricella non si recava allo ospizio marino per interessarsi della salute dell'ing. Marchetta che gli era quasi sconosciuto, bensì per incontrarsi con Luciano Leggio. Essendosi accorto che la camera vicina era occupata dal Marchetta, ne approfittò per farsi vedere da costui o allo scopo di preconstituirsene un alibi o per creare dei rapporti più confidenziali con una persona di riguardo che in avvenire avrebbe potuto essergli utile.

Anche La Rosa Antonino era uno degli intimi di Luciano Leggio, quando costui era ricoverato all'ospizio marino come risulta dalla deposizione di Plaia Camilla. Successivamente egli ospitò Luciano Leggio nella pro-

pria abitazione facendole nascondere in una botola ingegnosamente costruita e camuffata alla quale si poteva accedere da un armadio a muro.

Sul conto del La Rosa è da aggiungere che trattasi di elemento legato secondo le indagini della polizia ai famigerati Greco.

Evidenza il comportamento processuale dello infermiere Aiello Maria, Plaia Camilla e Traina Angela, le cui ciliare, precise e dettagliate deposizioni sono state di estrema rilevanza per l'accertamento delle responsabilità degli imputati di cui sopra si è dotto.

Queste giovani donne, dando prova di un coraggio e di un senso di civismo non comune e purtroppo molto rare nel nostro ambiente, non hanno minimamente esitato a rivelare tutto ciò che sapevano e a fornire indicazioni per la identificazione degli imputati, pur essendo perfettamente consapevoli della pericolosità dei soggetti da loro accusati.

Questo eccezionale comportamento merita un particolare rilievo perchè per debellare la mafia occorre anche la collaborazione completa ed aperta di tutti i cittadini, occorre che la piaga dell'omertà vanga finalmente eliminata.

### **Vintaloro Angelo**

Era uno dei maggioranti della cosca mafiosa di Michele Navarra e per questa ragione si attirò l'odio di Luciano Leggio specialmente dopo che lo stesso sfuggì nella primavera del 1958 all'aggressione di un gruppo di avversari che per coglierlo di sorpresa si erano nascosti in un magazzino appartenente al Vintaloro nella masseria di Piano di Scala.

Da allora Angelo Vintaloro per timore delle rappresaglie di Luciano Leggio, fu costretto a rinserrarsi nella sua abitazione, senza più recarsi in campagna.

Dalla deposizione di Giovanili Contimiglia risulta che l'imputato è notoriamente uno dei più malfamati mafiosi di Corleone. Giovanni Contimiglia accusa apertamente e senza mezzi termini il Vintaloro di essere un mafioso "a spadroneggiare e ad imporre la sua volontà senza scrupoli e senza rispetto per niente e per nessuno".

Lo stesso Cortimiglia, pur in maniera poco chiara, prospetta l'ipotesi che il fratello Vincenzo ucciso l'11 febbraio 1961 era un gregario di Angelo Vintaloro e, prima ancora, di Michele Navarra.

L'ipotesi trova conferma nel fatto che l'omicidio di Vincenzo Cortimiglia è attribuito alla "cosca" di Luciano Leggio.

### **Troncale Francesco**

È un noto mafioso di Bisacchino trasferitosi a Salerno per contrasti probabilmente avuti con la mafia del suo paese.

L'esistenza nella sua abitazione di un nascondiglio costruito in un'epoca in cui non aveva ragione di preoccuparsi per un imminente arresto, denota che egli temeva per la propria incolumità a tal punto da cautelarsi da una eventuale irruzione dei suoi misteriosi nemici nella propria abitazione.

Oltre che con la mafia di Corleone risulta legato con quella di Palermo ed è stato già rinviato a giudizio per rispondere di associazione per delinquere aggravata nel procedimento penale contro Angelo La più 43 e di quello contro Torretta Pietro più 120.

Secondo le indagini della polizia, Troncale Francesco, pur mantenendosi nell'ombra, è stato uno dei più attivi collaboratori di Luciano Leggio, più volte implicato in oscure vicende delittuose ed, in particolare nelle sparizioni di Governali Antonino e Trombadori Giovanni che sarebbero stati da lui persuasi a recarsi ad un appuntamento da dove non fecero più ritorno.

Col pretesto della soia attività di commerciante di latticini, Troncale Francesco si recava spesso a Corleone e a Bisacchino, mantenendosi così in contatto con le "cosche" mafiose di dette località.

### **Bonanno Giovanni**

Bonanno Giovanni fa parte della "cosca" capeggiata da Luciano Leggio, secondo quanto risulta dai rapporti della polizia, ed è legato da stretti vincoli a Ruffino Giuseppe che è compare del di lui patrino.

Sempre in base alle indagini della polizia Ruffino Giuseppe più volte trovò rifugio nell'abitazione di Bonanno Giovanni il quale si adoperava per mantenere i contatti tra lo stesso Ruffino e gli altri associati.

### **Catalano Michele e Zito Rosario**

L'appartenenza ai costoro alla cosca mafiosa capeggiata da Luciano Leggio è dimostrata dagli stretti rap-



porti mantenuti con Leggio Leoluca, il quale venne arrostito il 9.9-1964 dopo un lungo periodo di latitanza, nell'abitazione del Catalano ubicata nelle vicinanze di quella dello Zito, da dove, nelle medesime circostanze di tempo, un individuo rimasto sconosciuto si diede alla fuga. Secondo il rapporto di denuncia, sia lo Zito che Catalano erano stati già segnalati come attivi collaboratori di Leggio Leoluca o di Ruffino Giuseppe (il quale sarebbe stato lo sconosciuto fuggito dall'abitazione di Zito Rosario), con l'incarico specifico - di provvedere alla riscossione delle somme di denaro che i proprietari della zona erano costretti a pagare sotto minaccia delle più dure rappresaglie.

Sempre dalle indagini della polizia è emerso che gli imputati ripetutamente erano stati visti, armati, insieme con i detti Ruffino Giuseppe e Leggio Leoluca.

La notizia riferita trova una indiretta conferma nel rinvenimento in casa dello Zito di una pistola in perfetta efficienza, tenuta dall'imputato sotto il guanciale.

### **Centineo Gaspare**

È notoriamente uno dei più tenibili esponenti della mafia di Partinico -paese particolarmente inquinato dalla delinquenza organizzata.

Nei vari rapporti dei Carabinieri, della Pubblica Sicurezza e della Polizia Tributaria è indicato come individuo appartenente alla mafia e legato ai più malfamati mafiosi della provincia.

Il vincolo associativo esistente tra Gaspare Centineo e Luciano Leggio è dimostrato dal fatto che il mafioso di Corleone assunse l'identità dell'impupato, sia pure con generalità leggermente diverse.

Come si è già detto, parlando di Marino Francesco Paci o, Luciano Leggio, individuo estremamente diffidente e furbo, non avrebbe certo utilizzato una qualsiasi carta di identità col rischio di una spiacevole sorpresa. Pertanto, il fatto che utilizzò un documento intestato a Centineo Gaspare fa ritenere che costui era al corrente dal mascheramento adottato dal fuorilegge di Corleone, il quale, dal suo canto conosceva la persona sotto la cui spoglie si nascondeva.

Dalla deposizione del Maresciallo dei Carabinieri Caleca Filippo risulta che Centineo Gaspare da umile contadino riuscì nel giro di pochi anni a conseguire una cospicua posizione economica. Tale rapido arricchimento non giustificato da una lecita attività di lavoro è certamente frutto di imprese delittuose e ai loschi traffici.

È molto importante quanto riferisce il predetto Maresciallo Caleca in merito all'influenza esercitata dal Centineo sulla impresa di Vianini che ha l'appalto della costruzione della diga sul fiume Jato, di cui si è tanto discusso e scritto, perché costituisce una altra dimostrazione di quanto si è ripetutamente detto sulle deleterie infiltrazioni della mafia nei più svariati settori della vita pubblica.

Quanto alle giustificazioni di Centineo Gaspare di essere cioè vittima della persecuzione dello scrittore Danilo Dolci basta obiettare che ne lo scrittore Danilo Dolci ne alcun altro, in mancanza di precisi motivi di rancore personale, avrebbe avuto ragione di accanirsi contro Gaspare Centineo, se egli fosse stato veramente l'innocuo e modesto cittadino al quale si atteggia.

La verità è che Gaspare Centineo secondo, il costume tipico dei mafiosi specialmente di alto rango, tende a camuffarsi da cittadino rispettabile ed ossequiente alle leggi e a presentarsi come vittima di ingiuste persecuzioni ad opera, secondo i casi, o di privati cittadini o della polizia o di potenti e misteriosi nemici, senza però che si riesca presunte personalità.

### **Di Carlo Angelo**

Trattasi di un mafioso rimpatriato definitivamente dall'America verso il 1951, legatosi ai più malfamati esponenti della mafia palermitana quali Sorci Antonino (col quale era socio nell'istituto sovvenzioni e prestiti), Matranga Antonino, Troia Mariano, Mancino Rosario - è Corleonese - quali Leggio Leoluca e suoi congiunti intesi "Fria".

Fu implicato verso il 1952 in una oscura vicenda di contrabbando di droga, insieme con l'italo americano Franck Coppola e con altri equivoci figure.

Vero è che il Di Carlo fu particolarmente estromesso dalla azienda armentizia di Piano di Scala, come si è visto nello esaminare la posizione dei Leggio "Pria", ma ciò non esclude che egli sia un mafioso - e che abbia fatto parte della mafia di Corleone, in considerazione degli stretti legami mantenuti in passato con la delinquenza organizzata di Palermo e Corleone.

### **Criscione Biagio**

Appartiene notoriamente alla mafia di Corleone, secondo quanto riferisce la polizia sul suo conto, indican-

dolo come attive affiliato alla cosca di Luciano Leggio.

È da rilevare che il Criscione proviene da una famiglia ai noti mafiosi, tra i quali il famigerato Criscione Pasquale a suo tempo implicato nell'uccisione di Placido Rizzotto.

Anche attraverso la deposizione della Guardia di P. S. Giannasi Augusto, che mette in risalto l'intimità dell'imputato con il bottegaio Paolo Riina ucciso il 3.7.1962, appare provata l'appartenenza del Criscione all'associazione mafiosa.

### **Cottone Pietro**

Secondo il rapporto di denuncia risulta legato ai mafiosi che come Marino Leoluca, controllavano il commercio dei cereali nel Corleonese. Aveva altresì il compito di mantenere i contatti tra i diversi componenti della cosca sia in paese che nella provincia.

L'agiatezza (il cui gode non appare giustificata da una corrispondente attività di lavoro e si spiega piuttosto con gli illeciti utili realizzati mediante la partecipazione alle imprese criminose della "cosca" mafiosa.

Il perdurare del suo stato di latitanza costituisce una conferma della sua qualità di mafioso ed una dimostrazione delle "oscure" complicità di cui ancora l'imputato riesce ad avvalersi per sottrarsi "alle incessanti ricerche della polizia.

### **Streva Antonino**

È uno dei maggiori esponenti della mafia di Corleone, riuscito sino all'ultimo a mimetizzarsi e a passare inosservato.

Dai rapporti della Squadra Mobile e del Gruppo Esterno Carabinieri risulta che Streva Antonino negli anni tumultuosi dal dopoguerra, si impose nella mafia di Corleone e da modesto contadino riuscì abbastanza rapidamente a conseguire una discreta posizione economica, sfrattando la posizione di campiere occupata presso diversi proprietari del luogo e in ultimo alle dipendenze del barone Ante nino Valenti.

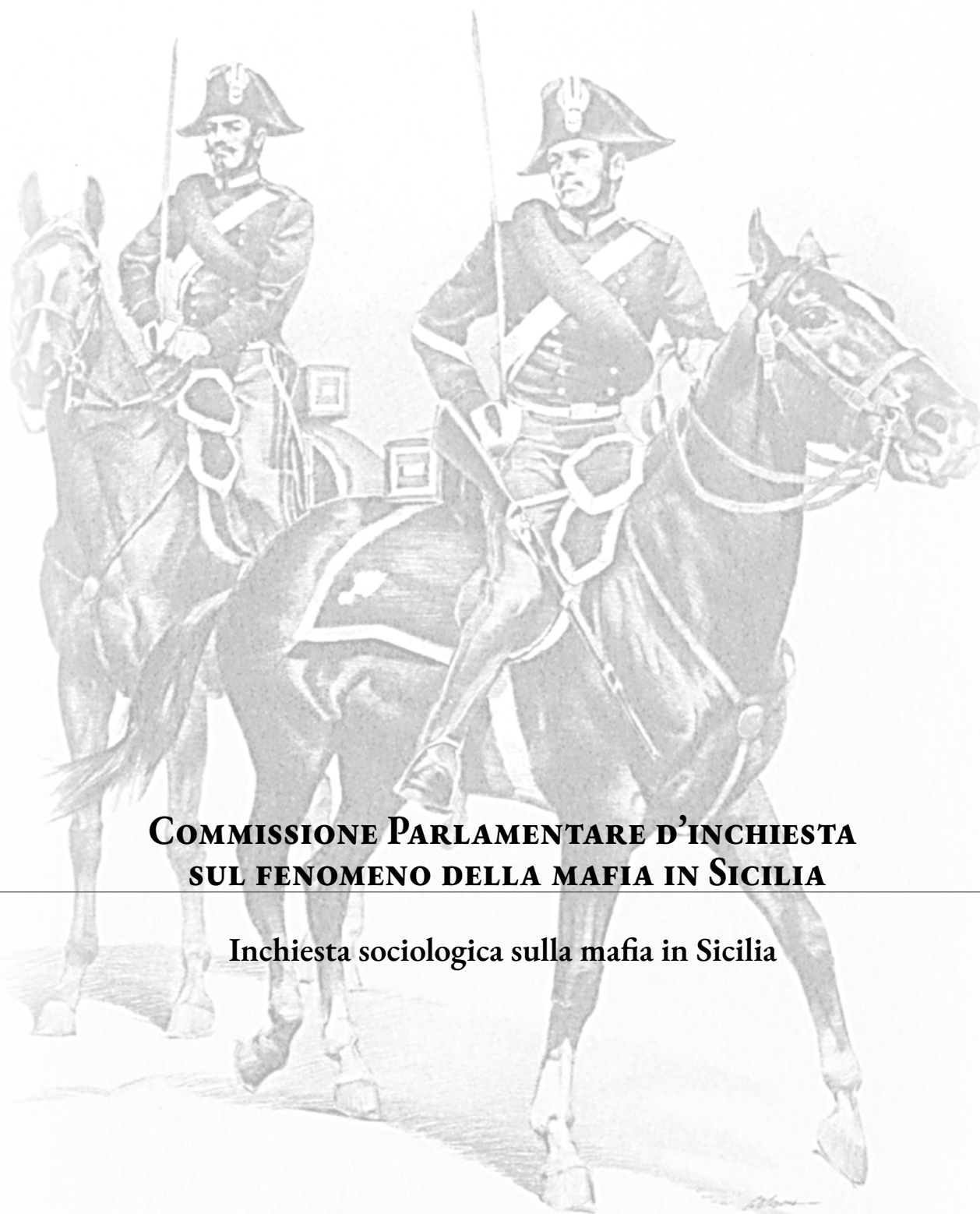
Pur essendo stato strettamente legato al defunto Michele Navarra (e prima di lui al famigerato "Don" Calogero Lo Bue), Streva Antonino riesce, dopo l'uccisione di Navarra a mantenersi in buoni rapporti con Luciano Leggio, tanto da non ricevere da costui a differenza degli altri gregari di Navarra alcuna molestia.

Ciò è una ulteriore riprova della sua abilità nella adattarsi alle più diverse situazioni e conseguentemente della sua pericolosità sociale perché il mafioso che riesce a mascherare le sue illecite attività facendole passare inosservate, circondato da una rete di complicità più o meno interessate, costituisce per la società un pericolo ben più grave del mafioso che agisce con minore cautela e che perciò può essere più facilmente individuato.

Streva Antonino; risulta particolarmente legato a Pasqua Giovanni a Mancuso Francesco, ai Leggio denominati "Fria", a Lisotta Pietro, a Ruffino Giuseppe, a Provenzano Bernardo e a Bagarella Calogero, dei quali ultimi è indicato come uno dei più attivi favoreggiatori.

Sempre secondo i citati rapporti lo Streva esercitava la sua influenza specialmente nelle contrade "Petrulla" e "Muranna".

Streva Antonino, infine, venne esplicitamente accusato di essere un esponente mafioso, malfamato in tutta Corleone, dall'imputato Buonocore Giovanni che in tal modo attirò l'attenzione sulle subdole attività dell'imputato, poi messe in luce dalla polizia.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

---

**Inchiesta sociologica sulla mafia in Sicilia**

## INCHIESTA SOCIOLOGICA SULLA MAFIA IN SICILIA

*(Rapporto definitivo del prof. Franco Ferrarotti, presentato il 18 maggio 1967)*



## AVVERTENZA

Il gruppo di ricerca, nell'espone i primi risultati dell'indagine, si permette di sottolineare all'attenzione della onorevole Commissione la prospettiva rigorosamente sociologica seguita nel delimitare e spiegare — nella sua intrinseca essenza e nei suoi nessi con la società nazionale — il fenomeno mafioso.

*Si tratta, in ogni caso, di una impostazione del problema diversa da quelle, pur valide ma settoriali o troppo angolate da punti di vista strettamente storici, economici e ideologici, che hanno finora arricchito la letteratura sulla mafia.*

Le linee metodologiche che hanno guidato la ricerca sono state precisate nel primo rapporto in cui si è dato conto delle prime generalizzazioni. Goverrà, tuttavia, ripeterle.

Il problema che l'indagine sociologica si propone come oggetto e che ne costituisce la giustificazione consiste nella descrizione e nell'interpretazione dei tratti salienti del comportamento mafioso. Descrizione e interpretazione sono momenti strettamente legati e a vicenda condizionanti, che insieme rappresentano, nell'economia generale della ricerca, la fase analitica. Tale fase costituisce il presupposto o la base da cui è lecito ricavare le indicazioni terapeutiche che costituiranno la fase propriamente operativa, intesa a investire il fenomeno nella sua globalità, di un fenomeno sociale totale, ossia tale da coinvolgere simultaneamente il *livello strutturale*, cioè la configurazione e il funzionamento delle istituzioni, il *livello culturale*, cioè le consuetudini alla base dei comportamenti collettivi, il costume e la mentalità media prevalente, che ad esso fa da supporto, e infine il *livello psicologico indi-*

*viduale*, o della personalità, cioè il processo di formazione e di interiorizzazione delle norme sociali nelle personalità individuali; così come tale processo viene concretamente svolgendosi nella socializzazione primaria, ossia nell'ambito familiare, e nella socializzazione secondaria, ossia nell'ambito della scuola, della parrocchia, del gruppo di lavoro e della classe sociale di appartenenza.

*Così inteso, il fenomeno mafioso non è più riducibile né a caratteristiche delinquenziali puramente individuali né a motivi collegati unilateralmente con strozzature di tipo economico. Esso appare invece come un'esperienza di gruppo, quindi condivisa e convissuta, quindi tale da dover essere descritta e interpretata secondo un'impostazione globale, capace cioè di vedere come caratteristiche ambientali, strutturali e psicologico-individuali si condizionino a vicenda, e dinamica, cioè come fenomeno in movimento, capace di adattarsi a condizioni economiche e sociali nuove e appunto per questa ragione non riducibile ad esse (dalla mafia agricola alla mafia dell'edilizia, dalla mafia dell'acqua alla mafia della droga, delle assunzioni delle industrie e così via).*

La ricerca è stata orientata secondo due prospettive:

- caratterizzazione della mafia, attraverso le sue manifestazioni oggettive;
- spiegazione dell'accettazione del potere mafioso da parte della società siciliana interessata al fenomeno.

Per la prima prospettiva è stata condotta una « ricerca di sfondo » basata sull'osservazione e su testimonianze, interviste e colloqui informali.

Per la seconda prospettiva il gruppo di ricerca si è servito di un questionario somministrato a mille siciliani in Palermo e altri tre comuni della provincia: Bagheria, Corleone, Trappeto.

Il gruppo di ricerca ritiene di dover mettere in evidenza che la somministrazione del questionario, considerati anzitutto l'ampiezza delle domande e il carattere globale, rappresenta un fatto del tutto nuovo: ai siciliani, prima d'ora, non era mai stata chiesta una riflessione sulla loro esperienza sociale.

I risultati della ricerca sociologica, d'altra parte, sono sempre molteplici, diretti e indiretti: uno di questi risultati, certamente non di minore importanza, sta nel processo di consapevolezza critica, cui la ricerca dà luogo, intorno al problema prescelto. Processo che coinvolge non solo i ricercatori, ma anche coloro che sono oggetto dell'indagine.

Per queste ragioni, il questionario in esame costituisce il maggior sforzo analitico che sia mai stato tentato da sociologi italiani e stranieri in Sicilia.

#### **La mafia come fenomeno globale: specificità storica - Le manifestazioni oggettive.**

La mafia è caratterizzata da una sfera di influenza estesissima: il potere mafioso interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nella amministrazione della giustizia, è in grado di influenzare alcune deliberazioni legislative, attraverso i legami con il mondo politico.

Le indagini condotte dai ricercatori hanno finora pienamente verificato l'ipotesi formulata, che la mafia non può essere compresa se non prendendo in considerazione i nessi radicali che la legano non soltanto ai gruppi sociali che vivono nelle zone di influenza mafiosa, ma alla stessa società nazionale. Le difficoltà incontrate dai ricercatori, a motivo della diffidenza, del muro di silenzio intorno a questo segreto, ma onnipotente potere, avvalorano, con una testimonianza inconfutabile, la nostra ipotesi.

La mafia è una manifestazione del potere esercitato fuori e contro le leggi. Ora si tratta di comprendere per quali motivi possa svilupparsi e radicarsi un potere che opera su di un piano che prescinda completamente dalla investitura istituzionale.

La mafia siciliana deve essere considerata sotto due aspetti:

- come manifestazione tipica di potere informale;
- nella sua specificità storica e nelle sue caratteristiche atipiche.

La mafia presenta tutte le caratteristiche del *potere informale*. Questa forma di potere è presente in ogni società organizzata; essa si sviluppa in contrasto più o meno aperto con il corpo delle leggi, come fenomeno degenerativo delle organizzazioni burocratiche e opera nelle zone d'ombra, create dalla *relativa inadeguatezza e insufficienza degli organi costituzionali e della legislazione a rispondere alle esigenze della società in continua evoluzione*. Il potere informale, infine, vive nella dicotomia fra gli interessi privati e l'esigenza pubblica, mai completamente risolta nella prassi amministrativa e nella consapevolezza media di membri della comunità.

Il potere informale è *fortemente personalizzato*: esso si concentra intorno a poche persone le quali si trovano a disporre di possibilità discrezionali in un determinato campo.

Tutte queste caratteristiche si riscontrano nel potere mafioso, ma insieme ad aspetti peculiari che lo rendono atipico.

Il potere mafioso è *personalizzato*, ma si ritrovano in esso i seguenti elementi che vanno oltre le comuni manifestazioni di potere informale:

- l'esistenza di una organizzazione (segreta o palese, decentrata e pure rigidamente gerarchica);
- l'estensione (come si è detto) a tutte le sfere della vita pubblica;
- la capacità di interferire nella vita privata delle persone;

— l'accettazione di tale potere nella coscienza media dei gruppi sociali in cui opera. Sulle motivazioni di tale accettazione si dovrà indagare, ma è certo che la mafia ha finora trovato in essa la sua relativa istituzionalizzazione.

La mafia non può quindi essere compresa che mediante un metodo di indagine globale, che attraverso l'analisi delle strutture, dei valori prevalenti, consenta di ricostruire i nessi che legano questo fenomeno alla vita del gruppo e di precisare in quale misura il potere mafioso possa ora trovarsi in contrasto con l'evoluzione della società siciliana e di quella nazionale.

Se il fenomeno mafioso è oggi anacronistico rispetto alle esigenze derivanti dai mutamenti strutturali e culturali verificatisi nella società siciliana, si tratta di stabilire dove sia il punto di crisi. In questa direzione saranno possibili e risolutivi gli interventi.

*Specificità storica della mafia.* - Non si intende condurre un'indagine sull'origine della mafia (compito che sarà di altri), ma di comprenderla nella sua specificità storica senza la quale non sarebbe possibile stabilire le prospettive più adatte per studiare sociologicamente il fenomeno. Si rischierebbe, altrimenti, di usare metodi adatti per altro contesto sociale, ma assolutamente inefficaci per spiegare gli aspetti atipici del fenomeno.

D'altra parte, la data di nascita della mafia può scaturire da quanto si è detto a proposito del potere informale. Nella società preindustriale, fortemente integrata, laddove il potere è personalizzato, non è possibile distinguere l'arbitrio dalla legge.

La mafia si è sviluppata nelle zone della Sicilia in cui era più radicata la struttura feudale. Arbitrio, prestazioni servili, assenza della coscienza pubblica nel senso moderno, regolavano la società i cui membri accettavano una rigida gerarchia e il conseguente immobilismo economico e sociale. Con l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, i cittadini siciliani ebbero, formalmente, uno statuto, un corpo di leggi che dovevano

garantire i diritti dei singoli, senza distinzione.

L'azione della classe dirigente siciliana fu allora diretta a mantenere lo *status quo* in condizioni politicamente mutate. Il potere fu esercitato, necessariamente, fuori e contro la legge. Poiché si trattava di conservare la situazione contro i pericoli di riforme strutturali, gli obiettivi della nuova classe economica che si era formata nel feudo furono due:

— neutralizzare il potere pubblico e piegarlo, nei limiti del possibile, ed assecondare privilegi;

— imporre un'altra legge, quella mafiosa, basata sulla intimidazione e la violenza.

La scissione tra il nuovo ordinamento politico e giuridico e il potere esistente nelle zone mafiose fu allora totale, ma solo formalmente. I legami fra il potere mafioso e la classe politica derivarono dalla logica interna del fenomeno, oltreché da cause esterne. Allorché il potere, per allontanare la possibilità di modifiche strutturali che potevano verificarsi nell'ambito costituzionale, ricorre alla violenza, il patto con le organizzazioni criminose è firmato. La mafia non è una organizzazione che persegue il delitto: essa pretende soltanto l'obbedienza assoluta e i crimini sono la necessaria, tragica conseguenza del sistema. Ma il potere mafioso è, come si è detto, troppo esteso per non doversi servire di collusioni con il potere politico.

La mafia si è costituita sfruttando e ampliando quella attività mafiosa che il barone Franchetti, nell'esemplare ricerca sulla Sicilia, definiva la componente permanente del potere politico.

Il problema di fondo della società italiana, intorno a cui si sono sviluppate le lotte sociali che hanno caratterizzato il periodo che va dall'unità fino al primo dopoguerra e oltre, dopo la parentesi fascista, è quello dei rapporti economici nell'agricoltura.

È opportuno osservare che, nel settore agricolo, il conflitto sociale assume carattere radicale e violento perché ogni rivendicazione pone in discussione, più o meno



direttamente, il diritto di proprietà. Diversamente da quanto avviene nel settore industriale dove le richieste dei lavoratori si limitano ad aumenti di salario o ad ampliare la capacità contrattuale senza investire il problema della proprietà industriale, nelle campagne l'esigenza della riforma fondiaria è implicita in ogni rivendicazione.

L'azione repressiva dei proprietari terrieri, negli anni precedenti al fascismo, è chiaramente indicativa del clima sociale di allora e la stessa dittatura fascista trova una delle sue motivazioni oggettive nel tentativo di cristallizzare i rapporti sociali nelle campagne.

La Sicilia presentava, dopo l'annessione (e in parte ancora oggi), una situazione acuta. La miseria delle masse contadine e l'esperienza dei fasci siciliani rendevano precaria la grande proprietà terriera. Se fossero state ottenute in Sicilia modifiche sostanziali nei rapporti di produzione nelle campagne, queste vittorie contadine non avrebbero potuto non ripercuotersi in tutto il territorio nazionale. Si può così comprendere l'esistenza di una piattaforma politica obiettivamente comune ai proprietari terrieri siciliani e alla classe politica più conservatrice.

Non bisogna dimenticare che uno degli uomini più rappresentativi dell'epoca dei maggiori conflitti sociali in Sicilia fu appunto il Crispi, siciliano, autore delle note repressioni.

#### Le manifestazioni oggettive della mafia.

La fondamentale constatazione scaturita dalla ricerca di sfondo, è che, nelle province siciliane interessate al fenomeno, *la vita sociale è sostanzialmente condizionata dai valori e dal potere mafioso*. La fenomenologia di questo potere è complessa e senza uguali, come ampiezza, rispetto ad altre società organizzate nelle quali si manifestano forme di potere informale.

Questa constatazione può sembrare ovvia se il problema della mafia viene considerato, più o meno volutamente, nei suoi aspetti marginali, e non nella prospettiva sociolo-

gica. È invece, il punto di partenza fondamentale che indica alla collettività nazionale, allo Stato, massicce responsabilità.

Il potere mafioso presenta delle inconfutabili manifestazioni oggettive che possono dare la misura della sua influenza e della distanza che lo separa dallo Stato di diritto. *La manifestazione più significativa sta nel fatto che la mafia è in grado di limitare il diritto di proprietà*. Se qualcuno vuole acquistare una certa proprietà, contro la volontà del concedente può costringere questi alla vendita e determinare il prezzo, rivolgendosi alla mafia. Gli esempi, a questo riguardo, sono noti e numerosissimi.

Ne citiamo alcuni particolarmente significativi:

*1° esempio:* il signor F.C. di Palermo possedeva un agrumeto, che era affidato alle cure di un contadino, onesto e scrupoloso. Il proprietario ricevette, un giorno, una richiesta di vendere il fondo; richiesta che egli rifiutò perchè l'agrumeto dava un ottimo reddito. Alla fine del primo raccolto, il contadino non portò al proprietario, come aveva sempre fatto, il ricavato della vendita degli agrumi; interrogato, il contadino si chiuse in un mutismo assoluto.

La mafia gli aveva ordinato di non portare i denari al proprietario. Così avvenne per un'altro raccolto e il sig. F.C. fu costretto a vendere il terreno a colui che gli aveva proposto l'acquisto.

*2° esempio:* un facoltoso proprietario di Palermo aveva intenzione di dare in affitto un palazzetto. Ricevette due offerte: da un alto funzionario delle forze dell'ordine e da un noto esponente mafioso. La scelta divenne impossibile e il proprietario preferì demolire il fabbricato e vendere il terreno.

*3° esempio:* il proprietario di una villa, con annesso terreno coltivabile voleva vendere il fondo e il fabbricato ad un prezzo superiore a quello offerto dal suo gabellotto. Un giorno gli acquirenti (marito e moglie), si presentarono al cancello della villa, per visitarla: furono uccisi sulla soglia, da mano mafiosa.



## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

La limitazione del diritto di proprietà da parte della mafia, è esercitata a beneficio di interessi privati, non certo della collettività. Infatti, quando si trattò della riforma agraria, che voleva essere una applicazione del principio costituzionale della limitazione della proprietà terriera ai fini di una maggiore giustizia sociale, la mafia riuscì a rendere in gran parte inoperante la legge imponendo l'arbitrio privato. Questo aspetto, determinante per la caratterizzazione del potere mafioso, merita una trattazione particolare che ha importanza primaria per individuare i legami di tale potere con gli interessi conservatori e la struttura politica.

*Sul piano sociale, la mafia ha ostacolato con la violenza l'azione per il miglioramento aet tenore di vita delle classi lavoratrici per*

*le riforme di struttura e il processo di sindacalizzazione per perseguire l'obiettivo di impedire il progresso sociale che è, per definizione, antitetico alla esistenza del potere mafioso.*

La mafia si è macchiata di delitti di fronte ai quali la commozione e lo sdegno si accompagnano, nella coscienza di ognuno, ad un interrogativo: come tutto ciò sia stato possibile. E forse la drammaticità di questo interrogativo che spingeva i siciliani — ai quali nel corso della indagine sono state rivolte domande al riguardo — a chiudersi in un silenzio impenetrabile.

Il gruppo di ricerca ritiene di doversi riferire, in particolare, ai numerosi omicidi in persona di esponenti sindacali. Ecco un elenco probabilmente non definitivo dei sindacalisti uccisi per mano mafiosa:

1) ALLOTTA VITO .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
2) ALMERICÒ PASQUALE .....	Camporeale	25	marzo	1947
3) AZOTI NICOLÒ .....	Baucina	21	dicembre	1946
4) BATTAGLIA CARMELO .....	Tusa	24	marzo	1966
5) BIONDO GIUSEPPE .....	Santa Ninfa	12	ottobre	1946
6) BONGIORNO PAOLO .....	Lucca Sicula	20	settembre	1960
7) CAIOLA CALOGERO .....	San Giuseppe Jato	3	novembre	1947
8) CAMILLERI PINO .....	Naso	28	giugno	1946
9) CAMPO VINCENZO .....	Gibellina	22	febbraio	1948
10) CANGELOSI CALOGERO .....	Camporeale	15	aprile	1948
11) CARNEVALE SALVATORE .....	Sciaia	6	marzo	1945
12) CARRUBIA GIUSEPPE .....	Partinico	30	giugno	1947
13) CASTIGLIONE GIOVANNI .....	Alia	22	settembre	1946
14) CRESCERI MARGHERITA .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
15) CURCIO NICASIO .....	Ficarazzi	1	maggio	1947
16) CUSENZA GIORGIO .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
17) D'ALESSANDRO AGOSTINO .....	Ficarazzi	11	settembre	1967
18) DI MAGGIO LORENZO .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
19) DI SALVO VINCENZO .....	Licata	17	marzo	1958
20) FARNO PAOLO .....	Comitini	28	novembre	1946
21) GRIFÒ GIOVANNI .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
22) GUARINO GAETANO .....	Favara	16	maggio	1946
23) INTRAVAIA COSTANZA .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
24) LA FATA VINCENZO .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
25) LASCARI FILIPPO .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
26) LASCARI SERAPINO .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
27) LI PUMA EPIFANIO .....	Petralia Soprana	3	marzo	1948
28) LO JACONO VINCENZO .....	Partinico	22	giugno	1947
29) MACCHIARELLA PIETRO .....	Ficarazzi	19	febbraio	1947
30) MANIACI GIUSEPPE .....	Terracini	25	novembre	1947
31) MEGNA GIOVANNI .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
32) MIRAGLIA ACCURSO .....	Sciacca	4	gennaio	1947
33) MONTAPERTO VITO .....	Palma di Montechiaro	13	settembre	1947
34) PASSAFIUME NUNZIO .....	Trabia	18	giugno	1945
35) PIPITONE VITO .....	Marsala	8	novembre	1947
36) PUNTARELLO GIUSEPPE .....	Ventimiglia Sicula	5	dicembre	1945
37) RAIÀ ANDREA .....	Casteldaccia	23	novembre	1946
38) RIZZOTTO PLACIDO .....	Corleone	10	marzo	1948
39) SALVIA LEONARDO .....	Partinico	13	febbraio	1947
40) SANSONE NUNZIO .....	Villabate	13	febbraio	1947
41) SALVIA MICHELANGELO .....	Partinico	30	giugno	1947
42) SCACCIA GIROLAMO .....	Alia	22	settembre	1947
43) SCALIA GIUSEPPE .....	Cattolica Eraclea	25	novembre	1945
44) SPAGNOLO GIUSEPPE .....	Cattolica Eraclea	13	agosto	1955
45) SPINELLI MARINA .....	Favara	16	maggio	1946
46) VICARI FRANCESCO .....	Portella della Ginestra	1	maggio	1947

Se le risultanze globali della ricerca (che sono state condotte oltre il livello strutturale anche a quello psicologico-individuale) consentono di denunciare la pericolosità di orientamenti intesi a ridurre la mafia a delinquenza comune, *nulla, come l'uccisione dei sindacalisti*, può dare la conferma più inconfutabile del carattere sociale e politico del potere mafioso.

E così pure gli episodi di banditismo verificatisi in Sicilia anni or sono (almeno i più clamorosi) debbono essere ricondotti ad una situazione nella quale l'attività delittuosa cerca e trova copertura intervenendo, con la violenza, contro determinate rivendicazioni sociali e dichiarandosi partecipe di una lotta ideologica.

È chiaro, comunque, che nella storia del banditismo un episodio come quello di Portella della Ginestra non si era mai verificato, non essendo la strage perpetrata a scopo di rapine.

La lotta sanguinosa condotta dalla mafia contro le forze sindacali trova spiegazione — a giudizio del gruppo di ricerca — nel fatto che il trasformismo politico, come strumento per vanificare ogni programma politico e ogni possibilità di rinnovamento, perde l'efficacia nel campo sindacale, ne è riprova il fatto che, tra i sindacalisti uccisi figurano — secondo quanto si è potuto apprendere — anche elementi di notoria ispirazione cattolica.

Il sindacato rappresenta, nella situazione siciliana, un determinante strumento di rottura delle vecchie strutture. L'azione del sindacato, in Sicilia, si svolge prevalentemente nel settore agricolo. Come si è detto, in questo settore le azioni sindacali intaccano, oggettivamente, la struttura: dall'imponibile di mano d'opera, alla occupazione di terre incolte, al riparto mezzadrile, le rivendicazioni possono realizzarsi anche attraverso una limitazione del diritto di proprietà ai fini sociali. E questo il motivo della drammaticità che hanno sempre assunto le questioni sociali nelle campagne.

La mafia non ha esitato: ha colpito spietatamente, privando il movimento sindacale dei suoi quadri migliori.

Per conto di chi abbia colpito la mafia il gruppo di ricerca non ha potuto accertare: è quasi impossibile risalire a responsabilità individuali (che pure esistono) attraverso un intreccio inestricabile di interessi. Alcuni mafiosi sono oggi grandi proprietari terrieri; ma i delitti, tutti rimasti impuniti, ci pongono di fronte ad una serie di gravissime connivenze.

È certa, comunque, la collocazione della mafia nei riguardi delle rivendicazioni sociali.

L'ostacolato sviluppo del movimento sindacale non può non aver pesato fortemente nella evoluzione rurale ed economica della Sicilia, con conseguenze incalcolabili. In primo luogo, perchè il sindacato è un istituto di socializzazione secondaria nel quale il singolo può trovare protezione e affrancarsi da una struttura di valori chiusa ed immobile, può percepire gli interessi, uscire, infine, dalla angusta sfera della visione privata.

*La mafia ha ostacolato il consolidarsi delle istituzioni e della coscienza democratica.* La fiducia nelle proprie organizzazioni, sindacali e politiche, e quindi la fiducia in se stessi, avrebbe aperto ai cittadini che vivono nelle zone mafiose la strada verso un pieno inserimento nella vita democratica.

Sarebbero venute meno la ancestrale sfiducia verso le istituzioni formali e le necessità del ricorso al mafioso, elemento di mediazione tra l'individuo e il potere. Come tale, la mafia è obiettivamente un ostacolo alla evoluzione democratica: se l'individuo, consapevole del suo buon diritto ha fiducia nelle autorità, il potere mafioso non ha ragione di esistere.

Sul problema della persistenza della sfiducia nelle autorità da parte dei siciliani si rimanda ai risultati sul sondaggio d'opinione illustrati nel capitolo riguardante l'accettazione del potere mafioso.

Il rapporto tra la mafia e la politica (pur non essendo esclusivo) è inscindibile: senza questo rapporto con i gruppi di potere verrebbe meno la mediazione cui si è accennato e, quindi, gran parte del potere mafioso.

Altra manifestazione oggettiva del potere della mafia è l'immunità di cui godono coloro che si macchiano di delitti. Specialmente



in piccoli centri, i cittadini conoscono il nome degli autori di uno o più delitti. La mafia del resto non si nasconde: si deve, anzi, sapere che chi ha disobbedito alla legge della mafia deve pagare con la vita.

Eppure le sentenze della magistratura sono (come è noto alla onorevole Commissione) assolutorie, nel migliore dei casi, per « insufficienza di prove ». La magistratura, in Sicilia, mostra d'ignorare l'esistenza della mafia; di qui l'impossibilità di risalire ai mandanti del crimine.

Quanto ciò sia dovuto a deliberata volontà, quanto alla incapacità della cultura siciliana a percepire il fenomeno mafioso nella sua vera essenza è difficile stabilire. Per quel che riguarda i motivi culturali ha fornito elementi significativi il questionario che è ordinato nel capitolo relativo alla « accettazione del potere mafioso ».

Per quel che riguarda la protezione di cui gode la mafia, il gruppo di ricerca ha ritenuto di scegliere i due esempi seguenti:

Il signor Y. di Palermo, ebbe occasione alcuni anni or sono di rivolgersi a persone mafiose per ottenere aiuto a risolvere una questione che lo interessava. Lo ebbe. Due anni dopo, la stesse persone gli chiesero un « favore ». Si trattò di accompagnare, insieme al funzionario di una importante amministrazione statale, fin sulla nave in partenza per un porto estero, un evaso dal carcere.

È noto che molti elementi mafiosi sono stati assunti presso i numerosi enti locali, provinciali e regionali esistenti in Sicilia. Un episodio servirà a dimostrare le resistenze che si frappongono all'allontanamento di questi elementi mafiosi. A Palermo, nel mese di febbraio del 1967, il Presidente della Camera di commercio documentò, alla commissione comunale del mercato ortofrutticolo, l'esistenza di 13 mafiosi tra i titolari degli *stands* del mercato ortofrutticolo. Il direttore del mercato si dichiarò contrario: messa ai voti, la proposta fu respinta.

Il problema si fa più complesso quando si considera il più ampio piano economico, comprendente il processo di industrializzazione. Tale processo è, per definizione, antitetico ai valori mafiosi; qui l'esigenza della razionalità si oppone alla tradizione, la con-

seguinte mobilità sociale incalza le antiche, rigide stratificazioni sociali; la competenza, la capacità individuale prevalgono sui privilegi di nascita. *Assecondare l'industrializzazione* significa creare le condizioni per l'evoluzione globale della società siciliana.

In realtà, non si è verificato, nelle zone mafiose della Sicilia, un autentico processo di industrializzazione il quale può nascere solo dalla concomitanza di interventi pubblici e di volontà individuale, della creazione, delle infrastrutture e delle prospettive dinamiche dei gruppi sociali.

L'industrializzazione, in definitiva, o è un processo globale, o non è. E qui si pone un difficile problema, sul quale solo l'indagine sociologica può far luce; il problema, cioè, delle componenti culturali di tale processo.

*La Sicilia mafiosa (e non solo essa) offre un significativo esempio di come le attività industriali, anziché modificare il costume, possano essere inglobate in una rete di valori tradizionali e anacronistici. Esiste, cioè, una maniera mafiosa di dirigere le imprese economiche. Il pesante condizionamento degli interessi, dell'intreccio dei valori, in se stesso alienante e anacronistico di cui vive il potere mafioso, ha pesato in modo decisivo sullo sviluppo industriale. E il caso di alcune industrie di Bagheria, condotte con criteri così evidentemente antieconomici da far supporre, con ragione, l'esistenza nascosta di attività mafiose. E il caso di industrie (ci si riferisce sempre a Bagheria) che bruciano per « autocombustione » nel mese di novembre!*

Dall'indagine svolta a Bagheria dal gruppo di ricerca si riporta, a scopo esemplificativo, il seguente brano: « Questa struttura economica non spiega evidentemente un certo benessere abbastanza diffuso che comincia ad avvertirsi a Bagheria anche negli strati popolari. Nè spiega come faccia tanta gente, che secondo i dati ufficiali dovrebbe morire di inedia, ad andare avanti. Eppure i segni del miglioramento del livello di vita sono evidenti: fabbricati nuovi, televisori, consumi alimentari specie di carni in rapido aumento, soprattutto nuove automobili. L'incremento della motorizzazione è stato esplosivo. Con una popolazione di circa 34 mila

abitanti si parla (ma la cifra non è controllata) di circa 20 mila macchine intestate a bagheresi. L'incremento della motorizzazione è senz'altro uno dei fattori che hanno provocato la costituzione di una grossa officina di assistenza Fiat alla periferia di Bagheria, verso Palermo.

Molte cose si spiegano quando si pensa che i dati ufficiali non possono che cogliere un limitato aspetto della verità. In realtà la popolazione occupata nell'agricoltura è minore di quella che figura dai dati. *Il contrabbandando, attività floridissima, non figura evidentemente nei tipi di occupazione.*

#### L'insufficienza delle spiegazioni tradizionali.

##### a) Il concetto criminologico di mafia.

Il concetto criminologico di mafia la considera e riduce essenzialmente ad una associazione a delinquere.

Ma perchè e come si raggiunge il crimine? Per spiegare questa domanda dobbiamo considerare i termini e i caratteri per cui la mafia riesce a dominare una intera popolazione. Il carattere più importante è forse costituito dal quel muro misterioso della paura che l'uomo, noto per delitti e crimini, incute ai più deboli. La mafia è la legge del più forte perchè la ragione sta sempre dalla sua parte e i posti di responsabilità sono occupati solo da chi abbia dato prova sicura e valida di non minacciare invano. Infatti, se così non fosse, sarebbe impossibile mantenere all'obbedienza e al silenzio una popolazione per anni e per secoli. Il capo, o meglio il mafioso, deve conquistare prestigio e saperlo mantenere. Ma come l'ottiene questo prestigio? *Dimostrando agli altri di non temere nessuno, e cioè per mezzo del crimine.* Il mafioso e i suoi discepoli sono uomini dal cuore saldo, individui che per tre soldi sarebbero capaci di sgozzare un bambino. E se i discepoli uccidono perchè sono comandati, *il vero mafioso uccide, oltre che per vendetta, per sopraffazione.*

Tipico il caso accaduto, in un paese vicino ad Agrigento, ad un giovane allevatore di polli. Questi era solito, la domenica sera, re-

carsi a giocare a carte in una osteria frequentata spesso da un mafioso. Mentre tutti i presenti gli rendevano omaggio, il giovane allevatore era l'unico che si asteneva dal rendere simili ossequi. Il mafioso non glielo perdonò e, dopo un ammonimento che stava a significare la sua fine imminente, gli tese un agguato e l'uccise. Le parole che il mafioso rivolse al povero allevatore prima di ucciderlo suonarono così: « Ti staccherò la testa e la terrò appesa in camera mia, così mi rispetterai in eterno ».

Per poter spiegare ancora più esattamente il concetto criminologico di mafia, occorre anche tenere presente cosa rappresenta la mafia per i siciliani. I siciliani col vocabolo mafia intendono e indicano due fatti, due fenomeni sociali che, quantunque stiano fra loro in stretti rapporti, pure sono suscettibili di una analisi separata. La mafia, o meglio, il sentimento di mafia, è una maniera di sentire che, come la superbia, come l'orgoglio, come la prepotenza, rende necessario un certo modo di agire in un dato ordine di rapporti sociali; e indica pure in Sicilia non uno speciale e unico sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali, però, quasi sempre sono tali da fare rasentare ai membri dell'associazione stessa il codice penale, dato che talvolta raggiungono veramente il crimine.

Lo spirito di mafia può essere descritto, quindi, in queste parole: esso reputa segno di vigliaccheria e debolezza il ricorrere alla giustizia dei pubblici poteri, per vendicare certi torti ricevuti. Da ciò si può dedurre che mentre è ammesso anche per il mafioso che il furto semplice, la truffa e tutti i reati nei quali ci si aiuta solamente con l'astuzia e l'inganno senza la presunzione di esercitare violenza e di avere forza e coraggio maggiore della vittima, si possono denunciare alla giustizia, questo invece non è ammesso per un sentimento di dignità personale, quando il reato riveste carattere di una imposizione aperta, di un sopruso che l'autore vuol fare proprio a quel dato individuo per fare sentire ad esso la propria superiorità e, se si ricorresse al potere costituito anche per simili reati, ne andrebbe la dignità persona-



le. Le offese all'onore delle famiglie, le percosse, le violenze personali, il taglio delle viti, l'uccisione del bestiame, l'omicidio, il ricatto con sequestro di persona sono tutti reati per i quali la denuncia alla giustizia è ritenuta dai mafiosi cosa sconveniente e vile e se viene fatto è « pro forma » per mettersi in regola, come si dice in Sicilia, con la giustizia, ma senza indicare nessuna traccia che possa agevolarla, anche se si conoscono benissimo molti indizi che possono portare alla scoperta del reo perchè, ad esso, si aspetta il momento opportuno per far sentire la propria vendetta e per dimostrare la propria superiorità.

b) *La mafia « come abito mentale ».*

La concezione della mafia come fatto psicologico individuale trova indubbiamente ampio riscontro nei dati di fatto e nei comportamenti osservabili. Essa non può tuttavia, a giudizio del gruppo di ricerca, essere considerata come esauriente. Non vi è dubbio, infatti, che si possa registrare uno « spirito mafioso » o « spirito di sicilianismo » come è stato detto autorevolmente a suo tempo da Gaetano Mosca. Si tratta certamente di un abito mentale nel quale s'incontrano fierezza e violenza, sdegnoso senso del proprio valore e nello stesso tempo disprezzo per la vita propria e altrui. Esso ha alle spalle secoli di dominazione straniera e di ribellione contro di essa tanto da costituire la cristallizzazione di una forma tipica di un ambiente oppresso e dominato, soggetto fin da tempi immemorabili a invasioni dall'esterno, e pertanto diffidente, chiuso, contraddittoriamente bisognoso nello stesso tempo di protezione ma anche di autoaffermazione violenta, di tutela, ma nello stesso tempo di omertà. La concezione psicologica della mafia ha certamente dei meriti. Il gruppo di ricerca, sulla base dell'analisi delle risposte alle domande del questionario, ha potuto accertare l'esistenza e la diffusione di valori psicologici che sono fondamentalmente valori mafiosi, anche se da coloro che vivono immersi in essi non possano venire esplicitamente riconosciuti come tali. In altri termini, questi valori so-

no apparsi al gruppo di ricerca come talmente penetrati nella psicologia siciliana che gran parte degli abitanti dell'Isola non possono vedere la società moderna e la loro stessa esperienza quotidiana se non attraverso di essi. Si giunge così al paradosso di persone o gruppi sociali che vivono in un ambiente dominato dai valori mafiosi e che, con molta naturalezza, negano tuttavia l'esistenza della mafia. Ciò è particolarmente visibile nel caso dell'omertà e nel senso della vendetta, di cui diamo negli allegati la configurazione completa, così come la si desume dalle risposte ai questionari.

L'insufficienza della spiegazione psicologica della mafia risulta evidente da una semplice constatazione: perchè la mafia prospera nella Sicilia nord-occidentale mentre è praticamente assente nella Sicilia orientale? Se il comportamento del mafioso fosse necessariamente legato e determinato dalla struttura psichica del siciliano, è chiaro che esso dovrebbe egualmente coinvolgere gli abitanti di tutte le province dell'Isola.

Per rispondere a questa domanda, che di per sé costituisce un'obiezione di comodo contro l'esistenza stessa del fenomeno mafioso, il gruppo di ricerca ha condotto un approfondito studio comparativo, basato sia sull'osservazione diretta che sull'analisi dei dati statistici disponibili, con il quale si mettono a confronto la Sicilia orientale e la Sicilia nord-occidentale.

c) *La scarsità di opportunità e la ristrettezza delle mete culturali.*

Una seconda interpretazione dell'obbedienza può essere data attraverso l'antropologia culturale. Ogni concetto è relativo alla particolare cultura di cui fa parte. La libertà, ad esempio, è un concetto relativo di questo tipo. Una persona si sente libera fin tanto che si trova in completa armonia con la sua cultura, ossia con quello che gli è stato insegnato a credere e con i valori che gli è stato insegnato a dare alle cose ed alle azioni. Non si sente più libera non appena diventa conscia dei limiti della sua cultura e non può più sottomettersi ad essi perchè

vede che diventano sostituibili con nuovi limiti culturali, migliori.

Il concetto di obbedienza può essere analizzato con gli stessi strumenti di quello di libertà. In un sistema con particolari mete culturali, scarse di numero ed assai omogenee tra di loro, l'obbedienza è automatica e può essere identificata con la libertà finché le mete culturali restano così scarse che la gente non può nemmeno concepirne di diverse.

Sul piano dei valori individuali, questa larga disponibilità ad essere comandati porta a considerare il comportamento di obbedienza *tout court* come comportamento sociale, conduce ad una confusione di sociale e rituale, ad una mistica più o meno conscia del capo come interprete del significato rituale.

Questo tipo di obbedienza, che si può chiamare di tipo magico-rituale, o « per scarsità di mete culturali » o per ignoranza, coincide largamente con una particolare distribuzione del potere di tipo non istituzionalizzato o gerarchicizzato in maniera formale, ma episodico.

In un tipo di società come questa i rapporti sociali si mantengono da soli. Il potere agisce solo in maniera negativa, per eliminare i comportamenti sociali aberranti; oppure agisce senza fasi intermedie, senza rapporti di dipendenze e di interdipendenza organizzati, senza rapporti di tipo contrattuale formale ed informale che hanno il torto di dare solo vantaggi parziali, ma *va diritto allo scopo attraverso schemi di comportamento ridotti all'essenziale, all'ultima fase, quella della violenza o dello sfruttamento.*

Questo tipo di società ha una sua sorprendente forza di perpetuazione.

L'ignoranza generalizzata è uno dei mezzi più efficaci di controllo del comportamento sociale e insieme uno di quelli che danno più garanzie di stabilità. La violenza le è inferiore ed appartiene ad una fase successiva nella quale il controllo della società è più difficile. E meno facile costringere una persona a fare una certa cosa di quanto non sia mantenere immutate le condizioni che la fanno obbedire da sola, per lo meno se

si considera una società come un corpo isolato rispetto all'esterno.

La forza di perpetuazione di un simile tipo di società poggia anche sul fatto che ogni fenomeno di crescita economica e politica non è mai autonomo, ma strumentale per la conservazione dello stato di soggezione nel quale si trova l'individuo. Che non si diano sviluppi separati della società, dell'economia, delle istituzioni politiche, è più che mai vero proprio in questo caso. Un forte potere a base magico-rituale condiziona la crescita dell'economia e delle strutture politiche nel senso di farne uno strumento per la persistenza di questo potere.

L'economia diventa così un mezzo di controllo collaterale al controllo di natura più specificamente sociale. Fin quando dura, senza incrinature, il sistema a mete culturali univoche e senza alternative, in una parola finché dura l'ignoranza, le forme di oppressione sono dapprima oppressione solo se si guarda al loro risultato, perchè sono accettate passivamente dalla base sociale, senza bisogno di violenze. Man mano che le mete culturali evolvono, *si passa a forme di oppressione vere e proprie.*

La ricchezza comincia ad essere usata come forma di ricompensa per il comportamento accettivo. La ricchezza — soprattutto — rende possibile la produzione di « strumenti » sia in senso fisico (al limite, per mantenere il controllo con la violenza; oppure per migliorare il reddito dei campi o del commercio e produrre nuova ricchezza), sia in senso astratto (leghe, gruppi, pluralità di persone comunque non ancora organizzate in senso politico, capaci di creare diaframmi economici).

L'utilizzazione di questo o quelli degli strumenti di controllo dipende dal grado nel quale la società è capace di mantenere il suo equilibrio attraverso l'unico mezzo della ristrettezza delle mete culturali.

Se la capacità di controllo dei comportamenti interindividuali di cui il sistema culturale è dotato è anche solo di poco incrinata, il controllo attraverso l'economia raggiungerà se non la fase nella quale vengono utilizzati le leghe, i gruppi, i diaframmi economici, quella della ricchezza come arma o del-



la ricchezza come strumento per produrre altra ricchezza. Il che è solo un altro modo per dire che i fattori umani e culturali necessari alla crescita dell'economia sono condizionati al fatto che la società perda parte di quel potere di controllo assoluto che ha sull'individuo.

#### La letteratura sulla mafia.

Le numerose pubblicazioni dedicate alla mafia, la vastità degli studi compiuti, gli articoli e i saggi, da una parte hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi responsabili, dall'altra hanno contribuito a sfatare molte leggende e quell'aureola di mistero di cui abitualmente tale fenomeno veniva circondato.

Ora c'è una tendenza generale ad esaminare l'origine e la natura della mafia in termini sempre più concreti, con una maggiore aderenza alla realtà storica. Cosicché stanno cadendo le interpretazioni che nel secolo scorso ed ancora in questo secolo avevano considerato la mafia come un fenomeno semplicemente derivato dalle molteplici dominazioni straniere succedutesi in Sicilia per la conseguente nascita degli antagonismi di razza, tanto più forti quanto maggiore era stata la permanenza dell'una o dell'altra dominazione, o dovuta ad una congenita inferiorità della razza meridionale in contrapposizione alle popolazioni del Nord d'Italia; o alle caratteristiche delinquenziali siciliane. Così è stata anche superata la interpretazione della mafia come conseguenza immediata e quasi esclusiva della lunga dominazione spagnola, interpretazione per cui si era arrivati a riscontrare delle analogie fra i « mafiosi » e i « bravi » dei Promessi Sposi e superato anche l'equivoco fondamentale di gran parte di studiosi siciliani del secolo scorso, dal Capuana al Pitre, a V. E. Orlando, i quali identificavano e risolvevano la mafia in un modo di sentire, d'essere e d'operare e, piuttosto che considerarla nella sua complessa natura sociale, quasi ponevano all'origine di essa uno spirito e un modo di sentire, schematizzati psicologicamente, sì

che spesso il sicilianismo e lo spirito mafioso venivano ad identificarsi e ad assimilarsi reciprocamente nella comune accezione di « un vago stato d'animo di solidarietà degli isolani contro i governi, le occupazioni e gli interventi esterni » (1).

Eppure, tali interpretazioni esprimevano un'esigenza valida ancor oggi; ricercare cioè le origini anche lontane del fenomeno mafia che, come ogni fenomeno storico e sociale, per essere compreso nella sua vera natura e giustamente valutato deve essere storicamente inquadrato e seguito nella sua evoluzione in rapporto all'ambiente sociale, economico e spirituale in cui è sorto e si è sviluppato. Solo in tal modo sarà possibile superare l'errore comune alla gran parte delle tesi che chiameremo metastoriche, le quali, dopo aver creato un tipo astratto di « mafioso », esemplato sul tipo più comune esistente nell'età in cui la mafia aveva iniziato a far sentire il suo peso, lo hanno antistoricamente rapportato ad ogni caso particolare in una completa fissità interpretativa. Su una tale base storica concreta, si potranno tracciare le linee di sviluppo e le caratteristiche della mafia secondo un punto di vista più propriamente sociologico, e, chiarita la specificità storica e le caratteristiche atipiche del fenomeno, sarà possibile condurre un'analisi sotto l'aspetto di manifestazione tipica di potere informale.

Bisogna precisare che mancano studi sociologici veri e propri sull'argomento. Veramente sociologica può essere considerata soltanto la bellissima inchiesta condotta in Sicilia dal Sonnino e dal Franchetti nel 1876; in essa il piano generale e il piano particolare di ricerca si fondano perfettamente e la analisi è condotta secondo una prospettiva il più possibile globale.

La bibliografia sulla mafia si può ordinare distinguendo tre tendenze fondamentali:

1) opere che interpretano la mafia come un fenomeno di eroismo e di valore, espressione dello spirito siciliano;

(1) S.F. ROMANO, *Storia della Mafia*, Milano 1966, pag. 92.

2) opere che interpretano la mafia come un fenomeno delinquenziale;

3) opere che studiano la complessità dell'origine e della struttura della mafia considerandone le componenti storiche, politiche, economiche e possiamo dire sociali; ricordiamo però, come già abbiamo precisato, che manca una prospettiva strettamente sociologica del problema.

Questo criterio ci sembra valido per una schematizzazione generale ed un primo necessario ordinamento del vastissimo materiale da esaminare; riteniamo però che esso da solo non sia sufficiente a dare una panoramica dello svolgersi del travaglio di studio e di critica, dall'Unità in poi, relativo al fenomeno della mafia, e crediamo che debba essere integrato da una prospettiva storica. In tal modo le voci della polemica o della critica sulla mafia, essendo proiettate sullo sfondo del momento storico in cui si svilupparono, assumono una intensità ed un significato maggiore, ed acquistano una dimensione ben diversa. Nel nostro lavoro, questi due criteri orientativi vengono a intersecarsi.

Iniziamo il nostro studio dai primi anni dell'Unità nazionale. Fino al 1865-66 infatti nella letteratura polemica intorno alle condizioni generali dell'ordine pubblico in Sicilia non si parla di « mafia »; se mai si accenna ad una « setta » di delinquenti non meglio identificata. Che la mafia fosse presente, sia pure senza un nome preciso, nelle provincie centro-occidentali dell'Isola già nell'ultima fase borbonica, risulta in modo evidente dalle carte della polizia, conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo, che testimoniano la tendenza dei ceti proprietari a organizzarsi in modo autonomo dallo Stato (2) per difendere i loro beni contro il movimento popolare contadino. Questo anzi è uno dei nodi storici fondamentali per intendere il carattere specifico e la funzione sociale della mafia, che in quel fenomeno trova il suo antecedente più immediato. Quel fenomeno, cioè, di associazione delinquenziale al servizio degli interessi di classe di certi gruppi

(2) Cfr. E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina - Firenze, 1959, pagg. 60-80.

che nella nuova situazione economica, politica e amministrativa, creato dallo Stato nazionale unitario dopo il 1860, troverà sviluppo, estensione e organicità, fino a diventare un tratto dominante nei rapporti sociali, economici, politici e morali della vita siciliana (3). D'altra parte il silenzio sull'attività mafiosa preunitaria è dovuto a molteplici ragioni, fra le quali: l'omogeneità profonda tra il fenomeno mafioso e l'ambiente sociale, per cui la mafia aderiva normalmente alle condizioni secolari dell'amministrazione, al tacito compromesso tra lo Stato e le camarille; la mancanza di liberi organi di informazione; la paura di incorrere nell'odio e nella vendetta delle persone influenti, ecc. (4).

Le vicende e i problemi dell'unificazione dell'Isola sono stati riesaminati in modo critico e originale da studiosi come il Romeo, il Romano, il Brancato (5).

Ma chi voglia rendersi conto di come, a poco a poco, emerse e venne alla ribalta dell'opinione pubblica la mafia, come fenomeno sociale e come concetto pubblicistico, deve ricontrollare i numerosi opuscoli, scritti occasionali, ecc., alimentati dalla polemica locale dal 1860 al 1870. Anche se il tema è differente da quello della mafia (annessione, regionalismo, luogotenenza, ordine pubblico e repressione della malavita, ecc.), in quelle pagine c'è però l'elaborazione dei temi cari alla borghesia moderata siciliana, temi che torneranno per molti decenni ancora, al livello delle polemiche di mafia.

Un'altra questione da accennare, che è parallelamente anche un elemento di convalida per la scelta dell'inizio cronologico del

(3) S.F. ROMANO, *Storia della Mafia* cit., pagg. 114-117.

(4) D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, in « Nuovi Quaderni del Meridione » A.II. n. 5 (gennaio-marzo 1964), pagg. 194-195.

(5) Afr. *Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici del Risorgimento Italiano*, Palermo, 15-20 aprile 1961 - Milano 1962 — R. ROMBO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1949 — S.F. ROMANO, *Sul brigantaggio e la mafia*, in appendice a *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze 1952 — F. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna 1956 — La più ampia raccolta di documenti è: G. SCICILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952.



nostro lavoro, è quella riguardante l'origine del termine « mafia ». Si tratta di una questione dibattuta e controversa sia sul piano linguistico che sul piano storico (6).

Prescindendo dal problema puramente linguistico, bisogna considerare il significato che il termine ha assunto via via attraverso i tempi. Sotto questo aspetto, come osserva giustamente il Brancato, « non si è andati oltre i risultati raggiunti dal Pitre » (7), il quale riferisce che il termine « mafia » era usato, già nella prima metà del secolo XIX, in un rione di Palermo, nel significato di bellezza, baldanza, orgoglio » (8). Ma se « bello » ed « eccellente » era il significato antico, intorno al 1865-66 la parola cominciò ad assumere uno diverso: pur mantenendo il senso di cosa perfetta, prese anche quello di « lega di uomini coraggiosi e vendicativi ».

Secondo il Pitre — opinione confermata da studi recenti — la trasvalutazione del termine nel senso specifico di « associazione di gente coraggiosa e violenta » risale direttamente alla divulgazione di esso per mezzo del dramma di Giuseppe Rizzotto « I mafiosi di la Vicaria » rappresentato nel 1863 (9).

Il primo funzionario che in un rapporto amministrativo, che sta all'origine di non poche interpretazioni equivocate sulla mafia, adoperò il termine « mafia » fu il prefetto di Palermo Filippo Gualtieri, nel 1865. Qui il termine « mafia » è assunto già in un significato più ampio di quello specifico del dramma popolare, con più larghe implicazioni e connessioni. La « mafia » indicava per il Gualtieri una « associazione malandrinesca » che aveva sempre avuto in Sicilia dirette relazioni con la vita politica, specie nei momenti di rivoluzione, e la cui diffusione era stata facilitata dal turbamento dello spirito pubblico nell'Isola e dallo scarso prestigio

morale delle autorità. Il carattere particolare della mafia siciliana sarebbe stato da individuare nella necessità del legame tra malandrinnaggio e partiti politici; con questa premessa, che da un lato coglie un carattere essenziale di ciò che sarà la mafia nel periodo seguente al 1866, e dall'altro ha il difetto di servire di giustificazione ad un'operazione di polizia che vuole eliminare i partiti di opposizione, il termine iniziò ad acquistare quel riferimento politico da cui non si è più liberato, fino ai nostri giorni.

È evidente fin da ora, e lo approfondiremo in seguito, che interpretazioni che riducono la mafia ad un'espressione di eroismo, o ad un fenomeno delinquenziale, indipendentemente dalla struttura economica, sociale e politica dell'Isola, non possono indicare affatto la causa determinante o anche solo la caratteristica di un fenomeno complesso di violenza insieme legale ed illegale.

D'altra parte bisogna notare che anche la pubblicistica più recente, pur sottolineando di preferenza i legami della mafia con la vita politica e con la struttura sociale, e indicandone una delle cause nella arretratezza economica, non mette in luce organicamente l'intreccio particolare dei diversi elementi che caratterizzano la determinata forma « patologica » dello sviluppo sociale presentata dalla mafia rispetto a tutte le altre forme di violenza di attività delittuosa e illegale, che sono la normale patologia di ogni organismo sociale giuridicamente regolato.

#### 1) Interpretazione psicologico-eroica della mafia e sicilianismo.

Abbiamo già accennato che un equivoco comune a molti studiosi del secolo XIX, alimentato per spirito di sicilianismo da siciliani stessi, riduceva la mafia a schemi psicologici ed astratti. Abbiamo anche accennato al fatto che spesso mafia e sicilianismo si saldano, più o meno inconsapevolmente nel pensiero di non pochi siciliani, e in modo speciale fra certi strati dirigenti intermedi e fra gli intellettuali sicilianisti. Quel mondo di regole e di forme di rispetto semicavalleresco, che nel mafioso di tipo tradizionale

(6) Cfr. D. NOVACCO, *Considerazioni sulla fortuna del termine mafia*, in « Belfagor », 1952, 2 — Vi sono esposte e riassunte le tesi fondamentali sull'argomento.

(7) F. BRANCATO, *Mafia e brigantaggio*, biblioteca in « Quaderni del Meridione », 1958, 3, pag. 326.

(8) G. PITRE, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1899, vol. II, pagg. 283-337.

(9) Ora riprodotto in G. G. LOSCHIAVO, *Cento anni di mafia*, Roma 1962.

è il segno esteriore della persona di rispetto perchè vuole essere rispettata nel suo prestigio, e in tal modo riconosciuta quasi in una posizione di preminenza nella società, facilmente si lega a quello spirito di indipendenza, di fierezza, di coscienza della forza individuale e di gruppo, che si nasconde e si colora spesso, di tradizione « nazionale » isolana (10). Il sicilianismo, infatti, prima che ideologia politica ben precisa della autonomia e indipendenza isolana, è anzitutto alla base un vago stato d'animo di solidarietà contro i governi, le occupazioni e gl'interventi esterni, un sentimento complesso e confuso che finisce per assimilare dentro di sé certi elementi dello spirito della mafia. Basti pensare ad alcuni uomini politici, certamente nè separatisti nè antiunitari, quali Francesco Crispi e Vittorio Emanuele Orlando, che espressero giudizi in cui i due termini non di rado si confondevano. Il secondo, specialmente, in un discorso tenuto a Palermo nel 1924 per le elezioni amministrative manifestò il suo sicilianismo in una definizione dello spirito siciliano che includeva, abbastanza esplicitamente, anche lo spirito della mafia (11).

Un elemento interessante da notare nella interpretazione eroica della mafia è la presenza di una sorta di morale e singolare idealizzazione del diritto di ricorrere a tutti i mezzi, anche extralegali, per imporsi ai ricchi e ai potenti: atteggiamento che ha influito notevolmente a perpetuare fino ad oggi certe consuetudini di rispetto e di omertà nei confronti dei mafiosi anche da parte di un gran numero di persone che non hanno alcun genere di rapporto o motivo di dipendenza o di paura. Tale idealizzazione ed anzi piena giustificazione del diritto della violenza extralegale appare dovuta in Sicilia alla confluenza di motivi generali e di motivi particolari: da un lato cioè alla concezione eroi-

ca del bandito cara al secolo XIX e giunta fino alla soglia del nostro tempo, dall'altro alle condizioni storiche specifiche dell'Italia meridionale e delle isole, dove quella concezione ha resistito più a lungo, secondo alcune caratteristiche particolari.

Il mito popolare e romantico, infatti, caro anche alla ideologia anarchica, considerava i briganti appunto come gli « eroi » di una violenta protesta individuale che cerca giustizia da sé, insofferente nei riguardi della legge e vendicatrice della prepotenza dei forti contro i deboli, dei ricchi contro i miseri.

Non è qui nostro compito risalire alle origini di questo atteggiamento. Quello che ci interessa invece è porre in risalto l'interpretazione che esso ha trovato in Sicilia. Negli scrittori siciliani c'è appunto l'eco della convinzione che per riuscire nella vita occorre avere coraggio, tanto coraggio e forza da porsi, se è necessario, anche contro l'autorità e la legge, ricorrendo a mezzi estremi, ovvero appoggiandosi a coloro che hanno questa forza, questo coraggio, e i mezzi comunque per imporsi passando sopra gli obblighi della legge. Tale convinzione potrebbe essere compendiata nell'affermazione di Sebastiano Cammareri Scurti, che, alla fine del secolo XIX, scriveva sulla « necessità della mafia per riuscire nella vita » (12).

L'individuazione di questo « spirito della mafia » è appunto uno dei risultati più interessanti a cui sono giunti alcuni degli autori che consideriamo in questo gruppo, particolarmente interessante in quanto quel sentimento, pur avendo subito una certa trasformazione per quanto riguarda certe forme e metodi, non è certamente sradicato nè superato.

L'errore di questi scrittori consiste nel fatto che essi danno allo « spirito della mafia » il valore di unica causa determinante della mafia stessa, riducendo l'origine di un fenomeno sociale ad un modo di sentire e ad uno spirito schematizzati psicologicamente, quando invece l'individuazione di quel « sentimento della mafia » può essere uno strumento

(10) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 91.

(11) V.E. ORLANDO rivendicò al carattere di ogni siciliano talune virtù e qualità del mafioso; « se per « mafia » si intende il sentimento dell'onore portato fino alla esasperazione, insofferenza contro la sopraffazione, generosità, ecc., allora anche io mi dichiaro mafioso ».

(12) S. CAMMARERI SCURTI, in « Critica Sociale », 16 aprile 1898.



valido di ricerca e di interpretazione, entro i limiti indicati ad esempio dal Franchetti nella sua inchiesta in Sicilia, che analizzeremo in seguito.

Giuseppe Pitré è il rappresentante più famoso della interpretazione eroica della mafia.

In base alle sue ricerche linguistiche, cui già abbiamo fatto cenno, egli cercò di conciliare il significato popolare antico di « bello », « eccellente » della voce mafia (13) con il nuovo significato diffuso dal dramma del Rizzotto, concludendo, anche per un senso di malinteso campanilismo, che il termine mafia trae il suo significato « dall'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interesse e d'idee: donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui ».

Affermazione che in effetti non definisce né il contenuto specifico né la struttura della mafia e non contiene nulla di particolare rispetto alla ideologia popolaresca e romantica del secolo XIX, ma registra e interpreta il sentimento di attrazione e di simpatia che accompagnava, e ancora accompagna in gran parte del popolo e di taluni strati di ceti medi, gli atti di ribellione e di forza contro la autorità.

Lo stesso carattere di genericità e di « eccellenza » si ritrovano nell'interpretazione che il Pitré dà all'*omertà*.

« Il termine *omertà* » — egli asserisce — « non significa umiltà, come potrebbe sembrare a prima vista, ma omineità, qualità di essere « omu », cioè serio, sodo, forte... Base e sostegno dell'*omertà* è il silenzio; senza di questa l'« omu » non potrebbe essere « omu », né mantenere la sua superiorità incontrastata, restando scoperto agli occhi della giustizia » (14).

(13) G. PITRÉ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1889, vol. II, pag. 291. «...E al Borgo (none di Palermo) la voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza... coscienza di essere uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questo, baldanza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza ».

(14) G. PITRÉ, *op. cit.*, pag. 294.

Dal Cammareri Scurti abbiamo già citato la affermazione relativa alla « necessità della mafia per riuscire nella vita ». Vogliamo ora analizzare un po' più profondamente la sua interpretazione della mafia. Il punto focale della sua tesi vede il fenomeno mafioso ricondotto al nucleo sostanziale psicologico dello spirito della mafia, ma questa tesi viene arricchita e sviluppata in altri sensi, sia storici che economici.

Sebastiano Cammareri Scurti pubblicò sul giornale socialista *Il diritto alla vita* di Trapani, da lui stesso diretto, due puntate di una inchiesta sulla mafia (15), in cui erano contenute alcune osservazioni piuttosto interessanti insieme ad una proposta di azione pratica — la nazionalizzazione della terra — per mutare le condizioni in cui il fenomeno veniva elaborandosi.

Segretario dell'on. Abele Damiani al tempo dell'inchiesta agraria, il Cammareri Scurti aveva una buona esperienza dell'ambiente agricolo isolano, accompagnata da una particolare sensibilità di studioso delle condizioni « morali » delle classi rurali, tra le quali si sviluppava prevalentemente il cosiddetto « spirito di mafia ». Precise considerazioni storiche, solo di rado complicate da alcune di carattere etnico, fanno da sfondo alla interpretazione psicologico-eroica della mafia.

« La caratteristica siciliana » — afferma lo studioso marsalese — « è la mafia nella sua espressione originaria. Essa è il perversimento naturale di un popolo di grande razza venuto per lenta immigrazione, nelle epoche antiche e nel medioevo, dal continente italiano e costretto a vivere sui latifondi dell'isola una vita di violenze. Violenze degli invasori venuti sempre a insignorirsi della terra siciliana; violenze dei signori della terra contro i villani; violenza del clima arido e malarico contro la colonizzazione; violenze del colono per sfruttare la terra senza nulla restituirvi nella breve durata dell'affitto; violenze dei poteri costituiti contro il debole a servizio dei potenti; violenze delle classi cittadine contro le plebi rurali; violenze tra

(15) Nei numeri del 17 e 31 dicembre 1899.

i lavoratori per conquistare un posto nella vita.

In questo inferno, chi non vuole essere dannato deve farsi diavolo, e la mafia è una diavoleria per assicurare all'individuo rispetto e mezzi di vita. Il mafioso è l'uomo che cerca nelle proprie forze individuali il mezzo di farsi ragione; e quando vi riesce, lo mostra nelle fogge particolari del linguaggio, del vestire e del gesto, e ne dà la prova coi fatti ».

Si trovano così sparse nell'inchiesta osservazioni relative alle manifestazioni esteriori dello spirito mafioso, con le quali spesso prendeva forma l'esercizio sistematico della violenza « per acquistare distinzione e incutere rispetto », dall'atteggiamento spavaldo (« la indipendenza di carattere e la libertà di pensiero pigliano nel volgo siciliano i caratteri della mafia ») fino al gergo dei mafiosi, che presentava caratteri locali enfatici e grotteschi.

Vi sono anche accenni alla influenza che l'epopea popolare cavalleresca poté avere in un ambiente in cui il culto della forza si accompagnava ad un sentimento « elevato e rozzo » di dignità personale:

« La mafia siciliana trovò » egli scrive « nei valorosi paladini uccisori di pagani e di saraceni, i nobili rappresentanti e la santità della causa della violenza personale ».

Il Cammareri Scurti cerca di arrivare ad una definizione della mafia. Per questo avverte subito che « la mafia non è per se stessa delinquenza. Ma è un triste prodotto del suolo siciliano, sul quale la delinquenza piglia caratteri particolari ». La questione della mafia, invece, implica per lui tutto il problema economico e morale della Sicilia. Sul piano morale la mafia, cioè, esprime la degenerazione di individui costretti a vivere « una vita di violenze » in un ambiente avaro e mal sicuro, rimasto per secoli sostanzialmente immutato; sul piano economico rappresenta le conseguenze del latifondo, così che l'Autore, confutando la tesi del Di Rudini (16) secondo cui il latifondo non poteva avere causato la mafia, afferma che « il malandri-

(16) A. DI RUDINI, *Terre incolte e latifondi*, in « *Giornale degli economisti* », febbraio 1859.

naggio mafioso di Palermo non è adunque che il prodotto naturale che dai latifondi dell'isola vi si raccoglie ed elabora ».

La mafia inoltre gli appare essere una forza politica, cioè « lo strumento di un interesse prepotente di dominio delle masse » così che risulta evidente il nesso tra mafia e organi costituiti dello Stato.

Con queste osservazioni, anche se scarsamente organiche, il Cammareri si inseriva nel novero degli studiosi che si rifiutavano di vedere la mafia sotto l'angolo visuale della inferiorità razziale dei siciliani: egli vuole assumere, invece, dinanzi alla propria coscienza civile e politica i termini reali del problema, intendendo la mafia come la manifestazione di una selvaggia « necessità » per poter riuscire nella vita, nata dalla violenza e dalla arcaicità dei rapporti sociali esistenti nel latifondo borghese (17).

Secondo Luigi Capuana (18) il sentimento fondamentale, animatore dello spirito della mafia, è uno « spirito di insofferenza per le prepotenze » un tipo particolare di reazione e ribellione istintiva contro uno stato di cose sempre più insopportabile.

Se si prescinde da ogni determinismo psicologico, tale interpretazione può essere valida proprio in quanto indica una delle conseguenze effettive che l'onnipotenza baronale produsse negli strati inferiori della società siciliana, specialmente nelle campagne, anche se, come abbiamo avuto occasione di precisare, un'interpretazione che prescindendo dalla struttura economica, sociale e politica dell'Isola, risulta sempre insufficiente.

Enrico Onofrio (19-20) afferma che per mafioso si intende in Sicilia « chi ha del corag-

(17) SALVATORE COSTANZA, *Una inchiesta poco nota sulla mafia*, in « *Nuovi Quaderni del Meridione* » a. II, n. 5, pag. 58.

(18) L. CAPUANA, *La Sicilia e il brigantaggio*, in « *L'isola del Sole* », Catania 1903.

(19-20) E. ONOFRIO, *La mafia in Sicilia*, in « *Nuova Antologia* » febbraio 1877, pagg. 367-71. V., inoltre, *Lettere al direttore del Corriere della Sera di Milano intorno alla questione siciliana*, in « *L'Unione* » Milano, 27-28 1877; *La mafia*, in « *Farfalla* », Cagliari, 8 aprile 1877; *Mafia di 50 anni fa*, in « *L'Ora* », Palermo, 12-13 agosto 1927.



gio e sa darne delle prove»; e, mostrando l'inadeguatezza di schemi astratti d'interpretazione, trova qualche analogia tra la mafia e i bravi di Lombardia al tempo della dominazione spagnola, alla quale fa risalire l'origine del fenomeno mafioso.

Contro l'opinione del governo giustifica il mantengolismo, poichè in Sicilia i proprietari vi sono costretti « se non vogliono che i briganti devastino le loro campagne, uccidano il loro bestiame, incendino i loro boschi ». Per eliminare la mafia, occorre pertanto, secondo l'Autore, infondere « fiducia nei proprietari, col forte appoggio e le promesse fondate ».

« Presi singolarmente, i siciliani vi sembrerebbero tante vittime, preso l'insieme vi sentite circondati, invasi dall'ambiente morboso che si chiama mafia ».

Osservava l'Alongi a proposito delle strutture organizzative dell'attività mafiosa:

« ... anche senza questi particolari organismi, la mafia esisterebbe lo stesso poichè essa, come ben comprese il Franchetti, non indica la cosa o le persone che la compongono, ma un modo di essere e di sentire e d'operare » (21).

In tal modo Giuseppe Alongi dava espressione sintetica all'equivoco — di cui abbiamo già parlato — che la mafia si risolvesse in uno spirito e in un modo di sentire schematizzati psicologicamente piuttosto che in un prodotto della struttura determinata dalla società in una fase del suo sviluppo. Il nucleo interpretativo, nonostante sia anche in questo caso metastorico, viene ampliato e approfondito secondo nuovi punti di vista. Infatti, secondo l'Alongi, i fattori che generano la mafia vanno distinti in storici, economici e politico-amministrativi.

Fattore storico primario sarebbe l'azione svolta dalla borghesia, intermediaria fra la nobiltà terriera e i contadini, per mantenere sostanzialmente immobile la desolata situazione sociale.

I tristi effetti che tale sistema « secolare e quasi inespugnabile di arbitrii alti e bas-

si » non potè non produrre vengono indicati dallo studioso siciliano e coordinati al fine di porre in luce il naturale e consequenziale svilupparsi dello spirito mafioso: l'aumento spaventoso della miseria; il decadere della coscienza pubblica e del senso morale delle popolazioni; la confusione tra idea dell'utile e idea del bene; la sovrapposizione della coscienza personale alla giustizia collettiva; e soprattutto il formarsi in tutti del convincimento che « ... la vendetta privata fosse il miglior modo di far valere il proprio diritto, che leggi e Tribunale erano un pleonaso amministrativo, un'ironia; che Governo e ricchi erano collegati per tiranneggiare i poveri, ai quali, per unico tornaconto, non rimaneva che farsi facinorosi, ladri, sanguinari, per acquistarsi protezione e impunità e migliorare così la loro condizione economica » (22).

Fattore economico basilare sarebbe il latifondo che rende possibile lo sfruttamento dei contadini. L'Alongi inoltre pone in luce non solo i complessi rapporti esistenti fra tutti i « fedeli » del barone e il contadino la rete di vessazioni a cui questi è sottoposto da parte del « soprastante », del magazzinoiere, del « palafreniere », dei « campieri » ecc., ma anche le tristi condizioni dei lavoratori dell'industria mineraria e delle zolfare.

Fattori amministrativi della mafia sarebbero le clientele e l'uso partigiano del potere locale.

« Sotto le parvenze politico-amministrative » scrive lo studioso siciliano « si nasconde spesso il gruppo di mafia; cosicchè si rende necessario, direi quasi indispensabile, il bisogno di aderire, cordialmente o per timore, ad una clientela, o, come qui si dice, ad un partito. Qui non si comprende la vita privata e pubblica che si svolge esclusivamente entro il dominio della legge, ma sempre dentro un partito, perchè l'uomo onesto, anche ricco ma isolato, è esposto alle vessazioni e alle prepotenze del primo venuto » (23).

(21) G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, Torino 1886, pagg. 66-67, 69.

(22) G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, cit., pag. 23.

(23) *Op. cit.*, pag. 135.

In tal modo il partito diventa una clientela di protezione reciproca fra esponente politico e gruppo malandrinesco, che senza dubbio si avvantaggia di questa situazione e accresce il potere reale delle clientele nella vita sociale e politica. A questo proposito l'Autore ha fatto delle considerazioni molto interessanti; egli ha giustamente osservato che i gruppi mafiosi non sono necessariamente, nè si possono identificare di solito, con le semplici associazioni a delinquere, ma che si tratta di formazioni assai elastiche e complesse, delle quali fanno parte, oltre a delinquenti veri e propri, delle persone influenti che « senza rubare traggono ingenti guadagni dalla loro proteiforme industria » ed accumulano enorme potere.

« Il contenuto di queste pseudo-membrane del corpo sociale, si riassume nel voler prepotere al di fuori e al disopra della legge, sfruttandone anzi i principi liberali di autonomia a beneficio di una critica... Non ci troviamo di fronte al delinquente isolato, brutalmente egoista, ma a un neo-organismo tacito ed evolutivo di vari delinquenti » (24).

La conclusione dunque di questa parte del volume è un atto di accusa contro le istituzioni liberali giudicate troppo deboli e perciò alleate di fatto con la minoranza che esercita il potere locale. Il ricco proprietario si affilia alla mafia per necessità, così come per necessità si affilia il contadino. In alto e in basso la mafia viene subita.

È interessante notare che nella caratterizzazione della mafia come « un organismo tacito ed evolutivo » si riassume il significato e la funzione che essa tipicamente assume in Sicilia già nel periodo della caduta della Destra. Si tratta di un sistema di violenza in cui, con funzioni diverse, si inserisce l'individuo violento e senza scrupoli, che vuol farsi strada, e che sa di poter contare sulle possibilità che gli sono aperte con il rendersi solidale o partecipe all'organizzazione della mafia. Già all'inizio del secondo quindicennio dopo l'unità il fenomeno mafioso tendeva, più o meno scopertamente, la sua rete di legami extralegali e criminosi, di connivenza

(24) *Op. cit.*, pag. 136.

e di protezione perfino intorno ad alcuni delinquenti veri e propri (25).

2) *Interpretazione della mafia come fatto delinquenziale.*

Da quanto abbiamo detto finora, appare evidente che una interpretazione della mafia come associazione di criminali sarebbe del tutto errata, oltre che insufficiente.

Eppure c'è una folta letteratura che tende a identificare la mafia in una semplice associazione a delinquere. Si tratta generalmente di giuristi, uomini di legge, funzionari governativi e di Pubblica sicurezza, o di autori studiosi di antropologia e criminologia.

Nella considerazione del Governo, quello che si verificava in Sicilia altro non era che un fenomeno di volgare delinquenza, determinato in parte, si diceva, dalla poca maturità della popolazione a far buon uso delle istituzioni liberali, e pertanto da reprimersi con la forza (26).

Solamente così si riteneva di poter sgominare l'intesa che sarebbe nata fra la mafia e i partiti antiunitari. A questo criterio furono improntate le leggi contro il brigantaggio dell'11 febbraio 1864, le operazioni militari condotte dal generale Medici nel 1865, l'opera stessa della Commissione parlamentare per l'inchiesta della città e provincia di Palermo dopo i fatti del settembre 1866 (27).

Allo stesso criterio fu ispirata l'azione svolta dal generale Medici nella sua duplice qualità di prefetto della città e provincia di Palermo e di capo del servizio di Pubblica sicu-

(25) Cfr. A. CUTRERA, *La mafia e i mafiosi*, Palermo 1900, pag. 90; G. PAGANO, *La Sicilia nel 1876-1877*, Palermo 1878, pagg. 25-26.

(26) Cfr. discorso dell'on. TALANI (Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Sessione 1874-1875 - Discussioni - seduta del 12 giugno 1875) in cui il deputato metteva in rilievo come l'opera della Destra in Sicilia fosse stata dal 1860 al 1866 un « continuo offendere le abitudini secolari, tradizioni secolari, suscettibilità anche puntigliose, se vuoi, di popolazioni animose... ».

(27) Cfr. F. BRANCATO, *La mafia e i suoi caratteri*, in *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna 1956, pagg. 242 e segg. e *passim*.

rezza per le altre province dell'Isola, dal giugno 1872 ai primi mesi del 1873 (28).

Fu proprio durante l'amministrazione del generale Medici e, in conseguenza, dell'azione di forza da lui spiegata, che si venne maggiormente definendo il carattere della mafia. Divenne allora più diffusa la collusione fra i proprietari e i « malandrini », si cominciò a distinguere tra l'alta mafia, alla quale appartenevano i più ricchi ed influenti proprietari, e bassa mafia, che si diceva essere una associazione di uomini « infingardi e petulantanti » che volevano vivere sul lavoro altrui « con la camorra e col furto » (29).

Del fenomeno di collusione tra i proprietari e i « malandrini » si attribuiva anzi la responsabilità allo stesso generale Medici, il quale per primo avrebbe dato l'esempio di mafia, non riuscendo ad assicurare la sicurezza pubblica, e camminando egli stesso protetto da guardie, se non addirittura da un battaglione (30).

Si ritiene perciò anche ingiusta la campagna ingaggiata successivamente dal governo contro il manutengolismo, e che sboccò poi, nel 1875, nell'adozione per la Sicilia di provvedimenti eccezionali, perchè, si osservava, « non sono i proprietari che proteggono i malfattori, ma sono costoro che proteggono quelli » (31).

Vi fu anche chi considerò l'azione iniziata dal governo contro il manutengolismo come effetto di « paura » (32).

Comunque, quello che a noi interessa più direttamente, è il fatto che, con la discussio-

ne parlamentare (33) e con le polemiche sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza (34), si iniziavano anche gli studi e le inchieste sulle condizioni della pubblica sicurezza, che costituiranno delle testimonianze importanti sulle condizioni sociali, economiche, amministrative e politiche, sul cui terreno allignava in Sicilia e si caratterizzava ormai più organicamente la mafia.

In tal modo si chiudeva « un periodo di incubazione » (35), che può essere considerato nel duplice aspetto che il questore Biundi l'umeggiava nei suoi rapporti, quando da un lato delineava le origini storiche della alleanza fra proprietari e mafiosi, e dall'altro sottolineava come una necessità della Pubblica Sicurezza il doversi servire della mafia per raggiungere e colpire il malfattore (36).

In questa distinzione, nota il Romano (37), fra il malfattore, l'esecutore materiale

(33) Cfr. Atti parlamentari - Camera dei Deputati - Sessione 1874-1875 Discussioni, pagg. 3931-4203. Sull'andamento della discussione e sul progetto cfr. P. ALATRI, *Lotte politiche e sociali sotto il governo della Destra*, Torino 1954; A. BERSELLI, *Il governo dei moderati e la Sicilia* in «Quaderni del Meridione», 1958; D. NOVACCO, *La mafia nella discussione parlamentare del 1875*, in «Nuovi Quaderni del Meridione» 1963, I, pagg. 28-43.

(34) Per un'informazione su queste polemiche e sulla pubblicistica relativa ad esse cfr. D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pagg. 209-210.

Qui basterà ricordare: G. ANTINORI, *Un episodio dei fatti di Sicilia*, Napoli 1877; *La Sicilia: questioni economiche, amministrative e politiche*, Palermo 1877. L'Antinori arrivò ad accusare il Governo di azione mafiosa per l'uso arbitrario che faceva della violenza contro i privati cittadini e ad esso attribuiva la responsabilità del nascere e permanere della mafia in Sicilia. F. SCEUSA, *Mafia ufficiale*, Napoli 1877, che protestò contro i provvedimenti di ammonizione a carico degli internazionalisti. Altri difesero l'azione del Governo: cfr. un articolo del «Precursore» (Palermo, 9 settembre 1877), in cui si loda l'opera del prefetto di Palermo Antonio Malusardi; e G. PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo 1877, che giustifica anche le misure illegali adottate dal Malusardi.

(35) Secondo la definizione di S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 156.

(36) Rapporto del questore BRUNDI al prefetto, 6-1-1974, in «Archivio di Stato di Palermo», Gab. Prefettura, b.29, cat. 16, F.3.

(37) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 156.

(28) Cfr. P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino 1954, pagg. 227 e segg.

(29) Cfr. ANONIMO, *Lettere sulla politica ed amministrazione della provincia di Palermo dal 1860 al 1872*, Palermo 1872, lettera del 15-6-1871, pag. 53.

(30) Ibidem, pagg. 22-23.

(31) Cfr. G. AGNETTA, *La legge e l'arbitrio - Osservazioni sui provvedimenti di pubblica sicurezza*, Roma 1875, cfr. inoltre C. TOMMASI CRUDELI, *La Sicilia nel 1871*, Firenze 1871; l'autore considera la questione siciliana essenzialmente come una questione di pubblica sicurezza.

(32) Cfr. l'articolo *Il Governo ha paura della mafia*, in «Il Precursore», Palermo, 22 agosto 1874.



del delitto e la mafia, come una sorta di strato intermedio fra l'autorità e la delinquenza, sta uno dei tratti più caratteristici e per noi più importanti e tipico della mafia: mafia, non tanto come associazione delinquenziale, quanto come gruppo e strato dirigente di attività criminose, che, come metteranno in rilievo alcuni studiosi (38), non si identifica necessariamente o direttamente con il malfattore e il delinquente.

La discussione se la mafia fosse un'associazione a delinquere assunse nuovo vigore durante il fascismo, dopo il 1925, data della durissima repressione Mori. Il Governo fascista, dopo un primitivo accordo con le forze mafiose, cambiò improvvisamente atteggiamento, specie nei riguardi dei gruppi più intraprendenti dei mafiosi siciliani, sia per rafforzare il regime contro le insidie dei gruppi collaterali, sia per assicurarsi dal centro l'appoggio dei grandi proprietari siciliani, che costituivano una componente ancora importante del potere dell'Isola, e fu pronto ad abbandonare al suo destino la frangia mafiosa minore ed incomoda.

Nel periodo immediatamente seguente la prima guerra mondiale infatti si era venuta formando, seconda la testimonianza del

(38) Cfr. G.M. PUGLIA, *Il carcere preventivo*, in « Scuola positiva », Milano 1930, vol. III, pag. 313; *Il Mafioso non è associato per delinquere*, in « Scuola positiva », vol. I, pag. 452. Pur essendo un giurista, il Puglia sostiene una tesi diversa da quella cui inclinano generalmente gli uomini di legge; egli definisce la mafia come naturale sentimento di simpatia e solidarietà fra uomini liberi, e in base a tale definizione, protesta contro una sentenza della Corte d'Appello di Palermo (Sez. III, 11-4-1930). Processo a carico dell'associazione a delinquere di Partinico) la cui motivazione si fondava sulla totale riduzione della mafia a fenomeno delinquenziale. Cfr. anche P. MIGNOSI che in un suggestivo articolo su « Rivoluzione Liberale » (1925 a. IV, n. 38) rifiutava nettamente la semplicistica riduzione « della mafia come associazione a delinquere », o meglio « la comoda convinzione che il problema della mafia in Sicilia non sia che una delle tante appendici del problema della pubblica sicurezza ». La mafia per lui non era « né una forma animi né un'associazione a delinquere ma l'innuclearsi e l'organizzarsi spontaneo di uno strato refrattario della popolazione siciliana, refrattario a intendere le profonde ragioni dell'unità e della centralità dello Stato ».

Mori (39), una mafia giovane, in lotta contro le categorie padronali terriere della vecchia mafia, perchè questa era orientata sempre più verso l'assoluto monopolio e lo sfruttamento della proprietà e della gestione terriera, e vedeva nelle aspirazioni contadine soprattutto un pericolo per sè.

La nuova mafia batteva la strada dell'organizzazione degli interessi e delle aspirazioni degli strati popolari, e aveva come massa di manovra quella che i commissari di polizia chiamavano la « malvivenza proletaria ».

Il Mori ha sottolineato assai chiaramente nei suoi scritti l'origine dei nuovi gruppi mafiosi dalla « malvivenza proletaria » in lotta contro la vecchia mafia. Egli, rispecchiando l'atteggiamento del regime ed assumendo come base e criterio della sua azione di repressione la differenziazione in strati della mafia siciliana, fu estremamente duro contro la malvivenza proletaria, che considerava come la mafia vera e propria, mentre ai grandi proprietari terrieri riconosceva la necessità di venire a transazione con la mafia. Praticamente, insomma, il Mori affermava che i grandi proprietari terrieri non erano mafiosi tanto è vero che erano insorti ed erano stati disposti ad abbandonare gli alleati mafiosi meno potenti quando si erano accorti che il Governo fascista li liberava dalle minacce del movimento proletario (40).

Anche se questo in effetti si verificò, il contegno storico dei grandi proprietari non giustifica però la distinzione fatta dal Mori, appunto perchè per mafia non si deve intendere qualsiasi forma di associazione delinquenziale per fine di lucro o di vendetta, ma quel tipo particolare storicamente caratterizzato di connessione e collusione fra gruppi dominanti con gruppi delinquenti, al fine del mantenimento della propria egemonia. La mafia, insomma, solo in parte si identifica e confonde con gli stessi capi dell'attività delinquenziale diretta.

In questo quadro la differenza sottolineata dal Mori non significava altro che i gran-

(39) C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano 1932.

(40) *Ibidem*, pag. 88.



di proprietari terrieri, di origine aristocratica feudale, erano più riluttanti dei nuovi borghesi all'alleanza e alla immedesimazione con i gruppi di attività delinquenziale diretta. Ma questo atteggiamento è uno dei tratti del vecchio rapporto che sempre più viene sostituito, appunto a cominciare dal periodo del fascismo, da quello più nuovo e avanzato della diretta connessione e immedesimazione di gruppi politici, sociali ed economici con i capi delle associazioni a delinquere, che sarà il tratto distintivo della nuova mafia, non solo regionale siciliana, ma anche americana e internazionale (41).

Il libro di L. Giampietro « Relazioni del Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo per gli anni giudiziari 1925, 1926, 1929, 1930, 1931 » è un testo fondamentale per comprendere l'attività della mafia in quegli anni e, oltre che presentare le numerose sentenze emanate dalla magistratura, dà l'esatta misura della vanità di una repressione fondata sulla pura e semplice definizione della mafia come associazione a delinquere.

Anche il magistrato Giuseppe Guido Lo Schiavo (42) riduce la mafia a fenomeno delinquenziale e precisa che la mafia non è soltanto « una mentalità », come affermano alcuni scrittori, ma ne pone in luce il carattere organizzativo: i singoli individui mafiosi, egli dice, costituiscono gli aggregati della mafia, cioè le cosche o cellule locali, legate ad un patto federale, ad una disciplina ferrea, ad un tacito ma inesorabile legame. Ma interpreta tale organizzazione essenzialmente come organizzazione a delinquere, limitando notevolmente, in tal modo, la portata delle sue osservazioni.

Egli traccia la storia della mafia giovane di Monreale, seguendo di anno in anno, di generazione in generazione, lo sgretolarsi e il ricomporsi all'infinito delle cosche e dei partiti, sullo sfondo immobile di una cronica si-

(41) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 258-259.

(42) G.G. LO SCHIAVO, *Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane*, Selci Umbro 1933; e *Cento anni di mafia*, cit.

tuazione di disordine pubblico nei piccoli e grandi centri dell'entroterra palermitano.

Tuttavia, di fronte ad un certo spirito di ritorsione, che era possibile leggere fra le righe di molte sentenze di quegli anni, il Lo Schiavo dice una parola di moderazione e di equilibrio giuridico. La condanna del mafioso non deve essere persecuzione: perciò, accertata la prima accusa, bisogna documentare tutte le accuse successive prima di assumerle come vere sulla base della semplice « voce pubblica ».

Abbiamo detto che la riduzione della mafia ad un fenomeno delinquenziale è opera anche del naturalismo antropologico e della criminologia. Infatti la novità del decennio fra l'Ottanta e il Novanta e, in genere, dell'intera età umbertina, è il fatto che non furono più i politici, i magistrati o i giornalisti i soli a studiare il fenomeno mafioso, ma questo divenne oggetto di un esame scientifico, essendo questi i metodi della scienza positivista.

Così il settore della letteratura mafiosa, mentre perdeva d'intensità nella polemica quotidiana, si allargava a temi più generali ed investiva questioni più impegnative: per esempio etnologiche ed economiche.

La corrente del naturalismo antropologico si sviluppa nei singoli settori secondo due indirizzi fondamentali:

- a) geografico;
- b) psicologico.

a) La tesi geografica sottolinea l'incidenza del clima come fattore condizionante della scarsa evoluzione sociale siciliana, dell'individualismo anarchico, eccetera. Esempi notevoli di questa tesi sono considerate dal Novacco (43) le risposte al questionario dell'inchiesta agraria del 1884, in cui qualche pretore si spinse fino a porre l'equazione fra clima mite e normalità sociale.

b) La tesi psicologica introdusse una marcata distinzione fra le due Sicilie, la greca-orientale e la saracena-occidentale, dedu-

(43) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, Milano 1963, pag. 48.

cendo dalle differenziazioni fenomenologiche l'assenza o la presenza della mafia.

Messina, Catania, Siracusa, città di popolazione e di cultura greca, presenterebbero certi caratteri (come l'industriosità, eccetera,) mentre Trapani, Agrigento, Caltanissetta, città di prevalente popolazione di costume arabo-normanno, presenterebbero caratteri opposti e, per questo, sarebbero zone mafiose.

È evidente che si tratta di concetti troppo vaghi e approssimativi. I naturalisti, mentre si illudono di dare la spiegazione più profonda e radicale del fatto della mafia, in realtà offrono solo una arbitraria ipotesi metafisica.

Fra gli antropologi e criminologi (44), che fantasticarono di una « razza sicula », particolare rilievo hanno il Lombroso, il Ferri e il Niceforo.

Secondo il Lombroso, e la sua interpretazione denuncia tutta l'insufficienza di un punto di partenza meramente astratto, la mafia è una variante della camorra, forse dovuta alla maggiore tenacia del segreto, alla maggiore estensione della setta negli altri ceti e soprattutto al predominio feudale che essi ancora conservano (45).

Il denominatore comune è la loro natura essenzialmente criminosa:

« Che nel fondo » scrive il Lombroso « la mafia e la camorra non siano se non varianti di volgari malandrini lo dice il fatto che i camorristi e i mafiosi hanno tutti i caratteri fisici, hanno il gergo speciale e tatuaggi e canti, usi, costumi, e passioni proprie dei veri criminali » (46).

I rari lampi di generosità che si possono riscontrare nei mafiosi non sono, secondo il Lombroso, che « una vernice per coprire le azioni malvage, per combattere la legge nemica del mal fare, sotto nome di com-

battere il governo, forse qualche volta per illudere se stessi » (47).

La radice prima della mafia appare all'Autore non essere altro se non la trasmissione atavica di usanze di popoli nomadi e di tribù selvagge vissute nella preistoria, favorita dall'ozio in cui viveva la plebe di Palermo.

Occorre aggiungere, però, che il Lombroso seppe anche tracciare un convincente profilo della mafia del suo tempo, mostrando come essa traesse guadagni dalle vendette prese in appalto, dall'assoluzione dei giurati, dal contrabbando, dal lotto clandestino, dall'assunzione dei lavori pubblici, dall'esclusivo concorso nell'acquisto dei beni ecclesiastici, evolvendosi dalla campagna ai ceti superiori attraverso gli avvocati.

Il Ferri (48) sostenne che alla razza e al clima bisogna imputare le differenze di sviluppo sociale e si spinse fino a generalizzazioni estreme quali: « Nel sud le oasi di onestà sono eccezioni ».

Bisogna dire però che, dopo aver studiato l'opera degli emigrati siciliani in America, fece la palinodia delle sue tesi primitive:

« Ora vedo chiaramente che il minore sviluppo sociale della Sicilia è in massima parte il contraccolpo delle condizioni arretrate della economia sociale » (49).

Le pagine del Niceforo (50), benchè non trattino in particolare la questione della mafia, rivestono tuttavia un grande interesse perchè tipica espressione di una corrente che amava fantasticare di una « razza sicula » ereditariamente proclive a certi atteggiamenti asociali, per cui anche la mafia sarebbe una specie di peccato originale dei siciliani, una tara biologica e razziale.

(47) Ibidem.

(48) E. FERRI, *Sociologia criminale*, Torino 1892-1893.

(49) Cfr. E. FERRI, *Introduzione*, al vol. di G. NICOTRI, *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia*, Torino 1910, pag. 7.

(50) A. NICEFORO, *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo 1898; *Italiani del Nord e Italiani del Sud* Torino 1901.

(44) Il documento in cui sono raccolte le tesi degli antropologi è *La questione meridionale: inchiesta* di A. RENDA, Palermo 1900.

(45) C. LOMBROSO, *L'Uomo delinquente*, Torino, 1924, pag. 136.

(46) Ibidem, pag. 137.

3) *Interpretazione della mafia secondo le componenti storiche, politiche, economiche e sociali.*

Da quanto abbiamo finora esposto si desume che il carattere proprio della mafia non consiste in un'associazione di criminali per un fine criminoso, nè in un generico sentimento di insofferenza per le prepotenze, e di culto della violenza personale, che sono i due estremi attraverso i quali ha oscillato l'interpretazione del fenomeno specialmente nel secolo scorso. Tali interpretazioni sono insufficienti non solo da un punto di vista di validità oggettiva, ma anche da un punto di vista metodologico, in quanto la loro prospettiva è astratta e metastorica.

In realtà una delle caratteristiche della mafia è nel fatto che il fenomeno si produceva ed inseriva organicamente nella trasformazione sociale che si verificava nel corso del secolo XIX e si compiva nella seconda metà di esso. In tal modo la nascita e la diffusione della mafia vanno viste storicamente in un quadro di trasformazione e di sviluppo secondo delle linee essenzialmente dinamiche e storiche.

È evidente che in questa prospettiva dinamica e globale, i fattori storici, economici, politici e sociali vengono a confluire, anche se possono essere messi in maggiore evidenza alcuni rispetto ad altri. Abbiamo quindi raggruppato insieme autori che accettano delle tesi a prima vista diverse, proprio per il fatto che l'una sottintende e implica più o meno esplicitamente anche le altre. Ci siamo soffermati più diffusamente su alcune opere che ci sono sembrate più importanti e significative o per valore intrinseco o perchè chiarificatrici dell'impostazione data al problema della mafia in un determinato momento storico.

Fra quanti esaminarono le condizioni della Sicilia dopo l'Unità, il primo che notò in modo piuttosto chiaro il sorgere del fenomeno della mafia e cercò di definire i caratteri, sebbene in forma ancora molto generica, fu Nicolò Turrisi Colonna (51).

(51) N. TURRISI COLONNA, *Cenni sullo stato attuale della Sicurezza Pubblica in Sicilia*, Palermo 1864.

L'autore smentiva l'interpretazione delle autorità di governo, le quali tendevano a definire il fenomeno del malandrinaggio come politico, senza individuare una specifica questione siciliana nell'ambito di una più vasta questione meridionale.

I politici, infatti, che avevano letto la relazione del Massari sui lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio delle province meridionali, ritenevano di poter interpretare le conclusioni come estensive, valide anche per l'Isola.

Secondo il Turrisi Colonna la situazione della Sicilia era turbata dall'ascensione economica e sociale della borghesia agraria. Egli ammonisce che il pericolo non è nei partiti di opposizione e neppure nelle « comitive » dei fuorilegge; il pericolo è nella « setta » che si va diffondendo in tutte le provincie dell'Isola.

« Setta che trova ogni giorno nuovi affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, nel numero immenso dei contrabbandieri, che dà e riceve protezione da tutti coloro che sono obbligati a vivere in campagna, degli affittuari, dei mandriani, che dà e riceve soccorso da certi uomini, che vivono col traffico ed interno commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica, perchè crede potersi facilmente involare alle sue ricerche, che poco teme la giustizia punitrice, lusingandosi nella mancanza delle prove, e per la pressione che vi esercita sui testimoni e sperando sulle rivoluzioni che al 1848 e al 1860 fruttarono due generali amnistie per prevenuti e pei condannati per reati comuni » (52).

È un ritratto della mafia che, se si tiene conto della data dello scritto, 1864, può essere considerato come il primo testo autorevole sull'intera questione. L'autore riesce a cogliere le tendenze di sviluppo del fenomeno mafioso e i complessi rapporti che lo legano alle varie classi sociali.

Abbiamo già potuto rilevare il contrasto esistente fin dai primi anni dopo l'unificazione tra l'opinione ufficialmente espressa dal Governo intorno alla mafia e la conse-

(52) N. TURRISI COLONNA, *op. cit.*, pag. 30.



guente azione per reprimerla, e il concetto che intorno ad essa venne invece esprimendo la pubblica stampa, fino ad attribuirgli la responsabilità allo stesso Governo.

La maggiore divergenza nell'apprezzamento del fenomeno si ebbe nel 1876, quando furono resi pubblici i risultati di due inchieste fatte in Sicilia quasi contemporaneamente: quella parlamentare e quella privata condotta dal Sonnino e dal Franchetti.

L'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, disposta dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, venne affidata ad una Giunta costituita da nove membri, due dei quali siciliani. La Giunta fece conoscere le sue conclusioni dopo un anno di lavoro attraverso una relazione ufficiale che ebbe subito una vasta risonanza pubblicistica, anche se non pari alla sua efficacia politica.

La relazione redatta dal deputato Romualdo Bonfadini, raccoglieva il frutto delle numerose interviste e dei questionari che erano stati sottoposti alle autorità locali della Isola. La relazione presenta ancora per noi un grande interesse come documento, anzi come bilancio dell'opera dei moderati nelle varie province siciliane. Essa tiene largo conto delle considerazioni emerse otto anni prima, in occasione dell'inchiesta del 1867 sulle condizioni della provincia di Palermo. Notevole importanza hanno le pagine sui lavori pubblici e sulle ferrovie, ma al problema della mafia la relazione della Giunta non portò alcun contributo effettivo. Pur constatandone l'esistenza, il Bonfadini eluse il problema della sua origine e del suo peso nella vita economica locale. L'inchiesta, infatti, fornì della mafia una valutazione superficiale e inadeguata. Si è sempre pensato che questo fosse dovuto in gran parte a un difetto di informazione, ma l'Ardizzone ha dimostrato, attraverso uno studio e un controllo delle carte sulle quali il Bonfadini preparò la relazione, che tale ipotesi deve essere integrata con un'altra, non più tecnica e procedurale, ma politica: il Bonfadini avrebbe volontariamente tralasciato nella sua relazione le testimonianze sul rapporto tra mafia e società siciliana, spinto dalla preoccupazione politica di evitare il risentimento di quel ceto di borghesia che godeva

nell'Isola di una condizione singolare e privilegiata e che doveva formare la base di appoggio dell'azione del Governo (53). Nella relazione infatti non è rimasta traccia di quelle testimonianze che riconoscevano nelle tragiche condizioni di vita dei contadini siciliani la causa prima della mafia (54).

Non giunge quindi inaspettata la conclusione dell'inchiesta:

« In Sicilia non esiste nè una questione politica, nè una questione sociale. Il malcontento che vi serpeggia ha molte cause, soprattutto locali, alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate; ma che non vanno in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà o di mutamento nell'ordine politico attuale » (55).

Si trattava di mali « cui sarebbe bastato a sanare in gran parte un tronco di strada o la riforma di un regolamento; ma che non avevano per nessun verso quei caratteri di intensità e di durezza per cui nascono le questioni sociali ».

In tutta la relazione si può notare una forzata interpretazione dei fatti e addirittura una deformazione di essi, al fine di porre in luce la benefica azione del governo unitario. Ad esempio, dopo aver giustamente rilevato le differenze che esistono, anche sul piano morale, fra le varie regioni della Si-

(53) P. ARDIZZONE, *L'inchiesta parlamentare in Sicilia del 1875*, in « Quaderni del Meridione », A.1.<sup>o</sup>; n. 1, pagg. 26-35 n. 2, pagg. 156-180.

(54) Mancano ad esempio nella relazione finale alcuni appunti compresi fra le carte della commissione d'inchiesta (A.C.S.R.-B.1.f 7) in cui l'anonimo autore asseriva: « Il malandrino ha causa dalle sofferenze del popolo basso... I popolani sofferenti vedono il mafioso che s'impone altrui e vive bene e si dà al mal fare ». Sono mancanti anche delle dichiarazioni, generalmente, di carabinieri e funzionari governativi: « I contadini qui... commettono i reati per mangiare »; « l'85 % dei delinquenti è dato dai poverissimi »; « Le turbate condizioni della P.S. in campagna sono da attribuirsi alla miseria dei contadini che lavorano molto e lucrano poco, perché i proprietari li trattano molto male » (A.C.S.R.-B.2 f.82 - f. 65, ecc.).

(55) R. BONFADINI, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Roma 1876, pagg. 46-47.



cia, si afferma che « un fatto costante e, può dirsi, universale, domina tutte queste differenze e le disciplina in una sola e costante armonia » cioè « il progresso che la Sicilia manifesta in ogni ramo di pubblica prosperità » (56).

Ancora: viene giustamente individuata nella presenza del latifondo uno dei fattori costanti della società siciliana, anche se ogni riferimento è generico e superficiale, ma subito si aggiunge: « Spettava al sistema unitario, alla monarchia liberale italiana l'onere di iniziare veramente in Sicilia l'era dei gagliardi combattimenti contro il feudalesimo agrario ».

Da questi brevi esempi si può capire quali siano le esagerazioni e le omissioni del Bonfadini.

Dopo aver trattato dell'alcool, dei tabacchi, degli zolfi, del credito, del Banco di Sicilia, del commercio, dei salari e delle circoscrizioni comunali, egli così si esprime:

« Ciò che la legge ha voluto constatare era evidentemente questo: se la condizione economica della popolazione siciliana fosse tale da legittimare un profondo malcontento o la disaffezione agli ordini politici dello Stato; se gli organismi su cui si fondano i diritti e gli interessi delle classi lavoratrici lasciassero temere il germoglio di una questione sociale; se da parte del governo vi era qualche cosa da fare per rimuovere così il primo come il secondo pericolo ».

La risposta a tutti questi interrogativi è appunto l'affermazione che « In Sicilia non esiste nè una questione sociale nè una questione politica » (57).

Era questo un giudizio stranamente dimentico delle ansie sociali vivissime fra i moderati dei mesi tempestosi, della dittatura garibaldina. Certo, il profilo della mafia era troppo variegato e complesso perchè fosse possibile ridurla a causa o ad effetto di una situazione sociale determinata, e in

questo senso il Bonfadini aveva ragione. Egli osservava infatti che la mafia fioriva in quei comuni della provincia di Palermo dove la proprietà era divisa e il lavoro assicurato, segno che essa non nasce dal bisogno dei poveri. Il che è vero, ma è anche vero, commenta il Novacco (58), « che nasce dalla anomala evoluzione sociale ed economica del ceto medio », fatto che il Bonfadini non considera minimamente.

Egli imputava quindi il fallimento del quindicennio di governo della Destra nella Isola non al potere centrale ma piuttosto alla immaturità civile, alla arretratezza morale delle popolazioni. Era una giustificazione di comodo, che doveva scagionare le classi dirigenti nazionali.

Tutte le accuse venivano invece rivolte al passato storico dell'Italia meridionale e pure sul piano storico veniva spiegata la ritardata evoluzione civile delle popolazioni dell'Isola. Il Bonfadini si appellava in particolare alla mancata esperienza della rivoluzione francese e al cronico malgoverno borbonico (59). Giustificazione, come si vede, apparente e inadeguata, commenta il Novacco (60), perchè a questo punto ci si sarebbe potuto chiedere ugualmente per quale motivo si continuava ad affidare alla borghesia siciliana la direzione amministrativa dell'Isola si sapeva che essa era immatura e corrotta. Ma il problema in verità non era nè storico nè giuridico: non si trattava di cercare la responsabilità di una situazione

(56) R. BONFADINI, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, cit., pag. 7.

(57) *Ibidem*, pagg. 46-47.

(58) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit., pag. 179.

(59) « La mafia rimonta al tempo di re Ferdinando, e sotto quel Governo si era infiltrata anche nelle alte classi, cosa che da alcune testimonianze è ritenuta vera anche oggidì. Il male di Palermo è male antico, esclama un altro intervistato; e un egregio deputato ci parla delle squadre di bravi, di cui, in onta alle leggi, i baroni feudali si servivano per farsi giustizia da sé ». (p. 116) « ... che fece il governo borbonico per tutelare a suo modo la pubblica sicurezza? Si appigliò a quel sistema che durante i giorni anarchici del 1848 a Parigi, il Causidière chiamava: — *faire de l'ordre avec de désordre* — Arruolò gli stessi malandrini più famosi come confidenti della polizia, talvolta come strumenti diretti di essa. Né il sistema era nuovo in Sicilia » (pag. 123).

(60) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit., pag. 178.

putroppo esistente. Il problema era soltanto politico; ma da questo punto di vista il Bonfadini non poteva che concludere in un piatto ottimismo, nell'assurda speranza, cioè, che la situazione sarebbe venuta migliorando grazie all'azione di quegli stessi ceti locali corrotti e immaturi, che avevano contribuito a disgregarla.

Con lo stesso superficiale ottimismo viene affrontato il problema della mafia nella terza parte della relazione, che riguarda la sicurezza pubblica della Sicilia. Questo ottimismo dipese probabilmente anche dal fatto che i membri della Giunta assunsero le loro informazioni quasi solo dai sindaci dei vari comuni e dai funzionari periferici della Pubblica amministrazione. I sindaci, che appartenevano quasi sempre alla borghesia terriera, avevano ogni interesse a mitigare il quadro della situazione e a minimizzare quegli episodi specifici della cronaca che tenevano desta e allarmata l'opinione nazionale e internazionale. Ma anche il criterio seguito per la scelta degli intervistati può essere indicativo delle tendenze di fondo della ricerca parlamentare.

Il Bonfadini negava che la mafia fosse un'associazione con forme stabilite e organismi speciali, affermando, in modo molto inesatto, che non aveva statuti, partecipazione di lucro, capi riconosciuti (61). Egli la definiva:

«... lo sviluppo e il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male, è una solidarietà istintiva brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, della legge e degli organismi regolari tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi non già da lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimazione».

Aggiungeva però l'opinione che la mafia fosse da ricondurre a un fenomeno di comune delinquenza, come una variante insulare della camorra napoletana, delle squadracce di Ravenna e di Bologna, dei pugnatori di Parma, della «cocca» di Torino, dei «sicari» di Roma». Tutt'al più il Bonfadini

(61) Ibidem, pag. 114.

concedeva che la mafia avesse in Sicilia basi più larghe e radici più profonde, e che solo questa più larga estensione la distinguesse dai consimili fenomeni delle altre regioni.

L'altissima incidenza dei delitti di sangue e la minore sicurezza della proprietà erano da ricondursi, a suo giudizio, a fattori marginali. E più precisamente, prima di tutto alla difficoltà della repressione della malavita conseguente alle difficoltà del terreno, alla mancanza delle strade, all'eccessiva distanza fra i diversi centri abitati, alla scarsa conoscenza che i carabinieri e le truppe dell'esercito avevano della regione; poi, alla condizione arretrata della società siciliana.

Ci sembrano più accettabili alcuni rilievi come quelli sul mantengolismo e sui campieri.

Il mantengolismo viene indicato come base della mafia «la quale non potrebbe altrimenti organizzare i suoi ricatti, essere informata del movimento delle forze pubbliche, depositare i prodotti che preleva sui proprietari di terre e di giardini» (62).

I campieri sono considerati strumenti della mafia: essi «sono spesso le sentinelle del malandrinnaggio; gli strumenti più attivi delle prepotenze, delle intimidazioni, delle speculazioni agrarie e commerciali della mafia palermitana. Talvolta sono l'aristocrazia del delitto, sono i vessilli intorno a cui si annodano quei gruppi di mafie locali che sovente si urtano e si distruggono fra loro» (63).

Ma in genere il fenomeno mafioso nella sua genesi e nella sua struttura non è compiutamente descritto nè compreso. Basti pensare che «cardine di ogni problema siciliano, rimedio sovrano per le deficienze economiche» è considerato dal Bonfadini lo sviluppo delle vie di comunicazione. Al Governo centrale infatti la relazione chiedeva solo una politica più generosa di lavori pubblici, e soprattutto la costruzione di strade. Questa conclusione era pure dettata dalla convinzione che l'intervento statale per un incremento di lavori pubblici in Sicilia fos-

(62) Ibidem, pag. 143.

(63) Ibidem, pag. 142.

se una società politica di primo ordine. Scrive il Bonfadini, esponendo l'atteggiamento delle popolazioni siciliane verso l'ente Stato, che questo per esse « è una gran macchina, lontana da loro, lontana dalla Sicilia, che può tutto, che ha sempre denari, che sa distribuire a chi e come crede ».

È la teorizzazione dello Stato benefattore, che non deve deludere i suoi protettori, purchè questi da parte loro non avanzino troppe pretese. Leggiamo a questo proposito: « Purchè un'attiva benevolenza diriga sembre le mosse dei poteri centrali, la Sicilia troverà sempre nel suo patriottismo il senso della misura da porre ai suoi rammarichi e alle sue esigenze ».

Ben diverse sono le conclusioni della inchiesta in Sicilia condotta da Sidney Sonnino e da Leopoldo Franchetti (64) e apparsa proprio mentre fervevano le discussioni sull'inchiesta parlamentare. Essa imposta, soprattutto per merito del Franchetti, la questione della mafia in termini nuovi, meno concedendo alle contingenti responsabilità delle mutevoli amministrazioni e più fermamente individuando le componenti economiche e sociali del fenomeno (65).

Prima di analizzare più accuratamente il libro del Franchetti, esaminiamo brevemente quanto scrive il Sonnino a proposito de « I contadini in Sicilia », che ci dà lo sfondo generale per comprendere meglio il fenomeno mafia.

Il Sonnino studiò l'economia terriera distinguendo nell'Isola due diversi settori, uno nella zona orientale e uno nella zona centro-occidentale: per quest'ultimo mise a nudo la insostenibile condizione dei contadini sottoposti a massiccio sfruttamento dei proprietari e soprattutto degli intermediari. In precisa polemica con le conclusioni della Giunta Parlamentare, egli critica la dilapidazione del patrimonio demaniale, che per

(64) L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*: libro I L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*; libro II S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1877.

(65) D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pag. 210.

secoli era stato la risorsa del contadino, la rapina subdola e persistente e le infinite pressioni della mafia.

Sempre in contrasto con la Giunta, dimostra come la censuazione dei beni ecclesiastici, invece di aumentare il numero dei piccoli proprietari, si era in effetti risolta in un vantaggio per il ceto proprietario.

Nel libro del Sonnino è registrata la preoccupazione del conservatore che vede crescere il malcontento dalle classi inferiori e indifese della società rurale. Ma quello che più ci importa è il fatto che si deplori la difesa padronale, la legge italiana e si inciti a preparare gli strumenti della riforma anche se lenta e graduale. Le due vie di riforma, che il Sonnino indica all'iniziativa contadina, sono l'emigrazione e l'associazione. Egli infatti riconosce come legale la pretesa dei contadini ad una certa rappresentanza sindacale di interessi.

Maggiore interesse dal punto di vista della mafia ha il volume del Franchetti. Egli è il primo a tentare un'analisi sociologica della mafia, in cui confluiscono fattori storici, sociali, economici e politici.

La mafia viene da lui considerata una manifestazione la cui origine va ricercata nell'organismo stesso della società e dell'economia siciliana quale storicamente si era formato, e quindi tale da non potersi eliminare con l'uso della forza come riteneva la Commissione parlamentare, ma mutando la struttura dei rapporti sociali ed economici.

L'Autore è impegnato nello sforzo di cogliere l'origine e la natura della mafia e i suoi rapporti con la società sociale, individuandone parallelamente gli aspetti tipici di potere informale e gli aspetti atipici e le caratteristiche storiche. Egli precisa che la mafia non è un fatto sociale complesso, ma la manifestazione parziale di un fatto sociale completo (66), cioè della maniera di essere di una data società. Anzi aggiunge che il termine « mafia, ha trovato pronta una classe di facinorosi che aspettava soltanto un sostantivo che la indicasse.

(66) L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., pag. 163.



In tal modo l'interpretazione della mafia è saldamente ancorata al contesto sociale in cui essa si sviluppa. Prima di spiegare le varie differenziazioni della mafia a Palermo e in provincia, il Franchetti esamina i rapporti fra la mafia e l'ambiente sociale siciliano, ed anzi nazionale. Egli dichiara in un primo momento di accettare la definizione di un prefetto secondo cui la mafia:

«... è un sentimento medievale; mafioso è colui che crede di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi mercè il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dalla azione dell'autorità e delle leggi» (67). Successivamente però mostrerà di accorgersi della insufficienza di questa definizione, in quanto la mafia è certo un sentimento, ma è anche più di un sentimento, riguarda certamente la difesa della persona e degli averi, ma tocca anche la persona e gli averi degli altri. La mafia apparirà quindi, come vedremo, una corrente concreta di interessi che genera addirittura un vero e proprio ceto sociale con caratteristiche particolari.

Bisogna precisare a questo punto che parlando di un « sentimento » il Franchetti non si riferisce ad una interpretazione psicologica della mafia basata su schematismi generici ed astratti, sulla concezione di un modo di sentire e operare antecedenti al fenomeno stesso, ma piuttosto individua dei veri e propri modelli di comportamento delle società siciliane. Questa infatti gli appare come « un sistema sociale extralegale » dove « l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esiste autorità pubblica... I poteri e le influenze, che la legge è precisamente destinata a contrastare, sono più efficaci dell'organizzazione intesa a farla valere » (68).

Questo stretto rapporto stabilito fra gli schemi culturali della società isolana e la mafia, che fin da ora appare quindi non un

(67) *Ibidem*, pag. 64.

(68) *Ibidem*, pagg. 16-17.

fenomeno abnorme o necessariamente determinato, ma il frutto di un aspetto logico di una realtà più vasta, permette di chiarire il perchè della straordinaria estensione della mafia, il perchè del grado di accettazione di essa da parte della popolazione:

« Poichè l'opinione pubblica è informata a questo sistema sociale extralegale, la massa della popolazione ammette, riconosce, e giustifica l'esistenza di quelle forze che altrove sarebbero giudicate illegittime, e i mezzi che adoperano per farsi valere; sicchè, per chi volesse mettersi dalla parte della legge, si aggiunge al timore delle vendette quello della disapprovazione pubblica, cioè del disonore » (69).

Come si può notare, nella tesi del Franchetti si passa dalla rilevazione di un « sentimento » alla individuazione del suo farsi sistema sociale e precisamente sistema sociale extralegale, sovrapposto a quello legale, e quindi alla ricostruzione dei molteplici rapporti di autorità ed influenze della società siciliana. Il dato analitico descritto, rilevato dall'osservazione precisa e concreta dei fatti, si incontra perciò con una sintesi più generale, potremmo dire sociologico-politica, intesa come un sistema di riferimento per lo studio dei rapporti tra classe dirigente e classe diretta, ricambio, potere formale ed informale.

Il Franchetti più volte nota che il primo fondamento di potere nella Sicilia è la fama di violenza. Il potere reale consiste appunto nell'uso della forza e della violenza:

«... se si va a ricercare il primo fondamento dell'influenza di chi ha un potere reale, lo si trova quasi inesorabilmente nel fatto o nella forma che quella tale persona ha possibilità direttamente o per mezzo di terzi di usare violenza ».

La violenza si esercita apertamente, tranquillamente, regolarmente: è nell'andamento normale delle cose ed ha un'autorità non solo materiale ma morale. L'autorità costituita e riconosciuta sono appunto i briganti che fanno parte integrante della società e godono di un alto prestigio in tutte

(69) *Ibidem*.



le classi della popolazione. La legge non è rispettata se non da chi è abbastanza arditto per violarla, e, quantunque vi siano leggi, funzionari, tribunali, forza pubblica il patrimonio pubblico è di chi se lo sa prendere, la vita e la sostanza dei cittadini sono in balia dei più prepotenti:

«... Le leggi non hanno il potere di prevenire i delitti e talvolta nemmeno di punirli, e tanto meno riescono a dare alla vita sociale sicurezza e tranquillità, fiducia in un pacifico sviluppo, mentre in tutte le faccende private e pubbliche esse trovano un ostacolo e un limite in interventi che provengono da forze che stanno fuori della legge. Il potere reale che si esercita nella vita della società siciliana proviene da un insieme di forze che stanno al di fuori e non di rado al di sopra del potere delle leggi».

In tal modo i malfattori non restano isolati, ma diventano un elemento della vita sociale, uno strumento per tutti gli interessi e per tutte le pretese (70).

Da queste note si può concludere che nell'Isola non esiste per la maggior parte il concetto di un vantaggio sociale, superiore agli interessi individuali e diverso da questi; questa mancanza del concetto di una legge e un'autorità che rappresenti e procuri il vantaggio comune, astrazione fatta dagli individui, si manifesta fra i siciliani nelle relazioni di ogni genere (71).

Il sistema sociale siciliano è dunque imperniato sulla violenza. L'Autore vuole indagare le cause di tale stato di violenza, e scopre la ragione prima di esso, «nella condizione sociale comune a tutta l'isola, la quale fa sì che, per una tradizione non interrotta dal Medio Evo ai nostri giorni, la potenza personale vi abbia conservato autorità efficace e riconosciuta» (72), «sino in grado di predominare.. e sia legittimata» (73).

Sul piano dell'analisi dei rapporti di potere, il Franchetti individua così un'altra

componente essenziale della società siciliana; il personalismo, strettamente connesso alla violenza, di cui anzi è considerato matrice:

«... l'essere l'ordinamento della società siciliana fondato sulla prevalenza della forza privata favorisce i malfattori» i quali hanno «un posto bello e pronto nella società» tanto che si può affermare che «l'associazione di malfattori è in potenza dappertutto» (74).

Il legame personale è il solo che i siciliani intendono; le relazioni sociali hanno tutte un carattere personale (75). Il personalismo è connesso strettamente ad un altro fenomeno tipico della Sicilia: il clientelismo. Le clientele cercano l'alleanza dei malfattori come quella dei rappresentanti del potere giudiziario e politico (76). Lo spirito di clientela, del rapporto cioè personale di gruppo con chi detiene una certa quantità di potere o prestigio, uno dei più significativi caratteri medioevali rimasti nella società isolana, è un importante fattore del sistema sociale siciliano (77).

Sulla base dell'analisi più propriamente sociologica, che abbiamo esposto, il ritratto che il Franchetti può presentare della mafia, è ora molto più completo. Essa gli appare come un ceto di industriali della violenza (78), un ceto la cui presenza nella vita economica risulta saldamente ancorata alle sorgenti antiche e moderne della ricchezza in tutte le sue forme. L'Autore cioè individua nella mafia da un lato il persistere dei residui di una società feudale, dall'altro un processo di svolgimento e di inserimento nel quadro di trasformazione, sviluppo e ascesa di una nuova borghesia di proprietari terrieri, che, alleati agli aristocratici liberali, da questi assumono elementi lasciati in eredità dalla tradizione feudale, mentre essi prestano la propria abilità organizzativa nel controllo politico e amministrati-

(70) Ibidem, pagg. 5, 12-13, 37, 50, 90-91, 176 ecc.

(71) Ibidem, pag. 60.

(72) Ibidem, pag. 149.

(73) Ibidem, pag. 176.

(74) Ibidem, pag. 160.

(75) Ibidem, pag. 61.

(76) Ibidem, pag. 61.

(77) Ibidem, pag. 193.

(78) Ibidem, pag. 160.

vo delle masse soggette. La mafia appare quindi non un fenomeno occasionale, ma la espressione naturale di certi rapporti di classe.

Nella profonda analisi del Franchetti i fattori economici, storici, politici e sociali vengono così a confluire, l'uno parte integrante dell'altro.

I « cenni storici » infatti vogliono individuare le costanti della storia siciliana al fine di chiarire gli elementi della società moderna. La violenza è appunto una di queste costanti. Fino al 1812 la struttura feudale della società trovava riscontro nella legislazione, e perciò la violenza, essendo riservata alla classe dominante, era insieme legalizzata e limitata. L'abolizione della feudalità, mentre conservò intatti i rapporti economici ed immobile la sostanza delle relazioni sociali, rese maggiormente accessibile l'esercizio della violenza e i facinorosi, non più al servizio dei baroni, divennero indipendenti. Abituata alla prassi della violenza al servizio dei nobili, la classe inferiore usò la forza per subentrare al baronaggio nel controllo della terra. Si formò così una classe media agraria, che intese realizzare la propria evoluzione sociale attraverso il sistema della violenza privata, costituendosi in consorteria di mafia.

Con il 1860 si accentuò il processo di evoluzione economica in atto, reso più acuto nell'agricoltura a causa delle leggi sull'asse ecclesiastico. Dall'agricoltura, quel processo si estese al commercio, all'industria e alle molteplici forme di investimento del capitale, mentre parallelamente si moltiplicano le forme di intervento mafioso. La classe media infatti cresceva senza imprimere alla società moderna (79), senza diventare cioè un elemento dinamico di una società in sviluppo, ma dominando le relazioni di indole pubblica e privata attraverso un vero e proprio monopolio di potere.

Questo potere aumentò maggiormente per un equivoco fondamentale: l'applicazione in Sicilia da parte del Governo italiano di un sistema di legislazione valido per altri paesi in una situazione di fatto del tutto di-

(79) Ibidem, pag. 131.

versa, fondato sull'esistenza di una classe media numerosissima, ma non valido per l'Isola dove la classe media era scarsa (89). Quest'ultima venne dunque a ricevere una autorità molto maggiore e diversa da quella che il Governo italiano voleva effettivamente concederle. I soli ad avere e ad usare influenza e autorità di qualunque genere furono così i membri della scarsissima classe abbiente, i quali usarono il proprio potere a vantaggio personale e dei loro, attraverso una fitta rete di rapporti mafiosi.

La mancata formazione di un ceto medio moderno e il suo anomalo sviluppo nella società siciliana, la sovrapposizione delle istituzioni degli Stati moderni sopra condizioni sociali proprie di uno stadio diverso di civiltà, sono quindi, secondo il Franchetti le componenti storico-economiche del fenomeno mafioso (81).

Anche sul piano politico la valutazione del Franchetti è abbastanza chiara e conseguente. Uno degli elementi più validi nella indagine da lui condotta sta appunto nella intuizione del significato intrinsecamente reazionario del fenomeno mafioso. Egli infatti cerca di illuminare i rapporti esistenti fra la classe dominante e la mafia.

Del peso e dell'influenza dei proprietari terrieri nei rapporti di convivenza, protezione, difesa delle attività criminose della mafia, il Franchetti indicava l'estensione e l'importanza decisiva nello sviluppo dell'attività mafiosa:

« Non sappiamo », egli scriveva, « se vi siano nella classe dominante siciliana, l'agricoltura, persone che partecipano direttamente ai guadagni che fa la classe dei facinorosi nell'esercizio della sua industria delinquenziale. Ma che la mafia mantenga degli agenti perfino a Roma e li mandi su e giù per i ministeri, a spiare, intrigare e intercedere è indubitato. I più noti elementi della classe agraria fanno parte della mafia o sono protettori della mafia ».

Ma quello che è più importante è l'individuazione, da parte dello studioso toscan-

(80) Ibidem, pag. 140.

(81) Ibidem, cfr. pagg. 104-146 e 155-160.

no, della complessità e delle contraddizioni apparenti nelle relazioni fra classe dominante e mafia (82). Da un lato la classe abbiente, a vantaggio esclusivo della quale è ordinata tutta la società siciliana, è la forza che fa sussistere l'industria della violenza e ne costituisce il fondamento; dall'altro la classe dei facinorosi ha acquistato una preponderanza sulla classe dominante, che vorrebbe averla come suo strumento, e ha raggiunto una situazione di effettiva indipendenza (83). All'interno di questi gruppi, informati ad uno spirito clientelistico, si intersecano vantaggi e svantaggi reciproci fra classe dominante e classe mafiosa in una rete di rapporti che il Franchetti analizza piuttosto particolareggiatamente.

Queste relazioni di protezione reciproca sono verificabili sia nella mafia di città che nella mafia di provincia, nonostante le differenze esistenti fra le due (84).

L'analisi della collusione fra classe dirigente e mafia si allarga dal piano locale al piano nazionale. Se è vero infatti che in Sicilia si conservano un costume e uno spirito medioevale, a dispetto dello ordinamento costituzionale, è anche vero che lo Stato, che ha cercato nell'Isola l'appoggio della classe media, ha finito per avallare, confermare e stabilire gli abusi del sistema locale, consentendo ad un'audace minoranza di monopolizzare tutti gli uffici e le pubbliche funzioni a beneficio dei propri interessi. L'Autore nota molto chiaramente i rapporti del fenomeno mafioso con la società nazionale, e in particolare rivela la collusione esistente fra le classi dirigenti italiane e la mafia:

«... Vediamo i Ministeri italiani di ogni partito dare per primi l'esempio di quelle transazioni interessate che sono la rovina della Sicilia, riconoscere nell'interesse delle elezioni politiche quelle potenze locali che dovrebbero anzi cercare di distruggere e trattare con loro » (85).

(82) *Ibidem*, pag. 181.

(83) *Ibidem*, pagg. 179-182.

(84) *Cfr.*, pagg. 163-142.

(85) *Ibidem*, pag. 29; *cfr.* anche pagg. 379-380, 382.

È chiara l'importanza di questa osservazione da un punto di vista metodologico. Si può comprendere infatti quale errore sarebbe isolare il fenomeno mafioso, considerandolo soltanto nei suoi aspetti etnici o antropologico-culturali. La mafia appare essere un sintomo dei mali che affliggono la società italiana in generale, sì che risulta evidente come un'impostazione valida del problema possa solo essere globale, e debba tenere presente l'andamento della vita nazionale.

La soluzione è vista dal Franchetti in un intervento esterno da parte del Governo che è l'unico, secondo lui, a poter sbloccare lo immobilismo della situazione. Soluzione in cui, se da un lato bisogna notare la contraddizione — come ha indicato Guido Dorso nel denunciare il fallimento del sogno di una nuova classe dirigente sul terreno dello stato storico (86) —, dall'altro bisogna riconoscere la validità di porre il problema meridionale come problema nazionale.

Non analizzeremo in particolare i rimedi che il Franchetti propone allo Stato per sanare la situazione: quello che ci interessa è porre in rilievo il principio fondamentale che ha guidato lo studioso toscano nella proposta di essi; ogni intervento deve partire dalle condizioni sociali dell'Isola giacché « è lecito dubitare che si possono trovare rimedi efficaci all'infuori della modificazione di quello stato sociale stesso, il quale fa una sola e medesima cosa con le condizioni economiche, colla distribuzione cioè della ricchezza » (87) e deve sempre tener presente che i fenomeni siciliani non sono anormali, ma manifestazioni necessarie dello stato sociale dell'Isola (88).

La conclusione del Franchetti è che la Sicilia deve arrivare a uno stato di civiltà analogo a quello di tutta l'Italia, della quale non si ammette possa essere divisa (89). È importante fare a questo punto due annotazioni: la prima, per rilevare nuovamente

(86) *Cfr.* G. DORSO, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino 1949, pag. 30.

(87) L. FRANCHETTI, *op. cit.*, pag. 359.

(88) *Ibidem*, pag. 425.

(89) *Ibidem*, pagg. 425-426.



il significato nazionale del problema siciliano; la seconda, per sottolineare come l'Autore parli di uno sviluppo « analogo » e non « identico » di civiltà, condannando l'istruzione di una civiltà diversa che cerca di imporsi e auspicando un naturale sviluppo civile proveniente dall'interno della Sicilia stessa (90).

Anche nell'opera di Giacomo Pagano si può cogliere il contrasto esistente fra l'opinione ufficiale del Governo intorno alla mafia e quella della pubblica stampa.

Il Pagano inizia la sua trattazione in polemica con il Governo:

« Quegli che ha seguito con attenzione e senza preoccupazioni di parte la discussione testè avvenuta nel Parlamento italiano sulla legge proposta dal Governo per i provvedimenti di pubblica sicurezza, avrà potuto facilmente notare come essa sia stata con leggerezza proposta, trattata e chiusa. Una questione di ordine interno, vitale per il benessere e la prosperità del paese, si è creduta risolvere dal Governo con aggiunte eccezionali alle comuni vigenti, e si è creduta combattere bene a furia di declamazioni, di intemperanze, di risvegliati rancori... Io verrò portando sull'argomento la mia testimonianza spregiudicata, imparziale e sicura che la condizione della Sicilia è assai anormale

(90) Per note bibliografiche sull'opera del Sonnino e del Franchetti cfr. D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pagg. 210-211; *Inchiesta sulla mafia*, cit., pagg. 180-191; E. MORPURGO, *La vita siciliana secondo gli ultimi studi*, in « Giornale degli Economisti », gennaio 1877; L. LUZZATTI, *La Sicilia nel 1876*, in « Giornale degli Economisti », dicembre 1876; R. BONFADINI, *L'inchiesta Sonnino-Franchetti*, in « La Perseveranza », 20, 22, 23 gennaio 1877; A. SALANDRA, *Lettera alla Rassegna Settimanale*, vol. II, n. 12, 22 settembre 1878. Cfr. anche S. GATTO, *Attualità di un'inchiesta del 1876*, in « Belfagor », n. 2, 1950; R. DE MATTEI, *L'inchiesta siciliana di Franchetti e Sonnino*, in « Studi politici », 1957, pp. 106-127; M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino 1960, pagg. 84-88. L'opera del Sonnino e del Franchetti ebbe un'eco anche all'estero: cfr. recensioni sulla « Saturday Review » e la « Edinburgh's Review »; fu esaminata con interesse da H. HILLEBRAND sulla « National Zeitung » di Berlino, fu tradotta in tedesco all'inizio del nostro secolo: *Sizilien im Jahre 1876*, Dresden 1906.

e difficile, perchè possa senza misure eccezionali portarsi al male il dovuto rimedio » (91).

Ma quello che per noi è più interessante è lo sforzo compiuto dall'Autore per cercare le origini della mafia nel passato attraverso un'acuta analisi storico-sociale, condotta secondo un metodo notevolmente rigoroso. Egli contrappone il rigore del metodo empirico-deduttivo alle opinioni correnti prive di veridicità scientifica:

« È stata un'opinione diffusa e carezzata quella che ha diviso la Sicilia in due parti aventi fra loro differenze non poche. Credo che il primo ad annunziarla fosse stato il Cordova. E creò una etnografia greca per l'oriente dell'Isola, arabo-africana per l'occidente, settentrione e mezzogiorno... Il Cordova non seppe dire perchè essendoci in Sicilia doppie correnti etnografiche, fossero identiche le linee generali del carattere isolano, unico il dialetto, leggermente diverse le sole intonazioni... E mentre in tutto il mondo le scienze sociali, come le fisiche e naturali, si credono obbligate a procedere sopra fatti accertati, e con rigore logico di deduzioni, noi in Italia vedemmo accettata subito un'ipotesi ingegnosa senza appoggio di dimostrazione » (92).

L'indagine del Pagano si focalizza sullo studio delle cause e delle origini del fenomeno mafioso. Dopo aver individuato l'area precisa in cui esso si sviluppa, cioè Palermo, egli ne rintraccia le origini nel passato e in particolare nel « fatale esempio » che diede il feudalismo di accordare « ricchezza e potenza » a chi si fosse servito della forza per conculcare i deboli (93). In questo l'Autore vede la « vera, la sola origine storica e razionale della mafia »: « storica » perchè « mai prima del favore feudale dato ai malandrini si incontra nella storia siciliana l'esempio di un profondo perversimento morale che renda privilegiata e rispettabile la condizione del malandrino »; « razionale » perchè « per produrre un perversimen-

(91) G. PAGANO, *Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle*, Firenze 1875, pagg. 5-6.

(92) Ibidem, pag. 11.

(93) Ibidem, pagg. 12-14.



to morale è necessaria una condizione sociale che dia alla violazione della giustizia una protezione organizzata e favori » (94).

È interessante notare in tali affermazioni la intuizione della componente storica della mafia e del carattere globale del fenomeno mafioso, del quale è appunto individuata la rispondenza con una certa situazione sociale.

Il Pagano però non esaurisce la sua interpretazione della mafia prendendo in considerazione i nessi che la legano ai gruppi sociali che vivono nelle zone di influenza mafiosa, ma pone in rilievo anche il rapporto esistente fra la mafia e la società nazionale:

« La mafia è una triste piaga della nostra vita sociale » (95).

Egli inoltre non accomuna genericamente in un unico giudizio camorra, brigantaggio e mafia, ma cerca un criterio di distinzione:

« La mafia non è il brigantaggio, nè la camorra, nè il malandrinaggio; poichè il brigantaggio è una lotta aperta con le leggi sociali, la camorra un guadagno illecito sulle transazioni economiche, il malandrinaggio è speciale di gente volgare » (96).

Pasquale Villari scrisse un importante saggio sulla mafia (97). Essa gli apparve un fenomeno estremamente complesso e difficile a spiegarsi:

« La mafia », egli osservava, « guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari. Chi comanda? Chi obbedisce, chi son gli oppressi e chi gli oppressori? È difficile farsi un'idea degli ostacoli che si ritrovano quando si vuol ricevere una risposta precisa a queste domande ».

Lo scopo della ricerca del Villari è dimostrare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono « la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter

distruggere quei mali » (98). Queste parole ci fanno comprendere che il principio fondamentale secondo cui il Villari ha condotto il suo studio è stata la ricerca dell'intimo legame esistente fra la base della società e le espressioni sociali di essa.

In questa prospettiva, la camorra appare all'Autore il frutto di un'indicibile miseria e di un cronico disordine oppressivo con salde radici nel passato borbonico, che la sosteneva come « un mezzo di ordine »; il brigantaggio « la conseguenza di una questione agraria e sociale che travaglia quasi tutte le provincie meridionali »; l'origine della mafia nel sistema di contratti agrari imposti ai contadini degli affittuari dei grandi proprietari:

« Quando i contratti agrari assicurassero al contadino con una maggiore indipendenza un'equa retribuzione, e lo ponessero in relazione amichevole con il proprietario, il guadagno della mafia e con esso la sua potenza e la sua ragione di essere sarebbero distrutti ».

Sembra quindi che la mafia appaia allo studioso meridionalista come l'espressione di uno stato di malcontento e inquietudine delle classi inferiori, dovuto all'oppressivo sistema sociale, come un fenomeno nato per « generazione spontanea » (99). D'altra parte le osservazioni del Villari non si esauriscono in questo. Egli riesce a cogliere infatti anche l'aspetto reazionario della mafia, come fenomeno di collusione fra gli interessi dei ceti dominanti, che ancora detenevano nell'Isola il potere politico ed economico, e quelli di alcuni elementi degli strati sociali intermedi e inferiori delle campagne i quali attraverso la violenza, ottenevano dai primi delle concessioni aprendosi così la possibilità di accumulare, con vari espedienti, una certa proprietà. Il quadro di questi rapporti e di questo processo di formazione di una nuova borghesia rurale risultava più evidente che altrove; già al tempo dell'inchiesta del Franchetti, nella zona intorno a Palermo, che costituiva come una fascia in-

(94) Ibidem, pag. 14.

(95) Ibidem, pag. 42.

(96) Ibidem.

(97) Cfr. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1878.

(98) Ibidem, pag. 25.

(99) Ibidem, pag. 25.

termidia di comunicazione e di transito obbligato fra le campagne dell'interno e la capitale: zona che costituirà, fino ai nostri giorni, l'epicentro della più intensa e violenta attività criminosa della mafia.

Questo quadro è confermato con precisione dal Villari. Egli osserva infatti che il maggior numero dei delitti è commesso nei dintorni di Palermo, dove i contadini per lo più non sono poveri, dove l'agricoltura è prospera e la grande proprietà non esiste:

« Il contadino è agiato, mafioso e commette un gran numero di delitti.. Il contadino agiato e il « borghese », come dicono colà, di Monreale, Partinico ecc..., i gabellotti o affittuari e le guardie rurali di quei medesimi luoghi sono quelli che costituiscono il nucleo della mafia » (100).

La quale affonda le sue radici profonde nella campagna ed estende i suoi legami nella città.

Se dunque la base della potenza dei mafiosi è dal Villari individuata nell'interno dell'Isola, tra i contadini che essi opprimono e su cui guadagnano, d'altra parte questa potenza si estende e si esercita anche nella città, dove la mafia ha i suoi aderenti perchè vi ha i suoi interessi. E a Palermo infatti che sono i proprietari, che si vende il grano e si trovano i capitali, che vive una plebe « pronta al coltello » e che può all'occorrenza « dare un braccio » (101). Qui lo scrittore distingue con grande acutezza e precisione tre stratificazioni sociali e le particolari relazioni di ciascuna con la mafia:

« Noi abbiamo qui tre classi distinte: in Palermo stanno i grandi possessori dei vasti latifondi o ex-feudi; nei dintorni abitano contadini agiati, dai quali sorge o accanto ai quali si forma una classe di gabellotti, di guardiani e di negozianti di grano. I primi sono spesso vittime della mafia, se con essa non si intendono; fra i secondi si reclutano i suoi soldati; i terzi ne sono capitani. Nell'interno dell'isola si trovano i feudi e i contadini più poveri e proletari » (102).

(100) *Ibidem*, pagg. 27-28.

(101) *Ibidem*, pag. 34.

(102) *Ibidem*, pag. 33.

Su questa base egli può cogliere molto esattamente la funzione di inquietante intermediario che aveva la mafia sia nei riguardi dei contadini, sia nei riguardi dei proprietari:

« Fra i tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi e ai delitti e sono ancora quei contadini più audaci che hanno qualche vendetta da fare o sperano a trovare coi delitti maggiore agiatezza: così la potenza della mafia è costituita. Essa forma come un muro tra il contadino e il proprietario... Spesso al proprietario è imposta la guardia dei suoi campi e colui che deve prenderli in affitto. Chiunque minaccia un tale sistema di cose, corre pericolo di vita ».

Infine, viene individuato perfettamente il potere reale esercitato dalla mafia nell'ambito della società siciliana: potere reale sia nei confronti degli ordinamenti politici e amministrativi, tanto che il Villari può affermare che « ... la mafia è qualche volta divenuta come un governo più forte del governo », sia nei confronti delle stesse classi sociali a cui essa si appoggiò: « Il mafioso dipende in apparenza dal proprietario, ma in conseguenza della forza che gli viene dalla associazione, in cui il proprietario stesso si trova qualche volta attirato, egli riesce di fatto ad essere il padrone ».

Commenta il Romano che gli studi analitici più attenti e documentati che si sono susseguiti dagli scritti del Villari fino ad ora, e gli stessi avvenimenti che si sono succeduti in Sicilia, non hanno fatto in sostanza che confermare la caratterizzazione così aderente e articolata dei vari elementi sociali diversi, che hanno concorso ad alimentare ed a costituire la struttura e la funzione della mafia nello sviluppo della vita economica e sociale di certe zone della Sicilia nella seconda metà del secolo XIX (103).

Marco Monnier si propone di mostrare « il degradamento delle classi infime », nelle quali si comprende tutti coloro che costitui-

(103) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 177.

scono la piccola borghesia, « i mezzi galantuomini », il piccolo commercio di Napoli, i piccoli proprietari della campagna, tutti coloro che sanno appena leggere e non sono miserabili: « Trista popolazione, della quale può ripetersi ciò che fu detto di un altro popolo, esser cioè corrotto prima di giungere a maturità » (104).

Il Monnier indica il motivo storico del brigantaggio nelle responsabilità secolari delle classi dominanti del vecchio regno di Napoli, le cui popolazioni furono costrette a ravvisare nell'autodifesa l'unico mezzo di sopravvivenza, quasi l'unico scopo di vita.

Egli scrive che « tutto favoriva il brigantaggio » (105): la configurazione stessa del paese, le idee del governo, il sistema sociale. Il sistema sociale in particolare, basato sull'autorità politica e sul clero, che non combattevano affatto la miseria e l'ignoranza, ma minacciavano la galera e l'inferno (106).

In questa situazione si inserisce l'azione dei violenti, che usavano « industriosamente » la paura e proclamavano il diritto del più forte. Questa è, secondo il Monnier, l'origine del vero brigantaggio: l'associazione di uomini energici e violenti per la oppressione dei deboli. Questa è l'origine della camorra:

« Tutti coloro che sapevano maneggiare un pugnale erano fieri di appartenervi; subivano due gradi di iniziamento e poi finivano per esservi arruolati. Avevano capi nei dodici quartieri di Napoli, in tutte le città del Regno, in tutti i battaglioni dell'esercito ».

L'Autore pone in rilievo giustamente il diverso significato del brigantaggio post-unitario rispetto a quello precedente all'unità: mentre nel periodo pre-unitario si vedeva quasi sempre « il partito vinto servirsi di questi banditi a difesa della propria causa » (cfr. cardinale Ruffo), dopo la fine del regno borbonico il brigantaggio assunse un carattere specificamente politico, del quale

(104) M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province meridionali*, Firenze 1862, pag. 7.

(105) *Ibidem*, pag. 10.

(106) *Ibidem*, pag. 7.

il Monnier specifica la tendenza reazionaria:

« ... la reazione trovò questi uomini già riuniti, già fuori della legge; nè ebbe scrupolo di adoperarli » (107).

L'interpretazione del Monnier non mette a fuoco chiaramente la mafia, non ne puntualizza nè l'origine nè la natura; per noi tuttavia può riuscire interessante l'individuazione di cause storiche e sociali alla base del fenomeno del brigantaggio.

Napolcone Colajanni fu avversario energico ed irriducibile delle tesi antropologiche a proposito della mafia, contro le quali si scagliò nel libro « La delinquenza della Sicilia e le sue cause ». Egli afferma che il delitto ha una genesi sociale e che quindi le differenze fra Nord e Sud sono differenze sociali, non dovute ai fattori climatici o razionali, come invece volevano il Ferri e il Lombroso:

« In questa guisa », egli asserisce, « il clima, lentissimo e pochissimo modificabile ci condannerebbe fatalmente alla immoralità. Ma è gran ventura che esso non abbia affatto tale influenza e che il delitto sia, come dice il Tarde, un prodotto essenzialmente storico, variabile perciò ed eliminabile » (108).

Il Colajanni individua la diversità fra Nord e Sud nelle differenze sociali, nella industrializzazione del Nord contrapposta all'agricoltura, al latifondismo, all'analfabetismo, alla mancanza di comunicazioni ecc. del Sud; ed accettando, per la sua analisi, il metodo storico, configura la mafia come prodotto delle condizioni economiche e sociali della Sicilia degli ultimi secoli.

In altre opere, quali « In Sicilia » (1894) e « L'Italia nel 1898 », indagando sulle cause dei moti siciliani, compirà una analisi approfondita della situazione dell'Isola, ponendo in evidenza la tirannide e le consorterie vigenti sotto l'egida dei prefetti; l'aumento dei latifondi; la proletarizzazione costante

(107) *Ibidem*, pagg. 50-51.

(108) N. COLAJANNI, *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*, Palermo 1885, pagg. 18-19.



di un gran numero di piccoli proprietari; la miserabile condizione contadina; l'appoggio dato dal Governo alla corruzione. Elementi, questi, caratteristici della lenta evoluzione sociale italiana, ma che in Sicilia assumono una dimensione particolare. Alla luce della realtà siciliana e sulla base di una prospettiva storica la mafia appare al nostro come l'unico mezzo che avessero i poveri, fin dal tempo dei Borboni, per ottenere giustizia.

Questa, che è per il Colajanni la logica conclusione della sua indagine storica, viene da lui verificata anche sul piano di un'analisi più strettamente economico-sociale. Scrive infatti in « La delinquenza della Sicilia e le sue cause »:

« Si rivelò da qualcuno che il carattere della nostra criminalità è medioevale. Questa è una verità che sta in intima connessione con la seguente: l'organizzazione politica e sociale della Sicilia, per quanto lo consentivano i rapporti e gli scambi commerciali odierni, era pienamente medioevale nel 1860. Sull'isola non era passato il soffio della rivoluzione francese » (109).

E inammissibile quindi, risponde l'Autore alle tesi antropologiche, parlare di immoralità costituzionale dei siciliani e dei meridionali in genere; tutt'al più ai fattori fisici e antropologici si può accordare un valore predisponente, riservando ai fattori sociali quello di importanza assai maggiore e determinante (110).

« Chi non vede », continua il Colajanni « che la istruzione diffusa fuga molti pregiudizi, modifica i costumi, rende inevitabili le trasformazioni politiche e legislative, facilita l'impianto di nuove industrie e le già esistenti le perfeziona? ... chi vorrà affermare infine che l'istruzione conveniente e vera educazione siano possibili senza un relativo benessere economico? » (111).

Constatando la serie di questi concatenamenti, lo scrittore risale ad una causa prima: lo stato economico di un paese, di una

classe, degli individui, dalla quale le altre derivano (112).

Perciò lo studioso siciliano accenna alle strade, al credito, al risparmio, alle associazioni dell'Isola. Egli afferma che essa è sempre stata priva di strade, principali e secondarie, anche se nei tempi più recenti la situazione è un po' migliorata; e che il credito, nonostante gli sforzi del Banco di Sicilia e della Banca Nazionale, è ancora insufficiente. Le condizioni economiche generali dell'Isola, infine, lo stato delle industrie e dei commerci, il risparmio, le condizioni dei contadini sono pessime: sono queste, secondo il Colajanni, a costituire la « causa vera » della formazione della mafia.

La conferma del rapporto stabilito tra fattori economici e fenomeni sociali viene rintracciata dall'Autore nella realtà sociale stessa; infatti, alla domanda « La delinquenza nell'isola varia corrispondentemente nelle sue diverse province come variano le condizioni economiche e sociali? » Egli può rispondere:

« Se le cause della delinquenza sono quelle assegnate negli articoli precedenti, la si avrà massima nella provincia di Girgenti, media in quella di Trapani, Siracusa, Palermo e Caltanissetta, minima in quelle di Catania e Messina.

Il fatto conferma pienamente l'enunciato aprioristico » (113).

Frutto di una stessa fusione metodologica tra una indagine di tipo storicistico ed una indagine di tipo economico-sociale è il giudizio che il Colajanni formula a proposito del banditismo di altre regioni d'Italia: « La Calabria, la Basilicata, gli Abruzzi, Roma, la Sardegna complessivamente si avvicinano alla Sicilia per la sinistra influenza degli anteriori governi dispotici, corrotti e corruttori » (114).

« C'è bisogno », conclude il Colajanni, « di dedurre una conseguenza delle anteriori premesse? Se ciò si vuole non ve n'è possi-

(109) Ibidem, pag. 41.

(110) Ibidem, pag. 23.

(111) Ibidem, pagg. 24-25.

(112) Ibidem.

(113) Ibidem, pag. 55.

(114) Ibidem, pag. 61.



bile che una sola: il delitto è il prodotto delle condizioni sociali » (115).

Quindi il segreto della formazione reale della nazione italiana sta nel deciso cambiamento della politica sociale.

Manca, nel libro che abbiamo esaminato, uno studio specifico, una chiara spiegazione della struttura e della storia della mafia. L'interesse maggiore e non contingente dello scritto del Colajanni è però da ricercare nel tentativo che egli abbozza di una spiegazione economica della mafia. Egli non andò più in là di un abbozzo, che fu ripreso e continuato da altri studiosi (116).

Di Colajanni è interessante prendere in esame anche un'altra opera: « Nel regno della mafia » (117), scritta nel 1899, mentre pendevano gli atti del processo di Bologna a carico di Raffaele Palazzolo, mandante dell'assassinio di Emanuele Notarbartolo, ucciso nel 1893, uno degli uomini più onesti che la Sicilia avesse mai avuto.

Il Colajanni lancia una dura requisitoria contro la mafia; il libro però non va considerato solo in termini moralistici. Esso è invece una chiara denuncia politica delle connessioni tra la mafia e la classe dirigente borghese.

Le origini della mafia vengono ricercate all'interno della società siciliana. Di essa il Colajanni compie un'ideale sezione in senso storico ed in senso classista, ricca di una analisi che, malgrado alcune intemperanze del linguaggio e la rapidità della argomentazione, non è priva di acute interpretazioni. In tal modo egli individua nel fenomeno mafia la prevalenza delle radici sociali:

« La violenza e l'iniquità dei governi che si sono succeduti con vertiginosa rapidità da secoli in Sicilia; la violenza e l'iniquità delle classi superiori, che usarono e abusarono della organizzazione feudale, conserva-

tasi nell'isola anche dopo che fu abolita da per tutto, furono i fattori principali che agirono dall'alto del degenerare lo spirito della mafia. L'odio di classe tra i lavoratori agricoli e urbani e la piccola borghesia alimentata dal regime feudale; l'analfabetismo e la miseria, furono i fattori che agirono in basso per diffondere e rendere più profondo lo spirito stesso.

« La ricerca storica nel passato trova la conferma contemporanea nelle circostanze seguenti: la mafia, e lo spirito che la genera e l'alimenta, esercita maggiormente la sua influenza nelle provincie di Palermo, di Trapani, di Caltanissetta e di Girgenti dove prevalgono, isolati o riuniti, il latifondo. l'orrido lavoro delle miniere di zolfo, l'analfabetismo e la miseria. Inutile avvertire che la esistenza dei singoli mafiosi agiati e con qualche coltura intellettuale non mette menomamente in dubbio l'azione dei fattori suaccennati. Si sa indubbiamente che le condizioni igieniche di ogni specie costituiscono l'ambiente fisico-biologico che favorisce lo sviluppo di certe epidemie: colera, tifo, peste bubbonica ecc.; ma quando l'epidemia è sviluppata ne vengono colpiti anche i ricchi e gli intellettuali che vivono nelle migliori condizioni d'igiene. Ciò che avviene nell'ambiente fisico-biologico si ripete analogamente nell'ambiente sociale: alla sua percezione quando è viziata, non sfuggono coloro che dovrebbero supporre immuni » (118).

Da questa pagina che abbiamo riportato per intero, nell'impostazione positivista-sociologica del problema si nota una apertura di carattere storicistico: la mafia non è soltanto un crimine, è un mezzo di difesa istintivo, quasi, nei deboli, per difendersi dalle sopraffazioni dei forti.

E sotto questo profilo il fenomeno della mafia è seguito dal Colajanni, se non proprio con simpatia, quasi con indulgenza. Egli abbozza con rapide linee la storia della Sicilia dal 1812 in poi, quando nelle campagne, a seguito dell'eversione feudale e dell'usurpazione dei demani pubblici, si istituì il regno dei « galantuomini » (gli ex gabellotti

(115) Ibidem, pag. 68.

(116) Per una discussione delle tesi del Colajanni cfr.: M.S. GANCI, *Carteggio di N. Colajanni*, Milano 1960; M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino 1960; D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit.

(117) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, Roma 1900 ora ristampato col titolo *La Sicilia dai Borboni ai Savoia*, Milano 1961.

(118) Ibidem, pag. 27.

arricchitisi con il commercio delle granaglie all'epoca dell'occupazione inglese) inteso a spremere sino all'ultimo e sino all'ultima goccia di sangue dalle vene dei braccianti e dei mezzadri. Dal 1812 in poi la sopraffazione fu posta all'ordine del giorno nelle campagne siciliane; i gabelotti divenuti baroni spadroneggiavano nel modo più assoluto con l'aiuto dei « campieri » e dei « compagni d'armi ». Per cui alla violenza non si poteva resistere che con la violenza.

« La mafia in Sicilia sotto i Borboni divenne l'unico mezzo per gli umili, i poveri, i lavoratori, per essere temuti e rispettati, per ottenere la forma di giustizia che era compatibile in quelle condizioni e che non era possibile ottenere nelle forme legali. E alla mafia si dettero tutti i ribelli, tutti gli offesi, tutte le vittime: sia attivamente, sia passivamente; occultando le gesta criminose e proteggendo, comunque, gli autori creandole un ambiente favorevole.

« Sicchè spesso la qualifica di " mafioso " nel passato non venne ritenuta offensiva; e mafioso nelle buone famiglie chiamavi scherzosamente qualunque ragazzo coraggioso, arido, indipendente.

« In questo fondo di giustizia sociale che servì a creare lo spirito della mafia e dette corpo alle sue manifestazioni s'intende che si innestarono tutte le tendenze perverse, tutte le passioni losche, tutte le cause e gli incidenti della delinquenza volgare. Ma nell'insieme essa nacque e fu mantenuta dalla generale diffidenza contro il governo; dalla sua potenza e dal malvolere nel rendere giustizia, dalla coscienza profonda che l'esperienza aveva dato agli uomini che la giustizia bisognava farsela da sè e non sperarla dai poteri pubblici » (119).

La mafia, dunque, nelle sue radici prime, viene identificata in una specie di reazione primitiva all'oppressione: è una forma elementare di giustizia che può attecchire in una società, come quella siciliana, nella quale sussistono inalterate tutte le strutture economiche del feudalesimo.

(119) Ibidem, pag. 40.

L'omertà, la scarsa considerazione della giustizia dello Stato, la tendenza a non avere nulla a che fare con essa, neppure per una semplice testimonianza, altro non erano che sovrastrutture di questa situazione storico-sociale. Situazione particolarmente aggravata dal particolare sviluppo della storia siciliana che non aveva conosciuto « il soffio della rivoluzione francese, nemmeno sotto la forma attenuata o adulterata della conquista napoleonica » (120).

Alcune considerazioni su questa prima parte del libro del Colajanni.

Si nota una certa unilateralità, osserva il Ganci (121), nel voler considerare la mafia, sia pure nelle sue radici più remote, un semplice effetto del bisogno di difesa sociale. Questa componente c'era indubbiamente, ma non era la sola; basti ricordare che accanto al mafioso « ribelle », c'era il mafioso difensore dell'ordine costituito, come il « campiere », che altro non era se non un vero e proprio mafioso organizzato a difesa del feudo.

Il Colajanni quindi avrebbe dovuto tratteggiare con maggiore chiarezza la topografia sociale siciliana, mostrando come il persistere della struttura feudale nel primo ottocento fosse la causa di una « dinamica sociale » assai complessa, nella quale il clima di violenza e di mancanza di solidarietà umana determinato da una particolare struttura economica che riuniva gli attributi peggiori del feudalesimo e del capitalismo agrario, produceva un'estrema tensione in una duplice direzione: si aveva cioè il ricorso alla violenza da parte del misero, ma si aveva altresì il ricorso alla violenza contro il misero da parte delle classi privilegiate. E avrebbe dovuto anche sottolineare questo secondo tipo di violenza piuttosto che il primo. Del quale invece era piuttosto interprete il brigante, che spesso diveniva stru-

(120) M.S. GANCI, *La mafia nel giudizio di Napoleone Colajanni*, in « Nuovi quaderni del Meridione », a. II, n. 5, pag. 66.

(121) Ibidem, pag. 66.

mento della stessa mafia, ma talvolta ad essa si ribellava.

Dinamica sociale complessa, dunque, quella della Sicilia pre-unitaria, i cui fattori stanno fra loro in rapporto dialettico di contraddizione-unità.

Altra considerazione che sorge dalla lettura della prima parte di « Nel regno della mafia » è la poca chiarezza relativa alla struttura della mafia nel primo Ottocento. Era la mafia già da allora un fenomeno organizzato nei modi che assunse successivamente? Quale era il rapporto fra la classe dirigente del Regno delle Due Sicilie anche a livello nazionale, e la mafia? Era lo stesso rapporto che sarebbe intercorso fra la classe dirigente e la mafia a unificazione avvenuta? Non sembra, leggendo le pagine del Colajanni. Allora egli avrebbe fatto meglio a parlare di presupposti socio-economici della mafia sotto il governo borbonico piuttosto che di mafia vera e propria.

La prospettiva più interessante e nuova, rispetto al passato, è contenuta nella seconda parte del saggio, che riguarda il periodo della storia unitaria.

Mentre per quello che riguardava la fase della Destra storica, il Colajanni accettava la tesi del Franchetti, secondo la quale lo Stato unitario aveva avuto il torto di appoggiarsi alla vecchia classe dirigente del periodo borbonico, accettava anche la episodicità del rapporto classe dirigente-pubblica amministrazione-mafia e quasi riconosceva il pregio delle buone intenzioni ad una pubblica amministrazione che in quel periodo era sostanzialmente sana ed onesta, quando apre il capitolo della Sinistra governativa egli diventa addirittura feroce.

Prima conseguenza dell'avvento della Sinistra al potere fu l'« asservimento generale della Sicilia e del Mezzogiorno al governo ».

Mentre in apparenza la conseguita unità aveva innalzato il tono morale della classe politica italiana, quando la Sinistra giunse al potere questi progressi etico-politici scomparvero immediatamente.

Il governo della Sinistra infatti operò efficacemente sia sul piano nazionale che su quello regionale nel processo di trasformazione dei rapporti fra la mafia e il potere po-

litico legale. Dal 1882 in poi, con l'allargamento del sistema elettorale, si inizia la fase della legalizzazione politica della mafia; il potere reale dei mafiosi tende sempre più a tramutarsi e ad identificarsi con il potere legale locale e con i rappresentanti di esso e quindi a diventare uno degli elementi di sostegno dei gruppi politici non solo locali, ma nazionali (122).

Bisogna notare però che il metodo della mafia non faceva altro che inserirsi nell'andamento generale della vita politica italiana al tempo della Sinistra storica. Il sistema politico clientelistico, antecedente alla Sinistra, venne da questa ulteriormente rafforzato e fu consolidata la funzione del deputato come tramite di clientele. In questo quadro, splendidamente delineato dal Merlino (123), la mafia appare soltanto come l'estrema manifestazione di un fenomeno di violenza e sopraffazione più vasto, attraverso il quale si fa la fortuna degli speculatori, dei deputati spregiudicati, dei borghesi in ascesa.

Alla generalizzazione di questo sistema la Sinistra contribuì efficacemente.

Il fenomeno fu acutamente osservato dal Colajanni:

« Quando acchiappò le redini del governo (la Sinistra) era già affamata di potere, assetata di vendette, esaurita in una opposizione infeconda; aveva molti risentimenti da sfogare ed aveva contratti molti debiti politici e morali in sedici anni di lotta contro la Destra. Non poteva pagarli che a spese della cosa pubblica, a spese soprattutto della giustizia e della legalità. I favori e le ricompense perciò piovvero sugli amici, sui clienti, sui creditori, sotto forma di impieghi, di concessioni di ogni genere, di onorificenze cavalleresche; agli amici che chiedevano, nulla si seppe o si volle negare e quando non bastarono i favori per contentarli non si risparmiarono le prepotenze e le iniquità a danno del pubblico o a danno dei privati » (124).

(122) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 190-205.

(123) F.S. MERLINO, *Questa è l'Italia*, Milano 1953, pagg. 160-161.

(124) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, cit., pag. 78.



Il Colajanni denuncia quindi la degenerazione del regime liberale e parlamentare, i rapporti intrecciati da questa classe politica di infimo livello con le cosche delle città e dei paesi dell'interno, le quali assunsero contemporaneamente le funzioni di agenzie di affari e di comitati elettorali.

Era la vera mafia: qualcosa di molto più complesso ed organizzato rispetto alla fase preunitaria ed alla fase unitaria della Destra storica.

« Lo spirito della mafia non scaturì più esclusivamente dalle sorgenti dell'ufficio di polizia, del principe, del latifondista, del gabellotto, del campiere, del compagno d'arme; ma su queste sorgenti si innestò e spesso prevalse l'influenza del deputato e talora del semplice candidato che ci tenne sempre ad essere e a dirsi governativo. L'ingiustizia, la sopraffazione, la violazione della legge fecero capo sistematicamente al deputato o al candidato governativo » (125).

Il Colajanni dunque poneva il problema della mafia in termini precisi, ricercando nella impostazione sostanziale antiliberale dello Stato borghese le fonti prime di essa. Era una presa di posizione polemica, aspra, a volte esagerata, ma che aveva il pregio di sottrarre il grave problema alle dissertazioni di tipo deterministico. Non si trattava di un problema antropologico o psicologico, ma di un problema politico, di ricerca di responsabilità politiche, che richiedeva interventi pubblici.

Quali i rimedi secondo il Colajanni?

I rimedi ideali erano quelli già indicati dall'Alongi:

a) amministrazione equa, pratica e morale, severamente controllata dal Governo centrale;

(125) Ibidem, pag. 80; cfr. anche G. PAGANO (*La Sicilia nel 1876-1877*, cit., pagg. 23-26) che, già prima del Colajanni, aveva sottolineato le relazioni degli uomini della Sinistra con la mafia; e F.S. MERLINO, (*Questa è l'Italia*, cit., pagg. 184-185) che aveva giustamente osservato che, come nell'Italia settentrionale e centrale esistevano società ricche e potenti, la cui influenza nell'amministrazione era enorme, nell'Italia meridionale e in Sicilia si credeva e si cercava di raggiungere gli stessi risultati con la protezione dell'alta mafia e dell'alta camorra.

b) polizia e giustizia forti, autonome e responsabili (126).

Il Colajanni però non diceva come si sarebbe potuti arrivare a questo.

Nel forte finale del suo saggio, che riportiamo, egli adombra la possibilità di risoluzione del problema solo subordinatamente alla distruzione dello Stato centralizzato:

« Per combattere e distruggere il regno della mafia è necessario e indispensabile che il Governo italiano cessi di essere il Re della mafia. Ma esso ha preso troppo gusto a esercitare quella sua disonesta e illecita potestà; è troppo esercitato ed indurito nel male. Siamo pervenuti al punto in cui non si può operare nella cessazione della funzione che con la distruzione dell'organo? » (127).

Il problema era indubbiamente di carattere costituzionale, ma era soprattutto di carattere economico-morale. Non bastava certo trasformare le strutture dello Stato; ciò era pure necessario, a patto però che desse luogo, attraverso un'azione a lunga scadenza, ed una costante pratica all'autogoverno, ad una elevazione del tono della vita pubblica siciliana, in modo da sostituire ai rapporti tribali, dei rapporti modernamente civili.

Cosa che era possibile solo attraverso una trasformazione della topografia economico-sociale dell'Isola, che, a sua volta, sarebbe rimasta inoperante e avrebbe lasciato le cose immutate se non fosse stata associata alla riforma del costume.

Nell'ultimo decennio dell'800, quando la stampa quotidiana e periodica sembrava aver dimenticato la mafia e l'opinione pubblica essersi assuefatta alle modalità di un costume amministrativo che consentiva un largo margine alle cosche operanti, esplose all'improvviso certi eventi, che tornano a richiamare l'attenzione sul tema mafia. Ci riferiamo alle polemiche connesse al moto dei Fasci contadini e allo scandalo legato al processo Notarbartolo.

L'immensa letteratura che riguarda l'ondata insurrezionale contadina testimonia la fa-

(126) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, cit., pag. 97.

(127) Ibidem, pagg. 97-98.



se acuta dei rapporti economici e sociali nella campagna dell'Isola; essa qui ci interessa solo in modo indiretto in quanto gli autori parlano solo incidentalmente della mafia. Basterà ricordare l'ampia produzione monografica di Salvatore Francesco Romano (« Storia dei fasci siciliani », Bari 1960, e « Storia della Sicilia dal 1880 al 1900 », Palermo 1958) che contiene varie importanti osservazioni sulla incidenza mafiosa nella vita economica e sociale dell'Isola durante il ventennio umbertino.

Di maggiore interesse per noi la vicenda del processo Notarbartolo, non tanto per la vasta congerie di articoli da essa suscitata, quanto per il fatto che quella polemica, di cui abbiamo già fatto cenno a proposito del libro del Colajanni « Nel regno della mafia », portò una nuova ondata di scritti a più elevato livello critico degli articoli giornalistici: si tentò infatti un nuovo sforzo di definizione da parte di magistrati, funzionari, politici, scrittori, ecc. fra i quali ricorderemo il Vaccaro e il Mosca.

Dei politici ricordiamo appunto, il Colajanni con il suo volume « Nel regno della mafia », di cui già si è parlato, e il De Felice Giuffrida, che esamineremo in seguito.

Il Vaccaro ha coscienza della complessità del fenomeno della mafia:

« Come tutti i fenomeni complessi, la mafia non si definisce. Coloro, infatti, i quali hanno voluto definire la mafia, non sono punto riusciti a darne un'idea chiara e adeguata » (128).

L'Autore infatti ci dà essenzialmente una descrizione della mafia piuttosto che un'interpretazione. Egli però ne coglie giustamente il carattere informale: « La mafia non ha organizzazione, non ha gerarchia, non ha capi. Tuttavia tra i "gentiluomini" vi sono alcuni che per molteplici duelli sostenuti, per aver dato prova di coraggio e di conoscere e di osservare le buone regole cavalleresche, acquistano autorità e fama; così tra i mafiosi vi sono quelli che per aver saputo assestare delle brave coltellate, salgono in alta estimazione » (129).

(128) M. VACCARO, *La mafia*, Roma 1899, pag. 7.  
(129) Ibidem, pag. 8.

E pone in luce la differenza con altri fenomeni di violenza dell'Italia meridionale:

« Alla fantasia di molti il mafioso si presenta come una specie di "guappo" napoletano, d'una persona che tenga il berretto alla sgherra, che abbia delle cose provocanti e che parli con tono alto e imperioso. È perfettamente il contrario. In Sicilia le persone che si atteggiavano a quel modo sono rarissime e vengono disprezzate e derise... Il mafioso vero, il mafioso autentico si mostra quasi sempre umile, parla e ascolta con aria dimessa; se offeso in presenza di molte persone, non reagisce, ma più tardi uccide » (130).

Secondo una prospettiva storico-sociale, la mafia appare all'Autore come un fenomeno le cui radici devono essere ricercate nel passato. La Sicilia infatti fu lasciata senza strade, senza scuole, in assoluta balia di funzionari e di magistrati ignoranti e venali, di una polizia sospettosa e feroce, che incatena e torturava a suo arbitrio, che creava cospirazioni e congiure per rafforzare meglio il suo potere, del quale si serviva per rendere impossibile la vita ai buoni cittadini (131).

Di questo anarchico e iniquo regime, commenta il Vaccaro, erano le classi inferiori quelle che ne risentivano i maggiori danni (132).

In particolare la mafia si sarebbe originata « dalle "fratellanze" delle quali scriveva nel 1838 Pietro Ulloa, procuratore di Trapani. Quando le fratellanze di cui parla l'Ulloa divennero molto estese, e lo spirito che vi dominava si consolidò e si concretò nel codice dell'omertà, e questo fu da tutti spontaneamente osservato, l'organizzazione esplicita e i capi non furono più necessari » (133).

Nel suo breve saggio « Che cos'è la mafia » Gaetano Mosca cerca di definire la mafia secondo una duplice prospettiva: da un

(130) Ibidem, pag. 9.

(131) Ibidem, pag. 14.

(132) Ibidem, pag. 15.

(133) Ibidem, pag. 17.

punto di vista storico particolare e da un punto di vista sociologico generale (134).

Il primo aspetto non acquista molto rilievo nella disamina del Mosca. Egli però tiene molto a precisare che la mafia non è il risultato dell'eredità e della razza, ma dell'ambiente particolare in cui si sviluppa; l'Autore inoltre indaga sul tipo di organizzazione mafiosa, le cosche che definisce « le cellule dell'intero organismo mafioso », e sulla loro attività, che si esplica nelle diverse direzioni della vita economica e sociale e attraverso una fitta rete di relazioni. Di queste, il Mosca mette in particolare evidenza i rapporti di protezione reciproca fra la classe dirigente politica e la mafia, protezione rafforzata enormemente dalla introduzione del sistema elettorale rappresentativo.

Molto interessante è l'intuizione che il Mosca ha della mafia sul piano sociologico generale.

Egli parte dalla definizione dello spirito della mafia. Questo gli appare consistere: « nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia e alla magistratura per la ripartizione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti » (135).

In verità la mafia, a giudizio del Mosca, è presente in tutti gli organismi sociali omogenei, là dove una forza centrale e unitaria, lo Stato, non riesce a imporsi alle parti; perciò lo spirito mafioso si rinviene, sebbene attenuato, anche nell'Italia centrale e settentrionale.

La concezione del Mosca indica esattamente l'inserimento della mafia nel vuoto esistente fra le strutture giuridiche e politiche e la società. Viene così chiaramente mostrata la massiccia responsabilità dello Stato, e la necessità di una soluzione globale del problema.

I gruppi di potere mafioso infatti sono un fenomeno nazionale, non siciliano, per il fat-

(134) G. MOSCA, *Che cos'è la mafia*, conferenza pubblicata sul « *Giornale degli Economisti* » serie II, vol. XX, a. 1900, ora in *Partiti e Sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949, pagg. 214-250.

(135) *Ibidem*, pag. 215.

to che costituiscono non un fenomeno patologico eccezionale e di contingenza di un organismo civile, sociale e politico, giuridicamente regolato, qual è lo Stato di diritto, ma la forma parassitaria organica, infrastrutturale di sviluppo e di ricambio, extragiuridico ed extralegale dei gruppi dirigenti della società e dello Stato (136).

Per questo la prospettiva di riforma non può essere che globale. Solo con una riforma generale della società nazionale sarà possibile l'esaurirsi del fenomeno mafioso.

Gli assertori della motivazione economica della mafia, come Giuseppe De Felice Giuffrida, cioè in pratica i socialisti, osservarono che la mafia è assente là dove prevale l'economia artigiana o una piccola industria (ad es. la pesca a livello artigianale) o là dove i contadini piccoli proprietari hanno sviluppato un'industria marginale, appoggiata ai redditi agricoli. Viceversa la mafia è presente dove la proprietà terriera è molto estesa, dove la condizione del ceto contadino è molto misera.

Dalla constatazione di questo fatto essi intuirono il nesso tra la mafia e il latifondo, che rispondeva ad un residuo dell'indirizzo antifeudale della borghesia insulare quale si era espresso nelle manifestazioni di cultura economica e giuridica del secolo scorso (137). Ma l'interpretazione meramente economica della mafia, osserva il Novacco, è da considerarsi nel complesso inadeguata e insufficiente. Non è vero infatti che la mafia si sviluppi dove c'è maggiore povertà nè che si identifichi con il latifondo; inoltre la mafia in genere non si può identificare con la mafia del feudo, in quanto della mafia esisto-

(136) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 330-331.

(137) Cfr. a questo proposito S. CORLEO, *La distribuzione della terra e la sicurezza pubblica*, in « *Giornale di Sicilia* » Palermo 13 giugno 1877. Il Corleo attribuisce l'origine della criminalità e quindi della mafia al latifondo, in Sicilia « straordinariamente esteso », per cui conclude affermando, con l'appoggio di dati statistici, che « nelle province siciliane, dove affonda quello sproporzionato ed eccessivo latifondo, vi ha sempre un rapporto costante di maggior numero di crimini », e che solo spezzando il latifondo può eliminarsi la causa prima di quel fenomeno.

no infinite varianti: mafia di terra, di mare ecc. Solo un'analisi sociologica può giungere a comprendere e a chiarire la natura, i caratteri e la struttura della mafia (138).

Dopo questa premessa, si può meglio valutare e comprendere il libro del De Felice Giuffrida « Mafia e delinquenza in Sicilia » (139).

Fin dall'inizio l'Autore stabilisce quel legame, che verrà studiato ed esaminato più profondamente nel corso della sua analisi, fra situazione economica e fenomeni sociali:

« Si possono considerare le privazioni e le sofferenze dei poveri agricoltori, ed anche l'immoralità resa quasi necessaria a loro: perchè, non potendo bastare l'onesto guadagno, per mantenere la famiglia bisogna rubare » (140).

Dopo la prima analisi della triste realtà siciliana egli può fissare un'interpretazione della mafia come malattia sociale, la cui motivazione economica approfondirà specialmente nel cap. III del libro. La mafia gli appare come: « ... un'esplosione violenta d'ira popolare, dovuta ad un impulso istintivo e collettivo... un rifarsi segretamente delle violenze ogni giorno patite, bruciando i pagliai, guastando la messe, devastando i poderi dei nemici... In altri termini, convinta che la giustizia è meretrice del ricco, la mafia mira a sostituirsi essa stessa alla legge » (141).

C'è, in tale definizione, un esplicito riferimento alla responsabilità dello Stato, incadi pace di offrire il tipo di protezione offerto invece dalla mafia, e un accenno, sia pure a livello intuitivo, a un'interpretazione della mafia come manifestazione tipica di potere informale.

D'altra parte, avendo genericamente individuato il nucleo della mafia nella spinta popolare verso le rivendicazioni sociali, il De Felice Giuffrida poteva fiduciosamente e

ottimisticamente affermare: « Là dove i contadini poterono fondare almeno una sezione del Fascio, spiegando la bandiera della giustizia sociale, sparve subito per incanto la mafia del luogo » (142).

Abbiamo detto « fiduciosamente » e « ottimisticamente »: infatti, quando alcuni piccoli mafiosi, specie di origine contadina, entrarono nell'organizzazione dei Fasci e cessarono di essere strumenti di interessi non propri, i dirigenti dei Fasci — come il De Felice Giuffrida — videro in questo un preannuncio del declino e della scomparsa della mafia, laddove invece, come pone in risalto il Romano (143), questo era vero soltanto per gli strati inferiori della mafia perchè « i grossi papaveri della mafia » restarono in sostanza governativi.

Come abbiamo già accennato, nel cap. III « Il fattore economico » lo studioso siciliano analizza più specificamente la motivazione economica della mafia.

Già nelle prime pagine del libro aveva affermato:

« La mafia ha una geografia: la parte orientale dell'isola, che va da Catania a Messina a Siracusa, è quasi completamente guarita da questa malattia sociale; e la parte occidentale — Palermo, Trapani, Girgenti — nella quale la mafia si manifesta ancora con qualche violenza » (144).

A questo punto precisa ancora:

« ... Prendiamo la geografia della mafia e mettiamola in confronto con la geografia economica. Ebbene, mentre nelle provincie occidentali gli agricoltori vivono in condizioni orribili... tenuti in conto di schiavi, nelle provincie orientali dell'isola si riscontrano, nel complesso, condizioni migliori ».

La mafia imperversa nelle prime ed è quasi inesistente nelle seconde. La mafia dunque impera dove maggiormente è diffusa la

(138) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit., pag. 50.

(139) G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Mafia in Sicilia*, Milano 1900.

(140) *Ibidem*, pag. 11.

(141) *Ibidem*, pag. 18.

(142) *Ibidem*, pag. 18.

(143) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 211-212.

(144) G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Mafia e delinquenza in Sicilia*, cit., pag. 16.



miseria. È interessante notare a questo punto che il concetto di miseria nel De Felice Giuffrida assume un significato sociologico culturale. Egli scrive:

« La miseria sociale, della quale io parlo, non è la vecchia povertà dell'individuo, cantata dai poeti morenti all'ospedale; non si trova nelle vergini forme dell'economia privata; non ne è causa la malattia, l'ozio o la condotta personale. Ma è tutto quell'insieme di incertezze quotidiane, di bisogni insoddisfatti, di privazioni inaudite, di crisi fisiologiche, di catastrofi economiche, di abbandoni morali, prodotti da uno stato sociale che non ha nulla dell'antica forma economica, in cui gli scarsi bisogni di una società poco progredita erano appagati dal beneficio di scarsi concorrenti » (145).

La mafia appare dunque come una risposta a questa complessa situazione sociale. L'individuazione di questa situazione ci sembra estremamente importante non solo per comprendere il fenomeno mafioso, ma anche per tracciare delle possibili linee di intervento.

Enzo D'Alessandro, con il volume « Brigantaggio e mafia in Sicilia » (146) rivela un notevole impegno critico e raccoglie documenti di archivio sul brigantaggio nell'età borbonica, ma si muove con una certa genericità sul tema della mafia degli ultimi cento anni.

Interessante è lo sforzo compiuto dall'Autore per puntualizzare la differenza tra mafia e brigantaggio, fra il carattere illegale dell'uno e il carattere istituzionalizzato dell'altra, fra la « estemporaneità », per così dire, del primo, e l'organizzazione, la diffusione e l'estensione della seconda:

« Il brigantaggio era la violenza aperta sorgente dalla ribellione: la mafia con l'industria della violenza si costituisce al servizio di interessi di molto più rilevanti nel loro valore che pochi tumoli di frumento... Così il brigante viveva alla macchia nascosto e

pavido della legge e della forza costituita, il mafioso che della legge sta al margine non ha difficoltà a muoversi per le strade del suo paese. Lentamente la mafia assaliva il brigantaggio, che passava al suo servizio... Incominciò la mafia a non tralasciare ogni mezzo per incunarsi nel sistema politico, nella corsa alla acquisizione delle posizioni di comando » (147).

È chiara, nelle parole citate, l'individuazione della connivenza esistente fra classi dirigenti e mafia, delle collusioni fra potere politico e potere mafioso. Questo è il punto di partenza per arrivare a comprendere che il problema della mafia è un problema più che siciliano, nazionale.

Il fenomeno mafia ha, secondo il D'Alessandro, una motivazione di tipo storico e una di tipo economico. Lo studioso conduce la sua analisi secondo queste due direttive fondamentali. Per un'analisi di tipo economico, centrale è il problema del latifondo.

« La causale delle arretrate condizioni della Sicilia » scrive il D'Alessandro « dagli Angioini e quasi sino ai nostri giorni, fu sempre, per comune addebito è ben antico, risalendo già a Plinio, il quale affermava *latifundia Trinacriam perdidere*.

Fattore essenziale dunque il latifondo, che, tolto il periodo degli Svevi, la cui politica accentratrice e antibaronale fu anche latifondista, « oppresse sempre l'isola in una condizione latente di immobilismo economico » (148).

L'indagine storica coadiuva lo studio della situazione economica della Sicilia, sia nei tempi moderni che nei secoli passati.

« Dagli Angioini ai Borboni la Sicilia fu politicamente corollario di più vasti imperi o regni ed economicamente colonia di sfruttamento... Se pensate a ciò che è stata la feudalità nella Italia meridionale, come vi sia radicata per secoli, come, mutate le forme, in quella provincia duri tuttavia, vi spiegherete lo svolgersi e l'espandersi del brigantaggio

(145) Ibidem, pag. 81.

(146) E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Firenze-Messina 1959.

(147) E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, op. cit., pag. 137.

(148) Ibidem, pagg. 145-146.



gio. Ma nulla vi contribuì di più della immoralità profonda della dominazione spagnola, durata per sì lungo volgere di tempo... L'addebito da fare al governo borbonico e di aver mantenuto questa situazione » (149).

Neppure la Costituzione del 1812, con la conseguente abolizione della feudalità, cambiò questa situazione. Infatti: « ... quelle riforme mancarono sempre di effetti, perchè la libera commercialità dei beni feudali e poi di quelli ecclesiastici rimasero sempre nelle poche mani di coloro che concentravano la ricchezza; nessun mutamento produssero nella società siciliana » (150).

Quale fu la posizione e la funzione della mafia nelle varie situazioni storiche? Il D'Alessandro, pur senza approfondire, pone in risalto la differenza fra la « mafia preunitaria » e la « mafia post-unitaria »; la prima gli appare come uno strumento di ribellione più assimilabile al brigantaggio:

« La mafia in Sicilia sotto i Borboni divenne l'unico mezzo per gli umili, per i poveri, per i lavoratori per essere temuti e rispettati, per ottenere la forma di giustizia che era compatibile in quelle condizioni e che non era possibile ottenere nelle forme legali » (151); della mafia postunitaria è individuata la funzione essenzialmente conservatrice e la connivenza con le classi al potere.

L'opera del Pantaleone ha i caratteri di un'indagine politico-sociologica e storico-politica; d'altra parte essa è interessante anche perchè riassume i temi fondamentali dell'intera questione (152).

L'interpretazione del Pantaleone è subito chiara; la mafia è un prodotto purulento delle insufficienze e delle contraddizioni della società meridionale e italiana in generale; inoltre essa non potrà eliminarsi prima del superamento almeno parziale, di quegli

(149) D'ALESSANDRO, *op. cit.*, pagg. 148-149.

(150) *Ibidem*, pag. 152.

(151) *Ibidem*, pagg. 152-153.

(152) M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, Einaudi 1962.

squilibri sociali. Questa intuizione fondamentale del rapporto esistente tra il fenomeno mafia e la società italiana in genere viene verificata attraverso analisi storiche, politiche e sociologiche.

Sul piano storico, la prima motivazione della mafia appare essenzialmente economica:

« La mafia » inizia l'Autore « è nata nella zona tipica del feudo, nel cuore dell'isola. Questa zona può tuttora essere individuata; comprende l'entroterra delle provincie di Palermo, Trapani e Agrigento ed è delimitato verso oriente dai confini delle provincie di Caltanissetta ed Enna » (153).

Dopo aver delimitato l'area geografica della mafia, il Pantaleone analizza il permanere sotto vari aspetti di quelle strutture feudali, che sono una delle cause dell'origine della mafia:

« Già dal tempo dei Fenici, e poi sotto i Greci, Cartaginesi e i Romani, le terre vennero divise in vasti latifondi ed assegnate agli occupanti o ai notabili locali... Dopo i Normanni avvenne che, allo stabilirsi di una nuova dominazione sulla costa (dalla sveva alla borbonica), il nuovo sovrano si affrettò a consolidare il suo dominio distribuendo le terre dell'interno... Nasce così, o per sovrana investitura o per acquisto del demanio, il nuovo barone, signore di uno o più feudi, con diritto di popolarli ».

E a questo punto che il Pantaleone individua la matrice storica della mafia: nella carenza totale di pubblici poteri, in questo dominio assoluto affidato al privato signore, che a sua volta lo affidava a scherani, la cui sola attitudine era data dalla capacità a delinquere, e infine nella impostazione violenta di un regime di sfruttamento sistematico altrimenti inconcepibile, vanno individuati i presupposti del sorgere e del consolidarsi della mafia (154).

Tale situazione è rimasta sostanzialmente la stessa dall'unità d'Italia in poi.

(153) *Ibidem*, pag. 21.

(154) *Ibidem*, pag. 24.

Con lo studio dei rapporti mafia-fascismo l'indagine del Pantaleone acquista un particolare mordente ed una sua originalità.

Mentre, fino a questo punto, l'Autore ha ripreso i motivi caratteristici della corrente storico-economica, ora rivela un nuovo aspetto della questione, l'aspetto cioè socio-logico-politico.

Attraverso un'analisi del fascismo, in cui il fenomeno assunse macroscopiche dimensioni, egli scopre la collusione esistente fra mafia e classe politica, e quindi la portata nazionale e non solo siciliana della mafia stessa.

« Il ceto padronale di tipo aristocratico accolse il fascismo a braccia aperte... l'intesa fra la mafia e le classi conservatrici fasciste non tardò a sopravvenire » (155).

È importante notare qui come il Pantaleone abbia colto il carattere conservatore della mafia e lo sforzo di essa per arrivare ad una intesa con le forze politiche conservatrici del paese. In questa prospettiva viene interpretata la storia recente della Sicilia.

Ciò che ci sembra più interessante e più ricco di possibili sviluppi nell'opera del Pantaleone è la conclusione a cui l'Autore perviene: « La storia della mafia è per sua natura una storia di collusioni politiche fra pezzi da novanta e uomini politici » (156).

In realtà è appunto l'alleanza fra politica e delinquenza, in forma organica, che storicamente costituisce il tratto caratteristico della mafia e perciò la differenza dalle altre associazioni e attività delinquenziali.

Lo studio che Domenico Novacco compie nel suo libro « Inchiesta sulla mafia » è tra i più completi intorno alla questione, condotto con notevole impegno critico e basato su una vasta documentazione (157). L'interesse storico, politico e sociologico vi confluiscono. L'Autore cerca di arrivare ad una definizione della mafia sia da un punto di vista sociologico generale, sia da un punto di vista storico concreto.

(155) Ibidem, pagg. 55, 85.

(156) Ibidem, pag. 234.

(157) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit.

Su un piano generale, la mafia si fonda a suo avviso, su una curiosa inversione psicologica-giuridica, per cui il reato viene considerato affare privato ed un elemento della vita sociale (158). Alla radice della mafia egli scopre un atteggiamento di contumacia collettiva, di secessione permanente dalla vita legale dello Stato, da cui si genera una frattura tra la società e lo Stato formale e burocratico, che in pratica si ignorano a vicenda (159). Intesa entro questi limiti come costume e vita e concezione di rapporti fra gli uomini, la mafia è spirito eslege individualismo integrale, è la negazione della impersonalità passionale della faida (160). Tale definizione però sembra all'Autore insufficiente:

« Questo profilo però è vero solo astrattamente, in quanto esso rispecchia l'atteggiamento della mafia nei confronti dello Stato di diritto, dello Stato che si conserva neutrale davanti ai conflitti di interesse tra gli individui e le classi.

In pratica invece la mafia, dopo brevi oscillazioni, ha sempre saputo riconoscere le forze politiche gemelle e si è perciò strettamente alleata con lo Stato, almeno in periferia, costringendo la classe politica a complicati funambolismi per giustificare la alleanza ibrida e il pericoloso legame » (161).

In effetti il Novacco riconosce che la mafia trovò anche un terreno adatto, un costume congeniale, e perciò dice che bisogna tener presenti le anomalie di sviluppo della società siciliana.

Così sul piano storico concreto il Novacco individua il meccanismo di alleanza che lega la mafia alle classi politiche dirigenti per il conseguimento e il mantenimento del potere. I termini effettivi della mafia gli appaiono in tal modo consistere in un tipo di lotta per l'acquisto, l'esercizio, la difesa del potere locale, legato ad un particolare equilibrio e ad una particolare evoluzione della

(158) Ibidem, pag. 21.

(159) Ibidem, pag. 20.

(160) Ibidem, pag. 22.

(161) Ibidem, pag. 22.

società, in rapporto alle carenze dello Stato e alla assenza di una classe media, capace di porsi come nucleo dinamico, come forza di progresso. Questi due elementi, carenza dello Stato e assenza della classe media, vengono analizzati abbastanza precisamente dall'Autore nel corso della sua trattazione.

Dello Stato il Novacco dice che è stato sempre lontano ed estraneo, con una legislazione fondata sul privilegio. E da qui che si sviluppò già nel sec. XVII e XVIII nella classe addetta ai servizi di custodia della proprietà la tendenza ad organizzarsi per il controllo permanente dell'economia locale. Quando, più tardi, nel corso del sec. XIX, quella classe pervenne al parziale possesso della terra, introdusse anche nel nuovo ruolo i metodi e le procedure sperimentate prima (162).

Per la borghesia, il Novacco parla di una singolare evoluzione. Essa emerse dagli strati plebei attraverso l'affitto di feudi (gabelotti), gli studi e la professione forensi (avvocati e funzionari), il seminario e il sacerdozio (ecclesiastici). Quella borghesia, sollevandosi dalla condizione popolare, tendeva solo alla propria conservazione mirando unicamente ad inserirsi nei quadri della nobiltà, e assumendo così una funzione diversa da quella svolta negli altri paesi in fase di trasformazione.

Seguendo lo sviluppo della mafia, dal primo manifestarsi al pieno sviluppo, il Novacco scrive:

« La mafia assunse robuste proporzioni e divenne fattore primario della vita locale via via che gli interessi dell'agricoltura passarono nelle mani del ceto che proveniva dalle funzioni di custodia della proprietà nobiliare, il quale ceto vi introdusse una particolare mentalità e particolari sistemi di gestione » (163).

Dopo il 1860, la spinta che accelerò ulteriormente la dinamica dei rapporti sociali nelle campagne fu l'incameramento dei beni

degli enti religiosi. Allora gli uomini della mafia riuscirono ad assumere il controllo permanente della situazione, col risultato di stabilizzare i rapporti non solo economici ma anche sociali.

La cristallizzazione dei metodi di mafia nei rapporti economici fu agevolata dall'introduzione del sistema rappresentativo nelle amministrazioni locali e del collegio uninominale nelle elezioni politiche. Tale cristallizzazione fu possibile solo perchè la borghesia non riuscì ad acquistare coscienza di classe e preferì vegetare nell'ambito dell'onorato costume (164).

Il Novacco denuncia, infine, anche il rapido concretarsi di alleanze tra le autorità legali che governavano il Paese e l'autorità reale dei gruppi mafiosi.

Ma, al di là delle singole interpretazioni, quello che più ci interessa è un'impostazione del problema della mafia che si preoccupa di istituire un nesso non accidentale ma organico fra malcostume amministrativo e strutturale sociale, tra manifestazioni anti-giuridiche e rapporti di classe.

Salvatore Francesco Romano, alla luce di una ricerca storico-sociologica, rintraccia le radici economiche, politiche e morali del complesso fenomeno mafioso (165).

Non ci soffermeremo sulle sue indagini storiche, anche perchè abbiamo avuto più volte occasione di fare riferimento al suo libro nel nostro studio. Quello che ora ci interessa più strettamente è enucleare la sua interpretazione della mafia.

La mafia è, a giudizio del Romano, un tipo di attività extralegale, permanente, di violenza parassitaria, che si individua come uno stato patologico endemico di una società in sviluppo.

Essa non comprende qualsiasi forma di associazione delinquenziale per fine di lucro o di vendetta, ma quel tipo particolare storicamente caratterizzato di connessione e

(162) Ibidem, pag. 21.

(163) Ibidem, pag. 13.

(164) Ibidem, pag. 13.

(165) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit.



collusione fra gruppi dominanti e gruppi facinorosi, al fine di mantenere la propria egemonia. In realtà, è proprio l'alleanza fra politica e delinquenza, in forma organica, che costituisce storicamente il tratto caratteristico della mafia.

Appare chiara qual è la funzione della mafia: una funzione di intermediaria fra le leggi dello Stato e la società reale dell'Isola.

Dal punto di vista più strettamente storico il Romano rintraccia l'origine della mafia nel movimento di resistenza armato che i proprietari siciliani sferrarono contro il movimento popolare contadino dal 1848; ne segue poi lo sviluppo, ponendone in rilievo il progressivo affermarsi come un sistema di potere reale e l'estendersi nei vari campi della vita economica.

Il punto di arrivo dell'analisi del Romano si trae dalla conclusione: la mafia nella società contemporanea gli appare come un particolare gruppo di potere, di cui si servono le forze politiche, economiche e sociali che vogliono mantenere una egemonia o intendono acquistarla anche con mezzi extralegali (166).

I gruppi di potere però non sono più localizzati, ma si estendono a tutta la penisola. In tal modo il Romano imposta il problema mafia sul piano nazionale.

L'Autore termina auspicando una riforma generale della società: solo con una riforma generale infatti sarà possibile l'esaurirsi e lo scomparire del fenomeno mafia.

#### L'accettazione del potere mafioso.

Quanto è stato detto finora non spiega le ragioni della accettazione del potere mafioso. E questo il problema sul quale la ricerca intende far luce poichè la chiarificazione analitica del comportamento mafioso può costituire la valida guida per le indicazioni terapeutiche verso le quali è finalizzata l'indagine.

(166) Ibidem, pag. 330.

Le precedenti annotazioni storiche non spiegano un aspetto rilevante del fenomeno mafioso, cioè la sua accettazione da parte della popolazione soggetta al suo potere.

Si deve preliminarmente avvisare che il grado di accettazione della mafia non si riscontra però ugualmente nei vari strati sociali. Negli strati borghesi che vivono nelle città, in particolare fra gli intellettuali, la mafia viene concepita come una manifestazione o costume siciliano, senza che si dia rilievo al suo aspetto criminoso. Durante il fascismo era diffusa in questi strati l'opinione che la mafia lottasse per l'autonomia siciliana, contro la dittatura.

Nei piccoli centri, nelle campagne dove la mafia fa sentire concretamente il suo potere, gli orientamenti sono del tutto diversi. I contadini poveri, gli operai, accettano il potere mafioso con rassegnazione, partecipano alla rete di omertà per timore delle rappresaglie, ma sono i meno permeati del costume mafioso. I motivi sono chiari: *i contadini hanno visto sempre la mafia schierarsi contro le loro rivendicazioni*. Gli operai di Palermo hanno sentito il peso della mafia utilizzata dagli industriali per opporsi alle loro richieste. Ma vi è anche un altro motivo che ci consente di affermare che, in generale, negli operai e nei contadini poveri esiste un tendenziale rifiuto alla mafia: una caratteristica saliente della società siciliana era quella di percepire soltanto i rapporti primari, che si traducono nella prevalenza della sfera privata rispetto a quella pubblica. I contadini e gli operai sono le uniche categorie che in Sicilia si sono costituite in organizzazioni sindacali e in cooperative. La coscienza sindacale e cooperativistica costituiscono una rottura dei rapporti sociali tipici della società preindustriale e un superamento della concezione privatistica. La classe media è la più direttamente coinvolta nel costume mafioso. Il potere della mafia, a motivo della sua estensione, investe la classe dirigente nel suo complesso; la classe media è quel-



la che fornisce i quadri dell'amministrazione pubblica locale, della magistratura. *E di grande interesse il fatto che i funzionari pubblici, i magistrati e i maestri delle zone mafiose sono quasi tutti siciliani.* Ciò ha contribuito fortemente a mantenere l'immobilismo « culturale » della Sicilia.

Negli strati della media e piccola borghesia è ancora più palese la confusione fra i criteri pubblici, cui dovrebbe essere ispirata l'attività amministrativa, e gli interessi privati, con indiscussa prevalenza di questi ultimi. È appunto su questo orientamento di fondo che si basa l'accettazione del potere mafioso da parte della classe media. Al cittadino siciliano che vive in zone mafiose non è stata presentata, fino ad oggi, una reale alternativa democratica; egli si è trovato nella impossibilità di scegliere poichè il potere pubblico non ha offerto alcuna pratica garanzia del rispetto dei diritti civili.

L'immobilismo economico comporta la pratica assenza di mobilità sociale. L'esigenza di sicurezza, in un mondo che vive quotidianamente il dramma della miseria e della disoccupazione, spinge le famiglie della borghesia ad avviare i figli alla carriera amministrativa. Quelli che restano nelle zone mafiose sono coinvolti, più o meno direttamente, nel potere illegale.

Considerate le caratteristiche della mafia (estensione del suo potere alla sfera pubblica e privata, sua persistenza e capacità dinamica) che la rendono irriducibile ad una manifestazione di delinquenza puramente individuale o al risultato di determinazioni esclusivamente economiche, quali sono le ragioni della obbedienza al potere mafioso?

Le ipotesi relative all'accettazione della mafia che hanno guidato la ricerca riguardano alcune fondamentali componenti della cultura mafiosa, che si rilevano in una serie di comportamenti:

1) *fragilità della nozione di individuo*, che si manifesta, fra l'altro, nell'esperto sentimento di *onore* della famiglia, nella insicurezza individuale che provoca la ricerca di *protezione*;

2) diffusa accettazione dei rapporti di tipo *sottomissione-dominio* e persistenza di un tipo di obbedienza magico-rituale;

3) *scarsità di opportunità* e ristrettezza di mete culturali;

4) difficoltà di percepire il potere di tipo istituzionalizzato e gerarchizzato in maniera *formale*;

5) incapacità soggettiva (sono da tener presenti anche i motivi oggettivi) a percepire *una reale alternativa democratica*;

6) concezione della società tendente ad esaurirsi nei *rapporti primari*, il che si traduce nella prevalenza della sfera privata rispetto a quella pubblica;

7) modo popolare di rivivere le *pratiche religiose* caricandole di significati sociali;

8) *diverso grado di accettazione* della mafia da parte dei diversi strati sociali.

Allo scopo di verificare le ipotesi elencate, è stato predisposto il questionario la cui struttura è stata analizzata nel secondo rapporto presentato alla onorevole Commissione.

Dall'esame sommario delle risposte date dagli intervistati alle domande, dirette e indirette, riguardanti la mafia, si può trarre la constatazione della difficoltà, da parte di quasi tutti coloro che sono stati protagonisti delle interviste, a percepire il fenomeno mafioso nella sua realtà, cioè nelle sue connessioni con le strutture sociali e il costume prevalente. Da ciò la semplicistica riduzione del potere mafioso a manifestazioni delittuose. I siciliani delle zone mafiose « non vedono » la mafia; in realtà, la mafia non può essere percepita secondo la prospettiva del senso comune. Occorre un processo di astrazione, *una capacità di « ribellione » consapevole; ma per arrivare a questo grado è necessario che coloro che vivono nella mentalità mafiosa scoprano nuove mete culturali.*

L'ipotesi della scarsità di opportunità e della ristrettezza delle mete culturali quali fattori di accettazione del potere mafioso può dirsi, fin d'ora, confermata dall'esame del questionario.

### Analisi del questionario — Verifica delle ipotesi.

Il questionario è stato predisposto nell'intento di mettere in luce la cultura delle popolazioni che vivono nelle zone mafiose, intesa come il costume e la mentalità media prevalente. Si tratta quindi di un questionario, rivolto ad accertare valori, che copre interamente il quadro in cui si manifestano le personalità individuali, nel loro molteplice fascio di ruoli. Le domande riguardano tutte, ma in maniera indiretta, il comportamento mafioso e l'accettazione del potere della mafia.

Il cambiamento sociale in Sicilia è il punto focale della nostra ricerca: la conoscenza del cambiamento sociale in senso vero e proprio, comprendente cioè non solo le modificazioni pure e semplici, ma anche i conseguenti mutamenti dei ruoli e dei comportamenti sociali rilevanti, consente di determinare il grado di sviluppo di una società. Ma tale sviluppo non è mai il risultato di una uguale ed armonica evoluzione degli istituti e dei comportamenti collettivi. È quindi necessario un corretto uso del concetto di cambiamento sociale. Limitarlo alle modificazioni oggettive, quali il passaggio di una parte della popolazione dalle attività agricole a quelle industriali, significherebbe giungere ad interpretazioni parziali ed errate. Questa considerazione vale in particolar modo per la Sicilia. Infatti, il quadro che presenta la Sicilia mafiosa è quello di una società che ha inglobato il processo di industrializzazione in una rete di comportamenti tradizionali. Lungi dall'esserne sostanzialmente modificata, la società mafiosa ha condizionato l'attività industriale, piegandola ai fini della conservazione di privilegi. Le indagini effettuate dal gruppo di ricerca ad Alcamo e Bagheria hanno confermato, del resto, tale giudizio, accertando che non poche imprese hanno una conduzione antieconomica la quale, in alcuni casi, autorizza la supposizione che la ragione sociale della azienda mascheri attività mafiose.

L'analisi del cambiamento sociale, infine, permette di individuare, nella prospettiva, quali condizioni dovranno realizzarsi per la eliminazione del processo mafioso.

Il questionario è stato quindi strutturato in modo da mettere il cambiamento sociale nell'entità del campione rappresentativo nel senso più ampio e comprensivo, cioè, degli elementi strutturali, intersoggettivi e individuali.

*La somministrazione del questionario: criteri di scelta del campione e delle località.*

Il questionario definitivo è stato somministrato a Palermo, Bagheria, Corleone e a Trappeto; rispetto al *pre-test* veniva abbandonato il paese di Borgetto e al suo posto venivano presi in esame, come si è detto, Bagheria e Trappeto.

La scelta di Corleone e di Borgetto era stata determinata dalla necessità di provare, nelle zone prevedibilmente più difficili la possibilità di somministrare un questionario in Sicilia, e dal tentativo di dare una risposta alle tre domande preliminari su:

- 1) la positività di una ricerca sul reale carattere culturale siciliano;
- 2) la reazione dell'ambiente all'intervista;
- 3) il rendimento dell'*équipe* dei ricercatori.

Il *pre-test* ha fornito una risposta a tutte e tre le domande; ma il chiarimento teorico e metodologico che ne è risultato ha posto, a sua volta, problemi più complessi, la cui risoluzione è uno dei compiti del questionario.

Il questionario è stato somministrato ad un campione casuale di 1.000 persone, in un universo di 650.000 abitanti, tra Palermo, Bagheria, Corleone e Trappeto.

Le categorie del campione richiedevano il sistema di reperimento e raccolta di interviste, che tenesse conto di due esigenze diverse; la rappresentatività della popolazione nell'ambito della scelta casuale e la corrispondenza delle categorie di raccolta alla

stratificazione reale della popolazione che, in assenza di esaurienti studi demografici, risultava in ogni caso approssimativa.

Si decise così di suddividere i mille intervistati secondo le categorie qualitative del tipo di attività lavorativa, di un approssimativo livello di reddito e del grado di istruzione. Ogni categoria avrebbe rappresentato una parte percentuale del campione tentando insieme di renderla rappresentativa delle percentuali reali in cui si raggruppano gli abitanti di tutto l'universo sotto analisi. Dato il carattere di ricerca di sfondo del questionario e la particolare tecnica di scelta (secondo categorie qualitative e secondo un reperimento casuale) il problema diventa quello della corrispondenza alla realtà sociale della Sicilia.

Il criterio della classificazione secondo la attività lavorativa ed economica e il grado di istruzione doveva essere essenzialmente quello di assicurare una omogeneità nella raccolta dei dati in quattro zone a differente livello demografico, morfologico e strutturale. La differenza dei quattro paesi prescelti, infatti, poneva il problema del luogo in cui dovevano essere raccolte le interviste, che attualmente non avrebbero potuto essere lo stesso nella grande città e nella piccola comunità, ma che avrebbe dovuto però ugualmente riunificare i dati variamente raccolti, per poterli comparare e per poter individuare quel *continuum* culturale di cui già si è parlato.

Ammesso anche, quindi, che le categorie professionali e di istruzione non fossero reali secondo il mondo di valori siciliano, la loro giustificazione risiedeva a livello euristico e lo scopo che si attribuiva loro era quello di offrire un'unità del luogo-modo di raccolta dei dati.

Le categorie prescelte sono state, per l'attività lavorativa ed economica:

- 1) braccianti;
- 2) commercianti ed artigiani;
- 3) contadini e coltivatori diretti;
- 4) dirigenti di aziende pubbliche e private;
- 5) impiegati;

- 6) lavoratori dell'edilizia;
- 7) operai;
- 8) pescatori;
- 9) professionisti;
- 10) proprietari.

All'interno di queste categorie il campione è stato stratificato secondo 6 livelli di istruzione:

- 1) analfabetismo;
- 2) scuole elementari non completate;
- 3) licenza elementare, corrispondente alla scuola d'obbligo, come era stabilito dalla passata legislazione;
- 4) Licenza media, corrispondente alla scuola d'obbligo, come stabilito dall'odierna legislazione;
- 5) diploma delle scuole secondarie (licei, istituti tecnici, magistrali, ecc.);
- 6) laurea.

Nella somministrazione del questionario, è stata preoccupazione dei ricercatori stabilire una stratificazione per classi professionali, di reddito e d'istruzione, accoppiata ad una stratificazione per intensità di popolazione secondo un sistema scalare degli agglomerati urbani.

Vennero così individuate quattro zone:

1) la grande città, Palermo, (600 mila abitanti) le cui strutture sociali organizzative ed istituzionali, i servizi e i sistemi di comunicazione, favoriscono una comparazione con le altre grandi città italiane e consentiranno, quindi, in un paragone interregionale, l'individuazione delle differenze partendo dalle somiglianze;

2) Bagheria (40.000 abitanti) rappresenta un campo di osservazione significativo perchè, avviata ad una fiorente agricoltura, si sta sviluppando un processo di industrializzazione;

3) il paese tradizionale, Corleone (18 mila abitanti, arroccato tra i monti in una conca circondata da bastioni e torrioni dove gli usi e i costumi sembrano, più che immobili, quasi conservati in una sorta di museo etnografico vivente;



4) la piccola comunità, Trappeto (2.000 abitanti), situata sulla costa e che si è trovata dentro una zona di rapido sviluppo industriale, e di trasformazioni nei costumi e nei valori, ma che queste « novità » sembra abbia rifiutato, in un attaccamento al passato che la rende lontana da Bagheria e da Palermo nonostante che una moderna autostrada abbia diminuito di fatto le distanze a tre quarti d'ora di automobile.

La mobilità sociale nelle quattro zone analizzate presenta caratteristiche a tutta prima diverse e talvolta contrastanti. Nella grande città e a Bagheria la mobilità sociale presenta una morfologia un poco vicina a quella delle società industriali.

Negli altri due centri, Corleone e Trappeto, che, come si è visto, per cause diverse sono eccentrici al cambiamento delle strutture economiche e sociali, la mobilità è un fenomeno meno diffuso.

L'emigrazione è il fenomeno più diffuso. Riferito alla mobilità sociale è rappresentato nei due centri minori, in modo difforme da quello corrispondente nei due centri maggiori.

Il questionario ha provato la validità delle domande e ha condotto alla individuazione delle risposte alternative delle quattro zone di ricerca.

Altre domande riguardano l'uso del tempo libero. Le relazioni sociali sono così colte nelle tre possibili dimensioni reali dei rapporti di colleganza e di amicizia, della vita extra-lavorativa a livello degli incontri e degli interessi, e delle motivazioni morali, sociali e di solidarietà, che giustificano al fondo ogni rapporto inter-umano e caratterizzano la vita individuale in termini di relazioni sociali.

Alcune domande sono intese a cogliere, come si è già detto, il fenomeno dell'emigrazione (una ricerca preliminare che l'Istituto ha condotto agli inizi del 1966 in un paese della provincia di Palermo, ha rilevato che la cifra globale del flusso emigratorio stagionale, periodico e definitivo, dal 1950

ad oggi, supera il 10% del numero attuale degli abitanti del paese). Le domande da 27 a 29 richiedono all'intervistato un giudizio sull'inserimento nel suo ambiente, sulla stima che egli gode presso i suoi concittadini e sui valori culturali che determinano in generale la posizione di uomo stimato del paese. Queste tre domande globalmente dovrebbero fornire un'immagine delle condizioni che favoriscono (o osteggiano) la permanenza dell'intervista, mentre le successive domande richiedono all'intervistato, in una prospettiva emigratoria, il nuovo paese in cui intenderebbe porre la sua residenza, le cause generali che lo spingono ad emigrare e le motivazioni generali e particolari che sottintendono la scelta dell'emigrazione e della preferenza.

La quarta rubrica tende a cogliere nei valori dell'intervistato una più generale visione del mondo, e quindi una prima base per l'individuazione del carattere culturale siciliano. Dettagliatamente i valori vengono indagati secondo sette argomenti: la religione — l'uso sociale e la dimensione umana delle scoperte scientifiche — l'istruzione — la vita politica — il sindacato — la Chiesa e l'« onore ».

La quinta parte del questionario riguarda l'atteggiamento verso la società. Dal questionario di prova erano emersi due motivi che si sono voluti ulteriormente sviluppare nel questionario definitivo: a) un atteggiamento protestatario particolarmente riscontrabile nella classe lavoratrice, cui corrisponde un conformismo rinunziatario della classe dirigente, e l'uno e l'altro convergono nel generare una reale sfiducia nei confronti della vita politica e della vita sociale; b) il particolare significato che il siciliano attribuisce al concetto di autorità.

Rispetto al motivo a) il questionario definitivo tende a scoprire il modo in cui è vissuto il potere, e la sfiducia e la opposizione agli organi precostituiti, individuando il rapporto individuo-gruppo, dentro il quale acquista significato la tendenza, già osservata da altri studiosi, alla « personificazione »



delle strutture e delle istituzioni nella dimensione del potere siciliano.

Rispetto al motivo *b*) il questionario definitivo è un tentativo di cogliere la dicotomia tra immagine e concetto dell'autorità, nella distinzione tra piano locale e piano nazionale dell'azione pubblica e della reazione individuale e collettiva del siciliano.

Per dare concretezza ed attualità a questa ipotesi si è deciso di collegare alle domande che stabiliscono gli atteggiamenti ideologici e culturali, delle domande successive in cui il rapporto è percepito nel momento e nel modo in cui è vissuto, e cioè riferendolo al livello dei pubblici servizi, degli uffici pubblici e delle relazioni che l'intervistato ha avuto, o ipotizza di avere, con gli organi di polizia. Nella successione delle domande il questionario raccoglie dati sulla frequenza dei rapporti, sul grado di soddisfazione che l'intervistato ha tratto da essi, sull'iter che egli segue per realizzarli (se direttamente attraverso l'ufficio, o attraverso una persona dell'ufficio che egli conosce, o attraverso un amico che ha amici nell'ufficio, o attraverso una persona influente che rende quindi influente l'intervistato, capovolgendo i termini del rapporto normale, in cui la pubblica burocrazia si pone superiore al cittadino e pone questo in funzione di suddito).

Con le domande riguardanti il giudizio sulle cause che limitano i diritti del cittadino, o su quelle che determinano un tipo di organizzazione sociale o statale insufficiente per il cittadino, il questionario vuole pervenire indirettamente a cogliere l'immagine che l'intervistato ha dell'autorità pubblica, delle sue strutture, delle sue funzioni.

Le domande individuano la posizione dell'intervistato come cittadino di fronte alla autorità statale, nel suo momento repressivo e nella sua funzione di polizia.

Ciò è accaduto soprattutto con le donne, che erano escluse dal campione, ma che ugualmente non hanno rinunciato ad esprimere la loro opinione direttamente, o intervenendo a correggere le risposte dei fratelli, dei figli, dei mariti, che a loro apparivano blande o conformiste.

#### *L'atteggiamento degli intervistati.*

La spiegazione del successo ottenuto nella somministrazione del questionario può essere un contributo alla comprensione dell'ambiente siciliano, delle sue diverse reazioni di fronte a gruppi di ricercatori sociali.

L'affermazione che il siciliano non avrebbe mai risposto ad un questionario che lo impegnasse per lungo tempo, in una confessione sui problemi particolari e privati, quali il mondo dei valori, l'atteggiamento verso la società, le relazioni con i pubblici poteri, e durante la quale addirittura l'intervistatore trascrivesse ed annotasse pensieri e giudizi, è stata smentita dalla lunghezza del questionario (quasi un'ora di intervista), e dal fatto che tutti i questionari sono stati compilati senza alcun rifiuto. Basti pensare alla piccola comunità (Trappeto), in cui l'universo dei soli uomini, a cui il questionario si riferiva, è costituito da 1.000 unità, di cui il 5%, ogni giorno, per quattro giorni, ha dedicato una percentuale altissima del suo tempo libero, per rispondere alle domande, polemizzare con l'intervistatore, narrargli fatti privati e del paese, estranei alle domande, fornirgli consigli, presentargli amici, invitarlo al bar e all'osteria. Il gruppo degli intervistatori si è trovato talvolta nella condizione di dover rifiutare di raccogliere alcune interviste, per rispettare il numero previsto dal campione.

Il questionario ha insegnato che la pre-sunta ostilità, la conclamata diffidenza, cadono ad un certo momento del rapporto intervistato-intervistatore, cioè quando l'individuo sente di essere chiamato a rispondere per tutto il gruppo, quando si accorge che è tutta la comunità a partecipare alla ricerca. Questa constatazione conferma una delle ipotesi di lavoro sulla struttura della personalità del siciliano, che vive le istituzioni culturali e le strutture sociali, personalizzandole, ma che insieme, ed è qui forse l'aspetto tipico più significativo, vive la dimensione individuale e intersoggettiva (e la stessa dimensione familiare) in un riferimento costante e in una profonda identificazione con tutto il gruppo.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

*La struttura del campione*

Gli intervistati risultano così ripartiti secondo la categoria professionale:

LAVORATORI ... ..	45,52 % di cui	} Pastori o pescatori ..... 3,74 % Contadini ..... 13,68 % Operai ..... 27,75 % Marittimi ..... 0,35 %	
ARTIGIANI .....	2,61 %		2,61 %
DATORI DI LAVORO .....	2,95 % di cui		} Proprietari terrieri ..... 2,22 % Industriali ..... 0,73 %
CETO MEDIO .....	48,35 % di cui		
STUDENTI .....	0,57 %	0,57 %	

Secondo l'età si ha la seguente suddivisione:

Fino a 25 anni .....	13,63 %
Da 26 a 45 anni .....	53,15 %
Oltre 45 anni .....	33,22 %
	<u>100,00 %</u>

Secondo lo stato civile:

Celibi .....	28,92 %
Sposati senza figli .....	6,50 %
Sposati con figli .....	64,58 %
	<u>100,00 %</u>

**Esposizione e interpretazione dei risultati del questionario.***I concetti orientativi e i criteri metodologici*

Prima di esporre analiticamente i risultati del questionario generale il gruppo di ricerca ritiene di dover dare conto dei criteri metodologici segnati per affrontare il problema focale della ricerca: *la spiegazione dell'accettazione del potere mafioso*. La formulazione di questo problema si basa su di una premessa concettuale: che la mafia non è un fenomeno marginale, ma è intrinseca alla società: è radicata nelle strutture, istituzionalizzata nella cultura, interiorizzata

nell'individuo, in una certa misura, attraverso determinati valori. Tale ipotesi generale è stata ampiamente confermata dal sondaggio di opinione: infatti, i siciliani non riescono, generalmente, a concettualizzare il fenomeno mafioso; essi non lo « vedono » nella sua vera essenza. E ciò avviene proprio perchè la stessa cultura è permeata di valori mafiosi.

Dire che la mafia fa parte della cultura non significa, peraltro, affermare che esiste una completa integrazione degli individui nella società mafiosa. Nessuna società (come gruppi sociali arcaici che hanno soprattutto la funzione di concetti-limite) presenta un grado completo di integrazione. I concetti

orientativi che hanno guidato la ricerca sono decisamente estranei alle teorie funzionaliste, per così dire integrali, che si prestano a pericolose giustificazioni ed escludono la possibilità di alternative valide. Al contrario la ricerca è stata finalizzata verso le possibilità di intervento ed è proprio questa finalizzazione che ha consentito non solo di non perdere di vista la globalità e la complessità del fenomeno mafioso, ma di individuare i punti di rottura. Punti di rottura che si possono identificare sul contrasto tra le mete culturali che, in vario grado, si pongono gli individui e la scarsità di opportunità che presenta la società siciliana. Tale contrasto genera uno stato di *anomia* sempre più diffusa che può avere diverse conseguenze: la ribellione individuale (che ha avuto il suo sfogo nell'emigrazione); il conformismo opportunistico, la rassegnazione disperata. Non ha avuto finora (o solo in parte), questo stato anomico, la sua, pur possibile, manifestazione positiva: il rifiuto consapevole, collettivo, democratico, del potere mafioso, premessa per una riorganizzazione della società che scaturisca, in primo luogo, dalla volontà dei suoi membri. Il più importante tentativo, come è stato detto, si ravvisa nell'attività dei sindacati, con le tragiche difficoltà in cui si è sviluppato.

Tenuto presente questo concetto, si è inteso di accertare, analiticamente, in qual

modo si fenomizza l'integrazione dell'individuo nella società mafiosa e nella più ampia società oltre la sfera dell'istituto familiare. Si tratta, quindi, di determinare il rapporto individuo-società, non genericamente, ma individuandolo nelle mediazioni attraverso le quali tale rapporto si attua.

#### *Il lavoro e la mobilità sociale.*

La prima parte del questionario riguarda i problemi del lavoro, considerata la misura più indicativa del grado di integrazione sociale.

La classificazione professionale è stata utilizzata come variabile indipendente, per verificare il vario atteggiamento dei diversi strati nei riguardi dei valori mafiosi.

Una delle ipotesi della ricerca riguarda, come si è detto, la correlazione tra il potere mafioso e l'immobilismo sociale che è stato documentato nella ricerca di fondo, mediante l'analisi di dati economici e demografici. Il questionario, oltre a confermare la scarsa mobilità sociale, ha messo in rilievo anche le reazioni soggettive nei confronti dei vari « status » e della scarsità di opportunità.

Il raffronto tra la professione dell'intervistato e quella esercitata dal padre rivela un tipico andamento della mobilità sociale.

TABELLA 1. — « Professione del padre »

LAVORATORI .....	41,74 % di cui	Pastori o pescatori .....	4,21 %
		Contadini .....	18,24 %
		Operai .....	16,04 %
		Marittimi .....	3,25 %
ARTIGIANI .....	5,74 %		5,74 %
DATORI DI LAVORO .....	16,25 % di cui	Proprietari terrieri .....	13,68 %
		Industriali .....	2,57 %
CETO MEDIO .....	36,27 % di cui	Commercianti .....	0,35 %
		Impiegati o funzionari .....	16,43 %
		Insegnanti .....	2,88 %
		Professionisti .....	1,26 %
		Dirigenti industriali .....	0,35 %
		Altri .....	15,00 %



## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Rispetto alla professione paterna, gli aumenti percentuali più consistenti si riscontrano nei professionisti (+ 11,83%) negli operai (+ 11,71%) negli impiegati (+ 3,92%). Normale è la diminuzione delle attività artigiane, dei contadini, dei proprietari terrieri datori di lavoro. Significativa la diminuzione degli industriali. In definitiva si ha un aumento delle categorie dei lavoratori e del ceto medio, con una diminuzione delle attività imprenditoriali.

*Le condizioni economiche degli intervistati.*

Il guadagno mensile dei componenti il campione può essere dedotto, per approssimazione, dalle risposte fornite alla seguente domanda: « Secondo lei qual è il minimo mensile a cui ogni uomo dovrebbe aver diritto? ».

Fino a L. 50.000 .....	3,56 %
Da L. 51.000 a L. 125.000 .....	38,18 %
Oltre L. 125.000 .....	57,26 %
Altre risposte .....	1,00 %
	<u>100,00 %</u>

La frequenza più alta cade fra coloro che indicano la cifra da 126.000 a 150 mila mensili (23,76%); seguono coloro che hanno fissato il minimo mensile in una cifra che va dalle 76.000 alle 100 mila lire. Il 38,18% si addensa nella classe di salario da 51.000 a 125.000 mensili.

Il quadro è grave, specie se si considera che alcuni (sia pure relativamente pochi il 3,56%) hanno dichiarato di aspirare a percepire una somma mensile che non supera le 50 mila lire.

Il lavoro in una società oppressa dalla disoccupazione endemica viene percepito prima che come diritto-dovere, o estrinsecazione della personalità, come un bisogno che non è facile soddisfare. Il lavoro « sicuro » non saltuario è considerato come un privilegio. Come un cittadino siciliano può trovare lavoro? A chi si rivolge la sua offerta? La risposta a questa domanda è un indice importante per determinare: 1) la possibilità effettiva dell'esercizio del diritto al lavoro;

2) le mediazioni alle quali il singolo deve ricorrere. In tal senso è stata formulata una domanda alla quale gli intervistati hanno così risposto:

con l'iniziativa personale .....	32,03 %
mediante aiuto privato .....	43,56 %
tramite l'ufficio di collocamento .....	4,07 %
seguendo la tradizione familiare .....	11,89 %
per caso .....	7,10 %
risposte varie .....	1,35 %
	<u>100 — %</u>

## L'aiuto privato è così suddiviso:

su richiesta del datore di lavoro .....	12,58 %
con l'aiuto di un parente .....	12,12 %
mediante persone influenti .....	16,31 %
con l'aiuto di un amico .....	2,55 %
	<u>43,56 %</u>

La mediazione delle organizzazioni statali, per la ricerca del lavoro è, quindi, minima se si considera che solo il 12,58% ha dichiarato di avere sostenuto un concorso. Resta soltanto il 4,07% che ha ottenuto il lavoro tramite l'ufficio di collocamento. In tale situazione si può comprendere quanto possa essere radicato il clientelismo e come la stessa vita politica ne possa essere negativamente condizionata. L'opera degli uffici del lavoro e dei collocatori comunali irrilevante; la loro attività è individuata puntualmente alle pratiche relative all'emigrazione.

La soddisfazione (o insoddisfazione) per l'attività di lavoro è, come si è detto, una delle variabili indipendenti che sono servite al gruppo di lavoro per determinare il grado di integrazione dell'individuo, il solo modo di percepire la sua esperienza sociale e, in definitiva, il sistema di valori.

La seguente tabella 2 è stata predisposta in modo da fornire un quadro completo delle motivazioni indicate dagli intervistati nel rispondere alla domanda riguardante il giudizio sul proprio lavoro, espresso in termini di « soddisfazione-insoddisfazione ».



## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA 2. — *Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda « È soddisfatto del suo lavoro? »*

SODDISFAZIONE	62,04 %	Soddisfazione totale .....	{ Soddisfatto, perché mi piace, è adatto alle mie capacità ed è ben retribuito ( o rende abbastanza) .....	1,04
		Soddisfazione parziale .....	- Soddisfatto, perché mi piace; però si guadagna poco .....	3,96
		Senza precisazione alcuna .....	- Soddisfatto .....	57,04
INSODDISFAZIONE	37,96 %	Motivazioni primarie (guadagno, faticosità, assistenza)	Insoddisfatto, perché si guadagna poco	5,93
			Insoddisfatto per il lavoro che manca (è saltuario) .....	1,86
			Insoddisfatto perché è troppo faticoso	16,18
			Insoddisfatto, perché manca l'assistenza .....	0,46
			Altre risposte .....	0,53
		Motivazioni secondarie (vocazione e prestigio) .....	Insoddisfatto perché preferirei fare un altro lavoro .....	2,56
			Insoddisfatto perché offre scarse possibilità di carriera (o di sviluppo) ..	4,54
			Altre risposte .....	0,93
			Insoddisfatto, non ha precisato i motivi .....	4,97
				100 —

Del 62,04% di coloro che si dichiarano soddisfatti, il 72,43% appartiene alle categorie che sono state raggruppate nel « ceto medio ».

La soddisfazione che può derivare dal tipo

di lavoro è connessa alle possibilità di sviluppo che esso offre.

Le risposte date dagli intervistati alla domanda che segue confermano gli orientamenti espressi nelle domande precedenti:

TABELLA 3. — *« Ritiene lei che il tipo di lavoro che fa sia suscettibile di miglioramenti? Se sì, in che modo? »*

RISPOSTA AFFERMATIVA	58,29	Sì .....	Senza precisazione .....	1,16
			Iniziativa individuale .....	{ Con l'iniziativa personale .....
		Iniziativa individuale (con aiuto) .....	Con un corso di specializzazione ..	10,02
			Con delle forti raccomandazioni ..	2,79
			Con un matrimonio adeguato .....	1,04
			Attraverso la carriera burocratica ..	1,16
		Iniziativa comunitaria .....	Altre risposte .....	2,09
			Attraverso il sindacato .....	5,01
		Iniziativa del Governo e leggi adeguate .....	Altre risposte .....	0,46
			Con una riforma burocratica .....	0,34
Con nuove strutture agrarie .....	0,11			
Con lo sviluppo tecnico produttivo ..	0,81			
RISPOSTA NEGATIVA	38,64	- Senza alcuna precisazione .....	38,64	
MANCA LA RISPOSTA	3,07	.....	3,07	
				100 —

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il 38,64% di risposte che negano possibilità di miglioramenti indica un alto livello di immobilismo sociale che si traduce nel giudizio pessimistico sulle prospettive individuali; lo stesso rifiuto, da parte degli intervistati, di precisare i motivi del loro giudizio rivela una radicale sfiducia.

La scarsità di ristrettezza delle mete cul-

turali quali fattori di accettazione del potere mafioso emergono chiaramente anche dai risultati del questionario.

La tabella seguente riassume in maniera significativa non solo le motivazioni alla scelta della professione ma anche il pesante condizionamento dell'immobilismo sociale.

TABELLA 4. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: «Perché ha bisogno di svolgere questa attività e non quella di suo padre?»

MOTIVAZIONI PRIMARIE (guadagno e faticosità) 29,43	Assenza di decis. personale	Ha deciso mio padre .....	0,93
		Per caso .....	7,31
		Altre risposte .....	0,56
	Condizioni obiettive che gli hanno impedito di svolgere	Perché non ho potuto ereditare la proprietà (e attività) di mio padre ..	0,91
		Per la crisi (o la scomparsa, o il mancato adeguamento dell'evoluzione tecnica) dell'attività di mio padre .....	1,37
	Maggior guadagno, minor fatica .....	Per poter guadagnare di più .....	13,60
Perché questo che svolgo è un lavoro meno faticoso .....		4,75	
MOTIVAZIONI SECONDARIE (vocazione e prestigio) 33,18	Motivi di prestigio .....	Per avere maggiori possibilità di carriera .....	8,65
		Perché il mio lavoro mi assicura una migliore posizione sociale .....	10,48
		Altre risposte .....	0,99
	Motivi di gradimento .....	Perché il lavoro che svolgo mi piace di più .....	8,98
		Perché il lavoro che svolgo è più adatto alle mie capacità .....	2,69
		Altre risposte .....	1,39
LA STESSA ATTIVITÀ PATERNA .....	37,39	- Svolge l'attività del padre .....	37,39
	<u>100 —</u>		<u>100 —</u>

Il 37,39% degli intervistati svolge la stessa attività paterna. È una percentuale altissima, se si tiene conto della dinamica occu-

pazione che si è verificata nelle regioni dell'Italia settentrionale.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Invitati a dichiarare se aspirassero a fare un altro lavoro gli intervistati hanno così risposto:

TABELLA 5. — «Aspira a fare un altro lavoro? Se sì, quale?»

		Si, non specificato .....	11,66
		Si, uno qualsiasi .....	3,96
		Si, uno più libero .....	1,51
		Si, uno più interessante .....	1,05
		Si, uno più sicuro (più stabile) .....	2,21
		Si, uno meno faticoso .....	2,80
RISPOSTA AFFERMATIVA .....	41,93	Si, contadino .....	0,45
		Si, operaio .....	0,13
		Si, artigiano .....	0,58
		Si, industriale .....	1,51
		Si, commerciante .....	1,51
		Si, impiegato .....	5,48
		Si, insegnante .....	5,58
		Si, professionista .....	3,50
RISPOSTA NEGATIVA .....	58,07	- No .....	58,07
			100 —

Normalmente, coloro che appartengono alle classi lavoratrici (frequenti anche gli studenti) indicano l'emigrazione come l'unica via per il miglioramento delle condizioni economiche, per scegliere liberamente la professione. Ma questa prospettiva è indicata quasi con disperazione: tutti hanno detto vorrebbero emigrare soltanto « temporaneamente ».

La cautela con la quale gli intervistati (particolarmente quelli appartenenti agli strati più poveri) hanno espresso lamentele sul loro stato, testimonia, oltre che l'orgoglio isolano, la rassegnazione determinata dalla mancanza di possibili alternative.

È significativa la risposta data da numerosi intervistati alla domanda riguardante la soddisfazione per il lavoro svolto. Essi hanno risposto di essere soddisfatti, aggiungendo subito dopo: « *che cosa potrei sperare* »?

Anche se gli orientamenti degli intervistati hanno confermato l'ipotesi della ristret-

tezza nelle mete culturali si è potuto constatare che esistono *diffusi comportamenti o aspirazioni che significano rottura con il costume prevalente e possibilità di percepire nuovi valori*. Il questionario, su questo punto, ha fornito risultati complessi che meritano un approfondimento particolare.

#### La famiglia - I rapporti primari.

La tendenza in fondo delle società nelle quali si è sviluppata l'industrializzazione è la restrizione dell'influenza della famiglia nel processo d'integrazione dell'individuo nella società.

Il grande problema delle società economicamente più avanzate è appunto quello della creazione e dello sviluppo di istituti di socializzazione secondaria che sostituiscano alcune delle tradizionali funzioni della famiglia e assecondino il processo di socializzazione, colmando il distacco esistente fra

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

gli istituti primari e le strutture amministrative e giuridiche dello Stato.

Una delle ipotesi della ricerca è basata nell'individuazione di un rapporto tra il bisogno di protezione del singolo e l'accettazione del potere mafioso. Bisogno di protezione tanto più forte, quanto più la famiglia si basa in relazioni rigidamente gerarchiche in cui l'interesse del gruppo nel suo complesso è il più importante dei singoli mali, e l'autonomia individuale ha margini ristretti per la sua realizzazione.

In Sicilia, e particolarmente nelle zone mafiose, l'individuo è isolato dalla famiglia, è debole, non ha altri termini di mediazione nella società; in tale condizione, egli non ha che due risorse: rivolgersi al gruppo familiare, ricorrere alla protezione mafiosa.

Le risposte date dagli intervistati alle domande nel questionario relative ai rapporti primari sono significative.

Alla domanda « a chi si rivolgerebbe per essere aiutato con un consiglio morale »: le risposte si sono così distribuite:

TABELLA 6

A un parente .....	27,68
A un amico .....	24,65
Al datore di lavoro .....	0,81
Al parroco .....	9,46
Ad una persona influente del paese ....	1,67
Ad una persona anziana .....	0,35
Altre risposte .....	—
Alle autorità politiche .....	0,46
Alle autorità sindacali .....	0,93
Alla legge .....	0,35
Altre risposte .....	0,95
A nessuno .....	27,68
Secondo i casi .....	4,96
Manca la risposta .....	0,05
100 —	

Il maggior numero delle risposte indica « un parente » e « nessuno » (27,68%), mentre il primo risultato era largamente prevedibile, il secondo non può non apparire sconcertante. In realtà la risposta evidenzia quello stato di anonimata, di solitudine e di sfiducia

di cui si è parlato agli inizi del presente capitolo.

Il fatto è che i « bisogni » degli individui coprono oggi una sfera più ampia che nel passato. Per « consiglio morale » non s'intendeva una semplice norma di comportamento, ma qualcosa di più, che coinvolge anche le mete culturali; le persone che hanno dichiarato di non voler chiedere consigli a nessuno hanno probabilmente voluto indicare la sfiducia di trovare comprensione, dato l'immobilismo culturale che li circonda. In ogni caso, le risposte positive si accentrano nell'ambito dei rapporti primari (65,23%).

Una conferma di quanto si è detto circa l'alta percentuale di coloro che hanno rivelato la loro sfiducia di essere aiutati moralmente si ha nei risultati della seguente tabella:

TABELLA 7. — « A chi si rivolgerebbe per essere aiutato in caso di difficoltà economiche? »

A un parente .....	39,44
A un amico .....	27,48
Al datore di lavoro .....	6,43
Al parroco .....	1,52
Ad una persona influente del paese ....	0,93
Altre risposte .....	0,93
Alle autorità politiche ..	2,45
Alle autorità sindacali .....	3,62
Alla legge .....	0,11
Alla polizia .....	0,11
Ad una banca .....	3,04
Altre risposte .....	0,37
A nessuno .....	11,24
Secondo i casi .....	0,58
Manca la risposta .....	1,75
100 —	

Qui la percentuale di coloro che hanno risposto « a nessuno » si riduce dal 27,68% della domanda precedente all'11,24%. Nel caso di bisogno economico le istituzioni sembrano contare di più che nel caso di bisogno morale, il che è perfettamente comprensibile.

È indicativa l'alta percentuale delle richieste di intervento nell'ambito dei rapporti primari (76,70%) rispetto a quelle che riguardano le autorità, gli istituti finanziari ecc.



LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Altro risultato significativo è costituito dalle risposte contenute nella seguente tabella:

TABELLA 8. — «A chi si rivolgerrebbe per essere aiutato nel caso che lei abbia bisogno di una raccomandazione?»

A un parente .. . . . . .	8,17
A un amico .. . . . . .	20,21
Al datore di lavoro .. . . . . .	3,15
Al parroco .. . . . . .	3,62
Ad una persona influente del paese .. . . . . .	8,75
Altre risposte .. . . . . .	0,16
Alle autorità politiche .. . . . . .	17,05
Alle autorità sindacali .. . . . . .	4,90
Alla legge .. . . . . .	0,23
Altre risposte .. . . . . .	0,23
A nessuno .. . . . . .	28,03
Secondo i casi .. . . . . .	1,16
Rifiuta .. . . . . .	4,34
	<u>100 —</u>

Anche in questo caso, colpisce l'alta percentuale delle risposte che rivelano sfiducia; «a nessuno» ha risposto il 28,03% degli intervistati ai quali è stato chiesto a chi si rivolgerebbero per avere una raccomandazione. Non è impossibile che ci si trovi di fronte ad una crisi del clientelismo, che potrebbe essere confermata dall'alta percentuale di richieste di intervento nell'ambito dei rapporti primari (famiglia, amici ecc.) che è del 43,97% rispetto a quelle relative ai rapporti secondari (autorità politiche ecc.) che è del 22,18%.

I motivi che hanno indotto una così alta percentuale degli intervistati a dichiarare di non rivolgersi a nessuno, difficilmente — e

comunque solo in parte — potrebbero essere individuati in una maggiore fiducia di se stessi perchè, anche nel caso che tale fiducia esistesse, non potrebbe non essere frustrata dalle scarse possibilità di lavoro e di scelta che offre la società siciliana.

L'analisi dei rapporti di amicizia apre una interessante prospettiva alla comprensione delle forme di vita associativa. Nella misura in cui tali rapporti sono circoscritti all'ambito interfamiliare e comunque determinati da affinità di tipo socio-culturale (essere dello stesso quartiere, avere le stesse abitudini, seguire gli stessi riti) essi caratterizzano un tipo di società; una società in cui l'ancestrale immobilismo culturale spinge alla diffidenza verso colui che è «straniero» che segue un diverso stile di vita.

I rapporti di amicizia basati su affinità elettive in senso stretto o di tipo ideologico, o scaturite da comuni interessi di lavoro sono propri di società più dinamiche; più facili nelle città che nelle campagne, agevolati, comunque, dall'ampiezza delle scelte delle professioni.

Il gruppo di ricerca si è servito di tale distinzione come modello analitico per determinare il grado di apertura degli intervistati verso rapporti elettivi ed ha ottenuto, nel sondaggio di opinione, le seguenti risposte riportate nella tabella seguente:

TABELLA 9. — «Chi sono i suoi amici?» (167)

		% relativa		% relativa	% assoluta	
VINCOLO DI TIPO SOCIO CULTURALE	45,41	30,90	} Al livello della famiglia ...	Gli amici di famiglia ..	100 * 14,01	
				} Al livello del piccolo gruppo	Gli amici del circolo ...	24,55 * 3,14
					Gli amici d'infanzia o compagni di scuola ...	75,45 16,12
					I vicini di casa .....	66,50 * 6,64
VINCOLO DI TIPO PROFESSIONALE ..	37,71	21,35	} Al livello della comunità ...	Gli amici occasionali ..	33,50 3,27	
				Altre risposte .....	0,43 - Altre risposte .....	100 — 0,23
VINCOLO DI TIPO IDEOLOGICO ...	12,03	100 —	} Vincolo di tipo ideologico	I compagni (o colleghi di lavoro) .....	100 * 37,71	
				I colleghi del partito o del sindacato .....	69,90 * 8,41	
				I compagni della organizzazione religiosa ..	30,10 * 3,62	
RIFIUTA .....	4,85	100 —	Rifiuta .....	100 —	4,85	
		<u>100 —</u>				

(167) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il maggior numero di persone ha dichiarato di trovare gli amici nel luogo di lavoro (37,71 per cento) ma, nel complesso,

i vincoli di tipo socio-culturale sono prevalenti (45,51 per cento).

Si osservino, poi, le risposte alle domande seguenti:

TABELLA 10. — « Che cosa la spinge a stare con i suoi amici? »

		Il fatto di essere dello stesso quartiere . . .	5,49
		Il fatto di appartenere alla stessa classe sociale, di avere la stessa educazione, le stesse buone abitudini . . . . .	35,08
AFFINITÀ DI TIPO SOCIO-CULTURALE . . . . .	47,21	Il fatto di avere la stessa educazione, le stesse buone abitudini (senza far caso alla classe sociale) . . . . .	2,33
		Il fatto di avere la stessa mentalità . . . . .	2,69
		Il fatto di conoscersi da molto tempo . . . . .	1,62
AFFINITÀ DI TIPO PROFESSIONALE . . . . .	24,78	Il fatto di fare lo stesso lavoro . . . . .	24,78
AFFINITÀ DI TIPO ELETTIVO . . . . .	10,41	Il fatto di star bene insieme per reciproca simpatia, comprensione, stima . . . . .	10,41
AFFINITÀ DI TIPO IDEOLOGICO . . . . .	8,85	Il fatto di avere le stesse idee politiche . . . . .	5,87
		Il fatto di essere dello stesso sindacato . . . . .	2,98
INCERTEZZA, INDIFFERENZA NEI CONFRONTI DEL PROBLEMA . . . . .	3,68	Non so. Non mi interessa . . . . .	3,68
RIFIUTA . . . . .	5,07	Rifiuta . . . . .	5,07
	100 —		100 —

La prevalenza delle affinità socio-culturali è ancora più evidente: infatti, se il 37,71% degli intervistati ha dichiarato, nella domanda precedente, di aver trovato gli amici nel luogo di lavoro, solo il 24,79% ha ora ammesso la affinità di tipo professionale quale motivazione dell'amicizia mentre le affinità socio-culturali salgono al 47,91%. Le affinità ideologiche non occupano che il quarto posto nella scala dei valori che determinano la scelta degli amici.

L'ipotesi della condizione di precarietà percepita dall'individuo fuori del *clan* familiare quale fattore di accettazione del potere mafioso che si esprime nel bisogno di protezione ha trovato, sostanzialmente, conferma nel sondaggio di opinione.

Nelle zone mafiose, l'individuo, introdotto fin dalla nascita in una società in cui l'antagonismo, la sopraffazione, il rigido senso del proprio posto in una precisa gerarchia sociale, in ogni momento e situazione dell'esistenza costituiscono la norma, si accorge ben presto che il mondo esterno gli è ostile, è al di fuori della sua portata, in una parola: egli non è in grado di dominarlo. Questa sua incapacità, oltre a provocare in lui un complesso di inferiorità, di sfiducia nelle proprie sensibilità, di diffidenza, lo spinge a rivolgersi verso il suo gruppo familiare.

Nè la scuola è per lui occasione di maturare una diversa sensibilità e una più ampia apertura sociale: lo studio serve esclusiva-

mente, nei limiti del possibile, come strumento di elevazione del proprio *status*.

Ecco perchè i rapporti sociali di fondo non si svolgono al livello degli individui, ma piuttosto a quello dei gruppi familiari, e si usa parlare di « vita corale ».

Le considerazioni sin qui svolte giustificano una realtà in cui i rapporti sociali extrafamiliari sono poco profondi e scarsamente autentici, anche se diffusi e ricorrenti, non reggono alla minima prova se non cementati con legami battesimali o di sangue: l'unico elemento, insieme all'onore, ritenuto capace di prevalere sull'interesse, cioè sul desiderio del possesso materiale, sull'egoismo che sta alla base di ogni rapporto umano. E infatti su questi tre valori essenziali, sangue, onore ed interesse, che si impernia, in definitiva, la società rurale.

Il *clan* familiare, l'apparente solidarietà e intimità della cerchia di avventori del caffè — i richiami esterni hanno scarsa forza di penetrazione — l'unità di vicinato, il gruppo di lavoro, poichè gli « altri » sono anzitutto dei concorrenti effettivi e potenziali.

La famiglia è, dunque, una unità sacrale chiusa verso l'esterno. Essa si articola sulla base di relazioni rigidamente gerarchiche, in cui l'interesse del gruppo nel suo complesso è più importante dei singoli ruoli, e il rispetto delle norme di comportamento — codificate per ogni situazione possibile, senza residui — che i ruoli stessi portano con sè è più importante delle convinzioni o delle aspirazioni del singolo componente.

Questo carattere unitario della famiglia sembra essere sottolineato dal formalismo dei riti, dei simboli e delle procedure che accompagnano i momenti più significativi dell'esistenza, il fidanzamento, il matrimonio, il lutto.

I genitori sono i veri protagonisti della vita del gruppo: è come se la famiglia, invece di proiettarsi verso il futuro, si rivolgesse al passato.

Nel marito-padre si esprime il principio di autorità, il prestigio e il potere, in lui

l'aderenza al costume è ormai divenuta immediata e spontanea. Egli esercita un controllo rigoroso sugli altri membri del gruppo che dipende da lui per il mantenimento, specie sulle donne di casa.

Questo procedimento autoritario si esplica del resto, in modo eminente, nel momento decisivo per l'esistenza dei figli: quello della scelta della via da intraprendere. Tale scelta è di competenza quasi esclusiva del capofamiglia, e i criteri che lo guideranno nella sua decisione non saranno le inclinazioni e le esigenze degli interessati, ma l'interesse della famiglia, le sue aspirazioni non realizzate e la personale esperienza di vita, che nell'immutabile staticità del mondo rurale conservava intatta l'attualità del suo insegnamento.

#### *La politica e il sindacato.*

Il grado di interesse per le attività sindacali e politiche rappresenta, per la presente ricerca, un indice significativo del processo di socializzazione. I risultati del sondaggio rivelano a questo riguardo, una situazione nella quale il disinteresse e la sfiducia sono di gran lunga prevalenti sulla volontà di partecipare alla vita politica e all'attività sindacale.

La domanda « oltre il lavoro che lei svolge, vorrebbe dedicarsi ad attività sindacali e politiche? » ha dato i seguenti risultati:

— il 32,12% ha dichiarato di avere interesse per l'attività politica e sindacale; l'8,07% di costoro ha aggiunto di non avere tuttavia il tempo e il grado di preparazione culturale necessari per svolgere attività in questo campo;

— il 67,88%, invece, ha manifestato disinteresse; alcuni hanno motivato tale disinteresse con la sfiducia (« la politica è per i disonesti » « ho esperienze personali negative »).

L'orientamento nei problemi relativi alle concrete possibilità da parte del cittadino, di

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

determinare gli indirizzi della politica nazionale è stato verificato con una domanda i cui risultati sono analizzati nella seguente tabella:

TABELLA 11. — «Pensa che con le elezioni il cittadino possa effettivamente modificare la politica della Nazione?»

AFFERMATIVA.....	47,40	Si (senza motivazione) .....	15,96
		Le elezioni sono uno strumento di democrazia .....	27,34
		Le elezioni sono un fattore di consapevolezza politica .....	0,70
		Altre risposte .....	3,40
RISPOSTA NEGATIVA .....	48,40	No (non motivato) .....	13,38
		Manca la coscienza politica .....	7,74
		Manca il coraggio.....	0,35
		C'è opportunismo .....	2,93
		Altre risposte .....	1,52
		C'è clientelismo.....	1,80
		C'è corruzione .....	3,28
		C'è disinteresse .....	3,75
		Il cittadino viene strumentalizzato .....	2,69
C'è la pressione della mafia .....	0,23		
Altre risposte .....	10,73		
RIFIUTO .....	4,20	Rifiuto .....	4,20
	100 —		100 —

Il rapporto fra le risposte positive e quelle negative è, quindi, di 1 a 1, anche se il quadro rivela ancora una diffusa sfiducia, le reazioni a questa domanda possono portare a conclusioni non del tutto scoraggianti. Colpisce, favorevolmente, la percentuale del

27,4% nella quale si sono addensate le risposte che indicano nelle elezioni uno strumento di democrazia.

Esaminiamo ora le risposte alla seguente domanda:

TABELLA 12. — «Qual è secondo lei oggi la funzione del partito?»

ACCETTAZIONE DEL SISTEMA - PARTITI . . . .	28,12	Rappresentare il pensiero degli elettori .....	13,59
		Mantenere il sistema democratico e garantire i diritti della opposizione .....	14,30
		Agire al benessere della Nazione .....	0,23



## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

		Non rappresentano il pensiero degli elettori. ....	0,11
		Sono una truffa, una speculazione a danno degli elettori, una associazione a delinquere .....	0,82
GIUDIZIO NEGATIVO SULL'AZIONE DEI PARTITI. ....	71,02	Consentire all'ambizione di singoli individui o di gruppi di individui di raggiungere posizioni di potere .....	37,86
		Nessuna, perdono solo tempo facendo chiacchiere inutili .....	32,12
		Altre risposte .....	0,11
RIFIUTO TEORICO DEL SISTEMA PARTITICO ...	0,33	Il partito non rappresenta che la volontà di gruppi di pressione .....	0,23
		Il sistema parlamentare degenera nella partitocrazia .....	0,10
INDIFFERENZA E APOLITICITÀ .....	0,53	Affari che non mi riguardano .....	0,15
		Non so .....	0,15
		Rifiuto di rispondere .....	0,23
	100 —		100 —

Qui il giudizio negativo sull'azione dei partiti raggiunge il 71,02%; tra coloro che hanno manifestato questo orientamento, il 53,02% indica il partito come un mero strumento per realizzare ambizioni personali (il 37,86% come percentuale assoluta).

Molto più positiva è la reazione degli intervistati alla domanda « qual è secondo lei, la funzione del sindacato? »:

TABELLA 13

Difendere gli interessi dei lavoratori ....	33,70
Organizzare i lavoratori per essere più forti contro lo sfruttamento .....	11,47
Battersi per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali del lavoratore	18,71
Consentire alla classe lavoratrice di dirigere la vita della Nazione .....	9,83
Comporre amichevolmente i contrasti tra lavoratori e padroni .....	14,62
Il sindacato non ha alcuna funzione ....	4,67
Fa i propri interessi .....	0,80
Il sindacato dimostra subordine ai partiti	1,70
Il sindacato dimostra carenza di potere .	0,23
Il sindacato dimostra poco impegno ....	0,66
Comporta confusione .....	0,18
Rifiuto .....	3,43
	100 —

Sommando le risposte « positive » si ottiene l'82,35% degli orientamenti che esprimono fiducia nel sindacato, contro il 6,89% che manifesta sfiducia.

Si tratta di un'indicazione molto significativa, che conferma quanto si è detto a proposito dell'importanza che ha assunto l'attività sindacale in Sicilia; il sindacato si è rilevato lo strumento più moderno, più efficace di rottura delle antiche posizioni di privilegio; per le sue finalità, per il prezzo di sangue che ha pagato, il sindacato è stato immune dalla corruzione clientelistica. Il gruppo di ricerca ritiene di poter ravvisare nelle risposte alla domanda relativa alla funzione del sindacato la conferma di una delle ipotesi formulate all'inizio della presente indagine, ed una indicazione importante per la valutazione degli orientamenti di fondo della società siciliana.

Un risultato interessante è quello della domanda nei compiti che gli intervistati assegnano all'uomo politico.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Ecco come gli intervistati hanno risposto alle seguenti domande:

TABELLA 14. — « Lei pensa che un uomo politico dovrebbe: »

Risolvere i problemi pratici e particolari della sua circoscrizione elettorale .....	30,38
Tendere a riforme generali riguardanti lo Stato .....	64,47
Risolvere i problemi pratici e particolari del suo paese e tendere a riforme generali riguardanti tutto lo Stato .....	2,36
Rifiuto .....	2,7 <sup>9</sup>
	100 —

Il 64,47% ha indicato come compito fondamentale dell'uomo politico, quello di adoperarsi per le riforme generali. Si tratta di una chiara sconfirma del clientelismo del particolarismo politico.

Una delle risultanze salienti del sondaggio di opinione è il contrasto fra l'orientamento nei problemi di fondo della vita democratica e il giudizio sulle concrete manifestazioni del potere. Gli intervistati hanno manifestato fiducia nel mutare democratico, ma una profonda sfiducia nel modo in cui le autorità, i dirigenti politici esercitano il potere.

Ciò risulta con maggiore evidenza dalle risposte date alle domande intese a determinare in qual modo essi percepiscano il potere.

#### Atteggiamento verso le autorità.

La difficoltà di percepire il potere istituzionalizzato e generalizzato in maniera formale, tipica di una società in cui i rapporti si esauriscono nell'ambito primario, la sfiducia nelle autorità, costituiscono la premessa e la conseguenza del potere della mafia. A tale riguardo, il sondaggio di opinione ha dato risultati che confermano le ipotesi scaturite dalla ricerca di fondo.

Le domande sono state formulate in modo che le risposte potessero servire ad una serie di controlli reciproci.

Circa la frequenza dei rapporti con i pubblici uffici, le risposte si sono così suddivise:

Frequenti .....	20,52 %
Normali .....	38,19 %
Poco frequenti .....	38,33 %
Quasi inesistenti .....	2,96 %
	100,00 %

Riguardo al modo con cui le pubbliche autorità assolvono ai propri doveri, gli intervistati hanno dato le seguenti risposte, che si possono così riassumere:

Soddisfatti .....	19,05 %
Nè soddisfatti nè insoddisfatti .....	25,02 %
Insoddisfatti .....	54,81 %
Rifiuto di rispondere .....	1,12 %
	100,00 %

La maggioranza assoluta degli intervistati ha espresso un giudizio negativo; questa grave risultanza è del resto confermata dagli orientamenti espressi nelle domande che si riferiscono anche ad esperienze personali in rapporto con i pubblici uffici.

Un'altra domanda sulla fiducia nelle autorità ha dato i risultati che sono ordinati nella seguente tabella:

TABELLA 15. — « Secondo lei le autorità sono al servizio del cittadino oppure fanno i propri interessi? » (168)

Sono al servizio del cittadino .....	26,61 *
Altre risposte .....	0,11 *
Dipende dalle persone che hanno l'autorità .....	4,47
Altre risposte .....	0,11
Fanno i propri interessi .....	52,28 *
Sono al servizio della mafia e subiscono pressioni mafiose .....	0,23
Sono al servizio dei ricchi .....	0,11
Sono assolutamente incapaci .....	14,06
Non so .....	2,02
	100 —

(168) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

Raggruppando le risposte secondo la manifestazione di fiducia o sfiducia nelle autorità si ottiene la percentuale del 66,70% in cui si addensano coloro che si sono dichiarati totalmente sfiduciati. La fiducia nelle autorità è espressa dal 26,72% degli intervistati, il 4,68% di quelli ha manifestato una fiducia « condizionata ».

I risultati, nella cui sintomatica gravità appare superfluo soffermarsi, sono da considerarsi, a giudizio del gruppo di ricerca, sufficientemente attendibili; infatti, il numero rilevante delle risposte libere date dagli intervistati dimostra che essi hanno generalmente dominato concettualmente la materia, senza lasciarsi andare a risposte affrettate. Generalmente, i siciliani che sono stati oggetto del sondaggio di opinione si sono mostrati assai interessati, hanno chiesto di riflettere prima di dare le risposte. Dal punto di vista quantitativo, l'atteggiamento degli intervistati si può così riassumere:

Molto favorevole ..	29,58 %
Favorevole ..	36,88 %
Abbastanza favorevole ..	24,67 %
Non favorevole ..	8,87 %
	-----
	100,00 %

La rispondenza delle risposte all'atteggiamento effettivo degli intervistati nei confronti dei problemi che sono stati loro sottoposti può essere considerata tale da conferire una *valida approssimazione scientifica ai risultati del questionario*.

E, questa, una considerazione di fondamentale importanza che il gruppo di ricerca ritiene di dover sottolineare, soprattutto ai fini degli interventi atti a ricostituire il prestigio dei pubblici poteri *fortemente* scosso nelle popolazioni siciliane.

Si considerino, ora, i dati esposti nella seguente tabella:

TABELLA 16. — « A chi si rivolgerebbe per una offesa alla sua famiglia? » (169)

A un parente ..	10,40 *
A un amico ..	7,95 *
Al datore di lavoro ..	0,23 *
Al parroco ..	0,93 *
Ad una persona influente del paese ..	0,93 *
Ad una persona anziana ..	—
Altre risposte ..	0,23
Alle autorità politiche ..	1,16 *
Alle autorità sindacali ..	0,23 *
Alla legge ..	7,35
Alla polizia ..	1,87
Altre risposte ..	0,11
A nessuno ..	59,18
Secondo i casi ..	9,43
	-----
	100 —

Appena il 10,62% si rivolgerebbe alle autorità per sanare un'offesa alla famiglia; il 20,67% indica una richiesta di intervento nell'ambito dei rapporti primari; il 59,18% non si rivolgerebbe a nessuno. Per quest'ultima risposta, che rivela sfiducia totale è presumibile che alcuni abbiano voluto indicare un intervento « personale » per sanare l'offesa.

Le domande relative all'atteggiamento nei confronti delle forze di polizia riguardano la precisazione delle circostanze per le quali l'intervistato chiederebbe l'intervento, le previsioni sui risultati dell'intervento, la cooperazione con le forze di polizia.

(169) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite *spontaneamente* dagli intervistati.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA 17. — In quali casi lei si rivolgerebbe alla polizia? Per un'offesa subita, per un furto, perchè le sono state rivolte minacce (può anche rispondere: a) in nessun caso; b) in tutti i casi) (170)

IN NESSUN CASO	15,85*	}	Per timore .....	0,70	
			Per tradizione ambiente.....	0,26	
			Altre risposte .....	14,89	
IN TUTTI I CASI	80,01*	}	Per un'offesa subita .....	2,10	
			Offese e minacce .....	} Perchè mi sono state rivolte minacce .....	15,24
			Per un furto .....	41,96	
		Manca la precisazione ma in tutti i casi .....	20,56		
SECONDO I CASI	2,42	}	Per una offesa cercherei di vendicarmi personalmente .....	0,23	
				Altre risposte .....	2,19
RIFIUTO DI RISPONDERE	1,72		Rifiuto di rispondere .....	1,72	
	<u>100 —</u>				

TABELLA 18. — Se lei si rivolgesse alla polizia per un'offesa subita, per un furto o perchè le sono state rivolte minacce, pensa che il risultato dell'intervento della polizia sarebbe:

Soddisfacente .....	39,15
Poco soddisfacente .....	28,72
Insoddisfacente .....	14,77
A seconda della natura del fatto .....	0,59
A seconda dei funzionari .....	0,70
A seconda del grado sociale delle persone coinvolte .....	0,35
Altre risposte .....	1,36
Rifiuto di rispondere .....	14,36
	<u>100 —</u>

Gli intervistati si sono dichiarati fiduciosi nella polizia, in larga maggioranza, per la richiesta di aiuto in tutti i casi, (80,01%). Diversamente, invece si distribuiscono le risposte per quanto riguarda le previsioni dei

risultati dell'intervento della polizia. Solo il 39,15% ha fatto previsioni positive, mentre nella percentuale del 43,49% si addensano le previsioni negative.

(170) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.



LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Per la terza domanda relativa agli organi di polizia si sono ottenuti i risultati seguenti:

TABELLA 19. — « In caso di un delitto in circostanze a lei note coopererebbe con gli organi di polizia? » (171)

ATTEGGIAMENTO FAVOREVOLE .....	49,38	Molto volentieri .....	17,00*
		Volentieri .....	32,38*
ATTEGGIAMENTO SFAVOREVOLE .....	44,91	Malvolentieri .....	10,15
		Solo se costretto .....	14,11
		Mai .....	20,30
		Ma faccio gli affari miei .....	0,35
ATTEGGIAMENTO FAVOREVOLE O SFAVOREVOLE .....	3,57	Secondo il grado di pericolo .....	0,47
		Secondo le persone coinvolte .....	0,75
		Dipende dall'ambiente in cui si vive .....	0,82
		Manca la precisazione .....	1,53
RIFIUTO DI RISPONDERE .....	2,14		2,14
	100 —		100 —

I valori.

La determinazione dell'orientamento dei componenti il campione rappresentativo verso i valori è stata ricavata dalle risposte date a tre gruppi di domande così suddivise:

— Orientamento ideologico - aspettative sociali;

— orientamento verso la cultura;  
— orientamento verso le finalità ultime: la religiosità.

La domanda « Lei crede in una società più giusta? » ha provocato le risposte seguenti:

TABELLA 20

FIDUCIA NON MOTIVATA .....	Si .....	31,92
	Prospettive promettenti suggerite dalla situazione attuale ...	2,10
	Evoluzione necessaria della società .....	7,25
	Fiducia nella bontà dell'uomo e nel miglioramento continuo della convivenza umana .....	6,78
FIDUCIA MOTIVATA .....	Fiducia nella cultura, nella istruzione .....	1,87
	Necessità e speranza di un miglioramento perché la nostra società è troppo ingiusta e male organizzata. Esistono delle società più giuste .....	14,97
	Necessità di un atteggiamento ottimista e di un ideale a cui credere .....	2,57
	Altre risposte .....	0,46

(171) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	Solo se si moralizza la vita politica .....	3,74
	Solo se migliora l'organizzazione .....	0,93
FIDUCIA CON RISERVA .....	Solo se si fanno nuove leggi .....	0,11
	Solo se i cittadini collaborano ..	0,58
	Altre risposte .....	0,35
	No .....	8,60
SFIDUCIA NON MOTIVATA .....	Inevitabilità dell'ingiustizia tra gli uomini (ci saranno sempre sfruttati e sfruttatori) al massimo può essere meglio organizzata, ma non giusta .....	3,69
	Malvagità, imperfezione ed egoismo dell'uomo, individualismo sul tipo dell' <i>homo homini lupus</i> .....	3,10
	Constatazione della situazione presente che impedisce di crederci .....	2,33
	Immoralità, disonestà, incapacità, mancanza di serietà della gente e del Governo (tutti fanno i loro interessi) .....	3,84
	Non so .....	4,81

Coloro che hanno detto di avere fiducia nelle possibilità di realizzazione di una società più giusta sono, in complesso il 73,63%, mentre il 21,5% dichiara di non intravedere queste possibilità.

Particolarmente significativa è la risposta data dal 14,97% degli intervistati, nella quale l'idea della necessaria evoluzione della società è legata (con contraddizione solo apparente) alla speranza.

Quanto ai modi con i quali si dovrebbe arrivare a costituire una società più giusta gli intervistati hanno risposto indicando in maggioranza, il metodo democratico. I valori autoritari si rivelano nel 15,69% che ha indicato la guida di un uomo forte e capace come il mezzo più sicuro per realizzare una migliore società.

TABELLA 21. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: « Secondo lei, come si deve arrivare ad una società più giusta? » (172)

ORIENTAMENTO RIFORMISTICO. 52,38	{	Con una maggiore presa di coscienza politico-sociale .....	0,46
		Con metodo democratico * .....	51,44
		Manca la precisazione .....	0,48
ORIENTAMENTO EVERSIVO .... 31,35	{	Sotto la guida di un uomo forte e capace * .....	15,69
		Attraverso un colpo di Stato .....	0,46
		Attraverso la rivoluzione popolare * .....	14,98
		Manca la precisazione .....	0,22
RIFIUTO .....	16,27 - Rifiuto .....	16,27	
			100 —

(172) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il valore etico e sociale dell'istruzione è oggetto della domanda alla quale gli intervistati hanno così risposto:

TABELLA 22. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: « L'istruzione rende gli uomini più buoni ed onesti? »

ISTRUZIONE CONNESSA POSITIVAMENTE CON LA BONTÀ ED ONESTÀ . . . . .	70,27	Direttamente proporzionale . . . . .	68,66
		In prevalenza, direttamente proporzionale ..	1,61
ISTRUZIONE CONNESSA NEGATIVAMENTE CON LA BONTÀ ED ONESTÀ . . . . .	23,12	Inversamente proporzionale . . . . .	21,31
		In prevalenza, inversamente proporzionale ..	0,34
		Istruzione connessa con la bontà ed onestà (senza altra precisazione) . . . . .	1,47
ISTRUZIONE NON CONNESSA ALLA BONTÀ ED ONESTÀ . . . . .	1,72	L'istruzione non è connessa alla bontà ed onestà (può dare tutt'al più un'educazione formale) . . . . .	1,15
		L'istruzione non è connessa alla bontà ed onestà (senza altra precisazione) . . . . .	0,57
ISTRUZIONE CONNESSA ALLA BONTÀ ED ONESTÀ DEI CASI . . . . .	4,89	L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda della natura degli uomini . . . . .	1,38
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda del tipo d'istruzione	0,47
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda delle intenzioni ..	0,69
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà (senza altra precisazione) ..	2,35
			100 —

Gli orientamenti espressi sul rapporto fra istruzione e valori morali assumono particolare interesse. Dopo il 68,66% che ha riconosciuto un rapporto diretto, in senso positivo fra cultura e valori etici, si ha, complessivamente il 21,65% delle risposte nelle quali si afferma che l'istruzione è un fattore di prevenzione. Si tratta, in questo caso, di risposte suggerite direttamente dagli intervistati che non apparivano nelle alternative proposte dal questionario. Per comprendere il vero significato di tale atteggiamento è sta-

to necessario ricorrere ad una correlazione, dalla quale è risultato che coloro che hanno fornito la suddetta indicazione appartengono per il 95% alle classi lavoratrici e per il 98% non superato le scuole elementari.

Con molta probabilità questa risposta è motivata da un sentimento di rivalsa contro il « tradimento » delle classi dirigenti; è un sentimento assai comprensibile se si tiene conto della condizione di inferiorità della mancanza di difesa di chi è sprovvisto di cultura e deve continuamente ricorrere alla

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

mediazione di chi conosce le leggi e i regolamenti nei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

La domanda « *Come vede la religione?* » ha provocato una serie di risposte rivelatrici di orientamenti assai diversi.

TABELLA 23. — *Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: « Lei vede la religione come » (173)*

ACCETTAZIONE.....	1,87	Un fatto tradizionale e naturale .....	0,81
		Un bisogno dell'uomo .....	0,71
		Manca la precisazione .....	0,35
FATTORE DI MIGLIORAMENTO ETICO-SOCIALE .	67,85	Un fattore di disciplina e di freno .....	0,46
		Una spinta al progresso sociale * .....	5,73
		Una guida morale (ci fa più buoni) .....	61,20
		Manca la precisazione .....	0,46
VALIDITÀ DELLA RELIGIONE E CRITICA ALLA CHIESA COME ISTITUZIONE .....	0,22	Valida se non fosse strumentalizzata .....	0,11
		Altre risposte .....	0,11
LA RELIGIONE COME FATTORE NEGATIVO .....	28,90	Una illusione, non serve a niente .....	1,40
		L'oppio dei popoli .....	0,46
		Strumento politico .....	0,70
		Un freno al progresso sociale * .....	15,25
		Un fattore di rassegnazione all'ingiustizia * .....	10,86
		Manca la precisazione .....	0,23
NON SA .....	1,16	Non sa .....	1,16
			100 —

(173) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite *spontaneamente* dagli intervistati.

Raggruppando le risposte che esprimono orientamenti affini si ottiene la seguente suddivisione:

Accettazione della religione come tradizione o come bisogno dell'uomo .....	1,87 %
Come fattore di miglioramento etico-sociale .....	67,85 %
Validità della religione e critica alla Chiesa come istituzione .....	0,22 %
La religione intesa come fattore negativo .....	28,90 %
Incertezza .....	1,16 %
	100,00 %

Gli orientamenti ideologici che portano a considerare la religione come freno al progresso sociale sono meno rilevanti; in complesso oltre il 30% degli intervistati ne subisce l'influenza.

L'interferenza degli orientamenti ideologici è invece esclusa nei risultati ottenuti dalla domanda « *chi può essere considerato un buon cristiano?* ».



LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Le risposte sono così suddivise:

TABELLA 24. — « Chi può essere considerato un buon cristiano? »

ACCETTAZIONE DELLA CHIESA COME ISTITUZIONE .....	18,80	Chi crede nella Chiesa cattolica come istituzione .....	0,23
		Chi va in Chiesa e vive cristianamente ....	2,57
		Chi segue i consigli del sacerdote .....	4,08
		Chi frequenta assiduamente la Chiesa ....	11,68
		Altre risposte .....	0,24
ACCETTAZIONE DI UNA CONCEZIONE DEL CRISTIANESIMO COME ETICA, AL DI FUORI DELL'ISTITUZIONE .....	75,32	Chi è giusto, onesto, educato, buono e ha pietà delle sofferenze altrui .....	3,27
		Chi segue i valori, le credenze, e gli usi tradizionali della sua comunità .....	5,72
		Chi fa i fatti suoi (chi non nuoce agli altri) ..	0,81
		Chi crede in Dio .....	0,68
		Chi non essendo propriamente cattolico agisce secondo la propria coscienza morale .....	0,70
		Chi anche non frequentando la Chiesa vive cristianamente .....	64,14
ROTTURA CON LA CHIESA COME ISTITUZIONE .	0,44	Chi non frequenta la Chiesa .....	0,33
		Altre risposte .....	0,11
SFIDUCIA NELL'UOMO.....	1,88	- Nessuno. Non esiste il buon cristiano, perché l'uomo è imperfetto .....	1,88
INDIFFERENZA NEI CONFRONTI DEL PROBLEMA .	3,56	- Non so, non mi riguarda; non mi pongo il problema .....	3,56
	100 —		100 —

La grande maggioranza degli intervistati, ha fatto una netta distinzione fra la religiosità e la Chiesa come istituzione (il 75,32%), esprimendo un orientamento tipico della società siciliana.

Il gruppo di ricerca ha constatato come, specie negli strati popolari, la religiosità sia vivissima, quanto violenta ed antica sia la polemica contro i ministri del culto. La correla-

zione fra questo tipo di risposte e la professione ha precisato che l'85% di coloro che sono così orientati appartiene alle classi lavoratrici. Ciò che più colpisce, in queste risposte, è la perfetta concettualizzazione del problema. Particolarmente interessante, sotto l'aspetto culturale, è il numero delle risposte (5,72%) che indica come buon cristiano colui che segue le tradizioni della sua comunità.

Infine ecco le risposte all'ultima domanda nella tabella che segue:

TABELLA 25. — « *Quale funzione, a suo parere, deve avere la Chiesa nella vita sociale del suo Paese?* » (174)

RICONOSCIMENTO DELLE FUNZIONI SOCIALE E SPIRITUALE . . . . .	83,79	Funzione spirituale . . . . .	Guida spirituale * . . . . .	40,86
			Attività ricreative e sani passatempo . . . . .	6,55
			Funzioni rituali (Messa) . . . . .	0,35
		Funzione sociale . . . . .	Impegno politico . . . . .	1,17
			Attività di assistenza e carità . . . . .	17,74
			Difesa dei costumi e della morale . . . . .	16,97
Altre risposte . . . . .	0,11			
INAMMISSIBILITÀ DELLE FUNZIONI POLITICHE . . . . .	7,01	. . . . .	Farsi i fatti suoi . . . . .	1,17
			Non avere impegno politico . . . . .	5,73
			Altre risposte . . . . .	0,11
ATTEGGIAMENTO PRATICAMENTE NEGATIVO . . . . .	7,14	. . . . .	Non dovrebbe esistere . . . . .	1,52
			Non ha nessuna funzione utile . . . . .	5,62
DISTACCO DAL PROBLEMA . . . . .	2,10	. . . . .	Non mi interessa . . . . .	0,11
			Non so . . . . .	1,86
			Sono ateo . . . . .	0,13
			100 —	100 —

(174) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite *spontaneamente* dagli intervistati.

L'azione di guida spirituale, l'impegno caritatevole, la difesa della morale, sono i compiti che i più additano alla Chiesa. Il distacco della Chiesa dalle questioni politiche è reclamato dalla quasi totalità degli interessati. Più precisamente, essi chiedono un disimpegno dai partiti, ammettendo, invece, un impegno politico-morale.

Il sondaggio di opinione ha sostanzialmente confermato le ipotesi formulate dal gruppo di ricerca sulle cause dell'accettazio-

ne del potere mafioso. I siciliani intervistati hanno risposto liberamente: il questionario, lungi dal predeterminare le risposte si è rivelato uno strumento atto a provocare un ripensamento critico, da parte dei soggetti, della loro esperienza sociale. Ed è proprio l'esperienza vissuta che ha guidato gli intervistati ad orientarsi nelle risposte.

La riprova di questa constatazione sta nel divario esistente tra l'atteggiamento, improntato a sfiducia, sull'esercizio del potere da

parte delle classi dirigenti e l'orientamento generale nei confronti dei valori: in questo ambito, alla sfiducia si sostituisce la fede nella possibile realizzazione di una società migliore, il convincimento della insostituibilità della prassi democratica, la concezione della religione come riscatto dell'uomo e come premessa per una armonica convivenza sociale.

I valori, nella società siciliana, non sono più statici: i siciliani partecipano alla evoluzione dei valori che coinvolge ormai il mondo. Il contrasto fra questi valori e l'esperienza quotidiana è il dramma sociale che sta ora vivendo la Sicilia.

#### **I giovani e la speranza di un rinnovamento sociale e culturale.**

##### *Risultati del questionario somministrato agli studenti dell'Istituto tecnico di Alcamo*

Uno degli scopi della ricerca è quello di individuare i « punti di rottura del potere mafioso inteso come esperienza convissuta ». Uno di questi punti di crisi può essere rappresentato, a giudizio del gruppo di ricerca, da ciò che viene definito il contrasto generazionale, che si presenta oggi, un po' dovunque, come un ostentato rifiuto di partecipazione attiva, da parte dei giovani, ad una società della quale essi, più o meno consapevolmente, non accettano il costume prevalente. Tale contrasto può manifestarsi clamorosamente, mediante la formazione di *clans* protestatari, come avviene nei Paesi scandinavi, in Gran Bretagna e, in misura ridotta, anche in Italia, oppure può consistere in un diffuso disagio, o nella constatazione, da parte dei giovani, che i valori ai quali si sono formate le precedenti generazioni non rispondono più ai loro bisogni, al loro modo di concepire la vita sociale. Può consistere infine, nel caso dei giovani siciliani, nella presa di coscienza che le strutture di una data società li condannavano all'immobilismo culturale, mentre le conquiste della scienza, il progresso tecnico ed economico di altri Paesi, di cui essi pos-

sono avere facilmente notizia attraverso i canali offerti dalle comunicazioni di massa, aprono innanzi a loro nuovi orizzonti.

Il salto generazionale dovrebbe manifestarsi, logicamente, in modo più netto nella società in transizione, dove i giovani, più disposti a recepire il processo di trasformazione culturale immanente allo sviluppo industriale, possano sentirsi inquieti ed intolleranti delle resistenze opposte dalle generazioni anziane a modificare il loro *stile di vita*. Le ricerche condotte in questo campo hanno tuttavia dimostrato che, accanto alla irrequietezza, al desiderio di realizzare un diverso sistema di rapporti sociali, possono sopravvivere, nei giovani, valori tradizionali.

Nel caso della Sicilia (e particolarmente delle zone mafiose) il gruppo di ricerca ha ipotizzato che il disagio dei giovani può essere alimentato dalle scarse possibilità di cambiamento sociale offerte da una società la quale, se da un lato è legata ancor più che in altre parti d'Italia alla cultura del mondo contadino e feudale, ha, d'altra parte, inglobato in una rete di valori tradizionali e anacronistici le attività industriali che sono sorte nell'Isola (condizionate, molto spesso, dal potere mafioso) piuttosto che essere da queste modificata.

Le ipotesi sopra descritte (insoddisfazione per l'immobilismo, contrasto tra il desiderio del nuovo e i persistenti valori tradizionali) sono state confermate dalle ricerche effettuate dal gruppo di ricerca che ha indagato in questo aspetto del problema, servendosi, tra l'altro, di due questionari: il primo, somministrato agli studenti dell'Istituto tecnico di Alcamo, il secondo diretto a tutte le categorie sociali che ripete in gran parte le domande del questionario generale, allo scopo di effettuare una analisi comparativa.

Si darà conto, in queste pagine, dei risultati del primo questionario, mettendone in luce, in particolare, le risposte relative a tre problemi: il giudizio sulla mafia, il modo con cui gli studenti percepiscono i valori cui è legato il prestigio, la mobilità sociale.

Il questionario è stato sottoposto a 76 studenti divisi secondo il sesso e l'anzianità scolastica.

*Il giudizio sulla mafia*

La domanda « *esiste ancora la mafia in Sicilia?* » ha avuto le seguenti risposte:

a) sì .....	73,5 %
b) no .....	3,0 %
c) non so .....	23,5 %
	100,0 %

Molto forte è la percentuale di coloro che ammettono la esistenza della mafia, ma è da notare che il numero di coloro che hanno risposto di non sapere è indicativo di uno stato di timore o di riserbo ampiamente diffuso.

Le risposte alla domanda « *che cosa è la mafia?* » sono state raggruppate secondo le seguenti classificazioni:

a) organizzazione che esercita la violenza, associazione a delinquere, da abolire	51,0 %
b) violazione della legge .....	6,5 %
c) modo di imporsi nella società ....	7,8 %
d) non so .....	25,0 %
e) altre .....	9,7 %
	100,0 %

Il giudizio espresso dagli studenti di Alcamo esprime tre atteggiamenti:

- la mafia è manifestazione di delinquenza comune e va abolita;
- la mafia è un modo di imporsi nella società, quindi è accettata;
- rifiuto di rispondere.

La maggioranza delle risposte si accentra nel primo gruppo; esse raggiungono (sommando a) con b) il 57,6%. L'interpretazione di queste risposte risulta però complessa. Che la mafia sia considerata negativamente dalla maggioranza dei giovani interrogati è un fatto degno di rilievo, soprattutto se si considera che questi giovani appartengono quasi tutti al ceto medio il quale appare più permeato dalla cultura mafiosa degli altri strati della popolazione. Ma si deve osservare che nessuno di essi ha collegato il feno-

meno mafioso alle strutture sociali, al costume. L'aspetto positivo di queste risposte va considerato, quindi, con questa riserva; la consapevolezza dei legami (indiscutibili) che condizionano reciprocamente mafia e società è assente nei giovani intervistati. Occorre aggiungere, però, che pretendere un tale grado di consapevolezza nelle condizioni attuali, è forse eccessivo; ciò conferma, ancora una volta, la necessità di porre in atto una serie di iniziative che diano ai giovani, soprattutto attraverso la scuola, la possibilità di giungere ad un riesame critico della società in cui vivono.

L'accettazione della mafia, quale strumento per imporsi nella società, appare nel 7,8% delle risposte. Anche se in percentuale non rilevante, queste risposte avvalorano le ipotesi che hanno guidato la ricerca, secondo la quale l'esperienza mafiosa è sostanzialmente convissuta dai gruppi.

Il 25% di risposte elusive conferma l'atteggiamento di timore o di riserbo di cui si è detto a proposito della domanda sulla esistenza della mafia.

La domanda « *come ritiene che debbano essere giudicati i mafiosi?* » ha provocato le seguenti risposte alle tre alternative sottoposte agli intervistati:

a) persone d'onore .....	2 %
b) garanti dell'ordine sociale .....	2 %
c) delinquenti comuni .....	96 %
	100 %

Le reticenze o il timore che avevano probabilmente indotto il 25 per cento circa degli intervistati ad astenersi dal rispondere alle due precedenti domande non si riscontrano più di fronte al giudizio della persona mafiosa. Quasi la totalità degli intervistati giudica i mafiosi come delinquenti comuni. A tale riguardo, vedasi il commento alle risposte fornite alla domanda precedente circa l'interpretazione delle risposte che riducono la mafia a manifestazione puramente criminosa.

La cultura mafiosa si manifesta invece nel 4 per cento degli studenti intervistati i quali hanno ravvisato nel mafioso l'uomo d'onore o il garante dell'ordine sociale.



È interessante notare che una parte dei giovani che avevano giudicato la mafia come un modo di imporsi nella società (v. domanda precedente) hanno poi affermato che i mafiosi sono delinquenti comuni. Per questi giovani, quindi, la mafia è uno strumento per farsi strada nella società, anche se il giudizio morale sulla persona mafiosa è negativo. Si tratta di un atteggiamento che potrebbe essere molto grave, sostanzialmente cinico e, nella migliore ipotesi (forse la più probabile) disperato, generato dalla constatazione che ad Alcamo non esistono altre possibilità di progredire, di manifestare le proprie capacità se non attraverso l'aiuto mafioso. Fortunatamente, la percentuale di coloro che hanno risposto in questo senso è minima; se essa dovesse aumentare, nel secondo questionario che si sta attualmente somministrando, sarà necessaria un'analisi particolare.

I risultati di un questionario, come è noto, acquistano significanza scientifica nella misura in cui le risposte sono sottoposte a verifica mediante domande di controllo. Nel corso della ricerca sulla mafia, tale controllo è ancor più necessario, perchè la cultura mafiosa convive, nell'individuo, spesso allo stato inconsapevole, con altri valori positivi: a nessun siciliano prima d'ora era stato chiesto, d'altra parte, di pensare criticamente al fenomeno mafioso, attraverso l'intervista diretta. Per questo motivo sono state sottoposte agli studenti di Alcamo alcune domande sui valori personali. Il confronto fra tali domande e quelle relative al giudizio sulla mafia ha consentito di accertare da un lato, l'autenticità delle risposte, dall'altro la contraddittoria simbiosi, di cui si è detto, tra valori tradizionali e valori dinamici.

La domanda « quali di questi fattori ritiene più importante nella vita? » ha dato i seguenti risultati:

a) l'onore .....	34,2 %
b) il senso di giustizia .....	31,0 %
c) l'amore per il prossimo .....	51,2 %
d) l'affermazione .....	10,5 %
e) farsi i fatti propri .....	30,0 %

(175) 156,9

(175) Le somme delle percentuali superano il 100 % perchè alcuni degli intervistati hanno indicato più di una alternativa.

L'amore per il prossimo è il valore che ha raccolto il maggior numero di risposte. Si tratta senza dubbio di una indicazione positiva, nella quale è certamente presente il messaggio evangelico.

Il sentimento dell'onore ha ottenuto il 34 per cento delle indicazioni; più alta la percentuale delle donne (35,3% del totale degli intervistati) che degli uomini (30%) perchè le ragazze, molto probabilmente, hanno tenuto presente l'onore femminile.

Coloro che hanno indicato l'alternativa d) sono così suddivisi fra i sessi: femmine 12,5% (del totale degli intervistati), maschi 0,5%. Questo risultato può essere interpretato, abbastanza correttamente, come la espressione di una certa emancipazione femminile, confermata, del resto, dalle prime indicazioni del questionario generale.

Sembra, in definitiva, che l'individualità sia più accentuata nelle donne e che esse aderiscano meno che gli uomini alla cultura mafiosa in genere.

Piuttosto preoccupante appare la percentuale delle risposte e) (farsi i fatti propri). A questo risultato (30%) hanno contribuito le donne per il 30% (sul totale degli intervistati e gli uomini per il 25%). L'orientamento è indubbiamente negativo e deve essere ricollegato alla sfiducia nelle alternative democratiche, nella possibilità di una realizzazione totale della persona in una società immutabile rigidamente stratificata. A tale proposito è utile fare un confronto con le risposte date alla seguente domanda:

« Sarebbe pronto per una lotta fondata sugli ideali di onestà e di altruismo, anche a costo di rimetterci nella carriera? »

si .....	46 %
no .....	4 %
forse .....	50 %
	100 %

Soltanto una percentuale trascurabile ha dichiarato di non essere disposta a sacrificarsi per un ideale. Quindi, la maggior parte di coloro che hanno dichiarato di « voler fare i fatti propri » si è detta disposta a sacrificare la carriera per perseguire ideali sociali; mentre un'altra parte non ha negato

questa possibilità. Questa considerazione ha indotto il gruppo di ricerca a valutare in modo più ottimistico il risultato negativo della domanda precedente.

Le ultime tre domande riguardano, direttamente e indirettamente, il problema della mobilità sociale.

La domanda « *Ritiene che un giovane di Alcamo per farsi una buona posizione e per affermarsi possa rimanere ad Alcamo o debba andare altrove?* » ha dato le seguenti indicazioni:

a) Alcamo .....	15,8 %
b) altrove .....	84,2 %
	100,0 %

La risposta è chiara: ad Alcamo non si progredisce, vi sono scarse possibilità per lo sviluppo delle capacità individuali; il cambiamento sociale è scarsissimo. Questo è il motivo per cui i giovani intervistati guardano altrove. Essi sono tuttavia legati al loro paese: la maggioranza di essi ha dichiarato di stare volentieri ad Alcamo.

Ecco i risultati alla domanda: « *Abita volentieri ad Alcamo?* »

sì .....	68 %
no .....	32 %
	100 %

Chi studia si prospetta, necessariamente, la via della emigrazione.

La seguente domanda è stata rivolta allo scopo di comprendere quale fosse la gerarchia dei valori riguardo alle possibilità del cambiamento sociale. Eccone i risultati.

« *Oggi quali di questi fattori sono più importanti per riuscire a farsi strada?* ».

a) avere intelligenza e buona volontà	52,0 %
b) avere appoggi e raccomandazioni	34,0 %
c) avere una buona posizione	8,0 %
d) avere una buona istruzione	26,7 %

(176) 120,7

(176) La somma delle percentuali può risultare superiore al 100 % nei casi in cui gli intervistati abbiano indicato più di una risposta alternativa.

Il 25% delle indicazioni che si sono raccolte intorno alla prima alternativa non sono particolarmente significative: l'intelligenza, la buona volontà, come fattori di successo, possono essere un luogo comune. Interessante, per gli scopi della ricerca, è la forte percentuale delle risposte (34%) che indicano negli appoggi e nelle raccomandazioni il solo mezzo valido per raggiungere buone posizioni nella società. Se si aggiungono coloro che hanno indicato come fattore determinante del successo personale le condizioni di partenza, si raggiunge la percentuale del 42% dei giovani intervistati i quali ritengono che le capacità personali non sono di per se stesse sufficienti per farsi strada.

È possibile, ora, pervenire ad una interpretazione globale dei risultati del questionario in esame dividendo le risposte in due ampie classificazioni:

— risposte che rivelano l'accettazione del potere della mafia, che si manifesta nella consapevole, o inconscia, partecipazione ai valori che sono alla base della cultura mafiosa;

— risposte che mettono in evidenza sentimenti, convinzioni, che consistono in un rifiuto del potere mafioso o del costume prevalente o nella condanna esplicita della mafia.

Questi atteggiamenti, a giudizio del gruppo di ricerca, possono essere considerati come potenziali punti di rottura del potere mafioso, e un'utile indicazione ai fini delle interviste.

Sono state considerate espressione di orientamenti da ricollegarsi all'esperienza mafiosa le risposte che esaltano il sentimento dell'onore, che rivelano scetticismo di fronte alla possibilità di perseguire ideali, quelle relative agli appoggi e alle raccomandazioni come unici fattori di successo, quelle che individuano nella mafia lo strumento per affermarsi nella società, e altre.

Valori dinamici, estranei alla cultura mafiosa, sono stati individuati nelle risposte

che esaltano gli ideali di onestà e altruismo, l'amore per il prossimo, che condannano la attività mafiosa, e altre.

Il rapporto quantitativo fra i due tipi di risposte (il quale rapporto non può, necessariamente, che avere un largo margine di approssimazione) è di 3 a 1, a favore dei valori dinamici, estranei alla cultura mafiosa.

I risultati del questionario, in definitiva, possono essere giudicati positivamente perchè hanno rivelato l'esistenza, negli studenti intervistati, di sentimenti e convinzioni non consoni, o addirittura in contrasto con l'atteggiamento mentale prevalente dei gruppi nei quali il potere mafioso ha trovato la sua relativa istituzionalizzazione. Ma si tratta di un contrasto consapevole? Si può parlare, nel caso di questi giovani, di un vero e proprio rifiuto di una società che è stata permeata, fino ad oggi, di cultura mafiosa?

Come si è detto nei commenti alle risposte ottenute dal questionario, il gruppo di ricerca ha constatato che in quasi nessuno degli studenti intervistati si può riscontrare una perfetta coerenza tra i comportamenti manifestati: convivono, in loro, valori etici universalizzanti e preferenze dettate da preoccupazioni individuali, il desiderio di ampliare l'orizzonte delle proprie esperienze, in vista di nuovi valori, e il richiamo della tradizione. Ma queste contraddizioni non sono soltanto proprie dei giovani di Alcamo; chi ha esperienza di ricerca sa che sono presenti ovunque.

Le conclusioni cui è pervenuto il gruppo di ricerca sul sondaggio che si è analizzato possono così riassumersi.

L'indagine, attraverso l'interpretazione dei risultati del questionario, delle impressioni suscitate negli intervistatori e trascritte nei verbali di intervista, ha accertato che i giovani sono potenzialmente pronti al rifiuto della società mafiosa. La manifesta disponibilità per azioni idealmente finalizzate, la prevalenza di valori di gruppo, aprono gran-

di possibilità di indirizzare tali orientamenti verso una consapevolezza critica dell'esperienza di gruppo alla quale ricondurre il fenomeno della mafia. La quale comprensione, come si è detto più volte, è la sola strada per eliminare dalle radici un fenomeno che, altrimenti, potrebbe rivivere in altre forme. Strumento fondamentale per tale riesame critico è la scuola, alla quale la ricerca sociologica può fornire i mezzi per assolvere il compito di preparare personalità nuove.

#### **Istruzione e scolarità.**

Dai dati del censimento relativi al grado di istruzione delle provincie siciliane, pur nella varietà e talora nell'apparente contraddittorietà delle indicazioni, si evince il fatto che le provincie più arretrate, cioè quelle in cui minore è la percentuale di laureati, diplomati e in genere di persone fornite di titolo di studio, e in cui per converso è maggiore la percentuale di analfabeti, sono individuabili in quelle nord-occidentali. Questa affermazione ha bisogno di essere immediatamente qualificata e riorientata, in primo luogo tenendo ben presente che la situazione più grave in assoluto appare quella di Enna, la quale non rientra nel novero delle provincie nord-occidentali; ma tale eccezione si spiega nella considerazione della grave, estrema arretratezza economica di tale provincia, basata in modo pressochè esclusivo su un'agricoltura latifondistica, priva tra l'altro di una qualsiasi fascia costiera, che le fa assumere il ruolo più arretrato in quasi tutte le statistiche tra le provincie siciliane.

Sembrano contraddire la nostra ipotesi anche le percentuali relative alla provincia di Palermo, che ha, con Messina, uno tra i più elevati saggi di laureati e diplomati, ed il minimo di analfabeti (il 13,36% contro il 15,99% della media regionale); ma non si può al riguardo non tenere presente l'elevata incidenza della popolazione del centro urbano e capoluogo regionale su quella complessiva



della provincia, che influisce ovviamente sul grado di istruzione generale. Si osservi inoltre come Palermo abbia la massima percentuale di analfabeti in età di obbligo scolastico sul totale degli analfabeti stessi, con il 4,76%, ciò che indica una situazione di notevole squilibrio nello stesso centro urbano; ad essa fa riscontro la situazione, che è complessivamente la più equilibrata ed « avanzata » dell'Isola, della provincia di Messina, all'estremità orientale, ove ad una « minima » percentuale di analfabeti (13,48%) fa riscontro una egualmente minima frazione di ragazzi che evadono l'obbligo scolastico (1,89%).

Conferma chiaramente l'ipotesi, invece, la analisi delle rilevazioni relative alle provincie di Agrigento e Caltanissetta, la quale ultima rientra, nella sua parte nord-occidentale, in quella che abbiamo identificato per Sicilia nord-occidentale, con tutte le sue peculiari caratteristiche economico-sociali e politiche, con gli stessi squilibri e lo stesso sostanziale immobilismo. Queste due provincie presentano, con il 19,29% e 19,43%, elevatissimi indici di analfabetismo, mentre minime sono le percentuali di individui provvisti di titolo di studio: Agrigento raggiunge al riguardo il minimo assoluto, con il 56,48%, tra le nove provincie della regione, superando la stessa Enna; Caltanissetta, a sua volta, ha la massima quota di analfabeti in età scolare sul totale della popolazione, con lo 0,87%.

L'ultima delle provincie dell'area nord-occidentale della Sicilia, quella di Trapani, si colloca in una posizione intermedia nella graduatoria provinciale; non si dimentichi che tale provincia non può essere a pieno diritto ricompresa nella sua interezza nel quadro economico-sociale dell'area, per la sia pur relativa prosperità di cui godono le fasce costiere che ne formano la maggior parte.

Passando all'esame degli indici di scolarità, occorre in via preliminare tener conto dell'incidenza della emigrazione delle forze

di lavoro tra le varie provincie siciliane, emigrazione diretta soprattutto verso le zone di sviluppo industriale dell'area sud-orientale, Catania, Augusta, Siracusa e, in minor misura, Ragusa e Gela. Tale emigrazione esercita un peso non trascurabile sugli indici di scolarità, nel senso che la popolazione in età di obbligo scolastico permane relativamente superiore nelle provincie arretrate di origine dell'emigrazione, e conseguentemente superiori sono gli indici stessi, specie per le scuole elementari. Si tratta della stessa, apparente contraddizione che abbiamo rilevato tra i dati siciliani e quelli nazionali, inferiori ai primi per le scuole elementari e per la popolazione scolastica complessiva. Infatti, le provincie con massimi indici di scolarità elementare sono quelle medesime (Caltanissetta, Enna, Agrigento) in cui massimi sono gli indici di natalità per 1000 abitanti; appare ovvio inferirne, in mancanza di conferme statistiche sulla composizione per età della popolazione, che nelle provincie più arretrate la frazione della popolazione in età scolare è superiore che non in quelle più economicamente e socialmente progredite. Più significative sono forse le serie di dati concernenti la popolazione scolastica delle scuole medie inferiori e superiori, sebbene anche qui non sia possibile prescindere dall'incidenza delle diverse situazioni obiettive dell'organizzazione e delle attrezzature scolastiche. Alcuni dei grossi centri, nei quali si addensa la popolazione rurale dell'Isola, sono dotati di più scuole medie superiori di diverso indirizzo, mentre numerosi altri ne sono privi del tutto o quasi, per cui i giovani residenti in questi ultimi son costretti a lunghi tragitti quotidiani per proseguire gli studi se non addirittura a trasferirsi, ove le loro famiglie ne abbiano la possibilità, nel centro in cui esistono le scuole, per l'intera durata dell'anno scolastico. Con queste avvertenze, appare anche qui come le situazioni più sfavorevoli siano da ricercarsi, oltre che in quella di Enna, nelle provincie di Agrigento e Trapani, e in minor misura di Caltanissetta e Ragusa. Si osservi inoltre come la percen-



## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tuale di iscritti alle scuole medie inferiori rispetto alla popolazione sia in Sicilia al di sotto della media nazionale, mentre il contrario avviene per le scuole medie superiori. La spiegazione di questo fenomeno, secondo l'Indovina, deve essere ricercata nel fatto che i giovani siciliani i quali affrontano le scuole medie provengono per lo più da famiglie che si situano ad un livello di benessere economico e di *status* sociale piuttosto superiore alla media, ed hanno così maggiori probabilità di proseguire gli studi fino al conseguimento del diploma, che le famiglie stesse considerano indispensabile per mantenere quel benessere e quello *status*.

Anche qui però occorre distinguere tra zona e zona: sono infatti le sole provincie di

Messina, Catania e Siracusa che, con indici particolarmente elevati, innalzano il saggio complessivo. Nel 1963-64, ultimo anno significativo essendo i dati del 1964-65 puramente indicativi, le percentuali di iscritti alle medie superiori raggiungono in esse il 2,38%, 2,35% e rispettivamente il 2,35%, contro una media regionale del 2,05% e nazionale dell'1,95%; mentre tutte le altre provincie restavano al di sotto della media regionale ed in parte anche di quella nazionale, con punte minime ad Enna, Caltanissetta, Agrigento. La istituzione della scuola media unica, risalente all'anno scolastico 1963-64, non sembra finora aver influenzato in modo sensibile le percentuali di iscritti alle scuole medie del-

## CENSIMENTO 15 OTTOBRE 1961 - GRADO D'ISTRUZIONE DELLA POPOLAZIONE

Percentuale sul totale della popolazione residente oltre i 6 anni di età

Provincia	Laurea	Diploma	Licenza media inferiore	Licenza elementare	Totale provvisti titolo studio (1)	Alfabeti (2)	Analfabeti (3)	Analfabeti in età scolastica	Totale (*) (1) + (2) + (3)
Trapani	1,02	3,37	5,38	52,69	62,46	21,93	15,61	0,48	100,00
Palermo	1,84	4,09	7,93	50,08	63,94	22,70	13,36	0,62	100,00
Messina	1,59	4,40	7,14	52,22	65,35	21,17	13,48	0,26	100,00
Agrigento	0,87	2,66	4,69	48,26	56,48	24,23	19,29	0,72	100,00
Caltanissetta	0,88	2,63	4,64	50,77	58,93	21,64	19,43	0,87	100,00
Enna	0,77	2,43	3,84	49,53	56,57	22,13	21,30	0,84	100,00
Catania	1,66	4,35	7,53	46,35	59,89	23,73	16,38	0,76	100,00
Ragusa	1,04	3,12	5,97	49,23	59,36	21,93	18,71	0,47	100,00
Siracusa	1,17	3,79	7,74	50,79	63,49	20,51	16,00	0,50	100,00
SICILIA	1,39	3,73	6,65	49,78	61,55	22,46	15,99	0,60	100,00
ITALIA	1,32	4,25	9,59	60,49	75,65	16,03	8,32	0,32	100,00

(\*) Popolazione residente oltre i 6 anni di età.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

l'isola, il cui incremento è costante anno per anno, se non nel senso di aver elevato il quoziente di incremento complessivo, senza modificare i rapporti tra le singole provincie.

Una sorta di controprova delle differenziazioni che abbiamo appena individuate ci è offerta infine dai raffronti tra percentuali della popolazione residente nelle singole provincie rispetto al totale regionale e percentuale degli iscritti alle scuole nelle stesse provincie rispetto al corrispondente totale. Anche qui, nel settore delle scuole elementari, gli scarti tra le due percentuali sono di segno positivo per le provincie da cui proviene la emigrazione, Enna, Agrigento, Caltanissetta e inoltre per Palermo e Catania; di segno negativo per le altre. Nel settore delle scuole medie inferiori, sono negativi gli scarti delle provincie di Trapani, Ragusa, Agrigento, Enna: mentre nelle medie superiori è evidentissimo il contrasto tra gli scarti di segno positivo, con elevato valore assoluto, di Messina, Catania e Siracusa e gli scarti pesantemente negativi delle provincie nord-occidentali: nel 1963-64, si hanno valori di +2,29; +2,76: +1,09 per le tre prime provincie, di fronte a scarti di -1,96 per Agrigento, -1,26 per Caltanissetta, -0,75 per Palermo, -0,59 per Trapani.

Si può così concludere che la situazione scolastica delle provincie nord-occidentali, mentre non risulta apparentemente squilibrata per quanto concerne gli alunni « iscritti » alle scuole elementari, e in certa misura alle medie inferiori, presenta già segni di forte divario nei confronti delle provincie più sviluppate, per lunga tradizione, come Messina, o in seguito all'ammodernamento della agricoltura, all'insediamento di consistenti nuclei industriali e al connesso sviluppo economico-sociale, come Catania e Siracusa, per quanto riguarda le scuole medie superiori e in un certo senso l'Università. La situazione di fatto rilevata dal censimento viene così ad essere in parte confermata dalle tendenze in atto, che la riproducono e ne assicurano la sopravvivenza.

*Percentuali analfabeti in età scolare sui totali degli analfabeti nelle singole provincie*

Trapani .....	3.08
Palermo .....	4.66
Messina .....	1.89
Agrigento .....	3.75
Caltanissetta .....	4.50
Enna .....	3.94
Catania .....	4.62
Ragusa .....	2.52
Siracusa .....	3.16
Sicilia .....	3.75
Italia .....	3.90

INDICI DI SCOLARITÀ — ISCRITTI ALLE SCUOLE RISPETTO ALLA POPOLAZIONE RESIDENTE (Percentuali)

*Popolazione scolastica complessiva (scuole elementari inferiori, medie e superiori)*

PROVINCIE	Anni scolastici			
	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65 (dati provvisori)
Trapani .....	13.20	13.23	13.39	13.80
Palermo .....	15.57	15.64	15.75	16.02
Messina .....	15.08	14.88	15.19	14.79
Agrigento .....	14.79	15.17	15.08	14.25
Caltanissetta .....	15.70	16.09	15.96	16.20
Enna .....	15.47	15.24	15.09	14.93
Catania .....	15.06	15.75	15.64	15.75
Ragusa .....	13.22	13.25	13.37	13.15
Siracusa .....	14.68	14.95	14.65	14.57
Sicilia .....	14.91	15.12	15.14	15.12
Italia .....	13.38	13.46	13.73	13.97

La popolazione residente, per il 1961, è quella del censimento 15 ottobre 1961; per gli altri anni, quella al 31 dicembre (ad esempio, per l'anno scolastico 1962-1963, quella al 31 dicembre 1962). I dati relativi all'anno scolastico 1964-1965 sono provvisori, cioè da ritenersi lievemente inferiori a quelli definitivi.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

## RAFFRONTI TRA POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE SINGOLE PROVINCE IN PERCENTUALE SUL TOTALE DELLA SICILIA E POPOLAZIONE SCOLASTICA NELLE SINGOLE PROVINCE IN PERCENTUALE SUL TOTALE

Province	Popolazione residente	Iscritti scuola elementare	Iscritti scuole medie inferiori	Iscritti scuole medie superiori	Popolazione scolastica complessiva
ANNO SCOLASTICO 1961-1962					
Trapani .....	9,09	8,03	7,91	8,62	8,07
Palermo .....	23,52	24,54	24,94	23,92	24,54
Messina .....	14,51	14,23	14,92	16,79	14,66
Agrigento .....	10,01	10,53	9,38	7,20	9,92
Caltanissetta .....	6,41	7,14	6,27	5,08	6,74
Enna .....	4,86	5,37	4,71	3,48	5,03
Catania .....	18,92	18,70	18,78	22,00	19,10
Ragusa .....	5,36	4,59	4,88	5,39	4,74
Siracusa .....	7,32	6,87	8,21	7,52	7,20
<i>Totale</i> .....	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali) .....	9,32	11,02	8,89	9,86	10,39
ANNO SCOLASTICO 1962-1963					
Trapani .....	9,08	7,91	7,80	8,34	7,94
Palermo .....	23,55	24,38	24,88	23,50	24,38
Messina .....	14,43	13,47	15,26	16,65	14,21
Agrigento .....	9,99	10,67	9,22	7,71	10,02
Caltanissetta .....	6,36	7,19	6,49	4,89	6,77
Enna .....	4,77	5,19	4,42	3,35	4,81
Catania .....	19,10	19,71	19,16	22,06	19,89
Ragusa .....	5,34	4,55	4,82	5,15	4,68
Siracusa .....	7,38	6,93	7,95	8,35	7,30
<i>Totale</i> .....	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali) .....	9,25	11,12	8,73	9,76	10,39
ANNO SCOLASTICO 1963-1964					
Trapani .....	9,04	7,97	7,74	8,45	7,99
Palermo .....	23,76	24,94	25,06	23,01	24,70
Messina .....	14,37	13,76	15,07	16,66	14,42
Agrigento .....	9,95	10,49	9,27	7,99	9,91
Caltanissetta .....	6,32	7,05	6,47	5,06	6,66
Enna .....	4,70	5,00	4,60	3,25	4,68
Catania .....	19,16	19,53	19,26	21,92	19,80
Ragusa .....	5,32	4,58	4,75	5,19	4,70
Siracusa .....	7,38	6,68	7,78	8,47	7,14
<i>Totale</i> .....	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali) .....	9,21	10,84	8,64	9,70	10,16
ANNO SCOLASTICO 1964-1965 (dati provvisori)					
Trapani .....	9,00	8,23	7,83	8,69	8,23
Palermo .....	23,80	25,70	25,31	23,03	25,23
Messina .....	14,32	13,24	14,61	16,50	14,02
Agrigento .....	9,96	9,66	9,12	8,57	9,39
Caltanissetta .....	6,28	7,24	6,28	5,16	6,74
Enna .....	4,66	4,93	4,62	3,14	4,61
Catania .....	19,27	19,87	19,59	21,65	20,01
Ragusa .....	5,30	4,42	4,93	5,03	4,62
Siracusa .....	7,41	6,71	7,71	8,23	7,15
<i>Totale</i> .....	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali) .....	9,17	10,50	8,65	9,58	9,92

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

## POPOLAZIONE UNIVERSITARIA (STUDENTI ISCRITTI E FUORI CORSO NELLE UNIVERSITÀ DI PALERMO, CATANIA, MESSINA) RAFFRONTATA ALLA POPOLAZIONE RESIDENTE NELL'ISOLA; E POPOLAZIONE UNIVERSITARIA NAZIONALE RAFFRONTATA ALLA RELATIVA POPOLAZIONE RESIDENTE

Anni accademici	Iscritti Università siciliane	Fuori corso	Totale	Percentuale studenti in corso rispetto popolazione	Percentuale studenti in totale rispetto popolazione
1961-1962 .....	24.070	9.818	33.888	0,51	0,72
1962-1963 .....	25.782	9.886	35.668	0,54	0,75
1963-1964 .....	27.159	9.837	36.996	0,57	0,78
1964-1965*	30.051	8.032	38.083	0,62	0,79

\* Dati sommarî provvisori per il 1964-1965, inferiori a quelli definitivi specie per quanto riguarda gli studenti fuori corso, censiti al 31 dicembre 1964.

Anni accademici	Iscritti Università nazionali	Fuori corso	Totale	Percentuale studenti in corso rispetto popolazione	Percentuale studenti in totale rispetto popolazione
1961-1962 .....	205.965	82.010	287.975	0,41	0,57
1962-1963 .....	225.796	86.548	312.344	0,44	0,61
1963-1964 .....	240.234	94.447	334.681	0,46	0,65
1964-1965 .....	248.773	74.956	323.729	0,47	0,62

Si tenga presente, nel confrontare le percentuali siciliane con le inferiori percentuali nazionali, il fatto che la grandissima maggioranza degli studenti universitari siciliani frequentano gli atenei dell'Isola e non si irradiano come avviene sul continente; e altresì il fatto che la popolazione universitaria della Calabria gravita naturalmente, in gran parte, sulla vicina università di Messina, in mancanza finora di una Università nella regione d'origine.

In mancanza di dati esatti sulla composizione per età della popolazione residente nelle singole Regioni, appare non arrischiato il presumere che le frazioni di popolazione in età di obbligo scolastico (6-14 anni) sia percentualmente maggiore nelle regioni, come appunto la Sicilia, da cui proviene una forte emigrazione, che non in quelle che di tale emigrazione sono destinatarie.

Si può così spiegare in parte la prevalenza degli indici di scolarità delle province siciliane sulla media nazionale.

L'analisi comparativa della situazione nelle singole province può essere desunta da tutti i raffronti surriportati tra popolazione residente nelle singole province in percentuale sul totale regionale e popolazione scolastica nelle stesse province. Gli scarti tra le



due percentuali, benchè non molto rilevanti statisticamente e da prendersi con cautela per la ricordata mancanza di dati sulla composizione per età, rappresentano comunque una significativa indicazione.

#### **Evasione scolastica e atteggiamenti verso la istruzione.**

##### *Metodologia e scopo della ricerca.*

Nella ricerca di cui diamo i risultati si sono presi in analisi due gruppi di famiglie in situazioni differenti riguardo all'adempimento all'obbligo scolastico dei figli. Un gruppo formato da 37 famiglie, ha per lo meno un figlio che ha evaso la scuola elementare ed è inadempiente all'obbligo (177) e nessuno avviato nella scuola media; l'altro gruppo di 30 famiglie, ha invece i figli avviati alla scuola media. Nel primo gruppo (che per ragioni di brevità d'ora in poi chiameremo convenzionalmente gruppo di « evasori ») si sono escluse:

a) le famiglie in cui l'inadempimento dei figli fosse chiaramente attribuibile a malattia, qualsiasi essa fosse, cioè escludendo anche i casi di famiglie con figli minorati;

b) le famiglie molto numerose in cui gli inadempienti erano i primi figli mentre poi tutti i figli minori avevano una scolarità regolare. In questo caso ci è parso che avendo cambiato il comportamento dei genitori riguardo alla scolarità, non fosse lecito considerare le loro risposte di oggi come valide in raffronto a comportamenti che appartengono ad un altro periodo della loro vita.

Nel secondo gruppo (che chiameremo convenzionalmente gruppo di « non evasori »)

(177) Agli scopi scolastici si considera « evasore » il ragazzo che non è stato mai iscritto alla scuola elementare e « inadempiente » colui che, iscritto alla scuola l'ha poi abbandonata prima di ottenere il diploma di quinta classe. Comunque, per i nostri scopi, non ci interessa questa divisione e dunque in quanto segue parleremo indistintamente di « inadempienti » o di « evasori » per riferirci ad ambedue le categorie.

abbiamo escluso i casi in cui lo studio dei figli fosse chiaramente dovuto alla loro volontà e non alla decisione dei genitori di fargli continuare lo studio. Il criterio in questo caso, è stato l'osservazione che i figli avevano interrotto gli studi per poi continuarli soltanto da grandi in scuole per adulti.

Il numero diverso di famiglie nei due gruppi è dovuto al fatto che inizialmente era nostra intenzione raccogliere dati di tre gruppi ognuno di 20 famiglie aventi il primo i figli evasi dall'elementare, il secondo evasi dalla scuola media o non iscritti alla scuola media ma sempre promossi nel ciclo elementare e il terzo con figli avviati alla scuola media. Si è visto poi che il gruppo intermedio aveva scarsa consistenza reale evidenziandosi dal fatto che dei venti casi scelti, ben 12 (cioè un 60%) risultarono casi misti cioè famiglie con figli in più di una delle tre categorie da noi prescelte. Certo qualche caso misto si è trovato anche negli altri due gruppi ma in misura alquanto minore (178). Questo mette in evidenza che il gruppo di famiglie con figli che avendo finito le elementari non si sono iscritti alla scuola media o l'hanno evasa (prima di finire la prima media), è una costruzione piuttosto artificiosa e rispondente solo limitatamente alla realtà. Con questo vogliamo dire che la variabile che potremmo chiamare « assistenza scolastica » (le cui diverse manifestazioni sono state il nostro criterio selettivo per i gruppi) e che intendiamo come volontà dei genitori di inviare i figli a scuola, non presenta quel « gradino » e cioè il fatto di far finire ai figli la quinta classe ma di non fargli continuare gli studi o di lasciarli evadere la scuola media, sarebbe qualcosa piuttosto accidentale non nata da una precisa volontà del genere e perciò ci sarebbero pochi casi in cui tutti i figli si trovano in questa situazione. La conferma della natura composita di questo assieme di fami-

(178) 20% per il gruppo di « non evasori » e 15% per il gruppo di « evasori ». Ovviamente questi casi sono stati eliminati per adeguare i gruppi ai criteri sopra indicati.

glie ci è stata data anche dall'analisi dei risultati del lavoro, in cui questo gruppo si comportava assai irregolarmente riguardo alla maggior parte dei temi. Tutte queste ragioni ci persuasero a sopprimerlo ridistribuendo le famiglie ivi comprese d'accordo ai criteri prima menzionati e sopprimendo quelle che non si adeguavano ad essi. Questo ha determinato — a lavoro concluso — un ridimensionamento dei gruppi il cui numero è rimasto così stabilito in 37 e 30 famiglie.

Il metodo seguito per raggiungere il numero stabilito di famiglie fu la scelta a caso dei nominativi da un elenco di iscritti nelle tre scuole elementari esistenti a Partinico in due annate scolastiche successive. Per il gruppo di « evasori » la scelta si fece su un elenco prima compilato in base al confronto degli obbligati fornitoci dal Comune e quello degli iscritti nella prima classe elementare delle stesse due annate scolastiche.

Diremo finalmente che i nostri due gruppi rappresentano proporzioni assai diverse dei relativi universi. Mentre il gruppo degli « evasori » è approssimativamente il 15% dell'universo, il gruppo dei « non evasori » rappresenta poco più dell'uno per cento. Ma questi calcoli sono stati fatti in base al numero di iscritti e di evasi mentre l'unità della nostra ricerca non sono le singole persone ma le famiglie. Tenendo conto della media dei figli che ha ogni unità familiare queste percentuali potrebbero aumentare fino a tre volte. Comunque l'importante è che le differenze tra i due gruppi si mantengano. Malgrado ciò pensiamo che le informazioni raccolte possano essere le meno indicative delle differenze esistenti e, in un tema così poco studiato in Italia, possa essere un avvio per analisi più approfondite.

In ognuna delle 67 famiglie si fece una intervista ai genitori sulla base di un questionario di 36 domande. L'intervistato era il capo di famiglia (padre in caso di famiglie complete o madre quando fosse mancato il padre o fosse permanentemente assente). Comunque c'è da osservare che, quando entrambi erano presenti nel momento dell'intervista, non si poté stabilire una netta separazione nella risposta e così in pratica l'intervista può dirsi fatta a tutti e due i genitori.

Questo d'altronde non altera i risultati giacchè in fondo ciò che ci premeva era conoscere l'atteggiamento dell'unità familiare riguardo alla istruzione dei figli, e non specificamente quello del capo famiglia. Inoltre, in una assoluta maggioranza di casi, le risposte del padre e della madre non differivano ed anzi servivano per completarsi mutuamente e magari anche per chiarirsi a vicenda. In casi dubbi si preferì la risposta paterna.

Il questionario è stato concepito come un assieme di domande guida con talune domande specifiche da proporre letteralmente agli intervistati. Data la scarsa abitudine della popolazione intervistata a rispondere puntualmente su questioni che, sebbene formulate nel linguaggio più semplice, hanno sempre, in una qualche misura, carattere astratto, si è cercato di condurre l'intervista il più informalmente possibile, cioè come una libera conversazione entro la quale si inserivano le domande prestabilite. L'accoglienza è stata ottima riscontrandosi un solo rifiuto.

Il questionario preparato si componeva di tre parti:

1) dati obiettivi su situazione socio-economica e culturale delle famiglie intervistate:

- a) tipo di casa;
- b) professione del capo famiglia;
- c) età dei genitori;
- d) numero di figli e loro età, sesso, stato civile e occupazione;
- e) istruzione dei genitori;
- f) istruzione ricevuta e prevista per i figli;
- g) status socio-economico;
- h) esperienze di emigrazione del capo famiglia;
- i) famiglie con parenti o conoscenti che abbiano studiato.

2) Atteggiamenti riguardo all'istruzione dei propri figli e all'istruzione in generale e comportamenti relativi:

- a) aspirazioni riguardo allo studio dei figli;

b) (nel caso di « evasori ») ragioni per cui hanno evaso la scuola;

c) importanza presente dello studio in relazione a « prima »;

d) atteggiamento in relazione allo studio delle femmine;

e) opinioni sulle ragioni degli alti tassi di evasione scolastica in paese;

f) grado di contatti della famiglia con la scuola;

g) idee sul possibile miglioramento dell'insegnamento;

h) conoscenza delle possibilità del mercato di lavoro e dei ruoli che si possono adempiere;

i) concetto dell'istruzione come mezzo di ascesa sociale;

l) gratificazioni (psicologiche e non) che ottiene chi è istruito.

3) Valori, aspirazioni in genere e atteggiamenti riguardo ad altre situazioni e problemi:

a) aspirazioni per i figli;

b) livello di aspirazioni e simboli di status;

c) idea di « felicità »;

d) concetto della società come struttura chiusa o aperta;

e) idea di « fortuna »;

f) il senso del lavoro;

g) idea del futuro e previsioni relative;

h) atteggiamenti di solidarietà riguardo al prossimo o di sfiducia.

La prima sezione ha lo scopo di descrivere socio-culturalmente i due gruppi presi in considerazione. E' chiaro che la variabile in base alla quale si sono separati i due gruppi non determina gruppi reali, perciò la descrizione che può farsi coi dati raccolti servirà per scoprire, all'interno dei due gruppi, le componenti capaci di far vedere entro quali gruppi reali si raccolgono questi casi e dunque, quali esperienze favoriscono il sorgere

di questi comportamenti riguardo alla scolarità.

Per la seconda e terza sezione c'è da fare un discorso improntato sul senso che ha la scuola italiana entro la nostra società. In questa scia potremmo osservare che sebbene la scuola italiana e specialmente la scuola così come essa funziona nella realtà meridionale, comporta un notevole divario riguardo a ciò che dovrebbe essere una scuola moderna, è indubbio che in linea di massima, essa è uno degli elementi chiave in quella rete di rapporti e aspirazioni che sempre più coinvolgono le relazioni di una società progredita. Molti dei ruoli che offre la nostra società implicano un tipo di concorrenza per adeguarsi alla quale la scuola è un elemento ogni volta indispensabile. Se la scuola è uno degli elementi della società moderna ed è pertanto nei suoi valori, il maggiore attaccamento ad essa dovrà accompagnarsi anche alla presenza di questi valori. Se essi sono assenti non dovrà stupirci un atteggiamento di indifferenza verso la scolarità. La nostra ipotesi è che nel gruppo di « evasori » mancano taluni di questi presupposti senza i quali non può esserci un autentico interessamento dei genitori per l'istruzione dei figli o, essendoci, esso ha delle basi sbagliate e di conseguenza può condurre a fuorviare le attitudini dei ragazzi. Inoltre anche esistendo questi valori e atteggiamenti, il fatto concreto di voler far studiare i figli, implica dei presupposti.

In quanto segue abbiamo cercato di mettere in luce tali presupposti per saggiare la loro presenza nei due gruppi e inoltre in base ad una brevissima analisi del concetto ideale di « società moderna » (come modello di struttura eterogenea, mobile e formalizzata) ne abbiamo dedotto la conseguenza sul piano di certi concetti culturali basilari. Molte sono le difficoltà nelle quali ci siamo imbattuti. Senza entrare nella discussione di ognuno di essi vogliamo però menzionarne uno che ci sembra essenziale.

Fino a che punto può accettarsi nel nostro caso, il classico modello o schema « società



moderna » *versus* « società folk »? Partinico è una società in transizione ma ci sembra rischioso presupporre che il transito si compie da una struttura tradizionale ad una società moderna nel senso che a questi concetti le attribuisca la recente letteratura antropologico-sociale. Innanzitutto, quando è stata Partinico una società tradizionale? Le fonti alle quali abbiamo attinto ci sembrano piuttosto configurare una società con caratteristiche affatto speciali e non riconducibile agli schemi validi nelle società chiuse. D'altronde i comportamenti che oggi vengono proposti in questa cittadina come modelli evoluti, costituiscono un assieme di norme a sua volta nient'affatto « pure ». Così, per esempio, mentre i messaggi dei mezzi di comunicazione di massa sono probabilmente del tutto moderni (ma anche questo dovrebbe provarsi), non può dirsi lo stesso della influenza della grande città vicina — Palermo — la quale a sua volta si trova in una tappa intermedia di evoluzione. Accettare, perciò, la su menzionata dicotomia è azzardato giacché in partenza può presumersi che la situazione non è riducibile a un continuo bidimensionale. Faremo soltanto un esempio: nelle società tradizionali il lavoro non è qualcosa a se stante ma è intimamente unito al resto della vita fino al punto di non essere percepito come attività separata. Il lavoro non è concepito per modificare lo *status* ma come un elemento di questo *status*. Invece nelle società moderne esso è indipendente dal resto della vita individuale anche nel senso che chi lavora lo fa lontano dalla propria famiglia. Il lavoro diventa parte di una lunga carriera che implica in se stessa un susseguirsi di attività interrelazionate che si autopianificano. Se dopo questa caratterizzazione estremamente semplificata, osserviamo qual è la situazione locale, ci accorgiamo che ci sono tradizionalmente degli usi che non collimano colla visione tradizionale su riportata. A Partinico, come del resto in quasi tutta la Sicilia, lavorano soltanto gli uomini, giacché l'abitazione è sempre di regola accentrata in città e lontani sono gli appezzamenti di terra lavorativa. Appunto per que-

sto la famiglia non è stata mai, come in altre regioni, una vera e propria unità economica produttiva e il lavoro è stato visto dall'uomo come qualcosa di diverso e separato dalla famiglia, in un certo senso come qualcosa a se stante. Eppure questo se da un lato allontana il concetto di lavoro da quello caratteristico delle società chiuse, non per questo l'avvicina all'altro modello antitetico. Per poter considerarsi moderno, il senso del lavoro siciliano manca dell'elemento di rinnovamento e di quel susseguirsi di tappe formalmente statuite ed impersonalmente applicate tramite le quali si ottiene una posizione entro una carriera.

Vediamo così come in siffatto problema non è possibile dire che l'attuale assetto lavorativo sia in un punto intermedio tra quei due modelli poichè per lo meno uno dei punti estremi della dicotomia non è mai esistito.

Comunque più di una volta nella nostra analisi abbiamo usato dei ragionamenti in cui è presente il concetto ideale di società moderna per dedurne sul piano comportamentistico delle precondizioni cioè — in altre parole — degli atteggiamenti, dei valori (espressi in opinioni) che a noi sembrano coerenti colla presenza di una mentalità atteggiata alla modernità. Certo queste precondizioni non possono essere altro che illazioni e siamo certamente ben consci di quanto una tale operazione sia irta di difficoltà prestandosi dunque a molteplici critiche e ad opinioni contrastanti. Forse la principale difficoltà risiede nel fatto che non essendoci lavori sufficientemente probanti sui singoli atteggiamenti e valori, è inevitabile che anche le deduzioni in apparenza più rigorose si basino in illazioni la cui validità può essere sempre contrastata poichè essa dipende in fondo dall'applicazione di una nostra logica la quale non necessariamente coinciderà colla mentalità della cultura studiata.

Man mano che avizzeremo dando i risultati della ricerca, indicheremo i risultati di queste deduzioni discutendo le loro limitazioni e i presupposti nei quali ci è parso lecito fondarle.



*Risultati (179).*

Abbiamo detto poc'anzi che un primo scopo della nostra indagine fu stabilire quali fossero i gruppi reali nei quali si raccolgono « evasori » e « non evasori ». Aggiungiamo adesso che anche ci interessava stabilire le possibili variabili indipendenti (o di tipo indipendente) più legate al fatto dell'evasione.

I risultati di questa parte della ricerca ci indicano che l'evasione all'obbligo è assai più frequente nella popolazione dedita ad attività rurali, siano veri e propri proletari rurali o piccoli proprietari coltivatori. D'altra parte queste due categorie sono molte volte difficilmente scindibili poichè è frequente il caso di piccoli coltivatori diretti che, dato lo scarsissimo quantitativo di terra, lavorano anche come braccianti. Questo gruppo si caratterizza anche abbastanza chiaramente dal tipo di casa. (Si vedano *Tavola 1* — per le professioni — e *Tavola 2* — per il tipo di casa). La casa è tradizionale cioè con una sola porta verso l'esterno e nessuna finestra. Senza o con scarse suppellettili, con non più di due vani di materiale e a volte con altri spazi formati da tende scorrevoli all'interno di quei due vani. Molte volte col letto matrimoniale e quello dei figli nello stesso ambiente. Con non più di due botti per il vino. Senza macchine nè elettrodomestici e in certi casi col mulo o il cavallo nel vano principale o in cucina. Ma si badi che questo uso è abbastanza esteso anche in famiglie « rurali » relativamente benestanti. Si aggiunga a questo il basso livello medio di istruzione dei genitori (si veda *Tavola 3*) aventi figli evasori all'obbligo e tutto ciò ci configurerà una popolazione che un indice combinato di classe avrebbe senz'altro classificato come « bassa » cioè con un tipo di sottocultura più o meno chiaramente identificabile entro il mondo socio-culturale siciliano.

(179) In appendice includiamo le principali tavole risultanti dal nostro lavoro e ad esse rimanderemo ogni qualvolta vorremo esemplificare le interpretazioni che qui presentiamo. I risultati e le tavole dell'appendice non includono però la totalità dei risultati ricavati dalla ricerca, ma soltanto quelli che sono più importanti agli scopi che ci prefiggevamo.

Lo stesso problema visto in funzione delle variabili, che eventualmente determinerebbero l'evasione scolastica, è più complesso. Potremmo dire che il fatto « classe » è determinante ma con ciò aggiungiamo ben poco. Se, colla espressione classe, vogliamo limitare un ambito nel quale si svolge una determinata cultura, allora è chiaro che il problema sarebbe piuttosto di sapere quali variabili sono capaci di dinamizzare quel tipo di cultura facendo sì che quel tratto culturale che è il non mandare i figli a scuola, sparisce.

Noi abbiamo presupposto, sulla base di molte esperienze fatte in materia e anche dalla stessa definizione, che può darsi di una società tradizionale, che il contatto culturale potesse essere uno degli elementi di cambio più notevoli. Nei limiti della nostra ricerca abbiamo tentato di misurare questo contatto col fatto dell'esperienza di emigrazione. Il fatto che il capo famiglia abbia avuto una esperienza di emigrazione relativamente prolungata, è stato considerato come una delle possibili aperture ad altre forme di vita che in principio potrebbero favorire la nascita e lo sviluppo di valori competitivi non tradizionali tra i quali l'importanza della istruzione per i propri figli. Se ciò fosse vero ci si potrebbe aspettare una più elevata percentuale di emigrati tra coloro che mandano i figli a scuola. Ma qui intervengono altre variabili che noi non abbiamo controllato e dunque i risultati potevano non adeguarsi a quella ipotesi. Nella *Tavola 4* si vede che in effetti i risultati indicano una distribuzione della esperienza di emigrazione affatto diversa dalla nostra congettura iniziale. Nel gruppo di « evasori » c'è, riguardo al gruppo di « non evasori » una percentuale parecchio ridotta di capi famiglia che sono alieni a qualsiasi esperienza di emigrazione. Questo può spiegarsi pensando che fra gli « evasori » c'è un predominio di professioni agricole e che l'emigrazione, essendo più frequente in questa categoria, indirettamente colpisce anche di più gli « evasori ». Una prima prova indiretta di questo possiamo ricavarla dalla osservazione che tra le famiglie con figli evasori ci sono quasi il doppio di capi

diverse ma senza operarsi quel cambio sostanziale cui alludevamo così che, tornati al loro paese, quella esperienza non dà frutti, non la si sente come un fatto vivo nella persona, perchè non si è integrata alla vita dell'individuo.

D'altronde l'adozione di un comportamento tipico preso da un diverso contesto culturale non può neppure disgiungersi, da quella scossa profonda che contraddistingue una presa di coscienza capace di influenza duratura così come abbiamo cercato di descriverla. Di fatto tale adozione è molte volte uno dei primi elementi che conducono poi a tale influenza; comunque le possibilità sono parecchie ma non è questa la sede per un discorso dettagliato su tutto ciò. Soltanto ci premeva notare il carattere del tutto specifico di questa influenza poichè nella intervista più che la presenza di un determinato tratto culturale, ci interessò rilevare questa influenza più profonda.

Che il contatto culturale favorisca un ampliamento delle vedute e contribuisca al cambiamento è un fatto ormai largamente accertato dalla sociologia. Ma si potrebbe aggiungere che la situazione delle culture e delle società tra le quali si stabilirà quel contatto, sono componenti assai importanti e per l'efficacia del contatto e per la natura della cultura risultante. Nel nostro caso sembrerebbe lecito azzardare l'ipotesi che il contatto culturale è più efficace che la maturazione del singolo individuo laddove esiste una sottocultura già di per sè predisposta al cambiamento o caratterizzata, per lo meno, da una conoscenza delle situazioni riguardanti altre culture. Come avremo poi occasione di osservare, il gruppo degli « evasori » si caratterizza anche dal fatto di avere una cornice di riferimento per i suoi giudizi molto più ristretto che non il gruppo di « non evasori ». In effetti i primi riferiscono tutti i loro pensieri o progetti alle situazioni locali del paese mentre gli altri tengono più in vista la società nazionale.

Queste osservazioni ci inducono a pensare che per prodursi un cambiamento a un certo livello di profondità, esso deve venire prefigurato nella mente delle singole persone.

Chi pone come cornice di riferimento per i propri pensieri non l'ambiente locale ma anche le zone più lontane (anche se magari con un grado molto alto di generalità e imprecisione), in qualche senso già immagina le situazioni nuove verso le quali può andare incontro e nel farlo assume un atteggiamento più aperto in loro confronto.

Nei gruppi ai quali appartengono gli « evasori » ci sono delle condizioni di vita di estremo isolamento che favoriscono quell'atteggiamento di chiusura che a nostro avviso spiegherebbe la scarsa importanza attribuita in questo gruppo al fatto di esser vissuti per parecchio tempo fuori paese. La professione è, come abbiamo già detto, l'agricoltura caratterizzata nella zona dall'isolamento dei singoli proprietari di terre. Si tratta di un isolamento prettamente sociale giacchè l'inesistenza di case sparse e il concentrazione delle abitazioni in città, sembrerebbe invece favorire un contatto che di fatto non esiste. Domandarci il perchè non esista esula dai limiti di questa rassegna, ma comunque può essere utile osservare che tale isolamento è oltremodo tipico nelle zone rurali a piccola proprietà. Per ciò che si riferisce ai braccianti neppure esiste un forte collegamento tra di loro. Le associazioni di categoria sono a Partinico di scarsa forza e coesione e ciò è anche spiegabile per la scarsa quantità di braccianti esistente, ciò che fa la sua intrinseca debolezza. Il bracciantato dunque è una categoria debolmente sindacalizzata, è oltremodo evasiva poichè questi braccianti sono spesso anche piccoli proprietari e si sentono inseriti nelle strutture di proprietà sempre sperando di aumentare i propri fondi anche se poi questa è una illusione che non si avvera quasi mai. Ma anche e specialmente, i braccianti locali sono salariati sparsi, mai concentrati su terre di misure sufficientemente grandi da necessitare un elevato numero di gente. Questi proletari agricoli lavorano dunque sparpagliati un po' dovunque, senza quelle occasioni di incontro che sono il cemento capace di saldare gli interessi comuni in una visione più larga e attiva. Situazioni di lavoro e antiche tradizioni che affondano le loro radici nella tradizionale situazione



agricola dell'Isola, rafforzate dalle abitudini e dagli usi più recenti, stanno a configurare una certa mentalità. L'isolamento dei singoli individui anche dentro al proprio gruppo, è una delle condizioni tipiche del tradizionalismo sociale e noi lo vediamo presente nei gruppi siciliani dediti al lavoro della terra ma inoltre aggravato da quella forma di isolamento qual è la mancanza di istruzione che, come si vede prima, colpisce di più il gruppo di « evasori » che non l'altro.

Un'altra prova di questo isolamento l'abbiamo nella *Tavola 7*. La domanda posta è se le famiglie avevano parenti o conoscenti che avessero studiato o che esercitassero un mestiere per il quale fosse richiesta una qualche preparazione. Qui c'è la presunzione che a mandare i figli a scuola possa contribuire il fatto delle conoscenze che si abbiano di esempi sia positivi che non, di gente con istruzione. Ci sarebbe da osservare che la relazione potrebbe anche essere l'inversa cioè il conoscere più gente istruita sarebbe una conseguenza dell'aver mandato i figli a scuola e non la sua concausa. Ma la conoscenza dell'ambiente locale esclude questa possibilità: le famiglie non stabiliscono relazioni sulla base dei compagni di scuola dei figli soprattutto al livello delle elementari e dei primi due anni della media. Inoltre si è curato che le conoscenze non fossero stabilite tramite i figli ma che si trattasse di amicizie familiari o di parentela. La domanda contiene ad ogni modo delle insidie: la conoscenza di gente istruita non è per nulla fortuita. In partenza la probabilità di conoscere gente istruita non è uguale nei due gruppi giacchè in uno di essi c'è una percentuale assai più cospicua che nell'altro di persone con un certo livello di istruzione. È ovvio che gente istruita conoscerà più gente istruita. Perciò nelle *Tavole 9 e 10* si è proceduto a uguagliare nella prima la professione e nella seconda l'istruzione. Lo scarso numero di casi è un fattore negativo per la validità di questa relazione, comunque è interessante osservare che, sebbene le percentuali di risposte affermative diminuiscono in entrambi i gruppi, sussistono le differenze favorevoli dei gruppi di « non evasori » il che

potrebbe interpretarsi in due maniere: 1) in effetti i non evasori hanno conosciuto più gente istruita (sia per ragioni fortuite o per cause che potrebbero legarsi a certe forme di partecipazione che noi non abbiamo studiato) e questi « esempi » hanno esercitato una influenza tale da orientarli verso lo studio dei propri figli; oppure, 2) non hanno conosciuto veramente più gente istruita ma quella che hanno conosciuto ha esercitato su di loro (per ragioni che non conosciamo) più presa appunto come esempi paradigmatici e perciò le ricordano di più o vengono loro in mente più facilmente questi esempi. È chiaro che accettando questa seconda interpretazione stiamo rispostando la causa ad un'altra variabile da noi non individuata che spiegherebbe la maggiore permeabilità di questi casi a questi esempi menzionati.

\* \* \*

Due delle condizioni *sine qua non* che dovrebbero stare a fondamento della volontà dei genitori di fare studiare i figli, sarebbero: 1) la conoscenza dei ruoli che può adempiere una persona che ha studiato e 2) la conoscenza dell'utilità dell'istruzione sia come mezzo di miglioramento economico sia come mezzo di ascesa sociale e dunque come elemento di prestigio.

La nostra ipotesi è che nel gruppo di evasori dovrebbero mancare o essere meno notevoli queste due condizioni. I risultati hanno confermato chiaramente il primo punto (si veda la *Tavola 10*) e sono stati piuttosto contraddittori riguardo al secondo. In effetti, come si vede nella *Tavola 11*, se si sommano le due prime colonne (ossia i due « gradi » di risposte favorevoli all'istruzione) i risultati non sono significativi, poichè circa la metà della popolazione si distribuisce lo stesso così nel gruppo di « evasori » come in quello dei « non evasori ». Se invece si fa differenza tra risposte estreme o categoriche sia in senso negativo che positivo, e risposte intermedie cioè meno categoriche, ne risulta una notevolissima differenza tra i nostri due gruppi, il che a nostro avviso non è affatto privo di senso (si veda la *Tavola 12*).

Come si vedrà poi anche in altre *Tavole*, il gruppo degli « evasori » tende a risposte più in blocco e senza sfumature. D'altra parte anche si vedrà la tendenza di questo gruppo a risposte stereotipe. Per noi queste due tendenze si confondono nella risposta riprodotta nella *Tavola 12*. Incominciamo dall'osservare che la contraddizione esiste per il gruppo di evasori dove nelle risposte categoriche un 37 % tende all'affermazione del valore assoluto della istruzione e un 26 % lo nega, ma non tanto nel gruppo dei « non evasori », poichè qui ci sembra che le due affermazioni che raccolgono il numero più alto di scelte non sono in fondo del tutto antagonistiche. Dire che « l'istruzione è molto importante ma non da sola » e dire che « l'istruzione non serve a molto ma è qualcosa » (si tratta di due esempi piuttosto tipici delle posizioni intermedie) può rivelare più una differenza di personalità nella persona che risponde che non una vera differenza di fondo riguardo al tema in esame. Una sfumatura in più di acquiescenza riguardo alla domanda fatta può ricondurre la seconda affermazione alla prima e viceversa. Si tratta in ambedue i casi di una affermazione dell'importanza dell'istruzione condizionata a certi altri elementi che intervengono.

Prima di interpretare la risposta degli evasori vorremmo presentare la risposta ad altri due quesiti. La *Tavola 13* riproduce le risposte avute alla questione di quale fosse la cosa più importante per farsi avanti nella vita. Si osservi che tra gli « evasori » si sono avute soltanto due risposte che puntano sugli studi come mezzo per progredire. Questo è chiaramente discordante con quanto abbiamo visto poc'anzi nella *Tavola 12* dove ben 13 persone accettavano la nostra domanda. Una prima spiegazione potrebbe essere che là proponevamo concretamente la istruzione nella stessa domanda e con ciò davamo l'avvio a risposte condizionate. Questa ultima era invece una risposta aperta per cui non davamo suggerimenti; dunque soltanto quando l'istruzione era considerata come un vero cammino di ascesa poteva essere nominata spontaneamente dagli intervistati.

Comunque anche ci interessa il perchè del così facile condizionamento. Per noi questo rivela non tanto una minore autonomia di pensiero (180) quanto la manifestazione di uno stereotipo presente in questa categoria ma estremamente superficiale nel senso che esso non deriva da una vera esperienza personale ma dall'influenza dei mezzi di comunicazione di massa e da un certo ambiente borghese col quale si trovano in contatto. È interessante notare la differenza appunto col l'altro gruppo dei « non evasori » che mentre là (*Tavola 12*) si dimostravano guardinghi nell'affermare così categoricamente l'importanza assoluta dalla istruzione (e si pensi che 28 persone su 30 la negava) qui non esitano a parlare degli studi come del cammino più agevole per progredire. Questa differenza tra i due gruppi si potrebbe definire come una differenza di realismo.

Le risposte del gruppo dei « non evasori » affondano su una esperienza viva; loro hanno figli che studiano, conoscono gente che ha studiato, prospettano il fatto dello studio entro un mondo reale nel quale, bene o meno bene, vedono una possibilità di ascesa. Sanno che lo studio è un mezzo ma non una chiave magica. Per gli « evasori » lo studio non è altro che un vago concetto che si è imparato a considerare importante e prestigioso ma che è visto come da fuori; mancano i nessi tra quel prestigio lontano e la realtà quotidiana nella quale non ci sono prove evidenti di quell'importanza. Ma c'è da aggiungere che questo non prova la presenza di quanto potremmo chiamare due diversi sistemi di pensiero. Tutti e due i gruppi sono egualmente « realisti » nel senso di basare le loro affermazioni sulle loro dirette esperienze. La differenza sta nel fatto che le nostre domande puntavano su un argomento che per un gruppo era oggetto di espe-

(180) D'altronde val la pena osservare che di reche nel gruppo di « evasori » c'è una minore autonomia di pensiero non è ancora dare una spiegazione del fatto del condizionamento ma soltanto metterle un nome. Anche accettando questo, la spiegazione si riproporrebbe colla domanda del perché questo pensiero accetti certe proposte esterne tanto rapidamente.



rienza personale mentre per l'altro era soltanto un « nome » e un valore lontano della loro vita.

Una riprova di quanto abbiamo detto finora possiamo anche trovarla nella *Tavola 14* e nella *Tavola 15*. Nella *Tavola 14* si raccolgono le risposte circa le aspirazioni dei genitori per i propri figli. Come nel caso di prima, raggruppando le risposte secondo puntassero su aspirazioni di lavoro o aspirazioni di studio, le differenze non sono troppo significative. Soltanto è da notare il relativamente maggior volume delle risposte imprecise, nelle quali abbiamo raggruppato un assieme di affermazioni che non è stato possibile classificare altrimenti poichè molto generiche e che in fondo non fanno altro che affermare un'aspirazione di benessere economico di carattere generale (181). Sebbene in entrambi i gruppi queste risposte non sono state molto frequenti, comunque il predominio di queste risposte tra gli « evasori » è una nuova prova del carattere generico delle aspirazioni di questo gruppo. Gli « evasori » (meglio sarebbe dire, le classi o le categorie entro le quali si trovano in maggior numero le famiglie con figli evasori all'obbligo) vivono in un ambiente che non offre loro quasi nessuna possibilità di cambio soprattutto tramite la scuola. Anche in sede economica la vita piena di stenti dei genitori fa sì che per loro il miglioramento economico anche minimo (come implica qualche risposta, per esempio: « che non gli manchi il pane ») è una reale aspirazione tanto valida come quella del padre che prospetta per il figlio un diploma in meccanica.

Se poi osserviamo all'interno delle due categorie « aspirazioni di lavoro » e « aspirazioni di studio », distinguendo le risposte d'accordo alla loro precisione, vedremo che ancora una volta predominano negli « evasori » le risposte evasive, soprattutto riguardo agli studi. Per il lavoro molte risposte che abbiamo classificato come « imprecisa » si riferiscono a « lavori fissi » o « lavori ben re-

munerati » o « lavori meno pesanti che il mio » ma poi quando l'intervistato cercava di concretare queste affermazioni soltanto di rado si arrivava ad una precisione riguardo al tipo di lavoro. Anzi due volte le risposte sono state esplicitamente evasive (la risposta fu: « qualsiasi lavoro purchè ci sia »). E dunque chiaro che il livello del gruppo è tale da rendere se non utopica per lo meno lontana l'idea di un determinato lavoro, cioè di un lavoro ben preciso che esige questa o quella qualifica e che si trova più o meno facilmente qui o là. Invece per questa categoria ciò che prima capita sotto mano è l'aspirazione a un lavoro fisso il che è già una notevole aspirazione in gente che per lo meno fino a qualche anno fa — e a volte ancora oggi — hanno dovuto arrabattarsi con lavori instabili e precari. Ma ancora più notevole è (sempre tra gli « evasori ») il predominio delle risposte generiche per ciò che riguarda gli studi. Qui dobbiamo giustificare l'aver considerato le risposte « maestro, professore o professionista » come risposte imprecise, il che solo in apparenza è contraddittorio. Sebbene si tratti di ben precise professioni si deve osservare che la distanza sociale tra queste professioni e la situazione sociale dell'intervistato riduce la possibilità di una reale conoscenza. In effetti andando soltanto un po' più in là dei termini ci si trova con una fonda nebulosa. Per questa gente dire « ingegnere » o « dottore » è puntare ad una posizione sociale che sanno elevata ma che sanno o credono irraggiungibile o che non conoscono affatto. E più che altro un nome circonfuso di prestigio.

Queste risposte stanno a dimostrare il perchè del mancato sforzo per la educazione dei figli. Una aspirazione troppo alta, diciamo pure troppo difficile ad essere realizzata, non serve praticamente a mobilitare nell'individuo le forze concrete (progetti, mezzi, ecc.) capaci di muovere positivamente la gente verso concreti traguardi ma invece ne disperde le forze e le energie. Qualsiasi sforzo della volontà dev'essere capace di articolarsi in tappe ognuna delle quali sia raggiungibile colle forze su cui contiamo. La imprecisa aspirazione alla meta e la man-

(181) Ne riportiamo qualcuna: « Che vivano bene », « Che si sistemino bene », « Che possano vivere senza preoccupazioni », « Che non gli manchi il pane e i soldi nel cassetto ».

canza di una nozione chiara del cammino per raggiungerla è il peggior *handicap* per una azione coerente e continuata.

La menzione di queste forme di studio nella *Tavola 14* e la mancanza di un qualsiasi riferimento alla scolarità come mezzo per progredire nella vita, nella *Tavola 13* ci mette di fronte ad un altro fatto. Probabilmente ciò che per i « non evasori » è un solo concetto: l'educazione, non lo è altrettanto per gli « evasori ». Tra di loro sembrerebbero esserci due idee diversissime nella educazione: una, l'educazione con maiuscola (quella dei « maestri, professori e professionisti »), un'altra, quella spicciola, della scuola dell'obbligo. La prima è piena di prestigio, la seconda è una imposizione priva di senso. Tra ambedue le relazioni sono oscure ma si direbbe che una non porta all'altra. La prima è ancora un simbolo di *status*, ma la seconda non è vista ancora come un mezzo capace di aumentare lo *status*.

Dopo queste osservazioni torneremo brevemente sulle considerazioni riguardanti la *Tavola 12*. In quella tavola la presenza di risposte estreme nel gruppo « evasori » in contrasto col predominio di risposte con più sfumature nell'altro gruppo, potrebbe indicare la presenza di atteggiamenti mentali diversi. Questo per noi ha due spiegazioni:

1) la mancanza di esperienza diretta circa l'istruzione e il non avere conoscenze precise sulla sua utilità, non permette loro un giudizio ragionato nel quale ci siano elementi favorevoli assieme ad altri sfavorevoli. Tutto ciò spiega i giudizi molto semplici e in blocco; 2) ma inoltre qui interviene quello stereotipo dell'istruzione che loro hanno preso dall'ambiente nel quale si muovono. Le risposte categoricamente affermative rispondono a quello stereotipo positivo. Le risposte categoricamente negative invece sono più vissute poichè non si attengono a quello che hanno imparato ma attingono a una visione più globale e inserita nel tipo di visione del mondo che in altre domande si è rivelata tipica di questo gruppo. Una prova di ciò l'abbiamo nella già citata contraddizione tra le risposte affermative a questo

quesito e la mancata menzione degli studi nella *Tavola 13*. Si osservi invece che le persone che hanno negato categoricamente la frase opposta per la domanda della *Tavola 12*, l'hanno fatto affermando altre alternative coincidenti con le risposte della *Tavola 13*.

Si è cercato anche di stabilire, nei nostri dialoghi, le caratteristiche salienti dello stereotipo dell'uomo istruito. I risultati (si vedano *Tavole 16 e 17*) non possono considerarsi troppo chiari soprattutto nella *Tavola 17* dove le differenze sono alquanto scarse tra i due gruppi. Comunque c'è qualcosa da osservare non soltanto nelle risposte contegiate ma anche nella loro unione e coerenza. L'associarsi tipico di certe risposte ci colloca qui in posizione tale da poter cogliere la dinamica interna degli atteggiamenti e il loro concatenarsi.

Si osservi il predominio tra gli « evasori » delle risposte che puntano su gratificazioni che possiamo genericamente definire come sociali (Codici 1 e 7 della *Tavola 17*) e il leggero predominio delle gratificazioni di lavoro. Ma ciò che ci ha colpito in questa risposta è stato soprattutto la notevolissima frequenza con cui si sono associate le risposte relative a vantaggi basati in fatti di figurazione e vantaggi di lavoro. Si noti che invece soltanto due persone hanno unito queste ragioni tra i « non evasori ». A nostro avviso, unendo questo al risultato riprodotto nella *Tavola 16*, lo stereotipo dell'uomo istruito si potrebbe riassumere così: per gli « evasori » l'uomo istruito è un qualcosa di utopico, è felice poichè per essere felice occorre soprattutto avere dei soldi ed un lavoro nel quale si guadagni bene (si veda *Tavola 18*) e appunto l'istruzione sembra soprattutto garantire una figurazione e, tramite essa, una posizione sociale (si legga amicizie potenti, raccomandazioni valide e via di seguito) che permette trovare quei lavori e fare quattrini. In effetti per essi le cose più importanti per progredire nella vita non sono le qualifiche di studio o di lavoro, ma, relativamente, la fortuna, le raccomandazioni, il denaro (*Tavola 3*) sempre che sia concepibile tale possibilità di « progredire ».

In questo ultimo senso occorrerebbe un chiarimento riguardo al Codice « a » della *Tavola 13*. « Lavorare molto e con buona volontà » (Codice « a » *Tavola 13*) pare una formula di moralità puritana. Nei 9 casi di « evasori » che hanno dato una risposta assimilabile a questa formula, bisogna chiarire che per lo meno in 7 casi la risposta indica soltanto come elemento positivo l'idea di un lavoro fisso ma mai l'idea di una vera e propria possibilità di progresso. Lo stesso può dirsi per le due risposte del codice « f » (Risparmio). In tutti questi casi si potrebbe dire che non c'è neppure l'idea di una possibilità d'ascesa sociale. Per i « non evasori » invece l'uomo istruito molte volte non è più felice nella vita e questo soprattutto perchè in questa categoria la felicità è qualcosa di più intimo e legato perciò in misura alquanto più cospicua alla famiglia, alla salute e alla sistemazione dei figli. Per essi la cosa più importante per progredire è lo studio ma questo studio ha una funzione più concreta e forse anche più limitata: qualificare per il lavoro.

Non vorremmo dar giudizi azzardati ma l'impressione personale è che queste due visioni siano altrettanto realiste secondo il punto di mira che si prende. Prendendo come cornice di riferimento il più limitato ambiente locale, probabilmente la visione degli « evasori » è più esatta e che questo sia il campo di esperienza di questo gruppo ce lo dimostra il numero di esempi tratti direttamente dall'ambiente paesano. Se invece si prende di mira la più vasta società nazionale, la visione dei « non evasori » è senz'altro la più vera.

\* \* \*

Oltre a queste domande abbiamo posto parecchi quesiti destinati a saggiare certi atteggiamenti sulla fortuna, sull'idea di futuro, sul lavoro e sulla solidarietà o sfiducia riguardo al prossimo. L'idea è che questi sono temi nevralgici per la definizione di una personalità moderna. Non che le opinioni su questi temi influiscano direttamen-

te sulla scolarità dei figli ma piuttosto tutti essi configurano una persona con atteggiamenti consoni allo spirito della scuola intesa come parte di una struttura sociale sviluppata.

Per ciò che si riferisce alla fortuna il presupposto è che una mentalità moderna deve avere un atteggiamento che ponga la propria volontà a base della attività umana e non dia peso ad interventi che vengano dal di fuori dell'individuo stesso e che, per di più, non siano prevedibili come sarebbe appunto il caso dell'idea di fortuna. Un atteggiamento moderno implica anche una certa pianificazione del futuro. Il futuro per una mentalità moderna è il campo nel quale gioca la sua vita e che occorre prevedere e pianificare appunto perchè nulla è già predisposto definitivamente. La frase popolare che il futuro è nelle mani di Dio, è in un certo senso una frase moderna. Per l'uomo tradizionale il futuro non è una incognita ma un tratto nel quale già sono predisposte delle consuetudini entro le quali ogni uomo si inserirà, man mano avanzi negli anni. Per l'uomo moderno niente è invece predisposto e dunque è lui stesso a farlo sulla base di una cosciente previsione. D'altronde è un fatto largamente provato entro culture assai diverse, l'esistenza di una maggiore coscienza e previsione del futuro nelle zone urbane più che in quelle rurali e nelle classi medie più che in quelle popolari. Noi cerchiamo una conferma di ciò nei nostri due gruppi. Anche riguardo al prossimo abbiamo presupposto che la sfiducia verso il prossimo è contraria ai principi di una società progredita. Il mondo moderno moltiplica le occasioni per lo stabilirsi di relazioni secondarie altamente formalizzate cioè stabilite sulla base di certi codici convenzionali. Uno degli scopi di un sistema di relazioni di questo tipo è la possibilità di un efficace funzionamento dei vari istituti esistenti liberi dagli attriti che deriverebbero dal predominare di relazioni primarie laddove manca una fondamentale omogeneità umana. Ma affinché tali relazioni possano stabilirsi occorre che le singole persone siano capaci di superare



quella certa visione personalistica degli altri. Una forma di questa visione personalistica è alla base degli atteggiamenti di pertinace sfiducia verso gli altri che è tipica degli ambienti rurali sottosviluppati. D'altra parte l'esistenza di una tale sfiducia impedisce il concretarsi di relazioni al di fuori dello stretto ambito della famiglia e tutto ciò è contrario a una possibilità di allargamento delle relazioni secondarie sia di lavoro o di altro tipo.

Sulla fortuna (si veda *Tavola 19*) vediamo una conferma nel senso che nel gruppo degli « evasori » c'è un predominio di atteggiamenti che si affidano passivamente nella fortuna intesa come qualcosa che ci viene dato dal di fuori.

In quanto al futuro, le differenze sono meno notevoli ma anche vanno nel senso previsto. Ci siamo trovati con una percentuale di casi abbastanza più consistente di risposte che indicano mancanza di progetti, tra gli « evasori ». Molti di questi hanno risposto « lavorare » ma quando l'intervistatore cercava di andare più in là ci si avvedeva che questo non implicava nessun vero cambio riguardo alla situazione attuale nè nessun progetto di sorta. Invece nei « non evasori » si trovano più risposte concrete anche se molte volte piuttosto spicchiole cioè implicanti piccole spese e non grandi progetti di cambiamento (182). Ma questo d'altra parte è anche naturale tenendo conto della popolazione intervistata.

Invece per ciò che si riferisce al grado di fiducia negli altri i risultati non hanno confermato l'ipotesi che vorrebbe vedere negli « evasori » il gruppo più chiuso alla relazione fiduciosa colle persone all'infuori della famiglia. Infatti come si vede nella *Tavola 20* i risultati sono piuttosto confusi giacchè se tra gli « evasori » c'è una maggiore percentuale di persone che dicono confidare soltanto in se stessi anche c'è una percentuale maggiore che afferma confidare in tutti. Coi dati raccolti qualsiasi interpretazione sarebbe rischiosa.

(182) Per esempio: « Comperare una branda per il figlio », « cambiare il furgoncino a pedali per uno a motore », ecc.

Nel problema del lavoro non siamo partiti da precise ipotesi ma soltanto ci interessava mettere in luce il carattere più o meno positivo non tanto del proprio lavoro concreto quanto del fatto generico di dover lavorare. La domanda in un certo senso si è rivelata inefficace ai nostri scopi poichè per molti non è stato possibile fargli capire questa astrazione, anche se la formulazione ci sembrò molto semplice. Comunque i risultati indicano — e questo era prevedibile — un atteggiamento molto più positivo verso il lavoro nel gruppo dei « non evasori » (*Tavola 21*), forse anche più notevole di quanto non indichino i risultati se pensiamo che nel gruppo degli « evasori » talune risposte sono state seguite da chiarimenti che potevano indicare un senso anche contrario di quello letterale. Ci spieghiamo: qualcuno ci disse che lavorerebbe lo stesso « perchè se no il denaro sfumerebbe ». Dunque sembra che anche avvertendo (come si faceva al formulare la domanda) che si sollecitava la risposta sulla base di una ipotetica agiatezza capace di consentire di essere esenti dal lavoro, molti non concepivano questa possibilità e seguitavano vedendo il lavoro come necessario anche se non desiderabile.

Fin qui i risultati che consideriamo più significativi. Ma prima di concludere vorremmo chiarire che quasi tutte le conclusioni riportate non possono dirsi provate in senso assoluto. Dato il carattere basicamente esplorativo del lavoro non era lecito aspettarsi altro. E perciò utile distinguere sempre tra i veri e propri risultati e le interpretazioni che su di essi avanziamo, le quali possono essere base di ipotesi per futuri lavori. Analoghe raccomandazioni di cautela dovremmo fare sulla generalizzazione dei risultati validi soltanto per una ristretta popolazione di Partinico. D'altra parte conviene ricordare che Partinico, tanto per la sua storia come per la sua situazione attuale, è piuttosto atipica non soltanto riguardo alla Sicilia in generale ma anche riguardo alla Sicilia occidentale nella quale si trova geograficamente situata. Tutti questi fatti (oltre che la mole stessa del lavoro) ci devono render cauti sulle possibili generalizzazioni.



Tavole riassuntive.

TAVOLA 1: Occupazione-Mestiere.

	Codice 1	Codice 2	Codice 3
« Evasori » .....	22 (60 %)	13 (35 %)	2 ( 5 %)
« Non evasori » ..	11 (38 %)	11 (38 %)	8 (24 %)

Codice 1: Vaccari - Braccianti nullatenenti - Piccoli mezzadri - Piccoli coltivatori diretti - Medi mezzadri - Medi coltivatori diretti.

Codice 2: Venditori ambulanti - Artigiani in proprio - Operai dipendenti.

Codice 3: Grossi coltivatori diretti e Proprietari terrieri - Insegnanti - Impiegati e Commercianti in proprio.

*Nota:* La nostra categoria di occupazioni ha cercato di combinare i due principali criteri classificatori cioè occupazione intesa come mestiere e posizione nella occupazione. Questi due versanti del concetto portano con sé anche differenze notevoli nelle ricompense occupazionali sia economiche che sociali in genere, condizioni di lavoro e prestigio e perciò ci sono sembrate le più idonee per i nostri scopi.

*Nota:* In una zona di piccolissima proprietà spezzettata come Partinico, le categorie «Grossi coltivatori diretti» e «Proprietari terrieri» non servono a separare categorie diverse. Infatti la maggior parte della gente con proprietà (anche se relativamente estesa) ha coltivato in proprio la sua terra o la coltiva ancora. Il non farlo adesso non dipende dal fatto di avere molta terra o da un concetto diverso del lavoro, ma soltanto da circostanze fortuite come per esempio l'età o la salute. In paese ci sono soltanto 6 o 7 proprietari terrieri nel vero senso della parola, ma nessuno è entrato nel campione.

TAVOLA 2: Tipo di casa.

	Povere	Medie	Buone
« Evasori » .....	17 (47 %)	11 (31 %)	8 (22 %)
« Non evasori » ..	10 (35 %)	8 (29 %)	10 (36 %)

TAVOLA 3: Istruzione dei genitori.

a) Famiglie i cui genitori hanno ambedue evaso l'elementare	
« Evasori » .....	28 (80 %)
« Non evasori » .....	10 (36 %)
b) Famiglie i cui genitori sono tutti e due analfabeti	
« Evasori » .....	2
« Non evasori » .....	nessuno
c) Famiglie con (per lo meno) un genitore analfabeta	
« Evasori » .....	22 (63 %)
« Non evasori » .....	8 (30 %)
d) Famiglie con (per lo meno) un genitore che sia arrivato a finire il ciclo elementare	
« Evasori » .....	7 (20 %)
« Non evasori » .....	18 (62 %)

TAVOLA 4: Emigrazione del capofamiglia.

a) Famiglie con capifamiglia mai usciti dal paese	
« Evasori » .....	20 (55 %)
« Non evasori » .....	22 (74 %)
b) Famiglie con capifamiglia che hanno avuto una esperienza d'emigrazione	
« Evasori » .....	17 (45 %)
« Non evasori » .....	8 (26 %)

TAVOLA 5: Relazione tra emigrazione e occupazione del capofamiglia.

	Non emigranti	Emigranti
Vaccari, braccianti, piccoli e medi mezzadri e coltivatori diretti .....	30 %	54 %
Medi mezzadri e medi coltivatori diretti .....	12 %	10 %
Artigiani e venditori ambulanti .....	23 %	7 %
Operai dipendenti .....	15 %	27 %
Insegnanti, impiegati, commercianti e proprietari terrieri .....	20 %	—

TAVOLA 6: Casi per cui l'emigrazione è stata una esperienza importante.

	Totale di persone che sono emigrate fuori paese	Persone per cui si presume che l'emigrazione è stata importante
« Evasori » .....	17	4 (23 %)
« Non evasori » .....	8	5 (62 %)

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 7: Famiglie che hanno parenti o conoscenti che abbiano studiato e che esercitino un mestiere per il quale sia richiesta una qualche preparazione.

	Famiglie con conoscenti	Famiglie senza conoscenti
* Evasori *	18 (50 %)	18 (50 %)
* Non evasori *	23 (77 %)	7 (23 %)

TAVOLA 8: Famiglie che abbiano parenti o conoscenti che abbiano studiato tra le famiglie con padre vaccaro, bracciante, piccolo mezzadro o piccolo coltivatore diretto.

	Hanno conoscenti	Non ce li hanno
* Evasori *	6 (35 %)	11 (65 %)
* Non evasori *	5 (56 %)	4 (44 %)

TAVOLA 9: Famiglie con tutti e due i genitori evasori all'elementare, che abbiano parenti o conoscenti che hanno studiato.

	Hanno conoscenti	Non hanno parenti
* Evasori *	12 (43 %)	16 (57 %)
* Non evasori *	6 (60 %)	4 (40 %)

TAVOLA 10: Grado di conoscenza dei ruoli che può adempiere una persona istruita.

	Scarsa conoscenza	Buona conoscenza	Casi non classificabili
* Evasori *	19 (51 %)	10 (27 %)	8 (22 %)
* Non evasori *	8 (27 %)	20 (66 %)	2 (7 %)

Nota: Si è considerata scarsa la conoscenza della situazione quando l'intervistato non ha saputo indicare nomi di mestieri o ne ha indicato uno solo. Buona è invece quando ne indica parecchi indipendentemente dal fatto che sbagli o meno nelle sue opinioni circa la situazione di mercato. Le risposte monosillabiche nelle quali l'intervistato non abbia indicato che non è stato possibile fargli chiarire la risposta, si sono ritenute \* non classificabili \*.

TAVOLA 11: Crede che solo l'istruzione può condurre a chi la possiede a qualsiasi posizione?

* Evasori *:	
Si (assolutamente)	13 (37 %)
È fondamentale ma non da sola	3 (8 %)
Non serve a molto ma è qualcosa	10 (29 %)
No (assolutamente)	9 (26 %)
* Non evasori *:	
Si (assolutamente)	2 (7 %)
È fondamentale ma non da sola	10 (33 %)
Non serve a molto ma è qualcosa	14 (47 %)
No (assolutamente)	4 (13 %)

TAVOLA 12: Lo stesso che la Tavola 11 raggruppando le risposte estreme (affermative e negative) e le risposte intermedie.

	Risposte estreme	Risposte intermedie
* Evasori *	22 (63 %)	13 (37 %)
* Non evasori *	6 (20 %)	24 (80 %)

TAVOLA 13: Qual è la cosa più importante per farsi avanti nella vita?

	a	b	c
* Evasori *	9 (21 %)	8 (19 %)	1 (2 %)
* Non evasori *	6 (14 %)	5 (12 %)	1 (3 %)
	d	e	f
* Evasori *	6 (14 %)	6 (14 %)	2 (4 %)
* Non evasori *	3 (7 %)	4 (9 %)	1 (3 %)
	g	h	i
* Evasori *	3 (7 %)	4 (9 %)	3 (7 %)
* Non evasori *	17 (40 %)	4 (9 %)	1 (3 %)
	l		
* Evasori *	1 (2 %)	43 (Totale risposte)	
* Non evasori *	—	42 (Totale risposte)	

Codici: a = Lavorare molto e con buona volontà  
 b = Avere fortuna  
 c = Nascere in una famiglia di posizione  
 d = Avere raccomandazioni  
 e = Avere denaro  
 f = Risparmiare  
 g = Avere studi  
 h = Cambiare lavoro o avere un lavoro fisso o lavoro in proprio  
 i = \* Saper fare \*  
 l = Andare all'estero

TAVOLA 14: Aspirazioni per i propri figli.

	a	b	c
« Evasori » ...	6 (13 %)	9 (19 %)	9 (19 %)
« Non evasori »	2 ( 5 %)	2 ( 5 %)	14 (37 %)
	d	e	f
« Evasori » ...	2 ( 4 %)	5 (11 %)	12 (26 %)
« Non evasori »	1 (2,5%)	12 (32 %)	4 (11 %)
	g	h	i
« Evasori » ...	2 ( 4 %)	1 ( 2 %)	1 ( 2 %)
« Non evasori »	—	1 (2,5%)	1 (2,5%)
	l		
« Evasori » ...	—		
« Non evasori »	1 (2,5%)		

Codici: a — Affermazioni imprecise  
 b — Relazionate con lavori ma alquanto imprecise  
 c — Relazionate con lavori ben determinati  
 d — Relazionate con studi ma senza indicare quali  
 e — Studi ben specificati  
 f — Maestre, professoresse o liberi professionisti  
 g — Che emigrano  
 h — Considerazione sociale  
 i — Che abbiano una buona casa  
 l — Virtù personali

TAVOLA 15: Lo stesso della Tavola 14 raggruppando le risposte in risposte precise e imprecise (all'interno delle risposte riguardanti « lavoro » e « studi »).

	Risposte imprecise su lavoro e studi (1)	Risposte precise su lavoro e studi (2)	Altre risposte
« Evasori » ...	14 (30 %)	23 (49 %)	10 (21 %)
« Non evasori »	26 (69 %)	7(18,5%)	7(12,5%)

(1) Comprende i codici « c », « e ».  
 (2) Comprende i codici « b », « d », « f ».

TAVOLA 16: Istruzione e felicità.

	L'uomo istruito non è più felice: istruzione e felicità non hanno niente a che vedere	L'uomo istruito è più facilmente felice nella vita
« Evasori » .....	17 (46 %)	20 (54 %)
« Non evasori » .....	18 (60 %)	12 (40 %)

TAVOLA 17: Gratificazioni che ottiene chi ha istruzione.

	a	b	c
« Evasori » ...	6 (10 %)	2 ( 3 %)	5 ( 8 %)
« Non evasori »	1 ( 2 %)	3 ( 6 %)	5 (11 %)
	d	e	f
« Evasori » ...	14 (23 %)	10 (17 %)	4 ( 7 %)
« Non evasori »	9 (19 %)	10 (21 %)	5 (11 %)
	g	h	i
« Evasori » ...	18 (30 %)	1 ( 2 %)	—
« Non evasori »	10 (21 %)	1 ( 2 %)	3 ( 6 %)
« Evasori » .....		60 (Totale risposte)	
« Non evasori » .....		47 (Totale risposte)	

Codici: a — Ha più « appoggi » nella società e ha più potere  
 b — Risposte ovvie (cioè risposte che in fondo non dicono niente. Per esempio: « chi ha istruzione sa leggere » e simili)  
 c — È più rispettato degli altri  
 d — Vantaggi di lavoro (« migliori posti », « lavori meno pesanti », ecc.)  
 e — Vantaggi nel senso di capire meglio tutto quanto lo attornia (Esempi: « sa fare in tutte le cose », « ha la vista », « la sa più lunga in tutto », ecc.)  
 f — Ha più denaro (anche « passarla bene economicamente »)  
 g — Vantaggi basati in fatti di figurazione (Esempi: « sanno stare in società », « si presentano meglio », « sono più eleganti »)  
 h — Non hanno nessun vantaggio  
 i — Altre risposte

TAVOLA 18: Quando un uomo è felice nella vita?

	a	b	c
« Evasori » ...	8 (22 %)	16 (43 %)	6 (16 %)
« Non evasori »	12 (40 %)	7 (23 %)	5 (17 %)
	d	e	f
« Evasori » ...	2 ( 5 %)	1 ( 3 %)	4 (10 %)
« Non evasori »	3 (10 %)	1 ( 3 %)	2 ( 6 %)

Codici: a — Quando vive in pace con la famiglia  
 b — Quando ha soldi o un lavoro che gli permetta lavorare bene  
 c — Quando ha salute  
 d — Quando può sistemare bene i figli  
 e — Quando può vivere in pace e senza pensieri  
 f — Altre risposte

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 19: Concetto di fortuna.

	<i>Credono nella fortuna come in qualcosa che vien dato dal di fuori</i>	<i>Casi intermedi</i>	<i>Credono che la fortuna ce la facciamo noi stessi</i>
* Evasori *	25 (67,5%)	5 (13,5%)	7 (19%)
* Non evasori *	15 (50%)	5 (17%)	10 (33%)

TAVOLA 20: Grado di fiducia nel prossimo.

	* Evasori *	* Non evasori *
Confidano solo in se stessi	6 (16%)	2 (6,5%)
Confidano anche nella famiglia .....	20 (66%)	19 (63%)
Confidano nella famiglia e negli amici . . . . .	1 (3%)	3 (10%)
Confidano in tutti . . . . .	10 (15%)	4 (14%)
Confidano soltanto negli amici . . . . .	—	2 (6,5%)

#### Ricerca sull'atteggiamento verso l'istruzione condotta a Palermo, Bagheria, Corleone, Trappeto.

Questa ricerca è intesa a ricavare l'atteggiamento verso l'istruzione di 101 famiglie siciliane, divise in due gruppi principali: un primo gruppo di 52 famiglie che ha tutti i figli adempienti all'obbligo scolastico, un secondo gruppo di 49 famiglie che ha almeno un figlio evasore e nessuno avviato alle scuole superiori.

I questionari sono stati raccolti nella primavera del 1967, in quattro località siciliane: Palermo (*non evasori*, 29 questionari, N. 1-29; *evasori*, 30, N. 30-59); Bagheria (*non evasori*, 11 questionari, N. 60-70; *evasori*, 9, N. 71-79); Corleone (*non evasori* 10, n. 80-89; *evasori*, 6, N. 90-95); Trappeto (*non evasori* 2, N. 96-97; *evasori*, 4, N. 98-101).

Le interviste sono state dirette nella maggioranza dei casi al capofamiglia (nell'esame dettagliato dei questionari si indicheranno i casi in cui le domande sono state indi-

rizzate al coniuge), ma nella quasi totalità il coniuge era sempre presente al colloquio.

L'età media dei figli delle famiglie che evadono è di 15 anni e mezzo; di circa 16 anni quella degli uomini, tra i 14 e i 15 quella delle donne.

Il numero complessivo dei figli delle 49 famiglie che abbiamo intervistato, è 240; cioè circa 5 figli ogni nucleo familiare (4.9): 130 uomini e 110 donne.

Questi membri del campione sono stati suddivisi in 4 classi:

- 1. Evasori
- 2. Analfabeti
- 3. Adempienti
- 4. Bambini in età pre-scolare.

#### 1. Evasori

Il nucleo degli evasori è stato suddiviso in due gruppi:

- a evasori definitivi
- b evasori recuperabili.

Per recuperabile si intende quel ragazzo che, pur essendo di fatto un evasore rispetto alla sua inadempienza, è tuttavia ancora in età soggetta all'obbligo e che, quindi, potrebbe essere recuperato, almeno, per gli anni che ancora mancano al compimento dei 14.

Per evasore definitivo si intende quell'individuo che avendo superato i limiti dell'età scolastica non è più soggetto all'obbligo dell'adempimento. Va notata la « irrecuperabilità » di questi evasori che occupano ormai uno *status* sociale, economico e lavorativo, già determinato, al quale costantemente si rifanno per i valori culturali di riferimento e al quale soprattutto si rifanno per le realizzazioni e reinterpretazioni del loro livello di istruzione, della necessità dell'istruzione, del suo valore ecc. Con il passare degli anni questi evasori definitivi tendono sempre più ad uniformarsi al sistema di valori-atteggiamenti degli analfabeti e per la disabituazione ad applicare le strutture dell'istruzione divengono di fatto nella maturità veri e propri analfabeti.



Gli evasori definitivi del campione sono 85: 49 uomini e 36 donne, con una evasione complessiva di 163 classi, ed un indice quindi di evasione media di 1,9 classi. In particolare gli uomini presentano indice 1,9 con 95 classi evase, per i 49 individui, e le donne presentano un indice di 1,9 con 68 classi evase, per i 36 individui.

Gli evasori recuperabili sono 62: 34 uomini e 28 donne, con una evasione complessiva di 306 classi, e con un indice di evasione di quasi 5 classi (4,9). Risulta così confermata — e lo sarà per tutta quanta la nostra relazione — la nostra considerazione iniziale del fallimento della scuola media unificata, rispetto al problema dell'istruzione obbligatoria. Gli evasori definitivi erano soggetti alla scuola d'obbligo fino alla V elementare; gli evasori recuperabili sino alla terza media; e queste tre classi in più d'istruzione corrispondono alle tre classi in più dell'indice di evasione. In particolare i 34 ragazzi hanno evaso 153 classi, con un indice di evasione di 4,5; le 28 ragazze anch'esse 153 classi, con un indice di evasione di 5,4.

Rispetto allo scarto degli anni tra l'età attuale e l'età fissata dalla legge per l'obbligo scolastico, i 62 evasori recuperabili presentano una « media di recuperabilità » di circa 28 mesi: e in particolare 22 mesi per gli uomini e 35 per le donne. È quasi superfluo sottolineare i frutti che potrebbero essere raccolti da un lavoro intelligente in quasi tre anni scolastici che rimangono ancora come media per costoro. Ma una constatazione ancora più agghiacciante si impone immediatamente. L'indice medio nasconde una realtà ancora più triste e ossessiva perchè le 306 classi di evasione comprendono un'alta percentuale di evasione totale, e nel senso proprio che le dà la legge, ed una altrettanto alta percentuale di non adempienza al di là della prima o della seconda classe elementare. Cioè gli evasori recuperabili sono al limite più degli stessi evasori definitivi e sicuramente analfabeti nel giro di pochi anni.

L'età media infatti degli evasori definitivi è 20 anni (tanto per gli uomini, quanto per le donne); la media degli anni degli evasori recuperabili è tra gli 11 e i 12 anni: di poco

superiore ai 12 anni per i ragazzi, 11 anni per le ragazze.

## 2. Analfabeti

L'8,3% del campione dei figli è costituito da analfabeti: per cui nella capitale della regione siciliana e in tre paesi della sua provincia in un campione casuale della generazione che ancora frequenta le università, si è già a questo livello di analfabetismo. Se ad essi si aggiungono quei bambini di 7, 8 e 9 anni (di cui parleremo più avanti) che non sono ancora andati a scuola e che presumibilmente non andranno mai a scuola, e che noi abbiamo considerato evasori recuperabili proprio per la loro età, la percentuale degli analfabeti tenderebbe paurosamente a crescere.

Sui 20 analfabeti attuali, 10 sono uomini e 10 sono donne.

## 3. Adempienti

Il 20% del campione dei figli è costituito da adempienti, 50 individui, 27 uomini e 23 donne.

Gli adempienti sono stati suddivisi in due gruppi, e cioè *adempienti definitivi* e *adempienti in corso*. Per *adempiente definitivo* si intende quell'individuo che ha completato la scuola di obbligo. Nel nostro campione non si è presentato nessun caso di adempiente secondo la nuova legge della scuola obbligatoria fino al 16° anno, e quindi tutti gli adempienti definitivi sono con una scolarità sino alla V elementare, secondo la passata legge. Gli individui che hanno raggiunto il 15° anno di età nel nostro campione sono tutti evasori.

Gli *adempienti definitivi* sono 28, rappresentano quindi l'11,5% del nostro campione, con uno scarto quindi solo del 3,2% rispetto agli analfabeti definitivi.

Per *adempienti in corso* si intendono gli individui che oggi frequentano ancora la scuola di obbligo, senza averla completata. Nella trattazione particolareggiata per le 4 zone della ricerca, descriveremo più dettagliatamente questo gruppo di 22 individui (10 donne e 12 uomini), indicando il rapporto

metà-classe e mostreremo un dato ancora una volta sconsolante.

Nella quasi totalità infatti essi sono già in ritardo per poter concludere la terza media entro il 14° anno. E ricordando il livello d'istruzione dei familiari si può con dolore prevedere che gran parte di essi abbandoneranno addirittura la frequenza, prima del raggiungimento del 14° anno, arricchendo quindi la schiera dei parenti oggi evasori, domani analfabeti.

#### 4. Bambini in età pre-scolare

23 individui del campione dei figli, è in età pre-scolare; il 56,5% di essi però è già in età per frequentare la scuola materna. Di questi 13 bambini, che dovrebbero già avere iniziato il loro rapporto con la scuola, solo due frequentano, ed entrambi a Palermo.

Gli altri 11 sono evasori potenziali, nel senso che la lotta contro l'inadempienza scolastica deve essere condotta sugli alunni, sin dalla scuola materna. E solo il 15% appunto la frequenta, e in un ambito di evasori, più che il *training* varrà l'esempio fraterno.

Non va sottovalutata la constatazione che il bambino che frequenta la I classe a 6 anni, dopo essere stato da 1 a 3 anni nella scuola materna ha già acquisito un comportamento scolastico, una abitudine alla scuola, e per gran parte ha già cominciato ad imparare a leggere, a scrivere e contare.

La scelta delle zone di osservazione è stata motivata principalmente dal tentativo di creare un *continuum* socioculturale, che presentasse in sé le realtà più contrastanti che ancora coesistono ed operano strettamente interconnesse in tutta l'Isola: il centro urbano, la comunità in trasformazione sotto le spinte dei rapidi contatti culturali, il paese agricolo ancorato alle avite tradizioni, il borgo ed economia agricola integrata dalla pesca.

#### PALERMO

Il numero degli evasori di alcuni quartieri palermitani è apparso, ad un primo sondaggio, ingente; le loro condizioni socio-culturali

difficili da far rientrare in ogni adeguata tipologia. Lo stesso concetto di « cultura della povertà » elaborato da Oscar Lewis, sembra insufficiente.

I « locandati » palermitani vivono in « alberghi », affittati dal Comune per accoglierli, dopo che le loro abitazioni (case in demolizione, baracche che fossero) sono state dichiarate inabitabili. Ma anche se il provvedimento è stato presentato come provvisorio, la loro condizione si è venuta aggravando con il trasferimento. Ogni famiglia è infatti alloggiata in una stanza; e dato il numero medio dei membri (7 circa) la stanza ha solo letti e qualche sedia, carica di panni, utensili, stoviglie.

Il problema dei « locandati », riguardo alla frequenza scolastica, è quello di trovare vestiti sufficientemente decenti, affinché i loro bambini non siano allontanati dai maestri.

Inutile sottolineare che nessun bambino è in grado di fare i compiti, disegnare, vivendo in ambienti angusti e così sovrappopolati. Non è ancora — in questo caso — un problema di incuria delle famiglie; è un problema di mancanza di spazio: senza un tavolo, in una stanza piena di gente di tutte le età, in una casa piena di rumori, i quaderni e le matite distribuite gratuitamente, sembrano un ironico dono.

E i figli dei « locandati » siedono a scuola — non importa se per qualche giorno, qualche mese, qualche anno — immobili e muti: testimoni spauriti e non partecipi di qualcosa più grande di loro, incomprensibile e misteriosa.

I maestri non possono far nulla, con il tempo e con i mezzi attualmente a loro disposizione, per penetrare in questo mondo, per scavalcare questo muro di silenzio, per rompere il cerchio di questa indifferenza.

L'interesse dei genitori non è sembrato mai indirizzarsi sui problemi scolastici dei figli. Le risposte erano indifferenti; mai calore nella loro voce, o partecipazione al colloquio. Forse stupore che se ne parlasse tanto.

A Palermo il campione II è formato da 162 individui, 83 uomini e 79 donne.

L'età media del campione è tra i 15 e i 16 anni; l'età media del campione maschile è tra i 15 e i 16 anni; l'età media del campione femminile è tra i 15 e i 16 anni.

#### 1. Evasori

93 individui su 162 sono evasori all'obbligo scolastico; 46 donne su 79, 47 uomini su 83.

Gli *evasori definitivi* del campione sono 56: 28 uomini e 28 donne, con un'evasione complessiva di 103 classi, ed un'indice di evasione media di 1,8 classi. In particolare gli uomini presentano un indice 1,8, con 53 classi evase per i 28 individui; e le donne presentano un indice di 1,7, con 50 classi evase per i 28 individui.

Gli *evasori recuperabili* sono 37: 19 uomini e 18 donne, con un'evasione complessiva di 183 classi, e con un'indice di evasione di 4,9. In particolare gli uomini presentano un indice di 4,4, con 85 classi evase per i 19 individui; e le donne presentano un indice di 5,4, con 98 classi evase su 18 individui.

Rispetto allo scarto degli anni tra l'età effettiva e la età fissata dalla legge per l'obbligo scolastico, i cosiddetti *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 26 mesi, ed in particolare più di 22 mesi per gli uomini, 29 mesi per le donne.

L'età media degli *evasori definitivi* è 21 anni; tra i 21 e i 22 quella degli uomini, 20 anni quella delle donne; la media degli anni degli *evasori* recuperabili è di 11 e mezzo; 12 anni quella dei ragazzi, 11 anni quella delle ragazze. Ci troviamo in presenza cioè di una completa evasione dall'obbligo alla nuova scuola media unificata.

#### 2. Analfabeti

17 individui su 162 sono analfabeti; 8 donne su 79 e 9 uomini su 83.

L'età media è di 22 anni.

#### 3. Adempienti

35 individui nel campione sono adempienti, 17 donne su 79, 18 uomini su 83.

Gli adempienti definitivi sono 18, 10 uomini ed 8 donne.

L'età media degli adempienti definitivi è tra i 20 e i 21 anni, ed in particolare di 20 anni per gli uomini, di 22 anni per le donne.

Gli *adempienti in corso* sono 17: 8 uomini e 9 donne. La loro età media è tra gli 8 e i 9 anni; ed in particolare di 9 anni per gli uomini e di 8 anni per le donne.

Per quanto riguarda i « ritardi » scolastici, da noi considerati come rivelatori di una possibilità che l'*adempiente in corso* si trasformi in evasore, osserviamo che 4 individui del campione maschile hanno un ritardo di 1 anno ciascuno rispetto al rapporto classe-età; rispetto allo stesso rapporto solo una donna ha un « ritardo » di 2 anni.

#### 4. Bambini in età pre-scolare

In questa categoria, come si è già accennato, sono compresi anche quei bambini in età di frequentare la scuola materna che non la frequentano, non essendo la scuola materna una scuola d'obbligo.

Nel nostro campione, 17 bambini sono in età pre-scolare (17 su 162) ed in particolare 8 donne su 79, 9 uomini su 83.

9 di essi su 17 sono in età di frequentare la scuola materna, ed in particolare 4 donne, 5 uomini. Solo 2 bambini, un maschio e una femmina, frequentano la scuola materna.

#### BAGHERIA

Il campione II è formato a Bagheria di 46 individui, 26 uomini, 20 donne.

L'età media del campione è di poco meno di 13 anni; 15 anni per gli uomini e tra i 9 e i 10 anni per le donne.

#### 1. Evasori

30 individui su 46 sono evasori all'obbligo scolastico; 11 donne su 20, 19 uomini su 26.

Gli *evasori definitivi* del nostro campione sono 12: 9 uomini e 3 donne, con un'evasione complessiva di 24 classi, ed un'indice di evasione media di 2 classi. In particolare gli uomini presentano un indice di 1,9, con 17



classi evase per 9 individui e le donne presentano un indice di 2,3 con 7 classi evase per 3 individui.

Gli *evasori recuperabili* 18: 10 uomini ed 8 donne, con una evasione complessiva di 96 classi e con un indice di evasione di 5,3. In particolare gli uomini presentano un indice 5,1, con 51 classi evase per i 10 individui e le donne presentano un indice di 5,6, con 45 classi evase su 8 individui.

Rispetto allo scarto degli anni gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 41 mesi, ed in particolare 30 mesi per gli uomini e di 54 mesi per le donne.

La media degli anni degli *evasori recuperabili* è di 10 anni e mezzo: 11 e mezzo quella dei ragazzi, 9 e mezzo quella delle ragazze. Una evasione quindi riferibile non solo alla nuova scuola d'obbligo, ma anche all'antica scuola d'obbligo.

L'età media degli *evasori definitivi* è tra i 19 e i 20 anni; 20 anni quella degli uomini, 18 quella delle donne.

#### 2. Analfabeti

2 individui su 46 sono analfabeti; un uomo e una donna. Da mettere in particolare rilievo la età dei soggetti: 17 anni la donna, 15 anni l'uomo.

#### 3. Adempienti

8 individui su 46 sono adempienti, 3 donne e 5 uomini.

Gli *adempimenti definitivi* sono 4: 3 uomini e una donna. L'età media degli adempienti definitivi è di circa 19 anni; 19 anni la donna, di circa 19 anni è la media dei maschi.

Gli *adempimenti in corso* sono 4: 2 uomini e 2 donne, la loro media è di circa 9 anni e mezzo per gli uomini, e si aggira tra i 7 e gli 8 per le donne.

Nel rapporto anno di età-anno di frequenza, le donne sono perfettamente in regola, mentre gli uomini (un individuo) sono in difetto di 2 anni.

#### 4. Bambini in età pre-scolare

6 individui su 46 son in età pre-scolare: 5 donne, 1 uomo.

4 di essi (donne) sono in età di frequentare la scuola materna. Nessuna la frequenta.

#### CORLEONE

Il campione è formato da 22 individui, 7 donne e 15 uomini.

L'età media del campione II è di 17 anni; tra i 17 e i 18 quella degli uomini, 16 quella delle donne.

#### 1. Evasori

15 individui su 22 sono evasori all'obbligo scolastico: 4 donne, 11 uomini.

Gli *evasori definitivi* sono 10: 7 uomini e 3 donne, con un'evasione complessiva di 20 classi, con un indice di evasione media di 2 classi. In particolare gli uomini presentano un indice di 2, con 14 classi evase su 7 individui; e le donne presentano un indice di 2, con 6 classi evase su 6 individui.

Gli *evasori recuperabili* del nostro campione sono 5: 4 uomini e 1 donna, con un'evasione complessiva di 17 classi, e con un indice di evasione di 3,4. In particolare gli uomini presentano un indice di evasione di 3, con 12 classi evase su 4 individui; la donna un indice di 5, con cinque classi evase.

Rispetto allo scarto degli anni gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 7 mesi; ed in particolare 3 mesi per gli uomini, 4 mesi per le donne.

L'età media degli *evasori definitivi*, è di 18 anni e mezzo; tra i 19 e i 20 anni quella degli uomini, tra i 15 e i 16 quella delle donne.

La media degli anni degli *evasori recuperabili*, è tra i 13 e i 14 anni, quasi 14 anni per i ragazzi e 12 anni per le ragazze.

#### 2. Analfabeti

1 individuo su 22: è una donna, di circa 27 anni.



**3. Adempienti**

6 individui su 22 sono adempienti, 2 donne, 4 uomini.

Gli *adempienti definitivi* sono 5: 4 uomini, 1 donna. L'età media degli uomini è tra i 18 e i 19 anni, la donna ha 16 anni.

Gli *adempienti in corso* sono 1, una donna di 9 anni, che è in regola con il suo anno scolastico.

**4. Bambini in età pre-scolare**

Del campione esaminato, nessun individuo è in età pre-scolare.

## TRAPPETO

Il campione II è formato di 10 individui, 4 donne, 6 uomini.

L'età media è tra i 20 e i 21 anni: 21 anni gli uomini e 20 anni e mezzo le donne.

**1. Evasori**

9 individui su 10 sono evasori all'obbligo scolastico; 3 donne, 6 uomini.

Gli *evasori definitivi* del nostro campione sono 7: 5 uomini e 2 donne, con un'evasione complessiva di 16 classi ed un indice di evasione di 2,3 classi.

In particolare gli uomini presentano un indice di 2,2, con 11 classi evase per 5 individui e le donne un indice di 2,5, con 5 classi evase su 2 individui.

Gli *evasori recuperabili* del nostro campione sono 2: un uomo e una donna; con un'evasione complessiva di 10 classi e con un indice di evasione di 5.

In particolare l'uomo presenta un indice di 5, con 5 classi evase e la donna presenta ugualmente un indice di 5, con 5 classi evase.

Rispetto allo scarto di età gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » uguale a 0.

La media degli anni degli *evasori definitivi* è tra i 23 e i 24 anni; tra i 22 e i 23 quella degli uomini, 26 anni quella delle donne.

**2. Analfabeti**

Nessun individuo membro del nostro campione è analfabeta, per dichiarazione.

**3. Adempienti**

Un individuo del nostro campione è adempiente: è una donna di 16 anni che è *adempiente definitiva*.

**4. Bambini in età pre-scolare**

Nessun membro del campione è in età pre-scolare.

**1. Istruzione**

Per calcolare un indice medio dell'istruzione nel campione dei nostri intervistati abbiamo stabilito il seguente sistema:

0 punti = *analfabeta*.

1 punto per ogni classe della scuola di obbligo frequentata e portata a termine. Un problema si è posto per differenziare le persone che hanno pienamente adempiuto all'obbligo scolastico imposto dalla vecchia legge (conseguimento della licenza elementare) da coloro che sono arrivati a frequentare la V classe elementare. Il mancato conseguimento della licenza elementare — vuoi per profitto o per mancanza di frequenza — è stato considerato come un fallimento ad adempiere l'obbligo, e perciò agli individui che hanno dichiarato di aver « la V elementare » (in questi casi, da parte degli intervistatori è stato sempre esplicitamente fatto riferimento alla licenza elementare) è stato attribuito il punteggio di 4, mentre 5 è stato attribuito a coloro che hanno dichiarato di essere in possesso della licenza elementare.

2 punti per ogni classe frequentata in corsi di studi superiori.

Qualora la risposta sia « non so », la valutazione è di 0.

In una scala che tenta di stabilire il significato dell'istruzione, ignorare il titolo di studio del coniuge, o dei genitori, è un sin-

tomo, a nostro avviso, altamente negativo, rispetto al valore, alla stima attribuita alla istruzione.

## 2. Tipologia occupazionale

Per l'articolazione di una tipologia delle categorie professionali, ci siamo rifatti alle esigenze delle ipotesi di base della nostra ricerca. In altre parole, le occupazioni sono state raggruppate in base alla qualificazione professionale (corrispondente all'apprendistato individuale, alle scuole professionali, ai titoli e ai diplomi di istruzione secondaria) e in base alla sicurezza del reddito che esse forniscono.

Nella maggioranza dei casi si è cercato di unire i due criteri della qualificazione professionale e della sicurezza del reddito, in una media ideale; ma in alcuni casi l'attribuzione è stata fatta in base all'uno o all'altro dei criteri.

### A Disoccupato

#### B Lavoro manuale non qualificato e saltuario

casalinga	facchino
zavorriere	barcaiolo
manovale	picconiere
pescatore	vaccaro
bracciante	giornalaio
camionista	venditore ambulante
cocchiere	portuale

#### C Lavoro a reddito fisso di I tipo (manuale)

netturbino	portiere
autista	usciera
cameriere	fattorino
garzone	

D Lavoro artigianale (apprendistato individuale o frequenza a scuole professionali) calzolaio, arrotino, barbiere, operaio, muratore, argentiere, elettricista, sarta, magliaia.

#### E Libera iniziativa I tipo

appaltatore, rappresentante, piccolo commerciante, oste.

#### F Libera iniziativa II tipo

costruttore, libero professionista, industriale, professore universitario.

#### G impiego fisso (a basso livello di istruzione, dalle elementari alla II media) di II tipo.

#### H impiego fisso III tipo (a medio e alto livello d'istruzione, diploma o laurea).

#### I Lavoro agricolo in proprio di I tipo (azienda familiare):

coltivatore diretto, mezzadro, campiere.

#### L Lavoro agricolo in proprio di II tipo: proprietario terriero.

Presenteremo ora i dati strutturali del campione I, passando dalla visione dell'insieme all'esame delle quattro singole realtà, ed individuando dei suoi membri l'età, il titolo di studio, la categoria professionale.

### 1. Età

Dati i decessi di alcuni coniugi degli intervistati, per l'età il campione è formato da 93 unità, 49 capifamiglie, 44 coniugi.

L'età media del campione nella sua totalità è di circa 44 anni.

L'età media dei capifamiglia è di 47 anni; l'età media dei coniugi è di circa 40 anni.

### 2. Titolo di studio

Il campione è formato di 97 unità, 49 i capifamiglia, 48 i coniugi.

La risposta « non so », è stata quotata nella scala di valori nell'indice elaborato, ma di un coniuge defunto mancano completamente i dati.

Indice medio del campione I	2,4
Indice medio dei capifamiglia	2,7
Indice medio dei coniugi	2,2

E in particolare abbiamo:

*Analfabeti*: 31 su 97 (17 su 49 i capifamiglia, 14 su 48 i coniugi).

*Completata la scuola d'obbligo*: 5 su 97 (4 su 49 i capifamiglia, 1 su 48 i coniugi).

*Scuole superiori*: 5 su 97 (4 su 49 capifamiglia).

*Frequenza scuole elementari*: 57 su 97 (24 su 49 i capifamiglia, 33 su 48 i coniugi).

### 3. Professioni

Il campione è formato di 97 unità, 49 i capifamiglia, 48 i coniugi.

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno, per la totalità del campione, i seguenti risultati:

A = 3  
B = 70  
C = 9  
D = 14  
I = 1

Per i capifamiglia

A = 3  
B = 27  
C = 6  
D = 12  
I = 1

Per i coniugi

A = 0  
B = 43  
C = 3  
D = 2

PALERMO

Il campione I è formato da 56 individui: 30 capifamiglia, 26 coniugi.

#### 1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 47 anni e mezzo circa (47,6).

L'età media dei coniugi del nostro campione è di circa 39 anni.

#### 2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	3,2
Indice medio dei coniugi	2,5

Ed in particolare:

Capifamiglia:

<i>Analfabeti</i>	12 su 30
<i>Completata la scuola d'obbligo</i> (lic. elementare)	3 su 30
<i>Scuole superiori</i>	4 su 30
<i>Frequenza alla scuola elementare</i>	11 su 30

Coniugi:

<i>Analfabeti</i>	5 su 29
<i>Completata la scuola d'obbligo</i>	1 su 29
<i>Scuole superiori</i>	nessuno
<i>Frequenza scuola elementare</i>	23 su 29

### 3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i capifamiglia, i seguenti risultati:

B = 14  
A = 1  
C = 5  
D = 10

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i coniugi i seguenti risultati:

A = nessuno  
B = 24  
C = 3  
D = 2

Se si tiene presente che alcuni coniugi (3 defunti) sono uomini (2 della categoria D, 1 della categoria C) si constaterà in modo ancora più appariscente la percentuale delle « casalinghe ».

## BAGHERIA

Il campione I è formato da 17 individui, 9 capifamiglia ed 8 coniugi, per le notizie riguardo l'età. Del coniuge defunto abbiamo però il titolo di studio e la professione. Per la presentazione di quei dati, il campione si eleva allora a 18: 9 capifamiglia e 9 coniugi.

## 1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 47 anni; l'età media dei coniugi è tra i 37 e i 38 anni (37,7).

## 2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	1,4
Indice medio dei coniugi	2,3

## E in particolare:

## Capifamiglia

Analfabeti	4
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	5
Coniugi	
Analfabeti	3
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	6

## 3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie danno per i capifamiglia i seguenti risultati:

A = 2
B = 4
C = 1
D = 2

## Per i coniugi:

B = 9

## CORLEONE

Il campione I è formato da 12 individui, 6 capifamiglia e 6 coniugi.

## 1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 48 anni e mezzo circa.

L'età media dei coniugi è di 46 anni.

## 2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	2,5
Indice medio dei coniugi	1,6

## Ed in particolare:

## Capifamiglia

Analfabeti	nessuno
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	6
Coniugi:	
Analfabeti	3
Completata la scuola d'obbligo	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	3

## 3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie danno per i capifamiglia i seguenti risultati:

B = 6

## Per i coniugi:

B = 6

## TRAPPETO

Il nostro campione I è formato da 8 individui, 4 capifamiglia, 4 coniugi.



**1. Età**

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 50 anni circa; l'età media dei coniugi è tra i 48 e i 49 anni (48,7).

**2. Titolo di studio**

Indice medio dei capifamiglia	2,5
Indice medio dei coniugi	0,7

Ed in particolare:

Capifamiglia:

Analfabeti	1
Completata la scuola d'obbligo	1
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	2

Coniugi:

Completata la scuola d'obbligo	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	1
Analfabeti	3

**3. Professioni**

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i capifamiglia, i seguenti risultati:

I = 1

Per i coniugi:

B = 4

**CAMPIONE III**

Come abbiamo detto in apertura di relazione il campione III è formato dal *continuum* delle generazioni nonni-padri-figli. Ora però presentiamo, al livello dei dati strutturali, le notizie sul titolo di studio e sulla professione dei genitori, dei capifamiglia e dei coniugi (che formano il campione I). I dati

verranno presentati suddivisi per le località di raccolta.

Dal confronto degli indici d'istruzione, di frequenza scolare, di categoria occupazionale, compiuto tra le tre generazioni che formano il campione III, si dedurranno e si vaglieranno ipotesi di lavoro sulla dinamica sociale e sulla mobilità siciliana, così come essa si presenta ad un esame strutturale.

**PALERMO**

Il campione è formato da 120 individui: 30 padri dei capifamiglia, 30 madri dei capifamiglia, 30 padri dei coniugi, 30 madri dei coniugi.

**Titolo di studio**

Indice medio dei padri dei capifamiglia	2,8
Indice medio delle madri dei capifamiglia	2,4
Indice medio delle madri dei coniugi	1,8

**BAGHERIA**

Il campione è formato da 36 individui: 9 padri dei capifamiglia, 9 madri dei capifamiglia, 9 padri dei coniugi, 9 madri dei coniugi.

**Titolo di studio**

Indice medio dei padri dei capifamiglia	1,3
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0,7
Indice medio dei padri dei coniugi	1,1
Indice medio delle madri dei coniugi	0,3

**CORLEONE**

Il campione è formato da 24 individui: 6 padri dei capifamiglia, 6 madri dei capifamiglia, 6 padri dei coniugi, 6 madri dei coniugi.

**Titolo di studio**

Indice medio dei padri dei capifamiglia	0,8
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0
Indice medio dei padri dei coniugi	2,2
Indice medio delle madri dei coniugi	0,5

## TRAPPETO

Il campione è formato da 16 individui: 4 padri dei capifamiglia, 4 madri dei capifamiglia, 4 padri dei coniugi, 4 madri dei coniugi.

*Titolo di studio*

Indice medio dei padri dei capifamiglia	1,2
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0
Indice medio dei padri dei coniugi	1
Indice medio delle madri dei coniugi	0

La ricerca affianca ai 49 questionari delle famiglie che evadono l'obbligo scolastico, 52 questionari di famiglie adempienti, che sono stati raccolti nelle stesse quattro zone di Palermo, Bagheria, Corleone e Trappeto.

Questa relazione tratterà essenzialmente i questionari degli evasori; la successiva quella dei non-evasori ed una terza una correlazione tra i dati strutturali e le interpretazioni di entrambi i nostri due tipi di questionari.

Ma già in sede di prima relazione è necessario accennare ai rapporti metodologici e di tecnica di indagine che legano i due questionari in un unico ambito teorico di ricerca.

Il questionario degli evasori si articola in 41 domande e il questionario dei non-evasori in 47. I due questionari presentano l'80% delle domande in comune e il 20% specifico rispetto alle differenti condizioni che diversificano i due campioni.

Questa nostra ricerca si svolge secondo tre livelli che è necessario tenere distinti nel momento metodologico, anche se i loro risultati sono complementari e la ricerca in effetti è una ed univoca. A questi tre livelli corrisponderanno le tre successive relazioni di cui si è parlato.

1) Il livello strutturale corrisponde al campione II (i figli dei nostri intervistati) ed indica la situazione oggettiva e demografica, di fronte alle esigenze del mondo moderno, che vuole l'istruzione come fondamento del processo di razionalizzazione della società. Questo livello corrisponde alla « spiegazione » del fenomeno.

2) Il livello analitico corrisponde al campione I (i capifamiglia e i coniugi), e serve a cogliere il valore dell'istruzione nell'ambito della cultura siciliana, in riferimento agli altri valori. In altre parole l'istruzione può essere intesa come struttura fondamentale del processo razionale moderno anche per la cultura siciliana, o cosa significa istruzione per la cultura siciliana, al di là degli stereotipi contenuti nelle risposte? Questo livello corrisponde alla « comprensione » del fenomeno.

3) Il livello della mobilità e delle trasformazioni già avvenute e di quelle che è possibile progettare per il futuro corrisponde al campione III (il *continuum* delle tre generazioni). Rappresenta l'incontro dei dati quantitativi e qualitativi, di quelli strutturali e degli analitici, della « comprensione » e della « spiegazione ». La prospettiva strutturale viene allargata alle generazioni, e il dato analitico qualitativo si sposta dall'ambito individuale dell'intervistato all'ambito della famiglia e dalla dinamica di una famiglia alla società siciliana. Cioè il significato culturale dell'istruzione per la società siciliana viene riferito alla dinamica delle trasformazioni e dei mutamenti sociali. E viene così interpretato alla luce del processo storico, spostandosi dal livello sincronico al livello diacronico. Un valore infatti, considerato in sé, rischia di essere solo un'astrazione dello studioso se non viene calato nella realtà storico-sociale, unico schema di riferimento concreto per riuscire non solo a spiegarlo, ma addirittura a coglierlo.

Il III livello consentirà di stabilire una relazione tra il dato strutturale sociologico e il dato analitico culturale, nella interrelazione tra mobilità sociale e trasformazioni culturali. Questo livello corrisponde all'« interpretazione storica ».

## « NON-EVASORI »

Seguendo lo schema tracciato per gli « evasori », vengono ora presentati i dati strutturali dei « non-evasori », scelti come nostro campione a Palermo, Bagheria, Corleone, Trappeto.

Anche in questo caso abbiamo mantenuto la suddivisione campione I (l'unità marito-moglie, cui è stata rivolta la nostra intervista), campione II (i figli degli intervistati), campione III (il *continuum* delle tre generazioni, nonni, padri-figli, esaminati principalmente sotto i due aspetti correlati dalla istruzione e della mobilità sociale).

I « non-evasori » intervistati nei quattro comuni di analisi sono 52 nuclei familiari, 29 a Palermo, 11 a Bagheria, 10 a Corleone, 2 a Trappeto.

La presentazione ha iniziato dal campione II, per offrire subito un quadro dei « non-evasori » di fatto, e per poter così riferire al nostro reale punto focale di interesse tutti i nostri dati strutturali.

#### CAMPIONE II

Il numero complessivo dei figli delle 52 famiglie è 133: 77 uomini, 56 donne; cioè tra i due e i tre figli ogni nucleo familiare (2,5). L'età media dei figli delle famiglie adempienti è 19,4; in particolare 19 anni circa gli uomini, 18 anni per le donne.

#### PALERMO

Il numero complessivo è 86; 48 uomini e 38 donne. Cioè circa 3 figli ogni nucleo familiare (2,9). L'età media dei figli delle famiglie adempienti è di circa 18 anni, 18 per gli uomini e 18 per le donne.

#### BAGHERIA

Il numero complessivo è 23; 12 uomini, 11 donne, cioè 2 figli circa ogni nucleo familiare (2,2). L'età media dei figli è di 22 anni circa (22,4), 22 circa per gli uomini, 22 per le donne.

#### CORLEONE

Il numero complessivo del campione II è, per Corleone, 22: 15 uomini, 7 donne, cioè

circa 2 figli ogni nucleo familiare (2,2). L'età media è di circa 19 anni; 19 anni per gli uomini, 18 anni per le donne.

#### TRAPPETO

Il numero complessivo del campione II è di 2; 2 uomini, cioè un figlio per ogni nucleo familiare esaminato. L'età dei due soggetti è di 20 e di 16 anni.

#### CAMPIONE I

I capifamiglia del campione I sono 52; a 46 sono state direttamente rivolte le domande. In sei casi dunque hanno risposto i coniugi, ma in genere tanto il capofamiglia che il coniuge erano presenti al dialogo. In particolare i 6 coniugi intervistati appartengono al campione palermitano.

I coniugi del nostro campione sono 47; 5 sono infatti defunti, 3 a Palermo, 2 a Bagheria.

Il campione è presentato seguendo lo schema e le tipologie già tracciate per il campione I degli « evasori », analizzandolo cioè (prima complessivamente e poi singolarmente per i 4 Comuni) secondo l'età e il titolo di studio. Dati i decessi di alcuni coniugi — 5 su 22 — la composizione numerica, riguardo alle notizie in nostro possesso, varia; perciò ad ogni raggruppamento faremo precedere l'indicazione del campione esaminato.

#### Età

Dati i decessi di alcuni coniugi degli intervistati, per l'età il campione è formato da 99 unità, 52 capifamiglia e 47 coniugi. L'età media del campione I nella sua totalità è di circa 49 anni (49,3).

L'età media dei capifamiglia è circa 52 anni (51,8); l'età media dei coniugi è 47 anni circa (46,7).

#### PALERMO

Il campione I è formato da 55 unità, 29 capifamiglia, 26 coniugi.

L'età media del campione è 49 anni; in particolare l'età media dei capifamiglia è 51 anni, dei coniugi 46.

**BAGHERIA**

Il campione I è formato da 20 unità, 11 capifamiglia, 9 coniugi.

L'età media del campione è circa 50 anni (49,7); in particolare 53 anni l'età media dei capifamiglia, 45 dei coniugi (45,4).

**CORLEONE**

Il campione I è formato da 20 unità, 10 capifamiglia e 10 coniugi.

L'età media del campione è circa 50 anni (50,5); in particolare 53 anni (52,7) l'età media dei capifamiglia; circa 48 (48,4) quella dei coniugi.

**TRAPPETO**

Il campione I è formato da 4 unità, 2 capifamiglia e 2 coniugi.

L'età media del campione è circa 48 anni (47,7); in particolare 49 anni i capifamiglia, 46 i coniugi.

*Titolo di studio*

Come abbiamo già accennato abbiamo seguito la tipologia divisata per analizzare il campione I degli « evasori »; aggiungiamo semplicemente quale ulteriore nota esplicativa che la licenza liceale, per il suo valore culturale e per le sue caratteristiche di accesso ai pubblici impieghi, è stata considerata, nelle suddivisioni specifiche alla stregua di un diploma.

Il campione I è formato da 100 unità: 52 i capifamiglia, 48 i coniugi di cui si hanno notizie circa l'istruzione. Di 4 coniugi defunti infatti mancano completamente i dati.

Indice medio del campione	15,34
Indice medio dei coniugi	13
Indice medio del capofamiglia	17,5

E in particolare abbiamo:

Laurea: 15 su 100 (11 capifamiglia su 52, 4 coniugi su 48).

Diploma: 29 su 100 (17 capifamiglia, 12 coniugi).

Frequenza scuole superiori: 34 su 100 (15 capifamiglia, 19 coniugi).

Scuola d'obbligo: 8 su 100 (3 capifamiglia, 5 coniugi).

Analfabeti: 1 su 100 (1 coniuge).

**PALERMO**

Il campione è formato da 55 unità, 29 capifamiglia, 26 coniugi.

Indice medio del campione I	17,6
Indice medio dei capifamiglia	19,3
Indice medio dei coniugi	15,7

E in particolare abbiamo:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea .....	8 su 29	3 su 26
Diploma .....	9 su 29	8 su 26
Frequenza scuole superiori ..	10 su 29	13 su 26
Scuola d'obbligo ... ..	1 su 29	0 su 26
Frequenza scuole elementari .	1 su 29	1 su 26
Analfabeti .....	0 su 29	1 su 26

**BAGHERIA**

Il campione I è formato da 21 unità, 11 capifamiglia, 10 coniugi.

Indice medio del campione I	12,3
Indice medio dei capifamiglia	14,9
Indice medio dei coniugi	9,4

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea .....	2 su 11	0 su 10
Diploma .....	3 su 11	2 su 10
Frequenza scuole superiori ..	2 su 11	3 su 10
Scuola d'obbligo .....	2 su 11	2 su 10
Frequenza scuole elementari .	2 su 11	3 su 10
Analfabeti .....	0 su 11	0 su 10



**CORLEONE**

Il campione I è formato da 20 unità, 10 capifamiglia, 10 coniugi.

Indice medio del campione I	13,9
Indice medio dei capifamiglia	16,8
Indice medio dei coniugi	11

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea .....	1 su 10	1 su 10
Diploma .....	5 su 10	2 su 10
Frequenza scuole superiori ..	2 su 10	3 su 10
Scuola d'obbligo .....	0 su 10	1 su 10
Frequenza scuole elementari ..	2 su 10	3 su 10
Analfabeti .....	0 su 10	0 su 10

**TRAPPETO**

Il campione I è formato da 4 unità, 2 capifamiglia e 2 coniugi.

Indice medio del campione I	6,5
Indice medio dei capifamiglia	8
Indice medio dei coniugi	5

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea .....	0 su 2	0 su 2
Diploma .....	0 su 2	0 su 2
Frequenza scuole superiori ..	1 su 2	0 su 2
Scuola d'obbligo .....	0 su 2	2 su 2
Frequenza scuole elementari ..	1 su 2	0 su 2
Analfabeti .....	0 su 2	0 su 2

**CAMPIONE III**

Analogamente a quanto abbiamo fatto per gli « evasori », a questo punto della relazione presentiamo le notizie sul titolo di studio dei genitori dei capifamiglia e dei coniugi.

Il campione totale dei genitori dei capifamiglia e dei genitori dei coniugi è di 208 unità:

52 padri dei capifamiglia, 52 madri dei capifamiglia, 52 padri dei coniugi, 52 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	9,7
Indice medio dei « padri »	12
Indice medio delle « madri »	6

E in particolare abbiamo:

Laurea .....	21
Diploma .....	32
Frequenza scuole superiori ..	34
Scuole d'obbligo .....	52
Frequenza scuole elementari ..	38
Analfabeti .....	16
Non so .....	15

**PALERMO**

Il campione è formato da 116 unità: 29 padri dei capifamiglia, 29 madri dei capifamiglia, 29 padri dei coniugi, 29 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	12,5
Indice medio dei « padri »	16
Indice medio delle « madri »	8
Indice medio dei padri capifamiglia	14
Indice medio delle madri capifamiglia	7
Indice medio dei padri dei coniugi	17
Indice medio delle madri dei coniugi	10

E in particolare abbiamo:

*Genitori dei capifamiglia:*

	Padre	Madre
Laurea .....	6 su 29	1 su 29
Diploma .....	10 su 29	3 su 29
Frequenza scuole superiori ..	1 su 29	8 su 29
Scuola d'obbligo .....	6 su 29	7 su 29
Frequenza scuole elementari ..	3 su 29	3 su 29
Analfabeti .....	1 su 29	3 su 29
Non so .....	2 su 29	4 su 29

*Genitori dei coniugi:*

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea .....	11 su 29	0 su 29
Diploma .....	6 su 29	9 su 29
Frequenza scuole superiori ..	4 su 29	7 su 29
Scuola d'obbligo .....	2 su 29	6 su 29
Frequenza scuole elementari .	1 su 29	5 su 29
Analfabeti .....	3 su 29	0 su 29
Non so . . . . .	2 su 29	2 su 29

BAGHERIA

Il campione è formato da 4 individui, 11 padri dei capifamiglia, 11 madri dei capifamiglia, 11 padri dei coniugi, 11 madri dei coniugi.

Indice medio del campione . . . . .	6
Indice medio dei « padri » . . . . .	7
Indice medio delle « madri » . . . . .	6
Indice medio dei padri capifamiglia . .	7
Indice medio delle madri capifamiglia	5
Indice medio dei padri dei coniugi . .	7
Indice medio delle madri dei coniugi .	3,9

E in particolare abbiamo:

*Genitori dei capifamiglia:*

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea .....	1 su 11	0 su 11
Diploma . . . . .	0 su 11	1 su 11
Frequenza scuole superiori ..	1 su 11	0 su 11
Scuola d'obbligo .....	7 su 11	7 su 11
Frequenza scuole elementari .	1 su 11	2 su 11
Analfabeti . . . . .	1 su 11	1 su 11
Non so .....	0 su 11	0 su 11

*Genitori dei coniugi:*

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea .....	0 su 11	0 su 11
Diploma .....	2 su 11	0 su 11
Frequenza scuole superiori ..	1 su 11	1 su 11
Scuola d'obbligo .....	6 su 11	5 su 11
Frequenza scuole elementari .	1 su 11	2 su 11
Analfabeti . . . . .	6 su 11	3 su 11
Non so .....	0 su 11	0 su 11

CORLEONE

Il campione è formato da 40 unità, 10 padri dei capifamiglia, 10 madri dei capifamiglia, 10 padri dei coniugi, 10 madri dei coniugi.

Indice medio del campione . . . . .	7
Indice medio dei « padri » . . . . .	9,9
Indice medio delle « madri » . . . . .	4
Indice medio dei padri capifamiglia .	9,1
Indice medio delle madri capifamiglia	4,7
Indice medio dei padri dei coniugi . .	10,8
Indice medio delle madri dei coniugi .	3,6

E in particolare abbiamo:

*Genitori dei capifamiglia:*

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea . . . . .	1 su 10	0 su 10
Diploma .....	0 su 10	0 su 10
Frequenza scuole superiori . .	4 su 10	2 su 10
Scuola d'obbligo .....	1 su 10	3 su 10
Frequenza scuole elementari .	4 su 10	3 su 10
Analfabeti .....	0 su 10	2 su 10
Non so .....	0 su 10	0 su 10

*Genitori dei coniugi:*

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea .....	1 su 10	0 su 10
Diploma .....	1 su 10	0 su 10
Frequenza scuole superiori ..	3 su 10	2 su 10
Scuola d'obbligo .....	0 su 10	0 su 10
Frequenza scuole elementari .	4 su 10	4 su 10
Analfabeti .....	0 su 10	0 su 10
Non so .....	1 su 10	4 su 10

TRAPPETO

Il campione è formato da 8 individui; 2 padri dei capifamiglia, 2 madri dei capifa-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

miglia, 2 padri dei coniugi, 2 madri dei coniugi.

Indice medio del campione . . . . .	3,2
Indice medio dei « padri » . . . . .	4,5
Indice medio delle « madri » . . . . .	2
Indice medio dei padri dei capifamiglia	4,5
Indice medio delle madri dei capifam.	2,5
Indice medio dei padri dei coniugi . .	4,5
Indice medio delle madri dei coniugi .	1,5

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	Padre	Madre
Laurea . . . . .	0	0
Diploma . . . . .	0	0
Frequenza scuole superiori . . . . .	0	0
Scuola d'obbligo . . . . .	1	0
Frequenza scuole elementari . . . . .	1	2
Analfabeti . . . . .	0	0
Non so . . . . .	0	0

CAMPIONE II « non evasori »

Titolo di studio

Il 51,9% del nostro campione (79 su 133) è formato da studenti; il 69% degli uomini (52 su 75), il 46,5% delle donne (27 su 58).

1157 sono le classi frequentate per 133 individui, con un indice medio di 8,7 classi in più. L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è 0;

+ 7 per le donne, — 7 per gli uomini.

In particolare gli uomini presentano un indice di 9,4 classi frequentate, oltre la scuola d'obbligo, cioè 701 classi in più per 75 uomini; le donne presentano un indice di istruzione di 7,8 classi in più, con 456 classi frequentate per 58 donne.

PALERMO

Il 62% del nostro campione II (53 su 86) è formato da studenti che ancora seguono i corsi di studio: il 77% degli uomini (35 su 46) e il 45% delle donne (18 su 40).

735 sono le classi frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 86 individui, con un indice medio di 8,5 classi in più.

In particolare gli uomini presentano 409 classi frequentate al di là della scuola di obbligo, per 46 individui, con un indice di istruzione di 8,9 classi in più; le classi frequentate dalle donne oltre la scuola d'obbligo sono 326 per 40 individui, con un indice d'istruzione di 8,9 classi in più.

L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è di — 6 per gli uomini e di + 2 per le donne (complessivamente 4 classi negative).

Essendo equivalente l'età media degli uomini e delle donne, le due precedenti percentuali del numero degli studenti e dell'indice di regolarità scolastica consentono due generalizzazioni:

1) le ragazze, coerentemente al *pattern* culturale dell'onore, frequentano la scuola meno dei ragazzi;

2) l'affermazione dei genitori sulla minore frequenza delle ragazze per il loro scarso rendimento è una razionalizzazione, perchè le ragazze rendono di più (confrontare le stesse conclusioni tra gli evasori).

BAGHERIA

Il 43% del nostro campione (10 su 23) è formato da studenti che ancora seguono corsi di studi; il 41% (5 su 12) degli uomini; il 45% delle donne (5 su 11).

208 classi sono frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 23 individui, con un indice medio di 9 classi in più. In particolare 115 sono le classi frequentate al di là della scuola di obbligo degli uomini (12 individui), con un indice d'istruzione di 9,6 classi in più. 93 sono le classi frequentate dalle donne oltre la scuola d'obbligo, per 11 individui, con un indice di istruzione di 8,4 classi in più.

Tanto per le donne che per gli uomini l'indice di frequenza va al di là dell'istruzione di III grado.

L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è di — 3 per gli

uomini e di + 4 per le donne (complessivamente 1 classe positiva).

## CORLEONE

Il 68% del nostro campione (15 su 22) è formato da studenti che ancora frequentano: il 73% (11 su 15) degli uomini, il 57% (4 su 7) delle donne.

196 classi sono frequentate per 22 individui, con un indice di frequenza di 9 classi in più. In particolare 159 classi frequentate per 15 uomini con un indice di istruzione di 10,6 in più, 37 classi frequentate per 7 donne, con un indice d'istruzione di 5,2 classi in più.

L'indice di regolarità è di + 3 per gli uomini, di + 1 per le donne (complessivamente 4 classi positive).

## TRAPPETO

Il campione II è formato da soli uomini, con 18 classi frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 2 uomini, con una media di 9 classi in più.

Uno solo continua a frequentare ed ha un ritardo di un anno.

**La popolazione e l'economia.**

La seguente relazione contiene i dati riguardanti il movimento della popolazione e l'economia siciliana che forma parte della ricerca di sfondo che è riuscita a precisare le componenti strutturali del fenomeno mafioso.

Il gruppo di ricerca, avendo proceduto all'analisi dei dati economici, ritiene che non si possa sostenere una interpretazione della mafia dal punto di vista puramente economico. Tuttavia è certo che il sottosviluppo, e l'immobilismo sociale ed economico che ne consegue, rappresentano le correlazioni oggettive nelle quali possono svilupparsi fenomeni degenerativi come l'attività mafiosa.

In particolare, il gruppo di ricerca ritiene di dover richiamare l'attenzione della onorevole Commissione sulla grave recessione che si è prodotta in questi ultimi anni nell'Isola, conseguenza di una non meno grave involuzione politica.

Dopo un periodo di promettente espansione, che va dal 1956 al 1960, la Sicilia ha fatto registrare una preoccupante diminuzione dei tassi di sviluppo degli investimenti del prodotto industriale e dell'occupazione. Dal 1963 al 1964 il tasso di incremento del prodotto industriale è sceso dal 18,8% all'11%. Gli investimenti hanno fatto addirittura registrare segni negativi: nel 1962, 75 miliardi, nel 1963, circa 65 miliardi, nel 1964 circa 40 miliardi.

In questo periodo le opere pubbliche finanziate dallo Stato, dalla Cassa per il Mezzogiorno della Regione e dagli enti locali sono diminuite al 33% nel 1963 e nel 1964, rispetto agli anni precedenti.

Nel 1965 l'occupazione industriale è diminuita del 3,4% e nel gennaio del 1966 ha fatto registrare un ulteriore decremento del 4% rispetto alla stessa dell'anno precedente. In questo quadro successivo, deve essere considerato il mancato utilizzo da parte della Regione Siciliana del « fondo di solidarietà nazionale ».

Lo Stato versa alla Regione Siciliana ogni cinque anni — a titolo di solidarietà nazionale — una forte somma che dovrebbe essere impiegata per ridurre lo scarto fra le condizioni economiche e sociali dell'Isola e quelle delle regioni industrialmente più avanzate.

La Regione ha accantonato queste somme, che hanno raggiunto i 230 miliardi circa. Il denaro avrebbe dovuto essere impiegato secondo le destinazioni previste dal piano di sviluppo economico della Sicilia che non è ancora stato reso esecutivo. La Regione ha affidato le somme accantonate agli istituti bancari dell'Isola; frattanto, il valore di questo denaro è diminuito, secondo calcoli approssimativi, di circa un quinto.

Le banche, peraltro, hanno utilizzato il deposito per finanziare soprattutto l'edilizia



privata, che ha avuto il suo « boom » negli anni scorsi.

Se la Regione dovesse chiedere agli istituti di credito il rimborso della somma, il sistema bancario della Sicilia sarebbe messo in crisi.

Per puntualizzare questa contraddittoria situazione è utile ricorrere a un dato significativo: la rete viaria, in Sicilia, secondo studi recenti, è aumentata, rispetto al periodo borbonico, di appena l'8 per cento.

Il potere mafioso non può che vedere oggettivamente aumentate le possibilità della sua influenza in una situazione gravemente recessiva.

#### Il movimento demografico.

Il rilevante incremento della popolazione siciliana, che è esattamente raddoppiata dall'Unità ad oggi, passando dai 2.392.000 abitanti del 1861 ai 4.712.000 del 1961, deve essere attribuito allo sfasamento — nel senso di una più lenta flessione — del saggio di natalità rispetto a quello di mortalità, in misura che in questo dopoguerra ha raggiunto punte assai elevate.

Al tempo dell'Unità italiana, i saggi di natalità e di mortalità delle popolazioni siciliane erano pressochè identici a quelli delle regioni settentrionali. Nei cento anni intercorsi da quel periodo, il saggio di natalità ha subito nell'Isola un processo di lenta, costante flessione, in analogia tendenziale con l'andamento del tasso medesimo su scala nazionale; solo che tale diminuzione, risultato di un meccanismo che tende ad adattare l'aumento naturale della popolazione alle possibilità economiche del territorio da essa abitato, è stata assai più attenuata e graduale nelle regioni arretrate dell'Italia meridionale e insulare — e quindi anche in Sicilia — che non in quelle più progredite.

Il saggio di mortalità ha seguito anch'esso un andamento discendente, ma questa volta con un ritmo assai sostenuto, unifor-

me in tutto il territorio nazionale, grazie alle migliorate nozioni e condizioni igienico-sanitarie, e al più alto livello di alimentazione. Il fatto che il tasso di mortalità appaia addirittura inferiore in Sicilia che non nel resto d'Italia è un effetto meramente statistico, dovuto alla maggior percentuale di individui giovani esistente in Sicilia, come conseguenza del più elevato tasso di natalità. Ciò è dimostrato dalle due serie di considerazioni che seguono.

La mortalità infantile, che pure ha subito uno spettacolare decremento nel corso degli ultimi anni, resta superiore ai livelli nazionali, con punte alquanto elevate per le province dell'interno:

#### QUOZIENTI DI MORTALITÀ INFANTILE (morti nel primo anno di vita per 1.000 nati vivi)

	1956	1962
Agrigento .....	55,6	51,1
Caltanissetta .....	63,2	61,3
Catania .....	57,0	46,3
Enna .....	70,9	65,3
Messina .....	44,6	42,5
Palermo .....	55,9	47,1
Ragusa .....	52,2	38,8
Siracusa .....	54,8	53,3
Trapani .....	50,1	40,7
SICILIA .....	55,3	48,1
ITALIA .....	48,8	41,8

Tale riduzione non può aver mancato di influenzare l'andamento delle nascite, nel senso di provocare una analoga flessione, dal momento che, per due coniugi i quali intendano far giungere alla maggiore età 3 o 4

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

figli, non è oggi indispensabile il metterne al mondo un numero quasi doppio.

Inoltre la durata media della vita (età media dei decessi), la quale ha compiuto un vero balzo in avanti negli anni del dopoguerra, resta inferiore alla media nazionale, anche se in una misura non molto rilevante.

DURATA MEDIA DELLA VITA  
(anni)

		1951	1962
SICILIA	M .....	50,22	59,24
	F .....	52,93	62,62
	MF .....	51,60	60,91
ITALIA	M .....	55,07	60,95
	F .....	58,20	65,48
	MF .....	56,58	63,07

In conclusione l'incremento demografico naturale, risultante dalla differenza tra il saggio di natalità e quello di mortalità, ha, a livello nazionale, un andamento discontinuo, in dipendenza da molteplici fattori, quali le diverse congiunture economiche e gli eventi bellici; nelle regioni settentrionali, esso si riduce gradualmente, fino ad annullarsi (nel caso del Piemonte); in Sicilia, al contrario, esso oscilla su livelli elevati, senza manifestare ancora tendenza a contrarsi.

Il saldo dell'emigrazione ha assorbito, nel decennio 1951-60, dalla metà ai due terzi dell'incremento naturale. Essa raggiunge le sue cifre più elevate nelle zone ove maggiore è la disoccupazione (provincie di Enna, Caltanissetta, Agrigento, Trapani), senza tuttavia riuscire ad attenuarla in modo sensibile.

L'emigrazione interna, tra le provincie dell'Isola, è rivolta, come è naturale, nella massima parte verso quelle provincie ove maggiore è stato il processo d'industrializzazio-

ne, come Catania e Siracusa, e verso la capitale regionale, Palermo, che esercita dal canto suo il richiamo del grosso centro, nonostante il fatto che le prospettive di reperire un posto di lavoro stabile vi siano assai poco favorevoli. Tale massa di immigranti tende a rimpiazzare, negli strati di popolazione sottoccupata della città capoluogo, i vuoti lasciati dai privilegiati che hanno trovato un'occupazione stabile e quelli degli emigrati in via definitiva.

L'emigrazione verso l'esterno si indirizza in primo luogo verso il Centro e il Nord Italia, poi verso i paesi dell'Europa centrale; nel decennio 1951-61 il totale dell'emigrazione definitiva raggiunge le 400.000 unità. Nella provincia di Enna, la più arretrata e priva di sbocchi e di prospettive, l'emigrazione è stata così forte da superare, sempre nell'ultimo decennio, l'incremento demografico naturale, cosicchè si è avuta un'effettiva diminuzione della popolazione residente.

EMIGRAZIONE DELLE PROVINCE SICILIANE  
(medie annuali 1951-1961)

	Incremento naturale %	Incremento effettivo %	Emigrazione netta %	
Enna .....	14,0	- 4,0	4.491	18,0
Caltanissetta ...	16,5	1,1	4.755	15,4
Agrigento .....	13,3	1,2	5.927	12,1
Trapani .....	10,5	0	4.491	10,5
Messina .....	11,0	1,9	6.215	9,1
Ragusa .....	9,9	3,2	1.694	6,7
Catania .....	14,6	10,4	3.541	4,2
Palermo .....	14,3	8,2	6.682	4,1
Siracusa .....	11,9	7,9	1.353	4,0
SICILIA .....	13,1	4,8	39.149	8,3

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

EMIGRAZIONE NETTA ANNUALE  
DALLA SICILIA NEL DECENNIO 1951-1960

Destinazioni e provenienze	Saldo netto annuale
Bacino del Mediterraneo .....	+ 1.500
Paesi transoceanici .....	— 12.300
Paesi europei .....	— 6.000
Italia continentale .....	— 22.400
<b>Totale .....</b>	<b>— 39.200</b>

**L'agricoltura.***Le aree colturali.*

L'agricoltura detiene una posizione di primissimo rilievo nell'economia siciliana; notevole parte della popolazione attiva è tuttora dedicata alle attività rurali.

Dal punto di vista delle zone agrarie, degli ordinamenti colturali, l'Isola può essere divisa in zone di montagna (che interessano il 29,7% della superficie territoriale, in gran parte nelle provincie di Messina e Palermo), ove prevale la piccola e media proprietà contadina, con coltivazione di cereali o destinazione a pascolo; zone di collina, 55,9% della superficie, coltivate a cereali — specie l'alta collina — oltre vigneti e alcune colture arboree asciutte, mandorleti e oliveti; zone di pianura (14,4% del totale; soprattutto nelle provincie di Trapani, Siracusa e Agrigento). Nelle zone pianeggianti irrigue sono coltivati agrumi, mandorlo e olivo, ortaggi; in quelle non irrigue, cereali e foraggiere.

Il già citato dualismo tra provincie orientali più sviluppate, relativamente progredite, e provincie centro-occidentali più povere e arretrate non deve essere inteso in senso assoluto; vi sono eccezioni nell'un campo e nell'altro, ad esempio le colture «ricche» (vigneti) della provincia di Trapani e gli agrumeti della zona palermitana.

La distinzione tra colture «povere» (grano, foraggio, legumi), «medie» (vigneto, oliveto e mandorleto) e «ricche» (frutteti, agrumeti e ortaggi) è della massima impor-

tanza poichè ad essa sono strettamente connessi il grado di occupazione delle varie aree interessate, il valore della produzione per ettaro e di conseguenza il relativo livello di reddito *pro capite*. L'andamento colturale dell'ultimo decennio, e il traguardo dei più recenti piani di sviluppo, consistono appunto nella graduale sostituzione di colture più ricche, richiedenti più elevata intensità di capitale e di lavoro — oltre che terreni fertili, con adeguata struttura pedologica nonchè irrigati — a quelle povere tradizionali, che non esigono se non un investimento di capitali pressochè nullo, rudimentali conoscenze tecniche e ben poco impiego di mano d'opera al di fuori dei periodi di punta, come la semina, aratura, zappatura, mietitura e trebbiatura per i cereali, i quali nel complesso non superano i trenta giorni di lavoro all'anno per ettaro.

Le trasformazioni colturali in tal senso sono state di entità assai limitata nei primi 50 anni di questo secolo, mentre la popolazione agricola rimaneva nel complesso stazionaria (183).

*La distribuzione della proprietà fondiaria.*

La distribuzione della proprietà fondiaria appare dai seguenti dati, risultanti dall'indagine INEA del 1946, che costituisce ancora oggi l'unico punto di riferimento di sicura attendibilità.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE  
DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

Etteri	Sicilia	Italia
Classi di superficie:		
fino a 5 .....	31,7	31,0
da 5 a 50 .....	25,6	33,9
da 50 a 200 .....	15,4	17,4
da 200 ad oltre 1.000 .....	27,3	17,7

(183) Eccezione fatta per la parentesi della «bataglia del grano», quando le coltivazioni cerealicole furono estese su terreni del tutto inadatti ed anti-economici pur di gonfiare le cifre della produzione totale.



DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL 1946 PER CLASSI DI SUPERFICIE  
(in percentuali della superficie censita)

Classi di superficie: ettari

		2	2 ÷ 5	2 ÷ 50	50 ÷ 200	200 ÷ 500	500 ÷ 1000	1000
Agrigento	sup. ....	18,9	14,6	28,2	15,1	12,1	6,3	4,8
Caltanissetta	» .....	14,5	12,5	20,0	14,7	12,5	11,9	13,9
Catania	» .....	20,3	11,5	24,7	13,9	8,6	7,0	14,0
Enna	» .....	15,1	11,2	25,1	19,6	13,9	11,9	3,2
Messina	» .....	22,9	10,5	21,1	11,6	9,8	7,0	17,1
Palermo	» .....	23,6	11,6	21,2	16,3	12,9	6,6	8,0
Ragusa	» .....	16,9	12,3	40,6	16,9	5,8	5,6	1,9
Siracusa	» .....	13,1	9,7	32,0	17,4	14,1	6,2	7,5
Trapani	» .....	23,8	16,1	28,3	14,4	9,0	5,6	2,8
	num. ....	87,5	8,0	4,1	0,3	0,1	—	—
SICILIA	sup. ....	19,6	12,1	25,6	15,4	11,2	7,4	8,7
	num. ....	83,3	10,1	6,1	0,5	—	—	—
ITALIA	sup. ....	17,4	13,6	33,9	17,4	9,0	4,5	4,2

Si rileva un estremo frazionamento lungo le coste; nelle zone interne predomina il latifondo, ma intorno ai centri abitati si ha una elevata polverizzazione e dispersione della proprietà.

Il latifondo tradizionale, diffuso soprattutto nell'interno, rappresentato dalla ben nota figura del proprietario assenteista, che vive in città affidando la cura del fondo al « gabello » e recandovisi solo una volta all'anno per riscuotere la rendita — rendita che poi destina a consumi di lusso o ad investimenti produttivi al Nord, mai allo sviluppo e trasformazione delle coltivazioni — ha subito un lento, graduale processo di flessione (184).

Nel 1946 la proprietà oltre i 200 ettari rappresentava pur sempre il 27,3% della superficie totale, rispetto alla media nazionale del 17,7%. Si tratta peraltro di proprietà site in zone collinose e di montagna, coltivate a cereali o lasciate a pascolo e quindi con redditi unitari non tra i più elevati.

Nel 1964 al 27,3% della superficie corrispondeva il 14,2% del totale del reddito

(184) In cifre assolute, il totale della proprietà privata oltre i 200 ha. è passato dai 718.000 ha. del 1907 ai 519.000 ha. del 1946.

agrario. Alcuni esempi macroscopici si potevano reperire a Bronte (6.593 ettari), a Butera, a Caronia.

*La riforma agraria.*

La riforma del 1948-1959 ha interessato in tutto oltre 200.000 ettari (il 9% della superficie agraria dell'Isola); si tratta però, nella maggior parte dei casi, di terreni marginali, poveri. Si è così assistito alla nascita del cosiddetto « latifondo contadino », formato da piccole unità poderali, in cui prevalgono le colture estensive, richiedenti cure discontinue con limitatissimo impiego di capitale e metodi di produzione primitivi. Particolarmente nelle zone asciutte, i contadini divenuti proprietari, non avevano alcuna possibilità di effettuare miglioramenti e trasformazioni culturali, e non riuscirono ad evadere dal circolo vizioso del ristagno, dal momento che il reddito dei lotti era insufficiente per assicurare loro la autonomia.

Si perpetuavano così quelle molteplici figure miste di proprietario-compartecipante e affittuario-bracciante che sono così caratteristiche dell'agricoltura siciliana, mentre in molti casi si arrivò fino all'abbandono



delle quote da parte degli assegnatari. Limitata invece l'estensione della riforma nelle zone fertili ove era possibile mettere in moto la spirale dello sviluppo.

La riforma agraria è stata ampiamente ostacolata, nelle zone interessate al fenomeno mafioso, dall'intervento della mafia che ha comprato le terre esercitando pressioni sui proprietari e le ha rivendute ai contadini ai quali ha fatto credere che la riforma non sarebbe stata attuata.

Nell'ultimo decennio 1951-60, lo sviluppo dell'agricoltura siciliana, pur rimanendo ad un livello relativamente modesto, è stato superiore a quello realizzato nel complesso dei cinquanta anni antecedenti. Ciò nonostante, la quota del prodotto lordo agricolo rispetto a quello totale ha subito una sostanziale flessione dal 1951 al 1960, in parallelo, come vedremo, a quanto si è verificato per le percentuali di occupazione delle forze di lavoro: si tratta di due fenomeni da considerare strettamente connessi con lo sviluppo economico. Tale flessione è derivata dal fatto che la produzione agricola si è mantenuta, nelle grandi linee, stabile in valore assoluto, mentre il prodotto dei settori secondario e terziario ha subito un rilevante aumento.

I prodotti poveri, come i cereali, che nonostante le sostituzioni operate sono ancora predominanti, fanno registrare incrementi minimi di produttività, mentre i relativi indici dei prezzi riflettono tale andamento o, nella migliore delle ipotesi, seguendo l'andamento della domanda, che si mantiene quasi stazionaria anche con l'aumento del livello del tenore di vita, si conservano costanti (vedi il prezzo politico del pane).

#### *Il rapporto città-campagna*

Altro fenomeno caratteristico è l'addensamento della sovrappopolazione agricola negli agglomerati urbani, in condizioni di incredibile affollamento e promiscuità; mentre le case sparse nelle campagne vengono utilizzate solo nei periodi di grandi lavori rurali, malgrado la obiettiva attenuazione della tradizionale causa di tale fenomeno, cioè l'insicurezza delle campagne.

A tale tipo di insediamento e di attività prevalente corrisponde la quasi assoluta indifferenziazione culturale tra città e campagna, quel « *continuum urbano-rurale* » di cui si avrà occasione di parlare più oltre. Il centro urbano è nel contempo parassitario e generativo nei confronti della campagna circostante: esso vive economicamente alle spalle dell'agricoltura, mentre costituisce il luogo sociale ove originano i modelli culturali e di comportamento della collettività, e soprattutto ove si provvede alla conservazione e alla difesa di quei modelli attraverso le diverse forme del controllo sociale.

Il fatto di risiedere nel centro urbano, per lo più a vari chilometri di distanza dal proprio fondo, e il possesso nella maggior parte dei casi di diversi fazzoletti di terra sparsi qua e là — le zone prossime a centri urbani, ricordiamo, sono quelle di più intenso e irrazionale frazionamento — fa sì che una rilevante parte delle ore diurne sia sprecata nei tragitti di andata e ritorno e negli spostamenti a piedi e a dorso di mulo, ostacolati anche dalla carenza della viabilità e dalla scarsa accessibilità di molti fondi.

Un caso limite, già citato, è quello di Palma di Montechiaro, la cui popolazione si irradia ogni mattina per un raggio di 15 Km. all'intorno, sfruttando anche terreni scadenti e antieconomici nei comuni contigui, ricavandone comunque redditi irrisori e obiettivamente insufficienti a sostenere la sovrappopolazione del comune. Risultato di questo stato di cose è che la quota di reddito derivante dalla massa di prestazioni previdenziali a favore degli iscritti negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli ha un peso complessivo equivalente al totale del reddito agricolo.

La popolazione, in gran parte dedita a occupazioni saltuarie, vive perciò grazie a queste prestazioni e alle rimesse degli emigrati, per lo più espatriati clandestinamente per evitare i controlli clinici richiesti.

Lo stato di debolezza che deriva dalla sottoalimentazione aggravato dalla perdita della quantità di energie che viene utilizzata nei lunghi tragitti dall'abitazione al fondo e viceversa, giustifica così l'estrema faticosità del lavoro su una terra che poco si presta

alla coltivazione, il sacrificio costante che tale lavoro comporta; ciò anche se, in una prospettiva più ampia, non è inesatto affermare che il ritmo di un lavoratore siciliano è meno sostenuto di quello di un bracciante medio dell'Emilia o della Lombardia.

#### L'irrigazione

Il totale delle aree irrigate è raddoppiato dal 1948 al 1960, ma costituisce ancora ben poca cosa rispetto alla superficie coltivata: nel 1960 erano irrigati 166 mila ettari, ossia il 7% della superficie dell'Italia, con un prodotto lordo che rappresenta non meno del 30% del prodotto lordo totale dell'agricoltura siciliana. Le colture irrigue più importanti sono quelle arboree specializzate (frutteti, agrumeti e oliveti) e orticole, nelle fasce costiere sud-orientale, settentrionale e di Trapani; mentre le viticole non si sono mai riavute completamente dalla crisi della fillossera, che le colpì alla fine del secolo scorso, anche perchè il reddito che esse consentono non è dei più elevati a causa della discontinua e non troppo elevata qualità del vino prodotto. Si assiste inoltre a un progressivo abbandono delle colture arboree promiscue e asciutte (soprattutto mandorleti).

SUPERFICIE IRRIGUA DELLA SICILIA DISTINTA PER PROVINCE TRA IL 1948 E IL 1960  
(migliaia di ha.)

Province	1948	1960
Agrigento .....	2,4	8,7
Caltanissetta .....	5,0	17,2
Catania .....	23,8	33,0
Enna .....	5,4	7,5
Messina .....	16,9	24,8
Palermo .....	13,9	22,8
Ragusa .....	6,6	26,0
Siracusa .....	8,2	22,0
Trapani .....	1,5	3,8
<b>SICILIA .....</b>	<b>88,7</b>	<b>165,8</b>

Percentualmente, le provincie con maggior estensione di superfici irrigate erano quelle di Ragusa (17%), Catania e Siracusa (10%).

#### L'occupazione rurale e l'esodo dalle campagne

La popolazione agricola rimane, nel complesso, stazionaria nel periodo 1901-1951, se non si tiene conto di certe variazioni nelle cifre dell'occupazione femminile, che derivano dai diversi criteri di rilevazione adottati, data la saltuarietà del lavoro che le donne prestano, di solito nel fondo del capofamiglia, in via sussidiaria all'attività domestica.

Si tenga presente che nei primi trenta anni del secolo emigrano dalla Sicilia 1.750.000 persone, e che tale emorragia di forze di lavoro è più che compensata dall'incremento naturale.

La percentuale della popolazione attiva su quella totale scende dal 40,7% del 1901 al 33% del 1951 e 1961, un dato quest'ultimo tipico delle società arretrate.

Le principali conseguenze di questi fatti nuovi sulla occupazione agricola sono state le seguenti:

a) nelle zone a colture arboree « ricche » aumenta il numero dei salari giornalieri e diminuisce il numero dei piccoli affittuari, coloni, mezzadri, come effetto delle trasformazioni colturali e del progresso tecnico;

b) nelle zone a colture orticole « ricche » sorgono e si diffondono nuove forme di compartecipazione;

c) si forma ovunque, ma prevalentemente nelle zone latifondistiche, una piccola proprietà coltivatrice contadina, quasi tutta particellare, che nelle zone a coltura estensiva non è autonoma, mentre lo è in quelle a coltura intensiva;

d) l'aumento dei salari, dovuto, principalmente, all'esodo ed agli spostamenti temporanei nelle zone irrigue, fa diminuire gli affitti delle zone granarie nonchè il numero degli affittuari e dei coloni e compartecipanti, per cui molti terreni di collina e di montagna sono lasciati incolti o vengono adibiti a pascolo.

## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Nelle zone latifondiste dell'interno, l'evoluzione delle figure contadine è molto limitata. Il numero dei braccianti e dei partecipanti e dei fittavoli si riduce ogni qualvolta esiste la possibilità di spostarsi nel settore delle opere pubbliche o di emigrare. Quando neppure questa possibilità esiste, le figure agricole conservano le stesse caratteristiche (« condizioni a più titoli », « figure miste », braccianti che lavorano in agricoltura e nelle opere pubbliche, ecc.) del principio del secolo, anche se, ad esempio, i rapporti contrattuali sono, sia pur lievemente, migliorati, per l'affitto e le forme associative. In queste zone tendono a ridursi i coloni parziari ed i compartecipanti. La somma algebrica, considerati gli incrementi nelle zone « ricche », probabilmente è negativa: il numero assoluto, cioè, tende a diminuire.

L'emigrazione è stato il fenomeno principale. Lo sviluppo degli altri settori ha favorito l'esodo nel periodo posteriore al 1951. Tuttavia la capacità di assorbimento dell'industria moderna è stata assai limitata ed i sottoccupati e disoccupati nascosti agricoli si sono riversati in gran parte negli altri settori senza riuscire ad esservi pienamente occupati. Essi continuano a gravitare intorno all'agricoltura per integrare il reddito.

L'occupazione dovunque decresce, pur con diverse oscillazioni, in modo sostanziale.

La quota degli occupati in agricoltura sul totale della occupazione passa dal 51,3% del

1951 al 37% del 1961; la flessione, in termini assoluti, è stata di 170.000 unità.

Non esiste in Sicilia, o esiste in grado assai limitato, un esodo rurale « da sviluppo », legato cioè allo sviluppo degli altri settori, che attirino forze di lavoro dalla agricoltura, o allo sviluppo dell'agricoltura stessa, in cui la meccanizzazione e la razionalizzazione produttiva rendono ridondante una notevole quota delle forze di lavoro occupate. Quest'ultimo fenomeno si è verificato, entro certi limiti, nelle zone cerealicole, ma in senso inverso: è stata cioè la minor eccedenza di manodopera seguita all'esodo che ha reso economicamente conveniente la meccanizzazione.

Nelle altre zone, alla meccanizzazione si è accompagnata la introduzione di nuove colture a maggior intensità di lavoro, per cui gli effetti sull'occupazione sono stati limitati.

L'esodo dalle campagne è invece, in Sicilia, un « esodo da sottosviluppo », originato cioè dalla prevalenza di occupazioni saltuarie e di reddito insufficiente, e dall'esistenza di una vasta frangia di disoccupazione più o meno nascosta. Tutti questi sottoccupati e disoccupati si spostano stagionalmente verso le zone agricole più ricche, oppure emigrano definitivamente e si inseriscono nella sottoccupazione urbana, nell'edilizia, nelle opere pubbliche, nel commercio al minuto e ambulante.

FORZE DI LAVORO IN AGRICOLTURA IN SICILIA E ITALIA, 1951, 1954, 1959  
(secondo i dati forniti dagli Uffici dei contributi unificati - migliaia di unità)

	Sicilia			Italia		
	1951	1954	1959 <sup>2)</sup>	1951	1954	1959
Salariati fissi a contratto annuo .....	9,5	7,9	8,5	219,9	209,4	193,3
Salariati a contratto inferiore all'anno ...	0,3	0,4	1,5	54,0	53,4	52,6
Giornalieri di campagna .....	253,7	275,6	320,1	1.687,1	1.781,8	1.739,6
<b>Totale (a + b + c) .....</b>	<b>263,5</b>	<b>283,9</b>	<b>330,1</b>	<b>1.961,0</b>	<b>2.044,6</b>	<b>1.985,5</b>
Coloni e mezzadri .....	78,7	89,4	88,9	2.248,2	2.140,8	1.774,5
Piccoli coloni .....	23,1	27,2	35,1	175,7	191,9	208,6
Coltivatori diretti .....	—	—	275,6	—	—	4.766,3
<sup>2)</sup> <b>Totale generale .....</b>	<b>365,3</b>	<b>400,5</b>	<b>729,7</b>	<b>4.384,9</b>	<b>4.377,3</b>	<b>8.734,9</b>



## LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

## POTERE D'ACQUISTO DEI SALARI DEI BRACCIANTI IN TERMINI DI GRANO, 1878-1960

(Sicilia e Lombardia)

Anni	Sicilia		Lombardia	
	Salario giornaliero (lire)	Rapporto fra salario e prezzo grano 1878-79	Salario giornaliero (lire)	Rapporto fra salario e prezzo grano 1878-79
1878-79 ...	1,35	100	1,60	110
1883-85 ...	1,50	126	1,80	118
1905 .....	1,53	130	1,63	116
1910 .....	2,07	154	2,20	129
1919 .....	7,47	199	9,34	196
1929 .....	11,26	169	14,98	191
1936 .....	10,53	169	14,00	181
1949 .....	630,00	147	970,00	192
1960 .....	1.260,00	302	1.450,00	320

## L'Industria.

L'industria siciliana ha attraversato, nei primi cinquant'anni del secolo, una fase di grave ristagno, se non addirittura di progressivo indebolimento e regresso. L'elevato grado di polverizzazione delle aziende, ancorate ad una dimensione artigianale e familiare pre-moderna, negava loro ogni potenzialità di evoluzione e, nel lungo periodo, di sopravvivenza di fronte alla massiccia concorrenza delle molto più attrezzate e competitive industrie settentrionali ed estere.

Le industrie di primaria importanza ancora nel 1951 — dopo che si era operato nei primi anni del dopoguerra un semplice ripristino, anche in termini ubicativi, della struttura industriale pre-bellica, seppure con una prontezza che in altre regioni del Sud aveva fatto difetto — erano quelle richiedenti minori investimenti di capitali fissi: aziende a carattere artigianale o piccolo-industriale, produttrici di beni di consumo immediato o di prima necessità; tali le industrie alimentari, dell'abbigliamento, del legno, delle costruzioni; inoltre le estrattive, le industrie dei minerali non metalliferi, le elettriche.

Erano invece in regresso i settori più moderni, basati su impianti di grandi o medie

dimensioni. In ogni caso i livelli di concentrazione delle imprese — riferiti al numero degli occupati negli esercizi — restavano nettamente inferiori, in ogni settore, a quelli dell'Italia settentrionale: si riscontrava, addirittura, una tendenza alla deconcentrazione, rispetto ai dati del 1927 (limitatamente agli esercizi con oltre 10 addetti); a seguito della correlazione diretta esistente tra grado di concentrazione ed occupazione — le cui variazioni interessano cioè soprattutto la media e grande industria — anche quest'ultima tendeva a contrarsi.

Molto basso, infine, il grado di meccanizzazione; questa interessava, coerentemente con il tipo di struttura piccolo-industriale che abbiamo visto, una percentuale assai rilevante di esercizi con una intensità (misurata in HP) assai bassa.

OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA  
NEI VARI CENSIMENTI

Anni	Addetti
1903 .....	113.145
1911 .....	120.740
1927 .....	155.950
1937 .....	173.350
1951 .....	165.438
1961 .....	189.367

DISTRIBUZIONE DEGLI ESERCIZI  
PER NUMERO DI ADDETTI  
(COMPLESSO INDUSTRIE)

(valori percentuali)

Anni	fino a 10 addetti unità	da 11 a 100 addetti addetti	oltre 100 addetti unità	addetti
SICILIA				
1927 .....	97,3	65,6	2,5	17,3
1937 .....	98,5	64,5	1,4	17,8
1951 .....	97,2	59,5	2,6	24,1
ITALIA				
1927 .....	94,1	35,0	5,2	25,0
1937 .....	96,2	33,4	3,2	22,6
1951 .....	93,4	29,7	5,7	26,7



L'occupazione globale nell'industria è aumentata dal 1951 al 1961 solo del 14,4 per cento (185), restando al di sotto del tasso medio nazionale, ed in presenza di un incremento dell'occupazione del settore terziario che è stato del 20,2%; ciò che ha provocato una riduzione dal 3,9% al 3,3% della quota siciliana sul totale dell'occupazione industriale in Italia.

Questo dato è però il risultato di due variazioni di segno opposto. Da una parte, le attività artigianali e piccolo-industriali concorrenti con l'industria, non più al passo con i tempi, sono ormai avviate verso la eliminazione; mentre si affermano e entro certi limiti prosperano le attività piccolo-industriali complementari e satelliti delle grandi industrie moderne, quali le officine meccaniche, di riparazione e di servizio.

Dall'altra parte, il settore industriale in senso stretto, cioè la media e grande industria con oltre 10 addetti per unità, si sviluppa nel decennio considerato in maniera notevole registrando un incremento in termini assoluti di 38.000 addetti, ed in percentuale del 60,3%.

DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI  
ALL'INDUSTRIA IN SICILIA  
PER PROVINCIA, 1951 E 1961

Province	1951	1961	Variazioni %
Trapani .....	15.238	18.810	+ 23,5
Palermo .....	38.811	51.411	+ 32,5
Messina .....	24.655	24.135	— 2,1
Caltanissetta ....	10.830	12.296	+ 13,5
Enna .....	9.220	6.631	— 28,0
Catania .....	30.797	35.378	+ 14,8
Ragusa .....	9.360	8.853	— 5,4
Siracusa .....	9.747	16.625	+ 70,4
Agrigento .....	16.780	15.228	— 9,2
<b>Totale .....</b>	<b>165.438</b>	<b>189.367</b>	<b>+ 14,4</b>

(185) In termini assoluti, l'incremento raggiunge le 24.000 unità occupate.

Questo sviluppo, come si era accennato, si è concretato in pochi settori di base, ad alta concentrazione capitalistica, mentre continuava il declino delle industrie tradizionali, alimentari, dell'abbigliamento e della pelle, estrattive. Queste ultime nel loro complesso risentono della crisi dell'industria zolfifera, ormai non più in grado di tener testa alla concorrenza delle miniere americane, che registra ogni anno la chiusura di qualche nuova miniera e un conseguente calo di produzione, e si avvia ormai ad una inevitabile estinzione.

**Suggerimenti e proposte per una terapia a breve e a lunga scadenza.**

Il potere mafioso è una delle manifestazioni — certo la più grave — dello sviluppo disorganico della società italiana e non può essere che considerato come un problema nazionale la cui soluzione è legata al rinnovamento, in senso democratico, delle nostre istituzioni. La persistenza del potere mafioso in Sicilia, a sua volta, costituisce una remora a tale rinnovamento.

L'intervento dello Stato per avviare ad una radicale soluzione il problema della mafia non può che essere rivolto in due direzioni: a) sul piano nazionale, adeguando le istituzioni alla mutata realtà socio-economica e alle sue linee dinamiche; b) nella Sicilia mafiosa, intervenendo su quei fattori di socializzazione secondaria che sono la scuola e le strutture politico-amministrative, per aiutare il singolo ad emanciparsi dal desiderio e dalla necessità obiettiva di protezione che lo porta all'obbedienza al potere mafioso.

Tali direttive scaturiscono conseguentemente da un'interpretazione della mafia come esperienza di gruppo, e quindi globale che interessa, come si è detto, il livello strutturale, il livello culturale e i comportamenti individuali.

Qualsiasi altra interpretazione porta necessariamente ad interventi parziali o pater-

nalistici e puramente repressivi, e quindi dannosi.

La ricerca sociologica ha confermato, sostanzialmente, tale definizione del potere mafioso sulla cui base il gruppo di ricerca ritiene di poter avanzare le seguenti proposte:

a) La Commissione parlamentare anti-mafia dovrà continuare la sua attività per un tempo prevedibilmente lungo e comunque fino a quando la situazione delle zone mafiose non sia da considerarsi, dopo opportuni e ripetuti accertamenti, avviata alla normalità.

La cessazione dell'attività della Commissione comporterebbe, allo stato attuale, la ripresa quasi immediata dell'attività delittuosa da parte della mafia, la quale si considererebbe vincitrice di questa « battaglia di attesa ».

I risultati positivi della Commissione vanno oltre quello della cessazione, da parte della mafia, dei delitti punitivi. Essa rappresenta la presenza attiva e partecipante dello Stato delle zone ove vivono cittadini in una situazione che può definirsi non solo pre-industriale, ma addirittura feudale.

La Commissione rappresenta il punto di incontro di iniziative politiche, amministrative e scientifiche per una impresa sociale che, per la sua importanza, investe gli interessi della collettività nazionale.

b) Pur respingendo gli orientamenti che tendono a ridurre la mafia a delinquenza comune, il gruppo di ricerca ritiene utile e doveroso, come misura transitoria, l'aumento degli effettivi delle forze dell'ordine nelle zone mafiose.

c) La proposta già avanzata dalla Commissione di effettuare il sostanziale ricambio dei magistrati siciliani deve considerarsi assai opportuna.

d) Un reale processo di industrializzazione costituirebbe la condizione oggettiva per una trasformazione del costume nelle zone mafiose; consentirebbe la mobilità sociale e l'apertura dei singoli verso nuove mete culturali. La mentalità mafiosa, quale

ora si manifesta, è esattamente l'opposto della mentalità « industriale ». Ma un reale processo di industrializzazione significa qualcosa di profondamente diverso da quanto si è verificato nella Sicilia mafiosa fino ad oggi (fatta eccezione dei tentativi, per altro frustrati, dell'industriale Florio). Si tratta di un processo globale che coinvolge una nuova dinamica di valori ed atteggiamenti. La industrializzazione vera e propria dovrebbe partire da una programmazione completa che riguardi non solo gli investimenti produttivi e per le infrastrutture, ma anche la scuola e l'addestramento professionale. Modello, corretto da una impostazione sociologica, potrebbe essere quello del polo industriale Bari-Brindisi-Taranto.

e) La scuola assume importanza primaria poichè ad essa dovrà essere affidato il compito di preparare personalità nuove. Allo stato attuale, nelle zone mafiose la scuola non ha che rafforzato, con il tipo di rapporti autoritari, l'atteggiamento di sottomissione-dominio che ha caratterizzato l'educazione familiare. La ricerca, come si è detto, ha messo in luce che esistono fra gli studenti, sia pure accanto a valori tradizionali, fermenti di novità. Spetta alla scuola far sì che questi fermenti individuali diventino oggetto di una esperienza di gruppo.

Pertanto, si propone una indagine, promossa dal Ministero competente, sui metodi didattici ed educativi adottati nelle scuole delle zone mafiose. Sarebbero estremamente utili corsi di aggiornamento riservati agli insegnanti che prevedano conferenze riguardanti, in particolare, le discipline sociologiche per dare ad essi la necessaria sensibilità al problema sociale, al di là di ogni modello puramente intellettualistico.

f) Per tutte le amministrazioni pubbliche e per la scuola bisognerebbe tendere, per quanto possibile, all'atto del primo impiego e in occasione di promozioni, ad assegnare almeno una parte delle sedi della Sicilia mafiosa a persone non residenti.

Ciò vale soprattutto per la scuola: un intelligente ricambio regionale dei professori

di prima nomina (e ciò a prescindere anche dal caso della Sicilia) *contribuirebbe a diminuire le distanze fra le tante « isole culturali » di cui si compone l'Italia.*

g) La ricerca sociologica, infine, dovrebbe essere incoraggiata e promossa in tutta la Sicilia mafiosa non solo perchè essa è strumento insostituibile di autoconsapevo-

lezza, ma per i suoi effetti nei confronti di coloro che sono oggetto dell'indagine, *i quali possono essere indotti a rivivere criticamente la propria esperienza sociale, con la conseguente possibilità di dominarla concettualmente anzichè subirla passivamente.* La scuola, in particolare, dovrebbe essere il centro di periodiche ricerche sociologiche.



Pontificia Academia  
Mariana Internationalis  
Città del Vaticano

### Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e  
monitoraggio dei fenomeni  
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e  
monitoraggio dei delitti ambientali,  
dell'ecomafia, della tratta degli esseri  
umani, del caporalato e di ogni altra forma  
di schiavitù